

STEPHEN KING
L'OMBRA DELLO SCORPIONE
(The Stand, 1978-90)

A Tabby
questo cupo scrigno di prodigi.

Nota dell'autore

Questa è un'opera di fiction: già dall'argomento risulta chiaro. Molti degli avvenimenti si svolgono in posti realmente esistenti - come Ogunquit nel Maine; Las Vegas nel Nevada; Boulder nel Colorado - e a questi luoghi mi sono preso la libertà di apportare modifiche nella misura che più si confaceva all'economia del mio racconto. Spero che i lettori che abitano in questi e negli altri posti reali citati nel romanzo non se la prendano troppo per la mia «mostruosa impertinenza», come dice Dorothy Sayers, incline a sua volta a questo genere di impertinenze. Altri luoghi, come Arnette in Texas e Shoyo in Arkansas, sono immaginari quanto la trama del libro. Un particolare ringraziamento a Russell Dorr e al dottor Richard Herman del Bridgton Family Medical Center, che hanno risposto alle mie domande sulla natura dell'influenza e sulla sua peculiarità di mutare all'incirca ogni due anni, e a Susan Artz Manning di Castine che ha corretto il manoscritto originale. Desidero infine esprimere tutta la mia gratitudine a Bill Thomson e a Betty Prashker, che hanno fatto sì che questo libro uscisse nel modo migliore.

S.K.

Prefazione

Prima parte: da leggere prima dell'acquisto

Di questa versione de *L'Ombra dello Scorpione* ci sono un paio di cose che dovete sapere subito, prima ancora di uscire dalla libreria. Spero perciò di avervi beccati in tempo - magari mentre state davanti alla lettera *K* delle novità di narrativa, con gli altri acquisti sotto il braccio e questo libro aperto davanti. Spero, in altre parole, di avervi raggiunti prima che abbiate tirato fuori il portafogli. Pronti? Benissimo, grazie. Sarò breve.

Primo, questo *non è* un nuovo romanzo. Facciamo subito piazza pulita degli eventuali equivoci, finché vi trovate ancora a distanza di sicurezza dal registratore di cassa che toglierà del denaro dalle vostre tasche versandolo nelle mie. *L'Ombra dello Scorpione* è stato già pubblicato più di dieci anni fa.

Secondo, questa non è una versione totalmente nuova, completamente diversa de *L'Ombra dello Scorpione*. Non scoprirete vecchi personaggi che si comportano in un modo differente, né il corso della narrazione si diramerà a un certo punto dal vecchio racconto portandovi, o Fedeli Lettori, in tutt'altra direzione.

Questa versione de *L'Ombra dello Scorpione* è un'*espansione* del romanzo originale. Come ho già detto, non troverete vecchi personaggi che si comportano in modi strani, nuovi, ma scoprirete che quasi *tutti* i personaggi, nella versione integrale del libro, fanno *più* cose; e se non fossi stato convinto che alcune di queste cose erano interessanti - forse perfino illuminanti - non avrei mai dato il mio assenso a questo progetto.

Se questo non vi interessa, non comprate questo libro. Se lo avete già comprato, spero che abbiate conservato lo scontrino. La libreria lo vorrà per farvi un cambio o un rimborso.

Se invece questa espansione vi sta bene, vi invito a seguirmi. Ho tante cose da dirvi e credo che parleremo meglio dietro l'angolo.

Al buio.

Seconda parte: da leggere dopo l'acquisto

In effetti, più che una prefazione, questa è una spiegazione del motivo per cui esiste questa nuova versione de *L'Ombra dello Scorpione*. Già era un romanzo lungo e questa versione ampliata sarà vista da qualcuno, forse da molti, come la manifestazione del narcisismo di un autore, che può permetterselo grazie al successo delle sue opere. Spero proprio di no, ma dovrei essere ben stupido per non rendermi conto che la possibilità di una critica del genere esiste. Oltretutto, molti critici del romanzo già lo giudicarono gonfiato ed eccessivamente lungo.

Che il libro fosse già troppo lungo, o che lo sia diventato in questa edizione, è questione che lascio al singolo lettore. Voglio solo prendermi questo piccolo spazio per avvertire che se ripubblico *L'Ombra dello Scorpione* così come fu scritto originariamente, lo faccio non per gratificare me stesso o qualche ammiratore, ma per rispondere alle richieste di molti lettori. Non lo avrei proposto in questa versione se non avessi io stesso pensato che quelle parti che furono eliminate dalla versione integrale del manoscritto avrebbero reso più ricca la storia, e mentirei se non riconoscessi di essere curioso di sapere come verrà accolto.

Vi risparmierò la storia di com'è nato *L'Ombra dello Scorpione*, la catena di pensieri che produce un romanzo raramente

interessa qualcuno se non gli aspiranti romanzieri. Essi credono che esista una «formula segreta» per scrivere un romanzo di successo commerciale, ma non è così. Si ha un'idea; a un certo punto ne arriva un'altra; si stabilisce una relazione, o una serie di relazioni, tra le idee; alcuni personaggi (di solito all'inizio poco più che ombre) si fanno avanti; alla mente dello scrittore si presenta una possibile conclusione (ma, quando arriva alla fine, è raro che abbia molta somiglianza con quella prevista all'inizio); e a un certo punto il romanziere si mette a tavolino con carta e penna, una macchina per scrivere o un macinaparole. Quando mi chiedono: «Ma lei come scrive?» Rispondo immancabilmente: «Una parola per volta.» E la risposta, invariabilmente, non viene presa sul serio. E invece è proprio così. Sembra troppo semplice per essere vero, ma considerate, per favore, la Grande Muraglia della Cina: una pietra alla volta, amici. Questo è tutto. Una pietra alla volta. Per i lettori che invece *sono* interessati, la storia è raccontata nell'ultimo capitolo di *Danse Macabre*, un sistematico ma leggibilissimo esame del genere horror che ho pubblicato nel 1981. Non sto facendo pubblicità: dico solo che il racconto, se lo volete, è lì, ma c'è non perché sia interessante di per sé, bensì a sostegno di una particolare tesi.

Ai fini di questo libro, la cosa importante è che dalla stesura finale furono tagliate circa quattrocento pagine di manoscritto. La ragione non era editoriale: fosse stato così, mi sarei limitato a lasciare che il libro visse la sua vita così come era stato originariamente pubblicato e alla fine morisse della sua morte.

I tagli furono fatti su ordine dei commerciali. Valutarono i costi di produzione, li raffrontarono con le vendite dei miei precedenti quattro libri e decisero che un prezzo di copertina di 12,95 dollari era il massimo che il mercato avrebbe sopportato (fate il confronto con il prezzo di questo, amici vicini e lontani!). Mi chiesero se gradissi fare io i tagli o se preferissi lasciarli fare a qualcuno della redazione. Accettai, di malavoglia, di eseguire io stesso l'intervento chirurgico. Ritengo di aver fatto un discreto lavoro, per essere uno scrittore continuamente accusato di avere un word processor diarroico. C'è un solo punto, il viaggio di Trashcan Man attraverso il paese dall'Indiana a Las Vegas, che sembra decisamente deturpato rispetto alla versione integrale.

Se la storia è tutta qui, ci si potrebbe chiedere perché darsi tanta pena. Non sarà proprio narcisismo? Spero di no, altrimenti avrei passato una gran parte della mia vita a perdere tempo. Sta di fatto, ne sono convinto, che nelle storie veramente valide, l'intero è sempre maggiore della somma delle sue parti. Se non fosse così, quella che segue sarebbe una versione perfettamente accettabile di *Hansel e Gretel*:

Hansel e Gretel erano due bambini con un buon padre e una buona madre. La buona madre morì e il padre si risposò con una donna cattivissima. Questa vipera avrebbe voluto che i bambini si togliessero dai piedi per avere più denaro da spendere per sé. Impose al marito, fiacco e rimbambito, di portare Hansel e Gretel nella foresta e ucciderli. All'ultimo momento il padre dei ragazzi si perse d'animo e permise loro di vivere in modo da morire di fame nella foresta invece di trovare una morte rapida e pietosa sotto la lama del suo coltello. Girovagando, i due si imbatterono in una casa fatta di pane di zucchero. Ci viveva una strega cannibale che li ingabbiò informandoli che quando fossero diventati belli grassi se li sarebbe mangiati. Ma i ragazzi ebbero la meglio su di lei e Hansel la ficcò nel forno. Trovarono il tesoro della strega e anche una mappa, perché alla fine ritornarono a casa. Quando vi giunsero, papà mise alla porta la vipera a calci nel sedere e vissero per sempre felici e contenti. Fine.

Non so che cosa ne pensiate voi, ma per me questa versione è una schifezza. La storia c'è, ma non ha stile. È come una Cadillac con le cromature squamate e la vernice scorticata fino al metallo. Camminare, cammina, ma non è, come dire, il *massimo*.

Non ho ripristinato tutte le quattrocento pagine mancanti; parte di quanto era rimasto sul pavimento della sala tagli quando è stata pubblicata la versione ridotta meritava di restare lì e lì resta. Altre cose, come lo scontro tra Frannie e sua madre verso l'inizio del libro, sembrano aggiungere quella ricchezza e quella dimensione che a me, come lettore, piacciono tanto. Tornando un attimo ad *Hansel e Gretel*, forse ricorderete che la cattiva matrigna impone al marito di portarle i cuori dei due bambini come prova che il disgraziato boscaiolo ha eseguito i suoi ordini. Il boscaiolo dimostra un vago barlume di intelligenza portandole il cuore di due conigli. Oppure, prendiamo la famosa pista di briciole di pane che Hansel si lascia dietro, perché lui e la sorella possano ritrovare la via del ritorno. Che idea! Ma quando tenta di seguire la traccia lasciata, si accorge che gli uccelli l'hanno fatta sparire. Nessuno di questi due episodi è strettamente indispensabile alla trama, però in un certo senso essi *costituiscono* la trama, sono grandi e magici elementi di narrazione, trasformano quella che sarebbe potuta essere una storia qualunque in un racconto che affascina e terrorizza i lettori da più di un secolo.

Ho il sospetto che nulla di quanto è stato aggiunto qui sia all'altezza della pista di briciole di Hansel, ma ho sempre rimpianto che nessuno, tranne me e qualche lettore interno della Doubleday, conoscesse il maniaco che si fa chiamare The Kid... o sapesse quello che gli capita fuori da un tunnel che fa da contrappunto a un altro tunnel lontano mezzo continente, il Lincoln Tunnel di New York, che appare in un precedente momento della storia.

Ecco dunque, Fedele Lettore, *L'Ombra dello Scorpione* così come il suo autore originariamente intendeva farlo uscire dal salone di esposizione. Ora, nel bene e nel male, tutte le sue cromature sono intatte. E il motivo finale per presentare questa versione è il più semplice che ci sia. Pur non essendo mai stato il mio romanzo preferito, è quello che piace di più alla gente che apprezza i miei libri. Quando parlo in pubblico (cosa che avviene il più raramente possibile), la gente mi parla sempre di *L'Ombra dello Scorpione*. Discute dei personaggi come se fossero persone reali e spesso mi domanda: «Che cosa ne è stato del tale, del tal altro?»... come se questi si tenessero in contatto epistolare con me.

Mi si domanda, inevitabilmente, se ne sarà mai tratto un film. La risposta, comunque, è: forse sì. Sarà un buon film? Non lo so. Buoni o cattivi, i film hanno quasi sempre uno strano effetto riduttivo sulle opere di fantasia (ci sono, si intende, delle

eccezioni: *Il mago di Oz* è un esempio che viene subito in mente). Quando se ne parla, la gente è sempre pronta a proporre gli interpreti per le varie parti. Io ho sempre pensato che Robert Duvall sarebbe uno splendido Randall Flagg, ma ho sentito altri suggerire Clint Eastwood, o Bruce Dern, o Christopher Walken. Sembrano tutti molto adatti, come Bruce Springsteen sarebbe interessante nella parte di Larry Underwood, se mai decidesse di darsi alla recitazione (e, visti i suoi video, credo che se la caverebbe benissimo... anche se la mia scelta personale cadrebbe su Marshall Crenshaw). Ma alla fine forse è meglio che Stu, Larry, Glen, Frannie, Ralph, Tom Cullen, Lloyd, e quel tipo nero, rimangano di proprietà del lettore, perché li ricrei attraverso la lente dell'immaginazione con quella nitidezza e quella possibilità di modificarsi nel tempo che nessuna macchina da presa può riprodurre. I film, in fin dei conti, non sono che un'illusione del movimento data da migliaia di fotografie. L'immaginazione, invece, si muove con un flusso tutto suo. I film, anche i migliori, congelano i romanzi: chi ha visto *Qualcuno volò sul nido del cuculo* e dopo legge il libro di Ken Kesey, troverà difficile, anzi impossibile, non immaginare Randle Patrick McMurphy con la faccia di Jack Nicholson. Questo non è necessariamente negativo... ma è qualcosa che limita. Il fascino di una bella storia sta nel suo essere illimitata e fluida; una bella storia appartiene a modo suo a ciascun lettore.

Per finire, le ragioni per cui scrivo sono solo due: per far piacere a me e per far piacere agli altri. Ritornando a questo lungo racconto di oscuro cristianesimo, spero di essere riuscito a raggiungere entrambi i miei scopi.

24 ottobre 1989

Fuori, la strada è in fiamme
In un vero e proprio valzer di morte
Tra ciò che è carne e sangue e ciò che è fantasia
E quaggiù i poeti
Non scrivono un bel niente
Si tengono in disparte e lasciano perdere
E nel cuore della notte
Afferrano l'attimo
E cercano di prendere una posizione onesta
Ma finiscono feriti
Neppure morti
Questa notte nella Giungla.

BRUCE SPRINGSTEEN

Ed era chiaro che non poteva continuare,
L'uscio era aperto e apparve il vento,
Le candele si spensero e poi scomparvero,
Le tende svolazzarono e poi apparve lui,
Disse: «Non aver paura,
Vieni, Mary,»
E lei non ebbe paura
E corse da lui
E cominciarono a volare...
Lei gli aveva preso la mano...
«Vieni, Mary,
Non aver paura di quello con la falce...»

BLUE ÖYSTER CULT

CHE COS'È QUELL'INCANTESIMO?
CHE COS'È QUELL'INCANTESIMO?
CHE COS'È QUELL'INCANTESIMO?

COUNTRY JOE AND THE FISH

Il cerchio si apre

Ci serve aiuto, dedusse il Poeta.

EDWARD DORN

Introduzione

«Sally.»

Un borbottio.

«Svegliati, Sally.»

Un borbottio più forte: *'sciami in pace.*

La scosse più bruscamente.

«Svegliati. Devi svegliarti!»

Charlie.

La voce di Charlie. La stava chiamando. Da quanto tempo?

Sally emerse dal sonno.

Prima guardò la sveglia sul comodino e vide che erano le due e un quarto. Charlie non sarebbe dovuto neppure essere lì: aveva il turno di notte. Poi lo guardò per bene per la prima volta e sentì qualcosa che le balzava dentro, un'intuizione funesta.

Suo marito era pallido come un morto. Aveva gli occhi fuori dalle orbite. Le chiavi dell'auto in una mano. Con l'altra continuava a scuoterla, benché ormai avesse gli occhi ben aperti. Sembrava che non riuscisse a rendersi conto che si era svegliata.

«Charlie, che cosa c'è? Che cosa succede?»

Era come se lui non sapesse che cosa dire. Il suo pomo d'Adamo continuava ad andare su e giù, ma nel piccolo bungalow non si sentiva altro suono che il ticchettio della sveglia.

«Un incendio?» gli domandò stupidamente. Che cosa altro avrebbe potuto ridurlo così? I genitori di Charlie erano morti nell'incendio di un palazzo.

«In un certo senso,» rispose lui. «In un certo senso è peggio. Devi vestirti, amore. Prendi Baby LaVon. Dobbiamo andarcene.»

«Perché?» chiese lei, scendendo dal letto. Una paura nera l'aveva attanagliata. Niente sembrava normale. Era come un sogno. «Dove? Dici nel cortile?» Ma sapeva che non intendeva il cortile. Non aveva mai visto Charlie così terrorizzato. Aspirò profondamente e non sentì odore di fumo o di bruciato.

«Sally, amore, non farmi domande. Dobbiamo andarcene lontano. Molto lontano. Tu prendi Baby LaVon e vestila.»

«Ma posso... c'è tempo per fare le valigie?»

Questo parve arrestarlo. Farlo come deragliare. Lei pensava di aver raggiunto il culmine della paura, ma evidentemente non era così. Si rese conto che quello che lui provava, più che paura, era panico totale. Charlie si passò una mano tra i capelli in un gesto distratto e rispose: «Non lo so. Devo vedere com'è il vento.»

E la lasciò con questa bizzarra dichiarazione che per lei non aveva alcun senso, la lasciò lì infreddolita e impaurita e disorientata, a piedi nudi e in baby doll. Sembrava ammattito. Che cosa c'entrava il vento con l'avere o no tempo di fare le valigie? E dov'era, questo molto lontano? A Reno? Las Vegas? Salt Lake City? E...

Si portò una mano alla gola quando una nuova idea le attraversò la mente.

Assente ingiustificato. Partire in piena notte significava che Charlie stava progettando di scomparire senza permesso.

Andò nella piccola stanza che fungeva da cameretta per Baby LaVon e rimase lì per un momento, indecisa, a guardare la bimba che dormiva nella sua tutina rosa. Si aggrappò alla fievole speranza che potesse trattarsi soltanto di un sogno straordinariamente vivido. Sarebbe finito, si sarebbe svegliata alle sette del mattino come sempre, avrebbe fatto colazione con Baby LaVon guardando la trasmissione Today, avrebbe preparato le uova a Charlie quando lui fosse rientrato alle otto, concluso il turno di notte nella torre nord della Riserva. E di lì a due settimane gli sarebbe toccato il turno di giorno e non sarebbe stato più così teso, e se avesse dormito con lei di notte lei non avrebbe più fatto sogni pazzeschi come quello e...

«*Sbrigati!*» la richiamò, spezzando quella debole speranza. «Abbiamo appena il tempo di tirar su l'indispensabile... ma per l'amor di Dio, donna, se le vuoi bene,» e indicò la culla, «vestila!» Tossì nervosamente coprendosi la bocca con il pugno e cominciò a tirar fuori roba dai cassetti e ammucchiarla alla rinfusa in un paio di vecchie valigie.

Lei svegliò Baby LaVon, cercando di tenerla buona; la piccolina, di tre anni, era agitata e spaventata per quel risveglio in piena notte, così scoppiò a piangere mentre Sally le infilava le mutandine, una camicetta e una salopette. Il pianto della bambina la impaurì ancora di più. Lo associava alle altre occasioni in cui Baby LaVon, solitamente la più angelica delle creature, aveva pianto di notte: un'irritazione da pannolino, i primi denti, la laringite, una colica. La paura lentamente si mutò in rabbia quando vide Charlie che passava davanti alla porta quasi di corsa con due manciate della sua biancheria. Le spalline dei reggiseni svolazzavano come le stelle filanti di una festa dell'ultimo dell'anno. Gettò il tutto in una delle valigie, che poi chiuse con violenza. L'orlo della sua sottoveste migliore rimase fuori penzolante, e lei fu certa che gliel'aveva strappato.

«Ma *che cosa* c'è?» gridò, e il tono della sua voce fece scoppiare di nuovo in lacrime Baby LaVon proprio ora che si era quasi calmata. «Sei impazzito? Ci manderanno dietro i soldati, Charlie! *I soldati!*»

«No, stanotte no,» rispose lui, e c'era nella sua voce una sicurezza orribile. «Il punto è, dolcezza, che se non mettiamo in moto le chiappe, non ce la faremo mai a uscire dalla base. Non so nemmeno come diavolo ho fatto a venir via dalla torre. Una disfunzione da qualche parte, evidentemente. E perché no? Ci sono disfunzioni dappertutto, quant'è vero Iddio.» Ed emise un'acuta risata da matto che la terrorizzò più che mai. «È vestita la piccola? Bene. Metti un po' di cose sue in quell'altra valigia. Usa la borsa della spesa azzurra che è nell'armadio per il resto. Poi dobbiamo squagliarcela. Credo che ce la faremo. Il vento soffia da est a ovest. Grazie a Dio.»

Tossi di nuovo nel pugno.

«Papà,» chiamò Baby LaVon tendendo le braccia. «Voglio papà! Cavalluccio, papà! Cavalluccio!»

«Adesso no,» rispose Charlie e scomparve in cucina. Un attimo dopo, Sally sentì un tintinnio. Stava prendendo il denaro che lei aveva messo da parte nella ciotola azzurra sul ripiano in alto. Trenta o quaranta dollari messi via a un dollaro, a volte cinquanta centesimi, alla volta. I suoi soldi per le spese di *casa*. Allora era vero. Di qualsiasi cosa si trattasse, era proprio vero.

Baby LaVon, vistosi rifiutato il giro a cavalluccio dal papà, che ben raramente le rifiutava qualcosa, riprese a piangere. Sally le infilò frettolosamente il giubbino e poi riempì la borsa con gli altri indumenti della bambina. Pensare di mettere altro nella seconda valigia era assurdo. Sarebbe scoppiata. Dovette inginocchiarsi sopra per chiuderla. E meno male che Baby LaVon non usava più i pannolini.

Charlie rientrò nella camera da letto e ora correva davvero. Si stava ancora riempiendo le tasche anteriori della divisa con i biglietti accartocciati e le monete tolte dalla ciotola. Sally prese in braccio Baby LaVon. Ormai la piccola era completamente sveglia e perfettamente in grado di camminare, ma Sally preferiva tenerla in braccio. Si chinò e prese la borsa.

«Dove andiamo, papà?» chiese Baby LaVon. «Stavo facendo la nanna.»

«Puoi farla in macchina, la nanna,» rispose Charlie, afferrando le due valigie. L'orlo della sottoveste svolazzava. Gli occhi di Charlie avevano ancora quello sguardo vuoto, fisso. Un'idea, una certezza crescente, cominciò ad affacciarsi nella mente di Sally.

«C'è stato un incidente?» bisbigliò. «Oh, Gesù, Giuseppe e Maria, c'è stato, vero? Un incidente. *Laggiù.*»

«Stavo facendo un solitario,» spiegò lui. «Ho alzato lo sguardo e ho visto che il quadrante era passato dal verde al rosso. Ho acceso il monitor. Sally, erano tutti...»

Si interruppe, guardò gli occhi di Baby LaVon, spalancati e, benché ancora lacrimosi, pieni di curiosità.

«Sono tutti emme-o-erre-ti-i laggiù,» riprese. «Tutti tranne uno o due e ormai probabilmente sono andati anche quelli.»

«Che cosa vuol dire emmeoerreti, papà?» volle sapere Baby LaVon.

«Niente, niente, tesoro,» disse Sally. Le parve che la propria voce provenisse dal fondo di un lunghissimo canyon.

Charlie inghiottì. Qualcosa gli arrochiava la voce. «Dovrebbe chiudersi ermeticamente quando il quadrante diventa rosso. C'è un computer che regola la faccenda e dovrebbe essere a prova di guasti. Ho visto quello che c'era sul monitor e sono corso fuori dalla porta. Pensavo che quella dannata cosa mi avrebbe troncato a metà. Si sarebbe dovuta chiudere nell'attimo in cui le cifre diventavano rosse, e chissà da quanto tempo erano già rosse prima che io alzassi lo sguardo e me ne accorgessi. E invece ero quasi arrivato al parcheggio quando l'ho sentita chiudersi con un tonfo dietro di me. Capisci, se avessi alzato gli occhi anche solo trenta secondi dopo, in questo momento mi troverei chiuso in quella torre di controllo, come una mosca in una bottiglia.»

«Che cosa è? Che cosa...»

«Non lo so. Non lo *voglio* sapere. Quello che so è che li ha ucc... che li ha u-ci-ci-i-esse-i di colpo. Se mi vogliono, che vengano a prendermi. Mi pagano l'indennità di rischio, ma non è abbastanza per farmi rimanere qui. Il vento soffia verso ovest. Noi ci dirigiamo a est. Dai, andiamo.»

Sempre con la sensazione di essere ancora mezzo addormentata, prigioniera in uno spaventoso sogno opprimente, lei lo seguì sul vialetto dove sostava la loro vecchia Chevy, silenziosa nel buio profumato della notte californiana.

Charlie gettò le valigie nel bagagliaio e la borsa sul sedile posteriore. Sally rimase per un momento ferma accanto allo sportello del passeggero con la bambina in braccio, a guardare la casa dove avevano passato gli ultimi quattro anni. Quando vi si erano trasferiti, rifletté, Baby LaVon stava ancora crescendo dentro di lei e tutte le sue corse a cavalluccio erano ancora lontane.

«Andiamo!» la richiamò lui. «Sali, donna!»

Lei salì. Lui innestò la retromarcia e i fari della Chevy spazzarono per un momento la casa. Il riflesso della luce sulle finestre fu come lo sguardo di una bestia braccata.

Charlie era curvo sul volante, teso, con la faccia contratta nella fioca luce del cruscotto. «Se il cancello della base è chiuso, devo cercare di sfondarlo.» E intendeva farlo davvero. Sally ne era certa. Improvvisamente si sentì le ginocchia molli.

Ma non ci fu bisogno di ricorrere a una misura così disperata. Il cancello era spalancato. Una delle guardie era china su una rivista. L'altra non si vedeva; forse era in bagno. Quella era la parte esterna della base, un normale deposito veicoli dell'esercito. Quanto accadeva nel cuore della base non riguardava quei due.

Ho alzato gli occhi e ho visto che il quadrante era diventato rosso.

Rabbrividì e gli posò una mano sulla gamba. Baby LaVon si era riaddormentata. Charlie le sfiorò la mano in una rapida carezza: «Andrà tutto bene, tesoro.»

All'alba stavano attraversando il Nevada diretti verso est e Charlie tossiva di continuo.

Libro Primo

Captain Trips

16 giugno - 4 luglio 1990

Ho telefonato al dottore

Ho detto dottore, dottore, la prego,
Ho una strana sensazione, di barcollare e vacillare,
Mi dica, che cosa può essere?
Che sia una nuova malattia?

THE SYLVERS

Pupa, riesci davvero a capire il tuo uomo?
È un tipo onesto,
Pupa, riesci davvero a capire il tuo uomo?

LARRY UNDERWOOD

1

La stazione di servizio Texaco di Hapscomb si trovava sulla Statale 93 appena a nord di Arnette, un paesotto con quattro strade in tutto, a centottanta chilometri circa da Houston. Quella sera c'erano i soliti clienti, seduti accanto alla cassa a bere birra, a chiacchierare del più e del meno, a guardare i moscerini che sciamavano intorno alla grande insegna accesa. Era la stazione di servizio di Bill Hapscomb, per cui gli altri si rimettevano al suo parere, anche se Bill era un perfetto idiota. Si sarebbero aspettati la stessa considerazione nei loro riguardi se si fossero radunati in uno dei rispettivi esercizi. Solo che nessuno di loro possedeva un esercizio. Erano tempi duri, ad Arnette. Nel 1980 in paese c'erano due industrie, una cartiera che fabbricava perlopiù articoli per picnic e barbecue e uno stabilimento che produceva calcolatrici elettroniche. Ora la cartiera era chiusa e la fabbrica di calcolatrici andava malissimo: riuscivano a fabbricarle molto più a buon mercato a Taiwan, si era scoperto, proprio come succedeva per i televisori portatili e le radioline a transistor. Norman Bruett e Tommy Wannamaker, che un tempo lavoravano alla cartiera, dipendevano ormai dalla pubblica assistenza, avendo da tempo perso il diritto al sussidio di disoccupazione. Henry Carmichael e Stu Redman lavoravano alla fabbrica di calcolatrici, ma di rado facevano più di trenta ore la settimana. Victor Palfrey era in pensione e fumava puzzolenti sigarette di fabbricazione casalinga, che erano tutto ciò che si poteva permettere. «Ora, quello che penso io è questo,» disse loro Hap, posandosi le mani sulle ginocchia e chinandosi in avanti. «Dovrebbero solo mandare a fare in culo questa merda di inflazione. Mandare a fare in culo questa merda di debito nazionale. Ci sono le presse e c'è la carta. Stampiamo cinquanta milioni di biglietti da mille dollari e, Cristo santo, mettiamoli in circolazione.» Palfrey, che aveva fatto il meccanico specializzato fino al 1984, era l'unico tra i presenti ad avere sufficiente rispetto di sé per ribattere alle dichiarazioni più palesemente imbecilli di Hap. Così, arrotolandosi un'altra delle sue merdose sigarette, disse: «Non risolverebbe niente. Se fanno una cosa del genere, finirà come a Richmond negli ultimi due anni della guerra di Secessione. A quei tempi, se uno voleva un pezzo di panpepato, dava al panettiere un dollaro dei confederati e il panettiere lo piazzava sul panpepato e ne tagliava un pezzo della misura della banconota. I soldi sono solo carta, sapete?» «Conosco qualcuno che non è d'accordo con te,» replicò acido Hap. Prese dalla scrivania una cartellina bisunta di plastica rossa. «Sono in debito con questa gente. E quelli cominciano a farsi prendere dalle smanie.» Stu Redman, che era forse l'uomo più taciturno di Arnette, se ne stava seduto in una delle malandate poltroncine di plastica Woolco, una lattina di Pabst in mano, lo sguardo fisso sulla Statale 93, oltre il finestrone della stazione di servizio. Stu ne sapeva parecchio sulla miseria. Era cresciuto nella miseria, lì in paese, figlio di un dentista che era morto quando lui aveva sette anni, lasciando la moglie e altri due figli. Sua madre aveva trovato lavoro al Red Ball Truck Stop appena fuori Arnette; Stu avrebbe potuto vederlo da dove se ne stava seduto ora, se nel 1979 non fosse andato distrutto in un incendio. Lo stipendio bastava a sfamarli tutti e quattro, ma nient'altro. A nove anni, Stu si era cercato un lavoro, prima per Rog Tucker, il padrone del Red Ball, dando una mano dopo la scuola a scaricare i camion per trentacinque cent l'ora, e poi ai macelli della vicina cittadina di Braintree, mentendo sull'età che aveva per ottenere venti spossanti ore di lavoro la settimana al minimo della paga. Ora, mentre ascoltava Hap e Vic Palfrey blaterare di denaro e della sua misteriosa tendenza a prosciugarsi, Stu pensò a come da principio gli sanguinavano le mani a forza di trascinare i carretti carichi di pelli e budella. Aveva cercato di tenerlo nascosto alla madre, ma lei se n'era accorta dopo meno di una settimana. Ci aveva fatto sopra un pianterello, e dire che non era facile alle lacrime. Però non gli aveva chiesto di lasciare il lavoro. Sapeva valutare la situazione. Era realista. Il mutismo di Stu derivava in parte dal fatto che non aveva mai avuto amici, né il tempo per farsene. C'era la scuola e poi c'era il lavoro. Il fratello minore, Dev, era morto di polmonite l'anno in cui Stu aveva cominciato a lavorare ai macelli, ed era una cosa che Stu non era mai riuscito a superare del tutto. Senso di colpa, supponeva. Aveva un debole per Dev... ma la sua scomparsa aveva anche significato una bocca in meno da sfamare.

Alle superiori Stu aveva scoperto il football e sua madre l'aveva incoraggiato, anche se gli allenamenti incidevano sull'orario di lavoro. «Gioca,» gli diceva. «Se c'è un modo per tirarti fuori di qui, è il football, Stuart. Gioca. Ricordati di Eddie Warfield.» Eddie Warfield era un eroe locale. Era uscito da una famiglia ancora più povera di quella di Stu, si era coperto di gloria come quarterback della squadra studentesca regionale, aveva frequentato la Texas A&M grazie a una borsa di studio per lo sport e aveva giocato per dieci anni nei Green Bay Packers, perlopiù come quarterback di seconda linea, ma anche, in alcune occasioni memorabili, come starter. Adesso Eddie possedeva una catena di tavole calde

nell'Ovest e ad Arnette continuava a essere una figura mitica. Ad Arnette, per dire «successo», si faceva il nome di Eddie Warfield.

Stu non era un quarterback e non era neppure Eddie Warfield. Però gli pareva, quando iniziò il primo anno delle superiori, che, se si fosse dato da fare, avrebbe avuto qualche probabilità di ottenere una piccola borsa di studio per lo sport... e poi c'erano quei programmi di studio e lavoro, e il suo consigliere scolastico gli aveva parlato del programma di prestiti nell'ambito della legge per la difesa dell'istruzione pubblica.

Poi sua madre si era ammalata e non era più stata in grado di lavorare. Si trattava di cancro. Due mesi prima che Stu prendesse il diploma superiore era morta, lasciandogli il fratello Bryce da mantenere. Stu aveva rinunciato alla borsa di studio ed era andato a lavorare alla fabbrica di calcolatrici. E alla fine era stato Bryce, che aveva tre anni meno di Stu, a farcela. Adesso viveva nel Minnesota e faceva l'analista di sistemi all'IBM. Non scriveva spesso, e l'ultima volta che Stu l'aveva visto era stato in occasione di un funerale, quello della moglie di Stu, morta esattamente dello stesso tipo di cancro che aveva portato alla tomba sua madre. Stu si diceva che forse anche Bryce aveva il suo senso di colpa da sopportare... e che forse Bryce provava un po' di vergogna per il fatto che suo fratello era diventato solo uno dei tanti bravi ragazzi di una moribonda cittadina del Texas, che passava le giornate a tirare l'ora di chiusura alla fabbrica di calcolatrici e le sere o giù da Hap o all'Indian Head a bere birra Lone Star.

Il periodo del matrimonio era stato il migliore, ma era durato solo un anno e mezzo. L'utero della sua giovane moglie aveva concepito un unico cupo e maligno frutto. Era accaduto tre anni addietro. Da allora Stu aveva pensato di andarsene da Arnette, in cerca di qualcosa di meglio, ma l'inerzia della provincia glielo aveva impedito: il sommesso canto delle sirene dei luoghi familiari e dei volti familiari. Ad Arnette era benvenuto da tutti e Vic Palfrey una volta gli aveva fatto l'enorme complimento di definirlo «un duro di quelli di una volta».

Mentre Vic e Hap continuavano a blaterare, nel cielo rimaneva ancora un po' di luce, ma la terra era in ombra. Non passavano più molte automobili sulla 93 ed era questa una delle ragioni per cui Hap aveva tanti conti non pagati. Ora, però, vide Stu, stava arrivando una macchina.

Era ancora lontana un quattrocento metri e gli ultimi raggi del sole traevano un brillio polveroso da quel po' di cromature che ancora le rimanevano. Stu aveva la vista buona e si accorse che era una vecchissima Chevrolet, forse del '75. Una Chevy a fari spenti che non faceva più di venticinque chilometri l'ora e avanzava zigzagando da un lato all'altro della strada. Nessuno l'aveva ancora vista, oltre a lui.

«Allora diciamo che devi pagare un mutuo per questa stazione di servizio,» stava dicendo Vic Palfrey, «e diciamo che sono cinquanta dollari al mese.»

«È un bel po' di più.»

«Per comodità diciamo cinquanta. E mettiamo che i federali si decidano a stamparti una carrettata di denaro. Allora quelli della banca si rifarebbero e ne vorrebbero da te *cento* e cinquanta. E tu ti ritroveresti nelle stesse condizioni.»

«È vero,» fece Henry Carmichael, annuendo. Hap lo guardò, irritato. Si dava il caso che sapeva che Hank aveva preso l'abitudine di prelevare la Coca-Cola dal distributore senza pagare il deposito, e inoltre Hank *sapeva* che lui sapeva, e se Hank voleva stare da qualche parte, doveva essere dalla sua.

«Non necessariamente,» disse Hap in tono grave dalle profondità della sua cultura da scuola dell'obbligo. E attaccò a spiegare perché.

Stu, il quale capiva soltanto che si trovavano tutti nei guai fino al collo, escluse la voce di Hap, abbassandola a una sorta di ronzio senza senso e osservò la Chevy che risaliva la strada sobbalzando e sbandando. Da come veniva avanti, Stu pensò che non avrebbe fatto molta strada. L'auto superò la linea bianca e le gomme di sinistra sollevarono una nuvoletta di polvere dal bordo della strada. A questo punto ebbe uno scarto improvviso, mantenne per un momento la direzione di marcia, quindi fu lì lì per rovesciarsi nel fosso. Poi, come se il conducente avesse scelto la grande insegna luminosa del distributore Texaco come un faro di direzione, schizzò verso l'asfalto come un proiettile al termine della sua parabola. Ora Stu riusciva a udire il rombo affannoso del motore, il basso gorgoglio e l'ansito di un carburatore che tirava gli ultimi e di valvole allo stremo. La macchina mancò l'ingresso e montò sul cordolo del salvagente. I tubi fluorescenti sopra le pompe si riflettevano nel parabrezza sudicio, sicché era difficile vedere chi c'era all'interno, ma Stu scorse la sagoma confusa del conducente afflosciarsi per l'urto. L'auto non diede segno di rallentare il suo passo da lumaca.

«Così, dico io, con più denaro in circolazione, saresti...»

«Meglio che tu chiuda le pompe, Hap,» avvertì blando Stu.

«Le pompe? Che cosa?»

Norm Bruett si era girato a guardare dalla finestra. «Cristo santo,» disse.

Stu si sollevò dalla sedia, si protese sopra Tommy Wannamaker e Hank Carmichael e abbassò tutti insieme gli otto interruttori, quattro per mano. Così, fu l'unico a non vedere la Chevrolet nel momento in cui andò a sbattere contro le pompe di benzina sul salvagente rialzato e le tranciò di netto.

Ci finì contro con una lentezza che parve inesorabile e in qualche modo maestosa. La Chevrolet aveva continuato ad avanzare sui venticinque orari, come la macchina che apriva la sfilata del Torneo delle rose. Il telaio stridette sul salvagente di calcestruzzo e, quando le ruote lo urtarono, tutti, all'infuori di Stu, videro la testa dell'uomo al volante ciondolare in avanti e colpire il parabrezza, disegnando una raggiera sul vetro.

La Chevrolet sobbalzò come un vecchio cane preso a calci e andò a sbattere contro la pompa della super. La pompa fu tranciata di netto e rotolò via, stillando qualche goccia di benzina. Il beccuccio si sganciò dal supporto e giacque scintillando sotto i tubi fluorescenti.

Videro tutti le scintille prodotte dal tubo di scappamento della Chevrolet che grattava sul cemento e Hap, il quale aveva assistito allo scoppio di un distributore in Messico, istintivamente si schermò gli occhi in previsione dell'esplosione. Invece, il posteriore dell'auto volteggiò e ricadde dal salvagente di lato alla stazione di servizio. L'avantreno urtò contro la pompa della benzina a basso contenuto di piombo, rovesciandola con un tonfo cavernoso.

Senza fretta, la Chevrolet completò il suo giro su se stessa, tornando a urtare il salvagente, questa volta con la fiancata. Il posteriore balzò sul rialzo di cemento e fece volar via la pompa della normale. E lì la Chevrolet si arrestò, tirandosi appresso il tubo di scappamento arrugginito. Aveva distrutto tutte e tre le pompe di benzina sistemate sul salvagente più vicino all'autostrada. Il motore continuò a girare tossicchiando per qualche istante, poi si spense. Il silenzio era così forte da risultare preoccupante.

«Santo cielo,» mormorò Tommy Wannamaker con il fiato mozzato. «Salterà in aria, Hap?»

«Se doveva farlo, l'avrebbe già fatto,» rispose Hap, alzandosi. Urtò con la spalla l'espositore delle carte stradali, sciorinandole in ogni direzione Texas, Nuovo Messico e Arizona. Hap avvertì una sorta di cauto giubilo: le pompe erano assicurate e il premio l'aveva pagato. Mary aveva insistito perché prima di tutto provvedesse alla polizza dell'assicurazione.

«Quel tale deve essere sbronzo fradicio,» commentò Norm.

«Ho guardato gli stop,» disse Tommy, con la voce alterata dall'eccitazione. «Non si sono neppure accesi. Santo cielo! Se fosse andato a cento all'ora, saremmo tutti morti, adesso.»

Si precipitarono fuori dall'ufficio, Hap in testa e Stu a chiudere la fila. Hap, Tommy e Norm arrivarono all'auto insieme. Fiutarono puzzo di benzina e udirono il lento ticchettio da orologio del motore della Chevy che si raffreddava. Hap aprì la portiera dalla parte del conducente e l'uomo al volante ne traboccò come un vecchio sacco di biancheria sporca.

«Dannazione,» fece Norm Bruett, quasi strillando. Si girò dall'altra parte, si portò le mani al pancione e vomitò. Non fu a causa dell'uomo che era scivolato fuori (Hap l'aveva afferrato saldamente prima che potesse ruzzolare a terra), ma del fetore che usciva dall'automobile. Un puzzo malsano, misto di sangue, *materia fecale*, vomito e putrefazione. Era un fetore orrendo, di malattia e di morte.

Di lì a un istante Hap si girò, trascinando il conducente per le ascelle. Tommy si affrettò ad acchiapparne i piedi che strisciavano sul terreno e insieme con Hap lo trasportò nell'ufficio. Nel riflesso dei tubi fluorescenti appesi al soffitto, i loro volti erano pallidi come cenci e nauseati. Hap si era completamente dimenticato dei soldi dell'assicurazione.

Gli altri guardarono dentro l'auto e poi Hank si voltò dall'altra parte, coprendosi la bocca con la mano, il mignolo sollevato come chi alzi il bicchiere di vino per fare un brindisi. Trotterellò verso l'estremità nord della stazione di servizio e rigettò la cena.

Vic e Stu se ne stettero a guardare dentro l'auto per un momento, si scambiarono un'occhiata, poi tornarono a guardare. Sul sedile anteriore, dal lato del passeggero c'era una giovane donna, con il vestito a camicione sollevato sopra le cosce. Appoggiato a lei c'era un bambino, o una bambina, di circa tre anni. Erano morti tutti e due. Avevano il collo gonfio come una camera d'aria e la carne era di un nero violaceo, del colore degli ematomi. La carne era gonfia anche sotto gli occhi. Somigliavano, disse in seguito Vic, a quei giocatori di baseball che si spalmano il nerofumo sotto gli occhi per evitare il riverbero. Gli occhi sporgevano ciechi dalle orbite. La donna stringeva la mano della creaturina. Uno spesso muco era sciolato loro dal naso e incrostava le narici. Un nugolo di mosche ronzava loro attorno, posandosi sul muco, zampettando dentro e fuori le bocche aperte. Stu aveva fatto la guerra, ma non aveva mai visto niente di così tremendamente pietoso. Il suo sguardo tornava di continuo a quelle mani allacciate.

Lui e Vic arretrarono e si scambiarono un'occhiata vacua. Poi si girarono verso la stazione di servizio. Scorsero Hap che parlava freneticamente al telefono pubblico. Norm si dirigeva verso la stazione dietro di loro, voltandosi a guardare da sopra la spalla il rottame della macchina. La portiera della Chevy dalla parte del guidatore era rimasta tristemente aperta. Si vedevano un paio di scarpine da neonato penzolanti dallo specchietto retrovisore.

Hank eraritto sulla porta e si fregava la bocca con un fazzoletto sudicio. «Gesù, Stu,» disse con aria infelice e Stu annuì.

Hap riappese il ricevitore. Il conducente della Chevrolet era steso sul pavimento. «L'ambulanza sarà qui fra dieci minuti. Credete che?...» Indicò con il pollice la Chevrolet.

«Sono morti, certo,» annuì Vic. Aveva il volto grinzoso di un pallore giallastro e disseminava di tabacco tutto il pavimento mentre tentava di arrotolarsi una delle sue sigarette merdose. «Sono le due persone più morte che abbia mai visto.» Guardò Stu e Stu fece segno di sì, ficcandosi le mani in tasca. Aveva la nausea.

L'uomo sul pavimento emise un gemito roco, e tutti abbassarono lo sguardo su di lui. Di lì a un istante, quando fu evidente che l'uomo parlava o si sforzava di parlare, Hap gli si accovacciò accanto. Dopotutto, quella era la sua stazione di servizio. Qualsiasi cosa fosse accaduta alla donna e alla sua creatura nella macchina, stava certamente capitando anche all'uomo. Il naso gli colava copiosamente e il suo respiro aveva un singolare rantolo sommesso, come se qualcosa gli si agitasse in fondo al petto. La carne sotto gli occhi era gonfia, non ancora nerastra, ma di un livido violaceo. Il collo appariva di dimensioni spropositate e la carne si era come dilatata a formare due pappagorge. L'uomo aveva la febbre molto alta; standogli vicini, era come trovarsi sull'orlo di una buca per arrostitire la carne, nella quale fossero stati ammucchiati dei carboni ardenti.

«Il cane,» mormorò. «L'hai messo fuori?»

«Signore,» disse Hap scuotendolo piano. «Ho chiamato l'ambulanza. Si rimetterà.»

«Il quadrante è diventato rosso,» borbottò l'uomo sul pavimento e poi attaccò a tossire, squassanti scoppi di tosse a catena, che gli fecero schizzare dalla bocca lo spesso muco in lunghi sputi filiformi. Hap indietreggiò, abbozzando una smorfia disperata.

«Meglio sollevarlo,» disse Vic. «Altrimenti muore soffocato.»

Ma, prima che potessero farlo, la tosse si esaurì e l'uomo riprese a respirare con il suo rantolo irregolare. Sbatté lentamente le palpebre e guardò gli uomini che lo attorniavano, chini su di lui.

«Dove... siamo?»

«Arnette,» rispose Hap. «Al distributore Texaco di Bill Hapscomb. Ha buttato giù qualcuna delle mie pompe.» Dopodiché si affrettò a soggiungere: «Non importa. Erano assicurate.»

L'uomo sul pavimento tentò di alzarsi a sedere senza riuscirci. Dovette aggrapparsi con una mano al braccio di Hap.

«Mia moglie... la mia bambina...»

«Stanno bene,» disse Hap, abbozzando un sorriso sciocco che gli scopri i denti.

«A quanto pare, sono conciato da sbatter via,» disse l'uomo. Il respiro gli entrava e usciva dai polmoni in uno spesso, molle rantolo. «Stavano male anche loro. Da quando ci siamo svegliati, due giorni fa. Salt Lake City...» Le palpebre gli si chiusero lentamente, ammiccando. «Male... suppongo che non ci siamo mossi abbastanza in fretta...»

In lontananza, ma sempre più vicina, si udiva la sirena dell'ambulanza del soccorso volontario di Arnette.

«Ragazzi,» disse Tommy Wannamaker. «Oh, ragazzi.»

Gli occhi del malato si riaprirono sfarfallando, e ora erano colmi di una profonda, acuta preoccupazione. Si sforzò di nuovo di sollevarsi. Rivoletti di sudore gli colarono lungo il viso. Si aggrappò ad Hap.

«Sally e Baby LaVon stanno davvero bene?» domandò. Un filo di saliva gli scorre sulle labbra e Hap sentì il calore ardente dell'uomo irradiarsi attorno. L'uomo stava male, era mezzo impazzito, puzzava. Ad Hap ricordò il fetore che a volte emanava la coperta di un vecchio cane.

«Stanno bene,» insistette, un po' a disagio. «Lei... rimanga disteso e stia tranquillo, d'accordo?»

L'uomo si riadagiò. Respirava con maggiore difficoltà, ora. Hap e Hank lo aiutarono a girarsi su un fianco e l'ansito parve attenuarsi un tantino. «Sono stato bene fino a ieri sera,» disse. «Tossivo, ma niente altro. Non siamo scappati abbastanza in fretta. Baby LaVon sta bene?»

L'ultima frase si perse in un mormorio che nessuno di loro riuscì ad afferrare. La sirena dell'ambulanza strepitava sempre più vicina. Stu si portò alla finestra per avvistarla. Gli altri rimasero in cerchio attorno all'uomo sul pavimento.

«Che cos'ha, Vic? Ne hai idea?» domandò Hap.

Vic scosse la testa. «Non lo so.»

«Potrebbe dipendere da qualcosa che hanno mangiato,» suggerì Norm Bruett. «La macchina ha la targa della California. Probabilmente si sono fermati a mangiare ai chioschi stradali, sai. Magari hanno preso un hamburger avariato. Capita.»

L'ambulanza arrivò e scansò la Chevrolet fracassata, andando a fermarsi tra il rottame e la porta della stazione di servizio. La luce rossa sul tettuccio disegnava folli cerchi roteanti. Era calato il buio, ormai.

«Dammi la mano che ti porto via di qui!» gridò d'un tratto l'uomo sul pavimento, poi tacque.

«Avvelenamento da cibo,» rimuginò Vic ad alta voce. «Già, potrebbe anche essere. Speriamo che sia così, perché...»

«Perché cosa?» domandò Hank.

«Perché altrimenti potrebbe essere qualcosa di contagioso.» Vic li guardò con occhi preoccupati. «Ho visto un'epidemia di colera nel 1958, giù dalle parti di Nogales, e somigliava parecchio a questa roba.»

Entrarono tre uomini, spingendo una barella.

«Hap,» disse uno dei tre. «Sei fortunato a non essere saltato in aria con tutta la baracca. È questo, eh?»

Si fecero da parte per lasciarli passare: Billy Verecker, Monty Sullivan, Carlos Ortega, uomini che conoscevano tutti.

«Ce ne sono altri due nella macchina,» avvertì Hap, tirando da parte Monty. «Una donna e una bambina. Morte tutt'e due.»

«Santo Dio! Sei sicuro?»

«Già. Lui non lo sa. Lo portate a Braintree?»

«Penso di sì.» Monty lo guardò, scombussolato. «Che cosa ne faccio, di quelle due in macchina? Non so come sbrigarmela, Hap.»

«Stu può chiamare la stradale. Hai qualcosa in contrario se vengo con voi?»

«Diavolo, no.»

Caricarono il malato sulla barella e mentre lo portavano fuori Hap si avvicinò a Stu. «Io vado a Braintree con quell'uomo. Ti dispiace chiamare la stradale?»

«Tutt'altro.»

«E anche Mary. Chiamala e raccontale quel che è successo.»

«D'accordo.»

Hap raggiunse l'ambulanza e vi salì. Billy Verecker gli chiuse la portiera alle spalle, poi chiamò gli altri due che se ne stavano a guardare dentro il rottame della Chevy come affascinati e atterriti.

Di lì a qualche istante l'ambulanza partì a sirene spiegate, con la luce rossa sul tetto che pulsava riflessi sanguigni sull'asfalto della stazione di servizio. Stu andò al telefono e vi infilò una moneta.

Il conducente della Chevrolet morì una trentina di chilometri prima di arrivare all'ospedale. Tirò un ultimo rantolo affannoso, esalò il respiro, ebbe come un breve singulto e smise di respirare.

Hap sfilò il portafogli dalla tasca posteriore dei calzoncini dell'uomo e gli diede un'occhiata. Conteneva diciassette dollari in contanti. Dalla patente rilasciata dallo stato della California risultava chiamarsi Charles D. Campion. C'erano anche una tessera dell'esercito e fotografie della moglie e della figlia infilate in una custodia di plastica. Hap non se la sentì di

guardare le foto.

Rimise il portafogli nella tasca del morto e disse a Carlos di spegnere la sirena. Erano le nove e dieci.

2

C'era un lungo molo di pietra che si allungava nell'Atlantico dalla spiaggia pubblica di Ogunquit, nel Maine. Oggi le rammentava un grigio dito accusatore e, quando posteggiò l'auto al parcheggio pubblico, Frannie Goldsmith scorse Jess seduto all'estremità del molo, vaga sagoma nel sole pomeridiano. Sopra di lui roteavano e stridevano i gabbiani, *un paesaggio animato*, e Frannie si domandò se un gabbiano avrebbe mai osato guastarlo, lasciando cadere uno schizzo bianco sull'impeccabile camiciotto di tela blu di Jess Rider. Dopotutto, Jess era poeta di professione.

Sapeva che si trattava di Jess perché la sua bicicletta da corsa era incatenata alla ringhiera di ferro che correva dietro la baracca del custode del parcheggio. Gus, un pancione quasi calvo che era una figura ben nota della cittadina, stava uscendo per venirle incontro. La tariffa per i turisti era di un dollaro a macchina, ma Gus sapeva che Frannie abitava in città senza bisogno di guardare l'adesivo con la scritta RESIDENTE appiccicato in un angolo del parabrezza della Volvo. Fran ci veniva molto spesso.

Sicuro che ci vengo, pensò Fran. Infatti sono rimasta incinta proprio laggiù, sulla spiaggia, un tre metri e mezzo più su del limite dell'alta marea. Caro Grumo, sei stato concepito sulla costa panoramica del Maine, un tre metri e mezzo più su del limite dell'alta marea e una ventina di metri a est del frangiflutti. C'è una X che segna il punto esatto.

Gus levò la mano in un segno di pace al suo indirizzo. «Il suo ragazzo è giù in fondo al molo, Miss Goldsmith.»

«Grazie, Gus. Come vanno gli affari?»

Lui accennò sorridendo al parcheggio. C'erano sì e no una ventina di automobili in tutto e Fran vide che perlopiù recavano l'adesivo bianco e azzurro con la scritta RESIDENTE.

«Non c'è molto traffico in questa stagione,» rispose Gus. Era il 17 giugno. «Ma aspetti un paio di settimane, e in città arriveranno un po' di soldi.»

«Ci credo. Se non li intasca tutti lei.»

Gus rise e rientrò nella baracca.

Frannie appoggiò un braccio al metallo tiepido dell'auto, si sfilò le scarpe da ginnastica e calzò un paio di infradito di gomma. Era una ragazza alta, con i capelli castani che le arrivavano a metà schiena sopra il camicione giallo aranciato. Un bel corpo. Lunghe gambe che attiravano occhiate di ammirazione. *Merce di prima scelta*, era l'espressione esatta in gergo studentesco, credeva. Guarda-guarda-guarda arriva la bernarda. Miss Università 1990.

A questo punto non poté fare a meno di ridere di sé, una risata venata da un'ombra di amarezza. Ti stai comportando, si disse, come se fosse la notizia più importante del mondo. Capitolo sesto: Hester Prynne reca la notizia dell'imminente arrivo di Pearl al reverendo Dimmesdale. Solo che non si trattava di Dimmesdale, bensì di Jess Rider, vent'anni, uno di meno della Nostra Eroeina, la Piccola Fran. Era un poeta di professione laureando all'università. Lo si capiva dall'impeccabile camiciotto di tela blu.

Frannie indugiò ai limiti della sabbia, sentendo il piacevole calore cuocerle le piante dei piedi anche attraverso i sandali di gomma. La sagoma all'estremità del molo continuava a tirare sassolini nell'acqua. I pensieri di Fran in parte la divertivano e in parte la sgomentavano. Jess sa bene che aria ha, là in fondo, pensò. Lord Byron, solo ma impavido. Seduto in perfetta solitudine a guardare il mare che porta lontano, lontano, fin dove si trova l'Inghilterra. Ma io esule, non potrei mai...

Oh, quante balle!

Non era tanto quel pensiero a turbarla, quanto il fatto che era un sintomo del suo stato d'animo. Il giovanotto che supponeva di amare se ne stava seduto immobile laggiù e lei rimaneva lì in piedi a farne la caricatura a sua insaputa.

Si avviò lungo il molo, procedendo con grazia guardinga sui ciottoli e le crepe. Era un vecchio molo che un tempo faceva parte di una diga foranea. Ora la maggior parte delle imbarcazioni ormeggiava all'estremità sud della città, dove c'erano tre porticcioli e sette rumorosi motel che facevano affari d'oro per tutta l'estate.

Avanzò lentamente, facendo del suo meglio per tener testa all'idea che poteva essersi disamorata di lui nel giro degli undici giorni dal momento stesso in cui aveva appreso di essere «un po' incinta», per usare le parole di Amy Lauder. Be', era stato lui a metterla in quelle condizioni, no?

Ma non era stata tutta colpa sua, questo era certo. E pensare che prendeva la pillola. La cosa più semplice del mondo. Si era recata all'infermeria dell'università, aveva detto al medico che aveva mestruazioni dolorose e tutta una serie di imbarazzanti eruzioni cutanee e il dottore le aveva scritto la ricetta. In sostanza, le aveva dato un mese di pillole gratis.

Tornò a fermarsi, già a buon punto sull'acqua, ora, con le onde che cominciavano a frangersi in direzione della riva a destra e a sinistra. Le venne in mente che i medici dell'infermeria con tutta probabilità sentivano parlare di mestruazioni dolorose e di foruncoli quasi altrettanto spesso di quanto i farmacisti si sentissero dire: devo comprare questi preservativi per mio fratello. Magari anche più spesso, di questi tempi. Tanto sarebbe valso che fosse andata da lui e gli avesse detto: «Mi dia la pillola. Devo scopare.» Era maggiorenne. Perché vergognarsene? Osservò la schiena di Jess e sospirò. La timidezza finisce con il diventare un sistema di vita. Si rimise in cammino.

La pillola, comunque, non aveva funzionato. Si vede che qualcuno del controllo qualità del vecchio stabilimento Ovril si era addormentato sui pulsanti. O così, oppure si era dimenticata lei di prenderla una volta, e poi si era dimenticata di essersene dimenticata.

Gli si avvicinò in punta di piedi e gli posò le mani sulle spalle.

Jess, che teneva i sassolini nella sinistra e li lasciava cadere nel Padre Atlantico con la destra, lanciò un gridò e balzò in piedi. I ciottoli si sparsero per ogni dove, e per poco Jess non fece volare Frannie dal molo dentro l'acqua. Rischio di finirci anche lui, a capofitto.

Fran si mise a ridacchiare in maniera irrefrenabile e arretrò coprendosi la bocca con le mani mentre lui si girava infuriato, robusto giovanotto dai capelli neri, gli occhiali cerchiati d'oro e tratti regolari che, con sommo disagio di Jess, non avrebbero mai rispecchiato la sensibilità che albergava in lui.

«Mi hai messo una paura da morire!» tuonò.

«Oh, Jess,» ridacchiò Fran. «Oh, Jess, scusami, ma è stato così buffo, sul serio.»

«Per poco non siamo finiti in acqua,» fece lui, muovendo risentito un passo verso la ragazza.

Per mantenere le distanze, Fran mosse un passo indietro, inciampò in un sasso e piombò a sedere di schianto. Le mascelle le si chiusero, imprigionando la lingua, oh, squisito dolore! e Fran smise di ridacchiare come se quel suono fosse stato troncato di netto con un coltello. Già solo il fatto del suo improvviso silenzio (mi spegni, come una radio) le parve la cosa più buffa del mondo e riattaccò a ridere, nonostante le sanguinasse la lingua e lacrime di dolore le traboccassero dagli occhi.

«Stai bene, Frannie?» Si accovacciò accanto a lei, preoccupato.

Lo amo, pensò Fran con una punta di sollievo. Buon per me.

«Ti sei fatta male, Fran?»

«È rimasto ferito solo il mio orgoglio,» disse lei permettendogli di aiutarla a rialzarsi. «E mi sono morsa la lingua. Vedi?» gliela mostrò, aspettandosi in premio un sorriso e invece Jess si accigliò.

«Gesù, Fran, ma sanguini sul serio.» Cavò un fazzoletto dalla tasca posteriore e lo guardò con espressione dubbiosa, poi lo rimise via.

Alla mente di Fran si profilò la visione di loro due che tornavano al parcheggio tenendosi per mano, giovani innamorati sotto un sole estivo, lei con il fazzoletto di Jess ficcato in bocca. Solleva la mano all'indirizzo del sorridente, bonario custode, fa: «Salve, Gus,» spiccando a fatica le parole.

Si rimise a ridacchiare, anche se la lingua le faceva male e avvertiva in bocca un sapore di sangue un tantino nauseabondo.

«Girati dall'altra parte,» disse compassata. «Farò una cosa assai poco da signora.»

Abbozzando un sorrisetto, Jess si coprì ostentatamente gli occhi. Appoggiandosi a un braccio, Fran sorse la testa dal molo e sputò: rosso acceso. Ancora. E ancora. Alla fine le parve di essersi ripulita la bocca, si voltò e lo vide sbirciarla tra le dita.

«Scusami,» disse. «Mi sento così stupida.»

«Ma no,» fece Jess, che ovviamente pensava il contrario.

«E se andassimo a prendere un gelato?» domandò Fran. «Guida tu. Pago io.»

«Accettato.» Si alzò in piedi e l'aiutò a sollevarsi. Lei tornò a sputare in acqua. Rosso vivo.

Con un pizzico di apprensione, Fran gli domandò: «Mica me ne sarò tranciata un pezzo, no?»

«Non lo so,» rispose allegramente Jess. «Ti è parso di inghiottire qualcosa?»

Fran, nauseata, si portò una mano alla bocca. «C'è poco da scherzare.»

«No. Scusami. Te la sei solo morsa, Frannie.»

«Ci sono arterie nella lingua?»

Ora tornavano lungo il molo, tenendosi per mano. Fran si fermava di tanto in tanto a sputare in acqua. Rosso vivo. Non aveva la minima intenzione di ingoiare quella roba, no, no di sicuro.

«No.»

«Bene.» Gli strinse la mano e gli rivolse un sorriso rassicurante. «Sono incinta.»

«Davvero? Benone. Sai chi ho visto a Port...»

Si fermò e la fissò, la faccia di colpo dura e molto, molto guardinga. A Fran si spezzò un po' il cuore, leggendovi tanta circospezione.

«Che cos'hai detto?»

«Sono incinta.» Gli sorrise radiosa. Poi sputò oltre il bordo del molo. Rosso vivo.

«Non scherzare, Frannie,» disse Jess, esitante.

«Non è uno scherzo.»

Lui continuò a fissarla. Dopo un momento tornarono a incamminarsi. Mentre attraversavano il parcheggio, Gus uscì dalla baracca e li salutò con la mano. Frannie gli restituì il cenno di saluto. Anche Jess.

Si fermarono al Dairy Queen sulla Statale 1. Jess prese una Coca-Cola e se ne stette a sorvegliarla pensieroso al volante della Volvo. Fran si fece ordinare un Banana Boat Supreme e si appoggiò con le spalle alla portiera, mettendo un mezzo metro di distanza tra loro, scucchiando granella e sciroppo di ananas e gelato fatto con le polverine.

«Sai,» disse, «il gelato di questo posto è più bollitine d'aria che altro. Lo sapevi? C'è un sacco di gente che non lo sa.»

Jess la guardò, ancora, in silenzio.

«È la verità,» continuò Fran. «Quelle macchine per fare il gelato in realtà sono solo gigantesche fabbriche di bollitine. È per questo che riescono a vendere il gelato così a buon mercato. Abbiamo fatto una ricerca in merito, al corso di teoria aziendale. Ci sono molti modi per spennare un pollo.»

Jess la guardò, ancora, in silenzio.

«Così, se vuoi un vero gelato, devi andare in un posto come una cremeria specializzata, e questo...»

Scoppiò in lacrime.

Lui le si avvicinò, scivolando sul sedile e le gettò le braccia al collo. «Fran, non fare così. Ti prego.»

«Mi sta colando addosso tutto il gelato,» disse lei senza smettere di piangere.

Tornò a comparire il fazzoletto di Jess, che cercò di ripulirla. Nel frattempo le lacrime di Fran si erano ridotte a qualche rumoretto con il naso.

«Banana Boat Supreme con sangue,» disse Fran, guardandolo con gli occhi arrossati. «Credo che non posso mangiarne più.»

Scusa, Jess. Ti dispiace buttarlo via?»

«Dai qua,» disse lui compunto.

Glielo prese di mano, scese dalla macchina e lo gettò nel bidone della spazzatura. Aveva una camminata buffa, pensò Fran, come se fosse colpito duro nel punto in cui fa male ai ragazzi. In un certo senso, supponeva, era proprio così. Ma a volerla considerare in un altro modo, be', era suppergiù il modo in cui aveva camminato lei dopo che Jess l'aveva sverginata sulla spiaggia. Allora le era parso di avere una grave irritazione alle parti intime. Solo che per un'irritazione alle parti intime non si resta incinta.

Jess tornò e risalì in auto.

«Lo sei davvero, Fran?» domandò bruscamente.

«Lo sono davvero.»

«Come è accaduto? Credevo che prendessi la pillola.»

«Be', quel che immagino è: numero uno, qualcuno al controllo qualità del vecchio stabilimento Ovril si è addormentato sui pulsanti quando gli è passato davanti sul nastro trasportatore il mio mucchietto di pillole; o, numero due, a voialtri, alla mensa dell'università del New Hampshire, danno da mangiare qualcosa che rinforza lo sperma; o ancora, numero tre, ho dimenticato di prendere la pillola e poi ho dimenticato che me ne ero dimenticata.»

Gli rivolse un sorriso duro, sottile, luminoso, dal quale lui si ritrasse appena un po'.

«Perché ti arrabbi, Fran? Ho fatto solo una domanda.»

«Allora, per rispondere alla tua domanda in modo diverso, in una tiepida notte di aprile, deve essere stato il dodici, il tredici o il quattordici, hai infilato il pene nella mia vagina e hai avuto un orgasmo, eiaculando milioni di spermatozoi...»

«Piantala,» la interruppe Jess bruscamente. «Non c'è bisogno che...»

«Che cosa?» Esteriormente impassibile, dentro di sé era sgomenta. In tutte le fantasie in cui si era immaginata come si sarebbe svolta la scena, non l'aveva mai vista in quel modo.

«...che ti arrabbi tanto,» terminò Jess mogio mogio. «Non ho intenzione di piantarti in asso.»

«No,» disse Fran in tono più dolce. A questo punto avrebbe potuto staccargli una mano dal volante, tenerla stretta e colmare del tutto la distanza che li separava. E invece non riusciva a costringersi a farlo. Non era proprio il caso di pensare che Jess avesse bisogno di essere consolato, per quanto tacito o inconscio fosse tale bisogno. Di colpo, Fran si rese conto che, in un modo o nell'altro, le risa e i momenti lieti erano finiti. Le venne voglia di piangere di nuovo, ma trattenne le lacrime risolutamente. Era Frannie Goldsmith, la figlia di Peter Goldsmith, e non aveva la minima intenzione di starsene lì nel parcheggio del Dairy Queen di Ogunquit a piangere fino a consumarsi gli occhi.

«Che cosa vuoi fare?» domandò Jess cavando di tasca le sigarette.

«Che cosa vuoi fare tu?»

Jess strofinò uno zolfanello e per un attimo, mentre il fumo della sigaretta saliva verso l'alto, Fran vide con chiarezza un uomo e un ragazzo che lottavano per tenere sotto controllo la stessa faccia.

«Oh, al diavolo,» disse Jess.

«Ecco le varie possibilità, così come le vedo io,» cominciò Fran. «Possiamo sposarci e tenere il bambino, possiamo sposarci e dare il bambino in affidamento. Oppure non ci sposiamo e io tengo il bambino. O ancora non ci sposiamo e...»

«Frannie...»

«O ancora, non ci sposiamo e io non tengo il bambino. O potrei abortire. Le ho elencate tutte? Ho lasciato fuori qualcosa?»

«Frannie, non potremmo semplicemente parlare...»

«Ma stiamo parlando!» replicò lei con impeto. «Hai avuto la tua occasione e hai detto: 'Oh, al diavolo.' Le tue parole precise. Io mi sono limitata a enumerare tutte le soluzioni possibili. Naturalmente, no avuto un po' più di tempo per preparare il mio intervento.»

«Vuoi una sigaretta?»

«No. Fanno male al bambino.»

«Frannie, accidenti a te!»

«Perché urli?» domandò in tono sommesso.

«Perché tu sembri decisa a fare tutto il possibile per mandarmi in bestia,» replicò Jess con calore. Poi si controllò.

«Scusami. È solo che non riesco a pensare che sia colpa mia.»

«Non ci riesci?» Fran lo guardò, inarcando le sopracciglia. «Ed ecco, una vergine concepirà.»

«C'è proprio bisogno che tu faccia anche la spiritosa? Ti eri procurata la pillola, dicevi. Ti ho presa in parola. Ho avuto torto?»

«No. Non hai avuto torto. Però i fatti rimangono come sono,» concluse mestamente Frannie.

«Suppongo di sì,» ammise tetro e scaraventò fuori dal finestrino la sigaretta fumata solo a mezzo. «Allora, che cosa facciamo?»

«Continui a tormentarmi, Jess. Io mi sono limitata a indicare le possibilità, così come le vedo io. Pensavo che magari tu mi avresti suggerito qualche idea. C'è il suicidio, ma a questo punto non lo prenderei in considerazione. Sicché, scegli la possibilità che preferisci e parliamone.»

«Sposiamoci,» disse Jess con una voce fattasi di colpo risoluta. Aveva l'aria di chi abbia deciso che il modo migliore per sciogliere il nodo gordiano è tranciarlo di netto con la spada. Avanti tutta, e chi ha paura si rifugi sottocoperta.

«No,» rispose Fran. «Non voglio sposarti.»

Fu come se fino a quel momento la faccia di Jess fosse stata tenuta assieme da una serie di invisibili bulloni e d'un tratto ciascuno di essi fosse stato allentato di un giro e mezzo. Tutto si afflosciò di colpo. La visione fu così crudelmente comica che Fran dovette sfregare la lingua ferita contro il ruvido palato per impedirsi di scoppiare di nuovo a ridacchiare. Non voleva ridere di Jess.

«Perché no?» domandò lui. «Fran...»

«Devo pensarci un po' su per scoprire le ragioni. Non intendo lasciarmi coinvolgere da te in una discussione sulle ragioni del mio rifiuto, perché in questo momento non le conosco.»

«Non mi ami,» l'accusò lui imbronciato.

«Nella maggior parte dei casi, amore e matrimonio sono condizioni che si escludono a vicenda. Scegli un'altra soluzione.»

Jess se ne stette zitto per un bel po'. Giocherellò con un'altra sigaretta, ma non l'accese. Alla fine disse: «Non posso scegliere un'altra soluzione, Frannie, perché tu non vuoi discutere. Tu vuoi solo segnare punti a mio svantaggio.»

Questo la colpì un tantino. Fece segno di sì con la testa. «Forse hai ragione. Nelle ultime due settimane ne ho persi alcuni, di punti. Ora tu, Jess, sali sempre in cattedra. Se un teppista ti assalisse con un coltello, saresti capace di organizzare un seminario di studio lì per lì.»

«Oh, per l'amor di Dio.»

«Scegli un'altra soluzione.»

«No. Ti sei già preparata tutte le risposte possibili. Forse ho bisogno anch'io di un po' di tempo per pensarci su.»

«Va bene. Torniamo al parcheggio? Ti accompagno e vado a fare qualche commissione.»

Jess la fissò allibito. «Frannie, sono venuto fin qui in bicicletta da Portland. Ho prenotato una stanza in un motel fuori città. Pensavo che avremmo passato il fine settimana insieme.»

«Nella tua stanza al motel. No, Jess, la situazione è cambiata. Rimettiti in sella alla tua bici da corsa e pedala fino a Portland e fatti vivo quando ci avrai pensato su. Non c'è fretta.»

«Piantala di sfottermi, Fran.»

«No, Jess, sei stato tu che hai fottuto me,» ribatté lei beffarda in un improvviso scoppio di collera, e fu allora che lui le affibbiò un leggero manrovescio sulla guancia.

Poi la fissò, sbalordito.

«Scusami, Fran.»

«Accetto le scuse,» disse lei con voce incolore. «Metti in moto.»

Durante il tragitto di ritorno al parcheggio della spiaggia pubblica non parlarono. Fran sedeva con le mani strette in grembo osservando le fette di oceano che si intravedevano fra una villetta e l'altra a ovest del frangiflutti. Avevano l'aria di squallidi appartamenti di periferia, pensò. A chi appartenevano quelle case, perlopiù ancora con le imposte sprangate in faccia all'estate che sarebbe iniziata ufficialmente tra meno di una settimana? A professori del Massachusetts Institute of Technology. A medici di Boston. Ad avvocati di New York. Quelle case non erano le vere grandi magioni, le ville della costa che appartenevano a gente con patrimoni di sette od otto zeri. Ma quando le famiglie proprietarie vi si fossero installate, il quoziente di intelligenza più basso sulla litoranea sarebbe stato quello di Gus, il custode del parcheggio. I ragazzi avrebbero avuto biciclette da corsa come quelle di Jess. Avrebbero ostentato espressioni annoiate e se ne sarebbero andati con i genitori a mangiare aragosta per cena e ad assistere agli spettacoli del teatro di Ogunquit. Avrebbero bighellonato su e giù per la strada principale, camuffandosi dopo il tenue crepuscolo estivo da gente comune. Fran continuava a osservare dal finestrino gli stupendi lampi di cobalto tra le case vicinissime una all'altra, accorgendosi che la visione si andava offuscando per un nuovo velo di lacrime. La bianca nuvoletta che piangeva.

Arrivarono al parcheggio e Gus li salutò con la mano. Ricambiarono il saluto.

«Mi dispiace di averti dato lo schiaffo, Frannie,» disse Jess con voce sommessa. «Non ne avevo intenzione.»

«Lo so. Torni a Portland?»

«Passerò la notte qui e ti telefono in mattinata. Però dipende da te, Fran. Sai, se decidi che la soluzione giusta è l'aborto, metterò insieme il denaro necessario.»

«Stai scherzando?»

«No,» rispose Jess. «Per niente.» Scivolò sul sedile e le diede un bacio casto. «Ti amo, Fran.»

Non ci credo, pensò Fran. Di colpo, non ci credo minimamente... ma farò buon viso a cattivo gioco. Fin qui posso arrivarci.

«Va bene,» rispose in tono pacato.

«Sono al Motel del Faro. Chiamami, se vuoi.»

«D'accordo.» Scivolò al volante, sentendosi di colpo stanchissima. Le doleva terribilmente la lingua dove se l'era morsicata. Jess raggiunse il punto in cui aveva incatenato la bicicletta alla ringhiera, poi tornò ad accostarsi alla macchina. «Vorrei che mi telefonassi, Fran.»

Lei abbozzò un sorriso forzato. «Vedremo, Jess.»

Fran ingranò la marcia della Volvo, girò e attraversò il parcheggio, uscendo sulla litoranea. Scorgeva Jess ancoraritto accanto alla sua bici, con il mare alle spalle e, per la seconda volta quel giorno, lo accusò mentalmente di sapere con esattezza il quadro che formava. Questa volta, anziché esserne irritata, si sentì un po' triste. Tirò avanti, domandandosi se il mare le sarebbe mai apparso come le era apparso prima che accadesse tutto quello. La lingua le faceva un male tenibile. Abbassò il finestrino e sputò saliva bianca, tutto bene questa volta. Fiutò l'acuto sentore salmastro del mare, amaro come le lacrime.

3

Norm Bruett si svegliò alle dieci e un quarto del mattino per il fracasso dei ragazzini che litigavano davanti alla finestra della camera da letto e per la musica country della radio in cucina.

Andò alla porta sul retro con indosso solo le mutande penzolanti e la canottiera, la spalancò e urlò: «Piantatela di urlare, bambini!»

Un attimo di pausa. Luke e Bobby staccarono lo sguardo dalla vecchia carriola arrugginita per la quale stavano litigando. Come sempre, quando guardava i suoi figli, Norm si sentì combattuto e diviso: gli faceva male al cuore vederli indossare panni smessi da altri e regalati dall'Esercito della Salvezza, come quelli che si vedevano indosso ai negretti del quartiere orientale di Arnette; e in pari tempo era travolto da uno squassante impeto di collera, che gli dava la voglia di precipitarsi fuori e suonargliele di santa ragione.

«Sì, papà,» disse Luke docile. Aveva nove anni.

«Sì, papà,» gli fece eco Bobby. Ne aveva sette, andava per gli otto.

Norm li fulminò con lo sguardo, poi sbatté la porta. Restò lì un momento, osservando indeciso il mucchio di indumenti che aveva indossato il giorno prima. Giacevano ai piedi del malandato letto matrimoniale, dove li aveva lasciati cadere.

Brutta troia, pensò. Non ha neppure appeso la mia roba.

«Lila!» abbaiò.

Non ebbe risposta. Pensò di spalancare di nuovo la porta e domandare a Luke dove diavolo fosse andata a cacciarsi. Non ci sarebbe stata una distribuzione gratuita di roba fino alla prossima settimana, e se Lila era tornata all'ufficio di collocamento di Braintree, voleva dire che era anche più cretina di quanto lui pensasse.

Non si curò di domandarlo ai marmocchi. Era stanco, aveva un mal di testa martellante, che gli dava la nausea. Sembravano postumi di una sbornia, ma aveva bevuto solo tre birre giù da Hap, la sera prima. Quell'incidente era stato una cosa tremenda. La donna e la bambina morte nell'auto, l'uomo, quel Champion, spirato mentre lo portavano all'ospedale. Quando Hap era tornato, la stradale era già venuta e andata, e anche il carro attrezzi e il carro delle pompe funebri di Braintree. Vic Palfrey aveva rilasciato alla stradale una dichiarazione a nome di tutti e cinque. L'impresario delle pompe funebri, che era anche il coroner della contea, si era rifiutato di avanzare ipotesi sul malessere che poteva aver colpito le vittime.

«Non si tratta di colera, comunque. E guardatevi bene dallo spaventare la gente dicendo il contrario. Sarà eseguita l'autopsia e saprete i risultati dal giornale.»

Che stronzo, pensò Norm, rivestendo lentamente i panni del giorno prima. Il mal di testa si stava trasformando in una cosa insopportabile. I marmocchi avrebbero fatto bene a chiudere il becco, altrimenti si sarebbero ritrovati con un paio di braccia rotte per cui strillare. Perché diavolo non andavano a scuola tutto l'anno?

Prese in considerazione l'idea di rimboccare la camicia dentro i calzoni, poi decise che probabilmente quel giorno il presidente non sarebbe passato da quelle parti e si trascinò in cucina senza neanche infilarsi le scarpe. Il sole radioso che pioveva dalle finestre a est gli fece strizzare gli occhi.

La radio malconcia collocata sopra i fornelli cantava:

*Ma yeh-yeh-yeh me lo sai dire, proprio tu,
Pupa, riesci davvero a capire il tuo uomo?
È un tipo onesto,
Pupa, riesci davvero a capire il tuo uomo?*

A che punto si era arrivati, se dovevano trasmettere rock'n'roll da sporchi negri sulla stazione locale di musica country. Norm spense la radio prima che gli facesse scoppiare la testa. Accanto all'apparecchio c'era un appunto e Norm lo prese, strizzando gli occhi per leggerlo.

*Caro Norm,
Sally Hodges dice che le serve qualcuno per curare i bambini questa mattina e dice che mi darà un dollaro. Tornerò per l'ora di pranso. C'è salsice se vuoi. Ti amo, tesoro.*

Lila

Norm posò l'appunto e se ne stette lì un momentino a pensarci su, cercando di coglierne il significato. Era maledettamente difficile pensare, con quel mal di testa. Curare i bambini... un dollaro. Per la moglie di Ralph Hodges.

I tre elementi lentamente gli si coagularono nel cervello. Lila se n'era andata a curare i tre marmocchi di Sally Hodges per guadagnare uno schifoso dollaro, piantandolo in asso con Luke e Bobby. Perdio, erano tempi duri, se uno doveva starsene a

casa a pulire il moccio ai figli perché la moglie potesse andare a raggranellare uno schifoso dollaro che sarebbe bastato a stento a comprare tre litri di benzina. Erano tempi duri, cazzo.

Gli montò dentro una collera sorda, che gli fece dolore ancor di più la testa. Ciabattò lentamente fino al frigorifero, comprato quando guadagnava bene facendo gli straordinari, e lo aprì. I ripiani erano quasi tutti vuoti, tranne che per gli avanzi che Lila aveva riposto nei contenitori. Norm detestava quegli oggettini di plastica. Fagioli avanzati, mais avanzato, una manciata di chili... niente che facesse venir voglia di mangiare. Non c'era proprio niente lì dentro, fuorché quei piccoli contenitori e tre salsicette rinsecchite avvolte nella pellicola trasparente. Si chinò a guardar dentro più da vicino, la solita rabbia impotente accompagnata questa volta dal sordo dolore pulsante alla testa. Non aveva voglia di mangiare, comunque. Stava malissimo, a ben pensarci.

Si accostò ai fornelli, strofinò un fiammifero sul pezzo di carta vetrata inchiodata al muro, accese il bruciatore sul davanti e mise il caffè sul fuoco. Poi si sedette e attese fiaccamente che bollisse. Poco prima del bollore, dovette estrarre il moccichino dalla tasca posteriore dei calzoni per bloccare un violento starnuto umido. Mi sta venendo il raffreddore, pensò. Che bellezza, ci mancava solo questo. Ma non gli passò neppure per la mente l'idea del muco che colava dal naso di quel Campion, la sera prima.

Hap era nella buca dell'officina ad applicare un tubo di scappamento nuovo alla Scout di Tony Leominster e Vic Palfrey se ne stava seduto su una seggiolina pieghevole a osservarlo, bevendo una Dr Pepper, quando squillò il campanello all'ingresso.

Vic strizzò gli occhi. «È la stradale,» disse. «Mi sembra tuo cugino. Joe Bob.»

«E va bene.»

Hap uscì da sotto la Scout, pulendosi le mani con uno straccio appallottolato. Mentre attraversava l'ufficio starnutì con violenza. Odiava i raffreddori estivi. Erano i peggiori.

Joe Bob Brentwood, che era alto quasi due metri, se ne stava ritto accanto all'autopattuglia a fare il pieno. Alle sue spalle, le tre pompe che Campion aveva abbattuto la sera prima erano allineate ordinatamente come soldati caduti.

«Ehi, Joe Bob!» esclamò Hap uscendo.

«Hap, figlio di puttana,» rispose Joe Bob, mettendo la maniglia della pompa sull'automatico e scavalcando il tubo. «Sei fortunato che questo posto sia ancora in piedi, stamattina.»

«Merda. Stu Redman ha visto quel tizio arrivare e ha staccato le pompe. C'è stata una quantità di scintille, però.»

«Sei comunque maledettamente fortunato. Sta' a sentire, Hap. Sono venuto per qualcos'altro, oltre che per fare il pieno.»

«Sì?»

Lo sguardo di Joe Bob si spostò su Vic, che si teneva ritto sulla porta della stazione di servizio. «Ieri sera c'era anche quel vecchio balordo?»

«Chi? Vic? Sì, viene qui quasi ogni sera.»

«È capace di tenere la bocca chiusa?»

«Sicuro, rispondo io. È un brav'uomo.»

Il pulsante dell'alimentazione automatica scattò. Hap strizzò benzina per altri venti cent, poi riagganciò il beccuccio alla pompa e la fermò. Tornò da Joe Bob.

«Allora, com'è la storia?»

«Be', entriamo. Suppongo che dovrebbe sentire anche il vecchio. E appena puoi dovresti telefonare a tutti gli altri che erano presenti.»

Attraversarono lo spiazzo asfaltato ed entrarono nell'ufficio.

«Buongiorno, agente,» disse Vic.

Joe Bob abbozzò un cenno con il capo.

«Caffè, Joe Bob?» domandò Hap.

«Credo di no.» Li guardò con insistenza. «Il fatto è che non so se i miei superiori sarebbero contenti di sapere che sono venuto qui. Così, quando verranno quegli altri, non ditegli che ve l'ho raccontato. Va bene?»

«Quali altri, agente?» domandò Vic.

«Quelli della Sanità,» precisò Joe Bob.

Vic esclamò: «Oh, Gesù, allora era colera. Lo sapevo.»

Hap spostò lo sguardo dall'uno all'altro. «Joe Bob?»

«Io non so niente,» dichiarò Joe Bob, lasciandosi cadere su una delle seggioline di plastica. Le ginocchia ossute gli arrivavano quasi al collo. Cavò un pacchetto di Chesterfield dalla tasca della giubba e ne accese una. «Finnegan, il coroner...»

«Le arie che si dà quello,» interruppe Hap con veemenza. «Avresti dovuto vederlo entrare qua dentro impettito, tappando la bocca a tutti e via scorrendo.»

«È pieno di merda fino agli occhi,» convenne Joe Bob. «Be', ha chiamato a consulto il dottor James perché desse un'occhiata a quel Campion e poi tutt'e due hanno convocato un altro dottore che non conosco. Poi hanno telefonato a Houston. E verso le tre della mattina sono arrivati in quel piccolo aeroporto alla periferia di Braintree.»

«Chi è arrivato?»

«Dei patologi. Tre. E sono rimasti dentro a studiare il cadavere fin verso le otto. Poi hanno telefonato al Centro malattie infettive di Atlanta e quelli arriveranno qui oggi pomeriggio. Ma intanto hanno detto che arriveranno anche quelli del

ministero della Sanità per visitare tutti quelli che erano presenti alla stazione di servizio ieri sera, e quelli che hanno viaggiato sull'ambulanza fino a Braintree. Io non so, ma mi sembra che abbiano intenzione di mettervi in quarantena.»

«Gesù,» disse Hap spaventato.

«Il Centro malattie infettive di Atlanta è un ente federale,» intervenne Vic. «Hanno forse intenzione di spedire quaggiù un aereo carico di federali solo per un caso di colera?»

«Non ne ho idea,» fece Joe Bob. «Però ho pensato che voialtri aveste il diritto di saperlo. Da quel che ho sentito, avete solo cercato di dare una mano.»

«Te ne siamo grati, Joe Bob,» disse lentamente Hap. «Che cosa hanno detto James e quell'altro dottore?»

«Non molto. Però sembravano spaventati. Non ho mai visto un dottore con l'aria tanto spaventata. Non mi è piaciuto per niente.»

Calò un pesante silenzio. Joe Bob si accostò al distributore delle bevande e si prese una bottiglietta di Sprite. Quando fece saltare il tappo si udì il lieve sfrigolio del gas. Joe Bob si rimise a sedere e Hap sfilò un kleenex dalla scatola accanto al registratore di cassa, si soffiò il naso che gli colava e ficcò il fazzoletto di carta ripiegato nella tasca della tuta unta e bisunta.

«Che cosa avete scoperto su Champion?» domandò Vic. «Qualcosa di interessante?»

«Stiamo ancora controllando,» rispose Joe Bob dandosi un po' d'importanza. «Dai documenti risulta che era di San Diego, ma perlopiù la roba che aveva nel portafogli era scaduta da due o tre anni. Anche la patente era scaduta. Aveva una Bank Americard emessa nel 1986, pure questa scaduta. Poi aveva una tessera dell'esercito, così abbiamo chiesto informazioni a loro. Il capitano ha l'impressione che Champion non abitasse a San Diego da almeno quattro anni.»

«Assente senza permesso?» domandò Vic. Estrasse un fazzolettone rosso, scattarrò e ci sputò dentro.

«Ancora non si sa. Ma dalla tessera dell'esercito risulta che doveva prestare servizio fino al 1997, però era in borghese e in compagnia dei suoi familiari, ed era un bel po' lontano dalla Califomia; secondo me scappava.»

«Be', mi metterò in contatto con gli altri per riferirgli quello che hai detto,» disse Hap. «Tante grazie.»

Joe Bob si alzò. «Bene. Solo, non fare il mio nome. Non voglio perdere il posto. I tuoi amici non c'è bisogno che sappiano chi ti ha informato, no?»

«No,» fece Hap, subito imitato da Vic.

Mentre Joe Bob si avviava alla porta, Hap aggiunse in tono di scusa: «Fanno cinque dollari per la benzina, Joe Bob. Non vorrei proprio fartela pagare, ma visto come vanno le cose...»

«Certo, certo.» Joe Bob gli tese la carta di credito. «Paga lo stato. E io avrò la ricevuta per dimostrare perché sono venuto qui.»

Mentre compilava il tagliando, Hap starnutì due volte.

«Sarà bene che ti curi,» commentò Joe Bob. «Non c'è niente di peggio di un raffreddore estivo.»

«Figurati se non lo so,» convenne Hap.

Improvvisamente, alle loro spalle, Vic disse: «Forse non è un raffreddore.»

Si girarono a guardarlo. Vic sembrava spaventato.

«Stamattina mi sono svegliato starnutendo e scaracchiando a più non posso,» spiegò Vic. «Avevo anche un tremendo mal di testa. Adesso in parte è sparito, però sono ancora pieno di catarro. Forse ce la stiamo beccando anche noi. La malattia che aveva Champion. Di cui è morto.»

Hap lo guardò per un lungo istante e, mentre stava per spiegare tutte le ragioni per cui la cosa non era possibile, starnutì di nuovo.

Joe Bob li osservò entrambi con aria grave per un momento, poi considerò: «Sai, non sarebbe una cattiva idea chiudere il distributore, Hap. Magari solo per oggi.»

Hap lo guardò, spaventato e si sforzò di ricordare quali erano tutte quelle ragioni: non gliene venne in mente neanche una. L'unica cosa che riusciva a ricordare era che si era svegliato anche lui con il mal di testa e il naso che colava. Be', un raffreddore di tanto in tanto lo prendono tutti. Però, prima che comparisse quel Champion stava benissimo. Proprio bene.

I tre bambini Hodges avevano rispettivamente sei anni, quattro anni e diciotto mesi. Le due più piccole facevano un sonnellino, mentre il maggiore era fuori in giardino a scavare una buca. Lila Bruett se ne stava nel soggiorno a guardare una telenovela. Sperava che Sally non rientrasse prima della fine della puntata. Ralph aveva comprato un grosso televisore a colori quando le cose ad Arnette andavano bene e a Lila piaceva guardare i teleromanzi del pomeriggio a colori. Sembrava tutto molto più bello.

Tirò una boccata dalla sigaretta ed esalò il fumo ansimando, colta da una tosse stizzosa. Andò in cucina e sputò giù per il tubo di scarico un grumo di catarro. Si era svegliata con la tosse e per tutto il giorno era stato come se qualcuno la solleticasse in fondo alla gola con una piuma.

Tornò nel soggiorno dopo aver sbirciato dalla finestra per assicurarsi che Bert Hodges giocasse tranquillamente. La televisione ora trasmetteva la pubblicità: un balletto di due flaconi di detergente per la tazza del gabinetto. Lila lasciò vagare lo sguardo per la stanza, desiderando di avere anche lei una casa così bella. Sally aveva la passione di dipingere immagini di Cristo seguendo uno schema numerato, immagini che ora, chiuse in graziose cornici, tappezzavano le pareti del soggiorno. A Lila piaceva soprattutto quella grande dell'Ultima Cena che faceva da sfondo al televisore; aveva richiesto sessanta diverse sfumature di colore a olio, le aveva detto Sally, e quasi tre mesi di lavoro per eseguirlo. Era una vera opera d'arte.

Proprio mentre riprendeva il teleromanzo, la piccola Cheryl si mise a piangere, uno sgradevole strillo ululante, rotto da scoppi di tosse.

Lila spese la sigaretta e si precipitò in camera da letto. Eva, la bambina di quattro anni, dormiva ancora sodo, ma Cheryl giaceva supina nella culla e il faccino aveva assunto un allarmante colorito paonazzo. Le sue grida cominciavano a suonare strozzate.

Lila, che non aveva paura dell'influenza, dato che aveva assistito più di una volta i suoi due figli, sollevò la piccola per i talloni e le diede degli energici colpetti sulla schiena. Non aveva la più pallida idea se il dottor Spock raccomandasse o meno quel tipo di trattamento, perché non l'aveva mai letto. Con la piccola Cheryl funzionò come si deve. La bimba emise una sorta di gracidio e all'improvviso sputò sul pavimento una sorprendente massa di muco giallastro.

«Va meglio?» domandò Lila.

«*Sci*,» rispose la piccola Cheryl. Si era quasi riaddormentata.

Lila pulì il pavimento con un kleenex. Non ricordava di aver mai visto un bambino piccolo tirar su tanto muco tutto in una volta.

Si risedette a guardare il teleromanzo, aggrottando la fronte. Si accese un'altra sigaretta. Alla prima boccata starnutì, poi attaccò a tossire.

4

La sera era calata da un'ora.

Starkey sedeva tutto solo a un lungo tavolo a scorrere fogli di carta velina gialla. Ciò che contenevano lo sgomentava. Serviva il suo paese da trentasei anni, dal giorno in cui era entrato, novellino pieno di paura, a West Point. Si era guadagnato svariate medaglie al valore. Aveva parlato a tu per tu con più di un presidente, aveva offerto loro i suoi consigli, e a volte i suoi consigli erano stati anche ben accettati. Aveva già passato molti momenti brutti ma questo...

Era spaventato, talmente spaventato che non osava confessarlo neppure a se stesso. Era il genere di paura che può far impazzire.

D'impulso, si alzò e si accostò alla parete dove i cinque monitor spenti guardavano nella stanza come occhi ciechi. Mentre si alzava, urtò il tavolo con il ginocchio, facendone cadere dall'orlo una delle veline. Il foglio ondeggiò pigramente nell'aria depurata artificialmente e si posò sul pavimento di piastrelle, per metà all'ombra del tavolo e per metà fuori. Chi si fosse trovato lì in piedi e avesse abbassato lo sguardo, avrebbe letto quanto segue:

CONFERMATO
SEMBRA RAGIONEVOLMENTE
CEPPO DENOMINATO 848-AS
CAMPION, (W.) SALLY
MIGRAZIONE E MUTAZIONE DELL'ANTIGENE
RISCHIO ELEVATO/ ALTISSIMA MORTALITÀ
E CONTAGIO STIMATO
RIPETO 99,4 %. CENTRO MALATTIE INFETTIVE ATLANTA
RISULTA. TOP SECRET CARTELLA AZZURRA.

FINE
P-T-222312A

Starkey premette un pulsante sotto lo schermo centrale e l'immagine comparve con la subitanità sconvolgente dell'elettronica. Mostrava il deserto occidentale della California, in direzione est. Era un panorama desolato, reso ancora più irreale dal colore rossastro della fotografia a raggi infrarossi.

È laggiù, proprio di fronte, pensò Starkey. Progetto Azzurro.

Il terrore fu lì lì per travolgerlo di nuovo. Si ficcò una mano in tasca e ne cavò una capsula blu. Quel che sua figlia avrebbe definito un «distensivo». I nomi non avevano importanza; contavano solo i risultati. Starkey la inghiottì senza acqua e il suo viso duro e liscio si raggrinzì un momento mentre la capsula gli scendeva per la gola.

Progetto Azzurro.

Guardò gli altri monitor spenti, poi schiacciò i bottoni facendo scaturire immagini su tutti quanti. Il 4 e il 5 mostravano l'interno di laboratori. Il 4 quello di fisica, il 5 quello di biologia virale. Il laboratorio di biologia virale era pieno di gabbie di animali, perlopiù cavia, scimmie rhesus e qualche cane. Nessuno di loro sembrava addormentato. Nel laboratorio di fisica una piccola centrifuga continuava a girare e girare. Starkey se n'era lagnato. Se n'era lagnato con forza. C'era qualcosa di spettrale in quella centrifuga che continuava a girare, mentre il dottor Ezwick giaceva morto sul pavimento, lì accanto, sdraiato scompostamente, come uno spaventapasseri abbattuto da una raffica di vento.

Gli avevano spiegato che la centrifuga era collegata con il circuito delle luci e che se spegnevano la centrifuga si sarebbero spente anche le luci. E le telecamere, là sotto, non erano a infrarossi. Starkey comprese: poteva darsi che da Washington arrivasse qualche altro pezzo grosso che volesse dare un'occhiata al defunto premio Nobel che giaceva centoventi metri sotto la superficie del deserto, a poco più di un chilometro di distanza. Se spegniamo la centrifuga, spegniamo anche il professore. Elementare. Sua figlia l'avrebbe definito un «Comma 22».

Buttò giù un altro «distensivo» e guardò il monitor 2. Era quello che gli piaceva meno di tutti, non gli piaceva la vista dell'uomo con la faccia immersa nella minestra. Supponiamo che qualcuno ti venisse a dire: *passerai l'eternità con la faccia in una scodella di minestra*. È come la vecchia gag delle torte in faccia: non ti diverte più quando le tirano in faccia a te.

Il monitor 2 mostrava la tavola calda del Progetto Azzurro. L'incidente si era prodotto quasi in coincidenza con l'intervallo fra un turno e l'altro. E la tavola calda era quasi deserta. Starkey supponeva che non avesse avuto molta importanza, per loro, morire nella tavola calda o nel letto o in laboratorio. Eppure, l'uomo con la faccia nella minestra...

Un uomo e una donna in tuta blu erano accartocciati ai piedi di un distributore di dolci. Un uomo in camice bianco giaceva accanto al juke-box Seeburg. Ai tavoli c'erano nove uomini e quattordici donne, alcuni accasciati accanto al cibo, altri con i bicchieri di Coca-Cola e Sprite rovesciati, ancora stretti nelle mani contratte. E al secondo tavolo, sul fondo, c'era un uomo che era stato identificato come Frank D. Bruce. Con la faccia in una scodella di quello che sembrava spezzatino di manzo Campbell.

Il primo monitor mostrava soltanto un orologio digitale. Fino al 13 giugno, tutte le cifre su quell'orologio erano state verdi. Ora erano diventate di un rosso acceso. Si erano fermate. Le cifre erano 13:06:90:02:37:16.

13 giugno 1990. Le due e trentasette del mattino. E sedici secondi.

Alle sue spalle udì un breve suono gracchiante. Starkey spense i monitor uno dopo l'altro e poi si voltò. Vide la velina sul pavimento e la rimise sul tavolo.

«Avanti.»

Era Creighton. Aveva l'aria grave e il colorito grigiastro. Altre cattive notizie, pensò sereno Starkey. Qualcun altro aveva spiccato un bel tuffo in una scodella fredda di spezzatino di manzo.

«Salve, Len,» disse piano.

Len Creighton fece un cenno con il capo. «Billy. Questo... Cristo, non so come dirtelo.»

«Credo che la cosa migliore sia una parola alla volta, soldato.»

«Quei tali che hanno maneggiato il corpo di Champion sono stati sottoposti agli esami preliminari ad Atlante e le notizie non sono delle migliori.»

«Tutti quanti?»

«Cinque, di sicuro. Ce n'è uno, un certo Stuart Redman, che finora risulta negativo. Ma, a quanto ci risulta, anche Champion è stato negativo per più di cinquanta ore.»

«Se solo Champion non fosse scappato,» disse Starkey. «Il servizio di sicurezza ha lasciato molto a desiderare, Len. Davvero molto.»

Creighton annuì.

«Continua.»

«Arnette è in quarantena. Finora abbiamo isolato almeno sedici casi di influenza. E si tratta solo dei casi inequivocabili.»

«I mezzi di informazione?»

«Finora, nessun problema. Credono che si tratti di *antrax*.»

«Che altro?»

«Un problema gravissimo. Riguarda un agente della polizia stradale del Texas, un certo Joseph Robert Brentwood. Suo cugino è il gestore del distributore di benzina dov'è andato a sbattere Champion. Ieri mattina ci ha fatto un salto per raccontare ad Hapscomb che stavano arrivando quelli della Sanità. Abbiamo pescato Brentwood tre ore fa e in questo momento è in viaggio per Atlanta. Ma nel frattempo ha pattugliato metà del Texas orientale. Dio solo sa con quante persone è entrato in contatto.»

«Oh, merda,» commentò Starkey e fu sbigottito dalla fiacca debolezza che avvertì nella propria voce e dal brivido che, partito dall'attaccatura dei testicoli, ora gli risaliva lentamente su per il ventre. 99,4 per cento di infettività, pensò. L'idea gli girò e rigirò follemente nella testa. Ciò significava il 99,4 per cento di mortalità, perché il corpo umano non era in grado di produrre gli anticorpi necessari a bloccare un virus antigene in continua evoluzione. Ogni volta che l'organismo produceva l'anticorpo giusto, il virus mutava. Per la stessa ragione sarebbe stato pressoché impossibile creare un vaccino.

99,4 per cento.

«Cristo,» disse. «È tutto?»

«Be'...»

«Continua. Concludi.»

Allora Creighton disse, sottovoce: «Hammer è morto, Billy. Suicidio. Si è sparato in un occhio con la pistola di ordinanza. Sulla sua scrivania c'erano le specifiche del Progetto Azzurro. Suppongo abbia pensato che era più facile lasciar lì in mostra quelle che scrivere una lettera d'addio.»

Starkey chiuse gli occhi. Vic Hammer era... era stato... suo genero. Come avrebbe fatto a dirlo a Cynthia? Mi dispiace tanto, Cindy, Vic si è tuffato in una scodella di minestra fredda, oggi. Tieni, butta giù un «distensivo». Vedi, c'è stato uno sbaglio. Qualcuno ha sbagliato scatola. Qualcun altro si è dimenticato di abbassare un interruttore che avrebbe isolato ermeticamente la base. Lo scarto di tempo è stato soltanto di quaranta secondi e rotti, ma è bastato. La scatola è conosciuta in commercio con il nome di «sniffer». Viene fabbricata a Portland, nell'Oregon, in base al contratto 164480966 del ministero della Difesa. Le scatole vengono montate da personale femminile e a cicli separati, in modo che nessuna delle addette sappia realmente ciò che sta facendo. Forse una di loro stava pensando a quello che poteva cucinare per cena, e forse chi avrebbe dovuto controllare il suo lavoro stava pensando che era ora di comprarsi una macchina nuova. Comunque

sia, Cindy, l'ultima coincidenza è stata che un uomo di servizio alla postazione di sicurezza numero quattro, un certo Champion, ha visto i numeri diventare rossi. Ha preso i suoi familiari ed è scappato. Ha varcato il cancello principale appena quattro minuti prima che attaccassero a suonare le sirene e che sigillassimo l'intera base. E nessuno ha cominciato a cercarlo se non un'ora dopo, perché nelle postazioni di sicurezza non ci sono monitor - a un certo punto bisognerà pure smettere di controllare i controllori, altrimenti tutto il mondo sarà fatto di secondini - e tutti credevano che fosse ancora lì, ad aspettare che si stabilisse quali erano le aree pulite e quali quelle contaminate. Così gli abbiamo dato un bel vantaggio e lui è stato abbastanza furbo da usare le piste secondarie e abbastanza fortunato da non sceglierne nessuna di quelle in cui la sua auto sarebbe rimasta impantanata. Poi qualcuno doveva decidere se chiamare o no la polizia di stato, l'FBI o entrambe, e quando finalmente si è deciso che doveva occuparsene la polizia, questo allegro imbecille, questo allegro imbecille *malato*, era arrivato in Texas, e quando l'abbiamo raggiunto non scappava più perché lui e sua moglie e la sua bambina se ne stavano tutti e tre stesi sulle lastre di marmo in un buco sperduto che si chiama Braintree. Braintree, nel Texas. Comunque sia, Cindy, quel che sto cercando di dirti è che si è verificata una catena di coincidenze, di quelle che ti fanno vincere il gran premio della lotteria. Non è stata colpa di Vic. Però lui era il responsabile del progetto e si è accorto che la situazione cominciava a sfuggirgli di mano, e così...

«Grazie, Len,» disse.

«Billy, vorresti...»

«Salirò fra dieci minuti. Desidero che tu convochi una riunione dello stato maggiore fra un quarto d'ora. Se sono a letto, tirali giù a calci nel sedere.»

«Sissignore.»

«E, Len...»

«Sì?»

«Sono contento che sia stato tu a dirmelo.»

«Sissignore.»

Creighton se ne andò. Starkey diede un'occhiata all'orologio, poi si portò ai monitor incassati nella parete. Accese il 2, mise le mani dietro la schiena e fissò pensieroso la tavola calda del Progetto Azzurro immersa nel silenzio.

5

Larry Underwood svoltò all'incrocio e trovò uno spazio per parcheggiare, grande abbastanza per la Datsun Z, tra un idrante e la pattumiera di chissà chi, che era caduta nel rigagnolo. C'era qualcosa di sgradevole in quella pattumiera, e Larry cercò di convincersi che non aveva realmente visto la carogna stecchita del gatto e il ratto che ne rosicchiava il ventre coperto di pelliccia bianca. Il ratto si era sottratto così in fretta al fascio di luce dei suoi fari, che davvero avrebbe potuto non essere mai esistito. Il gatto, però, era lì, raggelato nell'immobilità assoluta. E, suppose, spegnendo il motore, se si credeva nell'uno bisognava credere anche nell'altro. Non dicevano che Parigi contava la popolazione di ratti più numerosa del mondo? Con tutte quelle vecchie fogne. Ma anche New York non era da meno. E, se Larry ricordava bene la sua gioventù sprecata, non tutti i ratti di New York City avevano quattro zampe. E che cosa diavolo ci faceva lui, comunque, adesso, fermo davanti a quella cadente casa di arenaria rossa, a pensare ai ratti?

Cinque giorni prima, il 14 giugno, si trovava nella solatia California meridionale, patria di drogati, di strambe religioni, degli unici night al mondo per bianchi e neri con numeri di ragazze che danzano ben poco vestite, e di Disneyland. Quel mattino, alle quattro meno un quarto, era arrivato sulla sponda dell'altro oceano, pagando il pedaggio per attraversare il Triborough Bridge. Cadeva una lugubre piovgerella. Solo a New York una piovgerella di prima estate può sembrare così spietatamente lugubre. Larry ora vedeva le gocce inseguirsi sul parabrezza della Z, mentre i primi albori del giorno cominciavano a insinuarsi nel cielo a oriente.

Cara New York, sono tornato.

Forse gli Yankees giocavano in casa. Già solo questo poteva valere il viaggio. Prendere la sotterranea fino allo stadio, bere birra, mangiare hotdog e guardare gli Yankees travolgere quei brocchi di Cleveland o di Boston...

Lasciò vagare il pensiero, e quando tornò alla realtà si avvide che era quasi giorno fatto. L'orologio sul cruscotto segnava le 6.05. Aveva sonnecchiato. Il ratto era tornato, vide. Si era scavato quasi una tana fra le budella del gatto morto. Lo stomaco vuoto di Larry ebbe un lento rivolgimento. Pensò di suonare il clacson per far scappare una volta per tutte il ratto, ma gli edifici addormentati di arenaria rossa, con le pattumiere vuote che parevano montare la guardia, glielo sconsigliarono.

Si sprofondò di più nel sedile anatomico per non dover guardare l'animale che faceva colazione. Ancora un boccone, amico mio, poi torno nel labirinto sotterraneo. Vai allo Yankee Stadium questa sera? Magari ci vediamo, vecchio mio. Anche se dubito che tu vedrai me.

La facciata dell'edificio era sfregiata da slogan tracciati con la bomboletta spray, enigmatici e sinistri: CHICO 116, ZORRO 93, LITTLE ABIE N° 1! Quando era ragazzo, prima che morisse suo padre, quello era un quartiere come si deve. C'erano due cani di pietra a guardia dei gradini che salivano al portone. Un anno prima che partisse per la costa occidentale, i vandali avevano demolito quello di destra dalle zampe anteriori in su. Ora erano completamente scomparsi tutt'e due, eccezion fatta per una zampa posteriore del cane di sinistra. Il corpo per sorreggere il quale era stata scolpita non c'era più, forse ora decorava la tana di qualche drogato portoricano. Magari se l'era portato via ZORRO 93 o il LITTLE ABIE N° 1! Forse i ratti l'avevano trascinato in qualche deserta galleria della sotterranea, in una notte buia. Per quanto ne sapeva Larry, forse si erano portati via anche sua madre. Pensò che avrebbe dovuto almeno salire i gradini per accertarsi che ci fosse

ancora il suo nome sotto la casella postale del 15, ma era troppo stanco. No, se ne sarebbe stato lì seduto a sonnecchiare, sperando che gli ultimi residui di anfetamina che aveva in circolo lo svegliassero verso le sette. Poi sarebbe andato a vedere se sua madre era ancora viva. Forse sarebbe stato meglio se fosse morta. Allora forse non si sarebbe neppure curato degli Yankees. Forse si sarebbe limitato a registrarsi al Biltmore, a dormire per tre giorni di fila, per poi riprendere la strada del dorato Ovest. In quella luce, sotto quella pioggerella, con le gambe e la testa che ancora gli pulsavano per la stanchezza.

New York gli sembrava una puttana morta.

La sua mente ricominciò ad andare alla deriva, rimuginando gli avvenimenti delle ultime nove settimane o giù di lì, cercando di trovare una specie di chiave capace di chiarire tutto quanto e di spiegare come fosse possibile che uno sbattesse contro un muro di pietra per sei lunghi anni, suonando nei locali notturni, incidendo nastri promozionali, esibendosi dove capitava, tutto questo insomma, e poi di colpo sfondasse nel giro di nove settimane. Tentare di vederci chiaro era come cercare di inghiottire una maniglia. Ci doveva essere una risposta, pensò, una spiegazione che gli permettesse di respingere l'idea orribile che tutta la faccenda fosse stata un capriccio, un semplice scherzo del destino, per dirla come Bob Dylan.

Sprofondò nel sonno, braccia conserte sul petto, girando e rigirando quel pensiero nella mente, e mista a tutto il resto c'era quella nuova idea, un basso e sinistro contrappunto, una nota alla soglia dell'udibilità, suonata su un sintetizzatore, colta in una sorta di emicrania che agiva come un presentimento; il ratto che scavava dentro la carogna del gatto. È la legge della giungla, amico, o mangi questa minestra o salti dalla finestra...

Tutto era cominciato, in realtà, un anno e mezzo prima. Larry suonava con i Tattered Remnants in un locale di Berkeley, e un tale della Columbia aveva telefonato. Non un pezzo grosso, solo uno dei tanti galoppini delle vigne di vinile. Neil Diamond aveva in mente di incidere una delle sue canzoni, un pezzo intitolato *Baby, Can You Dig Your Man?*

Diamond stava preparando un LP, tutta roba sua tranne un vecchio pezzo di Buddy Holly, *Peggy Sue Got Married*, e forse quel pezzo di Larry Underwood. Il problema era: Larry era disposto a venire a incidere un nastro di prova e poi partecipare alla seduta di incisione? Diamond aveva bisogno di una seconda chitarra acustica e il pezzo di Larry gli piaceva un sacco.

Larry disse di sì.

La seduta di incisione durò tre giorni. Tutto andò a gonfie vele. Larry conobbe Neil Diamond e Robbie Robertson e Richard Perry. Il suo nome fu citato sulla busta interna dell'LP e fu pagato secondo le tariffe sindacali. Ma *Baby, Can You Dig Your Man?* finì per non essere inclusa nel disco. La seconda sera della seduta, Diamond aveva tirato fuori un pezzo di sua creazione e aveva inciso quello, invece.

«Be',» disse l'uomo della Columbia, «peccato. Capita. Senti un po'... perché non incidi lo stesso il nastro di prova? Vedrò se posso fare qualcosa per te». Così, Larry incise il nastro e poi si ritrovò per strada. A Los Angeles erano tempi duri. Alla fine gli venne offerto di suonare la chitarra in un ristorante notturno, cantando roba come *Softly Has I Leave You* e *Moon River*, mentre i clienti anzianotti parlavano di affari e ingurgitavano manicaretti italiani. Si scriveva le parole delle canzoni su foglietti di carta, perché altrimenti rischiava di far confusione fra l'una e l'altra o di dimenticarle completamente, andando avanti con gli accordi mentre faceva «hmmm-hmmm-tada-hmmm», sforzandosi di apparire soave come Tony Bennett quando fa il fatale e sentendosi un perfetto idiota. Negli ascensori e nei supermercati era diventato morbosamente sensibile alla filodiffusione a basso volume che suonava di continuo.

Poi, nove settimane prima e senza il minimo preavviso, quel tale della Columbia aveva telefonato. Volevano ricavare dal suo nastro di prova un 45 giri. Poteva venire a incidere anche il lato B? Sicuro, disse Larry. Poteva farlo. Così, si era recato negli studi di Los Angeles della Columbia una domenica pomeriggio e aveva inciso come facciata B di *Baby* una canzone che aveva scritto per i Tattered Remnants, *Pocket Savior*. L'uomo della Columbia gli aveva rifilato un assegno di cinquecento dollari e un contratto fetente che imponeva molti più vincoli a Larry che alla casa discografica. L'uomo aveva stretto la mano a Larry, gli aveva detto che era un piacere averlo a bordo, gli aveva rivolto un sorrisetto di compassione quando lui aveva domandato come pensavano di promuovere il 45, dopodiché si era congedato. Era troppo tardi per versare l'assegno in banca, per cui Larry aveva eseguito il solito repertorio da Gino con l'assegno in tasca. Verso la fine della prima esibizione aveva cantato una versione addolcita di *Baby, Can You Dig Your Man?* L'unica persona che se ne era accorta era stato il proprietario del locale, che gli aveva detto di riservarlo al personale delle pulizie quel bebop da negri.

Sette settimane prima, l'uomo della Columbia era tornato a telefonare per dirgli di procurarsi una copia del *Billboard*. Larry era corso a comprarla. *Baby, Can You Dig Your Man?* era uno dei tre dischi caldi di quella settimana. Larry aveva richiamato l'uomo della Columbia, il quale gli aveva chiesto se gli sarebbe piaciuto pranzare con qualcuno dei pezzi grossi per parlare dell'LP. Erano tutti soddisfatti del 45, che era già stato trasmesso per radio a Detroit, Filadelfia e Portland, nel Maine. Pareva proprio che sarebbe stato un grande successo. Aveva vinto una specie di gara delle ore piccole, per quattro notti di seguito, su una stazione di Detroit che trasmetteva musica soul. Sembrava che nessuno sapesse che Larry Underwood era bianco.

A pranzo, Larry si era sbronzato e neppure aveva notato il sapore del salmone che aveva nel piatto. A quanto pare, nessuno faceva caso al fatto che aveva alzato troppo il gomito. Uno dei pezzi grossi aveva detto che non si sarebbe stupito se *Baby, Can You Dig Your Man?* avesse vinto un Grammy, l'anno dopo. Era musica alle orecchie di Larry. Gli era sembrato di sognare. E tornando al suo appartamento era stranamente sicuro che sarebbe stato investito da un camion, e che tutto sarebbe finito. I pezzi grossi della Columbia gli avevano dato un altro assegno, di duemilacinquecento dollari, questa volta. Arrivato a casa, Larry aveva alzato il ricevitore e cominciato a far telefonate. La prima era per Mort «Gino» Green. Larry gli aveva comunicato che avrebbe dovuto trovarsi qualcun altro per suonare *Yellow Bird* mentre i clienti mangiavano la sua schifosa pasta mezzo cruda. Poi aveva chiamato tutti quelli che gli erano venuti in mente, compreso Barry Greig, dei

Tattered. Quindi era uscito e si era preso una sbronza con i fiocchi. Cinque settimane prima, il singolo era entrato nella classifica dei cento dischi caldi del *Billboard*. In ottantanovesima posizione. Sparato. Era la settimana in cui a Los Angeles era arrivata sul serio la primavera, e in un pomeriggio di maggio radioso e sfavillante, con le case così bianche e il mare così blu che potevano farti schizzare gli occhi dalle orbite e mandarteli giù per le guance come due biglie, Larry aveva udito per la prima volta il suo disco alla radio. Erano presenti tre o quattro amici, fra cui la sua ragazza del momento, ed erano moderatamente fatti di cocaina. Larry stava uscendo dal cucinino ed entrava nel soggiorno con un sacchetto di dolciumi comprati sull'autostrada, quando la radio trasmise la familiare sigla della trasmissione delle novità discografiche della KLMT. E poi Larry era stato trafitto dal suono della propria voce che usciva dagli altoparlanti Technics:

*Non ho detto che venivo, lo so,
Non sapevi che ero in città, lo so,
Ma ye-ye-ye me lo sai dire, proprio tu,
Pupa, riesci davvero a capire il tuo uomo?
È un tipo onesto,
Pupa, riesci davvero a capire il tuo uomo?*

«Gesù, sono io,» aveva detto. Aveva lasciato cadere i dolci sul pavimento ed era rimasto lì impietrito, a bocca aperta, inebetito dallo stupore, mentre gli amici applaudivano.

Quattro settimane prima, il suo pezzo era balzato al settantatreesimo posto. Larry cominciava ad avere l'impressione di essere stato spinto di forza in un vecchio film muto, dove tutto si muoveva troppo in fretta. Il telefono squillava ininterrottamente. La Columbia strepitava per avere l'LP, perché voleva sfruttare il successo del 45. Un rompicoglioni di un'agenzia continuava a tempestarlo di telefonate, tre al giorno, ripetendogli che *doveva* passare alla Record One, non oggi, ma *ieri*, e incidere una nuova versione di *Hang On, Sloopy* dei McCoys. «Bestiale!» Continuava a gridare quell'imbecille. «L'unico pezzo possibile per confermare il tuo successo, Lar! (Quel tizio non l'aveva mai visto e già era diventato Lar, nemmeno Larry.) Sarà bestiale! Te lo dico io, fottutamente *bestiale!*»

Alla fine Larry aveva perso la pazienza e aveva comunicato a quella bestia che, dovendo scegliere tra incidere *Hang On, Sloopy* e farsi fare un clistere di Coca-Cola, avrebbe scelto il clistere. Poi aveva riappeso.

Le cose avevano preso un ritmo frenetico. Nelle orecchie frastornate di Larry piovevano le assicurazioni che si sarebbe trattato del più grosso successo discografico degli ultimi cinque anni. Quelli delle agenzie chiamavano a dozzine. Sembravano tutti affamati. Larry cominciò a prendere stimolanti e gli sembrava di udire la sua canzone dovunque. Un sabato mattina la udì sul *Soul Train* e passò il resto della giornata a cercare di convincersi che, sì, l'aveva proprio udita.

Tutt'a un tratto gli riusciva difficile separarsi da Julie, la sua ragazza dai tempi in cui lavorava da Gino. Julie lo presentava a persone di ogni genere, poche delle quali Larry aveva davvero voglia di frequentare. La sua voce cominciò a rammentargli quella degli aspiranti agenti che gli telefonavano. Dopo un lungo, violento, aspro litigio, rompe con lei. Julie gli aveva urlato che tra poco sarebbe diventato un tale pallone gonfiato da non passare più per la porta della casa discografica, che lei doveva cinquecento dollari per la roba, che lui era la risposta degli anni novanta a Zagar ed Evans. Aveva anche minacciato di uccidersi. Dopo, Larry si era sentito come se fosse reduce da una lunga battaglia a cuscinate, in cui tutti i cuscini avessero contenuto una lieve dose di gas tossico.

Tre settimane prima avevano iniziato a incidere l'LP e Larry aveva resistito alla maggior parte dei suggerimenti «per il tuo bene». Si servì di tutte le scappatoie consentitegli dal contratto. Fece lavorare tre dei Tattered - Barry Greig, Al Spellman e John McCall - e altri due musicisti con cui aveva lavorato in passato, Neil Goodman e Wayne Stukey. Incisero l'album in nove giorni, il tempo massimo che riuscirono a strappare alla casa discografica. Pareva che alla Columbia volessero un LP basato su quella che pensavano sarebbe stata una carriera di venti settimane, iniziata con *Baby, Can You Dig Your Man?* e conclusa con *Hang On, Sloopy*. Ma Larry voleva qualcosa di più. Sulla copertina del disco era riprodotta una fotografia di Larry immerso in un'antiquata vasca da bagno a zampe di leone, traboccante di schiuma. Sopra di lui, scritte sulle piastrelle con il rossetto di una segretaria della Columbia, si leggevano le parole POCKET SAVIOR e LARRY UNDERWOOD. La Columbia avrebbe voluto intitolare l'album *Baby, Can You Dig Your Man?* ma Larry si era opposto nel modo più assoluto, e alla fine si erano accordati per un'etichetta sulla busta di cellophane, con la scritta CONTIENE IL 45 DI SUCCESSO.

Due settimane prima, il 45 era balzato al quarantasettesimo posto, ed era cominciata la festa. Larry aveva affittato per un mese una casa sulla spiaggia di Malibù, dopo di che tutto era diventato un po' nebuloso. C'era gente che andava e veniva, sempre più numerosa. Larry conosceva qualcuno, ma perlopiù si trattava di estranei. Ricordava di essere stato assillato da un numero ancora maggiore di agenti, desiderosi di «promuovere la sua grande carriera». Ricordava una ragazza che aveva avuto un brutto viaggio ed era corsa strillando giù per la spiaggia di sabbia bianchissima, nuda come un verme. Ricordava di aver sniffato coca e di averci buttato sopra tequila. Ricordava di essere stato svegliato senza tanti complimenti, un sabato mattina, doveva essere successo una settimana prima o giù di lì, per udire Kasey Kasem che faceva suonare il suo disco come nuova entrata al trentaseiesimo posto della classifica dei quaranta dischi più venduti in America. Ricordava di aver preso una quantità di anfetamine e, vagamente, di aver comprato la Datsun Z con un assegno di quattromila dollari di diritti d'autore arrivato per posta.

E poi era arrivato il 13 giugno, sei giorni prima. Il giorno in cui Wayne Stukey aveva chiesto a Larry di andare a fare quattro passi con lui giù alla spiaggia. Erano solo le nove del mattino, ma lo stereo era acceso e anche i due televisori, e

pareva che nella sala giochi del seminterrato fosse in atto un'orgia. Larry se ne stava seduto in una poltrona imbottita del soggiorno, con indosso solo le mutande, a fissare con occhi sbarrati, sforzandosi di ricavarne un senso, un album di fumetti di Superboy. Si sentiva sveglissimo, ma nessuna delle parole pareva avere un nesso con qualcosa. Non c'era *gestalt*, struttura. Un brano di Wagner suonava dalle casse quadrifoniche e Wayne dovette urlare tre o quattro volte per farsi capire. Poi Larry fece segno di sì. Si sentiva in grado di camminare per chilometri.

Ma, quando i raggi del sole gli trafissero gli occhi come aghi, di colpo cambiò idea. Niente passeggiata. Gli occhi gli si erano trasformati in lenti di ingrandimento e fra poco il sole li avrebbe attraversati quanto bastava per incendiargli il cervello. E il cervello se lo sentiva asciutto come un'esca.

Wayne, afferrandolo saldamente per il braccio, insistette. Scesero alla spiaggia, per la sabbia già tiepida fino alla striscia compatta di un colore più scuro e Larry decise che, dopotutto, era stata proprio una buona idea. Il rumore sempre più tonante dei cavalloni che si infrangevano sulla riva calmava i nervi. Un gabbiano, nello sforzo di prendere quota, era sospeso nel cielo azzurro come una bianca M tracciata con il gesso.

Wayne gli diede uno strattone al braccio. «Andiamo.»

Larry fece tutti i chilometri che gli era parso di poter percorrere. Solo che ora non la pensava più allo stesso modo. Aveva un tremendo mal di testa e gli pareva che la spina dorsale fosse diventata di vetro. Si sentiva pulsare dentro gli occhi e avvertiva un dolore sordo ai reni. I postumi da anfetamina non sono dolorosi quanto il mattino che segue la notte in cui ci si è scolati un'intera bottiglia di Four Roses, però non sono neppure piacevoli come potrebbe essere, diciamo, una scopata con Raquel Welch. Se avesse buttato giù un altro paio di stimolanti, sarebbe riuscito a riemergere da quelle acque nere che minacciavano di travolgerlo. Fece l'atto di frugarsi in tasca per cercarli e, per la prima volta, si rese conto che indossava solo un paio di mutande che tre giorni prima erano pulite.

«Wayne, voglio tornare.»

«Camminiamo ancora un po'.» Gli parve che Wayne lo guardasse stranamente, con un misto di esasperazione e di pietà.

«No, amico, sono in mutande. Mi arresteranno per oltraggio al pudore.»

«In questo punto della costa potresti annodarti un fazzoletto intorno al coso e lasciar penzolare liberamente il resto, senza che ti arrestino per oltraggio al pudore. Andiamo, amico.»

«Sono stanco,» disse Larry querulo. Cominciava a scocciarla, Wayne. Era la sua maniera di prendersi la rivincita, perché Larry era in classifica mentre lui, Wayne, figurava solo come tastierista, nel nuovo disco. Non era diverso da Julie. Adesso tutti lo odiavano. Tutti gli tenevano il coltello puntato contro. Gli si velarono gli occhi di facili lacrime.

«Andiamo, amico,» ripeté Wayne e tornarono a incamminarsi lungo la spiaggia.

Avevano fatto forse un paio di chilometri, quando Larry fu colto dai crampi ai muscoli delle cosce. Urlò e crollò sulla sabbia. Era come se un paio di pugnali gli si fossero conficcati contemporaneamente nelle carni.

«Crampi!» urlò. «Oh, amico, crampi!»

Wayne si accovacciò accanto a lui e gli distese le gambe. L'atroce dolore tornò a farsi sentire, poi Wayne si mise all'opera, colpendo i muscoli annodati, massaggiandoli. Alla fine i tessuti affamati di ossigeno cominciarono ad allentarsi.

Larry, che aveva trattenuto il respiro, attaccò ad ansimare. «Oh, amico,» disse. «Grazie. È stato... è stato tremendo.»

«Sicuro,» annuì Wayne senza eccessiva simpatia. «Ci credo, Larry. Come stai, adesso?»

«Bene. Però rimaniamo qui seduti, eh? Poi torneremo indietro.»

«Vorrei parlarti. Ho dovuto trascinarti fin qui e volevo che fossi abbastanza lucido da capire quel che avevo da dirti.»

«E sarebbe, Wayne?» Pensò: ci siamo. Il solito discorsetto da imbonitore. Ma ciò che Wayne disse sembrava così lontano da un discorsetto da imbonitore, che per un momento Larry si trovò alle prese con il fumetto di Superboy, sforzandosi di ricavarne un senso da una frase di cinque parole.

«La festa deve finire, Larry.»

«Eh?»

«La festa. Quando torni indietro. Chiudi tutti i rubinetti, dai a ciascuno le chiavi della macchina e li metti alla porta. Sbarazzati di loro.»

«Non posso!» replicò Larry, urtato.

«Sarà meglio,» fece Wayne.

«Ma perché? Amico, la festa è appena cominciata.»

«Larry, quanto ti ha dato la Columbia?»

«Perché vuoi saperlo?» domandò Larry scaltramente.

«Credi sul serio che voglia imbrogliarti, Larry? Pensaci.»

Larry ci pensò e con un principio di stupore si rese conto che non c'era motivo per cui Wayne Stukey dovesse approfittare di lui. Non aveva ancora veramente sfondato, sgobbava come la maggior parte di quelli che avevano aiutato Larry a incidere il disco ma, a differenza della maggior parte di loro, Wayne veniva da una famiglia ricca ed era in ottimi rapporti con i suoi. Il padre di Wayne possedeva metà della terza fabbrica di giochi elettronici del paese, e gli Stukey avevano una lussuosa villa a Bel Air. Stupito, Larry si rese conto che con tutta probabilità la sua improvvisa agiatezza a Wayne non faceva né caldo né freddo.

«No, suppongo di no,» convenne imbronciato. «Scusami. Ma sembra che ogni imbrogliatore che dà la caccia agli scarafaggi a ovest di Las Vegas...»

«Allora, quanto?»

Larry ci pensò su. «Settemila, finora. In tutto.»

«Ti pagano i diritti ogni tre mesi per il singolo e ogni sei per l'LP?»

«Giusto.»

Wayne annuì. «Non li scuciono facilmente, quei bastardi. Sigaretta?»

Larry ne prese una e mise la mano a coppa attorno all'estremità per farsela accendere.

«Lo sai quanto ti costa questa festa?»

«Sicuro,» disse Larry.

«L'affitto della casa non deve esserti costato meno di mille dollari.»

«Giusto.» In realtà, ne era costati milleduecento più cinquecento di cauzione per eventuali danni. Larry aveva sborsato la cauzione e metà dell'affitto mensile, per un totale di millecento dollari, e ne doveva ancora seicento.

«Per la roba, quanto?» domandò Wayne.

«Be', amico, non si può farne a meno. È come il formaggio per i cracker.»

«C'era erba e c'era coca. Allora, quanto?»

«Che cos'è, un terzo grado?» fece Larry, immusonito. «Cinquecento e cinquecento.»

«E il secondo giorno non ce n'era già più.»

«Col cavolo!» esclamò Larry, stupito. «Ho visto due ciotole, quando siamo usciti stamattina, amico. La maggior parte, sì, se n'era andata, però...»

«Amico, non ti ricordi di Bustina?» La voce di Wayne di colpo divenne una perfetta imitazione di quella cantilenante di Larry. «Metti tutto sul mio conto, Dewey. Continua a riempirle.»

Larry guardò Wayne inorridito, cominciando a capire. Ricordò un tale piccoletto e magrolino con una strana pettinatura, un piccoletto pettinato strano e con una maglietta con la scritta ARRIVA GESÙ ED È INCAZZATO. Quel tale pareva che avesse roba di prim'ordine che praticamente gli usciva dal buco del culo. Larry ricordava persino di aver detto a quel Dewey Bustina di continuare a riempire le ciotole per gli ospiti e di mettere tutto sul suo conto. Ma questo era successo... be', era successo *giorni* prima.

Wayne disse: «Sei la cosa migliore che sia capitata a Dewey Bustina da un pezzo.»

«Quanto gli devo finora?»

«Per l'erba non molto. L'erba costa poco. Milleduecento. Ottomila per la coca.»

Per un momento Larry pensò che gli sarebbe venuto da vomitare. Sbarrò gli occhi in faccia a Wayne. Tentò di parlare e riuscì soltanto a formulare con le labbra *novemiladuecento*.

«C'è l'inflazione, amico,» disse Wayne. «Vuoi il resto?»

Larry non l'avrebbe voluto, il resto, ma fece segno di sì con la testa.

«C'era un televisore a colori, di sopra. Qualcuno ci ha tirato contro una sedia. Direi trecento per ripararlo. Il rivestimento in legno delle pareti, dabbasso, è stato frapassato. Quattrocento. La finestra panoramica che dà sulla spiaggia è andata in pezzi l'altro ieri. Trecento. Il tappeto a pelo lungo del soggiorno è completamente kaputt: bruciature di sigaretta, birra, whisky. Quattrocento. Ho chiamato lo spaccio e sono beati per il conto degli alcolici, come Dewey lo è del suo. Seicento.»

«Seicento solo per la roba da bere?» bisbigliò Larry. Era ormai paralizzato dall'orrore.

«Ringrazia il cielo che perlopiù si sono limitati a ingurgitare birra e vino. Hai un conto di quattrocento dollari al supermarket, finiti quasi tutti in pizza, patatine, *tacos* e merda del genere. Ma la cosa peggiore è il fracasso. Quanto prima arriveranno i piedipiatti. *Les flics*. Disturbo della quiete pubblica. E ti ritrovi sul gobbo quattro o cinque balordi che si bucano. In casa ci sarà almeno un etto di brown sugar messicana.»

«Anche quella sul mio conto?» domandò rauco Larry.

«No. Bustina non si incasina con l'eroina. Quella è roba di competenza della mafia, e a Bustina non va l'idea di ritrovarsi infilato in un paio di stivaletti di cemento. Però, se arrivano i piedipiatti, puoi scommettere che ti metteranno in conto anche quella.»

«Ma io non sapevo...»

«Povero cocco.»

«Il conto totale per questa festicciola ammonta, finora, a più di dodicimila dollari,» disse Wayne. «Poi sei andato a scegliere nel mazzo quella Z... quanto l'hai pagata?»

«Duemilacinquecento,» rispose Larry, inebetito. Aveva voglia di piangere.

«Così, quanto ti è rimasto in tasca per tirare avanti fino al prossimo assegno? Un paio di migliaia?»

«Più o meno,» mormorò Larry, che non aveva il coraggio di dire a Wayne che erano di meno: circa ottocento, equamente divisi fra contanti e assegni.

«Larry, ascoltami bene, perché non vale la pena di ripeterlo due volte. C'è sempre una festa che sta per cominciare. Da queste parti, le uniche due costanti sono le continue cazzate e le continue feste. Arrivano tutti di corsa come uccellini a caccia di pidocchi sulla schiena di un ippopotamo. Adesso stanno qui da te. Scrollateli di dosso e mandali a quel paese.»

Larry pensò alle dozzine di persone che c'erano in casa. Ora come ora, ne conosceva sì e no una su tre. L'idea di dire a quegli sconosciuti che dovevano andarsene gli fece salire un groppo alla gola. Se li sarebbe inimicati. In contrasto con quest'idea, gli si presentò la visione di Dewey Bustina nell'atto di riempire le ciotole a disposizione degli ospiti, cavando un taccuino dalla tasca posteriore dei calzoni per aggiungere la spesa in fondo al suo conto. Lui e la sua pettinatura strana e la sua maglietta alla moda. Wayne lo osservò calmo calmo mentre si dibatteva fra le due prospettive.

«Amico, farò una figura di merda,» disse infine Larry, detestando quella frase petulante da vigliacco nel momento stesso in cui gli uscì di bocca.

«Già, te ne diranno di cotte e di crude. Diranno che fai il divo. Che ti sei montato la testa. Che dimentichi i vecchi amici. Solo che nessuno di loro è tuo amico, Larry. I tuoi amici si sono accorti di quello che stava succedendo tre giorni fa e sono usciti dalla comune. Non è divertente starsene a guardare un amico che è come se se la fosse fatta sotto e neppure lo sa.» «Allora, perché dirmelo?» domandò Larry, di colpo arrabbiato. La rabbia gli veniva dal fatto di rendersi conto che tutti i suoi veri amici si erano defilati, e in retrospettiva tutte le loro scuse non reggevano. Barry Greig lo aveva preso da parte, aveva tentato di farlo ragionare, ma Larry era fatto come una scimmia, per cui si era limitato ad annuire e a sorridere con indulgenza a Barry. Adesso si domandava se Barry avesse cercato di fargli anche lui la predica. Al solo pensiero, era imbarazzato e si sentiva ribollire per la rabbia.

«Perché dirmelo?» ripeté. «Ho l'impressione di non esserti troppo simpatico.»

«Ma non mi sei neppure antipatico. Più di questo, amico, non saprei. Avrei potuto lasciare che andassi a sbattere il ghigno. Una volta sarebbe stato abbastanza per te.»

«Che cosa intendi?»

«Va' a dirglielo. Perché in te c'è una vena di durezza. In te c'è qualcosa che dà l'impressione di affondare i denti nella carta stagnola. Hai tutto quello che ci vuole per aver successo. Farai carriera. Canzonette mediocri che nessuno ricorderà più fra cinque anni. Le ragazzine collezioneranno i tuoi dischi. Farai quattrini.»

Larry serrò i pugni premendoli contro le gambe. Avrebbe voluto prendere a cazzotti quella faccia placida. Wayne diceva cose che lo facevano sentire come una cacchina di cane accanto a un segnale di stop.

«Torna indietro e falla finita,» disse piano Wayne. «Poi monta in macchina e vattene. Va' via, amico, sta' lontano finché non saprai che è arrivato il prossimo assegno.»

«Ma Dewey...»

«Troverò uno che parlerà con Dewey. Sarà un piacere, amico. Quel tale dirà a Dewey di fare il bravo bambino e aspettare i soldi che gli devi e Dewey sarà ben lieto di obbedire.» Si interruppe, guardando due bambini in costumi da bagno colorati che risalivano di corsa la spiaggia. Un cane correva loro accanto, latrando al cielo azzurro.

Larry si alzò e si costrinse a dire grazie. La brezza marina gli si intrufolò nelle mutande non proprio di bucato. La parola gli uscì di bocca, greve come un mattone.

«Vattene da qualche parte e rimettiti in sesto,» concluse Wayne, rialzandosi a sua volta, senza staccare lo sguardo dai bambini. «Ne hai di cose da sistemare. Che tipo di manager vuoi? Che tipo di tournée vuoi fare, che tipo di contratto vuoi dopo il successo di *Pocket Savior*. Se ci pensi un po' su riuscirai a risolvere tutto quanto. I tipi come te ci riescono sempre.»

I tipi come te ci riescono sempre.

I tipi come me ci riescono sempre.

I tipi come...

Qualcuno tamburellava con un dito sul finestrino.

Larry sobbalzò, poi si sollevò. Una fitta dolorosa gli attraversò il collo e Larry trasalì per la sensazione di torpore, come un crampo, che avvertì in quel punto. Non aveva sonnecchiato, era sprofondato nel sonno. Sognando la California. Ma era giorno fatto e quella era la grigia New York e il dito tornò a tamburellare sul vetro.

Girò la testa con precauzione, a fatica, e vide sua madre con la testa avvolta in una sorta di reticella nera, che sbirciava dentro l'auto.

Per qualche istante se ne stettero a fissarsi a vicenda attraverso il vetro e Larry si sentì stranamente nudo, come un animale esposto agli sguardi dei visitatori di uno zoo. Poi la bocca ebbe il sopravvento, sorrise e Larry abbassò il finestrino.

«Mamma?»

«Lo sapevo che eri tu,» disse lei in un tono singolarmente spento. «Vieni fuori e fatti vedere in piedi.»

Gli si erano intorpidite le gambe. Larry sentì una miriade di aghi salirgli formicolando dalle piante dei piedi, mentre apriva la portiera e scendeva dall'auto. Non si era aspettato di rivederla in simili circostanze, impreparato e inerme. Gli pareva di essere una sentinella addormentatasi in servizio, richiamata all'improvviso sull'attenti. Chissà perché, si era aspettato che sua madre fosse più piccola, meno sicura di sé, come se per uno scherzo degli anni lui fosse maturato e lei rimasta quella di un tempo.

Ma il modo in cui lo aveva sorpreso era quasi misterioso. A dieci anni, il sabato mattina, quando giudicava che avesse dormito abbastanza, lo svegliava battendo con un dito alla porta chiusa della camera da letto. Lo aveva svegliato in quel modo quattordici anni più tardi, mentre dormiva nell'auto nuova di zecca come un ragazzino stanco che aveva cercato di rimanere alzato tutta la notte ed era stato colto in una posizione indecorosa dal genietto delle fiabe che spruzza sabbia negli occhi dei bambini per farli addormentare.

Ora se ne stava in piedi di fronte a lei, i capelli arruffati, un sorrisetto un po' sciocco sul viso. Le gambe gli formicolavano ancora, costringendolo a spostare il peso del corpo da un piede all'altro. Ricordò che la madre gli domandava sempre se doveva andare al gabinetto quando faceva così, e smise di dimenarsi, lasciando che gli aghi gli trafiggessero liberamente le gambe.

«Ciao, mamma,» disse.

Lei lo guardò senza dir niente e di colpo nel cuore gli si insinuò il terrore, come un uccellaccio che tornasse al vecchio nido. Era la paura che lei potesse voltargli le spalle, rinnegarlo, mostrargli la schiena del soprabito da quattro soldi e avviarsi alla metropolitana dietro l'angolo, abbandonandolo.

Poi lei sospirò, come sospirerebbe uno che dovesse accollarsi un pesante fardello. E quando parlò, la sua voce era così naturale e così leggermente, giustamente soddisfatta, che Larry dimenticò la prima impressione.

«Ciao, Larry,» rispose. «Vieni di sopra. Ho capito che eri tu quando ho guardato dalla finestra. Ho già telefonato per darti la mia malata. Sono in malattia.»

Si voltò per fargli strada su per i gradini, fra i due cani di pietra spariti. Larry fece tre gradini alle sue spalle, tenendole dietro, abbozzando una smorfia per il formicolio alle gambe. «Mamma?»

Lei si girò verso di lui e Larry l'abbracciò. Per un attimo, un'espressione di paura le balenò sul viso, come se si aspettasse di essere aggredita anziché abbracciata. Poi l'espressione svanì e lei accettò l'abbraccio, ricambiandolo. Il sentore del sacchettino profumato che poneva fra la biancheria si insinuò per il naso di Larry, evocando un'imprevista nostalgia, acuta, dolce e amara. Per un momento temette di mettersi a piangere, peraltro compiaciuto e sicuro che l'avrebbe fatto lei. Era un momento commovente. Da sopra la spalla destra inclinata di sua madre scorse la carogna del gatto, penzolante a mezzo dal bidone della spazzatura. Quando sua madre si ritrasse, aveva gli occhi asciutti.

«Vieni, che ti preparo la colazione. Hai guidato tutta notte?»

«Sì,» rispose Larry, con la voce lievemente arrochita dall'emozione.

«Be', andiamo. L'ascensore è guasto, ma sono solo due piani. Va peggio per Mrs Halsey, con la sua artrite. Sta al quinto. Non dimenticare di pulirti le scarpe. Se sporchi il pavimento, Mr Freeman se la prenderà con me. Giuro su Dio che riesce a fiutare la sporcizia. Ha dichiarato guerra alla sporcizia.» Salivano i gradini ora. «Vieni. Ce la fai a mangiare tre uova? Ti tosterò anche il pane, se ti accontenti di quello a cassetta. Vieni.»

La seguì oltre i due cani di pietra spariti e fissò un po' stranito il punto in cui erano collocati, giusto per accertarsi che fossero spariti sul serio, che lui non si fosse rimpicciolito, che l'intero decennio degli anni ottanta non si fosse perso nei meandri del tempo. Sua madre aprì le porte ed entrarono. Persino le ombre fitte e i sentori di cucina erano gli stessi.

Alice Underwood gli preparò tre uova, bacon, pane tostato, succo di frutta, caffè. Quando Larry ebbe spazzato via tutto, a eccezione del caffè, si accese una sigaretta e scostò la sedia dal tavolo. Lei scoccò un'occhiata di disapprovazione alla sigaretta ma non disse niente. Larry ritrovò un po' di sicurezza, non molta, però. Sua madre era sempre stata bravissima ad aspettare il momento giusto.

Alice lasciò cadere la padella di ferro a tre piedi nell'acquaio grigio e la padella emise un lieve sfrigolio. Non era molto cambiata, stava pensando Larry. Un po' invecchiata - doveva averne cinquantuno, ormai - un po' più grigia, ma c'era ancora un bel po' di nero su quella testa avvolta saggiamente nella reticella. Indossava uno squallido vestito grigio, probabilmente quello che si metteva per andare al lavoro. Il petto era ancora la stessa grossa protuberanza traboccante dal corpetto del vestito, se mai un po' più voluminosa. Dimmi la verità. Ti si è ingrossato il petto? È questo il cambiamento?

Larry prese a scuotere la cenere della sigaretta nel piattino della tazza di caffè; lei glielo sottrasse, sostituendolo con il posacenere che teneva sempre nella credenza. Nel piattino si era rovesciato un po' di caffè e a Larry sembrava del tutto normale farvi cadere la cenere. Il posacenere invece era pulito, di un candore che lo rimproverava e Larry vi scosse sopra la sigaretta con un lieve senso di colpa. Lei era bravissima a prendere tempo e a tenderti piccoli tranelli finché non ti sentivi rimescolare dentro e cominciavi a parlare a vanvera.

«E così sei tornato,» disse Alice, prendendo una paglietta di feltro già usata da un vassoietto e attaccando a sfregare la padella.

«Be', mamma, un amico mi ha aperto gli occhi sui fatti della vita - le carogne si radunano in branchi e questa volta ce l'avevano con me. Non so se «amico» sia la parola giusta per definirlo. Mi rispetta, come musicista, suppergiù come io rispetto la 1910 Fruitgum Company. Però mi ha convinto a mettermi in viaggio, e non era Robert Frost a dire che la casa è un posto dove, quando ci vai, devono farti entrare?»

Ad alta voce disse: «Suppongo che cominciavo a sentire la tua mancanza, mamma.»

Alice sbuffò. «È per questo che mi hai scritto così spesso?»

«Non sono uno che scrive molto.» Mosse su e giù la sigaretta, lentamente. Dall'estremità accesa si staccarono anelli di fumo, sollevandosi nell'aria.

«Puoi ben dirlo.»

Sorridendo, Larry ripeté: «Non sono uno che scrive molto.»

«Però sei sempre il solito impertinente con tua madre. In questo non sei cambiato.»

«Scusa,» disse lui. «Come stai, mamma?»

Alice mise la padella sullo scolapiatti, tolse il tappo dell'acquaio e si asciugò la trina di spuma dalle mani arrossate. «Abbastanza bene,» disse, avvicinandosi al tavolo e sedendosi. «Mi fa un po' male la schiena, ma prendo certe pillole. Me la cavo.»

«Non hai più avuto strappi da quando me ne sono andato?»

«Oh, una volta. Ma il dottor Holmes mi ha rimessa in sesto.»

«Mamma, quei tiraossi sono...» *tutti imbroglioni*. Si morse la lingua.

«Sono cosa?»

Larry si strinse nelle spalle, a disagio di fronte al sorriso sarcastico di lei. «Sei una donna libera, bianca, maggiorenne. Se ti serve di aiuto, benissimo.»

Lei sospirò e cavò dalla tasca del vestito un rotolino di caramelle alla menta. «Maggiorenne Io sono da un pezzo. E gli anni me li sento tutti. Ne vuoi una?» Larry scosse il capo alla caramella che Alice aveva spinto fuori con il pollice. Lei allora se

la ficcò in bocca.

«Sei ancora una ragazza,» replicò Larry con una punta della scherzosa adulazione di un tempo. Le aveva sempre fatto piacere, ma ora solo l'ombra di un sorriso le sfiorò le labbra. «C'è qualche uomo nuovo nella tua vita?»

«Parecchi,» rispose lei. «E tu?»

«No,» rispose Larry serio serio. «Niente uomini nuovi. Qualche ragazza, ma nessun uomo nuovo.»

Aveva sperato in una risata, ma ottenne soltanto, ancora una volta, l'ombra di un sorriso. È preoccupata per me, pensò. Ecco cosa. Non sa che cosa sono venuto a fare. Dopotutto, ha aspettato per tre anni che mi facessi vivo. Voleva soltanto che restassi dove ero.

«Il solito vecchio Larry,» disse Alice. «Hai sempre voglia di scherzare. Non sei fidanzato? Hai una ragazza fissa?»

«Sono un dongiovanni, mamma.»

«Lo sei sempre stato. Almeno non sei mai tornato a casa annunciandomi che avevi messo incinta una brava ragazza cattolica. Questo te lo concedo. O ci stavi molto attento, o avevi molta fortuna, o facevi il bravo.»

Larry si sforzò di rimanere impassibile. Era la prima volta in vita sua che la sentiva parlare di sesso, in modo diretto o allusivo.

«Comunque sia, imparerai,» continuò Alice. «Dicono che gli scapoli se la spassano più degli altri, ma non è vero. Diventano solo vecchi e biliosi, insopportabili, come Freeman, che abita in quell'appartamento a pianterreno e se ne sta sempre alla finestra, sperando che si alzi il vento.»

Larry fece udire un borbottio.

«Ho sentito la tua canzone alla radio. Dico alla gente: è mio figlio. È Larry. Di solito non ci crede nessuno.»

«L'hai sentita?» e si domandò perché non l'avesse chiesto prima.

«Sicuro, la suonano di continuo su quella stazione rock che ascoltano le ragazzine. La WROK.»

«Ti piace?»

«Come mi piace tutto quel genere di musica.» Lo guardò risoluta. «Penso che in certi casi è troppo allusiva. Indecente.»

Larry si sorprese a scalpiciare e si costrinse a tener fermi i piedi. «Dovrebbe solo essere... appassionata, mamma. Tutto qui.» Gli salì al viso una vampata di rossore. Non si sarebbe mai aspettato di starsene seduto nella cucina di sua madre a parlare di passione.

«Il posto per la passione è la camera da letto,» tagliò corto lei, troncando ogni discussione estetica sul suo disco di successo. «E poi, la tua voce è cambiata. Sembri un negro.»

«Adesso?» domandò Larry, divertito.

«No, alla radio.»

«Quel suono roco che ti turba un poco,» fece Larry, abbassando il tono al livello di Bill Withers e sorridendo.

«Proprio così,» annuì lei. «Quando ero ragazza, ci pareva che Frank Sinatra fosse molto audace. Adesso c'è quel rap. Rap, lo chiamano. Urlacci, li chiamo io.» Lo guardò, con riluttanza. «Almeno, nel tuo disco, di urlacci non ce ne sono.»

«Mi pagano i diritti d'autore,» disse lui. «Un tanto per cento per ogni disco venduto. Fanno...»

«Oh, andiamo,» lo interruppe Alice e abbozzò un gesto irritato con la mano. «Non sono mai stata brava in matematica. Ti hanno già pagato, o quella bella macchinetta l'hai presa a credito?»

«Non mi hanno dato molto,» rispose Larry, scivolando verso il limite della bugia senza oltrepassarlo. «Per la macchina ho dato una parte in contanti e il resto lo pago a rate.»

«Cambiali,» disse lei in tono funesto. «È così che tuo padre è andato in fallimento. Il dottore ha detto che è morto di mal di cuore, ma non è stato così. È morto di *crepacuore*. Tuo padre è finito nella fossa con le cambiali.»

Era una vecchia solfa e Larry se la fece scorrere addosso, facendo segno di sì con la testa nei punti giusti. Suo padre possedeva una merceria. Robert Hall aveva aperto poco più in là e di lì a un anno il negozio era fallito. Per consolarsi, si era buttato sul cibo, ingrassando di una cinquantina di chili nel giro di tre anni. Era crollato stecchito nella cucinetta d'angolo quando Larry aveva nove anni, con un panino imbottito di polpette, mangiato a mezzo, sul piatto che aveva davanti. Dopo di che Alice aveva cresciuto Larry, opprimendolo con proverbi e pregiudizi finché non se n'era andato da casa. Il suo ultimo commento, mentre lui e Rudy Schwartz partivano sulla vecchia Ford di Rudy, era stato che anche in California c'erano ospizi. Sissignori, questa è la mia mamma.

«Intendi fermarti qui, Larry?» domandò lei sottovoce.

Sorpreso, Larry ribatté: «Ti secca?»

«Il posto c'è. C'è ancora il divano letto, nella camera sul retro. Ci ho immagazzinato un po' di roba, ma potresti spostare qualche cassa.»

«D'accordo,» disse Larry lentamente. «Se sei sicura che non ti secca. Mi fermerò solo un paio di settimane. Ho pensato di venire a trovare qualcuno dei ragazzi. Mark... Galen... David... Chris... quelli, insomma.»

Alice si alzò, andò alla finestra e tirò su la tapparella.

«Puoi fermarti quanto ti pare, Larry. Non so esprimermi molto bene, forse, ma sono contenta di vederti. Non ci eravamo detti addio come Dio comanda. Ci siamo lasciati in malo modo.» Gli mostrò il viso, ancora duro, ma anche soffuso di un terribile, riluttante affetto. «Da parte mia, me ne rammarico. Ho detto quelle cose solo perché ti voglio bene. Non ho mai saputo dirtelo nel modo giusto, per cui te l'ho detto in altre maniere.»

«È tutto a posto,» disse Larry, abbassando lo sguardo sul tavolo. Era tornato il rossore. Lo sentiva. «Ascolta, divideremo le spese.»

«Se vuoi, puoi farlo. Se non vuoi, non è necessario. Ho un lavoro. Ci sono migliaia di disoccupati. E sei sempre mio

figlio.» Larry pensò al gatto stecchito, penzolante a mezzo dal bidone della spazzatura e a Dewey Bustina, che riempiva sorridente le ciotole per gli ospiti e di colpo scoppiò a piangere. Mentre si portava le mani agli occhi per fermare il torrente di lacrime, pensò che avrebbe dovuto essere lei a comportarsi in quel modo, non lui: niente era andato come aveva pensato, niente. Sua madre era cambiata, dopotutto. E anche lui, ma non come aveva creduto. Si era verificato un capovolgimento contro natura; lei era cresciuta mentre lui, chissà come, era rimpicciolito. Non era tornato da lei perché doveva pur andare da qualche parte. Era tornato perché aveva paura e voleva la mamma.

Alice se ne stava accanto alla finestra, a osservarlo. Le tendine bianche si gonfiavano a un venticello umido, velandole il viso, non nascondendolo del tutto ma facendolo apparire spettrale. Dalla finestra entravano i rumori del traffico. Cavò il fazzoletto dal corpetto del vestito e si accostò al tavolo, infilandoglielo in una delle mani contratte. C'era qualcosa di duro in Larry. Avrebbe potuto rinfacciarglielo, ma a che scopo? Suo padre era stato un debole e lei, nel profondo, sapeva che a mandarlo all'altro mondo era stato proprio questo; Max Underwood era stato stroncato più concedendo credito che ricevendolo. E allora, da dove veniva quella vena di durezza? Chi doveva ringraziare Larry? O con chi doveva prendersela?

Le sue lacrime non sarebbero riuscite a smussare quel blocco di pietra nel suo carattere più di quanto un isolato acquazzone estivo può cambiare la forma di una roccia. C'erano vari modi di usare positivamente una durezza come quella. Lei lo sapeva, lo sapeva come non può non saperlo una donna che cresce da sola un bambino in una città a cui non importa niente delle madri e meno ancora dei loro figli. Ma Larry non ne aveva ancora trovato nessuno. Era esattamente quello che lei aveva detto: il solito vecchio Larry. Sarebbe andato avanti, senza riflettere, mettendo la gente e se stesso nei pasticci, e quando i pasticci si fossero fatti seri, lui sarebbe ricorso a quella durezza per tirarsene fuori. E gli altri? Gli altri li avrebbe lasciati ad annegare o a salvarsi per conto loro. La pietra era solida, e c'era solidità nel suo carattere, ma lui la usava ancora in maniera distruttiva. Alice poteva vederglielo negli occhi, leggerglielo in ogni suo minimo atteggiamento... perfino nel modo in cui agitava quel suo rotolino cancerogeno per fare gli anelli di fumo in aria. Non aveva mai affilato la durezza che era in lui per farne una lama da usare contro il prossimo, e questo era già qualcosa, ma quando si presentava il bisogno lui continuava a ricorrervi come un bambino, come un randello con cui farsi strada per uscire dalle trappole nelle quali si era cacciato da solo. Una volta Alice si era detta che Larry sarebbe cambiato. *Lei* era cambiata; lui non ancora.

Ma quello che aveva davanti non era un bambino; era un uomo adulto e la paura di Alice era che i giorni del suo cambiamento - quello profondo e fondamentale che il sacerdote della sua chiesa definiva cambiamento dell'anima più che del cuore - se li era lasciati alle spalle. C'era in Larry qualcosa che dava l'aspra sensazione di udire lo stridore del gesso sulla lavagna. Ma in fondo, affacciato al suo io, c'era solo Larry. E a lui solo era concesso di penetrare nel proprio cuore. Ma Alice gli voleva bene.

Pensava che ci fosse anche del buono in Larry, e molto. C'era, ma a questo punto ci sarebbe voluta una catastrofe per tirarglielo fuori. E lì non si era verificata alcuna catastrofe: lì c'era solo suo figlio in lacrime.

«Sei stanco,» disse. «Darti una rinfrescata. Sposto le casse, così potrai metterti a letto. Credo che dopotutto andrò al lavoro, oggi.»

Imboccò il breve corridoio, diretta alla stanza sul retro, che un tempo era stata la camera di Larry, e lui la udì borbottare mentre spostava le casse. Si asciugò gli occhi lentamente. Dalla finestra entravano i rumori del traffico. Cercò di ricordare l'ultima volta che aveva pianto di fronte a sua madre. Pensò al gatto morto. Sua madre aveva ragione. Era stanco. Non era mai stato tanto stanco in vita sua. Andò a letto e dormì per quasi diciotto ore.

6

Era pomeriggio inoltrato quando Frannie uscì nell'orto dietro casa, dove suo padre era intento a strappare pazientemente le erbacce fra i piselli e i fagioli. Frannie era una figlia arrivata tardi e lui aveva passato la sessantina, i capelli bianchi gli sfuggivano da sotto il berretto da baseball che portava sempre. Sua madre era andata a Portland a comprarsi un paio di guanti bianchi. La migliore amica d'infanzia di Fran, Amy Lauder, si sposava ai primi del mese seguente.

Frannie abbassò lo sguardo sulla schiena del padre per un placido momento, sentendosi traboccare di affetto. A quell'ora del giorno, la luce assumeva una tonalità speciale che Fran amava, una qualità senza tempo, che si poteva trovare lì, nel Maine, al principio dell'estate. Se Fran pensava a quella particolare tonalità della luce in pieno gennaio, si sentiva dolere il cuore. La luce di un pomeriggio di prima estate mentre scivolava verso il buio racchiudeva in sé tante cose piacevoli: il baseball al parco della Little League; l'anguria; il primo mais; il tè freddo in bicchieri imperlati di goccioline; l'infanzia.

Frannie si schiarì piano la gola. «Ti serve una mano?»

Lui si volse e sorrise. «Mi hai sorpreso in flagrante, eh?»

«Credo di sì.»

«È già tornata tua madre?» aggrottò vagamente la fronte, poi il suo viso si spianò. «No, certo, è uscita da poco, vero? Sicuro, dammi una mano, se vuoi. Ma non dimenticare di lavartele, dopo.»

«La vera signora si riconosce dalle mani,» scherzò Fran e sbuffò. Peter si sforzò di assumere un'aria di disapprovazione, senza riuscirci troppo bene.

Fran si chinò sul solco accanto a lui e attaccò a estirpare le erbacce. I passerini cinguettavano, e dalla Statale 1, a meno di un isolato di distanza, arrivava il brusio ininterrotto del traffico. Non aveva ancora raggiunto il volume di luglio, quando ci sarebbe stato un incidente quasi ogni giorno tra lì e Kittery, ma andava aumentando.

Peter le raccontò della sua giornata e Fran replicò con le domande giuste, annuendo nei momenti giusti. Intento nel suo lavoro, lui non poteva vedere i movimenti della testa di Fran che annuiva, ma con la coda dell'occhio coglieva i gesti della sua ombra. Faceva il meccanico a Sanford, in una grossa fabbrica di pezzi di ricambio per auto, la più grossa fabbrica di pezzi di ricambio a nord di Boston. Aveva sessantaquattro anni e stava per iniziare l'ultimo anno di lavoro prima di andare in pensione. Sarebbe stato un anno corto, perché aveva accumulato quattro settimane di ferie, che intendeva prendersi in settembre, una volta partiti i «vacanzieri». La prossima vita di pensionato occupava gran parte dei suoi pensieri. Cercava, le disse, di non vederla come una interminabile vacanza; ormai erano parecchi gli amici in pensione che lo avevano avvertito che non era affatto così. Non credeva che si sarebbe annoiato a morte come Harlan Enders, né che sarebbe stato vergognosamente povero come i Caron: il povero Paul, che praticamente non aveva perduto una giornata di lavoro in vita sua, era stato costretto, insieme con la moglie, a vendere la casa e a trasferirsi dalla figlia e dal genero.

Peter Goldsmith non era soddisfatto dell'assistenza sociale; non se ne era mai fidato, neppure prima che il sistema cominciasse a sgretolarsi sotto il peso della recessione, dell'inflazione e del numero sempre crescente di persone che vivevano dei sussidi sociali. Non c'erano molti democratici, nel Maine, durante gli anni trenta e quaranta, ricordò alla figlia che lo ascoltava con attenzione, ma il nonno della ragazza lo era, e quel nonno aveva fatto un democratico anche di suo padre. Questo, ai tempi d'oro di Ogunquit, aveva reso i Goldsmith una specie di paria. Ma suo padre aveva un detto, solido quanto la più solida filosofia dei repubblicani del Maine: non porre la tua fiducia nei principi di questa terra, poiché ti fregheranno, e così faranno i loro governi, da qui alla fine del mondo.

Frannie rise. Le piaceva moltissimo quando suo padre parlava così. Non succedeva molto spesso, perché la donna che era di lui moglie e di lei madre gli avrebbe (e lo aveva fatto) praticamente staccato la lingua dalla bocca con l'acido che sgorgava così rapido e libero dalla sua.

Dovevi fidarti di te stesso, continuò, e lasciare che i principi di questa terra se la sbrigassero come potevano con quelli che li avevano eletti. Il più delle volte il risultato non era un granché, ma meglio così; erano degni gli uni degli altri.

«La soluzione è il denaro contante,» disse a Frannie. «Secondo Will Rogers invece era la terra, perché è l'unica cosa che non si fa più, ma questo vale anche per l'oro e l'argento. Un uomo che ama i soldi è un bastardo, uno da odiare. Un uomo che non è capace di averne cura è un imbecille. Non lo si odia, se ne ha pietà.»

Fran si chiese se stesse pensando al povero Paul Caron, che era suo amico fin da prima che Fran nascesse, ma poi decise di non domandarglielo.

In ogni caso, Fran non aveva bisogno che lui le ricordasse che aveva messo via, negli anni buoni, abbastanza per andare avanti. Quello che invece ci tenne a dirle fu che lei non era mai stata un peso per loro, in tempi buoni o cattivi, e che lui era fiero di raccontare agli amici che ce l'aveva fatta a farla studiare. E quando lui con i suoi soldi e lei con la sua intelligenza non erano stati più sufficienti, ripeteva agli amici, allora lei era ricorsa al vecchio sistema: curvare la schiena e tirarsi su le maniche. Lavorare, e lavorare sodo, se uno voleva farcela. Sua madre questo non sempre lo capiva. Le cose erano cambiate per le donne, che a loro piacesse o meno, e non era facile per Carla farsi entrare in testa che Fran all'università non ci andava per accalappiare un marito.

«Vede che Amy Lauder si sposa,» disse Peter, «e pensa: 'Dovrebbe esserci la mia Fran, al suo posto. Amy è graziosa, ma accanto alla mia Fran sembra un vecchio piatto sbreccato.' È tutta la vita che tua madre usa i vecchi parametri, e non può cambiare adesso. Perciò, se tu e lei ogni tanto vi scontrate e qualche volta fate scintille come una pietra focaia contro l'acciaio, il motivo è questo. Non è colpa di nessuno. Ma tu non dimenticarlo, Fran: lei è troppo vecchia per cambiare e tu stai diventando abbastanza adulta da capirlo.»

Tornò quindi a parlare del suo lavoro, raccontandole di quella volta che uno dei suoi compagni aveva quasi lasciato il pollice sotto una piccola pressa perché, mentre il pollice era lì, lui era con la mente neita sala da biliardo. Buon per lui che Lester Crowley l'aveva tirato via in tempo. Ma, aggiunse, un giorno Lester Crowley potrebbe non essere lì. Sospirò, come se gli fosse venuto in mente che neanche lui sarebbe più stato lì, ma poi si illuminò e prese a parlarle di un'idea che gli era venuta: un'antenna per l'auto nascosta nella decorazione del cofano.

La sua voce saltava di palo in frasca, placida e tranquillizzante. Le loro ombre si allungavano, precedendoli lungo i solchi. Fran era cullata dalla sua voce, come era sempre accaduto. Era venuta lì per dirgli qualcosa, ma sin dalla prima infanzia veniva per raccontare e finiva sempre con lo starsene ad ascoltare. Peter non l'annoiava mai. A quanto le risultava, non l'annoiava mai nessuno, tranne forse solo sua madre. Era un narratore nato, e bravo, anche.

Fran si rese conto che suo padre aveva smesso di parlare. Se ne stava seduto su un sasso in fondo al suo solco, a riempirsi la pipa e a guardarla.

«Che cos'hai in mente, Frannie?»

Lo guardò confusa per un momento, incerta sul da farsi. Era uscita per dirglielo e ora non era sicura di poterlo fare. Tra loro rimase sospeso il silenzio, dilatandosi sempre più, e alla fine fu un baratro che Fran non riusciva a tollerare. Spiccò il salto.

«Sono incinta,» disse semplicemente.

Lui smise di riempire la pipa e si limitò a guardarla. «Incinta,» ripeté, come se fosse la prima volta che udiva quella parola. Poi disse: «Oh, Frannie... stai scherzando? O mi prendi in giro?»

«No, papà.»

«Vieni a sederti qui vicino a me.»

Obbediente, Fran risalì il solco e gli si sedette accanto. C'era un muretto a secco che separava il loro orto dal vicino parco municipale. Oltre il muro c'era un'intricata siepe prorumata che da tempo immemorabile si era dolcemente inselvaticita.

Fran si sentiva martellare la testa e avvertiva un lieve senso di nausea.

«Sei sicura?» le domandò.

«Sicurissima,» rispose lei. E poi, senza neppure un'ombra d'artificio, ma semplicemente perché non poté farne a meno, attaccò a piangere con violenti, rumorosi singhiozzi. Quando le lacrime le traboccarono dagli occhi, si costrinse a fare la domanda che più la preoccupava.

«Papà, mi vuoi ancora bene?»

«Che cosa?» La guardò sconcertato. «Sì. Ti voglio ancora molto bene, Frannie.»

La risposta la fece piangere di nuovo, ma questa volta Peter lasciò che se la sbrigasse da sola mentre si accendeva la pipa. L'aroma del Borkum Riff prese a diffondersi lentamente sulle ali del venticello.

«Sei deluso?» domandò Fran.

«Non lo so. È la prima volta che mi capita di avere una figlia incinta, e non sono sicuro di come debba prenderla. E stato quel Jess?»

Lei fece segno di sì.

«L'hai informato?»

Lei tornò ad annuire.

«Che cos'ha detto?»

«Ha detto che è pronto a sposarmi. O ad accollarsi le spese di un aborto.»

«Matrimonio o aborto,» disse Peter Goldsmith, tirando una boccata di fumo dalla pipa. «Non una, ma due soluzioni.»

Fran abbassò lo sguardo a fissarsi le mani allargate sui jeans. C'era terriccio nelle piccole pieghe delle nocche e terriccio sotto le unghie. La vera signora si riconosce dalle mani, proclamò mentalmente la madre. Una figlia incinta. Dovrò dare le dimissioni dalla comunità ecclesiale. La vera signora...

Suo padre disse: «Non vorrei interferire più del dovuto nelle tue faccende, ma non ha usato... o anche tu... qualche precauzione?»

«Prendevo la pillola,» rispose Fran. «Non ha funzionato.»

«Allora non posso muovere accuse, a meno di non muoverle a tutt'e due,» disse Peter, guardandola attentamente. «E questo non posso farlo, Frannie. Non posso accusare nessuno. A sessantaquattro anni si ha spesso la tendenza a dimenticare come si era a venti. Così, non parleremo di colpe.»

Fran sentì calare su di sé un grande sollievo e fu un po' come svenire.

«Tua madre avrà invece molto da dire sulle colpe,» continuò lui, «e io mi guarderò bene dal tapparle la bocca, però non sarò dalla sua parte. Lo capisci?»

Fran fece segno di sì. Suo padre non tentava più neppure di opporsi a sua madre. Non apertamente, almeno. Lei aveva la lingua tagliente e a volte, quando la contraddicevano, perdeva il controllo, aveva confessato a Frannie una volta. E quando perdeva il controllo poteva ferire chiunque con quella lingua e pentirsene quando era troppo tardi per rimediare. Frannie aveva l'impressione che suo padre si fosse trovato davanti alla scelta molti anni prima: opporsi ostinatamente, fino al divorzio, oppure arrendersi. Aveva optato per la resa, ma alle sue condizioni.

Domandò calma: «Sei certo di riuscire a restare neutrale, questa volta, papà?»

«Mi stai chiedendo di prendere le tue parti, Fran?»

«Non lo so.»

«Che cos'hai intenzione di fare?»

«Con la mamma?»

«No. Con te, Frannie.»

«Non lo so.»

«Sposarlo? Quello che basta per uno basta anche per due, o almeno così dicono.»

«Non credo di poterlo fare. Credo di essermi disamorata di lui, ammesso che ne sia mai stata innamorata.»

«Il bambino?» La pipa tirava bene, adesso, e il fumo profumava l'aria estiva. L'ombra si addensava negli anfratti dell'orto e i grilli cominciarono a frinire.

«No, il motivo non è il bambino. Stava già succedendo. Jess è...» La frase si spense in un mormorio, mentre Fran tentava di mettere il dito su ciò che non andava in Jess, sulla cosa che rischiava di essere trascurata per l'ansia che il bambino le dava, l'ansia di decidere e di sottrarsi all'ombra minacciosa di sua madre, che proprio in quel momento era in un negozio a comprarsi un paio di guanti per il matrimonio dell'amica d'infanzia di Fran. La cosa che ora avrebbe potuto essere seppellita, avrebbe comunque continuato ad agitarsi per sei, sedici o ventisei mesi, solo per risorgere alla fine dalla tomba e aggredirli tutt'e due. Chi si sposa in fretta, ha tempo per pentirsi. Uno dei detti preferiti di sua madre.

«È un debole,» disse. «Non saprei spiegarlo meglio di così.»

«Insomma, non ti fidi che si comporti come si deve con te, Frannie, è così?»

«Sì,» disse Fran, pensando che suo padre era andato più vicino alla radice del problema di quanto ci fosse andata lei. Non si fidava di Jess, che veniva da una famiglia ricca e portava camiciotti di tela blu. «Le sue *intenzioni* sono buone. Vorrebbe fare quello che va fatto; vorrebbe davvero. Ma... due semestri fa andammo a una lettura di poesie. La teneva un tale che si chiama Ted Enslin. La sala era affollatissima. Tutti ascoltavano con la massima solennità... con la massima attenzione... in modo da non perdere una parola. E io... mi conosco...»

Le mise un braccio intorno alle spalle. «E a Frannie è venuta la ridarella.»

«Già. Proprio così. Lo dicevo che mi conosci.»

«Un pochino, sì,» annuì lui.

«La ridarella è scoppiata all'improvviso. Continuavo a pensare: 'Quel barbone, quel barbone, stiamo tutti qui a sentire quel barbone.' Era una frase ritmata, come una canzone che uno sente alla radio. E allora mi venne la ridarella. Non avrei voluto. Ti assicuro, non aveva niente a che fare con le poesie di Mr Enslin, non erano male, e neppure con il suo aspetto. Era per come tutti lo guardavano.»

Lanciò un'occhiata al padre per vedere come la stesse prendendo. Lui si limitò a fargli cenno di continuare.

«In ogni modo, dovetti uscire. Dovetti proprio. E Jess era furibondo con me. So benissimo che ne aveva tutto il diritto... era una cosa infantile da parte mia, un modo infantile di *sentire*, lo so benissimo... ma è così che sono, spesso. Non sempre. Sono capace di finire un lavoro...»

«Sì, è vero.»

«Ma qualche volta...»

«Qualche volta Regina Ridarella bussa e tu sei una di quelle persone che non è capace di tenerla fuori dalla porta,» disse Peter.

«Deve essere così. Comunque, Jess non è come me. E se dovessimo sposarci... lui si ritroverebbe continuamente in casa quell'ospite non invitato che io ho lasciato entrare. Non tutti i giorni, no, ma abbastanza spesso da farlo uscire dai gangheri. Allora io mi sforzerei e... e scommetto...»

«Scommetto che finiresti con l'essere infelice,» concluse Peter stringendola più forte a sé.

«Direi proprio di sì,» annuì lei.

«Allora non permettere a tua madre di farti cambiare idea.»

Fran chiuse gli occhi, avvertendo un sollievo persino maggiore, questa volta. Suo padre aveva capito, per chissà quale miracolo.

«Che cosa ne diresti se decidessi di abortire?» domandò dopo un po'.

«Ho idea che questo è quello di cui volevi davvero parlare.»

Lei lo fissò, sorpresa.

E lui fissò lei, con un mezzo sorriso interrogativo, il folto sopracciglio sinistro sollevato. Ma l'impressione che le diede fu di profonda gravità.

«Forse è vero,» rispose lei lentamente.

«Ascolta,» disse Peter, poi paradossalmente tacque. Ma Fran ascoltava e udì un passero, i grilli, il ronzio altissimo di un aereo, qualcuno che chiamava Jackie ordinandogli di rientrare, una falciatrice elettrica, un'auto con la marmitta rotta che accelerava lungo la Statale 1.

Stava per domandargli se andava tutto bene, quando lui le prese la mano e parlò.

«Frannie, non è colpa tua se hai come padre un vecchio, ma non posso farci niente. Non mi sono sposato fino al 1956.»

La guardò pensieroso nella luce del crepuscolo.

«Carla era diversa, a quei tempi. Era... oh, diavolo, intanto era giovane anche lei. È cambiata solo dopo la morte di tuo fratello Freddy. Fino ad allora era giovane. Ha smesso di crescere quando è morto Freddy. Questo... non devi pensare che stia parlando male di tua madre, Frannie, anche se un po' può sembrare così. Ma a me pare che Carla abbia smesso di... crescere... dopo che Freddy è morto. Ha steso tre mani di vernice e una di cemento a presa rapida sul suo modo di guardare le cose e ha detto che andava bene così. Adesso è come la custode di un museo delle idee, e se vede qualcuno toccare gli oggetti esposti, gli dà un'occhiataccia di ammonimento. Ma non è stata sempre così. Dovrai fidarti della mia parola, ma non era così.»

«Com'era, papà?»

«Be'...» Lasciò vagare lo sguardo per l'orto. «Ti somigliava molto, Frannie. Anche lei con la ridarella. Andavamo a Boston a veder giocare i Red Sox e durante il settimo inning veniva con me al bar a bere una birra.»

«La mamma... beveva birra?»

«Sì, che la beveva. E passava gran parte del nono inning al gabinetto e quando usciva se la prendeva con me perché le avevo fatto perdere la parte migliore della partita, mentre era lei che mi diceva sempre di andare giù al bar.»

Frannie si sforzò di immaginare sua madre con un boccale di birra Narragansett in mano, che alzava il viso a guardare suo padre e rideva, come una ragazza guarda l'innamorato. Proprio non ci riuscì.

«Abbiamo tentato a lungo di mettere al mondo un bambino. Andammo anche da un medico, tutt'e due, a vedere chi di noi non andasse bene. Il dottore ci disse: nessuno dei due. Poi, nel '60, è arrivato tuo fratello Fred. Carla gli ha voluto un bene da morire, Fran. Nel '65 ha avuto un aborto spontaneo e abbiamo pensato che non ci fosse più niente da fare. Poi sei arrivata tu, nel '69, con un mese di anticipo ma senza complicazioni, e io ti ho voluto un bene da morire. Così, ne avevamo uno per uno. Ma il suo, lei l'ha perso.»

Tacque, meditabondo. Fred Goldsmith era morto nel 1973. Aveva tredici anni e Frannie quattro. L'uomo che aveva investito Fred era ubriaco. Aveva alle spalle una lunga lista di infrazioni stradali, fra cui eccesso di velocità, guida pericolosa e in stato di ubriachezza. Fred era sopravvissuto per sette giorni.

«Credo che aborto sia una parola troppo pulita per un gesto del genere,» disse Peter Goldsmith. Le sue labbra si mossero lentamente mentre pronunciava queste parole, come se gli facessero male. «Credo che sia infanticidio, puro e semplice. Mi dispiace dire così, *essere* così... inflessibile, chiuso... su qualcosa che tu adesso devi prendere in considerazione, non fosse altro perché la legge dice che puoi prenderlo in considerazione. Te l'ho detto che sono vecchio.»

«Tu non sei vecchio, papà,» mormorò Fran.

«Lo sono, lo sono!» disse lui burbero. D'un tratto aveva un'aria affranta. «Sono un vecchio che si sforza di dare consigli a una figlia giovane, ed è come se una figlia cercasse di insegnare a un orso a stare a tavola come si deve. Un automobilista ubriaco si è preso la vita di mio figlio sedici anni fa e da allora mia moglie non è più stata la stessa. Ho sempre visto il problema dell'aborto in rapporto a Fred. A quanto pare, sono incapace di vederlo diversamente, proprio come tu eri incapace di fermare la ridarella quella sera alla lettura di poesie, Frannie. Tua madre vi si opporrà per tutte le ragioni convenzionali. Si appellerà alla morale. Una morale che risale a duemila anni fa. Il diritto alla vita. Tutta la nostra morale occidentale si fonda su quest'idea. Ho letto i filosofi. Mi aggiro agevolmente tra loro, come una massaia con un assegno da spendere nei vari reparti di un grande magazzino. Tua madre si attiene ai dettami di *Selezione*, ma sono io quello che finisce col discutere per motivi sentimentali, lei solo in base ai principi della morale. Io vedo Fred e basta. Era distrutto dentro. Non c'erano speranze, per lui. Le comari che blaterano di diritto alla vita sventolano le loro foto di neonati affogati in mare, di braccia e gambe allargate su una lastra di acciaio, e con ciò? La fine di una vita non è mai piacevole. Io vedo Fred e basta, steso in quel letto per sette giorni, con tutto quello che si era rotto tenuto assieme alla bell'e meglio dalle bende. La vita è squallida, l'aborto la rende ancora più squallida. Quello che facciamo, quello che pensiamo... quando è

giusto, è spesso basato su giudizi arbitrari. E una cosa che non riesco a superare. E come un blocco alla gola, il modo in cui tutta la logica più autentica sembra scaturire dall'irrazionalità. Dalla fede. Non dico cose molto sensate, vero?»

«Non voglio abortire,» disse Fran sottovoce. «Per ragioni mie personali.»

«Che sarebbero?»

«Il bambino è parte di me,» disse lei, sollevando un po' il mento. «Se questo è egoismo, non mi importa.»

«Lo darai in adozione, Frannie?»

«Non lo so.»

«Ma vorresti farlo?»

«No. Vorrei tenerlo.»

Peter rimase in silenzio. A Fran parve di avvertire la sua disapprovazione.

«Stai pensando alla scuola, vero?» domandò lei.

«No,» rispose lui, alzandosi. Si portò le mani alle reni e abbozzò una smorfia di soddisfazione allo scricchiolio della spina dorsale. «Pensavo che abbiamo chiacchierato abbastanza. E che non devi prendere una decisione così sui due piedi.»

«È tornata la mamma,» disse Fran.

Peter si volse a seguire la direzione del suo sguardo mentre la giardinetta imboccava il viale, con le cromature ammiccanti all'ultima luce del giorno. Carla li vide, suonò il clacson e agitò festosamente la mano.

«Devo dirglielo,» fece Frannie.

«Sì. Ma aspetta un paio di giorni, Frannie.»

«D'accordo.»

Lo aiutò a radunare gli attrezzi da giardinaggio e poi si avviarono assieme all'automobile.

7

Nella luce incerta che invade la terra subito dopo il calare del sole, ma prima dell'arrivo del buio vero, durante uno di quei brevissimi attimi che i registi cinematografici chiamano «l'ora magica», Vic Palfrey emerse dal suo verde delirio a uno stato di breve lucidità.

Sto morendo, pensò, e le parole gli rimbombarono stranamente nella testa, facendogli quasi credere di aver parlato ad alta voce.

Fece vagare lo sguardo attorno e vide un letto d'ospedale in posizione rialzata per impedire ai suoi polmoni di annegarsi. Era stato solidamente assicurato con mollette d'ottone, come quelle da bucato, e i lati del letto erano alzati. *Chissà come mi agitavo*, pensò leggermente divertito. *Sai che casino*. E, solo allora: *Ma dove sono?*

Aveva un bavaglino attorno al collo, un bavaglino coperto di grumi di catarro. La testa gli doleva. Strani pensieri gli danzavano a intermittenza nella testa; sapeva di aver delirato... e che lo avrebbe fatto ancora. Aveva un senso di nausea e si rendeva conto che quella non era una guarigione né l'inizio di una guarigione, ma solo una breve ripresa momentanea.

Si toccò la fronte col polso destro ma lo allontanò subito di scatto, come si ritrae la mano da una stufa rovente. Era rovente, proprio così, e pieno di tubicini. Due, piccoli, di plastica trasparente, gli spuntavano dal naso. Un altro usciva da sotto il lenzuolo finendo in una bottiglia appoggiata sul pavimento, e dov'era infilata l'altra estremità lo poteva facilmente indovinare. Due flaconi erano appesi a un trespole accanto al letto, con due tubicini, uno in uscita da ciascuno, che si collegavano in un raccordo a Y dal quale aveva origine un terzo tubo che finiva nel suo braccio poco sotto il gomito. Una fleboclisi.

Dovrebbe bastare, pensò. E invece sul suo corpo c'erano anche dei fili elettrici. Applicati al cuoio capelluto. E al torace. E al braccio sinistro. Uno sembrava incollato proprio dentro l'ombelico. E, a completare il quadro, era quasi certo di avere qualcosa infilato dentro al culo. Che diavolo poteva essere? Un radar antimerda?

«Ehi!»

Nelle sue intenzioni doveva essere un sonoro strillo di indignazione. Ma quello che produsse fu l'umile sussurro di uno conciato molto male. Gli uscì fuori gorgogliante di quel catarro che sembrava lo stesse soffocando.

Mamma, George ha portato dentro il cavallo?

Ecco che parlava il delirio. Un pensiero inazionale, che irrompeva nel campo di una meditazione più razionale come una meteora. Eppure, per un secondo, era riuscito quasi a ingannarlo. Non sarebbe rimasto padrone di sé ancora per molto. L'idea lo riempì di panico. Guardandosi le braccia ridotte a due stecchi ossuti, pensò che doveva aver perso almeno una quindicina di chili, e già in partenza non ce n'erano poi tanti. Questo... qualunque cosa fosse... lo stava ammazzando. L'idea di morire farfugliando frasi insensate come un vecchio demente lo terrorizzò.

Georgie è andato a fare la corte a Norma Willis. Portalo tu dentro il cavallo, Vic, e mettilgli il sacco del foraggio, da bravo.

Non spetta a me.

Victor, vuoi bene alla mamma, sì?

Sì. Ma non...

Devi volere tanto bene alla tua mamma, ora. Mamma ha l'influenza.

No, mamma. Hai la TBC. È la TBC che ti sta uccidendo. Nel 1947. E George morirà sei giorni dopo essere arrivato in Corea, appena il tempo per una sola lettera e poi bang bang bang. George è...

Vic, adesso dammi una mano e porta dentro quel cavallo, e questa è la mia ultima parola sull'argomento.

«Sono io che ho l'influenza, non lei,» mormorò, riemergendo. «Sono io.»
Stava guardando la porta e pensava che era una porta maledettamente curiosa, perfino per un ospedale. Era arrotondata agli angoli, contornata di ribattini e il montante inferiore distava quindici centimetri e più dal pavimento. Perfino un carpentiere fai da te come Vic Palfrey avrebbe potuto
(dammi i fumetti, Vic, te li sei tenuti abbastanza)
(mamma, mi ha preso i fumetti! Ridaglieli! Ridaaaglieli!)
costruirla meglio di così. Era
(d'acciaio).

Qualcosa, in questo pensiero, gli piantò un chiodo nel profondo del cervello e Vic si sforzò di tirarsi a sedere in modo da veder meglio la porta. Sì, lo era. Lo era decisamente. Una porta d'acciaio. Perché si trovava in un ospedale dietro una porta d'acciaio? Che cosa era accaduto? Stava davvero morendo? Faceva meglio a mettersi a pensare solo a come avrebbe incontrato il Padreterno? Dio, che cosa era *accaduto*? Cercò disperatamente di penetrare quella grigia nebbia persistente, ma di lì arrivavano solo delle voci, voci lontane, voci a cui non riusciva a dare un nome.

Ora quello che penso io è questo... dovrebbero solo... mandare a fare in culo questa merda di inflazione...

Meglio che tu chiuda le pompe, Hap.

(Hap? Bill Hapscomb? Chi era? Questo nome lo conosco)

Santo cielo...

Sono morti, certo...

Dammi la mano e ti tirerò fuori...

Dammi i fumetti, Vic, te li sei...

In quel momento il sole arrivò così in basso dietro l'orizzonte da azionare un circuito attivato dalla luce (o meglio dall'assenza della luce). L'illuminazione della stanza di Vic si accese. Appena si fu rischiarato, Vic vide la fila di facce che lo osservavano con gravità al di là di due lastre di vetro e mandò un urlo, dapprima pensando che erano quelle le persone che stavano conversando nella sua mente. Una delle figure, un uomo in camice bianco da medico, stava facendo gesti a qualcuno che si trovava al di fuori del campo visivo di Vic, ma Vic aveva già superato il momento di terrore. Era troppo debole per rimanere terrorizzato a lungo. La paura improvvisa che era scoppiata con lo sbocciare silenzioso della luce e questa visione di facce che lo fissavano (come una giuria di spettri con quei camici bianchi) avevano abbattuto in parte il suo blocco mentale e ora sapeva dov'era. Atlanta. Atlanta, Georgia. Erano venuti a portarlo via: lui e Hap e Norm e la moglie di Norm e i figli di Norm. Avevano preso Hank Carmichael. Stu Redman. Dio solo sapeva quanti altri. Vic era rimasto spaventato e indignato. Certo, starnutiva e aveva il naso che gli colava, ma sicuramente non si era preso il colera o quello che potevano avere quel poveraccio di Campion e la sua famiglia. Aveva anche un po' di febbre e ricordava che Norm Bruett era inciampato sulla scaletta per l'aereo e aveva dovuto essere aiutato. La moglie di Norm si era spaventata, piangeva e anche il piccolo Bobby Bruett piangeva... piangeva e tossiva. Una tosse rauca, gracchiante. L'aereo era sulla piccola pista fuori Braintree, ma per uscire dai confini cittadini di Arnette avevano dovuto superare un posto di blocco sulla Statale 93 e c'erano degli uomini che mettevano il filo spinato... il filo spinato nel deserto...

Una luce rossa lampeggiò sulla strana porta. Si sentì un sibilo, poi un suono come quello di una pompa. Quando il suono cessò, la porta si aprì. L'uomo che entrò indossava un'enorme tuta bianca pressurizzata con un oblò trasparente sul viso. Dietro l'oblò, la testa sobbalzava come un pallone rinchiuso in una capsula. Aveva sulla schiena delle bombole a pressione e quando parlò la sua voce era metallica e confusa, priva di qualsiasi carattere umano. Sembrava la voce che esce da uno di quei videogame, come quella che dice «Ritenta, cadetto dello spazio» quando ti fregghi l'ultima occasione. Gracchiò: «Come si sente, Mr Palfrey?»

Ma Vic non poté rispondere. Era ripiombato nelle verdi profondità. Era la sua mamma quella che vedeva dietro l'oblò della tuta bianca. Mamma era stata vestita di bianco quando papà portò lui e George a vederla per l'ultima volta al sanatorio. Era dovuta andarci, al sanatorio, perché gli altri in famiglia non prendessero quello che aveva lei. La TBC era contagiosa. Ci si poteva morire.

Parlò con la sua mamma... disse che sarebbe stato bravo e avrebbe portato dentro il cavallo... le disse che George si era preso i fumetti... le chiese se si sentiva meglio... le chiese se pensava che sarebbe ritornata presto a casa... e l'uomo con la tuta bianca gli fece una puntura e lui sprofondò ancora di più e le sue parole si fecero incoerenti. L'uomo dalla tuta bianca si girò verso le facce dietro la parete di vetro e scosse la testa.

Fece scattare con il mento l'interruttore di un interfono all'interno del casco e disse: «Se questo non funziona, per mezzogiorno ce lo perdiamo.»

Per Vic Palfrey, l'ora magica era passata.

«Si tiri su la manica, Mr Redman,» disse la bella infermiera bruna. «Ci vorrà solo un attimo.» Teneva nelle mani guantate il bracciale dello sfigmomanometro. Dietro la maschera di plastica, sorrideva come se condividesse un divertente segreto.

«No,» rispose Stu.

Il sorriso sbiadì leggermente. «Devo solo misurarle la pressione. Ci vorrà un attimo.»

«No.»

«Ordine del dottore,» dichiarò lei, assumendo un tono professionale. «Per favore.»

«Se l'ha ordinato il dottore, mi faccia parlare con lui.»

«Temo che in questo momento sia impegnato. Se solo...»

«Aspetterò,» disse Stu con voce incolore, senza accennare a slacciarsi il polsino.

«Sto facendo il mio lavoro. Non vorrà mettermi nei guai, vero?» Questa volta gli indirizzò di sfuggita un sorriso seducente.

«Se solo mi lasciasse...»

«No,» ribadi Stù. «Vada a dirglielo. Manderanno qualcuno.»

Con aria preoccupata, l'infermiera attraversò la stanza, accostandosi alla porta d'acciaio, e girò una chiave quadrata in una serratura. La pompa si mise in azione, la porta si aprì fruscando e l'infermiera la varcò. Mentre la porta si chiudeva, lanciò a Stù un'ultima occhiata di rimprovero. Stù la ricambiò con un'espressione vacua.

Quando la porta fu chiusa, si alzò e si portò irrequieto alla finestra - doppi vetri e sbarrata dall'esterno - ma era buio pesto ormai e non si vedeva niente. Tornò a sedersi. Indossava un paio di jeans sbiaditi, una camicia a quadretti e gli stivaletti marrone con le cuciture che cominciavano ad allentarsi sui lati. Si fece scorrere una mano sulla guancia e abbozzò una smorfia di disapprovazione sentendola pungere. Non gli permettevano di farsi la barba e a lui cresceva in fretta.

Non aveva niente in contrario a sottoporsi agli esami. L'unica obiezione che aveva da fare era che lo tenessero all'oscuro, spaventandolo. Non stava male, almeno non ancora, ma spaventato lo era, e moltissimo. Era in atto chissà quale imbroglio e lui non aveva più intenzione di esserne complice finché qualcuno non gli avesse detto qualcosa su ciò che era accaduto ad Arnette e in che modo c'entrasse quel Campion. Almeno allora avrebbe avuto qualcosa di concreto su cui fondare le sue paure.

Si erano aspettati che lo domandasse già prima, Stù glielo leggeva negli occhi. Negli ospedali hanno sistemi tutti loro di tenerti nascoste le cose. Quattro anni prima sua moglie era morta di cancro a ventisette anni, era partito dall'utero per propagarsi in tutto il suo organismo come fuoco tra le stoppie, e Stù aveva osservato come i medici aggirassero le domande della paziente, vuoi cambiando discorso, vuoi fornendole le informazioni con grossi paroloni scientifici. Così Stù si era limitato a non far domande, e si rendeva conto che la cosa li preoccupava. Adesso era ora di farle, le domande, e qualche risposta l'avrebbe avuta. Con semplici monosillabi.

Certi vuoti era in grado di riempirli da solo. Campion, sua moglie e la bambina erano stati colpiti da qualche brutta malattia. Una malattia che ti aggrediva come l'influenza o un raffreddore estivo, solo che andava via via peggiorando, presumibilmente finché si moriva strangolati dal proprio catarro o stroncati dalla febbre. Era un'affezione molto contagiosa. Erano venuti a prenderlo il pomeriggio del diciassette, due giorni prima. Quattro militari e un medico. Cortesi, ma decisi. Non era neppure il caso di rifiutarsi: i quattro militari erano armati. Ed era stato allora che Stù Redman aveva cominciato a spaventarsi sul serio.

Una vera e propria carovana di automezzi aveva lasciato Arnette per raggiungere il piccolo aeroporto di Braintree. Stù aveva fatto il tragitto in compagnia di Vic Palfrey, Hap, i Bruett, Hank Carmichael e sua moglie, e due ufficiali dell'esercito. Erano stipati tutti quanti su una giardinetta dell'esercito, e i militari non avevano aperto bocca, nonostante gli isterismi di Lila Bruett.

Anche gli altri automezzi erano carichi. Stù non aveva visto tutti quelli che trasportavano, però aveva scorto i cinque membri della famiglia Hodges, e Chris Ortega, fratello di Carlos, il volontario, autista dell'ambulanza. Chris faceva il barista giù all'Indian Head. Aveva visto Parker Nason e sua moglie, i due vecchi del parco roulotte vicino alla casa di Stù. Stù supponeva che avessero rastrellato tutti quelli che si erano trovati alla stazione di servizio e tutti quelli con cui gli uomini presenti alla stazione di servizio dicevano di aver parlato dopo che Campion era andato a sbattere contro le pompe di benzina.

Alla periferia della città avevano trovato due camion militari che bloccavano la strada. Stù suppose che anche le altre strade per cui si entrava ad Arnette fossero bloccate. Stavano stendendo il filo spinato e probabilmente, quando avessero isolato la città, avrebbero appostato delle sentinelle.

Sicché era una cosa seria. Terribilmente seria.

Stù sedeva paziente accanto al letto d'ospedale che non aveva avuto modo di usare, in attesa che l'infermiera gli portasse lì qualcuno. Il primo qualcuno con ogni probabilità sarebbe stato un nessuno. La mattina dopo, forse, si sarebbero decisi a mandare qualcuno investito di sufficiente autorità per dirgli come stavano realmente le cose. Stuart Redman era un uomo paziente.

Tanto per far qualcosa, attaccò a passare in rassegna le condizioni fisiche di quelli che avevano viaggiato insieme con lui dalla città all'aeroporto. L'unico che stesse palesemente male era Norm. Tossiva, scatarra, aveva la febbre. Gli altri parevano affetti in modo più o meno grave da un comune raffreddore. Luke Bruett starnutiva. Lila e Vic Palfrey tossicchiavano. Hap tirava su con il naso e continuava a soffiarselo. Non gli erano sembrati molto diversi dagli alunni della prima e seconda elementare che Stù ricordava di aver frequentato da ragazzino, quando almeno due terzi della classe parevano contagiati da qualche germe infettivo.

Ma la cosa che più lo spaventò, e forse si trattava solo di una coincidenza, fu ciò che era accaduto proprio mentre entravano all'aeroporto. Il militare al volante era scoppiato in tre improvvisi e violentissimi starnuti. Probabilmente una pura coincidenza. Il mese di giugno era una brutta stagione nel Texas centrorientale per chi soffriva di allergie. O magari l'autista si era semplicemente beccato un volgare raffreddore da fieno e non quella merda inspiegabile che avevano loro. Stù avrebbe proprio voluto crederci. Perché qualcosa che si attaccava così in fretta da una persona all'altra...

I militari che li scortavano si erano imbarcati con loro sull'aereo. Durante il viaggio avevano ostentato una flemma imperturbabile, rifiutandosi di rispondere a qualsiasi domanda che non riguardasse la loro destinazione. Li portavano ad Atlanta. E ad Atlanta ne avrebbero saputo di più (una sfacciata bugia). Più in là di questo i militari si rifiutarono di andare. Durante il volo, Hap era seduto accanto a Stù, e appariva non poco agitato. Anche l'aereo era militare, rigidamente funzionale, ma cibi e bevande erano roba da passeggeri di prima classe. Naturalmente, anziché essere serviti da una bella

hostess, a prendere le ordinazioni era un sergente dall'espressione vacua, ma a parte questo non c'era di che lamentarsi. Lila Bruett si era calmata dopo aver buttato giù un paio di cocktail a base di crema di menta, crema cacao e panna fresca.

Hap si era proteso, inondando Stu del caldo alone dei fumi di scotch: «E un branco di bravi vecchioti, Stuart. Non ce n'è uno sotto i cinquanta e con la fede al dito. Militari di carriera, di basso grado.»

Circa mezz'ora prima dell'atterraggio, Norm Bruett ebbe una specie di svenimento e Lila si mise a strillare. Due degli steward dall'espressione impassibile avvolsero Norm in una coperta e riuscirono a fargli riprendere i sensi in men che non si dica. Lila, non più calma, continuò a strillare. Dopo un po', rigettò i due cocktail e il sandwich di insalata di pollo che aveva mangiato. Due dei bravi vecchioti attaccarono a pulire senza batter ciglio.

«Che cosa sta succedendo?» strillò Lila. «Che cos'ha il mio uomo? Moriremo tutti? I miei piccolini moriranno?» Teneva stretti i «piccolini» sotto il braccio, uno per parte, le teste affondate nel seno generoso. Luke e Bobby apparivano spaventati e a disagio e piuttosto imbarazzati per tutto il casino che stava facendo. «Perché nessuno mi risponde? Siamo in America o no?»

«Possibile che qualcuno non riesca a farle chiudere il becco?» aveva borbottato Carlos Ortega dal fondo dell'aereo. «Cristo, quella donna è peggio di un juke-box con un disco rotto dentro.»

Uno dei militari l'aveva costretta a bere un bicchiere di latte, dopodiché Lila aveva chiuso il becco. Passò il resto del viaggio a guardare dal finestrino la campagna che sorvolavano. Stu suppose che in quel bicchiere ci fosse stato qualcosa d'altro oltre al latte.

Quando atterrarono c'erano quattro berline Cadillac ad attenderli. La gente di Arnette montò su tre, mentre i militari di scorta occuparono la quarta. Stu suppose che quei bravi vecchioti senza la fede al dito, e probabilmente senza parenti prossimi, si trovassero da qualche parte in quello stesso edificio, ora.

Sopra la porta si accese la luce rossa. Quando il compressore, o quello che era, si fu arrestato, entrò un uomo che indossava una specie di tuta spaziale bianca. Il dottor Denninger. Era giovane. Aveva i capelli neri, la pelle olivastra, lineamenti spigolosi e labbra pallide.

«Patty Greer dice che le ha dato qualche fastidio,» disse il microfono appuntato sul petto di Denninger, mentre il medico zoccolava verso Stu! «È scombussolata.»

«Non è proprio il caso,» replicò disinvolto Stu. Era difficile mostrarsi disinvolto, ma Stu riteneva che fosse importante nascondere le sue paure a quell'individuo. Denninger aveva tutta l'aria di essere il tipo d'uomo capace di lesinare il suo aiuto e di tormentare i pazienti, ma di scodinzolare con i suoi superiori come un docile cagnolino. Il tipo d'uomo da cui si poteva ottenere molto se pensava che avessi tu il coltello dalla parte del manico. Se invece fiutava in te la paura, ti avrebbe servito la solita torta stantia, appena velata da una guarnizione di «mi dispiace, ma non posso dirle di più» e piena di disprezzo per gli stupidi uomini qualunque che volevano sapere più di quanto fosse loro lecito.

«Voglio delle risposte,» disse Stu.

«Mi dispiace, ma...»

«Se vuole che collabori, mi risponda.»

«Al momento opportuno saprà...»

«Posso procurarle dei guai.»

«Lo sappiamo,» disse Denninger spazientito. «Semplicemente non sono autorizzato a dirle niente, Mr Redman. Del resto, ne so pochissimo anch'io.»

«Suppongo che mi abbiate fatto le analisi del sangue. Tutti quegli aghi.»

«Questo sì,» convenne Denninger, guardingo.

«A che scopo?»

«Le ripeto, Mr Redman, non posso dirle quello che non so neppure io.» Aveva ripreso il tono spazientito e Stu era propenso a credergli. In quella faccenda non era niente di più di un tecnico appena un po' gonfiato e la cosa non gli andava troppo a genio.

«Hanno messo in quarantena la mia cittadina.»

«Neppure di questo so niente.» Ma Denninger distolse lo sguardo dagli occhi di Stu e questa volta Stu pensò che mentiva.

«Come mai non ne hanno parlato?» E additò il televisore inserito nella parete.

«Chiedo scusa?»

«Quando isolano una città e la cingono con il filo spinato, la cosa fa notizia,» disse Stu.

«Mr Redman, se solo permettesse a Patty di misurarle la pressione...»

«No,» ribadì Stu. «Se vuole ottenere qualcosa da me, farà bene a mandare due gorilla. E per quanti ne mandi, farò comunque in modo di squarciare quelle loro tute a prova di germi. Non sembrano poi tanto robuste, sa?»

Accennò per scherzo ad afferrare la tuta di Denninger e questi per poco non cadde, nel tentativo di tirarsi indietro. Il microfono del suo radiotelefono emise uno squittio terrorizzato e vi fu un certo subbuglio dietro il doppio vetro.

«Suppongo che potreste mettere qualcosa nel mio cibo per mettermi fuori combattimento, ma questo manderebbe all'aria le vostre analisi, dico bene?»

«Mr Redman, cerchi di essere ragionevole!» ribatté Denninger. Si teneva prudentemente a distanza. «Il suo rifiuto di collaborare potrebbe comportare gravi danni per il suo paese. Mi capisce?»

«No,» disse Stu. «Ora come ora, mi sembra che sia il mio paese a produrre gravi danni a me. Mi tiene sotto chiave in una stanza d'ospedale della Georgia con un mediconzolo imbrattato che non sa neanche da che parte girarsi. Così, muova le

chiappe e mandò qui qualcuno a parlare con me oppure spedisca tutti gli uomini necessari per prendersi quello di cui avete bisogno con la forza. Li accoglierò come si deve, può contarci.»

Quando Denninger se ne fu andato, Stu rimase perfettamente immobile sulla sua sedia. L'infermiera non si fece più vedere. E neppure arrivarono due robusti inservienti a misurargli la pressione a viva forza. Per il momento lo lasciavano cuocere nel suo brodo.

Si alzò, accese la televisione e la guardò, senza vederla. La paura che c'era in lui era enorme, un elefante allo sbaraglio. Da due giorni aspettava di mettersi a starnutire, tossire, scaracchiare il catarro nerastro e sputarlo nel pitale. Si domandava come stessero gli altri, persone che conosceva da sempre, e si domandava se qualcuno di loro fosse conciato male come Campion. Pensò alla donna morta e alla sua creatura in quella vecchia Chevrolet e continuava a vedere la faccia di Lila Bruett sul corpo della donna e quella della piccola Cheryl Hodges sul corpo della bambina.

Il televisore squittì e gracchiò. Il cuore gli batteva lentamente nel petto. Udiva, debolmente, il sospiro di un depuratore che soffiava aria nella stanza. Sentiva la paura agitarsi e rigirarsi in lui, dietro la sua espressione impassibile. A volte, era enorme e prossima al panico, travolgeva e calpestava ogni cosa: l'elefante. A volte, era piccina e lo rodeva, lacerandolo con i dentini aguzzi: il topo. Ma non lo abbandonava mai.

Trascorsero quaranta ore prima che gli mandassero qualcuno disposto a parlare.

8

Il 18 giugno, cinque ore dopo che aveva parlato con suo cugino Bill Hapscomb, Joe Bob Brentwood bloccò un tale per eccesso di velocità sulla US40 del Texas, una quarantina di chilometri a est di Arnette. Il contravventore era Harry Trent di Braintree, un assicuratore. Andava a più di cento all'ora in un tratto di strada dove vigeva il limite di ottanta. Joe Bob gli contestò una multa per eccesso di velocità. Trent l'accettò umilmente, poi fece ridere Joe Bob tentando di convincerlo a sottoscrivere una polizza sulla casa e la vita. Joe Bob stava benone; l'idea della morte era l'ultima cosa che gli passasse per la testa. Eppure, era già malato. Al distributore Texaco di Bill Hapscomb non aveva fatto il pieno solo di benzina. E ad Harry Trent non diede soltanto una contravvenzione per eccesso di velocità.

Harry, un individuo socievole che amava il suo lavoro, trasmise la malattia a più di quaranta persone durante quel giorno e il successivo. A quanti altri quelle quaranta persone la trasmisero, a loro volta, impossibile dirlo: tanto varrebbe chiedersi quanti angeli possono danzare sulla capocchia di uno spillo. Volendo fare una cauta stima approssimativa di cinque a testa, si arriverebbe a duecento. Usando la stessa formula prudente, si potrebbe dire che quei duecento ne infettarono mille, i mille cinquemila, i cinquemila venticinquemila.

Nel sottosuolo del deserto californiano, finanziato con il denaro dei contribuenti, qualcuno aveva finalmente inventato una catena di sant'Antonio che funzionava davvero. Una catena di sant'Antonio decisamente letale.

Il 19 giugno, il giorno in cui Larry Underwood tornò a New York e Frannie Goldsmith disse a suo padre del Piccolo Forestiero in arrivo, Harry Trent si fermò a pranzare in un ristorantino del Texas orientale chiamato Babe's Kwik-Eat. Ordinò un grosso hamburger al formaggio e, per dessert, un pezzo della squisita crostata di fragole di Babe. Aveva un leggero raffreddore, forse una forma allergica, e continuò a starnutire e a sentire il bisogno di sputare. Durante il pasto, infettò Babe, il lavapiatti, i due camionisti nel separé d'angolo, l'uomo che entrò a consegnare il pane, l'uomo che entrò a cambiare i dischi del juke-box e quel bocconcino da leccarsi le dita che lo servì al tavolo. Le lasciò un dollaro di mancia che brulicava letteralmente di morte.

Mentre usciva, arrivò una giardinetta: aveva un portabagagli sul tetto ed era stracarica di ragazzini e di valigie. L'auto aveva la targa di New York e l'uomo al volante, che abbassò il finestrino per domandare a Harry come raggiungere la Statale 21 in direzione nord, parlava con l'accento di New York. Harry diede al tizio di New York indicazioni chiarissime su come raggiungere la Statale 21. E, senza neppure saperlo, diede anche a lui e a tutta la sua famiglia le loro condanne a morte.

Il newyorkese era Edward M. Norris, tenente di polizia, squadra investigativa dell'Ottantasettesimo distretto della Grande Mela. Era la sua prima vera vacanza da cinque anni. Lui e i suoi familiari si erano divertiti moltissimo. I ragazzi si erano sentiti al settimo cielo al Disney World di Orlando e, non sapendo che l'intera famiglia sarebbe morta entro il 2 luglio, Norris aveva già in mente di dire a quell'acido figlio di cane di Steve Carella che era possibilissimo portarsi moglie e figli in auto da qualche parte e divertirsi. Steve, gli avrebbe detto, sarai anche un bravo investigatore, ma un uomo che non è in grado di mantenere l'ordine nella sua famiglia non vale un buco fatto con il piscio nella neve.

La famiglia Norris fece uno spuntino nel locale di Babe, poi raggiunse la Statale 21 seguendo le precise indicazioni di Harry Trent. Ed e sua moglie Trish commentarono ammirati l'ospitalità del Sud, mentre i tre ragazzini coloravano un album sul sedile posteriore. Lo sa solo Cristo, pensò Edward, che cosa avrebbe combinato invece quella coppia di mostriciattoli di Carella.

Quella notte si fermarono a dormire a Eustace, nell'Oklahoma, in un ostello per turisti. Ed e Trish contagiarono il portiere. I ragazzini, Marsha, Hector e Stanley, contagiarono i compagni di giochi dell'ostello - ragazzini diretti verso il Texas occidentale, l'Alabama, l'Arkansas e il Tennessee. Trish passò l'infezione alle due donne che stavano facendo il bucato alla lavanderia a gettone a due isolati di distanza. Ed, percorrendo il corridoio del motel per prendere del ghiaccio, contagiò un turista che incrociò sulla porta. Tutti entrarono nel gioco.

Trish svegliò Ed di prima mattina per dirgli che Heck, il piccolino, stava male. Aveva una brutta tosse raschiante e la febbre. Le pareva che si trattasse di difterite. Ed Norris emise un borbottio e le disse di dare al marmocchio dell'aspirina. Se la dannata difterite avesse aspettato solo altri quattro o cinque giorni, Heck si sarebbe ammalato a casa sua e a Ed sarebbe

rimasto il ricordo di una vacanza perfetta. Udiva il povero bambino che latrava come un cane, attraverso la porta di comunicazione.

Trish si aspettava che i sintomi di Heck sparissero in mattinata - la difterite è una malattia subdola - e invece, a mezzogiorno del 20, dovette ammettere tra sé e sé che la cosa non si verificava. L'aspirina non abbassava la febbre; il povero Heck aveva gli occhi vitrei. La tosse ora aveva un timbro cavernoso che non piaceva per niente a Trish, e il respiro era affannoso e strozzato dal catarro. Di qualunque cosa si trattasse, pareva che anche Marsha se la stesse prendendo, e Trish avvertiva un fastidioso pizzicore in fondo alla gola che la costringeva a tossire, anche se finora era una tosse leggera che riusciva a soffocare con un fazzolettino.

«Dobbiamo portarlo da un medico,» disse alla fine.

Ed si fermò a una stazione di servizio e studiò la carta stradale attaccata allo schermo del parabrezza. Si trovavano ad Hammer Crossing, nel Kansas. «Non saprei,» disse. «Forse possiamo almeno trovare un dottore che ci dia l'indirizzo di uno specialista.» Sospirò e si passò preoccupato una mano fra i capelli. «Hammer Crossing, Kansas! Gesù! Perché si è dovuto ammalare al punto di aver bisogno di un dottore in un buco maledetto come questo!»

Marsha, che stava studiando la carta al disopra della spalla del padre, annunciò: «Qui dice che Jesse James ha rapinato la banca di questo paese, papà. Due volte.»

«Chi se ne fotte di Jesse James,» grugnì Ed. «Ed!» esclamò Trish. «Scusa,» fece lui, pensando che non aveva proprio niente di cui scusarsi. Rimise in moto.

Dopo sei telefonate, durante ciascuna delle quali Ed Norris dovette mantenere la calma reggendola con tutt'e due le mani, alla fine trovò un medico a Polliston disposto a visitare Hector se fossero riusciti a portarglielo entro le tre. Polliston non era sulla loro strada, una trentina di chilometri a ovest di Hammer Crossing, ma adesso la cosa più importante era Hector. Ed cominciava a preoccuparsi molto per il bambino. Non l'aveva mai visto così abbacchiato.

Alle due del pomeriggio erano già nella sala d'attesa del dottor Brenden Sweeney. A questo punto, anche Ed starnutiva. La sala d'attesa del dottor Sweeney era affollata; i Norris dovettero aspettare fin quasi alle quattro. Trish non riusciva a strappare Heck da una sorta di fiacca semincoscienza e si sentiva febbricitante anche lei. Solo Stan Norris, nove anni, stava ancora abbastanza bene da dar noia con la sua irrequietezza.

Durante l'attesa nell'anticamera del dottor Sweeney trasmisero la malattia, che presto sarebbe stata nota in tutto il paese come «Captain Trips», a più di venticinque persone, compresa una matrona che fece solo una capatina a pagare la parcella prima di andare a contagiare tutte le signore del suo circolo del bridge.

La matrona in questione era la signora Bradford, Sarah Bradford per il circolo del bridge, Cookie per suo marito e per gli amici. Sarah giocò bene quella sera, forse perché giocava in coppia con Angela Dupray, la sua migliore amica. Pareva che quelle due comunicassero con una sorta di felice telepatia. Vinsero nettamente tutt'e tre i rubbers, facendo anche un grande slam nell'ultimo. Per Sarah, l'unico neo della serata fu che, a quanto sembrava, le stava venendo un leggero raffreddore. Non era giusto, l'ultimo le era appena passato.

Lei e Angela andarono a bere qualcosa in santa pace in un bar, quando la riunione si sciolse, alle dieci. Angela non aveva fretta di tornare a casa. Quella sera toccava a David ospitare gli amici per il poker settimanale e lei non sarebbe riuscita a prender sonno con tutto quel fracasso... a meno che prima non prendesse un piccolo sedativo non esattamente prescritto dal medico, che nel suo caso consisteva in un paio di gin fizz fatti con il gin di prugnone.

Sarah prese un Ward 8 e le due donne discussero tra loro della partita di bridge. Nel frattempo, riuscirono a contagiare tutti gli avventori del bar di Polliston, ivi compresi due giovanotti che bevevano birra poco più in là. Erano diretti in California in cerca di fortuna, proprio come avevano fatto una volta Larry Underwood e il suo amico Rudy Schwartz. Un amico aveva promesso loro un lavoro in una compagnia cinematografica. Il giorno dopo, ripartirono verso ovest, diffondendo la malattia.

Le catene di sant'Antonio non funzionano, è un fatto ben noto. Il milione di dollari che vi promettono se solo spedite un unico dollaro al nome in cima alla lista, aggiungete il vostro in fondo, e poi diffondete la lettera ad altri cinque amici, non arriva mai. Questa catena, la catena di Captain Trips, funzionò alla perfezione. La piramide si andava costruendo non dal fondo verso l'alto ma dalla cima in giù: dove la cima era una guardia di sicurezza dell'esercito di nome Charles Campion. Tutte le pecore stavano arrivando all'ovile. Solo che, a differenza del postino che recapita a ciascun partecipante sacchi e sacchi di lettere, contenenti ognuna un biglietto da un dollaro, Captain Trips portava con sé sacchi e sacchi di camere da letto con in ciascuna uno o due corpi, e buche in trincea, e fosse comuni, e infine corpi gettati negli oceani da ogni costa e nelle cave e tra le fondamenta di case mai finite. E da ultimo, ovviamente, i corpi sarebbero rimasti a marcire là dove cadevano.

Sarah Bradford e Angela Dupray tornarono insieme verso il parcheggio dove avevano lasciato le auto (contagiando quattro o cinque persone che incontrarono lungo la strada), poi un bacetto sulle guance e via, ciascuna per la propria strada. Sarah andò a casa a contagiare il marito, i suoi cinque compagni di poker e la loro figlia adolescente, Samantha. Senza che i suoi lo sapessero, Samantha aveva una terribile paura di essersi beccata lo scolo dal suo ragazzo: Sta di fatto che se l'era beccato. Sta *anche* di fatto che era una paura superflua: di fronte a quanto le aveva passato la madre, una bella dose di scolo non era più grave di un'invisibile eczema su un sopracciglio.

Il giorno dopo Samantha avrebbe proceduto a contagiare tutti i presenti nella piscina dell'YWCA di Polliston.

E così via.

Gli piombarono addosso dopo il tramonto, mentre camminava sul ciglio della Statale 27, che un paio di chilometri più indietro, dove attraversava la cittadina, si chiamava Main Street. Due o tre chilometri più su aveva deciso di girare verso ovest, imboccando la 63, che l'avrebbe portato all'autostrada a pedaggio e all'inizio del lungo viaggio verso nord. La sua sensibilità era forse stata attutita dalle due birre che aveva ingollate poco prima, però aveva capito che c'era qualcosa che non andava. Stava giusto per ricordare i quattro o cinque tarchiati cittadini appostati in fondo al bar, quando sbucarono dall'improvviso e gli piombarono addosso.

Nick si difese come meglio poté, scansandone uno e facendo sanguinare il naso a un altro, fracassandoglielo anche, a giudicare dal rumore. Per un paio di speranzosi istanti pensò addirittura di avere una possibilità di vincere. Il fatto che Nick si battesse senza emettere alcun suono li innervosiva un po'. Si muovevano con agilità, forse l'avevano già fatto altre volte senza complicazioni e sicuramente non si erano aspettati di incontrare una tale resistenza da parte di quel ragazzino tutto pelle e ossa con lo zaino in spalla.

Poi uno di loro lo colpì appena sopra il mento, spaccandogli il labbro inferiore con un anello a sigillo, e Nick avvertì in bocca il sapore caldo del sangue. Arretrò barcollando e qualcuno gli bloccò le braccia. Si dibatté con violenza e riuscì a liberare una mano proprio mentre un pugno gli calava sul viso come una luna vagabonda chiudendogli l'occhio destro. Vide le stelle e sentì che i sensi cominciavano ad abbandonarlo, disperdendosi in parti sconosciute del corpo.

Spaventato, raddoppiò gli sforzi. L'uomo con l'anello a sigillo adesso gli si era di nuovo parato davanti e Nick, timoroso che tornasse a colpirlo, gli sferrò un calcio al ventre. Anello a Sigillo rimase senza fiato e si piegò in due, emettendo una serie di rantoli affannosi, come un terrier con la laringite.

Gli altri si fecero sotto. Per Nick adesso erano soltanto sagome confuse, individui massicci - bravi ragazzi, si facevano chiamare - in camicie grigie con le maniche arrotolate a esibire i grossi bicipiti lentiginosi. Calzavano robusti scarponi. Ciuffi scarmigliati e untuosi ricadevano loro sulla fronte. All'ultima incerta luce del giorno, tutto cominciava a somigliare a un sogno maligno. Il sangue gli colava nell'occhio ancora aperto. Lo zaino gli fu strappato dalle spalle. Una gragnuola di pugni lo investì e Nick si trasformò in un molle pupazzo sobbalzante, appeso a un filo sfilacciato. Non perse completamente coscienza. Gli unici rumori erano i loro ansiti affannosi mentre lo tempestavano di pugni e il liquido cinguettio di un succiacapre nel folto di pini poco più in là.

Anello a Sigillo si era rimesso faticosamente in piedi. «Prendetelo per i capelli,» disse.

Nick si sentì afferrare le braccia. Qualcun altro gli affondò le mani tra gli ispidi capelli neri.

«Perché non urla?» domandò, agitato, uno degli altri. «Perché non urla, Ray?»

«Ti ho detto di non fare nomi,» ammonì Anello a Sigillo. «Me ne fotto del perché. Adesso lo concio per le feste. 'Sto coglione mi ha tirato un calcio. Non si batte lealmente, cazzo, ecco cosa.»

Il pugno si abbatté ancora. Nick spostò la testa di lato e l'anello gli sfregò la guancia.

«Tenetelo, vi ho detto,» disse Ray. «Che cosa siete, un branco di fighette?»

Il pugno si abbatté di nuovo e il naso di Nick si trasformò in un pomodoro spiacciato e sanguinolento. Il suo respiro si fece affannoso. La coscienza era ormai ridotta al lumicino. Spalancò la bocca e inghiottì l'aria notturna. Il succiacapre tornò a farsi sentire, in un assolo dolcissimo. Nick non lo sentì, questa volta, più di quanto lo avesse sentito prima.

«Tenetelo,» ripeté Ray. «Tenetelo, dannazione.»

Il pugno si abbatté ancora. Gli saltarono due incisivi, colpiti in pieno dall'anello a sigillo. Fu una sofferenza che non gli lasciò neppure il fiato per urlare. Si sentì mancare le gambe e si afflosciò, sonetto come un sacco di grano dalle mani alle sue spalle, adesso.

«Basta, Ray! Vuoi ammazzarlo?»

«Tenetelo. 'Sto coglione mi ha tirato un calcio. Lo voglio conciare per le feste.»

Poi la luce dei fari inondò la strada, che in quel punto era bordata di cespugli e ombreggiata da vecchi, enormi pini.

«Oh, Gesù...»

«Mollatelo, mollatelo!»

Questa era la voce di Ray, ma Ray non era più lì, davanti a lui. Nick avvertì un vago senso di gratitudine, ma quel po' di coscienza che ancora gli rimaneva fu inghiottita dal male che gli faceva la bocca. Si sentiva sulla lingua frammenti di denti sbriciolati.

Mani lo sospinsero, spingendolo verso il centro della strada. Cerchi di luce sempre più vicini lo inchiodarono lì, come un attore sulla scena. Vi fu uno stridore di freni. Nick agitò le braccia e tentò di mettere in movimento le gambe, ma le gambe non gli obbedirono; l'avevano abbandonato per morto. Crollò sull'asfalto e l'urlo dei freni riempì il mondo; Nick attese inebetito di essere investito. Almeno così sarebbe cessato il male alla bocca.

Poi una pioggia di sassolini gli investì la guancia e Nick si trovò a guardare una gomma che si era bloccata a meno di trenta centimetri dalla sua faccia. Vedeva una pietruzza bianca incastrata nel battistrada come una moneta tenuta fra due nocche.

Un pezzo di quarzo, pensò in modo sconnesso, poi svenne.

Quando Nick riprese i sensi, era disteso su un giaciglio. Era duro, ma negli ultimi tre anni o giù di lì aveva dormito ancora più sul duro. Fece un grande sforzo per aprire gli occhi: parevano incollati, e la palpebra del destro, quello che era stato colpito dalla luna vagabonda, si sollevò solo a mezz'asta.

Si trovò a fissare un soffitto di cemento grigio screpolato. Appena sotto, zigzagavano tubi coperti da una guaina isolante. Il suo campo visivo era diviso a metà da una catena. Sollevò un tantino la testa, avvertendo un'acutissima fitta di dolore, e

vide un'altra catena che andava dal piede esterno della branda a un gancio infisso nella parete. Girò la testa a sinistra (altra fitta di dolore, questa però non così acuta) e vide un rozzo muro di calcestruzzo, percorso da crepe. Il muro era coperto di scritte. Alcune erano nuove, altre di vecchia data, e perlopiù con errori di ortografia. IN QUESTO POSTO CI SONO LE CIMICI. LOUIS DRAGONSKY, 1987. MI PIACE PRENDERLO NEL CULO. IL DELIRIUM TREMENS PUÒ ANCHE ESSERE SPASSOSO. TI AMO ANCORA SUZANNE. QUESTO POSTO FA SCHIFO, JERRY. CLYDE D. FRED, 1981. C'erano schizzi di grossi organi maschili ciondolanti, giganteschi seni, vulve disegnate rozzamente.

Nick capì subito dove si trovava: in una cella di prigionia.

Cautamente, si appoggiò sui gomiti, lasciò penzolare i piedi, infilati in un paio di ciabatte di carta, dall'orlo della branda, poi si sollevò a sedere. L'acutissimo dolore tornò a trafiggergli il capo e la spina dorsale mandò un allarmante scricchiolio. Allarmante fu anche il crampo che avvertì allo stomaco e fu colto da una specie di mancamento, una nausea del tipo più spaventoso e desolante, di quelle che ti fanno venir voglia di implorare Dio che le faccia cessare.

Anziché dar voce all'implorazione - non avrebbe potuto farlo - Nick si piegò in due sulle ginocchia, premendosi le mani sulle guance, e aspettò che passasse. Dopo un po', infatti, passò. Avvertì al tatto i cerotti che gli erano stati appiccicati sui graffi alla guancia, e contraendo quel lato della faccia un paio di volte ne concluse che qualche segaossi doveva avergli dato un paio di punti.

Si guardò attorno. Si trovava in una piccola cella che aveva la forma di una scatola di crackers appoggiata sul lato più piccolo. Appena oltre i piedi della branda c'era una porta a sbarre. Accanto alla branda c'era il bugliolo. Più in là e sopra di lui - se ne avvide allungando molto, molto cautamente il collo irrigidito - c'era una finestrella sbarrata.

Dopo essere rimasto seduto sull'orlo della branda quanto bastava per sentirsi sicuro di non svenire, si calò fino alle ginocchia i calzoncini dell'informe pigiama grigio che indossava, si accovacciò sopra la tazza e orinò per quella che gli parve almeno un'ora. Quando ebbe finito, si rialzò, aggrappandosi all'orlo della branda come un vecchio. Guardò con apprensione nel bugliolo in cerca di tracce di sangue, ma l'orina era limpida.

Si accostò guardingo alla porta a sbarre e guardò fuori, in un breve corridoio. A sinistra c'era la cella per gli ubriachi. Un vecchio era disteso su una delle cinque cuccette, una mano rinsecchita penzolante a sfiorare il pavimento. A destra, il corridoio terminava con una porta, che era socchiusa.

Un'ombra si alzò, danzò sull'uscio tenuto aperto con un fermaporte, poi un omone in uniforme estiva color cachi uscì nel corridoio. Portava un cinturone e una grossa pistola. Si infilò i pollici nelle tasche dei calzoncini e guardò Nick per quasi un minuto, senza parlare. Poi disse: «Quando ero ragazzo, abbiamo catturato un puma su in montagna e gli abbiamo sparato e poi ce lo siamo trascinato per una trentina di chilometri e più fino in città sul terreno sassoso. Ciò che restava di quella bestia quando siamo arrivati a casa era lo spettacolo più pietoso che abbia mai visto. Subito dopo, vieni tu, ragazzo.»

Nick pensò che aveva tutta l'aria di un discorsetto preparato, studiato e tenuto in serbo accuratamente, a beneficio di forestieri e vagabondi che di tanto in tanto occupavano le scatole di crackers.

«Come ti chiami, ragazzo?»

Nick si portò un dito alle labbra gonfie e spaccate e scosse il capo. Si posò una mano sulla bocca, poi tagliò l'aria piano, in diagonale, e scosse di nuovo il capo.

«Che cosa? Non parli? Che razza di storia è questa?» Le parole furono pronunciate in tono abbastanza bonario, ma Nick non afferrava toni o inflessioni. Colse nell'aria un'invisibile penna e fece il gesto di scrivere.

«Vuoi una matita?»

Nick fece segno di sì con la testa.

«Se sei muto, come mai sei privo dei regolari documenti?»

Nick scrollò le spalle. Si rovesciò le tasche vuote. Serrò i pugni e boxò contro l'aria, il che gli fece salire un'altra fitta di dolore alla testa e un'altra ondata di nausea allo stomaco. Finì battendosi leggermente i pugni sulle tempie, roteando gli occhi all'insù e afflosciandosi sulle sbarre. Poi si indicò le tasche vuote.

«Ti hanno derubato.»

Nick fece segno di sì.

L'uomo in divisa cachi si voltò e tornò nel suo ufficio. Di lì a un momento tornò con una matita e un taccuino. Li infilò tra le sbarre. In cima a ogni foglio del taccuino c'era la scritta MEMORANDUM e l'intestazione *Dalla scrivania dello sceriffo John Baker.*

Nick girò il taccuino e batté il gommino della matita sul nome, inarcando le sopracciglia con aria interrogativa.

«Sì, sono io. E tu chi sei?»

«Nick Andros,» scrisse. Allungò la mano tra le sbarre.

Baker scosse il capo. «Non ti stringerò la mano. Sei sordo, anche?»

Nick fece segno di sì.

«Che cosa ti è successo stasera? Il dottor Soames e sua moglie per poco non ti hanno messo sotto come una marmotta, ragazzo.»

«Aggredito e derubato. Un paio di chilometri da un locale sulla Main Street. Zack's Place,» scrisse.

«Quello non è posto per un ragazzino come te,» disse Baker. «Non hai l'età per bere, di sicuro.»

Nick scosse il capo, indignato. «Ho ventidue anni,» scrisse. «Avrò pure il diritto di prendere un paio di birre senza essere aggredito e derubato, no?»

Baker lesse con un'espressione di acido divertimento sul viso. «A quanto sembra, a Shoyo non ce l'hai. Che ci fai, qui, ragazzino?»

Nick strappò il primo foglietto del taccuino, lo appallottolò e lo lasciò cadere sul pavimento. Prima che potesse cominciare a scrivere la risposta, un braccio scattò attraverso le sbarre e una mano d'acciaio gli artigliò la spalla. Nick alzò di scatto la testa.

«È mia moglie che pulisce queste celle,» disse Baker. «E non vedo proprio la necessità che tu imbratti la tua. Va' a gettarlo nel cesso.»

Nick si chinò, trasalendo al dolore che avvertì alla schiena, e raccattò la pallottola di carta da terra. La portò al bugliolo, ce la gettò, poi alzò lo sguardo su Baker, inarcando le sopracciglia. Baker annuì.

Nick tornò alla porta. Questa volta scrisse più a lungo, facendo volare la matita sul foglio. Baker rifletté che insegnare a leggere e a scrivere a un ragazzo sordomuto probabilmente era una bella impresa, e quel Nick Andros doveva essere tutt'altro che stupido per aver imparato così bene. Lì a Shoyo, nell'Arkansas, c'erano dei tali che non avevano mai imparato come si deve, e parecchi di loro ciondolavano nel locale di Zack. Ma non si poteva pretendere che un ragazzino appena arrivato in città lo sapesse.

Nick tese il taccuino attraverso le sbarre.

«Me ne sono andato un po' in giro, ma non sono un vagabondo. Oggi ho passato la giornata a lavorare per un tale che si chiama Rich Ellerton, una decina di chilometri a ovest di qui. Gli ho pulito la rimessa e sistemato un carico di fieno nel fienile. La settimana scorsa ero a Watts, nell'Oklahoma, a riparare steccati. Gli uomini che mi hanno aggredito si sono presi la paga di una settimana.»

«Sei sicuro che si chiama Rich Ellerton il tizio per cui hai lavorato? Posso controllare, sai.» Baker aveva strappato dal taccuino la spiegazione di Nick, aveva piegato il foglietto riducendolo alle dimensioni di una foto formato tessera e se l'era ficcato nel taschino della camicia.

Nick fece segno di sì.

«Hai visto il suo cane?»

Nick fece segno di sì.

«Di che razza era?»

Nick indicò il taccuino. «Un grosso doberman,» scrisse. «Ma buono, non feroce.»

Baker annuì, si volse e tornò nel suo ufficio. Nick rimase appoggiato alle sbarre, a guardare ansioso. Di lì a un momento, Baker tornò con un grosso mazzo di chiavi, aprì la cella e lo fece uscire.

«Vieni in ufficio,» disse Baker. «Vuoi fare colazione?»

Nick scosse il capo, poi fece il gesto di versare e bere.

«Caffè? Ce n'è. Panna e zucchero?»

Nick scosse il capo.

«Lo prendi nero, come i veri uomini, eh?» Baker rise. «Vieni.»

Baker si avviò lungo il corridoio, parlando, ma Nick non poteva comprendere che cosa stesse dicendo, dandogli le spalle e con le labbra celate. «Non mi dispiace avere compagnia. Ho l'insonnia. Non riesco a dormire più di tre o quattro ore per notte. Mia moglie vorrebbe che andassi a farmi visitare da qualche medicone su a Pine Bluff. Se continua così, dovrò proprio andarci. Voglio dire, guarda un po': eccomi qui, alle cinque del mattino, che non è ancora chiaro, a mangiare uova e patatine unte comprate alla stazione degli autobus in fondo alla strada.»

Si girò sull'ultima frase e Nick colse: «... alla stazione degli autobus in fondo alla strada.» Sollevò le sopracciglia e si strinse nelle spalle per indicare che non capiva.

«Non ha importanza,» disse Baker. «Almeno non per un ragazzino giovane come te.»

Nell'anticamera, Baker gli versò una tazza di caffè nero da un enorme termos. Sul tampone della scrivania c'era ancora il vassoio della colazione dello sceriffo, mangiata solo a mezzo, e Baker si rimise all'opera.

Nick bevve un sorso di caffè. Gli fece male alla bocca, ma era buono. Batté sulla spalla di Baker e, quando lo sceriffo alzò gli occhi, indicò il caffè, si fregò lo stomaco e gli indirizzò una strizzatina d'occhio.

Baker sorrise. «Puoi ben dirlo che è buono. L'ha preparato mia moglie Janey.» Si infilò in bocca mezzo uovo fritto, masticò, poi puntò la forchetta contro Nick. «Sei proprio bravo. Sei come uno di quei mimi. Scommetto che non hai difficoltà a farti capire, eh?»

Nick abbozzò con la mano un gesto ondulante nell'aria. *Comme ci, comme ça.*

«Non ti trattengo,» disse Baker, raccogliendo il grasso dal piatto con una fetta di pane tostato, «però ti dico una cosa. Se ti fermi, forse riusciamo a beccare quelli che ti hanno conciato per le feste. Ci stai?»

Nick fece segno di sì e scrisse: «Crede che riuscirò a recuperare la paga?»

«Non sperarci,» disse Baker in tono reciso.

Nick annuì e si strinse nelle spalle. Giungendo le mani, fece il gesto di un uccello che spicca il volo.

«Già, proprio così. Quanti erano?»

Nick levò quattro dita, scrollò le spalle, poi ne levò cinque.

«Credi di poterne identificare qualcuno?»

Nick levò un dito e scrisse: «Grosso e biondo. Come lei, forse un po' più robusto. Camicia e calzoncini grigi. Portava un grosso anello al medio della mano destra. Pietra viola. È con quello che mi ha tagliato la faccia.»

Mentre Baker leggeva, il suo viso mutò espressione. Prima interesse, poi rabbia. Nick, credendo che la rabbia fosse diretta contro di lui, tornò a spaventarsi.

«Oh, Gesù Cristo,» esclamò Baker. «Siamo nella merda fino al collo. Sei sicuro?»

Nick fece segno di sì, con riluttanza.

«Nient'altro? Hai visto nient'altro?»

Nick ci pensò su, poi scrisse: «Piccola cicatrice. Sulla fronte.»

Baker scorre le parole con lo sguardo. «È Ray Booth,» disse. «Mio cognato. Grazie, ragazzino. Le cinque del mattino e la giornata è già rovinata.»

Nick aprì un po' più gli occhi e accennò un cauto gesto di commiserazione.

«Be', va bene,» fece Baker, rivolto più a se stesso che a Nick. «È un pessimo attore e Janey lo sa. L'ha picchiata più di una volta quando erano ragazzini. Comunque, sono fratello e sorella e suppongo che per questa settimana posso anche scordarmi di fare l'amore.»

Nick abbassò lo sguardo, imbarazzato. Dopo un momento, Baker lo scosse per la spalla perché Nick lo guardasse mentre parlava.

«Probabilmente non servirà a niente, comunque,» disse, «Ray e la sua banda testimonieranno l'uno in favore dell'altro. La tua parola contro la loro. Ma tu, qualche cazzotto gliel'hai tirato?»

«Ho dato un calcio a quel Ray, alla pancia,» scrisse Nick. «Un altro l'ho beccato al naso. Può darsi che gliel'abbia rotto.»

«Ray perlopiù se ne va in giro con Vince Hogan, Billy Warner e Mike Childress,» spiegò Baker. «Può darsi che riesca a prendere da parte Vince e farlo confessare. Ha la spina dorsale di un mollusco. Se beccassi lui, potrei prendere in trappola anche Mike e Billy. Ray ha avuto quell'anello quando faceva parte di una confraternita studentesca all'università della Louisiana. Ha piantato lì al secondo anno.» Fece una pausa, tamburellando con le dita sull'orlo del piatto della colazione. «Suppongo che si potrebbe fare un tentativo, ragazzo, se tu volessi. Ma ti avverto in anticipo, probabilmente non riusciremo a incastrarli. Sono cattivi e vigliacchi come una muta di cani, ma sono ragazzi di qui e tu sei solo un forestiero sordomuto.

E, se la passano liscia, te la faranno pagare.»

Nick ci pensò su. Mentalmente, continuava a rivedere se stesso sballottato dall'uno all'altro di quei tali come uno spaventapasseri sanguinante e le labbra di Ray che formavano le parole: *Adesso lo concio per le feste. 'Sto coglione mi ha tirato un calcio.* E riandava con la mente al suo zaino, vecchio amico degli ultimi due anni di vagabondaggi, che gli veniva strappato dalla schiena.

Sul taccuino scrisse e sottolineò una parola: «*Tentiamo.*»

Baker sospirò e annuì. «D'accordo. Vince Hogan lavora giù alla segheria... cioè, non è proprio che lavori. Più che altro combina cazzate. Prendiamo la macchina e ci facciamo un salto verso le nove, se a te sta bene. Forse riusciamo a spaventarlo abbastanza perché sputi tutto quanto.»

Nick fece segno di sì.

«Come va la bocca? Il dottor Soames ti ha lasciato qualche pillola. Ha detto che probabilmente ti avrebbe fatto un male d'inferno.»

Nick fece segno di sì, con aria infelice.

«Vado a prenderle. Questa...» S'interruppe e, nel suo mondo simile a un film muto, Nick guardò lo sceriffo scoppiare in ripetuti starnuti nel fazzoletto. «Questa è un'altra storia,» proseguì, ma ora si era voltato e Nick colse solo la prima parola.

«Mi sta venendo un gran brutto raffreddore. Gesù Cristo, che vita! Benvenuto nell'Arkansas, ragazzo.»

Prese le pillole e tornò dove se ne stava seduto Nick. Dopo averglielo porte con un bicchiere d'acqua, Baker si tastò piano sotto l'articolazione della mascella. Decisamente si avvertiva un gonfiore dolente, in quel punto. Ghiandole gonfie, tosse, starnuti, forse un po' di febbre. Sì, gli si profilava davvero una splendida giornata.

10

Larry si svegliò in preda a un malessere da sbornia che non pareva dei peggiori, ma con un tale saporaccio in bocca da credere che un cucciolo di drago l'avesse scambiata per il suo vasino, e la sensazione di trovarsi in un posto dove non avrebbe dovuto essere.

Il letto era a una piazza, però c'erano due guanciali. Avvertì un odore di pancetta messa a rosolare. Si levò a sedere, guardò dalla finestra un'altra grigia giornata newyorkese e il suo primo pensiero fu che nottetempo avessero combinato qualcosa di orribile a danno di Berkeley: riempita di sporco e di fuliggine e invecchiata. Poi cominciò a tornargli il ricordo della notte prima e si rese conto che stava guardando Fordham, non Berkeley. Si trovava in un appartamento al primo piano di Tremont Avenue, non lontano dal Concourse, e sua madre doveva domandarsi dove avesse passato la notte. Le aveva telefonato, trovato qualche pretesto, per quanto poco plausibile?

Calò le gambe dal letto e scovò un pacchetto cincischiato di Winston che conteneva l'ultima sigaretta. L'accese con un Bic di plastica verde. Sapeva letteralmente di merda di cavallo. In cucina continuava lo sfrigolio del bacon, simile alle scariche elettriche di una radio.

La ragazza si chiamava Maria e aveva detto di essere una... che cosa? Un'igienista orale o qualcosa del genere. Larry non sapeva fino a che punto fosse informata sull'igiene, ma dal punto di vista orale era davvero fantastica. Ricordava vagamente lei che lo inghiottiva come un gelato da passeggio. Crosby, Stili e Nash sul piccolo stereo da due soldi nel soggiorno, che cantavano di quanta acqua era passata sotto i ponti, di quanto tempo avevano perduto strada facendo. Se la memoria non lo ingannava, Maria di tempo non ne aveva perduto poi tanto. Era rimasta un po' scombussolata scoprendo che lui era proprio *quel* Larry Underwood. A un certo punto dei festeggiamenti serali, non erano forse usciti traballando a cercare un negozio di dischi aperto per poter comprare una copia di *Baby, Can You Dig Your Man?*

Larry gemette piano e tentò di ricostruire la giornata precedente, dai suoi innocui inizi a quel frenetico, divorante finale. Gli Yankees non giocavano in casa, di questo si ricordava. Sua madre era già andata al lavoro quando lui si era svegliato, però gli aveva lasciato il programma degli incontri degli Yankees sul tavolo della cucina insieme con un appunto: «Larry, come vedi, gli Yankees non giocheranno in casa fino al 1° luglio. Il 4 hanno due partite di seguito. Se quel giorno non hai niente da fare, perché non porti la tua mamma allo stadio? Birra e hotdog li pago io. In frigorifero ci sono uova e salsicce oppure, se preferisci, cornetti nella cassetta del pane. Abbi cura di te, piccolo.» Seguiva un tipico poscritto di Alice Underwood: «Perlopiù i ragazzi che frequentavi se ne sono andati e nessuno sente la mancanza di quel branco di teppisti, però mi sembra che Buddy Marx lavori in quella tipografia di Stricker Avenue.»

Il solo pensiero di quel biglietto bastava a dargli una stretta al cuore. Niente «caro» prima del nome. Niente «baci» prima della firma. Alice non credeva nelle smancerie. I segni tangibili del suo affetto erano nel frigorifero. A un certo punto, mentre lui smaltiva dormendo la fatica del lungo viaggio da un capo all'altro del paese, era uscita e aveva fatto incetta di tutto il ben di Dio di suo particolare gradimento. Aveva una memoria così precisa da far paura. Prosciutto in scatola. Un chilo di burro, burro vero - come diavolo poteva permetterselo con il suo stipendio? Due confezioni di Coca-Cola da sei. Salsicce. Un roast beef già messo a marinare nella salsa segreta di Alice, una salsa la cui ricetta rifiutava di rivelare perfino al suo figlio, e un enorme contenitore di gelato nel freezer. In più una torta al formaggio. Di quelle con le fragole sopra.

D'istinto, era andato in bagno non solo per accontentare la vescica ma anche per dare una controllata all'armadietto dei medicinali. Uno spazzolino da denti nuovo di fabbrica era infilato nel vecchio alloggiamento, quello dove avevano trovato il posto, l'uno dopo l'altro, tutti i suoi spazzolini fin da quando era piccolo. Nell'armadietto c'era un pacchetto di rasoi usa e getta, una bomboletta di crema da barba, perfino un flacone di colonia Old Spice. Non di lusso, gli avrebbe ricordato lei - anzi a Larry parve proprio di sentirla - ma abbastanza profumata, per il suo prezzo.

Era rimasto lì a guardare quegli oggetti, poi aveva preso il tubetto nuovo di dentifricio e l'aveva tenuto in mano. Niente «caro», niente «baci», mamma. Solo uno spazzolino nuovo, un tubetto nuovo di dentifricio, un nuovo flacone di colonia. A volte, pensò, il vero amore è muto oltre che cieco. Cominciò a lavarsi i denti, chiedendosi se prima o poi non avrebbe potuto farci una canzone, sull'argomento.

Entrò l'igienista orale, con indosso una carnicina di nylon rosa e nient'altro. «Ciao, Larry.» Era piccoletta, carina e somigliava vagamente a Sandra Dee; i seni erano puntati con impudenza verso di lui senza il minimo segno di cedimento. Aveva fatto cinquemila chilometri per passare la notte a farsi mangiar vivo da Sandra Dee.

«Ciao,» rispose, e si alzò. Era nudo, ma la sua roba era ai piedi del letto. Cominciò a rivestirsi.

«Ho una vestaglia che puoi metterti, se vuoi. Per colazione ci sono aringhe e bacon.»

Aringhe e bacon? Il suo stomaco attaccò a fare le capriole.

«No, tesoro, devo scappare. Devo vedere una persona.»

«Ehi, non puoi piantarmi in asso in questo modo...»

«Sul serio, è importante.»

«Be', sono importante anch'io!» Cominciava ad alzare la voce e Larry si sentì dolere la testa. Chissà come, gli venne in mente Fred Flintstone che urla: «WIILMAA!» con tutto il fiato dei suoi polmoni di cartone.

«Attenta che si capisce che vieni dal Bronx, amore,» disse Larry.

«Che cosa vorrebbe dire?» Si piantò le mani sui fianchi, con la spatola da cucina unta che spuntava da uno dei suoi pugni serrati come un fiore d'acciaio. I seni ballonzolavano adescanti ma Larry non si lasciò tentare. Infilò i calzoni e se li abbottonò.

«Vengo dal Bronx, e va bene. Sarei una negra, per questo? Che cos'hai contro il Bronx? Che cosa sei, un razzista?»

«Non ho niente contro il Bronx e non credo di essere un razzista,» rispose lui e le si avvicinò a piedi nudi. «Ascolta, la persona che devo incontrare è mia madre. Sono arrivato in città solo da due giorni e ieri sera non le ho neppure telefonato... o forse sì?» aggiunse speranzoso.

«Non hai telefonato a nessuno,» disse lei imbronciata. «Figurarsi se si tratta di tua madre.»

Larry tornò accanto al letto e infilò i piedi nelle scarpe da ginnastica. «Proprio lei. Sul serio. Lavora al Chemical Bank Building come guardiana ai piani.»

«Scommetto che non sei nemmeno il Larry Underwood del disco.»

«Pensala un po' come ti pare. Devo scappare.»

«Brutto stronzo!» lo investì lei. «Che dovrei farne, di tutta la roba che ho cucinato?»

«Buttala dalla finestra,» suggerì lui.

Lei lanciò uno strillo di rabbia e gli tirò contro la spatola. Un qualsiasi altro giorno della sua vita l'avrebbe mancato. Una delle prime leggi della fisica era la seguente: una spatola non segue una traiettoria dritta se scagliata da un'igienista orale infuriata. Solo che quella fu l'eccezione che confermava la regola, un volteggio nell'aria, su su e poi plaf! centrò in pieno la fronte di Larry. Non gli fece molto male. Poi Larry vide due gocce di sangue cadere sul tappetino quando si chinò a raccogliere l'attrezzo.

Mosse due passi con la spatola in mano. «Dovrei sculacciarti, con questa!»

«Sicuro,» disse lei, arretrando e scoppiando a piangere. «Perché no? Il grande divo. Chiava e scappa via. Credevo che fossi un ragazzo perbene. Ma non lo sei.» Qualche lacrima le colò lungo le guance, stillò dalla mascella e le cadde sul seno.

Affascinato, Larry ne osservò una rotolare lungo la protuberanza di destra e restare in bilico sul capezzolo. Funzionava come una lente: Larry vedeva i pori e un unico pelo nero che spuntava dall'orlo interno dell'areola. Gesù Cristo, sto impazzendo, pensò, meravigliandosene.

«Devo proprio andare,» disse. La giacca di tela bianca era ai piedi del letto. La prese e se la gettò sulla spalla.

«Non sei un ragazzo perbene!» gli gridò lei mentre passava nel soggiorno. «Sono venuta con te solo perché credevo che fossi un ragazzo perbene!»

La vista del soggiorno gli strappò un tacito gemito. Sul divano, dove ricordava vagamente di essere stato spompinato, c'erano almeno due dozzine di copie di *Baby, Can You Dig Your Man?* Altre tre erano sul piatto del polveroso stereo portatile. Sulla parete di fronte, era appiccicato un enorme manifesto di Ryan O'Neal e Ali McGraw. Farsi spompinare significa non dover mai chiedere scusa, ah-ah. Gesù, sto davvero dando i numeri.

Lei era ritta nel vano della porta della camera da letto, ancora in lacrime, patetica con quella sua carnicina. Larry scorse una piccola cicatrice su uno stinco, dove si era tagliata radendosi i peli.

«Senti, fammi una telefonata,» disse. «Non sono arrabbiata.»

Avrebbe potuto risponderle: «Sicuro» e tutto sarebbe finito. Invece udì la sua bocca emettere una risata folle e poi: «Le tue aringhe si stanno bruciando.»

Lei cacciò un urlo e gli si avventò contro, ma a metà della stanza inciampò in un cuscino sul pavimento e cadde agitando le braccia. Rovesciò con una mano una bottiglia di latte semivuota e quella vuota di scotch che le stava accanto. *Dio santo,* pensò Larry, *abbiamo mischiato quella roba?*

Uscì in fretta e scese a precipizio le scale. Mentre faceva gli ultimi sei gradini per raggiungere il portone, la udì urlare dal pianerottolo: «*Non sei un ragazzo perbene! Non sei un...*»

Si sbatté la porta alle spalle e fu investito da una calura umida, afosa, mista al sentore degli alberi in fiore e al puzzo degli scappamenti delle automobili. Era comunque un buon profumo dopo l'odore del grasso che friggeva e il fumo stantio di sigarette. Teneva ancora fra le dita la sigaretta cincischiata, ormai consumata fino al filtro; la gettò nel rigagnolo e aspirò una lunga boccata di aria fresca. Meraviglioso essere usciti da quella follia. Torna da noi non a quei meravigliosi giorni di normalità quando...

Sopra di lui e alle sue spalle un'imposta si sollevò sbatacchiando e Larry già sapeva quel che sarebbe seguito.

«*Spero che crepi!*» gli urlò lei dall'alto. La Perfetta Pescivendola del Bronx. «*Spero che caschi proprio davanti a un fottuto treno della sotterranea! Non sei un cantante! A letto fai schifo! Lurido verme! Portaci questo a tua madre, lurido verme! Ficcaci questo nel culo!*»

Una bottiglia di latte sfrecciò dalla finestra della camera da letto al primo piano. Larry la scansò. La bottiglia si disintegrò come una bomba nel rigagnolo, disseminando la strada di schegge di vetro. La seguì la bottiglia di scotch, turbinando, fracassandosi ai suoi piedi. Se non altro, la ragazza aveva uno schifo di mira. Larry spiccò la corsa, proteggendosi la testa con un braccio. Quella follia non accennava a finire.

Alle sue spalle udì un ultimo prolungato raglio, un trionfo di colorito accento del Bronx: «Vaffanculo, schifoso bastardo!»

Poi Larry si trovò oltre l'angolo e sul cavalcavia della ferrovia, a ridere con una veemenza squassante prossima all'isterismo, a guardare le macchine che passavano sotto di lui.

«Non avresti potuto cavartela un po' meglio?» disse, del tutto ignaro di parlare ad alta voce. «Oh, ragazzi, avresti potuto cavartela un po' meglio. Che scenata. Meglio battere in ritirata, ragazzi.» Si accorse che parlava ad alta voce e gli sfuggì un'altra risata fragorosa. Di colpo, avvertì un senso di nausea che gli diede il capogiro e chiuse gli occhi con forza. Si aprì di scatto un circuito di memoria nel settore Masochismo e Larry udì la voce di Wayne Stukey: «*C'è qualcosa in te che dà l'impressione di affondare i denti nella carta stagnola.*»

Aveva trattato la ragazza come una vecchia puttana la mattina dopo l'ammucchiata al circolo della confraternita studentesca.

Non sei un ragazzo perbene.

Lo sono, lo sono.

Ma quando i partecipanti alla grande festa avevano obiettato alla sua decisione di buttarli fuori, lui aveva minacciato di chiamare la polizia, e parlava sul serio. Perlopiù si trattava di estranei, è vero, per quel che gliene importava potevano anche saltare in aria su una mina, ma quattro o cinque di quelli che avevano protestato erano suoi amici da un bel po'. E Wayne Stukey, quel bastardo, che se ne stava sulla porta a braccia conserte con l'aria di un giudice il giorno dell'impiccagione.

Sal Doria, uscendo, aveva detto: «*Se questo è l'effetto che ha il successo sui tipi come te, Larry, preferirei che avessi continuato a suonare dove capitava.*»

Aprì gli occhi e si allontanò dal cavalcavia, in cerca di un taxi. Oh, sicuro. La solita storia dell'amico offeso. Se Sal gli era tanto amico, che cosa ci stava a fare in casa sua, tanto per cominciare, assieme a tutti gli altri parassiti? Sono stato uno stupido e a nessuno fa piacere che uno stupido metta giudizio. Ecco come stanno le cose.

Non sei un ragazzo perbene.

«Sono un ragazzo perbene,» disse tetro. «E, comunque, è solo affar mio.»

Stava arrivando un taxi e Larry gli fece segno. Parve esitare un momento prima di accostare al marciapiede e Larry si ricordò del sangue sulla fronte. Aprì lo sportello posteriore e montò prima che quello cambiasse idea.

«Manhattan. Al Chemical Bank Building, sulla Park Avenue,» disse salendoci.

Il taxi si reinserì nella fila di traffico. «Ha un taglio alla fronte, amico,» notò il tassista.

«Una ragazza mi ha tirato una spatola,» spiegò Larry in tono assente.

Il tassista gli rivolse uno strano falso sorriso di compassione e proseguì, lasciando Larry sprofondato nel sedile a cercare di immaginarsi come avrebbe spiegato a sua madre la notte fuori casa.

Una donna di colore dall'aria stanca, nell'atrio, disse a Larry che probabilmente Alice Underwood era al ventiquattresimo piano, a fare un inventario. Larry entrò in un ascensore e salì, accorgendosi degli sguardi furtivi lanciati alla sua fronte. La ferita non sanguinava più, ma il sangue si era raggrumato in uno spettacolo poco piacevole.

Il ventiquattresimo piano era occupato dagli uffici esecutivi di una fabbrica giapponese di macchine fotografiche. Larry andò su e giù per i corridoi per quasi venti minuti, cercando sua madre e sentendosi un imbecille. C'erano parecchi funzionali occidentali, ma molti erano giapponesi, in numero sufficiente da farlo sentire, con il suo metro e ottantacinque, un imbecille *molto* alto. Quegli uomini e donne, piccoli e con gli occhi a mandorla, osservavano la sua fronte incrostata e la manica della giacca insanguinata con un'inquietante pacatezza orientale.

Finalmente, dietro un'enorme pianta di felce, scorse, una porta con la targhetta che diceva CUSTODE E PULIZIA. Provò a girare la maniglia. La porta non era chiusa e Larry sbirciò all'interno. Dentro c'era sua madre, con addosso un'infermiera divisa grigia, le calze elastiche e un paio di scarpe con la suola di gomma. Teneva i capelli raccolti strettamente sotto una retina nera. Gli dava le spalle. Aveva un blocco di carta in mano e sembrava intenta a contare le bombolette di detergente su un alto scaffale.

Accompagnato da un senso di colpa, Larry sentì forte l'impulso di girare i tacchi e scappare. Tornare al garage a due isolati dal condominio della madre e saltare sulla Z. Voleva saltarci dentro e *schizzare* via. Schizzare dove? Dappertutto. Bar Harbor, nel Maine. Tampa, in Florida. Salt Lake City, nell'Utah. Qualsiasi posto era buono, purché fosse ben oltre l'orizzonte di Dewey Bustina e di questo sgabuzzino che sapeva di sapone. Sarà stata colpa del neon o del taglio alla fronte, ma gli stava venendo un *fottuto* mal di testa.

Oh, piantala di fare la lagna, dannata femminuccia.

«Ciao, mamma,» disse.

Lei ebbe un lieve sobbalzo ma non si girò. «Larry, l'hai trovata la strada!»

«Certo.» Strusciò i piedi. «Volevo chiederti *scusa*. Ieri sera avrei dovuto telefonarti...»

«Già. Ottima idea.»

«Sono rimasto con Buddy. Noi... ecco... siamo stati in giro. Per la città.»

«Me l'ero immaginato che si trattava di questo. O qualcosa di simile.» Si avvicinò con il piede un basso sgabello, vi montò su e si mise a contare le bottiglie di cera per pavimenti sull'ultimo scaffale, sfiorandone ognuna con la punta di pollice e indice. Dovette allungarsi verso l'alto e così facendo il vestito le si sollevò e lo sguardo di Larry si posò, al disopra del bordo scuro delle calze, sulla carne bianca della parte alta delle cosce; distolse lo sguardo, ricordando improvvisamente che cosa era accaduto al terzo figlio di Noè quando aveva posato gli occhi sul vecchio padre che giaceva ubriaco e nudo sul suo giaciglio. Il poveraccio aveva finito per fare lo spaccalegna e il portatore d'acqua fino alla fine dei suoi giorni. Lui e tutti i suoi discendenti. Ed è per questo che oggi ci sono i disordini razziali, figliolo. Sia fatta la volontà di Dio.

«Solo questo dovevi dirmi?» domandò lei, girandosi a guardarlo per la prima volta.

«Volevo dirti dov'ero stato e chiederti scusa. È stata una porcheria dimenticarmene.»

«Già,» fece lei. «Ma questo ce l'hai nel carattere, Larry. Credi che me ne sia dimenticata?»

Larry avvampò. «Mamma, ascolta...»

«Sei sporco di sangue. Cos'è, ti ha colpito una spogliarellista con uno slip?» Tornò a girarsi verso gli scaffali, e quando ebbe finito di contare tutta la fila di bottiglie sul ripiano superiore fece un'annotazione sul blocco. «In quest'ultima settimana qualcuno ha fatto sparire due bottiglie di cera per pavimenti,» commentò. «Buon per loro.»

«Sono venuto a chiederti *scusa*!» ripeté Larry ad alta voce. Lei non sobbalzò, ma lui sì. Un poco.

«Già, me l'hai detto. Mr Geoghan ci piomberà addosso come una tonnellata di mattoni se questa dannata cera non la smette di sparire.»

«Non me lo sono fatto in una rissa in un bar e non sono stato in un locale di spogliarelli. Niente del genere. È stato...» gli mancò la voce.

Lei si girò, con le sopracciglia sollevate in quel vecchio atteggiamento sarcastico che lui ricordava così bene. «È stato?»

«Be'...» non riuscì a escogitare abbastanza in fretta una bugia convincente. «È stata una... ehm... paletta per fritti.»

«Qualcuno ti ha scambiato per un uovo? Deve essere stata una nottata memorabile quella che tu e Buddy avete avuto in città.»

Lui continuava a dimenticare come sua madre fosse capace di fregarlo, lo era sempre stata, lo sarebbe probabilmente sempre stata.

«È stata una ragazza, mamma. Me l'ha tirata addosso.»

«Una bella mira, non c'è che dire,» commentò Alice Underwood prima di girarsi di nuovo. «Quell'accidenti di Consuela ha di nuovo nascosto i moduli di richiesta merce. Non che servano a molto; non arriva mai tutta la roba che ci occorre, mentre ci mandano una quantità di cose di cui non saprei che farmene neppure se la mia vita dipendesse da loro.»

«Mamma, ce l'hai con me?»

Improvvisamente le mani le ricaddero lungo i fianchi. Incurvò le spalle.

«Non essere arrabbiata con me,» mormorò ancora. «D'accordo? Sì?»

Lei si voltò e Larry vide nei suoi occhi uno scintillio innaturale... cioè, ritenne che fosse assai *naturale*, ma sicuramente non provocato dal neon, e sentì l'igienista orale ripetere ancora una volta, con grande risolutezza: *Non sei un ragazzo*

perbene. Ma perché mai si era preso la briga di tornare a casa se doveva farle cose del genere... e pazienza per quello che faceva lei a lui.

«Larry,» disse lei piano. «Larry, Larry, Larry.»

Per un momento pensò che non avrebbe aggiunto altro; si concesse perfino di sperarlo.

«Tutto qui quello che sai dire? 'Non avercela con me, mamma, ti prego, non essere arrabbiata'? Ti sento alla radio e anche se quella canzone che canti non mi piace sono fiera che sia tu a cantarla. La gente mi chiede se quello è proprio mio figlio e io rispondo che sì, è proprio Larry. E aggiungo che sei sempre stato bravo a cantare, e questa non è una bugia, no?»

Larry scosse la testa mestamente, non fidandosi della sua voce.

«Racconto di quando avevi preso la chitarra di Donny Roberts, al primo anno del liceo, e che già dopo mezz'ora suonavi meglio di lui, che pure prendeva lezioni da quando era alle elementari. Tu avevi talento, Larry, questo nessuno ha mai dovuto spiegarmelo, e men che meno tu. Devo pensare che te ne rendevi conto anche tu, visto che è l'unica cosa su cui non hai mai fatto lagne. Poi te ne sei andato, e io dovrei forse rinfacciartelo? No. I ragazzi, le ragazze, crescono: se ne vanno via. Così va il mondo. A volte è uno schifo, ma è naturale. Poi ricompari. Qualcuno deve forse spiegarmi il perché? No. Tu ricompari perché, successo o non successo, ti sei invischiato in chissà quale pasticcio laggiù, sulla costa occidentale.»

«Non sono in nessun pasticcio!» esclamò Larry in tono indignato.

«Ma sì. Riconosco i segni. Sono tua madre da tanto tempo, Larry, e non puoi farmela. I guai te li sei sempre andati a cercare, quando non li avevi a portata di mano. A volte penso che cambieresti marciapiede per pestare una merda di cane. Dio mi perdonerà per quello che sto dicendo perché Dio sa che è vero. Sono arrabbiata? No. Sono delusa? Sì. Avevo sperato che laggiù tu cambiassi. Non sei cambiato. Sei partito che eri un bambino in un corpo da uomo e sei ritornato tale e quale, solo che ora l'uomo si fa curare i capelli dal parrucchiere. Lo sai secondo me perché sei tornato a casa?»

Larry la fissava; avrebbe voluto parlare, ma sapeva che l'unica cosa che sarebbe riuscito a dire li avrebbe fatti infuriare tutt'e due: *Non piangere, mamma, va bene?*

«Secondo me sei tornato a casa perché non sapevi dove altro andare. Non sapevi chi altro ti avrebbe accolto. Io non ho mai detto una sola parola contro di te a nessuno, Larry, neppure a mia sorella ma, visto che mi ci tiri per i capelli, ti dirò esattamente che cosa penso di te. Penso che tu sei un approfittatore. Lo sei sempre stato. È come se Dio avesse lasciato fuori una parte quando ti ha formato dentro di me. Non sei *cattivo*, non dico questo. In alcuni dei posti dove siamo stati costretti a vivere quando è morto tuo padre, saresti finito male se ci fosse stato del male in te, Dio lo sa. Posso dire che la cosa peggiore che ti ho scoperto a fare è stato quando hai scritto quella parolaccia sul muro di quella casa di Carstairs Avenue a Queens. Te lo ricordi?»

Se lo ricordava. Quella stessa parola gliel'aveva scritta sulla fronte con il gesso e poi l'aveva costretto a fare il giro dell'isolato con lei per tre volte. Da allora non aveva mai scritto quella o nessun'altra parola su nessun altro muro.

«La cosa peggiore, Larry, è che le tue *intenzioni* sono buone. A volte penso che sarebbe quasi una grazia se tu fossi venuto su peggio. Così, sembra che tu capisca che cosa va male senza sapere come porvi rimedio. E non lo so nemmeno io. Ho cercato in tutti i modi, in tutti i modi che conoscevo *io*, quando eri piccolo. Scriverti quella parola sulla fronte, quello è stato solo uno dei sistemi... e a quel punto ero alla disperazione, altrimenti non ti avrei mai fatto una cosa così brutta. Sei uno che arraffa, ecco tutto. Sei tornato a casa da me perché sapevi che io ho da dare. Non a tutti, ma a te.»

«Me ne vado,» mormorò lui e ogni parola fu come sputare una pallottola secca di cotone. «Oggi pomeriggio.»

Ma poi gli venne in mente che probabilmente non poteva *permettersi* di andarsene, almeno non prima che Wayne gli avesse mandato il successivo assegno dei diritti d'autore, o almeno quanto ne restava una volta sfamati i più avidi tra i cani da caccia sulle sue tracce. Quanto alle spese correnti, c'era l'affitto del posto macchina per la Datsun Z ed entro venerdì doveva versare un pagamento consistente se non voleva, e non lo voleva, che il garagista cominciasse a tampinarlo. E dopo la bisboccia di quella notte, iniziata così innocentemente con Buddy e la sua fidanzata e quella igienista orale amica della fidanzata, una bella ragazza del Bronx, *Larry, vedrai che ti piacerà moltissimo, un gran senso dell'umorismo*, era piuttosto a corto di contanti. No, a voler essere precisi era senza il becco di un quattrino. Questo pensiero lo gettò nel panico. Se lasciava adesso sua madre, dove poteva andare? Un hotel? Il portiere di qualsiasi albergo che non fosse una topaia gli avrebbe riso in faccia e lo avrebbe mandato al diavolo. Addosso aveva roba di qualità, ma quelli capivano. Quei bastardi, chissà come, lo capivano sempre. Lo sentivano al naso, un portafogli vuoto.

«Non andartene,» fece lei piano. «Vorrei che non te ne andassi, Larry. Ho comprato qualcosa di speciale da mangiare. Forse l'hai visto. E speravo che magari stasera potessimo giocare un po' a ramino.»

«Mamma, ma tu non ci sai giocare,» rispose lui, sorridendo appena.

«Per un penny al punto, lo sbanco un ragazzino come te.»

«Forse se ti do un vantaggio di quattrocento punti...»

«Ma sentitelo,» fece un piccolo sogghigno. «Forse se te ne do *io* quattrocento. Rimani, Larry. Che cosa ne dici?»

«Va bene,» rispose. Per la prima volta in quel giorno si sentiva bene, veramente bene. Una vocina, di dentro, gli bisbigliò che stava ancora arraffando, il solito vecchio Larry, viaggiando a sbafo, ma lui rifiutò di ascoltarla. Quella, in fin dei conti, era *sua madre*, ed era stata *lei* a chiederglielo. Certo che prima di chiederglielo gli aveva detto delle cose proprio pesanti, ma una richiesta era una richiesta, vero o no? «Facciamo così. I biglietti per la partita del 4 luglio li pago io. Con una minima parte di quello che ti pelo stasera.»

«Tu non sapresti pelare nemmeno un pomodoro,» replicò lei allegramente, poi tornò a girarsi verso le scansie. «In fondo al corridoio c'è una toilette. Perché non vai a toglierti il sangue dalla fronte? Poi prendi dieci dollari dalla mia borsa e vatti a vedere un film. C'è ancora qualche cinema come si deve sulla Terza Avenue. Tieniti solo alla larga da quelle fogne tra la

«Quarantanovesima e Broadway.»

«Comincerò tra pochissimo a darti dei soldi,» le assicurò Larry. «Il disco è al diciottesimo posto sulla classifica di *Billboard* di questa settimana. Ho controllato da Sam Goody's venendo qui.»

«Splendido. Se sei così pieno di quattrini, perché non ne hai comprata una copia, anziché guardare e basta?»

Improvvisamente Larry sentì qualcosa che gli bloccava la gola. Tossì, ma non riuscì a eliminarla.

«Be', non badarci,» aggiunse lei. «Ho la lingua che è come un cavallo difficile da controllare. Quando si mette a correre, l'unica cosa è lasciarlo correre finché non si è stancato. Tu lo sai. Prendine quindici, Larry. Diciamo che è un prestito. Immagino che li riavrò, in un modo o nell'altro.»

«Sicuramente,» confermò lui. Le si avvicinò e la tirò per l'orlo del vestito, come fanno i bambini. Lei abbassò lo sguardo. Lui si alzò sulla punta dei piedi e le diede un bacio sulla guancia. «Ti voglio bene, mamma.»

Lei fece una faccia sorpresa, non per il bacio, ma per quello che aveva detto, o per il tono in cui l'aveva detto. «Ma certo, Larry, lo so.»

«A proposito di quello che dicevi, del fatto che sarei nei guai. Lo sono, un poco, ma non è...»

La voce della madre si fece d'un tratto fredda e severa. Così fredda, anzi, che lo spaventò un poco. «Non voglio saperne niente.»

«Va bene,» rispose Larry. «Senti, mamma... qual è il cinema migliore da queste parti?»

«Il Lux Twin,» disse lei, «ma non so che cosa danno.»

«Non importa. Sai che cosa penso? Ci sono tre cose che in America si possono avere dovunque ma che solo a New York sono buone.»

«Ah, sì, signor critico del *New York Times*? Quali sono?»

«Il cinema, il baseball e gli hotdog di Nedick's.»

Lei rise. «Non sei mica stupido, Larry... non lo sei mai stato.»

E così Larry andò alla toilette e si lavò il sangue dalla fronte. E ritornò da sua madre a baciarla di nuovo. E prese quindici dollari dalla sua borsa nera sformata. E andò al cinema al Lux. E guardò il folle, maligno fantasma ritornante chiamato Freddy Krueger risucchiare un certo numero di adolescenti nelle sabbie mobili dei loro stessi sogni, dove tutti tranne una - l'eroina - morivano. Anche Freddy Krueger sembrava che alla fine morisse, ma non si poteva mai dire e, visto che questo film aveva un numero dopo il titolo e sembrava richiamare molto pubblico, Larry pensò che l'uomo con le dita a rasoio sarebbe ritornato, senza sapere che il suono persistente proveniente dalla fila dietro la sua era il segnale di fine per tutto questo: non ci sarebbe stato un altro seguito, ed entro brevissimo tempo non ci sarebbero stati nemmeno più film.

Nella fila dietro quella di Larry, un uomo tossiva.

12

C'era una grande pendola nell'angolo del salotto. Frannie Goldsmith aveva ascoltato i suoi tic tac misurati per tutta la vita. Riassumeva la stanza, che lei non aveva mai amato e in giorni come quello decisamente odiava.

La sua stanza preferita, di tutta la casa, era il laboratorio di suo padre. Si trovava sotto la tettoia che collegava casa e rimessa. Ci si entrava da una porticina alta sì e no un metro e mezzo, seminascosta dietro la vecchia cucina a legna. Perfino la porta aveva una sua bellezza: piccola e quasi nascosta, era deliziosamente simile al tipo di porticine che si incontrano nelle fiabe. Da quando Frannie, crescendo, era diventata più alta, per entrarvi doveva chinare la testa proprio come faceva suo padre; sua madre non entrava mai nel laboratorio a meno che non fosse assolutamente indispensabile. Era una porta da *Alice nel paese delle meraviglie* e per un periodo la sua fantasia segreta tenuta nascosta anche al padre, era che un giorno, aprendola, non avrebbe affatto trovato il laboratorio di Peter Goldsmith. Vi avrebbe trovato invece un passaggio sotterraneo che conduceva dal Paese delle Meraviglie a Hobbiton, una galleria bassa ma confortevole con le pareti di terra arrotondate e un soffitto anch'esso di terra, irto di robuste radici che a urtarle con la testa ti davano una bella botta. Una galleria che odorava non di terra umida e di muffa e di brutti insetti e vermi, ma di cannella e di torte di mele appena sfornate.

Ebbene, quella confortevole galleria non fu mai scoperta ma, per la Frannie Goldsmith che era cresciuta in quella casa, il laboratorio (a volte chiamato «la stanza degli arnesi» da suo padre e «quel postaccio sporco dove papà va a bere la birra» da sua madre) era stato sufficiente. Strani attrezzi e aggeggi curiosi. Un mobile grandissimo con mille cassetti, e ognuno pieno fino all'orlo. Chiodi, viti, punte di trapano, carta vetrata (di tre tipi: ruvida, più ruvida e ruvidissima), pialle, livelle e tutte le altre cose per le quali allora lei non aveva un nome e non l'aveva ancora adesso. Era buio, nel laboratorio, tranne per la lampadina polverosa da quaranta watt che pendeva dal suo cavo e il cerchio di luce viva della lampada Tensor sempre puntata sulla zona dove suo padre stava lavorando. C'era odore di polvere e di petrolio e di pipa, e ora le pareva che dovesse esserci una legge: tutti i padri devono fumare. Pipa, sigari, sigarette, marijuana, hashish, foglie di lattuga, *qualcosa*. Perché l'odore del fumo sembrava far parte integrante della sua infanzia.

«Passami quella chiave inglese, Frannie. No, quella piccola. Che cos'hai fatto oggi a scuola... Ma davvero?... Be', e perché mai Ruthie Sears ha dovuto darti uno spintone?... Sì, è brutto. Un graffio proprio brutto. Ma è intonato con il colore del tuo vestito, non ti sembra? Adesso dovresti solo trovare Ruthie Sears e farti dare un altro spintone per graffiarti l'altra gamba. Così ne avresti un paio. Passami quel cacciavite grosso, sì?... No, quello con il manico giallo.»

«Frannie Goldsmith! Vieni immediatamente fuori da quel posto orribile e cambiati i vestiti della scuola! IMMEDIATAMENTE! Sarai tutta sporca!»

Ancora adesso, a ventun anni, le bastava infilarsi in quella porticina, e fermarsi tra il tavolo da lavoro e la vecchia stufa Ben

Franklin che d'inverno dava tanto caldo, per cogliere una parte di quel che aveva significato essere una così piccola Frannie Goldsmith e crescere in quella casa. Era una sensazione ingannevole, quasi sempre intrecciata di tristezza per suo fratello Fred, di cui si ricordava appena, e la cui crescita era stata così bruscamente e definitivamente interrotta. Poteva star lì e sentire l'odore del petrolio che permeava tutto, il vago sentore della pipa di suo padre. Raramente riusciva a ricordare com'era essere così piccola, così stranamente piccola, ma là qualche volta le capitava, ed era un bel sentire.

Ma il salotto, ora.

Il salotto.

Se il laboratorio era il lato buono dell'infanzia, simboleggiato dal profumo fantasma della pipa del padre (qualche volta, quando aveva mal di testa, lui le soffiava delicatamente il fumo nell'orecchio, estorcendole sempre, subito dopo, la promessa che non lo avrebbe detto a Carla: le sarebbe venuto un colpo), allora il salotto era tutto ciò che dell'infanzia si vorrebbe dimenticare. *Parla solo quando ti si rivolge la parola! Più facile romperlo che aggiustarlo! Va' immediatamente di sopra a cambiarti, non vedi che non è adatto? Ma non rifletti mai? Frannie, non strofinarti così il vestito, penseranno che hai le pulci. Che cosa penseranno zio Andrew e zia Carlene? Mi hai fatto morire dalla vergogna!* Il salotto era il posto dove dovevi tenere le labbra cucite, il salotto era il posto dove se ti prudeva non potevi grattarti, il salotto era il posto degli ordini dittatoriali, della conversazione noiosissima, dei parenti che ti pizzicano le guance, dei malesseri fisici, degli starnuti che non si potevano starnutire, delle tosse che non si potevano tossire e, soprattutto, degli sbadigli che non dovevano essere sbadigliati.

Al centro di questa stanza dove dimorava lo spirito di sua madre c'era l'orologio. Era stato costruito nel 1889 dal nonno di Carla, Tobias Downs, ed era stato elevato quasi immediatamente a simbolo di status sociale della famiglia, spostandosi lungo gli anni, accuratamente imballato e assicurato per i traslochi, da una parte all'altra del paese (originariamente aveva visto la luce a Buffalo, nello stato di New York, nel laboratorio di Tobias, un luogo che indubbiamente era stato né più né meno fumoso e riprovevole del laboratorio di Peter, anche se un commento del genere sarebbe parso a Carla del tutto irriverente), passando a volte da un punto all'altro dell'albero di famiglia quando un tumore, un infarto o un incidente ne troncava un ramo. L'orologio era stato in quel salotto da quando Peter e Carla Goldsmith si erano insediati nella casa trentasei anni prima, poco più poco meno. Qui era stato piazzato e qui era rimasto, ticchettando, segnando il trascorrere di segmenti di tempo in un'era arida. Un giorno l'orologio sarebbe stato suo, se lo voleva, rifletteva Frannie fissando il viso pallido, scioccato della madre. Ma non lo voglio! Non lo voglio e non lo avrò!

Nella stanza c'erano fiori secchi sotto campane di vetro. C'era un tappeto color tortora con motivi di rose polverose. E c'era un'elegante finestra a bovindo che guardava dall'alto della collina verso la Statale 1, con una grossa siepe di ligustro fra la strada e i campi. Carla aveva tormentato con cupo accanimento il marito finché lui aveva piantato quella siepe appena installarono la stazione della Exxon sull'angolo. Una volta impiantata la siepe, prese a tormentarlo per farla crescere più in fretta. Anche un fertilizzante radioattivo, pensò Frannie, le sarebbe andato bene se fosse servito a quello scopo. L'acidità delle sue rimozioni a proposito del ligustro era scemata con il crescere della siepe, e si poteva supporre che sarebbe cessata del tutto entro un paio d'anni, quando la siepe fosse finalmente diventata abbastanza alta da schermare completamente l'insulto costituito dalla stazione di rifornimento, restituendo al salotto la sua inviolabilità.

Quell'argomento, almeno, sarebbe caduto.

Carta da parati decorata, grandi foglie verdi e fiori rosa quasi della medesima tonalità delle rose sul tappeto. Mobili vecchiosi d'America e una doppia porta di scuro mogano. Un caminetto tenuto lì solo per bellezza dove un ciocco di betulla stava eternamente su un focolare di mattoni rossi eternamente immacolato e incontaminato anche da una sola macchiolina di fuliggine. Frannie si era fatta l'idea che ormai quel tronco era così secco che ad accenderlo sarebbe bruciato come un pezzo di carta. Sopra il ciocco c'era un paiolo così grande da poterci quasi fare il bagno a un bambino. Veniva dalla bisnonna di Frannie, e pendeva eternamente sull'eterno ciocco. Sopra la cappa, a completare quella parte del quadro, c'era l'Eterno Fucile a Pietra Fociaia.

Segmenti di tempo in un'epoca arida.

In uno dei suoi primi ricordi, stava facendo pipì sul tappeto color tortora con le rose polverose. Poteva aver avuto tre anni, da poco aveva imparato a usare il vasino e probabilmente non aveva il permesso di entrare in salotto, se non per occasioni speciali, perché avrebbe potuto rovinare qualcosa. Ma in qualche modo lei era riuscita a entrare e, vedendo sua madre non semplicemente correre ma *schizzare* ad afferrarla prima che accadesse l'irreparabile, aveva provocato l'impensabile. La vescica aveva mollato e la madre si era messa a urlare alla vista della macchia che allargandosi aveva mutato il grigio tortora in un grigio ardesia più scuro tutt'intorno al sedere della bambina. La macchia alla fine era sparita, ma a costo di quanti pazienti lavaggi? Il Signore forse lo sapeva; Frannie Goldsmith no.

Era stato nel salotto che sua madre le aveva parlato, torvamente, esplicitamente e a lungo, dopo aver pescato Frannie e Norman Burstein che si esaminavano a vicenda nella rimessa, con i vestiti ammucchiati in un unico amichevole fagotto su una balla di fieno lì vicino. Le sarebbe piaciuto, aveva chiesto Carla mentre la pendola scandiva solennemente segmenti di tempo in un'epoca arida, se avesse preso Frannie e l'avesse fatta andare su e giù per la Statale 1 senza niente addosso? Le sarebbe piaciuto? Frannie, che aveva sei anni, aveva pianto, ma era riuscita a controllare la crisi isterica che minacciava di scoppiare a questa prospettiva.

Quando aveva dieci anni era andata a sbattere con la bicicletta contro il paletto della cassetta delle lettere mentre guardava dietro di sé per gridare qualcosa a Georgette McGuire. Si era fatta un taglio alla testa, aveva perso sangue dal naso, si era sbucciata tutt'e due le ginocchia e per qualche momento era quasi svenuta per lo choc. Quando si era ripresa, si era trascinata barcollando su per il vialetto fino a casa, singhiozzando terrorizzata alla vista di tutto quel sangue che usciva dal

suo corpo. Sarebbe andata dal padre ma, dato che lui era al lavoro, era comparsa in salotto dove sua madre stava servendo il tè a Mrs Venner e a Mrs Prynne. *Fuori!* aveva strillato sua madre, e un attimo dopo le era corsa incontro, l'aveva abbracciata gridando: *Oh, Frannie, cara, che cos'è successo, oh, il tuo povero naso!* Ma, mentre la consolava, Carla stava spingendo Frannie verso la cucina, dove si poteva senza danno insanguinare il pavimento, e Frannie non aveva mai dimenticato che la sua prima parola quel giorno non era stata *Frannie!* ma *fuori!* La sua prima preoccupazione era stata per il salotto dove trascorreva quell'epoca arida e al sangue era vietato l'ingresso. Forse neppure Mrs Prynne l'aveva mai dimenticato, perché anche tra le lacrime Frannie aveva colto un'espressione scioccata sul viso della donna. Dopo quel giorno, le visite di Mrs Prynne si erano diradate parecchio.

Al primo anno delle superiori aveva avuto un brutto voto in condotta sulla pagella e naturalmente era stata invitata nel salotto per discuterne con la madre. Era lì che si discutevano le ambizioni di Frannie, che finivano sempre con l'apparire un tantino terra terra; era lì che si discutevano le speranze di Frannie, che finivano sempre con l'apparire un tantino mediocri; era lì che si discutevano le lagnanze di Frannie, che finivano sempre con l'apparire assolutamente ingiustificate, piagnucolose e irriconoscenti.

Era nel salotto che era stata messa la bara di suo fratello, su un catafalco adornato di rose, crisantemi e mughetti che riempivano la stanza del loro profumo secco mentre, nell'angolo, l'orologio dal volto impassibile manteneva il suo posto, ticchettando segmenti di tempo in un'epoca arida.

«Sei incinta,» ripeté Carla Goldsmith per la seconda volta.

«Sì, mamma.» La sua voce era secchissima, ma non si sarebbe lasciata andare a inumidirsi le labbra. Invece le strinse. Pensò: *Nel laboratorio di mio padre c'è una bambina con un vestitino rosso e sarà sempre lì, a ridere e nascondersi sotto il banco, con l'incudine incastrata sul bordo o tutta raggomitolata con le ginocchie scorticate strette al petto, dietro il grande mobile con i suoi mille cassetti. Quella bambina è una bambina felice. Ma nel salotto della mamma ce n'è una molto più piccola che non può evitare di bagnare il tappeto come un cane maleducato. Come un cattivo cucciolo maleducato. E anche lei sarà sempre lì, per quanto io possa desiderare che se ne vada.*

«Oh... Frannie,» disse la madre, pronunciando le parole molto in fretta. Si portò una mano alla guancia come una zia zitella scandalizzata. «Come è successo?»

La stessa domanda di Jess. Ecco che cosa le faceva perdere le staffe: era la stessa domanda che aveva fatto *lui*.

«Dato che tu stessa ne hai avuti due di figli, mamma, credo che come è successo dovresti saperlo.»

«Non fare la sfrontata!» esclamò Carla. Spalancò gli occhi che le lampeggiarono di quel fuoco che aveva sempre terrorizzato Frannie da bambina. Si era alzata in piedi con quel suo modo scattante di farlo (anche questo la terrorizzava da bambina), una donna alta con i capelli che cominciavano a ingrigire, sempre in ordine, generalmente di parrucchiere, una donna alta dall'elegante abito verde e l'impeccabile calzamaglia beige. Si avvicinò al camino, dove andava sempre nei momenti di crisi. Sopra la cappa, al disopra del fucile, c'era un grosso album di ritagli. Carla era una sorta di genealogista dilettante, e in quel libro c'era la sua intera famiglia... almeno a partire dal 1638, quando il suo primo progenitore rintracciabile era emerso dall'anonima folla di londinesi abbastanza a lungo da essere registrato in un qualche antichissimo documento parrocchiale come Merton Downs, massone. L'albero genealogico di Carla era stato pubblicato quattro anni prima nel *New England Genealogist*, compilato personalmente da lei.

Ora si mise a sfogliare quel libro di nomi indefessamente ammassati, terreno sicuro dove nessun intruso era ammesso. Non c'era nessun ladro, là dentro? si chiese Frannie. Niente alcolizzati? Niente madri nubili?

«Come hai potuto fare una cosa del genere a tuo padre e a me?» domandò alla fine. «È stato quel ragazzo, Jess?»

«È stato Jess. Jess è il padre.»

Carla trasalì alla parola.

«Come hai potuto *farlo?*» ripeté Carla. «Noi abbiamo fatto del nostro meglio per allevarti come si deve. Questo è proprio... proprio...»

Si coprì il viso con le mani e scoppiò a piangere.

«Come hai potuto farlo?» singhiozzò. «Dopo tutto quello che abbiamo fatto per te, è questo il ringraziamento? Andartene in giro e... e... accoppiarti con un ragazzo come una cagna in calore? Cattiva! Svergognata!»

Si sciolse in singhiozzi, appoggiandosi alla cappa del camino con una mano sugli occhi e l'altra che continuava a scivolare su e giù sulla rilegatura di panno verde del librone. Intanto, la pendola continuava a ticchettare.

«Mamma...»

«Non rivolgermi la parola! Hai già detto abbastanza!»

Frannie si alzò, tesa. Le sembrava di avere le gambe di legno ma non doveva essere così, perché le tremavano. Le lacrime cominciavano ad affacciarle agli occhi, ma che facessero pure: non avrebbe permesso a quella stanza di sconfiggerla ancora. «Adesso vado.»

«Hai mangiato alla nostra tavola!» gridò Carla all'improvviso. «Noi ti abbiamo voluto bene... e ti abbiamo mantenuta... e questo ne abbiamo avuto in cambio! Cattiva! *Cattiva!*»

Frannie, accecata dalle lacrime, incespì. Il piede destro inciampò nella caviglia sinistra, perse l'equilibrio e cadde con le mani allargate. Urtò contro lo spigolo del tavolino con una tempia e una mano scaraventò un vaso da fiori sul tappeto. Il vaso non si ruppe ma l'acqua ne uscì gorgogliando, mutando il grigio tortora in grigio ardesia.

«Guarda che cosa hai fatto!» strillò Carla, quasi trionfante. Le lacrime avevano lasciato due scavi neri sotto gli occhi incidendosi la strada nel trucco. Appariva stravolta, come una mezza demente. «Guarda che cos'hai fatto, hai rovinato il tappeto, il tappeto di tua nonna...»

Frannie se ne stette lì a terra, strofinandosi intontita la testa, piangendo ancora, e avrebbe voluto dire a sua madre che si trattava solo di acqua, ma ormai era completamente sfinita e non ne era più assolutamente sicura. Era davvero solo acqua? O era orina?

Sempre muovendosi con quella rapidità sinistra, Carla Goldsmith raccolse il vaso e lo brandì in direzione di Frannie. «E adesso che cosa conti di fare, signorina? Pensi di rimanertene qui? Ti aspetti che continuiamo a nutrirti e a ospitarti mentre tu ti dai alla pazza gioia? E così, immagino. Ebbene, no! No! Io non ci sto. *Non ci sto!*»

«Io non voglio rimanere qui,» mormorò Frannie. «Pensavi di sì?»

«E dove andresti? Con lui? Ne dubito.»

«Da Bobbi Rengarten nel Dorchester o da Debbie Smith nel Somersworth, immagino.» Frannie si alzò, riprendendosi lentamente il controllo. Piangeva ancora ma cominciava anche a sentirsi infuriata. «Non che siano faccende che ti riguardano.»

«Non mi riguardano?» ripeté Carla, sempre stringendo il vaso. Aveva la faccia bianca come pergamena. «Non mi riguardano? Quello che fai quando sei sotto il mio tetto non è una faccenda che mi riguarda? Piccola cagna ingrata!»

Le diede uno schiaffo, ed era uno schiaffo forte. La testa di Frannie fu sbalzata all'indietro. Smise di strofinarsi la tempia e cominciò a massaggiarsi la guancia, guardando sbalordita sua madre.

«Questo è il ringraziamento per averti mandata in una scuola come si deve,» disse Carla, mostrando i denti in un ghigno spietato e spaventoso. «Adesso non finirai *mai* gli studi. Quando lo avrai sposato...»

«Non ho intenzione di sposarlo. E non ho intenzione di lasciare la scuola.»

Carla sbarrò gli occhi. Fissò Frannie come se la ragazza avesse perso la testa. «Che cosa stai dicendo? Un aborto? Abortisci? Vuoi diventare un'assassina oltre che una poco di buono?»

«Il bambino lo tengo. Dovrò saltare il semestre di primavera, ma posso finire l'estate prossima.»

«E con che cosa pensi di finire? Con i *miei* soldi? Se è così, dovrai ancora pensarci a lungo. Una ragazza moderna come te non dovrebbe aver bisogno del sostegno dei suoi genitori, no?»

«Il sostegno potrebbe essermi utile,» disse a bassa voce Frannie. «Quanto al denaro... be', mi arrangerò.»

«Ma non provi la minima vergogna! Non pensi a nessun altro che a te stessa!» gridò Carla. «Dio mio, che cosa ne sarà di tuo padre e di me! Ma a te non importa proprio niente! Spezzerai il cuore di tuo padre e...»

«Non mi sembra troppo spezzato.» La voce calma di Peter Goldsmith giunse dalla porta e le due donne si girarono in quella direzione. Lui era sulla porta, ma all'esterno: le punte degli stivali da lavoro si fermavano poco prima del punto in cui il tappeto del salotto prendeva il posto di quello più malconcio dell'ingresso. Improvvisamente Frannie si rese conto che quello era un punto in cui l'aveva visto tante volte in passato. Qual era stata l'ultima volta che suo padre era entrato materialmente nel salotto? Non riusciva a ricordarlo.

«Che cosa ci fai qui?» scattò Carla, d'un tratto dimentica degli eventuali danni cardiaci che poteva subire il marito. «Mi sembrava che questo pomeriggio dovessi rimanere al lavoro fino a tardi.»

«Ho scambiato il turno con Harry Masters,» spiegò Peter. «Fran me l'ha già detto, Carla. Stiamo per diventare nonni.»

«*Nonni!*» strillò lei. Le venne fuori una specie di risata sinistra, confusa. «Lascia a me questa faccenda. Lei lo ha detto prima a te e tu me l'hai tenuto nascosto. Pazienza, dovevo aspettarmelo da te. Ma adesso chiuderò quella porta e ce la sbrigheremo noi due.»

Rivolse a Frannie un sorriso amaro.

«Soltanto... noi 'ragazze'.»

Mise la mano sul pomo della porta del salotto e cominciò ad accostarla. Frannie osservava la scena, ancora stordita, quasi incapace di comprendere quell'improvvisa montata di furia e asprezza in sua madre.

Peter allungò la mano, lentamente, riluttante, e bloccò la porta a metà del movimento.

«Peter, voglio che questa faccenda la lasci a me.»

«Lo so bene. L'ho già fatto in passato, ma questa volta no, Carla.»

«Questo *non* è il tuo campo.»

Con calma, lui rispose: «Lo è.»

«Papà...»

Carla si volse verso di lei e ora il bianco pergamena del suo volto mostrava due chiazze rosse sopra gli zigomi. «*Non parlare con lui!*» urlò. «Non è con lui che stai discutendo! Lo so che saresti capace di rigirartelo e convincerlo di qualsiasi pazzia o di tirarlo dalla tua parte con le tue paroline dolci, *ma non è con lui che stai discutendo oggi, signorina!*»

«Smettila, Carla.»

«*Fuori!*»

«Non sono dentro. Come vedi le...»

«Non prenderti gioco di me. *Esci dal mio salotto!*»

E con questo cominciò a spingere la porta, abbassando la testa e appoggiandovi le spalle come uno strano toro, umano e femminile. Sulle prime lui la trattenne agevolmente, poi con un po' di sforzo. Alla fine cominciarono a gonfiarglisi i tendini del collo, benché lei fosse una donna e più leggera di lui di trenta chili.

Frannie avrebbe voluto urlare che la smettessero, avrebbe voluto dire al padre di andarsene così che loro due non sarebbero stati costretti a guardare Carla in quel modo, ad assistere a quell'improvvisa e irrazionale asprezza che sembrava da sempre minacciare di esplodere e che ora era emersa irrefrenabile. Ma si sentiva la bocca paralizzata, come se le si fossero arrugginiti i cardini.

«Fuori! Fuori dal mio salotto! Fuori! Fuori! *Bastardo, lascia questa maledetta porta e VAI FUORI!*»

Fu allora che lui le diede lo schiaffo.

Fu un rumore piatto, quasi inavvertito. La pendola non scappò via in un alone di polvere oltraggiata a quel rumore, ma continuò a ticchettare esattamente come aveva fatto fin da quando era stata messa in moto. Il mobilio non mandò un gemito. Ma le parole furibonde di Carla vennero troncate, come amputate con uno scalpello. Cadde in ginocchio e la porta si riaprì tutta, urtando senza rumore contro un'alta poltroncina vittoriana ricoperta con una foderina ricamata a mano.

«No, oh, no,» mormorò Frannie con una vocetta spezzata.

Carla si strinse la guancia con la mano e piantò gli occhi sul marito.

«Erano dieci anni e più che era in arrivo,» considerò Peter. La sua voce aveva una nota di leggera incertezza. «Mi sono sempre detto che non lo facevo perché non mi andava di picchiare una donna. Ancora non mi va. Ma quando una persona - uomo o donna che sia - diventa un cane e comincia a mordere, allora bisogna prendere provvedimenti. Vorrei soltanto aver avuto il fegato di farlo prima, Carla. Così avrebbe fatto meno male a tutt'e due.»

«Papà...»

«Zitta, Frannie,» disse lui con aria assente e severa, e lei si zittì.

«Dici che è stata un'egoista,» riprese Peter, sempre fissando dall'alto il viso inerte, stravolto della moglie. «Sei tu che sei un'egoista. Hai smesso di occuparti di Frannie quando è morto Fred. E stato allora che hai deciso che voler bene dà troppa sofferenza e che era meno rischioso vivere solo per te stessa. Ed è qui che sei venuta a farlo, tante tante e tante volte. In questa stanza. Hai perso la testa per la tua famiglia morta e hai dimenticato la sua parte ancora viva. E quando lei è venuta qui dentro e ti ha confidato di essere nei guai, ti ha chiesto aiuto, scommetto che la prima cosa che ti è passata per la mente è stata quello che avrebbero detto le signore del Flower and Garden Club, o se questo significava che non potevi andare al matrimonio di Amy Lauder. Il dolore è un motivo per cambiare, ma tutto il dolore del mondo non cambia i fatti. Sei stata un'egoista.»

Si chinò e l'aiutò ad alzarsi. Lei si mise in piedi come una sonnambula. La sua espressione non era mutata: occhi sbarrati e increduli. Il suo sguardo implacabile non vi era ancora tornato, ma Frannie pensò mestamente che con il tempo sarebbe stato di nuovo lì.

Sicuramente.

«È colpa mia se ti ho lasciato fare. Se non ho voluto provocare cose spiacevoli. Se non ho voluto smuovere la barca. Come vedi anch'io sono stato un egoista. E quando Fran è andata via, a scuola, ho pensato, bene, ora Carla può avere quel che vuole e non farà del male a nessuno tranne che a se stessa. Mi sbagliavo. Mi ero già sbagliato altre volte, ma mai come questa volta.»

Gentilmente, ma con grande forza, tese le braccia e strinse Carla per le spalle. «Adesso: questo te lo dico come marito. Se Frannie ha bisogno di un posto dove stare, quel posto può essere questo: come è sempre stato. Se ha bisogno di soldi, può prenderli dal mio portafogli: come ha sempre potuto. E se decide di tenersi il bambino, allora ti occuperai tu di organizzare una festa come si deve, e puoi anche pensare che non ci verrà nessuno, ma lei amici ne ha, veri amici, e loro verranno. Ti dirò anche un'altra cosa. Se vuole che venga battezzato, lo si farà proprio qui. Proprio qui in questo stramaledetto salotto.»

La bocca di Carla si era spalancata e ora cominciò a uscirne un suono. Sulle prime era straordinariamente simile al fischio di una teiera sul fuoco. Poi diventò un gemito acutissimo.

«*Peter, in questa stanza è stata la bara in cui giaceva tuo figlio!*»

«Sì. E proprio per questo non c'è posto migliore per battezzare una nuova vita,» rispose lui. «Sangue di Fred. Sangue vivo. Fred è morto da un mucchio di anni, Carla. È tanto tempo ormai che è cibo per i vermi.»

Lei urlò e si tappò le orecchie con tutt'e due le mani. Lui si chinò e gliele scostò.

«Ma i vermi non hanno tua figlia e il bambino di tua figlia. Non ha importanza il modo in cui è arrivato: è vivo. Ti comporti come se volessi mandarla via, Carla. Che cosa ti rimarrebbe? Nient'altro che questa stanza e un marito che ti odierà per quello che hai fatto. Se lo fai, ebbene, fa' conto che quel giorno siamo morti tutti e tre: io e Frannie oltre che Fred.»

«Voglio andare di sopra a sdraiarmi,» disse Carla. «Ho la nausea. Credo che farò bene a stendermi.»

«Vengo ad aiutarti,» fece Frannie.

«Non toccarmi. Rimani con tuo padre. A quanto pare tu e lui l'avete escogitata bene, la maniera di distruggermi in questa città. Perché non ti trasferisci nel mio salotto, Frannie? Perché non riempi di fango il mio tappeto? Perché non prendi la cenere dalla stufa e la getti dentro il mio orologio?»

Cominciò a ridere e spinse via Peter, uscendo nel corridoio. Sbandava come un'ubriaca. Peter fece il gesto di metterle un braccio sulle spalle. Lei scopri i denti e soffiò come un gatto.

La risata si trasformò in una serie di singhiozzi mentre saliva lentamente le scale, sostenendosi alla ringhiera di mogano; quei singhiozzi avevano un che di lacerante, di disperato, che fece venire a Frannie la voglia di urlare e vomitare al tempo stesso. Il viso di suo padre era pallidissimo. In cima alle scale, Carla si girò e ondeggiò in modo così allarmante che per un momento Frannie credette che sarebbe ruzzolata giù fino in fondo. Li guardò, fece per parlare, poi si girò di nuovo. Un attimo dopo, la porta chiusa della sua camera attutiva la tempesta della sua sofferenza.

Frannie e Peter rimasero a fissarsi, sgomenti, e la pendola continuò a ticchettare con tutta calma.

«Si sistemerà tutto,» assicurò Peter. «Tornerà sui suoi passi.»

«Credi?» chiese Frannie. Si avvicinò lentamente al padre, si appoggiò a lui e lui la cinse con le braccia. «Io penso di no.»

«Non importa. Non è il caso di pensarci adesso.»

«Devo andarmene. Lei qui non mi vuole.»

«Dovresti rimanere. Dovresti essere qui quando - e se - lei torna in sé e si accorge che ha ancora *bisogno* che tu rimanga.»

Fece una pausa. «Anch'io resto qui, Fran.»

«Papà,» disse lei, e gli appoggiò la testa al petto. «Oh, papà, mi dispiace tanto, mi dispiace così tanto...»

«Sssh,» fece lui, e le accarezzò i capelli. Al disopra della sua testa poteva vedere il sole del pomeriggio che penetrava polveroso dalle finestre, come aveva sempre fatto, dorato e immobile, come fa quando entra nei musei e nelle stanze dei morti. «Sssh, Frannie. Ti voglio bene. Ti voglio bene.»

13

Si accese la luce rossa. La pompa ansimò. La porta si aprì. L'uomo che varcò la soglia non indossava una tuta bianca, ma portava un piccolo filtro lucido al naso che somigliava un po' a una forchettina d'argento a due rebbi, di quelle che la padrona di casa colloca sul tavolo dei rinfreschi per pescare le olive dal vasetto.

«Salve, Mr Redman,» disse attraversando la stanza senza fretta. Tese la mano, infilata in un guanto di sottile gomma trasparente e Stu, preso alla sprovvista, gliela strinse. «Mi chiamo Dick Deitz. Denninger mi ha detto che non intende più continuare la partita se non le dicono qual è il punteggio.»

Stu annuì.

«Bene,» disse Deitz, e si sedette sull'orlo del letto. Era un ometto bruno e seduto lì con i gomiti ripiegati appena sopra le ginocchia somigliava a un nanetto di un film di Walt Disney. «Allora, che cosa vuol sapere?»

«Primo, penso che mi piacerebbe sapere perché lei non indossa una di quelle tute spaziali.»

«Perché Geraldo dice che lei non è contagioso.» Deitz additò un porcellino d'India dietro la finestra a doppi vetri. La cavia stava in una gabbia e ritto dietro la gabbia c'era Denninger, il volto inespressivo.

«Geraldo, eh?»

«Geraldo respira da tre giorni la stessa aria che respira lei, attraverso un convettore. La malattia che ha colpito i suoi amici si trasmette facilmente dagli esseri umani alle cavie e viceversa. Se lei fosse contagioso, riteniamo che Geraldo a quest'ora sarebbe morto.»

«Però lei non ha intenzione di correre rischi,» disse asciutto Stu, indicando con il pollice il filtro nasale.

«Non sta scritto nel mio contratto,» disse Deitz con un sorrisetto ironico.

«Che cos'ho?»

Come se si fosse preparato la risposta, Deitz snocciolò: «Capelli neri, occhi azzurri, una notevole abbronzatura...» Fissò Stu. «Non fa ridere, eh?»

Stu non rispose.

«Ha voglia di darmele?»

«Non credo che servirebbe a qualcosa.»

Deitz sospirò e si grattò il dorso del naso come se i tubicini nelle narici gli dessero fastidio. «Mi ascolti,» disse. «Quando le cose si fanno gravi, mi viene da scherzare. C'è chi fuma, chi mastica gomma. È il mio modo di trattenerne la merda, questo è tutto. Non dubito che ci siano altri sistemi migliori. Quanto al genere di malattia che lei ha, be', per quanto Denninger e i suoi colleghi hanno potuto appurare, non ne ha affatto.»

Stu annuì impassibile. Ma lo sfiorò l'idea che in qualche modo quel nanetto avesse riconosciuto, al di là del suo viso inespressivo, la sua improvvisa e profonda sensazione di sollievo.

«Che cos'hanno gli altri?»

«Mi dispiace, ma è un segreto.»

«Come se l'è beccata quel Champion?»

«E un segreto anche questo.»

«Secondo me, era un militare. Ed è accaduto un incidente da qualche parte. Come quello capitato alle pecore nell'Utah ventisei anni fa, solo molto peggio.»

«Mr Redman, potrei finire in carcere solo se le dicessi se ha torto o ragione.»

Stu si passò distrattamente una mano sulla guancia irta di barba.

«Dovrebbe essere contento che non le diciamo di più,» fece Deitz. «Lo sa, no?»

«Così posso servire meglio il mio paese,» disse asciutto Stu.

«No, questo lo dice Denninger,» fece Deitz. «Nel quadro generale, Denninger e io contiamo poco, ma Denninger conta ancor meno di me. E un servomotore, niente di più. C'è una ragione più pragmatica per cui dovrebbe essere contento. È un segreto nazionale anche lei, sa? Lei è scomparso dalla faccia della terra. Se ne sapesse di più, i pezzi grossi potrebbero decidere che la cosa più sicura sia farla sparire definitivamente.»

Stu non fece commenti. Era sbalordito.

«Ma non sono venuto qui a minacciarla. Desideriamo moltissimo la sua collaborazione, Mr Redman. Ne abbiamo bisogno.»

«Dove sono gli altri con cui sono arrivato?»

Deitz cavò un foglio dalla tasca interna. «Victor Palfrey, deceduto. Norman Bruett, Robert Bruett, deceduti. Thomas Wannamaker, deceduto. Ralph Hodges, Bert Hodges, Cheryl Hodges, deceduti. Christian Ortega, deceduto. Anthony Leominster, deceduto.»

I nomi vorticarono nella mente di Stu. Chris, il barista. Aveva sempre tenuto un fucile carico con il calcio segato sotto il bancone, e il camionista che credeva che Chris scherzasse, quando minacciava di usarlo, era destinato ad avere una grossa sorpresa. Tony Leominster, che guidava quella grossa International con la ricetrasmittente Cobra sotto il cruscotto. A volte faceva un salto alla stazione di servizio di Hap, ma non c'era la sera che Champion aveva divelto le pompe di benzina. Vic Palfrey, Cristo, lo conosceva dalla nascita, Vic. Com'era possibile che fosse morto? Ma la cosa che più lo colpì fu la fine della famiglia Hodges.

«Tutti quanti?» si udì domandare. «L'intera *famiglia* di Ralph?»

Deitz girò il foglio. «No. C'è una bambina. Eva. Di quattro anni. E viva.»

«Be', come sta?»

«Mi dispiace, ma è un segreto.»

La rabbia lo travolse con l'inaspettata subitanità di una dolce sorpresa. Balzò in piedi, poi agguantò Deitz per il bavero e prese a scrollarlo avanti e indietro. Con la coda dell'occhio colse un movimento di sorpresa dietro i doppi vetri. Fievole, affrettato dalla distanza e dalle pareti a prova di suono, udì il fischio di una sirena.

«Che cos'avete combinato, voialtri?» urlò. «Che cos'avete combinato? Che cos'avete combinato, in nome di Dio?»

«Mr Redman...»

«Eh? Che cazzo avete combinato?»

La porta si aprì sospirando. Tre omaccioni in divisa militare entrarono nella stanza. Portavano tutti e tre i tamponi al naso.

Deitz diede loro un'occhiata e sbottò: «Toglietevi dai piedi!»

«Abbiamo ordine...»

«Uscite. *Questo* è un ordine!»

Si ritirarono. Deitz si sedette con calma sul letto. Aveva il bavero cincischiato e i capelli gli erano ricaduti sulla fronte.

Tutto qui. Guardava tranquillo Stu, quasi con simpatia. Per un attimo rabbioso Stu prese in considerazione l'idea di strappargli il filtro dal naso, poi si ricordò di Geraldo, che nome cretino per una cavia. Una tetra disperazione lo investì come un getto d'acqua gelida. Si sedette.

«Cristo in carriola,» mormorò.

«Mi stia a sentire,» disse Deitz. «Non sono responsabile della sua presenza qui. Neppure Denninger lo è, né le infermiere che vengono a misurarle la pressione. Se c'era un responsabile, era Champion, ma non può incolpare neppure lui. È scappato, ma in quelle circostanze sarebbe scappato anche lei o anch'io. È stato un errore tecnico a consentirgli la fuga. La situazione è quella che è. Tentiamo di padroneggiarla in qualche modo, tutti noi. Questo, però, non ci rende responsabili.»

«Allora chi lo è?»

«Nessuno,» disse Deitz, e sorrise. «Nel caso specifico, la responsabilità si dirama in tante direzioni da risultare invisibile. Si è trattato di un incidente. Avrebbe potuto verificarsi in una quantità di altri modi.»

«Un incidente,» ripeté Stu, la voce ridotta a un bisbiglio. «E gli altri? Hap e Hank Carmichael e Lila Bruett? E il piccolo Luke? Monty Sullivan...»

«È un segreto,» lo interruppe Deitz. «Ha intenzione di darmi un'altra scrollata? Se la farà sentir meglio, si accomodi.»

Stu non disse nulla, ma il modo in cui guardava Deitz indusse questi ad abbassare di scatto gli occhi e a brancicare la piega dei calzoni.

«Sono vivi,» disse, «e a suo tempo potrà vederli.»

«E Arnette?»

«In quarantena.»

«Ci è morto qualcuno?»

«Nessuno.»

«Lei mente.»

«Mi dispiace che la pensi così.»

«Quando potrò andarmene di qui?»

«Non lo so.»

«È un segreto?» domandò amareggiato Stu.

«No, semplicemente non si sa. A quanto pare, lei non è colpito dalla malattia. Vogliamo sapere perché non se l'è presa.

Allora saremo a cavallo.»

«Potrei farmi la barba? Mi pizzica.»

Deitz sorrise. «Se permetterà a Denninger di riprendere i suoi esami, le mando subito un inserviente a raderla.»

«Posso fare da me. Mi faccio la barba da solo da quando avevo quindici anni.»

Deitz scosse il capo con forza. «Direi di no.»

Stu gli rivolse un sorrisetto ironico, «Ha paura che mi tagli la gola?»

«Diciamo...»

Stu lo interruppe con una serie di aspri, secchi colpi di tosse. Erano così violenti che si piegò in due.

La cosa ebbe un effetto galvanizzante su Deitz. Schizzò dal letto come un proiettile e si precipitò alla porta ad aria compressa, con i piedi che sembravano non sfiorare neppure il pavimento. Poi eccolo frugarsi in tasca in cerca della chiave quadrata e infilarla nella fessura.

«Non si preoccupi,» disse Stu, ridacchiando. «Ho fatto finta.»

Deitz si voltò lentamente verso di lui. La sua espressione era mutata. Le labbra sì erano assottigliate per la collera, gli occhi

erano sgranati. «Lei cosa?»

«Ho fatto finta,» ripeté Stu. E fece un gran sorriso.

Deitz mosse due passi esitanti verso di lui. Serrò i pugni, li riaprì, tornò a serrarli. «Ma perché? Come le è venuto in mente di fare una cosa del genere?»

«Mi dispiace,» disse Stu, sorridendo. «È un segreto.»

«Figlio di una puttana merdosa,» esclamò Deitz con una punta di stupore.

«Coraggio. Vada a dirgli che possono fare i loro esami.»

Quella notte dormì meglio di quanto gli fosse capitato da quando lo avevano portato lì. E fece un sogno oltremodo vivido. Aveva sempre sognato moltissimo - sua moglie si lamentava perché si dimenava e borbottava nel sonno - ma non aveva mai fatto un sogno come quello.

Se ne stava ritto su una strada di campagna, nel punto preciso in cui il nero asfalto cedeva il passo allo sterrato bianchissimo. Nel cielo brillava un cocente sole estivo. Da ambo i lati della strada si stendeva il verde granturco, a perdita d'occhio. C'era un cartello stradale, ma era impolverato e lui non riusciva a leggerlo. Si udivano i corvi gracchiare, aspri e lontanissimi. Più vicino, qualcuno suonava una chitarra acustica, pizzicandola. Vic Palfrey suonava la chitarra, una volta; era un suono gradevole.

Questo è il posto dove dovrei andare, pensò vagamente Stu. Già, questo è il posto giusto, proprio così.

Che cos'era? *Bella Sion? I campi della casa di mio padre? Dolce addio?* Un inno che ricordava dall'infanzia, qualcosa che ricolleghava con il battesimo per immersione nell'acqua e i picnic sui prati. Però non riusciva a ricordare quale.

Poi la musica cessò. Una nuvola velò il sole. E lui cominciò ad aver paura. Cominciò ad avvertire qualcosa di terribile, qualcosa che era peggio della peste, del fuoco o del terremoto. C'era qualcosa tra il granturco, e lo spiava. C'era qualcosa di oscuro nel granturco.

Guardò, e vide due rossi occhi ardenti rintanati nell'ombra, in fondo al granturco. Quegli occhi lo colmarono del paralizzante, disperato orrore che prova una gallina davanti a un furetto. *Lui, pensò. L'uomo senza volto. Oh, buon Dio. Oh, Dio buono, no.*

Poi il sogno svanì e Stu si svegliò con una sensazione di inquietudine, di smarrimento e di sollievo. Andò in bagno e poi alla finestra. Guardò fuori, la luna. Tornò a letto, ma ci mise un'ora a riprendere sonno. Tutto quel granturco, pensò sonnacchioso. Doveva essere lo Iowa o il Nebraska, forse il Kansas settentrionale. Ma lui non era mai stato in nessuno di quei posti in vita sua.

Mancava un quarto d'ora alla mezzanotte. Il buio premeva compatto contro i vetri della finestra del piccolo bunker. Deitz era seduto, solo, nel minuscolo ufficio, con la cravatta allentata, il colletto sbottonato. Teneva i piedi appoggiati sull'anonima scrivania di metallo e aveva un microfono in mano. Sul piano dello scrittoio, le bobine di un antiquato registratore Wollensak giravano.

«Parla il colonnello Deitz,» disse. «Località Atlante, codice PB-2. Rapporto numero 16, argomento Progetto Azzurro, sottoargomento Principessa/Principe. Rapporto, argomento e sottoargomento sono top secret, livello di segretezza 2-2-3. Lettura esclusivamente oculare. Se non siete autorizzati a ricevere questo materiale, andate a fare in culo.»

Tacque per un momento e chiuse gli occhi. Il nastro continuò a scorrere silenziosamente tra le bobine, registrando tutti i mutamenti elettrici e magnetici.

«Stasera il Principe mi ha fatto morire dalla paura,» riprese. «Non starò a raccontarlo: sarà tutto nel rapporto di Denninger. Lui riferirà più che volentieri tutta la storia per filo e per segno. Inoltre, naturalmente, una trascrizione della mia conversazione con 3 Principe si troverà sul disco di telecomunicazioni che contiene anche la trascrizione di questo nastro, che sto incidendo alle ore 23.45. Stavo quasi per dargliele, tanta è stata la fifa che mi ha messo. Quell'uomo è riuscito a mettermi nei suoi panni, e per un istante ho capito esattamente come ci si sente. Dietro quella sua aria da Gary Cooper, è un uomo piuttosto intelligente e un figlio di puttana decisamente indipendente. Se gli torna comodo, è capace di inventare ogni genere di bastone da infilare tra le ruote. Non ha parenti stretti, né ad Arnette né altrove, per cui non sarà facile esercitare pressioni su di lui. Denninger dispone di volontari - almeno così dice - che saranno ben lieti di entrare lì dentro e convincerlo, non proprio con le buone, ad adottare un atteggiamento più collaborativo, e può darsi che si arrivi a questo, ma se posso permettermi un'altra osservazione personale, ho idea che ci vorranno più muscoli di quanto creda Denninger. Forse molti di più. A verbale: io sono ancora contrario. Mia madre soleva dire che si prendono più mosche con un cucchiaino di miele che con una damigiana di aceto, e devo confessare che ne sono ancora convinto.

«Di nuovo, a verbale: nei suoi test non compare il virus. Vedete un po' voi.»

Fece un'altra pausa, combattendo con il sonno. Negli ultimi tre giorni era riuscito a dormire solo quattro ore.

«Dai rapporti, ore 22.00,» riprese in tono formale prendendo un mazzetto di rapporti dalla scrivania. «Henry Carmichael è morto mentre parlavo con il Principe. Il poliziotto, Joseph Robert Brentwood, è morto mezz'ora fa. Questo nella relazione del Dr. D non ci sarà, ma al momento stava praticamente cacando mele verdi. Brentwood ha mostrato un'improvvisa reazione positiva al vaccino classificato... vediamo...» Sfogliò le carte. «Eccolo. 63-A-3. Vedere allegato, se vi pare. La febbre di Brentwood è calata, è diminuito il caratteristico gonfiore delle ghiandole del collo, gli è venuta fame e ha mangiato un uovo in camicia e una fetta di pane tostato senza burro. Parlava in maniera lucida, voleva sapere dove si trovava, e via e via e trallallà. Poi, verso le 20, la febbre è ritornata molto alta. Delirio. Ha spezzato le cinture di

contenzione del suo letto e si è messo a girare per la stanza, urlando, tossendo, scattarrando, il repertorio completo. Poi è stramazzato ed è morto. Bang. L'opinione dell'équipe è che a ucciderlo è stato il vaccino. Lo ha fatto star meglio per un po', ma ricominciava già a star male prima ancora che lo uccidesse. E così abbiamo di nuovo davanti una tabula rasa.»

Fece una pausa.

«Il peggio l'ho lasciato per ultimo. Possiamo declassificare la Principessa riportandola semplicemente alla vecchia Eva Hodges, sesso femminile, età anni quattro, ceppo caucasico. Nel tardo pomeriggio la sua carrozza si è ritrasformata in una zucca con quattro topi a tirarla. A guardarla, la si sarebbe detta perfettamente normale, nessuna traccia di raffreddore. È giù, certo: le manca la mamma. A parte questo, appare perfettamente normale. E invece se l'è beccata. Dopo pranzo, la pressione ha prima registrato un calo, poi una risalita: e questo è l'unico mezzo diagnostico che Denninger è riuscito fino a questo momento a escogitare. Prima di cena Denninger mi ha mostrato i vetrini del suo espettorato - come incentivo alla dieta, i vetrini dell'espettorato sono ineguagliabili, credetemi - e sono pieni di quei germi a ruota di carro che, dice lui, non sono affatto germi ma incubatrici. Non riesco a capire come sia possibile che lui sappia dov'è quest'affare e che aspetto ha, eppure non sia in grado di bloccarlo. Mi propina un sacco di paroloni, ma secondo me non capisce nemmeno lui.»

Accese una sigaretta.

«Allora, a che punto siamo stasera? Abbiamo davanti una malattia che attraversa un certo numero di fasi ben definite... ma qualche soggetto può saltare una fase. Qualcuno può ripeterne una. Qualcuno permane nella stessa fase per un tempo relativamente lungo e altri le attraversano a razzo tutte e quattro. Uno dei due nostri soggetti 'puliti' non è più pulito. L'altro è un villico trentenne che sembra star bene quanto me. Denninger lo ha sottoposto a trenta milioni di esami ed è riuscito a isolare solo quattro anomalie: Redman presenta un numero eccessivo di nei sul corpo. E leggermente iperteso, ma troppo poco perché si possa già intraprendere una terapia. Quando è sotto stress si manifesta un leggero tic sotto l'occhio sinistro. E Denninger dice che sogna molto più della media, ogni notte e per quasi tutta la durata del sonno. È risultato dagli encefalogrammi che gli hanno fatto prima che decidesse di incrociare le braccia. Nient'altro. Io non riesco a tirarne fuori niente, né ci riesce il dottor Denninger, né ci riescono quelli che controllano il lavoro del dottor Demento.

«Questo mi fa paura, Starkey. Mi fa paura perché nessuno, tranne un medico molto in gamba, in possesso di tutti i dati, sarà in grado di diagnosticare altro che un comune raffreddore nella gente che ha addosso questa cosa. Cristo, nessuno va più dal medico se non ha la polmonite o un nodulo sospetto nella tetta o un brutto caso di orticaria. Troppo difficile farti guardare da qualcuno. Se ne staranno a casa, a bere molti liquidi e a letto, e poi moriranno. Prima di farlo, contageranno tutti quelli che saranno entrati in quella stessa stanza. Tutti noi stiamo ancora aspettando che il Principe - probabilmente avrò usato il suo vero nome qui da qualche parte, ma in questo momento non me ne frega un cazzo, te l'assicuro - se la prenda anche lui, stanotte o domani o dopodomani, al più tardi. E finora, nessuno che se l'è presa ne è uscito. Quei figli di troia in California hanno fatto questo lavoretto un po' troppo bene, per i miei gusti.

«Deitz, Atlanta, PB-2, fine del rapporto.»

Spense il registratore e rimase a fissarlo a lungo. Poi si accese un'altra sigaretta.

15

Mancavano due minuti alla mezzanotte. Patty Greer, l'infermiera che aveva tentato di misurare la pressione a Stu quando si era messo in sciopero, sfogliava l'ultimo numero di *McCall's* nella sala infermiere, in attesa di andare a controllare le condizioni di Mr Sullivan e Mr Hapscomb. Hap sarebbe stato ancora sveglio a guardare Johnny Carson alla televisione e non avrebbe dato problemi. Gli piaceva scherzare con lei su quanto sarebbe stato difficile palparle il sedere attraverso la tuta bianca. Hapscomb era spaventato, ma propenso a collaborare, non come quel tremendo Stuart Redman, che si limitava a guardarti senza dire bah. Hapscomb era quello che Patty Greer giudicava un «tipo di compagnia». Per quanto la riguardava, tutti i pazienti si potevano dividere in due categorie: «tipi di compagnia» e «vecchi brontoloni». Patty, che si era rotta una gamba schettinando quando aveva sette anni e da allora non aveva più passato un giorno a letto, aveva pochissima pazienza con i «vecchi brontoloni». O uno era malato sul serio e cercava di essere «di compagnia» o era un ipocondriaco che rendeva la vita difficile a una povera ragazza che lavorava.

Sullivan sarebbe stato addormentato e si sarebbe svegliato di malumore. Non era colpa sua se era costretta a svegliarlo e Patty credeva che Sullivan questo lo capisse. Avrebbe dovuto essere contento di ricevere le cure migliori che il governo poteva fornire, e completamente gratis per giunta. E Patty gliel'avrebbe detto chiaro e tondo, se cominciava a fare il «vecchio brontolone» anche quella sera.

L'orologio segnava mezzanotte; era ora di darsi da fare.

Patty uscì dalla sala infermiere e imboccò il corridoio, in direzione della stanza asettica dove prima l'avrebbero spruzzata di disinfettante e poi aiutata a infilarsi la tuta. Arrivata a metà strada, cominciò a pruderle il naso. Cavò di tasca il fazzoletto e starnutì piano tre volte di seguito. Si rimise il fazzoletto in tasca.

Tutta presa dal pensiero del burbero Sullivan, non diede importanza ai tre starnuti. Probabilmente si trattava di un attacco di raffreddore da fieno. L'ordine affisso nella sala infermiere che diceva a grossi caratteri rossi: SE AVVERTITE SINTOMI DI RAFFREDDORE, PER QUANTO LIEVI, INFORMATENE IMMEDIATAMENTE LA VOSTRA CAPOSALA, non le passò neppure per la mente. Erano preoccupati che, qualsiasi cosa avessero quei poveracci del Texas, potesse propagarsi al di fuori delle camere di isolamento, ma Patty sapeva anche che era impossibile che il sia pur minuscolo virus riuscisse a penetrare nelle tute perfettamente isolate.

Ciononostante, mentre si avviava alla stanza asettica, contagiò un inserviente, un medico che si stava accingendo a

smontare e un'altra infermiera che iniziava il turno di mezzanotte.
Era cominciato un altro giorno.

16

Il giorno dopo, 23 giugno, in un'altra parte degli Stati Uniti, una grossa Continental bianca rombava sulla Statale 180 in direzione nord. Andava a centocinquanta, centosessanta all'ora, con la sontuosa vernice bianca scintillante al sole, le cromature ammiccanti. Anche il grande lunotto posteriore rifrangeva i raggi solari, come un minaccioso specchio da segnalazione.

La scia che la Connie si era lasciata dietro da quando Poke e Lloyd avevano fatto fuori il suo proprietario e l'avevano rubata, da qualche parte a sud di Hachita, era errabonda e alquanto insensata. Su per l'81 fino alla Statale 80, al casello, quando Poke e Lloyd cominciarono a innervosirsi. Avevano ammazzato sei persone negli ultimi sei giorni, compresi il proprietario della Continental, sua moglie e sua figlia. Ma non erano i sei omicidi a renderli ansiosi per il fatto di percorrere l'autostrada. Erano la droga e le armi. Cinque grammi di hashish, una piccola tabacchiera di latta contenente Dio solo sapeva quanta coca, e un sette chili di marijuana. Nonché due calibro 38, tre 45, una 357 Mag che Poke chiamava la sua Perforatrice, sei carabine, di cui un paio con il calcio segato, e un fucile mitragliatore Schmeisser. L'assassinio esulava un po' dalla loro portata intellettuale, ma entrambi si rendevano conto dei guai in cui si sarebbero trovati se la polizia dello stato dell'Arizona li avesse sorpresi a bordo di un'auto rubata, imbottita di droga e di sputafuoco. Per giunta, erano fuggiaschi ricercati da più stati. Lo erano da che avevano varcato il confine del Nevada.

Fuggiaschi ricercati da più stati. Suonava bene all'orecchio di Lloyd Henreid. Banditi. Prendi questo, lurido topo di fogna. Ti imbottisco di piombo, sbirro di merda.

Così, a Deming avevano girato a nord, sulla 180, avevano attraversato Hurley e Bayard e la cittadina appena più grossa di Silver City, dove Lloyd aveva comprato un sacchetto di hamburger e otto frappé (Cristo, perché mai ne aveva comprate otto di quelle merde? Tra poco avrebbero cominciato a pisciare cioccolata) sogghignando alla cameriera con un'aria vacua ma ilare che la lasciò nervosa per ore, dopo. Credo che quel tizio avrebbe potuto ammazzarmi con la stessa facilità con cui mi fissava, disse al padrone quel pomeriggio.

Oltrepassata Silver City e attraversata rombando Cliff, la strada ora piegava di nuovo a ovest, proprio nella direzione in cui non volevano andare. Superarono Buckhorn e si ritrovarono in mezzo alla campagna dimenticata da Dio e dagli uomini, due nastri d'asfalto che correivano tra salvia selvatica e sabbia, su un immutabile sfondo di mammelloni e *mesas*, da far vomitare.

«Il serbatoio è quasi vuoto,» annunciò Poke.

«Non lo sarebbe se andassi un po' meno forte, cazzo,» fece Lloyd. Bevve un sorso del terzo frappé, per poco non si strozzò, premette l'alzacristalli elettrico e gettò dal finestrino tutta la roba avanzata, inclusi i tre frappé che nessuno dei due aveva toccati.

«Op! Op!» gridò Poke. Attaccò a muovere il piede sull'acceleratore. La Connie schizzò in avanti, rallentò, riprese velocità.

«Galoppa, cowboy!» urlò Lloyd.

«Op! Op!»

«Vuoi fumare?»

«Fumo se mi prepari una canna,» disse Poke. «Op! Op!»

C'era un grosso sacchetto verde sul pavimento, tra i piedi di Lloyd. Conteneva i sette chili di marijuana. Lloyd ci frugò dentro, ne prese una manciata e attaccò a rollare uno spino.

«Op! Op!» La Continental zigzagò dentro e fuori la striscia bianca.

«Piantala di fare lo stronzo!» gridò Lloyd. «La semino dappertutto!»

«Ce n'è quanta ne vuoi dove l'abbiamo presa. Op! Op!»

«Dai, questa roba dobbiamo venderla, amico. Dobbiamo spacciare questa roba, altrimenti rischiamo di farci beccare e di finire dentro.»

«Okay, spiritosone.» Poke si rimise a guidare come si deve, ma aveva l'espressione imbronciata. «L'idea è stata tua, cazzo.»

«E a te è sembrata buona.»

«Già, ma non sapevo che avremmo finito con l'andarcene a zonzo per tutta la merdosa Arizona. Come faremo ad arrivare a New York in questo modo?»

«Stiamo cercando di seminarli, amico,» disse Lloyd. Mentalmente, vide le porte delle autorimesse della polizia aprirsi per lasciar uscire nella notte migliaia di radiopattuglie del 1940. La luce dei riflettori che strisciava su per muri di mattoni. Vieni fuori, lo sappiamo che sei lì.

«Una fortuna schifosa,» fece Poke, ancora immusonito. «Bell'affare, abbiamo fatto. Lo sai che cos'abbiamo ricavato, oltre alla droga e alle armi? Sedici dollari, abbiamo ricavato, e trecento fottute carte di credito che non abbiamo il coraggio di usare. Che cazzo, non abbiamo neppure quanto basta a fare il pieno di questa bagnarola.»

«Dio vede e provvede,» sentenziò Lloyd, e sigillò la canna con la saliva. L'accese con l'accendino del cruscotto della Connie. «Giorni di baldoria.»

«E se hai intenzione di venderla, perché ci mettiamo a fumarla?» riattaccò Poke, non molto consolato dalla prospettiva della provvidenza divina.

«Ne vendiamo qualche grammo in meno. Dai, Poke, fatti una fumata.»

La cosa non mancava mai di fare effetto su Poke. Scoppiò in una risata e prese lo spinello. Fra loro, appoggiato sul calcio metallico, c'era lo Schmeisser, carico. La Connie si avventava lungo la strada, con l'indicatore che segnava un ottavo di serbatoio.

Poke e Lloyd si erano conosciuti un anno prima alla Brownsville Minimum Security Station, una colonia penale agricola del Nevada. Brownsville consisteva in una quarantina di ettari di coltivi irrigati e in un agglomerato di baracche prefabbricate, un centinaio di chilometri a nord di Tonopah e circa centotrenta a nordovest di Gabbs. Era un brutto posto per scontarci una breve condanna. Sebbene Brownsville Station fosse considerata una colonia agricola, vi cresceva ben poco. Carote e lattuga e piselli assaggiavano appena quel sole abbacinante, si facevano una risata e avvizzivano. Ci crescevano solo erbacce e legumi, e le autorità dello stato si ostinavano a pensare che un giorno o l'altro ci sarebbe cresciuta la soia. Ma la cosa più gentile che si potesse dire degli scopi apparenti di Brownsville era che il deserto ci metteva un'eternità a germogliare. Il direttore, che preferiva essere chiamato «il capo», si vantava di essere un duro e prendeva solo uomini che a suo parere erano duri come lui. E, come non mancava mai di dire ai novellini, a Brownsville vigeva un regime di sicurezza relativa perché non c'era un posto dove andare, per chi riusciva a sgattaiolare oltre il reticolato. Qualcuno in effetti ci riusciva, ma perlopiù veniva ripreso entro due o tre giorni, cotto dal sole, accecato dal riverbero e dispostissimo a vendere l'anima al capo in cambio di un sorso d'acqua. A qualcuno degli evasi dava di volta il cervello e un ragazzo che era rimasto uccel di bosco per tre giorni sostenne di aver visto un grande castello qualche chilometro a sud di Gabbs, un castello con tanto di fossato. Il fossato, disse, era presidiato da giganti in groppa a grossi cavalli neri. Di lì a qualche mese, quando un missionario del Colorado venne a predicare a Brownsville, quello stesso ragazzo disse che gli era apparso Gesù. Andrew Freeman, detto «Poke», ossia «Lazzarone», in carcere per aggressione semplice, venne rilasciato nell'aprile 1989. Mentre era dentro, aveva occupato un letto vicino a Lloyd Henreid e gli aveva detto che, se gli interessava un colpo grosso, lui sapeva di qualcosa di interessante a Las Vegas. Lloyd non aveva detto di no.

Lloyd venne rimesso in libertà il primo giugno. Era finito a Brownsville per un tentativo di violenza carnale commesso a Reno. Lei era un'attricetta che se ne stava tornando a casa e si era validamente difesa spruzzando gas lacrimogeno negli occhi di Lloyd. Il quale poté dirsi fortunato che per lui chiedessero solo da due a quattro anni, tutto compreso, il periodo di detenzione effettivamente scontato, più quello condonatogli per buona condotta. E a Brownsville, cazzo, faceva troppo caldo per non comportarsi bene.

Prese un autobus per Las Vegas e Poke venne ad accoglierlo all'arrivo. Ti spiego il colpo, gli disse Poke. Conosceva un tale, «socio in affari per una sola volta» era la descrizione che più gli si attagliava, e questo tale era conosciuto in certi ambienti come George il Bello. Faceva qualche lavoretto per un gruppo di individui perlopiù con nomi italiani, e siciliani in particolare. George era unicamente un collaboratore a mezzo servizio. Le incombenze che sbrigava per quei tizi di origine siciliana consistevano soprattutto nel ritiro e consegna di certa roba. A volte, portava la roba da Las Vegas a Los Angeles; a volte riportava altra roba da Los Angeles a Las Vegas. Quantitativi insignificanti di droga, perlopiù omaggi per clienti d'alto bordo. A volte, armi. Le armi doveva sempre consegnarle, mai ritirarle. A quanto aveva capito Poke (e la comprensione di Poke non metteva mai perfettamente «a fuoco», come dicono i cinematografari, la realtà) questi siciliani a volte vendevano i «ferri» a ladri che operavano al di fuori delle bande organizzate. Be', disse Poke, George il Bello era disposto a segnalare loro il momento e il posto in cui si trovava un bel mucchietto di tale merce. George pretendeva il venticinque per cento del ricavato. Poke e Lloyd avrebbero dovuto sorprendere George in casa, legarlo e imbavagliarlo e magari, per precauzione, affibbiargli anche un paio di cazzotti. Doveva sembrare un'aggressione in piena regola, aveva ammonito George, perché quei siciliani non erano gente da prendere sotto gamba.

«Eh,» fece Lloyd. «Pare studiata bene.»

Il giorno dopo, Poke e Lloyd andarono a trovare George il Bello, un pezzo d'uomo sul metro e ottanta dai modi soavi e una testolina che mal si accordava con il torace ad armadio. Aveva una folta zazzera bionda e ondulata, che gli dava un po' l'aria di una stella della lotta libera.

Nel frattempo, George ci aveva ripensato, ma Poke gli fece cambiare idea un'altra volta. In questo, Poke era bravissimo. George disse loro di venire a casa sua il venerdì seguente verso le sei di sera. «Mascheratevi, per l'amor di Dio,» disse. «E pestatemi sul naso e fatemi anche un occhio nero. Gesù, non avrei dovuto cacciarmi in questo pasticcio.»

Arrivò la sera del gran giorno. Poke e Lloyd presero un autobus fino all'incrocio della strada dove abitava George e si infilarono i passamontagna all'imbocco del vialetto. La porta era chiusa a chiave ma, come aveva promesso George, in maniera non inaccessibile. Dabbasso c'era una specie di sala giochi, e nella stanza c'era George, in piedi davanti a un sacchetto pieno di erba. Il tavolo da ping pong era ingombro di armi. George era spaventato.

«Gesù, oh, Gesù, non avrei mai dovuto cacciarmi in questo pasticcio,» continuava a ripetere, mentre Lloyd gli legava i piedi con una corda e Poke gli bloccava le mani con il nastro adesivo.

Poi Lloyd affibbiò a George un cazzotto sul naso, facendone colare il sangue, e Poke gli fece un occhio nero, come aveva chiesto.

«Gesù!» esclamò George. «Non potevi fare un po' più piano?»

Poke gli incollò un pezzo di nastro adesivo sulla bocca. I due soci avevano cominciato a raccogliere il bottino.

«La sai una cosa, vecchio mio?» disse Poke, interrompendo l'operazione.

«No,» fece Lloyd, ridacchiando nervosamente. «Non so niente, io.»

«Mi domando se il vecchio George qui presente è capace di tenere un segreto.»

Per Lloyd questa era una considerazione del tutto nuova. Fissò pensieroso George il Bello, esitando per un lungo istante.

George sgranò gli occhi, colto da subitaneo terrore.

Poi Lloyd disse: «Sicuro. Ci andrebbe di mezzo anche lui.» Ma sembrava a disagio, esattamente come si sentiva.

Poke sorrise. «Oh, basterebbe che dicesse: 'Ehi, gente, ho incontrato un vecchio amico e il suo socio. Abbiamo fatto bisboccia, bevuto qualche birra, e che cosa volete, quei figli di puttana sono venuti a casa e mi hanno ripulito. Spero proprio che li becchiate. Adesso vi dico come sono fatti.'»

George scuoteva il capo con veemenza, gli occhi sgranati a formare due grosse O di terrore.

Le armi erano in un sacco della biancheria di grossa tela che avevano scovato in bagno. Ora Lloyd sollevò il sacco innervosito e disse: «Be', secondo te che cosa dovremmo fare?»

«Secondo me, dovremmo farlo fuori, vecchio mio,» rispose Poke con rammarico. «È l'unica cosa che possiamo fare.»

«Mi sembra un po' eccessivo, dopo che ci ha dato la dritta.»

«La vita è dura, socio.»

«Già,» sospirò Lloyd, e si avvicinarono a George.

«*Mmm,*» fece George, scuotendo la testa con violenza. «*Mmm! Mmm!*»

«Lo so,» cercò di blandirlo Poke. «Un gran brutto scherzo, eh? Spiacente, George, non c'è altro da fare. Non c'è niente di personale. Voglio che te lo ricordi. Tienigli ferma la testa, Lloyd.»

Più facile a dirsi che a farsi. George il Bello la agitava impetuosamente. Se ne stava seduto nell'angolo della sua stanza giochi e i muri erano di cemento e lui continuava a sbatterci la testa. Pareva che neppure sentisse male.

«Tienilo fermo,» disse Poke sereno, e strappò un altro pezzo di nastro adesivo dal rotolo.

Lloyd riuscì finalmente ad agguantarlo per i capelli e a tenerlo fermo quanto bastò a Poke per piazzare la seconda striscia di adesivo sul naso di George, bloccandogli la respirazione. George diede letteralmente i numeri. Ci vollero quasi cinque minuti perché rimanesse stecchito. Si inarcò, dimenò e dibatté con violenza. Il viso gli divenne paonazzo. L'ultima cosa che fece fu sollevare le gambe irrigidite una ventina di centimetri da terra per poi lasciarle ricadere di schianto. A Lloyd venne in mente una scena che aveva visto in un cartone animato di Bugs Bunny, o qualcosa del genere, e lanciò una risatina, sentendosi un tantino sollevato. Fino a quel momento non era stato di certo uno spettacolo allegro.

Poke si accovacciò accanto a George e gli tastò il polso.

«Be'?» fece Lloyd.

«L'unica cosa che batte è il suo orologio, vecchio mio,» disse Poke. «A proposito...» Sollevò il braccio muscoloso di George e diede un'occhiata all'orologio. «Nooo, è solo un Timex. Pensavo che potesse essere un Casio o qualcosa del genere.» Lasciò ricadere il braccio di George.

George teneva le chiavi della macchina nella tasca dei calzoni. E in una credenza al piano di sopra trovarono un vasetto di burro di arachidi pieno per metà di monetine da dieci cents e presero anche quelle. In tutto, le monetine facevano venti dollari e sessanta.

L'auto di George era una vecchia Mustang ansimante con un buco sul fondo, gli ammortizzatori andati e le ruote lisce come la testa di Telly Savalas. Lasciarono Las Vegas imboccando la Statale 93 e si diressero a sudovest, entrando nell'Arizona. A mezzogiorno dell'indomani, ossia due giorni prima, avevano aggirato Phoenix deviando su strade secondarie. Il giorno dopo, verso le nove, si erano fermati a un polveroso emporio, tre o quattro chilometri oltre Sheldon, sulla Statale 75 dell'Arizona. Avevano vuotato la cassa del negozio e fatto fuori il proprietario, un vecchio signore con la dentiera comprata per corrispondenza. Ne avevano ricavato sessantatré dollari e il furgoncino del vecchio.

Al furgoncino erano scoppiate due gomme proprio quel mattino. Due gomme contemporaneamente, e né Poke né Lloyd erano riusciti a trovare chiodi o altro sull'asfalto, pur passando quasi mezz'ora a cercare, dividendosi nel frattempo uno spino. Alla fine Poke concluse che doveva essersi trattato di una coincidenza. Lloyd annuì: perdio, ne aveva sentite anche di più strane. Ed ecco che era sopraggiunta la Continental bianca, come una risposta alle loro preghiere. Avevano varcato da poco il confine tra l'Arizona e il Nuovo Messico, pur senza saperlo, e così erano diventati pane per i denti dell'FBI.

L'automobilista si era fermato, sporgendosi dal finestrino a domandare: «Vi serve aiuto?»

«Sicuro,» aveva risposto Poke, e aveva fatto fuori immediatamente lo sventurato, sparandogli tra gli occhi con la 357 Mag. Con tutta probabilità, il poveraccio neppure si era reso conto di quello che gli capitava.

«Perché non svolti qui?» disse Lloyd indicando l'incrocio al quale si stavano avvicinando. Era piacevolmente fatto.

«Ma sicuro,» fece Poke, allegro come una pasqua. Ridusse la velocità della Connie da centoventi e più a cento, girò a sinistra senza che le gomme di destra si staccassero da terra, ed ecco allungarsi davanti a loro un nuovo tratto di strada. La 78, in direzione ovest. E così, senza neppure sapere di averla lasciata o di essere gli autori di quella che i giornali definivano una «catena di delitti commessi in tre stati», rientrarono nell'Arizona.

Circa un'ora più tardi, incrociarono un cartello stradale sulla destra: BURRACK 6.

«Baracche?» fece Lloyd, imbambolato.

«Burrack,» disse Poke, e prese a sterzare il volante della Connie in modo da farle compiere delle eleganti evoluzioni sulla carreggiata. «Op! Op!»

«Vuoi fermarti qui? Ho fame, amico.»

«Hai sempre fame, tu.»

«Ma vaffanculo. Quando sono fatto, mi viene voglia di mettere in bocca qualcosa.»

«Potresti metterti in bocca il mio zampetto di porco da ventidue centimetri, che ne dici? Op! Op!»

«Dico sul serio, Poke. Fermiamoci.»

«Okay,» procurammo un po' di liquidi, anche. Di giri ne abbiamo fatti abbastanza per seminare i piedi piatti, cazzo. Dobbiamo procurarci un po' di soldi e battercelle verso nord. Questa merda di deserto comincia a rompermi i coglioni.» «Okay,» fece Lloyd. Non sapeva se fosse l'effetto dell'erba o che altro, ma tutt'a un tratto si sentiva sull'orlo della paranoia, ancor peggio di quando viaggiavano sull'autostrada. Poke aveva ragione. Meglio fermarsi alla periferia di quella Burrack e ripetere l'operazione compiuta appena fuori Sheldon. Procurarsi dei soldi e qualche cartina delle stazioni di servizio, barattare quella fottuta Connie con qualcosa che desse meno nell'occhio, poi proseguire verso nordest per le strade secondarie. Togliersi dai coglioni l'Arizona.

«Ti dico la verità, amico,» fece Poke. «Di colpo sono nervoso come un gatto che fiuta la presenza di un cane.» «So quel che provi, tesorino,» disse Lloyd in tono grave, poi trovarono buffa la cosa e scoppiarono a ridere tutt'e due. Burrack era una specie di slargo sulla strada. L'attraversarono a tutta velocità ed ecco, all'altra estremità del paese, un locale che era insieme emporio, ristorante e distributore di benzina. C'era una vecchia giardinetta Ford e una Oldsmobile incrostata di polvere a cui era agganciato un furgone per il trasporto dei cavalli. Il cavallo sul furgone li fissò mentre Poke parcheggiava la Connie.

«Mi sembra il posto giusto,» commentò Lloyd. Poke era d'accordo. Allungò la mano sul sedile posteriore ad afferrare la 357 e controllò se era carica. «Pronto?» «Penso di sì,» rispose Lloyd imbracciando lo Schmeisser. Attraversarono il parcheggio riarso. La polizia sapeva chi erano da quattro giorni, ormai; avevano lasciato le loro impronte digitali per tutta la casa di George il Bello e anche nell'emporio dove avevano fatto fuori il vecchio con la dentiera ordinata per posta. Il furgone del vecchio era stato ritrovato a una quindicina di metri di distanza dai cadaveri dei tre passeggeri della Continental, e pareva logico dedurre che gli assassini di George il Bello e del proprietario dell'emporio avessero ucciso anche quei tre. Se avessero ascoltato la radio della Connie anziché il mangianastri, avrebbero saputo che la polizia dell'Arizona e del Nuovo Messico stava organizzando la più grande caccia all'uomo da quarant'anni a quella parte, e tutto per un paio di ladruncoli neppure in grado di capire che cosa potevano aver mai fatto per scatenare un simile casino. Il distributore era del tipo self-service, ma la pompa doveva essere avviata dall'inseriente. Così, i due salirono i gradini ed entrarono nello spaccio. La stanza era occupata da tre corsie di roba in scatola che arrivavano fino al bancone, dove un tizio vestito da cowboy stava comprando un pacchetto di sigarette e mezza dozzina di Slim Jims. A metà della corsia di centro, una donna dall'aria stanca con i capelli neri e arruffati esitava davanti a due marche diverse di salsa per condire gli spaghetti. L'ambiente sapeva di liquirizia stantia e di sole e di tabacco e di vecchie. Il proprietario era un uomo lentigginoso in camicia grigia. Portava un berretto pubblicitario con la scritta SHELL a lettere rosse su fondo bianco. Levò lo sguardo udendo sbattere la porta schermata e sgranò gli occhi.

Lloyd si appoggiò alla spalla il calcio metallico dello Schmeisser e sparò una raffica al soffitto. Le due lampadine che ne pendevano si disintegrarono come bombe. L'uomo vestito da cowboy accennò a voltarsi. «State fermi e non succederà niente a nessuno!» urlò Lloyd, e a questo punto Poke lo smentì, passando da parte a parte la donna che osservava le salse. Schizzò letteralmente dalle scarpe. «Cristo santo, Poke!» ruggì Lloyd. «Non c'era bisogno di...» «L'ho fatta fuori, vecchio mio!» esclamò Poke. «Non potrà più guardare i suoi telefilm preferiti! Op! Op!» L'uomo vestito da cowboy continuava a girarsi. Teneva le sigarette nella sinistra. La luce cruda che pioveva dalla vetrina e dalla porta schermata gli punteggiava di stelle scintillanti le lenti scure degli occhiali da sole. Portava una 45 infilata nella cintola e la estrasse senza fretta mentre Lloyd e Poke fissavano la donna morta. Prese la mira, fece fuoco, e la guancia sinistra di Poke si spappolò in uno spruzzo di sangue e tessuti e denti.

«*Sparato!*» strillò Poke, lasciando cadere la 357 e piroettando all'indietro come una trottole. Agitando scompostamente le mani rastrellò patatine e *tacos* e Cheez Doodles che si sparsero sul pavimento di legno scheggiato. «*Mi ha sparato, Lloyd! Guarda! Mi ha sparato! Mi ha sparato!*» Andò a sbattere contro la porta schermata e rimbalzò fuori, crollando a sedere sul portico antistante, scardinando uno dei vecchi battenti. Lloyd, inebetito, fece fuoco più per un riflesso condizionato che per autodifesa. Il rimbombo dello Schmeisser riempì la stanza. Volarono scatolette. Si infransero vasetti, disseminando ketchup, sottaceti, olive. La parete di vetro del refrigeratore della Pepsi si fracassò tintinnando. Bottiglie di Dr. Pepper e di Jolt e di Orange Crush esplosero come piccioni d'argilla. Si sparse schiuma per ogni dove. L'uomo vestito da cowboy, freddo, calmissimo e perfettamente padrone di sé, tornò a far fuoco. Più che udirlo, Lloyd sentì il proiettile che gli sibilava così vicino da spartirgli i capelli. Lasciò partire una sventagliata dallo Schmeisser, muovendo da sinistra a destra.

L'uomo con il berretto SHEIX si abbassò dietro il bancone con tale prontezza che un osservatore avrebbe potuto pensare che gli si fosse all'improvviso aperta una botola sotto i piedi. Un distributore di gomma da masticare si disintegrò. Palline rosse, blu, verdi, rotolarono in ogni direzione. I vasi di vetro sul bancone esplosero. Uno conteneva uova in conserva; un altro piedini di porco sottaceto. Immediatamente nella stanza si diffuse l'aspro odore dell'aceto. Lo Schmeisser fece tre buchi nella camicia cachi del cowboy e la maggior parte degli organi interni dell'uomo fuoriuscì dalla schiena, schizzando sugli Spud MacKenzie. Il cowboy stramazza a terra, stringendo ancora la 45 in una mano e il pacchetto di Luckie Strike nell'altra.

Lloyd, rincretinito dalla paura, continuò a sparare. Il mitra gli scottava tra le mani. Una cassetta piena di vuoti a rendere precipitò con uno scroscio di vetri infranti. La ragazza di un calendario, in calzoncini ridottissimi, si beccò una pallottola in una delle splendide cosce color pesca. Uno scaffale di libri tascabili senza copertine si rovesciò. E poi lo Schmeisser fu scarico, e il nuovo silenzio parve assordante. Nell'aria aleggiava, greve e soffocante, il puzzo di polvere da sparo.

«Cristo santo,» disse Lloyd. Osservò guardando il cowboy. A quanto pareva, non gli avrebbe più dato problemi. «*Mi ha sparato!*» berciò Poke, e rientrò traballando. Scostò la porta schermata con tanta forza che si scardinò anche l'altro battente e lo schermo cadde sulla veranda. «*Mi ha sparato, Lloyd, occhio!*»

«L'ho beccato, Poke,» cercò di calmarlo Lloyd, ma Poke parve non udire. Era conciato da sbatter via. L'occhio destro balenava come un funesto zaffiro. Il sinistro non c'era più. La guancia sinistra era letteralmente sparita e mentre parlava si vedeva l'articolazione della mascella. Anche la maggior parte dei denti se n'era andata. La camicia era zuppa di sangue. Insomma, per farla breve, Poke era proprio conciato da sbatter via.

«*Quello stronzo mi ha rovinato!*» urlò Poke. Si chinò a raccattare la 357 Mag. «Ti insegno io a spararmi, pezzo di merda!»

Avanzò verso il cowboy, animato da propositi di vendetta. Posò un piede sulla groppa dell'uomo come un cacciatore in posa con il suo trofeo, e si accinse a scaricargli la 357 nella testa. Lloyd se ne stette a guardare, a bocca aperta, il mitra fumante che gli penzolava da una mano, sforzandosi ancora di capire come fossero andate le cose. In quel momento, l'uomo con il berretto SHELL balzò su da dietro il banco, la faccia atteggiata a un'espressione di disperata determinazione, serrando con ambo le mani una doppietta.

«Eh?» fece Poke, e alzò gli occhi giusto in tempo per beccarsi i pallettoni sparati da tutt'e due le canne. Andò giù, con la faccia che era più che mai da sbatter via, ma senza più farsene un cruccio.

Lloyd decise che era ora di battere in ritirata. Chi se ne fregava dei soldi. Di soldi, se ne trovavano dappertutto. Era chiaramente ora di seminare qualche inseguitore in più. Girò sui tacchi e uscì dall'emporio a grandi balzi sgangherati, sfiorando appena con gli stivali l'assito.

Aveva sceso a mezzo i gradini, quando un'autopattuglia della polizia di stato dell'Arizona entrò nel parcheggio. Un agente scese dalla parte del passeggero ed estrasse la pistola. «Fermo dove sei! Che cosa succede?»

«Ci sono tre morti là dentro!» gridò Lloyd. «Un gran casino! Il colpevole è scappato dal retro! Mi tolgo dai coglioni!»

Corse alla Connie, era appena riuscito a infilarsi al volante, e si stava in quel momento ricordando che le chiavi erano nella tasca di Poke, quando l'agente urlò: «Fermo! Fermo o sparo!»

Lloyd si fermò. «Cristo santo,» disse al colmo dell'infelicità, mentre uno degli agenti gli puntava una grossa pistola alla testa. L'altro poliziotto lo ammanettò.

«Monta dietro, figliolo.»

L'uomo con il berretto SHELL era uscito sulla veranda, ancora imbracciando la carabina. «Ha sparato a Bill Markson!» urlò con voce stridula, sconvolta. «L'altro ha ammazzato Missus Storm! Che brutta storia! Io ho sparato a quell'altro! È morto stecchito! Mi piacerebbe sparare anche a questo qui, se voialtri ragazzi vi faceste da parte!»

«Calmati, papà,» disse uno degli agenti. «La festa è finita.»

«Gli sparo lì dove si trova!» urlò il vecchio. «Lo stendo!» Poi si piegò in avanti, come un maggiordomo inglese che faccia l'inchino, e si vomitò sulle scarpe.

«Portatemi via da quell'individuo, ragazzi, d'accordo?» fece Lloyd. «Secondo me, è matto.»

«Questo te lo sei beccato uscendo dall'emporio, figliolo,» disse l'agente che prima lo aveva bloccato. La canna della sua pistola si sollevò, catturando i raggi del sole, e poi si abbatté sulla testa di Lloyd Henreid, che si svegliò soltanto a sera, nell'infermeria del carcere della contea di Apache.

17

Starkey era in piedi davanti al monitor numero 2, con lo sguardo fisso sul tecnico di seconda classe Frank D. Bruce. L'ultima volta che abbiamo visto Bruce, si trovava con la faccia in una ciotola di minestra. Nessun mutamento da allora, tranne che per l'identificazione ormai accertata.

Con l'aria assorta, le mani serrate dietro la schiena come un generale che passa in rivista le truppe, come il generale Black Jack Pershing, eroe della sua infanzia, Starkey passò al monitor numero 4, dove la situazione era cambiata in meglio. Il dottor Emmanuel Ezwick era ancora disteso a terra, morto, ma la centrifuga si era fermata. Alle 19.40 della sera prima, la centrifuga aveva cominciato a emettere sottili viticci di fumo. Alle 19.59 i sensori acustici del laboratorio di Ezwick avevano trasmesso un *whunga - whunga - whunga* che in breve si era trasformato in un più pieno, più ricco, più profondo, e più soddisfacente *ronk! ronk! ronk!* Alle 21.07 la centrifuga aveva emesso il suo ultimo *ronk* e aveva lentamente raggiunto uno stato di quiete. Era stato Newton a dire che da qualche parte, oltre la stella più lontana, poteva esserci un corpo in condizione di quiete assoluta. Newton aveva avuto ragione su tutto tranne che sulla distanza, pensò Starkey. Non c'era bisogno di andare così lontano. Il Progetto Azzurro era in quiete totale. La centrifuga era stata l'ultima illusione di vita, e la domanda che aveva fatto porre da Steffens al computer principale (Steffens lo aveva guardato come se fosse ammattito e anche Starkey pensava che forse lo era) era la seguente: per quanto tempo ancora era ipotizzabile che quella centrifuga continuasse a funzionare? La risposta, venuta fuori in 6,6 secondi era : CIRCA 3 ANNI / PROBABILITÀ GUASTI PROSSIME DUE SETTIMANE: 0,009% / COMPONENTI INTERESSATI AI PROBABILI GUASTI: CUSCINETTI 38%, MOTORE PRINCIPALE 16%, ALTRO 54%. Quel computer aveva una bella testa. Starkey lo aveva fatto interrogare di nuovo da Steffens dopo che la centrifuga di Ezwick aveva mollato. Il computer si era allacciato con la banca dati dell'Engineering Systems e aveva confermato che la centrifuga aveva bruciato i cuscinetti.

Prendere nota, pensò Starkey, mentre l'interfono cominciava a squillare con insistenza dietro di lui. Il rumore dei cuscinetti che bruciano nelle fasi finali del collasso è *ronk-ronk-ronk*.

Andò all'interfono e schiacciò il bottone. «Sì, Len.»

«Billy, ho una chiamata urgente da una delle nostre squadre in un paese chiamato Sipe Springs, nel Texas. Quasi quattrocento miglia da Arnette. Dicono che devono parlare con te; è una decisione di comando.»

«Di che cosa si tratta, Len?» domandò lui con calma. Nel corso delle ultime dieci ore aveva preso oltre sedici «distensivi» e, in generale, si sentiva bene. Nessun segnale di *ronk*.

«La stampa.»

«Oh, Gesù,» fece Starkey. «Passamela.»

Ci fu un confuso gracidio di elettricità statica e, sotto, una voce che parlava in maniera incomprensibile.

«Aspetta un minuto,» fece Len.

Il fruscio si schiarì lentamente.

«... Leone, Squadra Leone, mi ricevete, Base Azzurra? Mi ricevete? Uno... due... tre... quattro... qui Squadra Leone...»

«Vi ricevo, Squadra Leone,» rispose Starkey. «Qui Base Azzurra Uno.»

«Il codice del problema è Vaso di Fiori,» riprese la voce lontana. «Ripeto, Vaso di Fiori.»

«Lo so che cazzo è Vaso di Fiori,» disse Starkey. «Qual è la situazione?»

L'esile voce proveniente da Sipe Springs parlò ininterrottamente per quasi cinque minuti. La situazione in sé non era importante, pensò Starkey, perché il computer l'aveva informato già due giorni prima che esattamente questo genere di situazione (in forme o aspetti diversi) aveva una certa probabilità di verificarsi entro la fine di giugno. Una probabilità dell'88 per cento. Le caratteristiche specifiche non avevano rilevanza. Se ha due gambe e i passanti per la cinghia, è un paio di calzoncini. Il colore non conta.

Un medico a Sipe Springs aveva azzardato qualche ipotesi azzeccata e un paio di cronisti di un quotidiano di Houston avevano stabilito un legame tra quanto stava accadendo a Sipe Springs e quanto era già accaduto ad Arnette, Verona, Commerce City e un paesino chiamato Polliston, nel Kansas. Questi erano i centri dove il problema si era aggravato così in fretta che era stato mandato l'esercito per imporre la quarantena. Il computer aveva un elenco di altre venticinque cittadine in dieci stati dove cominciavano a mostrarsi tracce del virus.

La situazione a Sipe Springs non era importante perché non era unica. L'occasione di mantenerla unica l'avevano avuta ad Arnette e l'avevano sprecata. Quello che era importante era il fatto che la «situazione» stava per finire nero su bianco su un supporto diverso dalle veline gialle dei militari; almeno, se Starkey non si dava da fare. Non aveva deciso se farlo o no. Ma, quando la voce lontana smise di parlare, Starkey si accorse che in definitiva la decisione l'aveva presa. Forse l'aveva presa già vent'anni prima.

La sua decisione riguardava quel che era importante. E quel che era importante non era la malattia; non era il fatto che l'integrità di Atlanta fosse stata in qualche modo infranta e che loro avrebbero dovuto smistare l'intera opera di prevenzione da strutture molto meno soddisfacenti situate a Stovington, nel Vermont; non era il fatto che il Virus Azzurro si diffondesse così subdolamente sotto forma di un comune raffreddore.

«Quel che è importante...»

«Ripetete, Base Azzurra Uno,» chiese con ansia la voce. «Riceviamo male.»

La cosa importante era che si era verificato un increscioso incidente. Starkey tornò indietro di ventidue anni, al 1968. Si trovava al circolo ufficiali quando era arrivata la notizia di Calley e di quanto era avvenuto a Mei Lai. Starkey stava giocando a poker con altri quattro uomini, due dei quali erano ora capi di stato maggiore. Il poker era stato dimenticato, completamente dimenticato, e aveva preso il via un'animata discussione sulle ripercussioni che questo avrebbe avuto sui militari - non su un singolo ramo dell'esercito, ma sui militari nel loro complesso - nell'atmosfera da caccia alle streghe che permeava il quarto potere di Washington. E uno di loro, un uomo che ora poteva mettersi direttamente in contatto telefonico con quel verme miserabile che dal 20 gennaio 1989 si era mascherato da Capo dell'Esecutivo, aveva deposto con cura le sue carte sul panno verde del tavolo e aveva detto: «*Signori, si è verificato un increscioso incidente. E quando si verifica un increscioso incidente che coinvolge un qualsiasi ramo delle Forze Armate degli Stati Uniti, noi non ci interroghiamo sulle radici di quell'incidente ma piuttosto su come vadano potati i rami nel modo migliore possibile. Il servizio è per noi come la madre e il padre. E se voi trovate vostra madre violentata o vostro padre picchiato, rapinato e spogliato, prima di chiamare la polizia o iniziare le indagini, coprite la loro nudità. Perché li amate.*»

Starkey non aveva mai sentito nessuno parlare così bene, né prima né dopo di allora.

Ora aprì con la chiave il cassetto in basso della sua scrivania e ne tirò fuori una cartelletta azzurra legata con il nastro rosso. La dicitura avvertiva: SE IL NASTRO NON È INTEGRO NOTIFICARE IMMEDIATAMENTE A TUTTE LE DIVISIONI DI SICUREZZA. Starkey spezzò il nastro.

«Siete lì, Base Azzurra Uno?» chiedeva la voce. «Non vi sentiamo. Ripeto, non vi sentiamo.»

«Sono qui, Leone,» rispose Starkey. Era arrivato a sfogliare l'ultima pagina del fascicolo e ora scendeva con il dito lungo una colonna intitolata CONTROMISURE SEGRETE DI EMERGENZA.

«Leone, mi sentite?»

«Vi sentiamo, Base Azzurra Uno.»

«Troy,» scandì lentamente Starkey. «Ripeto, Leone: *Troy*. Ripetete per conferma. Passo.»

Silenzio. Un fruscio lontano di elettricità statica. La mente di Starkey fu attraversata dal ricordo dei telefonini che si facevano da piccoli, due lattine Del Monte e venti metri di filo paraffinato.

«Ripeto...»

«Oh, Gesù!» esclamò una voce giovanissima da Sipe Springs.

«Ripeti per conferma, figliolo,» insistette Starkey.

«T-Troy,» disse la voce. Poi, con più forza: «Troy.»

«Benissimo,» fece Starkey con calma. «Dio ti assista, figliolo. Passo e chiudo.»

«Altrettanto, signore. Passo e chiudo.»

Un clic, seguito da un forte ronzio, seguito da un altro clic, silenzio, e la voce di Len Creighton. «Billy?»

«Sì, Len.»

«Ho sentito tutto.»

«Molto bene, Len,» disse Starkey in tono stanco. «Fa' il tuo rapporto come ritieni opportuno. S'intende.»

«Tu non capisci, Billy,» disse Len. «Hai fatto la cosa giusta. Non credi che lo sappia?»

Starkey abbassò le palpebre. Per un momento tutti i dolci depressivi lo abbandonarono. «Dio assista anche te, Len,»

mormorò, e la sua voce fu sul punto di spezzarsi. Tolse la comunicazione e tornò a mettersi davanti al monitor numero 2.

Unì le mani dietro la schiena come un Black Jack Pershing che passa in rivista le truppe. Guardò Frank D. Bruce e il suo

luogo di riposo finale. In breve si sentì di nuovo calmo.

Uscendo a sudest da Sipe Springs, se vi immettete sulla us 36, puntate in direzione di Houston, che dista una giornata di

auto. La macchina che macinava la strada era una Pontiac Bonneville di tre anni che andava quasi a centotrenta e, quando

superò la cunetta e vide la Ford che bloccava la strada, ci fu quasi una collisione.

Il guidatore, un trentaseienne corrispondente di un importante quotidiano di Houston, schiacciò a fondo il pedale del freno e

le gomme cominciarono a stridere; il muso della Pontiac dapprima puntò in basso, verso la strada, e poi iniziò a slittare

verso sinistra.

«Dio santissimo!» strillò il fotografo dal sedile posteriore. Lasciò cadere a terra la macchina fotografica e si agganciò

freneticamente la cintura di sicurezza.

Il guidatore lasciò andare il freno, passò rasente alla fiancata della Ford e sentì che le ruote di sinistra cominciavano a

macinare il terreno molle. Schiacciò a tavoletta l'acceleratore e la Bonneville rispose aumentando la trazione e rimontando

sull'asfalto. Un fumo nero si levò di sotto le gomme. La radio continuava a blaterare:

Pupa, riesci davvero a capire il tuo uomo,

È un tipo onesto,

Pupa, riesci davvero a capire il tuo uomo?

Schiacciò ancora il freno e la Bonneville riuscì a fermarsi nel mezzo del pomeriggio assolato e deserto. Riprese fiato,

ansante, terrorizzato, e poi lo emise con una serie di colpi di tosse. Cominciava a sentirsi infuriato. Inneestò la retromarcia e

arretrò verso la Ford e i due uomini che le stavano dietro.

«Senti,» disse innervosito il fotografo. Era grasso e non partecipava a una rissa dai tempi della scuola. «Senti, forse

faremmo meglio a...»

Fu scagliato in avanti dalla nuova stridente frenata del giornalista, che mise la leva del cambio in folle, con un solo gesto

energico, e uscì dall'auto.

S'incamminò verso i due giovanotti che stavano dietro la Ford, con le mani strette a pugno.

«Allora, bastardi!» urlò. «Porco cazzo, a momenti ci ammazzate, adesso vi faccio...»

Era stato sotto le armi per quattro anni. Volontario. Ebbe appena il tempo di identificare i fucili M-3A quando i due li

tirarono fuori dal bagagliaio della Ford. Rimase paralizzato sotto il sole cocente del Texas e si bagnò i calzoni.

Si mise a urlare e mentalmente si era già girato cominciando a correre verso la Bonneville, ma i suoi piedi non si mossero. I

due aprirono il fuoco su di lui, colpendolo al petto e all'inguine. Mentre cadeva in ginocchio, con le mani protese a chiedere

pietà, un proiettile lo prese due dita sopra l'occhio sinistro e gli scoperchiò il cranio.

Il fotografo, che era rigitato sul sedile posteriore, non fu in grado di comprendere esattamente che cosa fosse successo

finché i due giovani scavalcarono il corpo del giornalista e si diressero verso di lui, con i fucili puntati verso l'alto.

Si arrampicò sullo schienale del sedile anteriore, mentre agli angoli della bocca si raccoglievano bolle calde di saliva. Le

chiavi erano ancora inserite. Mise in moto e partì nell'attimo in cui quelli cominciarono a sparare. Sentì l'auto sbandare

verso destra come se un gigante le avesse dato un calcio da sinistra, e il volante prese a ballargli freneticamente tra le mani.

Il fotografo sobbalzò su e giù mentre la Bonneville saltellava lungo la strada con una gomma a terra. Un secondo dopo il

gigante calciò l'altro lato della macchina. La frenesia del volante aumentò. Dall'asfalto partivano scintille. Il fotografo

guaiva. Le gomme posteriori della Pontiac tremolavano come due stracci neri. I due giovanotti tornarono di corsa alla loro

Ford, il cui numero di serie figurava nell'elenco dei veicoli militari del Pentagono, e uno dei due la mise dritta sulla strada

con una stretta giravolta. Il muso sobbalzò violentemente quando l'auto uscì dal ciglio della strada e passò sopra il corpo del

giornalista. Il sergente sul sedile del passeggero spruzzò stupito uno starnuto sul parabrezza.

Davanti a loro, la Pontiac avanzava sbatacchiando con le gomme posteriori sgonfie e il muso sobbalzante. Al volante, il

grasso fotografo aveva cominciato a piagnucolare alla vista della Ford scura che si ingrandiva nel retrovisore. Teneva

l'acceleratore schiacciato fino in fondo ma la Pontiac non superava i sessanta. Alla radio Larry Underwood era stato

rimpiazzato da Madonna, che stava dichiarando di essere una ragazza materiale.

La Ford superò la Bonneville e per un secondo di speranza cristallina il fotografo pensò che avrebbe proseguito,

scomparendo oltre il desolato orizzonte e lasciandolo perdere.

Ma poi l'auto si rimise sulla destra e il muso incontrollabile della Pontiac ne urtò il parafrangente. Ci fu uno stridore di metalli.

La testa del fotografo finì contro il volante e il sangue prese a scorrergli dal naso. Continuando a guardarsi alle spalle terrorizzato, scivolò sul caldo sedile di plastica come fosse oliato e uscì dal lato del passeggero. Corse giù dal ciglio della strada. C'era una recinzione di filo spinato e lui prese ad arrampicarvicisi, salendo sempre più in alto come un dirigibile che prende quota, e pensò: *Posso farcela, mi metterò a correre...*

Cadde giù dall'altra parte con una gamba impigliata nelle spine di ferro. Urlando verso il cielo, stava ancora cercando di liberare i pantaloni e la carne bianca e lentiginosa quando i due giovanotti scesero dal ciglio con le armi in mano. Perché? tentò di domandare, ma tutto quello che uscì dalla sua bocca fu uno squittio basso e impotente e poi il cervello gli fuoriuscì dalla nuca.

Quel giorno non venne pubblicato alcun articolo su malattie o altri incidenti a Sipe Springs, nel Texas.

18

Nick aprì la porta tra l'ufficio dello sceriffo Baker e le celle, e quelli attaccarono subito a sfottere. Vincent Hogan e Billy Warner erano rinchiusi nelle due scatole di cracker sulla sinistra di Nick. Mike Childress era in una delle due sulla destra. L'altra era vuota, perché Ray Booth, quello che portava l'anello con la pietra viola della confraternita studentesca dell'università della Louisiana, era ancora uccel di bosco.

«Ehi, muto,» chiamò Childress. «Ehi, tu, stronzo di un muto! Che cosa ti succederà quando usciremo di qui? Eh? Rispondi. Che cazzo credi che ti succederà?»

«Personalmente, ti strapperò i coglioni e te li cacerò in gola fino a strangolarti,» gli disse Billy Warner. «Capito?»

Soltanto Vincent Hogan non prendeva parte alle beffe. Mike e Billy non sapevano che farsene di lui quel giorno, 23 giugno, quando stavano per essere trasferiti nel capoluogo della contea di Calhoun per esservi detenuti in attesa del processo. Lo sceriffo Baker aveva fatto conto sul vecchio Vince e il vecchio Vince aveva spifferato tutto quanto. Baker aveva detto a Nick che poteva ottenere un'imputazione a carico dei ragazzi, ma quando ci fosse stato un regolare processo si sarebbe trattato della parola di Nick contro quella di quei tre, o quattro, se avessero arrestato anche Ray Booth.

In quest'ultimo paio di giorni, Nick aveva preso a nutrire un salutare rispetto per lo sceriffo John Baker. Con i suoi centoventi chili di ex contadino, era scontato che gli elettori lo chiamassero Big Bud John. Il rispetto di Nick derivava non soltanto dal fatto che gli aveva affidato l'incombenza di spazzino per compensarlo della perdita di una settimana di paga, ma anche dalla determinazione con cui aveva dato la caccia ai quattro uomini che l'avevano aggredito, come se la vittima fosse stata il più antico residente in città anziché un sordomuto vagabondo di passaggio. C'erano sceriffi nel Sud di frontiera, Nick lo sapeva, che sarebbero stati ben lieti di vederlo finire invece per sei mesi nella colonia penale della contea. Si erano recati alla segheria dove lavorava Vince Hogan con l'auto personale di Baker, una Power Wagon, anziché usare la macchina di servizio. C'era un fucile sotto il cruscotto («sempre con la sicura e sempre carico,» diceva Baker) e un fanale a luce intermittente che tirava fuori e accendeva quando era in servizio. E infatti la luce era in funzione quando, due giorni prima, erano entrati nell'area di parcheggio della segheria.

Baker aveva scaracchiato dal finestrino e si era asciugato gli occhi lacrimosi. La sua voce aveva preso un timbro nasale da sirena antinebbia che, naturalmente, Nick non poteva udire.

«Quando lo vediamo,» disse Baker, «lo agguanterò per un braccio. Ti domanderò: 'È questo?' Non importa se l'hai visto o no. Tu fa' solo segno di sì con la testa. Capito?»

Nick fece segno di sì. Aveva capito.

Vince stava lavorando alla piallatrice e infilava le tavole nella macchina, in piedi nella segatura che gli arrivava fin quasi al bordo degli stivali da lavoro. Il suo sguardo saettò a disagio su Nick, ritto accanto allo sceriffo, e rivolse a Baker un sorriso nervoso. Il viso di Nick era sciupato, pieno di lividi e ancora molto pallido.

«Salve, Big John, che cosa ci sei venuto a fare tra i lavoratori?»

Gli altri operai osservavano la scena, spostando lo sguardo da Nick a Vince a Baker e poi viceversa, come un pubblico che assistesse a una partita di tennis in una nuova, complicata versione. Uno di loro sputò uno schizzo di Honey Cut nella segatura e si asciugò ostentatamente il mento con il dorso della mano.

Baker afferrò Vince per un braccio flaccido e abbronzato e lo tirò verso di sé.

«Ehi,» fece Vince innervosito. «Perché mi strattoni, Big John?»

Baker girò la testa in modo che Nick potesse vedere le sue labbra. «È questo?»

Nick annuì energicamente.

«Come sarebbe?» protestò Vince. «Giuro che non ho mai visto questo muto in vita mia.»

«Allora come fai a sapere che è muto? Andiamo, Vince, ti porto al fresco. Ti conviene incaricare uno di questi ragazzi di andare a prenderti lo spazzolino da denti.»

Malgrado le proteste, Vince fu condotto alla Power Wagon e fatto salire. Malgrado le proteste, fu portato in città. Malgrado le proteste, fu rinchiuso e lasciato cuocere nel suo brodo per un paio d'ore. Baker non si prese neppure il disturbo di leggergli i suoi diritti. Quando Baker si rifece vivo, verso mezzogiorno, Vince aveva troppa fame e troppa paura per continuare a protestare. Spifferò tutto quanto.

Mike Childress finì in gattabuia verso l'una e Baker sorprese Billy Warner a casa sua proprio mentre caricava il bagaglio sulla vecchia Chrysler per andarsene chissà dove: un bel po' lontano, a giudicare dalla quantità di valigie e scatoloni. Ma qualcuno aveva avvertito Ray Booth e Ray era stato più svelto.

Baker si portò Nick a casa per fargli conoscere sua moglie e mangiare un boccone per cena. In macchina Nick scrisse sul notes: «Mi dispiace molto che è suo fratello. Come l'ha presa?»

«Abbastanza bene,» rispose Baker con un tono e un atteggiamento quasi formali. «Si sarà fatta qualche pianterello, ma che tipo era lo sapeva già. E sa anche che i parenti non si possono scegliere come si fa con gli amici.»

Janey Baker era una donna piccoletta e graziosa che accolse cordialmente Nick, ma era evidente che aveva pianto. Guardando quegli occhi arrossati e gonfi, Nick si sentì a disagio. Ma lei gli strinse la mano con calore e disse: «Sono lieta di conoscerti, Nick. E mi scuso tanto per il guaio che ti è capitato. Mi sento responsabile, con uno dei miei coinvolto.»

Nick si strinse nelle spalle, imbarazzato, e fece un gesto come per liquidare l'argomento.

«Gli ho offerto un lavoro in ufficio,» spiegò Baker. «Il posto è ridotto in condizioni pietose da che Bradley se n'è andato a Little Rock. Imbiancherà e farà le pulizie. Dovrà comunque fermarsi qui. Per il... sai...»

«Il processo,» concluse lei. «Sì.»

Vi fu un momento di silenzio, penoso perfino per Nick.

Poi, con finta gaiezza, la donna disse: «Spero che ti piaccia il prosciutto di campagna, Nick. È quello che c'è per cena, con contorno di insalata di cavoli. La mia insalata non vale certo quella che faceva sua madre. O, almeno, è quel che dice *lui*.»

Nick si batté una mano sullo stomaco e sorrise.

Quando arrivarono al dolce (una crostata di fragole: Nick, che da un paio di settimane era a stecchetto, ne ebbe due porzioni), Janey Baker disse al marito: «Il tuo raffreddore è peggiorato. Ti strapazzi troppo, John Baker. E non hai mangiato quasi niente.»

Baker guardò il suo piatto con aria colpevole, poi scrollò le spalle. «Posso permettermi il lusso di saltare un pasto di tanto in tanto,» disse, facendo sobbalzare la pappagorgia.

Nick, osservandoli, si chiese come andassero d'accordo a letto due persone dalle dimensioni così radicalmente diverse. Ma sì, si disse con un sorrisetto interiore, sicuramente troveranno il modo. A guardarli sembrerebbero andare d'accordo. E comunque non è affar mio.

«Sei rosso in faccia, anche. Hai la febbre?»

Baker si strinse nelle spalle. «No... forse qualche lineetta.»

«Be', stasera non esci. Questo è quanto.»

«Ma, cara, ho dèi detenuti. Se anche non è necessario tenerli d'occhio, bisogna dar loro da mangiare e da bere.»

«Può farlo Nick,» disse lei in tono che non ammetteva repliche. «Tu te ne vai a letto. E, non attaccare con la solfa dell'insonnia: non ti servirà a niente.»

«Non posso mandare Nick,» replicò Baker debolmente. «È sordomuto. E, poi, non ha la qualifica di vicesceriffo.»

«Be', basta che lo nomini.»

«Ma non ha la residenza qui!»

«Se non lo dici tu, io non lo dico a nessuno,» insistette Janey Baker con fermezza. Si alzò e cominciò a sparecchiare la tavola. «Avanti, nominalo vicesceriffo.»

E fu così che Nick Andros, da detenuto del carcere di Shoyo, diventò vicesceriffo di Shoyo in meno di ventiquattr'ore. Mentre lui si preparava ad andare all'ufficio dello sceriffo, Baker mise piede nel vestibolo al pianterreno, imponente e spettrale in un logoro accappatoio. Pareva un po' a disagio all'idea di mostrarsi in quella tenuta.

«Non avrei dovuto lasciare che mi convincesse a fare una cosa del genere,» disse. «E non l'avrei fatto, se non mi sentissi così a terra. Ho il petto bloccato dal catarro e un febbrone da cavallo. E una gran fiacca, anche.»

Nick annuì comprensivo.

«In questo momento non ho un vice. Bradley Caide e sua moglie se ne sono andati a Little Rock dopo la morte del loro bambino. È morto nella culla. Una cosa tremenda. Non li biasimo se se ne sono andati.»

Nick si puntò un dito al petto, poi formò un cerchio con il pollice e l'indice.

«Sicuro, te la caverai benissimo. Fa' solo attenzione, siamo intesi? C'è una 45 nel terzo cassetto della scrivania, ma non portartela appresso alle celle. Neanche le chiavi. Capito?»

Nick annuì.

«Se vai alle celle, tieniti alla larga da loro. Se qualcuno fa' finta di star male, non cascarci. È il tracco più antico del mondo. Se uno di loro dovesse star male sul serio, Doc Soames verrà a visitarlo in mattinata. Allora ci sarò anch'io.»

Nick cavò il taccuino di tasca e scrisse: «Le sono grato per la fiducia. Grazie per averli arrestati e grazie per il lavoro.»

Baker lesse attentamente. «Sei più unico che raro, ragazzo. Di dove sei? Come mai giri il mondo da solo in questo modo?»

«È una lunga storia,» scarabocchiò Nick. «Ma, se vuole, stasera gliela scriverò.»

«Fallo,» disse Baker, «penso tu sappia che ho telegrafato per chiedere informazioni su di te.»

Nick fece segno di sì. Era una normale procedura. Ma lui era pulito.

«Dirò a Janey di chiamare il Ma's Truck Stop sulla Statale. Quei ragazzi accuseranno la polizia di averli brutalizzati, se non

avranno la loro cena.»

Nick scrisse: «Le dica di avvertire chiunque verrà a portarla di entrare direttamente. Se bussano, non li sento.»

«D'accordo.» Baker esitò ancora un momento. «La branda è nell'angolo. È dura, ma pulita. Ricordati solo di essere prudente, Nick. Non potresti neanche chiamare aiuto.»

Nick fece segno di sì e scrisse: «So badare a me stesso.»

«Già, ti credo. Avrei comunque preferito uno del posto, se solo pensassi che ci fosse qualcuno...» Si interruppe all'ingresso di Janey.

«Stai ancora facendo la predica a questo povero ragazzo? Lascialo andare, adesso, prima che arrivi quell'idiota di mio fratello e li faccia scappare tutti.»

Baker fece udire una risata acida. «Sarà già nel Tennessee a quest'ora, suppongo.» Emise un lungo sospiro sibilante che si frantumò in una serie di cavernosi, catarrosi colpi di tosse. «Credo proprio che andrò su a buttarmi sul letto, Janey.»

«Ti porterò qualche compressa di aspirina per abbassare la febbre,» disse lei.

Si voltò a guardare Nick da sopra la spalla mentre si avviava alle scale assieme al marito. «È stato un piacere conoscerti, Nick. Malgrado le circostanze. Ma sii prudente, come dice lui.»

Nick abbozzò un inchino al suo indirizzo, e Janey fece una mezza riverenza. A Nick parve di scorgere un luccichio di lacrime nei suoi occhi.

Un ragazzo foruncoloso e pieno di curiosità con una sudicia giacca da fattorino portò tre vassoi con la cena una mezz'oretta dopo che Nick era arrivato al carcere. Nick fece segno al fattorino di posare i vassoi sulla branda e, mentre quello lo faceva, scribacchiò: «È già pagato?»

Il fattorino lesse con la concentrazione di una matricola alle prese con *Moby Dick*. «Sì, sì,» disse. «L'ufficio dello sceriffo ha un conto aperto. Ehi, dico, non puoi parlare?»

Nick scosse il capo.

«Brutta faccenda,» disse il fattorino, e se ne andò in fretta e furia, come se fosse una malattia contagiosa.

Nick portò i vassoi di là, uno alla volta, infilandoli nella fessura sotto l'uscio di ogni cella con il manico della scopa.

Alzò gli occhi giusto in tempo per leggere «... merdoso bastardo, eh?» sulle labbra di Mike Childress. Sorridendo, Nick gli mostrò il medio alzato.

«Ti faccio vedere io, muto,» promise Childress, con un sogghigno cattivo. «Quando esco di qui...» Nick gli voltò le spalle, perdendosi il resto.

Tornato in ufficio, sedutosi nella poltroncina di Baker, sistemò il taccuino al centro del tampone, se ne stette a pensare un momento, poi scarabocchiò in cima:

*Autobiografia
di Nick Andros.*

Indugiò, abbozzando un sorrisetto. Era stato in tanti posti strani, ma mai, neppure nelle sue più sfrenate fantasie, si sarebbe immaginato di sedere nell'ufficio di uno sceriffo, incaricato della sorveglianza di tre uomini che l'avevano aggredito, a scrivere la sua autobiografia. Dopo un momento riattaccò:

Sono nato a Caslin, nel Nebraska, il 14 novembre 1968. Il mio papà era un coltivatore diretto. Lui e la mia mamma erano sempre sul punto di finire sul lastrico. Erano debitori di tre diverse banche. Mia madre era incinta di me di sei mesi e il papà la stava accompagnando in città dal dottore, quando si è spezzato un tirante dei freni e sono finiti nel fosso. A papà è venuto un infarto, ed è morto.

Tre mesi dopo, comunque, la mamma ha avuto me, che sono nato così come sono. Certo per lei deve essere stato un gran brutto colpo, avendo per giunta già perso il marito.

Ha mandato avanti la fattoria fino al 1973, poi ha dovuto cederla ai «grossi speculatori», com'era solita chiamarli. Non aveva parenti prossimi, ma ha scritto a certi amici di Big Springs, nello Iowa, e uno di loro le ha trovato lavoro in una panetteria. Siamo rimasti a Big Springs fino al 1977, quando mamma è morta in un incidente stradale. Un motociclista l'ha investita mentre attraversava la strada tornando dal lavoro. Non è neppure stata colpa sua, una disgrazia, dato che gli si sono rotti i freni. Il motociclista non andava nemmeno forte. La Chiesa Battista ha accompagnato la mamma al cimitero con il funerale dei poveri. La stessa chiesa, cioè la Chiesa Battista della Grazia, mi ha mandato all'orfanotrofio dei figli di Gesù di Des Moines. È un istituto finanziato dalla carità di congregazioni di tutti i generi. E stato là che ho imparato a leggere e scrivere...

A questo punto si interruppe. Gli doleva la mano per aver scritto tanto, ma non fu per questo che smise. Si sentiva a disagio, accaldato e impacciato a dover rivivere tutta quella storia. Tornò a dare un'occhiata alle celle. Childress e Warner dormivano. Vince Hogan era ritto accanto alle sbarre a fumare una sigaretta, lo sguardo fisso alla cella di fronte vuota, dove quella sera avrebbe dovuto trovarsi Ray Booth, se non fosse scappato tanto in fretta. Hogan si sarebbe anche messo a piangere, se non gli fosse venuto in mente quello scricciolo umano sordomuto, Nick Andros. C'era una parola che aveva imparato al cinema da ragazzino. La parola era *incomunicabilità*. Era una parola che aveva sempre avuto suggestioni fantastiche, lovecraftiane per Nick, una parola terribile che gli echeggiava e rimbombava nel cervello, una parola che conteneva tutte le sfumature di paura che si situano soltanto al di fuori dell'universo normale e dentro l'animo umano.

L'*incomunicabilità* era stato il marchio distintivo di tutta la sua vita. Si sedette e rilesse l'ultima riga che aveva scritto. *È stato là che ho imparato a leggere e scrivere.* Ma non era stato così semplice. Nick viveva in un mondo fatto di silenzio. La scrittura era un codice. La favella consisteva nel muovere le labbra, nel sollevare e abbassare i denti, nel far danzare la lingua. Sua madre gli aveva insegnato a leggere il movimento delle labbra e gli aveva insegnato a scrivere il suo nome in laboriosi, scombinati caratteri. *Questo è il tuo nome,* aveva detto. *Questo sei tu, Nicky.* Ma, naturalmente, Nick non l'aveva udita e la cosa non aveva senso, per lui. Il primo nesso logico era venuto quando lei aveva battuto con il dito sul foglio e poi sul petto di Nick. L'aspetto peggiore della sua disgrazia non consisteva nel vivere in un mondo simile a un film muto, ma nel non sapere il nome delle cose. Nick aveva cominciato ad afferrare il concetto dei nomi solo verso i quattro anni. Prima dei quattro anni non aveva saputo che la gente chiama *alberi* quelle cose grandi e verdi. Avrebbe voluto saperlo, ma nessuno aveva pensato di dirglielo e lui non aveva modo di domandarlo: viveva in uno stato di *incomunicabilità*.

Quando sua madre era morta, Nick si era totalmente chiuso in se stesso. L'orfanotrofio era un luogo di tonante silenzio, dove ragazzini tetri e sparuti si burlavano di lui; capitava che due compagni si avventassero su di lui, l'uno con le mani incollate sulla bocca, l'altro con le mani incollate sulle orecchie. Se nei pressi non c'era un sorvegliante, lo massacravano di botte. Perché? Senza un motivo specifico. Forse solo perché nella vasta classe bianca delle vittime esistono anche delle sottoclassi, le vittime delle vittime.

Nick smise di desiderare di comunicare e quando questo accadde anche il processo pensante cominciò ad arrugginirsi e a disintegrarsi. Prese a vagabondare da un posto all'altro, guardando le cose senza nome che riempivano il mondo. Osservava gruppi di bambini che giocavano muovendo le labbra, alzando e abbassando i denti come bianchi ponti levatoi, facendo danzare la lingua nel giocoso rituale del linguaggio. A volte si sorprende a guardare una nuvola anche per un'ora di fila. Poi era arrivato Rudy. Un omaccione con la faccia sfregiata e la testa calva. Un metro e novanta di statura, era come se ne misurasse sei, per un nanerottolo come Nick Andros. Si erano conosciuti in uno scantinato dove c'erano un tavolo, sei o sette sedie e un televisore che funzionava solo quando ne aveva voglia. Rudy si accosciò, con gli occhi suppergiù all'altezza di quelli di Nick. Poi si portò le manone coperte di cicatrici alla bocca e alle orecchie.

Sono sordomuto.

Nick guardò imbronciato da un'altra parte. *E chi se ne frega?*

Rudy gli tirò una sberla.

Nick crollò. La sua bocca si aprì e lacrime silenziose presero a traboccarci dagli occhi. Non voleva starsene lì con quel gigante sfregiato, quell'orco calvo. Non era sordomuto, era solo uno scherzo crudele.

Rudy lo sollevò con dolcezza e lo sospinse verso il tavolo. Sul tavolo c'era un foglio di carta intatto. Rudy lo additò, poi puntò il dito contro Nick. Nick lo guardò a sua volta, con aria tetra, e fece segno di no con la testa. Rudy fece segno di sì e indicò il foglio bianco. Tirò fuori una matita e la tese a Nick. Nick la posò come se scottasse. Fece segno di no con la testa. Rudy indicò la matita, poi Nick, poi il foglio. Nick fece ancora segno di no. Rudy gli diede un'altra sberla.

Altre lacrime silenziose. Il volto sfregiato lo guardava con un'espressione di incredibile pazienza. Rudy additò di nuovo il foglio. La matita. Nick.

Nick impugnò la matita. Scrisse le tre parole che sapeva, estraendole dal meccanismo arrugginito, coperto di ragnatele, che era il suo pensiero. Scrisse:

*Nicholas Andros
vaffanculo*

Poi spezzò in due la matita e fissò Rudy imbronciato, con aria di sfida. Ma Rudy sorrideva. Di colpo, si protese sul tavolo e prese la testa di Nick fra i due palmi callosi. Le sue mani erano calde, gentili. Nick non si ricordava quando era stata l'ultima volta che qualcuno l'aveva accarezzato con tanto affetto. Sua madre lo aveva accarezzato in quel modo.

Rudy allontanò le mani dal viso di Nick. Raccattò la mezza matita con la punta. Girò il foglio dalla parte non scritta. Batté la punta della matita sul foglio bianco, poi su Nick. Lo fece di nuovo. E ancora una volta. E di colpo Nick comprese.

Tu sei questo foglio bianco.

Nick si mise a piangere.

Rudy venne per i sei anni successivi.

... che ho imparato a leggere e a scrivere. Veniva ad aiutarmi un uomo di nome Rudy Sparkman. Sono stato molto fortunato ad avere lui. Nel 1984, l'orfanotrofio ha dovuto chiudere per mancanza di fondi. Hanno sistemato il maggior numero di bambini che hanno potuto, ma io non ero tra quelli. Hanno detto che mi avrebbero affidato a una famiglia e che lo stato avrebbe pagato perché quelli mi tenessero con loro. Io avrei voluto andare a stare con Rudy, ma Rudy era in Africa a lavorare con i Corpi della Pace.

Così, sono scappato. Siccome avevo già sedici anni, non credo che mi abbiano cercato per molto. Ho immaginato che, se riuscivo a non mettermi nei guai, tutto sarebbe andato liscio, e infatti così è stato. Ho seguito i corsi per corrispondenza delle medie superiori, uno alla volta, perché Rudy era solito dire che la cosa più importante è l'istruzione. Quando mi fermerò per un po' da qualche parte, ho intenzione di dare l'esame per prendermi il diploma. Quanto prima sarò in grado di affrontarlo con successo. La scuola mi piace. Forse un giorno andrò all'università. Lo so che sembra una pazzia, per un vagabondo sordomuto come me, ma non credo che sia impossibile. Be', ecco la mia storia.

La mattina del 22 giugno, il giorno dopo cioè, Baker arrivò in ufficio verso le sette e mezzo mentre Nick stava svuotando i cestini della carta straccia.

Lo sceriffo stava meglio.

«Come si sente?» scrisse Nick.

«Abbastanza bene. Sono andato a fuoco fino a mezzanotte. Il peggior febbrone che abbia avuto da che ero bambino. L'aspirina pareva non fare effetto. Janey voleva chiamare il dottore, ma poi verso la mezza la febbre è calata. Dopo di che ho dormito come un ghiro. Come te la cavi?»

Nick formò una O con il pollice e l'indice.

«E i nostri ospiti?»

Nick aprì e chiuse la bocca più volte, miniando un incessante blaterio. Si finse furibondo. Gesticolò percuotendo invisibili sbarre.

Baker gettò indietro la testa e rise, poi starnutì ripetutamente.

«Dovresti andare alla TV,» disse. «Hai scritto la tua storia come mi avevi promesso?»

Nick fece segno di sì e gli porse i due fogli manoscritti. Lo sceriffo si sedette alla scrivania e li lesse attentamente. Quando ebbe finito guardò Nick così a lungo e con una tale concentrazione, che Nick si fissò i piedi per un momento, imbarazzato e confuso.

Quando tornò ad alzare lo sguardo, Baker disse: «E te la sei cavata da solo dai sedici anni in poi? Per sei anni?»

Nick fece segno di sì.

«E hai davvero seguito tutti quei corsi per corrispondenza?»

Nick scrisse per qualche istante su un foglietto del taccuino. «Ero indietro, perché ho imparato a leggere e scrivere più tardi degli altri. Quando l'orfanotrofio ha chiuso i battenti, stavo solo cominciando a recuperare. All'istituto ero passato in sei materie, e in altre sei, dopo, presso il La Salle di Chicago. Devo prepararne altre quattro.»

«Quali materie devi ancora studiare?» domandò Baker.

Nick scrisse: «Geometria. Matematica superiore. Due anni di una lingua. Sono i requisiti necessari per iscriversi all'università.»

«Una lingua. Vuoi dire come il francese? Il tedesco? Lo spagnolo?»

Nick fece segno di sì.

Baker rise e scosse il capo. «Questa sì che è bella. Un sordomuto che impara a parlare una lingua straniera. Niente di personale, ragazzo. Lo capisci, vero?»

Nick sorrise e fece segno di sì.

«Allora perché te ne vai tanto a zonzo?»

«Quando ero ancora minorenne non osavo fermarmi per troppo tempo in un posto,» scrisse Nick. «Temevo che cercassero di rinchiudermi in un orfanotrofio o qualcosa del genere. E quando ho avuto l'età per cercarmi un lavoro fisso, la situazione economica è peggiorata. Dicevano che il mercato azionario era crollato, o qualcosa del genere, ma io, a quest'argomento, facevo il sordo (ah-ah!).»

«Nella maggior parte dei posti avrebbero lasciato che continuassi a fare il vagabondo,» disse Baker. «Quando i tempi sono duri, il latte dell'umana gentilezza non scorre tanto copioso, Nick. Può darsi che riesca a trovarti un lavoro fisso da queste parti, ammesso che quei ragazzi non ti abbiano mal disposto nei confronti di Shoyo e dell'Arkansas. Ma... non siamo fatti tutti come quelli.»

Nick annuì per indicare che capiva.

«Come vanno i denti? È stata una bella botta quella che ti sei preso in bocca.»

Nick si strinse nelle spalle.

«Hai preso quelle pillole?»

Nick levò due dita.

«Be', senti, devo compilare le scartoffie che riguardano i ragazzi. Tu continua pure con quello che stavi facendo. Torneremo a parlare più tardi.»

Il dottor Soames, l'automobilista che per poco non aveva investito Nick, arrivò verso le nove e mezzo di quello stesso mattino. Era un uomo sulla sessantina, con lunghi capelli bianchi, un collo scarno da pollastro e un paio di occhi azzurri acutissimi.

«Big John mi ha detto che sai leggere il movimento delle labbra,» fece. «Dice anche che vorrebbe vederti sistemato in maniera soddisfacente, per cui penso che farò meglio ad accertarmi che tu non gli muoia tra le mani. Togliti la camicia.»

Nick si sbottonò il camiciotto azzurro e se lo tolse.

«Gesù santo, ma guardalo,» disse Baker.

«L'hanno conciato davvero per le feste.» Soames esaminò Nick e disse asciutto: «Ragazzo, c'è mancato poco che ti staccassero la tetta di sinistra.» Indicò un taglio a mezzaluna proprio sopra il capezzolo. L'addome e il costato di Nick somigliavano a un'aurora boreale. Soames lo tastò e palpò e scrutò attentamente in fondo alle pupille. Alla fine studiò gli spuntoni degli incisivi, l'unica parte di Nick che davvero dolesse, ora, nonostante i vistosi lividi.

«Devono farti un male d'inferno,» commentò e Nick annuì desolato. «Li perderai,» proseguì Soames. «Sai...» Starnutì tre volte di seguito in rapida successione. «Scusami.»

Prese a riporre gli strumenti nella borsa nera. «La prognosi è favorevole, giovanotto, a patto che non ti caschi un fulmine in testa o non ti avventuri di nuovo all'osteria di Zack. Il tuo mutismo è di origine fisica o deriva dal fatto che sei sordo?»

Nick scrisse: «Fisica. Difetto di nascita.»

Soames annuì. «Un gran peccato. Ma cerca di vederlo in positivo e ringrazia Dio che non abbia deciso di toccarti anche il cervello, già che c'era. Rimettiti pure la camicia.»

Nick obbedì. Soames gli piaceva: a suo modo, somigliava molto a Rudy Sparkman, il quale una volta gli aveva detto che Dio aveva dato a tutti i maschi sordomuti un cinque centimetri di più sotto la cintola per compensarli di ciò che aveva loro tolto sopra le clavicole.

Soames disse: «Dirò al farmacista di rinnovarti la ricetta per quegli analgesici. E fatteli pagare da questo riccone.»

«Ohi, ohi,» fece John Baker.

«Ha più grana da parte lui, nascosta nei vasi della marmellata, di quante verruche ha un porco,» continuò Soames. Tornò a starnutire, si asciugò il naso, rovistò nella borsa e ne cavò uno stetoscopio.

«Bada bene a quel che fai, nonno, altrimenti ti metto dentro per ubriachezza molesta,» disse Baker con un sorriso.

«Già, già, già,» fece Soames. «Uno di questi giorni spalancherai troppo quella boccaccia e ci cascherai dentro. Togliti la camicia, John, che vediamo se hai ancora le tette grosse come una volta.»

«Togliermi la camicia? E perché?»

«Perché tua moglie vuole che ti dia un'occhiata, ecco perché. Crede che tu sia malato e non vuole che peggiori, Dio solo sa perché. Non le ho forse detto e ripetuto che lei e io non avremmo più bisogno di nasconderci, se tu fossi sotto terra?»

Coraggio, Johnny, spogliati.»

«Era solo un raffreddore,» disse Baker, sbottonandosi con riluttanza la camicia. «Stamattina sto benone. Sinceramente, Ambrose, mi sembra che stia peggio tu, di me.»

«Non insegnare il mestiere al dottore, lascia che ti dica lui come stanno le cose,» fece Soames. Mentre Baker si toglieva la camicia, Soames si rivolse a Nick: «Ma lo sai che è strano come un raffreddore si propaghi facilmente? Mrs Lathrop sta malissimo, e anche l'intera famiglia Richie, e la maggior parte di quei buoni a nulla di Barker Road tossisce da farsi schizzare il cervello dal cranio. Perfino quel Billy Warner, là dentro.»

Baker si era sfilato la canottiera.

«Ecco, che cosa ti avevo detto?» disse Soames in tono discorsivo. «Non ha un bel paio di respingenti? Perfino una vecchia carcassa come me potrebbe eccitarsi a guardare una cosa del genere.»

Baker boccheggiò quando lo stetoscopio gli toccò il petto. «Gesù, è gelato! Cos'è, lo tieni nel freezer?»

«Inspira,» disse Soames, aggrottando la fronte. «Espira.»

Baker esalò il respiro, che si trasformò in un debole colpo di tosse.

Soames continuò ad auscultare lo sceriffo per un bel po'. Davanti e dietro. Alla fine, ripose lo stetoscopio e usò un abbassalingua per scrutare la gola di Baker. Finito che ebbe, lo ruppe in due e lo gettò nel cestino della carta straccia.

«Be'?» fece Baker.

Soames premette le dita della mano destra nella carne del collo di Baker, sotto la mascella. Baker si ritrasse trasalendo.

«Non occorre neppure che ti domandi se fa male,» disse Soames. «John, torna a casa e vattene a letto, e questo non è un consiglio, è un ordine.»

Lo sceriffo ammiccò. «Ambrose,» disse calmo, «andiamo. Lo sai che non posso farlo. Ho tre detenuti che devono essere tradotti a Camden nel pomeriggio. Li ho affidati alla sorveglianza di questo ragazzino la scorsa notte, ma non intendo rifarlo. È muto, e non avrei acconsentito a una cosa del genere, ieri sera, se avessi saputo connettere più chiaramente.»

«Non pensare a loro, John. Hai tu stesso un bel problema. Un'infezione alle vie respiratorie, una cosa piuttosto seria, a giudicare dalle apparenze, e sei febbricitante. Hai l'apparato respiratorio in pessime condizioni, Johnny e, se devo essere proprio sincero, non è uno scherzo per uno grande e grosso come te. Vattene a letto. Se domani mattina ti sentirai in grado di farlo, sbarazzati dei detenuti. Meglio ancora, telefona alla polizia che venga a prenderseli.»

Baker guardò Nick con l'aria di volersi scusare. «Sai,» disse, «a dire il vero mi sento proprio a terra. Forse un po' di riposo...»

«Vada a casa e si metta a letto,» scrisse Nick. «Sarò prudente. E poi, devo guadagnare almeno quanto basta a rimborsarle quelle pillole.»

«Non c'è nessuno che sgobbi tanto come un drogato,» disse Soames, ridacchiando.

Baker raccolse i due fogli con l'autobiografia di Nick. «Posso portarmeli a casa per farli leggere a Janey? Ti ha preso molto in simpatia, Nick.»

Nick scarabocchiò sul taccuino: «Sicuro che può. Sua moglie è molto simpatica.»

«Non c'è un'altra come lei,» convenne Baker e sospirò riabbottonandosi la camicia. «Mi sta tornando la febbre. Credevo di averla sconfitta.»

«Prendi qualche compressa di aspirina,» raccomandò Soames, chiudendo la borsa. «È quell'infezione ghiandolare che non mi piace.»

«C'è una scatola da sigari nell'ultimo cassetto della scrivania,» disse Baker. «Contiene un po' di contanti. Puoi andare a pranzo fuori e strada facendo comprare le medicine. Quei ragazzi non sono esattamente dei *desperados*. Il conto di quel che mangi firmalo soltanto. Mi metterò in contatto con la polizia e ti sbarazzerò dei detenuti prima di sera.»

Nick formò un cerchio con il pollice e l'indice.

«Ti ho scaricato sulle spalle una bella responsabilità di punto in bianco,» disse laconico Baker, «ma Janey dice che non c'è

da preoccuparsi. Fa' attenzione.»
Nick fece segno di sì con la testa.

Janey Baker era arrivata all'ufficio verso le sei a portargli la cena su un vassoio coperto e un cartone di latte.

Nick scrisse: «Grazie mille. Come sta suo marito?»

Janey si mise a ridere, piccoletta, i capelli castani, quasi elegante in una camicia a quadretti e un paio di jeans sbiaditi. «Voleva venire lui, ma l'ho dissuaso. Aveva la febbre così alta, oggi pomeriggio, che mi sono spaventata, ma stasera è scesa quasi a livelli normali. Credo che sia per via della polizia. Johnny non è contento se non riesce a litigarci.»

Nick la guardò con aria interrogativa.

«Gli hanno detto che non potevano mandare nessuno a prendere i detenuti prima di domani mattina alle nove. Hanno avuto una giornataccia, una ventina o più di agenti che hanno marcato visita. E parecchi di quelli in servizio hanno dovuto accompagnare gente all'ospedale di Camden o persino a Pine Bluff. È una specie di epidemia. Credo che Am Soames sia molto più preoccupato di quanto dia a vedere.»

Pareva preoccupata anche lei. Poi si cavò dal taschino della camicia i due fogli ripiegati strappati dal taccuino.

«È una storia terribile,» disse sottovoce, restituendogli i fogli. «Sei stato più sfortunato di chiunque abbia mai conosciuto. E, secondo me, è ammirevole come sei riuscito a superare le tue disgrazie. E sento di dovermi di nuovo scusare a nome di mio fratello.»

Nick, imbarazzato, non poté che stringersi nelle spalle.

«Spero che ti fermerai a Shoyo,» disse Janey, alzandosi. «Mio marito ha simpatia per te, e anch'io. Sii prudente con quegli uomini di là.»

«Lo sarò,» scrisse Nick. «Dica allo sceriffo che spero si rimetta presto.»

«Gli porterò i tuoi auguri.»

Poi se ne andò e Nick passò una notte di riposo inquieto, alzandosi di tanto in tanto per andare a controllare i tre uomini affidatigli in custodia. No, non erano dei *desperados*; alle dieci dormivano già tutti. Due del paese, mandati dallo sceriffo, passarono a controllare che andasse tutto bene, e Nick notò che sembravano entrambi raffreddati.

Fece strani sogni, e al risveglio tutto ciò che riuscì a ricordare fu che gli era parso di camminare attraverso interminabili filari di granturco, in cerca di qualcosa e terrorizzato da qualcos'altro che sembrava tallonarlo.

Quella mattina si era alzato presto e si era messo a spazzare con cura il retro della prigione, ignorando Billy Warner e Mike Childress. Quando uscì sul corridoio, Billy gli gridò dietro: «Ray tornerà, sai? E quando ti avrà tra le mani, desidererai essere anche *cieco* oltre che sordo e muto!»

Nick, girato di spalle, si perse buona parte dell'avvertimento.

Tornato nell'ufficio, raccolse una vecchia copia di *Time* e si mise a leggere. Soppesò se fosse il caso di mettere i piedi sulla scrivania e decise che sarebbe stato il modo migliore per mettersi nei guai se lo sceriffo fosse rientrato.

Alle otto cominciava a domandarsi a disagio se lo sceriffo Baker avesse avuto una ricaduta durante la notte. Nick si era aspettato che a quell'ora fosse già lì, pronto a consegnare alla polizia i tre detenuti che aveva in custodia. E poi lo stomaco di Nick rumoreggiava spiacevolmente. Dal posto di ristoro lungo la strada non era arrivato nessuno e Nick si trovò a fissare il telefono, più con disgusto che con desiderio. Era appassionato di fantascienza e gli capitava di tanto in tanto di comprare, per un nickel o dieci cents, un tascabile malridotto da qualche polveroso scaffale in un negozio di libri usati; pensò, e non per la prima volta, che sarebbe stato un gran giorno per i sordomuti di tutto il mondo quello in cui i videotelefonati fossero finalmente diffusi come nei romanzi di fantascienza.

Alle nove e un quarto si sentiva ormai decisamente a disagio. Andò alla porta che dava verso le celle e guardò dentro.

Billy e Mike erano entrambi in piedi accanto alle loro porte. Entrambi picchiavano sulle sbarre con le scarpe. Vince Hogan era sdraiato sulla branda. Si limitò a girare la testa e a fissare Nick quando arrivò davanti alla sua porta. La faccia di Hogan era pallida tranne che per due chiazze rosse sulle guance e due occhiaie nere sotto gli occhi. Aveva la fronte imperlata di gocce di sudore. Nick colse il suo sguardo apatico, febbrile e capì che quell'uomo stava male. Si sentì ancora più a disagio.

«Ehi, sordo, e la colazione?» chiamò Mike. «E il vecchio Vince, qui, sembra che abbia bisogno di un dottore. Fare la spia non gli ha fatto bene, vero, Bill?»

Bill non aveva più tanta voglia di sfootere. «Amico, scusa se prima ti ho urlato dietro. Vince sta male, sta proprio male. Ha bisogno del dottore.»

Nick annuì e tornò nell'ufficio, cercando di decidere sul da farsi. Si chinò sulla scrivania e scrisse sul taccuino: «Allo sceriffo Baker, o a chiunque altro: sono andato a prendere qualcosa da mangiare per i prigionieri e a vedere se riesco a trovare il dottor Soames per Vincent Hogan. Sembra che non sia una scena, sta davvero male. Nick Andros.»

Staccò il foglio dal blocco e lo lasciò al centro della scrivania. Poi, infilatosi in tasca il taccuino, uscì in strada.

La prima cosa che lo colpì fu l'afa immobile e l'odore come di serra. Per mezzogiorno sarebbe stato un forno. Era il tipo di giornata in cui la gente preferisce sbrigare le proprie faccende in giro al più presto in modo da passare il pomeriggio pressoché immobile, ma a Nick la strada principale di Shoyo apparve stranamente indolente per quell'ora, con un aspetto più domenicale che da giorno di lavoro.

Gran parte degli spazi per il parcheggio delle auto davanti ai negozi era vuota. Lungo la strada andavano e venivano poche automobili e camion agricoli. Il negozio di ferramenta sembrava aperto, ma le tendine della Mercantile Bank erano ancora tirate, benché ormai le nove fossero passate da un pezzo.

Nick svoltò a destra, verso il posto di ristoro dei camionisti, che distava cinque isolati. Era arrivato all'angolo del terzo quando vide l'auto del dottor Soames che avanzava lentamente verso di lui, oscillando un poco da una parte all'altra, come esausta. Nick gesticolò con foga, senza sapere se Soames si sarebbe fermato, ma il dottore accostò al marciapiede, occupando con noncuranza quattro piazzuole di sosta. Invece di scendere, rimase seduto al volante. L'aspetto del dottore spaventò Nick. Dall'ultima volta che l'aveva visto, quando aveva scherzato disinvoltamente con lo sceriffo, era invecchiato di vent'anni. In parte era stanchezza, ma la stanchezza non poteva spiegare tutto: questo anche Nick lo vedeva. Come a conferma di quello che stava pensando, il dottore tirò fuori dalla tasca un fazzoletto appallottolato, come un vecchio prestigiatore in un esercizio che non lo interessa più troppo, e vi starnutì dentro ripetutamente. Quando ebbe finito si appoggiò con la testa allo schienale, con la bocca semiaperta per prendere fiato. La sua pelle era così lucida e giallastra che a Nick fece venire in mente quella di un morto.

Ma poi Soames disse: «Lo sceriffo Baker è morto. Se è per questo che mi hai fermato, lascia perdere. È morto questa notte poco dopo le due. E ora sta male Janey.»

Nick spalancò gli occhi. Lo sceriffo Baker morto? Ma sua moglie era venuta nell'ufficio appena la sera prima e aveva detto che stava meglio. E lei... lei stava bene. No, non era possibile.

«Morto, proprio morto,» disse Soames come se Nick avesse espresso i suoi pensieri ad alta voce. «E non è l'unico. Nelle ultime dodici ore ho firmato dodici certificati di morte. E so che ce ne saranno altri venti entro mezzogiorno se Dio non mostra misericordia. Ma dubito che Dio c'entri in questo. Sospetto che se ne terrà bene alla larga.»

Nick tirò fuori il taccuino dalla tasca e scrisse: «Ma che cos'hanno?»

«Non lo so,» rispose Soames, appallottolando lentamente il foglietto e gettandolo nel rigagnolo. «Ma sembra che in città l'abbiano presa tutti e io ho più paura di quanta ne abbia mai avuta in vita mia. Ce l'ho anch'io, ma quello di cui più soffro adesso è la stanchezza. Non sono più un giovanotto. Non ce la faccio a tirare avanti per tutte queste ore senza pagarne il prezzo, sai.» Un tono petulante, sfinito, spaventato, si era insinuato nella sua voce, che per fortuna Nick non poteva sentire. «E commiserarmi non mi servirà a niente.»

Nick, che non si era reso conto che Soames si stesse commiserando, non poté far altro che fissarlo con uno sguardo perplesso.

Soames scese dall'auto, reggendosi un attimo al braccio di Nick. La sua stretta era quella di un vecchio, fiacca e un po' febbrile. «Andiamo a sederci a quella panchina, Nick. È bello parlare con te. Te l'avranno già detto, immagino.»

Nick accennò in direzione della prigione. «Non andranno da nessuna parte,» disse Soames, «e se hanno preso il contagio in questo momento si trovano proprio all'ultimo posto della mia lista.»

Si sedettero sulla panchina, che era dipinta di verde e portava sullo schienale la pubblicità di una compagnia di assicurazioni del posto. Soames rivolse il viso verso il caldo sole con un'espressione di gratitudine.

«Brividi e febbre,» disse. «Dalle dieci di ieri sera circa. Fino a poco fa solo brividi. Grazie a Dio, niente diarrea.»

«Dovrebbe andare a casa e mettersi a letto,» scrisse Nick.

«Sì, dovrei. E ci andrò. Voglio solo prima riposare per qualche minuto...» Gli occhi gli si chiusero e Nick pensò che si fosse addormentato. Si chiese se fosse il caso di continuare verso il posto di ristoro a prendere qualcosa da mangiare per Billy e Mike.

Ma poi il dottor Soames riprese a parlare, senza aprire gli occhi. Nick gli osservò le labbra. «I sintomi sono tutti molto comuni,» disse, e cominciò a enumerarli sulle dita finché le ebbe aperte tutte e dieci davanti a sé come un ventaglio.

«Brividi. Febbre. Mal di testa. Debolezza e debilitazione generale. Inappetenza. Minzione dolorosa. Gonfiore delle ghiandole, in progressione, da appena accennato ad acuto. Gonfiore alle ascelle e all'inguine. Difficoltà respiratorie.»

Guardò Nick.

«Sono i sintomi del raffreddore comune, dell'influenza, della polmonite. Cose che siamo in grado di curare, Nick. A meno che il paziente non sia molto giovane o molto vecchio, o magari già indebolito da una precedente malattia, bastano gli antibiotici. Ma con questo no. Arriva d'un tratto o lentamente. Sembra non faccia differenza. È incurabile. La cosa aumenta, regredisce, aumenta di nuovo; la debilitazione peggiora; il gonfiore cresce; e, infine, la morte. Qualcuno ha fatto un errore e stanno cercando di coprirlo.»

Nick lo guardò dubbioso, chiedendosi se avesse letto bene le labbra del dottore, chiedendosi se Soames non stesse delirando.

«Sembro un po' paranoico, no?» chiese Soames, guardandolo con un sorrisetto stanco. «Lo sai, mi spaventava l'atteggiamento paranoico della generazione dei giovani. Sempre paura che qualcuno gli registrasse le telefonate... li seguisse... li schedasse al computer... e ora mi accorgo che avevano ragione loro, che io avevo torto. La vita è una bella cosa, Nick, ma la vecchiaia spara a zero sui propri pregiudizi più cari. Di questo ho dovuto prendere atto.»

«Che cosa intende dire?» scrisse Nick.

«A Shoyo i telefoni non funzionano più, neanche uno,» spiegò Soames. Nick non capì se questa era una risposta alla sua domanda (Soames aveva dato all'ultimo biglietto di Nick solo un'occhiata distratta), o se il dottore avesse attaccato con un altro argomento: era probabile, pensò, che la febbre facesse saltare Soames di palo in frasca.

Il dottore osservò il viso perplesso di Nick e dovette pensare che il sordomuto non gli credeva. «È così,» ribadì. «Se cerchi di fare un numero fuori dal distretto telefonico di questa città, ti risponde un annuncio registrato. Inoltre, le due uscite ed entrate di Shoyo dall'autostrada sono bloccate da barriere che dicono LAVORI INCORSO. Ma non c'è nessun lavoro. Solo le barriere. Ci sono andato. Credo che sarebbe possibile spostare i blocchi, ma il traffico sull'autostrada questa mattina sembra molto leggero. Soprattutto veicoli militari. Camion e jeep.»

«E le altre strade?» scrisse Nick.

«La Route 63 è stata sventrata all'estremità orientale della città per sostituire una fogna. A ovest sembra ci sia stato un incidente piuttosto brutto. Due auto di traverso sulla strada, che la bloccano completamente.»

Fece una pausa, prese il fazzoletto e si soffiò il naso.

«Gli uomini che lavorano alla fogna vanno avanti molto lentamente, a quanto dice Joe Rackman, che abita da quelle parti. Sono stato dai Rackman un paio d'ore fa, a visitare il bambino, che sta proprio molto male. Secondo Joe gli uomini alla fogna in realtà sono soldati, anche se portano le tute del servizio strade e sono venuti con un camion dello stato.»

Nick scrisse: «Come lo sa?»

Soames si alzò. «È difficile che degli operai si scambino il saluto militare.»

Si alzò anche Nick.

«Le strade secondarie?» scribacchiò.

Soames annuì. «Può darsi. Ma io sono un medico, non un eroe. Joe dice di aver visto delle armi nella cabina del camion. Carabine militari. Se uno cerca di uscire da Shoyo da una strada secondaria, e se quella strada è controllata, chi può sapere che cosa succede? E che cosa si potrà trovare oltre Shoyo? Ripeto: qualcuno ha fatto un errore. E ora cercano di coprirlo. Follia. Follia. È chiaro che la notizia di qualcosa del genere verrà fuori e non ci vorrà molto. Ma nel frattempo, in quanti moriranno?»

Nick, spaventato, non poté far altro che seguire con lo sguardo il dottor Soames che ritornava alla macchina e lentamente vi saliva.

«E tu, Nick,» chiese Soames, guardandolo dal finestrino. «Come ti senti? Raffreddato? Starnuti? Tosse?»

Nick scosse la testa a ogni domanda.

«Vuoi cercare di lasciare la città? Io penso che potresti farcela, passando per i campi.»

Nick scosse la testa in segno di diniego e scrisse: «Quegli uomini sono rinchiusi. Non posso lasciarli lì. Vincent Hogan è ammalato ma sembra che gli altri due stiano bene. Porto la colazione e poi vado a trovare Mrs Baker.»

«Sei un ragazzo assennato,» disse Soames. «È una cosa rara. Un ragazzo che in quest'epoca degradata ha senso di responsabilità è una cosa ancora più rara. Lei lo apprezzerà, Nick, ne sono certo. Mr Braceman, il pastore metodista, ha detto che ci sarebbe passato anche lui. Ho paura che avrà una quantità di visite da fare prima che venga notte. Starai attento a quei tre che hai dentro, vero?»

Nick fece di sì con la testa.

«Bene. Vedrò di passare da te questo pomeriggio.» Mise in moto e ripartì, stanco, con gli occhi arrossati, raggrinzito. Nick lo seguì con lo sguardo, turbato, e poi si rimise in cammino verso il posto di ristoro. Era aperto, ma uno dei due cuochi non c'era e tre cameriere su quattro non si erano presentate per il turno dalle sette alle tre. Nick dovette attendere a lungo per essere servito. Quando ritornò alla prigione, Billy e Mike apparivano spaventatissimi. Vince Hogan era in delirio; entro le sei di quella sera era morto.

19

Era passato tanto tempo dall'ultima volta che Larry Underwood era andato in Times Square, che si era aspettato fosse in qualche modo diversa, magica. Le cose gli sarebbero apparse rimpicciolite, eppure migliorate, e lui non si sarebbe sentito intimidito dalla vistosa, maleodorante e a volte pericolosa vitalità di quel luogo come gli era capitato da ragazzino, quando lui e Buddy Marx, o magari anche lui solo, se ne scappavano lì a vedere due film per 99 cents o a guardare le luccicanti carabattole nelle vetrine dei portici, dei negozi e dei locali dove si giocava a flipper.

E invece tutto era rimasto uguale, più di quanto avrebbe dovuto, perché in realtà alcune cose erano cambiate. Salendo le scale della sotterranea, l'edicola che una volta c'era sull'angolo adesso non c'era più. Mezzo isolato più in giù, dove un tempo c'era una sala giochi il cui ingresso costava un cent, piena di lucette lampeggianti e campanelli e giovanotti dall'aria pericolosa con la sigaretta penzolante dall'angolo delle labbra che manovravano l'Isola Deserta o la Corsa Spaziale, dove una volta c'era tutto questo adesso c'era un Orange Julius con uno sciame di giovani neri che vi ciondolavano davanti, ancheggiando sinuosamente come se da qualche parte qualcuno suonasse senza posa un *jive*, un *jive* che solo l'orecchio dei neri riusciva a udire. Le sale di massaggi e i cinema porno si erano moltiplicati.

Eppure era suppergiù uguale a una volta e ciò lo rattristava. In un certo senso, l'unica vera differenza faceva sembrare ancora peggiori le cose: Larry adesso si sentiva un turista, in quel luogo. Ma forse persino i newyorkesi si sentivano turisti in Times Square, rimpiccioliti, costretti ad alzare gli occhi per leggere le diciture elettroniche che continuavano a scorrere in tondo, lassù in alto. Larry non avrebbe saputo dirlo; aveva dimenticato che cosa significava essere parte di New York. E non aveva voglia di reimpararlo.

Sua madre non era andata a lavorare, quella mattina. Negli ultimi due giorni era stata alle prese con un raffreddore e quella mattina si era alzata di buon'ora con la febbre. Dall'angusto letto, al riparo nella sua camera di un tempo, Larry l'aveva udita ciabattare in cucina, starnutire e imprecare sottovoce mentre si preparava la colazione. Il ronzio del televisore che si accendeva, poi il notiziario. Un tentativo di colpo di stato in India. Una centrale elettrica saltata in aria nel Wyoming. Si prevedeva che la Corte Suprema avrebbe preso una decisione d'importanza capitale riguardante i diritti degli omosessuali.

Quando Larry mise piede in cucina, abbottonandosi la camicia, il notiziario era finito e Gene Shalit stava intervistando un tale con il cranio pelato. Il calvo stava mostrando un certo numero di animaletti di vetro di sua creazione. La scultura in vetro soffiato, diceva, era il suo hobby da quarant'anni, e il suo libro sarebbe uscito quanto prima per i tipi della Random

House. Poi starnutì. «Chiedo scusa,» disse Gene Shalit, facendo una risatina.

«Le preferisci fritte o strapazzate?» domandò Alice Underwood. Era in vestaglia.

«Strapazzate,» rispose Larry, sapendo che sarebbe stato del tutto inutile rifiutare le uova. Secondo Alice, una colazione senza uova non era una colazione (le chiamava «cocchi» quando era di buonumore). Erano nutrienti e contenevano tante proteine. In fatto di nutrizione, aveva poche idee, ma confuse. Aveva in testa una lista di alimenti particolarmente nutrienti, Larry lo sapeva benissimo, nonché un elenco del loro opposto: caramelle di gomma, sottaceti, Slim Jim, le strisce di gomma da masticare rosa con le figurine del baseball e, Dio mio, tante e tante altre cose.

Larry si sedette a guardarla cucinare le uova, versandole nella solita vecchia padella di ferro, rimestandole con la solita frusta metallica che usava fin da quando lui frequentava la prima elementare alla scuola pubblica 162.

Alice cavò il fazzoletto dalla tasca della vestaglia, vi tossì dentro, vi starnutì dentro e borbottò: «Merda!» in modo quasi impercettibile prima di rimetterlo via.

«È il tuo giorno di libertà, mamma?»

«Mi sono messa in malattia. Questo raffreddore mi ammazza. Detesto marcare visita il venerdì, lo fanno in tanti, ma ho dovuto per forza. Ho la febbre. Mi si sono anche gonfiate le ghiandole.»

«Hai chiamato il dottore?»

«Quando ero una bella ragazza, i dottori facevano le visite a domicilio,» disse lei. «Adesso, se stai male, devi andare al pronto soccorso dell'ospedale. A meno di non sapere che starai male con una settimana di anticipo, naturalmente, in modo da prenotare la visita.» Sorrise con sarcasmo. «Al pronto soccorso dell'ospedale ci sono andata un anno fa quando mi è venuta un'infezione all'orecchio. Era peggio del monte di pietà la settimana che precede il Natale, quando si possono riscattare gratis i pegni. E pieno di portoricani. Me ne starò a casa, benò succo d'arancia e prenderò qualche aspirina. E domani starò bene.»

Larry si trattenne quasi tutta la mattinata, cercando di rendersi utile. Trasportò il televisore in camera, accanto al letto di Alice, sforzando eroicamente i muscoli delle braccia («Ti verrà un'ernia perché io possa guardare il mio programma preferito,» disse lei tirando su con il naso), le portò il succo d'arancia e un vecchio flacone di NyQuil per combattere il raffreddore, e fece un salto al supermercato a comprarle un paio di libri tascabili.

Dopodiché non rimase loro altro da fare se non darsi sui nervi a vicenda. Alice si meravigliò di come la televisione si vedesse male in camera da letto e Larry si sentì in dovere di replicare, acido, che era sempre meglio di niente. Alla fine, Larry disse che poteva anche uscire a fare un giro.

«Buona idea,» fece lei con palese sollievo. «Farò un pisolino. Sei un bravo ragazzo, Larry.»

Così, Larry aveva sceso le anguste scale (l'ascensore era ancora guasto) ed era uscito in strada, provando un sollievo misto a senso di colpa. Aveva tutta la giornata davanti, e ancora duecento dollari in tasca.

Ma ora, in Times Square, non si sentiva più tanto a suo agio. Se ne andò a zonzo, dopo aver trasferito il portafogli nella tasca davanti dei pantaloni. Indugiò davanti a un negozio di dischi con lo sconto, trafitto dal suono della propria voce che usciva dagli altoparlanti scassati appesi in alto. Le parole della strofa:

*Non sono venuto per chiederti di fermarmi a dormire
O per sapere se ti sei chiarita le idee
Non sono venuto per piantar casino o litigare
Voglio solo che tu mi dica se pensi di riuscirci
Pupa, riesci davvero a capire il tuo uomo?
Cerca di capirlo, pupa...
Pupa, riesci davvero a capire il tuo uomo?*

Sono io, pensò, guardando gli Lp con occhi vacui, ma quel giorno il suono della sua voce lo deprimeva. Peggio, gli dava un senso di nostalgia. Non avrebbe voluto trovarsi lì sotto quel cielo di un grigio sporco, a respirare l'aria inquinata di New York, a tastarsi di continuo in tasca per accertarsi che il portafogli ci fosse ancora. New York, il tuo nome è paranoia. Di colpo, l'unico posto in cui avrebbe voluto trovarsi era una sala di incisione della West Coast, a preparare un nuovo album.

Larry affrettò il passo ed entrò in una sala giochi. Campanelli e cicalini gli frastornarono le orecchie e vi si aggiunse il gemito amplificato, lacerante di una Corsa della Morte del 2000, completa degli irreali strilli elettronici dei pedoni morenti. Bel gioco, pensò Larry, destinato in breve a essere seguito da Dachau 2000. Gli piacerà moltissimo anche quello. Andò alla cassa a farsi cambiare dieci dollari in monete da un quarto. C'era una cabina telefonica accanto al Beef'n Brew sull'altro lato della strada e Larry chiamò in teleselezione Jane's Place, facendo il numero a memoria. Era un locale dove si giocava a poker e a volte Wayne Stukev vi faceva un salto.

Larry infilò le monetine nella fessura fino a farsi dolere la mano, poi la suoneria prese a squillare a cinquemila chilometri di distanza.

Una voce di donna disse: «Jane's. Siamo aperti.»

«A tutto?» domandò Larry, a voce bassa e sexy.

«Senti un po', furbone, non è... Ehi, sei Larry.»

«Sì, sono io. Ciao, Arlene.»

«Dove sei? Non ti si vede più, Larry.»

«Be', sono sulla East Coast,» rispose lui guardingo. «Qualcuno mi ha avvertito che certe sanguisughe mi davano la caccia e

che facevo bene a uscire dallo stagno finché non le avessi seminate.»

«Riguarda una certa festa in grande stile?»

«Già.»

«Ne ho sentito parlare,» disse lei. «Spendaccione.»

«Wayne è in circolazione, Arlene?»

«Intendi Wayne Stukey?»

«Certo non intendo John Wayne: è morto.»

«Vuoi dire che non l'hai saputo?»

«Saputo cosa? Mi trovo sulla East Coast. Ehi, sta bene, sì?»

«È all'ospedale con questa influenza. Captain Trips, la chiamano da queste parti. Ma sono trip per niente da ridere. Dicono che è morta una quantità di gente. La gente ha paura, se ne sta rintanata in casa. Abbiamo sei tavoli liberi, e sai che da Jane non ci sono *mai* tavoli liberi.»

«Come sta?»

«E chi lo sa? Le corsie degli ospedali sono piene e non sono ammesse le visite. C'è da aver paura sul serio, Larry. E ci sono un sacco di soldati in circolazione.»

«In licenza?»

«I soldati in licenza non girano armati o a bordo dei camion. Moltissima gente è davvero spaventata. Beato te che te ne stai fuori dai piedi.»

«Ma i giornali non ne hanno parlato.»

«Da queste parti nei giornali c'è stato solo qualche accenno alla necessità di prendere farmaci antinfluenzali, tutto qui. Ma c'è chi dice che l'esercito ha combinato un casino con una di quelle provette contenenti germi per la guerra batteriologica. Non è roba da far accapponare la pelle?»

«Sono solo chiacchiere per mettere paura alla gente.»

«Niente del genere, lì dove sei tu?»

«No,» disse lui, ma poi pensò al raffreddore di sua madre. E nella sotterranea aveva notato una quantità di gente che starnutiva e scattarrava: ricordò di aver pensato che pareva di stare in un tubercolosario. D'altronde, in tutte le città c'era un mucchio di gente che starnutiva e si soffiava il naso. I germi del raffreddore sono gente socievole, pensò. Ci tengono a dividersi il malloppo.

«Non c'è neanche Janey,» stava dicendo Arlene. «Ha la febbre e le ghiandole gonfie, ha detto. Credevo che quella vecchia puttana fosse troppo coriacea per ammalarsi.»

«Tre minuti, al segnale acustico la comunicazione sarà interrotta,» s'intromise la centralinista.

Larry disse: «Sarò di ritorno fra una settimana o giù di lì, Arlene. Combineremo qualcosa.»

«Per me va bene. Ho sempre desiderato uscire con un famoso divo della canzone.»

«Arlene? Non conosci per caso un tale chiamato Dewey Bustina?»

«Oh!» fece lei, tradendo una grande sorpresa. «Oh, accidenti! Larry!»

«Cosa?»

«Meno male che non hai riappeso. Ho visto Wayne, un paio giorni prima che entrasse all'ospedale. Me ne ero completamente dimenticata! Oh, Gesù!»

«Allora, di che si tratta?»

«Di una busta. Mi ha detto che era per te, ma mi ha chiesto di conservarla nel cassetto del registratore per una settimana o giù di lì, o di darla a te se ti vedevo. Ha detto qualcosa come: 'È maledettamente fortunato che non ci abbia messo le mani Dewey.'»

«Dentro, che cosa c'è?» Larry spostò il ricevitore all'altra mano.

«Aspetta un momento. Adesso guardo.» Seguì qualche istante di silenzio, poi il rumore della carta che si lacerava. Arlene disse: «Un libretto di risparmio. First Bank of California. C'è un saldo di... accidenti! Più di tredicimila dollari! Se quando usciamo mi proponi di pagare ognuno per sé, ti do una botta in testa.»

«Non ce ne sarà bisogno,» disse Larry, sogghignando. «Grazie, Arlene. Conservamelo, per favore.»

«No, lo butto nel cesso. Idiota.»

«È bello sentirsi amati.»

Lei sospirò. «Per me sei troppo, Larry. Metterò il libretto in una busta con tutt'e due i nostri nomi sopra. Così non mi scappi quando torni.»

«Non lo farei comunque, dolcezza.»

Troncarono la comunicazione, ed ecco di nuovo la centralinista che chiedeva tre dollari per Mamma Bell. Larry, avvertendo ancora sul viso il sorriso largo e un po' sciocco, fu ben lieto di infilarli nella fessura.

Guardò le monete ancora sparse sulla mensola della cabina, ne scelse una da un quarto e la lasciò cadere nell'apparecchio. Di lì a un istante udì squillare il telefono di sua madre. Il primo impulso è sempre quello di dividere con qualcuno le buone notizie, il secondo di servirsene per bastonare qualcuno. Pensava, anzi, ne era fermamente convinto, che si trattasse del primo. Desiderava rallegrare tutt'e due con la notizia che era di nuovo in grana.

Un po' alla volta, il sorriso gli si sparse sulle labbra. Il telefono squillava a vuoto. Forse, alla fine, aveva deciso di andare a lavorare ugualmente. Pensò al suo viso arrossato, febbricitante, a come tossiva e starnutiva e imprecava spazientita nel fazzoletto. Non pensava che sarebbe dovuta andare al lavoro. Non pensava, per la verità, che fosse abbastanza forte per

andarci.
Riagganciò e sfilò distrattamente la monetina dalla fessura quando gli venne restituita dall'apparecchio. Uscì, facendo tintinnare le monete sul palmo della mano. Quando avvistò un taxi gli fece segno e, mentre il taxi tornava a inserirsi nella corrente del traffico, cominciò a cadere qualche goccia di pioggia.

La porta era chiusa a chiave e, dopo aver bussato due o tre volte, Larry fu certo che in casa non c'era nessuno. Aveva battuto così forte che qualcuno al piano di sopra aveva battuto a sua volta, come un fantasma esasperato. Però doveva entrare ad accertarsi e non aveva la chiave. Si girò per scendere le scale e raggiungere l'appartamento di Freeman e fu allora che udì il basso gemito uscire da sotto la porta.

C'erano tre diverse serrature sulla porta di sua madre, ma Alice si guardava bene dall'usarle tutte, malgrado fosse ossessionata dall'idea dei portoricani. Larry diede una spallata alla porta, che traballò rumorosamente. Gliene diede un'altra e la serratura cedette. La porta si spalancò, urtando contro la parete.

«Mamma?»

Di nuovo il gemito.

L'appartamento era in penombra; si era fatto buio tutt'a un tratto; si udiva rumoreggiare il tuono e lo scroscio della pioggia era cresciuto d'intensità. La finestra del soggiorno era socchiusa, le tendine bianche si gonfiavano sopra il tavolo, per poi essere risucchiate, attraverso l'apertura, nel pozzo di ventilazione oltre la finestra. C'era una luccicante chiazza umida sul pavimento, dov'era entrata la pioggia.

«Mamma, dove sei?»

Un gemito più forte. Larry attraversò la cucina, e vi fu un altro rombo di tuono. Per poco non inciampò nel suo corpo. Giaceva a terra, per metà in camera da letto e per metà fuori.

«Mamma! Gesù, mamma!»

Lei cercò di girarsi al suono della sua voce, ma solo la testa si mosse, ruotando sul mento, finendo con il posarsi sulla guancia sinistra. Aveva il respiro affannoso e intasato dal catarro. Ma la cosa peggiore, la cosa che Larry non poté dimenticare, fu il modo in cui l'occhio che si vedeva roteò all'insù a fissarlo, simile all'occhio di un maiale al mattatoio. Il viso era acceso dalla febbre.

«Larry?»

«Ti rimetto a letto, mamma.»

Si chinò, unendo con forza le ginocchia per bloccare il tremito che minacciava di impadronirsene, e la sollevò sulle braccia. La vestaglia si aprì, mostrando una camicia da notte sbiadita dai molti lavaggi e le gambe bianche come la pancia di un pesce, solcate da vene varicose azzurrine e gonfie. Scottava, letteralmente, e la cosa lo terrorizzò. Nessuno poteva avere un febrone del genere e rimanere in vita. Il cervello doveva friggerle nel cranio.

Quasi a darne la dimostrazione, Alice disse con voce querula: «Larry, va' a chiamare tuo padre. È al bar.»

«Zitta, mamma,» disse Larry, sgomento. «Zitta e dormi, mamma.»

«È al bar con quel fotografo!» disse lei stridula nel fitto buio pomeridiano e fuori rombò con violenza il temporale. Larry aveva l'impressione che il suo corpo fosse coperto da una viscida patina gelida. L'appartamento era percorso da un alito di vento che entrava dalla finestra socchiusa del soggiorno. Come reagendo all'aria fresca, Alice cominciò a rabbrivire e le venne la pelle d'oca sulle braccia. Batteva i denti. Il suo viso era come una luna piena nella penombra della camera da letto. Larry scostò le coperte a fatica, le infilò sotto le gambe e tornò a coprirla fino al mento. Ma Alice continuò a rabbrivire con violenza, facendo tremare e sussultare il copriletto.

«*Va' a dirgli di venir via di là!*» gridò, dopodiché tacque rompendo il silenzio soltanto con il suo respiro rantolante.

Larry tornò in soggiorno, si accostò al telefono, poi gli girò attorno. Chiuse rumorosamente la finestra, poi tornò accanto al telefono.

Gli elenchi erano su un ripiano sotto il tavolino sul quale era collocato l'apparecchio. Cercò il numero del Mercy Hospital e lo compose, mentre fuori scoppiavano altri tuoni. Un lampo trasformò la finestra che aveva appena chiuso in una lastra da radiografie bianca e azzurra. In camera da letto sua madre lanciò un urlo strozzato che gli gelò il sangue nelle vene.

Il telefono squillò una volta, poi si udì un ronzio e poi uno scatto. Una voce forzatamente vivace disse: «Questa è una registrazione effettuata al Mercy General Hospital. Mentre chiamate, tutte le linee sono momentaneamente occupate. Rimanete in linea, vi sarà risposto appena possibile. Grazie. Questa è una registrazione effettuata al Mercy General Hospital. Mentre chiamate...»

«*Le scope si portano dabbasso!*» gridò sua madre. Rombò il tuono. «*'Sti portoricani non capiscono un accidente!*»

«... vi sarà risposto appena...»

Larry sbatté il ricevitore sulla forcella e se ne stette lì in piedi, sudando. Che razza di ospedale era, se ti rispondevano con un messaggio registrato, cazzo? Che cosa stava succedendo?

Larry decise di scendere a sentire se Freeman poteva darle un'occhiata mentre lui andava all'ospedale. O doveva chiamare un'ambulanza privata? Cristo, come mai nessuno sapeva come comportarsi in circostanze del genere? Perché non lo insegnavano nelle scuole?

In camera da letto, sua madre continuava a respirare affannosamente.

«Torno subito,» borbottò Larry e si avviò alla porta. Era spaventato, terrorizzato per lei, ma sotto sotto un'altra voce andava ripetendo cose come: *Capitano sempre tutte a me. E: Perché doveva capitarmi una cosa del genere proprio ora che ho ricevuto una bella notizia? E, più spregevole di tutte: Fino a che punto questa faccenda manderà a puttane i miei piani?*

Quante cose sarò costretto a cambiare?

Detestava quella voce, avrebbe voluto che morisse di morte rapida, che facesse una brutta fine, e invece continuava a blaterare.

Scese le scale di corsa fino all'appartamento di Freeman e intanto il tuono rimbombava nella nera cappa di nubi. Quando arrivò al pianerottolo dell'ammezzato, la porta si spalancò e irruppe sferzando la pioggia.

20

L'Harborside era l'albergo più antico di Ogunquit. La veduta non era più un granché da quando avevano costruito il nuovo yacht club dall'altro lato, ma in un pomeriggio come quello, con il cielo punteggiato da lampi intermittenti, la vista era sufficientemente bella.

Frannie era seduta accanto alla finestra da quasi tre ore e tentava di scrivere una lettera a Grace Duggan, una compagna del liceo che stava per partire per Smith. Non era una lettera-confessione sulla sua gravidanza o sulla scenata con la madre: scrivere di questo non avrebbe fatto altro che deprimerla, e comunque Grace sarebbe stata ben presto informata dalle sue fonti. Stava solo cercando di scrivere una lettera amichevole. L'escursione in bicicletta fino a Rangely che in maggio lei e Jess avevano fatto insieme con Sam Lothrop e Sally Wenscelas. L'esame finale di biologia che era riuscita a spuntare con un colpo di fortuna. Il nuovo lavoro di Peggy Tate (un'altra amica del liceo, una conoscenza comune) come fattorino al Senato. Il matrimonio imminente di Amy Lauder.

Ma quella lettera proprio non voleva farsi scrivere. L'affascinante esibizione pirotecnica della giornata aveva giocato anche lei un suo ruolo: come si fa a scrivere con i temporali che si susseguono sull'acqua? Inoltre, nessuna delle notizie della lettera sembrava del tutto sincera. Erano tutte lievemente distorte, come un coltello che ti fa un taglietto alla mano invece di pelare la patata come dovrebbe. La gita in bicicletta era stata piacevole, ma lei e Jess non erano più in rapporti così piacevoli. Aveva avuto fortuna con l'esame di biologia, ma con il suo ben più importante problema biologico la fortuna non l'aveva aiutata per niente. Né a lei né a Grace era mai importato niente di Peggy Tate, e le imminenti nozze di Amy, nello stato attuale di Fran, sembravano più un macabro scherzo che un'occasione di rallegramenti. Auguri ad Amy, ma figli maschi a me, ah-ah-ah.

Sentendo che quella lettera andava finita, se non altro per non doverci più lottare, scrisse:

Ho qualche problema mio, altroché se ce l'ho, ma non ho alcuna voglia di metterlo per iscritto. È già brutto solo doverci pensare! Ma conto di vederti il 4, a meno che tu non abbia cambiato programma dall'ultima lettera (una sola lettera in sei settimane? Cominciavo a pensare che qualcuno ti avesse fatto cadere le dita!). Quando ci vediamo ti racconterò tutto. Avrò gran bisogno di consigli.

Credi in me e io crederò in te
Fran

Firmò con le sue abituali fioriture comico-svolazzanti, occupando così la metà del rimanente spazio bianco. Questo semplice atto la fece sentire più che mai un'imbrogliona. Piegò la lettera, la infilò nella busta, vi scrisse l'indirizzo e l'appoggiò ritta allo specchio. Ecco fatto.

E adesso?

Il cielo si stava oscurando di nuovo. Si alzò e si mise a passeggiare irrequieta per la stanza, pensando che avrebbe fatto bene a uscire prima che riprendesse a piovere; ma dove poteva andare? Un film? L'unico che c'era l'aveva già visto. Con Jess. A Portland a guardare un po' di vestiti? Sai che divertimento! Gli unici abiti a cui poteva realisticamente interessarsi erano quelli con la vita elastica. Spazio per due.

Aveva ricevuto tre telefonate, quel giorno: la prima recava buone notizie, la seconda né buone né cattive, la terza cattive. Avrebbe preferito che arrivassero nell'ordine inverso. Fuori aveva ripreso a piovere, annerendo di nuovo il marciapiede del lungomare. Decise che sarebbe uscita a fare una passeggiata e al diavolo la pioggia. L'aria fresca, l'umidità estiva, forse l'avrebbero fatta sentir meglio. Si sarebbe anche potuta fermare da qualche parte per una birra. Felicità in bottiglia. Senza perdere l'equilibrio, comunque.

La prima telefonata era di Debbie Smith, da Somersworth. Fran sarebbe stata più che benvenuto, la informò Debbie cordialmente. Anzi, era indispensabile. Una delle tre ragazze che dividevano con lei l'appartamento si era trovata un posto da segretaria in un'azienda e a maggio si era trasferita. Lei e Rhoda non ce l'avrebbero fatta ancora per molto a pagare l'affitto in due. «E proveniamo tutt'e due da famiglie numerose,» disse Debbie. «I bambini che piangono non ci danno noia.»

Fran rispose che sarebbe stata pronta a insediarsi per il primo di luglio e quando riattaccò si accorse che due lacrime cocenti le solcavano le guance. Lacrime di sollievo. Se fosse riuscita ad andarsene da questa città dov'era cresciuta, tutto sarebbe andato nel migliore dei modi. Via da sua madre, via da suo padre, sì anche da lui. Il bambino, la vita da sola, avrebbero allora assunto il giusto peso nella sua esistenza. Un fattore importante, certamente, ma non l'unico. Esiste un animale, un insetto o una rana, le pareva, che quando si sente in pericolo si gonfia fino a diventare grande il doppio delle sue normali dimensioni. L'aggressore, almeno in teoria, visto ciò si spaventa e si ritira. Lei si sentiva un po' come quell'insetto, ed era tutta quella cittadina, l'ambiente che la circondava (forse un termine ancora migliore era *gestalt*), a farla sentire così. Sapeva che nessuno le avrebbe imposto una lettera scarlatta, ma sapeva anche che una rottura con Ogunquit era necessaria

se voleva che la sua mente riuscisse a convincerne fino in fondo i suoi nervi. Quando era per strada, la gente non la guardava, ma si *preparava* a guardarla. I residenti, naturalmente, non i villeggianti estivi. I residenti dovevano sempre avere qualcuno da guardare: un ubriacone, un disoccupato, il Figliolo di Buona Famiglia che era stato beccato a rubare in un negozio di Portland o di Old Orchard Beach... o la ragazza con la pancia in lievitazione.

La seconda telefonata, quella così così, era di Jess Rider. Aveva chiamato da Portland e aveva provato prima a casa. Per fortuna gli aveva risposto Peter, che gli aveva dato il numero di telefono di Fran all'Harborside senza aggiungere commenti. Eppure, quasi la prima cosa che disse fu: «C'è stato un bel po' di elettricità in casa, vero?»

«Sì, un po',» rispose lei generica, non volendo entrare in argomento. Questo li avrebbe messi su un piano di eccessiva complicità.

«Tua madre?»

«Perché me lo chiedi?»

«Mi sembra il tipo che potrebbe fare delle cose strane. È qualcosa che ha nello sguardo, Frannie. Sembra voler dire: se tu uccidi le mie vacche sacre, io sparo alle tue.»

Frannie rimase in silenzio.

«Scusami. Non intendevo offenderti.»

«Non mi hai offesa,» affermò lei. La definizione sembrava abbastanza azzeccata - almeno in superficie - ma lei stava ancora cercando di superare la sorpresa di quel verbo, *offendere*. Era una parola strana, a sentirla da lui. Forse qui c'è un postulato, pensò Fran. Quando il tuo innamorato comincia a parlare di «offese» nei tuoi confronti, allora non è più il tuo innamorato.

«Frannie, l'offerta vale ancora. Se dici di sì, mi procuro un paio di fedi e questo pomeriggio arrivo lì.»

In *bicicletta*, pensò lei, e dovette controllarsi per non ghignare. Ridergli in faccia sarebbe stata una cosa orribile e inutile e Fran coprì il microfono per un attimo per essere sicura che non le scappasse. Negli ultimi sei giorni aveva pianto e riso istericamente più di quanto le fosse capitato da quando, a quindici anni, aveva cominciato a uscire con i ragazzi.

«No, Jess,» disse, e la sua voce era calmissima.

«Dico sul serio!» fece lui con impeto come se l'avesse vista lottare con la ridarella.

«Lo so,» annuì lei. «Ma non sono pronta al matrimonio. Questa è una cosa che riguarda soltanto me, Jess. Tu non c'entri affatto.»

«E il bambino?»

«Voglio averlo.»

«E poi darlo a qualcuno?»

«Non ho deciso ancora.»

Per un attimo Jess tacque e lei poté udire altre voci in altre stanze. Anche loro avevano i loro problemi, pensò Fran. Piccola, il mondo è un dramma quotidiano. Noi amiamo le nostre vite e cerchiamo la luce che ci guidi nella ricerca dell'indomani.

«Ci penso sempre, a quel bambino,» disse infine Jess. Lei di questo dubitava alquanto, ma probabilmente quella era l'unica cosa con cui lui poteva colpirla.

«Jess...»

«E allora,» domandò Jess bruscamente, «dove te ne vai? Non puoi rimanere all'Harborside per tutta l'estate. Se hai bisogno di un posto, posso guardare un po' in giro a Portland.»

«Ce l'ho, un posto.»

«Dove, o non dovrei chiedertelo?»

«Non dovrei chiedermelo,» rispose lei e si morse la lingua per non aver trovato un modo più diplomatico di dirglielo.

«Ah,» fece lui con voce piatta e innaturale. Infine riprese cautamente: «Posso chiederti una cosa senza che te la prendi, Frannie? Perché voglio saperlo davvero. Non è una domanda retorica.»

«Puoi chiedere,» acconsentì lei debolmente. Mentalmente s'impose di non perdere le staffe, perché quando Jess faceva un preambolo del genere voleva dire che stava per uscirsene con qualche ignobile e assolutamente inconsapevole manifestazione di infantilismo.

«In questo io non ho alcun diritto?» chiese Jess. «Non mi è possibile condividere la responsabilità e la decisione?»

Per un momento sentì che stava per perderle, le staffe, ma poi quella sensazione passò. Jess si stava semplicemente comportando da quel che era, cercando di proteggere la sua immagine ai suoi propri occhi, come fa ogni essere pensante per poter dormire di notte. Lei aveva sempre apprezzato la sua intelligenza, ma in una situazione del genere l'intelligenza poteva essere un bel peso. A gente come Jess - e come lei - era stato insegnato per tutta la vita che la cosa giusta da farsi era impegnarsi ed essere attivi. Talvolta bisognava farsi del male - e molto - per accorgersi che poteva essere meglio sdraiarsi sull'erba e rimandare. Le sue trappole erano gentili, ma erano pur sempre trappole. Non voleva permetterle di sganciarsi.

«Jess,» riprese lei, «nessuno di noi due voleva questo bambino. C'eravamo messi d'accordo sulla pillola perché non capitasse. Tu non hai alcuna responsabilità.»

«Ma...»

«No, Jess,» ribadì lei con fermezza.

Lui sospirò.

«Ti farai sentire quando ti sarai sistemata?»

«Penso di sì.»

«Hai ancora intenzione di continuare la scuola?»

«Più in là. Dopo il semestre autunnale.»

«Se hai bisogno di me, Frannie, sai dove trovarmi. Non me la do a gambe.»

«Questo lo so, Jess.»

«Se hai bisogno di grano...»

«Sì.»

«Fatti sentire. Non vorrò farti pressioni, ma... avrò voglia di vederti.»

«Va bene, Jess.»

«Ciao, Fran.»

«Ciao.»

Quando riappese quei saluti le parvero troppo definitivi, la conversazione interrotta. Il motivo la colpì. Non avevano aggiunto «ti amo» e quella era la prima volta. Si sentì rattristata e si disse che non doveva, ma dirla non le servì.

L'ultima chiamata era arrivata verso mezzogiorno, ed era di suo padre. Due giorni prima erano stati a pranzo insieme e lui le aveva confidato le sue preoccupazioni sull'effetto che la situazione stava avendo su Carla. La sera prima non era andata a letto: aveva passato tutta la notte in salotto, immersa nel vecchio registro genealogico. Lui era sceso verso le undici e mezzo per chiederle quando contava di salire. L'aveva trovata con i capelli sciolti sopra le spalle e il corpetto della camicia da notte; sembrava una squilibrata, che ha perso il contatto con la realtà. Aveva il librane in grembo e non aveva neppure alzato lo sguardo sul marito, limitandosi a voltare le pagine. Aveva detto che non aveva sonno. Sarebbe salita tra un po'. Era raffreddata, aveva detto Peter a Fran mentre se ne stavano seduti in un separé al Corner Lunch e gli hamburger, più che mangiarli, li guardavano. Continuava a tirare su con il naso. Quando Peter le aveva chiesto se desiderasse un bicchiere di latte caldo, lei non aveva neppure risposto. La mattina dopo l'aveva trovata addormentata in poltrona, con il libro sulle gambe.

Quando finalmente si era svegliata era parsa in condizioni migliori, più in sé, ma il raffreddore era peggiorato. Si era rifiutata di chiamare il dottor Edmonton, sostenendo che si trattava solo di un raffreddore di petto. Si era spalmata del Vicks, coprendosi il petto con una pezzuola di flanella e le pareva di respirare già meglio. Ma Peter non si era lasciato convincere. Era sicuro, benché Carla avesse rifiutato di farsi prendere la temperatura, che avesse un paio di linee di alterazione.

Quel giorno Peter aveva chiamato Fran subito dopo l'inizio del primo temporale. Le nuvole, violacee e nere, si erano accumulate silenziose sopra il porto e aveva cominciato a cadere la pioggia, dapprima piano e poi torrenziale. Mentre parlavano, lei dalla finestra poteva vedere i fulmini che saettavano verso l'acqua al di là della scogliera, e ogni volta che questo accadeva si sentiva una piccola scarica nella linea, come la puntina di un fonografo su un vecchio disco.

«Oggi è a letto,» disse Peter. «Finalmente mi ha permesso di chiamare Tom Edmonton per farle dare un'occhiata.»

«È già arrivato?»

«Se n'è appena andato. Dice che si tratta di influenza.»

«Oh, Signore,» mormorò Fran chiudendo gli occhi. «Non è uno scherzo per una donna della sua età.»

«No, non lo è.» Una pausa. «Gli ho detto tutto, Frannie. Del bambino, dello scontro che avete avuto tu e Carla. Tom si è occupato di te fin da quando eri una bambina e terrà la bocca chiusa. Volevo sapere se poteva esserci un rapporto di causa ed effetto. Lui lo esclude. Un'influenza è un'influenza.»

«Va' avanti.»

«Be', non c'è molto da aggiungere, tesoro. Dice che ce n'è moltissima in giro. Di un tipo particolarmente forte. Sembra che sia emigrata dal sud e New York ne è piena.»

«Ma ha dormito in salotto per tutta la notte?» fece lei dubbiosa.

«Tom ha detto che probabilmente la posizione eretta andava meglio per i polmoni e le vie bronchiali. Non ha detto altro, ma, dato che Alberta Edmonton è iscritta a tutte le organizzazioni a cui appartiene Carla, non era necessario. Lo sapevamo tutt'e due che se la stava cercando, una cosa del genere, Fran. È presidente della Commissione storica cittadina, passa ventisei ore la settimana in biblioteca, è segretaria del Circolo femminile e del Circolo amanti della letteratura, e l'inverno scorso ha cominciato a occuparsi anche dell'Heart Fund. Non basta: stava anche cercando di istituire una Società genealogica del Maine meridionale. È esaurita, consumata. E la sfuriata che ti ha fatto dipende in parte anche da questo. In sostanza, Edmonton ha detto che lei aveva fuori dalla porta il tappetino di benvenuto per il primo germe infettivo che passasse di lì. Questo è quanto ha detto. Frannie, la mamma sta invecchiando e la cosa non le va. Lavora più sodo di me.»

«Sta molto male, papà?»

«È a letto, beve spremute e prende le pillole prescritte da Tom. Io mi sono preso una giornata di ferie e domani verrà a stare con lei Mrs Halliday. Ha voluto Mrs Halliday così potranno preparare un programma per la riunione di luglio della Società storica.» Fece un lungo sospiro e un fulmine graffiò di nuovo il filo del telefono. «A volte penso che vuole a tutti i costi morire in piedi.»

Timidamente, Fran chiese: «Credi che le dispiacerebbe se io...»

«In questo momento sì. Ma dalle tempo, Fran. Cambierà opinione.»

Quattro ore dopo, sistemandosi sui capelli il foulard contro la pioggia, Frannie si chiedeva se sua madre avrebbe mai cambiato opinione. Se lei avesse rinunciato al bambino, forse nessuno in paese ne avrebbe saputo niente. Ma era tutto sommato abbastanza improbabile. Nei piccoli centri la gente ha un fiuto non comune. E naturalmente se teneva il bambino... ma lei non stava realmente pensando a questo, vero? *Vero?*

Sentì il senso di colpa che si faceva strada dentro di lei mentre si infilava l'impermeabile. Sua madre era esaurita, certo.

Fran se n'era accorta quando, rientrata dal college, si erano salutate baciandosi sulla guancia. Carla aveva le occhiaie, la pelle giallastra e, nonostante le applicazioni da trenta dollari, i suoi capelli erano più grigi. Eppure...
Quella scena era stata isterica, assolutamente isterica. E a Frannie rimaneva da domandarsi in che modo avrebbe accertato le proprie responsabilità se l'influenza di sua madre fosse degenerata in polmonite o se avesse subito un crollo. E se fosse morta? Dio, che idea spaventosa. Non poteva succedere, no, non era possibile. I farmaci che prendeva avrebbero respinto la malattia, e una volta che Frannie fosse stata al di fuori del suo campo visivo, a incubare tranquillamente il suo piccolo estraneo a Somersworth, sua madre si sarebbe ripresa. Avrebbe...

Il telefono squillò.

Lo fissò per un istante con aria assente e fuori scoccò un altro lampo, seguito da un tuono così vicino e assordante che la fece sobbalzare.

Chi altro poteva essere al telefono? Debbie non aveva motivo di richiamarla, e neanche Jess, pensò, avrebbe ritelefonato così presto. Forse era qualche concorso telefonico. O qualcuno che voleva venderle qualcosa. Magari era proprio Jess, che ci riprovava.

Mentre stava per alzare la cornetta, ebbe la certezza che si trattava di suo padre e che le notizie non potevano essere buone. È una torta, si disse. La responsabilità è una torta. Una parte va a tutte le opere di beneficenza di cui si occupa, ma stai solo prendendoti in giro se pensi che non ti toccherà tagliartene una bella fetta, grossa, succosa e amara. E mangiartela fino all'ultima briciola.

«Pronto?»

Per un momento non ci fu che silenzio e lei si accigliò, perplessa, e ripeté: «Pronto?»

Poi suo padre disse: «Fran?» e fece un suono strano, come inghiottendo. «Frannie?» Di nuovo quel suono e Fran si rese conto con un orrore improvviso che suo padre stava sforzandosi di trattenere le lacrime. Una delle sue mani corse alla gola e afferrò il nodo del foulard.

«Papà? Che cosa c'è? È mamma?»

«Frannie, devo venire a prenderti... Ecco che cosa farò.»

«Mamma sta bene?» strillò lei al telefono. Il tuono scoppiò sopra l'Harborside e la spaventò e lei si mise a piangere.

«Dimmelo, papà!»

«È peggiorata, non so altro,» rispose Peter. «Dopo circa un'ora che avevo parlato con te è peggiorata. La febbre è aumentata. Ha cominciato a delirare. Ho cercato di mettermi in contatto con Tom... e Rachel mi ha detto che era fuori, che c'è un sacco di gente che sta malissimo... e allora ho chiamato il Sanford Hospital e loro mi hanno detto che le ambulanze erano fuori, tutt'e due, ma che avrebbero aggiunto Carla alla lista. La *lista*, Frannie, che diavolo è questa *lista*? Io conosco Jim Warrington, l'autista di una delle ambulanze e, a meno che non ci sia un incidente sulla 95, se ne sta seduto a giocare a ramino tutto il giorno. Che cos'è questa *lista*?» Stava quasi urlando.

«Calmati, papà. Calmati.» Scoppiò di nuovo in lacrime e la sua mano lasciò il nodo del foulard e salì fino agli occhi. «Se è ancora lì, forse è meglio che la porti tu stesso.»

«No... no, sono venuti un quarto d'ora fa. E, Cristo, Frannie, c'erano sei *persone* su quell'ambulanza. Uno era Will Ronson, il proprietario del drugstore. E Carla... tua madre... mentre la mettevano dentro è tornata un po' in sé e continuava a ripetere: 'Non riesco a respirare, Peter, non riesco a respirare, perché non riesco a respirare?' Oh, Cristo,» finì con una voce spezzata, da bambino, che la terrorizzò.

«Ce la fai a guidare, papà? Ce la fai a guidare fin qui?»

«Sì,» rispose lui. «Sì, certo.» Sembrava stesse riprendendo il controllo.

«Ti aspetto sulla veranda.»

Riappese e scese le scale in fretta, con le ginocchia che le tremavano. Giunta sulla veranda, si accorse che, benché piovesse ancora, le nuvole di quest'ultimo temporale si stavano già aprendo, lasciando spazio ai raggi del sole del tardo pomeriggio. Cercò istintivamente l'arcobaleno e lo vide, lontano sull'acqua, brumosa e mistica mezzaluna. Il senso di colpa la mordeva e la tormentava, come un corpo peloso dentro la pancia, lì dov'era quell'altro essere, e ricominciò a piangere.

Mangiati la tua torta, si disse mentre aspettava che il padre arrivasse. Ha un sapore terribile, ma tu mangiatela. Potrai averne una seconda fetta, anche una terza. Mangiati la tua torta, Frannie, mangiatela fino all'ultima briciola.

Stu Redman era atterrito.

Guardò dalla finestra della sua nuova stanza a Stovington, nel Vermont, e ciò che vide era una piccola cittadina, giù in basso, i cartelli in miniatura delle stazioni di servizio e una specie di fabbrica, il corso principale, un fiume, l'autostrada, e al di là dell'autostrada la spina dorsale di granito dell'estremità occidentale della Nuova Inghilterra, le Green Mountains.

Era atterrito perché quella somigliava più a una cella di prigioniero che a una camera di ospedale. Era atterrito perché Denninger era sparito. Non vedeva Denninger da quando quel folle circo a tre piste si era trasferito lì da Atlanta. Anche Deitz era sparito. Stu pensava che forse Denninger e Deitz erano malati, magari già morti.

Qualcuno non aveva osservato la consegna. Oppure la malattia che Charles D. Champion aveva portato ad Arnette era molto più contagiosa di quanto chiunque avesse creduto. In un modo o nell'altro l'integrità del Centro malattie infettive di Atlanta era venuta meno e Stu pensava che tutti quelli che ci erano passati ora avevano l'occasione di sperimentare sulla propria pelle il virus che chiamavano A-Prime o superinfluenza.

Lo sottoponevano ancora a certi esami, che però sembravano più casuali. Il programma era diventato meno severo. I risultati adesso venivano scarabocchiati più distrattamente e Stu aveva il sospetto che qualcuno desse loro un'occhiata di sfuggita, scuotendo la testa, e li buttasse nella prima pattumiera che trovava.

Ma il peggio non era neanche questo. Il peggio erano le armi. Le infermiere che venivano a prelevare campioni di sangue o di saliva o di urina adesso erano sempre accompagnate da un militare in tuta bianca e il militare portava una pistola in una sacca di plastica. La sacca era fissata appena sopra il polso del guanto destro. La pistola era una calibro 45 dell'esercito e Stu non dubitava che, se solo si fosse azzardato a esibirsi in uno dei numeri che aveva tentato con Deitz, la 45 avrebbe ridotto il fondo della sacca in brandelli fumanti e bruciacciati e Stu Redman avrebbe cessato di esistere.

Se loro adesso seguivano solo la trafila burocratica, voleva dire che di lui non avevano più bisogno. Essere prigioniero era già brutto. Essere prigioniero e non più indispensabile... era *molto* brutto.

Stu aveva guardato con molta attenzione il telegiornale delle sei, come ormai faceva ogni sera. Gli uomini che avevano compiuto il tentativo di colpo di stato in India erano stati bollati come «agitatori stranieri» e fucilati. La polizia stava ancora cercando l'individuo, o gli individui, che ieri aveva fatto saltare una centrale elettrica a Laramie, nel Wyoming. La Corte Suprema aveva deciso con sei voti contro tre che gli omosessuali dichiarati non potevano essere licenziati dagli impieghi statali. E, per la prima volta, c'era stato un accenno ad altre cose.

Funzionari della Commissione per l'energia atomica della contea di Miller, nell'Arkansas, avevano smentito che vi fosse il rischio di fusione del nucleo di un reattore. Alla centrale atomica dislocata nella cittadina di Fouke, una cinquantina di chilometri dal confine con il Texas, c'erano stati problemi ai circuiti del sistema di controllo del ciclo di raffreddamento della pila atomica, ma non c'era motivo di allarmarsi. Le unità dell'esercito inviate sul posto rappresentavano unicamente una misura cautelativa. Stu si domandò quali misure avrebbe potuto prendere l'esercito se davvero il nucleo del reattore di Fouke si fosse fuso. Pensò che l'esercito poteva anche trovarsi nell'Arkansas sudoccidentale per ragioni del tutto diverse. Fouke non distava poi molto da Arnette.

Secondo un'altra notizia, sulla costa orientale pareva si stesse diffondendo un'epidemia di influenza, del ceppo russo, niente di realmente preoccupante, fuorché per le persone molto anziane o molto giovani. Venne intervistato, in un corridoio del Mercy Hospital di Brooklyn, un medico di New York dall'aria stanchissima. Disse che l'influenza era straordinariamente tenace per essere di ceppo A-russo e raccomandò vivamente ai telespettatori di prendere farmaci antinfluenzali. Poi, di colpo, attaccò a dire qualcos'altro, ma l'audio si spense e si potevano solo vedere le labbra che si muovevano. La telecamera tornò a inquadrare l'annunciatore in studio, il quale disse: «Si ha notizia di alcuni decessi a New York a seguito di questa recente epidemia di influenza, ma nella maggior parte dei casi mortali si è altresì notata la presenza di cause concomitanti quali l'inquinamento urbano e forse persino il virus dell'AIDS. Funzionali del ministero della Sanità fanno presente che si tratta di un'influenza provocata da virus di ceppo A-russo, non già della ben più pericolosa influenza suina. Nel frattempo vale sempre il vecchio consiglio dei medici: mettersi a letto, riposare molto, bere liquidi e prendere aspirina per abbassare la febbre.»

L'annunciatore sorrise rassicurante... e, fuori campo, qualcuno starnutì.

Ora il sole era basso all'orizzonte e lo tingeva d'oro, che in breve si sarebbe tramutato in rosso e in arancione sbiadito. Le notti erano la cosa peggiore. Lo avevano trasportato in volo in una regione del paese che gli era del tutto sconosciuta. In quel principio d'estate, la quantità di verde che scorgeva dalla finestra gli sembrava abnorme, eccessiva, metteva un tantino paura. Stu non aveva amici; a quanto ne sapeva tutti quelli che avevano viaggiato con lui sull'aereo che li aveva portati da Braintree ad Atlanta erano morti, ora. Era attorniato da automi ostili che gli prelevavano campioni di sangue sotto la minaccia di una pistola. Temeva per la sua vita, anche se continuava a sentirsi bene e aveva cominciato a credere che non se la sarebbe presa. Di qualsiasi cosa si trattasse.

Pensieroso, Stu si domandò se fosse possibile scappare da quel posto.

22

Quando Creighton entrò, il 24 giugno, trovò Starkey intento a osservare i monitor con le mani dietro la schiena. Si vedeva l'anello di West Point scintillare alla mano destra del vecchio e Creighton ebbe un impeto di pietà per lui. Starkey tirava avanti a forza di pillole da dieci giorni, ed era ormai prossimo all'inevitabile crollo. Ma, pensò Creighton, se i suoi sospetti in merito alla telefonata erano esatti, il crollo era già avvenuto.

«Len,» disse Starkey, come stupito, «è gentile da parte tua essere venuto.»

«*De nado,*» fece Creighton con un sorrisetto.

«Tu sai chi era al telefono.»

«Era proprio lui, allora?»

«Il presidente in persona. Sono stato sollevato dall'incarico. Quel cafone mi ha tolto l'incarico, Len. Sapevo che sarebbe successo, naturalmente. Però fa male lo stesso. Fa un male d'inferno. Mi fa male soprattutto pensare che la decisione l'abbia presa quel sogghignante, ipocrita sacco di merda.»

Len Creighton annuì.

«Be',» fece Starkey, passandosi una mano sul viso. «Ormai è fatta. Sei tu il capo, adesso. Ti vuole a Washington il più presto possibile. Ti costringerà a strisciare e ti tratterà come una pezza da piedi, ma tu tieni duro, digli di sì e sopporta. Abbiamo salvato il salvabile. E già qualcosa. Ne sono convinto.»

«In tal caso, il paese dovrebbe baciare la terra dove metti i piedi.»

«Il tenone mi ha bruciato la mano, ma... ho tenuto duro finché ho potuto, Len. Ho tenuto duro.» Parlava con trattenuta veemenza, ma gli occhi continuavano a tornare al monitor e per un istante il mento gli tremò. «Senza di te non avrei potuto farlo.» Fece una pausa. «C'è una cosa che ha la priorità assoluta. Devi incontrarti con Jack Cleveland non appena possibile. Lui sa chi c'è dietro le due cortine, di ferro e di bambù. Lui sa come mettersi in contatto con loro e non esiterà un momento sul da farsi. Capirà che non c'è tempo da perdere.»

«Non capisco, Billy.»

«Dobbiamo prevedere il peggio,» disse Starkey, e sul viso gli balenò uno strano sorriso che gli sollevò il labbro superiore arricciandolo come quello di un cane ringhioso di guardia al cortile di una fattoria. Additò i fogli di velina gialla sul tavolo. «Ormai ci è sfuggita dalle mani. Si è propagata nell'Oregon, nel Nebraska, nella Louisiana, nella Florida. Qualche caso sporadico in Messico e in Cile. Perdendo Atlanta, abbiamo perso i tre uomini più preparati ad affrontare il problema. Da Stu Redman non caviamo un ragno dal buco. Lo sapevi che gli hanno iniettato il Virus Azzurro? Lui ha creduto che fosse un sedativo. Il suo organismo l'ha ucciso e nessuno ha la più pallida idea di come. Se avessimo sei settimane di tempo, forse riusciremmo a risolvere il rebus. Ma non le abbiamo. La storia dell'influenza è la più plausibile, ma è indispensabile, assolutamente *indispensabile*, che quelli dell'altra parte non la giudichino... una situazione creata artificialmente in America. Potrebbero venir loro certe idee.

«Cleveland dispone di un gruppo di uomini e donne, tra otto e venti, nell'Unione Sovietica, e tra cinque e dieci in ciascuno dei paesi satelliti europei. Neppure io so quanti ne abbia in Cina.» A Starkey tremavano di nuovo le labbra. «Quando vedi Cleveland oggi pomeriggio, basterà che tu gli dica *Roma cade*. Te lo ricorderai?»

«Certo,» disse Len. Si sentiva le labbra stranamente gelide. «Ma pensi davvero che lo faranno? Quegli uomini e quelle donne?»

«I nostri hanno avuto quelle fiale una settimana fa. Credono che contengano tracce di particelle radioattive destinate a essere captate dai nostri satelliti Sky-Cruise. E non occorre che sappiano altro, ti pare, Len?»

«Certo, Billy.»

«E se le cose dovessero... peggiorare, nessuno lo saprà mai. Il Progetto Azzurro non ha subito infiltrazioni di sorta, di questo siamo sicuri al cento per cento. Un nuovo virus, una mutazione... i nostri avversari possono avere sospetti, ma non ci sarà tempo sufficiente per scoprirlo. Un po' per uno non fa male a nessuno, Len.»

«Certo.»

Starkey si era rimesso a guardare i monitor. «Mia figlia mi ha regalato un libro di poesie, qualche anno fa. Di un certo Yeets. Ha detto che ogni militare dovrebbe leggere Yeets. Suppongo volesse scherzare. Hai mai sentito parlare di Yeets, Len?»

«Mi pare di sì,» disse Creighton, prendendo in considerazione, e subito respingendola, l'idea di dire a Starkey che il poeta si chiamava Yeats.

«L'ho letto da cima a fondo,» disse Starkey, mentre sbirciava la mensa silenziosa e immobile. «Soprattutto perché lei pensava che non l'avrei fatto. E un errore diventare troppo prevedibili. Non ne ho capito granché - secondo me, quel tale doveva essere matto - però l'ho letto. Strane poesie. Non sempre erano in rima. Però ce n'era una, in quel libro, che non sono riuscito a togliermi dalla mente. Pareva che quel tale descrivesse tutto quello cui ho dedicato la mia vita, la sua disperazione, la sua maledetta nobiltà d'intenti. Diceva che le cose si frantumano, che il nucleo centrale non tiene. Le cose si sbriciolano, Len. È questo che intendeva dire. Yeats questo lo sapeva, anche se non sapeva nient'altro.»

«Sissignore,» disse Creighton a bassa voce.

«La conclusione mi ha fatto venire la pelle d'oca, la prima volta che l'ho letta, e me la fa venire ancora oggi. L'ho imparata a memoria. 'Quale bestia feroce, la sua ora sta finalmente approssimandosi, striscia verso Betlemme per avervi i natali?'»

Creighton se ne stette zitto. Non aveva niente da dire.

«La bestia feroce è in marcia,» disse Starkey voltandosi. Piangeva e sogghignava insieme. «Le cose si stanno frantumando. Tutto sta nel resistere meglio che si può e quanto più si può.»

«Sissignore,» disse Creighton, e per la prima volta avvertì negli occhi il pizzicore delle lacrime. «Certo, Billy.»

Starkey allungò la mano verso Creighton, che la prese tra le sue. La mano di Starkey era vecchia e fredda come la pelle abbandonata di un serpente dentro la quale fosse morto un animaletto della prateria, lasciando il proprio fragile scheletro nel guscio del rettile. Due lacrime si affacciarono agli occhi di Starkey e gli rigarono le guance rasate con cura.

«Ho delle faccende da sbrigare,» disse Starkey.

«Sissignore.»

Starkey si sfilò l'anello di West Point dalla destra e la fede nuziale dalla sinistra. «Per Cindy,» disse. «Per mia figlia. Vedi tu che li abbia, Len.»

«Va bene.»

Starkey andò alla porta.

«Billy?» lo chiamò Len Creighton.

Starkey si girò.

Creighton era lì, ritto come un fuso, anche lui con le lacrime che gli scorrevano lungo le guance. Fece il saluto.

Starkey rispose e uscì dalla porta.

L'ascensore ronzava efficientemente mentre saliva verso l'ultimo piano. Un allarme prese a suonare - un suono lugubre, come se in qualche modo sapesse che stava mettendo in guardia una situazione già diventata una causa persa - quando lui,

usando la sua chiave speciale, aprì la porticina all'ultimo piano per entrare nell'autoparco. Starkey immaginò Len Creighton che lo osservava da una serie di monitor mentre dapprima sceglieva una jeep e poi si avviava attraverso il terreno deserto dell'area di sicurezza e superava un cancello contrassegnato dalla dicitura ZONA DI ALTA SICUREZZA - INGRESSO CONSENTITO SOLO CON PERMESSO SPECIALE. I punti di controllo si presentavano come caselli autostradali. Erano ancora occupati dal personale, ma i soldati dietro le vetrate gialline erano morti e si andavano rapidamente mummificando al caldo asciutto del deserto. Quei caselli erano a prova di proiettile ma non a prova di germe. Gli occhi vitrei e infossati delle sentinelle fissavano vacui Starkey al suo passaggio: l'unica cosa che si muovesse nel labirinto di strade sterrate tra le baracche di lamiera e le basse costruzioni di calcestruzzo.

Si fermò davanti a un piccolo edificio con un cartello che diceva DIVIETO ASSOLUTO D'INGRESSO - ACCESSO CONSENTITO SOLO CON AUTORIZZAZIONE A-1-A.

Usò una chiave per entrarvi e un'altra per chiamare l'ascensore. Una guardia, morta stecchita, lo fissava dal vetro del casotto di controllo a sinistra della porta dell'ascensore. Quando la cabina arrivò e le porte si aprirono, Starkey vi entrò in fretta. Gli sembrava di sentire su di sé lo sguardo della guardia morta, il peso leggero di due occhi come pietre.

L'ascensore scese con tale velocità che lo stomaco gli arrivò in gola. Quando si fermò, squillò piano un campanello. Le porte si aprirono e l'odore dolciastro della decomposizione lo colpì in faccia come un morbido schiaffo. Non era troppo forte perché i purificatori d'aria funzionavano ancora, ma neppure i purificatori erano in grado di cancellare completamente quel puzzo. Quando un uomo è morto, pensò Starkey, ci tiene a fartelo sapere.

Davanti all'ascensore erano distesi scompostamente quasi una dozzina di cadaveri. Starkey passò con cautela tra i corpi, non voleva calpestare una mano cerea in putrefazione o inciampare su una gamba allungata. Una cosa del genere avrebbe potuto farlo urlare, e questo non lo voleva assolutamente. Nessuno vuole urlare in una tomba perché quel suono potrebbe portare alla pazzia, e questo era esattamente il posto dove si trovava: una tomba. Aveva l'apparenza di un progetto scientifico di ricerca ben finanziato, ma ora in realtà non era che una tomba.

Le porticine dell'ascensore si riaccostarono dietro di lui; con un sibilo la cabina ripartì automaticamente verso l'alto. Non sarebbe più scesa, a meno che qualcuno non azionasse il comando con la chiave, Starkey lo sapeva; appena l'integrità dell'installazione era stata infranta, i computer avevano trasferito tutti gli ascensori al programma generale di contenimento. Perché quei poveracci, uomini e donne, erano lì a terra? Evidentemente speravano che i computer mandassero in tilt il passaggio alle procedure d'emergenza. Perché no? La cosa aveva anche una sua logica. Visto che tutto il resto era andato in malora.

Starkey si incamminò lungo il corridoio che portava alla mensa, seguito dal rumore sordo dei suoi passi. Sopra, i tubi al neon, inseriti nei loro lunghi portalampade come vaschette per il ghiaccio ribaltate, gettavano una luce dura, senza ombre. Altri cadaveri. Un uomo e una donna senza abiti e con un buco nella testa. Avevano scopato, pensò Starkey, e poi lui le aveva sparato e si era ucciso. Amore tra i virus. La pistola, una 45 dell'esercito, era ancora nella sua mano. Il pavimento piastrellato era macchiato di sangue e di una pappa grigia. Sentì un impulso terribile, e grazie a Dio momentaneo, di chinarsi e toccare il seno della morta, per vedere se fosse sodo o flaccido.

Più in là, nel corridoio, un uomo era seduto appoggiato con la schiena a una porta chiusa, con un cartello appeso al collo con un laccio da scarpa. La testa gli era caduta in avanti, coprendo la scritta. Starkey mise due dita sotto il mento dell'uomo e lo sollevò. Nel far ciò, i globi oculari dell'uomo gli ricaddero dentro il cranio con un piccolo tonfo carnoso. Le parole sul cartello erano state scritte con un Magic Marker rosso. ORA LO SAPETE, CHE FUNZIONA, diceva il cartello. NESSUNA DOMANDA?

Starkey lasciò andare il mento dell'uomo. La testa rimase ripiegata rigidamente, con le orbite nere che fissavano rapite verso l'alto. Starkey fece un passo indietro. Stava di nuovo piangendo. Stava piangendo, pensò, perché non aveva alcuna domanda.

Le porte della mensa erano aperte. Fuori c'era un grosso riquadro di sughero che fungeva da bacheca per le comunicazioni. Il 20 giugno, apprese Starkey, era in programma una finale di campionato. I Grim Gutterballers contro i First Strikers per il campionato del Progetto. Anna Floss cercava un passaggio per Denver o Boulder per il 9 luglio. Condivisione guida e spese. Richard Betts voleva regalare un cucciolo, mezzo collie e mezzo San Bernardo. Nella sala mensa si tenevano settimanalmente servizi religiosi non confessionali.

Starkey lesse tutti i comunicati in bacheca, poi entrò.

Lì dentro il puzzo era più forte: oltre ai cadaveri, il cibo andato a male. Starkey si guardò attorno instupidito dall'orrore.

Alcuni di loro sembravano guardarlo.

«Signori...» disse, e poi si interruppe con un singhiozzo. Non aveva la minima idea di che cosa stesse per dire.

Si avvicinò lentamente al tavolo dove Frank D. Bruce se ne stava con la faccia nella sua minestra. Guardò Frank D. Bruce per qualche momento. Poi gli sollevò la testa per i capelli. La ciotola gli venne dietro, incollata alla sua faccia dalla minestra ormai coagulata, e Starkey, pieno di orrore, la colpì finché non riuscì a staccarla. La scodella cadde sul pavimento, capovolta. Gran parte del contenuto rimase appiccicato alla faccia di Frank D. Bruce come un calco di gelatina. Starkey tirò fuori il fazzoletto e ne ripulì il più possibile. Gli occhi di Frank D. Bruce erano ingrommati di minestra, ma Starkey si guardò bene dallo strofinargli le palpebre. Aveva il terrore che gli ricadessero dentro il cranio, come gli occhi dell'uomo con il cartello. Ancora di più temeva che le palpebre, liberate della colla che le teneva insieme, potessero sollevarsi come due tapparelle. La cosa che più lo angosciava era l'espressione che poteva trovare negli occhi di Frank D. Bruce. «Soldato Bruce,» disse piano, «riposo.»

Depose con cura il fazzoletto sul viso di Frank D. Bruce. Il fazzoletto rimase appiccicato lì. Starkey si girò e uscì dalla

mensa con lunghi passi regolari, come in parata. Di ritorno verso l'ascensore si avvicinò all'uomo con il cartello al collo. Starkey gli si sedette accanto, sganciò la cinghia dal calcio della sua pistola e si mise la canna in bocca. Quando il colpo partì, lo sparo fu attutito e per nulla drammatico. Nessuno dei cadaveri vi fece il minimo caso. I purificatori d'aria si occuparono della nuvoletta di fumo. Nelle viscere del Progetto Azzurro tornò il silenzio. Nella sala mensa, il fazzoletto di Starkey si staccò dalla faccia del soldato semplice Frank D. Bruce e cadde svolazzando a terra. Frank D. Bruce sembrò non farci caso, ma Len Creighton tornò più volte a guardare nel monitor che mostrava Bruce, chiedendosi perché diavolo Billy non avesse tolto, già che c'era, il resto della minestra dalle palpebre dell'uomo. Presto, molto presto, avrebbe dovuto affrontare il presidente degli Stati Uniti, ma la minestra appiccicata tra le sopracciglia di Frank D. Bruce lo preoccupava di più. Molto di più.

23

Randall Flagg, l'uomo nero, marciava verso sud sulla Statale 51, tendendo l'orecchio ai rumori della notte provenienti da ambo i lati di quella stretta strada che prima o poi lo avrebbe portato fuori dall'Idaho e nel Nevada. Dal Nevada avrebbe potuto andare dovunque. Era la sua terra e nessuno la conosceva o l'amava più di lui. Sapeva dove portavano le strade e le percorreva di notte. Adesso, un'ora prima dell'alba, si trovava da qualche parte tra Grasmere e Riddle, a ovest di Twin Falls, ancora a nord della Duck Valley Reservation che si estendeva a cavallo di due stati. Camminava spedito, facendo risuonare i tacchi degli stivali scalcagnati sulla superficie compatta della strada e, se all'orizzonte si profilavano i fari di un'auto, si rintanava quanto più poteva, giù per il ciglio di terra soffice tra l'erba alta dove eleggevano domicilio gli insetti notturni... e l'automobile lo sorpassava, il conducente avvertendo magari un lieve brivido come se avesse attraversato una sacca d'aria, la moglie e i figli dimenandosi a disagio nel sonno, come se fossero stati sfiorati da un brutto sogno, tutti nello stesso istante.

Marciava verso sud sulla Statale 51, i tacchi consunti degli stivaletti appuntiti da cowboy risonanti sull'asfalto; un uomo alto senza età, con un paio di jeans sbiaditi, stretti alle caviglie e una giacchetta di tela. Aveva le tasche gonfie di cinquanta diversi tipi di volantini contrastanti... manifestini per tutte le stagioni, retorica per tutte le stagioni. Quando quest'uomo distribuiva un manifestino, la gente lo prendeva, quale che ne fosse l'argomento: i pericoli delle centrali atomiche, la parte sostenuta dal cartello internazionale ebraico nel rovesciamento di governi amici, la connessione CIA-Contras-cocaina, il sindacato dei braccianti agricoli, i Testimoni di Geova (*Se rispondi «Sì» a queste dieci domande, sei SALVO!*), i Neri per l'eguaglianza militante, il codice del Ku-Klux-Klan. Li aveva tutti quanti, e altri ancora. Portava un distintivo su ciascuna tasca della giacchetta di tela. A destra, una faccia gialla sorridente. A sinistra, un maiale con un berretto da poliziotto in testa, sotto cui stava scritto a semicerchio: «Come sta il tuo porco?»

Tirava avanti, senza fermarsi, senza rallentare il passo, ma attento ai rumori della notte. I suoi occhi parevano accesi dalla frenesia per le possibilità che offriva la notte. In spalla portava uno zaino dei boy scouts, vecchio e malconcio. Sul viso gli si leggeva una cupa ilarità che, veniva fatto di pensare, forse albergava anche nel suo cuore, ed era proprio così. Era il viso di un uomo odiosamente felice, un viso che irradiava un calore attraente e orribile insieme, un viso capace di mandare in frantumi i bicchieri d'acqua nelle mani delle cameriere stanche dei ritrovi per camionisti, di far sì che i bambini in triciclo andassero a sbattere contro gli steccati e poi corressero in lacrime dalle mamme con le ginocchia irte di schegge di legno. Era un viso capace di trasformare le discussioni da bar sul campionato di baseball in zuffe cruente.

Procedeva verso sud, a un certo punto della Statale 51 fra Grasmere e Riddle, più vicino al Nevada, ora. Tra poco si sarebbe accampato e avrebbe trascorso la giornata dormendo, per svegliarsi all'imbrunire. Avrebbe letto, non importava che cosa, mentre la cena cuoceva su un fuocherello da bivacco senza fumo; parole di un qualche tascabile porno, logoro e senza copertina, o magari *Mein Kampf*, o un fumetto di Robert Crumb, o uno dei fogli fascisti degli «America Firsters» o dei «Figli dei Patrioti». Davanti alla parola scritta, Flagg era un sostenitore delle pari opportunità.

Dopo cena si sarebbe rimesso in marcia, in marcia verso sud su quell'ottima strada a due corsie che tagliava per quella landa dimenticata da Dio e dagli uomini, osservando e annusando e ascoltando a mano a mano che il clima si faceva più secco, strangolando ogni cosa, perfino la salvia selvatica e la gramigna, guardando le montagne che cominciavano a far capolino dalla terra come ossa di dinosauro. All'alba dell'indomani, o del giorno dopo, sarebbe entrato nel Nevada, raggiungendo prima Owyhee e poi Mountain City, e a Mountain City c'era un uomo a nome Christopher Bradenton che gli avrebbe procurato un'auto pulita e dei documenti puliti, e allora il paese avrebbe brulicato di tutte le sue splendide possibilità, corpo vivo e vitale con la sua rete di strade incassate nella pelle come prodigiosi capillari, pronti a portare lui, oscuro granello di materia estranea, dovunque e dappertutto... cuore, fegato, rognoni, cervello. Lui era un grumo in cerca di un punto dove manifestarsi, una scheggia d'osso alla caccia di un organo molle da bucare, una solitaria cellula impazzita alla ricerca di una compagna: avrebbero messo su casa insieme allevando un bel tumore maligno.

Avanzava a passo cadenzato, dondolando le braccia lungo i fianchi. Era conosciuto, conosciutissimo, lungo le strade segrete battute dai poveri e dai pazzi, dai rivoluzionari di professione e da coloro cui è stato insegnato a odiare così bene, che l'odio spicca sui loro volti come il labbro leporino e la cui presenza è gradita soltanto ai loro simili, i quali li accolgono in misere stanze con le pareti coperte di slogan e manifesti, in scantinati dove tratti di tubatura segata sono tenuti insieme da morsetti imbottiti e riempiti di esplosivo ad alto potenziale, in sgabuzzini dove vengono formulati piani pazzeschi: uccidere un membro del governo, rapire il figlio di un dignitario in visita ufficiale, o far irruzione nella sala del consiglio della Standard Oil mentre è in corso una riunione, con bombe a mano e mitra, e ammazzare nel nome del popolo. Là era

conosciuto, e persino i più folli tra loro riuscivano a guardare il suo viso bruno e sogghignante soltanto di sbieco. Le donne che si portava a letto, anche se avevano ridotto l'amplesso a un atto casuale come estrarre qualcosa da mangiare dal frigorifero, lo accettavano irrigidendo il corpo, girando il viso dall'altra parte. A volte, lo subivano piangendo. Soggiacevano a lui come avrebbero potuto soggiacere a un ariete dagli occhi d'oro o a un cane nero, e quando tutto era finito, avevano *freddo*, un tale *freddo* che sembrava impossibile potessero più riscaldarsi. Quando si presentava a una riunione, ogni isterico blaterio cessava, niente più pettegolezzi, recriminazioni, accuse, retorica ideologica. Per un istante calava un silenzio di tomba e i presenti accennavano a girarsi verso di lui e poi dall'altra parte, come se fosse venuto da loro con qualche antico e terribile strumento di distruzione stretto fra le braccia, qualcosa mille volte peggiore dell'esplosivo al plastico fabbricato nei laboratori sotterranei da chimici rinnegati o delle armi comprate al mercato nero da qualche avido sergente addetto alla sorveglianza di un magazzino militare. Sembrava che fosse venuto da loro con uno strumento ragginoso di sangue e conservato per secoli nella paraffina delle urla, ma ora di nuovo efficiente, recato alla loro riunione a raio' di infernale dono, una torta di compleanno con le candeline di nitroglicerina. E quando riprendevano i discorsi, erano razionali e disciplinati - razionali e disciplinati come possono farli i pazzi - e tutti erano d'accordo.

Avanzava dondolando, i piedi a loro agio negli stivali che si erano comodamente dilatati in tutti i punti giusti. I suoi piedi e quegli stivali erano amanti di vecchia data. Christopher Bradenton di Mountain City lo conosceva con il nome di Richard Fry. Christopher era manovratore di una delle ferrovie sotterranee lungo le quali si muovevano i fuggiaschi. Una mezza dozzina di organizzazioni diverse, dai Weathermen alla Guevara Brigade, facevano in modo che Bradenton fosse sempre fornito di denaro. Era un poeta che a volte teneva lezione all'Università Libera o si spostava negli stati occidentali dell'Utah, del Nevada e dell'Arizona, arringando gli allievi dei corsi di inglese delle superiori, sbalordendo ragazzi e ragazze della borghesia (così sperava) con l'annuncio che la poesia era un cadavere inquieto. Bradenton era sui quarantacinque, ora, ma quindici anni addietro era stato espulso da un college della California per eccessiva frequentazione degli Studenti per una Società Democratica. Era stato arrestato in occasione della Grande Convenzione dei Porci a Chicago nel 1968, si era legato a un gruppo estremista dopo l'altro, prima abbracciandone la follia, poi lasciandosene totalmente inghiottire.

L'uomo nero camminava e sorrideva. Bradenton rappresentava soltanto un terminale di un condotto, e ce n'erano migliaia - i condotti lungo i quali si muovevano i pazzi, trasportando i loro libri e le loro bombe. I condotti erano intercomunicanti, i cartelli stradali camuffati, ma comprensibili agli iniziati. A New York lo conoscevano con il nome di Robert Franq e la sua pretesa di essere un nero non era mai stata messa in discussione, sebbene il colore della sua pelle fosse molto chiaro. Lui e un nero reduce dal Vietnam - il nero covava in sé tanto odio quanto bastava a compensare la gamba sinistra che gli era stata amputata - avevano fatto fuori sei sbirri negli stati di New York e del New Jersey. In Georgia, era Ramsey Forrest, lontano discendente di Nathan Bedford Forrest, e con indosso la palandrana bianca del Ku-Klux-Klan aveva preso parte a due stupri, a una castrazione e all'incendio di un agglomerato di baracche abitate da negri. Ma questo era accaduto tanto tempo prima, agli inizi degli anni sessanta, durante i primi moti per i diritti civili. A volte pensava di essere nato in occasione di quelle lotte. Sicuramente, non ricordava granché di ciò che gli era capitato in precedenza, se non che era originario del Nebraska e che un tempo aveva frequentato le superiori assieme a un ragazzo dai capelli rossi e le gambe storte che si chiamava Charles Starkweather. Ricordava un po' meglio le marce per i diritti civili del 1960 e 1961 - i pestaggi, le scorrerie notturne, le chiese che erano saltate in aria come se qualche miracolo nel loro interno si fosse troppo gonfiato per potervi essere contenuto. Ricordava di essere sceso fino a New Orleans nel 1962 e di avervi conosciuto un giovane demente che distribuiva volantini in cui si sollecitava l'America a lasciare in pace Cuba. Quel tale era un certo Oswald; lui aveva preso alcuni dei volantini di Oswald e ne conservava ancora un paio, vecchissimi e cincischiati, in una delle sue molte tasche. Aveva fatto parte di un centinaio di comitati diversi. Aveva partecipato a dimostrazioni contro le solite dodici compagnie in cento diverse università. Scriveva le domande che più contrariavano coloro i quali detenevano il potere quando venivano a tenere una conferenza, ma non le poneva mai personalmente, perché avrebbero potuto scorgere nel suo ardente volto sogghignante un motivo per allarmarsi e abbandonare a precipizio il palco. Del pari, non prendeva mai la parola ai raduni perché i microfoni avrebbero reagito con strida isteriche e i circuiti sarebbero saltati. Però aveva scritto i discorsi per chi parlava, e in varie occasioni quei discorsi si erano conclusi con sommosse, auto rovesciate, voti in favore di uno sciopero studentesco e violente dimostrazioni. Per un certo periodo, agli inizi degli anni settanta, aveva frequentato un tale di nome Donald DeFreeze e aveva suggerito a DeFreeze di assumere il nome di battaglia di Cinque. Aveva contribuito alla stesura di piani che sfociarono nel rapimento di un'ereditiera, ed era stato lui a suggerire di indurre l'ereditiera a compiere azioni pazzesche anziché chiedere il riscatto. Aveva lasciato la piccola casa di Los Angeles dove si erano rintanati DeFreeze e gli altri meno di venti minuti prima che arrivasse la polizia; si era allontanato furtivamente lungo la strada, facendo risonare sull'asfalto gli stivali rigonfi e polverosi, un ghigno crudele sul viso che induceva le madri ad accchiappare i bambini e a spingerli dentro casa. E in seguito, quando i resti dispersi del gruppo furono spazzati via, tutto ciò che seppero dire fu che c'era stato qualcun altro nel gruppo, forse un elemento importante, forse solo uno che voleva approfittare della situazione, un uomo senza età, un uomo che a volte veniva chiamato il Tizio Che Cammina, a volte l'Uomo Nero.

Tirava avanti a passo regolare, divorando il cammino. Due giorni prima era passato per Laramie, nel Wyoming, membro di un gruppo che aveva fatto saltare una centrale elettrica. Oggi percorreva la Statale 51, tra Grasmere e Riddle, diretto a Mountain City. Domani sarebbe stato da qualche altra parte. Ed era felice più di quanto fosse mai stato, perché...

Si fermò.

Perché qualcosa stava arrivando. Lo sentiva, ne avvertiva quasi il sapore nell'aria notturna. Lo avvertiva davvero, un sapore caldo e fuligginoso che giungeva da ogni direzione, come se Dio avesse in programma un gran banchetto all'aperto,

per il quale l'intera civiltà avrebbe servito da barbecue. La brace era già calda, bianca, polverosa all'esterno e rossa dentro come occhi di demonio. Una cosa grossa, una cosa grandiosa.

Era ormai prossimo il tempo della sua trasfigurazione. Sarebbe nato una seconda volta, sarebbe stato spremuto dalla vagina di una grande bestia color sabbia che già ora giaceva nelle doglie delle sue contrazioni, muovendo lentamente le zampe mentre il sangue zampillava, gli occhi ardenti come il sole, sbarrati nel vuoto.

Era nato quando i tempi erano cambiati e i tempi stavano per cambiare di nuovo. Lo si sentiva nel vento, nel vento di quella dolce sera dell'Idaho.

Era quasi giunta l'ora di rinascere. Lo sapeva. Perché altrimenti, di colpo, era in grado di compiere magie?

Chiuse gli occhi, volgendo lievemente il volto affocato verso il cielo buio che si preparava a ricevere l'alba. Si concentrò. Sorrise. I tacchi consumati e polverosi dei suoi stivali cominciarono a staccarsi dalla strada. Due dita. Cinque centimetri. Dieci. Il suo sorriso si allargava sempre di più. Ora si era staccato di trenta centimetri. A più di mezzo metro da terra, rimase immobile sopra la strada con una nuvoletta di polvere che si sollevava sotto di lui.

Poi avvertì le prime dita dell'alba che macchiavano il cielo e scese di nuovo. Non era ancora il momento.

Ma il momento si avvicinava.

Riprese a camminare, gongolando, ora alla ricerca di un posto dove appoggiarsi per il giorno. Il momento era vicino e per ora sapere questo era sufficiente.

24

Lloyd Henreid, che i giornali di Phoenix avevano soprannominato «lo spietato assassino dal viso d'angelo», venne accompagnato lungo il corridoio del reparto d'isolamento della prigione municipale di Phoenix da due guardie. A uno degli uomini colava il naso e tutt'e due avevano l'aria imbronciata. Gli altri occupanti di quell'ala del carcere stavano riservando a Lloyd la loro versione di una calorosa parata. Nel reparto d'isolamento, Lloyd era una celebrità.

«Eeehhii, Henreid!»

«Non mollare, ragazzo!»

«Di' al procuratore distrettuale che se mi lascia andare non ti permetterò di fargli del male!»

«Tieni duro, Henreid!»

«*Forza, fratello! Forzaforzaforza!*»

«Chiudete il becco, bastardi,» mormorò la guardia con il naso che gli colava e starnutì.

Lloyd sogghignava felice. Era inebriato dalla sua nuova fama. Quel posto non somigliava di certo a Brownsville. Quando fai un colpo grosso, tutti ti rispettano. Tom Cruise, pensò, deve sentire qualcosa del genere a una prima mondiale.

Attraversarono un androne e varcarono un cancello elettrico a doppie sbarre. Venne perquisito di nuovo e la guardia con il raffreddore respirava affannosamente dalla bocca come se avesse appena salito una rampa di scale. Poi, per precauzione, lo fecero passare attraverso un rilevatore di metalli, probabilmente per accertarsi che non si fosse ficcato qualcosa su per il culo, come Papillon nel film.

«Okay,» disse la guardia con il naso che colava e un'altra guardia fece loro segno di proseguire. Percorsero un altro corridoio, con le pareti di un verde industriale. In fondo, un'altra guardia era ritta di fronte a una porta chiusa. La porta aveva una finestrella, poco più di uno spioncino, con il fil di ferro incastrato nel vetro.

«Perché le prigionie puzzano sempre di piscio?» domandò Lloyd, tanto per dire qualcosa. «Voglio dire, anche le celle dove non ci sta nessuno puzzano di piscio. Siete per caso voialtri, che la fate negli angoli?» Ridacchiò al pensiero, che gli parve davvero piuttosto comico.

«Chiudi il becco, assassino,» disse la guardia con il raffreddore.

«Non hai una bella cera,» fece Lloyd. «Dovresti essere a casa, a letto.»

«Chiudi il becco,» replicò l'altro.

Lloyd chiuse il becco. Ecco che cosa succedeva quando tentavi di parlare con quei tipi lì. Sapeva per esperienza personale che la classe degli agenti di custodia di classe non ne aveva neanche un briciolo.

«Salve, sacco di merda,» disse la guardia alla porta.

«Come va?» replicò Lloyd prontamente. Non c'era niente di meglio di un piccolo scambio di battute amichevoli per tirarti su di morale.

«Ti faccio saltare un dente per quel che hai detto,» commentò la guardia alla porta. «Uno preciso, contalo bene, un dente soltanto.»

«Ehi, un momento, non puoi...»

«Dici di no? C'è gente qui che farebbe fuori la mamma cara per due stecche di Chesterfield, pezzo di merda. Preferisci che te ne faccia saltare due, schizzo di vomito?»

Lloyd stette zitto.

«Così va bene,» disse la guardia alla porta. «Solo un dente. Voialtri portatelo dentro.»

Abbozzando un sorrisetto, la guardia con il raffreddore aprì la porta e l'altra spinse Lloyd dentro la stanza dove il suo avvocato d'ufficio era seduto a un tavolo di metallo, intento a scorrere i documenti che aveva cavato dalla cartella.

«Ecco il suo uomo, avvocato.»

L'avvocato alzò gli occhi. Era così giovane, che doveva aver cominciato da poco a farsi la barba, giudicò Lloyd, ma che diavolo? Nel bisogno, non si può fare gli schizzinosi. L'avevano incastrato, comunque, e Lloyd immaginava che gli

avrebbero dato una ventina d'anni. Quando ti hanno inchiodato, l'unica è chiudere gli occhi e stringere i denti.

«Grazie mil...»

«Quello là,» disse Lloyd, additando la guardia alla porta. «Mi ha chiamato sacco di merda. E quando gli ho risposto per le rime, ha detto che avrebbe incaricato qualcuno di farmi saltare un dente. Che gliene sembra, a proposito di brutalità della polizia?»

L'avvocato si passò una mano sul viso. «Dice la verità?» domandò alla guardia alla porta.

La guardia alla porta roteò gli occhi all'insù, in un atteggiamento ironico che stava per: *mio Dio, ci credereste?* «Questi tipi, avvocato,» disse, «dovrebbero scrivere per la televisione. Ho detto salve, lui ha detto salve, ed è tutto.»

«È una schifosa bugia!» protestò Lloyd teatralmente.

«Non dirò neppure quello che penso,» fece la guardia, imperturbabile.

«Ne sono certo,» convenne l'avvocato, «però credo che prima di andarmene conterò i denti di Mr Henreid.»

Una lieve espressione di rabbiosa contrarietà passò sul viso della guardia, che scambiò un'occhiata con i due che avevano accompagnato lì Lloyd. Lloyd sorrise. Magari quel ragazzino ci sapeva fare. Gli ultimi due avvocati d'ufficio che gli avevano affibbiato erano vecchi scribacchini; uno dei due era arrivato in tribunale trascinandosi appresso una sacca da colostomia, ci credereste? Cazzo, una sacca da *colostomia*! I vecchi scribacchini se ne fottono di te. Fa' l'arringa e vattene, era il loro motto. Questo tizio, invece, magari sarebbe riuscito a fargli avere solo dieci anni, per rapina a mano annata. Magari addirittura una sospensione della pena. Dopotutto, l'unica persona che lui aveva fatto fuori personalmente era stata la moglie del tizio nella Connie bianca e magari quello poteva affibbiarlo al vecchio Poke. Poke non se la sarebbe presa. Tanto lui era bell'e morto. Le labbra di Lloyd abbozzarono un leggero sorriso. Bisogna guardare sempre al lato positivo. Questo è il segreto.

La vita è troppo breve per non fare così.

Si accorse che la guardia li aveva lasciati soli e che il suo avvocato - si chiamava Andy Devins, ricordò Lloyd - lo stava guardando in modo strano. Lo guardava come si può guardare un serpente a sonagli che ha la spina dorsale spezzata ma il cui morso può essere ancora mortale.

«Sei nella merda fino al collo, Sylvester!» esclamò Devins d'un tratto.

Lloyd fece un salto. «Cosa? Che cosa diavolo vuol dire, nella merda fino al collo? Mi pareva che quel vecchio ciccione te lo eri manovrato per bene. Sembrava così inferocito...»

«Stammi a sentire, Sylvester, e ascoltami con la massima attenzione.»

«Non mi chiamo...»

«Non hai la minima idea del casino in cui ti sei cacciato, Sylvester.» Lo sguardo di Devins non ebbe il minimo cedimento. La sua voce era calma e intensa. Aveva i capelli biondi tagliati cortissimi, poco più che una peluria appena accennata. Gli si vedeva il cuoio capelluto rosato. All'anulare della sinistra c'era una semplice fede d'oro e a quello della destra un elaborato anello di un'associazione universitaria. Toccandosi, i due anelli diedero un tintinnio curioso che fece allegare i denti di Lloyd. «Sarai processato fra nove giorni, Sylvester, a causa di una decisione presa dalla Corte Suprema quattro anni fa.»

«Come sarebbe?» Lloyd non si era mai sentito così a disagio.

«La causa era *Markham contro lo stato della South Carolina*,» disse Devins, «e riguardava le condizioni in cui i singoli stati possono amministrare nel modo migliore e più rapido la giustizia nei casi in cui è prevista la pena di morte.»

«Pena di *morte*!» esclamò Lloyd, folgorato dall'orrore. «Vuoi dire la sedia elettrica? Ehi, amico, io non ho mai ucciso nessuno! Ti giuro su Dio!»

«Agli occhi della legge questo non ha importanza,» riprese Devins. «Se eri presente, l'hai fatto tu.»

«Che cosa significa *non ha* importanza?» urlò quasi Lloyd. «Altroché se ce n'ha! Cazzo se ce n'ha! Non ho ammazzato io quella gente! È stato Poke! Quello era un pazzo! Era...»

«Vuoi star zitto, Sylvester?» chiese Devins con quella voce morbida e intensa. Lloyd tacque. Nel suo terrore improvviso aveva dimenticato l'accoglienza festosa che gli avevano fatto in carcere e anche l'inquietante possibilità che potesse perdere un dente. Tutt'a un tratto ebbe una visione di Titty che faceva un suo numero con il Gatto Silvestre. Solo che nella sua mente Titty non stava assestando un colpo di maglio sulla testa di quel vecchio stupido gatto né mettendogli una trappola per topi davanti alla zampa; quel che Lloyd vide era Silvestro legato con le cinghie alla Vecchia Friggitrice mentre il canarino era appollaiato su uno sgabello accanto a un grosso interruttore. Poteva vedere perfino il berretto da guardia sulla testolina gialla di Titty.

Non era un'immagine particolarmente divertente.

Forse Devins vide qualcosa di tutto ciò sul suo viso, perché per la prima volta apparve moderatamente soddisfatto. Intrecciò le mani sul fascio di carte che aveva tolto dalla valigetta. «Non esiste favoreggiamento in un caso di omicidio di primo grado commesso durante la consumazione di un reato,» spiegò. «Lo stato ha tre testimoni che dichiareranno che tu e Andrew Freeman eravate insieme. E questo basterà a friggerti il culo. Capisci?»

«Io...»

«Bene. Ora torniamo al caso *Markham contro lo stato della South Carolina*. Adesso ti spiego, nel modo più elementare, che effetto ha quella decisione sulla tua situazione. Ma prima, tengo a rammentarti un fatto che indubbiamente avrai imparato durante una delle tue sporadiche visite alla scuola elementare: la Costituzione degli Stati Uniti proibisce specificamente ogni punizione crudele e inusuale.»

«Come quella fottuta sedia elettrica, esatto,» annuì virtuosamente Lloyd.

Devins scuoteva la testa. «È qui che la legge non è chiara,» disse, «e fino a quattro anni fa i tribunali si sono fatti in quattro

per cercare di darle un senso. Forse che 'punizione crudele e inusuale' si riferisce a cose come la sedia elettrica e la camera a gas? O forse significa l'*attesa* tra la sentenza e l'esecuzione? Gli appelli, i rimandi, le proroghe, i mesi e gli anni che certi detenuti - i più famosi sono probabilmente Edgar Smith, Caryl Chessman e Ted Bundy - furono costretti a trascorrere in vari bracci della morte? La Corte Suprema ha permesso la ripresa delle esecuzioni alla fine degli anni settanta, ma i bracci della morte erano ancora affollati e quell'inquietante interrogativo sulla punizione crudele e inusuale rimaneva aperto. Okay: in *Markham contro lo stato della South Carolina* abbiamo un uomo condannato alla sedia elettrica per omicidio e violenza carnale su tre studentesse di college. La premeditazione fu dimostrata da un diario che teneva questo tipo, John Markham. La giuria lo condannò a morte.»

«Porca merda,» bisbigliò Lloyd.

Devins fece di sì con la testa e rivolse a Lloyd un sorrisetto acido. «Il caso risalì fino alla Corte Suprema che riconfermò che la pena capitale, in determinate circostanze, non era una punizione crudele e inusuale. La corte suggerì che quanto prima si fosse proceduto tanto meglio sarebbe stato... da un punto di vista legale. Cominci ad arrivarci, Sylvester? Cominci a vedere?»

No, Lloyd non cominciava.

«Lo sai perché ti processano in Arizona e non nel New Mexico o in Nevada?»

Lloyd scosse la testa.

«Perché l'Arizona è uno dei quattro stati dotati di una corte che giudica soltanto i casi in cui è stata chiesta e ottenuta la pena di morte.»

«Non ti seguo.»

«Sarai sotto processo fra quattro giorni,» riprese Devins. «Lo stato ha un caso così solido contro di te che può permettersi di iscrivere nella lista dei giurati le prime dodici persone che verranno chiamate al banco. Io la tirerò per le lunghe quanto potrò, ma avremo una giuria pronta già il primo giorno. Lo stato presenterà il suo caso il secondo giorno. Poi cercherò di prendermi tre giorni e andrò avanti con le mie dichiarazioni di apertura e di chiusura finché il giudice non mi toglierà la parola, ma tre giorni sono veramente il massimo. Saremo fortunati ad arrivarci. La giuria si ritirerà e ti troverà colpevole più o meno in tre minuti, a meno che non succeda un dannato miracolo. Tra nove giorni a partire da oggi sarai condannato a morte e una settimana dopo sarai morto come una scatoletta di carne per cani. Il popolo dell'Arizona ne sarà deliziato e altrettanto la Corte Suprema. Perché le cose alla svelta fanno tutti più felici. Potrei tirare al massimo fino alla fine della settimana, forse.»

«Gesù Cristo, ma non è giusto!» gridò Lloyd.

«La vita è dura, Lloyd,» disse Devins. «Soprattutto per i 'killer cani rabbiosi', come ti chiamano i giornali e i commentatori alla TV. Sei un pezzo grosso nel mondo del crimine. Sei riuscito perfino a spingere in seconda pagina l'epidemia di influenza che c'è nell'Est.»

«Io non ho mai ammazzato nessuno,» ribadì Lloyd torvo. «Poke, è stato lui con tutti.»

«Non ha importanza,» rispose Devins. «È quello che sto cercando di ficcarti in quella testaccia dura, Sylvester. Il giudice lascerà l'ufficio del governatore per una e una sola volta. Io farò appello e, secondo le nuove normative, il mio appello andrà presentato alla corte per i crimini capitali entro sette giorni, altrimenti tu esci di scena immediatamente. Se decidono di non accogliere l'appello, ho altri sette giorni per inoltrare una petizione alla Corte Suprema degli Stati Uniti. Nel tuo caso, presenterò la mia richiesta il più tardi possibile. La corte capitale probabilmente accetterà di ascoltarci: il sistema è ancora nuovo e loro desiderano sollevare la minor quantità possibile di critiche. Probabilmente ascolterebbero anche l'appello di Jack lo Squartatore.»

«Quanto tempo ci vorrà prima che arrivino a me?» mormorò Lloyd.

«Oh, si sbrigheranno in un batter d'occhio,» rispose Devins e nel suo sorriso comparve un lampo di crudeltà. «Vedi, la Corte itinerante è costituita da cinque giudici dell'Arizona in pensione. Non hanno altro da fare che andare a pesca, giocare a poker, bere whisky e aspettare che un misero sacco di merda come te si presenti alla loro corte di giustizia, che in realtà è fatta da un mucchio di modem collegati alla Camera di stato, all'ufficio del governatore e tra loro. Hanno telefoni attrezzati con modem in macchina, nella baracca in montagna, perfino in barca, oltre che in casa. La loro età media è di settantadue anni...»

Lloyd fece una smorfia.

«Il che vuol dire che alcuni di loro sono tanto vecchi da aver partecipato alle sedute della corte quando era ancora itinerante, se non come giudici almeno come avvocati o studenti di diritto. Tutti loro credono al Codice del West: un processo alla svelta e poi la corda. Era così che funzionava qui fin verso il 1950. Quando si trattava poi di omicidi multipli, questo era l'unico modo.»

«Gesù Cristo Onnipotente, devi proprio andare avanti con questa storia?»

«Devi sapere che cosa hai davanti,» rispose Devins. «Loro vogliono solo far sì che tu non soffra di una punizione crudele e inusuale, Lloyd. Dovresti ringraziarli.»

«Ringraziarli? Quello che vorrei è...»

«Farli fuori?» chiese Devins tranquillo.

«No, certo che no,» fece Lloyd in tono poco convincente.

«La nostra petizione per un nuovo processo verrà respinta e tutte le mie eccezioni saranno rapidamente rifiutate. Se abbiamo fortuna, la corte mi inviterà a presentare dei testimoni. Se me ne danno l'opportunità, richiamerò tutti quelli che hanno deposto al processo originale, più tutti quelli che potranno venirmi in mente. A quel punto potrei chiamare anche i

«I tuoi compagni di college a testimoniare sul tuo carattere, se riesco a trovarli.»

«La scuola l'ho lasciata dopo le elementari,» fece Lloyd cupamente.

«Quando la corte avrà respinto il nostro appello, presenterò una petizione per essere ascoltato dalla Corte Suprema. Prevedo un rifiuto il giorno stesso.»

Devins fece una pausa e si accese una sigaretta.

«Poi?» chiese Lloyd.

«Poi?» ripeté Devins, sorpreso e irritato dalla tenace lentezza di comprendonio di Lloyd. «Be', poi tu te ne vai nel braccio della morte della prigione di stato e ti godi tutta quella buona roba da mangiare finché non arriva il momento di girare l'interruttore. Non ci vorrà molto.»

«Non è vero, non lo faranno,» affermò Lloyd. «Stai solo cercando di spaventarmi.»

«Lloyd, i quattro stati che hanno una corte per i crimini capitali lo fanno *continuamente*. Finora quaranta, tra uomini e donne, sono stati giustiziati secondo la normativa *Markham*. Il contribuente paga un piccolo extra per il tribunale in più, ma non tanto, dato che giudica soltanto una minima percentuale di casi di omicidio di primo grado. Oltretutto, ai contribuenti non dispiace mettere mano al portafogli per una bella pena capitale. Anzi, gli *piace*.»

Lloyd sembrava sul punto di vomitare.

«Comunque,» riprese Devins, «un procuratore distrettuale processerà un imputato secondo le direttive *Markham* soltanto se questi appare completamente colpevole. Non basta che il cane venga pescato con le piume di pollo sul muso; bisogna beccarlo nel pollaio. Ed è proprio lì che hanno beccato te.»

Lloyd, che solo un quarto d'ora prima si crogiolava tra la calorosa accoglienza dei ragazzi del reparto di massima sicurezza, ora si ritrovava a fissare dentro un buco nero.

«Hai paura, Sylvester?» chiese Devins in tono quasi cortese.

Lloyd dovette leccarsi le labbra prima di riuscire a rispondere: «Cristo, sì, ho paura. Da quello che dici tu, sono un uomo morto.»

«Io non ti voglio morto,» replicò Devins, «solo spaventato. Se tu entri in quell'aula di tribunale ghignando da smargiasso, quelli ti sbattono subito sulla sedia e attaccano la corrente. Saresti il numero quarantuno secondo la direttiva *Markham*. Ma se mi dai ascolto, potremmo riuscire a farla franca. Non dico riusciremo, dico potremmo.»

«Va' avanti.»

«La cosa su cui dovremo far conto è la giuria,» proseguì Devins. «Dodici fessacchiotti ordinari presi dalla strada. Mi piacerebbe una giuria piena di dame quarantaduenne che ancora sanno recitare a memoria *Winnie Pooh* e che fanno il funerale al canarino nel cortile dietro casa, questo mi piacerebbe. Ogni giurato, appena iscritto, viene informato con la massima chiarezza delle conseguenze della *Markham*. Non emetteranno un verdetto di morte che potrà essere o meno eseguito dopo sei mesi o sei anni, quando loro se ne sono dimenticati già da tempo; il tizio che condannano a giugno si troverà a spingere in su le margherite prima ancora che inizi il campionato.»

«Che razza di modo di mettere le cose!»

Ignorandolo, Devins continuò: «In alcuni casi, questa semplice consapevolezza ha fatto sì che la giuria emettesse un verdetto di non colpevolezza. È l'unico effetto perverso della direttiva *Markham*. In alcuni casi, le giurie hanno lasciato andare dei chiarissimi omicidi solo perché non volevano trovarsi le mani sporche di un sangue così fresco.» Raccolse un foglio. «Anche se sono state quaranta le persone giustiziate secondo la *Markham*, sotto questa direttiva è stata chiesta la pena di morte per un totale di *settanta* volte. Dei trenta non giustiziati, ventisei furono trovati 'non colpevoli' dalle giurie. Solo quattro condanne furono ribaltate dal tribunale per i crimini capitali, una in South Carolina, due in Florida e una in Alabama.»

«In Arizona mai?»

«Mai. Te l'ho detto. Il Codice del West. Quei cinque vecchi ti vogliono vedere inchiodato con il culo a un'asse. Se non riusciamo a farcela davanti alla giuria, sei fatto. Posso offrirtela a novanta a uno.»

«Quante persone sono state trovate non colpevoli dalle giurie per i crimini capitali in un tribunale regolare sotto quella legge in Arizona?»

«Due su quattordici.»

«Come probabilità fa un po' schifo.»

Devins fece il suo sorriso crudele. «Devo far notare che uno di quei due era difeso dal sottoscritto. Era colpevole come Giuda, Lloyd, come lo sei tu. Il giudice Pechert se la prese con quelle dieci donne e i due uomini per venti minuti. Pensavo che gli sarebbe venuto un colpo apoplettico.»

«Se mi trovano non colpevole, non possono processarmi di nuovo, è vero?»

«Assolutamente no.»

«Per cui è un tiro solo, vinci tutto o perdi tutto.»

«Sì.»

«Ragazzi,» mormorò Lloyd e si asciugò la fronte.

«Ora che hai capito la situazione,» disse Devins, «e come dobbiamo muoverci, possiamo venire al sodo.»

«Lo capisco. Ma non mi piace.»

«Saresti completamente matto se ti piacesse.» Devins unì le mani e si protese sul tavolo. «Ora. Mi hai detto, e hai detto alla polizia, che tu, ehm...» Prese un fascicoletto pinzato dalla pila di fogli accanto alla valigetta e lo sfogliò. «Ah. Ecco. 'Non ho mai ucciso nessuno. È stato sempre Poke. Ammazzare era una sua idea, non mia. Poke era pazzo come un cavallo e

secondo me è stata una benedizione per il mondo se se n'è andato.'»

«Già, esatto. E allora?» disse Lloyd sulla difensiva.

«Semplicemente questo,» fece Devins conciliante. «Questo implica che tu avevi *paura* di Poke Freeman. Avevi paura di lui?»

«Be', non ero precisamente...»

«Avevi paura per la tua vita.»

«Non credo che fosse...»

«Terrorizzato. Credimi, Sylvester. Te la facevi addosso.»

Lloyd fissò accigliato il suo legale. Era il cipiglio del ragazzino che vorrebbe essere un bravo studente ma ha dei grossi problemi ad afferrare la lezione.

«Non farmiti imbeccare, Lloyd,» disse Devins. «Non voglio farlo. Potresti pensare che ti sto suggerendo che Poke era quasi sempre fumato...»

«Lo era! *Tutt'e due* lo eravamo!»

«No. *Tu* non lo eri, ma *lui* sì. Ed era fuori di testa quando era fumato...»

«Amico, non dici mica cazzate.» Nei corridoi della memoria di Lloyd, il fantasma di Poke Freeman ululò allegramente *Op! Op!* e sparò alla donna in quel negozio di Burrack.

«E varie volte ti ha puntato la pistola contro...»

«No, mai...»

«Invece sì. Te ne sei solo dimenticato per un po'. Anzi, una volta minacciò di ucciderti se non facevi il suo gioco.»

«Be', io avevo una pistola...»

«Sono convinto,» lo interruppe Devins, fissandolo intensamente, «che, se frughi nella memoria, ti ricorderai che Poke ti ha detto che la tua pistola era caricata a salve. Te ne ricordi?»

«Ora che me ne parli...»

«E nessuno fu più sorpreso di te quando dall'arma cominciarono a uscire proiettili *veri*, giusto?»

«Giustissimo!» esclamò Lloyd, annuendo vigorosamente. «A momenti mi veniva un'emorragia.»

«E stavi proprio per puntare quella pistola su Poke Freeman quando lui fu abbattuto, risparmiandoti il fastidio.»

Lloyd guardò il suo avvocato con una luce di speranza negli occhi.

«Mr Devins,» dichiarò con grande sincerità, «è esattamente così che è andata.»

Più tardi, quella stessa mattina, si trovava nel cortile dell'aria, intento a guardare una partita di softball e a rimuginare tutto ciò che gli aveva detto il suo avvocato, quando un detenuto grande e grosso, di nome Mathers, gli si avvicinò e lo tirò in piedi. Mathers aveva il cranio rapato a zero, alla Telly Savalas, che luccicava bonariamente nell'aria ardente del deserto.

«Aspetta un momento,» disse Lloyd. «Il mio avvocato mi ha contato i denti. Così, se...»

«Già, è proprio quello che mi ha detto Shockley,» fece Mathers. «Così, mi ha detto di...»

Il suo ginocchio si sollevò di scatto a colpire Lloyd all'inguine e l'improvviso dolore fu così lancinante che non riuscì neppure a urlare. Crollò in un mucchietto ingobbito, dimenante, afferrandosi i testicoli. Dopo un po', chissà quanto, riuscì ad alzare gli occhi. Mathers lo stava ancora osservando, il cranio calvo luccicante. I sorveglianti guardavano da un'altra parte. Lloyd gemette e si contorse, una palla di piombo rovente nel ventre.

«Niente di personale,» disse Mathers in tono sincero. «Anzi, spero che tu ce la faccia. La legge è una troia.»

Si allontanò a grandi passi e Lloyd vide l'uomo che era stato di guardia alla portaritto in cima a una rampa sullo spiazzo per il carico dei camion dall'altro lato del cortile. Teneva i pollici infilati nel cinturone e sogghignava all'indirizzo di Lloyd. Quando si avvide di aver attirato tutt'intera l'attenzione di Lloyd, la guardia gli mostrò il dito alzato in segno di derisione. Mathers lo raggiunse e la guardia gli gettò un pacchetto di Pall Malls. Mathers abbozzò un saluto militare e si allontanò. Lloyd Henreid giaceva a terra, ginocchia sollevate contro il petto, artigliandosi il ventre con le mani, e nel cervello gli echeggiavano le parole dell'avvocato: *La vita è dura, Lloyd, la vita è dura.*

Giusto.

Nick Andros scostò una delle tendine e guardò in strada. Da lì, al primo piano della casa del defunto John Baker, guardando a sinistra si scorgeva per intero il centro di Shoyo e guardando a destra si vedeva la Route 63 che portava fuori città. Sul corso principale non c'era anima viva. Le serrande dei negozi erano abbassate. Un cane dall'aria sofferente sedeva al centro della strada, a testa bassa, ansimando come un mantice, una schiuma bianca gli colava dal muso sull'asfalto baluginante per la calura. Mezzo isolato più in là, un altro cane giaceva morto nel rigagnolo.

La donna alle sue spalle gemeva con suoni bassi, gutturali, ma Nick non la udiva. Lasciò ricadere la tenda, si sfregò gli occhi per un istante, poi si accostò alla donna che si era svegliata. Janey Baker era infagottata nelle coperte perché aveva un gran freddo, un paio d'ore prima. Ora il sudore le colava copioso sul viso e aveva allontanato le coperte - Nick notò con imbarazzo che in certi punti il sudore aveva impregnato la camicia da notte rendendola trasparente. Ma Janey non vedeva Nick e a questo punto il ragazzo dubitava che la sua seminudità avesse qualche importanza: Janey Baker stava morendo.

«Johnny, portami la bacinella, credo che sto per vomitare!» gridò.

Nick estrasse la bacinella da sotto il letto e gliela mise accanto, ma la donna si dimenò e la fece cadere a terra con un tonfo

cavernoso che però lui non udì. Nick raccolse la catinella e se ne stette lì a osservare Janey.

«Johnny!» urlò lei. «Non riesco a trovare la scatola del cucito! Nell'armadio non c'è!»

Nick le versò un bicchiere d'acqua dalla brocca sul comodino e glielo accostò alle labbra, ma Janey tornò a dimenarsi e per poco non glielo fece cadere. Nick lo posò in modo che lo avesse a portata di mano se si fosse quietata.

Il ragazzo non era mai stato così amaramente consapevole della propria menomazione come in quegli ultimi due giorni. Il 23, quando Nick era arrivato lì, l'aveva trovata in compagnia di Braceman, il pastore metodista. Braceman leggeva la Bibbia con Janey nel soggiorno, ma pareva nervoso e ansioso di scappar via. Nick ne indovinò il motivo. La febbre aveva conferito a Janey un colorito roseo, da ragazzina, che strideva con il suo dolore. Forse il pastore non vedeva l'ora di radunare i suoi familiari e scappare attraverso i campi. Le notizie si propagano in fretta nei paesi e altri avevano già deciso di abbandonare Shoyo.

Da quando Braceman aveva lasciato il soggiorno di casa Baker, circa quarantott'ore prima, tutto si era tramutato in un incubo a occhi aperti. Mrs Baker era peggiorata a tal punto che Nick aveva temuto morisse prima del tramonto.

Per giunta, non poteva rimanere ad assisterla ininterrottamente. Era sceso all'osteria dei camionisti a ritirare il pranzo per i suoi tre prigionieri, ma Vince Hogan non era in grado di mangiare. Delirava. Mike Childress e Billy Warner pretendevano che li lasciasse andare, ma Nick non sapeva decidersi a liberarli. Non che avesse paura; non credeva che avrebbero perso tempo a occuparsi di lui per prendersi la rivincita; avrebbero pensato solo ad allontanarsi al più presto da Shoyo, come gli altri. Però si era assunto una responsabilità. Aveva fatto una promessa a un uomo che era morto. Sicuramente, prima o poi la polizia avrebbe preso in pugno la situazione e sarebbe venuta a portarseli via.

Trovò la 45 nel suo fodero nell'ultimo cassetto della scrivania di Baker e, dopo aver dibattuto tra sé l'idea per qualche istante, se ne cinse i fianchi. Abbassando lo sguardo e vedendo il calcio di legno dell'arma che gli sporgeva dal fianco ossuto, si era sentito ridicolo, ma il peso della pistola era confortante.

Il pomeriggio del 23 aveva aperto la cella di Vince e aveva posato improvvisati impacchi di ghiaccio sulla fronte, sul petto e sul collo dell'uomo. Vince aveva aperto gli occhi e guardato Nick in silenzio, con un'espressione di tale infelicità, che Nick avrebbe voluto poter dire qualcosa, così come avrebbe voluto poterlo fare ora, due giorni più tardi, con la Baker, qualsiasi cosa potesse infondere un po' di conforto. Sarebbe bastato anche solo: *si rimetterà o mi pare che la febbre stia calando*.

Per tutto il tempo che si occupava di Vince, Billy e Mike continuavano a urlargli insulti. Finché era chino sull'ammalato, non aveva importanza, ma ogni volta che alzava lo sguardo vedeva le loro facce spaventate, le loro labbra che formavano parole che alla fine si riducevano sempre allo stesso concetto: *Ti scongiuro, facci uscire di qui*. Nick badava bene a tenersi alla larga dai due. Era ancora giovane, ma non tanto da non sapere che il panico rende pericolosi.

Quel pomeriggio aveva continuato a fare avanti e indietro tra l'ufficio e la casa, per strade pressoché deserte, sempre aspettandosi di trovare Vince Hogan morto da una parte o Janey Baker morta dall'altra. Cercò l'automobile del dottor Soames, ma non la vide. Quel pomeriggio c'era ancora qualche negozio aperto, e anche il distributore Texaco, ma Nick era andato via convincendosi che la città si stava svuotando. La gente si addentrava nei boschi, intasava le strade, forse persino guadava la Shoyo Stream, che attraversava Smackover e a un certo punto sfociava a Mount Holly. Altri sarebbero partiti dopo l'imbrunire.

Il sole era appena tramontato, quando Nick arrivò alla casa dei Baker e trovò Janey che si aggirava malferma sulle gambe per la cucina, in vestaglia, preparandosi il tè. Guardò Nick con gratitudine; quando entrò, e il ragazzo si avvide che la febbre le era passata.

«Vorrei ringraziarti per avermi assistita,» disse, calma. «Mi sento molto meglio. Ti andrebbe una tazza di tè?» E poi scoppiò in lacrime.

Nick le si accostò, temendo che svenisse e crollasse sulla stufa ardente.

Lei si aggrappò al suo braccio per sorreggersi e gli appoggiò la testa contro, i capelli sciolti in una fluente cascata scura sulla vestaglia celeste.

«Johnny,» disse, nella cucina che stava riempiendosi di ombre. «Oh, mio povero Johnny.»

Se solo avesse potuto parlare, pensò Nick, infelice. Ma poteva solo sorreggerla, guidarla verso il tavolo attraverso la cucina.

«Il tè...»

Nick indicò se stesso, poi la fece sedere.

«Va bene,» disse Janey. «Sto meglio. Molto meglio. È solo che... solo...» Si nascose il viso tra le mani.

Nick preparò il tè bollente per tutt'e due e lo portò al tavolo. Per qualche istante, bevvero senza parlare. La donna teneva la tazza con ambo le mani, come i bambini. Alla fine posò la tazza e disse: «Quanti sono in città, quelli che l'hanno presa, Nick?»

«Non lo so più,» scrisse Nick. «È una cosa seria.»

«Hai visto il dottore?»

«Dopo questa mattina, no.»

«Am si ammazzerà, se non si riguarda,» disse lei. «Ma si riguarderà, vero, Nick? Per non ammazzarsi?»

Nick fece segno di sì e si sforzò di sorridere.

«E i detenuti di John? L'autopattuglia è venuta a prenderli?»

«No,» scrisse Nick. «Hogan sta malissimo. Faccio quel che posso. Gli altri vorrebbero che li lasciassi andare prima che Hogan li contagi.»

«Non liberarli,» disse Janey con un certo impeto. «Spero che nessuno ci pensi.»

«No,» scrisse Nick. «Lei dovrebbe tornare a letto. Ha bisogno di riposo.»

Lei gli sorrise e, quando mosse la testa, Nick vide le ombre livide sotto l'articolazione della mascella e si domandò, a disagio, se davvero fosse fuori pericolo.

«Sì, ho intenzione di dormire per ventiquattr'ore di fila. Non mi sembra giusto, in un certo senso, dormire ora che John è morto... Non riesco a credere che lo sia, sai, continuo a inciampare in questa idea, come in qualcosa che ho dimenticato di mettere via.» Nick le prese la mano e gliela strinse. Janey sorrise debolmente. «Col tempo, può darsi che scopra qualcos'altro per cui vivere. Hai portato la cena ai detenuti, Nick?»

Nick scosse il capo.

«Dovresti farlo. Se sai guidare, perché non prendi la macchina di John?»

«Non so guidare,» scrisse Nick, «ma grazie. Andrò a piedi fino allo spaccio. Non è lontano e verrò a trovarla domani mattina, se per lei va bene.»

«Sì,» disse la donna. «Benissimo.»

Nick si alzò e indicò severamente la tazza di tè.

«Fino all'ultima goccia,» promise lei.

Stava varcando la porta schermata, quando avvertì sul braccio il tocco esitante della mano di Janey.

«John...» disse, s'interruppe, poi si costrinse a proseguire: «Spero che... l'abbiano portato al Curtis Mortuary. È là che sono sepolti i genitori di John e i miei. Credi che l'abbiano portato là?»

Nick fece segno di sì, e le lacrime traboccarono lungo le guance di Janey, che si rimise a singhiozzare.

Quella sera, dopo averla lasciata, si era recato direttamente al ritrovo dei camionisti. Nella vetrina pendeva di traverso un cartello con la scritta CHIUSO. Si era portato alla roulotte sul retro, ma era sprangata e buia. Nessuno rispose, quando bussò. Date le circostanze, si sentì giustificato a forzare la porta e a entrare. Nella scatola delle piccole spese dello sceriffo Baker c'era abbastanza contante per rifondere i danni.

Sfondò il vetro accanto all'entrata del ristorante e si infilò dentro. Il posto era spettrale anche con tutte le luci accese; il juke-box spento e silenzioso, nessuno al tavolo del biliardo o al gioco elettronico, i separé deserti, gli sgabelli tutti liberi. Sulla griglia era stata abbassata la cappa.

Nick uscì sul retro, rosolò alcuni hamburger sul fornello a gas e li infilò in un sacchetto. Aggiunse una bottiglia di latte e mezza torta di mele che stava sul banco, sotto una cupola di plastica. Poi tornò alla prigione, lasciando un messaggio sul banco per spiegare chi aveva forzato la porta e perché.

Vince Hogan era morto. Giaceva sul pavimento della sua cella tra un caos di ghiaccio mezzo liquefatto e di asciugamani bagnati. Prima di spirare si era artigliato il collo, come se avesse lottato contro una forza invisibile che tentasse di strangolarlo. Aveva le punte delle dita rosse di sangue. C'erano mosche che si posavano su di lui e si sollevavano ronzando. Il collo era gonfio e nerastro.

«Adesso ti decidi a lasciarci andare?» domandò Mike Childress. «È morto, fetente muto, sei soddisfatto? E adesso se l'è beccata anche lui.» Indicò Billy Warner.

Billy sembrava atterrito. «Non è vero!» cantilenò isterico. «È una bugia, una bugia, una fottuta bugia! È una bu...» Di colpo attaccò a starnutire, piegandosi in due per la violenza degli starnuti, emettendo uno spesso schizzo di saliva e muco.

«Visto?» domandò Mike. «Eh? Sei contento adesso, stronzo di un muto deficiente? Fammi uscire! Lui puoi anche tenercelo, se vuoi, ma me no. È un assassinio, ecco cosa, un assassinio a sangue freddo!»

Nick scosse la testa e Mike fu colto da una crisi di nervi. Prese a dibattere contro le sbarre della cella, ammaccandosi il viso, scorticandosi le nocche delle mani.

Nick sospinse il cibo attraverso la fessura sotto le porte delle celle, aiutandosi con il manico della scopa. Billy guardò il suo per un momento con aria vacua, poi attaccò a mangiare.

Mike scaraventò il bicchiere di latte contro le sbarre. Il bicchiere s'infranse e il latte schizzò dappertutto. Poi fece volare i due hamburger contro la parete di fondo della cella, coperta di scritte e disegni, e uno dei due vi rimase grottescamente spiacciato in un contorno di senape, ketchup e salsa piccante. Infine Mike prese a saltellare su e giù sulla fetta di torta di mele, in una specie di danza scatenata. Pezzi di mela volarono in ogni direzione. Il vassoio di plastica bianca si sbriciolò.

«Faccio lo sciopero della fame!» urlò. «Lo sciopero della fame, cazzo! Non mangio più! Dovrai mangiare quel che ti dico io, prima che io mangi un boccone di quel che mi porti tu, stronzo fetente di un ritardato mentale. Io...»

Nick si voltò e subito calò il silenzio. Tornò nell'ufficio, non sapendo che cosa fare, spaventato. Forse *avrebbe dovuto* lasciarli andare. Se avesse saputo guidare, li avrebbe portati lui a Camden. Ma guidare non sapeva. E c'era Vince a cui pensare. Non poteva lasciarlo steso là dentro ad attirare le mosche.

C'erano due porte che si aprivano nel muro dell'ufficio. Una era solo l'anta di un armadio a muro; l'altra dava su una rampa di scale. Nick scese le scale e si trovò in un locale che era cantina e ripostiglio insieme. Faceva fresco, lì sotto.

Tornò di sopra. Mike se ne stava seduto sul pavimento a raccogliere tetramente fette di mele spiaccicate, che ripuliva e mangiava. Neppure alzò gli occhi su Nick.

Nick passò le braccia sotto il cadavere e tentò di sollevarlo. Il fetore che ne emanava gli rivoltò lo stomaco. Vince pesava troppo per le sue forze. Osservò il corpo per un momento, indeciso, e si rese conto che gli altri due erano ritti sulle porte delle rispettive celle a osservare la scena, orrendamente affascinati. Nick indovinava quel che pensavano. Vince era stato uno di loro, un amico. Era morto come un topo in trappola di un orribile morbo che non capivano. Nick si domandò, e non era la prima volta quel giorno, quando avrebbe cominciato anche lui a starnutire e ad avere la febbre e a mostrare quello

strano gonfiore al collo.

Aveva afferrato Vince Hogan per gli avambracci massicci e lo trascinò fuori dalla cella. La testa di Vince era inclinata verso di lui per via del peso delle spalle, e pareva guardare Nick, dicendogli tacitamente di stare attento, di non sballottarlo troppo.

Ci mise dieci minuti a trascinare i resti dell'omaccione giù per i gradini. Ansimando, Nick lo depose sul cemento sotto i tubi fluorescenti, poi si affrettò a nascondere sotto una logora coperta militare che tolse dalla brandina di sopra.

Dopodiché cercò di dormire, ma il sonno giunse solo all'alba, quando ormai il 23 giugno era diventato il 24, ieri. I sogni che faceva erano sempre stati vividi, tanto che a volte ne aveva paura. Di rado soffriva di incubi precisi, ma ultimamente, sempre più spesso, i sogni erano sinistri, dandogli la sensazione che nessuno dei personaggi che vi figuravano fosse esattamente come appariva e che il mondo normale si fosse distorto, tramutandosi in un luogo dove gli infanti venivano sacrificati dietro imposte chiuse e prodigiose macchine nere rombavano senza posa in sotterranei inaccessibili.

E, naturalmente, c'era il terrore tutto personale di scoprire, al risveglio, che si era preso anche lui la malattia.

Dormì per qualche tempo e il sogno che fece fu quello che aveva già fatto altre volte, di recente: il campo di granturco, il sentore di calde cose che crescevano, l'impressione che lì nei pressi ci fosse qualcosa o qualcuno di molto buono e sicuro.

La sensazione di essere *a casa*. Questa sensazione svaniva per trasformarsi in gelido orrore, a mano a mano che avvertiva la presenza fra il granturco di qualcosa che lo spiava. Pensò: *mamma, la faina si è infilata nel pollaio!* e si svegliò alle prime luci del giorno, in un bagno di sudore.

Mise a scaldare il caffè e andò a dare un'occhiata ai suoi prigionieri.

Mike Childress era in lacrime. Alle sue spalle, l'hamburger era ancora spiacciato sul muro in un grumo di salse ormai secche.

«Sei soddisfatto, adesso? Me la sono beccata anch'io. Non era quel che volevi? Stammi a sentire, sbuffo come un treno merci in salita, cazzo!»

Ma la prima preoccupazione di Nick era stata per Billy Warner, che giaceva in stato comatoso sulla branda. Aveva il collo gonfio e nerastro e il petto si sollevava in spasmi irregolari.

Tornò di corsa in ufficio, guardò il telefono e, in un impeto di rabbia e di sensi di colpa, lo fece volare dalla scrivania sul pavimento, dove rimase, del tutto inutile, all'estremità del suo cavo. Spense il fornellino elettrico e corse giù per la strada, verso la casa dei Baker. Tenne il dito sul pulsante del campanello per quella che gli parve un'ora prima che Janey scendesse, infagottata nella vestaglia. Il sudore febbrile era tornato a imperlarle il viso. Non delirava, ma le parole le uscivano lente e confuse dalle labbra, che apparivano screpolate.

«Nick. Entra. Che cosa c'è?»

«Hogan è morto ieri sera. Warner è moribondo, credo. Sta malissimo. È venuto il dottore?» scrisse.

Janey scosse il capo. «Non è venuto nessuno.»

Rabbrividì allo spiffero d'aria, starnutì, poi traballò. Nick le passò un braccio attorno alle spalle e la guidò verso una sedia.

Scrisse: «Potrebbe telefonargli allo studio?»

«Sì, certo. Portami il telefono, Nick. A quanto pare... ho avuto una ricaduta durante la notte.»

Le portò il telefono e Janey fece il numero di Soames. Dopo che ebbe tenuto accostato all'orecchio il ricevitore per più di mezzo minuto, Nick capì che non ci sarebbe stata risposta.

Janey tentò il numero di casa, poi quello dell'infermiera di Soames. Nessuno rispose.

«Provo con la polizia,» disse la donna, ma rimise il ricevitore sulla forcilla dopo le prime due cifre. «Il servizio interurbano è ancora interrotto, suppongo. Dà il segnale di occupato.» Gli rivolse un pallido sorriso, poi le lacrime presero a scenderle a fiotti lungo le guance. «Povero Nick,» disse. «Povera me. Poveri tutti quanti. Potresti aiutarmi a salire? Sono così debole da non riuscire neppure a respirare. Credo che quanto prima andrò a far compagnia a John.» Nick la guardò, desiderando di poter dire qualcosa. «Penso che mi butterò sul letto, se mi dai una mano.»

L'accompagnò di sopra, poi scrisse: «Tornerò.»

«Grazie, Nick. Sei un bravo ragazzo...» Stava già sprofondando nel sonno.

Nick uscì dalla stanza e ristette sul marciapiede, domandandosi che cosa dovesse fare. Se avesse saputo guidare, forse avrebbe potuto fare qualcosa. Ma...

Vide una bicicletta da bambino stesa sul prato di una casa al di là della strada. Si avvicinò, guardò la casa con le persiane chiuse (così simile alle case dei suoi sogni confusi), poi andò a bussare alla porta. Bussò più volte ma non ebbe risposta.

Tornò alla bicicletta. Era piccola. Ma non tanto da non riuscire a portarlo, se non gli importava di urtare il manubrio con le ginocchia. Sarebbe stato ridicolo a vedersi, certo, ma non era affatto sicuro che a Shoyo fosse rimasto qualcuno che potesse fare da spettatore... e, se pure c'era, difficilmente poteva trovarsi nello stato d'animo di ridere.

Montò in bici e pedalò goffamente su per Main Street oltre la prigione, poi a est sulla Route 63, verso il punto dove Joe Rackman aveva visto i soldati travestiti da operai della stradale. Se erano ancora lì, e se erano veramente dei soldati, Nick li avrebbe convinti a prendersi cura di Billy Warner e Mike Childress. Sempre che Billy fosse ancora vivo. Se quegli uomini avevano messo Shoyo in quarantena, sicuramente avevano la responsabilità dei malati della cittadina.

Gli ci volle un'ora per arrivare al punto dei lavori, con la bicicletta che ondeggiava all'impazzata su e giù per la riga di mezz'ora e le ginocchia che urtavano il manubrio con monotona regolarità. Ma quando fu arrivato, i soldati, o la squadra di operai, o quello che fossero, erano scomparsi. C'era qualche fanale di segnalazione, uno dei quali ancora acceso, e due cavalletti arancione. Il manto stradale era stato scavato via, ma Nick giudicò che si potesse ancora passare, se non si avevano eccessivi riguardi per gli ammortizzatori della propria auto.

Colse con la coda dell'occhio un nero fugace movimento e nello stesso istante l'aria si mosse appena, giusto un lieve alito estivo, ma sufficiente a portare alle sue narici l'odore maturo e nauseabondo della decomposizione. Il movimento nero era di uno sciame di mosche che si formava e riformava continuamente. Spinse a mano la bicicletta al di là del fosso, sul lato della strada. Lì, accanto alla lucida tubatura nuova di una fogna, c'erano i corpi di quattro uomini. Con i colli e le facce gonfi e neri. Nick non sapeva se fossero o meno soldati e non si avvicinò. Si disse che non c'era niente da aver paura, che erano morti e i morti non possono fare del male. Ma quando si era allontanato di cinque o sei metri dal fossato, correva già, e durante il tragitto verso Shoyo era in preda al panico. Alla periferia della città urtò contro un sasso. Fu scaraventato all'indisopra del manubrio, batté la testa e si scorticò le mani. Rimase lì, nel mezzo della strada, raggomitolato su se stesso, tutto tremante.

Nell'ora e mezzo che seguì, quel mattino, il mattino del giorno prima, Nick continuò a bussare a porte e a suonare campanelli. Doveva pur esserci qualcuno che non stesse male, si diceva. Personalmente si sentiva benone e sicuramente non doveva essere il solo. Doveva pur esserci qualcuno, un uomo, una donna, magari un adolescente con il foglio rosa, che gli avrebbe detto: *Oh, ma certo. Portiamoli a Camden. Prendiamo la giardinetta.* O qualcosa del genere.

Ma ai colpi battuti alle porte e alle scampanellate ottenne risposta meno di una dozzina di volte. La porta si socchiudeva per quanto consentiva la catenella, un volto malato ma speranzoso si affacciava, vedeva Nick e la speranza svaniva. Il volto si scuoteva in segno di diniego, poi la porta si richiudeva. Se Nick avesse potuto parlare, avrebbe insistito sul fatto che se erano capaci di camminare potevano anche guidare la macchina. Che se trasportavano a Camden i suoi prigionieri, ci sarebbero arrivati anche loro, e a Camden doveva pur esserci un ospedale. Li avrebbero curati e guariti. Ma parlare, non poteva.

Qualcuno gli domandò se avesse visto il dottor Soames. Un uomo, in preda a una rabbia delirante, spalancò la porta della sua casetta di campagna, uscì barcollando sotto il portico in mutande e fece l'atto di agguantare Nick. Disse che gli avrebbe fatto «quel che avrei dovuto già farti a Houston». Pareva che scambiasse Nick per un certo Jenner. Inseguì Nick per tutto il portico, traballando come uno zombie in un film dell'orrore di terz'ordine. Gli si era gonfiato orribilmente il basso ventre; pareva che qualcuno gli avesse ficcato nelle mutande un grosso melone. Alla fine stramazza sul portico e Nick lo stette a guardare dal prato sottostante, con il cuore che gli martellava in petto. L'uomo agitò debolmente il pugno, poi rientrò in casa strisciando, senza curarsi di chiudere la porta.

Ma perlopiù le case erano mute e misteriose e alla fine Nick non poté fare di più. La sensazione di vivere un sogno funesto si stava di nuovo insinuando in lui e diventava impossibile scacciare dalla mente l'idea che bussava alle porte di sepolcri, che bussava per destare i morti, e che prima o poi poteva anche darsi che i cadaveri cominciassero a rispondergli. Non lo aiutò molto dirsi che nella maggior parte dei casi le abitazioni erano già state abbandonate, che gli inquilini erano già fuggiti a Camden o a El Dorado e a Texarkana.

Tornò alla casa dei Baker. Jane Baker era immersa in un sonno di piombo, la fronte era fresca. Ma questa volta Nick non nutriva speranze.

Era mezzogiorno. Nick tornò al ritrovo dei camionisti, avvertendo ora la stanchezza della notte quasi insonne. La 45 dei Baker gli sbatteva contro il fianco. Allo spaccio scaldò due lattine di zuppa e le versò in due thermos. Il latte nel frigorifero sembrava ancora buono e ne prese una bottiglia.

Billy Warner era morto e quando Mike vide Nick si mise a ridacchiare e a mostrargli il dito alzato. «Due già andati e uno già spacciato! Due già andati e uno già spacciato! Giusto? Giusto?»

Nick sospinse cautamente il thermos di zuppa attraverso la fessura con il manico della scopa, poi un grosso bicchiere di latte. Mike attaccò a bere la zuppa direttamente dal thermos, a piccoli sorsi. Nick prese il thermos e sedette nel corridoio. Avrebbe portato Billy in cantina, ma prima avrebbe pranzato. Aveva fame. Mentre sorbiva la zuppa, guardò pensieroso Mike.

«Vorresti sapere come sto?» domandò Mike.

Nick fece segno di sì con la testa.

«Lo stesso di quando te ne sei andato, stamattina. Devo aver tirato su mezzo chilo di catarro.» Guardò Nick, speranzoso. «La mia mamma diceva sempre che quando tiri su catarro in questo modo, vuol dire che stai meglio. Forse me la sono presa in forma leggera, che cosa ne dici?»

Nick scrollò le spalle. Tutto era possibile.

«Sono forte come un toro, io,» disse Mike. «Penso che non sia niente di grave. Penso che me la caverò. Senti un po', amico, lasciami andare. Per piacere. Adesso te lo chiedo in ginocchio, cazzo.»

Nick ci pensò su.

«Diavolo, sei armato. Non ti farei niente, comunque. Voglio solo andarmene da questa città. Prima vado a vedere come sta mia moglie...»

Nick fece segno alla mano sinistra di Mike, che era spoglia di anelli.

«Sì, siamo divorziati, ma lei abita ancora qui, sulla Ridge Road. Vorrei andare a farle una visitina. Che cosa ne dici, amico?» Mike piangeva. «Dammi una possibilità.»

Nick si alzò lentamente, andò in ufficio e aprì il cassetto della scrivania. Le chiavi stavano lì. La logica di Mike non faceva una grinza; non c'era senso a credere che sarebbe arrivato qualcuno a cavarli d'impiccio tutti e due. Prese le chiavi e tornò di là. Tenne sollevata quella che gli aveva mostrato Big John Baker, contrassegnata da un pezzo di nastro bianco, e gettò il mazzo a Mike Childress, attraverso le sbarre.

«Grazie,» balbettò Mike. «Oh, grazie. Mi dispiace tanto che ti abbiamo pestato, lo giuro davanti a Dio, e stata un'idea di Ray, io e Vince abbiamo cercato di fermarlo ma, quando beve, quello dà i numeri...» Infilò rumorosamente la chiave nella serratura. Nick si ritrasse, la mano sul calcio della pistola.

La porta della cella si aprì e Mike uscì. «Dicevo sul serio,» fece. «L'unica cosa che voglio fare è andarmene da questa città.» Passò accanto a Nick, le labbra piegate in un ghigno. Poi saettò fuori dalla porta fra le celle e l'ufficio. Nick lo seguì appena in tempo per vedere la porta dell'ufficio chiudersi alle sue spalle.

Nick uscì all'aperto. Mike eraritto sul marciapiede, la mano appoggiata a un parchimetro, a guardare la strada deserta.

«Mio Dio,» bisbigliò e si girò sbigottito a guardare Nick. «A questo punto? A *questo* punto?»

Nick fece segno di sì, senza staccare la mano dal calcio della pistola.

Mike fece per dire qualcosa, ma le parole si persero in un accesso di tosse. Si coprì la bocca con la mano, poi si asciugò le labbra.

«Cristo, me la batto da questo posto,» disse. «Se hai un po' di sale in zucca, muto, fa' la stessa cosa anche tu. E come la morte nera, o roba del genere.»

Nick si strinse nelle spalle e Mike si avviò lungo il marciapiede, accelerando sempre più il passo fin quasi a correre. Nick lo seguì con lo sguardo finché non sparì, poi tornò dentro. Non rivede più Mike. Si era tolto un peso dal cuore e di colpo fu sicuro di aver fatto la cosa giusta. Si stese sulla branda e si addormentò quasi subito.

Dormì tutto il pomeriggio sulla branda priva di coperta e si svegliò in un bagno di sudore ma sentendosi meglio. In collina imperversava il temporale, ma quella sera non era arrivato fino a Shoyo.

Verso l'imbrunire, Nick scese la Main Street fino al negozio di elettrodomestici di Paulie e commise un'altra delle violazioni di domicilio dettate dalla necessità. Lasciò un appunto accanto al registratore di cassa e si trascinò alla prigione un televisore portatile Sony. Lo accese e provò a sintonizzarsi su vari canali. La CBS trasmetteva un annuncio che diceva: «Interruzione dovuta a motivi tecnici. Riprenderemo la trasmissione il più presto possibile.» La rete dell'ABC trasmetteva *Lucy e gli altri* e la NBC la replica di un episodio di una serie che aveva come protagonista una ragazza che voleva fare il meccanico in un'autofficina. La stazione indipendente di Texarkana, che trasmetteva perlopiù vecchi film, quiz a premi e lezioni di ginnastica, non era in funzione.

Nick spese il televisore, scese al ritrovo dei camionisti e si procurò zuppa e panini per due. Pensò che c'era qualcosa di misterioso nel fatto che tutti i lampioni stradali continuavano ad accendersi, su ambo i lati della Main Street, in due lunghe file di bianche pozze di luce. Mise il cibo in un canestro e mentre si avviava alla casa di Janey Baker tre o quattro cani, palesemente digiuni e affamati, gli si avventarono contro, attirati dall'odore che usciva dal cesto. Nick estrasse la 45 ma non trovò il coraggio di usarla finché uno dei cani non accennò ad azzannarlo. Allora tirò il grilletto e il proiettile rimbalzò sull'asfalto un metro e mezzo più in là, lasciandosi dietro un'argentea stria di piombo. Non udì echeggiare lo sparo ma avvertì il tonfo sordo della vibrazione. I cani si dispersero e scapparono via.

Janey dormiva, la fronte e le guance brucianti, il respiro lento e affannoso. A Nick parve ridotta in condizioni terribili. Prese una pezzuola fresca e le deterse il viso. Le lasciò la sua parte di cibo sul comodino, poi scese in soggiorno e accese il televisore, un grosso apparecchio a colori.

La CBS non riprese le trasmissioni, per quella sera. La NBC rispettò i programmi normali, mentre le immagini del canale ABC continuavano a farsi nebulose, a volte svanendo in una sorta di nevicata per poi tornare di colpo chiare. L'ABC trasmetteva soltanto vecchi programmi registrati, come se la linea diretta con la rete televisiva fosse stata interrotta. Poco importava. Quel che Nick aspettava era il notiziario.

Quando andò in onda, il ragazzo rimase di stucco. Il servizio più importante riguardava l'«epidemia di superinfluenza», come veniva ormai chiamata, ma gli annunciatori di entrambi i canali dissero che si stava provvedendo a stroncarne la diffusione. Al Centro di controllo medico di Atlanta era stato fabbricato un vaccino e sarebbe stato possibile farselo iniettare dal proprio medico curante a partire dall'inizio della successiva settimana. La diffusione dell'epidemia veniva definita allarmante a New York, San Francisco, Los Angeles e Londra, si stava però facendo il possibile per limitarla. In certe zone, proseguì l'annunciatore, le pubbliche riunioni erano state temporaneamente cancellate dai programmi.

A Shoyo, pensò Nick, l'intera *città* era stata cancellata. Ma chi volevano prendere in giro?

L'annunciatore concluse dicendo che era tuttora vietato l'accesso alle città più popolose, ma che i relativi divieti sarebbero stati abrogati appena fosse stato distribuito su larga scala il vaccino antinfluenzale. Passò poi a parlare di un incidente aereo verificatosi nel Michigan e di certe reazioni del Congresso alla decisione della Corte Suprema in merito ai diritti degli omosessuali.

Nick spese il televisore e uscì sul portico dei Baker. C'era un dondolo e vi si sedette comodamente. Il movimento altalenante calmava i nervi e Nick non poteva udire il cigolio della struttura rugginosa che John Baker si era sempre scordato di oliare. Osservò le lucciole che disegnavano originali ricami nel buio. I lampi si accendevano fiochi nella coltre di nubi all'orizzonte, dando l'impressione che contenessero anch'esse sciame di lucciole nel loro ventre, lucciole mostruose dalle dimensioni di dinosauri. La notte era umida e afosa.

Poiché per lui la televisione era un mezzo di comunicazione puramente visivo, Nick aveva notato qualcosa, nel notiziario, che ad altri forse era sfuggito. Non c'erano stati filmati, neppure uno. Non c'erano stati i risultati degli incontri di baseball, forse perché di incontri di baseball non se n'erano giocati. Appena un accenno di bollettino meteorologico, ma niente cartina delle alte e basse pressioni - era come se l'Osservatorio Meteorologico degli Stati Uniti avesse chiuso bottega. E infatti, anche se a Nick non risultava, praticamente era così.

Un gruppo di annunciatori dei due canali erano parsi nervosi e turbati. Uno dei due aveva il raffreddore; aveva tossito una volta dentro il microfono chiedendo scusa ai telespettatori. Tutti e due avevano continuato a saettare lo sguardo a sinistra e a destra della telecamera che li inquadrava... come se in studio con loro ci fosse qualcuno, qualcuno che se ne stava lì per accertarsi che facessero quel che dovevano fare.

Era la notte del 24 giugno e Nick dormì di un sonno inquieto sul portico dei Baker, facendo sogni orribili. E adesso, nel pomeriggio del giorno dopo, assisteva alla morte di Jane Baker, una così brava donna... *e non poteva dirle neppure una parola di conforto.*

Gli stava tirando la mano. Nick abbassò lo sguardo sul suo viso pallido, tirato. La pelle ora era asciutta, il sudore era tutto evaporato. Questo però non gli diede conforto. Se ne stava andando. Ormai aveva imparato a riconoscere i segni.

«Nick,» disse lei e sorrise. Gli strinse la mano tra le sue. «Volevo ringraziarti ancora. Nessuno vuole morire solo, vero?»

Lui scosse la testa con foga e lei capì che il gesto non significava accordo con la sua affermazione ma piuttosto veemente contraddizione della sua premessa.

«Ma sì che sto morendo,» ribadì lei. «Ma non importa. C'è un vestito in quell'armadio, Nick. Un vestito bianco. Lo riconoscerai per...» Un accesso di tosse la interruppe. Quando riprese il controllo, proseguì: «... per il merletto. È quello che indossavo sul treno quando partimmo per la luna di miele. Mi va ancora... almeno, fino a poco tempo fa. Probabilmente ora mi andrà un po' largo, ne ho perso di peso, ma non ha grande importanza. L'ho sempre amato, quel vestito. John e io andammo a Lake Pontchartrain. Furono le due settimane più felici della mia vita. John mi ha resa sempre felice. Ti ricorderai del vestito, Nick? È quello con cui voglio essere sepolta. Non sarai troppo imbarazzato a... a vestirmi, no?»

Nick deglutì con forza e scosse la testa, fissando il copriletto. Lei dovette cogliere in lui il misto di tristezza e di disagio, perché non parlò più del vestito. Parlò di altro, in tono leggero, quasi civettuolo. Gli raccontò di quando aveva vinto una gara di oratoria al college, era andata alle finali di stato dell'Arkansas, e proprio quando stava raggiungendo il culmine emotivo dell'«Amante Demoniac» di Shirley Jackson, le si era sganciata la sottogonna, finendole sui piedi. Gli parlò di sua sorella, che era andata in Vietnam con un gruppo missionario battista, ed era tornata non con uno o due ma con tre bambini adottati. Gli parlò di un campeggio che lei e John avevano fatto tre anni prima, quando uno scorbutico alce in calore li aveva costretti ad arrampicarsi su un albero, tenendoli lì per tutto il giorno.

«E così restammo seduti lassù ad amoreggiare,» raccontò con voce assonnata, «come una coppia di studentelli. Dio mio, in che stato era quando scendemmo. Era... eravamo... innamorati... molto innamorati... è l'amore che fa girare il mondo, l'ho sempre pensato... è l'unica cosa che permette a uomini e donne di rimanere in piedi in un mondo dove la forza di gravità vorrebbe continuamente buttarli giù... abatterli... farli strisciare... eravamo... così innamorati...»

Si assopì e dormì finché lui non la riportò in un nuovo delirio muovendo una tendina o forse solo mettendo il piede su un'asse cigolante.

«John!» gridò lei con la voce gonfia di catarro. «*Oh, John, non capirò mai come funziona questo dannato arnese! John, devi aiutarmi! Devi aiutarmi...*»

Le sue parole si spensero in una lunga esalazione rantolante che lui non poteva sentire ma che avvertì ugualmente. Un rivololetto di sangue nero prese a scorrerle da una delle narici. Ricadde sul cuscino e la sua testa si agitò a destra e a sinistra una volta, due, tre volte, come se avesse preso una qualche decisione di vitale importanza e la risposta fosse negativa.

Quindi rimase immobile.

Nick le appoggiò timidamente la mano sulla gola, poi le toccò il polso, poi lo spazio tra i seni. Niente. Era morta. L'orologio sul comodino ticchettava con solennità, senza che né l'uno né l'altra potessero udirlo. Nick abbassò la testa sulle ginocchia per un minuto, piangendo un po' in quel suo modo silenzioso. *Quello che riesci a fare quando piangi,* gli aveva detto una volta Rudy, *è solo una specie di lento sgocciolio, ma in un mondo da telenovela può tornare utile.*

Sapeva che cosa lo aspettava adesso e non aveva alcuna voglia di farlo. Non era giusto, gridava una parte di lui. Non era sua responsabilità. Ma, visto che non c'era nessun altro, forse nessun altro in un raggio di chilometri, avrebbe dovuto accollarselo lui. L'alternativa era lasciarla marcire lì, e questo non poteva farlo. Pensò che era il caso di sbrigarsi. Quanto più a lungo fosse rimasto lì a non far nulla, tanto più il compito gli sarebbe stato ingrato. Sapeva dov'era l'agenzia di pompe funebri Curtis: giù per tre isolati e poi un isolato verso ovest. Inoltre, avrebbe fatto caldo, là fuori.

S'impose di alzarsi e di andare all'armadio, con la mezza speranza che il vestito bianco, il vestito della luna di miele, si rivelasse anche quello una parte del delirio. Ma invece era lì. Un po' ingiallito dagli anni, ma lo riconobbe, lo riconobbe subito. Per il merletto. Lo prese e lo depose sul panchetto ai piedi del letto. Guardò l'abito, guardò la donna e pensò: *Sarà ben più che un po' largo. La malattia, di qualunque cosa si tratti, con lei è stata più crudele di quanto pensasse... meglio così, molto meglio così.*

Riluttante, tornò da lei e cominciò a sfilarle la camicia da notte. Ma quando l'ebbe tolta e lei giacque nuda davanti a lui, la paura scomparve e lui sentì solo pena - una pena che arrivava così nel profondo da dargli un dolore fisico; e riprese a piangere mentre lavava il corpo e poi lo vestiva come era vestito quando lei era partita per Lake Pontchartrain. E quando fu vestita come fosse stato quel giorno, lui la prese in braccio e la portò giù alle pompe funebri nei suoi merletti, oh, nei suoi merletti: la portò come uno sposo che varca una soglia interminabile con la sua adorata tra le braccia.

Un gruppo politico del campus, forse quello degli Studenti per una Società Democratica o quello dei Giovani Maoisti, si era dato da fare con il ciclostile durante la notte tra il 25 e il 26 giugno. Al mattino, i manifestini erano affissi dappertutto

nel campus dell'Università del Kentucky a Louisville:

ATTENZIONE! ATTENZIONE! ATTENZIONE! ATTENZIONE!

VI STANNO MENTENDO! IL GOVERNO VI STA MENTENDO! LA STAMPA, COOPTATA DALLE FORZE DEI PORCI PARAMILITARI, VI STA MENTENDO! L'AMMINISTRAZIONE DI QUESTA UNIVERSITÀ VI STA MENTENDO, E COSÌ I MEDICI DELL'INFERMERIA, AGLI ORDINI DELL'AMMINISTRAZIONE!

1. NON ESISTE UN VACCINO CONTRO LA SUPERINFLUENZA.

2. LA SUPERINFLUENZA NON È UNA MALATTIA GRAVE, È UNA MALATTIA *MORTALE*.

3. LA PREDISPOSIZIONE PUÒ ARRIVARE AL 75%.

4. LA SUPERINFLUENZA È STATA SVILUPPATA DALLE FORZE DEI PORCI PARAMILITARI E SI È DIFFUSA IN SEGUITO A UN INCIDENTE.

5. I PORCI PARAMILITARI ORA INTENDONO COPRIRE IL LORO ERRORE OMICIDA, ANCHE SE QUESTO VUOL DIRE CHE IL 75% DELLA POPOLAZIONE MORIRÀ!

MOBILITAZIONE DI TUTTI I RIVOLUZIONARI! IL MOMENTO DELLA LOTTA È ARRIVATO!

UNIAMOCI, LOTTIAMO, VINCIAMO!

ASSEMBLEA IN PALESTRA ALLE 7 DI QUESTA SERA!

SCIOPERO! SCIOPERO! SCIOPERO! SCIOPERO! SCIOPERO! SCIOPERO!

Quel che avvenne alla WBZ-TV di Boston era stato programmato la sera prima da tre commentatori e sei tecnici, operanti tutti nello Studio 6. Cinque di questi uomini giocavano regolarmente a poker e sei dei nove erano già ammalati. Sentivano che non avevano niente da perdere. Misero insieme quasi una dozzina di pistole. Bob Palmer, che conduceva il notiziario del mattino, le introdusse dentro una borsa da aviazione, quella nella quale normalmente portava i suoi appunti, le penne, i blocchi di carta.

La sede dell'intera emittente era circondata da un cordone di uomini che avevano dichiarato di appartenere alla Guardia Nazionale ma, come Palmer aveva confidato a George Dickerson la settimana prima, erano le uniche guardie nazionali ultracinquantenni che avesse mai visto.

Alle 9.01, poco dopo che Palmer aveva cominciato a leggere la velina che gli era stata passata dieci minuti prima da un sottufficiale dell'esercito, ebbe luogo un colpo di mano. I nove presero possesso della stazione televisiva. I soldati, che non si aspettavano nessun fastidio serio da quel gruppetto di molli civili abituati a riferire con distacco di lontane tragedie, furono presi completamente alla sprovvista e disarmati. Altro personale dell'emittente si unì alla piccola rivolta e sgomberò in fretta il quinto piano chiudendo poi tutte le porte. Gli ascensori furono bloccati prima che i soldati nell'atrio si rendessero conto di quello che stava succedendo. Tre militari tentarono di salire per la scala antincendio del lato est e un custode chiamato Charles Yorkin, armato di una carabina dell'esercito, sparò un colpo di avvertimento sopra le loro teste. Fu l'unico colpo sparato.

I telespettatori dell'area coperta dalla WBZ-TV videro Bob Palmer interrompere una frase a metà del suo comunicato e lo udirono dire: «Okay, adesso!» Si sentirono dei rumori confusi fuoricampo. Quando questi cessarono, migliaia di spettatori perplessi videro che Bob Palmer ora impugnava una pistola a canna corta.

Una voce roca giubilò fuori dal microfono: «Li teniamo, Bob! Li teniamo quei bastardi! Li teniamo tutti!»

«Okay, bel lavoro,» fece Palmer. Poi tornò a guardare verso la telecamera. «Concittadini di Boston, americani della nostra area di trasmissione. In questo studio è appena accaduto qualcosa di grave e tremendamente importante, e io sono felice che sia accaduto per la prima volta qui, a Boston, la culla dell'indipendenza americana. Da sette giorni questa emittente è controllata da uomini che dicono di appartenere alla Guardia Nazionale. Uomini con l'uniforme dell'esercito, armati, sono stati per questi sette giorni accanto ai nostri cameramen, nelle sale di controllo, davanti alle telescriventi. Le notizie sono state manipolate? Purtroppo devo dire di sì. Mi sono state passate delle veline e mi hanno costretto a leggerle, quasi letteralmente con una pistola puntata alla tempia. Le veline che ho letto riguardavano la cosiddetta 'epidemia influenzale' ed è tutto palesemente falso.»

Delle luci cominciarono a lampeggiare sulla consolle di comando. Nel giro di quindici secondi tutte le luci erano accese. «Le riprese di nostri cameramen sono state o confiscate o deliberatamente distrutte. I servizi dei nostri reporter sono scomparsi. Ma noi *abbiamo* i filmati, signore e signori, e abbiamo corrispondenti proprio qui, in questo studio - non giornalisti professionisti, ma testimoni oculari di quello che potrebbe essere il più grande disastro che questo paese abbia mai subito... e non uso con leggerezza queste parole. Ora manderemo in onda per voi parte di questi filmati. Il tutto è stato ripreso clandestinamente e la qualità è talvolta piuttosto scadente. Ma noi, qui, noi che abbiamo appena liberato la nostra stazione televisiva, riteniamo che possiate vedere abbastanza. Più di quanto, questo è certo, avreste desiderato.»

Alzò lo sguardo, prese un fazzoletto dalla tasca della sua giacca sportiva e si soffiò il naso. Quelli che avevano un buon televisore a colori potevano notare il suo colorito arrossato e febbricitante.

«Se è pronto, George, puoi mandarlo.»

Al posto della faccia di Palmer comparvero delle inquadrature del Boston General Hospital. Le corsie erano gremite. C'erano pazienti stesi anche a terra. I corridoi erano pieni; infermiere, molte delle quali esse stesse ammalate, entravano e uscivano; alcune di loro singhiozzavano istericamente. Altre erano sconvolte, quasi in stato di coma.

Immagini di poliziotti agli angoli delle strade con il fucile in spalla. Immagini di edifici nei quali avevano fatto irruzione.

Ricomparve Bob Palmer. «Se avete bambini, signore e signori,» disse in tono tranquillo, «vi consigliamo di allontanarli dal televisore.»

L'immagine sgranata di un camion che percorreva avanti e indietro un molo affacciato sul porto di Boston, un grande camion dell'esercito color verde oliva. Sotto il molo, malferma, c'era una chiatta coperta di teloni di canapa. Due soldati, rugosi e alieni nelle loro maschere antigas, saltavano giù dalla cabina del camion. La ripresa si faceva mossa, sobbalzò, per tornare ferma mentre i due aprivano i teloni del retro del camion. Poi vi saltavano dentro e i cadaveri cominciarono a ricadere sulla chiatta: donne, vecchi, bambini, poliziotti, infermiere; un fiume che sembrava non finire più. A un certo punto del filmato, si vedeva che i soldati stavano usando dei forconi per buttare fuori i corpi.

Palmer continuò a trasmettere per due ore, leggendo note di agenzia e bollettini con una voce che si faceva sempre più rauca, intervistando altri membri della troupe. La cosa andò avanti finché qualcuno al pianterreno non si rese conto che per fermarla non era necessario riconquistare il quinto piano. Alle 11.16 il trasmettitore della WBZ fu fatto tacere definitivamente con dieci chili di plastico.

Palmer e gli altri del quinto piano furono sottoposti a una crudele esecuzione sommaria con l'accusa di tradimento del loro governo, gli Stati Uniti d'America.

Era un piccolo quotidiano di provincia del West Virginia, un tempo settimanale, chiamato il *Call Clarion* di Durbin, fondato da un avvocato in pensione di nome James D. Hogliss, e la cui diffusione era sempre stata buona perché Hogliss, alla fine degli anni quaranta e nei cinquanta, era stato un fervido sostenitore del diritto dei minatori di organizzarsi, e perché i suoi editoriali contro l'establishment facevano sempre fuoco e fiamme contro le manchevolezze delle autorità di governo a ogni livello, da quello cittadino a quello federale.

Hogliss aveva un gruppo regolare di ragazzi che distribuivano il giornale, ma in quella chiara mattinata estiva li portò personalmente in giro con la sua Cadillac del 1948, con i grossi pneumatici a fascia bianca che frusciano su e giù per le strade di Durbin... e le strade erano penosamente deserte. I giornali erano ammucchiati sui sedili della Cadillac e nel bagagliaio. Era il giorno sbagliato per uscire, per il *Call-Clarion*, ma il giornale era costituito da un'unica pagina in caratteri grandi all'interno di una cornice nera. La parola in cima proclamava EXTRA, la prima edizione extra che Hogliss avesse pubblicato dal 1980, quando era esplosa la miniera Ladybird, seppellendo per l'eternità quaranta minatori.

Il titolo diceva: LE FORZE DI GOVERNO TENTANO DI NASCONDERE L'ESPLOSIONE DEL CONTAGIO!

Sotto: «Servizio speciale del *Call-Clarion* di James D. Hogliss.»

Sotto ancora: «Fonti affidabili hanno rivelato al vostro reporter che l'epidemia influenzale (che qui in West Virginia prende a volte il nome di Male che Soffoca) è in realtà una mutazione letale del normale virus influenzale, creata dal governo a scopi bellici - in chiara violazione degli accordi di Ginevra sulla guerra chimica e batteriologica, accordi firmati sette anni fa dai rappresentanti degli Stati Uniti. La fonte, un ufficiale dell'esercito attualmente di stanza a Wheeling, ha inoltre affermato che le promesse di un vaccino imminente sono 'una pura e semplice menzogna.' Secondo questa fonte, non è ancora stato scoperto un vaccino.

«Cittadini, questo è ben più che un disastro o una tragedia; è la fine di ogni fiducia nel nostro governo. Se è vero che abbiamo fatto a noi stessi una cosa del genere, allora...»

Hogliss stava male ed era stanchissimo. Sembrava che avesse usato tutta la forza che gli rimaneva per stilare l'editoriale. Quella forza si era trasferita da lui nelle parole e non era stata rimpiazzata. Aveva il petto pieno di catarro e anche respirare normalmente era come correre in salita. Ma continuava ad andare metodicamente di casa in casa, lasciando i suoi fogli,

senza neppure sapere se le case erano ancora occupate o, se lo erano, se qualcuno al loro interno aveva ancora forza a sufficienza per uscire a prendere quel che lui aveva lasciato. Finalmente arrivò all'estremità occidentale del paese, Poverty Row, con le sue baracche e roulotte e il suo odore di disinfettante. Rimanevano solo i giornali nel bagagliaio, che aveva lasciato aperto, con la portiera che oscillava lentamente su e giù mentre la macchina avanzava lungo la strada. Stava cercando di controllare un feroce mal di testa e la vista continuava a sdoppiarglisi.

Quando anche l'ultima casa, una baracca cadente al margine della cittadina, fu servita, gli rimaneva un fascio di forse venticinque giornali. Con il vecchio temperino tagliò lo spago che li teneva insieme e lasciò che il vento li portasse dove voleva, pensando alla sua fonte, un maggiore con due occhi neri, tormentati, che era stato trasferito solo tre mesi prima da qualcosa di top secret in California chiamato Progetto Azzurro. Lì il maggiore aveva la responsabilità della sicurezza esterna, e continuava a giocherellare con la pistola che aveva al fianco mentre raccontava a Hogliss tutto quanto sapeva. Hogliss pensò che non sarebbe passato molto tempo prima che il maggiore usasse quell'arma, se non l'aveva già fatto.

Risalì al volante della Cadillac, l'unica auto che avesse posseduto dal suo ventisettesimo compleanno, e si accorse di essere troppo stanco per ritornare in centro. Si appoggiò allo schienale, ascoltò il suono rantolante che gli usciva dal petto, guardò il vento che spingeva pigramente la sua edizione straordinaria su per la strada verso Rack's Crossing. Alcune copie erano rimaste impigliate tra i rami degli alberi e pendevano lì come strani frutti. Non lontano, sentiva la voce ribollente del Durbin Stream, dove da ragazzo andava a pescare. Ora di pesci, ovviamente, non ce n'erano più - ci avevano pensato le compagnie minerarie - ma quella voce dava ancora una sensazione di pace. Chiuse gli occhi, si addormentò e morì un'ora e mezzo dopo.

Il *Times* di Los Angeles tirò solo 26.000 copie della sua edizione straordinaria di una sola pagina prima che i responsabili ufficiali si accorgessero che non stavano stampando una circolare pubblicitaria, come gli avevano detto. La risposta fu rapida e sanguinosa. La versione ufficiale dell'FBI fu che «rivoluzionari radicali», vecchio spauracchio, avevano fatto un attentato contro la tipografia del *Times* provocando la morte di ventotto operai. L'FBI non ebbe bisogno di spiegare come avesse fatto l'esplosione a piazzare un proiettile in ciascuna delle ventotto teste, perché i corpi furono mescolati con quelli di migliaia di altri, vittime dell'epidemia, che venivano sepolte in mare. Ma 10.000 copie uscirono, e bastarono. Il titolo, in corpo 36, strillava:

LA COSTA OCCIDENTALE NELLA MORSA DI UN'EPIDEMIA

A migliaia fuggono la mortale superinfluenza

Accertata la copertura del governo

LOS ANGELES - Alcuni dei soldati che affermano di appartenere alla Guardia Nazionale, in funzione di appoggio durante la tragedia attualmente in corso, sono militari di carriera con fino a quattro mostrine sulla manica. Il loro compito consiste in parte nell'assicurare ai terrorizzati abitanti di Los Angeles che la superinfluenza, nota tra i giovani in molte zone come Captain Trips, è «solo un po' più virulenta» dell'influenza di ceppo londinese o di quella di Hong Kong... ma queste assicurazioni vengono date attraverso respiratori portatili. Il presidente ha in programma un discorso per questa sera alle sei e il suo segretario stampa, Hubert Ross, ha smentito le voci secondo le quali parlerà da un set che ricostruisce l'Ufficio ovale ma che è in realtà posto nelle profondità del bunker della Casa Bianca, definendo tali voci «isteriche, malevole e totalmente infondate.» Le copie del discorso del presidente già distribuite indicano che egli «sculaccerà» il popolo americano per aver reagito in maniera eccessiva e incontrollata, e paragonerà il panico attuale a quello che nei primi anni trenta fece seguito alla trasmissione radiofonica di Orson Welles *La Guerra dei Mondi*.

Il *Times* ha cinque domande a cui vorrebbe che il presidente rispondesse:

1. Perché al *Times* è stato proibito di pubblicare la notizia da gorilla in uniforme dell'esercito, in diretta violazione dei suoi diritti costituzionali?

2. Perché le seguenti autostrade - US 5, US 10 e US 15 - sono bloccate da mezzi blindati e autocarri per il trasporto delle truppe?

3. Se questa è una «esplosione influenzale senza importanza», perché per Los Angeles e aree circostanti è stata promulgata la legge marziale?

4. Se questa è una «esplosione influenzale senza importanza», perché convogli di chiatte vengono portati nel Pacifico e scollati a picco? Queste chiatte contengono quel che temiamo possano contenere e quel che fonti informate ci hanno assicurato contengano: i cadaveri delle vittime dell'epidemia?

5. Infine, se è vero che all'inizio della settimana prossima verrà distribuito a medici e ospedali della zona un vaccino, come mai *nemmeno uno* dei quarantasei medici contattati da questo giornale per ulteriori particolari ha mai sentito parlare di alcun piano di distribuzione? Come mai *nemmeno un* ospedale è stato attrezzato per effettuare le vaccinazioni? Come mai *nemmeno una* delle dieci ditte farmaceutiche a cui ci siamo rivolti ha ricevuto richieste o avvisi dal governo su questo vaccino?

Ci auguriamo sinceramente che il presidente risponda a tutte queste domande nel suo discorso, e soprattutto facciamo affidamento su di lui perché metta fine a questi metodi da stato di polizia, a questo folle tentativo di coprire la verità...

A Duluth, un uomo in calzoncini cachi e sandali camminava su e giù per la Piedmont Avenue con la fronte impiastricciata di cenere e due grandi cartelli coperti di scritte tracciate a mano appesi alle spalle scarnie.

Quello davanti diceva:

È GIUNTO IL TEMPO DELLA SCOMPARSA
CRISTO SIGNORE FRA POCO RITORNA
PREPARATEVI AD ACCOGLIERE IL VOSTRO DIO!

Quello dietro diceva:

ED ECCO, I CUORI DEI PECCATORI SI SPEZZERANNO
I GRANDI DELLA TERRA SARANNO UMILIATI
E GLI UMILI SARANNO ESALTATI
I GIORNI DEL MALIGNO SONO ALLE PORTE
GUAI A TE, O SION

Quattro giovanotti in giacconi da motociclista, con il naso che colava e una brutta tosse, si avventarono sull'uomo in calzoncini cachi e lo abbandonarono privo di sensi dopo averlo percosso con i cartelli che si portava appresso. Poi si diedero alla fuga, mentre uno di loro si voltava a urlare istericamente da sopra la spalla: «Così impari a spaventare la gente! Così impari a spaventare la gente, disgraziato deficiente!»

Il programma del mattino con il più alto indice di gradimento a Springfield, nel Missouri, era quello della KLFT con l'intervento telefonico degli utenti, intitolato *Dite la vostra* e condotto da Ray Flowers. Ray aveva a disposizione sei linee telefoniche nella cabina che gli serviva da studio e il mattino del 26 giugno fu l'unico dipendente della KLFT a presentarsi al lavoro. Si rendeva perfettamente conto di ciò che stava succedendo e ne era atterrito. Durante l'ultima settimana, Ray aveva avuto l'impressione che tutta la gente di sua conoscenza si fosse ammalata. Non c'erano i militari a Springfield, ma Ray aveva sentito dire che era stata chiamata la Guardia Nazionale a Kansas City e a St. Louis per «impedire che si propagasse il panico» e «prevenire i saccheggi». Personalmente, Ray Flowers stava benone. Guardò pensieroso la sua attrezzatura - telefoni, congegno segnatempo, scaffali di cassette con incisi comunicati commerciali («*Se vi trabocca il gabinetto / E non sapete dove sta il difetto / Forza! Chiamate il nostro ometto / Chiamate l'Ometto Spazzatutto!*») e, naturalmente, il microfono.

Si accese una sigaretta, andò alla porta dello studio e la chiuse a chiave. Entrò nella cabina e sprangò anche quella. Spense la musica registrata che usciva da un mangianastri, mandò in onda la sigla del suo programma e si accomodò al microfono. «Salve a tutti,» disse, «è Ray Flowers che vi parla dai microfoni di *Dite la vostra*, e stamane suppongo che ci sia una cosa sola per cui telefonare, non è così? Potete chiamarla gonfiacollo o superinfluenza o Captain Trips, ma significa sempre la stessa cosa. Ho sentito raccontare storie orribili a proposito dei militari che proibiscono tutto; se avete voglia di parlarne, sono qui ad ascoltarvi. Per il momento, viviamo ancora in un paese libero, giusto? E siccome stamattina sono qui da solo, faremo le cose in modo un po' diverso dal solito. Ho spento l'aggeggio segnatempo e penso che possiamo anche fare a meno della pubblicità. Se la Springfield che vedete voi somiglia a quella che vedo io dalle finestre della KLFT, nessuno deve avere una gran voglia di andare a far compere, comunque.

«Così, se siete pronti, come diceva mia madre, via! I nostri numeri verdi sono il 656-8600 e il 656-8601. Se trovate l'occupato, pazientate. Ricordate: faccio tutto da solo.»

C'era un'unità militare di stanza a Carthage, un'ottantina di chilometri da Springfield, e un distaccamento di venti uomini venne spedito a occuparsi di Ray Flowers. Due uomini si rifiutarono di eseguire l'ordine. Furono fucilati sul posto.

Nell'ora che ci misero per arrivare a Springfield, Ray Flowers ricevette chiamate da: un medico il quale disse che la gente moriva come mosche e il governo mentiva spudoratamente a proposito di un vaccino; un'infermiera di un ospedale la quale confermò che i cadaveri venivano rimossi a camionate dagli ospedali di Kansas City; una donna delirante la quale sostenne che si trattava di dischi volanti venuti dallo spazio; un agricoltore il quale disse che una squadra dell'esercito con due camion carichi aveva appena finito di scavare un'enorme, lunghissima fossa in un campo vicino alla Route 71 a sud di Kansas City; una mezza dozzina di altre persone, tutte con una loro storia da raccontare.

Poi furono battuti colpi violenti alla porta dello studio. «Aprite!» gridò una voce soffocata. «Aprite, in nome della legge!»

Ray guardò l'orologio: un quarto a mezzogiorno.

«Be',» disse, «a quanto pare, sono sbarcati i Marines. Però continueremo a prendere le chiamate, dovessimo...»

Si udì sparare un fucile automatico e la maniglia dello studio cadde sul tappeto. Una voluta di fumo azzurrino uscì dal foro frastagliato. La porta fu abbattuta a spallate e mezza dozzina di soldati in tenuta da combattimento e con tanto di maschere sul viso fecero irruzione nella stanza.

«Alcuni militari sono appena penetrati in anticamera,» disse Ray. «Sono armati fino ai denti... si direbbe che si accingano a compiere un'operazione di rastrellamento, come accadeva in Francia trentasei anni fa. A parte le maschere antigas che

hanno sul viso...»

«Interrompa la trasmissione!» urlò un omaccione con i gradi di sergente sulle maniche. Incombeva all'esterno della parete di vetro della cabina e gesticolava con il fucile.

«Non ci penso proprio!» fu la replica di Ray. Aveva un gran freddo e quando prese a tentoni la sigaretta dal posacenere si accorse che gli tremavano le dita. «Questa stazione è munita di regolare licenza della Commissione federale per le comunicazioni e io sono...»

«Gliela revoco, la sua fottuta licenza! Avanti, interrompa, le ho detto!»

«Non ci penso proprio,» ripeté Ray e riattaccò a parlare nel microfono. «Signore e signori, mi è stato ordinato di interrompere la trasmissione e mi sono rifiutato di eseguire l'ordine, nel mio pieno diritto, ritengo. Questi uomini si comportano come nazisti, non come soldati americani. Io non sono...»

«Glielo ordino per l'ultima volta!» Il sergente puntò il fucile.

«Sergente,» disse uno dei soldati presso la porta. «Non credo che possa...»

«Se quell'uomo dice ancora una parola, liquidatelo,» disse il sergente.

«Credo che stiano per spararmi,» disse Ray Flowers. Un istante più tardi il vetro della cabina andò in pezzi e Ray si abbatté sul quadro di controllo. Da qualche parte si levò un terrificante gemito di retroalimentazione, che andò facendosi sempre più stridulo. Il sergente scaricò completamente l'arma contro il quadro di controllo e il gemito cessò di colpo. Le lucette sul pannello continuarono ad ammiccare.

«Okay,» disse il sergente, voltandosi. «Voglio essere di ritorno a Carthage per l'una e non...»

Tre dei suoi uomini fecero fuoco contemporaneamente, uno dei tre con il fucile senza rinculo, capace di sparare settanta cartucce al secondo. Il sergente abbozzò uno sgangherato, traballante balletto di morte, poi stramazza all'indietro attraverso gli spuntoni di vetro della cabina. Una gamba scalciò spasmodicamente e lo stivaletto da campagna fece volare schegge di vetro dall'intelaiatura della porta.

Un soldato scelto, la faccia bianca come un cencio cosparsa di brufolotti, scoppiò in lacrime. Gli altri si limitarono a starsene lì, attoniti e increduli. L'aria era satura del puzzo nauseabondo di cordite.

«L'abbiamo ammazzato!» gridò in tono isterico il soldatino scelto. «Dio santo, abbiamo ammazzato il sergente Buchan!»

Nessuno aprì bocca. I volti dei militari esprimevano ancora sbalordimento e incredulità, anche se più tardi avrebbero solo desiderato di averlo fatto prima. Tutta quella faccenda era un gioco mortale, ma non era il loro gioco.

Dal telefono, che Ray Flowers aveva posto sull'amplificatore giusto prima di morire, uscì una serie di gracidii.

«Ray? Sei in linea, Ray?» La voce era stanca, nasale. «Ascolto sempre il tuo programma, io e anche mio marito, e volevamo solo dirti di tener duro, di non lasciarti mettere i piedi sul collo. Okay, Ray? Ray?... Ray?...»

COMUNICATO 234 ZONA 2 CODICE SEGRETO

DA: LANDON ZONA 2 NEW YORK

A: CREIGHTON COMANDO

SU: OPERAZIONE CARNIVAL

SEGUE: CORDONE SANITARIO NEW YORK ANCORA OPERATIVO PROSEGUE ELIMINAZIONE CADAVERI
CITTÀ RELATIVAMENTE TRANQUILLA X VERSIONE DI COPERTURA CEDE PIÙ RAPIDAMENTE DEL
PREVISTO MA FINORA REAZIONE DELLA POPOLAZIONE CITTADINA SOTTO CONTROLLO
SUPERINFLUENZA TIENE MAGGIORANZA IN CASA XX STIMA ATTUALE 50% TRUPPE DISLOCATE POSTI
DI BLOCCO PRESSO PUNTI DI USCITA / INGRESSO GEORGE WASH BRIDGE TRIBOROUGH BRIDGE
BROOKLYN BRIDGE LINCOLN E HOLLAND TUNNEL PIÙ ACCESSI LIMITATI AUTOSTRADE NEI BOROUGH
ESTERNI ATTUALMENTE COLPITI DA SUPERINFLUENZA MAGGIORANZA TRUPPE ANCORA CAPACE
SERVIZIO ATTIVO XXX TRE INCENDI FUORI CONTROLLO IN CITTÀ HARLEM SETTIMA AVENUE SHEA
STADIUM XXXX PROBLEMA ABBANDONO RANGHI AGGRAVATO ORA DISERTORI SOTTOPOSTI
ESECUZIONE SOMMARIA XXXXX CONCLUSIONE PERSONALE È CHE SITUAZIONE ANCORA
CONTROLLABILE MA IN LENTO DETERIORAMENTO XXXXXX FINE COMUNICAZIONE
LANDON ZONA 2 NEW YORK

A Boulder, nel Colorado, cominciò a diffondersi la voce secondo cui il Centro meteorologico di controllo dell'atmosfera degli Stati Uniti in realtà era un'installazione preposta alla guerra batteriologica. La voce fu raccolta e ripetuta per radio da un disc jockey semidelirante della stazione a modulazione di frequenza di Denver. Alle undici di sera del 26 giugno era iniziato da Boulder un vasto esodo, paragonabile a quello dei *lemming*. Venne distaccata una compagnia di soldati da Denver-Arvida, con l'ordine di bloccare la fuga, ma era come spedire un uomo armato di scopa a ripulire le stalle di Augia. Più di undicimila civili - malati, spaventati e con una sola idea in testa, quella di porre quanti più chilometri possibile tra sé e il Centro di controllo dell'atmosfera - travolsero i militari. Migliaia di altri abitanti di Boulder fuggirono in altre direzioni. Alle undici e un quarto una violenta deflagrazione illuminò la notte alla sede del Centro di controllo dell'atmosfera sulla Broadway. Un giovane estremista, un certo Desmond Ramage, aveva piazzato oltre sette chili di esplosivo al plastico, originariamente destinati a vari tribunali e parlamenti statali del Midwest, nell'atrio del Centro. L'esplosivo funzionò alla perfezione; un po' meno il congegno a orologeria: Ramage fu letteralmente polverizzato, assieme a innocue attrezzature meteorologiche di ogni genere e agli strumenti di misurazione dell'inquinamento delle particelle atmosferiche. Nel frattempo, l'esodo da Boulder proseguiva.

COMUNICATO 771 ZONA 6 CODICE SEGRETO

DA: GARETH ZONA 6 LITTLE ROCK

A: CREIGHTON COMANDO

SU: OPERAZIONE CARNIVAL

SEGUE: BRODSKY NEUTRALIZZATO RIPETO BRODSKY NEUTRALIZZATO TROVATO AL LAVORO IN UNA CLINICA DEL POSTO PROCESSATO E SOTTOPOSTO A ESECUZIONE SOMMARIA PER TRADIMENTO CONTRO GLI STATI UNITI D'AMERICA ALCUNI DI QUELLI SOTTOPOSTI A TRATTAMENTO TENTAVANO DI INTERFERIRE 14 CIVILI SPARATI, 6 UCCISI 3 DEI MIEI UOMINI FERITI, NESSUNO GRAVEMENTE X FORZE ZONA 6 IN QUEST'AREA LAVORANO SOLO AL 40% DELLA CAPACITÀ STIMA DEL 25% DI QUELLI ANCORA IN SERVIZIO ATTIVO ATTUALMENTE COLPITI DA SUPERINFLUENZA 15% DISPERSI XX GRAVISSIMO INCIDENTE PIANO DI CONTINGENZA F COME FRANK XXX SERGENTE T. L. PETERS DI STANZA A CARTHAGE MO. IN SERVIZIO DI EMERGENZA SPRINGFIELD MO. APPARENTEMENTE ASSASSINATO DA SUOI UOMINI XXXX ALTRI INCIDENTI DI NATURA ANALOGA POSSIBILI MA NON CONFERMATI SITUAZIONE IN RAPIDO DETERIORAMENTO XXXXX FINE COMUNICAZIONE
GARFIELD ZONA 6 UTTLE ROCK

Quando la sera fu distesa sul cielo come un paziente anestetizzato sul tavolo operatorio, duemila studenti iscritti alla Kent State University in Ohio scesero sul sentiero di guerra. La maggior parte dei duemila insorti era costituita da studenti estivi, membri di un simposio sul futuro del giornalismo studentesco, da centoventi partecipanti a un laboratorio teatrale e da duecento membri dell'associazione futuri agricoltori d'America, sezione dell'Ohio, il cui convegno si trovò a coincidere con la diffusione a macchia d'olio della superinfluenza. Erano tutti ammassati nel campus fin dal 22 giugno, quattro giorni fa. Quella che segue è la trascrizione delle comunicazioni radio della polizia nell'area dalle ore 19.16 alle 19.22.

«Unità 16, unità 16, mi sentite? Passo.»

«Sì, vi sentiamo, unità 20. Passo.»

«Abbiamo un gruppo di ragazzi che vengono giù per il viale, 16. Una settantina di teste calde, direi, e... ah, un momento, unità 16, abbiamo un altro gruppo che viene dall'altra parte... Gesù, questo è di duecento e più, sembrerebbe. Passo.»

«Unità 20, qui è la base. Mi sentite? Passo.»

«Vi sentiamo, base. Passo.»

«Mando lì Chumm e Halliday. Bloccate la strada con la macchina. Non entrate in azione. Se vi vengono addosso, aprite le gambe e godetevela. Nessuna resistenza, capito? Passo.»

«Capito, nessuna resistenza, base. Che ci fanno quei soldati sui lati del viale, base? Passo.»

«Quali soldati? Passo.»

«È quello che sto chiedendo, base. Sono...»

«Base, qui Dudkley Chumm. Cazzo, è l'unità 12. Chiedo scusa, base. C'è un branco di ragazzoni che viene giù da Burrows Drive. Saranno centocinquanta. Diretti verso il viale. Cantano o lanciano slogan o qualche dannata cosa del genere. Ma, capitano, Gesù Cristo, vediamo anche dei soldati. Hanno le maschere antigas, mi sembra. Ah, sembra siano in formazione d'attacco. Almeno, così sembra. Passo.»

«Base a unità 12. Raggiungete l'unità 20 in fondo al viale. Stesse istruzioni. Niente resistenza. Passo.»

«Ricevuto, base. Mi muovo. Passo.»

«Base, qui unità 17. Sono Halliday, base. Mi sentite? Passo.»

«Ti sentiamo, 17. Passo.»

«Sono dietro Chumm. Ci sono altri duecento ragazzi che vengono verso i viali in direzione ovest-est. Hanno dei cartelli, proprio come negli anni Sessanta. Uno dice SOLDATI, METTETE GIÙ LE ARMI. Ne vedo un altro che dice LA VERITÀ, TUTTA LA VERITÀ, NIENTALTRO CHE LA VERITÀ. Loro...»

«Non me ne frega un cazzo di *che cosa* dicono i cartelli, unità 17. Raggiungi Chumm e Peters e bloccali. A quanto pare si sta formando un ciclone. Passo.»

«Ricevuto. Passo e chiudo.»

«Parla Richard Burleigh, responsabile della sicurezza del campus, al capo delle forze militari accampate sul lato sud di questo campus. Ripeto: qui Burleigh, capo della sicurezza del campus. Lo so che state seguendo le nostre comunicazioni, per cui mi faccia il piacere di risparmiarmi i giochetti a nascondino e mi risponda. Passo.»

«Qui è il colonnello Albert Philips, dell'esercito degli Stati Uniti. Stiamo ascoltando, capo Burleigh. Passo.»

«Base, qui l'unità 16. I ragazzi si stanno raccogliendo presso il monumento ai caduti. Sembra che si rivoltino contro i soldati. La cosa si fa brutta. Passo.»

«Qui Burleigh, colonnello Philips. La prego, dichiarare le vostre intenzioni. Passo.»

«I miei ordini sono di contenere nel campus quelli presenti *entro* il campus. La mia unica intenzione è eseguire gli ordini. Se quelle persone stanno soltanto facendo una manifestazione, va bene. Se intendono infrangere la quarantena, non va bene. Passo.»

«Certamente non intenderà...»

«Intendo quel che ho detto, capo Burleigh. Passo e chiudo.»

«Philips! Philips! Mi risponda, accidenti a lei! Quelli là non sono guerriglieri comunisti! Sono ragazzini! Ragazzini

americani! Non sono armati! Non...»
«Unità 13 a base. Quei ragazzi stanno marciando dritti verso i soldati, capitano. Agitano i cartelli. Cantano quella canzone, quella che cantava quella stronza della Baez. Oh, cazzo, mi sembra che alcuni di loro stiano tirando dei sassi. Quelli... Gesù! Oh, Gesù Cristo! Non possono farlo!»
«Base a unità 13! Che cosa sta succedendo lì? Che cosa c'è?»
«Qui è Chumm, Dick. Te lo dico io che cosa sta succedendo. È un massacro. Vorrei essere cieco. Quei pezzi di merda! Stanno... li stanno falciando, quei ragazzi. Con le mitragliatrici, sembra. Per quello che posso dire non c'è stato neppure un preavviso. I ragazzi che sono ancora in piedi... ecco, adesso si stanno disperdendo... corrono da tutte le parti. Oh, Cristo! Ho appena visto una ragazza fatta in due dai proiettili! Sangue... devono essere settanta, ottanta ragazzi stesi sull'erba. Sono...»
«Chumm! Rientra! Rientra, unità 12!»
«Base, qui unità 17. Mi sentite? Passo.»
«Sento *voi*, maledizione, ma dove cazzo è *Chumm*? Porco Giuda, *passo!*»
«Chumm e... Halliday, mi sembra... sono usciti dalle auto per vedere meglio. Noi rientriamo, Dick. Ora sembra che i soldati si stiano sparando a vicenda. Non so chi ha la meglio e non mi importa. Chi vincerà, poi probabilmente comincerà con noi. Quando riusciremo a rientrare - quelli di noi che riusciranno a rientrare - suggerisco che ci ritiriamo tutti nell'interrato in attesa che finiscano le munizioni. Passo.»
«Maledizione...»
«Il tiro al piccione sta continuando, Dick. Non scherzo. Passo e chiudo.»
Per gran parte del frenetico scambio di battute trascritto sopra, l'ascoltatore può udire sullo sfondo un leggero scoppiettio, come di castagne gettate nel fuoco. Si possono anche sentire le urla attutite... e, nell'ultima quarantina di secondi, i tonfi pesanti dei mortai.

Quella che segue è una trascrizione tratta da una banda radiofonica speciale ad alta frequenza nella California meridionale. La trascrizione è stata effettuata dalle 19.17 alle 19.20.
«Massingill, Zona 10. Ci siete, Blue Base? Questo messaggio è codificato Annie Oakley, Urgente-extra-10. Rispondete, se ci siete. Passo.»
«Qui è Len, David. Possiamo anche lasciar perdere i codici, credo. Non c'è nessuno in ascolto.»
«È fuori controllo, Len. Tutto. Los Angeles se ne sta andando in fumo. Tutta la fottuta città e tutto quello che c'è attorno. I miei uomini, tutti, sono o malati o in rivolta o dispersi o a saccheggiare assieme alla popolazione civile. Mi trovo nella Skylight Room della Bank of America, agenzia principale. Ci sono oltre seicento persone che cercano di raggiungermi. La maggior parte sono regolari dell'esercito.»
«Le cose si stanno sfasciando. Il centro non tiene.»
«Ripeti, non ho sentito.»
«Non importa. Ce la fai a uscirne?»
«Diavolo, no. Ma ai primi di questa feccia darò qualcosa su cui riflettere. Ho con me un fucile senza rinculo. Feccia. Feccia fottuta!»
«Auguri, David.»
«Anche a te. Tieni duro finché puoi.»
«Lo farò.»
«Non sono sicuro...»

La comunicazione verbale termina a questo punto. Si sente uno schianto, stridore di metallo che cede, fracasso di vetro in frantumi. Moltissime voci che urlano. Fuoco di armi portatili e poi, vicinissime alla radiotrasmittente, così vicino da arrivare distorte, le pesanti, sorde esplosioni di quello che potrebbe benissimo essere un fucile senza rinculo. Le urla si avvicinano. Si sente il sibilo di un proiettile di rimbalzo, un grido vicinissimo al trasmettitore, un tonfo, il silenzio.

Quella che segue è una trascrizione tratta dalla banda radio dell'esercito a San Francisco. La trascrizione è stata fatta dalle 19.28 alle 19.30.
«Soldati e fratelli! Abbiamo preso la stazione radio e il quartier generale del comando! I vostri oppressori sono morti! Io, fratello Zeno, fino a qualche momento fa sergente di prima classe Roland Gibbs, mi proclamo primo presidente della Repubblica della California del Nord! Siamo noi al comando! Siamo noi al comando! Se i vostri ufficiali in campo cercano di contravvenire ai miei ordini, abbatteteli come cani per la strada! Come cani! Come cagne con la merda secca al culo! Prendete nome, grado e numero dei disertori! Fate elenchi di quelli che parlano di sedizione o di tradimento contro la Repubblica della California del Nord! Spunta un nuovo giorno! Il giorno dell'oppressore è finito! Noi siamo...»
Una raffica di mitragliatrice. Urla. Tonfi e rumori sordi. Colpi di pistola, ancora grida, una raffica prolungata di mitragliatrice. Un lungo gemito rantolante. Tre secondi di silenzio.
«Parla il maggiore Alfred Nunn dell'Esercito degli Stati Uniti. Assumo il controllo provvisorio e temporaneo delle forze degli Stati Uniti nell'area di San Francisco. Il pugno di traditori presenti in questo quartier generale è stato liquidato. Sono io al comando, ripeto, al comando. L'operazione di occupazione proseguirà. Disertori e traditori saranno trattati come prima: soppressione immediata, ripeto, soppressione immediata. D'ora in poi...»

Altri colpi di arma da fuoco. Un grido.
Sullo sfondo: «... *tutti! Prendeteli tutti! Morte ai porci guerrafondai!*»

Una violenta sparatoria. Poi silenzio.

Alle 21.16, ora della fascia orientale, quelli che si sentivano ancora abbastanza bene da guardare la televisione nell'area di Portland nel Maine si sintonizzarono sulla WCSH-TV e osservarono inorriditi un gigantesco uomo di colore, con indosso solo un perizoma di pelle rosa e un berretto di ufficiale dei marines, chiaramente ammalato, che eseguiva una successione di sessantadue esecuzioni pubbliche.

I suoi colleghi, anch'essi neri, anch'essi seminudi, indossavano tutti un perizoma e un qualche segno di grado per mostrare che un tempo avevano appartenuto al mondo militare. Erano in possesso di armi automatiche e semiautomatiche. Nel luogo in cui un pubblico di studenti un tempo assisteva ai dibattiti politici locali e ai quiz televisivi, altri membri di questa «giunta» nera sorvegliavano armati di fucili e pistole duecento soldati in divisa cachi.

Il gigante nero, che sorrideva continuamente, mostrando una fila di denti straordinariamente regolari e bianchi in quel viso nero come il carbone, impugnava una 45 automatica ed era in piedi accanto a un grande contenitore di vetro. In un tempo che già sembrava lontanissimo, quel contenitore aveva accolto ritagli di elenchi telefonici per il programma Dollari al Telefono.

Fece vuotare l'urna, ne estrasse una patente e chiamò: «Soldato semplice Franklin Stern, avanti, *march.*»

Gli uomini armati che fiancheggiavano il pubblico da tutti i lati si chinarono a esaminare le targhette con i nomi mentre un operatore chiaramente inesperto del mestiere eseguiva a scatti una panoramica.

Infine un giovane con una lunga chioma bionda, non più che diciannovenne, fu fatto alzare in piedi e, tra le sue urla e proteste, condotto sul set. Due neri lo costrinsero a inginocchiarsi.

Il nero ghignò, starnutì, scattò e appoggiò la 45 automatica alla tempia del soldato semplice Stern.

«No!» gridò istericamente Stern. «Verrò con voi, giuro su Dio che verrò con voi! Io...»

«Nel nome del padre del figlio e dello spirito santo,» intonò il gigante, sorridendo, e tirò il grilletto. Dietro il punto dove il soldato semplice Stern veniva tenuto in ginocchio c'era una larga chiazza di sangue e di materia cerebrale, alla quale ora si aggiungeva il contributo del ragazzo.

Splat.

Il nero starnutì di nuovo e cadde quasi a terra. Un altro nero, nella sala regia (portava un berretto da lavoro verde con la visiera e un paio di mutande bianchissime) premette il pulsante APPLAUSI e davanti al pubblico in studio la scritta si mise a lampeggiare. I neri di guardia agli spettatori-prigionieri alzarono minacciosi le armi, e i soldati bianchi, con le facce lucide di sudore e di terrore, applaudirono selvaggiamente.

«Il prossimo!» annunciò con voce roca il nero dal perizoma e pescò di nuovo nell'urna. Guardò il tesserino e proclamò:

«Sergente maggiore Roger Petersen, avanti *march!*»

Un uomo tra il pubblico lanciò un lamento e fece un tentativo abortito di fuga verso le porte posteriori. Pochi secondi dopo era sulla scena. Nella confusione, uno degli uomini della terza fila cercò di togliersi la targhetta del nome appuntata alla camicia. Divampò uno sparo e l'uomo si accasciò sulla sua sedia, con gli occhi vitrei come se uno spettacolo così grossolano gli avesse provocato un sonno mortale.

Questa scena andò avanti fin quasi alle undici e un quarto, quando quattro squadre dell'esercito regolare, con respiratori e fucili mitragliatori, fecero irruzione nello studio. I due gruppi di soldati vennero subito alle armi.

Il nero in perizoma andò giù quasi immediatamente, imprecando, sudando, imbottito di proiettili, scaricando freneticamente la pistola automatica contro il pavimento. Il rinnegato ai comandi della telecamera 2 fu colpito all'addome e, mentre si chinava in avanti per trattenere le viscere che fuoriuscivano, la sua telecamera ruotò lentamente, dando al pubblico una lunga panoramica sull'inferno. Le guardie seminude stavano rispondendo al fuoco e i soldati con i respiratori falciavano di raffiche l'intera area del pubblico. Nel mezzo, i soldati disarmati scoprivano che quello non era un salvataggio, ma solo un'anticipazione della loro esecuzione.

Un giovanotto con i capelli color carota e un'espressione selvaggia di panico sul viso si arrampicò per sei file sugli schienali delle poltroncine come un acrobata di circo sui trampoli prima che le gambe gli fossero azzannate da un torrente di proiettili calibro 45. Altri si misero a strisciare lungo i corridoi tra le file di poltrone, con il naso a terra, come gli avevano insegnato a fare nelle ore di addestramento. Un anziano sergente con i capelli grigi si alzò in piedi, con le braccia allargate come un presentatore televisivo e urlò: «BAAASSTTA!» a pieni polmoni. Il fuoco pesante di entrambe le parti piombò su di lui e l'uomo cominciò a barcollare come un pupazzo che si sta guastando. Il ruggito delle armi da fuoco e le urla dei moribondi e dei feriti fecero balzare gli indici audio nella sala regia oltre i 50 decibel.

L'altro operatore cadde in avanti sopra la manopola che controllava la sua telecamera, e del resto dello scontro gli spettatori a casa ebbero solo la misericordiosa inquadratura del soffitto dello studio. Nel giro di cinque minuti la sparatoria si ridusse a qualche esplosione isolata, poi più nulla. Solo le urla proseguirono.

Alle undici e cinque, il soffitto dello studio fu sostituito sugli schermi da una vignetta con un uomo che fissava accorato un televisore sul quale, disegnato, c'era un cartello che diceva: SIAMO SPIACENTI, MA ABBIAMO DEI PROBLEMI!

E questo, ora che si era in chiusura di serata, valeva praticamente per tutti.

A Des Moines, alle 23.30, ora standard centrale, una vecchia Buick tappezzata di adesivi religiosi - SE AMI GESÙ, DA UN COLPO DI CLACSON, tra gli altri - batteva senza posa le strade deserte del centro. C'era stato un incendio, a Des Moines, che aveva bruciato gran parte del lato sud della Hull Avenue e del Grandview Junior College; più tardi, una sommossa aveva devastato l'area del centro.

Al calare del sole, le strade erano state invase da una folla irrequieta, composta perlopiù da ragazzi di meno di venticinque anni, molti dei quali in moto. Avevano spaccato vetrine, rubato televisori e si erano riempiti i serbatoi alle stazioni di rifornimento, attenti a chiunque potesse essere armato. Ora le strade erano deserte. Alcuni di loro - soprattutto i motociclisti - stavano scaricando la pressione residua sull'Interstatale 80. Ma la maggior parte si era rintanata nelle case, asserragliandosi, già colpita dalla superinfluenza o soltanto dal terrore del contagio ora che la luce del giorno abbandonava questa verde terra piatta. Adesso Des Moines si presentava come all'indomani di uno spropositato veglione di Capodanno dopo che il sonno dell'alcol avesse preso possesso dell'ultimo dei bagordanti. Le gomme della Buick frusciano e scricchiolavano sui vetri rotti di cui era cosparso l'asfalto; svoltarono verso ovest dalla Quattordicesima su Euclid Avenue, superando due auto che si erano scontrate frontalmente e ora giacevano ribaltate con i paraurti incastrati come due amanti dopo un riuscito duplice omicidio. Sopra il tetto della Buick c'era un altoparlante che cominciò a emettere qualche verso amplificato, seguito dal ronzio graffiante dei primi solchi di un vecchio disco, e poi, riecheggiando su e giù per le spettrali strade deserte di Des Moines, venne la voce calda e dolce di Mother Maybelle Carter, che cantava *Tieniti sul lato al sole*.

*Tieniti sul lato al sole,
Sempre sul lato al sole,
Tieniti sul lato al sole della vita.
Potranno anche essere tanti i tuoi problemi,
Ma ti sembrerà di non averne
Se ti terrai sul lato al sole della vita...*

La vecchia Buick continuava a circolare, compiendo evoluzioni, conversioni, talvolta girando attorno allo stesso isolato tre o quattro volte. Quando urtava qualcosa (o passava sopra un corpo), il disco saltava. A mezzanotte meno venti la Buick accostò al marciapiede e rimase ferma. Poi riprese a muoversi. L'altoparlante mandava la voce di Elvis Presley che cantava *The Old Rugged Cross* e un vento notturno soffiò tra gli alberi sollevando un'ultima nuvola di fumo dalle macerie carbonizzate della scuola.

Dal discorso del presidente, pronunciato alle 21, ora standard dell'Est, in molte aree non ricevuto.

«... che una grande nazione come questa deve fare. Non possiamo permetterci di farci spaventare dalle ombre come bambini in una stanza buia; ma neppure possiamo permetterci di prendere alla leggera questa grave epidemia influenzale. Concittadini americani, vi invito a rimanere in casa. Se vi sentite ammalati, mettetevi a letto, prendete dell'aspirina e bevete in abbondanza. State certi che vi sentirete meglio *al massimo* in una settimana. Voglio ripetere quello che vi ho detto all'inizio del mio discorso di questa sera: non c'è niente di vero - *niente di vero* - nella voce secondo la quale questo ceppo influenzale sarebbe letale. Nella stragrande maggioranza dei casi, la persona colpita può aspettarsi di ritornare in piena forma nel giro di una settimana. Inoltre...»

[colpi di tosse]

«Inoltre, circola un'altra voce tendenziosa, messa in giro da certi gruppi radicali antistituzionali, secondo la quale questo tipo di influenza è stato in qualche modo coltivato dal governo per un qualche eventuale uso militare. Concittadini americani, questa è una falsità assoluta, e come tale voglio bollarla qui e ora. Questo paese ha firmato gli accordi di Ginevra sui gas velenosi, i gas nervini e la guerra batteriologica in buona coscienza e in buona fede. Non abbiamo né mai avremo...»

[una serie di starnuti]

«... abbiamo né mai avremo parte nella fabbricazione clandestina di sostanze poste fuori legge dalla Convenzione di Ginevra. Siamo davanti a un'esplosione d'influenza moderatamente grave, niente di più e niente di meno. Sono arrivati questa sera rapporti sulla presenza dell'epidemia in una ventina di altri paesi, compresa la Russia e la Cina Rossa. Pertanto...»

[tosse e starnuti]

«... pertanto vi chiediamo di rimanere calmi e tranquilli nella convinzione che alla fine di questa settimana o all'inizio della prossima sarà disponibile un vaccino antinfluenzale per chi non è stato ancora contagiato. In alcune zone la Guardia Nazionale è stata chiamata a proteggere la popolazione contro teppisti, vandali e allarmisti, ma non c'è assolutamente niente di vero nelle voci secondo le quali alcune città siano state 'occupate' da forze armate regolari o che le notizie siano state manipolate. Concittadini americani, questa è un'assoluta menzogna, e come tale voglio bollarla qui e...»

Graffito tracciato sulla facciata della First Baptist Church di Atlanta con una bomboletta di vernice rossa:

«Caro Gesù. Presto ti incontrerò. La tua amica, America, PS. Spero che avrai ancora qualche posto libero per la fine della settimana.»

La mattina del 27 giugno, Larry Underwood sedeva su una panchina di Central Park a osservare gli animali dello zoo. Alle sue spalle, la Quinta Avenue era intasata di auto, tutte silenziose in quel momento, i proprietari morti o fuggiti. Sempre

sulla Quinta, un po' più in là, molti negozi di lusso erano ridotti a cumuli di macerie fumanti. Dal punto in cui Larry si trovava, vedeva un leone, un'antilope, una zebra e una scimmia. Tutti, fuorché la scimmia, erano morti. Non erano morti di influenza, riteneva Larry; non era stato dato loro da mangiare o da bere per Dio solo sapeva quanto tempo, ed era stato questo a ucciderli. Tutti, fuorché la scimmia, e nelle tre ore che Larry se n'era stato lì seduto, la scimmia si era mossa solo quattro o cinque volte. La scimmia era stata abbastanza in gamba da evitare la morte per fame o per sete - finora - ma sicuramente si era beccata una bella influenza. Nel caso specifico, si trattava di una scimmia destinata a fare una brutta fine. Dura, la vita.

Alla sua destra, l'orologio con tutti gli animali del creato batté le undici. Le figure meccaniche che una volta avevano mandato in estasi tutti i bambini adesso recitavano per una platea deserta. L'orso soffiava nel suo corno, una scimmia meccanica che non si sarebbe mai ammalata (ma che con il tempo forse si sarebbe scaricata) suonava il tamburello, l'elefante pestava sul tamburo con la proboscide. Note gravi, pupa, note dannatamente gravi. Suite *La fine del mondo*, l'arrangiamento per figure meccaniche.

Dopo un po' l'orologio tacque e Larry riudì le urla roche, misericordiosamente attutite dalla distanza, ora. L'araldo dei mostri blaterava lontano, sulla sinistra di Larry, adesso, forse al campo giochi Hecksher. Magari sarebbe caduto nello stagno e sarebbe affogato.

«Arrivano i mostri!» gridò la fievole, rauca voce. Quel mattino, le nubi si erano dissolte ed era una giornata limpida e calda. Un'ape sfiorò il naso di Larry, ruotò attorno a una vicina aiola e si posò tre volte su una peonia. Dallo zoo giungeva il ronzio cullante, soporifero delle mosche che si posavano sulle carogne degli animali.

«I mostri sono qui!» proclamò l'araldo dei mostri. L'araldo dei mostri era un individuo alto fra i sessanta e i settanta, a giudizio di Larry. La prima volta che aveva udito l'araldo dei mostri era stato durante la notte che aveva passato al Sherry-Netherland. Nel buio che avvolgeva la città così stranamente silenziosa, la fievole voce ululante era parsa sonora e cupa, la voce di un folle Geremia che fluttuava per le strade di Manhattan, echeggiando, rimbalzando, distorcendosi. Larry, che giaceva insonne in un lettone matrimoniale, con tutte le luci accese nell'appartamento dell'albergo, si era irrazionalmente convinto che l'araldo dei mostri venisse in cerca di lui, gli desse la caccia, come facevano a volte le creature che popolavano i suoi frequenti brutti sogni. Per un bel po' gli era sembrato che la voce si avvicinasse sempre più - *Arrivano i mostri! I mostri si sono messi in marcia! Sono nei sobborghi!* - e Larry si era persuaso che la porta dell'appartamento, che pure aveva chiuso a tripla mandata, sarebbe stata sfondata e nel vano si sarebbe profilato l'araldo dei mostri... non un essere umano, ma una sorta di gigantesca creatura delle fiabe con testa di cane e occhi da mosca grandi come piattini e zanne sporgenti.

Ma poi quel mattino Larry lo aveva visto nel parco, ed era solo un vecchio pazzo in calzoncini di velluto a coste e sandali a listini e occhiali con la montatura di corno e una stanghetta tenuta assieme da un pezzo di nastro adesivo. Larry aveva tentato di rivolgergli la parola e l'araldo dei mostri era fuggito terrorizzato, girandosi a gridare da sopra la spalla che i mostri avrebbero invaso le strade da un momento all'altro. Era inciampato in una recinzione di fil di ferro all'altezza della caviglia ed era stramazzato su una delle piste ciclabili; gli occhiali gli erano volati via dal naso, senza spaccarsi. Larry si era diretto verso di lui, ma prima che potesse raggiungerlo, l'araldo dei mostri aveva raccattato i suoi occhiali e si era incamminato verso il viale, gridando il suo incessante avvertimento. Così, nel giro di dodici ore, Larry era passato da un profondo terrore a un'estrema noia e a un vago fastidio.

C'erano altre persone nel parco e Larry aveva parlato con qualcuna di loro. Suppergiù si somigliavano tutti e Larry supposeva di non essere, neppure lui, molto diverso dagli altri; erano inebetiti, facevano discorsi sconnessi, parevano incapaci di trattenersi dal tirare per la manica l'interlocutore mentre parlavano. Avevano tutti una loro storia da raccontare. I loro amici e parenti erano morti o in fin di vita. C'erano state sparatorie nelle strade, c'era stato il grosso incendio nella Quinta Avenue, era vero che Tiffany non c'era più, possibile che fosse vero? Dovevano abbandonare New York? Avevano sentito dire che tutte le uscite della città erano presidiate dai militari. Una donna era terrorizzata dall'idea che i ratti salissero dalla rete della sotterranea ed ereditassero la terra, il che rammentò sgradevolmente a Larry ciò che lui stesso aveva pensato il giorno che aveva rimesso piede a New York. Un giovanotto che sgranocchiava Fritos pescandoli da un gigantesco sacchetto disse a Larry, parlando del più e del meno, che aveva intenzione di esaudire il desiderio di tutta la sua vita: sarebbe andato allo Yankee Stadium, avrebbe fatto di corsa il giro del campo di battuta completamente nudo, poi si sarebbe masturbato sulla casa-base. «È un'occasione che capita una sola volta nella vita, amico,» disse a Larry, strizzando tutt'e due gli occhi. Dopodiché si era allontanato, masticando Fritos.

Molte delle persone presenti al parco erano malate, ma non erano in molti a esservi morti. Forse temevano di finire ammazzati dagli animali e si erano trascinati al coperto sentendosi ormai prossimi alla fine. Larry si era trovato di fronte allo spettacolo della morte una sola volta quel mattino, e gli era bastato. Aveva risalito la Transverse Number One fino all'altezza dei gabinetti pubblici; aveva aperto la porta e dentro aveva trovato seduto un morto ghignante con la faccia brulicante di larve, le mani posate sulle cosce nude, gli occhi infossati, sgranati a fissare quelli di Larry. Il quale fu investito da una zaffata di nauseabondo odore dolciastro, come se l'uomo seduto fosse un pasticcino rancido, una ghiottoneria che, in tutta quella confusione, era stata lasciata lì per le mosche. Larry richiuse di scatto la porta, ma era già troppo tardi: rigettò i cornflakes che aveva mangiato per colazione e poi continuò a essere scosso da conati di vomito, tanto che temette di spaccarsi qualche organo interno. Dio, se ci sei, aveva pregato mentre tornava barcollando verso lo zoo, se ascolti le nostre suppliche in questo giorno, Grande Signore, quella che ti rivolgo io è di non dover più vedere una cosa del genere almeno per oggi. I pazzi sono già abbastanza, qualcosa del genere è più di quanto possa sopportare. Ti ringrazio.

Ora, seduto su quella panchina (l'araldo dei mostri non si faceva più sentire, almeno per il momento), Larry si sorprese a

pensare alle World Series di cinque anni addietro, quando aveva giocato il Cincinnati, battendo i Red Sox di Boston. Era bello ricordarlo perché, così gli sembrava ora, era stata l'ultima volta che si era sentito perfettamente felice e tranquillo, in smagliante forma fisica, la mente placidamente serena e non in perenne conflitto con se stessa.

Era stato poco dopo che lui e Rudy avevano litigato. Una faccenda davvero sgradevole, quel litigio, e se mai avesse rivisto Rudy (non capiterà di certo, gli disse la mente sospirando), Larry aveva tutta l'intenzione di chiedergli scusa. Si sarebbe abbassato a baciare la punta delle scarpe di Rudy, se era quello che voleva Rudy per far pace.

Avevano attraversato il paese lavorando per finanziarsi il viaggio; per qualche tempo avevano lavorato in una fattoria del Nebraska occidentale e una sera Larry aveva perso sessanta dollari a poker. Il giorno dopo aveva dovuto chiedere un prestito a Rudy per superare il momento critico. Erano arrivati a Los Angeles un mese più tardi e Larry era stato il primo a trovar lavoro - se si poteva chiamar lavoro un posto da lavapiatti al minimo delle tariffe. Una sera, circa tre settimane dopo, Rudy aveva abbordato il discorso del prestito. Disse che aveva conosciuto un tale il quale gli aveva consigliato di rivolgersi a un'ottima agenzia di collocamento, non si sa mai, ma bisognava sborsare venticinque dollari. Che, guarda caso, era l'ammontare del prestito che aveva fatto a Larry per saldare il debito di gioco. Di regola, disse Rudy, non si sarebbe sognato di chiederne la restituzione, ma...

Larry aveva protestato che il debito l'aveva già pagato. Erano pari. Se Rudy aveva bisogno di venticinque dollari, okay, solo sperava che Rudy non tentasse di costringerlo a restituire due volte lo stesso prestito.

Rudy disse che non sapeva che cosa farsene di un *regalo*; voleva solo indietro i soldi che Larry gli *doveva*, e neppure gli interessavano tutte le cazzate di Larry Underwood. Gesù Cristo, disse Larry, lanciando una risata di finto buon umore. Non avrei mai creduto di doverti far firmare una ricevuta, Rudy. Si vede che mi sbagliai.

La faccenda era sfociata in un litigio in piena regola, tanto che per poco non erano venuti alle mani. Alla fine, Rudy era paonazzo in viso. Ecco, Larry, aveva urlato. Sei sempre il solito. Sei fatto così, tu. Pensavo che non avrei mai imparato la lezione, ma credo di esserci finalmente arrivato. Vaffanculo, Larry.

Rudy se ne andò e Larry lo seguì fino alle scale della pensioncina a buon mercato, cavando il portafogli dalla tasca posteriore dei calzoni. C'erano tre biglietti da dieci dollari ripiegati con cura nello scomparto segreto sotto le foto e li aveva tirati dietro a Rudy. *Avanti, piccolo bugiardo merdoso! Tieni! Prenditi i tuoi dannati soldi!*

Rudy aveva spalancato rumorosamente il portone ed era uscito nella notte, avviandosi al destino che si possono aspettare i Rudy di questo mondo, senza neppure voltarsi a guardare. Larry era rimasto in cima alle scale, ansimante, e di lì a un momento aveva raccattato le tre banconote da dieci dollari e le aveva rimesse via.

Ripensando all'episodio di tanto in tanto, durante quegli anni, era stato sempre più sicuro che Rudy aveva ragione. Adesso, non aveva più alcun dubbio. Anche se aveva restituito il prestito a Rudy, loro due erano amici fin dai tempi delle elementari, e considerando la faccenda a posteriori, pareva che a Larry fosse sempre mancata una decina di centesimi per pagarsi il biglietto dello spettacolo pomeridiano del sabato perché si era comprato qualche stecca di liquirizia o un paio di tavolette di cioccolato strada facendo per andare da Rudy, oppure si era fatto prestare un nichelino per arrotondare la cifra necessaria a pagare il pranzo a scuola o aveva chiesto sette centesimi per il biglietto dell'autobus. Nel corso degli anni doveva aver spillato una cinquantina di dollari in monetine a Rudy, forse cento. Quando Rudy lo aveva messo alle strette per quei venticinque dollari, Larry ricordava bene qual era stata la sua reazione. Il suo cervello aveva sottratto venticinque dollari dai trenta che possedeva e gli aveva suggerito: *con questo te ne restano solo cinque. Perciò, ti sei già sdebitato con lui. Non so esattamente quando, ma l'hai fatto. E non parliamone più.* E infatti, non se n'era più parlato.

Ma dopo, lui era rimasto solo in città. Non aveva amici, non aveva neppure tentato di farsene al caffè di Encino dove lavorava. Era convinto, questo è il fatto, che tutti quelli che lavoravano lì, dal capocuoco con i suoi isterismi alle cameriere sculettanti con le loro gomme da masticare, non fossero altro che gentaglia. Sì, era davvero convinto che tutti al Tony's, Feed Bag fossero gentaglia, tutti tranne lui, il santo, a un passo dal successo (aspettate e vedrete), Larry Underwood. Solo in un mondo di gentaglia, si sentiva dolorante come un cane bastonato e nostalgico di casa come un naufrago su un'isola deserta. Cominciava a pensare sempre più spesso di comprarsi un biglietto della Greyhound e trascinarsi di nuovo a New York.

Tra un mese, forse anche tra due settimane, lo avrebbe fatto, di sicuro... non fosse stato per Yvonne.

Aveva conosciuto Yvonne Wetterlen in un cinema a due isolati di distanza dal club dove la ragazza lavorava come ballerina in topless. Quando era finito il secondo spettacolo, l'aveva vista cercare con le lacrime agli occhi la sua borsa tutt'attorno alla poltrona. C'era dentro la patente, il libretto degli assegni, la tessera del sindacato, la sua unica carta di credito, una fotocopia del suo certificato di nascita e la tessera dell'assistenza sociale. Pur essendo convinto che le fosse stata rubata, Larry non lo disse e l'aiutò a cercarla. E a volte pareva proprio che si vivesse in un mondo di meraviglie, perché la ritrovò a tre file di distanza quando ormai stavano per rinunciare a cercarla. Avanzò l'ipotesi che fosse emigrata laggiù seguendo il movimento dei piedi che il pubblico impaziente aveva agitato durante la proiezione del film, che era davvero una gran barba. Lei lo aveva abbracciato e aveva pianto ringraziandolo. Larry, sentendosi una specie di Capitan America, le disse che sarebbe stato suo desiderio invitarla fuori a mangiare un hamburger o qualcosa del genere per festeggiare, ma era proprio a terra di contanti. Yvonne disse che avrebbe offerto lei. Larry, il gran principe, ne era stato sicuro fin dall'inizio.

Cominciarono a frequentarsi; in meno di due settimane avevano una relazione fissa. Larry trovò un lavoro migliore, commesso in una libreria, e fu chiamato una volta a cantare con un complessino che si chiamava The Hotshot Rhythm Rangers & All-Time Boogie Band. Il nome era in effetti la cosa migliore del gruppo, ma la chitarra ritmica era Johnny McCall, che in seguito ne uscì formando i Tattered Remnants, e quello era un gruppo davvero niente male.

Larry e Yvonne andarono a vivere insieme e per Larry cambiò tutto. Parte del cambiamento era dovuta al solo fatto di avere

un posto, un posto suo, per il quale pagava metà dell'affitto. Yvonne appese qualche tendina, presero qualche mobile usato a basso prezzo; altri membri della band e qualche amico di Yvonne cominciarono a frequentarli. Di giorno il posto era luminoso e di notte arrivava dalle finestre una fragrante brezza californiana che sembrava profumata di arance, anche se l'unica cosa di cui profumava davvero era lo smog. Qualche sera non veniva nessuno e lui e Yvonne rimanevano a guardare la televisione, e a volte lei gli portava una lattina di birra e si sedeva sul bracciolo della poltrona di Larry e gli accarezzava il collo. Era casa sua, una *casa*, maledizione, e certe volte rimaneva sveglio di notte, a letto, con Yvonne che gli dormiva accanto, considerando con un senso di stupore quanto si sentisse bene. Poi scivolava dolcemente nel sonno, il sonno del giusto e lui non pensava mai a Rudy Marks. Almeno, non molto.

Vissero insieme per quattordici mesi, quattordici mesi perfetti fino alle ultime sei settimane, più o meno, quando Yvonne aveva cominciato a trasformarsi in una vipera e la cosa che per Larry riassumeva il tutto era quella World Series. Lui passava tutto il giorno in libreria, poi andava da Johnny McCall e loro due - quelli del gruppo provavano tutti insieme solo nei weekend, perché gli altri due la sera lavoravano - mettevano a punto qualche pezzo nuovo o magari si ripassavano qualche vecchio grande successo, come *Nobody but Me* o *Double Shot of My Baby's Love*.

Poi se ne andava a casa, a casa *sua*, e Yvonne gli faceva trovare la cena pronta. E non una semplice cena rapida da mangiare magari davanti alla TV. Vera cucina casalinga. La ragazza ci sapeva fare. E dopo si spostavano in soggiorno e accendevano il televisore per guardare la Series. Più tardi, l'amore. Gli era sembrato tutto perfetto, gli era sembrato tutto suo. Mai un dubbio gli aveva attraversato la mente. Da allora, niente era stato così bello. Niente.

Si rese conto che stava piagnucolando e provò un attimo di disgusto all'idea di starsene lì seduto su una panchina di Central Park a piangere al sole come un povero vecchietto in pensione. Poi gli venne in mente che aveva tutto il diritto di piangere per le cose che aveva perduto, che aveva tutto il diritto di essere turbato, se di turbamento si poteva parlare.

Sua madre era morta tre giorni prima. Era stesa su una branda nell'androne del Mercy Hospital, al momento della morte, stipata assieme ad altre migliaia di persone che come lei facevano una brutta fine. Larry se ne stava accosciato accanto a lei quando se n'era andata e aveva temuto di impazzire guardando sua madre morire mentre tutt'attorno a lui si levava un fetore di orina e feci, il blaterio infernale dei malati in delirio, rantolanti, fuori di senno, le urla dei dolenti. Alla fine, lei neppure l'aveva riconosciuto; non c'era stato l'estremo istante di lucidità. Il petto le si era finalmente fermato mentre si sollevava per inalare il respiro, poi si era abbassato lentamente, come un'automobile che si afflosci su una gomma a terra. Larry era rimasto rannicchiato accanto a lei per una decina di minuti, non sapendo che cosa fare, pensando confusamente che avrebbe dovuto aspettare finché non fosse stato redatto il certificato di morte o qualcuno gli avesse domandato che cos'era accaduto. Ma ciò che era accaduto era evidente, accadeva dovunque. E altrettanto evidente era il fatto che quel posto era una gabbia di matti. Non sarebbe arrivato nessun dottorino dall'aria lucida e sbrigativa a esprimere la sua simpatia, per poi mettere in moto il meccanismo della morte. Prima o poi, sua madre sarebbe stata portata via come un sacco di patate e Larry non avrebbe assistito a quello spettacolo. La borsetta di Alice era sotto la branda. Larry trovò una penna, una spilla e il libretto degli assegni. Strappò un modulo di versamento dal fondo del blocchetto e vi scrisse il nome, l'indirizzo e, fatti un po' di calcoli, l'età. Attaccò il foglietto alla camicetta della madre con la spilla e si mise a piangere. Le posò un bacio sulla guancia e scappò, piangendo. Aveva l'impressione di essere un disertore. In strada si era sentito un po' meglio, anche se in quel momento le strade erano affollate di gente impazzita, malata, e di pattuglie dell'esercito che facevano la ronda. E adesso poteva starsene seduto su quella panchina a dolersi per cose di carattere più generale: la perdita della pensione di sua madre, la fine della propria carriera, e per quella volta che a Los Angeles se n'era stato a guardare i Reds giocare contro i Bosox, sapendo che più tardi ci sarebbe stato il letto, e l'amore, e per Rudy. Pianse soprattutto per Rudy e si rammaricò di non aver dato a Rudy quei venticinque dollari con un sorrisetto e una scrollatina di spalle, risparmiandosi i sei anni che erano andati perduti.

La scimmia morì alle dodici meno un quarto.

Era appollaiata sul suo trespole, seduta con l'aria apatica, le mani raccolte sotto il mento, poi sbatté le palpebre e cadde in avanti, piombando sul cemento con un orrendo tonfo definitivo.

Larry non se la sentì di rimanere ancora lì seduto. Si alzò e si incamminò senza una meta precisa, giù verso il viale con il grande podio per la banda. Aveva udito l'araldo dei mostri un quarto d'ora prima, lontanissimo, ma ora l'unico rumore nel parco sembrava essere il ticchettio dei suoi tacchi sul cemento e il cinguettio degli uccelli. A quanto pareva, gli uccelli non si ammalavano di influenza. Beati loro.

Quando raggiunse il podio della banda, si avvide che c'era una donna seduta su una delle panchine di fronte. Poteva avere una cinquantina d'anni, ma si era data un gran da fare per dimostrarne di meno. Indossava un paio di calzoni grigioverdi dall'aria costosa e una camicetta di seta alla contadina che le lasciava scoperte le spalle... anche se, pensò Larry, a quanto gli risultava, le contadine non possono permettersi il lusso di vestirsi di seta. La donna si guardò attorno, udendo i passi di Larry. Teneva in mano una pillola e se la gettò in bocca come se fosse una nocciolina.

«Salve,» disse Larry. La faccia della donna era tranquilla, gli occhi azzurri. Vi brillava un'acuta intelligenza. La donna portava occhiali con la montatura d'oro e la borsetta a busta era guarnita con qualcosa che aveva tutta l'aria di essere visone. Aveva quattro anelli alle dita: una fede, due brillanti e uno smeraldo dai riflessi opalescenti.

«Ehi, senta, non sono pericoloso,» disse Larry. Era una frase assolutamente ridicola, supponeva, ma la donna aveva l'aria di portare alle dita un valore di ventimila dollari. Potevano anche essere falsi, naturalmente, ma non sembrava tipo da sapere che farsene degli zirconi.

«No,» fece lei, «non sembra pericoloso, infatti. E non è neanche malato.» La sua voce salì un po' di tono pronunciando

l'ultima parola, trasformando la frase in un'educata domanda. Non era poi tranquilla come sembrava a prima vista; c'era un piccolo tic nervoso che le contraeva i muscoli del collo e dietro la luce di intelligenza che le illuminava gli occhi azzurri si leggeva la stessa ottusa angoscia che Larry aveva scorto nei propri occhi mentre si faceva la barba.

«No, penso proprio di no. E lei?»

«Per niente. Lo sa di avere un incarto del gelato appiccicato alla scarpa?»

Larry abbassò lo sguardo e vide che era vero. Si sentì arrossire, perché sospettava che la donna lo avrebbe informato nello stesso tono che aveva la patta aperta. Si bilanciò su una gamba, tentando di staccare l'incarto.

«Così, somiglia a una cicogna,» disse la donna. «Si sieda e faccia con comodo. Mi chiamo Rita Blakemoor.»

«Piacere di conoscerla. Sono Larry Underwood.»

Si sedette. Lei gli tese la mano e Larry gliela strinse di sfuggita, tastando gli anelli con le dita. Poi staccò delicatamente l'incarto del gelato dalla scarpa e lo lasciò cadere con precisione in un bidone posto accanto alla panchina, che recava la scritta: «E il *vostra* parco: mantenetelo pulito!» Gli parve buffa, l'intera faccenda. Gettò indietro la testa e rise. Era la prima volta che rideva sul serio dal giorno che era tornato a casa e aveva trovato sua madre stesa sul pavimento. Provò un sollievo enorme scoprendo che la sensazione piacevole di una risata non era cambiata.

Rita Blakemoor sorrideva, con lui e di lui, e Larry fu di nuovo colpito dal suo aspetto gradevole, disinvolto ed elegante insieme. Pareva la protagonista di un romanzo di Irwin Shaw, *Lavoro di notte*, forse, o quello che avevano adattato per la televisione alcuni anni prima.

«Quando l'ho sentita arrivare, ho avuto la tentazione di nascondermi,» disse la donna. «Ho pensato che probabilmente era quel tale con gli occhiali rotti e quelle strambe idee in testa.»

«L'araldo dei mostri?»

«E lei che lo chiama così, o è così che si fa chiamare?»

«Sono io che lo chiamo così.»

«Molto azzeccata, come definizione,» disse la donna, aprendo la borsetta bordata di visone (forse) e cavandone un pacchetto di sigarette al mentolo. «Mi fa venire in mente un Diogene impazzito.»

«Già, in cerca di un mostro onesto,» fece Larry e scoppiò di nuovo a ridere.

La donna si accese la sigaretta e soffiò una nuvoletta di fumo.

«Neppure lui è malato,» riprese Larry. «Ma lo sono quasi tutti gli altri.»

«Il portinaio del mio palazzo sembra in perfetta salute,» disse Rita. «Continua a far servizio. Gli ho dato cinque dollari di mancia stamattina, quando sono uscita. Non so se gli ho dato la mancia perché non è malato o perché fa servizio. Lei che cosa ne dice?»

«Non la conosco abbastanza per dirlo.»

«No, certo.» Rimise le sigarette nella borsetta e Larry si accorse che ci teneva anche una pistola. La donna seguì la direzione del suo sguardo. «Apparteneva a mio marito. Era un dirigente di una delle principali banche di New York. Rispondeva così, quando qualcuno gli domandava che cosa faceva per sbarcare il lunario. È morto due anni fa. Era a pranzo con uno di quegli arabi che sembra sempre che si siano spalmati di brillantina tutte le zone visibili della pelle. Gli ha preso un colpo. È morto con la cravatta al collo. Secondo lei, potrebbe essere l'equivalente moderno di quel vecchio detto a proposito del fatto di morire con gli stivali ai piedi? Harry Blakemoor è morto con la cravatta al collo. Mi piace l'idea, Larry.»

Un fringuello si posò di fronte a loro e prese a beccare per terra.

«Aveva una paura folle dei ladri, perciò teneva questa pistola. Sul serio le pistole rinculano e fanno un gran baccano quando sparano, Larry?»

Larry, che non aveva mai sparato in vita sua, rispose: «Non penso che un'arma di quel calibro rinculi molto. È una 38?»

«Una 32.» La tolse dalla borsetta e Larry vide che ci teneva anche diversi flaconcini di pillole. Questa volta Rita non seguì la direzione del suo sguardo; fissava un alberello una quindicina di metri più in là. «Penso che farò una prova. Crede che riuscirò a centrare quell'albero?»

«Non saprei,» disse Larry con un pizzico di apprensione. «Non penso però che...»

Rita tirò il grilletto e la pistola sparò con uno scoppio di notevole effetto. Nel tronco dell'alberello apparve un forellino.

«Ho fatto centro,» esclamò la donna e soffiò via il fumo dalla canna come un pistolero da film.

«Ottima mira,» disse Larry, e quando Rita rimise la pistola nella borsetta il suo cuore riprese a battere a ritmo normale.

«Non potrei ammazzare qualcuno con questa. Ne sono certa. E fra poco non ci sarà più nessuno da ammazzare, non crede?»

«Oh, non saprei.»

«Prima osservava i miei anelli. Ne vuole uno?»

«Eh? No!» Accennò di nuovo ad arrossire.

«Da buon banchiere, mio marito credeva nei diamanti. Ci credeva nello stesso modo in cui i battisti credono nell'Apocalisse. Ne ho una quantità, di diamanti, e sono tutti assicurati. Non solo possedevamo un bel pezzo di roccia, il mio Harry e io, a volte avevo l'impressione che avessimo un'interessenza in tutta la maledetta faccenda. Ma se qualcuno volesse i miei diamanti, glieli darei. Dopotutto, sono di nuovo soltanto sassolini, non crede?»

«Secondo me, ha ragione.»

«Ma certo,» disse lei e il tic nervoso tornò a palpitare sul collo. «E se un rapinatore li volesse, non solo glieli darei, ma gli darei anche l'indirizzo di Carrier. La loro collezione di sassolini è molto migliore della mia.»

«Che cos'ha intenzione di fare ora?» le domandò Larry.

«Lei che cosa suggerisce?»

«Proprio non saprei,» disse Larry e sospirò.

«È esattamente la risposta che le darei io.»

«Sa una cosa? Ho incontrato un tale stamattina, che mi ha detto che sarebbe andato allo Yankee Stadium e si sarebbe fatto una... si sarebbe masturbato sulla casa-base. Se lo immagina?» Si sentì arrossire ancora una volta.

«Una bella camminata,» commentò Rita. «Perché non gli ha consigliato di farlo in qualche posto un po' più vicino?»

Sospirò e il sospiro si tramutò in un brivido. Aprì la borsetta, ne tolse un flacone di medicinali e si ficcò in bocca una capsula gelatinosa.

«Che roba è?» domandò Larry.

«Vitamina E,» disse lei con un sorriso smagliante, di denti palesemente non suoi. Il tic nervoso le contrasse il collo un paio di volte, poi cessò. Tornò serena.

«Nei bar non c'è nessuno,» disse Larry d'un tratto. «Sono entrato da Pat's, sulla Quarantatreesima, ed era completamente deserto. C'è quel grande bancone di mogano, e mi ci sono piazzato e mi sono riempito fino all'orlo di Johnnie Walker un bicchiere da acqua. Poi mi è passata la voglia di starci. Così ho piantato lì il bicchiere sul banco e sono uscito.»

Sospirarono all'unisono.

«Lei è molto simpatico,» disse Rita. «Mi piace molto.»

«Grazie, Mrs Blakemoor.» Larry era sorpreso e compiaciuto.

«Rita. Mi chiami Rita.»

«Okay.»

«Hai fame, Larry?»

«A dire il vero, sì.»

«Magari potresti invitare a pranzo la signora.»

«Sarebbe un piacere.»

Si alzò e le diede il braccio con un sorriso quasi di scusa. Mentre il braccio di Rita stringeva il suo, gli giunse il sentore del suo profumo, che era insieme confortante e inquietantemente adulto, per i ricordi che suscitava in lui, quasi antico. Sua madre aveva portato un profumo del genere, le molte volte che erano andati al cinema assieme.

Poi se ne scordò, mentre uscivano dal parco e risalivano la Quinta Avenue, allontanandosi dalla scimmia morta, dall'araldo dei mostri e dalla sinistra ghiottoneria per le larve seduta per l'eternità nel gabinetto della Transverse Number One. Rita chiacchierava senza sosta e più tardi Larry non riuscì a ricordare una sola cosa di quel che aveva detto (oh, sì, una sola: aveva sempre sognato, disse, di passeggiare per la Quinta Avenue sottobraccio a un bel giovanotto, un giovanotto che avrebbe potuto essere suo figlio, ma che non lo era), però ricordò egualmente spesso quella passeggiata, soprattutto dopo che la donna cominciò a scomporsi come un giocattolo montato con scarsa cura. Il suo splendido sorriso, le sue chiacchiere spensierate, un po' ciniche, disinvolute, il fruscio dei suoi calzoni.

Entrarono in un ristorante specializzato in carni alla griglia e Larry cucinò, un po' maldestro, ma Rita applaudì ogni portata: la bistecca, le patate fritte, il caffè solubile, la crostata di fragole e rabarbaro.

28

C'era una crostata di fragole nel frigo. Era protetta dalla pellicola trasparente e, dopo che l'ebbe osservata a lungo con occhi spenti e penserosi, Frannie la tirò fuori. La posò sulla credenza e ne tagliò una fetta. Una fragola cadde sul ripiano con un piccolo tonfo molle mentre trasferiva il pezzo di torta su un piattino. Raccolse la fragola e la mangiò. Pulì la chiazza di sugo sulla credenza con uno strofinaccio. Tornò a tendere la pellicola sui resti della crostata e la ripose nel frigorifero.

Si stava voltando per prendere la fetta di torta, quando per puro caso lo sguardo le cadde sulla rastrelliera dei coltelli situata accanto agli stipetti. L'aveva fabbricata tempo addietro suo padre e consisteva in due bande calanutate, da cui pendevano i coltelli, con le lame all'ingiù. Il sole del primo pomeriggio ne traeva barbagli. Frannie fissò a lungo i coltelli, senza che l'espressione spenta, solo vagamente incuriosita del suo sguardo mutasse, cincischiando con mani inquiete le pieghe dei grembiule che portava legato alla vita.

Alla fine, dopo un quarto d'ora, si ricordò che prima stava facendo qualcosa che aveva interrotto a mezzo. Che cosa? Le venne in mente, senza alcun motivo particolare, un versetto delle Scritture: *Prima di togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo prossimo, occupati della trave che sta nel tuo.* Ci pensò su. Pagliuzza? Trave? Quell'immagine specifica le aveva sempre dato da pensare. Che tipo di trave? O di raggio? Perché in inglese, la stessa parola, *beam*, voleva dire anche raggio. Raggio di sole? Raggio di luna? O trave del tetto? E poi c'erano i raggi dei lampi magnetici e i volti raggianti, e c'era perfino stato un sindaco di New York che si chiamava Abel Beam, e...

... *prima di togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo prossimo...*

Ma non era un occhio; era una torta. Si girò e vide che sulla sua torta si era posata una mosca. Agitò la mano per scacciarla. Dai, Moschina, sii bravina, vola via dalla tortina.

Se ne stette a guardare a lungo la fetta di torta. Sua madre e suo padre erano morti, lo sapeva. Sua madre era morta all'ospedale di Sanford e suo padre, che una volta aveva fatto sentire una ragazzina la benvenuta nella sua officina, giaceva morto nel letto, disopra sotto quel tetto. Perché mai doveva continuare a pensare in rima? A pensare e a parlare con quelle stupide assonanze da filastrocca, simili a quelle che tornano alla memoria quando si ha la febbre? *Il mio cane ha i*

pidocchi, gli mordono i ginocchi...

Ritornò in sé all'improvviso, attraversata da una serpentina di terrore. C'era un odore caldo nella stanza. Qualcosa stava bruciando.

Frannie girò la testa di scatto e vide una padellata di patatine che aveva dimenticato sul fornello. Dalla padella saliva un fumo denso e acre. L'olio schizzava da tutte le parti, furibondo, e gli schizzi che finivano sul bruciatore si incendiavano dissolvendosi, come se una mano invisibile azionasse un invisibile accendino. L'interno della padella era tutto annerito.

Frannie fece per prenderla per il manico ma ritirò subito la mano con un piccolo sobbalzo. Scottava troppo. Afferrò uno strofinaccio, l'avvolse attorno al manico e in tutta fretta portò il tegame, che sibilava e fumava come un drago, fuori della porta posteriore. L'appoggiò sul primo gradino della veranda. Il profumo del caprifoglio e il ronzio delle api arrivarono fino a lei, ma se ne accorse a malapena. Per un momento la spessa coltre di insensibilità che aveva attutito tutte le sue reazioni emotive negli ultimi quattro giorni fu squarciata e lei sentì un acuto spavento. Spavento? No, era piuttosto sommerso da terrore, a un solo passo dal panico.

Ricordava di aver sbucciato le patate e averle versate nell'olio Wesson per friggerle. *Ora* lo ricordava. Ma per un pezzo aveva proprio... accidenti! Se n'era completamente dimenticata.

Ritta sulla veranda, con lo strofinaccio ancora in mano, cercò di ricostruire esattamente la catena di pensieri che aveva seguito da quando aveva messo le patatine sul fornello. Le sembrava estremamente importante.

Ricordò che dapprima aveva pensato che un pasto fatto solo di patatine fritte non era troppo nutriente. Poi aveva pensato che se il McDonald giù sulla Route 1 fosse stato ancora aperto, non le sarebbe toccato friggerselo e avrebbe potuto avere anche un hamburger. Le bastava prendere la macchina e fermarsi davanti allo sportello del servizio asporto. Avrebbe chiesto un Quarter Pounder e le patatine tagliate grandi, quelle nel contenitore di cartone rosso vivo. Goccioline d'olio sulla superficie interna, sicuramente poco salutari, indubbiamente confortevoli. E poi... alle donne incinte vengono strane voglie.

Questo la portò al secondo anello della catena. Il pensiero delle strane voglie le aveva risvegliato il pensiero della torta di fragole acquattata nel frigorifero. Improvvisamente le era parso di desiderare quella torta di fragole più di qualsiasi altra cosa al mondo. E così l'aveva presa, ma lungo il percorso l'occhio le era caduto sul portacoltelli che suo padre aveva fatto per sua madre (Mrs Edmonton, la moglie del dottore, era stata così invidiosa di quella rastrelliera che Peter ne aveva fatta una anche per lei due Natali addietro) e la sua mente era... era andata in corto circuito. Pagliuzze... travi... mosche...

«Oh Dio,» mormorò verso il cortile posteriore deserto, verso l'orto trascurato di suo padre. Si mise a sedere, si coprì il viso con il grembiule e pianse.

Quando le lacrime si furono asciugate, le parve di sentirsi un poco meglio... ma era ancora spaventata. Sto perdendo la ragione? si chiese. È così che succede, così che ci si sente, quando si ha un crollo nervoso o come lo si voglia chiamare?

Dalle otto e mezzo della sera prima, quando era morto suo padre, la sua capacità di mettere mentalmente a fuoco sembrava si stesse sfarinando. Dimenticava quello che stava facendo, la mente le partiva per qualche tangente di sogno, oppure se ne rimaneva semplicemente seduta, senza pensare assolutamente a nulla, consapevole del mondo non più di quanto lo possa essere una testa di cavolo.

Quando suo padre era morto era rimasta a lungo seduta accanto al letto. Infine era scesa disotto e aveva acceso la TV. Senza nessun motivo particolare: in quel momento le era semplicemente sembrata una buona idea. L'unica stazione che trasmettesse era l'affiliata della NBC a Portland, la WCSH, e la trasmissione era una specie di folle processo. Un uomo di colore, che pareva uscito dal peggior incubo di un aderente al Ku-Klux-Klan, faceva finta di giustiziare dei bianchi con una pistola mentre il pubblico applaudiva. Doveva essere una messinscena, naturalmente - cose del genere, se erano reali, non si mostrano in TV - ma non *pareva* affatto una messinscena. Le faceva venire in mente *Alice nel paese delle meraviglie*, solo che in questo caso non era la Regina Rossa a gridare «Tagliategli la testa!» ma... che cosa? Chi? Il Black Prince, il Principe Nero, aveva ipotizzato. Non che quel bue in perizoma assomigliasse molto a Prince.

Più in là nel programma (quanto più in là non avrebbe saputo dirlo), altri uomini facevano irruzione nello studio e c'era una sparatoria con una messinscena ancora più realistica delle esecuzioni. Frannie vide degli uomini, quasi decapitati dai proiettili di grosso calibro, scaraventati all'indietro con il sangue che schizzava dai colli squarciati in sgargianti pompe arteriose. Ricordava di aver pensato, in quel suo modo disorganizzato, che avrebbero dovuto, di tanto in tanto, far apparire sullo schermo una di quelle scritte, quelle che consigliano ai genitori di mettere a letto i bambini o di cambiare canale. Ricordava anche di aver pensato che la WCSH rischiava di perdere comunque la licenza di trasmettere: era davvero un programma *spaventosamente* sanguinario.

Spense quando la telecamera puntò verso l'alto, mostrando solo le luci dello studio che pendevano dal soffitto, e si allungò sul divano, guardando il soffitto di casa sua. Lì si era addormentata e quella mattina era quasi convinta di essersi sognata l'intero programma. E il punto era proprio questo: *tutto* cominciava a sembrarle un incubo pieno di ansie incontrollabili. La cosa era iniziata con la morte della madre; la morte del padre aveva solo intensificato qualcosa che c'era già. Come in *Alice*, le cose continuavano a farsi sempre più singolari, sempre più stravaganti.

C'era stata un'assemblea straordinaria cittadina a cui suo padre aveva partecipato benché stesse già male anche lui. Frannie, che si sentiva in uno stato di irrealtà, come drogata, ma fisicamente non diversa dal solito, era andata con lui.

La sala era affollata, molto più affollata di quanto lo fosse stata nelle assemblee cittadine alla fine di febbraio o ai primi di marzo. Si sentiva un continuo tirar su con il naso, tossire, starnutire. I partecipanti erano spaventati e pronti a scattare alla minima occasione. Parlavano con voci forti, roche. Si alzavano in piedi. Agitavano i pugni. Pontificavano. Molti di loro, e non solo donne, erano in lacrime.

Il risultato finale era stato la decisione di isolare completamente la cittadina. Nessuno sarebbe stato lasciato entrare. Se

qualcuno voleva andarsene, benissimo, purché fosse chiaro che non sarebbero potuti ritornare. Le strade di ingresso e di uscita - in particolare la Statale 1 - dovevano essere barricate con le auto (dopo uno scontro verbale a base di urla che durò mezz'ora, passò un emendamento a quest'ultima decisione: le barricate sarebbero state fatte con i camion dei Lavori pubblici del municipio) e dei volontari avrebbero montato la guardia presso questi posti di blocco armati di fucili. Quelli che intendevano usare la Statale 1 per andare verso nord o verso sud sarebbero stati dirottati a nord verso Wells o a sud verso York, dove avrebbero potuto prendere l'Interstatale 95 aggirando così Ogunquit. Chiunque avesse tentato di forzare il blocco sarebbe stato preso a fucilate. Ucciderli? domandò qualcuno. Ci potete scommettere, fu la risposta di parecchi.

Un gruppo di una ventina di persone sosteneva che quelli già ammalati andassero messi immediatamente fuori città. La stragrande maggioranza respinse la proposta perché la sera del 24, quando si era tenuta l'assemblea, quasi tutti quelli che in città non erano contagiati avevano parenti o amici che lo erano. Molti di loro credevano a quanto aveva detto il telegiornale, che presto sarebbe stato disponibile un vaccino. Come sarebbero stati più in grado di guardarsi in faccia, argomentavano, se alla fine tutto si fosse risolto in un grosso spavento e loro avessero reagito scacciando i propri cari come cani, come paria? Fu suggerito allora che fossero mandati via tutti i *villeggianti* ammalati.

I villeggianti, ampiamente rappresentati, ricordarono torvi che per anni, con le tasse che pagavano sui loro cottage, avevano mantenuto le scuole, le strade, gli indigenti e le spiagge pubbliche della città. Esercizi che da metà settembre a metà giugno non avrebbero incassato abbastanza da pareggiare il bilancio, riuscivano a rimanere a galla solo grazie ai loro dollari estivi. Se li avessero trattati in quel modo, il popolo di Ogunquit poteva esser certo che loro non sarebbero mai più tornati. Potevano anche riprendere a pescare aragoste e cavare molluschi dal fango per vivere. La mozione di allontanare i villeggianti ammalati dal paese fu largamente battuta.

Entro mezzanotte le barriere erano al loro posto e all'alba del mattino seguente, il mattino del 25, erano già parecchie le persone contro cui si era sparato ai posti di blocco (perlopiù ferite, ma tre o quattro uccise). La quasi totalità era costituita da gente che andava verso nord, uscendo da Boston, terrorizzata, instupidita dal panico. Alcuni di loro accettarono senza fare troppe storie di ritornare fino a York per immettersi sull'autostrada, ma altri erano troppo spaventati per capire e avevano cercato di sfondare i blocchi o di aggirarli uscendo di strada. Erano stati liquidati.

Entro sera molti degli uomini di guardia alle barricate erano anch'essi ammalati, paonazzi di febbre, costretti ad appoggiare continuamente a terra i fucili per soffiarsi il naso. Alcuni, come Freddy Delancey e Curtis Beauchamp, semplicemente stramazzarono privi di sensi; furono in seguito portati all'infermeria di fortuna che era stata impiantata presso il municipio e lì morirono.

Il mattino del giorno prima il padre di Frannie, che si era opposto a quella idea delle barricate, si era dovuto mettere a letto e Frannie era rimasta in casa ad accudirlo. Lui non aveva voluto che lo portasse all'infermeria. Se doveva morire, aveva detto a Frannie, voleva farlo lì, in casa, in maniera decorosa, in privato.

Nel corso del pomeriggio il flusso del traffico si era arrestato quasi completamente. Gus Dinsmore, il custode del parcheggio della spiaggia pubblica, diceva che secondo lui lungo la strada dovevano essere rimaste bloccate così tante auto che anche quelle guidate da conducenti capaci non ce la facevano a muoversi. Meglio così, perché ormai, in quel pomeriggio del 25, erano rimaste meno di tre dozzine di uomini in condizioni fisiche tali da poter montare di guardia. Gus, che fino al giorno prima si sentiva in perfette condizioni fisiche, aveva anche lui il naso che gli colava. In effetti, oltre a lei, l'unica persona in città che pareva stesse bene era Harold Lauder, il fratello sedicenne di Amy. Amy era morta poco prima dell'assemblea cittadina, con l'abito da sposa ancora appeso nell'armadio, mai usato.

Fran quel giorno non era uscita, non aveva visto nessuno da quando nel pomeriggio del giorno prima Gus era passato a trovarla. Aveva sentito qualche motore, quella mattina, e una volta le due detonazioni ravvicinate di una doppietta, nient'altro. Il silenzio costante, ininterrotto, accresceva il suo senso di irrealtà.

E ora c'erano quelle questioni da considerare. Mosche... occhi... torte. Frannie si accorse che stava ascoltando il rumore del frigorifero. Ogni ventina di secondi la macchina automatica per fare il ghiaccio mandava un tonfo gelido indicando che un altro cubetto era pronto.

Se ne stette lì seduta per quasi un'ora, con il piatto davanti, l'espressione spenta, mezzo interrogativa sul viso. Un po' alla volta un altro pensiero cominciò a balenarle alla mente - due pensieri, anzi, che parevano connessi tra loro e insieme del tutto indipendenti l'uno dall'altro. Che fossero magari due parti concatenate di un unico pensiero più vasto? Tendendo un orecchio al rumore dei cubetti di ghiaccio che cadevano a ritmo cadenzato nell'apposito congegno del frigorifero, li prese in esame. Il primo pensiero era che suo padre era morto; era morto a casa e poteva anche darsi che la cosa non gli fosse dispiaciuta. Il secondo pensiero aveva a che fare con quella giornata. Era una splendida giornata estiva, senza una nuvoletta in cielo, di quelle per cui i turisti venivano in vacanza sulle coste del Maine. Non ci si veniva per fare il bagno, perché l'acqua non era mai abbastanza calda; ci si veniva per farsi abbagliare dalle belle giornate.

Il sole brillava radioso e Frannie riusciva a leggere la temperatura sul termometro fuori dalla finestra della cucina. La colonnina di mercurio sfiorava i 27 gradi centigradi. Era una splendida giornata e suo padre era morto. C'era un nesso logico, a parte quello ovviamente patetico?

Ci pensò, aggrottando la fronte, gli occhi confusi e apatici. La sua mente girava attorno al problema, poi si distraeva per pensare ad altre cose. Però finiva sempre con il tornare al punto di partenza.

Era una bella giornata *calda* e suo padre era morto. Il pensiero la colpì in modo repentino e chiuse gli occhi, come se avesse ricevuto un colpo.

In pari tempo, le sue mani artigliarono involontariamente la tovaglia, facendo cadere il piatto a terra. Si disintegrò come una bomba e Frannie lanciò un urlo, portandosi le mani alle guance, graffiandosele. L'espressione distratta, di vaga apatia,

spari dai suoi occhi, che si fecero di colpo svegli e attenti. Era come se fosse stata schiaffeggiata con forza o qualcuno le avesse passato sotto il naso un flaconcino stappato di sali.

Non si può tenere in casa un cadavere. In piena estate.

L'apatia ricominciò a insinuarsi in lei, offuscando i profili del pensiero. L'orrore della situazione prese ad annebbiansi, ad attutirsi. Frannie si rimise ad ascoltare i tonfi dei cubetti di ghiaccio che cadevano...

Si scosse. Si alzò, andò all'acquaio, fece scorrere al massimo l'acqua fredda e se la gettò a piene mani sulle guance, strappando un brivido alla pelle lievemente imperlata di sudore.

Poteva abbandonarsi quanto voleva alle fantasticherie, ma prima bisognava risolvere quel problema. *Bisognava*, assolutamente. Non poteva lasciarlo disteso sul letto di sopra, mentre giugno trapassava nel luglio. Somigliava troppo a quel racconto di Faulkner che figurava in tutte le antologie adottate dalle università, *Una rosa per Emily*. I padri della città non capivano da dove venisse quell'orrendo fetore, ma dopo un po' era svanito. Era... era...

«No!» gridò alla cucina inondata di sole. Si mise ad andare su e giù, pensandoci. Il suo primo pensiero fu l'impresa di pompe funebri locale. Ma chi avrebbe... avrebbe?

«Piantala di tirarti indietro!» urlò furibonda nella cucina deserta. «Chi lo *seppellirà?*»

E al suono della sua voce trovò la risposta. Era chiarissimo. Lei, naturalmente. Chi altri? Lei.

Erano le due e mezzo del pomeriggio quando udì l'auto imboccare il viale, il grosso motore ronfante quasi compiaciuto, a basso regime. Frannie posò il badile sull'orlo della fossa - scavava nell'orto, tra i pomodori e la lattuga - e si volse, un po' impaurita.

L'auto era una Cadillac Coupé de Ville nuova di zecca, color verde bottiglia, e ne stava scendendo quel ciccione del sedicenne Harold Lauder. Frannie provò un subitaneo rigurgito di disgusto. Harold non le era per niente simpatico e non conosceva una sola persona cui lo fosse, ivi compresa la sua defunta sorella Amy. Probabilmente era piaciuto a sua madre. Ma Frannie fu colpita stancamente dall'ironia della sorte, la quale voleva che l'unica persona rimasta in vita a Ogunquit, oltre a lei, fosse uno dei pochissimi abitanti della città che sinceramente detestava.

Harold dirigeva la rivistina letteraria del liceo di Ogunquit e scriveva strani racconti, con i verbi al presente o dal punto di vista della seconda persona, o entrambe le cose.

«Se la fa nei calzonni,» aveva confidato Amy una volta a Fran. «Non lo trovi disgustoso? Se la fa nei calzonni e non si cambia le mutande finché non stanno in piedi da sole.»

Harold aveva i capelli neri e untati. Era piuttosto alto, sull'uno e ottantadue, ma pesava oltre un quintale. Portava di preferenza stivaletti da cowboy con la punta aguzza, alti cinturetti di cuoio che continuava a stratonare e camicie a fiori che su di lui si gonfiavano come vele di straglio. Frannie se ne infischia che se la facesse sotto, di quanto pesasse o di sapere se quella settimana imitava Wright Morris o Hubert Selby Jr. Però, guardandolo, provava sempre imbarazzo e una punta di disgusto, come se per una forma di telepatia avesse la sensazione che pressoché ogni pensiero di Harold fosse coperto da una patina di viscido limo. Non riteneva, neppure in una situazione del genere, che Harold potesse essere pericoloso, ma con tutta probabilità sarebbe stato sgradevole come sempre, forse più del solito.

Non l'aveva vista. Teneva lo sguardo alzato in direzione della casa. «C'è nessuno?» urlò, poi allungò la mano attraverso il finestrino della Cadillac e suonò il clacson. Quel suono diede sui nervi a Frannie. Non gli avrebbe risposto, solo che quando Harold si fosse girato per risalire in macchina, avrebbe visto lo scavo e lei seduta a un'estremità della fossa. Per un attimo fu tentata di strisciare fra la vegetazione dell'orto e starsene acquattata finché lui si fosse stancato e non se ne fosse andato via.

Piantala, si disse, piantala e basta. È un altro essere umano vivente, comunque.

«Sono qui, Harold,» chiamò.

Harold sobbalzò, le grosse natiche tremolanti nei calzonni attillati. Evidentemente, si era solo proposto di fare un tentativo, non aspettandosi di ottenere sul serio una risposta. Si volse e Fran si portò ai margini dell'orto, rassegnata a farsi mangiare con gli occhi, in calzoncini bianchi da ginnastica e succinto prendisole. Gli occhi di Harold strisciarono su di lei con avida cupidigia.

«Ehi, Fran,» disse, felice.

«Ciao, Harold.»

«Ho saputo che ce l'avevi fatta a resistere all'orribile morbo, per cui per prima cosa ho fatto tappa qui. Sto setacciando la città.» Le sorrise, mostrando denti che, nella migliore delle ipotesi, conoscevano solo di sfuggita lo spazzolino.

«Mi è dispiaciuto terribilmente per Amy, Harold. Tua madre e tuo padre sono...»

«Temo proprio di sì,» disse Harold. Chinò il capo un momento, poi lo sollevò di scatto, facendo ondeggiare i capelli appiccicosi. «Ma la vita continua, no?»

«Suppongo di sì,» disse vagamente Fran. Gli occhi di Harold erano tornati a posarsi sul suo seno, vi danzavano sopra, e Fran si rammaricò di non avere indosso un maglione.

«Ti piace la mia macchina?»

«È quella del signor Brannigan, no?» Roy Brannigan era un agente immobiliare del posto.

«Lo era,» disse Harold con indifferenza. «Una volta pensavo che, in questi tempi di crisi, chiunque guidasse un simile mostro tiroideo dovesse essere impiccato al più vicino distributore di benzina, ma adesso tutto è cambiato. Meno gente significa più carburante.» *Carburante*, pensò inebetita Fran, ha proprio detto carburante. «Più di ogni cosa,» concluse Harold. I suoi occhi si accesero di un fuggevole luccichio posandosi sul suo capezzolo, poi risalirono al viso, si

riabbassarono ai calzoncini e tornarono a salire al viso. Il sorriso di Harold era gaio e impacciato insieme.

«Harold, se vuoi scusarmi...»

«Ma che cosa puoi mai avere da fare, bambina mia?»

L'irrealtà tentava di impadronirsi nuovamente di lei; Fran si sorprese a domandarsi quanto si poteva pretendere che il cervello umano sopportasse, prima di spezzarsi come un elastico troppo teso. I miei genitori sono morti, ma posso tollerarlo. Una strana malattia sembra essersi propagata in tutto il paese, forse in tutto il *mondo*, spazzando via i giusti al pari dei peccatori - e posso tollerarlo. Sto scavando una fossa nell'orto dove mio padre strappava le erbacce solo la settimana scorsa e quando sarà abbastanza profonda suppongo che ce lo calerò - e credo di poter tollerare anche questo. Ma Harold Lauder, nella Cadillac di Roy Brannigan, che mi divora con gli occhi e mi chiama «bambina mia»? Non lo so, Signore. Proprio non lo so.

«Harold,» disse paziente. «Non sono la tua bambina. Ho cinque anni più di te. Sarebbe fisicamente impossibile che fossi la tua bambina.»

«Era solo un modo di dire,» fece lui ammiccando lievemente a quella sua furia tenuta a freno. «Che cos'è quello, comunque? Quel buco?»

«Una fossa,» disse lei. «Per mio padre.»

«Oh,» fece Harold Lauder con una vocina impacciata.

«Entrerò a bere un goccio d'acqua prima di finire. Per parlar chiaro, Harold, lo farei se te ne andassi. Sono scombussolata.»

«Posso capirlo,» fece lui, sulle sue. «Ma, Fran... nell'orto?»

Gli era passata accanto, avviandosi alla casa, e ora si volse di scatto, infuriata. «Be', che cosa mi consiglieresti, tu? Di metterlo in una bara e trascinarlo fino al cimitero? A che scopo, in nome di Dio? Amava il suo orto! E a te che cosa importa, comunque? E forse affar tuo?»

Le stava venendo da piangere. Si girò e corse in direzione della cucina, andando quasi a sbattere contro il paraurti della Cadillac. Sapeva che Harold in quel momento le osservava le natiche sobbalzanti, facendo provvista di inquadrature per il fumetto pornografico proiettato di continuo nella sua mente, e l'idea accrebbe in lei rabbia e tristezza, e più che mai la voglia di piangere.

La porta schermata si chiuse sbattendo alle sue spalle. Andò all'acquaio e bevve tre bicchieri d'acqua fredda, troppo in fretta, e un argenteo aculeo di dolore le si conficcò nella fronte. Il ventre, colto di sorpresa, si contrasse in uno spasmo e Frannie si chinò sul lavandino di porcellana, gli occhi socchiusi, in attesa di constatare se avrebbe vomitato. Dopo un momento, lo stomaco le disse che avrebbe trattenuto l'acqua gelida, o almeno avrebbe tentato.

«Fran?» La voce era bassa ed esitante.

Si volse e vide Harold ritto al di là della porta schermata, le mani penzoloni lungo i fianchi. Pareva preoccupato e infelice e di colpo Fran si dispiacque per lui. Harold Lauder che ciondolava per quella triste città in rovina a bordo della Cadillac di Roy Brannigan, Harold Lauder che con tutta probabilità non aveva mai avuto una ragazza in vita sua e così ostentava quello che probabilmente giudicava un sovrano disprezzo. Per l'amore, le ragazze, le amicizie, per tutto quanto.

«Harold, scusami.»

«No, non avevo il diritto di parlare. Senti, se vuoi, posso darti una mano.»

«Grazie, ma preferisco farlo da sola. È...»

«È una faccenda personale. Naturale, capisco.»

Fran avrebbe potuto prendere un maglione nell'armadio della cucina, ma naturalmente Harold avrebbe capito perché e non voleva metterlo a disagio un'altra volta. Uscì di nuovo sul portico e per un momento se ne stettero fì a guardare l'orto, la fossa con il terriccio ammucciato tutt'attorno, e intorno a loro ronzava sonnolento il pomeriggio come se nulla fosse cambiato.

«Che cos'hai intenzione di fare?» domandò ad Harold.

«Non lo so,» fece lui, «sai...» e la sua voce si spense.

«Che cosa?»

«Be', mi è difficile dirlo. Non sono una delle persone più amate in questo angolo della Nuova Inghilterra. Dubito che mi avrebbero mai fatto un monumento al parco municipale, anche se fossi diventato uno scrittore famoso, come un tempo avevo sperato. Detto tra noi, credo che potrei diventare vecchio, con la barba lunga fino alla cintola, prima che vi sia un altro scrittore famoso.»

Fran non disse nulla, continuò solo a fissarlo.

«Così,» fece Harold, e il suo corpo sussultò come se la parola gli fosse esplosa dentro, «così sono costretto a stupirmi dell'ingiustizia di questa faccenda. E l'ingiustizia sembra, a me almeno, così mostruosa, che è più facile credere che gli zoticoni preposti alla cittadella locale della cultura siano finalmente riusciti a farmi uscire di senno.»

Si alzò gli occhiali sul naso e Frannie notò con simpatia quanto grave fosse il problema dell'acne da cui era afflitto. Gli aveva mai detto nessuno, si domandò, che acqua e sapone potevano servire a qualcosa, in casi del genere? O erano stati tutti troppo occupati a guardare la bella, minuta Amy che attraversava come una folgorante meteora l'università del Maine con medie altissime, laureandosi ventitreesima in graduatoria su una classe di oltre mille studenti? La bella Amy, che era così sveglia e vivace, laddove Harold era soltanto irritante.

«A farmi uscire di senno,» ripeté Harold sottovoce. «Me ne sono andato in giro per la città guidando una Cadillac con il foglio rosa. E guarda questi stivali.» Si sollevò un tantino i jeans mostrando un paio di lucidi stivali da cow-boy, adorni di elaborate cuciture. «Ventisei dollari. Sono entrato in un negozio di calzature e ne ho scelto un paio del mio numero. Mi

senso un impostore. Un attore sul palcoscenico. Ci sono stati momenti, oggi, in cui ho avuto la certezza di essere impazzito.»

«No,» disse Frannie. Harold emanava un odorino come se fossero tre o quattro giorni che non si lavava, ma la cosa non la disgustava più. «Come dice quel verso? Sarò nel tuo sogno e tu sarai nel mio? Non siamo pazzi, Harold.»

«Forse sarebbe meglio, se lo fossimo.»

«Arriverà qualcuno,» disse Frannie. «Tra un po'. Dopo che l'epidemia, di qualsiasi cosa si tratti, si sarà esaurita.»

«Chi?»

«Un rappresentante dell'autorità,» disse Frannie, incerta. «Qualcuno che... be'... che rimetta ordine.»

Harold fece udire una risata amara. «Mia cara bambina... scusa. Fran. Fran, sono state le autorità a *combinare* questo pasticcio. Sono bravissimi, loro, a rimettere ordine. Hanno risolto i problemi della depressione economica, dell'inquinamento, della scarsità di petrolio e della guerra fredda, tutti in una volta. Già, rimettono in ordine, loro. Certo.»

«Ma si tratta solo di un'*influenza* di ceppo strano, Harold. L'ho sentito alla radio...»

«Madre natura non opera in questo modo, Fran. Le tue autorità hanno radunato un branco di batteriologi, di viralogi e di epidemiologi presso qualche installazione governativa per vedere quanti strani germi riuscivano a inventare. E ne hanno inventato uno proprio speciale. Che cosa hai intenzione di fare, Fran?»

«Seppellire mio padre,» rispose lei sottovoce.

«Oh... certo.» Harold la stette a guardare un momento, poi disse, in fretta: «Senti, io ho intenzione di andarmene via. Via da Ogunquit. Se ci rimango ancora un po', finirò davvero con il dare i numeri. Fran, perché non vieni via con me?»

«Dove?»

«Non so. Non ancora.»

«Be', se ti viene in mente un posto, torna a domandarmelo.»

Harold s'illuminò. «Benone, lo farò. E...» Lasciò la frase in sospeso e si avviò giù per i gradini del portico in una sorta di torpore. Gli stivaletti nuovi da cowboy luccicarono al sole. Fran lo osservò con divertimento venato di tristezza. Lui le fece un cenno di saluto prima di rimettersi al volante della Cadillac. Fran agitò la mano in risposta. La macchina sobbalzò goffamente quando Harold ingranò la retromarcia, per scendere il viale a scossoni. Si portò troppo sulla sinistra, schiacciando con le ruote esterne parte dei fiori di Carla, e per poco non finì nel fosso sterzando per imboccare la strada. Poi suonò due volte il clacson e si allontanò. Fran lo seguì con lo sguardo finché non fu sparito, poi tornò nell'orto di suo padre.

A un certo punto, dopo le quattro, tornò disopra strascicando i piedi, trascinandosi a fatica. Avvertiva un dolore sordo alle tempie e alla fronte, causato dal caldo, dalla fatica e dalla tensione. Si era detta di aspettare ancora un giorno, ma non avrebbe fatto che peggiorare la situazione. Portava sotto il braccio la più bella tovaglia di fiandra di sua madre, quella riservata esclusivamente alle occasioni importanti. Non andò tutto liscio come aveva sperato, ma d'altra parte non fu neppure lontanamente brutto come aveva temuto. Le mosche si posavano sul viso del padre, strofinavano le pelose zampette davanti e poi si alzavano di nuovo, e la pelle aveva preso un colorito scuro e opaco, ma con l'abbronzatura che aveva per il tanto lavorare nell'orto, si notava appena... almeno se si decideva di non notarlo. Non c'era nessun odore, e quella era la cosa che Frannie aveva più temuto.

Il letto in cui era morto era il lettone matrimoniale dove aveva dormito per anni con Carla. Distese la tovaglia dalla parte di sua madre, in modo che toccasse con il bordo il braccio, il fianco e la gamba del padre. Poi, deglutendo con forza (il battito dentro la testa era più forte che mai), si preparò a rotolare il padre sul suo sudario.

Peter Goldsmith indossava un pigiama a righe e la cosa la colpì come insopportabilmente frivola, ma avrebbe dovuto accontentarsi. Non poteva neppure prendere in considerazione l'idea di svestirlo e poi rivestirlo di nuovo.

Facendosi forza, gli afferrò il braccio sinistro - era duro e rigido come un pezzo di mobilio - e spinse, facendolo rotolare. Nel far questo, un lungo suono agghiacciante gli sfuggì dalla gola, un rutto che sembrava proseguire all'infinito, grattandogli nella gola come se vi si fosse insinuata una locusta che ora, tornata in vita in quel buio canale, mandasse ininterrotto il suo richiamo.

Frannie cacciò uno strillo acuto, incespicò e rovesciò il comodino. Pettini, spazzole, la sveglia, un mucchietto di monete, alcuni fermacravatte e gemelli caddero tintinnando a terra. Adesso sì che si sentiva un odore, un odore gassoso di corruzione, e il residuo di quella nebbia protettiva che la teneva avvolta si dissipò e lei seppe la verità. Cadde in ginocchio, si coprì la testa con le braccia e pianse. Non stava per seppellire un pupazzo in grandezza naturale; era suo *padre* quello che stava per seppellire, e l'ultimo resto della sua umanità, l'ultimissimo resto, era quell'odore molle, gassoso che ora aleggiava nell'aria. E che ben presto sarebbe svanito.

Il mondo si fece tutto grigio e il suono del suo stesso piangere, alto e ininterrotto, cominciò a sembrarle lontano, come se appartenesse a qualcun altro, forse a una di quelle donnette dalla pelle scura che fanno vedere al telegiornale. Passò del tempo, non avrebbe saputo dire quanto, e poi, a poco a poco, ritornò a se stessa e alla coscienza di tutto quanto ancora le rimaneva da fare. Erano le cose che prima non sarebbe mai riuscita a costringersi a fare.

Si avvicinò a lui e lo rigirò. Lui emise un altro rutto, piccolo questo, più rapido. Gli diede un bacio sulla fronte.

«Ti voglio bene, papà,» disse. «Ti voglio bene, Frannie ti vuole bene.» Le lacrime caddero sul volto di lui e vi rimasero luccicanti. Gli sfilò il pigiama e gli mise il vestito buono, notando appena le sorde pulsazioni alla schiena, il male al collo e alle braccia ogni volta che ne sollevava le membra pesanti, le rivestiva, le lasciava ricadere, passava a un'altra parte del corpo. Gli mise sotto il capo due volumi del *Book of Knowledge* per annodargli come si deve la cravatta. Nell'ultimo

caschetto, sotto i calzini, trovò le medaglie di cui era stato insignito per i servizi resi all'esercito - Purple Heart, medaglie al valore, nastrini delle varie campagne e la Bronze Star che si era guadagnata ad Anzio. Gli ele appunto sul bavero. In bagno trovò il talco Johnson's e gliene passò un velo sulla faccia e sul collo e sulle mani. Il profumo del talco, dolce e nostalgico, tornò a farle salire le lacrime agli occhi. Aveva il corpo viscido di sudore. Ombre scure di stanchezza le cerchiavano gli occhi.

Lo avvolse nella tovaglia, prese l'astuccio da cucito di sua madre e cucì il sudario. Poi ripiegò la cucitura e la ricucì. Con uno sforzo che le strappò un ansito e un singhiozzo, riuscì a calare il corpo sul pavimento senza lasciarlo cadere. Poi si riposò, sul punto di svenire. Quando le parve di essere in grado di continuare, sollevò la parte superiore del cadavere, lo trascinò in cima alle scale e poi, con la massima cautela possibile, giù al pianterreno. Si interruppe di nuovo, con il respiro che le usciva dai polmoni in ansiti affrettati, sibilanti. Il mal di testa era acutissimo ora, la trafiggeva con saettanti, violente pugnalate.

Trascinò il corpo lungo il corridoio, attraverso la cucina e fuori, sul portico. Giù per gli scalini del portico. Poi dovette fermarsi di nuovo a riposare. Ora la terra era soffusa dalla luce dorata della prima sera. Frannie cedette ancora una volta e sedette accanto a lui, il capo chino sulle ginocchia, dondolando avanti e indietro, piangendo. Gli uccelli cinguettavano. A un certo punto, fu in grado di trascinarlo nell'orto.

Finalmente era fatta. Quando le ultime zolle furono tornate al loro posto (Frannie le aveva sistemate stando in ginocchio, come ricostruendo un mosaico), mancava un quarto alle nove. Frannie era tutta insudiciata. Soltanto la pelle attorno agli occhi era bianca; ci avevano pensato le lacrime a ripulire la zona. Barcollava per la stanchezza. I capelli le ciondolavano sulle guance in ciocche umidicce.

«Ti prego, riposa in pace, papà,» borbottò. «Ti prego.»

Si trascinò al capanno di suo padre per riporvi il badile e ve lo gettò a casaccio. Dovette riposarsi un paio di volte mentre saliva i sei gradini del portico sul retro. Attraversò la cucina senza accendere le luci e si sfilò scalciano le scarpe da ginnastica mentre entrava nel soggiorno. Crollò sul divano e si addormentò immediatamente.

Nel sogno saliva di nuovo le scale, per andare da suo padre, per fare il suo dovere e metterlo decorosamente sotto terra. Ma quando entrava nella stanza, il cadavere era già avvolto nella tovaglia e la sua sensazione di pena e di smarrimento si tramutava in qualcos'altro... qualcosa di simile alla paura. Attraversava la stanza in penombra, non volendo farlo, d'un tratto volendo soltanto fuggire, ma incapace di fermarsi. La tovaglia baluginava nell'ombra, spettrale, orrenda, e le veniva da pensare:

Là sotto non c'era suo padre. E quel che c'era là sotto non era morto.

Là sotto c'era qualcosa - qualcuno - animato da una cupa vitalità e da un orribile buonumore, e scostare quella tovaglia le sarebbe costato più di quanto valesse la sua vita, ma lei... non riusciva... a fermare i piedi.

La sua mano si tendeva, fluttuava sopra la tovaglia - e la scostava di scatto.

Lui sogghignava, ma lei non riusciva a vederlo in faccia. Un'ondata di gelo la investiva, salendo da quell'orrido ghigno.

No, non riusciva a vederlo in faccia, ma riusciva a vedere il dono che quella terribile apparizione aveva recato al bambino che portava in grembo: una gruccia distorta per appendere gli abiti.

Fuggiva, fuggiva dalla stanza, dal sogno, riemergendo, salendo a galla per un breve istante...

Salendo a galla per un breve istante nel buio del soggiorno alle tre di notte, il corpo galleggiante su una schiuma di terrore, il sogno già a brandelli, che andava districandosi, lasciandosi appresso soltanto una sensazione di sventura, simile al retrogusto rancido di un cibo avariato. Pensò, in quell'attimo tra il sogno e la veglia: *Lui, è lui, il Marciatore, l'uomo senza volto.*

Poi si riaddormentò, questa volta senza sogni, e quando si svegliò, la mattina dopo, non ricordava più il sogno. Ma pensando al bambino che portava in grembo, di colpo fu travolta da una sensazione di protettiva ferocia, una sensazione che la sconcertò e la spaventò un poco, tanto era profonda e intensa.

La stessa sera, mentre Larry Underwood dormiva con Rita Blakemoor e Frannie Goldsmith dormiva da sola, facendo quel sogno così sinistro, Stuart Redman aspettava Elder. Aspettava da tre giorni e quella sera Elder non lo deluse.

Appena scoccato il mezzogiorno del 24, Elder e due infermieri erano venuti a portar via il televisore. Gli infermieri lo avevano asportato mentre Elder se ne stava in disparte, con la pistola (accuratamente avvolta nella sacca di plastica) puntata contro Stu. Ma a quel punto, Stu del televisore non sapeva più che farsene, vomitava ormai soltanto un mucchio di confuse scemenze, comunque. L'unica cosa che poteva fare era starsene alla finestra munita di sbarre a guardare la cittadina sul fiume sottostante.

Dalle ciminiere dello stabilimento tessile non salivano più volute di fumo. Le vistose chiazze di tintura che si riversava nel fiume si erano dissolte. La maggior parte delle automobili, luccicanti e simili a balocchi da quella distanza, avevano lasciato il parcheggio della fabbrica per non farvi più ritorno. Ieri, 26, c'erano soltanto alcune auto ancora in movimento sull'autostrada, e quelle poche dovevano zigzagare tra gli ingorghi come slalomisti. Il carro attrezzi non era venuto a rimuovere i veicoli fermi.

Il centro della cittadina si stendeva sotto di lui come una mappa in rilievo e sembrava completamente deserto. L'orologio

che aveva scandito le ore della sua prigionia non rintoccava più dalle nove di quel mattino, quando il carillon che precedeva i rintocchi era risonato con un timbro sfocato e fiavole. C'era stato un incendio in quello che sembrava un caffè sul ciglio stradale o forse un emporio appena fuori città. Era divampato con violenza per tutto il pomeriggio, con il fumonero che si stagliava netto sullo sfondo azzurro del cielo, ma non erano arrivate le autopompe a spegnerle. Se la costruzione non si fosse trovata al centro di un parcheggio asfaltato, Stu supposeva che sarebbe andata distrutta mezza città. Quella sera, le rovine fumavano ancora, nonostante uno scroscio di pioggia nel pomeriggio.

Stu pensava che Elder avesse avuto ordine di ucciderlo: perché no? Sarebbe stato solo un cadavere in più, e lui conosceva il loro piccolo segreto. Non erano riusciti a trovare una cura o a scoprire in che cosa la sua struttura fisica differisse da quella di tutti coloro che erano periti. L'idea che ci sarebbero state ben poche persone rimaste in vita, cui Stu potesse svelare il loro segreto, con tutta probabilità non era mai entrata nei loro calcoli. Lui era solo un filo slegato.

Stu era certo che il protagonista di un programma televisivo o di un romanzò avrebbe saputo trovare una via di uscita, magari anche qualche persona reale, ma lui non rientrava nella categoria. Alla fine aveva deciso con una certa rassegnazione venata di panico che l'unica cosa da fare fosse quella di aspettare Elder e fare del suo meglio per prepararsi.

Elder era il segno più chiaro che in quell'installazione si era infiltrato ciò che a volte chiamavano «Azzurro» e a volte «superinfluenza». Le infermiere lo chiamavano dottor Elder, ma non era medico. Aveva passato la cinquantina e i suoi occhi erano duri, privi di ogni traccia di ironia. Nessuno dei medici che aveva preceduto Elder si era sentito in dovere di tenere una pistola puntata contro di lui. Stu aveva paura di Elder, perché a nulla sarebbe valso tentare di far ragionare o supplicare un individuo del genere. Elder aspettava di ricevere ordini. Quando gli fossero stati impartiti, li avrebbe eseguiti. Era un semplice esecutore, l'equivalente militare di un sicario della mafia, e non gli sarebbe neppure passato per la mente di mettere in discussione gli ordini ricevuti, alla luce degli avvenimenti in atto.

Tre anni addietro, un amico aveva consigliato a Stu di leggere un libro intitolato *La collina dei conigli*, e sebbene Stu non fosse un gran lettore, c'era stato un fine settimana così barbosio e piovoso, che l'aveva preso in prestito alla biblioteca, sperando si trattasse di un racconto di un ammutinamento. E invece aveva scoperto che parlava di conigli, Cristo. Gli animali più stupidi, più vigliacchi che Dio avesse messo in terra... solo che l'autore li faceva sembrare del tutto diversi. Si finiva con il provare simpatia per loro. Era un bellissimo racconto. E Stu, che di solito leggeva con la rapidità di una lumaca, lo finì nel giro di un paio di giorni.

Ciò che ricordava più chiaramente di quel libro era una frase: «Essere abbagliato» o «abbacinato». Ne afferrò subito il significato, perché aveva visto una quantità di animali abbagliati e ne aveva anche investito qualcuno sull'autostrada. Un animale abbagliato se ne stava accucciato in mezzo alla carreggiata, le orecchie appiattite, a fissare un'automobile che gli si avvicinava contro, incapace di sottrarsi alla morte certa che lo attendeva. Un cervo era possibile abbacinarlo semplicemente puntandogli una torcia elettrica negli occhi. Lo stesso effetto lo aveva la musica ad alto volume su un procione o un picchietto costante contro la gabbietta o su un pappagallino.

Elder dava a Stu la sensazione di trovarsi in quelle condizioni. Affondava lo sguardo negli impassibili occhi azzurri di Elder e si sentiva svuotato di ogni forza di volontà. Con tutta probabilità, Elder non avrebbe neppure avuto bisogno della pistola per farlo fuori. Con tutta probabilità, Elder era un campione di karate, savate e altri sporchi giochetti. Che cosa poteva mai fare contro un individuo del genere? Il solo fatto di pensare a Elder lo privava persino della volontà di tentare di resistere. Abbagliato. Una bella parola per descrivere un brutto stato d'animo.

La luce rossa sopra la porta si accese quando erano appena scoccate le dieci di sera e Stu sentì un velo di sudore imperlargli le braccia e il volto. Gli succedeva ogni volta che si accendeva la luce rossa, perché alla fine Elder sarebbe arrivato da solo. Perché non avrebbe voluto testimoni. Da qualche parte doveva esserci una fornace per cremare le vittime dell'epidemia. Elder ce lo avrebbe ficcato. Zac. Più nessun filo slegato.

Elder varcò la soglia. Solo.

Stu se ne stava seduto sul letto di ospedale, una mano appoggiata sullo schienale della sedia. Alla vista di Elder avvertì il familiare conato di nausea. Avvertì il familiare bisogno di prorompere in un torrente di parole sconnesse, imploranti, pur sapendo che tali implorazioni non gli sarebbero valse a nulla. Quel volto non mostrava traccia di pietà. Ora tutto gli appariva chiarissimo, a colori intensi, al rallentatore. Poteva quasi sentire gli occhi roteare nelle orbite ben lubrificate mentre seguivano l'incedere di Elder nella stanza. Era un pezzo d'uomo massiccio e la tuta sterile gli andava un po' stretta. Il foro della canna della pistola che impugnava sembrava avere le dimensioni di un tunnel.

«Come sta?» domandò Elder e, anche attraverso il filo metallico del microfono, Stu poté cogliere il timbro nasale della sua voce. Elder era malato.

«Come al solito,» disse Stu, sorpreso dall'imperturbabilità della propria voce. «Ehi, dico, quand'è che posso andarmene?»

«Tra pochissimo,» disse Elder. Starnutì. «Non parla molto, lei, eh?»

Stu scrollò le spalle.

«È una qualità che mi piace,» disse Elder. «I chiacchieroni non fanno che piagnucolare e lamentarsi e aver mal di pancia. Ho ricevuto ordini a suo riguardo giusto una ventina di minuti fa, Mr Redman. Non si tratta di ordini tanto piacevoli, ma credo che lei farà il bravo.»

«Quali ordini?»

«Be', mi è stato ordinato di...»

Stu saettò lo sguardo oltre la spalla di Elder, in direzione dell'alto stipite borchiato della porta a tenuta stagna. «Cristo Gesù!» esclamò. «Quello è un topo schifoso, ma che razza di posto è questo, se ci sono persino i topi?»

Elder si volse e per un attimo Stu fu quasi troppo stupito dall'inaspettato successo del suo trucco per poter continuare. Poi

scivolò dal letto e afferrò con ambo le mani lo schienale della sedia mentre Elder accennava a girarsi nuovamente verso di lui. Elder sgranò gli occhi, di colpo allarmato. Stu sollevò la sedia sopra il capo e fece un passo avanti, calandola con tutta la forza del suo metro e ottanta.

«Stia indietro!» gridò Elder. «Non...»

La sedia gli si abbatté sul braccio destro. La pistola sparò disintegrando il sacchetto di plastica e il proiettile rimbalzò con un gemito sul pavimento. Poi la pistola cadde sul tappeto, dove sparò un'altra volta.

Stu temeva di poter contare solo su un'altra botta con la sedia prima che Elder si riprendesse. Decise che doveva essere il colpo di grazia. La fece roteare in un ampio arco, come Henry Aaron quando batteva un fuoricampo. Elder tentò di sollevare il braccio destro spezzato e non ci riuscì. Le gambe della sedia si abbattono sul cappuccio della tuta sterile. La lastra di plastica trasparente si scheggiò dentro gli occhi e il naso di Elder. Il quale urlò e stramazza supino.

Si sollevò carponi e brancolò in cerca della pistola che giaceva sul tappeto. Stu fece roteare la sedia un'ultima volta, calandola sulla nuca di Elder. Elder crollò. Ansimante, Stu allungò la mano a raccattare la pistola. Si fece indietro, puntandola contro il corpo bocconi, ma Elder non si mosse.

Per un attimo gli si affacciò alla mente un pensiero inquietante: e se gli ordini di Elder non fossero stati di ucciderlo ma di metterlo in libertà? Ma questo non aveva senso, no? Se i suoi ordini erano di metterlo in libertà, perché parlare di piagnucolii e lamentele? Perché aveva definito gli ordini «non tanto piacevoli»?

No... Elder era stato mandato lì per ucciderlo.

Stu fissò il corpo bocconi, tremando tutto. Se Elder si fosse alzato in quel momento, pensò Stu, probabilmente lo avrebbe mancato con tutti e cinque i proiettili anche a quella distanza. Ma non credeva che Elder si sarebbe rialzato. Né ora né mai.

All'improvviso il bisogno di andarsene da lì fu così impellente, che per poco non si lanciò alla cieca attraverso la porta a tenuta stagna e in ciò che c'era al di là. Era chiuso sotto chiave da più di una settimana e l'unica cosa che voleva era respirare una boccata d'aria fresca e poi andarsene lontano, il più lontano possibile da quel posto orribile.

Ma doveva agire con prudenza.

Stu si accostò alla porta stagna, la varcò e premette un pulsante con la scritta CICLO. Una pompa ad aria si mise in moto, funzionò per qualche istante e la porta esterna si aprì. Oltre la porta c'era una stanzetta con una scrivania. Sulla scrivania, c'era una sottile pila di schede mediche... e i suoi indumenti. Quelli che indossava durante il viaggio aereo da Braintree ad Atlanta. Tornò a sfiorarlo il gelido dito della paura. Quella roba avrebbe dovuto finire nel crematorio insieme a lui, senza dubbio. Le sue schede, i suoi documenti. Addio, Stuart Redman. Stuart Redman sarebbe sparito come entità fisica. In effetti...

Udì un lieve rumore alle sue spalle e si girò di scatto. Elder veniva barcollando verso di lui, piegato in due, le mani ciondolanti. Aveva una scheggia di plastica conficcata in un occhio spappolato. Sorrideva.

«Si fermi dov'è,» disse Stu. Puntò la pistola, impugnandola con entrambe le mani, ma la canna tremolava lo stesso.

Elder non diede alcun segno di averlo udito. Continuò, anzi, ad avanzare imperterrito.

Trasalendo, Stu tirò il grilletto. La pistola gli sobbalzò nelle mani ed Elder si fermò. Il sorriso si era tramutato in una smorfia, come se fosse stato trafitto da un dolore improvviso. C'era un forellino, adesso, nella tuta sterile, all'altezza del petto. Per un momento rimase in piedi, vacillando, poi stramazza in avanti. Per un momento Stu non poté far altro che fissarlo, come paralizzato, poi entrò nella stanza dove i suoi effetti personali erano ammucchiati sulla scrivania.

Tentò la maniglia della porta all'altro capo dell'ufficio e la porta si aprì. Oltre la porta c'era un corridoio rischiarato da basse luci fluorescenti. A mezza strada dall'ascensore, era abbandonato un carrello, accanto a quella che probabilmente era la postazione delle infermiere. Stu udiva deboli lamenti. Qualcuno tossiva, un suono aspro, raschiante che pareva non aver fine.

Stu rientrò nella stanzetta, raccolse i suoi indumenti e se li ficcò sotto il braccio. Poi uscì, si chiuse la porta alle spalle e si avviò per il corridoio. Gli sudava la mano con cui impugnava il calcio della pistola di Elder. Quando raggiunse il carrello, si guardò alle spalle, innervosito dal silenzio e dall'assenza di altre persone. Il malato aveva smesso di tossire. Stu continuava ad aspettarsi di vedere Elder che lo inseguiva strisciando furtivo, intenzionato a portare a termine la missione affidatagli. Si sorprese a rimpiangere le dimensioni limitate e note della sua camera.

Si rifece udire il lamento, più forte questa volta. Agli ascensori un altro corridoio tagliava perpendicolarmente quello percorso da Stu e appoggiato alla parete c'era un uomo che riconobbe come uno dei suoi infermieri. Aveva il volto gonfio e nerastro e il petto si sollevava e abbassava in rapidi ansiti affannosi. Mentre Stu lo osservava, riprese a lamentarsi. Alle sue spalle, raggomitolato in posizione fetale, c'era un morto. Più in là, lungo il corridoio, c'erano altri tre corpi, uno di sesso femminile. L'infermiere - Vic, ricordò Stu, si chiamava Vic - riattaccò a tossire.

«Gesù,» disse Vic. «Gesù, che ci fa lei qua fuori? Non avrebbe dovuto uscire.»

«Elder è venuto a spacciarmi e io ho spacciato lui, invece,» disse Stu. «Ho avuto fortuna: era malato.»

«Per le dolci piaghe di Gesù, può dirlo forte di avere avuto fortuna,» fece Vic, e un altro accesso di tosse, più debole, gli scosse il petto. «Si sta male, amico, non può neanche immaginare quanto. Che cazzo di roba sarà mai! Per le piaghe di Cristo.»

«Senta, posso fare qualcosa per lei?» domandò Stu impacciato.

«Se parla seriamente, può puntarmi quella pistola all'orecchio e tirare il grilletto. Mi sto spaccando i polmoni.» Riprese a tossire e poi a lamentarsi disperatamente.

Ma Stu non se la sentiva proprio di farlo e, mentre Vic continuava a emettere gemiti cavernosi, gli cedettero i nervi. Corse agli ascensori, lontano da quel viso nerastro come la luna durante un'eclisse parziale, quasi aspettando che Vic lo

richiamasse con quella voce stridula e lamentosamente scandalizzata che di regola assumono i malati quando hanno bisogno di qualcosa dai sani. E invece Vic continuò soltanto a gemere, e in un certo senso era peggio.

La porta dell'ascensore si era chiusa e la cabina stava già scendendo, quando a Stu venne in mente che, senza volerlo, poteva essersi cacciato in una trappola. Sarebbe stato proprio degno di loro: un gas venefico, magari, o un circuito disinserito in modo da sbloccare i cavi e mandare la cabina a fracassarsi sul fondo dopo un volo giù per la tromba dell'ascensore. Si portò al centro della cabina e si guardò attorno, innervosito, in cerca di feritoie o spioncini camuffati. Un senso di claustrofobia lo sfiorò come una mano guantata di gomma, d'un tratto l'ascensore gli parve non più grande di una cabina telefonica, di una bara. Che fosse stato sepolto vivo?

Allungò un dito per premere il pulsante di ARRESTO, poi si domandò a che cosa gli sarebbe servito, se la cabina si fosse fermata tra un piano e l'altro. Prima che potesse trovare una risposta, l'ascensore si bloccò da solo.

E se ci fossero stati degli uomini armati là fuori?

Ma quando la porta scorrevole si aprì, l'unica sentinella che scorse fu una morta vestita da infermiera. Era raggomitolata in posizione fetale accanto a una porta con la scritta SIGNORE.

Stu la fissò così a lungo, che la porta dell'ascensore accennò a richiudersi. Tese il braccio e la porta si riaprì dolcemente. Uscì dalla cabina. Il corridoio portava a un altro che lo tagliava perpendicolarmente e Stu si avviò in quella direzione, girando al largo dall'infermiera morta.

Avvertì un rumore alle sue spalle e girò sui tacchi, sollevando la pistola, ma era solo la porta dell'ascensore che si richiudeva per la seconda volta. La stette a guardare un momento, deglutì a vuoto, poi si rimise in cammino. Avvertiva di nuovo la mano guantata di gomma che gli suonava una canzone alla base della spina dorsale, dicendogli al diavolo quest'idea di camminare tranquillamente, di non spiccare la corsa, andiamocene in fretta da qui prima che qualcuno... qualcosa... ci raggiunga. L'eco dei suoi passi nel corridoio semibuio dell'ala adibita ai servizi amministrativi somigliava troppo a una compagnia macabra: *vieni a giocare, Stuart? Benissimo*. Porte con i vetri smerigliati gli scorrevano accanto, ciascuna con una sua storia da raccontare: DOTTOR SLOANE. DOCUMENTI E COPIE, MR BALLINGER. MICROFILM, ARCHIVIO, MRS WIGGS. *Wigs*, «Parrucche», pensò Stu, forse destinate alle teste di cavolo.

C'era una fontanella all'incrocio dei due corridoi, ma l'acqua tiepida, che sapeva di cloro, fece rivoltare lo stomaco a Stu. Non c'era un'uscita, sulla sinistra; sulla parete piastrellata, un cartello con una freccia arancione diceva biblioteca. In quella direzione, il corridoio sembrava allungarsi per chilometri. Una cinquantina di metri più in là, giaceva il cadavere di un uomo in tuta sterile, simile a uno strano animale finito in secca su una spiaggia.

Stu cominciava a perdere l'orientamento. Quel posto era molto, molto più grande di quanto avesse supposto. Non che avesse il diritto di supporre granché, in base a ciò che aveva visto quando vi aveva messo piede, vale a dire un paio di corridoi, un ascensore e una stanza. Ora presumeva che avesse le dimensioni di un grande ospedale cittadino. Ricordò di aver accompagnato Norma, sua moglie, in un grosso ospedale di Houston, quando le avevano diagnosticato il cancro. In ogni posto dove mettevi piede, ti trovavi di fronte cartine appese alle pareti, contrassegnate da piccole frecce che indicavano un punto preciso. E su ogni freccia c'era scritto: VI TROVATE QUI. Ce le mettevano perché la gente non si smarrisse. Proprio come era capitato a lui, ora. *Smarrito*. Brutta faccenda. Proprio brutta.

«Non lasciarti abbagliare come i conigli, sei quasi fuori,» disse, e le sue parole riecheggiarono, esatte e strane. Non era stata sua intenzione parlare ad alta voce, e la cosa peggiorava la situazione.

Svoltò a destra, volgendo le spalle alla biblioteca, oltrepassò altri uffici, giunse a un altro corridoio e lo imboccò. Prese a guardarsi di continuo alle spalle, per accertarsi che nessuno - Elder, magari - lo seguisse, ma, incapace di crederlo. Il corridoio finiva davanti a una porta chiusa con la scritta RADIOLOGIA. Un cartello vergato a mano pendeva dalla maniglia: CHIUSO FINO A NUOVO ORDINE. RANDALL.

Stu tornò indietro e sbirciò oltre l'angolo e alle sue spalle, nella direzione da cui era venuto. Il cadavere in tuta sterile era piccolissimo per la lontananza, ora, poco più di un puntolino, ma vedendolo laggiù, così immutato ed eterno, gli venne voglia di scappare a gambe levate.

Girò a destra, volgendo di nuovo le spalle al morto. Una ventina di metri più in là, il corridoio tornava a diramarsi. Stu svoltò a destra e oltrepassò altri uffici. Al termine del corridoio c'era il laboratorio di microbiologia. In uno degli scomparti del laboratorio, un giovanotto in slip giaceva scompostamente sulla sua scrivania. Era in coma e perdeva sangue dal naso e dalla bocca. Il respiro gli usciva rantolante dai polmoni, come un vento di ottobre tra le barbe secche del granturco.

E allora Stu si mise davvero a correre, svoltando da un corridoio all'altro, convincendosi sempre più che non c'era via d'uscita, almeno non su quel piano. L'eco dei suoi passi lo inseguiva, come se Elder, o Vic, fosse sopravvissuto abbastanza per sguinzagliargli appresso una squadra di uomini della polizia militare. Poi un'altra fantasia si sovrappose a questa, una fantasia che in qualche modo era connessa con gli strani sogni che aveva fatto nelle ultime notti. L'idea assunse una tale forza, che Stu aveva paura a voltarsi, paura che, se l'avesse fatto, avrebbe visto una figura in tuta sterile che lo seguiva a grandi balzi, un figura in tuta sterile senza volto, solo con un buco nero dietro la lastra di plexiglass. Un'orrenda apparizione, una creatura sconvolgente che non apparteneva al tempo e allo spazio reali.

Ansando, Stu girò un angolo, fece di corsa due o tre metri prima di rendersi conto che il corridoio finiva lì e andò a sbattere contro una porta sovrastata da un cartello. Il cartello diceva USCITA.

Spinse la sbarra, convinto di trovarla bloccata, e invece la porta si aprì senza sforzo. Scese quattro gradini fino a un'altra porta. Alla sinistra di questo pianerottolo, altre scale scendevano nelle tenebre fitte. La metà superiore della seconda porta era di vetro trasparente, rinforzata da una grata metallica. Al di là c'era solo la notte, la splendida, profumata notte estiva, e tutte le libertà che uno poteva sognare.

Stu se ne stava ancora a guardar fuori, paralizzato, quando la mano si protese dal buio in cui sprofondavano le scale e gli afferrò la caviglia. Un ansito si conficcò in gola a Stu come una spina. Si guardò attorno, sentendosi attanagliare il ventre da dita di ghiaccio, e scorre un volto rigato di sangue, ghignante, levato verso di lui dalle tenebre.

«Scendi a mangiare il pollo con me, bellezza,» bisbigliò il volto con voce incrinata e moribonda. «È *così* buio...»

Stu lanciò un urlo e cercò di liberarsi. La cosa ghignante dalle tenebre tenne duro, parlando e ghignando e ridacchiando. Sangue o bile le colava dagli angoli della bocca. Stu sferrò un calcio alla roano che gli stringeva la caviglia, poi la calpestò. Il volto sospeso nelle tenebre della tromba delle scale sparì. Vi fu una serie di tonfi e ruzzoloni... e poi cominciarono le urla. Di dolore o di rabbia, Stu non avrebbe saputo dirlo. Diede una spallata alla porta esterna; si aprì e Stu uscì traballando, puntando le braccia per non perdere l'equilibrio. Lo perse comunque e crollò sul vialetto di cemento.

Si levò a sedere lentamente, quasi con cautela. Alle sue spalle, le urla erano cessate. Un fresco venticello serale gli sfiorò il viso, asciugandogli il sudore dalla fronte. Vide, con qualcosa che somigliava molto allo stupore, che c'erano una distesa d'erba e aie fiorite. La notte non aveva mai avuto un profumo così fragrante. Nel cielo veleggiava una falce di luna. Stu alzò il viso a guardarla, grato, poi attraversò il prato, dirigendosi alla strada che portava alla cittadina di Stovington, giù in basso. L'erba era umida di rugiada. Stu udiva il vento bisbigliare tra i pini.

«Sono vivo,» disse Stu Redman alla notte. Attaccò a gridare: «Sono vivo, grazie a Dio sono vivo, grazie, Dio, grazie, Dio, grazie...»

Barcollando leggermente, s'incamminò giù per la strada.

30

La polvere investiva in pieno la distesa desertica e cespugliosa del Texas e al crepuscolo creava una cortina semitrasparente che trasformava la cittadina di Arnette in una visione fantasmatica. L'insegna del distributore Texaco di Bill Hapscomb si era staccata e giaceva in mezzo alla strada. Qualcuno aveva lasciato acceso il gas in casa di Norm Bruett e il giorno prima una scintilla del condizionatore aveva fatto saltare in aria l'edificio, disseminando Laurei Street di pezzi di legno, tegole e giocattoli. Sulla Main Street, cani e soldati giacevano morti assieme nel rigagnolo. Nel negozio di Randy, un uomo in pigiama era gettato di traverso sul banco della carne, le braccia penzolanti. Uno dei cani che ora giacevano nel rigagnolo aveva azzannato la faccia dell'uomo prima di perdere l'appetito. I gatti non erano contagiati dall'influenza e si aggiravano a dozzine nel silenzio crepuscolare come ombre nere. Da varie case usciva insistente il ronzio dei televisori accesi senza che fosse trasmesso alcun programma. Di tanto in tanto si udiva sbattere un'imposta. Una giardinetta rossa, vecchia, scolorita e rugginosa, con la scritta ESPRESSO VOLANTE a malapena leggibile sulle fiancate, era ferma nel bel mezzo di Durgin Street, di fronte alla Indian Head Tavern. La giardinetta era carica di vuoti a rendere di birra e soda. In Logan Lane, nel quartiere più elegante di Arnette, un grappolo di campane mosse dal vento continuava a tintinnare sulla veranda della casa di Tony Leominster. Sul viale d'accesso era ferma la Scout di Tony, con i finestrini abbassati. Una famiglia di scoiattoli aveva eletto domicilio sul sedile posteriore. Il sole tramontò su Arnette e la cittadina fu oscurata dall'ala della notte. Nella cittadina, a eccezione dei fruscii e dei bisbigli degli animaletti e del tintinnio delle campane di Tony Leominster, regnava il silenzio. E il silenzio. E poi ancora il silenzio.

31

Christopher Bradenton annaspò fuori dal delirio come un uomo che si dibatta per uscire dalle sabbie mobili. Aveva dolori dappertutto. Il viso gli dava una sensazione di estraneità, come se qualcuno vi avesse iniettato del silicone in una dozzina di punti e ora avesse raggiunto le dimensioni di un pallone aerostatico. La gola gli faceva un male lacerante e, cosa che più lo spaventava, il passaggio dell'aria sembrava ridotto dall'ordinaria ampiezza di un esofago a qualcosa di non più largo del foro della pistola ad aria compressa di un bambino. Il respiro gli sibilava uscendo ed entrando da questa orribilmente sottile connessione che doveva mantenere con il mondo. Ma questo non bastava ancora, e peggio del dolore continuo, pulsante, c'era come una sensazione di annegare. Peggio di tutto, scottava. Non ricordava di essere mai stato così caldo, neppure due anni addietro quando aveva accompagnato due prigionieri politici che avevano bruciato la cauzione in Texas e se l'erano squagliata verso Los Angeles. La loro vecchissima Pontiac Tempest aveva tirato le cuoia sulla Route 190 nella Death Valley; e lì ne aveva sentito di caldo, ma questo era peggio. Questo era un caldo *interno*, come se si fosse inghiottito il sole.

Emise un lamento e cercò di scalciare via le coperte, ma non aveva più forza. Si era messo da solo a letto? Pensava di no. Qualcuno o qualcosa era stato nella casa con lui. Qualcuno o qualcosa... avrebbe dovuto ricordarsene, ma non ci riusciva. L'unica cosa che Bradenton poteva ricordare era che aveva paura già da prima di ammalarsi, perché sapeva che qualcuno (o qualcosa) era in arrivo e lui avrebbe dovuto... far cosa?

Emise un altro lamento e mosse la testa sul cuscino da una parte all'altra. Il delirio, quello era tutto ciò che ricordava. Fantasmi roventi con occhi appiccicosi. Sua madre era entrata nella sua disadorna camera da letto, sua madre che era morta nel 1969, e gli aveva parlato: «Kit, oh, Kit, te l'avevo detto. 'Non immischiarti con quella gente,' ti avevo detto. 'Non so niente di politica,' ti avevo detto, 'ma quegli uomini con cui te la fai sono matti come cani pazzi e quelle ragazze sono tutte puttane.' Te l'avevo detto, Kit...» E poi la sua faccia si era crepata vomitando un esercito di vermi da quella pergamena gialla, e lui aveva urlato finché era calata una cappa di tenebre, c'era stato un gridare confuso, un rumore di passi di corsa... luci, luci lampeggianti, l'odore del gas, e si era ritrovato a Chicago, l'anno era il 1968, da qualche parte c'erano voci che

scandivano: «*Il mondo intero guarda! Il mondo intero guarda! Il mondo intero...*» e c'era una ragazza stesa lungo il marciapiede accanto all'ingresso del parco, vestita con una salopette di jeans, a piedi nudi, i lunghi capelli pieni di frammenti di vetro, la faccia una lucida maschera di sangue, nera sotto la bianca luce spietata dei lampioni, la maschera di un insetto calpestato. Lui l'aiutava ad alzarsi e lei gridava e si rannicchiava contro di lui perché un mostro spaziale veniva verso di loro uscendo dalla nebbia del gas, un essere dai lucidi stivali neri e un giubbotto a scaglie e una maschera antigas, con uno sfollagente in una mano, un barattolo di Mace nell'altra e un ghigno sulla faccia. Quando il mostro spaziale si toglieva la maschera, rivelando la sua faccia infiammata e ghignante, loro due urlavano perché era quel qualcuno o qualcosa che lui stava aspettando, l'uomo da cui Kit Bradenton era sempre stato terrorizzato. Era il Tizio che Cammina. L'urlo di Bradenton aveva frantumato quel sogno come il do acuto frantuma il fine cristallo e ora si trovava a Boulder, nel Colorado, in un appartamento su Canyon Boulevard, era estate e faceva così caldo, così caldo che anche in maglietta e mutande il tuo corpo grondava sudore, e davanti a te sta il più splendido ragazzo del mondo, alto e abbronzato ed eretto, indossa uno slip giallo limone che aderisce deliziosamente a ogni curva e rientranza delle sue natiche perfette e tu sai già che se si gira il suo viso sarà quello di un angelo di Raffaello e sarà focoso come il cavallo del Lone Ranger. Forza, Silver, galoppa. Dove lo hai agganciato? A un'assemblea contro il razzismo nel campus dell'università o nella sala mensa? È un autostoppista trovato per strada? Ma ha importanza? Oh, sì, fa caldo, ma c'è dell'acqua, una brocca d'acqua, un vaso d'acqua con su delle strane figure che spiccano in bassorilievo e accanto la pillola, no - LA PILLOLA! Quella che lo spedirà verso il luogo che quest'angelo in mutandine gialle chiama Huxleyland, il luogo dove i fiori crescono su querce morte, ehi, ragazzo, che erezione tende i tuoi slip! Era mai stato così arrapato, Kit Bradenton, così pronto per l'amore? «Vieni a letto,» dice a quella liscia schiena scura. «Vieni a letto e fammi e poi ti farò io. Proprio come piace a te.» «Prendi prima la tua pillola,» dice lui senza girarsi. «Dopo, vedremo.» Tu prendi la pillola, l'acqua è fresca nella tua gola, e a poco a poco un che di strano accade alla tua vista, e ogni angolo nella stanza è più o meno di novanta gradi. Dopo un po' ti ritrovi a guardare la tua immagine riflessa in uno specchio ondulado. La tua faccia appare nera e gonfia ma tu non ti lasci impaurire perché si tratta solo della pillola, solo LA PILLOLA!! «Trips,» mormori, «oh, gente, Captain Trips e io siamo così arrapati...» Lui comincia a girarsi e dapprima non puoi fare a meno di guardare quelle anche lisce dove l'elastico dello slip corre così basso e poi il tuo sguardo si alza percorrendo il ventre piatto, abbronzato, quindi il bellissimo torace glabro e infine dal collo sottile al volto... ed è il *suo* volto, scavato e felice, con un ghigno feroce, non il viso di un angelo di Raffaello ma di un diavolo di Goya, e da ciascuna orbita vuota spunta la testa di una vipera; si sta avvicinando a te mentre tu cacci un urlo, stai bisbigliando: «*Trips, piccolo, Captain Trips...*»

Quindi la caligine, facce e voci che non ricordava, e infine era riemerso lì, nella piccola casa che si era costruita con le sue mani ai margini di Mountain City. Perché ora era ora, e la grande ondata di rivolta che aveva sollevato il paese era rifluita da tempo, i giovani turchi erano ormai perlopiù vecchie ciabatte con la barba grigia e grossi buchi scavati dalla coca dove un tempo avevano il setto nasale, e questo era il relitto, baby. Il ragazzo in mutandine gialle era stato tanto tempo fa, e a Boulder Kit Bradenton era anche lui poco più che un ragazzo.

Dio mio, sto morendo?

Si scontrò con questo pensiero con un orrore lancinante, con il calore che gli rigirava e serpeggiava nella testa come una tempesta di sabbia. E improvvisamente il suo respiro, breve e rapido, si troncò mentre un suono cominciava a levarsi da un qualche punto dietro e sotto la porta chiusa della camera da letto.

Sulle prime Bradenton pensò che fosse una sirena antincendio o quella di un'auto della polizia. Si faceva più alto e più forte quanto più si avvicinava; in sottofondo poteva sentire il rumore di passi che scalpicciavano lungo la sala al piano di sotto, poi attraverso il soggiorno e infine si slanciavano su per le scale in una fuga precipitosa.

Si spinse contro il cuscino, con la faccia tirata in un ghigno di terrore mentre i suoi occhi si spalancavano sul viso gonfio e nerastro e il suono si avvicinava. Non più una sirena, ma un urlo, acuto e straziante, un urlo che nessuna gola umana poteva emettere o reggere, sicuramente l'urlo di un'anima in pena, o di un qualche nero Caronte, venuto a prenderlo sulla riva del fiume che separa la terra dei vivi da quella dei morti.

Ora i passi risuonavano in una corsa diretta proprio verso di lui lungo il corridoio del primo piano, fra un cigolare e gemere e protestare di assi, sotto il peso di quegli spietati tacchi consunti e all'improvviso Kit Bradenton seppe chi era e non poté trattenere un grido mentre la porta si spalancava e l'uomo dal giubbotto di jeans scolorito piombava dentro, con un ghigno omicida che gli lampeggiava sul viso come un cerchio bianco roteante di lame su una faccia gaia come quella di un Papà Natale impazzito, portando un secchio zincato sopra la spalla destra.

«EEEEOOOUUUU!»

«No!» urlò Bradenton, portandosi stancamente le braccia davanti al viso. «No!Nooo...!»

Il secchio si inclinò in avanti e sgorgò l'acqua, che per un momento parve rimanere sospesa nella luce giallastra della strada come il più grande diamante grezzo dell'universo, e lui attraverso quel diamante vide la faccia dell'uomo nero, riflessa e rifratta nel sogghigno supremo di un folletto appena spuntato dalle viscere fecali più buie dell'inferno per scatenarsi sulla terra; poi l'acqua gli piombò addosso, così gelida che la sua gola rigonfia si riaprì per un momento, schiacciando via dalle sue pareti il sangue in grosse gocce, mozzandogli il fiato nei polmoni e facendogli scalciare le coperte fin oltre il piede del letto in un unico spasimo convulso, così che il suo corpo fosse libero di contrarsi e tendersi mentre i crampi amarissimi di quelle contorsioni involontarie lo azzannavano dappertutto come segugi sulla pista.

Urlò. Urlò ancora. Poi giacque tremante, il corpo febbricitante, madido dalla punta dei piedi al cuoio capelluto, con la testa che gli pulsava, gli occhi strabuzzati. La gola gli si ridusse a una fessura di carne viva e lui riprese a lottare per prender fiato. Il suo corpo cominciò a scuotersi e a tremare.

«Lo *sapevo* che questo ti avrebbe raffreddato!» gridò allegramente l'uomo da lui conosciuto come Richard Fry. Mise giù il secchio con fragore. «Lo *sapevo* che il trucco funzionava! Dei ringraziamenti ci starebbero bene, amico mio, ringraziamenti da te a me. Mi stai ringraziando? Non riesci a parlare? No? Però lo so che dentro di te mi stai ringraziando. «Yeee-GAAAHHH!»

Fece un balzo in aria come Bruce Lee in un film di kung-fu, con le ginocchia allargate, e per un momento parve rimanere sospeso sopra Kit Bradenton, com'era rimasta sospesa l'acqua, disegnando con la sua ombra una macchia informe sul petto del pigiama inzuppato di Bradenton, che mandò un debole grido. Poi le ginocchia si allontanarono dalla cassa toracica, una per parte, e l'inguine di Richard Fry divenne l'angolo di una forca sospesa sopra il suo petto e i suoi occhi si piantarono in quelli di Bradenton, brucianti come una torcia nelle segrete di un romanzo gotico.

«Dovevo proprio svegliarti, amico,» disse Fry. «Non volevo impiccarti senza che avessimo l'occasione di chiacchierare un poco.»

«... Via... via... via da me...»

«Andiamo, amico, non sono *su* di te. Sono solo sospeso al disopra di te. Come il grande mondo invisibile.»

Bradenton, preso nella morsa della paura, non poteva far altro che ansimare e tremare e cercare di distogliere le sue pupille intrappolate da quella faccia ridente, fumante.

«Dobbiamo discorrere del più e del meno, del per e del diviso. E anche dei documenti che dovresti avere per me, e della macchina, e delle chiavi della macchina. Ora, quello che vedo nel tuo garage è un furgoncino Chevy e so che è tuo, Kitty-Kitty, e allora?»

«... Quelle... carte... non posso... non posso parlare...» annaspò con forza per prendere aria. I suoi denti digrignavano fremendo come uccellini su un albero.

«Sarà *meglio* per te se riesci a parlare,» disse Fry, e tirò fuori i pollici dal pugno. Avevano tutt'e due una doppia articolazione (come le altre dita), e lui li agitò avanti e indietro in posizioni che sembravano smentire la biologia e la fisica. «Perché se no con quei due occhioni belli mi ci faccio un portachiavi e a te toccherà trottare per l'inferno con un cane da ciechi.» Puntò i pollici contro gli occhi di Bradenton, che si ritrasse impotente contro il cuscino.

«Dimmelo,» continuò Fry, «e io ti farò avere le pillole giuste. Anzi, ti reggerò la testa per fartele inghiottire. Ti fanno stare bene, amico. Pillole che si prendono cura di tutto.»

Bradenton, che ora tremava dalla paura oltre che dal freddo, spinse con forza le parole attraverso i denti. «Documenti... a nome di Randall Flagg. Nella credenza, di sotto. Sotto la... carta carbone.»

«L'auto?»

Bradenton si sforzò disperatamente di riflettere. Aveva veramente procurato un'auto a quell'uomo? Era così lontano, c'erano di mezzo le fiamme del delirio e il delirio sembrava aver provocato qualcosa ai suoi processi mentali, avergli bruciato intere banche di memoria. Intere sezioni del suo passato erano scatole bruciacchiate piene di fili fumanti e relè anneriti. Invece dell'auto di cui gli chiedeva quell'uomo spaventoso, gli si materializzò nella mente l'immagine della prima macchina che avesse mai posseduto, una Studebaker del 1953 con il muso aerodinamico che lui aveva dipinto di un originale rosa. Delicatamente, Fry mise una mano sulla bocca di Bradenton e gli strinse le narici con l'altra. Bradenton cominciò a divincolarsi. Gemiti soffocati sfuggivano da sotto la mano di Fry. L'uomo lo lasciò libero e disse: «Ti aiuta a ricordare?»

E, stranamente, lo aiutava.

«L'auto...» disse, e poi si mise ad ansare come un cane. Il mondo intorno prese a ruotare, si assestò, e lui fu in grado di proseguire. «L'auto è parcheggiata... dietro la stazione della Conoco... appena fuori città. Sulla Route 51.»

«Verso nord o verso sud?»

«Su... su...»

«Sud, ho capito! Continua.»

«Coperta con un telone. Bu... Bu... Buick. Il libretto è sul posto di guida. A nome... Randall Flagg.» Riprese ad ansimare, incapace di aggiungere altro o di smettere di fissare Fry con torpida speranza.

«Le chiavi?»

«Il tappetino... sotto...»

Il sedere di Fry troncò ogni altra parola calando sul petto di Bradenton. Vi si piazzò come avrebbe potuto piazzarsi su un comodo divano nell'appartamento di un amico e improvvisamente Bradenton non riuscì ad aspirare neppure la più piccola boccata d'aria.

Con l'ultimo fiato che gli rimaneva emise una singola parola: «... prego...»

«E grazie,» disse Richard Fry/Randall Flagg con un sorrisetto compito. «Buonanotte, Kit.»

Incapace di parlare, Kit Bradenton poté solo ruotare gli occhi nelle loro orbite tumefatte.

«Non pensare male di me,» disse piano l'uomo nero, guardandolo dall'alto. «È solo che ora dobbiamo sbrigarci. Il luna-park apre presto. Stanno aprendo tutte le giostre, il baraccone del Tira-Finché-Vinci e la Ruota della Fortuna. E questa, Kit, è la mia notte fortunata. Lo sento. Lo sento fortissimo. Per cui dobbiamo sbrigarci.»

La stazione di servizio della Conoco distava un paio di chilometri, e quando vi giunse erano le tre e un quarto del mattino. Il vento si era alzato sibilando lungo la strada; durante il cammino aveva visto i corpi senza vita di tre cani e di un uomo. L'uomo aveva indosso una specie di uniforme. In alto, le stelle luccicavano dure e vivide, scintille scoccate dalla buia pelle dell'universo.

Il telone che ricopriva la Buick era stato fissato con dei picchetti al terreno e il vento lo faceva svolazzare. Quando Flagg

sciolsi i tiranti il telo se ne andò sventolando nella notte come un grande fantasma scuro, diretto a est.

Il punto era: in che direzione era diretto *lut?*

Se ne stette accanto alla Buick, un modello ben conservato del 1975 (laggiù le auto avevano una buona riuscita: c'era poca umidità e la ruggine non attecchiva), annusando come un coyote l'aria estiva della notte. Cera il profumo del deserto, quel profumo che si avverte chiaramente solo di notte. La Buick spiccava integra in un cimitero automobilistico di parti smembrate, monoliti dell'isola di Pasqua nel silenzio ventoso. Un blocco motore. Un assale simile a un manubrio per il sollevamento pesi. Una pila di copertoni perché il vento ne traesse effetti sonori. Un parabrezza spaccato. Altro.

Il suo pensiero era al meglio in scenari come quello. In uno scenario simile chiunque poteva essere Iago.

Passò oltre la Buick e fece correre la mano sul cofano ammaccato di quella che forse un tempo era una Mustang. Inciampò con uno stivale impolverato in un radiatore sfondato e scopercchiò uno scrigno di gioielli che gli ammiccarono con un riverbero sommerso. Rubini, smeraldi, perle grosse come uova d'oca, diamanti da sfidare le stelle. Schioccò le dita verso di loro. Quelli scomparvero. Dove sarebbe andato?

Il vento ululò dal deflettore scardinato di una vecchia Plymouth e all'interno si udì il fruscio di piccoli esseri viventi.

Qualcos'altro fruscì dietro di lui. Si girò ed era Kit Bradenton, vestito solo di un paio di incredibili mutande gialle, con la pancia sospesa sopra la vita come una valanga bloccata in fermo-immagine. Bradenton si muoveva verso di lui camminando sopra relitti di lamiera. Una molla gli trapassò il piede come in una crocefissione, ma la ferita non sanguinò. L'ombelico di Bradenton era un occhio nero.

L'uomo nero fece schioccare le dita e Bradenton scomparve.

Sogghignò e ritornò verso la Buick. Appoggiò la fronte al tettuccio dalla parte del passeggero. Passò del tempo. A un certo punto si raddrizzò, sempre sogghignando. Adesso sapeva.

Si infilò al volante della Buick e diede gas un paio di volte per avviare il carburatore. Il motore prese vita ronfando e l'ago dell'indicatore del carburante salì al massimo. Mise in moto e fece il giro attorno alla stazione di rifornimento, cogliendo per un attimo con i fari un altro paio di smeraldi, occhi di gatto che brillavano sospettosi tra l'erba alta accanto alla porta della toilette per signore della stazione della Conoco. In bocca, il gatto teneva il piccolo corpo inerte di un topo. Alla vista di quella faccia ghignante, lunare, che lo fissava dal finestrino del conducente, il gatto lasciò cadere il suo boccone e fuggì. Flagg rise forte, di cuore, la risata di un uomo che non ha altro in mente che cose buone. Là dove l'asfalto della Conoco diventava autostrada, svoltò a destra e puntò veloce verso sud.

32

Qualcuno aveva lasciato aperta la porta tra il reparto isolamento e il blocco delle celle di detenzione situate al di là; il tratto di corridoio dalle pareti di acciaio fungeva da amplificatore naturale, dilatando il costante, monotono urlo che si era levato per tutta la mattina a dimensioni mostruose, facendolo echeggiare e riecheggiare finché Lloyd Henreid pensò che, tra quelle grida e la logica paura che provava, avrebbe finito con il dare completamente i numeri.

«*Mamma,*» si levò il grido roco, echeggiarne. «*Maaaammaaa!*»

Lloyd sedeva a gambe incrociate sul pavimento della sua cella. Aveva le mani impiastricciate di sangue. Anche la camicia leggera di cotonina azzurra era chiazzata di sangue, perché continuava ad asciugarsi le mani in modo da assicurarsi una presa migliore. Erano le dieci del mattino del 29 giugno. Verso le sette aveva notato che la gamba anteriore destra della branda era allentata e da quel momento in poi aveva cercato di scardinare i bulloni che la fissavano al pavimento e sotto il tavolaccio. Tentava di farlo usando come unico strumento le dita e l'impresa gli era riuscita con cinque bulloni su sei. Il risultato era che adesso le sue dita erano ridotte a una massa spugnosa di carne viva. Il sesto bullone si era rivelato più testardo degli altri, ma Lloyd cominciava a pensare di potercela fare anche con lui. Oltre a ciò, si era imposto di non pensare. L'unico modo per tenere a bada la brutalità del panico consisteva nel non pensare.

«*Maaaammaaa!*»

Balzò in piedi, schizzando il pavimento di gocce di sangue che gli cadevano dalle dita ferite, pulsanti, e si affacciò quanto più poté sul corridoio, sbarrando infuriato gli occhi, afferrandosi con le mani alle sbarre.

«*Piantala, rompicoglioni!*» urlò. «*Piantala, che mi tiri scemo, cazzo!*»

Seguì una lunga pausa. Lloyd assaporò il silenzio come una volta aveva gustato un bistecone sfrigolante, con il formaggio sopra, da MacDonald. Il silenzio è d'oro, aveva sempre pensato che fosse un proverbio cretino, ma bisognava riconoscere che era vero.

«*Maaaammaaaa...*» La voce tornò a echeggiare su per la gola d'acciaio delle celle, lugubre come una sirena antinebbia.

«Gesù,» borbottò Lloyd. «Gesù Santo. *Piantala! Piantala! Piantala, idiota bastardo!*»

«*Maaaammaaaaa...*»

Lloyd tornò alla gamba del tavolaccio e l'attaccò con furia, rammaricandosi ancora una volta che nella cella non ci fosse qualcosa con cui far leva, sforzandosi di ignorare il dolore pulsante alle dita e il panico che gli invadeva la mente. Cercò di ricordare esattamente quando era stata l'ultima volta che aveva visto il suo avvocato; cose del genere si confondevano facilmente nella mente di Lloyd, che tratteneva una cronologia degli avvenimenti passati suppergiù come un setaccio trattiene l'acqua. Tre giorni fa. Sì. Il giorno dopo che quel coglione di Mathers gli aveva tirato un calcio alle palle. Due guardie lo avevano riaccompagnato in parlatorio e sulla porta c'era ancora Shockley e Shockley lo aveva accolto dicendo: *ma guarda, ecco qua quel furbone del nostro sacco di pus, come va, sacco di pus, hai per caso qualche spiritosaggine da dire?* E poi Shockley aveva aperto la bocca e starnutito proprio in faccia a Lloyd, inondandolo di saliva. *Eccoti qualche*

germe di raffreddore, sacco di pus, se lo sono beccati tutti quanti dal direttore in giù e io sono favorevole alla spartizione della ricchezza. In America, perfino i rifiuti di fogna come te dovrebbero essere in grado di beccarsi un raffreddore. Poi lo avevano fatto entrare e l'avvocato gli aveva dato una bella notizia. Il giudice che avrebbe dovuto presiedere l'udienza di Lloyd era a letto con l'influenza. Anche altri due giudici erano malati, per cui i restanti scaldabanchi erano impegnatissimi. Forse sarebbero riusciti a ottenere un rinvio. Tieni le dita incrociate, gli aveva detto l'avvocato. Da allora, Lloyd non l'aveva più visto, e ora, ripensandoci, ricordò che anche all'avvocato colava il naso e...

«Ooooh Gesù!»

S'infilò in bocca le dita della mano destra e assaporò il sangue tiepido. Ma quel fottuto bullone aveva ceduto un po' e questo voleva dire che sicuramente sarebbe riuscito a estrarlo. Neppure quel tale che chiamava la sua mamma in fondo al corridoio poteva più dargli fastidio... almeno, non tanto. Ce l'avrebbe fatta. Dopodiché, non gli sarebbe rimasto che aspettare per vedere che cosa succedeva. Se ne stette seduto con le dita in bocca, per farle riposare un po'. Fatto ciò, avrebbe ridotto in tante strisce la camicia e si sarebbe fasciato le dita.

«Mamma?»

«Lo so io che cosa potresti farci con tua madre,» borbottò Lloyd.

Quella notte, dopo il colloquio con il suo avvocato, avevano cominciato a portar via i detenuti malati, a *trascinarli via di peso*, per essere più precisi, perché portavano via solo quelli ormai ridotti al lumicino. Il detenuto nella cella a destra di quella di Lloyd, Trask, aveva fatto notare che nella maggior parte dei casi anche le guardie parevano raffreddate. Forse possiamo cavarne qualcosa, aveva detto Trask. Che cosa? aveva domandato Lloyd. Non so, aveva risposto l'altro. Era un uomo secco come un chiodo, con una faccia lunga da segugio, che era rinchiuso nell'ala di massima sicurezza in attesa di processo sotto le imputazioni di rapina a mano armata e aggressione con arma letale. Rinvii, aveva detto. Non so.

Trask aveva sei spinelli sotto il sottile materasso della sua cuccetta e ne diede quattro a uno dei secondini che pareva ancora in salute per farsi dire che cosa stava succedendo fuori di lì. La guardia disse che la gente abbandonava Phoenix, trasferendosi chissà dove. L'epidemia si propagava e la gente crepava a rotta di collo. Il governo diceva che quanto prima sarebbe stato disponibile un vaccino, ma perlopiù la gente pareva credere che fosse una balla. Una quantità di stazioni radio della California trasmetteva cose davvero tremende a proposito di legge marziale e di posti di blocco istituiti dai militari e di voci secondo cui i morti si contavano a decine di migliaia. Il secondino disse che non sarebbe stato sorpreso di scoprire che era tutta colpa di quei pervertiti comunistoidi dei capelloni che avevano messo qualcosa nell'acqua.

La guardia disse che, personalmente, stava benissimo, ma, Cristo, aveva intenzione di battersela appena smontava. Aveva sentito dire che l'esercito si preparava a istituire posti di blocco sulla Statale 17 e l'Interstatale 10 e la Statale 80 entro l'indomani mattina, per cui avrebbe caricato in macchina moglie e figlio e tutti i viveri su cui riuscivano a mettere le mani, e sarebbero rimasti su in montagna finché quella faccenda non si fosse sgonfiata. Aveva una baita lassù, disse la guardia, e se qualcuno tentava di avvicinarsi a più di trenta metri, gli avrebbe ficcato una pallottola in testa.

La mattina dopo, Trask aveva il naso che colava e disse che si sentiva la febbre addosso. Farfugliava, quasi, per il panico, ricordò Lloyd mentre si succhiava le dita. Trask aveva urlato a tutte le guardie che passavano di portarlo via di lì, cazzo, prima che cominciasse a star male sul serio. Le guardie non degnavano di uno sguardo né lui né gli altri detenuti, che ormai erano irrequieti come leoni affamati in gabbia. Era stato allora che Lloyd aveva cominciato ad aver paura. Di solito, c'erano almeno venti secondini di guardia alle celle: come mai, invece, aveva visto solo quattro o cinque facce passare al di là delle sbarre?

Quel giorno, il 27, Lloyd aveva cominciato a mangiare solo metà della roba che gli veniva passata attraverso le sbarre, mettendo da parte l'altra metà, ben poco, sotto il materasso del tavolaccio.

Il giorno prima, Trask era stato preso dalle convulsioni. La faccia gli era diventata nera come l'asso di picche ed era morto. Lloyd aveva osservato avidamente il pasto di Trask lasciato a mezzo, ma non c'era modo di arrivarci con la mano. Ieri pomeriggio c'era ancora qualche uomo di guardia alle celle, però non trasportavano più nessuno all'infermeria, per male che stesse. Forse stavano morendo anche loro all'infermeria e il direttore aveva deciso che era tutta fatica sprecata. Non era venuto nessuno a rimuovere il cadavere di Trask.

Lloyd aveva sonnecchiato fino a tardi, il pomeriggio del giorno precedente, e quando si era svegliato, i corridoi dell'ala di massima sicurezza erano deserti. Non era stata distribuita la cena. Ora quel posto pareva sul serio il recinto dei leoni allo zoo. Lloyd non aveva sufficiente fantasia per domandarsi quanto più gli sarebbe somigliato, se le celle di massima sicurezza fossero state tutte occupate. Non aveva idea di quanti fossero i detenuti ancora in vita e abbastanza in forze per invocare a gran voce la cena, ma gli echi li facevano sembrare più numerosi. L'unica cosa che Lloyd sapeva per certo era che nella cella di destra Trask attirava le mosche e che quella di sinistra era vuota. L'ultimo inquilino, un giovane nero contaballe che aveva tentato di scippare una vecchia e aveva finito invece con l'ammazzarla, era stato portato all'infermeria già da qualche giorno. Sull'altro lato del corridoio scorgeva due celle vuote e i piedi penzolanti di un tale che era dentro per aver ammazzato la moglie e il cognato durante una partita a carte per pochi soldi. L'Assassino delle Carte, com'era chiamato, a quanto pareva aveva scelto la libertà impiccandosi con la cintura o, se non gliel'avevano lasciata, con i calzoni.

Più tardi, quella sera, dopo che le luci si erano accese automaticamente, Lloyd aveva mangiato un po' dei fagioli messi da parte due giorni prima. Avevano un sapore orribile, ma li aveva mangiati lo stesso. Si era sciacquato la gola con l'acqua del gabinetto, poi si era sistemato sul tavolaccio, stringendosi le ginocchia rialzate sotto il mento e maledicendo Poke che lo aveva cacciato in quel pasticcio. Era tutta colpa di Poke. Per quanto lo riguardava, Lloyd non sarebbe mai stato tanto ambizioso da tentare colpi grossi.

Un po' alla volta, i ruggiti dei detenuti affamati si erano quietati e Lloyd sospettava di non essere l'unico ad aver fatto

provvista di cibo come gli scoiattoli. Non gliene restava molto, però. Se avesse pensato sul serio che sarebbe successa una cosa del genere, ne avrebbe messo da parte di più. C'era qualcosa in fondo alla sua mente che Lloyd non voleva vedere. Era come se in fondo alla sua mente ci fosse un sipario ondeggiante che nascondeva qualcosa. Da sotto l'orlo del sipario si vedevano spuntare soltanto dei piedi ossuti, scheletrici. E non c'era bisogno di vedere il resto. Perché quei piedi appartenevano a un cadavere emaciato che faceva segno di sì, di sì con la testa, e il cadavere si chiamava Fame.

«Oh, no,» disse Lloyd. «Arriverà qualcuno. Sicuramente. Com'è sicuro che la merda si appiccica alle lenzuola.»

Però continuava a ricordare il coniglio. Non sapeva impedirselo. Aveva vinto il coniglio e una gabbia in cui tenerlo a una lotteria scolastica. Suo padre non avrebbe voluto che lo tenesse, ma Lloyd, di riffe o di rafie, lo aveva persuaso che se ne sarebbe occupato personalmente e gli avrebbe comprato da mangiare con la mancia settimanale. Lo amava, quel coniglio, e lo accudiva. Ma il guaio era che dopo un po' le cose gli sfuggivano di mente. Era sempre stato così. E un giorno, mentre si dondolava pigramente nella gomma d'automobile appesa a mo' di altalena allo stento acero dietro la loro misera casupola di Marathon, in Pennsylvania, si era rizzato di scatto a sedere, pensando al coniglio. Non ci pensava da... be', da più di due settimane. Gli era completamente uscito di mente.

Era corso al piccolo capanno attaccato alla rimessa, ed era estate proprio come ora, e quando aveva messo piede nel capanno era stato investito in pieno viso dal puzzo dolciastro del coniglio. Il pelo che gli era tanto piaciuto accarezzare era tutto arruffato e sudicio. Larve bianche brulicavano nelle orbite che un tempo avevano contenuto i begli occhi rosa del coniglio. Le zampe della bestiola erano scorticate e sanguinolente. Lloyd tentò di dirsi che le zampe erano insanguinate perché il coniglio aveva cercato di uscire a forza di unghie dalla gabbia, e che senza dubbio le cose erano andate così, ma una parte morbosa, oscura della sua mente ebbe il sopravvento e gli bisbigliò che forse il coniglio, impazzito per la fame, aveva cercato di mangiarsele.

Lloyd aveva portato via il coniglio, scavato una buca profonda e ve lo aveva seppellito, ancora nella sua gabbia. Suo padre non gli aveva mai domandato che fine avesse fatto l'animale, poteva perfino darsi che si fosse scordato che il suo figliolo *possedeva* un coniglio - Lloyd non era un'aquila, ma a paragone di suo padre era quasi un genio - ma Lloyd non aveva mai dimenticato. Già tormentato com'era da vividi sogni, la morte del coniglio gli aveva causato una serie di orrendi incubi. E adesso, la visione del coniglio gli tornò alla mente, mentre se ne stava seduto sul tavolaccio con le ginocchia raccolte contro il petto, dicendosi che sarebbe arrivato qualcuno, sarebbe arrivato di sicuro qualcuno a liberarlo. Lui non aveva quell'influenza chiamata Captain Trips, aveva solo fame; come aveva avuto fame il suo coniglio. Proprio così.

A un certo punto, passata la mezzanotte, si era addormentato, e quella mattina aveva attaccato a lavorare alla gamba del tavolaccio. E adesso, guardandosi le dita insanguinate, ripensò inorridito alle zampe di quel coniglio di tanto tempo addietro, al quale non avrebbe mai voluto far del male.

All'una del pomeriggio del 29 giugno, riuscì a staccare la gamba del letto. Alla fine, il bullone aveva ceduto con stupida facilità e la gamba era caduta rumorosamente sul pavimento della cella, e Lloyd se n'era stato lì a fissarla, domandandosi a che scopo, in nome di Dio, aveva voluto impossessarsene, tanto per cominciare. Era lunga suppergiù un metro.

Se la portò nella parte anteriore della cella e si mise a martellare furiosamente le sbarre di acciaio brunito. «Ehi!» urlò, mentre la sbarra percossa rimandava note profonde, simili a quelle di un gong. «Ehi, voglio uscire! Voglio andarmene da questo posto del cazzo, capito? Ehi, maledizione, *ehi!*»

Si mise di battere e ristette in ascolto mentre gli echi si spegnevano. Per un momento vi fu un silenzio assoluto, poi da una cella giunse l'estatica, rauca risposta: «Mamma! Qui, mamma! Sono qui!»

«*Geesiuuu!*» gridò Lloyd, scagliando in un angolo la gamba del tavolaccio. Aveva lottato per ore, maciullandosi praticamente le dita, solo per dare la sveglia a quello stronzo.

Si sedette sulla branda, sollevò il materasso e ne cavò un pezzo di pane duro. Discusse tra sé e sé se era il caso di aggiungervi una manciata di datteri, si disse che avrebbe dovuto risparmiarli e li agguantò ugualmente. Li mangiò a uno a uno, facendo le boccacce, tenendo il pane per ultimo per togliersi dalla bocca quel sapore fruttato, viscido.

Quando ebbe finito, si portò senza uno scopo preciso sul lato destro della cella. Abbassò lo sguardo e soffocò a stento un urlo di disgusto. Trask era sdraiato scompostamente per metà sul tavolaccio per metà fuori e le gambe dei calzoncini si erano un tantino sollevate. Le caviglie erano nude sopra le ciabatte che facevano calzare ai detenuti. Un grosso ratto dal pelo lustro banchettava con la gamba di Trask. La schifosa coda rosea era avvolta per benino attorno al corpo grigio.

Lloyd andò nell'angolo opposto della cella e raccattò la gamba del tavolaccio. Tornò indietro e se ne stette lì un momento a domandarsi se il ratto, vedendolo, avrebbe deciso di svignarsela in qualche altro posto dove non avesse avuto la compagnia dei vivi. Ma il ratto era girato dall'altra parte e, a quanto pareva, neppure si era accorto della sua presenza. Calcolò a occhio la distanza e decise che la gamba del tavolaccio era lunga abbastanza.

«Hooh!» grugnì Lloyd e calò con forza la spranga. La spranga spiacciò il ratto contro la gamba di Trask e Trask cadde dal tavolaccio con un tonfo secco. Il ratto giacque sul fianco, intontito, respirando debolmente. C'erano goccioline di sangue sui suoi baffi. Le zampe posteriori si muovevano, come se il suo cervellino gli dicesse di scappar via, ma lungo il midollo spinale i segnali impartiti dal cervello si confondessero. Lloyd tornò a colpirlo e lo uccise. «Ecco fatto, brutto stronzo,» disse. Posò la spranga e tornò al tavolaccio. Era accaldato e impaurito e aveva voglia di piangere. Si volse a guardare da sopra una spalla e gridò: «Com'è l'inferno dei ratti, piccolo lurido mangiamerda?»

«Mamma!» urlò la voce, felice, per tutta risposta. «*Maammaaa!*»

«*Piantala!*» strillò Lloyd. «*Non sono tua madre! Tua madre fa pompini in un casino di Bucodiculo, nell'Indiana!*»

«Mamma?» disse la voce, carica di debole dubbio, adesso. Poi tacque.

Lloyd si mise a piangere. Mentre piangeva si sfregava gli occhi con i pugni come un bimbo. Voleva un tramezzino di carne, voleva parlare con il suo avvocato, voleva *uscire* di lì.

Quando si risvegliò, erano le cinque del pomeriggio e nell'ala di massima sicurezza regnava un silenzio di tomba. Con gli occhi impastati di sonno, Lloyd scese dal tavolaccio, che adesso era inclinato tutto sbilenco dalla parte in cui era stato privato di uno dei sostegni. Prese la spranga, si preparò a udire le invocazioni alla *mamma!* e prese a percuotere le sbarre come una cuoca di fattoria che chiamasse i braccianti per una succulenta cena campagnola. *Cena.* Quella sì che era una parola, ce n'era mai stata una più bella? Bracioline di maiale e patate con un sugo denso e pisellini freschi e latte con sciroppo di cioccolato Hershey da mescolarci assieme. E un'enorme coppa di gelato di fragola per dessert. No, non c'era mai stata una parola che fosse all'altezza di «cena».

«Ehi, c'è nessuno?» gridò Lloyd con voce incrinata.

Nessuno rispose. Neppure quello che invocava la *mamma*. A questo punto, gli avrebbe persino fatto piacere, forse. Anche la compagnia dei pazzi era meglio della compagnia dei morti.

Lloyd lasciò cadere di schianto la spranga. Tornò barcollando al tavolaccio, sollevò il materasso e fece l'inventario dei suoi beni. Ancora due pezzi di pane, due manciate di datteri, una costoletta di maiale rosicchiata a mezzo, una fetta di mortadella. Strappò in due la fetta di mortadella e ne mangiò il pezzo più grosso, ma servì solo ad aguzzargli l'appetito, che si fece sentire più feroce che mai.

«Basta così,» sussurrò, poi divorò i resti della costoletta di maiale stracciandoli con i denti dall'osso, dopodiché si insultò e si rimpiacchiò a piangere. Sarebbe morto lì dentro, proprio come il suo coniglio era morto in gabbia, come Trask era morto nella sua cella.

Trask.

Guardò nella cella di Trask, pensieroso, osservando a lungo le mosche che roteavano nell'aria, si posavano e si sollevavano. La faccia del vecchio Trask era diventata un vero aeroporto internazionale di Los Angeles, per le mosche. Dopo un bel po', Lloyd impugnò la spranga, si portò alle sbarre e allungò il braccio attraverso di esse. Alzandosi in punta di piedi, riuscì appena appena a raggiungere la carogna del ratto e a trascinarla verso la sua cella.

Quando fu abbastanza vicina, Lloyd si mise in ginocchio e tirò il ratto dalla sua parte. Lo sollevò per la coda e tenne la carogna penzolante davanti agli occhi per un lungo istante. Poi la mise sotto il materasso, dove le mosche non potevano arrivare, isolando il corpicino inerte da ciò che rimaneva della sua provvista di cibarie. Se ne stette a fissare lungamente il ratto, prima di lasciar ricadere il materasso, che lo nascose pietosamente alla vista.

«Non si sa mai,» mormorò Lloyd Henreid al silenzio. «Non si sa mai che cosa può succedere.»

Poi si rintanò sull'altro lato del tavolaccio, si raccolse le ginocchia sotto il mento e rimase lì seduto, immobile.

33

Alle nove meno ventidue minuti, secondo l'orologio sopra la porta dell'ufficio dello sceriffo, le luci si spensero.

Nick Andros stava leggendo un tascabile che aveva preso dall'espositore nel drugstore, un romanzo gotico su una governante terrorizzata, convinta che il castello isolato dove era stata assunta per seguire i figli del bel padrone fosse infestato dai fantasmi. Nick non era arrivato neppure a metà del libro, ma già aveva capito che lo spettro era la moglie del bel padrone, probabilmente rinchiusa in soffitta e matta come un cavallo.

Quando andò via la luce, Nick sentì che il cuore gli faceva un tuffo nel petto e una voce gli sussurrò, dalla profondità della sua mente, dal luogo dove erano acquattati gli incubi che ora lo tormentavano ogni volta che si addormentava: *viene per te... adesso è lì fuori, sulle autostrade della notte... le autostrade nascoste... l'uomo nero...*

Lasciò cadere il libro sulla scrivania e uscì in strada. La luce del giorno non era ancora scomparsa completamente dal cielo, ma il tramonto era quasi terminato. Tutta l'illuminazione stradale era spenta. Le lampade al neon nel drugstore, che erano sempre accese, giorno e notte, erano anch'esse fuori uso. Anche il ronzio sommesso delle scatole di contatto in cima ai pali della corrente era cessato; questo Nick lo verificò appoggiando la mano su un palo: nient'altro che legno. La vibrazione, che per lui era un modo di udire, era cessata.

Nell'armadietto delle scorte dell'ufficio c'erano delle candele, una scatola intera, ma il pensiero delle candele non confortò troppo Nick. Il fatto che la luce fosse andata via lo aveva colpito con grande forza e ora se ne stava lì a guardare verso l'occidente, pregando dentro di sé che la luce non lo abbandonasse lasciandolo in quel buio camposanto.

Ma invece la luce se ne andò. Nick, ora che erano le nove e dieci, non poteva più nemmeno far finta che nel cielo fosse rimasto un vago chiarore e rientrò in ufficio facendosi strada a tentoni verso l'armadietto dov'erano le candele. Stava barcollando alla cieca su una delle mensole per trovare la scatola giusta quando la porta dietro di lui si spalancò ed entrò barcollando Ray Booth, con la faccia nera e gonfia, l'anello universitario che ancora gli brillava al dito. Era rimasto nascosto tra i boschi delle vicinanze fin dalla notte del 22 giugno, una settimana prima. Dal mattino del 24 aveva cominciato a non sentirsi bene e finalmente, quella sera, la fame e la paura di morire lo avevano spinto in città, dove non aveva visto nessuno tranne quel maledetto mongolo di muto che lo aveva cacciato in quel pasticcio. E il muto girava per la piazza del paese da spavaldo, con l'aria di essere il padrone della città in cui Ray aveva vissuto gran parte della sua vita, con la pistola dello sceriffo sul fianco destro, fissata alla coscia con un laccio. Ma forse *era* il padrone della città. Ray sospettava che sarebbe morto di quell'accidenti che aveva fatto fuori tutti, ma prima avrebbe fatto vedere a quel maledetto scherzo di natura che non era padrone proprio di un cazzo.

Nick era girato di spalle e non seppa di non essere più solo nell'ufficio dello sceriffo Baker finché due mani non gli si chiusero attorno al collo, stringendo. La scatola che aveva appena raccolto gli cadde dalle mani, e le candele si riversarono, spezzandosi e rotolando sul pavimento. Prima di potersi riprendere dall'improvvisa sensazione di terrore, era già mezzo strangolato e sentì l'improvvisa certezza che la creatura nera dei suoi sogni avesse preso vita: un demone uscito dagli scantinati dell'inferno era dietro di lui e gli aveva avvolto le grinfie scagliese al collo appena era andata via la luce. Poi, convulsamente, d'istinto, mise le sue mani su quelle che lo stavano strozzando e cercò di liberarsi. Un fiato caldo gli alitava contro l'orecchio destro, in un soffio sibilante che lui poteva avvertire ma non udire. Riuscì a riprendere fiato, faticosamente, dolorosamente, prima che le mani si serrassero di nuovo. I due barcollavano nel buio in una nera danza. Ray Booth cominciò a sentire che la forza lo abbandonava sotto la reazione del ragazzo. La testa gli pulsava. Se non avesse finito in fretta il muto, non l'avrebbe finito mai. Strinse il collo magro del ragazzo con tutta la forza che gli rimaneva. Nick sentì il mondo allontanarsi. Il dolore alla gola, all'inizio acuto, ora era sordo e lontano - gradevole quasi. Piantò con forza il tacco su uno dei piedi di Booth e al tempo stesso spinse con tutto il peso contro quel corpo massiccio. Booth indietreggiò di un passo. Uno dei suoi piedi finì su una candela. Questa rotolò via e lui piombò a terra con Nick addosso. Le sue mani finalmente lasciarono la presa. Nick scivolò via, annaspando rocamente. Gli sembrava tutto lontano e fluttuante, tutto tranne il dolore alla gola, che gli era ritornato in lente fitte pulsanti. In fondo alla gola, sentiva il gusto scivoloso del sangue. La grande sagoma ingobbita di quello che l'aveva aggredito stava rialzandosi a fatica in piedi. Nick si ricordò della pistola e la mano gli corse alla fondina. C'era, ma non riuscì a estrarla. Qualcosa la teneva incastrata nel fodero. Tirò con tutta la forza, ora fuori di sé per il panico. Partì un colpo. Il proiettile gli sfiorò il lato della gamba e si piantò nel pavimento. La sagoma piombò su di lui come un destino di morte. Il fiato di Nick esplose fuori dai suoi polmoni e poi due grandi mani bianche si avvicinarono contratte alla sua faccia, con i pollici in cerca dei suoi occhi. Su una di quelle mani, alla tenue luce lunare, Nick colse un bagliore violaceo e la sua bocca, sorpresa, formò nel buio la parola «*Booth!*» La sua mano destra continuava a tirare la pistola. Non l'aveva quasi sentito, il brivido bruciante lungo la coscia. Uno dei pollici di Ray Booth si piantò nell'occhio destro di Nick. Un dolore fittissimo divampò scintillandogli nella testa. Finalmente, con un ultimo deciso strattone, riuscì a liberare la pistola. Il pollice di Booth, duro e calloso, ruotava veloce, in senso orario e antiorario, trapanando l'occhio di Nick. Nick emise un urlo amorfo, poco più di un violento sussurro pieno d'aria, e piantò la canna della pistola nel fianco molliccio di Booth. Tirò il grilletto e l'arma fece un *whump!* attutito che Nick avvertì come un rinculo violento che si scaricava tutto lungo il suo braccio; il mirino si era impigliato nella camicia di Booth. Nick vide un lampo di fuoco e un attimo dopo sentì l'odore della polvere e della camicia bruciacchiata di Booth. Ray Booth si irrigidì, poi gli si accasciò addosso. Singhiozzando di dolore e di terrore, Nick spinse con tutta la forza contro il peso che aveva addosso e il corpo di Booth cadde scivolando. Nick strisciò via da sotto, coprendosi con una mano l'occhio ferito. Rimase sdraiato a terra a lungo, con la gola in fiamme. Gli pareva che gli avessero avvitato alle tempie un calibro gigantesco, spietato. Infine tastò tutt'attorno, trovò una candela e l'accese con l'accendisigari della scrivania. Alla debole luce giallastra riuscì a vedere Ray Booth steso bocconi a terra. Sembrava una balena morta arenata su una spiaggia. La pistola aveva disegnato un cerchio nero sul lato della camicia, grosso come una frittella. C'era tanto sangue. Sotto l'incerto baluginio della candela, l'ombra di Booth si allungava smisurata e informe fino alla parete in fondo. Gemendo, Nick entrò barcollando nel piccolo bagno, con l'occhio sempre coperto dalla mano, e guardò nello specchio. Vide il sangue che gli colava tra le dita e tolse riluttante la mano. Non ne era sicuro, ma pensò che ora probabilmente, oltre che sordo e muto, era anche orbo.

Tornò nell'ufficio e diede un calcio al corpo inerte di Ray Booth. «Mi hai sistemato,» disse al morto. 'Prima i denti, ora l'occhio. Sei contento? Se avessi potuto me li avresti tolti tutt'e due, vero? Mi avresti cavato gli occhi lasciandomi sordo, muto e cieco in un mondo di morti. Che te ne pare?» Gli diede un altro calcio e la sensazione del piede che affondava in quella carne morta lo fece star male. Dopo un poco ritornò alla branda, vi si sedette e si prese la testa tra le mani. Fuori, il buio era fitto. Fuori, tutte le luci del mondo erano spente.

34

Per molto tempo, per giorni e giorni (quanti giorni? chi lo sapeva? non Quello delle Pattumiere, questo era sicuro), Donald Merwin Elbert, noto agli intimi del suo oscuro e confuso passato delle elementari come Quello delle Pattumiere, se n'era andato a zonzo per le strade di Powtenville, nell'Indiana, trasalendo alle voci che gli urlavano nella testa, scansandosi e sollevando le mani per proteggersi dai sassi scagliati da fantasmi.

Ehi, Pattumiera!

Ehi, Quello delle Pattumiere, ti conosco, Pattume! Hai appiccato qualche incendio questa settimana?

Che cos'ha detto la vecchia signora Semple quando le hai bruciato l'assegno della pensione, Pattume?

Ehi, bamboccio, Pattume, vuoi comprare un po' di cherosene?

Ti è piaciuto quando ti hanno fatto l'elettrochoc giù a Terre Haute, Pattume?

Pattume...

... Ehi, Pattumiera...

A volte capitava che quelle voci non fossero reali, ma lui attaccava a urlare che la smettessero, solo per rendersi conto che l'unica voce esistente era la sua, che rimbalzava su di lui dalle case e dalle facciate dei negozi, che riecheggiava dal muro di cemento e cenere di carbone dell'autolavaggio, dove un tempo lavorava e dove ora sedeva, la mattina del 30 giugno, a mangiare un grosso tramezzino flaccido di burro di arachidi e gelatina e pomodori e senape piccante. Nessun'altra voce all'infuori della sua, che raggiungeva le case e i negozi e ne veniva allontanata come un ospite sgradito, e così tornava a colpire le sue orecchie. Perché, chissà come, Powtanville era deserta. Se n'erano andati tutti quanti, o no? Dicevano che lui era matto e quella era proprio un'idea degna di un matto, e cioè che la sua città natale era deserta, che era rimasto solo lui. Ma i suoi occhi continuavano a essere attratti dai serbatoi di petrolio all'orizzonte, enormi e bianchi e rotondi, come nuvole basse. Siergevano tra Powtanville e la strada per Gary e Chicago, e lui sapeva che cos'aveva voglia di fare, e quello non era un sogno. Era una brutta cosa, ma non un sogno, e lui non sarebbe stato capace di impedirselo.

Ti sei scottato le dita, Pattume?

Ehi, Quello delle Pattumiere, non lo sai che chi gioca col fuoco finisce che piscia a letto?

Gli parve che qualcosa gli sibilasse accanto e singhiozzò e alzò le mani, lasciando cadere il tramezzino nella polvere, piegando la guancia sulla spalla, ma non c'era niente, non c'era nessuno. Oltre il muro di cemento e di cenere di carbone dell'autolavaggio c'era soltanto la Superstrada 130 dell'Indiana, che andava a Gary ma prima passava vicino agli enormi serbatoi della Cheery Oil Company. Singhiozzando piano, raccattò il tramezzino, ripulì alla bell'e meglio il pane bianco dalla polvere grigia e riattaccò a masticare.

Erano sogni? Una volta suo padre era vivo, lo sceriffo lo aveva abbattuto per strada proprio di fronte alla chiesa metodista e lui aveva dovuto vivere tutta la vita con quel ricordo.

Ehi, Pattume, lo sceriffo Greeley ha fatto fuori il tuo vecchio come un cane rabbioso, lo sai questo, pezzo di scemo?

Suo padre era andato nel locale di O'Toole e c'era stata una brutta discussione; Wendell Elbert aveva una pistola e con quella aveva ammazzato il barista, poi era tornato a casa e aveva ammazzato con la stessa arma i due fratelli maggiori di Pattumiera e la sua sorellina - oh, Wendell Elbert era un tipo strano, con un gran brutto carattere e prima di quella sera era già da un pezzo che dava i numeri, chiunque a Powtanville poteva dirvelo e vi avrebbe anche detto che tale il padre tale il figlio; avrebbe ammazzato anche la madre di Pattumiera, solo che Sally Elbert era scappata urlando nella notte con il piccolo Donald di cinque anni (lo stesso che in seguito era stato soprannominato Quello delle Pattumiere) in braccio. Wendell Elbert se n'era rimasto sui gradini d'ingresso, gridando loro dietro mentre scappavano, con le pallottole che sibilavano e rimbalzavano sulla strada, e all'ultimo colpo la pistola di pessima qualità, che Wendell aveva comprata da uno sporco negro in un bar della State Street a Chicago, gli era scoppiata in mano. Il proiettile volante gli aveva portato via mezza faccia. Si era messo a correre su per la strada con il sangue che gli colava negli occhi, urlando e agitando ciò che restava della pistola, la canna sfasciata e aperta a fungo come i resti di un sigaro esplosivo di Carnevale; proprio mentre arrivava all'altezza della chiesa metodista, lo sceriffo Greeley aveva bloccato l'unica autopattuglia di Powtanville e gli aveva intimato di fermarsi e di gettare la pistola. Wendell Elbert aveva invece puntato ciò che restava del suo giocattolo del sabato sera contro lo sceriffo e Greeley gli aveva scaricato addosso tutt'e due le canne della sua.

Ehi, Pattume, non te lo sei ancora incendiato il pistolino?

Si guardò attorno in cerca di chi gli aveva urlato quella frase - pareva la voce di Carley Yates o di uno dei ragazzi con cui di solito faceva comunella - solo che Carley non era più un ragazzino, come, del resto, non lo era più lui.

Forse avrebbe potuto tornare a essere Don Elbert, anziché Quello delle Pattumiere, proprio come Carley Yates adesso era soltanto Carl Yates, che vendeva automobili lì in città presso il concessionario della Stout Chrysler-Plymouth. Solo che Carl se n'era andato, se n'erano andati tutti quanti e forse era troppo tardi perché lui potesse diventare qualcuno.

E ora non se ne stava più seduto contro il muro dell'autolavaggio; si trovava a un paio di chilometri a nordovest della città e camminava lungo la 130, e la cittadina di Powtanville era adagiata ai suoi piedi, come un modellino in scala che facesse parte del paesaggio attraverso il quale correva il trenino elettrico di un bambino. I serbatoi di petrolio distavano meno di un chilometro ormai, e lui aveva in una mano una cassetta degli attrezzi e nell'altra una tanica di benzina da venti litri.

Oh, era una gran brutta cosa, ma...

Così, dopo che Wendell Elbert era stato sotterrato, Sally Elbert aveva trovato lavoro al Powtanville Café, e a volte, mentre era in prima o in seconda elementare, l'unico marmocchio rimastole, Donald Merwin Elbert, aveva cominciato a incendiare le pattumiere della gente e a scappar via.

Attente, ragazze, arriva Quello delle Pattumiere, vi darà fuoco ai vestiti!

Iiih!!

Era stato solo quando faceva già la terza o giù di lì, che i grandi avevano scoperto chi era il colpevole; allora si era presentato a casa lo sceriffo, il buon vecchio sceriffo Greeley, e lui supponeva che fosse stato così che l'uomo che aveva fatto fuori suo padre di fronte alla chiesa metodista aveva finito con il diventare il suo patrigno.

Ehi, Carley, adesso ti faccio un indovinello: com'è possibile che tuo padre ammazzi tuo padre?

Non lo so, Petey, come?

Non lo so neanch'io, ma se sei Quello delle Pattumiere pare che sia possibile!

HeeheehahahaHAAHAAHAA!

Se ne stava ritto all'inizio del viale cosparso di ghiaia adesso, le spalle indolenzite dalla fatica di aver portato fin lì la cassetta degli attrezzi e la benzina. Il cartello sul cancello diceva: CHEERY PETROLEUM COMPANY, INC. TUTTI I VISITATORI DEVONO PASSARE DALL'UFFICIO! GRAZIE!

Nel parcheggio c'erano alcune macchine in sosta, non molte. Perlopiù, avevano le gomme a terra. Quello delle Pattumiere percorse il viale e si infilò oltre il cancello, che era socchiuso. Teneva gli occhi, azzurri e stralunati, fissi alla scala metallica che si avvolgeva a spirale attorno al serbatoio più vicino, fino in cima. C'era una catena che sbarrava l'accesso alla scala e dalla catena pendeva un altro cartello. Questo diceva: VIETATO L'ACCESSO! STAZIONE DI POMPAGGIO CHIUSA. Scavalcò la catena e prese a salire la scala.

Non era giusto che sua madre sposasse quello sceriffo Greeley. L'anno in cui frequentava la quarta, aveva cominciato a dar fuoco alle cassette della posta, era stato l'anno in cui aveva bruciato l'assegno della pensione della vecchia signora Simple e si era fatto beccare un'altra volta. Sally Elbert Greeley aveva avuto un attacco isterico, allorché il suo nuovo marito aveva accennato alla possibilità di spedire il ragazzo in quel posto giù a Terre Haute. (*«Tu lo credi pazzo! Come può essere pazzo un ragazzino di dieci anni? Secondo me, vuoi soltanto sbarazzarti di lui. Ti sei sbarazzato di suo padre e adesso vuoi sbarazzarti anche di lui!»*) L'ultima alternativa rimasta a Greeley era stata quella di denunciare il ragazzino, ma non si può spedire un marmocchio di dieci anni al riformatorio, se non si vuole che ne esca completamente rovinato, se non si vuole che la moglie che hai appena sposato chieda il divorzio.

Su per la scala, su su, sempre più su. I suoi piedi traevano piccoli rumori echeggianti dall'acciaio. Aveva lasciato le voci giù in basso e nessuno poteva tirargli sassi a quell'altezza; le automobili in sosta nel parcheggio sembravano balocchi luccicanti. C'era solo la voce del vento a sussurrargli all'orecchio e a gemere attraverso un'apertura, da qualche parte; solo quella e il canto lontanissimo di un uccello. Tutt'attorno si stendevano alberi e campi aperti, nelle più svariate sfumature di verde appena lievemente azzurreate dalla sognante bruma mattutina. Pattumiera sorrideva, ora, felice, mentre si arrampicava lungo la scala a chiocciola, sempre più in alto, girando attorno al serbatoio.

Quando giunse sulla sommità piatta, circolare, ebbe come l'impressione di starsene ritto sotto il tetto del mondo, e che se avesse allungato la mano avrebbe potuto grattare via con le unghie l'intonaco azzurro della parete del cielo. Posò la tanica di benzina e la cassetta degli attrezzi e se ne stette a guardare. Riusciva a scorgere Gary, perché i fumi delle industrie che di solito uscivano a fiotti dalle ciminiere delle fabbriche non c'erano più e l'aria in quella direzione era limpida e pura come lo era lì. Chicago era un sogno avviluppato nella bruma estiva, e in lontananza, verso nord, si intravedeva un lieve baluginio azzurro che doveva essere il lago Michigan. L'aria aveva un lieve profumo dorato che lo fece pensare a una tranquilla colazione in una cucina inondata di sole. E di lì a poco il giorno si sarebbe fatto cocente.

Lasciando la benzina dove si trovava, portò la cassetta degli attrezzi al meccanismo di pompaggio e si mise a studiarlo. Afferrava d'istinto il funzionamento delle macchine; sapeva maneggiarle nello stesso modo in cui certi *idiote savants* riescono a moltiplicare e dividere mentalmente numeri di sette cifre. In ciò non v'era niente di razionale o conoscitivo; Pattumiera si limitava a lasciar vagare lo sguardo qua e là per qualche istante, dopodiché le sue mani prendevano a muoversi con rapida, disinvolta sicurezza.

Ehi, Pattumiera, cosa ti è venuto in mente di dar fuoco a una chiesa? Perché invece non hai dato fuoco alla scuola?

Quando faceva la quinta, aveva appiccato il fuoco al soggiorno di una casa deserta nella vicina città di Sedley e la casa era andata completamente distrutta. Il suo patrigno, lo sceriffo Greeley, l'aveva chiuso in guardina perché una banda di ragazzi gliele aveva suonate di santa ragione e ora volevano metterci anche i grandi. (*Diamine, se non fosse piovuto, l'incendio avrebbe raso al suolo mezza città per colpa di quel dannato ragazzino piromane!*) Greeley aveva detto a Sally che Donald doveva proprio andare in quel posto giù a Terre Haute a farsi dare un'occhiata. Sally aveva detto che avrebbe acconsentito se ce lo avesse portato lui, il suo piccolo, l'unico bambino rimastole, ma Greeley non si era lasciato convincere e aveva fatto firmare l'ordinanza dal giudice. Quello delle Pattumiere se n'era andato così da Powtanville per qualche tempo, due anni; sua madre aveva chiesto il divorzio dallo sceriffo, quello stesso anno gli elettori lo avevano trombato e Greeley aveva finito con il trasferirsi a Gary a lavorare alla catena di montaggio di un'industria automobilistica. Sally andava a trovare Pattumiere tutte le settimane, e ogni volta piangeva.

Pattumiera bisbigliò: «Eccoti qua, figlio di puttana,» e poi si guardò attorno furtivo per vedere se l'avesse udito qualcuno. No, naturalmente, perché si trovava in cima al serbatoio numero 1 della Cheery Oil, ma anche se fosse stato giù in basso, non era rimasto nessuno. Tranne i fantasmi. Sopra di lui, veleggiavano gonfie nuvole bianche.

Un grosso tubo sporgeva dall'intrico delle macchine di pompaggio, un tubo del diametro di oltre mezzo metro, con l'estremità filettata allo scopo di alloggiare quella che i petrolieri chiamavano una tubatura a innesto. Era prevista unicamente per la fuoriuscita o lo stramazzo, ma ora il serbatoio era pieno di benzina a basso tenore di piombo, e ne era sgocciolata un po', forse un mezzo litro, disegnando solchi lucenti nel velo di polvere che ricopriva il serbatoio. Pattumiera si fece indietro, gli occhi lucidi, impugnando ancora in una mano una grossa chiave inglese e nell'altra un martello. Li lasciò cadere e gli attrezzi rimandarono un clangore metallico.

Non avrebbe avuto bisogno di usare la benzina che si era portata appresso, dopotutto. Raccolse la tanica, urlò: «Sganciare!» e la lasciò cadere oltre il bordo. Ne osservò con grande interesse la parabola scintillante, ruzzolante. Coperto che ebbe un

terzo del suo volo, la tanica andò a sbattere contro la scala; ne rimbalzò e poi cadde fino a terra, girando ripetutamente su se stessa, schizzando benzina color ambra dal lato che si era squarciato quando aveva urtato contro la scala.

Pattumiera tornò a voltarsi verso il tubo di scarico. Osservò la pozza di benzina lucente. Cavò una bustina di fiammiferi dal taschino della camicia e li guardò, affascinato ed eccitato e con un pizzico di senso di colpa. Sull'astuccio c'era una pubblicità che spiegava come ci si potesse istruire in quasi ogni materia iscrivendosi alla scuola per corrispondenza La Salle di Chicago. *Sto in piedi su una bomba*, pensò. Chiuse gli occhi, tremando di paura e di piacere, di nuovo in balia della fredda eccitazione di un tempo, che gli intorpidiva le dita dei piedi e delle mani.

Ehi, Pattume, merdoso piromane!

Da quel posto di Terre Haute l'avevano dimesso a tredici anni. Non sapevano se fosse guarito o no, ma dicevano che lo era. Avevano bisogno della sua camera per ficcarci qualche altro ragazzino matto per un paio d'anni. Pattumiera se n'era tornato a casa. Era parecchio indietro con la scuola, ora, e pareva proprio che non ne afferrasse il significato. A Terre Haute gli avevano fatto l'elettrochoc e una volta tornato a Powtenville non ce la faceva proprio a ricordare le cose. Studiava per prepararsi a un esame e poi dimenticava metà di quel che aveva studiato e veniva regolarmente bocciato.

Per un po' di tempo non aveva più appiccato incendi. Apparentemente, tutto andava di nuovo come doveva andare. Lo sceriffo ammazzapadri non c'era più, se ne stava su a Gary ad attaccare fari alle Dodges («A metter ruote a quegli aborti», diceva a volte sua madre). Sua madre era tornata a lavorare al Powtenville Café. Tutto andava bene. Naturalmente, c'era la Cheery Oil, i bianchi serbatoi che si ergevano all'orizzonte come immense scatole di latta verniciate di bianco e, più in là, i fumi delle industrie di Gary, come se Gary fosse già in fiamme, e lui si domandava spesso come sarebbe andata, in caso di incendio ai serbatoi della Cheery Oil. Tre esplosioni isolate, così forti da sbriciolarti i timpani e così luminose da friggerti le palpebre? Tre colonne di fuoco (padre, figlio e sceriffo santo ammazzapadri) che sarebbero arse per mesi, giorno e notte? O magari non avrebbero neppure preso fuoco?

Adesso lo avrebbe scoperto. Il lieve venticello estivo spense i primi due fiammiferi che accese e lui ne lasciò cadere i mozziconi anneriti sull'acciaio chiodato. Un po' più in là, sulla destra, vicino alla ringhiera che arrivava alle ginocchia e girava tutt'attorno al bordo del serbatoio, vide un insetto che si dibatteva debolmente in una pozza di benzina. Somiglio a quell'insetto, pensò con risentimento, e che razza di mondo era mai quello dove Dio permetteva che rimanesse invischiato in un gran casino, come un insetto in una pozza di benzina? Era un mondo che meritava di bruciare, ecco cosa. Se ne stette lì in piedi, a capo chino, un terzo fiammifero pronto da strofinare quando fosse calato il vento.

Per un po' di tempo, dopo che era tornato, l'avevano chiamato «*lunatico*» e «*mezzo scemo*» e «*incendiario*», ma Carley Yates, che ormai era avanti di tre classi, si era ricordato della storia delle pattumiere ed era stato il soprannome scovato da Carley a restargli appiccicato. Compiuti sedici anni, aveva lasciato la scuola con il permesso di sua madre (*Che cosa si può pretendere? L'hanno completamente rovinato giù a Terre Haute. Li denuncerei, se avessi i soldi. Elettrochoc, lo chiamavano. Maledetta sedia elettrica, ecco come la chiamo io!*) ed era andato a lavorare all'autolavaggio: insapona i fari / insapona i pannelli delle sospensioni / abbassa i tergicristalli / lucida gli specchietti / ehi, signore, vuole che passi anche la cera? E per un altro po' di tempo le cose erano andate per il verso giusto. La gente gli gridava dietro dagli angoli delle strade o dalle auto di passaggio, voleva sapere che cosa aveva detto la vecchia Semple (che era ormai nella tomba da quattro anni) quando le aveva bruciato l'assegno della pensione, o se aveva bagnato il letto dopo che aveva incendiato quella casa di Sedley; si davano la voce l'un l'altro, mentre ciondolavano di fronte alla pasticceria o se ne stavano appoggiati alla porta del bar di O'Toole; si lanciavano avvertimenti di nascondere i fiammiferi o spegnere le sigarette perché stava arrivando Quello delle Pattumiere. Tutte le voci erano diventate sinistre voci di spettri, ma i sassi, i sassi erano veramente impossibile ignorarli quando ti arrivavano addosso, sibilando dalle bocche di scuri vicoli oppure dal marciapiede di fronte. Una volta, qualcuno gli aveva scagliato una lattina di birra semivuota da una macchina di passaggio e la lattina l'aveva colpito alla fronte, facendolo cadere in ginocchio.

Così andava la vita: le voci, un sasso che arriva a volo di tanto in tanto, l'autolavaggio. Durante l'intervallo del pranzo, sedeva dov'era seduto quel giorno a mangiare il panino imbottito di pancetta affumicata, lattuga e pomodoro che sua madre gli aveva preparato, a guardare i serbatoi della Cheery Oil e a domandarsi come sarebbero bruciati.

Così era andata la vita, finché una sera si era trovato nel vestibolo della chiesa metodista con una tanica da benzina di venti litri che aveva sparso un po' dappertutto, soprattutto sulle pile di vecchi libri di inni nell'angolo, e si era *interrotto* a metà e aveva pensato: *è una brutta cosa, capiranno chi è stato, saprebbero a chi dare la colpa, persino se lo avesse fatto qualcun altro, e «ti rinchiuderanno»*; ci aveva pensato su e aveva annusato l'odore di benzina, mentre le voci gli palpitavano e vorticavano nella testa come pipistrelli in un campanile infestato dai fantasmi. Poi un lento sorriso gli aveva illuminato il volto, aveva inclinato la tanica e aveva risalito di corsa la navata centrale, schizzando attorno benzina. Aveva corso dal vestibolo all'altare, come uno sposo che arrivasse in ritardo alle sue nozze e così ansioso da cominciare a schizzare il liquido ardente più propriamente destinato al talamo coniugale che l'attendeva di lì a poco.

Poi era tornato sempre di corsa nel vestibolo, aveva cavato dal taschino della camicia un unico zolfanello, l'aveva strofinato sulla cerniera lampo dei jeans, aveva gettato il fiammifero sul mucchio di libri sgocciolanti, centrandoli in pieno, *plaf!*, e il giorno dopo era già in viaggio per il correzionale maschile dell'Indiana settentrionale lasciandosi dietro le costole annerite e fumanti della chiesa metodista.

C'era Carley Yates appoggiato al lampione proprio di fronte all'autolavaggio, una Lucky Strike incollata all'angolo della

alla bocca, e Carley aveva urlato: «Ehi, Pattumiera, cosa ti è venuto in mente di dar fuoco a una chiesa? Perché non hai dato fuoco alla scuola?»

Aveva diciassette anni quando lo avevano spedito nel carcere minorile e al compimento dei diciotto l'avevano trasferito alla prigione di stato; per quanto ci era rimasto? E chi lo sapeva? Quello delle Pattumiere, no di certo. Non fregava niente a nessuno che avesse incendiato la chiesa metodista, di sicuro non alla prigione di stato. Ci stava gente, là dentro, che aveva fatto di peggio. Assassinato. Violentato. Fracassato il cranio a vecchie bibliotecarie. Qualche detenuto voleva fargli certe cose e altri volevano che fosse lui a far qualcosa a loro. A lui non importava. Succedeva sempre dopo che avevano spento le luci. Un tale con la testa pelata gli aveva detto che lo amava - *Ti amo, Donald* - e sicuramente era meglio che dover scansare le sassate. A volte pensava: voglio restare qua dentro finché posso. Ma altre volte, di notte, sognava la Cheery Oil e udiva sempre una tonante esplosione isolata, seguita da altre due, e il rumore faceva BUM!... BUM! BUM! Enormi, sorde esplosioni che si riverberavano nella luce radiosa del giorno, modellandola come le martellate modellano un foglio di rame. E tutti gli abitanti della città si interrompevano nel bel mezzo di ciò che stavano facendo per guardare verso nord, verso Gary, nella direzione in cui i tre serbatoi si stagliavano sullo sfondo del cielo come immense scatole di latta verniciate di bianco. Carley Yates tentava di vendere una Plymouth Fury di due anni prima a una giovane coppia con un figlio in fasce e si interrompeva nel bel mezzo di una frase per guardare. I perditempo che ciondolavano al bar di O'Toole e alla pasticceria uscivano a frotte in strada, lasciando a mezzo le birre e la cioccolata al malto. Al Powtanville Café, sua madre si fermava di botto davanti alla cassa. Il ragazzo assunto da poco all'autolavaggio si sollevava dai fari che stava insaponando, il guanto di spugna infilato sulla mano, per guardare verso nord mentre quel rumore immenso e portentoso echeggiava come una mazzata sulla lamina di rame del trantran quotidiano: BUUUM!

Nel frattempo, a un certo punto era stato posto in libertà vigilata, e quando era scoppiata quella strana epidemia lo avevano mandato all'infermeria, ma poi, qualche giorno prima, di malati non ce n'erano stati più, perché tutti quelli che si erano ammalati ormai erano morti. Erano morti tutti quanti o erano scappati, fuorché un giovane agente di custodia di nome Jason Debbins, che si era seduto al volante di un furgone della lavanderia del carcere e si era sparato.

Dove sarebbe dovuto andare Pattumiera, se non a casa?

La brezza gli accarezzò dolcemente la guancia e poi cessò di spirare.

Strofìnò un altro fiammifero e lo lasciò cadere. Il fiammifero acceso cadde in una piccola pozza di benzina, che prese fuoco. Le fiamme erano azzurrine. Si propagavano delicatamente, in una sorta di alone che aveva come centro il mozzicone di fiammifero. Pattumiera se ne stette a guardare un momento, paralizzato da un'attrazione morbosa, poi si avviò in fretta alla scala che si avvolgeva attorno al serbatoio fino a terra, girandosi a guardare da sopra una spalla. Ora scorgeva il macchinario di pompaggio attraverso una bruma di calore, vacillante come un miraggio. Le fiamme azzurrine, alte non più di cinque centimetri, si propagavano in direzione del macchinario e del tubo aperto, in un semicerchio sempre più largo. L'insetto aveva smesso di dibattersi. Era ormai soltanto un piccolo involucro annerito.

Avrei potuto lasciare che capitasse anche a me.

Ma gli sembrava di non desiderarlo. Gli sembrava, vagamente, che ora la sua vita potesse mirare a un altro scopo, qualcosa di grandioso e immenso. Così avvertì una punta di paura e attaccò a scendere di corsa gli scalini che rintronavano sotto le sue scarpe, facendo scorrere la mano sulla ripida balastra arrugginita.

Giù, sempre più giù, girando in tondo, domandandosi quanto ancora ci sarebbe voluto prima che i vapori sospesi attorno alla bocca del tubo di scarico si incendiassero, quanto ancora prima che il calore sufficiente alla combustione si insinuasse nella gola del tube e nel ventre del serbatoio.

Scendeva a precipizio, i capelli svolazzanti sulla fronte, un ghigno di terrore impastato sul viso, il vento che gli rombava nelle orecchie. Adesso era a metà strada, oltrepassava le lettere CH, alte sei metri e color verde cedro sullo sfondo bianco del serbatoio. Giù, sempre più giù, e se avesse incespicato, o fosse inciampato in qualcosa, sarebbe ruzzolato com'era successo alla tanica di benzina e si sarebbe spezzato le ossa come rami secchi.

La terra si avvicinava, la ghiaia bianca attorno ai serbatoi, l'erba verde oltre la ghiaia. Le automobili nel parcheggio cominciavano a riassumere dimensioni normali. Eppure gli pareva di galleggiare, galleggiare in un sogno, e non sarebbe mai arrivato a terra, avrebbe solo continuato a correre senza mai arrivare in alcun posto. Era vicinissimo a una bomba e la miccia era stata accesa.

Da lontano, sopra di lui, giunse improvviso uno scoppio violento, come quello di un petardo da dodici centimetri per la festa nazionale del 4 luglio. Vi fu un clangore attutito, poi qualcosa gli saettò accanto. Era un pezzo del tubo di scarico, si avvide Pattumiera con una fitta di paura, tagliente ma quasi squisita. Il pezzo di tubo era tutto nero e contorto dal calore in una forma nuova ed eccitantemente assurda.

Pattumiera posò una mano sulla ringhiera e volteggiò, udendo uno schianto secco al polso. Un dolore lancinante gli salì lungo il braccio fino al gomito. Precipitò per gli ultimi sette od otto metri, atterrò sulla ghiaia e stramazza. La ghiaia gli scorticò gli avambracci, ma quasi non ci fece caso. Era invaso dal panico ora, un panico che gli strappava gemiti e sogghigni, e la luce del giorno pareva luminosissima.

Quello delle Pattumiere si rialzò a fatica, allungando il collo di lato e indietro, dirigendo lo sguardo verso l'alto anche mentre tornava a spiccare la corsa. Sulla sommità del serbatoio centrale era spuntata una chioma gialla, e la chioma cresceva con una rapidità stupefacente. Quell'affare poteva esplodere da un momento all'altro.

Corse, la mano destra ciondolante dal polso spezzato. Scavalcò d'un balzo il cordolo del parcheggio e i suoi piedi slittarono sull'asfalto. Ora attraversava il parcheggio, inseguito dalla sua ombra, e ora correva giù per l'ampio viale d'accesso coperto di ghiaia e saettava oltre il cancello socchiuso e di nuovo sulla Superstrada 130. L'attraversò come una freccia e si gettò nel

fosso sull'altro lato, atterrando su un soffice letto di foglie secche e muschio umido, le braccia strette attorno alla testa, il respiro affannoso che gli trafiggeva i polmoni come una coltellata.

Il serbatoio scoppiò. Niente BUUUM! ma CRAAAC! Uno schianto così violento, ma in pari tempo così secco e gutturale, che Pattumiera si sentì davvero schiacciare i timpani e schizzare gli occhi dalle orbite, mentre nell'aria avveniva un certo cambiamento. Seguì una seconda esplosione, poi una terza e Pattumiera si contorse sulle foglie secche e ghignò e urlò dentro di sé. Si drizzò a sedere, tappandosi le orecchie con le mani, e di colpo un vento lo investì e lo scaraventò a terra con violenza, quasi fosse un fucello.

I giovani alberelli alle sue spalle si piegarono all'indietro e le foglie mandarono un fruscio frenetico, come le bandierine sopra un deposito di auto usate in una giornata ventosa. Un paio di pianticelle si spezzarono con piccoli crepitii secchi, come se qualcuno stesse sparando con una pistola da tiro al bersaglio. Pezzi ardenti di serbatoio cominciarono a cadere dall'altra parte della strada, alcuni proprio sulla carreggiata. Colpivano l'asfalto con fragore, alcuni ancora irti di chiodi, contorti e anneriti, come prima il pezzo di tubo di scarico.

CRAAAAC!

Pattumiera si rialzò di nuovo a sedere e vide un gigantesco albero di fuoco oltre il parcheggio della Cheery Oil. Dalla sua cima si levavano gonfie volute di fumo nero, che salivano a un'altezza sbalorditiva prima che il vento riuscisse a dissiparle e disperderle. Non si riusciva a guardarle senza strizzare gli occhi e adesso c'era un calore cocente che s'irradiava verso Pattumiera dall'altro lato della strada, tendendogli la pelle, dandogli la sensazione che luccicasse. Per reazione i suoi occhi si inondarono di lacrime. Un altro spezzone di metallo ardente, più di due metri nel punto di massima larghezza e a forma di diamante, cadde dal cielo, atterrò nel fosso un cinque o sei metri sulla sinistra di Pattumiera e le foglie secche che ricoprivano il muschio umido presero immediatamente fuoco.

CRAAAAC-CRAAAAC!

Se rimaneva lì, si sarebbe trasformato in una dimenante, ululante torcia umana per autocombustione. Si rimise faticosamente in piedi e prese a correre lungo il ciglio della superstrada in direzione di Gary, con il respiro che gli si faceva sempre più ardente nei polmoni. L'aria cominciava ad avere un greve sapore metallico. A un certo punto attaccò a tastarsi i capelli per sentire se per caso avessero preso fuoco. L'aria era satura del puzzo dolciastro di benzina, che sembrava avvilupparlo da capo a piedi. Un vento ardente gli increspava i vestiti. Gli sembrava di essere qualcosa che cercasse di evadere da un forno a microonde. La strada si raddoppiò davanti ai suoi occhi inondata di lacrime, poi addirittura si triplicò. Vi fu un altro schianto rombante, quando la crescente pressione atmosferica fece crollare su se stessa la palazzina degli uffici della Cheery Oil Company. Scimitarre di vetro trafissero l'aria stridendo. Blocchi di cemento e cenere di carbone piovvero dal cielo e piombarono sulla strada. Un sibilante spezzone di acciaio, suppergiù delle dimensioni di un quarto di dollaro e dello spessore di un Mars, trapassò la manica della camicia di Pattumiera e gli graffiò leggermente la pelle. Un pezzo grosso abbastanza da ridurgli la testa in poltiglia precipitò davanti ai suoi piedi, poi rimbalzò via, lasciandosi dietro una specie di cratere. Dopodiché Pattumiera si trovò al di fuori della zona di pericolo, ma correva ancora, con il sangue che gli pulsava nella testa come se il cervello fosse stato inondato di gasolio da riscaldamento del serbatoio numero 2 e avesse preso fuoco.

CRAAAC!

Era un altro serbatoio che saltava. La resistenza dell'aria parve annullarsi davanti a Pattumiera e una grande mano calda lo sospinse alle spalle, una mano che si adattava perfettamente ai contorni del suo corpo, dalla testa ai talloni; lo *scaraventò* in avanti con le punte dei piedi che sfioravano il terreno, e adesso sul suo viso si era dipinto il ghigno atterrito di chi se la sta facendo sotto, perché era come se qualcuno l'avesse appeso al più grosso aquilone del mondo, trascinato da un'alta corrente di vento è consegnato in balia dell'aria, e vola, vola, ragazzo, su nel cielo finché il vento non fosse cambiato facendolo precipitare urlando giù giù, in un tuffo a perpendicolo.

Alle sue spalle, una scarica di esplosioni successive, la polveriera di Dio che saltava in aria in un vortice di fiamme e di ingiustizia, Satana che operava una scorreria nei cieli; il capitano della sua artiglieria era un pazzo dal ghigno crudele e dalle guance rosse, scorticate, che si chiamava Quello delle Pattumiere e non sarebbe più ridiventato Donald Merwin Elbert.

Visioni che gli scorrevano accanto sobbalzando scompostamente: rottami di automobili finite fuori strada, la cassetta azzurra della posta di Mr Strang con il coperchio alzato, un cane morto con le zampe in aria, un cavo della corrente precipitato in un campo di granturco.

La mano non lo spingeva più con tanta forza, adesso. Davanti a lui, l'aria era tornata a opporre resistenza. Pattumiera arrischiò un'occhiata da sopra una spalla e vide che il poggio sul quale sorgevano i serbatoi era un mare di fiamme. Persino la strada sembrava aver preso fuoco, più indietro, e si vedevano gli alberi con tutto il loro fogliame estivo ardere come torce.

Corse per altri quattro o cinquecento metri, poi rallentò l'andatura al passo, ansando, sbuffando, traballando. Un paio di chilometri più in là si fermò a riposare, guardandosi indietro, fiutando il gradito sentore dell'incendio. In mancanza di autopompe e pompieri che lo spegnessero, si sarebbe propagato nelle direzioni del vento. Avrebbe potuto ardere per mesi. Powtanville sarebbe bruciata e il fuoco si sarebbe esteso distruggendo case, villaggi, fattorie, messi, pascoli, foreste. Magari sarebbe arrivato fino a Terre Haute, nella sua marcia verso sud, e avrebbe bruciato quel posto in cui lo avevano rinchiuso. E magari si sarebbe esteso ancora di più! In effetti...

Ripartò lo sguardo verso nord, verso Gary. Ora scorgeva la città, le grandi ciminiere che si ergevano immobili e innocenti, simili a fregghi di gesso su una lavagna azzurra. Più in là, Chicago. Quanti serbatoi di petrolio? Quanti distributori di benzina? Quanti treni in sosta sui binari morti, saturi di gas e di petrolio liquefatti e pieni di fertilizzante infiammabile?

Quanti tugini secchi come legna da ardere? Quante città, al di là di Gary e di Chicago?

C'era un intero paese maturo per l'incendio sotto il sole estivo.

Sogghignando, Quello delle Pattumiere si rimise in piedi e s'incamminò. La pelle gli stava già diventando di un rosso aragosta. Non la sentiva, anche se quella notte lo avrebbe tenuto sveglio in una sorta di esaltazione. L'aspettavano fuochi più grandi e migliori. Il suo sguardo era dolce e gaio e del tutto folle. Era lo sguardo di chi ha scoperto il grande asso del suo destino e ci ha messo su le mani.

35

«Voglio andare via dalla città,» disse Rita senza girarsi. Si trovava sul balcone dell'appartamentino, dove la brezza del primo mattino giocava con la sua impalpabile camicia da notte facendola svolazzare verso l'interno, attraverso la portafinestra socchiusa.

«Va bene,» annuì Larry. Era seduto al tavolo e mangiava un sandwich di uova fritte.

Rita volse verso di lui il suo viso disfatto. Se nel parco, il giorno in cui l'aveva incontrata, gli aveva fatto pensare a quarant'anni ben portati, ora sembrava una donna in bilico su quello spartiacque cronologico che separa i primi sessanta dagli ultimi. Aveva una sigaretta tra le dita e la punta tremava, mandando scarabocchi di fumo mentre lei la portava alle labbra e tirava senza aspirare.

«Davvero, dico sul serio.»

Larry si pulì le labbra con il tovagliolo. «Lo so,» rispose, «e lo capisco. Dobbiamo andare.»

I muscoli facciali di Rita si afflosciarono in un'espressione che doveva essere di sollievo, e con disgusto quasi (ma non tanto) subconscio Larry pensò che così sembrava ancora più vecchia.

«Quando?»

«Perché non oggi?» chiese lui.

«Sei un caro ragazzo,» fece lei. «Vuoi altro caffè?»

«Posso prenderlo io.»

«Sciocchezze. Rimani seduto là dove sei. A mio marito gliene portavo sempre una seconda tazza. Lui addirittura lo pretendeva. Anche se a colazione non ho mai visto di lui niente di più che l'attaccatura dei capelli. Il resto era nascosto dietro il *Wall Street Journal* o qualche altro terribile peso massimo della letteratura. Qualcosa non semplicemente significativo, o profondo, ma decisamente gravido di significato. Böll. Camus. *Milton*, Dio santo. Con te, è un cambiamento che mi risulta decisamente gradito.» Dirigendosi verso il cucinino gli lanciò un'occhiata maliziosa al disopra della spalla. «Sarebbe un vero peccato nascondere la *tua* faccia dietro un giornale,» concluse allegramente Rita.

Lui le rispose con un vago sorriso. Sembrava si sforzasse di essere spiritosa quella mattina, come per tutto il pomeriggio precedente. Larry ricordò il loro incontro nel parco e gli venne in mente che aveva paragonato la sua conversazione a una continua cascata di diamanti sopra il feltro verde di un tavolo da biliardo. Dal pomeriggio del giorno precedente aveva cominciato a ricordargli lo scintillio degli strass, imitazioni quasi perfette, ma dopotutto solo imitazioni.

«Ecco a te.» Fece per mettere giù la tazza ma la sua mano, ancora tremante, gli versò uno schizzo di caffè bollente sul braccio. Lui si ritrasse con un verso felino di dolore.

«Oh, mi dispiace.» C'era qualcosa di più della costernazione sul viso di Rita, qualcosa che poteva essere quasi tenore.

«Non importa...»

«No, vado subito... un panno freddo... non... rimani qui... che imbranata... stupida...»

Scoppiò in lacrime, in singhiozzi violenti come se avesse assistito alla tragica morte del suo migliore amico anziché averlo solo un po' scottato.

Larry si alzò in piedi e la prese tra le braccia, ma non gli piacque troppo il modo convulso con cui lei gli si avvinghiò.

Quasi un abbarbicamento. *Abbarbicamento cosmico*, il nuovo album di Larry Underwood, pensò mestamente. Oh, cazzo.

Non sei un ragazzo perbene. Ci risiamo.

«Mi dispiace, non lo so che cosa mi succede, non sono mai stata così, scusami...»

«Va bene, va bene, non è niente.» Continuò a cercare di calmarla meccanicamente, ripassando la mano sui suoi capelli sale e pepe, quei capelli che avrebbero preso un aspetto molto migliore (come d'altronde tutto in lei avrebbe preso un aspetto migliore) dopo una bella permanenza in bagno dedicata al restauro generale.

Lui naturalmente sapeva in parte qual era il problema. Era al tempo stesso qualcosa di personale e di impersonale. Aveva colpito anche lui, ma non così improvvisamente e profondamente. Per lei, era stato come se nell'ultima ventina di ore fosse andato in frantumi una sorta di cristallo interno.

L'aspetto non personale, immaginava, era l'odore. Proprio in quel momento stava entrando dalla portafinestra che dal soggiorno dell'appartamento dava sul balcone, riempiendo di sé la fresca brezza mattutina che più tardi avrebbe lasciato il posto al caldo umido, se quella giornata fosse stata come le ultime tre o quattro. L'odore era difficile da definire in un modo che fosse corretto e insieme meno doloroso della verità nuda e cruda. Si sarebbe detto un fetore di arance marcite o di pesce andato a male, o il puzzo che a volte si sente nei tunnel della metropolitana quando i finestrini sono abbassati; ma nessuno di questi paragoni era preciso. La cosa più esatta era dire che si trattava della puzza di cadaveri in putrefazione, a migliaia, che si decomponavano nel caldo dietro le porte chiuse, ma non veniva facile dirlo.

A Manhattan c'era ancora la corrente, ma secondo Larry non sarebbe durata ancora a lungo. In gran parte del resto di New York era già mancata. La sera prima lui era rimasto sul balcone dopo che Rita era andata a dormire; da lassù si poteva

vedere che le luci erano tutte spente in più della metà di Brooklyn e in tutti i Queens. C'era una zona buia al di là della Centodecima, fino alla fine dell'isola di Manhattan. Guardando nell'altra direzione si vedevano le luci accese a Union City e, forse, Bayonne, ma il resto della costa del New Jersey era al buio.

Quelle tenebre significavano qualcosa di più della mancanza delle luci. Tra le altre cose, significavano la mancanza di aria condizionata, quella moderna comodità che rendeva possibile vivere in quella zona dopo la metà di giugno. Significavano che tutti quelli che erano morti in pace nei loro appartamenti e nei casermoni popolari stavano marcendo dentro fornili ammobiliati e, quando ci pensava, il pensiero di Larry riandava alla cosa che aveva visto nei gabinetti del parco. L'aveva sognata, e in sogno quella nera leccornia tornava in vita e gli faceva cenno di avvicinarsi. A un livello più personale, pensava che Rita fosse turbata da quello che avevano trovato quando erano andati, il giorno prima, nel parco.

All'inizio lei chiacchierava e rideva allegramente, ma ritornando aveva cominciato a invecchiare.

L'araldo dei mostri era lungo disteso su uno dei vialetti in un'enorme pozza di sangue. Gli occhiali con entrambe le lenti fracassate giacevano accanto a una mano quasi irrigidita. L'uomo era stato ripetutamente pugnalato. A Larry, nauseato, aveva dato l'idea di un puntaspilli umano.

Rita aveva urlato e urlato a non finire, e quando finalmente la crisi isterica le era passata, aveva preteso di seppellirlo. E così avevano fatto. Mentre tornavano all'appartamento, Rita aveva cominciato a trasformarsi nella donna che Larry si era trovato di fronte quel mattino.

«Va tutto bene,» disse Larry. «Soltanto una piccola scottatura. La pelle non si è quasi arrossata.»

«Vado a prendere la pomata. Deve essercene nell'armadietto dei medicinali.»

Fece per andare, ma Larry l'agguantò saldamente per le spalle e la fece sedere. Rita lo guardò dal fondo degli occhi cerchiati di ombre scure.

«C'è una cosa che devi fare,» disse lui. «Mangiare. Uova strapazzate, pane tostato, caffè. Poi ci procureremo qualche cartina e studieremo la strada migliore per andarcene da Manhattan. Dovremo camminare, sai.»

«Sì... suppongo di sì.»

Larry andò nel cucinino, per evitare di vederla tremare. Prese le ultime due uova, le ruppe in una ciotola e si mise a sbatterle.

«Dove vorresti andare?» domandò.

«Come? Non...»

«In quale direzione?» insistette Larry con un pizzico di impazienza. «Nord? C'è la Nuova Inghilterra da quella parte. Sud? Non vedo proprio perché. Potremmo...»

Un singulto strozzato. Larry si volse e vide che lei lo fissava, torcendosi le mani in grembo, gli occhi lucidi.

«Che cosa succede?» domandò, accostandoci. «Rita? Che cosa c'è?»

«Non credo di poter mangiare,» singhiozzò lei. «So che lo vorresti... tenterò... ma la *puzza...*»

Larry attraversò il soggiorno e chiuse la vetrata. «Ecco,» disse quasi con spensieratezza, sperando di non tradire il fastidio che provava nei suoi confronti. «Va meglio?»

«Sì,» disse Rita con voce ansiosa. «Adesso riuscirò a mangiare.»

Larry tornò nel cucinino e strapazzò le uova, grattandoci dentro un pizzico di formaggio. La musica di Debussy invase l'appartamento, troppo lieve e aggraziata per i gusti di Larry. Non gli andava granché la musica classica, ma se proprio bisognava ascoltarla, allora era meglio Beethoven o Wagner o qualcosa del genere. Inutile girarci attorno.

Rita gli aveva domandato in tono noncurante che cosa facesse per vivere... il tono noncurante, rifletté Larry un tantino risentito, di una persona per cui una cosa così semplice come «vivere» non aveva mai costituito un problema. Facevo il cantante di rock and roll, le disse, leggermente stupito constatando quanto poco penoso gli riuscisse usare il verbo al passato. Ho cantato con un gruppo per un certo periodo, poi con un altro. Di tanto in tanto una seduta di incisione. Rita aveva annuito e la cosa era finita lì. Larry non sentiva alcun bisogno di parlarle di *Can You Dig Your Man?* - anche quello apparteneva al passato. Il divario tra quella vita e questa era tale che lui non riusciva ancora a coglierlo appieno. In quella vita lui fuggiva da uno spacciatore di cocaina; in questa poteva seppellire un uomo in Central Park e accettarlo come un fatto (più o meno) normalissimo.

Mise le uova su un piatto, preparò una tazza di caffè solubile con un bel po' di panna e zucchero (personalmente, Larry condivideva il detto dei camionisti secondo cui «se volevi una tazza di panna e zucchero, perché hai ordinato un caffè?») e portò il tutto in tavola. Rita sedeva su uno sgabello imbottito, abbracciandosi i gomiti e fissando lo stereo. Debussy fluiva dagli altoparlanti come burro fuso.

«La colazione è servita,» chiamò Larry.

Rita si avvicinò al tavolo con un pallido sorriso, guardando le uova come un praticante di atletica leggera potrebbe guardare la successione degli ostacoli. Poi si sedette e attaccò a mangiare.

«Bene,» disse. «Avevi ragione. Grazie.»

«Non c'è di che,» fece Larry. «Adesso sta' a sentire. Io suggerirei quanto segue. Scendiamo la Quinta fino alla Trentanovesima e giriamo a ovest. Passiamo nel New Jersey prendendo il Lincoln Tunnel, poi seguiamo la 495 e... sono buone le uova? Non erano andate a male, no?»

Rita sorrise. «Sono buonissime.» Se ne infilò in bocca un'altra forchettata e la fece seguire da un sorso di caffè. «Proprio quello di cui avevo bisogno. Continua, ti ascolto.»

«Da Passaic possiamo svoltare verso ovest finché le strade non saranno abbastanza sgombre da permetterci di guidare. Poi pensavo che potremmo dirigerci verso nordest e puntare verso la Nuova Inghilterra. Fare una specie di asola, capisci che

«...cosa intendi? All'apparenza è più lunga ma può risparmiarci parecchi problemi. Che cosa ne diresti di una villa sul mare nel Maine? Kittery, York, Wells, Ogunquit, magari Scarborough o Boothbay Harbor. Che te ne pare?»

Se n'era stato a guardare dalla finestra, pensando, mentre parlava, e adesso si girò verso di lei. Ciò che vide lo spaventò moltissimo. Rita sorrideva, ma la sua espressione somigliava più a una smorfia. Aveva il volto imperlato di sudore.

«Rita? Gesù, Rita, che cosa...»

«... scusa...» Si alzò scompostamente, facendo cadere la sedia, e scappò di corsa per il soggiorno. Agganciò con un piede lo sgabello imbottito sul quale era seduta prima, che rotolò su un fianco come una pedina gigante da dama.

«Rita?»

Poi si rintanò in bagno e attraverso la porta chiusa Larry udì i bassi, penosi conati di vomito, mentre Rita rigettava la colazione. Larry batté irritato la mano sul tavolo, poi si alzò e raggiunse Rita in bagno. Dio, come detestava la gente che vomitava. Faceva sempre venir voglia di vomitare anche a lui. Il puzzo di formaggio stagionato che aleggiava in bagno lo prese alla gola. Rita era seduta sul pavimento di piastrelle, le gambe ripiegate sotto il corpo, la testa ciondolante sopra la tazza del gabinetto.

Si asciugò la bocca con una striscia di carta igienica e alzò lo sguardo su di lui, implorante, il viso pallido come un cencio.

«Non sono proprio riuscita a tener giù il cibo, Larry. Mi dispiace.»

«Gesù, Rita, se sapevi che ti avrebbe fatto quell'effetto, perché ti sei sforzata?»

«Perché tu volevi che mangiassi. E non volevo che ti arrabbiassi con me. E invece lo sei. Sei arrabbiato.»

Larry riandò con la mente alla notte prima. Rita aveva fatto l'amore con lui con un'energia così febbrile che per la prima volta si era sorpreso a pensare all'età che aveva e aveva provato un certo schifo. Rita si dava un tale da fare che era un po' come essere catturati da uno di quegli attrezzi per la ginnastica passiva. Larry era venuto in fretta, quasi per legittima difesa, e dopo un bel po' lei si era ritratta, ansante e insoddisfatta. Qualche istante più tardi, gli si era rannicchiata contro e Larry aveva avuto modo di avvertire di nuovo il suo profumo, lo stesso genere di profumo che portava sua madre. Quindi Rita aveva mormorato la cosa che lo aveva strappato bruscamente dal limitare del sonno, tenendolo sveglio per un altro paio d'ore: «*Non mi lascerai, vero? Non mi lascerai sola?*»

Prima, Rita era stata perfetta a letto, così perfetta da sbalordirlo. Lo aveva riaccompagnato a casa dopo che avevano pranzato il giorno in cui si erano incontrati, e quello che era accaduto era accaduto con grande naturalezza. Larry ricordava un attimo di disgusto quando aveva visto i suoi seni cascanti, le sue vene azzurre sporgenti (gli avevano fatto pensare alle vene varicose di sua madre), ma aveva dimenticato tutto quando Rita aveva sollevato le gambe stringendolo tra le cosce con un vigore straordinario.

Piano, aveva riso lei. *Gli ultimi saranno i primi e i primi saranno gli ultimi.*

Lui era sul punto di venire quando lei l'aveva spinto via prendendo le sigarette.

«*Che cosa diavolo stai facendo?*» aveva chiesto lui, sconcertato, mentre il suo affare oscillava indignato nel vuoto, pulsando visibilmente.

Lei aveva sorriso. *Ce l'hai una mano libera, no? E anch'io.*

E avevano fatto così mentre fumavano, e mentre lei chiacchierava disinvoltamente di ogni genere di cose... ma dopo un po' il colore le era salito alle guance e il suo respiro si era fatto più corto, le sue parole indistinte, dimenticate.

Ora, aveva detto lei, prendendo la sua sigaretta e quella di lui e spegnendole. *Vediamo se sei capace di finire quello che hai iniziato. Se non ce la fai, bada che ti faccio a pezzi.*

Ma lui ce l'aveva fatta, in maniera del tutto soddisfacente per entrambi e poi si erano addormentati. Si era svegliato poco dopo le quattro e l'aveva guardata dormire, pensando che dopotutto quella era stata decisamente un'esperienza. Nell'ultima decina di anni lui di scopate se n'era fatte non poche, ma quello che era accaduto quella notte non era stato scopare. Era stato qualcosa di molto meglio, benché un po' decadente.

Be', ne avrà avuti di amanti, è chiaro.

Questo lo aveva eccitato di nuovo e l'aveva svegliata.

Era stato così finché non avevano rinvenuto l'araldo dei mostri. Prima di allora c'erano state altre cose, cose che l'avevano turbato, ma che aveva accettato. Cose del genere, si era detto, se ti danno solo un po' sui nervi è più che normale.

Un paio di notti prima, Larry si era svegliato che erano le due passate e l'aveva udita piangere sommessamente in bagno. Sapeva che Rita prendeva sonniferi e quelle grosse capsule rosse e gialle che in California chiamavano «bucceggialle». Potenti tranquillanti. Si disse che probabilmente li prendeva da un bel po', prima che scoppiasse l'epidemia di superinfluenza.

E poi c'era il modo in cui lei lo seguiva dappertutto nell'appartamento, piazzandosi persino sulla porta del bagno a parlare con lui mentre si faceva la doccia oppure faceva le sue cose. Larry era un tipo che preferiva andare in bagno da solo, ma si disse che non tutti erano come lui. In gran parte dipendeva da come si era stati allevati. Le avrebbe fatto un discorsetto... una volta o l'altra.

Ma adesso...

Avrebbe dovuto accollarsela per sempre? Cristo, sperava proprio di no. Gli era sembrata più forte, almeno all'inizio. Era proprio per quello che si era sentito attratto da lei, quel giorno al parco. *Non c'è più verità nella pubblicità,* pensò amareggiato. Come diavolo poteva pretendere che si prendesse cura di lei, quando non era neppure in grado di badare a se stesso? E lo aveva dimostrato ampiamente dopo che il suo disco aveva sfondato. E questo, Wayne Stukekey non aveva avuto esitazioni a sottolinearlo.

«No, non sono arrabbiato,» disse. «Solo che... sai, non sono il tuo padrone. Se non hai voglia di mangiare, non hai che da

dirlo.»

«Te l'ho detto... ho detto che non credevo sarei riuscita...»

«Col cazzo che l'hai detto.»

Rita chinò il capo a fissarsi le mani e Larry capì che si sforzava di non scoppiare in singhiozzi. Per un momento fu più arrabbiato che mai, avrebbe voluto gridare: *Non sono tuo padre! Non sono un pezzo grosso come quel tuo marito banchiere! Non ho intenzione di badare a te! Hai trent'anni più di me, per l'amor di Dio!* Poi avvertì il familiare rigurgito di autodisprezzo e si domandò che cosa diavolo gli stava succedendo.

«Scusami,» disse. «Sono un bastardo privo di sensibilità.»

«No. Solo che... tutta questa faccenda comincia a farmi effetto. E... ieri, quel poveraccio al parco... ho pensato: non c'è più nessuno per arrestare chi ha fatto una cosa del genere e mandarlo in galera. Chiunque abbia fatto una cosa del genere continuerà a vivere tranquillamente e a rifarlo ancora una volta e un'altra ancora e poi ancora. Come una belva della giungla. Capisci?» Lo guardò con gli occhi pieni di lacrime.

«Sì,» disse Larry, ma era ancora irritato con lei e avvertiva un filo di disprezzo. Era una situazione reale, come poteva non esserlo? Loro c'erano giusto nel mezzo e l'avevano guardata svilupparsi fino a quel punto. Sua madre era morta; lui l'aveva guardata morire e quella donna cercava di dirgli che lei era più sensibile di lui a tutto ciò? Lui aveva perso sua madre e lei aveva perso l'uomo che la portava a spasso in Mercedes ma, chissà come, la perdita subita da Rita avrebbe dovuto essere più grave. Be', cazzate. Solo cazzate.

«Cerca di non essere arrabbiato con me. Mi comporterò meglio.»

Lo spero. Lo spero proprio.

«Sei bravissima,» la rassicurò Larry e l'aiutò a rialzarsi. «Vieni, adesso. Abbiamo un sacco di cose da fare. Che cosa ne dici? Te la senti?»

«Sì,» disse lei, ma la sua espressione era la stessa di quando le aveva messo davanti le uova.

«Quando lasceremo la città, starai meglio.»

Rita lo guardò con aria indifesa. «Tu credi?»

«Sicuro. Sicuro che starai meglio.»

Il Manhattan Sporting Goods era chiuso, ma Larry fece un buco nella vetrina con un lungo tubo di ferro che aveva trovato. L'antifurto si mise a ululare insensatamente nella strada deserta. Larry scelse un grosso zaino per sé e uno più piccolo per Rita. Lei aveva preparato due cambi d'abito per ciascuno di loro - lui non le aveva permesso altro - e li portava in una borsa della PanAm che aveva trovato nell'armadio, mettendoci dentro anche gli spazzolini da denti. L'idea degli spazzolini l'aveva colpito come qualcosa di leggermente assurdo. Rita era vestita elegantemente, in calzoncini bianchi di seta e giubbotto. Larry aveva un paio di jeans scoloriti e una camicia bianca con le maniche rimboccate.

Caricarono gli zaini di cibo liofilizzato e nient'altro. Non c'era alcun senso, le disse Larry, a caricarsi con molta altra roba - vestiti compresi - quando avrebbero potuto semplicemente prendere quello di cui avevano bisogno dall'altra parte del fiume. Lei annuì distrattamente e la sua apatia lo irritò di nuovo.

Dopo un breve dibattito Ulteriore, Larry aggiunse anche un calibro 30-30 e duecento pallottole. Era un fucile magnifico e il cartellino del prezzo che strappò dal ponticello, lasciandolo cadere con indifferenza a terra, diceva quattrocentocinquanta dollari.

«Credi davvero che ci servirà?» chiese lei con apprensione. Aveva ancora la 32 nella borsa.

«Credo che sarà meglio averlo,» rispose lui con semplicità, non volendo aggiungere altre spiegazioni ma pensando cupamente alla brutta fine dell'araldo dei mostri.

«Oh,» mormorò Rita, e Larry capì dal suo sguardo che anche lei stava pensando alla stessa cosa.

«Non è troppo pesante per te, lo zaino?»

«Oh, no. Per niente. Davvero.»

«Tieni presente che hanno la tendenza ad appesantirsi lungo il cammino. Basta che me lo dici e te lo porto io per un po'.»

«Andrà benissimo,» sorrise lei. Quando furono di nuovo sul marciapiede, guardò in entrambe le direzioni e disse: «Si lascia New York.»

«Sì.»

Si voltò a guardarlo. «Sono contenta. Mi sento come... ecco, come quando ero una ragazzina. E mio padre mi diceva: 'Oggi andiamo a fare una gita.' Ti ricordi com'era?»

Larry le rispose con un sorrisetto, ricordando le sere in cui sua madre diceva: «Quel western che volevi vedere lo danno al Crest, Larry. Clint Eastwood. Che ne dici?»

«Eh, già, mi ricordo,» disse.

Rita si alzò in punta di piedi e si sistemò meglio lo zaino sulle spalle.

«L'inizio di un viaggio,» fece lei, e poi, così piano che lui non fu sicuro di aver sentito bene: «*La strada conduce sempre avanti...*»

«Come?»

«È un verso di Tolkien,» spiegò lei. «*Il Signore degli Anelli*. L'ho sempre visto come una specie di porta sull'avventura.»

«Meno avventura c'è meglio è,» replicò Larry, ma, quasi non volendo, capì che cosa Rita intendesse dire.

Lei stava guardando ancora la strada, che vicino all'incrocio era uno stretto canyon tra alti muri di pietra e lunghe strisce di lastre di vetro che riflettevano il sole, un canyon affollato di auto parcheggiate per chilometri. Era come se tutta New York avesse deciso contemporaneamente di posteggiare in strada.

Lei riprese: «Sono stata nelle Bermuda, in Inghilterra, in Giamaica, a Montreal, a Saigon e a Mosca. Ma una vera e propria gita non la faccio da quando ero bambina e mio padre portava mia sorella Bess e me allo zoo. Andiamo, Larry.»

Fu una camminata che Larry Underwood non avrebbe mai scordata. Tante cose erano cambiate, tante cose erano fuori posto, dato che ora New York somigliava quasi a una città di fantasia di un racconto di Tolkien. Un uomo era stato impiccato a un lampione all'incrocio tra la Quinta e la Cinquantaquattresima est e aveva al collo un cartello con su scritta una sola parola: SCIACALLO. C'era una gatta distesa in cima a un cestino dei rifiuti che esponeva ancora la locandina di uno spettacolo di Broadway. La gatta allattava una nidiata di micini e si godeva il sole di mezza mattina. Un giovanotto con un gran sorriso e una valigia venne verso di loro e comunicò a Larry che gli avrebbe dato un milione di dollari se gli avesse lasciato usare la donna per un quarto d'ora. Il milione, presumibilmente, era nella valigia. Larry tirò fuori il fucile e gli disse che il suo milione poteva portarlo altrove. «Sicuro, amico. Non c'è bisogno che me lo punti addosso, capito? Non puoi prendertela con uno per averci provato, ti pare? Buona giornata a tutt'e due.»

Giunsero all'incrocio tra la Quinta e la Trentanovesima est poco dopo aver visto quell'uomo (Rita, con una sorta di allegria isterica, continuava a chiamarlo John Bearsford Tipton, un nome che per Larry non aveva alcun significato). Era quasi mezzogiorno e Larry suggerì che era ora di pranzo. C'era una salumeria sull'angolo, ma, quando aprì la porta, il lezzo di carne marcia fece arretrare Rita.

«Sarà meglio che non entri, se voglio conservare quel po' di appetito che ho,» disse a mo' di scusa.

Larry pensava che avrebbe potuto trovare qualcosa di conservato - insaccati, roba in scatola, qualcosa del genere - ma, dopo che quattro isolati prima avevano incontrato «John Bearsford Tipton», non gli andava l'idea di lasciarla sola sul marciapiede neppure per quel breve lasso di tempo che gli sarebbe servito per entrare a cercare. Scovarono una panchina un mezzo isolato più a ovest e mangiarono fette di mela liofilizzata, pezzetti di pancetta affumicata, concludendo con formaggio spalmato su crackers Ritz e passandosi un termos di caffè freddo.

«Questa volta avevo proprio fame,» disse Rita, fiera di sé.

Larry le sorrise. Stava meglio. Già solo il fatto di essersi messi in movimento la faceva star bene. Le aveva detto che si sarebbe sentita meglio una volta lasciata New York. Era stato tanto per dire qualcosa. Adesso, consultando il barometro in ascesa del proprio morale, supponeva che fosse anche la verità. Stare a New York era come stare in un cimitero dove tutti i morti non riposavano ancora in pace. Prima se ne andavano meglio era. Verso nord, ora, e a sud, in settembre od ottobre. Boothbay Harbor d'estate, Key Biscayne d'inverno. Aveva un suono piacevole. Immerso com'era nei suoi pensieri, Larry non si avvide della smorfia di dolore di Rita, quando si alzò e si mise in spalla il fucile che aveva insistito a portarsi appresso.

Si dirigevano a ovest ora, seguiti dalle loro ombre - dapprima tozze come rane, poi sempre più lunghe, via via che il pomeriggio si inoltrava verso il tramonto. Percorsero l'Avenue of the Americas, la Settima Avenue, l'Ottava, la Nona, la Decima. Le strade erano intasate e silenziose, fiumi congelati di automobili di ogni colore, su cui predominava il giallo dei taxi. Molte auto erano diventate bare, i cadaveri in decomposizione dei conducenti ancora reclinati sul volante, i passeggeri accasciati come se, affaticati dagli ingorghi stradali, si fossero addormentati. Larry cominciò a pensare che forse appena fuori dalla città avrebbero potuto prendere un paio di moto. In questo modo avrebbero potuto aggirare gli ingorghi più pesanti di veicoli guidati da morti che sicuramente bloccavano molti punti delle autostrade.

Posto che lei sia capace di portare una moto, pensò. E, per come stavano andando le cose, era più che probabile che non ne fosse capace. La compagnia di Rita si stava dimostrando per alcuni aspetti una vera palla al piede. Ma nel peggiore dei casi poteva sempre portarla sul sellino posteriore.

All'incrocio della Trentanovesima con la Settima, videro un giovanotto con un paio di jeans tagliati all'altezza del ginocchio e nient'altro, steso sul tettuccio di un taxi Ding-Dong.

«È morto?» domandò Rita, e al suono della sua voce il giovanotto si levò a sedere, si guardò attorno e li salutò con la mano.

Gli restituirono il cenno di saluto. Il giovanotto tornò placidamente a sdraiarsi.

Erano appena passate le due quando attraversarono l'Undicesima Avenue. Larry udì un grido soffocato di dolore alle sue spalle e si rese conto che Rita non camminava più alla sua sinistra.

Aveva messo un ginocchio a terra e si teneva il piede. Con qualcosa di molto simile all'orrore, Larry notò per la prima volta

che calzava costosi sandali aperti in punta, probabilmente nell'ordine degli ottanta dollari, il genere di calzatura adatta a una passeggiata di quattro isolati lungo la Quinta Avenue per dare un'occhiata alle vetrine, ma per una lunga camminata, una vera e propria marcia, in realtà, come quella che avevano fatto loro due...

Il cinturino alla caviglia le aveva segato la pelle. Dalla caviglia le colavano rivoletti di sangue.

«Larry, mi dis...»

Lui la tirò bruscamente in piedi. «Ma che cosa credevi?» le urlò in faccia. Provò un attimo di vergogna, vedendo come lei si ritraeva, infelice, ma anche una sorta di meschino piacere. «Credevi di potertene tornare a casa in taxi, se ti facevano male i piedi?»

«Non ho neppure pensato...»

«Cristo!» Si passò le mani tra i capelli. «Ci credo che non hai pensato. Ti *sanguinano* i piedi, Rita. Da quant'è che ti fanno male?»

La voce di Rita era così bassa e sommessa, che Larry faticò a udirla persino in quel silenzio irreale. «Da... be', più o meno dall'incrocio tra la Quinta e la Quarantanovesima, penso.»

«*I piedi ti fanno male da venti fottuti isolati e non hai aperto bocca?*»

«Ho pensato... che magari... mi sarebbe passato... non mi avrebbero fatto più male... non volevo... andava tutto così bene... lasciavamo la città... ho solo pensato...»

«Non hai pensato per niente,» l'aggredì Larry rabbioso. «Quanto credi che possiamo tirare avanti, con te ridotta in questo stato? A guardarti i piedi, cazzo, si direbbe che ti abbiano crocefissa.»

«Non trattarmi male, Larry,» disse lei, attaccando a singhiozzare. «Ti prego, non... sto tanto male quando tu... ti prego, non trattarmi male...»

Adesso Larry era completamente in balia della collera e più tardi non sarebbe neppure riuscito a capire perché la vista di quei piedi sanguinanti gli avesse fatto saltare tutte le valvole. Per il momento, non se ne curava. Le urlò in faccia: «*Cazzo! Cazzo! Cazzo!*» Le parole riecheggiarono dai grattacieli, confuse e prive di senso.

Rita si portò le mani al viso e si piegò su se stessa, piangendo. Questo lo fece arrabbiare ancora di più; supponeva che in parte dipendesse dal fatto che Rita non voleva guardare in faccia la realtà: si nascondeva il viso tra le mani e si faceva condurre da lui, perché no, c'era sempre stato qualcuno a prendersi cura della piccola Rita. Qualcuno per guidare la macchina, per fare la spesa, per sciacquare la tazza del gabinetto, per pagare le tasse. E allora, mettiamo su un disco di quel dolciastro Debussy e copriamoci gli occhi con le mani ben curate scaricando tutto sulle spalle di Larry. Prenditi cura di me, Larry, dopo che ho visto quel che è capitato all'araldo dei mostri, ho deciso che non voglio più vedere niente. È tutto troppo sordido per una di buona estrazione come me.

Le scostò bruscamente le mani dal viso. Rita si ritrasse e tentò di nascondersi nuovamente gli occhi.

«Guardami.»

Lei fece segno di no con la testa.

«Maledizione, guardami, Rita.»

Alla fine lo fece, in uno strano modo, impaurita, come se si aspettasse che lui l'aggredisse con i pugni, oltre che a parole.

«Voglio spiegarti i fatti della vita, perché sembra proprio che tu non li conosca. Il fatto è che probabilmente dovremo camminare per trenta, magari cinquanta chilometri. Il fatto è che se quei tagli ti si infettano, potrebbe venirti la setticemia e potresti anche morire. Il fatto è che devi muovere le chiappe e cominciare a darmi una mano.»

La teneva per le braccia e si avvide che i pollici erano quasi spariti nelle sue carni. L'ira gli sbollì alla vista dei segni rossi che apparvero sulla pelle quando la lasciò andare. Si scostò da lei, sentendosi di nuovo incerto, rendendosi conto con una punta di malessere che la sua reazione era stata eccessiva. Larry Underwood ha colpito ancora. Se era tanto intelligente, perché non aveva controllato che scarpe aveva ai piedi prima che uscissero di casa?

Perché è affar suo, disse una parte di lui, cocciutamente sulla difensiva.

No, non era vero. Era qualcosa che riguardava *lui*. Perché Rita non sapeva. Se aveva intenzione di portarsela appresso (ed era stato solo quel giorno che aveva cominciato a pensare quanto più semplice sarebbe stata la vita, se non lo avesse fatto), avrebbe comunque dovuto assumersi ogni responsabilità verso di lei.

Che mi venga un colpo se lo faccio, disse la voce cocciuta.

Sua madre: *Tu sai solo prendere, Larry.*

L'igienista orale di Fordham che gli gridava dietro dalla finestra: *Credevo che fossi un ragazzo perbene! Non sei un ragazzo perbene!*

Ti manca qualcosa, Larry. Sai solo prendere.

È una bugia! È una schifosa bugia!

«Rita,» disse. «Scusami.»

Lei si sedette per terra, con la camicetta senza maniche e i calzoncini bianchi alla marinara, i capelli grigiastri, da vecchiaia. Chinò il capo e si prese in mano i piedi dolenti. Evitava di guardarlo.

«Scusami,» ripeté Larry. «Io... senti, non avevo il diritto di dire cose del genere.» Ce lo aveva invece, ma che cosa importava. Se ci si scusava, le cose si appianavano. Così andava il mondo.

«Coraggio, vattene,» disse Rita. «Non permettermi di farti perdere tempo.»

«Ti ho chiesto scusa,» le disse lui in tono un tantino petulante. «Vedremo di procurarti un altro paio di scarpe e dei calzoncini bianchi. Noi...»

«Noi, un bel niente. Continua da solo.»

«Rita, scusami...»

«Se lo ripeti un'altra volta, mi metto a urlare. Sei una merda e *non* accetto le tue scuse. Adesso vattene.»

«Ti ho chiesto scu...»

Lei gettò indietro la testa e strillò. Larry fece un passo indietro, guardandosi attorno per vedere se l'aveva udita qualcuno, per vedere se magari stesse accorrendo un poliziotto a constatare quali orribili cose combinava quel giovanotto a quella vecchia signora seduta sul marciapiede che si era tolta le scarpe. Divario culturale, pensò Larry distrattamente, tutto da ridere.

Rita smise di urlare e lo guardò. Abbozzò un gesto di congedo con la mano, come se scacciasse una mosca che la infastidiva.

«Sarà meglio che la pianti,» disse Larry, «altrimenti ti lascio qui sul serio.»

Lei si limitò a guardarlo. Larry non riuscì a sostenere il suo sguardo e abbassò gli occhi, odiandola per averlo costretto a farlo.

«E va bene,» disse. «Divertiti a farti violentare e ammazzare.»

Si caricò in spalla il fucile e si rimise in marcia, girando a sinistra in direzione della rampa d'accesso della 495, intasata di macchine, scendendo il pendio che portava all'imbocco della galleria. Ai piedi della rampa vide che c'era stato un terribile incidente; un tale alla guida di un furgone Mayflower, facendo manovra aveva tentato di infilarsi di prepotenza nella corrente del traffico e tutt'attorno al furgone le automobili erano disseminate come birilli abbattuti. Una Pinto incendiata era incastrata quasi per intero sotto il furgone. Il conducente del furgone penzolava a mezzo dal finestrino della cabina di guida, a testa in giù, le braccia ciondolanti.

Larry si guardò attorno, sicuro che l'avrebbe vista venire verso di lui o là ferma, ad accusarlo con lo sguardo. Ma Rita era scomparsa.

«Vaffanculo,» disse, innervosito e risentito. «Ho fatto del mio meglio per scusarmi.»

Per un momento non riuscì a proseguire; si sentiva trafitto da centinaia di morti occhi rabbiosi che lo fissavano da tutte quelle macchine. Gli vennero in mente alcuni versi di Bob Dylan: *Ti ho aspettata in un ingorgo del traffico... quando sapevi che avrei dovuto trovarmi in qualche altro posto... ma dove sei stasera, dolce Marie?*

Davanti a sé, vedeva quattro corsie di traffico diretto a ovest che sparivano dentro l'arco nero della galleria e con qualcosa di molto simile al terrore si rese conto che i tubi fluorescenti all'interno del Lincoln Tunnel erano spenti. Sarebbe stato come addentrarsi in un cimitero di automobili. *Lo avrebbero lasciato arrivare a mezza strada e poi avrebbero cominciato tutti a muoversi... a tornare in vita... avrebbe udito le portiere delle macchine che si aprivano di scatto e poi si richiudevano piano... i loro passi strascicati...*

Un velo di sudore gli imperlò il corpo. Sopra di lui un uccello lanciò un grido rauco e Larry sobbalzò. Non fare lo stupido, si disse. È un gioco da ragazzi, ecco cosa. Non devi far altro che tenerti sulla corsia pedonale, e in men che non si dica sarai...

... strangolato dai morti viventi.

Si passò la lingua sulle labbra e tentò una risata. Gli uscì sguaiata. Fece cinque passi in direzione del punto in cui la rampa si congiungeva alla superstrada, poi tornò a fermarsi. Alla sua sinistra c'era una Cadillac, modello El Dorado, e una donna con un grottesco viso annerito lo fissava dal finestrino. Aveva il naso schiacciato a bulbo contro il vetro. Sangue e muco erano colati sul finestrino. L'uomo che era stato alla guida della Cadillac se ne stava accasciato sul volante come se cercasse qualcosa sul pavimento dell'auto. Tutti i finestrini della Cadillac erano alzati, dentro doveva far caldo come in una serra. Se avesse aperto la portiera, la donna sarebbe scivolata fuori e si sarebbe squarciata come un sacco di meloni marci, e il fetore sarebbe stato caldo e fumante, umido e brulicante di putrefazione.

Lo stesso fetore che ci sarebbe stato nella galleria.

Larry girò bruscamente su se stesso e tornò al piccolo trotto nella direzione da cui era venuto, sentendo il vento della corsa raffreddargli il sudore sulla fronte.

«Rita! Rita, ascolta! Voglio...»

Le parole gli si spensero sulle labbra quando arrivò in cima alla rampa. Di Rita, neppure l'ombra. La Trentanovesima Strada si allungava a perdita d'occhio, rimpicciolendosi. Larry corse dal marciapiede sud a quello nord, insinuandosi tra i parafranghi e arrampicandosi sui cofani, così ardenti da scottargli la pelle. Ma anche il marciapiede nord era deserto.

Mise le mani a imbuto davanti alla bocca e chiamò: «Rita! *Rita!*»

Per tutta risposta, solo una morta eco: «*Rita...ita...ita...ita...*»

Verso le quattro, nuvoloni neri avevano cominciato ad addensarsi sopra Manhattan e il rombo del tuono rotolava avanti e indietro tra le scoscese pareti della città. Lampi biforcuti solcavano il cielo. La luce si era fatta gialla e strana, e a Larry la cosa non piaceva. Avvertiva crampi al ventre, e quando si accese una sigaretta gli tremò nella mano come quel mattino la tazza di caffè era tremata nella mano di Rita.

Se ne stava seduto all'inizio della rampa d'accesso, con la schiena appoggiata alla sbarra più bassa della balaustra. Teneva il suo fagotto sulle ginocchia e il fucile calibro 30 era appoggiato alla balaustra accanto a lui. Aveva pensato che si sarebbe spaventata e sarebbe tornata indietro, e invece no. Da un quarto d'ora aveva rinunciato a gridare il suo nome. Gli echi gli davano le allucinazioni.

Vi fu un altro rombo di tuono, vicino questa volta. Una brezza gelida gli accarezzò la camicia sulle spalle, incollata alla pelle dal sudore. Avrebbe dovuto trovarsi un riparo oppure smetterla di gingillarsi e attraversare quella galleria. Se non

avrebbe avuto il fegato di addentrarvisi, avrebbe dovuto passare un'altra notte in città, e domani mattina uscire per il ponte George Washington, che però si trovava centoquaranta isolati più a nord.

Si sforzò di pensare razionalmente alla galleria. Non c'era niente, là dentro, che lo avrebbe morso. Si era scordato di portare una grossa torcia elettrica - Cristo, non ci si ricorda mai di *tutto* - però aveva l'accendino Bic a gas e c'era un guardrail tra la passerella pedonale e la carreggiata. Non c'era da aver paura. Qualsiasi altra cosa... l'idea di tutti quei morti chiusi nelle macchine, per esempio... era dettata unicamente dal panico, era solo roba da fumetti, irrazionale come la paura del babau dentro lo sgabuzzino. Se non riesci a pensare ad altro, Larry (si ammonì), allora non farai molta strada in questo mondo. Non molta davvero. Sei...

Un lampo squarciò il cielo quasi a picco sul suo capo, facendolo trasalire. Fu seguito da un violento rimbombo di tuono. Pensò vagamente, primo di luglio, è il giorno in cui uno dovrebbe portare la sua ragazza a Coney Island a ingozzarsi di hotdog. Abbattere le tre bottiglie di legno con una sola palla e vincere la bambola. I fuochi artificiali, la sera...

Una gelida goccia di pioggia gli cadde sulla guancia, poi un'altra lo centrò alla nuca e gli si insinuò dentro il colletto della camicia. Gocce grosse come monetine da dieci cents piovvero tutt'attorno a lui. Si alzò, si gettò il fagotto in spalla e issò il fucile. Ancora non era certo della direzione da prendere: tornare verso la Trentanovesima o imboccare il Lincoln Tunnel. Però doveva mettersi al riparo da qualche parte, perché cominciava a piovere a dirotto.

Sopra di lui scoppiò il tuono con un rombo gigantesco che gli strappò un gridolino di terrore - un suono che non differiva da quelli emessi dai Cro-Magnon due milioni di anni addietro.

«Stronzo vigliacco,» disse, e si avviò al piccolo trotto giù per la rampa in direzione delle fauci della galleria, a capo chino, mentre la pioggia prendeva a scrosciare con violenza, gocciolandogli dai capelli. Superò la donna con il naso schiacciato contro il vetro del finestrino della El Dorado, tentando di non guardare ma sbirciandola ugualmente con la coda dell'occhio. La pioggia tamburellava sui tetti delle auto come uno strumento a percussione. Veniva giù così forte, che rimbalzava di nuovo verso l'alto, creando una lieve nebbiolina.

Larry si arrestò un momento all'imbocco della galleria, nuovamente indeciso e impaurito. Poi attaccò a grandinare e fu questo a farlo decidere. I chicchi di grandine erano grossi come noci e facevano male. Ruggì di nuovo il tuono.

Okay, pensò. Okay, okay, okay, mi sono convinto. Entrò nel Lincoln Tunnel.

Dentro, era assai più buio di quanto si fosse immaginato, in un certo senso. Dapprima, l'imboccatura alle sue spalle gli rischiarava debolmente la strada e riusciva a scorgere altre macchine ancora, stipate fianco a fianco (doveva essere stato brutto, morire lì dentro, pensò, mentre la claustrofobia gli avvolgeva amorosamente la testa con dita furtive, morbide come polpa di banana e cominciava a serrargli le tempie, doveva essere stato proprio brutto, doveva essere stato *orribile*, cazzo), e le piastrelle biancoverdastre che rivestivano le pareti a volta. Vedeva la balaustra della passerella pedonale sulla destra, che si allungava vagamente davanti a lui. Sulla sinistra, a intervalli di una decina di metri l'uno dall'altro, si ergevano grossi pilastri di sostegno. Un cartello lo avvertì di NON CAMBIARE CORSIA DI MARCIA. C'erano tubi fluorescenti spenti incastrati nel soffitto della galleria e i vitrei occhi ciechi di telecamere a circuito chiuso. Mentre affrontava la prima lenta curva sopraelevata, che svoltava gradualmente a destra, la luce si affievolì al punto che ora riusciva a scorgere solo deboli balenii di cromature. Dopodiché, la luce cessò di esistere del tutto.

Si frugò in tasca in cerca del Bic, lo tenne sollevato e girò la rotellina. La luce che emetteva era scarsissima, accrescendo il suo disagio anziché placarlo. Anche con la Mammella al massimo, permetteva un cerchio di visibilità di un paio di metri soltanto.

Se lo rimise in tasca e continuò a camminare, lasciando scorrere la mano sulla balaustra. C'era un'eco anche lì dentro, un'eco che gli piaceva ancor meno di quella esterna: gli dava la sensazione che qualcuno lo seguisse... tendendogli un agguato. Si fermò più volte, piegando la testa, sbarrando gli occhi nel buio, tendendo l'orecchio finché l'eco non si spegneva. Dopo un momento riprendeva a trascinarsi avanti, e l'eco tornava a farsi udire.

Di lì a un poco si fermò di nuovo e fece scattare l'accendino vicino all'orologio da polso. Erano le quattro e venti, ma non sapeva esattamente che cosa pensarne. In quelle tenebre, il tempo sembrava privo di significato oggettivo. E neppure la distanza, a dire il vero; quanto misurava, comunque, il Lincoln Tunnel? Un paio di chilometri? Tre? Sicuramente non poteva allungarsi per tre chilometri sotto il fiume Hudson. Diciamo un paio di chilometri. Ma se si trattava di un paio di chilometri in tutto, avrebbe già dovuto sbucare all'aperto dall'altra parte. Se camminando si percorrono in media sei, sette chilometri all'ora, un quarto d'ora era più che sufficiente per coprirne un paio, e lui si trovava in quel buco fetente già da venti minuti.

«Cammino un bel po' più piano,» disse, e sobbalzò al suono della propria voce. L'accendino gli sfuggì di mano e cadde rumorosamente sulla passerella pedonale. L'eco gli rispose, si tramutò nella voce pericolosamente scherzosa di un pazzo che si avvicinava:

«...*po' più piano... iù piano... iù piano...*»

«Gesù,» borbottò Larry, e l'eco bisbigliò di rimando: «*su... su... su...*»

Si passò una mano sul viso, per scacciare il panico e il desiderio pressante di rinunciare a pensare e lanciarsi in una corsa folle. Invece si mise ginocchioni (le ginocchia echeggiarono come colpi di pistola, spaventandolo di nuovo) e tastò tutt'intorno sulla topografia in miniatura della passerella pedonale - le valli delle crepe nel cemento, la cresta di un vecchio mozzicone di sigaretta, la collina di una pallottolina di carta stagnola - finché non mise la mano sul Bic. Con un sospiro intenso di sollievo lo strinse forte nella mano, si rialzò e si rimise in cammino.

Larry cominciava a riacquistare la padronanza di sé quando urtò con il piede qualcosa di duro e rigido. Lanciò una specie di

l'urlo soffocato e fece due passi indietro, barcollando. Si costrinse a reggersi saldamente sulle gambe mentre cavava di tasca l'accendino Bic e faceva scattare la fiammella, che vacillò pazzamente nella sua mano tremante.

Aveva calpestato la mano di un soldato. Il militare sedeva con la schiena appoggiata alla parete della galleria, le gambe allungate sulla passerella, orribile sentinella lasciata lì a sbarrare il cammino. Gli occhi vitrei fissavano Larry. Le labbra gli scoprivano i denti e sembrava sogghignare. Aveva la lama di un coltello a serramanico conficcata nella gola.

L'accendino gli si stava riscaldando in mano. Larry lo spese. Leccandosi le labbra, tenendosi aggrappato alla balaustra con tutta la forza che possedeva, si costrinse ad avanzare finché non incontrò di nuovo la mano del soldato con la punta della scarpa. Poi la scavalcò, compiendo un balzo ridicolmente ampio, e su di lui piombò una sorta di certezza da incubo: adesso avrebbe udito lo scalpiccio degli scarponi del soldato che si muoveva, poi il soldato avrebbe allungato una mano ad afferrargli la gamba.

In una specie di corsa incespicante, Larry fece un'altra decina di passi, poi si costrinse a fermarsi, sapendo che se non si fermava il panico avrebbe avuto il sopravvento e si sarebbe lanciato in avanti alla cieca, inseguito da un terribile reggimento di echi.

Quando gli parve di aver ritrovato un minimo di calma, riprese a camminare. Ma adesso era peggio; le dita dei piedi gli si contraevano dentro le scarpe, nel timore di inciampare da un momento all'altro in un cadavere steso sulla passerella... e infatti accadde, anche troppo presto.

Larry gemette e tornò a frugarsi in tasca in cerca dell'accendino. Questa volta era molto peggio. Il corpo in cui era inciampato era quello di un vecchio vestito di blu. Uno zucchetto di seta nera gli era caduto in grembo dalla testa calva. Sul bavero portava una stella a sei punte d'argento sbalzato. Alle spalle del vecchio c'era un'altra mezza dozzina di cadaveri: due donne, un uomo di mezz'età, una donna che doveva essere stata prossima all'ottantina, due ragazzi adolescenti.

L'accendino scottava troppo per tenerlo in mano. Larry lo spese e se lo fece scivolare nella tasca dei calzoni dove gli scaldò la gamba come un carbone ardente. Captain Trips non si era portato via quel gruppo, così come non si era portato via il soldato più indietro. Larry aveva visto il sangue, i vestiti squarciati, le piastrelle scheggiate, i fori delle pallottole. Erano stati ammazzati a colpi di arma da fuoco. Larry ricordava di aver sentito dire che i militari avevano bloccato tutte le vie di uscita dalla città. Non aveva saputo se crederci o meno; ne aveva sentite dire tante, la settimana precedente, mentre la situazione precipitava.

Lì era abbastanza facile ricostruire l'accaduto. Quei poveracci erano rimasti intrappolati nella galleria, ma non stavano così male da non poter camminare. Erano scesi dall'automobile e si erano incamminati verso il New Jersey. C'era stato un posto di blocco, una postazione di mitragliatrice, qualcosa del genere.

C'era stato? O c'era ancora?

Larry ristette, in un bagno di sudore, tentando di prendere una decisione. Il buio pesto costituiva lo schermo ideale su cui la mente poteva proiettare le sue fantasie. Vide: soldati dagli occhi torvi, in tute sterili, accovacciati dietro una mitragliatrice munita di teleobiettivo a raggi infrarossi, incaricati di abbattere qualsiasi sbandato tentasse di attraversare la galleria; un unico soldato lasciato indietro, un volontario suicida, che portava occhiali a raggi infrarossi e strisciava verso di lui con un coltello fra i denti; due soldati che caricavano tranquillamente un mortaio con un unico proiettile a gas.

Eppure, non riusciva a convincersi a fare dietrofront. Era sicuro che quelle visioni erano solo frutto della sua fantasia e l'idea di tornare sui suoi passi gli riusciva intollerabile. Sicuramente i soldati non c'erano più. Quello morto in cui era inciampato sembrava confermarlo. Ma...

Ciò che davvero lo preoccupava, suppose, erano i corpi stesi lì, davanti a lui. Erano accatastati l'uno sull'altro per due o tre metri. Non poteva scavalcarli come aveva scavalcato il militare. E se scendeva dalla passerella per aggirarli rischiava di rompersi una gamba o una caviglia. Se voleva proseguire, avrebbe dovuto... calpestarli.

Alle sue spalle, nel buio, qualcosa si mosse.

Larry si girò di scatto, subito travolto dalla paura a quel rumore stridente e isolato... un passo.

«Chi è?» gridò, facendosi scivolare dalla spalla la tracolla del fucile.

Gli rispose solo l'eco. Quando l'eco svanì, udì - o gli parve di udire - l'ansito sommesso di un respiro. Ristette con gli occhi sgranati nel buio, i capelli ritti sulla nuca come setole. Trattenne il respiro. Non udì alcun suono. Cominciava a liquidare la faccenda come frutto della sua immaginazione, quando il rumore si fece riudire... un passo leggero, furtivo.

Si frugò in tasca freneticamente, in cerca dell'accendino. Neppure gli passò per la mente l'idea che la fiammella avrebbe fatto di lui un bersaglio perfetto. Mentre lo cavava di tasca, la rotellina s'impigliò per un attimo nei calzoni e l'accendino gli cadde di mano. Udì un tintinnio metallico quando urtò contro la balaustra e poi vi fu un tonfo attutito quando piombò sul cofano o il bagagliaio di un'auto sottostante.

Si udì di nuovo il passo furtivo, un po' più vicino ora, impossibile dire quanto più vicino. Qualcuno che veniva a ucciderlo e la mente paralizzata dal terrore gli rimandò la visione del soldato con la lama conficcata nel collo, che si avvicinava lentamente nel buio...

Di nuovo quel passo leggero, stridente.

Larry si ricordò del fucile. Si appoggiò il calcio alla spalla e attaccò a sparare. Le esplosioni risuonarono laceranti in quello spazio angusto; Larry urlò, udendole, ma l'urlo si perse nel rimbombo degli spari. Immagini lampeggianti di piastrelle e macchine in sosta forzata esplosero l'una dopo l'altra come una sequenza di istantanee in bianco e nero, mentre vampate di fuoco lambivano la canna del fucile. I proiettili rimbalzavano gemendo come spiriti inquieti. Il fucile gli sobbalzò ripetutamente contro la spalla fino a intorpidirla, finché Larry si rese conto che la violenza del rinculo lo aveva fatto girare sui piedi, sicché ora si trovava a sparare in direzione della carreggiata anziché della passerella alle sue spalle. Ma ancora

non riusciva a smettere. Il suo dito aveva usurpato la funzione del cervello e si contraeva spasmodicamente, finché il cane non prese a scattare a vuoto, con un suono secco e impotente.

Gli echi si riverberavano dalle pareti della galleria. Immagini stampate chiaramente nella retina gli indugiavano davanti agli occhi in tripla esposizione. Larry avvertiva vagamente il puzzo di cordite e il gemito che gli saliva dal profondo del petto.

Continuando a imbracciare il fucile, girò di nuovo su se stesso e ora non furono i soldati in tute sterili che vide proiettati sullo schermo della mente, bensì i Morlocks nella versione a fumetti della *Macchina del Tempo* di H. G. Wells, creature gobbe e cieche che uscivano dalle loro tane nel sottosuolo, dove nelle viscere della terra macchinari funzionavano senza posa.

Prese a lottare per superare la molle eppur rigida barricata di corpi, incespicando. Un piede gli affondò in chissà quale orrendo viscidume e si levò un lezzo putrido, gassoso, che appena notò. Tirò avanti, boccheggiando.

Poi, alle sue spalle, si alzò un grido nelle tenebre, raggelandolo di schianto. Era un suono disperato, di una felicità totale, ai limiti della follia: «*Larry! Oh, Larry! Per l'amor di Dio...*»

Era Rita Blakemoor.

Larry si voltò. Ora udiva singhiozzare, singhiozzi incontrollabili che traevano nuovi echi dalla galleria. Per un folle istante decise di proseguire comunque, di lasciarla indietro. Prima o poi, sarebbe riuscita a emergere dalla galleria, perché accollarsela di nuovo? Poi tornò in sé e gridò: «Rita! Resta dove sei! Mi senti?»

I singhiozzi non cessarono.

Tornò indietro, incespicando nei cadaveri, sforzandosi di non respirare, la faccia stravolta da una smorfia di disgusto. Poi corse verso di lei, senza sapere esattamente quanta strada avrebbe dovuto fare per via della distorsione dell'eco.

Alla fine, per poco non le cadde addosso.

«Larry...» Gli si gettò contro e gli si aggrappò al collo con tanta forza da strangolarlo. Larry sentiva il suo cuore battere a rotta di collo sotto la camicetta. «Larry, Larry, non abbandonarmi qui, non lasciarmi sola qui al buio...»

«No.» La tenne stretta. «Ti ho colpita? Sei... sei ferita?»

«No... ho avvertito lo spostamento d'aria. Una pallottola mi è passata così vicina, che ho sentito lo spostamento d'aria... e schegge... schegge di piastrelle, credo... sulla faccia... mi hanno tagliato la faccia...»

«Oh, Gesù, Rita, non sapevo. Avevo le allucinazioni, qua sotto. Il buio. E ho perso l'accendino... avresti dovuto chiamare. Avrei potuto ucciderti.» Fu colpito dalla verità di quella frase. «*Avrei potuto ucciderti,*» ripeté, stupefatto dalla rivelazione.

«Non ero sicura che fossi tu. Sono entrata in un condominio quando hai disceso la rampa. E poi sei tornato indietro e hai chiamato e quasi quasi io... ma non ho potuto... e poi sono arrivati due uomini quando ha cominciato a piovere... e credo che cercassero noi... o me. Così, sono rimasta dov'ero e quando quelli se ne sono andati ho pensato: forse si sono nascosti e mi cercano, e non ho osato uscire finché non mi è venuto in mente che tu saresti arrivato dall'altra parte e non ti avrei più rivisto... così, io... io... Larry, non mi lascerai, vero? Non te ne andrai?»

«No,» disse lui.

«Avevo torto, quel che ho detto era sbagliato, avevi ragione tu, avrei dovuto dirti dei sandali, voglio dire delle scarpe, mangerò quando me lo ordinerai... io... io... ooooooooohh...»

«Ssst,» fece lui stringendola a sé. «Va tutto bene, adesso. Tutto bene.» Ma con gli occhi della mente vide se stesso che, in preda a un cieco panico, faceva fuoco contro di lei e pensò quanto sarebbe stato facile per uno di quei teppisti spararle o sbudellarla. Di colpo provò il bisogno impellente di andare al gabinetto e fu lì lì per battere i denti. «Ci metteremo in marcia quando ti sentirai in grado di camminare. Fa' pure con comodo.»

«C'era un uomo... credo che fosse un uomo... l'ho calpestato, Larry.» Deglutì a vuoto, facendo un rumore secco con la gola.

«Oh, mi sono quasi messa a urlare, ma non l'ho fatto perché ho pensato che più avanti potesse esserci uno di quegli uomini, anziché tu. E quando hai chiamato... l'eco... non avrei saputo dire se fossi proprio tu... o... o...»

«Ci sono altri morti più avanti. Ce la farai?»

«Se mi starai vicino. Ti prego... se mi starai vicino.»

«Ci starò.»

«Andiamo, allora. Voglio uscire di qui.» Rabbrivì convulsamente contro di lui. «Non ho mai desiderato tanto una cosa in vita mia.»

Lui le toccò il viso e la baciò, prima il naso, poi un occhio, l'altro, poi la bocca.

«Grazie,» le disse umilmente, senza avere la minima idea di che cosa intendesse. «Grazie. Grazie.»

«Grazie,» ripeté lei. «Oh, Larry caro. Non mi lascerai, vero?»

«No,» l'assicurò lui. «Non ti lascerò. Dimmi solo quando te la senti, Rita, e ripartiamo insieme.»

Quando lei se la sentì, si rimisero in marcia.

Superarono i cadaveri, tenendosi a vicenda le braccia al collo, come due amici ubriachi che tornino a casa da un'osteria del vicinato. Più in là, s'imbattono in una sorta di barriera. Era impossibile vedere di che cosa si trattava, ma, passandoci sopra le mani, Rita disse che poteva essere un letto alzato in verticale. Unendo gli sforzi, riuscirono a rovesciarlo oltre la balaustra della passerella. Piombò su un'automobile sottostante con un fragore echeggiante che li fece sussultare, inducendoli ad avvinghiarsi l'uno all'altra. Oltre il punto in cui prima c'era la barriera, trovarono altri cadaveri stesi a terra, tre in tutto, e Larry giudicò che dovevano essere i militari che avevano ammazzato la famiglia ebrea. Li superarono e proseguirono, tenendosi per mano.

Poco più in là, Rita si fermò di botto.

«Che cosa succede?» domandò Larry. «C'è qualche intralcio?»

«No. Ci si vede, Larry! Siamo arrivati alla fine della galleria!»

Larry ammiccò e si rese conto che riusciva a vedere qualcosa anche lui. La luce era appena un filo, ed era arrivata così gradualmente che non se n'era accorto finché Rita non aveva parlato. Riusciva a intravedere un fievole luccichio sulle piastrelle e, più vicino, la macchia sfocata del viso di Rita. Guardando oltre la balastra, a sinistra, si scorgeva il morto fiume di automobili.

«Andiamo,» disse giubilante.

Una sessantina di passi più avanti, c'erano altri corpi distesi sulla passerella, tutti soldati. Li scavalcarono.

«Perché mai avranno isolato New York?» domandò Rita. «A meno che forse... Larry, forse è accaduto solo a New York!»

«Non credo,» disse lui, avvertendo comunque una punta di illogica speranza.

Affrettarono il passo. L'imboccatura della galleria era proprio di fronte a loro, adesso. Era bloccata da due enormi camion dell'esercito, parcheggiati muso contro muso. I camion escludevano in gran parte la luce del giorno; se non ci fossero stati, Larry e Rita avrebbero avuto un po' di luce già più indietro. C'era un altro mucchio di cadaveri nel punto in cui la passerella scendeva a congiungersi alla rampa che portava all'aperto. Si insinuarono attraverso i due camion, arrampicandosi sui paraurti accostati. Rita non guardò dentro, ma Larry, sì. C'era una mitragliatrice montata a mezzo sul treppiede e casse di munizioni e proiettili che avevano tutta l'aria di essere bombe a gas lacrimogeno. Nonché tre uomini morti.

Mentre emergevano dalla galleria, furono investiti da un venticello umido per la recente pioggia, il cui profumo meravigliosamente fresco sembrava ripagarli di ogni fatica. Larry lo disse a Rita e lei annuì, appoggiando per un attimo la testa contro la sua spalla.

«Non riattraverserei quella galleria per un milione di dollari,» disse.

«Tra qualche anno, userai il denaro come carta igienica,» replicò Larry. «Pregasi di non lesinare i verdoni.»

«Ma sei sicuro...»

«Che non è successo solo a New York?» Fece segno. «Guarda.»

I caselli dell'autostrada erano deserti. Quello di centro si ergeva a mo' di sentinella da un mucchio di vetri infranti. Al di là dei caselli, le corsie che portavano verso ovest erano deserte a perdita d'occhio, ma quelle che portavano verso est erano intasate da un traffico immoto. C'era una catasta disordinata di cadaveri sullo spartitraffico e numerosi gabbiani montavano loro la guardia.

«Oh, buon Dio,» disse Rita con un fil di voce.

«C'erano tante persone che cercavano di entrare a New York quante ce n'erano che cercavano di uscirne. Non so proprio perché si siano dati la pena di bloccare la galleria dalla parte del New Jersey. Probabilmente non è andata neppure così. Magari è stato qualcuno che ha avuto la brillante idea, tanto per tenere occupati i soldati...»

Ma Rita si era seduta per terra e piangeva.

«Non piangere,» disse Larry, accovacciandosi accanto a lei. L'esperienza della galleria era ancora troppo fresca perché potesse arrabbiarsi con lei. «Va tutto bene, Rita.»

«Che cosa?» singhiozzò lei. «Che cosa va bene? Me lo sai dire?»

«Ne siamo usciti, comunque. È già qualcosa. E respiriamo aria fresca. Direi che il New Jersey non ha mai avuto un così buon odore.»

La battuta gli valse un pallido sorriso. Larry esaminò i graffi sulla guancia e la tempia di Rita, dove le schegge di piastrelle l'avevano tagliata.

«Dovremmo scovare una farmacia e passarci su un disinfettante,» disse. «Te la senti di camminare?»

«Sì.» Rita lo fissava con una sorta di ottusa gratitudine che lo fece sentire a disagio. «E mi troverò un altro paio di scarpe. Scarpe basse, da ginnastica. Farò quello che mi dirai tu, Larry. Sul serio.»

«Ho alzato la voce con te perché ero sconvolto,» disse lui in tono pacato. Le scostò i capelli dal viso e baciò uno dei graffi sopra l'occhio destro. «Non sono poi così cattivo,» soggiunse piano.

«Solo, non lasciarmi.»

Larry l'aiutò a rimettersi in piedi e le cinse la vita con il braccio. Poi s'incamminarono lentamente verso i caselli e lì oltrepassarono, lasciandosi New York alle spalle e al di là del fiume.

C'era un piccolo parco nel centro di Ogunquit, con tanto di cannone della guerra di Secessione e di monumento ai caduti e, dopo la morte di Gus Dinsmore, Frannie Goldsmith andò a sedersi presso lo stagno delle anitre, gettandovi distrattamente dei sassolini e osservando i cerchi che si allargavano sull'acqua liscia fino ai ciuffi di ninfee che crescevano attorno ai bordi, dove si rompevano, confondendosi l'uno nell'altro.

Aveva portato Gus alla casa di Hanson, giù sulla spiaggia, due giorni prima, temendo che se avesse atteso ancora Gus non sarebbe stato più in grado di camminare e gli sarebbe toccato trascorrere il «confinio finale», secondo il macabro ma efficace eufemismo che avrebbero usato i suoi antenati, nella sua baracca, piccola e caldissima, presso il parcheggio della spiaggia pubblica.

Aveva pensato che Gus sarebbe morto quella notte. Aveva le febbre altissima e farneticava; per due volte era caduto dal letto e si era anche messo a girare, barcollando, per la camera di Mr Hanson, rovesciando oggetti, cadendo in ginocchio, rialzandosi di nuovo. Gridava contro persone inesistenti, dava delle risposte alle loro domande, li osservava con sentimenti

che variavano dall'ilarità all'avvilimento finché Frannie cominciò a pensare che i compagni invisibili di Gus fossero reali e che il fantasma fosse lei. Aveva scongiurato Gus di ritornare a letto, ma per Gus lei non esisteva. Doveva continuare a scansarlo: se non l'avesse fatto, sarebbe stata travolta e calpestata.

Alla fine lui era ripiombato sul letto passando da quel delirio frenetico a un'incoscienza annaspante, ansimante, che doveva essere, pensò Fran, il coma finale. Ma il mattino dopo, quando lei era andata a vederlo, Gus era seduto in mezzo al letto e leggeva un tascabile western che aveva trovato su uno degli scaffali. La ringraziò per le cure che gli stava dedicando e le disse con serietà che si augurava di non aver fatto o detto nulla di imbarazzante la notte prima.

Quando lei l'ebbe rassicurato, Gus si era guardato attorno dubbioso nella camera messa a soqquadro e le aveva detto che, comunque, era gentile da parte sua dirlo. Lei aveva preparato un po' di minestra, che lui aveva mangiato con gusto, e quando si era lamentato delle difficoltà che aveva a leggere senza gli occhiali, rotti quando faceva il turno di guardia sulla barricata all'estremità sud della città la settimana prima, lei aveva preso il libro (tra le deboli proteste di Gus) e gli aveva letto quattro capitoli del western di quella donna che viveva su a nord, ad Haven. Lo sceriffo John Stoner, a quanto pareva, aveva qualche problema con gli elementi più turbolenti della città di Roaring Rock, nel Wyoming e, peggio ancora, non riusciva a trovare un regalo di Natale per la sua mogliettina.

Fran era andata via più ottimista, pensando che Gus forse si sarebbe ripreso. Ma la notte precedente si era aggravato di nuovo ed era morto alle otto meno un quarto di quel mattino, soltanto un'ora e mezzo prima. Era stato lucido fino alla fine, ma senza rendersi conto della gravità delle sue condizioni. Le aveva detto in tono goloso che aveva una gran voglia di gelato, di quelli che il suo papà comprava sempre a lui e ai suoi fratelli per la festa nazionale del 4 luglio e anche per il Labor Day, quando c'era la sagra a Bangor. Ma ormai a Ogunquit non c'era più la corrente - era mancata esattamente alle 9.17 della sera del 28 giugno, stando agli orologi elettrici - ed era impossibile trovare il gelato. Frannie si era domandata se per caso qualcuno in città possedesse un generatore a benzina con un circuito di emergenza al quale collegare un congelatore, e aveva persino pensato di andare in cerca di Harold Lauder per domandarglielo, ma poi Gus aveva preso a tirare gli ultimi rantolanti, disperati respiri. La cosa era andata avanti per cinque interminabili minuti, mentre lei gli teneva sollevata la testa con una mano e una pezzuola sotto la bocca con l'altra, per raccogliere lo spesso muco che espettorava. Poi era venuta la fine.

Frannie lo aveva coperto con un lenzuolo pulito e lo aveva lasciato sul letto del vecchio Jack Hanson, da cui si godeva la vista del mare. Poi era venuta lì e da quel momento non aveva fatto che gettare sassolini nello stagno, senza pensare a niente in particolare. Inconsciamente, però, si rendeva conto che era un modo *giusto* di non pensare; non era come la strana apatia che le era calata addosso il giorno dopo la morte di suo padre. In seguito, era tornata a essere sempre più se stessa. Si era procurata un cespuglio di rose dal fiorista Nathan e lo aveva piantato con cura ai piedi della fossa di Peter. Pensava che sarebbe cresciuto rigoglioso, come avrebbe detto suo padre. Quel suo non pensare di adesso era una specie di riposo, dopo l'assistenza prestata a Gus in punto di morte. Non somigliava per niente al preludio alla pazzia che aveva sperimentato in precedenza. Quello era stato come percorrere una grigia, fetida galleria gremita di vaghe forme, più intuitive che viste realmente; una galleria che non avrebbe più voluto percorrere per nulla al mondo.

Quanto prima, comunque, avrebbe dovuto pensare al da farsi e supponeva che i suoi pensieri avrebbero dovuto includere anche Harold Lauder. Non solo perché lei e Harold erano ormai le uniche due persone rimaste in vita nella zona, ma perché Frannie non aveva idea di ciò che sarebbe potuto capitare ad Harold se nessuno si fosse preso cura di lui. Non si riteneva la persona più pratica di questo mondo ma, poiché si trovava lì, avrebbe dovuto sbrigarsela in qualche modo. Continuava a non nutrire particolare simpatia per lui, ma perlomeno Harold si era sforzato di usare un certo tatto e aveva mostrato di possedere un minimo di sensibilità. E neppure tanto poca, sebbene con quel suo modo strambo di manifestarla.

Harold l'aveva lasciata in pace dopo l'incontro di quattro giorni prima, rispettando probabilmente il suo desiderio di piangere in solitudine i genitori morti. Però di tanto in tanto lo aveva visto al volante della Cadillac di Roy Brannigan, che vagabondava senza meta da un posto all'altro. E un paio di volte, quando il vento tirava da quella parte, era riuscita a udire il ticchettio della sua macchina per scrivere dalla finestra della camera da letto; il fatto che ci fosse un tale silenzio da udire quel suono, sebbene la casa dei Lauder distasse un paio di chilometri e forse più, pareva sottolineare la realtà di quanto era accaduto. Frannie era un tantino divertita all'idea che Harold, pur avendo messo le mani sulla Cadillac, non avesse pensato di sostituire la macchina per scrivere manuale con una di quelle torpedini elettriche dal sommesso ronzio.

Non che adesso gli sarebbe servito granché, pensò Frannie mentre si alzava e si spolverava il didietro dei calzoncini. Gelati e macchine per scrivere elettriche appartenevano al passato. L'idea le diede una punta di nostalgica tristezza e si sorprese di nuovo a domandarsi con un senso di profondo stupore come potesse essersi verificato un simile cataclisma nel giro di un paio di settimane soltanto.

Dovevano esserci altre persone in vita, checché ne dicesse Harold. Se l'autorità era momentaneamente carente, avrebbero semplicemente dovuto rintracciare gli altri dispersi e ricreare un sistema sociale. Neppure le passò per la testa l'idea di domandarsi perché mai l'«autorità» le sembrasse una cosa tanto necessaria, non più di quanto le venne in mente di domandarsi perché si fosse automaticamente sentita responsabile di Harold. Era così e basta. La struttura sociale era una cosa necessaria.

Lasciò il parco e si incamminò lentamente per la Main Street in direzione della casa dei Lauder. Faceva già caldo, ma l'aria era rinfrescata da un venticello che spirava dal mare. Di colpo le venne voglia di scendere alla spiaggia, trovare un bel pezzo di fuco e rosicchiarlo.

«Dio, fai proprio schifo,» disse ad alta voce. Era incinta, naturalmente. E le voglie rientravano nella logica delle cose. Di lì a una settimana, sarebbe toccato ai tramezzini di cipolla. Spalmati di soffice cren.

Si fermò sull'angolo, ancora a un isolato dalla casa di Harold, constatando con stupore quanto tempo era passato dall'ultima volta che aveva pensato di essere in «stato interessante». Prima, non aveva fatto che girare attorno all'idea del *sono-incinta*, affrontandola con strani pretesti, quasi si trattasse di uno sgradevole pasticcio che continuava a dimenticare di risolvere: «dovrei essere sicura e portare quel vestito azzurro in tintoria prima di venerdì (ancora qualche mese e posso anche appenderlo all'armadio perché *sono-incinta*); penso che farò la doccia ora (tra qualche mese sembrerà che ci sia una balena nello stanzino perché *sono-incinta*); dovrei cambiare l'olio alla macchina prima che i pistoni escano dai manicotti o qualcosa del genere (e mi domando che cosa direbbe Johnny se sapesse che *sono-incinta*). Ma forse ora si era abituata all'idea. Dopotutto era quasi di tre mesi, quasi un terzo della gravidanza. Per la prima volta si domandò con un punta di disagio chi l'avrebbe aiutata a mettere al mondo il bambino.

Da dietro la casa dei Lauder giungeva il ritmico, secco *clicliciclic* di una falciatrice a mano, e quando Fran girò l'angolo ciò che vide fu così strano che soltanto lo stupore totale le impedì di scoppiare in una sonora risata. Harold, con indosso soltanto un attillato e ridotto costume da bagno blu, stava tosando il prato. La pelle bianca luccicava di sudore; i lunghi capelli gli sbattevano sul collo (anche se, a onor del vero, pareva che fossero stati lavati in un passato non troppo remoto). I rotolini di grasso attorno alla cintura dei calzoncini da bagno e sotto gli orli all'altezza delle cosce sobbalzavano su e giù. I piedi erano verdi di erba tagliata fin sopra le caviglie. La schiena appariva arrossata, se per la fatica o un principio di scottatura solare Fran non avrebbe saputo dirlo.

Ma Harold non si limitava a *tosare l'erba; correva*. Il prato sul retro della casa dei Lauder scendeva abbastanza ripido fino a un pittoresco, un po' cadente muretto a secco, e al centro sorgeva un bersò ottagonale. Lei e Amy ci giocavano a «ricevere per il tè», da bambine, ricordò Frannie con una repentina fitta di dolorosa nostalgia, ai tempi in cui potevano ancora piangere sulla fine di *La tela di Carlona* e lanciare gridolini di felicità parlando di Chuckie Mayo, che era il ragazzo più carino della scuola. Il prato dei Lauder aveva un che di inglese, tanto era verde e placido, ma ora un derviscio in costume da bagno blu aveva invaso quel panorama pastorale. Fran udiva Harold ansimare in modo quasi allarmante mentre girava l'angolo di nordest, dove il prato sul retro della casa dei Lauder era diviso da quello dei Wilson da un filare di gelsi. Harold si avventava giù per il prato in pendio, chino sopra il manico a T della falciatrice. Le lame ronzavano. L'erba volava in verdi zampilli, inondando la parte inferiore delle gambe di Harold. Aveva tosato forse una metà del prato, ciò che ancora restava era un quadrato che andava rimpicciolendosi, con il bersò al centro. Harold girò l'angolo in fondo al pendio e poi si avventò indietro, nascosto per qualche istante alla vista dal bersò, per poi riapparire, chino sul suo attrezzo come un motociclista.

Giunto a metà del pendio, la vide. Esattamente nello stesso momento, Frannie disse timidamente: «Harold?» E vide che il ragazzo era in lacrime.

«Aaah!» fece Harold. Fran lo aveva strappato a un suo mondo privato e per un attimo temette che l'improvvisa sorpresa, aggiunta alla fatica, gli facesse venire un colpo.

Poi il ragazzo corse verso la casa, scalciando tra i mucchi di erba falciata, e Fran avvertì confusamente il profumo che se ne diffondeva nella calda aria estiva.

Fran lo seguì da presso. «Harold, che cosa c'è?»

Ed ecco che lui saliva a balzi i gradini del portico. La porta sul retro si aprì, Harold corse dentro e la porta sbatté alle sue spalle con un violento fragore. Nel silenzio che subito dopo calò, una ghiandaia lanciò il suo richiamo stridulo e un animaletto fece udire rumori secchi tra i cespugli, oltre il muro di pietra. La falciatrice, abbandonata, era ancora là, con l'erba tagliata dietro e l'erba alta davanti, appena discosta dal bersò dove Fran e Amy un tempo avevano bevuto il loro Kool-Aid nelle tazzine del servizio di Barbie, sollevando elegantemente in aria i ditini.

Frannie restò lì indecisa per qualche istante e alla fine si avviò alla porta e bussò. Non ebbe risposta, ma udiva Harold piangere da qualche parte, dentro casa.

«Harold?»

Nessuna risposta. Il pianto non cessò.

S'infilò nel vestibolo sul retro, che era buio, fresco e profumato - la dispensa di Mrs Lauder si apriva sul vestibolo, a sinistra, e a memoria di Frannie lì dietro c'era sempre stato un buon odore di mele rinsecchite e di cannella, un odore come di torte in attesa di prender forma.

«Harold?»

Attraversò il vestibolo fino alla cucina e Harold era lì, seduto al tavolo. Aveva le mani affondate nei capelli e i piedi verdi d'erba posavano sul linoleum sbiadito che Mrs Lauder aveva sempre tenuto immacolato.

«Harold, che cosa c'è?»

«Va' via!» urlò lui tra le lacrime. «Va' via, tu non mi vuoi bene!»

«Sì, invece. Sei un bravo ragazzo, Harold. Magari non sarai eccezionale, ma un bravo ragazzo, sì.» Fece una pausa. «Anzi, considerando le circostanze e tutto il resto, ti devo dire che in questo momento sei una delle persone che preferisco al mondo.»

A questa sortita, il pianto di Harold parve farsi ancor più disperato.

«C'è qualcosa da bere?»

«Kool-Aid,» disse lui. Tirò su con il naso, se l'asciugò e, continuando a tenere lo sguardo fisso al tavolo, aggiunse: «È tiepido.»

«Logico, che lo sia. Hai preso l'acqua alla pompa comunale?» Al pari di molte cittadine, Ogunquit possedeva ancora una

pompa comunale alle spalle del municipio, sebbene negli ultimi quarant'anni fosse ormai diventata una curiosità locale più che una vera e propria fonte d'acqua. A volte i turisti la fotografavano. Questa è la pompa comunale della cittadina sul mare dove siamo andati in vacanza. Oh, non la trovi una delizia?

«Già, è là che l'ho presa.»

Frannie riempì un bicchiere per ciascuno e si sedette. *Dovremmo andare a berlo sotto il bersò, pensò. Potremmo berlo con i mignoli elegantemente sollevati.* «Harold, c'è qualcosa che non va?»

Harold lanciò una strana risata isterica e si portò alle labbra il bicchiere di Kool-Aid, con gesto tentennante. Lo scolò e lo posò. «Qualcosa che non va? Ti pare che possa esserci qualcosa che non va?»

«Voglio dire, si tratta di qualcosa di particolare?» Assaggiò il Kool-Aid e trattenne a stento una smorfia. Non che fosse poi così tiepido, Harold doveva aver attinto l'acqua da poco, solo che si era dimenticato di metterci lo zucchero.

Il ragazzo levò finalmente lo sguardo su di lei, il volto rigato di lacrime e ancora piagnucoloso. «Voglio mia madre,» disse in tutta semplicità.

«Oh, Harold...»

'«Quando è successo, quando è morta, ho pensato: 'Be', non è poi stato tanto brutto.» Teneva stretto il bicchiere in mano, fissandola con tanta intensità, con tanta infelicità, da far quasi paura. «So che deve sembrarti tremendo, ma non mi ero mai reso conto di *come* l'avrei presa, quando se ne fossero andati. Sono un tipo molto sensibile, io. È per questo che ero preso di mira dai cretini in quel museo degli orrori che i padri della città hanno ritenuto opportuno chiamare liceo. Credevo che sarei impazzito di dolore, alla loro morte, o almeno sarei rimasto prostrato per un anno... e il mio sole interiore, per così dire, si sarebbe... si sarebbe... e quando è successo, mia madre... Amy... mio padre... mi sono detto: 'Be', non è poi stato tanto brutto.' Io... loro...» Calò il pugno sul tavolo, facendola trasalire. «Perché non riesco a esprimere quel che penso?» gridò. «Sono *sempre* riuscito a esprimere quel che pensavo! È compito dello scrittore scolpire con il linguaggio, incidere fino all'osso, *e allora perché non riesco a dire quel che provo?*»

«Harold, non fare così. Io so che cosa provi.»

La fissò, inebetito. «Tu sai...?» Scosse il capo. «No. Non è possibile.»

«Ricordi quando sei venuto a casa mia? E io stavo scavando la fossa? Ero fuori di me. Non riuscivo neppure a ricordare quel che stavo facendo. Ho tentato di friggere le patate e per poco non ho dato fuoco alla casa. Così, se ti fa star meglio tosare il prato, benissimo. Ti beccherai una bella insolazione, però, se lo fai in costume da bagno. Sei già scottato,» soggiunse in tono critico, sbirciandogli le spalle. Per non sembrare scortese, bevve un altro sorso di quell'orrendo Kool-Aid. Harold si passò una mano sulla bocca. «Non gli volevo neanche tanto bene,» disse, «ma credevo che il dolore fosse qualcosa che si prova comunque. Come quando hai la vescica piena e devi urinare. E se muoiono dei parenti stretti, devi essere per forza addolorato.»

Frannie annuì, pensando che era uno strano modo di esprimersi, ma rendeva bene l'idea.

«Mia madre aveva in mente solo Amy. Era la più cara amica di Amy,» sottolineò con inconsapevole e quasi pietosa petulanza infantile. «E a mio padre facevo orrore.»

Fran capiva come fosse stato possibile. Brad Lauder era stato un omaccione muscoloso, caposquadra al lanificio di Kennebunk. Certamente non doveva aver avuto idea di come trattare quel figlio grasso, un po' strambo, prodotto dai suoi lombi.

«Una volta mi ha preso da parte,» proseguì Harold, «e mi ha domandato se ero una checca. Proprio così ha detto. Mi sono così spaventato che mi sono messo a piangere e lui mi ha tirato una sberla e mi ha detto che se continuavo a comportarmi come un poppante avrei fatto meglio ad andarmene dalla città. E Amy... penso che sarebbe esatto dire che ad Amy proprio non gliene fregava un cazzo. Le ero solo d'impaccio quando faceva venire i suoi amici in casa. Mi trattava come una stanza in disordine.»

Facendosi forza, Fran finì di bere il Kool-Aid.

«Così, quando se ne sono andati e non ho provato granché, in un senso o nell'altro, ho pensato di essermi sbagliato. Il dolore non è un riflesso condizionato, mi sono detto. E invece mi ingannavo. Con il passare dei giorni, ho sentito sempre più la loro mancanza. Soprattutto quella di mia madre. Se solo potessi vederla... di solito non c'era, quando avevo bisogno di lei... mi era necessaria... era troppo occupata a fare qualcosa per Amy, o con Amy, però non è mai stata cattiva con me. Così, stamattina, quando ci ho pensato, mi sono detto: 'Tagliere l'erba. Così non ci penso.' E invece ho continuato a pensarci. E ho cominciato a tagliare sempre più in fretta, sempre più in fretta, come se potessi fuggire correndo al pensiero... e forse è stato allora che sei arrivata tu. Ti sembro pazzo, Fran, pazzo quanto mi sento?»

Fran si protese sul tavolo a sfiorargli la mano. «Non c'è niente di strano in quel che provi, Harold.»

«Sei sicura?» La guardava di nuovo con quell'espressione infantile, a occhi sgranati.

«Sì.»

«Vuoi essermi amica?»

«Sì.»

«Dio sia lodato,» fece Harold. «Dio sia lodato, per questo.» La sua mano era sudaticcia in quella di Fran, e mentre lei lo pensava Harold parve avvertirlo e la ritrasse, a malincuore. «Ti va un altro goccio di Kool-Aid?» le domandò umilmente. Fran abbozzò il suo sorriso più diplomatico. «Più tardi, magari,» disse.

Fecero un picnic al parco: tramezzini di burro di arachidi e gelatina di frutta, Hostess Twinkies e una grossa bottiglia di Coca a testa. La Coca-Cola era una delizia dopo che l'ebbero immersa a rinfrescarsi nello stagno.

«In questi giorni ho pensato a quel che farò,» disse Harold. «Non vuoi mangiare ancora qualcosa?»

«No, sono sazia.»

Gli avanzi sparirono in un boccone nella bocca di Harold. Il dolore, sia pure in ritardo, non gli aveva guastato l'appetito, notò Frannie, e subito dopo si disse che era un pensiero piuttosto maligno.

«Che cosa?» domandò.

«Pensavo di andare nel Vermont,» rispose Harold con una punta di diffidenza. «Ti piacerebbe venire con me?»

«Perché proprio nel Vermont?»

«C'è un centro governativo per le epidemie e le malattie infettive, in un posto che si chiama Stovington,» spiegò Harold.

«Non è grosso come quello di Atlanta, però è molto più vicino. Pensavo che se c'è ancora qualcuno in vita che fa ricerche su questa influenza, dovrebbe più o meno trovarsi là.»

«Perché non dovrebbero essere morti anche loro?»

«Be', è possibile che lo siano, questo sì,» fece Harold in tono un po' saccente. «Ma nei posti come Stovington, dove sono abituati a trattare le malattie contagiose, sono anche abituati a prendere tutte le precauzioni del caso. E, se il centro è ancora in funzione, immagino che accolgano di buon grado i tipi come noi. Le persone immuni.»

«Come fai a sapere tutte queste cose, Harold?» Fran lo guardava con aperta ammirazione e Harold arrossì, felice.

«Leggo moltissimo. E poi, quei posti non sono un segreto. Allora, che cosa ne dici, Fran?»

Secondo lei, era una splendida idea. Soddisfaceva il suo confuso bisogno di struttura e autorità. Liquidò immediatamente il sospetto circa la possibilità che potessero essere tutti morti. Sarebbero andati a Stovington, sarebbero stati accolti al centro, sottoposti ai debiti esami, e dalle analisi si sarebbe rilevata qualche discrepanza, qualche differenza, se pur lieve, tra loro e tutti gli altri che si erano ammalati ed erano morti. Lì per lì, neppure le passò per la mente di domandarsi a che cosa poteva mai servire un vaccino, a questo punto.

«Penso che dovremmo trovare una carta stradale e studiare la maniera di arrivarci nel più breve tempo possibile,» dichiarò.

Il viso di Harold s'illuminò. Per un momento, Fran pensò che l'avrebbe baciata, e in quell'attimo splendente con tutta probabilità glielo avrebbe perfino permesso, ma poi l'attimo passò. Ripensandoci, ne fu ben lieta.

Sulla carta stradale, dove tutte le distanze erano ridotte a spazi da misurarsi con le dita, pareva abbastanza facile. Dalla numero 1 all'Interstatale 95, dall'Interstatale 95 alla Statale 302 e poi a nordovest lungo la 302 attraverso le cittadine lacustri del Maine occidentale, oltre il camino del New Hampshire sempre seguendo la stessa strada, e da lì passare nel Vermont. Stovington si trovava solo una cinquantina di chilometri a ovest di Barre, ed era accessibile sia per la Route 61 del Vermont sia per l'Interstatale 89.

«Quanti chilometri fanno, complessivamente?» domandò Fran.

Harold prese un righello, misurò, poi consultò la scala del chilometraggio.

«Non ci crederesti,» disse tetro.

«Quant'è? Centocinquanta chilometri?»

«Circa cinquecento.»

«Oh, Dio,» fece Frannie. «Così la mia idea va a pallino. Pensavo che potessimo farla a piedi.»

«Io pensavo in bici,» disse Harold. «O... o magari in moto.»

«Harold,» disse lei in tono solenne, «sei un genio.»

Harold tossicchiò, rosso in viso per la contentezza. «Potremmo andare in bici fino a Wells, domattina. C'è un concessionario Honda... la sai portare una Honda, Fran?»

«Posso sempre imparare, se per un tratto possiamo andare piano.»

«Oh, secondo me sarebbe avventato correre troppo,» replicò Harold tutto serio. «Non si sa mai, dietro una curva cieca potrebbero esserci i rottami di più macchine a bloccare la strada.»

«Perché aspettare domani? Perché non ci andiamo oggi?»

«Be', sono già le due passate,» disse Harold. «Non ce la faremmo ad andare al di là di Wells, e dovremmo equipaggiarci. Sarebbe più facile farlo qui a Ogunquit, perché sappiamo dove mettere le mani. E dovremo anche armarci, naturalmente.»

Era davvero strano. Appena Harold aveva pensato alle armi, Fran aveva pensato al bambino. «A che cosa ci servono le armi?»

Lui la guardò un momento, poi abbassò gli occhi. Una vampa di rossore gli andava montando dal collo.

«Perché non esistono più né polizia né tribunali e tu sei una donna e sei bella e certa gente... certi individui... potrebbero non essere... gentiluomini. Ecco perché.»

Il rossore era tale, ora, da renderlo addirittura paonazzo.

Sta parlando di violenza carnale, pensò Frannie. *Violenza carnale*. Ma a chi mai potrebbe venire in mente di violentarmi, *sono-incinta*. Nessuno lo sapeva, però, neppure Harold. E se anche lo avesse rivelato, avesse detto a chi intendeva violentarla: *ti prego di non farlo, perché sono-incinta* ci si poteva ragionevolmente aspettare che lo stupratore ribattesse: *Gesù, signora, mi scusi, andrò a violentarne un'altra?*

«D'accordo,» disse. «Armi. Però potremmo arrivare ugualmente fino a Wells, oggi.»

«C'è un'altra cosetta che intendo fare qui,» replicò Harold.

Sotto il tetto a volta che coronava la rimessa di Moses Richardson faceva un caldo d'inferno. Goccioline di sudore le imperlavano il corpo quando arrivarono al fienile, ma quando giunsero in cima alla traballante rampa di scale che dal

fiatile saliva alla volta era letteralmente fradicia, con la camicetta bagnata e incollata al seno.

«Pensi sul serio che sia necessario, Harold?»

«Non so.» Portava un secchio di pittura bianca e un pennello piatto ancora avvolto nel suo cellophane. «Però la rimessa dà sull'US 1, ed è da quella direzione che potrebbe arrivare qualcuno, penso. Comunque sia, non c'è niente di male a farlo.»

«Qualcosa di male ci sarà, se cadi di sotto e ti rompi l'osso del collo.» Il caldo le aveva fatto venire il mal di testa e la Coca-Cola bevuta a pranzo le ballava nello stomaco dandole la nausea. «In sostanza, ci lasceresti la pelle.»

«Non cadrò,» disse Harold, un po' nervoso. «Fran, stai male?»

«È il caldo,» fece lei con un fil di voce.

«Allora scendi, per l'amor del cielo. Stenditi sotto una pianta. Osserva la mosca umana mentre compie il suo gesto di sfida alla morte sui dieci gradi di pendenza del tetto della rimessa di Moses Richardson.»

«Non fare lo spiritoso. Continuo a pensare che sia una sciocchezza. E pericolosa, per di più.»

«Sì, ma mi sentirò meglio se andrò fino in fondo. Avanti, Fran.»

Lei pensò: *Insomma, lo fa per me.*

Harold se ne stava lì in piedi, sudato e atterrito, le spalle nude e grasse coperte di vecchie ragnatele, il ventre cascante dalla cintola dei blue jeans attillati, risoluto a non perdere la scommessa, a fare tutto quel che era giusto.

Fran si alzò in punta di piedi e lo baciò leggermente sulle labbra. «Sta' attento,» disse, poi scese in fretta la scala, con la Coca-Cola che le ballava nella pancia, su-giù in tondo, iiiichh, se ne andò in fretta, ma non abbastanza da non vedere dipingersi negli occhi di Harold un'espressione di attonita felicità. Scese i pioli chiodati, dal fienile fino al pavimento disseminato di paglia della stalla, ancor più in fretta perché sapeva che avrebbe rigettato da un momento all'altro, e mentre lei sapeva che era per via del caldo e della Coca-Cola e della gravidanza, che cosa avrebbe pensato Harold se avesse udito? Così, voleva uscire all'aperto, dove lui non potesse udirla. E ce la fece. Appena in tempo.

Harold scese alle quattro meno un quarto, la scottatura solare di un rosso fiamma ora, le braccia schizzate di pittura bianca. Fran aveva sonnecchiato inquieta sotto un olmo nel cortile di Moses Richardson mentre lui lavorava, senza mai sprofondare nel sonno completamente, in attesa di udire lo scricchiolio delle tegole che cedevano sotto il peso di Harold e il grido disperato del povero ciccone mentre precipitava da una trentina di metri, dal tetto della rimessa sul duro terreno sottostante. Ma l'urlo non giunse - grazie a Dio - e ora Harold se ne stava lì di fronte a lei, tutto fiero: piedi verdi d'erba, braccia bianche, spalle rosse.

«Perché ti sei preso la briga di riportare giù la vernice?» gli domandò.

«Non volevo lasciarla lassù. Poteva produrre una combustione spontanea e avremmo perso il nostro segnale.»

E lei pensò di nuovo quanto fosse determinato a non perdere neppure una singola occasione. La cosa era un tantino inquietante.

Alzarono entrambi lo sguardo al tetto della rimessa. La pittura fresca spiccava in netto contrasto sullo sfondo delle tegole di un verde sbiadito, e le parole che vi erano state dipinte fecero venire in mente a Fran le scritte che a volte si incontravano giù al sud, tracciate sui tetti delle rimesse - GESÙ È LA NOSTRA SALVEZZA oppure MASTICATE TABACCO RED INDIAN. La scritta di Harold diceva:

SIAMO ANDATI AL CENTRO MALATTIE INFETTIVE DI STOVINGTON,
NEL VERMONT
NAZIONALE 1 FINO A WELLS
INTERSTATALE 95 FINO A PORTLAND
NAZIONALE 302 FINO A BARRE
INTERSTATALE 89 FINO A STOVINGTON
ABBIAMO LASCIATO OGUNQUIT IL 2 LUGLIO 1990

HAROLD EMERY LAUDER
FRANCES GOLDSMITH

«Non sapevo il tuo secondo nome,» disse Harold in tono di scusa.

«Va benissimo così,» fece Frannie, gli occhi ancora alzati alla scritta. La prima riga era stata tracciata appena sotto la finestra della volta; l'ultima, il suo nome, appena sopra la grondaia. «Come hai fatto a scrivere l'ultima riga?» domandò.

«Non è stato difficile,» rispose Harold, imbarazzato. «Ho dovuto solo lasciar penzolare un po' i piedi, tutto qui.»

«Oh, Harold. Perché non ti sei limitato a firmare con il tuo nome?»

«Noi due formiamo una squadra,» disse lui, poi la guardò con un pizzico di apprensione. «Non è così?»

«Suppongo di sì... a patto che non ti ammazzi. Hai fame?»

Harold sorrise raggianti. «Una fame da lupo.»

«Allora andiamo a mangiare. E ti spalmerò un po' di unguento sulle scottature. Dovrai metterti la camicia, Harold. Non riuscirai a dormire, stanotte.»

«Dormirò come un ghiro,» disse lui, e le sorrise. Frannie ricambiò il sorriso. Per cena, mangiarono roba in scatola e bevvero Kool-Aid (lo preparò Frannie e ci aggiunse lo zucchero) e più tardi, quando aveva cominciato a imbrunire, Harold si presentò a casa di Fran con qualcosa sotto il braccio.

«Era di Amy,» disse. «L'ho trovato in soffitta. Credo che mamma e papà gliel'abbiano regalato quando ha preso il diploma

delle medie. Non so neanche se funziona ancora, ma mi sono procurato qualche pila nel negozio di ferramenta.» Si batté la mano sulle tasche, gonfie di pile Ever-Ready.

Era un giradischi portatile, del tipo con il coperchio di plastica, inventato a beneficio delle ragazzine di tredici o quattordici anni, da portare in spiaggia o alle festicciole all'aperto. Il tipo di giradischi fabbricato per suonarci i 45 - quelli incisi dagli Osmonds, da Leif Garrett, John Travolta, Shaun Cassidy. Frannie lo fissò intenta e si sentì salire le lacrime agli occhi.

«Be',» disse. «Vediamo.»

Funzionava. E per quasi quattro ore se ne stettero seduti ai due angoli del divano, con il giradischi portatile sul tavolino che avevano davanti, i volti congelati in una muta e dolente malia, ad ascoltare la musica di un mondo defunto che riempiva la notte d'estate.

37

Sulle prime Stu accettò come naturale il suono: si adattava perfettamente a quella luminosa mattina d'estate. Aveva appena superato Ryegate, New Hampshire, e ora l'autostrada si snodava attraverso un grazioso paesaggio in mezzo agli olmi che proiettavano la loro ombra sull'asfalto lasciando passare delle mobili chiazze di sole. Il sottobosco da entrambi i lati era folto - ginepri verdeazzurri e una quantità di cespugli di cui non conosceva il nome. Ce n'era una tale varietà che Stu non cessava di stupirsi. Sulla sinistra, un antico muraglione roccioso serpeggiava dentro e fuori dalla boscaglia, e sulla destra un ruscelletto canticchiava allegramente diretto verso est. Ogni tanto qualche bestiola si muoveva nel sottobosco (il giorno prima era rimasto immobilizzato alla vista di una grossa daina ferma, sulla linea bianca al centro della 302, ad annusare l'aria del mattino) e un uccello lanciava il suo richiamo. Sullo sfondo di quei suoni, il cane che abbaia pareva la cosa più naturale del mondo.

Camminò ancora per più di un chilometro prima di rendersi conto che il cane - ora più vicino, a giudicare dal suono - dopotutto era una cosa assolutamente fuori dall'ordinario. Aveva visto una quantità di cani morti da quando aveva lasciato Stovington, ma di vivi nessuno. Bene, congetturò, l'influenza ha ucciso la maggior parte delle persone, ma non tutte. Evidentemente, ha ucciso la maggior parte dei cani, ma non tutti. Ormai sarà diventato estremamente diffidente. Avvertendo il suo odore, molto probabilmente si sarebbe ritirato strisciando nella macchia e avrebbe continuato ad abbaia furiosamente contro di lui finché Stu non avesse lasciato il suo territorio.

Si sistemò le cinghie dello zaino che aveva addosso e ripiegò i fazzoletti sotto le cinghie a protezione delle spalle. Aveva ai piedi un paio di Georgia Giants e tre giorni di marcia avevano consumato un po' della gomma. Sulla testa portava un allegro cappello di feltro rosso a larga tesa e a tracolla gli pendeva una carabina. Non che si aspettasse di imbattersi nei banditi, ma gli era sembrata una buona idea avere un fucile con sé. Carne fresca, magari. Anche se quando aveva visto la daina, il giorno prima, era rimasto troppo meravigliato e contento per poter anche solo pensare a spararle.

Sistematosi di nuovo per bene lo zaino, riprese il cammino. Il cane pareva appena dietro la prossima curva. Forse riesco a vederlo, pensò Stu.

Aveva preso la 302 in direzione est perché aveva pensato che prima o poi lo avrebbe portato all'oceano. Aveva fatto una specie di accordo con se stesso: quando arrivo all'oceano deciderò che cosa fare. Fino ad allora non ci penserò affatto. La marcia, ora al quarto giorno, era stata salutare. Aveva considerato l'idea di prendere una bicicletta, o magari una moto, che potesse superare facilmente i rottami delle macchine che ogni tanto bloccavano la strada, ma alla fine aveva deciso di camminare. Da quando era scappato da Stovington era rimasto bloccato per quasi due settimane, e si sentiva debole e fuori forma. Aveva immaginato che prima o poi il suo procedere lento lo avrebbe reso impaziente, e allora avrebbe preso una bicicletta, o una moto, ma per il momento gli andava bene di dirigersi a est in questo modo, guardando tutto quello che voleva, fermandosi a riposare ogni volta che voleva o, nel pomeriggio, concedendosi un sonnellino nei momenti più caldi della giornata. Gli piaceva questo modo di andare. A poco a poco la frenetica ricerca di una via di scampo andava svanendo nella sua memoria, andava diventando qualcosa che era passata, non più tanto vivida da farlo sudare freddo ogni volta che ci ripensava. Il ricordo della sensazione che qualcuno lo seguisse era stata la cosa più difficile da scuotersi via. Le prime due notti che aveva passato in strada, aveva continuato a sognare senza fine il suo ultimo incontro con Elder, quando Elder era venuto per eseguire gli ordini. Nei sogni, Stu era sempre troppo lento con la sedia. Elder faceva un passo indietro togliendosi dalla sua traiettoria, tirava il grilletto della pistola e Stu sentiva un pesante ma indolore tonfo in mezzo al petto, come se fosse stato colpito da un quantone da boxe. E così all'infinito, finché si svegliava la mattina, stanchissimo ma talmente felice di essere vivo che a stento se ne rendeva conto. La notte prima il sogno non era venuto. Non era certo che potesse essere finito così, tutto d'un tratto, ma pensava che poteva riuscire a eliminare quel veleno a poco a poco, continuando a camminare.

Arrivò alla curva e il cane c'era, un setter irlandese chiaro. Abbaìò contento alla vista di Stu e gli venne incontro di corsa, con le unghie che picchiavano sull'asfalto della strada, la coda agitata freneticamente avanti e indietro. Saltò sulle zampe posteriori, appoggiando quelle davanti sullo stomaco di Stu, che per il contraccolpo dovette fare, barcollando, un passo indietro.

«Ehilà, ragazzo,» disse Stu sorridendo. Il cane abbaìò allegramente al suono della sua voce e di nuovo saltò su.

«Kojak!» gridò una voce in tono severo, e Stu sobbalzò e si guardò attorno. «Stai giù! Lascia in pace quel signore! Gli rovini la camicia! Brutto cagnaccio!»

Kojak si rimise a quattro zampe a terra e girò attorno a Stu con la coda tra le gambe. Ma la coda continuava a tremolare di gioia trattenuta.

Ora poteva vedere il padrone della voce - e di Kojak a quanto pareva. Un uomo sui sessant'anni con indosso un maglione sdruccito, un paio di vecchi pantaloni grigi... e un berretto. Sedeva su uno sgabello da pianoforte e teneva in mano una tavolozza. Davanti a lui stava un cavalletto con su una tela.

E poi si alzò, sistemò la tavolozza sullo sgabello (Stu gli sentì dire sottovoce: «Mettiti seduto qua») e si diresse verso Stu con la mano tesa. Sotto il berretto, i capelli grigi ondeggiavano alla brezza leggera.

«Spero che non abbia brutte intenzioni con quel fucile, signore. Glen Bateman, ai suoi servizi.»

Stu prese la mano che l'altro gli porgeva. «Stuart Redman. Non si preoccupi per il fucile.»

«Le piace il caviale?»

«Mai assaggiato.»

«Questa è la volta buona. E, se quello non le interessa, c'è un sacco di altra roba. Kojak non saltare. So benissimo che stai pensando di ripetere quei salti da pazzo - leggo dentro di te come in un libro aperto - ma controllati. Ricordati sempre, Kojak, che il controllo è quello che separa gli ordini inferiori da quelli superiori. Controllo!»

Dopo un simile appello alla parte migliore della sua natura, Kojak si accucciò e si mise ad ansimare.

«Vorrei invitarla a pranzo,» disse Bateman. «Lei è il primo essere umano che vedo da circa una settimana. Accetta l'invito?»

«Felicissimo.»

«Lei è del sud, non è vero?»

«Del Texas.»

Bateman annuì e si volse alla sua pittura, un acquerello insignificante del bosco al di là della strada. Si diresse verso lo sgabello.

«Non possiamo sederci lì,» disse Stu in fretta.

«No, certo non possiamo, ha ragione.» Cambiò direzione e si diresse in fondo alla piccola radura. Stu vide che c'era lì, all'ombra, un frigorifero bianco e arancione, con appoggiato sopra quella che sembrava una tovaglia bianca di batista ripiegata. Quando Bateman la dispiegò, Stu vide di che cosa si trattava.

«Faceva parte dell'arredo per le comunioni alla chiesa battista della Grazia, a Woodsville,» disse Bateman. «L'ho presa lì.

Non credo che i battisti ne sentiranno la mancanza. Sono andati tutti alla casa di Gesù. Almeno tutti i battisti di Woodsville.

Quello che abbiamo qui, invece, è un vecchio pagano che comunica con la natura. Kojak, non camminare sulla tovaglia.

Controllo, ricordatelo sempre, Kojak. In tutto quello che fai, controllo sia la tua parola d'ordine. Vogliamo attraversare la strada e lavarci le mani, Mr Redman?»

«Facciamo Stu.»

«Oh, sì, benissimo.»

Attraversarono la strada e si lavarono nella fredda acqua chiara. Più giù rispetto a loro Kojak bevve al ruscello e poi si inoltrò nel bosco abbaiano contento. Stanò un fagiano che Stu vide schizzare via dalla boscaglia: pensò con una certa sorpresa che forse, forse, sarebbe andato tutto bene. In qualche modo tutto bene.

Il caviale non lo entusiasmò - sembrava gelatina di pesce fredda - ma Bateman aveva anche un peperone, un salame, due scatole di sardine, delle mele leggermente ammuffite e una grande scatola di fichi secchi. Ottimi per l'intestino, i fichi secchi, dichiarò Bateman. L'intestino di Stu non gli aveva dato alcun problema fin da quando era uscito da Stovington e aveva cominciato a camminare, ma i fichi secchi gli piacevano comunque, e ne mangiò mezza dozzina. Anzi, mangiò di tutto con appetito.

Durante il pasto, Bateman gli raccontò che era assistente di sociologia al Community College di Woodsville. Woodsville, raggiunse, era una piccola cittadina («famosa per il suo Community College e le sue quattro stazioni di servizio,» spiegò a Stu) una decina di chilometri più in là lungo la strada. Sua moglie era morta dieci anni prima. Non avevano figli. Alla maggior parte dei colleghi non era molto simpatico, disse, e il sentimento era cordialmente ricambiato. «Pensavano che io fossi un po' lunatico,» disse. «La forte probabilità che fossero nel giusto non migliorava di molto le nostre relazioni.» Aveva accettato l'epidemia di superinfluenza con animo sereno, disse, perché così finalmente avrebbe avuto la possibilità di ritirarsi a dipingere a tempo pieno, cosa che aveva sempre desiderato fare.

Mentre divideva il dessert (un dolce Sara Lee), e ne passava a Stu la sua parte su un piatto di carta, disse: «Come pittore faccio schifo. Ma mi sono detto che in questo momento non c'è sulla terra probabilmente un miglior pittore di paesaggi di Glendon Pequod Bateman, Bachelor of Arts, Master of Arts, Master of Fine Arts. Modestia a parte.»

«Era tuo, Kojak, prima?»

«No, apparteneva a una donna che abitava vicino a casa mia. Vivevamo tutt'e due - come gran parte del personale accademico - in una zona chiamata College Hill. Era una donna meschina, piena di preconcetti. Lei è morta e il suo cane è sopravvissuto, il che smentisce l'idea che non c'è giustizia in questo mondo. Scusami un attimo, Stu.»

Attraversò la strada e Stu lo sentì sguazzare nell'acqua. Tornò subito dopo, con i calzoni arrotolati fino alle ginocchia.

Portava una confezione da sei birre, tutta gocciolante, per mano.

«Era per il pranzo. Che stupido.»

«Va benissimo anche dopo,» assicurò Stu, tirando fuori una lattina dalla confezione di plastica. «Grazie.»

Strapparono l'anello di chiusura e Bateman sollevò la sua lattina. «A noi, Stu. Che possiamo avere giorni felici, menti soddisfatte e poco o niente mal di schiena.»

«Amen.» Fecero tintinnare le lattine toccandole e bevvero. Stu pensò che non aveva mai assaggiato birra più buona di

quella e che probabilmente non ne avrebbe mai trovata un'altra simile in seguito.

«Sei un uomo di poche parole,» disse Bateman. «Voglio sperare che non penserai che io sto, per così dire, ballando sulla tomba del mondo.»

«No,» rispose Stu.

«Avevo dei pregiudizi contro il mondo,» riprese Bateman, «lo ammetto senza difficoltà. Il mondo, nell'ultimo quarto del ventesimo secolo, aveva, almeno per me, tutto il fascino di un ottantenne che muore di cancro al colon. Dicono si tratti di una malattia che ha colpito tutti i popoli occidentali quando il secolo - ogni secolo - si avvicinava alla conclusione. Noi ci siamo sempre avvolti in panni di lutto e siamo andati in giro gridando guai a te, o Gerusalemme... o Cleveland, secondo i casi. La peste bubbonica - la morte nera - decimò l'Europa verso la fine del XIV secolo. La pertosse verso la fine del XVII e le prime epidemie di influenza di cui si abbia notizia verso la fine del XIX. Ci siamo così abituati all'idea dell'influenza - ci sembra quasi un raffreddore comune, no? - che soltanto gli storici a quanto pare sanno che *un secolo fa non esisteva*.

«Nell'ultimo trentennio di ogni secolo i maniaci religiosi vengono fuori con fatti e cifre dimostrando che finalmente è in arrivo Armageddon. Ci sono sempre, questo è ovvio, ma verso la fine di un secolo sembra che le loro file si ingrossino... e vengono presi sul serio da moltissime persone. Compagno i mostri. Attila l'Unno, Genghis Khan, Jack lo Squartatore, Lizzie Borden. Charles Manson, Richard Speck e Ted Bundy nella nostra epoca, se vuoi. Qualche collega ancora più fantasioso di me ha suggerito che l'Uomo Occidentale ha bisogno di tanto in tanto di una drastica purga e questo avviene alla fine di un secolo perché si possa affrontare quello nuovo ripuliti e pieni di ottimismo. In questo caso, il clistere ce l'hanno fatto super, e a pensarci la cosa si spiega perfettamente. Questa volta, dopotutto, non stiamo semplicemente avvicinandoci al centenario. Ci dirigiamo addirittura verso un millennio tutto nuovo.»

Fece una pausa, riflettendo.

«Ora che ci penso, io *sto* ballando sulla tomba del mondo. Un'altra birra?»

Stu ne prese una, ripensando a quello che Bateman aveva detto.

«Non è proprio la fine,» commentò. «Almeno, non credo. E solo... un intervallo.»

«Ben detto. Proprio ben detto. Io tornerei al mio dipinto, se non ti dispiace.»

«Fai pure.»

«Hai visto altri cani?»

«No.»

«Nemmeno io. E tu sei l'unica persona che ho visto, ma Kojak sembra essere solo nel suo genere.»

«Se lui è vivo, ce ne potrebbero essere altri.»

«Non è molto scientifico,» ribatté gentilmente Bateman. «Che razza di americano sei? Fammi vedere un secondo cane - preferibilmente una cagna - e io accetterò la tesi che da qualche parte possa essercene un terzo. Ma se non me ne fai vedere che uno e da questo supponi che ce ne siano altri, allora non funziona.»

«Vacche ne ho viste,» rifletté Stu.

«Vacche, sì. E cervi. Ma i cavalli sono morti tutti.»

«Ma sai che hai ragione?» convenne Stu. Aveva visto molti cavalli morti durante il cammino. In alcuni casi le vacche pascolavano sopravvento rispetto ai cadaveri in putrefazione. «Come si spiega?»

«Non ne ho idea. Grosso modo respiriamo tutti alla stessa maniera, e questa malattia sembrerebbe principalmente di tipo respiratorio. Ma non ci sarà qualche altro elemento? Uomini, cani e cavalli la prendono. Vacche e cervi no. E i topi per un po' di tempo sembravano diminuiti di numero, ma ora si stanno riprendendo.» Bateman mescolava senza posa il colore sulla tavolozza. «Gatti dappertutto, un'invasione di gatti. Niente di tutto ciò ha un qualche significato logico evidente. È pazzesco.»

«Proprio così,» annuì Stu, e stappò un'altra lattina. Sentiva la testa ronzargli piacevolmente.

«Stiamo assistendo a un'interessante modificazione ecologica,» riprese Bateman. Stava commettendo l'imperdonabile errore di cercare di inserire l'immagine di Kojak nel suo dipinto. «Resta da vedere se l'*homo sapiens* sarà in grado di riprodursi in questa situazione - resta ancora molto da vedere in realtà - ma almeno possiamo metterci insieme e fare il tentativo. Ma Kojak troverà una compagna? Diventerà mai un orgoglioso papà?»

«Cristo, ho proprio paura di no.»

Bateman prese un'altra birra. «Credo che tu abbia ragione. È probabile che ci siano altre persone, altri cani, altri cavalli. Ma molti animali possono morire senza riprodursi. Certo, possono esserci alcuni animali di quelle specie gravidi da prima che arrivasse l'influenza. Sono sicuro che ci sono dozzine di donne incinte e in buona salute negli Stati Uniti, attualmente. Ma alcune specie animali sono destinate ad arrivare a un numero così basso da trovarsi a un punto di non ritorno. Se si eliminano i cani dall'equazione, i cervi - che sembrano immuni - cresceranno enormemente. Di sicuro non ci sono in giro abbastanza uomini per mantenere bassa la loro popolazione. La stagione di caccia resterà chiusa per un bel po' di anni.»

«Be',» osservò Stu, «l'eccedenza di cervi potrebbe morire di fame.»

«No, di fame non moriranno. Non quassù, almeno. Non so dire che cosa possa essere successo nel Texas, ma nel New England tutte le coltivazioni erano ben avviate quando è scoppiata l'influenza. I cervi avranno molto da mangiare per quest'anno e anche per il prossimo. E dopo, le coltivazioni andranno avanti per conto loro. Non moriranno di fame per almeno i prossimi sette anni. Se torni da queste parti tra qualche anno, Stu, dovrai fare a gomitare fra i cervi per farti strada.»

Stu rifletté a lungo. Infine domandò: «Non stai esagerando?»

«Non volutamente. Potrebbe esserci un fattore, o più fattori, che non ho preso in considerazione, ma sinceramente non

credo. E potremmo prendere la mia ipotesi sull'effetto che la completa o quasi completa scomparsa della popolazione canina avrebbe sulla popolazione dei cervi e applicarla ai rapporti tra altre specie. Gatti che si riproducono senza controllo. Che cosa significa? Bene, ho detto che i ratti erano in basso nella classifica ecologica ma si stanno riprendendo. Se ci sono gatti a sufficienza, questo può cambiare. Un mondo senza ratti sembrerebbe una buona cosa, a prima vista, ma chi può dirlo?»

«In che senso dicevi che non è certo che l'uomo potrà riprodursi?» domandò Stu.

«Ci sono due possibilità,» spiegò Bateman. «Almeno, due io riesco a vederne adesso. La prima è che i bambini possano non essere immuni.»

«Vuoi dire che potrebbero morire appena vengono al mondo?»

«Sì, o forse già *in utero*. Meno probabile ma non impossibile, la superinfluenza potrebbe avere un effetto sterilizzante su quelli di noi che sono sopravvissuti.»

«Ma è pazzesco,» disse Stu.

«Anche gli orecchioni possono avere questo effetto.»

«Ma se le madri dei bambini che sono... che sono *in utero*... se le madri sono immuni...»

«Certo, le immunità possono essere trasmesse di madre in figlio proprio come vengono trasmesse le predisposizioni alle malattie. Ma non ci si può basare su questa eventualità. Penso che il futuro dei bambini che sono ora *in utero* sia molto incerto. Le loro madri sono immuni, questo è certo, ma statisticamente il calcolo delle probabilità dice che la gran parte dei padri non lo sono, e che ora sono morti.»

«E l'altra possibilità?»

«Che siamo noi stessi a portare a termine l'opera di distruggerci,» disse Bateman in tono calmo. «Credo che questo sia *assai* probabile. Non d'un sol colpo, perché siamo troppo sparpagliati. Ma l'uomo è un animale gregario, un animale sociale e prima o poi ci ritroveremo in gruppo, se non altro per raccontarci a vicenda come fu che sopravvivemmo alla grande peste del 1990. Molte delle società che si andranno formando saranno delle primitive dittature, capeggiate da altrettanti piccoli cesari, se non siamo proprio fortunatissimi. Qualcuna di esse potrà essere una società illuminata, democratica, e te lo dico io qual è la condizione indispensabile a cui dovrà rispondere questo genere di società degli anni novanta e dell'inizio del XXI secolo: essere una comunità che abbia un numero sufficiente di tecnici da far andare di nuovo la corrente elettrica. Si può fare, e molto facilmente. Questo non è l'indomani di una guerra nucleare, nulla è distrutto. Tutti i macchinari sono ancora lì, in attesa che arrivi qualcuno, il qualcuno giusto, che sappia come ripulire le prese e sostituire qualche cuscinetto consumato - rimettendo tutto in moto. La questione è: quanti di quelli che sono stati risparmiati comprendono la tecnologia che tutti noi davamo per scontata.»

Stu bevve un sorso di birra. «Credi?»

«Sono sicuro. Ora, lascia che ti offra la visione di una situazione ipotetica, Mr Stuart Redman del Texas. Immaginiamo di avere una comunità A a Boston e una comunità B a Utica, New York. Sono al corrente dell'esistenza l'una dell'altra e sono al corrente entrambe delle reciproche condizioni. La società A è in buone condizioni. Se ne stanno a vivere a Beacon Hill, sprofondata nel lusso perché uno dei loro membri è un tecnico elettricista. Quest'uomo ne sa abbastanza da rimettere in funzione l'impianto elettrico di Beacon Hill. Potrebbe trattarsi semplicemente di sapere quali interruttori schiacciare quando l'impianto si spegne automaticamente. Una volta in funzione, è quasi tutto comunque automatizzato. Il tecnico può insegnare ad altri membri della società quali leve tirare e quali lancette osservare. Le turbine funzionano a petrolio e di questo ce n'è quanto se ne vuole perché tutti quelli che lo usavano sono morti che più morti non si potrebbe. E così a Boston le cose vanno per il meglio. C'è riscaldamento contro il freddo, luce per leggere di sera, frigoriferi per avere il ghiaccio per lo scotch come qualsiasi uomo civile. In sostanza, la vita è una specie di meraviglioso idillio. Niente inquinamento, problemi di droga, problemi razziali, problemi di riserve alimentari. Niente problemi economici perché tutti i beni, se non anche i servizi, sono a disposizione, e ce ne sono in tale misura da poter bastare, a una comunità così drasticamente ridotta, per tre secoli. Sociologicamente parlando, un tale gruppo assumerebbe probabilmente una natura comunitaria. Nessuna dittatura, qui. Il terreno di coltura adatto per la dittatura, condizioni di bisogno, carenze, incertezza, privazione... semplicemente non esisterebbe. Boston probabilmente finirebbe con l'essere amministrata di nuovo da una forma di governo assembleare.

«Ma vediamo la comunità B, lassù in Utica. Non c'è nessuno che faccia funzionare l'impianto elettrico. Gli ci vorrà un bel po' di tempo anche solo per capire come si fa a farlo andare. Nel frattempo, di notte hanno freddo, mangiano scatolette, sono avviliti. Arriva l'uomo forte. E loro sono contenti che sia arrivato perché sono confusi, hanno freddo, sono ammalati. Lui manda qualcuno a Boston con una richiesta: potrebbero mandare a Utica il loro tecnico per sistemare l'impianto? L'alternativa è una lunga e pericolosa migrazione verso il sud per l'inverno, e allora, che cosa fa la comunità A quando riceve il messaggio?»

«Manda il tizio?»

«Per le palle di Cristo, no! Potrebbe essere trattenuto lì contro la sua volontà, cosa estremamente probabile. Nel mondo del dopoinfluenza la conoscenza tecnologica è destinata a rimpiazzare l'oro come il più perfetto mezzo di scambio. E in questi termini, la società A è ricca e la società B è povera. E allora, che cosa fa la società B?»

«Secondo me va al sud,» disse Stu. «Magari fino al Texas.»

«Magari. O magari si mette a minacciare la gente di Boston con una testata nucleare.»

«Eh, già,» esclamò Stu. «Non sono capaci di far funzionare un impianto elettrico, ma sanno far esplodere una bomba atomica?»

«Se io avessi la bomba non farei altro che legarci attorno un bel numero di candelotti di dinamite e cercherei di farla esplodere in questo modo... Funzionerebbe?»

«Non ne ho la minima idea.»

«E anche se non funzionasse, c'è una quantità di armi convenzionali in giro. Questo è il punto. In giro c'è roba di tutti i generi, che non aspetta altro che venire raccolta. E se le comunità A e B hanno tutt'e due dei tecnici, potrebbero ugualmente organizzare un bello scambio nucleare sulla religione, su problemi di territorio o su qualche meschina differenza ideologica. Pensa un po', invece di sei o sette potenze nucleari mondiali, potremmo ritrovarci con sessanta o settanta, solo qui negli Stati Uniti. Se la situazione fosse diversa, sono sicuro che ci sarebbero scontri a sassate e randellate. Ma sta di fatto che tutti i vecchi soldati sono andati al Creatore - non è vero che non muoiono mai - lasciandosi dietro i loro giocattoli. A pensarci, la faccenda è grigia, soprattutto dopo tante cose grigie che sono già successe... ma ho paura che sia possibilissima.»

Cadde il silenzio tra loro. Di lontano si sentiva Kojak abbaiare nel folto mentre il giorno girava intorno al suo asse.

«Devi sapere,» disse alla fine Bateman, «che io sono un uomo fundamentalmente allegro. Forse perché ho una soglia di soddisfazione piuttosto bassa. Questo, nel mio campo, mi attira grosse antipatie. Ho i miei difetti: parlo troppo, come hai sentito, sono un pessimo pittore, come hai visto, ed ero spaventosamente poco saggio con il denaro. Mi capitava di passare gli ultimi tre giorni prima dello stipendio a mangiare panini al burro di arachidi e a Woodsville avevo la fama di aprire conti correnti per richiuderli una settimana dopo. Ma non ho mai permesso che la cosa mi abbattesse, Stu. Eccentrico ma allegro, ecco come sono io. L'unico flagello della mia vita sono i sogni. Fin da quando ero ragazzo sono stato perseguitato da sogni straordinariamente vividi. Molti erano brutti. Da ragazzino c'erano gli gnomi sotto i ponti che mi afferravano per un piede quando passavo, o una strega che mi trasformava in uccello... cercavo di aprire la bocca per urlare, ma non ne uscivano che dei versi strozzati. Hai mai fatto brutti sogni, Stu?»

«Qualche volta,» rispose Stu pensando a Elder e a come Elder lo seguiva barcollando nei suoi incubi, e ai corridoi che non finivano mai ma si ripiegavano sempre su se stessi, illuminati dalle fredde lampade fluorescenti e rimbombanti di echi.

«Allora sai di che cosa si tratta. Quando ero ragazzino, facevo anch'io come tutti sogni a contenuto sessuale, con emissione e senza, ma questi erano talvolta inframmezzati da sogni nei quali la ragazza con la quale stavo si trasformava in un rospo, in un serpente, perfino in un cadavere in putrefazione. Crescendo, ho fatto sogni di fallimento, sogni di degradazione, di suicidio, di orribili incidenti mortali. Il più ricorrente era quello in cui venivo lentamente schiacciato sotto il ponte di sollevamento di un'autofficina. Tutte semplici permutazioni, immagino, del sogno degli gnomi. Sono convinto che tali sogni siano un semplice emetico psicologico e che per chi li fa sono più una benedizione che una maledizione.»

«Se te ne liberi, non ti si ammassano dentro.»

«Esattamente. Di interpretazioni dei sogni ce n'è di ogni genere (più nota di tutte è quella di Freud), ma io ho sempre pensato che svolgessero una semplice funzione eliminatrice e non molto di più: che i sogni costituiscano per la psiche una sorta di evacuazione. E che la gente che non sogna - o che comunque non sogna in modo da potersene ricordare una volta sveglia - è in un certo senso mentalmente costipata. L'unica ricompensa pratica per aver avuto un incubo è svegliarsi e capire che è stato solo un sogno.»

Stu sorrise.

«Ultimamente ho fatto un sogno veramente spaventoso. È ricorrente, come il sogno di essere schiacciato sotto il ponte, ma quello sembra uno scherzo, al confronto. È diverso da qualsiasi altro sogno che io abbia mai fatto, ma in un certo senso è come tutti gli altri. Come se... come se fosse la *somma* di tutti i brutti sogni. Mi sveglio e sto male, come se non fosse nemmeno un sogno, ma una visione. Mi rendo conto che deve sembrarti una sciocchezza.»

«Di che cosa si tratta?»

«E un uomo,» disse piano Bateman. «Almeno, credo che sia un uomo. Se ne sta sul tetto di un alto edificio, forse si tratta di un dirupo. È quasi il tramonto, ma lui guarda dall'altra parte, a oriente. A volte mi pare che indossi dei jeans e un giubbotto di tela, ma più spesso ha una tonaca con un cappuccio. Non riesco mai a vedergli la faccia, ma posso vedere gli occhi. Sono rossi. E io ho la sensazione che lui cerchi *me* e che prima o poi mi troverà o che io sarò costretto ad andare con lui... ad andare da lui... e questo sarà la mia morte. Allora cerco di urlare, e...» Lasciò la frase in sospeso con una scrollata di spalle imbarazzata.

«È a questo punto che ti svegli?»

«Sì.» Osservarono Kojak che tornava trotterellando e Bateman lo accarezzò mentre il cane infilava il muso nel piatto di alluminio e faceva fuori il resto del dolce.

«Be', non è che un sogno, probabilmente,» disse Bateman. Si alzò in piedi. «Se fossi in analisi, immagino che il dottore direbbe che il sogno esprime la mia paura inconscia di un capo che voglia rimettere tutto in funzione. Forse la paura in generale per la tecnica. Perché sono convinto che tutte le nuove società che sorgeranno, almeno nel mondo occidentale, avranno come pilastro la tecnologia. E un peccato e non sarebbe necessario che fosse così, ma lo *sarà* perché siamo come legati. Non si ricorderanno - o non decideranno di ricordarsi - il vicolo cieco in cui ci eravamo infilati. I fiumi sporchi, il buco nell'ozono, la bomba atomica, l'inquinamento atmosferico. L'unica cosa che ricorderanno è che una volta, tanto tempo fa, riuscivano a stare al caldo di notte senza troppi sforzi. Per giunta, oltre tutti gli altri difetti, sono anche un luddista, come vedi. Ma questo sogno... mi perseguita, Stu.»

Stu tacque.

«Bene, vorrei tornare indietro,» concluse Bateman secco. «Sono già mezzo sbronzo e credo che ci sarà un temporale nel pomeriggio.» Si diresse verso il fondo della radura e si mise a rovistare. Poco dopo tornò con una carriola. Avvitò lo

sgabello fino a farlo scendere il più possibile, lo mise nella carriola, aggiunse la tavolozza, il cesto frigorifero e, in precario equilibrio sopra a tutto, il suo mediocre dipinto.

«Hai trasportato fin qui così tutta quella roba?» chiese Stu.

«L'ho trasportata così finché non ho visto qualcosa che volevo dipingere. Faccio strade diverse in giorni diversi. È un buon esercizio. Se vai verso est, perché non vieni con me a Woodsville e passi la notte a casa mia? Possiamo spingere a turno la carriola, e poi ci sono altre sei birre a raffreddarsi nel ruscello che è laggiù.»

«Accetto,» disse Stu.

«Bravo. Probabilmente parlerò per tutta la strada. Sei finito nelle mani del Garrulo Professore, Texas. Quando comincio a romperti l'anima, non devi far altro che dirmi di chiudere il becco. Non mi offendo.»

«Mi piace stare ad ascoltare,» fece Stu.

«E allora sei uno degli eletti di Dio. Andiamo.»

E così si incamminarono per la 302, uno che spingeva la carriola e l'altro che beveva una birra. Indipendentemente dal turno, Bateman parlava, un monologo interminabile che saltava di argomento in argomento quasi senza neppure una pausa. Kojak trottava a fianco. Stu ascoltava per un po', poi per un altro po' i suoi pensieri prendevano la loro via, e poi tornava ad ascoltare. Era turbato dall'idea di Bateman: centinaia di piccoli raggruppamenti umani, qualcuno di tipo militare, che vivevano in un paese in cui migliaia di armi apocalittiche sono state lasciate in giro come le costruzioni di un bambino. Ma, stranamente, la cosa che più gli tornava in mente era il sogno di Glen Bateman, l'uomo senza volto sulla cima dell'alto edificio - o sull'orlo del dirupo - l'uomo dagli occhi rossi, con la schiena al sole che tramontava, rivolto a scrutare inquieto a est.

Si risvegliò un po' prima di mezzanotte in un bagno di sudore, con la sensazione di avere urlato. Ma nella stanza accanto, il respiro di Glen Bateman era lento e regolare, indisturbato, e nel corridoio vedeva Kojak che dormiva con la testa appoggiata alle zampe. Era tutto così chiaro, nella luce della luna, da sembrare surreale.

Svegliandosi, Stu si era trovato appoggiato ai gomiti, e ora si rimise giù sul lenzuolo madido coprendosi gli occhi con il braccio, cercando di non ricordare il sogno, ma incapace di evitarlo.

Era di nuovo a Stovington. Elder era morto. Tutti erano morti. Il posto era una tomba piena di echi. Lui era l'unico essere vivente e non riusciva a trovare la via d'uscita. All'inizio cercava di controllare il panico. Cammina, *non correre*, si ripeteva in continuazione, ma presto si sarebbe messo a correre. I passi si facevano sempre più rapidi e l'impulso a guardarsi alle spalle per accertarsi che dietro di sé c'era solo l'eco del suo scalpiccio stava diventando invincibile.

Camminava accanto a porte di uffici chiuse, con i nomi scritti in nero sul vetro smerigliato. Passò oltre il cadavere di un'infermiera che aveva la gonna bianca arrotolata fin sopra le cosce, con il viso annerito, con una smorfia, rivolto verso quella specie di vaschetta per cubetti di ghiaccio che era il soffitto fluorescente.

Alla fine, si mise a correre.

Più in fretta, più in fretta, le porte gli sfilavano accanto e scomparivano, i piedi picchiavano pesantemente sul linoleum. Freccie arancioni. Segnali. Cartelli. Sulle prime sembravano normali: RADIOLOGIA e CORRIDOIO B AI LABORATORI e NON OLTREPASSARE QUESTO PUNTO SENZA UN LASCIAPASSARE VALIDO. Poi si trovava in un'altra parte dell'edificio, una parte che non aveva mai visto e che non aveva mai avuto intenzione di vedere. La pittura dalle pareti aveva cominciato a scrostarsi e a cader giù. Alcuni tubi fluorescenti erano spenti, altri ronzavano come mosche prese in trappola. Alcuni vetri smerigliati sulle porte degli uffici erano infranti e attraverso i buchi a stella era riuscito a vedere rottami e corpi in spaventosi atteggiamenti di dolore. C'era sangue. Questa gente non era morta di influenza. Questa gente era stata assassinata. Quei corpi avevano subito punture e colpi di pistola e traumi. I loro occhi erano stravolti e fuori dalle orbite.

Si era infilato in un ascensore fermo e poi in un lungo tunnel buio di mattoni. All'altra estremità c'erano altri uffici, ma ora le porte erano dipinte di un color nero mortale. Le freccie erano rosso vivo. Le lampade ronzavano e vacillavano. I cartelli dicevano DA QUESTA PARTE PER LE URNE AL COBALTO e ARMERIA LASER e MISSILI e SALA EPIDEMIE. Ed ecco che, con un singhiozzo di sollievo, aveva visto una freccia che puntava verso un angolo del corridoio e sopra la singola parola benedetta: USCITA.

Aveva girato l'angolo e aveva trovato la porta aperta. Al di là di quella, c'era la notte profumata. Si precipitò verso la porta, ma ecco, a intralciargli il passo, un uomo in jeans e giubbotto di tela. Stu riuscì a fermarsi, un grido strozzato nella gola come un ferro arrugginito. Quando l'uomo fece un passo avanti ed entrò nel cerchio di luce delle lampade fluorescenti, Stu vide che al posto del viso c'era solo una fredda ombra nera, una macchia scura punteggiata da due occhi rossi senz'anima. Niente anima, ma un senso di buonumore. Ecco che cosa c'era: una specie di allegria mobilissima, lunatica.

L'uomo nero sporse le mani e Stu vide che grondavano sangue.

«Cielo e terra,» sussurrava l'uomo nero da quel buco vuoto che doveva essere la sua faccia. «Tutto il cielo e la terra.»

Stu si era svegliato.

Ora Kojak guai e ringhiò sommessamente. Le sue zampe si contrassero nel sonno e Stu pensò che anche i cani sognano. Era una cosa perfettamente naturale, sognare, e anche avere un incubo occasionale.

Ma gli ci volle molto tempo prima di riaddormentarsi.

Quando l'epidemia di superinfluenza cominciò a recedere, scoppiò una seconda epidemia che durò un paio di settimane. Si diffuse maggiormente nelle società tecnologiche come gli Stati Uniti e meno nei paesi sottosviluppati come il Perù e il Senegal. Negli Stati Uniti la seconda epidemia colpì circa il 16 per cento dei sopravvissuti alla superinfluenza; in luoghi come il Perù e il Senegal non più del 3 per cento. La seconda epidemia non ebbe un nome perché i sintomi differivano moltissimo da caso a caso. Un sociologo come Glen Bateman avrebbe potuto battezzare questa seconda epidemia «morte naturale». In senso strettamente darwiniano, fu il troncamento finale... il meno benevolo di tutti i troncamenti, avrebbe detto qualcuno.

Sam Tauber aveva cinque anni e mezzo. Sua madre era morta il 24 giugno nel General Hospital di Murfreesboro in Georgia. Il 25 giugno erano morti suo padre e la sua sorellina April, di due anni. Il 27 giugno era morto il fratello maggiore, Mike, lasciando Sam a sbrigarsela da solo.

Sam era rimasto in stato di choc fin dalla morte di sua madre. Si aggirava senza meta su e giù per le strade di Murfreesboro, mangiando quando aveva fame, talvolta piangendo. Dopo un po' aveva smesso di piangere, perché piangere non gli serviva a niente. Non faceva tornare chi non c'era più. Di notte il suo sonno era tormentato da orribili incubi in cui papà, April e Mike continuavano a morire, con le facce nere e gonfie, un terribile suono rantolante nel petto, soffocati dal loro stesso muco.

Alle dieci meno un quarto del mattino del 2 luglio, Sam si inoltrò in un campo di more dietro la casa di Hattie Reynolds. Intontito e con lo sguardo assente, girò tra i rovi alti quasi il doppio di lui, cogliendo le more e mangiandole fino a ritrovarsi con le labbra e il mento tutti neri. Le spine gli si impigliavano ai vestiti e a volte gli graffiavano la pelle nuda, ma lui se ne accorse appena. Le api gli ronzavano attorno, ipnotiche. Non si accorse della botola marcita che copriva il pozzo, nascosto tra l'erba alta e i rami di rovo. Cedette sotto il suo peso di schianto e Sam precipitò per sei metri fino al fondo asciutto, dove si spezzò entrambe le gambe. Morì venti ore dopo, per la paura e l'angoscia non meno che per lo choc, la fame e la disidratazione.

Irma Fayette viveva a Lodi, in California. Era una signorina di ventisei anni, vergine, con un terrore morboso di essere violentata. La sua vita era stata tutta un lungo incubo dal 23 giugno, quando in città erano iniziati i saccheggi e non c'era polizia che li fermasse. Irma aveva una casetta in una strada laterale; sua madre vi aveva vissuto con lei finché era morta, nel 1985, per un colpo apoplettico. Quando erano iniziati i saccheggi, le sparatorie e il suono terrificante delle urla e delle moto degli ubriachi che imperversavano su e giù per le strade del centro, Irma aveva sbarrato tutte le porte e poi si era nascosta nello sgabuzzino al pianterreno. Da allora era sgusciata di sopra periodicamente, silenziosa come un sorcio, per prendere da mangiare o per i suoi bisogni.

Irma non amava la gente. Se sulla terra fossero morti tutti tranne lei, la cosa le sarebbe andata benissimo. Ma non era così. Soltanto il giorno prima, quando aveva cominciato cautamente a sperare che a Lodi non fosse rimasta che lei, aveva visto un uomo, volgare e ubriaco, un hippie con una maglietta che diceva HO RINUNCIATO AL SESSO E ALL'ALCOOL E SONO STATI I PIÙ SPAVENTOSI VENTI MINUTI DELLA MIA VITA, che risaliva la strada con una bottiglia di whisky in mano. Aveva lunghi capelli biondi che spuntavano da sotto il berretto sportivo che portava in testa e ricadevano lungo le spalle. Alla cintola dei jeans aderenti era infilata una pistola. Irma lo aveva spiato da dietro le tendine della camera da letto finché non era scomparso dalla vista e allora era corsa di sotto a barricarsi nello sgabuzzino come se fosse stata liberata da un incantesimo maligno.

Non erano tutti morti. Se era rimasto un hippie, allora ce ne sarebbero stati anche altri. E sarebbero stati tutti dei violentatori. Avrebbero violentato *lei*. Prima o poi l'avrebbero trovata e violentata.

Quel mattino, prima del sorgere del sole, era salita di soppiatto in soffitta, dove i pochi oggetti di suo padre erano conservati in grosse scatole di cartone. Suo padre era un marittimo mercantile. Aveva abbandonato la madre di Irma alla fine degli anni sessanta. Lei le aveva raccontato tutto. Era stata assolutamente esplicita. Suo padre era una bestia che si sbronzava e poi cercava di violentarla. Come tutti. Quando ti sposi, questo dà a un uomo il diritto di violentarti quando lo desidera. Perfino di giorno. La madre di Irma riassumeva ogni volta la fuga di suo marito in quattro parole, le stesse parole che Irma avrebbe potuto applicare alla morte di quasi ogni uomo, donna e bambino sulla faccia della terra: «Non una grande perdita.»

Gran parte delle scatole conteneva nient'altro che carabattole da quattro soldi comperate in porti stranieri: souvenir di Hong Kong, souvenir di Saigon, souvenir di Copenhagen. C'era un album di fotografie. Perlopiù raffiguravano suo padre su qualche nave, qualche volta che sorrideva verso l'obiettivo con il braccio sulle spalle di altre bestie come lui. Bene, probabilmente la malattia che là fuori chiamavano Captain Trips lo aveva beccato nel posto dove si era rintanato. Non una grande perdita.

Ma c'era anche una cassetta di legno con le cerniere dorate e dentro la cassetta c'era una pistola. Una pistola calibro 45. Era adagiata sul velluto rosso e in un compartimento segreto sotto il velluto c'erano alcuni proiettili. Erano verdastri e avevano un'aria ammuffita, ma Irma riteneva che avrebbero funzionato a dovere. I proiettili sono fatti di metallo. Non vanno a male come il latte o il formaggio.

Caricò la pistola alla luce dell'unica lampadina coperta di ragnatele che illuminava la soffitta e poi scese a far colazione al tavolo della cucina. Basta nascondersi come un topo in un buco. Era armata. Stupratori, attenti a voi.

Quel pomeriggio uscì sulla veranda davanti alla casa per leggere il suo libro. Il titolo del libro era *Satana è vivo e in buona salute sul pianeta Terra*. Era roba spietata e gioiosa. Peccatori e ingrati avevano avuto quanto meritavano, proprio come

diceva il libro. Erano scomparsi tutti. A eccezione di qualche sporadico stupratore hippie, e con *quelli*, ne era sicura, avrebbe saputo vedersela lei. Aveva la pistola con sé.

Alle due, il biondo ritornò. Era così sbronzo che riusciva a malapena a reggersi in piedi. Vide Irma e la faccia gli si illuminò, certamente pensando alla fortuna che aveva avuto a scoprire finalmente un po' di fica.

«Pupa!» esclamò. «Siamo solo tu e io! Da quanto tempo...» Poi il terrore oscurò il suo viso alla vista di Irma che metteva giù il libro e sollevava la 45.

«Ehi, senti, metti giù quell'affare... è carica? *Ehi...!*»

Irma tirò il grilletto. La pistola esplose, uccidendola sul colpo. Non una grande perdita.

George McDougall viveva a Nyack, nello stato di New York. Era insegnante di matematica al liceo, specializzato in ripetizioni. Lui e sua moglie erano cattolici praticanti e Harriett McDougall gli aveva dato undici figli, nove maschietti e due femminucce. E così tra il 22 giugno, quando il piccolo Jeff, di nove anni, se n'era andato con quella che allora era stata diagnosticata come «polmonite di derivazione influenzale» e il 29 giugno, quando Patricia, di sedici anni (Dio, com'era giovane, com'era bella), se n'era andata per quello che tutti - tutti quelli che rimanevano - ormai chiamavano «collo a tubo», lui aveva assistito alla scomparsa delle dodici persone che più amava al mondo, mentre lui stesso rimaneva in buona salute e in piena forma. A scuola, gli capitava di scherzare sul fatto che non riuscisse a ricordarsi i nomi di tutti i figli, ma l'ordine della loro scomparsa gli era rimasto scolpito nella memoria: Jeff il 22, Marty e Helen il 23, sua moglie Harriett, Bill, George Jr., Robert e Stan il 24, Richard il 25, Danny il 27, Frank, di tre anni, il 28 e infine Pat - Pat che proprio alla fine sembrava si stesse riprendendo.

George pensò che avrebbe perso la ragione.

Dieci anni prima, dietro consiglio del medico, aveva cominciato a fare jogging. Non giocava a tennis né a pallamano, pagava la mancia a un ragazzino (uno dei suoi, ovviamente) per falciare il prato, e solitamente per arrivare al negozio all'angolo, quando c'era bisogno di comprare il pane, prendeva la macchina. Lei sta ingrassando, lo aveva avvertito il dottor Warner. Tutto piombo al sedere. Per il cuore non va bene. Provi con il jogging.

E così si era comprato una tuta e si era messo a fare jogging tutte le sere, all'inizio su distanze brevi, poi sempre più lunghe. Sulle prime si era sentito ridicolo, convinto che al suo passaggio i vicini alzassero gli occhi al cielo toccandosi la fronte con un dito, ma poi un paio degli uomini con cui scambiava solo un cenno di saluto quando erano fuori a innaffiare il prato vennero a chiedergli se potevano unirsi a lui: probabilmente in compagnia si sentivano più sicuri. A quel punto, si erano uniti al gruppo anche i due figli maggiori di George. Era diventata una specie di faccenda di quartiere e, anche se la composizione del drappello mutava continuamente con l'ingresso di nuovi elementi e l'uscita di vecchi, rimase una faccenda di quartiere.

Adesso che se n'erano andati tutti, lui continuava a correre. Tutti i giorni. Per ore. Soltanto quando faceva jogging, concentrandosi esclusivamente sul tonfo ritmato delle scarpe da tennis sul marciapiede, sull'oscillare delle braccia, sulla respirazione forte e regolare, solo allora quella sensazione di follia incombente lo abbandonava. Non poteva togliersi la vita perché da cattolico praticante sapeva che il suicidio era un peccato mortale e Dio doveva averlo risparmiato per qualcosa, così continuava con il suo jogging. Il giorno prima era andato avanti per quasi sei ore, fino a rimanere completamente senza fiato e in preda alla nausea per lo sfinimento. Aveva cinquantun anni, non era più un giovanotto e sospettava che tanto correre non gli facesse bene, ma per un altro verso, più importante, era l'unica cosa che gli servisse.

Si era alzato dal letto quel mattino alle prime luci dopo una notte quasi insonne (il pensiero che gli rigirava all'infinito nella mente era: Jeff-Marty-Helen-Harriett-Bill-George Junior-Robert-Stanley-Richard-Danny-Frank-Patty-e-io-che-pensavo-che-si-stesse-riprendendo) e si era messo la tuta. Era uscito e aveva iniziato a trottare su e giù per le strade deserte di Nyack; i suoi piedi talvolta facevano scricchiolare i vetri rotti, una volta avevano superato con un salto un televisore fracassato sul marciapiede, lo portavano lungo le vie residenziali dove tutte le imposte erano chiuse, lungo lo spaventoso scontro di tre auto all'incrocio della Main Street.

All'inizio andava a passo sciolto, ma dovette aumentare gradualmente l'andatura per lasciarsi dietro i pensieri. Trotto e poi corse, infine attaccò uno scatto veloce, cinquantenne con i capelli grigi e la tuta grigia e le scarpe bianche da tennis, sfrecciando su e giù per le strade deserte come fosse inseguito da tutti i diavoli dell'inferno. Alle undici e un quarto fu colpito da una trombosi coronarica e stramazza morto all'angolo tra Oak e Pine, vicino a un idrante antincendio. Il suo viso mostrava un'espressione molto vicina alla gratitudine.

Mrs Eileen Drummond di Clewiston, in Florida, il pomeriggio del 2 luglio si prese una sbronza pesante con la crème de menthe DeKuyper. Aveva voluto sbronzarsi perché se era ubriaca non sarebbe stata costretta a pensare alla sua famiglia, e la crème de menthe era l'unico tipo di alcolico che sopportasse. Il giorno prima aveva trovato un sacchetto pieno di marijuana nella camera del figlio sedicenne ed era riuscita a farsi una canna, ma da fumata le cose parevano anche peggio. Era rimasta seduta nel soggiorno per tutto il pomeriggio, stordita e singhiozzante sulle fotografie dell'album.

E così quel pomeriggio si era bevuta un'intera bottiglia di crème de menthe e poi era stata male e aveva vomitato in bagno e poi era andata a letto e si era accesa una sigaretta e si era addormentata e aveva mandato a fuoco la casa e non avrebbe avuto da pensare più neppure a quello. Mai più. Si era alzato il vento e il suo incendio aveva raso al suolo gran parte di Clewiston. Non una grande perdita.

Arthur Stimson viveva a Reno, nel Nevada. Nel pomeriggio del 29 giugno, dopo una nuotata nel lago Tahoe, aveva messo

il piede su un chiodo arrugginito. La ferita andò in cancrena. Lui diagnosticò la questione dal fetore e tentò di amputarsi il piede. A metà dell'operazione svenne e morì per lo choc e l'emorragia nell'atrio della casa da gioco di Toby Harrah, dove aveva tentato l'intervento.

A Swanville, nel Maine, una bambina di dieci anni di nome Candice Moran cadde dalla bicicletta e morì per una frattura al cranio.

Milton Craslow, allevatore di Harding County, nel New Mexico, fu morsicato da un serpente a sonagli e morì mezz'ora dopo.

A Milltown, nel Kentucky, Judy Horton era decisamente soddisfatta dal volgere degli eventi. Judy aveva diciassette anni ed era carina. Due anni prima aveva commesso due gravi errori: si era lasciata mettere incinta e aveva lasciato che i suoi genitori la persuadessero a sposare il responsabile, uno studente quattr'occhi di ingegneria dell'università di stato. A quindici anni, essere invitata a uscire da un universitario (benché matricola) l'aveva lusingata e, per quanto si sforzasse, non riusciva a ricordare perché mai avesse permesso a Waldo - Waldo Horton, che nome balordo - di «sfogare le sue voglie» su di lei. E se proprio doveva rimanerci, perché diavolo doveva essere lui? Judy aveva permesso già a Steve Phillips e Mark Collins di «sfogare le loro voglie» su di lei; erano tutt'e due nella squadra di football del Milltown Hight (i Milltown Cougars, per essere precisi) e lei era una loro accanita tifosa. Non fosse stato per quel vecchio balordo di Waldo Horton, prima o poi lei sarebbe diventata la capa del fan club. E, tornando al punto, Steve o Mark sarebbero stati dei mariti più accettabili. Tutt'e due avevano due spalle larghe e Mark i capelli biondi fino alle spalle. Ma era stato Waldo, non poteva essere stato altri che Waldo. Non doveva far altro che guardare il diario e fare due conti. Era proprio da lui. Balordo.

E così per due lunghi anni Judy aveva tirato avanti arrabattandosi con una serie di lavoretti nei fast food e nei motel, mentre Waldo andava a scuola. Fu così che lei arrivò a odiare la scuola di Waldo più di ogni altra cosa, più ancora del bambino e di Waldo stesso. Se lui ci teneva tanto a farsi una famiglia, perché non si metteva a guadagnare? *Lei* lo faceva. Ma i loro genitori non lo avrebbero mai permesso. Da sola a solo, Judy sarebbe riuscita con due paroline dolci a convincerlo (glielo avrebbe fatto promettere prima di permettergli di toccarla a letto), ma tutt'e quattro i suoceri ficcavano continuamente il naso nelle loro faccende. Oh, Judy, le cose andranno tanto meglio quando Waldo avrà un buon posto. Oh, Judy, le cose ti sembrerebbero tanto più rosee se andassi in chiesa più spesso. Oh, Judy, mangia la merda e continua a sorridere finché non l'hai mandata giù. Finché non l'hai mandata giù *tutta*.

Poi era arrivata la superinfluenza e le aveva risolto tutti i problemi. I suoi genitori erano morti. Il suo bimbo, Petie, era morto (quello era stato un po' brutto, ma in un paio di giorni l'aveva superato), poi erano morti i genitori di Waldo e finalmente era morto Waldo stesso e lei era libera. Il pensiero che potesse morire anche lei non le era mai passato per la mente e ovviamente non era morta.

Abitavano in un grande condominio malridotto a Milltown centro. Una delle caratteristiche del posto che avevano conquistato Waldo (Judy, va da sé, non aveva avuto voce in capitolo) era una grande cella frigorifera nello scantinato. Avevano preso l'appartamento nel settembre del 1988, l'appartamento era al secondo piano, e chi è che sembrava beccarsi sempre la rogna di portare l'arrosto o gli hamburger giù nel frigorifero? Waldo e Petie erano morti in casa. A quel punto il servizio ospedaliero lo potevano ottenere solo i pezzi grossi e le camere ardenti erano sovraffollate (posti da pelle d'oca, comunque, Judy non ci si sarebbe avvicinata nemmeno per scommessa), ma l'elettricità era ancora in funzione. E così lei li aveva portati di sotto e messi in frigorifero.

La corrente era andata via a Milltown da tre giorni, ma laggiù faceva ancora abbastanza fresco. Judy lo sapeva perché scendeva a guardare le salme tre o quattro volte al giorno. Si diceva che ci andava solo per controllare. E perché, altrimenti? Non ci provava mica piacere, no?

Ci scese il pomeriggio del 2 luglio e dimenticò di mettere il cuneo di gomma sotto il portello della cella. La porta si richiuse di dietro di lei e la maniglia scattò. Fu allora che si accorse, dopo due anni di salire e scendere laggiù, che sulla porta della cella non c'era una maniglia interna. A quel punto era troppo caldo per congelare, ma non troppo freddo per morire di fame. E così Judy Horton, dopotutto, morì in compagnia del figlio e del marito.

Jim Lee di Hattiesburg, Mississippi, collegò tutti gli elettrodomestici che aveva in casa a un generatore a gasolio, quindi rimase folgorato tentando di azionarlo.

Richard Hoggins era un giovane nero che aveva vissuto per tutta la vita a Detroit. Da cinque anni era dipendente della sottile polvere bianca. Durante l'epidemia di superinfluenza, aveva attraversato pesantissime crisi di astinenza, con tutti gli spacciatori e consumatori che conosceva morti o scappati.

In quel luminoso pomeriggio estivo se ne stava seduto su uno sgabello a bere una 7-Up tiepida, pensando quanto avrebbe gradito una puntura, anche una semplice, piccola sottocutanea.

Cominciò a pensare ad Allie McFarlane, a qualcosa che aveva sentito dire in giro su Allie, poco prima che tutta la merda intracimasse. La gente diceva che Allie, che era praticamente il numero tre a Detroit, aveva appena ricevuto un bel carico. Sarebbe andata bene per tutti. Niente di quella merda bruna. «White China», ogni genere di roba.

Richie non sapeva con sicurezza dove McFarlane avrebbe conservato un'ordinazione grossa come quella - meglio non saperle, certe cose, più salutare - ma aveva sentito dire diverse volte, di passaggio, che se gli sbirri avessero mai ottenuto un

mandato di perquisizione per la casa di Grosse Pointe che Allie aveva comprato per il suo prozio, Allie sarebbe scomparso dalla circolazione, finché la luna nuova si fosse trasformata in oro.

Richie decise di fare una puntata a Grosse Pointe. Dopotutto, non c'era niente di meglio da fare.

Trovò l'indirizzo di Laice Shore Drive di un certo Erin D. McFarlane nell'elenco telefonico di Detroit e vi si incamminò.

Quando raggiunse il posto era quasi buio e gli facevano male i piedi. Aveva smesso di cercare di dirsi che si trattava di una passeggiata casuale: voleva farsi, lo voleva proprio.

C'era un muro grigio attorno alla casa e Richie lo scavalcò come un'ombra nera, tagliandosi le mani sui cocci di bottiglia che lo sormontavano. Quando spaccò il vetro di una finestra per entrare, scattò un antifurto che lo fece fuggire fino a metà del prato prima che gli venisse in mente che non c'erano poliziotti a rispondere. Tornò indietro, tremante e madido di sudore.

L'interruttore centrale era spento e c'erano di sicuro venti stanze in quel posto fottuto. Avrebbe dovuto aspettare fino all'indomani per cercare per bene e comunque ci sarebbero volute tre settimane per mettere sottosopra tutto a dovere. E probabilmente la roba non era neppure lì. Cristo. Richie si sentì invaso da un'ondata di disperazione. Ma almeno avrebbe cercato nei posti più ovvi.

Nel bagno del piano di sopra trovò una dozzina di grossi sacchetti di plastica rigonfi di polvere bianca. Erano nello scarico del water. Richie rimase a fissarli, con i crampi di desiderio alla bocca dello stomaco, pensando vagamente che Allie doveva star oliando tutte le persone giuste se poteva permettersi di lasciare un tesoro come quello in un fottuto sciacquone di cesso. La roba che c'era lì era tanta da poter bastare a un uomo per sedici secoli.

Portò un sacchetto nella camera da letto principale e lo squarciò sul copriletto. Le mani gli tremavano mentre tirava fuori gli arnesi e cominciava la preparazione. Non gli venne neppure in mente di domandarsi quanto fosse tagliata quella roba. In strada, la sostanza più pesante che Richie avesse mai preso era pura al 12 per cento e quella volta era caduto in un sonno così profondo che sembrava un coma. Non aveva fatto neppure in tempo ad accorgersene. Appena se l'era sparata era partito, nel nero più profondo.

S'infilò la siringa al disopra della piega del gomito e spinse il pistone. La roba era pura quasi al 96 per cento. Piombò nel suo flusso sanguigno come un merci a tutta velocità e Richie si abbatté sul sacchetto di eroina, infarinandosene il davanti della camicia. Sei minuti dopo era morto.

Non una grande perdita.

39

Lloyd Henreid era in ginocchio. Mugolava e sorrideva. Ogni tanto si dimenticava che cosa stava mormorando; il sorriso scemava e lui singhiozzava un po', poi si dimenticava che stava piangendo e riprendeva a mormorare. La canzone che mugolava era *Camptown Races*. Ogni tanto, invece di mugolare o di singhiozzare, sussurrava «Du-da, du-da» sottovoce. Quel braccio delle celle era completamente silenzioso tranne che per il mugolio, i singhiozzi, lo sporadico du-da e il basso sfregamento della gamba di branda che Lloyd stava maneggiando. Stava cercando di rivoltare il corpo di Trask per potergli raggiungere la gamba. Cameriere, prego, ancora un po' di quell'insalata mista e un'altra gamba.

Lloyd aveva l'aspetto di un uomo che si fosse imbarcato in una radicale dieta dimagrante. La tuta da galeotto gli pendeva dal corpo come una vela senza vento. L'ultimo pasto che avevano servito in quell'ala della prigione era stato la cena di otto giorni prima. La pelle gli si era tesa sul viso, mettendo in evidenza ogni curva e ogni angolo del cranio. Aveva l'aria di un pazzo.

«Du-da, du-da,» bisbigliava mentre manovrava con la gamba del letto. Tempo addietro non aveva saputo lui stesso perché si era dato tanta pena a spezzarsi le dita per svitare quel maledetto arnese. Tempo addietro aveva pensato di saperlo, che cos'è la fame vera. Ma quella fame non era altro che un accenno di appetito paragonata a questa.

«A cavallo tutta notte... a cavallo tutto il dì... du-da, du-da...»

La gamba della branda agganciò il bordo del calzone di Trask e poi si sganciò. Lloyd abbassò la testa e singhiozzò come un bambino. Dietro di lui, buttato in un angolo, c'era lo scheletro del topo che aveva ucciso nella cella di Trask il 29 giugno, cinque giorni prima. La lunga coda rosa era ancora attaccata allo scheletro. Lloyd aveva più volte tentato di mangiarla, ma era troppo dura. Quasi tutta l'acqua nella tazza del gabinetto era finita, nonostante i suoi sforzi per conservarla. La cella era piena del puzzo dell'orina; aveva orinato sempre nel corridoio per evitare di contaminare la sua riserva d'acqua.

Aveva mangiato troppo in fretta il cibo che aveva messo via. Ora se ne accorgeva. Aveva pensato che qualcuno sarebbe arrivato. Non aveva potuto credere...

Non voleva mangiarsi Trask. Il pensiero di mangiare Trask era orribile. Appena la sera prima era riuscito a beccare con una ciabatta uno scarafaggio e se lo era mangiato vivo: lo aveva sentito che si divincolava freneticamente dentro la sua bocca finché non lo aveva spezzato in due con i denti. In verità non era tanto male, molto più saporito del topo. No, non voleva mangiarsi Trask. Non voleva diventare un cannibale. Era come il topo. Avrebbe messo Trask a portata di mano... ma solo per l'eventualità. Solo per l'eventualità. Aveva sentito dire che si può andare avanti a lungo senza mangiare, purché ci sia l'acqua.

(Mica tanto di acqua ma adesso non voglio pensarci adesso no adesso no.)

Non voleva morire. Non voleva morire di fame. Era troppo pieno di odio.

L'odio gli era cresciuto dentro a un ritmo abbastanza veloce, cresciuto assieme alla fame. Pensò che se il suo coniglietto,

morto da tanto tempo, fosse stato in grado di pensarlo, lo avrebbe odiato alla stessa maniera. L'odio di Lloyd si era raggrumato attorno a un concetto, a un'immagine molto semplice, e questo concetto era LA CHIAVE.

Era chiuso dentro. Tanto tempo fa gli era sembrato giusto che fosse così. Era uno dei cattivi. Non era proprio *molto* cattivo. Poke sì che era davvero cattivo. Il peggio che avrebbe fatto lui sarebbe stata qualche cacatina insignificante, senza Poke. Eppure, una certa quantità di colpa l'aveva anche lui. Pensava di meritarselo di stare un po' al fresco, farsi dentro un po' di tempo. Non è che uno lo fa proprio volentieri, ma una volta che ti hanno preso, be', hai poco da scegliere. Come aveva detto all'avvocato, pensava di meritarsi una ventina d'anni per la parte che aveva avuto nella «strage dei tre stati». Non la sedia elettrica, Cristo, no. Il pensiero di Lloyd Henreid sulla sedia era proprio... era pazzesco.

Ma LA CHIAVE ce l'avevano loro, questo era il punto. Loro potevano rinchiuderlo e farne quello che volevano.

Negli ultimi tre giorni, Lloyd aveva cominciato vagamente ad afferrare il potere simbolico, talismanico, che emanava LA CHIAVE, LA CHIAVE era la ricompensa per chi gioca secondo le regole. Se non giochi secondo le regole, loro possono rinchiuderti. Non era molto diverso dalla carta del Monopoli: *Vai in prigione*. E con LA CHIAVE c'erano alcune prerogative. Loro potevano togliere dieci anni di vita, o venti, o quaranta. Loro potevano assoldare gente come Mathers per picchiare. Loro potevano perfino togliere la vita con la sedia elettrica.

Ma il fatto di avere LA CHIAVE non dava loro il diritto di andarsene via e lasciare uno rinchiuso a morire di fame. Non dava il diritto di costringere uno a mangiarsi un topo morto o di cercare di mangiare la copertura del materasso.

C'erano delle cose che assolutamente non è possibile far fare alla gente. Il fatto di avere LA CHIAVE può portare fino a un certo punto, ma non oltre. Lo avevano lasciato lì a morire di una morte orribile quando avrebbero potuto lasciarlo andare, lui non era un assassino che avrebbe ammazzato la prima persona che si trovava di fronte, checché ne avessero scritto i giornali. Cacatine insignificanti, ecco quello che aveva fatto prima di conoscere Poke.

E allora odiava e l'odio gli ordinava di vivere... o almeno di tentare. Per un po' gli era parso che l'odio e la volontà di vivere fossero cose inutili, perché tutti coloro che possedevano LA CHIAVE erano stati finiti dall'influenza. Erano al di là del raggio di azione della sua vendetta. Ma poi, a poco a poco, a mano a mano che gli cresceva la fame, si sarebbe reso conto che l'influenza non avrebbe ucciso *quelli*. L'influenza avrebbe ucciso solo dei perdenti come lui; avrebbe ucciso Mathers ma non quelli che avevano assoldato Mathers, perché quelli avevano LA CHIAVE. Non avrebbe ucciso il governatore o il direttore - la guardia che aveva detto che il direttore era ammalato era evidentemente un fottuto bugiardo. Non avrebbe ucciso gli sceriffi di contea, o gli agenti dell'FBI. L'influenza non sarebbe riuscita a toccare quelli che avevano LA CHIAVE ma li avrebbe toccati Lloyd. Se viveva abbastanza da uscire di lì, li avrebbe toccati proprio per bene.

La gamba del letto agganciò di nuovo il pantalone di Trask.

«Vieni qua,» bisbigliò Lloyd. «Vieni, vieni qua... du-da, du-da.»

Il corpo di Trask prese a scivolare lentamente sul corridoio della sua cella. Mai nessun pescatore era stato così accorto a tirare la lenza. Una volta i pantaloni di Trask si strapparono e Lloyd dovette agganciarlo in un altro punto. Ma alla fine il piede si trovò abbastanza vicino, tanto che Lloyd poteva sporgersi dalle sbarre e afferrarlo... se voleva.

«Niente di personale,» sussurrò a Trask. Toccò la gamba di Trask. L'accarezzò. «Niente di personale. Non voglio mangiarti, vecchio mio. A meno che non debba proprio.»

Non si era neppure accorto che aveva l'acquolina in bocca.

Lloyd sentì che c'era qualcuno nella luce cinerea del crepuscolo e sulle prime il suono gli parve così lontano e così strano - clangore di metallo contro metallo - che pensò dovesse trattarsi di un sogno. Per lui ormai lo stato di veglia e quello di sonno erano diventati molto simili: attraversava nei due sensi quel confine quasi senza rendersene conto. Ma poi venne la voce e lui scattò a sedere sulla branda, gli occhi spalancati, enormi e febbricitanti nella sua faccia di affamato. La voce giunse scivolando lungo i corridoi da Dio sa quanto lontano nell'ala degli uffici dell'amministrazione:

«*Hoooo-hoooo! C'è nessuno in casa?*»

E, stranamente, il primo pensiero di Lloyd fu: *non rispondere. Magari se ne va.*

«*C'è nessuno in casa? Conto fino a tre. E uno, e due... E va bene, me ne vado, solo il tempo di togliermi la polvere dai Phoenix dagli stivali...*»

A questo punto la paralisi di Lloyd si spezzò. Si lanciò fuori dalla branda, afferrò la gamba del letto e cominciò a picchiarla freneticamente contro le sbarre: le vibrazioni risalivano lungo il metallo e si ripercuotevano fin dentro le ossa del suo pugno serrato.

«*No!*» gridò. «*No! Non te ne andare! Ti prego, non te ne andare!*»

La voce, ora più vicina, proveniva dalle scale tra il piano dell'amministrazione e quello delle celle. «Ehi, qui c'è qualcuno che sembra tanto tanto *affamato*.» Ci fu una risata strozzata.

Lloyd lasciò cadere la gamba del letto e si afferrò con tutt'e due le mani alle sbarre della cella. Ora sentiva distintamente i passi laggiù nell'ombra, che battevano regolari il pavimento della sala che conduceva alle celle. Lloyd avrebbe voluto scoppiare in un pianto di sollievo... ma non era gioia, bensì paura quello che sentiva nel fondo del cuore, un terrore crescente che gli fece desiderare di essere rimasto zitto. Rimanere zitto? Dio mio! Che cosa ci potrebbe essere di peggio che morire di fame?

Il pensiero della fame gli fece venire in mente Trask. Trask giaceva disteso sulla schiena nella penombra polverosa del crepuscolo, con una gamba infilata rigidamente nella cella di Lloyd, e una sottrazione sostanziale si era verificata nella regione del polpaccio di quella gamba. La parte *carnosa* del polpaccio di quella gamba. C'erano segni di denti. Lloyd lo sapeva di chi erano i denti che avevano lasciato quei segni, ma aveva solo un vaghissimo ricordo di aver pranzato con il

filletto di Trask. Eppure, violente sensazioni di repulsione, rimorso e orrore lo riempirono. Si precipitò verso le sbarre e rispinse la gamba di Trask nella sua cella. Poi, guardando al disopra di una spalla per accertarsi che il proprietario della voce non fosse ancora in vista, allungò il braccio e, con le sbarre che gli premevano contro la faccia, tirò giù la gamba del pantalone di Trask, nascondendo quel che aveva fatto.

Naturalmente le cose andarono lentamente, perché i cancelli in fondo ai bracci delle celle erano chiusi e senza corrente i pulsanti di apertura non avrebbero funzionato. Il suo soccorritore sarebbe dovuto tornare indietro per cercare LA CHIAVE. Sarebbe dovuto...

Lloyd grugnì quando il motore elettrico che comandava il cancello si mise in moto con un sibilo. Il silenzio dell'ala amplificò il rumore che terminò con il ben noto *clic-slam!* del cancello che si apriva.

I passi regolari ripresero a battere il corridoio delle celle.

Lloyd era di nuovo in piedi accanto alla porta della sua; istintivamente ora fece due passi indietro. Abbassò lo sguardo sul pavimento fuori dalla cella e quello che vide per primo fu un paio di polverosi stivali da cowboy a punta con i tacchi consumati e quello che pensò fu che Poke ne aveva un paio uguali.

Gli stivali si fermarono davanti alla cella.

Il suo sguardo si sollevò lentamente, percorrendo i jeans sbiaditi sistemati sopra gli stivali, la cintura di cuoio con la fibbia di ottone (diversi segni astrologici all'interno di un paio di cerchi concentrici), il giubbotto di jeans con un bottone per tasca - su uno un viso sorridente e sull'altro un maiale scannato e la scritta COME VA, VECCHIO PORCO?

Nell'attimo in cui gli occhi di Lloyd raggiunsero riluttanti il viso colorito di Randall Flagg, questi gridò: «*Booo!*» Il suono raggiunse il fondo del braccio silenzioso e tornò indietro. Lloyd cacciò un urlo, barcollò e inciampò nei suoi stessi piedi, cadde a terra e si mise a piangere.

«Va tutto bene,» gridò Flagg. «Ehi, amico, va tutto bene. Tutto bene.»

Lloyd singhiozzò: «Puoi farmi uscire? Ti prego, fammi uscire. Non voglio fare come il mio coniglio, non voglio fare in quel modo, non è giusto, se non era per Poke non avrei fatto altro che qualche cacatina da niente, ti prego, fammi uscire, signore, farò tutto quello che vorrai.»

«Oh, povero ragazzo. Sembri la pubblicità delle vacanze a Dachau.»

Nonostante il tono comprensivo nella voce di Flagg, Lloyd non riuscì a costringersi a sollevare gli occhi al disopra delle ginocchia dei jeans del nuovo arrivato. Se lo avesse guardato di nuovo in viso, questo lo avrebbe ucciso. Era la faccia di un demone.

«Ti prego,» mormorò Lloyd. «Ti prego, fammi uscire. Sto morendo di fame.»

«Da quanto tempo sei qua dentro, amico mio?»

«Da molto tempo,» disse Lloyd, strofinandosi gli occhi con le dita magre.

«Come mai non sei ancora morto?»

«Sapevo che cosa stava per capitare,» disse Lloyd alle gambe rivestite dai blue jeans. «Ho messo da parte il cibo. Ecco tutto.»

«Non sarà successo che ti sei masticato quella brava persona nella cella accanto, per caso?»

«Che cosa?» gracchiò Lloyd. «*Che cosa?* No! Per l'amor di Dio, che cosa credi che sia? Signore, signore, ti prego...»

«La sua gamba sinistra, là, sembrerebbe un po' più magra della destra. Soltanto per questo te l'ho domandato, mio buon amico.»

«Non ne so niente,» bisbigliò Lloyd. Tremava tutto.

«E che mi dici del topolino? Era buono?»

Lloyd si mise le mani davanti alla faccia.

«Come ti chiami?»

Lloyd cercò di dirlo, ma tutto quello che venne fuori fu un gemito.

«Come ti chiami, recluta?»

«Lloyd Henreid.» Si sforzò di farsi venire in mente che cosa doveva dire poi, ma la sua mente era un guazzabuglio. Aveva avuto paura quando il suo avvocato gli aveva detto che poteva finire sulla sedia elettrica, ma non *tanta* paura come ora.

Non aveva mai avuto *tanta* paura in tutta la sua vita. «L'idea è stata di Poke!» gridò. «Poke dovrebbe essere qui, non io!»

«Guardami, Lloyd.»

«No,» bisbigliò Lloyd. Gli occhi gli ruotavano impazziti.

«Perché no?»

«Perché...»

«Vai avanti.»

«Perché non credo che tu sia reale,» sussurrò Lloyd. «E se sei reale... signore, se sei reale, allora sei il diavolo.»

«Guardami, Lloyd.»

Incapace di resistere, Lloyd volse gli occhi al viso sorridente che si trovava all'intersezione di due sbarre. La mano destra reggeva qualcosa tenendola all'altezza dell'occhio destro. Guardandola, Lloyd si sentì tutto gelato e poi avvampare. Era qualcosa che pareva una pietra nera, nera come la pece. C'era una macchia rossa nel mezzo, e a Lloyd parve un terribile occhio, insanguinato e semichiuso, che lo fissava. Poi Flagg la rigirò leggermente tra le dita e la macchia rossa nella pietra nera prese l'aspetto di... una chiave. Flagg se la fece girare tra le dita. Ora era l'occhio, ora la chiave.

L'occhio, la chiave.

Canticchiò: «Lei mi porta il caffè... lei mi porta il tè... lei mi porta... proprio tutto... tutto tranne la chiave della prigione. È

vero, Lloyd?»

«Certo,» mormorò Lloyd rauco. Gli occhi non lasciavano mai la piccola pietra nera. Flagg si mise a farla passare da un dito all'altro come un prestigiatore che fa uno dei suoi numeri.

«Ora, tu mi sembri un uomo che deve apprezzare il valore di una buona chiave,» disse l'uomo. La pietra nera scomparve dentro il pugno stretto e all'improvviso ricomparve nell'altra mano, dove riprese a passeggiare tra le dita. «Ne sono sicuro. Perché le chiavi sono fatte per aprire le porte. C'è qualcosa di più importante nella vita che aprire delle porte, Lloyd?»

«Signore, ho una fame tremenda...»

«Certo che hai una fame tremenda,» convenne l'uomo. Un'espressione preoccupata si dipinse sul suo viso, un'espressione così intensa da diventare grottesca. «Gesù Cristo, un topo non è roba da mangiare! Senti, lo sai che cos'ho mangiato io a pranzo? Ho mangiato un meraviglioso sandwich di roast-beef con un po' di cipolla e tanta senape. Ti piace l'idea?»

Lloyd annuì, con le lacrime che gli scorrevano lungo le guance.

«Ho mangiato delle patatine fritte e poi del latte e cioccolato e poi per dessert... accidenti, ma io ti sto *torturando*, non è vero? Qualcuno dovrebbe darmi uno schiaffo, ecco che cosa dovrebbero farmi. Scusami. Adesso ti faccio uscire e poi ce ne andiamo a cercare qualcosa da mangiare, d'accordo?»

Lloyd era troppo istupidito anche solo per annuire. Aveva deciso che l'uomo con la chiave doveva essere davvero un diavolo o anche, più probabilmente, un miraggio, un miraggio che sarebbe rimasto lì, fuori dalla sua cella, finché lui non fosse caduto morto, a parlare allegramente di Dio e di Gesù e della senape mentre faceva continuamente comparire e scomparire quella pietra nera. Ma ora la compassione sulla faccia di quell'uomo sembrava proprio autentica, e lui pareva sinceramente arrabbiato con se stesso. La pietra nera scomparve ancora una volta dentro il suo pugno. E quando la mano si aprì, gli occhi stupefatti di Lloyd colsero una piatta chiave d'argento sul palmo dello straniero.

«Oh... mio... *Dio!*»

«Ti piace?» chiese l'uomo nero, soddisfatto. «Ho imparato questo trucco da un massaggiatore a Secaucus, nel New Jersey, Lloyd. Secaucus, la patria dei più grandi allevamenti di maiali del mondo.»

Si chinò e infilò la chiave nella serratura della cella di Lloyd. E questa era una cosa strana, perché per quanto la memoria lo aiutasse (non troppo, in effetti), quelle celle *non* avevano serratura, si aprivano e si chiudevano tutte elettricamente. Ma non ebbe un momento di dubbio che la chiave avrebbe funzionato.

Mentre la faceva tintinnare, Flagg si fermò e fissò Lloyd, sorridendo maliziosamente, e Lloyd sentì che la disperazione lo invadeva. Era solo un trucco.

«Permetti che mi presenti? Mi chiamo Flagg, con due g. Piacere di conoscerti.»

«Altrettanto,» disse Lloyd con voce rotta.

«E credo che, prima di aprire questa cella, prima di andarcene a fare una cenetta, dovremmo fare un piccolo accordo, Lloyd.»

«Sicuro, sicuro,» gracchiò Lloyd e ricominciò a piangere.

«Ho intenzione di fare di te il mio braccio destro, Lloyd. Ho intenzione di farti diventare un san Pietro. Quando apro questa porta, metto nelle tue mani le chiavi del regno. Non è male, ti pare?»

«No,» sussurrò Lloyd, sentendosi di nuovo terrorizzato. Ora era quasi buio totale. Flagg era diventato poco più che una forma nera, ma i suoi occhi erano ancora perfettamente visibili. Sembrava che risplendessero nel buio come gli occhi di una lince, uno a sinistra della sbarra che portava la serratura, uno a destra. Lloyd sentì il terrore, ma anche qualcos'altro, una specie di estasi religiosa. Una sensazione di piacere. Il piacere di essere *scelto*. La sensazione di essere riuscito... a qualcosa.

«Vorresti metterti in pari con la gente che ti ha chiuso qui dentro, non è vero?»

«Gente, proprio così,» disse Lloyd, dimenticandosi per un attimo il suo terrore. Una robusta rabbia lo invadeva.

«Non soltanto quella gente in particolare, ma chiunque potrebbe aver fatto una cosa del genere,» suggerì Flagg. «È un certo tipo di persona, non è vero? Per un certo tipo di persona uno come te non è che spazzatura. Perché loro sono sopra a tutti. Non credono che una persona come te abbia il diritto di vivere.»

«Proprio così,» disse Lloyd. La sua grande fame si era all'improvviso trasformata in un tipo di fame diverso. Si era trasformata proprio come la pietra nera si era trasformata in una chiave d'argento. Quell'uomo aveva espresso tutte le cose complicate che lui sentiva e le aveva espresse in poche frasi. Non era solo il guardiano quello con cui voleva fare i conti - *Be'*, *eccolo qua quel sacco di vomito che fa lo spiritoso, com'è la storia, sacco di vomito, hai qualcosa di spiritoso da dire?* - perché il guardiano non era lui. Il guardiano aveva LA CHIAVE, certo, ma il guardiano non aveva *fatto* LA CHIAVE. Qualcuno gliel'aveva data. Il direttore, supponeva Lloyd, ma neanche il direttore aveva fatto LA CHIAVE. Lloyd voleva trovare i fabbricanti, i fabbri. Loro sarebbero stati immuni dall'influenza e lui aveva degli affari con loro. Oh, sì, ed erano *buoni* affari.

«Lo sai che cosa dice la Bibbia di gente così?» chiese con calma Flagg. «Dice che chi si esalta sarà umiliato e che i potenti saranno abbattuti e che gli orgogliosi saranno disfatti. E sai che cosa dice di gente come te? Dice: beati i mansueti perché loro erediteranno la terra. E dice: beati i poveri di spirito, perché loro vedranno Dio.»

Lloyd annuiva. Annuiva e piangeva. Sì, quell'uomo capiva.

«Ora, tu non sei molto intelligente,» disse Flagg, «ma io ho la sensazione che sei molto leale. Tu e io, Lloyd, arriveremo lontano. È arrivato il momento opportuno per gente come noi. Comincia adesso, per noi. Tutto quello che mi serve è la tua parola.»

«P-parola?»

ben presto - sono già in cammino verso occidente - ma, per il momento, ci siamo solo noi. Io ti darò la chiave se tu darai a me la promessa.»

«Io... prometto,» disse Lloyd e la parola parve rimanere nell'aria vibrando in maniera strana. Stette a sentire quella vibrazione, con la testa curva da un lato, e riuscì quasi a vederle, quelle due parole, scintillare oscuramente come un'aurora boreale riflessa nell'occhio di un morto.

Poi si dimenticò di quelle mentre la serratura scattava. Un attimo dopo, la serratura cadde ai piedi di Flagg, sollevando nuvolette di fumo.

«Sei libero, Lloyd. Vieni fuori.»

Incredulo, Lloyd toccò esitante le sbarre, come se avesse paura di scottarsi; ed effettivamente sembravano calde. Ma quando le spinse, la porta scivolò fino ad aprirsi, agevolmente e silenziosamente. Fissò il suo salvatore, quegli occhi infuocati.

Qualcosa venne posto nelle sue mani. La chiave.

«E tua, ora, Lloyd.»

«Mia?»

Flagg gli afferrò le dita e gliele chiuse intorno alla chiave... e Lloyd se la sentì muovere nella mano, la sentì *trasformarsi*. Emise un grido strozzato e le dita si spalancarono. La chiave era scomparsa e al suo posto c'era la pietra nera con la macchia rossa. La tenne alta, sbalordito, e la rigirò tra le dita. Ora la macchia rossa pareva una chiave, ora un teschio, ora un occhio socchiuso insanguinato.

«Mia,» si rispose lui stesso. Questa volta chiuse la mano da solo, senza aiuti, tenendo la pietra stretta selvaggiamente nel pugno.

«Andiamo a cena?» chiese Flagg. «Abbiamo molta strada da fare stanotte.»

«Cenare,» disse Lloyd. «Va bene.»

«C'è tanto da fare,» ripeté Flagg contento. «Dobbiamo muoverci molto in fretta.» Si incamminarono assieme verso le scale, oltrepassando i morti nelle loro celle. Quando Lloyd incespicò per la debolezza, Flagg gli mise un braccio sotto il gomito e lo sostenne. Lloyd si volse e fissò quel volto sorridente con qualcosa che non era solo gratitudine. Fissò Flagg con qualcosa che poteva essere amore.

40

Nick Andros dormiva inquieto sulla panca dell'ufficio dello sceriffo Baker. Era nudo tranne che per i calzoncini e il suo corpo era leggermente ricoperto di una patina di sudore. L'ultimo pensiero che lo aveva attraversato la sera prima, al momento di addormentarsi, era stato che entro la mattina dopo sarebbe morto: l'uomo nero che aveva continuato a tormentarlo nei suoi sogni febbrili avrebbe trovato il modo di spezzare l'ultima sottile barriera del sonno e se lo sarebbe portato via.

Era strano. L'occhio che Ray Booth gli aveva spento gli aveva fatto male per due giorni. Poi, il terzo, la sensazione di avere un calibro gigante avvitato al cranio aveva cominciato a scemare riducendosi a un sordo mal di testa. Ora, quando guardava attraverso quell'occhio, non c'era altro che una macchia grigia indistinta, una macchia grigia in cui talvolta si muovevano delle forme, o sembrava si muovessero. Ma non era l'occhio, quello che lo stava uccidendo; era la ferita superficiale alla gamba.

Non aveva pensato a disinfettarsela. Il dolore all'occhio era stato così forte che della gamba non si era quasi accorto. La ferita correva lungo la coscia destra e terminava al ginocchio; lui aveva esaminato il foro del proiettile nei pantaloni, da cui la pallottola era caduta, meravigliandolo, il giorno dopo. E quel giorno, il 30 giugno, la ferita si era presentata rossa ai margini e pareva che tutti i muscoli della gamba gli dolessero.

Era arrivato zoppicando allo studio del dottor Soames e aveva trovato una bottiglia di acqua ossigenata. Se l'era versata tutta sulla ferita del proiettile, che era lunga quasi venticinque centimetri. Tipico caso di stalla chiusa dopo che i buoi sono scappati. Quella sera, tutta la gamba destra gli pulsava come un dente guasto e sottopelle poteva vedere le rosse linee rivelatrici dell'avvelenamento del sangue che si irraggiavano dalla ferita, su cui si era appena cominciata a formare la crosta.

Il primo luglio era tornato allo studio di Soames e aveva pescato nell'armadietto dei medicinali, in cerca di penicillina. Ne trovò e dopo un momento di esitazione buttò giù entrambe le pillole di una confezione campione. Sapeva bene che sarebbe morto se il suo organismo avesse avuto una reazione violenta alla penicillina, ma pensò che l'alternativa potesse essere una morte ancora peggiore. L'infezione correva, galoppava. La penicillina non lo fece morire, ma non ci fu neppure un miglioramento apprezzabile.

Nel primo pomeriggio del giorno appena passato la febbre era ormai molto alta e aveva il sospetto di aver delirato per gran parte del tempo. Di cibo ne aveva in abbondanza, ma nessuna voglia di mangiare. L'unica cosa che apparentemente desiderava era continuare a bere, una tazza dopo l'altra, l'acqua distillata che si trovava nel refrigeratore dello studio di Baker. Ma l'acqua era quasi finita quando, la sera prima, si era addormentato (o era svenuto) e Nick non aveva la minima idea di dove potesse trovarne dell'altra. In quello stato febbrile, non gli importava troppo. Presto sarebbe morto e non ci sarebbe stato più niente di cui preoccuparsi. Non che fosse entusiasta dell'idea di morire, ma il pensiero di non avere più dolore o preoccupazioni era un gran sollievo. La gamba gli pulsava, gli pizzicava, gli bruciava.

Il sonno di quegli ultimi giorni e notti dopo l'uccisione di Ray Booth non era parso neppure un sonno. I sogni erano come un flusso continuo. Pareva che tutti quelli che lui aveva conosciuto stessero tornando per un'ultima chiamata a sipario abbassato. Rudy Sparkman, che indicava il foglio di carta bianca: *tu sei questa pagina vuota*. Sua madre, che batteva con il dito sulle linee e i cerchi che lo aveva aiutato a tracciare su un altro foglio bianco: *vuol dire Nick Andros, amore. Sei tu*. Janey Baker, con il viso girato sul cuscino, che diceva: *Johnny, mio povero Johnny*. A differenza dei sogni che aveva fatto in tutta la vita, in questi Nick non aveva bisogno di leggere sulle labbra quello che dicevano. Poteva proprio sentire quello che diceva la gente. I sogni erano incredibilmente vividi e poi si dissolvevano mentre il dolore della gamba lo portava fin sull'orlo del risveglio. E poi appariva un'altra scena quando lui ripiombava nel profondo del sonno. In due o tre sogni c'erano persone che lui non aveva mai visto, e questi erano i sogni che si ricordava meglio quando si svegliava.

Era in un luogo elevato. Il paesaggio si stendeva sotto di lui come un plastico in rilievo. Era un paesaggio desertico. Le stelle sopra di lui avevano la luminosità impazzita dell'altitudine. Accanto a lui c'era un uomo... la *forma* di un uomo. Come se la figura fosse stata ritagliata dal tessuto del reale e quello che stava vicino a lui fosse in realtà il negativo di un uomo, un buco nero a forma di un uomo. E la voce di quella forma sussurrava: *tutto quello che vedi sarà tuo se ti inginocchierai e mi adorerai*. Nick scuoteva la testa, con il desiderio di allontanarsi da quell'orrido dirupo, con la paura che quella forma potesse tendere le sue nere braccia e spingerlo di sotto.

Perché non parli? Perché scuoti solo la testa?

Nel sogno Nick faceva il gesto che tante volte aveva fatto nel mondo della veglia: le dita sopra le labbra, poi la mano di piatto sulla gola... e poi sentì se stesso dire con una voce perfettamente chiara, piuttosto piacevole: «Non posso parlare, sono muto.»

Ma invece puoi. Se vuoi, puoi.

Nick allungava la mano per toccare quella forma, ed ecco che la paura d'un tratto scompariva in un'ondata di stupore e di gioia bruciante. Ma come la mano si accostava su una spalla della figura, questa si faceva di un freddo gelido, così freddo che pareva bruciasse. Scuoteva via dalla mano i cristalli di ghiaccio che gli si erano formati sulle nocche. E ci arrivò: poteva sentire. La voce della forma nera; il grido di un rapace notturno; l'interminabile ululato del vento. C'era tutta una dimensione nel mondo di cui lui non aveva mai sentito la mancanza perché non l'aveva mai provata e ora se la trovava davanti. Sentiva *i suoni*. Pareva che sapesse a che cosa corrispondeva ciascuno di essi senza che nessuno glielo avesse mai detto. Erano belli. Bei *suoni*. Passò le dita avanti e indietro sulla camicia e rimase meravigliato al pronto sussurro delle unghie sul cotone.

Ecco che l'uomo nero si volgeva verso di lui e Nick era terribilmente spaventato. Quella creatura, qualunque cosa fosse, non faceva miracoli gratis.

... se ti inginocchi e mi adori.

E Nick si mise le mani sul viso perché lui le avrebbe volute, tutte quelle cose che la nera forma d'uomo gli aveva mostrato da quell'alto luogo deserto: città, tesori, donne, potere. Ma soprattutto avrebbe voluto sentire il suono estatico delle sue unghie sulla camicia, il ticchettio di una pendola in una casa vuota dopo mezzanotte e il suono segreto della pioggia.

Ma la parola che disse fu *no* e subito su di lui fu quel freddo gelido, e sentì che veniva *spinto*, cadeva, senza fine, urlando senza suono mentre precipitava per quegli abissi fumosi, precipitava nell'odore di...

avena?

Sì, avena. Questo era l'altro sogno, si mescolavano in questo modo, con appena una cucitura a mostrare la differenza. Si trovava in mezzo all'avena, all'avena verde, l'odore era quello della terra d'estate, dei pascoli di mandrie e di vegetazione che cresce. Si alzò in piedi e si mise a camminare lungo il sentiero nel quale si era ritrovato, fermandosi per un attimo quando si rese conto che riusciva a sentire il basso mormorio del vento che soffiava tra le verdi lame delle foglie dell'avena di luglio... e anche dell'altro.

Musica?

Sì, una specie di musica. E nel sogno pensò: «Allora, è di questo che si tratta.» Proveniva da un punto giusto davanti a lui e continuò a camminare in quella direzione, con l'ansia di vedere se quella particolare successione di suoni provenisse da quello che chiamavano «pianoforte» o da un «corno» o da un «violoncello» o da cos'altro.

L'odore caldo dell'estate dentro le narici, l'arco del cielo azzurro sopra la sua testa, i bellissimi suoni. In questo sogno, Nick era felice come non si era mai sentito. E a mano a mano che si avvicinava alla fonte di quel suono, sentiva meglio la voce che si era unita alla musica, una voce antica come cuoio nero, che storpiava un po' le parole, come se la canzone fosse un minestrone, spesso riscaldato, che non perde mai il suo sapore primitivo. Come ipnotizzato, Nick camminava verso quella voce.

Sono venuta al giardino da sola

Mentre la rugiada è ancora sulle rose

E la voce che ho sentito, riversandosi nelle mie orecchie

Che il figlio... di Dio... dischiu-u-de

E lui cammina e parla con me

Mi dice che io sono sua

E la gioia che dividiamo mentre ci attardiamo qui

Nessun altro... ha mai... provato.

Quando la strofa terminò, Nick si affrettò a raggiungere la fine del viottolo e lì nella radura c'era una costruzione, poco più che una baracca con un bidone di rifiuti arrugginito sulla sinistra e una vecchia altalena fatta con un copertone sulla destra. Era appesa a un melo contorto, ma ancora verde e pieno di vita. Un portico si levava sul davanti della casa, un vecchio affare tenuto insieme in qualche modo. Le finestre erano aperte e la lieve brezza estiva faceva oscillare dentro e fuori di esse delle bianche tendine. La casa era al centro della radura e l'avena si estendeva in tutte le direzioni a perdita d'occhio; i campi erano interrotti soltanto verso nord da una strada di terra battuta che si snodava tortuosa fino a un punto lontano sull'orizzonte. Era sempre quello il momento in cui Nick sapeva esattamente dove si trovava: Polk County, nel Nebraska, a ovest di Omaha e un po' a nord di Osceola. In fondo a quella strada di terra c'era la Statale 30 e Columbus, posta sulla riva settentrionale del Platte.

Seduta sotto la veranda c'è la donna più vecchia d'America, una nera con soffici capelli bianchi sottilissimi - lei stessa è sottile, con la sua vestaglia da casa e gli occhiali. Sembra tanto sottile che un vento pomeridiano un po' forte può portarsela via, lanciarla nel cielo azzurro e soffiarla fino magari a Julesburg, nel Colorado. E lo strumento che sta suonando (forse è quello che la tiene giù, che la trattiene sulla terra) è una «chitarra». Ha un bel suono. Lui ha la sensazione di poter rimanere lì dov'è per tutto il giorno, a guardare la vecchia seduta nella sua veranda nel mezzo di tutta questa avena del Nebraska, qui a ovest di Omaha e un po' a nord di Osceola, nella contea di Polk, ad ascoltare. Il viso di lei è segnato da milioni di rughe come la carta di uno stato ancora selvaggio - fiumi e canyon lungo le sue guance di cuoio scuro, vette sotto il mento, il sinuoso ghiacciaio d'osso alla base della fronte, le caverne degli occhi. Aveva ricominciato a cantare, accompagnandosi con la vecchia chitarra.

Gee-sùu, non verrai quaggiù?

Oh, Gee-sùu, non verrai quaggiù?

Gesù, non verrai quaggiù?

Perché adesso... è il tempo opportuno

Oh, adesso... è il momento opportuno

Adesso è...

Ehi, ragazzo, chi è che ti ha inchiodato in quel posto?

Si mette la chitarra in grembo come un bambino e gli fa cenno di accostarsi. Nick avanza. Le dice che voleva solo sentirla cantare.

Be', cantare è la semplicità di Dio e io ormai passo quasi tutto il giorno così... come te la sei cavata con l'uomo nero?

Mi fa paura. Sono spaventato.

Ragazzo, hai di che essere spaventato. Al crepuscolo, anche un tronco d'albero, se lo guardi nel modo giusto, ti mette paura. Siamo tutti mortali, grazie a Dio.

Ma come faccio a dirgli di no? Come faccio a...

Come fai a respirare? Come fai a sognare? Nessuno lo sa. Ma tu vieni a trovarmi. Sempre. Mother Abigail, è così che mi chiamano. Sono la donna più vecchia che viva da queste parti, credo, e mi faccio ancora da me i miei biscotti. Vieni a trovarmi ogni volta che ne hai voglia, ragazzo, e porta i tuoi amici.

Ma come faccio a uscire da questa situazione?

Dio ti benedica, ragazzo, e chi ne è mai uscito? Non perdere di vista il meglio e vieni a trovare Mother Abigail ogni volta che ne hai voglia. Io sono qui, penso: ormai non vado più tanto in giro. E quindi tu vieni pure a trovarmi. Io sto...

.... qui, sto qui...

Si svegliò a poco a poco finché il Nebraska scomparve e con lui l'odore dell'avena e lo scuro volto segnato di Mother Abigail. Il mondo reale prese a filtrare, non tanto rimpiazzando il mondo del sogno quanto piuttosto sovrapponendosi a esso finché quello non scomparve dalla vista.

Si trovava a Shoyo, nell'Arkansas, il suo nome era Nick Andros, non aveva mai parlato, né mai udito il suono di una «chitarra»... ma era ancora vivo.

Si mise a sedere sulla branda, scoprì la branda e controllò la ferita. Il gonfiore era diminuito di parecchio. Il dolore era solo una pulsazione, ormai. Sto guarendo, pensò con grande sollievo. Penso che tornerò a posto.

Si alzò dalla branda e si avvicinò zoppicando alla finestra con addosso i soli calzoncini. La gamba era rigida, ma era quel tipo di rigidità che uno sa che passerà con un po' di movimento. Guardò fuori verso la città silenziosa, non più Shoyo, ma il cadavere di Shoyo, e seppe con certezza che sarebbe dovuto partire quel giorno stesso. Non sarebbe riuscito ad andare lontano, ma sarebbe stato almeno l'inizio.

Dove doveva andare? Be', questo lo sapeva. I sogni erano sogni, ma tanto per cominciare poteva andare verso nordovest, verso il Nebraska.

Nick usciva pedalando dalla città verso mezzogiorno e un quarto del 3 luglio. In mattinata aveva preparato uno zaino, mettendoci dentro un altro po' di penicillina nel caso gli fosse servita ancora e della roba da mangiare in scatola. Soprattutto zuppa di pomodoro Campbell e ravioli Chef Boyardee, due dei suoi piatti preferiti. Mise nello zaino diverse scatole di proiettili per la pistola e prese una borraccia.

Risalì a piedi la strada guardando in ogni garage finché non trovò quello che cercava: una bicicletta con il cambio adatto

alla sua altezza. Pedalò con la strada principale, a bassa velocità, rimettendo piano piano in funzione la gamba ferita. Si dirigeva verso ovest e la sua ombra lo seguiva, pedalando anch'essa sulla sua nera bicicletta. Superò le graziose casette dall'aria recente della periferia della città, protette dalle tende tirate per l'eternità. In periferia vide la macchina del dottor Soames ferma e scese a dare un'occhiata. Il dottore era appoggiato al volante con gli occhi chiusi. Sul pavimento accanto a lui c'era la sua borsa nera, rovesciata, con tutte le boccette e le fiale sparse in giro. Nick rimase a lungo a guardare e poi riprese il cammino. Quella sera si accampò in una fattoria a una quindicina di chilometri a ovest di Shoyo. Al calare della sera del 4 luglio era quasi arrivato nell'Oklahoma. Prima di mettersi a dormire, rimase a guardare in alto verso il cielo, a osservare una pioggia di meteore che graffiavano la notte con il loro freddo fuoco bianco. Pensò che non aveva mai visto niente di così bello. Qualunque cosa fosse quello che lo aspettava, era contento di essere vivo.

41

Larry si svegliò alle otto e mezzo alla luce del sole e al canto degli uccelli. Tutt'e due le cose erano per lui uno sbalzo. Ogni mattina da quando avevano lasciato New York, la luce del sole e il canto degli uccelli. E come omaggio extra, come Dono Gratuito, se volete, l'aria aveva un profumo di pulito e di fresco. Anche Rita se n'era accorta. Si mise a pensare: bene, così com'è, è buono. Ma cominciò ad andare anche meglio. Andava meglio finché non ci si chiedeva che cosa stavano combinando al pianeta. E questo faceva venire in mente che forse era *sempre* così l'aria di posti come il nord del Minnesota o come l'Oregon e il lato occidentale delle Montagne Rocciose.

Sdraiato dalla sua parte nel sacco a pelo doppio sotto il basso tetto di tela della tenda a due posti che avevano aggiunto alla loro attrezzatura da viaggio a Passaic la mattina del 2 luglio, Larry ripensò a quando Al Spellman, uno dei Tattered Remnants, aveva tentato di convincerlo a fare un campeggio con lui e altri due o tre. Sarebbero andati verso est, fermandosi a Vegas per una notte, poi avrebbero proseguito per un posto chiamato Loveland, nel Colorado. Lì, si sarebbero accampati per cinque o sei giorni sulle montagne sopra Loveland.

«Queste cazzate di bivacchi in montagna puoi lasciarle a John Denver,» aveva ghignato Larry. «Tornerete tutti pieni di punture di zanzare e probabilmente con un bel caso di orticaria da edera velenosa per aver cacato tra gli alberi. Se doveste cambiare programma e decideste di campeggiare al Dunes di Vegas per cinque giorni, datemi una voce.»

Ma forse era stato così. Autonomi, senza nessuno che ti rompe (a parte Rita, e tutto sommato la sua rottura era sopportabile), a respirare aria buona e a dormire di notte piombando nel sonno di colpo, senza rigirarsi e rivoltarsi, come se qualcuno ti avesse dato una martellata in testa. Nessun problema se non decidere quale direzione prendere domani e per quanto tempo andare avanti. Era una meraviglia.

E quella mattina, a Bennington, nel Vermont, diretti verso est lungo la Superstrada 9, quella mattina era qualcosa di speciale. Era il 4 luglio, Independence Day.

Si mise a sedere nel sacco a pelo e lanciò un'occhiata a Rita, ma lei dormiva ancora profondamente e non se ne vedeva altro che la linea del corpo sotto il tessuto imbottito del sacco a pelo e un ciuffo di capelli. Bene, l'avrebbe svegliata come si addiceva a quella mattina.

Tirò la lampo dalla sua parte del sacco a pelo e ne uscì, completamente nudo. Per un attimo gli venne la pelle d'oca, ma presto si adattò alla temperatura del mattino, già tiepida. Sarebbe stata un'altra magnifica giornata. Strisciò fuori dalla tendina a due posti e si alzò in piedi.

Accanto alla tenda c'era una Harley Davidson 1200, nera e cromata. Come il sacco a pelo e la tenda, la moto l'avevano presa a Passaic. Fino ad allora avevano usato tre automobili, due delle quali erano rimaste bloccate in un terribile ingorgo, e la terza si era impantanata nel fango fuori Nutley quando aveva cercato di uscire di strada per aggirare un incidente tra due camion. La moto era stata la soluzione. La si poteva spingere facilmente attorno agli incidenti, facendola andare al minimo della velocità su una marcia bassa. Quando il traffico era particolarmente intasato, la si poteva guidare sulla corsia di emergenza o sul marciapiede, se c'era. A Rita non piaceva - stare sul sedile posteriore la innervosiva e passava tutto il tempo stretta disperatamente a Larry - ma aveva dovuto ammettere che quella era l'unica soluzione praticabile. L'ultimo ingorgo era stato un casino. Ma da quando avevano lasciato Passaic e si erano trovati in campagna, avevano cominciato ad andare in fretta. La sera del 2 luglio avevano attraversato il confine dello stato di New York e avevano piantato la tenda alla periferia di Quarryville, con i monti Catskills, nebbiosi e imponenti, a ovest. Si erano diretti verso est il pomeriggio del giorno 3 ed erano passati nel Vermont al calare della sera. E si erano fermati lì a Bennington.

Si erano accampati su un'altura fuori dalla città, e ora che se ne stava nudo accanto alla moto, a urinare, Larry guardava con una certa meraviglia l'immagine da cartolina illustrata che sotto di lui raffigurava quella tipica cittadina del New England. Due chiese immacolate, con i campanili svettanti verso il cielo azzurro del mattino; una scuola; una fabbrica; un paio di edifici scolastici di mattoni rossi; tantissimi alberi vestiti dei loro verdi abiti estivi. La sola cosa che rendeva l'immagine sottilmente strana era la mancanza di fumo dalla fabbrica e il gran numero di quelle automobili ferme in curiose posizioni lungo la strada principale, che era anche la superstrada che stavano seguendo loro. Ma in quel silenzio assoluto (rotto solo dall'occasionale trillo di un uccello), Larry avrebbe potuto fare suoi i sentimenti della defunta Irma Fayette, se mai l'avesse conosciuta: non una grande perdita.

Solo che era il 4 luglio e lui, tutto sommato, pensò, era ancora un americano.

Si schiarì la voce, sputò e canticchiò un po' per trovare l'intonazione. Prese fiato, sentendo distintamente sul petto e sul sedere la leggera brezza mattutina, e si mise a cantare.

*Oh say can you see,
By the dawn's early light
What so proudly we hailed
At the twilight's last gleaming...*

Lo cantò tutto, l'inno nazionale, di fronte a Bennington, e fece alla fine un piccolo inchino e un sorriso, perché ormai Rita doveva stare in piedi all'ingresso della tenda, sorridendogli.

Terminò con uno scattante saluto militare rivolto a quello che pensava fosse il municipio di Bennington, quindi si girò, pensando che il modo migliore per dare inizio a un altro anno dell'indipendenza dei vecchi buoni Stati Uniti d'America sarebbe stato una vecchia buona scopata all'americana.

«Larry Underwood, Ragazzo Patriottico, ti augura un'ottima...»
Ma la porta della tenda era ancora chiusa e per un attimo si sentì irritato di nuovo con lei. Si liberò immediatamente di quell'irritazione: non poteva pretendere che lei fosse sempre sulla sua lunghezza d'onda. Ecco tutto. Quando si riconosce una cosa del genere e la si accetta, allora si è sulla strada buona per una relazione adulta. Lui con Rita ci stava provando in ogni modo, dopo quella tremenda esperienza nel tunnel, e pensava di starcela facendo piuttosto bene.

Bisognava mettersi al posto suo, questo era il punto. Bisognava riconoscere il fatto che lei era molto più grande di età, che era stata abituata ad avere le cose in un certo modo per gran parte della vita. Era naturale che per lei fosse una faccenda più dura riuscire ad adattarsi a un mondo completamente stravolto. Le pillole, per esempio. A lui non era piaciuto mica tanto scoprire che si era portata appresso tutta la fottuta farmacia. Pillole gialle, Quaaludes, Darvon e altra roba del genere che lei chiamava «i miei piccoli tirami-su». I piccoli tirami-su erano quelle rosse. Tre di quelle con un sorso di tequila e si stava a ridacchiare eccitati per tutto il giorno. A lui non piaceva perché troppi alti e bassi e giri del genere portano la scimmia sulla schiena. Una scimmia grande più o meno quanto King Kong. E non gli piaceva perché ogni volta che lei sballava, per lui era una specie di schiaffo in faccia, no? Che cosa aveva da essere agitata? Perché doveva avere difficoltà ad addormentarsi la sera? Lui certamente non ne aveva. E poi, lui non si stava prendendo cura di lei? Certo che sì.

Tornò alla tenda, poi esitò un attimo. Forse avrebbe dovuto lasciarla dormire. Forse era ancora stanca. Ma...

Si guardò il Vecchio Birbante e il Vecchio Birbante non aveva proprio l'aria di volerla lasciare dormire. Cantare glielo aveva messo di buonumore. E allora...

«Rita?»
Lo colpì, immediatamente dopo l'aria pulita del mattino: prima doveva essere stato proprio pieno di sonno per non averlo notato. L'odore non era fortissimo perché la tenda era arieggiata abbastanza bene, ma era comunque piuttosto forte: l'odore dolciastro del vomito.

«Rita?» Sentì la sensazione di allarme montargli dentro, davanti al modo immobile in cui lei giaceva, con solo quel secco ciuffo di capelli che veniva fuori dal sacco a pelo. Strisciò a quattro zampe verso di lei, ora l'odore del vomito era più forte, lo prendeva allo stomaco. «Rita, stai bene? Svegliati, Rita!»

Nessun movimento.

E allora la fece rotolare piano e notò che la lampo del sacco a pelo era già mezzo aperta, come se lei avesse cercato inutilmente di tirarsi fuori nella notte; forse rendendosi conto di quello che le stava succedendo, lottando senza riuscirci, e lui che per tutto il tempo dormiva pacifico accanto a lei, dormiva come le Montagne Rocciose in persona. La fece rotolare e una boccetta di pillole le cadde dalla mano; gli occhi erano due biglie dietro le palpebre appena socchiuse e la bocca era piena della roba verdastra che l'aveva soffocata.

Fissò quella faccia morta per un tempo che parve lunghissimo. Si trovavano quasi naso contro naso, e la tenda pareva diventare sempre più calda e soffocante finché fu come un solaio in un pomeriggio di agosto appena prima che il temporale colpisca, rinfrescando. La testa gli si gonfiava e gli girava. La bocca di lei era piena di quella merda. Non riusciva a staccare gli occhi. La domanda che continuava a corrergli per la testa come un coniglio meccanico in una pista per cani era: *per quanto tempo sono rimasto a dormire con lei dopo che è morta?* Ripugnante, gente. *Riiipugnante.*

L'immobilità si infranse e lui scivolò fuori dalla tenda, scorticandosi le ginocchia quando uscì dal fondo impermeabile e si trovò sulla nuda terra. Pensò che sfava per vomitare anche lui e si sforzò di evitarlo, non voleva vomitare, vomitare era la cosa che odiava più di ogni altra al mondo, e poi pensò: *ma io stavo andando da lei per SCOPARLA, gente!* E d'un tratto gli venne tutto su costringendolo a strisciare via da quella roba fumante piangendo e detestando il sapore orribile che gli rimaneva in bocca e nel naso.

Pensò a lei per quasi tutta la mattina. Sentiva un certo sollievo perché era morta. Un grande sollievo, anzi. Questo non l'avrebbe mai detto a nessuno.

«Non sono un ragazzo perbene,» disse ad alta voce, e dopo averlo detto si sentì meglio. Diventava più facile dire la verità e dire la verità era la cosa più importante. Aveva fatto un accordo con se stesso, in quella nera stanza del subconscio dove i Poteri Dietro il Trono manovrano e patteggiano, aveva preso l'impegno che si sarebbe occupato di lei. Forse non era un ragazzo perbene, ma non era neppure un assassino e quello che aveva fatto nel tunnel era maledettamente vicino a un tentato omicidio. E così aveva deciso che si sarebbe preso cura di lei, non l'avrebbe mai sgridata per quanto incazzato si potesse sentire - come quando lei gli si afferrava con quella specie di mossa di catch quando erano sulla moto - non avrebbe perso le staffe per quanto lei lo impicciasse o per quanto stupida potesse essere su certe cose. La sera prima dell'ultima, lei

aveva messo una scatola di piselli nella brace del fuoco che avevano acceso senza prima farci qualche buco per far uscire l'aria e lui l'aveva tirata fuori dal fuoco tutta gonfia un attimo prima che scoppiasse come una bomba, con il rischio di rimanere accecati da una pioggia di shrapnel di latta. Ma le aveva detto niente? No. Non le aveva detto niente. Ci aveva scherzato su e aveva lasciato cadere la cosa. Stessa cosa con le pillole. Aveva deciso che le pillole erano affar suo.

Probabilmente avresti dovuto discuterne con lei. Forse lei voleva discuterne.

«Non si trattava di una discussione accademica,» disse ad alta voce. Si trattava della sopravvivenza. E lei non era riuscita a darci un taglio. Forse lo sapeva anche lei. Forse...

«Forse *un cazzo!*» esclamò infuriato. Si portò alle labbra la borraccia ma era vuota e lui aveva ancora quel sapore viscido in bocca. Forse c'era gente come lei per tutto il paese. L'influenza non aveva fatto una scelta dei tipi da lasciare in vita, perché diavolo avrebbe dovuto? Poteva esserci in quello stesso momento da qualche parte del paese qualcuno in condizioni fisiche perfette, immune dall'influenza ma che sta morendo di tonsillite.

Larry sedeva su una piazzuola panoramica accanto all'autostrada. La vista del Vermont nella foschia dorata del mattino era uno spettacolo che toglieva il fiato. Un cartello annunciava: PUNTO DELLE DODICI MIGLIA. Ma Larry pensò che riusciva a vedere ben oltre dodici miglia. In un giorno chiaro si sarebbe potuto vedere all'infinito. In fondo alla piattaforma c'era un muretto alto fino al ginocchio, un muretto di pietre cementate insieme e qualche bottiglia rotta di Budweiser. Anche un preservativo usato. Immaginò che i ragazzini del college venissero lì su al tramonto a guardare le luci che si accendevano nella città sotto di loro. Poi, esaltati da quello spettacolo, si sarebbero messi giù a scopare.

Ma allora, perché stava così male? Stava dicendo la verità, no? E il peggio della verità era che lui si sentiva sollevato, no? Che quella pietra attorno al collo se n'era andata, no?

No, il peggio è essere solo. Rimanere da solo.

Duro, ma vero. Avrebbe voluto che ci fosse qualcuno con cui dividere quel panorama. Qualcuno a cui potersi rivolgere e dire: *in un giorno chiaro si può vedere all'infinito.* E la sola compagnia era a due chilometri di distanza, in una tenda, con la bocca piena di roba verde. Stava diventando rigida. Attirava le mosche.

Larry abbassò la testa sulle ginocchia e chiuse gli occhi. Si disse che non doveva piangere. Odiava piangere quasi quanto odiava vomitare.

Alla fine fece il vigliacco. Non poteva seppellirla. Raccolse i pensieri peggiori che gli venivano - vermi e scarafaggi, le marmotte che ne avrebbero sentito l'odore e sarebbero venute fuori a banchetto, l'ingiustizia di un essere umano che abbandona un altro essere umano come una cartaccia o una latta vuota di Pepsi-Cola. Ma gli pareva anche che ci fosse qualcosa di vagamente illegale a seppellirla, ma per dire la verità (e lui adesso stava dicendo la verità, no?) quella era solo una giustificazione da quattro soldi. Riusciva a sopportare l'idea di scendere fino a Bennington ed entrare nel Meglio dei negozi di ferramenta, prendendo il Meglio delle zappe e il Meglio dei picconi; riusciva perfino a sopportare l'idea di tornare lassù dove si trovava adesso e scavare il Meglio delle fosse lì vicino al Meglio dei Punti delle Dodici Miglia. Ma tornare in quella tenda (che ormai avrebbe puzzato come un cesso del Central Park), aprire la lampo del sacco a pelo fino in fondo, tirare fuori il suo corpo rigido e gonfio e trascinarlo per le ascelle fino alla fossa e buttarcelo dentro e poi gettarci il terreno sopra, guardando la terra piovolvere sulle gambe bianche e impastarsi nei capelli...

No, no, caro mio. Niente da fare. Sono un vigliacco, va bene. Cicca-cicca.

Tornò al punto dov'era la tenda e sollevò la porta. Trovò un lungo bastone. Tirò una boccata profonda di aria fresca, la tenne dentro e tirò fuori dalla tenda con il bastone i suoi vestiti. Si allontanò e se li mise addosso. Prese un'altra boccata profonda, la tenne dentro e usò ancora il bastone per portare fuori le scarpe. Si sedette su un tronco d'albero caduto e si mise anche quelle. L'odore aveva impregnato i vestiti.

«Cazzate,» mormorò.

Da lì poteva vederla, mezzo dentro e mezzo fuori dal sacco a pelo, la mano irrigidita tesa in fuori e ancora curva attorno alla bottiglia di pillole che non c'era più. Gli occhi socchiusi sembravano fissarlo con aria di accusa. Richiuse subito la tenda con il bastone. Ma si sentiva ancora l'odore addosso.

E così a Bennington fece la prima sosta, e nel negozio di abbigliamento maschile del paese si tolse di dosso tutti i vestiti e ne prese di nuovi, tre cambi più quattro paia di calze e di mutande. Trovò anche un paio di stivali. Guardandosi nello specchio a tre luci poteva vedere dietro di sé il negozio vuoto e la Harley appoggiata al marciapiede.

«Belle cuciture,» mormorò. «Solide.» Ma non c'era nessuno ad ammirare il suo buon gusto.

Lasciò il negozio e mise in moto la Harley. Pensò di fermarsi in un altro negozio per vedere di procurarsi una tenda e un sacco a pelo, ma tutto quello che desiderava adesso era andarsene da Bennington. Si sarebbe fermato lungo la strada.

Guardò in su dove il terreno cominciava lentamente a salire mentre guidava la moto fuori dalla città e riuscì a scorgere il Punto delle Dodici Miglia, ma non il posto dove aveva piantato la tenda. Meglio così, meglio...

Riportò lo sguardo sulla strada e sentì il terrore saltargli alla gola. Un furgone International-Harvester con rimorchio aveva sterzato bruscamente per evitare una macchina e il rimorchio si era rovesciato. Stava per piombarci in pieno con la moto.

Si buttò di scatto a destra, strisciando la strada con lo stivale nuovo e riuscì quasi a girarci attorno. Ma il predellino di sinistra si agganciò al paraurti posteriore del rimorchio e gli tirò via la moto di sotto. Larry fece un volo e si fermò sull'orlo della strada con un tonfo doloroso. La Harley continuò ad andare per un momento e poi si abbatté.

«Tutto bene?» chiese ad alta voce. Grazie a Dio stava andando piano. Grazie a Dio non c'era Rita con lui, avrebbe cominciato a strillare come un'isterica. Ovviamente, se Rita fosse stata con lui, intanto non avrebbe guardato lassù, e poi si sarebbe occupato lui di fare in modo di non spaventarla più del necessario.

«Tutto bene,» si rispose, ma non ne era del tutto sicuro. Si mise seduto. Il silenzio gli cadde addosso, come faceva ogni tanto. C'era un silenzio tale che se ci si pensava troppo si poteva impazzire. A questo punto anche gli strilli di Rita sarebbero stati un sollievo. Gli parve che all'improvviso tutto si mettesse a tremolare e con orrore pensò che stava per svenire. Pensò: *mi sono fatto male sul serio, tra un attimo sentirò il colpo venire fuori, mi sono fatto una brutta ferita, certamente, o qualcosa del genere.*

Ma, quando fu passato quell'attimo di stordimento, si controllò e vide che probabilmente stava bene. Si era fatto dei tagli alle mani e i pantaloni nuovi si erano strappati al ginocchio destro - anche il ginocchio era ferito - ma erano solo graffi superficiali, che sarà mai, a tutti capita di cadere dalla moto, è una cosa che può succedere a tutti una volta ogni tanto.

Ma lo sapeva che non era una sciocchezza. Avrebbe potuto battere con la testa e fratturarsi il cranio, e sarebbe rimasto lì disteso al sole che scottava finché non fosse morto.

Si avvicinò tremando alla Harley e la mise in piedi. Non sembrava affatto danneggiata, ma ora sembrava diversa. Prima era stata semplicemente una macchina, una macchina piuttosto bella che poteva servire al duplice scopo di trasportarlo e di farlo sentire James Dean o Jack Nicholson, *Angeli dell'Inferno*. Ma ora le sue cromature sembravano sogghignare, sembravano invitarlo a montare e a far vedere se era abbastanza uomo da cavalcare il mostro a due ruote.

La mise in moto al terzo colpo e si allontanò da Bennington a passo d'uomo. Sentiva intorno ai polsi due bracciali di sudore freddo e all'improvviso sentì che non aveva mai, mai in tutta la vita, desiderato di più vedere un viso umano.

Ma quel giorno non ne vide nessuno.

Nel pomeriggio trovò il coraggio di aumentare un po' l'andatura, ma non riuscì a costringersi a dare ancora gas una volta che l'ago del tachimetro avesse toccato i trentacinque, neppure se poteva vedere che davanti a sé la strada era sgombra. Alla periferia di Wilmington c'era un negozio di biciclette e articoli sportivi e vi si fermò a prendere un sacco a pelo, un paio di guanti pesanti e un casco, ma neppure con il casco riuscì a spingersi oltre i quaranta. Alle curve cieche, rallentava fino a portare la grossa moto a passo d'uomo. Continuava a vedersi steso, privo di sensi, sul ciglio della strada, che moriva dissanguato senza alcun soccorso.

Alle cinque, mentre si avvicinava a Brattleboro, la spia del surriscaldamento della Harley si accese. Larry accostò e spense il motore con un sentimento misto di sollievo e di irritazione.

«Cos'è, dovevo spingerti a mano?» disse alla moto. «Dovresti arrivare ai cento, brutta idiota!»

Lasciò la Harley e si avviò a piedi verso la città, senza sapere se sarebbe tornato a prenderla.

Quella notte dormì nel parco comunale di Brattleboro, sotto il parziale riparo del chiosco della banda. Si coricò appena fece buio e si addormentò all'istante. Dei rumori lo fecero svegliare con un sobbalzo qualche tempo dopo. Guardò l'orologio. Le lancette fosforescenti sul quadrante segnavano le undici e venti. Si drizzò su un gomito scrutando nel buio, sentendo enorme il palco attorno a sé, con la nostalgia della tendina che tratteneva il calore corporeo. Che bel piccolo utero di tela era stata!

Se prima c'era un rumore, ora era cessato; perfino i grilli tacevano. Era normale? Poteva essere normale?

«C'è qualcuno?» chiamò Larry, e il suono della sua voce lo spaventò. Cercò a tentoni la doppietta e per un lungo e sempre più angoscioso momento non riuscì a trovarla. Quando la ebbe tra le mani, schiacciò il grilletto senza pensarci, come un uomo che annega nell'oceano si stringerebbe al salvagente che gli hanno gettato. Se non ci fosse stata la sicura, avrebbe fatto fuoco. Probabilmente contro se stesso.

C'era qualcosa nel silenzio, ne era sicuro. Forse una persona, forse un animale, un animale grande e pericoloso. Certo, anche una persona poteva essere pericolosa. Una persona come quella che aveva pugnalato ripetutamente il povero araldo dei mostri, o come quello che gli aveva offerto un milione in contanti per usare la sua donna.

«Chi c'è?»

Aveva una torcia nello zaino, ma per mettersi a cercarla avrebbe dovuto lasciare il fucile, che si era tirato in grembo. E poi... era proprio sicuro di voler vedere chi fosse?

E così rimase lì seduto, aspettando un movimento o una ripetizione del suono che lo aveva svegliato (ma era stato proprio un suono? o solo qualcosa che aveva sognato?), ma dopo un po' la testa cominciò a cascargli, finché si appisolò.

Improvvisamente rialzò di scatto la testa, con gli occhi splancati, la carne rattrappita attorno alle ossa. *Ora* c'era stato un suono, e se la notte non fosse stata nuvolosa la luna quasi piena gli avrebbe mostrato...

Ma non voleva vedere. No, assolutamente no, non voleva vedere. Eppure rimase seduto, l'orecchio teso, ad ascoltare il suono dei tacchi degli stivali polverosi che si allontanavano lungo il marciapiede della Mairi Street di Brattleboro, nel Vermont, che andavano verso ovest, sfumando, finché furono assorbiti nell'aperto ronzio delle cose.

Larry sentì d'un tratto il violento impulso di alzarsi, lasciando scivolare il sacco a pelo attorno ai piedi, di gridare: *torna, chiunque tu sia! Non mi importa! Torna!* Ma davvero voleva consegnare un simile assegno in bianco a chicchessia? Il palco avrebbe amplificato il suo grido - la sua preghiera. E se quei tacchi fossero tornati davvero, risuonando sempre più forti in un silenzio dove neppure i grilli cantavano?

Invece di alzarsi, rimase disteso raggomitolandosi in posizione fetale con le braccia strette attorno al fucile. *Non mi riaddormenterò questa notte*, pensò, ma nel giro di tre minuti dormiva; il mattino dopo era sicurissimo di essersi sognato il tutto.

Mentre Larry Underwood stava facendo il suo capitolombolo del 4 luglio a solo uno stato di distanza, Stuart Redman era seduto su un grosso sasso al lato della strada e mangiava la sua colazione. Sentì il rumore dei motori che si avvicinavano. Finì d'un sorso la lattina di birra e ripiegò attentamente l'estremità del tubo di carta cerata che conteneva i crackers Ritz. Il fucile era appoggiato al sasso accanto a lui. Lo raccolse, tolse la sicura e lo rimise giù, un po' più a portata di mano. Delle moto in arrivo, piccole, a giudicare dal rumore. In quel gran silenzio era impossibile dire a che distanza si trovassero. Una quindicina di chilometri, forse, ma solo forse. Tutto il tempo per mangiare ancora, se avesse voluto, ma non gli andava più. Intanto, il sole era caldo e il pensiero di incontrare gente era piacevole. Da quando aveva lasciato la casa di Glen Bateman a Woodsville non aveva incontrato altre persone. Lanciò un'occhiata al fucile. Aveva tolto la sicura perché poteva darsi benissimo che fosse gente del tipo di Elder. Aveva lasciato il fucile appoggiato alla roccia perché sperava che fossero del tipo di Bateman - solo, magari, un po' meno pessimisti sul futuro. *La società riapparirà*, aveva detto Bateman. *Guarda che non ho detto «si riformerà».* *Sarebbe stato uno scherzo macabro. C'è ben poco da riformare nella razza umana.* Lo stesso Bateman sembrava accontentarsi completamente - almeno per il momento - di andarsene a spasso con il suo Kojak, di dipingere i suoi quadri e di pensare alle conseguenze sociologiche della decimazione pressoché totale.

Se torni da queste parti, Stu, e rinnovi l'invito a unirmi a te, probabilmente accetto. È questo il destino della razza umana. Socievolezza. Vuoi che ti dica che cosa ci insegna la sociologia a proposito della razza umana? Te lo dico in poche parole. Mostrami un uomo o una donna soli e io ti mostrerò un santo o una santa. Dammene due e quelli si innamoreranno. Dammene tre e quelli inventeranno quella cosa affascinante che chiamiamo «società». Quattro ed edificeranno una piramide. Cinque e uno lo metteranno fuori legge. Dammene sei e reinventeranno il pregiudizio. Dammene sette e in sette anni reinventeranno la guerra. L'uomo può essere stato fatto a immagine di Dio, ma la società umana è stata fatta a immagine del Suo opposto. E cerca sempre di ritornare.

Era vero? Se sì, che Dio li aiutasse. Proprio di recente Stu aveva pensato molto ai vecchi amici e alle vecchie conoscenze. Nel suo ricordo c'era una forte tendenza a sottovalutare e a dimenticare del tutto le loro caratteristiche spiacevoli - il modo in cui Bill Hapscomb si metteva le dita nel naso e poi si puliva dalle caccole sotto la suola della scarpa, la mano pesante di Norm Bruett con i bambini, lo spiacevole sistema che aveva Billy Verecker di controllare la popolazione di gatti attorno a casa sua schiacciando la testa dei micini appena nati sotto il tacco dei suoi stivali Range Rider.

I pensieri che gli venivano avrebbero voluto essere completamente positivi. Battute di caccia all'alba. Poker a casa di Ralph Hodges, con Willy Craddock sempre a lamentarsi di essere fuori di quattro dollari anche se ne stava vincendo venti. Sei o sette di loro che rimettevano in strada la Scout di Tony Leominster quella volta che, ubriaco fradicio, era andato a finire nel fosso, con Tony che barcollava lì attorno giurando su Dio e su tutti i santi che era stato costretto a uscire di strada per cercare di evitare un furgone carico di messicani. Gesù, quanto avevano riso! Il fiume interminabile di scherzi di Chris Ortega. Quando andavano a puttane giù a Huntsville, e quella volta che Joe Bob Brentwood si era preso le piattole e aveva cercato di far credere che venivano dal divano del salotto e non dalla ragazza della camera sopra le scale. Che bei tempi. Non certo l'idea che di bei tempi hanno le persone sofisticate, con i loro ristoranti di sogno e i loro musei, ma lo stesso proprio dei bei tempi. Pensava a queste cose, ci tornava continuamente su, allo stesso modo in cui un vecchio recluso continua a mettere sul tavolo, una mano dopo l'altra, le carte del solitario. Soprattutto avrebbe voluto sentire il suono di un'altra voce umana, conoscere qualcuno, essere in grado di girarsi verso qualcuno e dirgli: *hai visto?* quando fosse accaduto qualcosa, come la pioggia di meteore che era rimasto a guardare l'altra notte. Non era un uomo particolarmente loquace, ma stare da solo non lo attirava, non lo aveva mai attirato.

E così si raddrizzò un po' quando finalmente le moto aggirarono la curva e vide che erano due Honda 250, guidate da un ragazzo sui diciotto anni e da una ragazza carina, forse un po' più vecchia del ragazzo. La ragazza aveva una vivace camicetta gialla e un paio di Levi's chiari.

Lo videro seduto sulla roccia e tutt'e due le Honda ebbero un leggero scarto, come se la sorpresa avesse fatto perdere per un attimo il controllo ai due piloti. La bocca del ragazzo si spalancò. Per un momento non fu chiaro se si sarebbero fermati o se avrebbero continuato direttamente verso ovest.

Stu alzò la mano vuota e disse: «Salve!» con voce amichevole. Il cuore gli batteva forte. Avrebbe proprio voluto che si fermassero. Si fermarono.

Per un momento rimase perplesso dalla tensione evidente nell'atteggiamento dei due. Soprattutto del ragazzo: pareva che gli si fosse riversato un litro di adrenalina nel sangue. Certo, Stu aveva il fucile ma non glielo stava puntando addosso e anche loro erano armati: lui aveva una pistola e lei una carabina da cervi a tracolla, come un'attrice che facesse la parte di Patty Hearst senza molta convinzione.

«Secondo me è a posto, Harold,» disse la ragazza, ma il ragazzo che lei aveva chiamato Harold rimaneva rigido a cavallo della moto fissando Stu con un'espressione di sorpresa e di tensione.

«Ho detto che secondo me...» ricominciò.

«Come facciamo a saperlo?»

«Sono contento di vedervi, se questo può cambiare qualcosa,» intervenne Stu.

«E se non ci credo?» replicò Harold in tono di sfida. Stu vide che era verde dalla paura. Paura per lui e per la responsabilità della ragazza.

Stu scese dalla roccia. La mano di Harold scattò verso la pistola nella fondina.

«Harold, lascialo stare,» disse la ragazza. Poi tacque e per un momento furono tutti incapaci di fare altro - un insieme di tre punti che, se connessi, formano un triangolo la cui forma precisa è impossibile da determinare in precedenza.

«Ouuuuu,» disse Frannie, scendendo dalla moto. «Non mi andranno mai più via i calli dal sedere, Harold.»

Harold emise un grugnito brusco.

La ragazza si volse a Stu. «Ha mai provato a viaggiare per duecentosettanta chilometri su una Honda, Mr Redman? *Non glielo consiglio proprio.*»

Stu sorrise. «Dove siete diretti?»

«E a lei che gliene importa?» chiese Harold sgarbatamente.

«Ma che razza di maniere,» lo rimbeccò Frannie. «Mr Redman è la prima persona che vediamo da quando è morto Gus Dinsmore! Voglio dire, se non siamo in cerca di altre persone, che cosa cerchiamo?»

«Lui vuole semplicemente proteggerla, ecco tutto,» disse Stu con tranquillità.

«Esatto, proprio così,» confermò Harold per niente ammorbido.

«Pensavo che ci stessimo proteggendo a vicenda,» disse lei e Harold avvampò.

Stu pensò: *dammi tre persone e quelle formeranno una società.* Ma quei due erano proprio quelli giusti? La ragazza gli piaceva, ma il ragazzo gli pareva proprio solo un fanfarone spaventato. E un fanfarone spaventato poteva essere un uomo molto pericoloso, nelle circostanze giuste... o in quelle sbagliate.

«Come vuoi tu,» mormorò Harold. Scoccò a Stu uno sguardo da duro e tolse un pacchetto di Marlboro dalla tasca del giubbotto. Ne accese una. Ne aspirò una boccata come un ragazzino che ha imparato a fumare solo da poco. Magari solo l'altro ieri.

«Stiamo andando a Stovington, nel Vermont,» disse Frannie. «Al centro epidemie che c'è lì. Noi... Che cosa c'è che non va, Mr Redman?» All'improvviso era diventato pallido e il filo d'erba che stava masticando gli era caduto dalla bocca.

«Perché proprio lì?» chiese.

«Perché, guarda caso, lì c'è un istituto che studia le malattie infettive,» disse Harold con tono sprezzante. «Era mia supposizione che, se è rimasto un minimo di ordine nel paese, o qualcuno che abbia una qualche autorità, è probabilissimo che stia a Stovington o ad Atlanta, dove c'è un altro di questi centri.»

«Proprio così,» disse Frannie.

«State perdendo tempo,» dichiarò Stu.

Frannie sembrava sbalordita. Harold indignato. Di nuovo il rossore gli stava salendo dal collo verso le guance. «Non credo proprio che lei sia il più adatto a giudicare, brav'uomo.»

«Credo di sì. Vengo di lì.»

Adesso sembravano sbalorditi tutt'e due. Sbalorditi e colpiti.

«Lei era al corrente del centro?» chiese Frannie scossa. «Era andato a controllare?»

«No, non è andata così. E...»

«Lei è un bugiardo!» La voce di Harold era un grido stridulo.

Fran colse un allarmante freddo lampo di rabbia negli occhi di Redman, che subito tornarono calmi. «No. Non lo sono.»

«Io dico di sì! Io dico che lei non è altro che...»

«*Harold! Stai zitto!*»

«Ma Frannie, come puoi credere...»

«Come puoi essere così maleducato e aggressivo?» disse lei con calore. «Vuoi perlomeno stare a sentire quello che ha da dire?»

«Non gli credo.»

È giusto, pensò Stu, siamo pari.

«Come fai a non credere a uno che hai appena conosciuto? Davvero, Harold, ti stai comportando in una maniera disgustosa!»

«Lasciate che vi spieghi come lo so,» tagliò corto Stu, calmo. Diede una versione succinta della storia che iniziava quando Campion era piombato nella pompa di benzina di Hap. Descrisse la sua fuga da Stovington una settimana prima. Harold si fissava le mani, con gli occhi bassi. Ma il viso della ragazza era come la mappa spiegata di un paese colpito dalla tragedia e Stu ne provava una gran pena. Si era messa in cammino con quel ragazzo (che, a essere onesti, aveva avuto un'ottima idea) sperando al di là di ogni speranza che fosse rimasto qualcosa del vecchio mondo. Bene, aveva dovuto disilludersi. Amaramente, a giudicare dal suo viso.

«Anche Atlanta? L'epidemia ha distrutto tutt'e due i centri?» chiese lei.

«Sì,» rispose Stu e lei scoppiò a piangere.

Lui avrebbe voluto consolarla, ma il ragazzo non glielo avrebbe permesso. Harold guardava Fran a disagio, poi di nuovo si guardava le mani. Stu le porse il fazzoletto. Lei lo ringraziò senza alzare lo sguardo. Harold lo fissò all'improvviso di nuovo, con gli occhi del ragazzino maligno che vuole per sé tutto il barattolo dei biscotti. Rimarrà sorpreso, pensò Stu, quando si accorgerà che una ragazza non è un barattolo di biscotti.

Quando i singhiozzi furono un po' passati, disse: «Penso che Harold e io dobbiamo ringraziarla. Almeno ci ha risparmiato un lungo viaggio che sarebbe finito con una delusione.»

«Vuoi dire che gli credi? Lui ci racconta una storia e tu te la bevi.»

«Harold, ma perché dovrebbe mentire? A che scopo?»

«E che ne so io che cos'ha in mente?» chiese Harold con violenza. «Omicidio, magari. O stupro.»

«Per conto mio nello stupro non ci credo,» disse Stu con un tono un po' ironico. «Probabilmente lei ne sa qualcosa che io non conosco.»

«*Finitela*,» disse Fran. «Harold, perché non cerchi di non essere così odioso?»

«*Odioso?*» gridò Harold. «Sto cercando di proteggerti - di proteggerci - e questo sarebbe *odioso?*»

«Guardate,» disse Stu e si tirò su la manica. All'interno del gomito c'erano diversi segni di ago e tracce di un ematoma quasi passato. «Mi hanno iniettato ogni genere di roba.»

«Magari è un drogato,» buttò là Harold.

Stu si riabbassò la manica senza rispondere. Il punto era la ragazza, ovviamente. Quello si era abituato all'idea che fosse di sua proprietà. Be', ci sono ragazze che sono proprietà di qualcuno e altre che non lo sono. Questa pareva appartenere al secondo tipo. Era alta, carina e dall'aria fresca e pulita. Gli occhi scuri, come i capelli, accentuavano un aspetto che poteva essere preso per profonda infelicità. Sarebbe stato facile non notare quella leggera linea (la linea della volontà, la chiamava la madre di Stu) tra le sopracciglia, così pronunciata quando lei era preoccupata, la nervosa mobilità delle sue mani, il modo in cui scuoteva via i capelli dalla fronte.

«E allora, che cosa facciamo, adesso?» chiese Frannie, ignorando completamente l'intervento di Harold.

«Andiamo avanti comunque,» rispose Harold e, quando lei lo guardò con quella linea che le solcava la fronte, si affrettò ad aggiungere: «Be', da qualche parte dobbiamo pur andare. Certo, può darsi che dica la verità, ma noi possiamo benissimo fare un altro controllo. E poi decidere che cosa fare dopo.»

Fran guardò Stu, che si strinse nelle spalle.

«Siamo d'accordo?» insistette Harold.

«Mi pare che non abbia importanza,» disse Frannie. Raccolse un fiore di tarassaco e soffiò via i semi.

«Non avete visto proprio nessuno?» chiese Stu.

«Nessuno.»

«Io ho visto anche un cane.» Stu raccontò di Bateman e Kojak. Quando ebbe finito disse: «Stavo andando in direzione della costa, ma il fatto che avete detto che non c'è nessuno mi ha come tolto il vento dalle vele.»

«Mi dispiace,» disse Harold, con un tono niente affatto dispiaciuto. Si alzò in piedi. «Sei pronta, Fran?»

Lei guardò Stu, esitò un attimo e poi si alzò. «Torniamo alla nostra razione quotidiana di moto. Grazie per averci detto quello che sapeva, Mr Redman, anche se non si trattava di notizie tanto allegre.»

«Un attimo solo,» disse Stu alzandosi in piedi anche lui. Esitò, chiedendosi ancora se erano gente a posto. La ragazza sì, ma il ragazzo era affetto da un brutto caso di ce-l'ho-a-morte-con-tutti. Ma c'era poi tanta gente da potersi permettere di scegliere? Stu pensò di no.

«Mi pare che sia voi sia io cerchiamo gente,» dichiarò. «Mi piacerebbe venire con voi, se volete.»

«No,» rispose immediatamente Harold.

Fran guardò Harold. «Forse noi...»

«Tu lascia perdere. Ho detto di no.»

«Non ho il diritto di votare?»

«Che cosa ti succede? Non capisci che lui vuole solo una cosa? Cristo, Fran!»

«In tre è meglio che in due, se ci sono dei pasticci,» osservò Stu.

«No,» ripeté Harold. E portò la mano al calcio della pistola.

«Sì,» disse Fran. «Saremmo felici di averla con noi, Mr Redman.»

Harold si volse verso di lei, con la faccia arrabbiata e offesa. «È così che la pensi, allora? Non aspettavi altro che una scusa per togliermi dai piedi, l'ho capita.» Era così infuriato che gli spuntarono le lacrime agli occhi, cosa che lo fece infuriare ancora di più. «Se è questo che vuoi, sta bene. Vattene con lui. Con te è finita.» Si avviò a grandi passi verso le Honda parcheggiate.

Frannie guardò Stu con occhi sgomenti, poi si volse ad Harold.

«Un momento,» disse Stu. «Rimanga qui un attimo, per favore.»

Si avvicinò in fretta ad Harold, che era montato sulla Honda e cercava di metterla in moto. Dalla rabbia continuava a dare gas e Stu pensò che era un bene per lui aver ingolfato il motore: se fosse riuscito a mettere in moto davvero con tutto quel gas, la moto avrebbe fatto un balzo violento in avanti sulla ruota posteriore e avrebbe sbattuto il vecchio Harold a terra cadendogli sopra.

«Vai via!» urlò Harold inferocito e di nuovo la mano gli cadde sul calcio della pistola. Stu mise la sua mano su quella di Harold. L'altra gliela mise sul braccio. Gli occhi di Harold erano sbarrati e Stu pensò che il ragazzo era solo a un passo dal diventare pericoloso. Non era solo geloso della ragazza, quella era stata una semplificazione che aveva fatto lui. C'era tutta la sua dignità in gioco in quella faccenda, e la sua nuova immagine di difensore della ragazza. Lo sapeva Dio che genere di fottuto era stato fino a prima di tutto questo, con il suo rotolo di ciccia attorno alla pancia e le sue scarpe a punta e il suo modo affettato di parlare. Ma sotto la nuova immagine c'era la sicurezza che era ancora un fottuto e lo sarebbe stato sempre. Avrebbe reagito allo stesso modo con Bateman o con un ragazzino di dodici anni. In qualsiasi situazione di triangolo, si sarebbe visto sempre nel punto più basso.

«Harold,» gli disse, quasi nell'orecchio.

«Lasciami andare.» Il suo corpo pesante sembrava diventato leggero per la tensione. Vibrava come un filo elettrico.

«Harold, vai a letto con lei?»

Il corpo di Harold ebbe uno scatto e Stu capì che no, non ci andava.

«Non sono fatti tuoi!»

«No. Tranne che per mettere le cose in modo che siano ben chiare. Lei non è mia, Harold. Lei è sua. Non ho intenzione di cercare di portarmela via. Mi dispiace di dover parlare così brutalmente, ma è meglio per noi tutti sapere come stanno le cose.»

Harold non disse niente, ma il tremito si era un po' calmato.

«Voglio parlare chiaro il più possibile. Tu sai bene quanto me che non occorre violentare una donna. Non ce n'è bisogno se si sa come usare le mani.»

«Questo è...» Harold si leccò le labbra e lanciò un'occhiata verso il bordo della strada dove Fran li stava a osservare con ansia, a braccia incrociate. «Questa è una cosa disgustosa.»

«Forse, ma forse no. E quando un uomo sta attorno a una donna che non vuole andare a letto con lui, quell'uomo deve pure arrangiarsi. Io adopero la mano ogni volta che sono in questa situazione. E anche tu, credo, dal momento che lei è ancora con te di sua volontà. Voglio solo fare un discorso chiaro, tra te e me. Non sono qui a fare il duro che ti butta fuori dal ballo della fiera del paese.»

La mano di Harold sulla pistola si rilassò e il ragazzo guardò Stu. «Dici sul serio? Io... Prometti che non glielo dirai?»

Stu annuì.

«Io sono innamorato di lei,» riprese Harold con voce roca. «Lei non mi ama, lo so benissimo, ma sto parlando chiaro, come dici tu.»

«Meglio così. Io non voglio mettermi in mezzo. Voglio solo stare con voi.»

Con ansia, Harold ripeté: «Prometti?»

«Sì, prometto.»

«Va bene.»

Scese lentamente dalla moto. Lui e Stu tornarono verso Fran.

«Può venire,» disse Harold. «E io...» Guardò Stu e disse con faticosa dignità: «Chiedo scusa per essermi comportato da stronzo.»

«Evviva!» esclamò Fran. «Ora che è tutto a posto, dove andiamo?»

Alla fine, si avviarono nella direzione verso cui stavano andando Fran e Harold: a ovest. Stu disse che pensava che Glen Bateman sarebbe stato felice di ospitarli per la notte, se avessero raggiunto Woodsyille in serata - e forse si sarebbe convinto a unirsi a loro la mattina dopo (alle sue parole Harold si irrigidì di nuovo). Stu prese la moto di Fran e lei montò dietro ad Harold. Si fermarono a mangiare a Twin Mountain e cominciarono il lento, delicato lavoro di conoscersi a vicenda. Il loro accento sembrava buffo a Stu, il modo che avevano di allargare le *a* e di lasciar cadere o di modificare le *r*. Pensò che dovesse anche lui sembrare buffo a loro, magari anche più buffo.

Mangiarono in un ristorante abbandonato e Stu si accorse che il suo sguardo era continuamente attirato dal viso di Fran - da

quegli occhi così vivaci, dalla piccola ma precisa fossetta sul mento, dal modo in cui le si formava quella linea fra gli occhi, mostrando le sue emozioni. Gli piaceva il suo aspetto e il modo di parlare; gli piaceva anche il gesto con cui si toglieva i capelli dalla fronte. E questo era l'inizio di come si sarebbe accorto che, dopotutto, la desiderava.

Libro Secondo

Sul confine

5 luglio - 6 settembre 1990

Veniamo con la nave chiamata Mayflower
Veniamo con la navicella che è andata sulla luna
Veniamo nell'ora più incerta della nostra era
E cantiamo una canzone americana
Ma tutto va bene, tutto va bene
Non si può essere felici in eterno...

PAUL SIMON

Alla caccia disperata di un ristorante all'aperto
In cerca di un posto per parcheggiare
Dove gli hamburger sfrigolano su una gratella giorno e notte
Sì! Nel juke-box i dischi vanno su e giù là, negli USA
Be', sono così contento di vivere negli USA
Abbiamo tutto quello che si può desiderare, qui negli USA.

CHUCK BERRY

43

C'era un morto steso al centro della Main Street di May, nell'Oklahoma.

Nick non ne fu sorpreso. Aveva visto una quantità di cadaveri da che aveva lasciato Shoyo e aveva il sospetto di non aver visto neppure un millesimo di tutti i morti che doveva essersi lasciati alle spalle. In certi posti, il lezzo greve della morte che aleggiava nell'aria era tale da farti svenire. Un morto in più o in meno non faceva molta differenza.

Ma quando il morto si levò a sedere, Nick si sentì esplodere dentro un tale terrore che perse un'altra volta il controllo della bicicletta. La bici vacillò, poi zigzagò, poi si rovesciò, scaraventando con violenza Nick sulla carreggiata della Statale 3 dell'Oklahoma. Si sbucciò le mani e si graffiò la fronte.

«Gesù santo, amico, hai fatto un bel ruzzolone,» disse il cadavere, venendo verso Nick con un passo che somigliava molto a un allegro traballio. «Non è così? Santo cielo!»

Nick non afferrò una parola. Si stava domandando quanto si fosse fatto male in seguito a quella seconda caduta in meno di una settimana. Dalla fronte ferita cadde una goccia di sangue sulla carreggiata. Quando la mano gli sfiorò la spalla, ricordò il cadavere e sgattaiolò via strisciando a quattro zampe, gli occhi lucidi di terrore.

«Ehi, non scalmanarti,» disse ancora il cadavere, e Nick si avvide che lo stava fissando allegramente. In una mano stringeva una bottiglia di whisky semipiena, allora Nick capì: non era un cadavere, ma solo un tale che si era sbronzo ed era stramazza nel bel mezzo della strada.

Nick gli rivolse un cenno con il capo mostrandogli il pollice e l'indice uniti a formare una O. Proprio in quel momento una goccia di sangue gli cadde, tiepida, nell'occhio che aveva subito il trattamento Ray Booth. Nick se lo asciugò con l'avambraccio, poi si avviò lentamente al marciapiede, dove sedette accanto a una Plymouth con la targa del Kansas e le gomme a terra. Si osservò il taglio alla fronte riflesso nelle cromature della Plymouth. Non aveva un bell'aspetto, ma non era profondo. Avrebbe cercato la farmacia locale, se lo sarebbe disinfettato e ci avrebbe messo su un cerotto. Si disse che doveva avere ancora in circolo sufficiente penicillina per combattere quasi tutto, ma lo scampato pericolo di tornare a graffiarsi la gamba gli aveva comunicato una specie di orrore delle infezioni. Si tolse i granelli di pietrisco conficcati nel palmo delle mani, trasalendo.

L'uomo che impugnava la bottiglia di whisky se n'era stato a osservare la scena con aria del tutto inespressiva. Se Nick avesse alzato gli occhi, la cosa gli sarebbe subito sembrata piuttosto strana. Quando si era girato dall'altra parte per esaminare la ferita nella cromatura del paraurti, dal viso dell'uomo era sparita ogni traccia di animazione e quel viso era diventato vacuo, sgombro e liscio. L'uomo portava una salopette pulita ma sbiadita e calzava pesanti scarpe da lavoro. Era alto poco più di un metro e settanta e aveva i capelli così biondi da sembrare quasi bianchi. Gli occhi erano di un azzurro luminoso, vacuo e assieme ai capelli color paglierino ne tradivano inequivocabilmente l'ascendenza svedese o norvegese. Non dimostrava più di ventitré anni, ma in seguito Nick scoprì che doveva averne suppergiù quarantacinque, perché si ricordava della fine della guerra in Corea e del fatto che suo padre era tornato a casa in divisa circa un mese dopo. Neanche pensare che potesse essersi inventato tutto questo: Tom Cullen non brillava certo per le sue doti di fantasia.

Se ne stava lì, con l'aria vacua, come un robot di cui fossero stati interrotti i circuiti. Poi, un po' alla volta, il viso tornò ad animarsi. Gli occhi arrossati dal whisky presero ad ammiccare. Sorrise. Si era di nuovo ricordato di ciò che richiedeva la situazione.

«Gesù santo, amico, hai fatto proprio un bel ruzzolone. Non è così? Santo cielo!» Sbatté le palpebre alla vista del sangue che colava dalla fronte di Nick.

Il quale Nick teneva un taccuino e una biro nel taschino della camicia; per fortuna non avevano riportato danni in seguito alla caduta. Scrisse: «Vedendoti, mi sono spaventato. Pensavo che fossi morto finché non ti sei tirato su. Io sto bene. C'è una farmacia in città?»

Mostrò il taccuino al giovane in salopette. L'altro lo prese, guardò quel che c'era scritto e glielo restituì. Sorridendo disse: «Mi chiamo Tom Cullen. Ma non so leggere. Sono arrivato alla terza elementare, ma avevo già sedici anni e mio padre mi ha tolto dalla scuola. Ha detto che ero troppo grande.»

Un ritardato mentale, pensò Nick. Io non parlo e lui non sa leggere. Per un momento non seppe che pesci pigliare.

«Gesù santo, amico, hai fatto proprio un bel ruzzolone!» esclamò Tom Cullen. In un certo senso era la prima volta che lo diceva, per tutt'e due. «Santo cielo, sul serio!»

Nick fece segno di sì con la testa. Rimise via taccuino e penna. Si posò una mano sulla bocca e fece segno di no. Si portò le mani a coppa sulle orecchie e fece segno di no. Si appoggiò la mano sinistra alla gola e fece segno di no.

Cullen sogghignò, sconcertato. «Hai mal di denti? E capitato anche a me, una volta. Gesù, che male. Non è così? Santo cielo!»

Nick scosse il capo e riattaccò da capo la sua pantomima. Questa volta Cullen pensò che avesse mal d'orecchi. Nick alzò le braccia sconsolato e si avviò alla bicicletta. La vernice si era scrostata, ma nel complesso non aveva subito danni. Montò in sella e pedalò per un tratto di strada. Sì, era a posto. Cullen gli saltellava accanto, sorridendo beato. Non toglieva gli occhi di dosso a Nick. Era quasi una settimana che non vedeva un altro essere umano.

«Non hai voglia di parlare?» domandò. Nick non si voltò, né diede l'impressione di aver sentito. Tom lo stratonò per la manica e ripeté la domanda. L'uomo in bici tornò a posarsi la mano sulla bocca e a far segno di no. Tom aggrottò la fronte. Adesso l'uomo aveva sollevato la bici sulla forcella e stava guardando le vetrine dei negozi. Parve che avesse visto quel che cercava, perché si avviò al marciapiede e poi al drugstore di Norton. Se voleva entrare là dentro, peggio per lui, perché il drugstore era sprangato: Norton aveva lasciato la città. Quasi tutti avevano chiuso bottega e lasciato la città, a quanto pareva, fuorché la mamma e la sua amica Mrs Blakely, morte tutt'e due.

Adesso l'uomo-che-non-parlava tastava la porta. Tom avrebbe potuto dirgli che era inutile, anche se sulla porta era appeso il cartello con la scritta APERTO. Il cartello con su scritto APERTO mentiva. Peccato, perché Tom avrebbe dato chissà che cosa per un *ice cream soda*. Era un bel po' meglio del whisky, che prima lo aveva fatto star bene, poi gli aveva fatto venire sonno e poi ancora un male da spaccargli la testa in due. Si era messo a dormire per non sentire il mal di testa, ma aveva fatto un mucchio di sogni matti su un tale vestito di nero, un vestito come quello che portava sempre Revrunt Deiffenbaker. In sogno, l'uomo in nero lo inseguiva. E a Tom era sembrato un uomo molto cattivo. Tanto per cominciare, l'unica ragione per cui si era messo a bere era perché non avrebbe dovuto farlo, glielo aveva detto il suo papà, e anche la mamma, ma adesso non c'era più nessuno, e allora? Poteva bere, se voleva.

Ma che cosa stava facendo adesso l'uomo-che-non-parlava? Sollevava il cestino dei rifiuti dal marciapiede e aveva intenzione di... cosa? Spaccare la vetrina di Mr Norton? CRASH! Per Dio e tutti i santi, altroché se l'aveva fatto! E adesso allungava la mano e apriva la porta dall'interno...

«Ehi, amico, mica puoi farlo!» gridò Tom, la voce alterata, scandalizzato ed eccitato insieme. «È illegale! Sei P-A-Z-Z-O, è *contro* la legge! Non lo sai...»

Ma quello era già entrato e neanche si voltò.

«Ma che cos'hai, sei sordo?» gli gridò dietro Tom, indignato. «Santo cielo! Sei...»

La frase gli si spense sulle labbra. Tutta l'animazione e l'eccitazione scomparvero dal suo viso. Era tornato a essere il robot con i circuiti interrotti. A May capitava spesso di vedere Tom lo Scemo in quelle condizioni. Se ne andava lungo la strada, guardando le vetrine con quell'eterna espressione di felicità sul tondo volto scandinavo, e tutt'a un tratto rimaneva lì impalato, lo sguardo vacuo. Qualcuno magari si metteva a gridare: «*Arriva Tom!*» e scrosciavano le risate. Se Tom era in compagnia del padre, l'uomo si faceva scuro in viso e dava di gomito al figlio, magari addirittura lo scrollava per le spalle finché Tom non tornava alla realtà. Ma il padre di Tom si era visto in giro sempre meno, nella prima metà del 1988, perché andava con una cameriera con i capelli rossi che lavorava al Bar & Grille di Boomer. La ragazza si chiamava DeeDee Packalotte (e ci si può immaginare quanto la gente scherzasse su quel nome, che suonava più o meno Bevi-Un-Sacco) e un anno prima o giù di lì lei e Don Cullen erano scappati insieme. Erano stati visti una sola volta, in un alberghetto da quattro soldi non lontano, a Slapout, nell'Oklahoma, e poi mai più.

Perlopiù, la gente scambiava le improvvise assenze di Tom per un ennesimo sintomo del suo ritardo mentale, ma in realtà gli capitava nei momenti in cui riusciva a connettere quasi normalmente. Tom Cullen non era troppo gravemente ritardato ed era in grado di seguire un certo filo logico. Di tanto in tanto, durante quelle assenze, riusciva persino a fare ragionamenti induttivi o deduttivi più complessi. Avvertiva la possibilità di fare quei ragionamenti come un individuo normale a volte si sente una certa parola «proprio sulla punta della lingua». Quando accadeva, Tom si estraniava dal suo mondo reale, che non era niente di più o di meno di un flusso di immissione sensoriale momento per momento, e s'immergeva nella propria mente. Era come un individuo che si trovi in una stanza buia e sconosciuta con la spina di una lampada in mano e si trascini qua e là sul pavimento, sbattendo contro gli oggetti e tastando con la mano libera in cerca della presa. E se la trova - cosa

che non sempre succede - allora la luce si accende e vede chiaramente la stanza (o l'idea). Tom era una creatura che si affidava unicamente ai sensi. Nell'elenco delle sue cose preferite c'erano il sapore di un *ice cream soda* al banco del drugstore di Norton, la vista di una bella ragazza in minigonna, in attesa di attraversare la strada all'incrocio, il profumo dei lillà, la morbidezza al tatto della seta. Ma più di tutte queste cose amava l'impalpabile, amava quell'attimo in cui si creava il nesso logico, scattava l'interruttore, almeno momentaneamente, e la luce si accendeva nella stanza buia. Non sempre accadeva; spesso il nesso gli sfuggiva. Questa volta, no, però.

Aveva detto: *Ma che cos'hai, sei sordo?*

L'uomo si era comportato come se non udisse quel che gli diceva Tom, fuorché quando lo guardava in faccia. E l'uomo non gli aveva detto una parola, neppure ciao. A volte la gente non rispondeva alle domande di Tom, perché qualcosa, nel suo viso, lasciava capire che non aveva tutte le rotelle a posto. Quell'uomo, però, non si comportava come se la ragione fosse questa. Aveva mostrato a Tom il pollice e l'indice uniti a formare una O e Tom sapeva che quel gesto voleva dire okay... eppure aveva continuato a tacere.

Mani sulle orecchie e la testa che faceva segno di no.

Mani sulla bocca e stesso gesto con la testa.

Mani sul collo e ancora lo stesso gesto.

La stanza si accese: contatto avvenuto.

«Santo cielo!» disse Tom e il volto tornò ad animarglisi. Negli occhi iniettati di sangue si accese una luce. Si precipitò dentro il drugstore di Norton, dimenticando che era contro la legge. L'uomo della bici stava versando qualche goccia di un liquido che all'odore pareva un disinfettante su un tampone di ovatta e poi si passava l'ovatta sulla fronte.

«Ehi, amico!» disse Tom, correndogli accanto. L'uomo della bici neppure si volse. Tom rimase un attimo sconcertato, poi ricordò. Batté sulla spalla di Nick e Nick si volse: «Sei sordo e muto, giusto? Non ci senti! Non puoi parlare! Giusto?»

Nick fece segno di sì con la testa. E la reazione di Tom lo lasciò letteralmente di sasso. Si mise a saltare su e giù, battendo scompostamente le mani.

«Ci sono arrivato! Evviva! Ci sono arrivato da solo! Bravo Tom Cullen!»

Nick non seppe trattenere un sorriso. Non ricordava che la sua menomazione avesse mai procurato tanto piacere a qualcuno.

C'era una piccola piazza cittadina davanti al municipio e in questa piazza c'era la statua di un marine in divisa e armamentario da seconda guerra mondiale. La targa spiegava che il monumento era dedicato ai ragazzi della contea di Harper che avevano fatto il SACRIFICIO SUPREMO PER IL LORO PAESE. All'ombra del monumento sedevano Nick Andros e Tom Cullen, mangiando prosciutto, pollo precotto e patatine. Nick aveva una X di cerotto sulla fronte, sopra l'occhio sinistro. Stava leggendo le labbra di Tom (cosa un po' complicata perché Tom continuava a ficcarsi roba da mangiare in bocca mentre parlava) e rifletteva tra sé che cominciava a stufarsi di mangiare scatolette. Quello che desiderava davvero era una bistecca alta così con tutti i contorni giusti.

Tom non aveva smesso un momento di parlare da quando si erano seduti. Era una faccenda piuttosto ripetitiva, piena di *santo cielo! e non è così?* buttati lì per abbellimento. A Nick non dava fastidio. Non si era accorto quanto gli mancasse la compagnia della gente finché non aveva incontrato Tom, né fino ad allora si era reso conto di quanto dentro di sé temesse di essere l'unico rimasto, l'unico in tutta la terra. A un certo punto l'aveva sfiorato l'idea che forse la malattia aveva ucciso tutti tranne i sordomuti. Ora, pensò sorridendo dentro di sé, poteva speculare sull'ipotesi che avesse ucciso tutti tranne i sordomuti e i ritardati. Quell'idea, che alla luce del sole delle due di un pomeriggio estivo gli era sembrata divertente, sarebbe ritornata a tormentarlo quella notte, senza farlo ridere neanche un po'.

Chissà, si chiese, dove Tom pensava che erano andati tutti. Aveva già sentito del papà di Tom, che un paio di anni prima era fuggito con una cameriera, e del lavoro di Tom come manovale nella fattoria di Norbutt e di come, due anni prima, Mr Norbutt avesse deciso che Tom se la stava «cavando abbastanza bene» da potergli affidare un'ascia, e dei «ragazzoni» che erano saltati addosso a Tom una notte e di come Tom li aveva «respinti a botte finché erano quasi morti, e uno l'ho mandato all'ospedale con delle fratture, dico fratture, ecco che cos'ha fatto Tom Cullen,» e aveva sentito di come Tom aveva trovato sua madre a casa di Mrs Blakely, ed erano morte tutt'e due nel salotto e così Tom era sgusciato via. Se c'era qualcuno a guardare, spiegò Tom, Gesù non sarebbe venuto a prendere i morti e a portarseli in paradiso (Nick rifletté che il Gesù di Tom era una specie di Papà Natale al contrario, uno che si porta i morti su per il camino anziché portare giù i regali). Ma del deserto totale di May non aveva detto niente, né del fatto che sulla strada che entrava e usciva dal paese non si muovesse nulla.

Toccò con le mani il petto di Tom, bloccando il fiume di parole.

«Che?» chiese Tom.

Nick fece un ampio gesto con il braccio verso gli edifici della zona del centro. Assunse una grottesca espressione di perplessità, aggrottando la fronte, chinando la testa, grattandosi il cocuzzolo. Poi, con le dita, fece sull'erba il gesto di una persona che cammina e terminò guardando Tom con aria interrogativa.

Quel che vide lo preoccupò. A giudicare dall'animazione sul suo viso, Tom poteva anche essere morto. Gli occhi, che fino a un momento prima brillavano di tutte le cose che avrebbe voluto raccontare, ora erano due azzurre bilie opache. Il mento gli penzolava lasciando la bocca spalancata tanto che Nick poteva vedergli sulla lingua le briciole di patate insalivate. Le mani gli giacevano inerti in grembo.

Allarmato, Nick allungò un braccio per toccarlo. Ma, prima di arrivarci, il corpo di Tom ebbe un sussulto. Sbatté le

le palpebre e l'animazione ritornò nei suoi occhi come acqua che colmasse un secchio. Fece un gran sorriso. Se sopra la sua testa fosse apparso un fumetto con la parola EUREKA, quel che era successo non sarebbe stato più evidente.

«Vuoi sapere dov'è andata tutta la gente!» esclamò Tom.

Nick fece con forza di sì con la testa.

«Secondo me sono andati a Kansas City,» spiegò Tom. «Santo cielo, sì. Tutti quanti parlano sempre di com'è piccola questa città. Non succede mai niente. Niente di divertente. Perfino la pista di pattinaggio ha dovuto chiudere. Ora non c'è nient'altro che il drive in e lì ti fanno vedere solo quei film scemi. La mia mamma dice sempre che la gente se ne va ma la gente non torna. Proprio come ha fatto il mio papà, che è scappato con una cameriera del Boomer's Café, si chiamava, pensa un po', DeeDee Packalotte. Allora, penso io, tutti quanti si sono stufati e se ne sono andati via nello stesso momento. A Kansas City, sicuramente, santo cielo, non è così? È lì che devono essere andati. Tranne Mrs Blakely e la mia mamma. Gesù le porterà su nel cielo e le cullerà nelle sue braccia eterne.»

Il monologo di Tom riprese.

Andati a Kansas City, pensava Nick. Per quello che ne so io, potrebbe anche essere. Tutti quelli rimasti sul povero infelice pianeta raccolti dalla Mano di Dio, o cullati tra le braccia eterne del Medesimo o ridepositati a Kansas City.

Le palpebre presero ad abbassarglisi e, riaprendole a intermittenza, il discorso spezzato di Tom si traduceva ai suoi occhi nell'equivalente visivo di una poesia moderna, senza maiuscole, come un'opera di e.e. cummings:

mamma disse
no non devo
ma io gli dissi dissi sarà meglio
non impicciarsi con

C'erano stati brutti sogni la notte prima, passata in una stalla, e ora, a pancia piena, tutto quello che voleva era...

santo cielo
pensa un po'
certo che voglio

Nick si addormentò.

Svegliandosi, la prima cosa che si chiese in quel modo annebbiato che si ha quando si dorme profondamente di giorno, fu come mai stesse sudando tanto. Tirandosi su a sedere, capì. Erano le cinque meno un quarto del pomeriggio; aveva dormito più di due ore e mezzo e il sole si era spostato uscendo da dietro al monumento. Ma non era solo questo. Tom Cullen, in un'orgia di sollecitudine, lo aveva coperto perché non prendesse freddo. Con due coperte e una trapunta.

Le gettò da parte, si alzò in piedi, si stirò. Tom non era in vista. Nick si avviò lentamente verso l'entrata principale del piccolo parco della piazza, chiedendosi che cosa dovesse farsene di Tom... o con Tom. Fino a quel momento, il ragazzo per mangiare si era servito del supermercato dall'altra parte della piazza. Non aveva avuto scrupoli a entrarci e a prendere quello che desiderava, scegliendo i barattoli in base alle figure sull'etichetta perché, gli aveva spiegato, le porte del negozio non erano chiuse.

Nick si domandò che cosa avrebbe fatto Tom se lo fossero state. Probabilmente, quando la fame fosse arrivata al punto giusto, avrebbe lasciato perdere le sue remore, o almeno le avrebbe accantonate per il momento. Ma, una volta finito il cibo, che cosa sarebbe stato di lui?

Ma non era questo ciò che lo turbava realmente di Tom. Era il patetico entusiasmo con cui l'aveva accolto. Poteva anche essere ritardato, pensò Nick, ma non lo era tanto da non patire la solitudine. Ma sua madre e la donna che gli faceva da zia erano morte. Suo padre era scappato molto tempo prima. Il suo padrone, Mr Norbutt, e tutti gli altri abitanti di May se l'erano filata a Kansas City una notte, mentre Tom dormiva, lasciandolo ad aggirarsi su e giù per Main Street come un fantasma pietosamente liberato dalle catene. E si stava imbarcando in cose che era meglio lasciar perdere... come il whisky. Se si fosse ubriacato di nuovo, avrebbe potuto farsi del male. E se si fosse fatto del male senza che nessuno potesse soccorrerlo, questo probabilmente avrebbe rappresentato la sua fine.

Ma... un sordomuto e un ritardato mentale? Di che utilità potevano mai essere l'uno per l'altro? Ecco qua, uno che non sa parlare e un altro che non sa pensare. Be', non era proprio così. Tom almeno un po' sapeva pensare, ma non sapeva leggere e Nick non si faceva illusioni su quanto tempo avrebbe resistito lui prima di stufarsi di giocare ai mimi con Tom Cullen. Non che *Tom* se ne sarebbe stufato. Santo cielo, no.

Si fermò sul marciapiede davanti all'ingresso del parco, con le mani in tasca. Bene, decise, posso passare la notte qui con lui. Una notte in più o in meno non ha grande importanza. Posso cucinargli un pasto decente, come minimo.

Ravvivato un po' da questo pensiero, si mise in cerca di Tom.

Nick dormì al parco, quella notte. Non sapeva dove dormisse Tom, ma quando si svegliò, la mattina dopo, un po' madido di rugiada ma per il resto perfettamente in forma, la prima cosa che vide attraversando la piazza della città fu Tom, accovacciato a studiare una serie di automobili e una grossa stazione di servizio Texaco di plastica.

Tom doveva aver concluso che se non era illecito entrare nel drugstore di Norton, non era illecito neppure entrare in un

altro negozio. Era seduto sul marciapiede davanti all'emporio, dando la schiena a Nick. Lungo il bordo del marciapiede erano allineate una quarantina di automobiline. Accanto a esse c'era il cacciavite che Tom aveva usato per forzare la vetrina. C'erano Jaguar, Mercedes-Benz, Rolls-Royce, un modellino di Bentley con una lunga cappottatura verde marcio, una Lamborghini, una Cord, una Pontiac Bonneville fuoriserie lunga dieci centimetri, una Corvette, una Maserati, e, Dio ci guardi e protegga, una Moon del 1933. Tom era curvo sulle automobiline, impegnato a farle entrare e uscire dal garage, a rifornirle di benzina accanto alla piccola pompa. Uno dei pontoni nell'officina riparazioni era funzionante e di tanto in tanto Tom vi issava una delle auto e giocava a farci qualcosa sotto. Se avesse potuto udire, Nick avrebbe sentito, nel silenzio quasi assoluto, il suono dell'immaginazione di Tom Cullen all'opera: il *brrr* quando faceva uscire le auto sull'asfalto Fisher-Price, il *chk-chk-chk-ding!* della pompa di benzina in funzione, lo *sshhh* del ponte che saliva e scendeva nell'interno. Ma, pur non potendo udire, riusciva a cogliere brani della conversazione tra il proprietario della stazione e gli uomini nelle piccole automobili: *Il pieno, signore? Normale? Ma certo! Le faccio subito quel parabrezza, signore. Credo si tratti del carburatore. Tiriamola su e diamo un'occhiata sotto. La toilette? Ma certo! Là, giusto dietro l'angolo!* E sopra ciò, per un'estensione di chilometri in ogni direzione, il cielo che Dio aveva assegnato a questo pezzetto di Oklahoma.

Nick pensò: *Non posso lasciarlo. Non posso farlo.* E improvvisamente si sentì sommerso da una tristezza amara e del tutto inattesa, una sensazione così profonda che per un attimo pensò che si sarebbe messo a piangere.

Sono andati a Kansas City, pensò. *Ecco che cosa è successo. Sono andati tutti a Kansas City.*

Nick attraversò la strada e batté su una spalla di Tom. Tom sobbalzò e si girò a guardare da sopra la spalla. Un largo sorriso colpevole gli tese le labbra e dal colletto della camicia gli salì al volto una vampa di rossore.

«Lo so che è roba da bambini e non da grandi,» disse. «Lo so, eccome, me l'ha detto papà.»

Nick scrollò le spalle, sorrise, allargò le braccia. Tom parve sollevato.

«È roba mia, adesso. Mia, se la voglio. Se tu puoi entrare nel drugstore a prendere qualcosa, posso farlo anch'io. Non è che devo riportarle indietro, no?»

Nick fece segno di no con la testa.

«È roba mia,» disse Tom, felice, e tornò a occuparsi del suo garage. Nick gli batté di nuovo sulla spalla e Tom si voltò a guardarlo. «Cosa?»

Nick lo tirò per la manica e Tom si alzò senza esitazione. Nick lo guidò giù per la strada, fin dove aveva lasciato la bicicletta sollevata sulla forcella. Indicò se stesso con il dito. Poi la bicicletta. Tom annuì.

«Sicuro. Quella bici è tua. E il garage Texaco è mio. Io non ti porto via la bici e tu non mi porti via il garage. Certo che no!»

Nick fece segno di no. Indicò se stesso. La bicicletta. Poi in direzione della Main Street. Fece ciao con le dita.

Tom si impietrì. Nick attese. Tom disse, esitante: «Vai via, amico?»

Nick fece segno di sì.

«Non voglio che tu vada via!» sbottò Tom. Gli occhi erano sgranati e azzurriissimi, scintillanti di lacrime. «Mi piaci! Non voglio che tu vada via!»

Nick fece segno di sì. Si tirò vicino Tom e gli passò un braccio attorno alle spalle. Indicò se stesso. Poi Tom. Poi la bicicletta. Poi al di là della città.

«Non capisco,» disse Tom.

Paziente, Nick ripeté tutto daccapo. Questa volta aggiunse il ciao ciao con le dita e per un'improvvisa ispirazione sollevò la mano di Tom e fece fare ciao anche a lui.

«Vuoi che venga con te?» domandò Tom. Un sorriso di incredula felicità gli illuminò il viso.

Nick fece segno di sì, sollevato.

«Sicuro!» urlò Tom. «Tom Cullen ci viene! Tom...» Si bloccò, mentre un po' della felicità gli spariva dal viso. «Posso portare il mio garage?»

Nick ci pensò su un momento, poi fece segno di sì con la testa. «Okay.» Il sorriso di Tom tornò a brillare come il sole che sbucca da dietro una nube. «Tom Cullen viene!»

Nick lo condusse alla bicicletta. Indicò Tom, poi la bici.

«Non sono mai salito su una come quella,» disse Tom dubbioso, adocchiando il cambio della bicicletta e il sellino alto e sottile. «Penso sia meglio di no. Tom Cullen cadrebbe da una bici così bella.»

Ma Nick ne trasse un certo incoraggiamento. *Non sono mai salito su una come quella* voleva dire che comunque in bicicletta ci sapeva andare. Era solo questione di trovarne una meno complicata. Tom gli avrebbe fatto perdere tempo, era inevitabile, ma forse non troppo, dopotutto. E che fretta c'era, poi? I sogni erano solo sogni. Ma Nick avvertiva un'urgenza interiore, qualcosa di così impellente e tuttavia indefinibile, che equivaleva a un comando del subconscio.

Riaccompagnò Tom alla sua stazione di servizio. La indicò, poi sorrise e accennò con il capo a Tom. Tom non perse tempo ad accovacciarsi, poi le sue mani si bloccarono nell'atto di afferrare un paio di automobiline. Alzò gli occhi su Nick, il viso preoccupato e palesemente sospettoso. «Mica te ne andrai senza Tom Cullen, eh?»

Nick scosse la testa con decisione.

«Okay,» disse Tom, e tornò fiducioso ai suoi giocattoli. Prima di riuscire a impedirselo, Nick gli aveva arruffato i capelli. Tom alzò lo sguardo e gli sorrise timidamente. Nick ricambiò il sorriso. No, non avrebbe proprio potuto lasciarlo lì. Questo era poco ma sicuro.

Era quasi mezzogiorno quando trovò una bicicletta che giudicò adatta a Tom. Non aveva previsto di metterci tanto tempo, ma la stragrande maggioranza degli abitanti aveva sprangato case, garage e rimesse. Non gli era rimasto che sbirciare dentro garage bui, attraverso sudicie finestre coperte di ragnatele, nella speranza di scovare la bici giusta. A un certo punto, era tornato indietro a dare un'altra occhiata alla Western Auto, ma senza costrutto; le due biciclette in vetrina erano del tipo pieghevole da città e tutto il resto era smontato.

Trovò finalmente quel che cercava in un piccolo garage isolato alla periferia meridionale della città. Il garage era chiuso, ma c'era una finestra grande abbastanza per infilarsi dentro. Nick spaccò il vetro con un sasso e per prudenza staccò tutte le vetrate. Le vetrate rimaste nella vecchia intelaiatura cadente. Nel garage faceva un caldo infernale e aleggiava un puzzo greve di olio e polvere. La bicicletta, un antiquato modello Schwinn da ragazzo, era lì accanto a una giardinetta Mercedes vecchia di dieci anni.

Con la fortuna che ho, 'sta dannata bici sarà rotta, pensò Nick. Niente catena, gomme a terra, roba del genere. E invece questa volta la fortuna era dalla sua. La bici funzionava benissimo. Le gomme erano gonfie e con il battistrada in ordine; tutti i bulloni e i denti della catena parevano tenere. La bici era priva di cestino, avrebbe dovuto rimediarne uno in qualche modo, però aveva il copricatena e appeso alla parete c'era un regalo inatteso: una pompa Briggs quasi nuova.

Legò la pompa al portapacchi sul parafango posteriore della Schwinn con un pezzo di corda, poi aprì la serranda del garage e la sollevò. L'aria fresca non gli era mai sembrata tanto gradita. Chiuse gli occhi e ispirò a fondo, poi portò la bici sulla strada, montò in sella e pedalò lentamente per la Main Street. La bici andava benissimo. Era proprio quel che ci voleva per Tom... ammesso che sapesse davvero andarci.

La parcheggiò accanto alla sua Raleigh ed entrò nell'emporio. Trovò un cestino di fil di ferro abbastanza capiente in un guazzabuglio di articoli sportivi in fondo al negozio e stava girandosi per uscire con il cestino sotto il braccio quando il suo sguardo fu attirato da qualcos' altro: un clacson con la tromba cromata e il grosso bulbo di gomma rossa. Sorridendo, Nick mise il clacson nel cestino, poi si spostò al reparto ferramenta a cercare un cacciavite e una chiave inglese regolabile. Tornò in strada. Tom era sdraiato placidamente all'ombra del monumento ai marines della seconda guerra mondiale nella piazza principale a schiacciare un pisolino.

Nick appese il cestino al manubrio della Schwinn e ci fissò accanto il clacson. Tornò all'emporio e ne uscì con una grossa sporta.

Se la portò al supermercato e la riempì di scatolette di carne, frutta e verdura. Stava esaminando certi fagioli messicani in scatola quando vide un'ombra saettare per la corsia di fronte. Se fosse stato in grado di udire, si sarebbe reso conto che Tom aveva già scoperto la sua bicicletta. Lo strepito del clacson e l'urlo prolungato *Oooo-UUU-hhh!* galleggiavano su e giù per la strada, punteggiati dai risolini di Tom Cullen.

Nick uscì dai cancelletti girevoli del supermercato e vide Tom che scendeva a tutta velocità la Main Street, facendo svolazzare i capelli biondi e le falde della camicia e schiacciando a più non posso la pompetta del clacson. Arrivato al distributore Arco in fondo al tratto di strada fiancheggiato dai negozi, fece dietrofront e pedalò in senso inverso. Portava stampato in faccia un largo sorriso di trionfo. Il garage in miniatura riempiva il cestino sul manubrio. Le tasche dei calzoni e quelle a pattella della camicia erano gonfie di modellini di automobili. Il sole splendeva radioso, traendo barbagli dai raggi delle ruote. Con un pizzico di tristezza Nick si rammaricò di non poter udire il suono del clacson, giusto per sapere se sarebbe piaciuto anche a lui quanto piaceva a Tom.

Tom frenò slittando di fronte a Nick, il viso imperlato di grosse gocce di sudore. Il tubo di gomma della pompa ciondolò mollemente. Tom aveva il fiatone e sorrideva.

Nick indicò la strada che portava fuori città e fece ciao ciao con la mano.

«Posso sempre portarlo, il mio garage?»

Nick annuì e fece scivolare la cinghia della sporta sul collo taurino di Tom.

«Si parte subito?»

Nick annuì di nuovo e mostrò il pollice e l'indice uniti in cerchio.

«Ouch!» fece Tom, tutto allegro. «Okay! Sì, sì! Ouch!»

Presero la Route 283 in direzione nord e avevano pedalato solo per due ore e mezzo quando a occidente cominciarono ad ammassarsi cumuli minacciosi. Il temporale li raggiunse in fretta, cavalcando una rada trama di pioggia. Nick non sentiva i tuoni, ma poteva vedere i fulmini che saettavano dalle nuvole. Dei lampi così forti da lasciare sulla retina inesistenti immagini violacee. Mentre si avvicinavano alla periferia di Rosston, dove Nick intendeva svoltare a est sulla Route 64, il velo di pioggia sotto le nuvole scomparve e il cielo si dipinse di un'immobile e minacciosa tonalità di giallo. Il vento, che aveva sentito rinfrescante contro la guancia sinistra, cadde completamente. Nick cominciò a sentirsi agitatissimo senza sapere perché, in preda a una strana goffaggine. Nessuno gli aveva mai detto che uno dei pochi istinti che l'uomo conserva in comune con gli animali inferiori è proprio quella reazione a un improvviso e drastico calo nella pressione atmosferica.

Tom gli stava stratonando la manica, freneticamente. Nick lo guardò. Si accorse con costernazione che dal viso di Tom era scomparsa ogni traccia di colorito. I suoi occhi erano enormi, due cerchi galleggianti.

«*Tornado!*» urlò Tom. «*C'è in arrivo un tornado!*»

Nick si guardò in giro aspettandosi di vedere una tromba d'aria, ma non ce n'erano. Tornò a guardare Tom, pensando a come rassicurarli. Ma Tom se n'era andato. Pedalava nei campi sulla destra della strada, seguendo un contorto sentiero di terra battuta tra l'erba alta.

Maledetto idiota, pensò Nick con rabbia. Ti spaccherai una ruota!

Tom puntava verso una stalla con annesso fienile che sorgeva alla fine di una strada di terra battuta lunga un mezzo chilometro. Nick, sempre agitato, pedalò fino al margine della strada, sollevò la bicicletta oltre la staccionata e poi riprese a pedalare sulla strada di terra verso la stalla. La bicicletta di Tom era stesa a terra, abbandonata fuori. Non si era preso neppure la briga di mettere giù il cavalletto. Questo Nick l'avrebbe attribuito a semplice dimenticanza se non avesse visto Tom tante volte, prima, usare il cavalletto. La paura gli ha proprio bloccato quel poco di mente che gli è rimasta, pensò.

Il disagio che si sentiva addosso lo spinse a lanciare un'ultima occhiata al disopra della spalla e quel che vide lo gelò. Una spaventosa oscurità era in arrivo da occidente. Non era una nuvola; era piuttosto come una totale assenza di luce. Aveva la forma a imbuto delle trombe d'aria e a prima vista sembrava alta trecento metri. La parte più bassa sembrava non arrivare fino a terra. Sulla cima, le nuvole stesse sembravano fuggire, come se quel cono possedesse un misterioso potere di repulsione.

Mentre Nick guardava, la tromba toccò terra a circa un chilometro di distanza e una lunga costruzione azzurra con il tetto di lamiera ondulata - un posto di rifornimento per auto, o forse una rimessa per legname - saltò con una violenta esplosione. Lui, naturalmente, l'esplosione non poté sentirla, ma la vibrazione lo investì, facendolo ondeggiare. E la costruzione parve esplodere *verso l'interno*, come se la tromba ne avesse risucchiato l'aria. Un attimo dopo il tetto di lamiera si spaccò in due. I pezzi schizzarono verso l'alto, ruotando come impazziti. Affascinato, Nick alzò la testa seguendo il loro volo.

Sto guardando quello che compare nei miei sogni peggiori, pensò Nick, *e non è affatto un uomo, anche se a volte può sembrare un uomo. Quello che è in realtà, è un tornado. Una potente, enorme, nera tromba d'aria che erompe da occidente, risucchiando tutto quanto ha la sfortuna di trovarsi sul suo cammino. È...*

Si sentì afferrare per tutt'e due le braccia e sollevare letteralmente da terra, trascinato nella stalla. Si guardò attorno e vide Tom Cullen, per un attimo sorpreso. Affascinato dal temporale, si era completamente dimenticato della sua esistenza.

«Di sotto!» ansimò Tom. «Presto! Presto! Oh, santo cielo, sì! Tornado! *Tornado!*»

Ora finalmente Nick era pienamente, consapevolmente spaventato, strappato da quello stato di semitrance e di nuovo cosciente di dove fosse e con chi. Mentre si lasciava condurre da Tom alle scale che portavano giù nel sotterraneo antitornado della stalla, si accorse di una strana, pesante vibrazione. Era quanto di più simile a un suono avesse mai percepito. Era come una fitta tormentosa in mezzo al cervello. Poi, mentre seguiva Tom giù per le scale, vide una cosa che non avrebbe mai dimenticato: le assi delle pareti della baracca venivano strappate una per una, strappate e scagliate nell'aria nuvolosa, come scuri denti marci estratti da un'invisibile tenaglia. La paglia che ricopriva il pavimento cominciò a sollevarsi e a turbinare in decine di minuscole trombe d'aria. Quella vibrante pulsazione si faceva sempre più persistente.

Ora Tom apriva una pesante porta di legno e con una spinta lo faceva entrare. Nick avvertì un odore di terra umida e di decomposizione. Nell'ultimo istante di luce, vide che dividevano il locale sotterraneo con una famiglia di cadaveri rosi dai ratti. Poi Tom sbatté la porta richiudendola e rimasero nel buio più assoluto. La vibrazione diminuì ma non cessò del tutto neppure allora.

Il panico strisciò su di lui e lo avvolse nella sua cappa. L'oscurità riduceva i suoi sensi al tatto e all'odorato e nessuno dei due mandava messaggi confortanti. Avvertiva la vibrazione costante delle tavole sotto i suoi piedi e l'odore era odore di morte.

Tom gli si aggrappò alla mano e Nick trasse a sé il ritardato. Lo sentiva tremare, e si chiese se stesse piangendo, o forse cercando di parlargli. Il pensiero allentò un po' la sua paura; strinse le spalle di Tom con un braccio. Tom imitò il suo gesto e rimasero così, stretti, in piedi, immobili nel buio.

La vibrazione aumentò sotto i piedi di Nick; anche l'aria sembrava tremare lievemente contro il suo viso. Tom lo strinse ancora più forte. Cieco e muto, attese quello che sarebbe accaduto e rifletté che se Ray Booth gli avesse portato via l'altro occhio tutta la sua vita sarebbe stata così. Se questo fosse successo, probabilmente si sarebbe tirato un colpo alla testa già giorni addietro e l'avrebbe fatta finita.

Più tardi, guardando l'orologio, avrebbe fatto fatica a credere che davvero avevano passato solo quindici minuti nel buio dello scantinato, anche se la logica gli diceva che doveva essere così, visto che l'orologio funzionava. Mai in vita sua si era reso conto di quanto fosse soggettivo, elastico, il tempo. Gli pareva che fosse passata almeno un'ora, più probabilmente almeno due o tre. E con il passare del tempo, si insinuava in lui la convinzione che lui e Tom non fossero soli in quel sotterraneo anticiclone. Certo, c'erano i cadaveri - il poveraccio doveva aver portato laggiù la sua famiglia verso la fine, forse seguendo il farneticante ragionamento secondo il quale, visto che là sotto avevano superato altre calamità naturali, avrebbero potuto superare anche quella - ma non era ai cadaveri che pensava. Per la mente di Nick, un cadavere era solo una cosa, non diversa da una sedia, da una macchina per scrivere, da un tappeto. Un cadavere era solo una cosa inanimata che occupava un determinato spazio. Quello che sentiva era la presenza di un altro essere e gli si faceva sempre più chiara l'idea di chi - di che cosa - fosse.

Era l'uomo nero, l'uomo che prendeva vita nei suoi sogni, la creatura il cui spirito aveva avvertito nel cuore nero del ciclone.

Da qualche parte... lì nell'angolo o forse proprio dietro di loro... *lui* li osservava. E aspettava. Al momento giusto li avrebbe toccati e loro, tutt'e due, avrebbero... che cosa? Sarebbero impazziti dalla paura, chiaramente. Solo questo. Lui poteva vederli. Nick era sicuro che poteva vederli. Aveva occhi che potevano vedere nel buio come quelli dei gatti, come quelli di qualche strana creatura aliena. Quelli di quel film, *Predator*, forse. Sì... come quella. L'uomo nero poteva vedere fasce dello spettro che occhi umani non avrebbero mai raggiunto, e a lui tutto doveva apparire lento e rosso, come se il mondo intero fosse stato tinto in un bagno di sangue.

Sulle prime Nick riusciva ancora a dividere questa fantasia con la realtà ma, con il passare del tempo, si faceva sempre più

convinto che la fantasia fosse la realtà. Gli parve di sentire proprio il fiato dell'uomo nero sul collo. Stava per balzare verso la porta, aprirla e correre di sopra, succedesse quel che succedesse, quando a farlo fu Tom per lui. Il braccio attorno alle spalle di Nick improvvisamente scomparve. Un attimo dopo la porta dello scantinato antitornado si spalancò, lasciando entrare la piena di una luce bianca abbagliante, che costrinse Nick ad alzare una mano per schermarsi l'occhio buono. Colse solo un'immagine tremolante, un fantasma di Tom Cullen che saliva barcollando e incesplicando per le scale, e lo seguì, facendosi strada a tentoni nella luce abbagliante. Quando arrivò in cima, l'occhio si era abituato. Pensò che quando erano scesi la luce non era così vivida e vide immediatamente il perché. Il tetto era stato strappato via dalla baracca. Sembrava fosse stato asportato quasi chirurgicamente; un lavoro così pulito che non aveva lasciato schegge e aveva spazzato via dal pavimento tutta la paglia che prima il tetto proteggeva. Tre travi del tetto pendevano dai fianchi del solaio, e quasi tutte le assi erano state strappate via dai lati. Tom non si era fermato a valutare l'entità del danno. Fuggiva dalla baracca come se avesse alle calcagna il diavolo stesso. Si guardò indietro una sola volta, con gli occhi sbarrati in un'espressione di terrore quasi comica. Nick non poté resistere a dare un'occhiata al disopra della spalla verso il locale sotterraneo. Le scale sprofondavano aprendosi verso l'ombra là in basso, vecchio legno scheggiato e consumato nel centro di ogni gradino. Vide la paglia sparsa sul pavimento e due paia di mani che spuntavano dall'ombra. Le dita erano state spolpate fino all'osso dai ratti.

Se laggiù c'era qualcun altro, Nick non lo vide.

Né avrebbe voluto.

Seguì Tom fuori.

Tom era accanto alla bicicletta, tremante. Nick rimase per un attimo perplesso dalla bizzarra selettività del tornado, che si era portato via gran parte della stalla e aveva disdegnato le loro biciclette, quando vide che Tom stava piangendo. Gli andò vicino e gli appoggiò un braccio sulle spalle. Tom fissava, a occhi spalancati, le doppie porte cadenti della baracca. Nick fece un cerchio con pollice e indice. Gli occhi di Tom caddero brevemente sul segno, ma il sorriso sperato da Nick non emerse. Tornò semplicemente a fissare la stalla. Il suo sguardo, fisso, vuoto, a Nick non piacque affatto.

«Là dentro c'era qualcuno,» disse Tom all'improvviso.

Nick sorrise, ma un sorriso che gli gelava le labbra. Non avrebbe saputo dire quanto credibile fosse la sua imitazione di sorriso, ma a lui sembrava molto maldestra. Indicò Tom, se stesso, poi fece un gesto secco tagliando l'aria con la mano tesa.

«No,» disse Tom. «*Non* soltanto noi. Qualcun altro. Qualcuno uscito dalla tromba d'aria.»

Nick si strinse nelle spalle.

«Possiamo andarcene adesso? Ti prego.»

Nick fece di sì con la testa.

Spinsero le biciclette verso l'autostrada, servendosi del sentiero di erba sradicata e terreno strappato lasciato dal tornado. La tromba d'aria aveva toccato terra sul lato ovest di Rosston, aveva tagliato la Statale 283 in direzione ovest-est, strappando guardrail e incrociando cavi elettrici, in aria, come corde di pianoforte, aveva rasentato la stalla alla loro sinistra ed era piombata direttamente sulla casa che si trovava - che si *era* trovata - di fronte a quella. Quattrocento metri più in là, la traccia in campo cessava d'un tratto. Ora le nuvole avevano iniziato ad aprirsi (anche se la piovgerella continuava, leggera e rinfrescante) e gli uccelli cantavano spensierati.

Nick osservò i muscoli di Tom gonfiarsi sotto la camicia mentre sollevava la bicicletta per farle scavalcare l'ammasso contorto dei guard rail sul ciglio della strada. Quest'uomo mi ha salvato la vita, pensò. Non avevo mai visto un tornado in vita mia. Se lo avessi lasciato a May come stavo pensando di fare, a questo punto sarei bell'e morto.

Portò anche lui la bicicletta sulla strada, diede una pacca sulla schiena di Tom e gli sorrise.

Dobbiamo trovare qualcun altro, pensò Nick. *Dobbiamo* trovarlo, perché possa ringraziarlo. E dirgli il mio nome. Non sa neppure come mi chiamo, perché non sa leggere.

Rimase lì per un momento, a riflettere su questo, poi montarono in bici e ripresero il cammino.

Quella sera si accamparono sul terreno di sinistra del campo da baseball di Rosston. Era una notte stellata e senza nubi. Nick si addormentò quasi subito e non sognò. Si svegliò all'alba, dicendosi che era una gran bella cosa avere di nuovo la compagnia di qualcuno, che era molto diverso.

Esisteva sul serio una contea di Polk, nel Nebraska. Lì per lì se n'era stupito, ma in quegli anni si era spostato da un capo all'altro del paese e doveva aver parlato con qualcuno che aveva fatto cenno alla contea di Polk, o che veniva dalla contea di Polk, e il suo cervello pensante se n'era scordato, ecco tutto. C'era anche una Route 30. Però non avrebbe mai creduto, almeno non in quella luce radiosa di primo mattino, che avrebbero incontrato sul serio una vecchia nera seduta sulla sua veranda nel bel mezzo di un campo di granturco, che cantava inni accompagnandosi con la chitarra. Nick non credeva nella precognizione o nelle visioni. Però gli sembrava importante andare da qualche parte, cercare altre persone. In un certo senso, aveva in comune con Fran Goldsmith e Stu Redman il bisogno di riformare un gruppo. Finché ciò non fosse stato possibile, tutto sarebbe rimasto alieno e scombinato. Il pericolo si annidava ovunque. Non era qualcosa che si vedesse, però lo si avvertiva, nel modo in cui gli sembrava di aver avvertito la presenza dell'uomo nero in quella cantina, il giorno prima. Si avvertiva che il pericolo era dappertutto, dentro le case, dietro la prossima curva dell'autostrada, forse persino nascosto sotto le auto e i camion che ingombravano le strade principali. E se non era lì, era nel calendario, celato sotto i prossimi due o tre fogli. Pericolo, sembrava bisbigliargli ogni fibra del suo essere PONTE CROLLATO. 70 CHILOMETRI DI STRADA SCONNESSA. NON SIAMO RESPONSABILI DI QUANTO PUÒ ACCADERE A CHI PROSEGUE OLTRE QUESTO

PUNTO.

In parte derivava dal tremendo, sconvolgente choc psicologico della campagna deserta. Finché era rimasto a Shoyo, ne era stato in parte protetto. Non importava se Shoyo era deserta, almeno non troppo, perché Shoyo era così piccola nel quadro delle cose. Ma quando si cominciava a muoversi, era come se... be', ricordava un film di Walt Disney che aveva visto da piccolo, un documentario sulla natura. C'era quel tulipano che riempiva tutto lo schermo, quell'unico tulipano, così bello che ti veniva voglia di trattenere il respiro. Poi la cinepresa arretrava all'improvviso, con vertiginosa rapidità, e si vedeva tutta una distesa colma di tulipani. Si restava senza fiato. Quella visione creava un sovraccarico sensorio, ed era come se una valvola di chissà quale circuito interno saltasse sfrigolando, troncando l'immissione. Era troppo. E quel suo viaggio era stata la stessa cosa. Shoyo era deserta e Nick aveva saputo adattarsi. Ma anche McNab era deserta e così Texarkana e Spencerville; Ardmore era stata rasa al suolo da un incendio. Nick era salito verso nord lungo la Superstrada 81 e aveva incontrato solo due cervi, che erano scappati a gambe levate alla sua vista. Un paio di volte aveva scorto segni di vita: un fuoco di bivacco, forse di due giorni prima, e un daino che era stato ammazzato e completamente spolpato. Ma di persone, neppure l'ombra. Bastava già questo a farti dar di volta il cervello, perché l'enormità della situazione ti investiva da ogni parte. Non si trattava semplicemente di Shoyo o di McNab o di Texarkana; si trattava dell'*America*, lì ai suoi piedi, come un'enorme scatola di latta buttata via, sul cui fondo rotolassero solo alcuni piselli dimenticati. E oltre l'*America* c'era il *mondo intero* e, se ci pensava, a Nick veniva il capogiro e una tale nausea che doveva rinunciare.

Si chinò sull'atlante stradale. Se continuavano a pedalare, forse sarebbe capitato loro quel che accade a una palla di neve, che diventa sempre più grossa, rotolando lungo un pendio. Con un pizzico di fortuna avrebbero raccolto qualcun altro tra lì e il Nebraska (o sarebbero stati a loro volta raccolti, se avessero incontrato un gruppo più numeroso). Dopo il Nebraska, Nick pensava che sarebbero andati in qualche altro posto. Era come una ricerca al cui termine non ci fosse alcun obiettivo in vista - né il santo Graal, né la spada nella roccia.

Taglieremo a nordest, pensò, verso il Kansas. La Superstrada 35 li avrebbe portati a un'altra versione dell'81, e l'81 li avrebbe portati direttamente a Swedeholm, nel Nebraska, dove incrociava perpendicolarmente la Statale 92 del Nebraska. Un'altra superstrada, la Statale 30, congiungeva le prime due, formando l'ipotenusa di un triangolo rettangolo. E in qualche punto di quel triangolo c'era la terra del suo sogno.

A pensarci, provava uno strano brivido di emozionante aspettativa.

Un movimento intravisto con la coda dell'occhio lo indusse a levare lo sguardo. Tom se ne stava seduto, i pugni sugli occhi. Uno sbadiglio cavernoso gli fece letteralmente sparire la metà inferiore della faccia. Nick gli sorrise e Tom ricambiò il sorriso.

«Facciamo altra strada oggi?» domandò Tom, e Nick annuì. «Gesù, che bello. Mi piace andare in bicicletta. Sicuro che mi piace! Spero che non ci fermeremo mai!»

Rimettendo via la cartina, Nick pensò: chissà? Il tuo desiderio potrebbe anche essere esaudito.

Quel mattino svoltarono verso est e pranzarono a un bivio non lontano dal confine tra l'Oklahoma e il Kansas. Era il 7 luglio e faceva molto caldo.

Poco prima che si fermassero per mangiare, Tom bloccò la bici con la sua solita frenata brusca. Guardava un cartello piantato nel ciglio morbido della strada. Nick lo guardò anche lui. Il cartello diceva: STATE LASCIANDO LA CONTEA DI HARPER, OKLAHOMA - STATE ENTRANDO NELLA CONTEA DI WOODS, OKLAHOMA.

«Questo lo so leggere,» dichiarò Tom, e se Nick fosse stato in grado di sentire, sarebbe stato in parte divertito e in parte commosso dal modo in cui la voce di Tom si impostava su un registro alto, declamatorio: «*Adesso state andando via dalla contea di Harper. Adesso state andando nella contea di Woods.*» Si rivolse a Nick: «Sai una cosa, amico?»

Nick scosse la testa.

«Non sono mai stato fuori dalla contea di Harper in tutta la mia vita, santo cielo, no, Tom Cullen no. Ma una volta il mio papà mi ha portato qui e mi ha fatto vedere questo cartello. Mi ha detto che se mai mi avesse beccato dall'altra parte, mi avrebbe fatto un sedere nero di botte. Spero proprio che non ci peschi lì in quella contea di Woods. Tu pensi di sì?»

Nick fece segno di no con la testa energicamente.

«Kansas City è nella contea di Woods?»

Nick scosse di nuovo la testa.

«Ma noi dobbiamo andare nella contea di Woods prima di andare da qualsiasi altra parte, no?»

Gli occhi di Tom brillarono. «E questo il mondo?»

Nick non comprese. Aggrottò la fronte... sollevò le sopracciglia... si strinse nelle spalle.

«Il *mondo* è il posto che dico io,» spiegò Tom. «Noi adesso andiamo nel *mondo*, amico?» Tom esitò e poi domandò con esitante gravità: «Woods è la parola che significa mondo?»

Lentamente, Nick fece segno di sì con la testa.

«Okay,» fece Tom. Guardò il cartello per un momento, poi si asciugò l'occhio destro, su cui era spuntata una lacrima. Quindi si rimise in moto. «Okay, andiamo.» Superò il confine di contea senza un'altra parola, e Nick lo seguì.

Passarono nel Kansas appena prima che fosse troppo buio per proseguire. Tom appariva tetro e affaticato dopo cena; avrebbe voluto giocare con il suo garage. Avrebbe voluto guardare la televisione. Non voleva più andare in bicicletta perché gli doleva il sedere a forza di star seduto sul sellino. Non aveva idea di che cosa volesse dire un confine tra due stati e non mostrò traccia del sollievo che colse Nick quando oltrepassarono il cartello stradale che diceva STATE ENTRANDO

NEL KANSAS. Ormai era così buio che le lettere bianche sembravano galleggiare qualche centimetro sopra il cartello marrone, come folletti.

Si accamparono un mezzo chilometro oltre il confine, sotto una torre serbatoio piantata su alte gambe d'acciaio come un marziano di H. G. Wells. Tom si addormentò appena si fu infilato nel sacco a pelo. Nick rimase seduto per qualche tempo a guardare le stelle che cominciavano a trapuntare il cielo. La terra era avvolta nelle tenebre e, per lui, in un completo silenzio. Poco prima che si infilasse anche lui nel sacco a pelo, un corvo si posò sbatacchiando le ali su un palo poco distante.e parve osservarlo. Gli occhietti neri erano orlati da semicerchi color sangue, per il riflesso di una gonfia luna estiva arancione che era spuntata quietamente. C'era qualcosa, nel corvo, che a Nick non piaceva; lo faceva sentire a disagio. Prese una grossa manciata di terra e la scagliò contro il corvo. L'uccello sbatté le ali, parve fissarlo con occhi truci e svanì nella notte.

Quella notte Nick sognò l'uomo senza volto ritto in cima al tetto, le mani tese verso est, e poi il granturco, granturco più alto di lui, e il suono della musica. Solo che questa volta *sapeva* che si trattava di musica e questa volta *sapeva* che a suonare era una chitarra. Si svegliò che era quasi l'alba, con la vescica piena e dolente, e le parole di lei che gli echeggiavano nelle orecchie: *Mother Abigail mi chiamano... vieni a trovarmi quando ti pare.*

Più tardi, quel pomeriggio, mentre attraversavano in direzione est la contea di Comanche sull'autostrada 160, si fermarono, stupiti, a cavallo delle bici, a osservare una piccola mandria di bufali - forse una dozzina in tutto - che si aggirava con tutta calma su e giù per la strada in cerca di un buon pascolo. Sul lato nord della strada c'era un reticolato di filo spinato, ma a quanto pareva i bufali l'aveva abbattuto.

«Che cosa sono?» chiese Tom allarmato. «Non sono vacche!» E poiché Nick non sapeva parlare, e Tom non sapeva leggere, Nick non poté dirglielo. Quel giorno era l'8 luglio 1990, e quella notte dormirono in aperta campagna a una sessantina di chilometri a ovest di Deerhead.

Era il 9 luglio e stavano consumando il loro pranzo all'ombra di un vecchio, elegante olmo nello spiazzo davanti a una fattoria parzialmente distrutta dal fuoco. Tom mangiava dei wurstel estraendoli con una mano dalla lattina; con l'altra mano pilotava un'automobilina facendola entrare e uscire dalla sua stazione di servizio. E ripeteva ininterrottamente il ritornello di una canzone di successo. Nick conosceva a memoria la forma che la canzone prendeva sulle labbra di Tom: *Pupa, riesci davvero a capire il tuo uomo - è un tipo onesto - pupa, riesci davvero a capire il tuo uomo?*

Nick si sentiva depresso e leggermente oppresso dall'immensità del paesaggio; mai prima di allora si era reso conto di quanto facile fosse tirar fuori il pollice, sapendo che prima o poi la legge della probabilità avrebbe dato risposta positiva. Un'auto si sarebbe fermata, di solito con un uomo al volante, e il più delle volte con una lattina di birra comodamente annidata nel suo grembo. L'uomo avrebbe voluto sapere quanto lontano doveva andare e lui gli avrebbe allungato un foglietto tenuto a portata di mano nel taschino, un foglietto di carta che diceva: «Salve, mi chiamo Nick Andros. Sono sordomuto. Mi dispiace. Conto di arrivare a.....Grazie per il passaggio. Sono in grado di leggere le labbra.» E questo sarebbe stato tutto. A meno che l'uomo non avesse qualcosa contro i sordomuti (e qualcuno, ma una minoranza, ce l'aveva), lui saltava su e la macchina lo portava dove voleva andare, o per un bel tratto in quella direzione. L'automobile mangiava la strada e sputava chilometri e chilometri dalla coda. L'automobile era una forma di teletrasporto. L'automobile sconfiggeva la carta stradale. Ma ora *non* c'era alcuna automobile, anche se su molte di quelle strade un'auto sarebbe stata un mezzo di trasporto praticissimo per cento, centoventi chilometri di fila, ad andare con prudenza. E quando ci si fosse trovati imbottigliati, sarebbe bastato abbandonare il veicolo, camminare per un po', poi prenderne un altro. Senza una macchina, erano come formiche che arrancano sul petto di un gigante caduto, formiche che avanzano interminabilmente da un capezzolo all'altro. E così Nick sperava, sognandolo a occhi aperti, che quando finalmente avessero incontrato qualcuno (sempre posto che ciò fosse accaduto), l'incontro sarebbe stato come in quei giorni spensierati di autostop: ci sarebbe stato quel brillio familiare delle cromature che superavano la cima della collina più in là, quel lampo di sole che al tempo stesso abbagliava e consolava l'occhio. Sarebbe stata una comunissima auto americana, una Chevy Biscayne, una Pontiac Tempest, vecchia dolce lamiera di Detroit. Nei suoi sogni non era mai una Honda o una Mazda o una Yugo. Quella bellezza americana si sarebbe accostata e lui avrebbe visto un uomo al volante, un uomo con il gomito colorito dal sole fuori dal finestrino. Quell'uomo avrebbe sorriso e avrebbe detto: «Porca miseria, ragazzi! Sono proprio contento di vedervi! Saltate su! Saltate su e vediamo dove si va!»

Ma quel giorno non videro nessuno e il 10 luglio si imbatterono in Julie Lawry.

Era un'altra giornata cocente. Avevano pedalato per buona parte del pomeriggio con le camicie legate attorno alla vita e stavano diventando tutt'e due neri come indiani. Non avevano fatto molta strada, non quel giorno, per via delle mele. Le mele verdi.

Le avevano trovate che crescevano su un vecchio albero nel cortile di una fattoria, verdi e piccole e aspre, ma era tanto tempo che non mangiavano frutta fresca, che quelle meline parvero dolci come l'ambrosia. Nick si costrinse a smettere alla seconda, ma Tom ne mangiò sei, avidamente, l'una dopo l'altra, fino al torsolo. Aveva ignorato i gesti di Nick che lo invitavano a smettere; quando si ficcava un'idea in testa, Tom Cullen non era meglio di un bimbetto capriccioso di quattro anni.

Così, a cominciare dalle undici del mattino e per tutto il pomeriggio, Tom ebbe mal di pancia. Il sudore gli colava a rivoli. Si lamentava. Doveva smontare di sella e fare a piedi persino le salite più dolci. Malgrado fosse irritato per tutto il tempo

che perdevano, Nick non poteva fare a meno di provare una punta di divertita simpatia.

Quando giunsero alla cittadina di Pratt, verso le quattro del pomeriggio, Nick decise che era meglio fermarsi. Tom si lasciò cadere, riconoscendo, su una panchina di una fermata dell'autobus, che era all'ombra, e si appisolò subito. Nick lo lasciò lì e andò in cerca di un drugstore nel quartiere commerciale deserto. Aveva intenzione di procurarsi del bismuto e farlo bere a Tom quando si fosse svegliato, che Tom volesse o meno. Se ci fosse voluto un intero flacone per rimettere in sesto Tom, glielo avrebbe buttato giù di forza. Nick voleva recuperare il tempo perso, l'indomani.

Trovò il drugstore fra il cinema della cittadina e un altro negozio. Sguscio oltre la porta aperta e restò lì un momento ad annusare il sentore familiare, di caldo, di chiuso, di stantio. Vi si mescolavano altri odori, acuti e gradevoli. Il più acuto era di profumo. Forse qualche boccetta era scoppiata per il gran caldo.

Nick si guardò attorno, in cerca dei rimedi per il mal di pancia, tentando di ricordare se il bismuto andava a male per il caldo. Be', doveva esserci scritto sull'etichetta. Il suo sguardo scivolò su un manichino e due file più a destra vide quello che cercava. Aveva fatto due passi in quella direzione, quando si rese conto che non aveva mai visto un manichino in un drugstore.

Riportò indietro lo sguardo e quel che vide fu Julie Lawry.

Se ne stava perfettamente immobile, una boccetta di profumo in una mano, il piccolo tappo di vetro che si usa per applicare il profumo nell'altra. Gli occhi azzurro porcellana erano sgranati in un'espressione di attonita, incredula sorpresa. Aveva i capelli bruni raccolti sulla nuca e legati con una sciarpa di seta a vivaci colori che le penzolava fino a metà schiena. Indossava un maglioncino rosa alla marinara e calzoncini di tela jeans, così corti da poterli scambiare per mutandine. La fronte era cosparsa di brufolotti e uno bello grosso spiccava sulla punta del mento.

Lei e Nick si fissarono a vicenda, separati da metà della lunghezza del drugstore deserto, tutti e due paralizzati dallo stupore, ora. Poi la boccetta di profumo le sfuggì dalle dita, si disintegrò come una bomba e soffocò subito tutti gli altri odori.

«Gesù, ma sei proprio vero?» domandò lei con voce tremula.

Nick fece segno di sì con la testa.

«Non sei un fantasma?»

Lui scosse il capo.

«Allora di' qualcosa. Se non sei un fantasma di' qualcosa.»

Nick si posò una mano sulla bocca, poi sulla gola. Fece segno di no. Lei mosse due passi verso di lui, a bocca aperta.

«Non puoi *parlare*? Sei *muto*?»

Nick fece segno di sì.

Lei emise una risatina, più che altro di delusione. «Vuoi dire che finalmente è arrivato qualcuno, ed è un *muto*?»

Nick si strinse nelle spalle e abbozzò un sorrisetto.

«Be',» fece la ragazza, venendo verso di lui lungo la corsia, «brutto non sei. È già qualcosa.» Gli posò una mano sul braccio e il turgore del suo seno quasi lo sfiorò. Nick distingueva almeno tre diversi tipi di profumo e sotto tutti i profumi il puzzo sgradevole del suo sudore.

«Mi chiamo Julie,» disse la ragazza. «Julie Lawry. E tu?» Ridacchiò. «Non puoi dirmelo, eh? Poverino.» Gli si fece un po' più vicina e il suo seno lo sfiorò. Nick cominciò a sentire un gran caldo. Diavolo, pensò imbarazzato, è solo una bambina.

Si scostò da lei, cavò il taccuino di tasca e attaccò a scrivere. Dopo che aveva scritto un paio di righe, la ragazza si chinò sopra la sua spalla a sbirciare. Non portava reggiseno, Gesù. Certo che dallo spavento si era ripresa in fretta. La grafia di Nick si fece un po' confusa.

«Ma guarda,» disse lei mentre Nick scriveva. Era come se lui fosse una scimmia capace di fare un numero particolarmente sofisticato. Nick stava guardando il suo taccuino e non *lesse* le sue parole, ma poté sentire il calore del suo respiro.

«Mi chiamo Nick Andros. Sono sordomuto. Viaggio in compagnia di un tale che si chiama Tom Cullen e che è un po' ritardato. Non sa leggere e non capisce molte delle cose che gli mimo, se non sono molto semplici. Andiamo nel Nebraska, perché penso che possa esserci altra gente là. Vieni con noi, se vuoi.»

«Sicuro,» disse lei senza esitazione, poi, ricordandosi che Nick era sordo e articolando le parole con molta cura, domandò: «Leggi i movimenti delle labbra?»

Nick fece segno di sì con la testa.

«Okay,» disse la ragazza. «Sono così contenta di vedere qualcuno, che non importa se siete un sordomuto e un ritardato. Questo posto mi fa venire i brividi. Di notte non riesco quasi a chiudere occhio da quando è andata via la corrente. Mamma e papà sono morti due settimane fa, sai. Sono morti tutti, tranne me. Ero così sola.» Con un singhiozzo si gettò nelle braccia di Nick e prese a strusciarglisi contro in un'oscena parodia del dolore.

Quando si staccò da lui, aveva gli occhi asciutti e lucidi.

«Dai, facciamolo,» disse. «Sei mica male, tu.»

Nick rimase di stucco. Non posso crederci, pensò.

E invece era tutto vero. La ragazza lo strattonava per la cintola. «Andiamo. Prendo la pillola. Non c'è pericolo.» S'interruppe un attimo. «Poi, vero? Voglio dire, solo perché non puoi parlare, non significa che non puoi...?»

Nick allungò le mani, forse con l'intenzione di prenderla per le spalle, ma incontrò il suo seno. E fu la fine di qualsiasi resistenza che avrebbe potuto opporre. E con la resistenza sparì anche la coerenza mentale. La adagiò sul pavimento e la prese.

Dopo, andò alla porta a guardar fuori mentre si riallacciava la cintura dei calzoni, controllando che cosa faceva Tom. Era ancora là sulla panchina del parco, perso nel sonno. Julie lo raggiunse, trafficando con un'altra boccetta di profumo.

«È quello lo scemo?» domandò.

Nick fece segno di sì, ma quella parola non gli piacque. Gli sembrava una parola crudele.

La ragazza attaccò a parlare di sé e Nick scopri con sollievo che aveva diciassette anni, non molti meno di lui. La sua mamma e i suoi amici la chiamavano sempre Faccia d'Angelo, o per brevità solo Angela, raccontò, perché aveva un aspetto così giovane. Nell'ora seguente gli disse ancora moltissime cose e Nick trovò quasi impossibile separare la verità dalle bugie. Pareva che per tutta la vita avesse aspettato qualcuno come lui, qualcuno che non potesse mai interrompere il fiume interminabile del suo monologo. Gli occhi di Nick si stancavano solo a guardare quelle labbra rosa dar forma alle parole. Ma se li distoglieva per più di un momento, per controllare Tom o per considerare la vetrina sfondata del negozio di abbigliamento sull'altro marciapiede, la mano della ragazza gli toccava il viso, riportando gli occhi sulla sua bocca. Voleva che lui sentisse tutto, non ignorasse niente. All'inizio lei lo irritò, quindi lo annoiò. Nello spazio di un'ora, incredibilmente, si ritrovò a desiderare di non averla mai incontrata, a desiderare che cambiasse idea sul seguirli.

Aveva la passione per il rock e per la marijuana. Aveva un ragazzo, ma questo si era talmente rotto del «sistema» che governava il college locale che aveva abbandonato la scuola per entrare nei marines, nell'aprile di quell'anno. Da allora lei non l'aveva più visto, ma continuava a scrivergli tutte le settimane. Lei e le sue due amiche, Ruth Honinger e Mary Beth Gooch, andavano a tutti i concerti rock di Wichita e a settembre dell'anno scorso erano arrivate con l'autostop fino a Kansas City per vedere Van Halen e i Monsters of Heavy Metal in concerto. Sosteneva di «averlo fatto» con il bassista dei Dokken e diceva che era stata «l'esperienza più bestiale di tutta la mia vita»; aveva «pianto tanto tanto» dopo la morte di sua madre e quella di suo padre, avvenute a ventiquattr'ore l'una dall'altra, anche se sua madre era una «stronza moralista» e suo padre «aveva sui coglioni» Ronnie, il suo ragazzo che se n'era andato nei marines; i suoi progetti erano o di diventare un'estetista a Wichita quando si fosse diplomata, o «filarmela a Hollywood e trovare un lavoro con una di quelle compagnie che fanno le case delle star, sono bestiale come arredatrice, e Mary Beth diceva che sarebbe venuta con me».

A questo punto improvvisamente si ricordò che Mary Beth Gooch era morta e che la sua opportunità di diventare estetista o arredatrice delle star era andata via con lei... come tutti gli altri, come tutto il resto. Questo parve colpirla un po' più sinceramente. Non una tempesta di dolore, no, solo un breve acquazzone.

Quando il flusso delle parole accennò a esaurirsi - almeno momentaneamente - Julie avrebbe voluto «farlo» (come diceva lei, con un pizzico di civetteria) di nuovo. Nick scosse la testa e la ragazza mise il broncio per un momento. «Forse dopotutto non voglio venire con voi,» disse.

Nick scrollò le spalle.

«Stupido muto-muto-muto,» disse Julie con improvvisa, tagliente cattiveria. Aveva negli occhi una luce di disprezzo. Poi sorrise. «Non dicevo sul serio. Stavo solo scherzando.»

Nick la guardò, inespressivo. Lo avevano chiamato peggio che stupido muto, ma c'era qualcosa in lei che non gli piaceva affatto. Una sorta di irrequieta instabilità. Se dovesse arrabbiarsi, non urlerebbe, non tirerebbe schiaffi: no, questa no. Questa userebbe le unghie. Fu improvvisamente certissimo che avesse mentito sulla sua età. Non aveva diciassette anni, né quattordici, né ventuno. Aveva qualsiasi età si volesse... purché tu volessi lei più che lei te, avessi bisogno di lei più di quanto lei avesse bisogno di te. Si era presentata come una creatura sessuale, ma Nick pensò che la sua sessualità fosse solo una manifestazione di qualcos'altro presente nella sua personalità... un sintomo. *Sintomo* è una parola che si usa per qualcuno che è malato, però, no? Lui pensava che fosse malata? In un certo senso sì e a un tratto ebbe paura dell'effetto che avrebbe potuto avere su Tom.

«Ehi, il tuo amico si sta svegliando!» esclamò Julie.

Nick girò lo sguardo. Sì, ora Tom era seduto sulla panchina del parco, si grattava la testa e scrutava in giro. Nick improvvisamente si ricordò del Pepto-Bismol.

«Ehi, tu!» trillò Julie e corse giù per la strada verso Tom, con i seni che sobbalzavano dolcemente sotto la blusa aderente.

Gli occhi di Tom, che già erano spalancati, si spalancarono ancora di più.

«Ehi?» fece lentamente e guardò Nick per una conferma e/o una spiegazione.

Nascondendo il proprio disagio, Nick si strinse nelle spalle e annuì.

«Mi chiamo Julie,» disse lei. «Come va, dolcezza?»

Meditabondo e a disagio, Nick rientrò nel drugstore per prendere quanto occorreva a Tom.

«Ah-ah,» disse Tom, scuotendo la testa e tirandosi indietro. «Ah-ah, non voglio. A Tom Cullen non piace la medicina, proprio no, è cattiva.»

Nick lo guardò, deluso e disgustato, tenendo in una mano il flaconcino triangolare di Pepto-Bismol. Guardò Julie e la ragazza captò il suo sguardo, ma in quello di lei Nick vide la stessa luce maligna di quando lo aveva canzonato - non era un lampo d'intesa, ma un luccichio duro e privo di gaiezza. Era l'espressione che balena negli occhi di una persona priva di senso dell'umorismo, quando si accinge a prendere in giro il prossimo.

«Hai ragione, Tom,» disse Julie. «Non berlo, è veleno.»

Nick la fissò a bocca aperta. Lei gli lanciò un sorrisetto provocatorio, mani sui fianchi, sfidandolo a persuadere Tom del contrario. Era la sua piccola rivincita, forse, per il rifiuto posto da Nick alla sua seconda proposta sessuale.

Nick tornò a guardare Tom e bevve un sorso di bismuto dal flacone. Avvertiva alle tempie la pressione sorda dell'ira. Tese il flacone a Tom, ma Tom non aveva cambiato idea.

«No, ah, ah, Tom Cullen non beve veleno,» disse e, con crescente furore nei confronti della ragazza, Nick si accorse che Tom era atterrito. «Papà ha detto di non berlo. Papà ha detto che se ammazza i topi nella rimessa, ammazza anche Tom! Niente veleno!»

Nick si girò a mezzo, di scatto, verso Julie, ormai incapace di sopportarne il sorrisetto ironico. Le stampò il palmo della mano sul viso, con forza. Tom li fissava, con occhi sgranati e impauriti.

«Tu...» prese a dire Julie, e per un momento non riuscì a trovare le parole. Arrossì leggermente e di colpo prese un'aria emaciata, viziata e cattiva. «*Bastardo disgraziato di un muto! Era solo uno scherzo, testa di cazzo! Non puoi prendermi a schiaffi! Non puoi prendermi a schiaffi, maledetto!*»

Gli si avventò contro e Nick la scaraventò lontano da sé. Julie crollò a sedere per terra e alzò gli occhi su di lui, le labbra tirate a scoprirle i denti in una specie di ringhio. Con mani tremanti, la testa che ora gli martellava, Nick cavò di tasca il taccuino e la penna e scribacchiò qualcosa a grossi caratteri sgangherati. Strappò il foglio e lo tese alla ragazza. Julie lo scagliò via, una luce di furiosa minaccia negli occhi. Nick lo raccattò, agguantò la ragazza per la collottola e le piazzò il foglio sotto il naso. Tom si era tirato indietro, piagnucolando.

Julie strillò: «E va bene! Lo leggerò! Leggerò il tuo messaggio di merda!»

Erano cinque parole in tutto: «Non abbiamo bisogno di te.»

«Vaffanculo!» urlò lei, svincolandosi dalla sua morsa. Arretrò di qualche passo sul marciapiede. I suoi occhi erano azzurri e sbarrati, come quando Nick era quasi letteralmente inciampato in lei nel drugstore, solo che adesso sprizzavano odio. Nick provava una grande stanchezza. Perché proprio lei, fra tutte le persone possibili?

«Qui non ci resto,» disse Julie Lawry. «Vengo con voi. E non puoi impedirmelo.»

E invece, sì. Non se ne rendeva ancora conto? No, pensò Nick, non se ne rendeva conto. Per Julie, tutta la faccenda si riduceva a una specie di storia hollywoodiana, un film catastrofico tradotto nella realtà, in cui lei aveva la parte della protagonista.

Nick sfilò la pistola dalla fondina e la puntò contro i piedi della ragazza. Julie si immobilizzò e ogni traccia di colore le sparì dal viso. L'espressione dei suoi occhi mutò e prese un'aria molto diversa, in qualche modo reale, per la prima volta. Nel suo mondo era penetrato qualcosa che non poteva, almeno a suo parere, manipolare a proprio vantaggio. Una pistola. Di colpo, Nick provò nausea, oltre che stanchezza.

«Non facevo sul serio,» si affrettò a dire Julie. «Farò tutto quello che vuoi, lo giuro su Dio.»

Nick le fece cenno di allontanarsi, con la pistola.

Julie si volse e s'incamminò, girandosi a guardare da sopra la spalla. Accelerò sempre più il passo, poi spiccò addirittura la corsa. Svoltò l'angolo, un isolato più su e sparì. Nick rimise la pistola nel fodero. Tremava. Si sentiva insudiciato e depresso, come se Julie Lawry fosse stato qualcosa di inumano, più affine alle larve a sangue freddo, brulicanti sotto il tronco di un albero caduto, che agli esseri umani.

Girò sui tacchi, cercando Tom con lo sguardo. Ma Tom era scomparso.

Gli ci vollero quasi venti minuti per ritrovarlo. Se ne stava accucciato sotto il portico sul retro di una casa, due strade più in là del quartiere commerciale. Era seduto su un dondolo arrugginito e stringeva contro il petto il suo garage. Alla vista di Nick, si mise a piangere.

«Per piacere, non farmelo bere, per piacere, non far bere il veleno a Tom Cullen,» proclamò, «papà ha detto che se ammazza i topi può ammazzare anche me... *per piaceeeere!*»

Nick si accorse di avere ancora in mano il flacone di Pepto-Bismol. Lo gettò via e allargò le mani vuote di fronte a Tom. La diarrea avrebbe dovuto seguire il suo corso.

Tom scese i gradini del portico, farfugliando. «Scusa,» disse più volte. «Scusa, Tom Cullen si scusa.»

Tornarono insieme in Main Street... e si fermarono di botto, facendo tanto d'occhi: le due biciclette erano rovesciate a terra.

Le gomme erano state tagliate. Il contenuto dello zaino e della sporta era disseminato da un lato all'altro della strada.

In quel preciso istante, qualcosa saettò accanto alla faccia di Nick - più che vederlo, lo sentì - e Tom strillò e si mise a correre. Nick ristette, perplesso, per qualche istante, guardandosi attorno, e per puro caso guardò nella direzione giusta, appena in tempo per scorgere il lampo del secondo sparo. Veniva da una finestra al primo piano del Pratt Hotel. Qualcosa che somigliava a un ago da rammendo gli trapassò velocissimo il colletto della camicia.

Nick si volse e corse dietro a Tom.

Non c'era modo di sapere se Julie avrebbe sparato di nuovo; l'unica cosa di cui Nick fu certo quando riacchiappò Tom, era che nessuno dei due era stato colpito. Perlomeno ci siamo sbarazzati di quel demonio, pensò, ma avrebbe poi scoperto che era vero solo in parte.

Dormirono in una stalla un cinque chilometri a nord di Pratt, quella notte, e Tom continuò a svegliarsi in preda agli incubi e a svegliare anche Nick per essere rassicurato. La mattina dopo, verso le undici, arrivarono a Iika e trovarono due biciclette come si deve in un negozio che si chiamava «Il mondo dello sport e del ciclismo». Nick, che cominciava finalmente a riprendersi dall'incontro con Julie, pensò che potevano finire di riequipaggiarsi a Great Bend, che avrebbero raggiunto entro il 14, al più tardi. Ma, esattamente alle tre meno un quarto del pomeriggio del 12 luglio, vide lampeggiare qualcosa nello specchietto fissato accanto alla manopola di sinistra del manubrio. Si fermò (Tom, che pedalava dietro di lui, perso in chissà quali fantasticherie, gli montò su un piede, ma Nick neppure ci fece caso) e si girò a guardare da sopra la spalla. Il riflesso lampeggiante che era spuntato in cima all'altura proprio dietro di loro come la stella del mattino lo abbagliava e lo rallegrava - non riusciva a credere che fosse vero. Era un vecchissimo furgoncino Chevrolet, buona vecchia lamiera di

Detroit, che avanzava lentamente, zigzagando da una corsia all'altra della Nazionale 281, per scansare i veicoli in sosta disseminati sulla carreggiata.

L'auto accostò (Tom agitava freneticamente le braccia, mentre Nick non riusciva a far altro che rimanere immobile, paralizzato, a gambe aperte con la canna della bici in mezzo) e si fermò. L'ultimo pensiero di Nick prima che la testa del guidatore spuntasse fu che si trattasse di Julie Lawry, con quel suo sorriso cattivo, di trionfo. Avrebbe avuto il fucile con cui aveva cercato di ucciderli e a quella distanza ravvicinata sarebbe stato impossibile per lei mancarli. Tutto l'inferno non ha la stessa furia di una donna respinta.

Ma la faccia che si profilò al finestrino apparteneva a un uomo sulla quarantina, un cappello di paglia in testa, con una piuma infilata baldanzosamente nel nastro di velluto, e quando sorrise sulla faccia si disegnò una ragnatela di rughe, risultato di una lunga esposizione al sole.

Ciò che l'uomo disse fu: «Cristo santo sulla giostra, e che, non sono felice di vedervi, ragazzi? Credo proprio di sì. Montate su, che vediamo dove si va.»

Fu così che Nick e Tom fecero la conoscenza di Ralph Brentner.

44

Gli stava dando di volta il cervello - ehi, bello, ma non lo sapevi?

Quello era un pezzo di Huey «Piano» Smith, adesso che ci pensava. Roba di tanto tempo fa. Un'eco del passato. Huey «Piano» Smith, ti ricordi come faceva quella? *Ah-ah-ah-ah, deee-o... guba-guba-guba-guba... ah-ah-ah-ah.* Eccetera.

L'intelligenza, la saggezza e l'impegno sociale di Huey «Piano» Smith.

«Vaffanculo l'impegno sociale,» disse. «Huey 'Piano' Smith era un'altra epoca.»

Anni dopo, Johnny Rivers aveva inciso una delle canzoni di Huey, che faceva: «Polmonite rock e influenza a ritmo di boogie-woogie.» Adattissima alla situazione. E bravo, il vecchio Johnny Rivers. E bravo, il vecchio Huey «Piano» Smith.

«Vaffanculo,» gracchiò ancora Larry Underwood. Era ridotto in condizioni pietose: un pallido, fragile fantasma che avanzava incespicando lungo la superstrada della Nuova Inghilterra. «Ridatemi gli anni sessanta.»

Sicuro, gli anni sessanta. Quelli sì che erano tempi. La metà degli anni sessanta, la fine degli anni sessanta. I Figli dei Fiori. Facciamo pulizia con Eugene McCarthy. Andy Warhol e i suoi occhiali con la montatura rosa e quelle stronzate delle scatole di Brillo. I Velvet Underground. Il Ritorno della Creatura da Yorba Linda. Norman Spinrad, Norman Mailer, Norman Thomas, Norman Rockwell, e il buon vecchio Norman Bates del Bates motel, eh-eh-eh. Bob Dylan si era spezzato l'osso del collo. Barry McGuire gracchiava *The Eve of Destruction*. Diana Ross risvegliava la coscienza di ogni giovane bianco d'America. Tutti quei meravigliosi complessi musicali, pensò Larry inebetito, ridatemi gli anni sessanta. E gli ottanta ficcateveli su per il culo. I Cream. I Rascls. Gli Spoonful. Gli Airplane con Grace Slick come voce solista, Norman Mailer alla chitarra e il buon vecchio Norman Bates alla batteria. I Beatles. I Who. I Dead... Stramazzone, battendo la testa.

Il mondo si dileguò nelle tenebre, poi tornò a balenare in lampi frammentali. Larry si passò la mano sulla tempia e la ritrasse coperta da una lieve spuma di sangue. Che importanza poteva mai avere? Chi se ne fotte, come si diceva nei luminosi, splendidi anni sessanta. Che cos'era mai, cadere e pestare la testa, quando per tutta la settimana non era riuscito a dormire senza svegliarsi atterrito dagli incubi e le notti migliori erano quelle in cui l'urlo non gli oltrepassava la metà della gola? Se l'urlo lo lanciavi, e ti svegliavi per *quello*, ti spaventavi ancor di più.

Sognava di ritrovarsi nel Lincoln Tunnel. C'era qualcuno alle sue spalle, solo che nei sogni non era Rita. Era il diavolo, e stava in agguato, spiando Larry, con un ghigno cupo stampato sul viso. L'uomo nero non era il morto ambulante; era *peggio* del morto ambulante. Larry correva in preda al lento, viscido panico dei brutti sogni, inciampando in cadaveri invisibili, sapendo che lo fissavano con gli occhi vitrei dei trofei imbalsamati dalle cripte delle loro automobili, che erano rimaste bloccate nell'ingorgo del traffico anche se avevano un altro posto dove andare. Larry correva, ma a che cosa gli serviva correre, quando il diavolo nero, il mago nero, ci vedeva anche al buio con occhi simili a mirini a raggi infrarossi? E dopo un po', l'uomo nero attaccava a cantilenare: *Dai, Laaarry, forza, mettiamoci d'accordo, Laaarry...*

Si sentiva alitare sulla spalla il respiro dell'uomo nero, ed era allora che si dibatteva per riemergere dal sonno, per sottrarsi al sonno, e l'urlo gli restava conficcato in gola come una spina o a volte gli sfuggiva dalle labbra, così acuto da svegliare perfino i morti.

Durante il giorno, la visione dell'uomo nero arretrava. L'uomo nero prendeva servizio rigorosamente nel turno di notte. Durante il giorno era il Grande Solo a venire a lavorare su di lui, e si faceva strada fino al suo cervello come i denti aguzzi di un qualche instancabile roditore: un ratto, una donnola forse. Di giorno, i suoi pensieri si soffermavano su Rita. Lovely Rita, meter-maid. All'infinito, se la rigirava nella mente, rivedendo quegli occhi socchiusi, come gli occhi di un animale raggiunto dalla morte nella sorpresa e nel dolore, quella bocca che lui aveva baciato e che ora era piena di roba marcia verde. Lei era morta così, con la massima facilità, durante la notte, *nel suo stesso fottuto sacco a pelo*, e ora lui stava...

Be', gli stava dando di volta il cervello. Non era così, non era proprio così? Era questo che stava succedendo. Gli stava dando di volta il cervello.

«Dando di volta,» gemette. «Oh, Gesù, sto diventando matto.»

Una parte di lui che conservava ancora un briciolo di raziocinio asserì che poteva anche essere vero, ma che la cosa di cui soffriva in quel momento era prostrazione da calore. Dopo quanto era accaduto a Rita, non era più stato capace di proseguire in moto, proprio non ne era stato capace; era come un blocco mentale. Continuava a vedersi spiacciato sulla carreggiata. Così, aveva finito con lo scaraventare la moto nel fosso. Da allora aveva camminato - per quanti giorni?

quattro? otto? nove? Non lo sapeva. La temperatura era attorno ai trentacinque gradi dalle dieci della mattina e adesso erano quasi le quattro, il sole splendeva proprio alle sue spalle, e lui era a capo scoperto.

Non riusciva a ricordarsi quanti giorni prima aveva buttato la moto nel fosso. Non il giorno prima e probabilmente non quello prima ancora (probabilmente, ma forse no), ma che importanza aveva? Era smontato, aveva inserito la marcia, girato la manopola e lasciato andare la frizione. La moto si era strappata dalle sue mani tremanti, malferme e si era precipitata giù dalla spalletta della Statale 9, da qualche parte a est di Concord. Gli sembrava che il nome della cittadina in cui aveva ammazzato la sua motocicletta potesse essere Gossville, ma nemmeno questo aveva molta importanza. Il fatto è che la moto non gli andava più. Non aveva più avuto il coraggio di superare i venticinque e anche a quella velocità continuava ad avere visioni da incubo di se stesso scaraventato al disopra del manubrio a spaccarsi il cranio o, uscendo da una curva cieca, schiantato contro un camion rovesciato, e via in un falò. Dopo un po' quella cazzo di luce di spia del surriscaldamento si era accesa e sembrava si potesse quasi leggere la parola VIGLIACCO stampata in piccole lettere sopra la calotta di plastica del bulbo rosso. C'era stato un tempo in cui lui non solo vedeva la moto come un fatto naturale, ma ne godeva materialmente, con la sensazione di velocità che gli dava il vento spazzandogli i lati della faccia, con l'asfalto che sfrecciava confuso a quindici centimetri sotto le predelle? Sì. Quando Rita era con lui, prima che lei si trasformasse in una boccata di roba verde e un paio di occhi socchiusi, lui l'aveva goduta.

Così aveva scaraventato la moto fuori dalla strada, nel bosco fitto di erbacce, e poi si era sporto a guardarla con una sorta di cauto terrore, come se in qualche modo quella potesse risalire e fargliela pagare. *Avanti, aveva pensato, vieni fuori e facciamola finita, stronzo.* Ma quella rimase a lungo a ululare laggiù nel fosso, con la ruota posteriore che girava inutilmente, la catena affamata che inghiottiva le ultime foglie dell'autunno e risputava nuvole di polvere nera, acre, ruttava fumo azzurro dal tubo di scappamento cromato. Già allora lui era abbastanza fuori di testa da pensare che in quello c'era qualcosa di sovrannaturale, che la moto si sarebbe raddrizzata, sarebbe uscita dalla sua tomba e lo avrebbe azzannato... oppure che, un pomeriggio, avrebbe alzato lo sguardo verso il rumore di un motore in arrivo e avrebbe visto la sua moto, quella moto maledetta che non ne voleva sapere di tacere e morire decorosamente, precipitarsi rombando dritta su di lui lungo l'autostrada, a centoventi all'ora; curvo sul manubrio ci sarebbe stato quell'uomo nero e, seduta sul sellino posteriore, con i suoi calzoni bianchi di seta svolazzanti nel vento, ci sarebbe stata Rita Blakemoor, il viso bianco come il gesso, gli occhi socchiusi, i capelli aridi e morti come un campo di granturco in inverno. Poi, finalmente, la moto aveva cominciato a sputacchiare, a tossire, a perder colpi, e quando infine si era fermata lui aveva guardato giù e si era sentito invaso dalla tristezza, come se quella che aveva ucciso fosse stata una parte di lui. Senza la motocicletta non aveva alcun modo di organizzare un'aggressione significativa al silenzio, e il silenzio era, in un certo senso, peggio delle sue paure di morire o di rimanere gravemente ferito in un incidente. Da allora aveva camminato. Aveva attraversato numerose cittadine lungo la Route 9, cittadine dove c'erano negozi di moto, modelli nuovi di fabbrica con le chiavi già inserite ma, se le guardava troppo a lungo, la visione di se stesso sdraiato in mezzo alla strada in una pozza di sangue si materializzava in un vivissimo, insano technicolor, come una scena di uno di quegli spaventosi ma al tempo stesso affascinanti film dell'orrore, quelli in cui la gente continuava a morire sotto le ruote di giganteschi autotreni o era uccisa da grossi insetti senza nome che si erano annidati crescendo nel caldo dei loro organi vitali per erompere infine in un'esplosiva esibizione di carne stracciata, e lui sarebbe finito, sopportando il silenzio, pallido, tremante. Sarebbe finito con delicate costellazioni di goccioline di sudore sul labbro superiore e nell'incavo delle tempie.

Era dimagrito, e come non dimagrire? Camminava tutto il giorno, tutti i giorni, dall'alba al tramonto. Non dormiva. Alle quattro, gli incubi lo svegliavano e lui accendeva la sua lampada Coleman e rimaneva rannicchiato accanto a essa, aspettando che il sole fosse abbastanza alto da dargli il coraggio di riprendere il cammino. Continuava a camminare finché era buio e quasi non ci si vedeva; allora si accampava con la furtiva, frenetica urgenza di un evaso. Fatto il campo, rimaneva sveglio fino a tardi, sentendosi come uno che ha un paio di grammi di cocaina in corpo. E, come un forte consumatore di cocaina, non mangiava molto; non si sentiva mai affamato. La cocaina non favorisce l'appetito, e nemmeno il terrore lo favorisce. Larry non aveva toccato un grano di polvere da quel lontanissimo party in California, ma era continuamente terrorizzato. Il trillo di un uccello tra gli alberi gli faceva balzare il cuore in gola. Il grido d'agonia di un piccolo animale preda di uno più grande lo faceva quasi schizzare via dalla pelle. Era passato dalla snellezza alla magrezza, era arrivato fino alla gracilità. Ora si trovava a cavallo di un metaforico (o metabolico) steccato tra gracilità ed emaciazione. Gli era cresciuta la barba, di un colore rosso dorato di un paio di toni più chiaro dei suoi capelli. Gli occhi gli si erano profondamente infossati nelle orbite; scintillavano come due animaletti disperati caduti in trappola.

«Dando di volta,» gemette di nuovo. La disperazione spezzata nel suo gemito frammentario lo terrorizzò. Era arrivato a quel punto? C'era una volta un certo Larry Underwood che aveva fatto un disco di discreto successo, che sognava di diventare l'Elton John del suo tempo... Dio mio, quanto avrebbe riso Jerry Garcia di *questo*... Ora quel tale era stato trasformato in questo essere a pezzi che avanzava strisciando i piedi sull'asfalto nero della Route 9 in qualche punto nel sud-est del New Hampshire, che strisciava, strisciava come un serpente, e questo era lui. Quell'altro Larry Underwood sicuramente non aveva alcun rapporto con questo animale che strisciava... questo...

Cercò di rialzarsi ma non ci riuscì.

«Ma questo è ridicolo,» disse, mezzo ridendo e mezzo piangendo.

Dall'altra parte della strada, su un'altura, a circa duecento metri di distanza, baluginante come uno splendido miraggio, c'era un tipico casolare della Nuova Inghilterra, bianco e un po' cadente. Aveva gli infissi verdi, le finiture verdi e un tetto di tegole verdi. Dal casolare scendeva un verde prato ondulante, che accennava solo ora ad apparire incolto. Ai piedi del prato scorreva un ruscelletto; Larry lo udiva gorgogliare e chioccolare, un suono ammaliante.

Un muro di sassi si ergeva zigzagando lungo il torrentello, probabilmente a segnare il confine della proprietà, e addossati al muro a intervalli regolari si scorgevano grandi olmi fronzuti. Si sarebbe seduto all'ombra per un po', ecco che cos'avrebbe fatto. E quando si fosse sentito un po' meglio riguardo... riguardo alla situazione, in generale... sarebbe sceso al ruscello a bere e a darsi una lavata. Probabilmente puzzava. Ma che importanza aveva? Chi l'avrebbe mai annusato, adesso che Rita era morta?

Era ancora dentro quella tenda? si domandò morbosamente. Si stava gonfiando? Brulicava d'insetti? Era sempre più simile a quel bocconcino dolce nel gabinetto del parco? Dove altro poteva stare? A giocare a golf a Palm Springs con Bob Hope?

«Cristo, è orribile,» bisbigliò e si trascinò dall'altra parte della strada. Una volta all'ombra si sentì sicuro di potersi alzare in piedi, ma gli pareva uno sforzo eccessivo. Aveva risparmiato, però, energia sufficiente per girarsi a guardare nella direzione da cui era venuto per accertarsi che la moto non gli stesse dietro.

C'erano almeno sette od otto gradi di meno, all'ombra, e Larry esalò un lungo sospiro di piacere e di sollievo. Si portò una mano alla nuca, dove aveva picchiato il sole per la maggior parte della giornata, e la ritrasse con un lieve sibilo di dolore. Scottature solari? Prendete la Xylocaina. E tutta quella buona roba. Allontanate questi uomini dal sole cocente. Brucia, ragazzo, brucia. Watts. Ti ricordi di Watts? Un altro lampo del passato. L'intera razza umana, un unico grande violento lampo del passato, una grande enorme esplosione d'oro.

«Mio caro, stai proprio male,» disse, appoggiò la testa contro il tronco ruvido dell'olmo e chiuse gli occhi. L'ombra screziata di sole disegnava mobili arabeschi rossi e neri all'interno delle sue palpebre. Lo sciacquo dell'acqua che schioccolava e gorgogliava era dolce e calmante. Tra un momento sarebbe sceso a bere e a darsi una lavata. Un momento soltanto.

Si appisolò.

I minuti passarono e il torpore si fece più profondo, trasformandosi nel suo primo vero sonno, profondo e senza sogni, da giorni. Le mani gli giacevano inerti in grembo. Il petto magro si alzava e si abbassava; la barba gli faceva sembrare il viso ancora più esile, il viso sconvolto di un profugo sfuggito, lui solo, a uno spaventoso massacro a cui nessuno crederà. A poco a poco, le rughe incise nel suo volto cotto dal sole cominciarono a distendersi. Si inabissò fino ai livelli più profondi di incoscienza e rimase lì a riposare come una piccola creatura del fiume che trascorre in letargo l'estate nel fango fresco. Il sole si fece più basso nel cielo.

Presso la riva del ruscello, lo schermo lussureggiante di cespugli si agitò come se qualcosa vi si muovesse furtivamente, si fermasse, riprendesse a muoversi. Dopo qualche tempo ne emerse un ragazzo. Aveva forse tredici anni, forse ne aveva dieci ed era alto per la sua età. Il suo corpo seminudo era abbronzato uniformemente, come mogano, tranne per la fascia bianca che iniziava poco sopra l'elastico degli short. Aveva la pelle coperta di punture di zanzare, alcune recenti, molte vecchie. Nella destra teneva un coltello da macellaio. La lama era lunga trenta centimetri, il taglio seghettato. Mandò un lampo colpito da un raggio di sole.

Silenziosamente, leggermente chino in avanti, si accostò all'olmo e al muro di sassi finché si trovò alle spalle di Larry. I suoi occhi erano verdazzurri, color acqua marina; lievemente obliqui, gli davano un aspetto cinese. Erano occhi inespressivi, con un che di selvaggio. Sollevò il coltello.

Una voce di donna, dolce ma ferma, disse: «No.»

Lui si girò, piegando la testa in ascolto, con il coltello ancora alzato. La sua espressione era interrogativa e delusa.

«Aspettiamo a vedere,» disse la voce di donna.

Il ragazzo si fermò, guardando il coltello, poi Larry, poi di nuovo il coltello con un'evidente espressione di desiderio, quindi ritornò là da dov'era venuto.

Larry continuava a dormire.

Quando si svegliò, la prima cosa di cui Larry si rese conto fu che stava bene. La seconda cosa, che aveva fame. La terza cosa, che il sole aveva qualcosa di strano: pareva che avesse percorso il cielo a ritroso. La quarta cosa, che doveva fare, con licenza, una pisciata da cavallo.

Ritto ad ascoltare il piacevole scricchiolio dei propri tendini mentre si stiracchiava, si rese conto che non aveva semplicemente sonnecchiato; aveva dormito per una notte intera. Diede un'occhiata all'orologio e comprese perché il sole aveva qualcosa di strano: erano le 9.20 del mattino. Che fame. Doveva pur esserci qualcosa da mangiare nel grande casolare bianco. Minestre in lattina, magari carne in scatola. Il suo stomaco fece udire un brontolio.

Prima di salire alla casa, si accovacciò in riva al ruscello senza vestiti indosso e si spruzzò da capo a piedi. Era ridotto pelle e ossa, non poteva andare avanti così. Si rialzò, si asciugò con la camicia e si infilò i calzoni. C'erano un paio di sassi che sporgevano, umidi e neri dal pelo dell'acqua, e se ne servì per guadare il ruscello. Messo piede sull'altra sponda, s'immobilizzò bruscamente e guardò verso la fitta boscaglia. La paura, che aveva sonnecchiato in lui da che si era svegliato, di colpo divampò come una bomba a mano, poi si placò altrettanto rapidamente. Era stato uno scoiattolo o una marmotta a produrre il fruscio che aveva udito, magari una volpe. Nient'altro. Si volse senza più pensarci e attaccò a salire il pendio, in direzione della grande casa bianca.

Arrivato a metà strada, un pensiero gli affiorò alla mente come una bolla e scoppiò. Accadde così, per puro caso, senza preavviso, ma le implicazioni lo indussero a fermarsi bruscamente.

Il pensiero era: *Perché non sei montato in sella a una bicicletta?*

Restò fermo in mezzo al prato, a metà strada dal ruscello e dalla casa, folgorato dalla semplicità di quella soluzione. Aveva proseguito a piedi dopo aver scaraventato nel fosso la Harley. A piedi, stancandosi da morire, finendo con il crollare per

un'insolazione, o qualcosa di così simile che non faceva differenza. E invece avrebbe potuto pedalare, procedendo a passo d'uomo, se era ciò che si sentiva di fare, e a quest'ora probabilmente sarebbe stato sulla costa, a scegliersi la casa dove passare l'estate e a rifornirla di tutto il necessario.

Scoppiò in una risata, sommessa dapprima, un tantino intimidito dal rumore che faceva in tutto quel silenzio. Ridere quando non c'era nessun altro con cui farlo nelle vicinanze era solo un altro segno che stava imboccando la strada senza ritorno verso quel fiabesco paese delle banane. Ma la risata suonava così reale e robusta, così maledettamente *sana* e così tipica del Larry Underwood di un tempo, che la lasciò scrosciare. Se ne stette lì con le mani sui fianchi e alzò la testa a guardare il cielo, sbellicandosi dalle risa all'idea della propria stupefacente idiozia.

Alle sue spalle, dove più fitta era la macchia in riva al torrente, occhi verdazzurri osservavano la scena e continuarono a osservarla anche mentre Larry finalmente riprendeva a salire il prato verso la casa, ancora ridacchiando e scuotendo il capo. L'osservarono mentre saliva i gradini del portico e tastava la porta d'ingresso, trovandola aperta. Osservarono mentre spariva dentro casa. Poi i cespugli presero a scuotersi e a mandare il fruscio secco che Larry aveva udito e liquidato in fretta. Il ragazzo si aprì un varco nella vegetazione, nudo fuorché per un paio di calzoncini, brandendo il coltellaccio. Un'altra mano apparve e gli accarezzò la spalla. Il ragazzo si fermò di botto. Uscì la donna: era alta e imponente, ma parve che al suo passaggio le fronde neppure si muovessero. Aveva i capelli di un nero intenso e lucente, striati da folte ciocche candide; capelli bellissimi, sorprendenti. Erano attorti in una treccia che le pendeva su una spalla e ricadeva fino alla protuberanza del seno. Guardando la donna, la prima cosa che si notava era la sua statura; poi lo sguardo era attratto da quei capelli e ci si soffermava, con l'impressione di poterne quasi tastare con gli occhi la compattezza ruvida e tuttavia untuosa. E se eri un uomo, ti sorprendevasi a domandarti che aspetto potesse avere con quei capelli sciolti, liberi da costrizioni, sparsi su un guanciale in una pozza di chiarore lunare. Ti domandavi come poteva essere a letto. Ma la donna non aveva mai accolto un uomo nel suo corpo. Era pura. Aspettava. Aveva fatto sogni. Una volta, all'università, aveva partecipato a una seduta spiritica e ora tornò a domandarsi se fosse quello l'uomo che attendeva.

«Aspetta,» disse al ragazzo.

Lo costrinse a levare il volto angosciato verso il suo, placido. Sapeva che cosa angosciava il ragazzo.

«La casa non corre pericoli. Perché dovrebbe far del male alla casa, Joe?»

Il ragazzo si volse a guardare la casa, avidamente, preoccupato.

«Quando se ne andrà, lo seguiremo.»

Il ragazzo scosse il capo con ostinazione.

«Sì: dobbiamo farlo. Io devo farlo.» E ne era persuasa. Forse non era lui, l'uomo ma, anche se non lo era, costituiva l'anello di una catena che la donna seguiva da anni, una catena che stava per finire, ormai.

Joe - ma non era questo il suo vero nome - brandì selvaggiamente il coltello, come per piantarlo nella donna. La quale non fece neppure il gesto di difendersi o di fuggire, e il ragazzo lo abbassò lentamente. Si volse verso la casa, puntando il coltello in quella direzione.

«No, non lo farai,» disse la donna. «Perché lui ci guiderà a...» Tacque. Non ne era sicura. Già si sentiva combattuta e cominciò a desiderare di non aver mai visto Larry. Fece per accarezzare di nuovo il ragazzo, ma lui si scostò rabbiosamente. Levò lo sguardo alla grande casa bianca e negli occhi gli ardeva una luce di gelosia. Dopo un po' tornò a rintanarsi fra i cespugli, fissando la donna con espressione di rimprovero. Lei lo seguì per accertarsi che stesse bene. Il ragazzo si sdraiò, raggomitolato in posizione fetale, stringendosi al petto il coltello. Si mise il pollice in bocca e chiuse gli occhi.

Nadine tornò dove il ruscello aveva formato un piccolo stagno e si accovacciò. Bevve dalle mani a coppa, poi si appostò a tener d'occhio la casa. I suoi occhi erano calmi, il volto molto simile a quello di una madonna di Raffaello.

Nel tardo pomeriggio, mentre pedalava lungo un tratto a tre corsie della Statale 9, Larry vide profilarsi davanti a sé un cartello stradale verde riflettente e si fermò a leggerlo, un po' stupito. Il cartello gli annunciò che stava entrando nel Maine, Terra di Vacanze. Non riusciva quasi a crederci; doveva aver percorso a piedi una distanza incredibile nel semitorpore della paura. O era così, o aveva perso il conto di un paio di giorni. Stava per rimettersi a pedalare quando qualcosa - un rumore nella boscaglia o forse soltanto nella sua testa - lo indusse a girarsi bruscamente a guardare da sopra la spalla. Non c'era nulla, solo la Statale 9 che si allungava in direzione del New Hampshire, deserta.

Da quando aveva lasciato la grande casa bianca dove aveva fatto colazione con un pugno di cereali asciutti e la crema di formaggio contenuta in un flacone spray, spalmata su crackers Ritz un po' stantii, aveva avuto più volte la netta sensazione di essere spiato e seguito. *Udiva* cose, forse persino *vedeva* cose con la coda dell'occhio. Le sue facoltà di osservazione, che appena accennavano a riattivarsi in quella strana situazione continuavano a suscitare in lui stimoli così fievoli da essere subliminali, irritando le terminazioni nervose con sensazioni così lievi che complessivamente creavano soltanto una vaga intuizione, una impressione di «esser guatato». Tale sensazione non lo spaventava come le altre. Se qualcuno lo spiava e si limitava a tenersi a distanza, probabilmente voleva dire che aveva paura di lui. E se gli altri avevano paura del povero vecchio macilento Larry Underwood, che era ormai ridotto ad avere persino fifa di pilotare una motocicletta a quaranta all'ora, con tutta probabilità non c'era da preoccuparsi.

Ora, a cavalcioni della bici che aveva trovato in un negozio di articoli sportivi, gridò con voce sonora: «Se c'è qualcuno, perché non si fa avanti? Non ho intenzione di farvi del male.»

Non ottenne risposta. Restò sulla strada accanto al cartello che segnalava il confine, a guardare e attendere. Un uccello trillò, poi si avventò attraverso il cielo. Nient'altro si mosse. Dopo un po', Larry si rimise a pedalare.

Alle sei di quella sera aveva raggiunto la cittadina di North Berwick, all'incrocio tra la Route 9 e la 4. Decise di accamparsi lì e coprire l'ultimo tratto fino alla costa il mattino dopo.

C'era un negozietto all'incrocio di North Berwick tra la 9 e la 4 e Larry vi prese una confezione da sei birre dal frigorifero ormai morto. Erano Black Label, una marcia che non aveva mai assaggiato, una birra locale, presumibilmente. Prese anche un grosso sacchetto di patatine Humpty Dumpty e due barattoli di carne in scatola Dinty Moore. Mise la merce nello zaino e uscì.

Dall'altra parte della strada c'era un ristorante e per un attimo gli parve di aver visto due lunghe ombre passarvi dietro e scomparire. Poteva essere uno scherzo che gli giocavano gli occhi, ma non gli sembrava. Prese in considerazione l'idea di attraversare di corsa la strada e vedere se riusciva a prenderli di sorpresa nel loro nascondiglio: liberi tutti, il gioco è finito, ragazzi. Decise di no. Sapeva che cos'era la paura.

Camminò invece per un poco lungo la superstrada, spingendo a mano la bicicletta con lo zaino appeso al manubrio. Vide una grossa costruzione di mattoni, una scuola, che aveva alle spalle un boschetto. Raccolse un po' di legna, abbastanza per preparare un fuoco di dimensioni decenti in mezzo al campo da gioco asfaltato della scuola. Lì vicino c'era un torrente, che passava accanto a una fabbrica tessile e sotto l'autostrada. Mise a raffreddare le birre nell'acqua e riscaldò uno dei barattoli di carne. La mangiò seduto su un'altalena del campo da gioco oscillando lentamente avanti e indietro, con l'ombra che si allungava sulle linee scolorite del campo da basket.

Gli venne da chiedersi come mai avesse così poca paura di quella gente che lo seguiva (perché ora era sicuro che c'era qualcuno a seguirlo, almeno due persone, forse di più). Come corollario, gli venne da chiedersi come mai si era sentito così bene per tutto il giorno, come se durante il lungo sonno del pomeriggio precedente il suo organismo si fosse spurgato di un qualche nero veleno. Era solo che aveva bisogno di riposare? Questo e nient'altro? Gli sembrava troppo semplice.

Pensò, esaminando la cosa razionalmente, che se quelli che lo seguivano avevano brutte intenzioni nei suoi confronti ci avrebbero già provato. Gli avrebbero sparato tendendogli un'imboscata o almeno lo avrebbero messo sotto il tiro delle loro armi costringendolo a cedere la sua. Avrebbero preso quel che volevano... ma continuando a pensare razionalmente (anche pensare razionalmente era bello, perché negli ultimi giorni tutti i suoi pensieri erano passati attraverso il corrosivo bagno acido del terrore) che cosa mai poteva lui avere che qualcuno desiderasse togliergli? Quanto a beni materiali, ormai ce n'erano a volontà per tutti perché quei tutti erano ben pochi. Perché prendersi la briga di rubare, uccidere, rischiare la vita quando tutto quello che avevi sognato di possedere, seduto sul cesso con il catalogo Sears in grembo, ora era a tua disposizione in ogni vetrina d'America? Non c'era che da rompere il vetro, entrare e prenderselo.

O meglio, tutto tranne la compagnia dei propri simili. *Quello* era un extra e Larry lo sapeva bene. Il vero motivo per cui non aveva paura era questo: era convinto che quello era ciò che quella gente voleva da lui. Prima o poi, il desiderio l'avrebbe avuta vinta sulla loro paura. Lui avrebbe aspettato. Non li avrebbe fatti volar via come una covata di quaglie; così avrebbe solo peggiorato le cose. Due giorni prima, lui stesso sarebbe andato in deliquio se avesse visto qualcuno. Per cui poteva aspettare. Ma, accidenti, che voglia aveva di vedere di nuovo qualcuno. Davvero.

Tornò al ruscello e lavò il set di posate da scout con cui aveva mangiato. Tirò fuori le lattine di birra dall'acqua e se le portò all'altalena. Strappò la linguetta che chiudeva il primo barattolo e lo levò in direzione del ristorante dove aveva visto le ombre.

«Alla vostra salute,» esclamò e ne bevve d'un sorso metà. Altroché, se andava giù liscia!

Quando ebbe finito le sei lattine erano le sette passate e il sole si preparava ad andarsene a coricarsi. Disperse le ultime braci del fuoco e raccolse le sue cose. Poi, semiubriaco, con addosso una sensazione di benessere, pedalò per un mezzo chilometro lungo la Route 9 e trovò una casa con una veranda schermata. Parcheggiò la bicicletta sul prato, prese il sacco a pelo e forzò la porta della veranda con un cacciavite.

Si guardò attorno ancora una volta, sperando di vederlo (o di vederla, o di vederli) - lo stavano ancora seguendo, lo sentiva - ma la strada era silenziosa e deserta. Con un'alzata di spalle, varcò la soglia.

Era ancora presto e si aspettava di rimanere insonne almeno per un po', ma evidentemente aveva ancora del sonno da recuperare. Un quarto d'ora dopo che si era sdraiato era già partito, il suo respiro era lento e uniforme, il fucile a portata di mano.

Nadine era stanca. Ormai quello le sembrava il giorno più lungo della sua vita. Due volte aveva avuto la sensazione, quasi la certezza, che fossero stati scoperti, una volta dalle parti di Strafford, e poi sul confine di stato tra il Maine e il New Hampshire, quando lui si era girato e aveva lanciato un richiamo. Non le importava che li vedesse o meno. Quest'uomo non era pazzo, come quello che era passato dalla grande casa bianca dieci giorni prima. Quello era un soldato carico di armi, bombe a mano e bandoliere di munizioni. Rideva, piangeva e minacciava di far saltare le palle di qualcuno che si chiamava tenente Morton. Il tenente Morton non era in vista, cosa che probabilmente era un bene per lui, se era ancora in vita. Anche Joe aveva avuto paura del soldato, e in quel caso probabilmente era un'ottima cosa.

«Joe?»

Si guardò in giro.

Joe era scomparso.

E lei era stata sul punto di addormentarsi. Spinse via la coperta e si alzò, con una smorfia per le cento fitte che si sentiva addosso. Quanto tempo era passato dall'ultima volta che era montata in bicicletta così a lungo? Non era mai successo, probabilmente. Poi c'era lo sforzo continuo, snervante, di trovare il giusto mezzo. Se si avvicinavano troppo, lui li avrebbe

visti e questo avrebbe sconvolto Joe. Se rimanevano troppo indietro, lui poteva lasciare la Route 9 prendendo un'altra strada e lo avrebbero perso. E questo avrebbe sconvolto *lei*. Non le era mai venuto in mente che Larry avrebbe potuto fare un giro circolare e raggiungerli alle spalle. Per fortuna (almeno per Joe) non era mai venuto in mente neppure a Larry. Nadine continuava a ripetersi che Joe si sarebbe assuefatto all'idea che avevano bisogno di lui... e non solo di lui. Non potevano rimanere soli. Se fossero rimasti soli, sarebbero morti soli. Joe si sarebbe assuefatto all'idea; non aveva vissuto tutta la sua vita precedente nell'isolamento, non più di quanto l'avesse vissuta lei. Il contatto con gli altri doveva essere un'abitudine.

«Joe,» chiamò di nuovo, a bassa voce.

Il ragazzo riusciva a muoversi silenziosamente come un vietcong, strisciando fra i cespugli, ma nel corso delle ultime tre settimane le orecchie di Nadine si erano sintonizzate su di lui e quella notte, in più, c'era la luna. Sentì un lievissimo fruscio e un rotolare di ghiaia, e capì subito dov'era diretto. Ignorando le fitte, lo seguì. Erano le dieci e un quarto.

Avevano fissato il campo (se si può chiamare campo due coperte nell'erba) dietro il North Berwick Grille, di fronte al supermercato, sistemando le biciclette sotto una tettoia dietro il ristorante. L'uomo che stavano seguendo aveva mangiato nel campo da gioco della scuola dall'altra parte della strada («Se ci andiamo, scommetto che ci darà qualcosa da mangiare, Joe,» aveva azzardato lei con tatto. «È bello caldo... e ha un buon odore, no? Scommetto che è molto più buono di questa mortadella.» Gli occhi di Joe si erano spalancati mostrando tanto bianco e aveva agitato minacciosamente il coltello in direzione di Larry) e poi aveva proseguito per la strada fino a una casa con una veranda schermata. Da come ondeggiava la bicicletta, Nadine pensò che fosse un po' brillo. Adesso dormiva nella veranda della casa che aveva scelto.

Nadine accelerò il passo, trasalendo ai sassi che le pungevano le piante dei piedi. Sulla sinistra c'erano delle case e lei passò attraverso i loro prati, ormai diventati campi incolti. L'erba, appesantita di rugiada e profumata, le arrivava fino a mezza gamba. Le tornò alla mente il ricordo di quella volta che aveva corso con un ragazzo su un prato con l'erba come questa, sotto una luna piena e non calante come quella che adesso era in cielo. Allora aveva sentito una dolce fiamma di eccitazione nel basso ventre, la nettissima coscienza della sessualità dei suoi seni, pieni, maturi, prominenti dal torace. La luna l'aveva fatta sentire come ubriaca e così l'erba, che le bagnava le gambe con la sua umidità notturna. Sapeva che se il ragazzo l'avesse raggiunta lei gli avrebbe lasciato prendere la sua verginità. Lei aveva corso come un'indiana fra i campi. Era stata raggiunta? Ma che importanza aveva adesso?

Corse più forte, scavalcando d'un balzo un vialetto di cemento che scintillava come ghiaccio nel buio.

Ed ecco Joe, ritto sul limitare della veranda schermata dove dormiva l'uomo. Le sue mutandine bianche erano la cosa che più spiccava nel buio; anzi, la pelle del ragazzo era così scura che a prima vista sembrava quasi che le mutandine fossero lì da sole, sospese nel vuoto, o indossate dall'uomo invisibile di H. G. Wells.

Joe era di Epsom, lei questo lo sapeva perché era lì che lo aveva trovato. Nadine era di South Barnstead, un centro a una ventina di chilometri da Epsom. Aveva compiuto una ricerca metodica di altra gente che stesse bene, riluttante ad abbandonare la sua casa, la cittadina dov'era nata. Lavorava in cerchi concentrici che si allargavano sempre più. Aveva trovato solo Joe, delirante e febbricitante per l'infezione del morso di un animale... un ratto o uno scoiattolo, a giudicare dalle dimensioni del segno. L'aveva trovato seduto sul prato di una casa di Epsom, nudo tranne per le mutandine, con quel coltello da macellaio stretto nel pugno come un selvaggio dell'età della pietra o un pigmeo morente ma ancora temibile. Già le era capitato altre volte di vedere un'infezione come quella. Lo aveva portato nella casa. Era la sua? Lo riteneva probabile, ma non ne avrebbe mai avuto la certezza, a meno che non glielo confermasse Joe. Nella casa c'erano dei morti, molti morti: madre, padre, tre figli, il maggiore dei quali sui quindici anni. Aveva trovato l'ambulatorio di un medico dove si era rifornita di disinfettante, antibiotici e bendaggi. Non era sicura sul tipo di antibiotici che andava bene e sapeva che se avesse sbagliato la scelta avrebbe potuto ucciderlo, ma se non avesse fatto nulla il ragazzo sarebbe morto ugualmente. Il morso era a una caviglia, che si era gonfiata come una camera d'aria. La fortuna l'aveva assistita. Nel giro di tre giorni la caviglia era tornata normale e la febbre era cessata. Il ragazzo si fidava di lei. Di nessuno, a quanto pareva, tranne che di lei. Al mattino, svegliandosi, lo trovava stretto a sé. Si erano installati nella grande casa bianca. Lei lo chiamava Joe. Non era il suo nome, ma quando faceva la maestra, ogni bambina di cui non conosceva il nome era Jane, ogni bambino Joe. Poi era passato il soldato, ridendo e piangendo e imprecaando contro il tenente Morton. Joe avrebbe voluto precipitarsi fuori a ucciderlo con il coltello. E ora quest'uomo. Nadine aveva paura di togliergli il coltello, perché era il talismano di Joe. Provarci sarebbe stata forse l'unica cosa che gliel'avrebbe fatto rivoltare contro. Quando dormiva, continuava a tenerlo stretto, e quella notte che lei aveva tentato di toglierglielo, più per vedere se era possibile che per portarglielo via davvero, lui si era svegliato all'istante, senza alcun movimento. Dormiva e un attimo dopo quegli inquietanti occhi verdazzurri, quegli occhi cinesi, la fissavano con un che di selvaggio. Aveva tirato via il coltello con un ringhio sommesso. Non parlava. Adesso alzava il coltello, lo abbassava, lo alzava di nuovo. Emetteva quegli stessi ringhi gutturali e ripeteva il gesto della pugnalata contro lo schermo della zanzariera. Si caricava, forse, per l'irruzione nella veranda.

Nadine gli arrivò alle spalle, senza alcun particolare sforzo per non far rumore, ma Joe non la udì; era perduto nel suo mondo. In un attimo, senza sapere neppure lei che stava per farlo, gli afferrò il polso e lo torse violentemente in senso antiorario.

Joe mandò un verso sibilante e Larry Underwood si agitò un poco nel sonno, si rigirò e tornò immobile. Il coltello cadde nell'erba tra loro due e la lama seghettata raccolse i riflessi scheggiati della luna d'argento. Sembravano fiocchi di neve luminosi.

Joe la fissò con uno sguardo furioso, accusatorio, diffidente. Nadine ricambiò lo sguardo con severità. Indicò la direzione da cui era venuto. Joe fece di no con la testa, con cattiveria. Puntò il dito verso la veranda e il fagotto scuro del sacco a pelo

oltre la zanzariera. Fece un gesto terribilmente esplicito, passandosi il pollice sulla gola, all'altezza del pomo d'Adamo. Poi sorrise. Nadine non l'aveva mai visto sorridere e la cosa la gelò. Quel ghigno non sarebbe potuto essere più selvaggio se i denti, bianchi, luccicanti, fossero stati appuntiti con una lima.

«No,» fece lei sottovoce. «Altrimenti lo sveglio subito.»

Joe apparve allarmato. Scosse rapidamente la testa.

«Allora torna via con me. A dormire.»

Lui abbassò lo sguardo sul coltello, poi guardò di nuovo lei. L'espressione selvaggia, almeno per il momento, era scomparsa. Era solo un bimbinetto smarrito che vuole il suo orsacchiotto o la copertina ormai lisa che si porta dietro fin dalla culla. Nadine ebbe la vaga sensazione che quello potesse essere il momento opportuno per fargli lasciare il coltello, il momento di scuotere fermamente la testa: «No.» Ma poi? Si sarebbe messo a urlare? Aveva urlato quando il soldato impazzito era scomparso dalla vista. Urlato e urlato, potenti versi inarticolati di terrore e di furia. Nadine voleva proprio incontrarsi con l'uomo nel sacco a pelo di notte, e con quelle urla che risuonavano nelle orecchie di tutt'e due?

«Torni con me?»

Joe fece segno di sì con la testa.

«Bene,» aggiunse lei con calma. Lui si chinò rapido e lo raccolse.

Ritornarono insieme e lui le strisciò accanto, pieno di fiducia, dimentico dell'intruso, almeno temporaneamente. Le mise le braccia attorno al corpo e si addormentò. Lei sentì l'antica familiare fitta al ventre, una fitta molto più profonda e penetrante di quelle provocate dall'esercizio fisico. Una fitta a cui non aveva rimedio. Si addormentò.

Si svegliò alle prime ore del mattino - non aveva orologio - infreddolita, irrigidita e terrorizzata, con la paura improvvisa che Joe avesse astutamente atteso che il sonno la prendesse per sgusciare di nuovo fino alla casa e tagliare la gola all'uomo addormentato. Le braccia di Joe non erano più su di lei. Si sentiva responsabile del ragazzo, come si era sempre sentita responsabile di quei piccoli che non avevano chiesto di venire al mondo, ma se lui l'aveva fatto, lei lo avrebbe abbandonato. Sopprimere una vita quando già tanta ne era andata perduta, era un peccato che non poteva avere perdono. E lei non era in grado di rimanere ancora a lungo con Joe senza aiuto; stare con lui era come trovarsi in una gabbia con un leone collerico. Come un leone, Joe non sapeva (o non voleva) parlare; sapeva solo ruggire con la sua voce da bimbinetto smarrito.

Si alzò a sedere e vide che il ragazzo era ancora con lei. Nel sonno, si era solo allontanato un poco, ecco tutto. Si era raggomitolato come un feto, con il pollice in bocca, la mano stretta all'impugnatura del coltello.

Già di nuovo piena di sonno, si diresse verso l'erba, urinò e tornò alla sua coperta. Il mattino dopo non sapeva bene se si fosse davvero svegliata, prima dell'alba, o se lo avesse solo sognato.

Se ho sognato, pensò Larry, devono essere stati sogni piacevoli. Non se ne ricordava neppure uno. Si sentiva tornato quello di un tempo e pensava che gli si prospettava una buona giornata. Avrebbe visto il mare, quel giorno. Arrotolò il sacco a pelo, lo legò al portapacchi della bici, tornò a prendere lo zaino... e si bloccò.

Un vialetto di cemento saliva ai gradini del portico e da ambo i lati l'erba era alta e di un verde acceso. Sul lato di destra, vicino al portico, l'erba umida di rugiada appariva calpestata. Quando la rugiada fosse evaporata, l'erba si sarebbe risolledata, ma ora mostrava chiaramente la traccia di impronte. Larry era un ragazzo di città, non aveva pratica di boschi e campagna, ma bisognava essere ciechi, pensò, per non capire dalle orme che erano in due: un adulto e un bambino. A un certo punto, nottetempo, erano saliti sulla veranda a dargli un'occhiata. Si sentì raggelare il sangue. Era quell'agire furtivo che non gli andava.

Se non si fanno avanti al più presto, pensò, tenterò di farli scappare. L'idea di poterlo fare bastò a restituirgli gran parte della sua sicurezza. Si mise lo zaino in spalla e riprese il viaggio.

A mezzogiorno arrivò a Wells, sulla Nazionale 1. Lanciò in aria una moneta e venne croce. Imboccò la Nazionale 1, in direzione sud, lasciando la moneta a scintillare nella polvere. Joe la trovò venti minuti più tardi e la fissò quasi fosse la sfera di cristallo di una veggente. Se la ficcò in bocca e Nadine gliela fece sputare.

Circa tre chilometri più avanti, Larry lo vide per la prima volta, l'enorme animale azzurro, pigro e indolente quel giorno. Era del tutto diverso dal Pacifico o dall'Atlantico quale si stende al largo di Long Island. L'acqua era di un azzurro più cupo, quasi cobalto e si avventava verso terra in un unico gonfio cavallone dopo l'altro, mordendo le rocce. La spuma densa come albume montato a neve si levava nell'aria per poi ricadere a spruzzi. Le onde si frangevano contro la riva con ininterrotto, tonante brontolio.

Larry parcheggiò la bicicletta e si incamminò verso il mare, provando un'acuta eccitazione che non avrebbe saputo spiegare. C'era *arrivato*, ce l'aveva fatta a raggiungere il luogo dove subentrava il mare. Quello era l'estremo limite orientale. Lì finiva la terra.

Attraversò una distesa acquitrinosa, con le scarpe che sguazzavano nell'acqua attorno alle gobbe del terreno e ai ciuffi di canne palustri. Nell'aria aleggiava il sentore acuto e fecondo della marea. A mano a mano che Larry si avvicinava al promontorio, la sottile pellicola di terra andava sparendo e ne spuntava la nuda ossatura di granito - il granito, l'ultima verità del Maine. Gabbiani si alzarono in volo, di un bianco pulito sullo sfondo azzurro del cielo, gridando e gemendo. Larry non aveva mai visto tanti uccelli in una sola volta. Gli venne in mente che, nonostante la loro candida bellezza, i gabbiani si nutrivano di carogne. Il pensiero che seguì era quasi ineffabile, ma gli si era formato nella mente prima che potesse scacciarlo: *Devono aver fatto buona pesca in questi ultimi tempi.*

Si rimise in cammino e di lì a un momento eraritto sul promontorio brullo. Il vento di mare lo investiva con forza

impetuosa, scostandogli i folti capelli dalla fronte. Larry levò il viso nel vento, nell'aspro, pulito sentore di salmastro dell'animale azzurro. I marosi, di un vitreo verdazzurro, avanzavano lentamente verso la riva, gli avvallamenti sempre più pronunciati a mano a mano che sotto di loro il fondale saliva, le creste dapprima coronate da un ricciolo di spuma, poi da un coagulo ribollente. E poi si frangevano in una sorta di suicidio contro le rocce, come facevano dal principio dei tempi, distruggendosi, distruggendo in pari tempo una porzione infinitesimale di terra. Si udiva un rombo incalzante, cavernoso, mentre l'acqua veniva spinta in profondità dentro chissà quale cunicolo semisommerso che era stato scavato nella roccia nel corso dei millenni.

Larry si girò prima a sinistra, poi a destra e vide che la stessa cosa avveniva in ogni direzione, fin dove riusciva a vedere. Cavalloni, ondate, spruzzi, più di tutto un'interminabile massa di *colore* che gli toglieva il fiato.

Era arrivato dove finiva la terra.

Larry si sedette, lasciando penzolare i piedi oltre il bordo, un tantino sopraffatto. Rimase seduto per una mezz'ora e più. La brezza marina gli aguzzò l'appetito, per cui frugò nello zaino in cerca di qualcosa da mettere sotto i denti. Mangiò di gusto. Gli spruzzi gli avevano annerito la tela dei blue jeans. Si sentiva ripulito, fresco.

Tornò indietro, riattraversando l'acquitrino, ancora così immerso nei pensieri che lì per lì scambiò l'urlo per il grido dei gabbiani. Aveva persino accennato ad alzare gli occhi al cielo, prima di rendersi conto, con un orrendo soprassalto di paura, che si trattava di un urlo umano. Un grido di guerra.

Un ragazzo attraversava di corsa la strada, venendo verso di lui, mulinando le gambe muscolose. In una mano impugnava un lungo coltello da macellaio. Era nudo, tranne per un paio di mutandine, e aveva le gambe solcate dai graffi dei rovi. Lo seguiva, appena sbucata dai cespugli e dai folti di ortiche che orlavano l'altro lato della strada, una donna. Era pallida e ombre di stanchezza le cerchiavano gli occhi.

«Joe!» chiamò la donna, poi si mise a correre, dando l'impressione che le costasse fatica.

Joe continuò a venire avanti, senza darle retta, sollevando con i piedi nudi sottili veli di acqua paludosa. L'intera faccia era stirata in un ghigno fisso e feroce. Brandiva il coltellaccio alto sopra il capo e la lama scintillava al sole.

«Sta venendo a uccidermi, pensò Larry, paralizzato dall'idea. Quel ragazzo... che cosa gli ho mai fatto?»

«Joe!» urlò la donna, questa volta con una voce acuta, stanca, disperata. Joe continuò a correre, accorciando la distanza.

Larry ebbe appena il tempo di rendersi conto che aveva lasciato il fucile sulla bicicletta e il ragazzo urlante gli fu addosso.

Mentre il ragazzo calava il coltello da macellaio in un ampio fendente, la paralisi che attanagliava Larry si spezzò. Si scansò e, senza neppure pensarci, sollevò il piede destro, affondando lo scarpone giallo e bagnato che calzava nella diaframma del ragazzo. E tutto ciò che provò fu un senso di pietà: il ragazzino era minuto, si abbatté come un birillo.

Aveva l'aria feroce, ma era tutt'altro che un peso massimo.

«Joe!» chiamò Nadine. Inciampò in una gobba del terreno e cadde in ginocchio, schizzandosi di melma bruna la camicetta bianca. «Non gli faccia del male! La prego, non gli faccia del male!» Si rialzò in piedi e riprese ad avanzare faticosamente.

Joe era stramazza supino. Disegnava il segno di una X sul terreno, le braccia come una V, le gambe aperte una seconda V, invertita. Larry fece un passo avanti e gli posò il piede sul polso destro, bloccando sul terreno fangoso la mano con cui impugnava il coltello.

«Mollalo, ragazzino.»

Il ragazzo ansimò, poi emise un gorgoglio gloglottante, come un tacchino. Il labbro superiore si alzò a scoprire i denti. Gli occhi a mandorla si fissarono truci in quelli di Larry. Tenere il piede sul polso del ragazzo era come calpestare una serpe ferita, ma ancora velenosa. Larry sentiva che il ragazzo tentava di svincolare la mano, senza preoccuparsi che fosse a scapito della pelle, della carne, o addirittura a rischio di spezzarsi l'osso. Si alzò di scatto a sedere e tentò di mordere la gamba di Larry attraverso la spessa tela bagnata dei jeans. Larry premette ancora più forte il piede sul polso sottile e Joe lanciò un grido, non di dolore, ma di sfida.

«Mollalo, ragazzino.»

Joe continuò a dibattersi. La situazione senza via d'uscita sarebbe continuata finché Joe non fosse riuscito a liberare il coltello o Larry a spezzargli il polso, se non fosse finalmente sopraggiunta Nadine, inzaccherata, con il fiato mozzo e barcollante per la stanchezza.

Senza degnare di uno sguardo Larry, si lasciò cadere in ginocchio. «Molla il coltello!» disse piano, ma con grande fermezza. Aveva il viso sudato, ma calmo. Lo teneva sollevato di qualche centimetro appena sulle fattezze stravolte di Joe.

Il ragazzo tentò di azzannarla, come un cane, e continuò a lottare. Testardamente, Larry si sforzò di non perdere l'equilibrio.

Se il ragazzo riusciva a liberarsi, ora, con tutta probabilità avrebbe colpito per prima la donna.

«Mol...la...lo!» disse Nadine.

Il ragazzo grugnì. Un filo di saliva gli colò tra i denti senati.

«Ti abbandoneremo, Joe.»

Larry sentì accentuarsi la tensione del braccio sotto il suo piede, poi un cedimento. La rabbia feroce stava defluendo dal volto del ragazzo.

«Ti lasceremo indietro,» disse la donna. «Ti *lascero* e me ne andrò con lui. Se non fai il bravo.»

La tensione del braccio si allentò ulteriormente. Ma il ragazzo la guardava con espressione addolorata, di accusa, di rimprovero. Poi spostò leggermente lo sguardo, alzandolo su Larry, il quale lesse in quegli occhi grigio-azzurri una cocente gelosia. Sebbene fosse in un bagno di sudore, quello sguardo fece rabbrivire Larry.

La donna continuò a parlare con calma. Nessuno gli avrebbe fatto del male. Nessuno lo avrebbe abbandonato. Se mollava il coltello. Gli sarebbero stati tutti amici.

Un po' alla volta, Larry si accorse che la mano su cui premeva lo scarponcino si era afflosciata e aveva mollato il coltello. Il ragazzo giaceva come assopito, lo sguardo spalancato verso il cielo. Aveva optato per la resa. Larry sollevò il piede dal polso di Joe, si chinò rapido a raccattare il coltello. Si volse e lo scagliò in aria, in direzione del promontorio. La lama vorticò, rimandandogli barbagli di sole. Gli strani occhi di Joe ne seguirono la parabola e il ragazzo emise un lungo, lamentoso gemito di dolore. Il coltello rimbalzò sulle rocce con un tenue suono metallico e scivolò oltre il bordo.

Larry si girò a osservare i due. La donna stava esaminando l'avambraccio destro di Joe, dove l'impronta chiodata dello scarponcino di Larry si era incisa a fondo e stava assumendo una vivida, vistosa colorazione rossa. Nadine alzò gli occhi scuri dal braccio di Joe al viso di Larry. Gli occhi erano colmi di pena.

Larry si sentì montare dentro le solite comode parole di autodifesa - *Ho dovuto farlo, non è stata colpa mia, senta, signora, volevo ammazzarmi* - perché in quegli occhi addolorati gli parve di leggere la sentenza: *Non sei un ragazzo perbene.*

Ma finì col non dire niente. La situazione era quella che era e le sue azioni gli erano state imposte dal comportamento del ragazzo. Guardandolo, ora che si era raggomitolato desolatamente sulle ginocchia e ficcato il pollice in bocca, dubitò che fosse stato proprio lui a dare il via alla situazione. E avrebbe potuto finire assai peggio, con uno di loro ferito o persino ucciso.

Così non disse nulla e incrociando lo sguardo dolce della donna pensò: *Credo di essere cambiato. In qualche modo. Non so fino a che punto.* Si ritrovò a pensare a una cosa che una volta gli aveva detto Barry Greig di un tizio di Los Angeles, uno che suonava la chitarra ritmica e si chiamava Jory Baker, uno che era sempre precisissimo, non perdeva mai una seduta di prova, mai mandava in malora un provino. Non il genere di chitarrista che ti cattura roccioso, non un maestro come Angus Young o Eddie Van Halen, ma competente. Una volta, aveva detto Barry, Jory Baker era l'elemento trainante di un gruppo chiamato Sparx, un gruppo che a detta di tutti quell'anno sarebbe stato il Successo Più Probabile. Aveva un suono che ricordava i primi Creedence: duro, solido rock and roll di chitarre. Jory Baker scriveva quasi tutti i testi ed era la voce principale del gruppo. Poi l'incidente automobilistico, ossa rotte, stupefacenti a non finire in ospedale. Ne era uscito, come dice la canzone di John Piine, con una piastra d'acciaio nel cranio e una scimmia sulla spalla. Passò dal Demerol all'eroina. Andò dentro un paio di volte. Dopo un po' era uno dei tanti drogati di strada con le dita malferme, a raccattare spiccioli alla stazione dei Greyhound, a ciondolare per i marciapiedi. Poi, sa lui come, nel giro di diciotto mesi, si era ripulito, e pulito era rimasto. Tanta parte di lui se n'era andata. Non era più l'elemento trainante di alcun gruppo, Successo Più Probabile o meno, ma era sempre precisissimo, non perdeva mai una seduta di prova, mai faceva scattare un provino. Non parlava molto, ma quell'autostrada di buchi sul braccio sinistro era scomparsa. E Barry Greig aveva detto: *È uscito dall'altra parte.* Ecco tutto. Nessuno è in grado di dire che cosa succede tra la persona che eri e la persona che diventi. Nessuno può disegnare la cartina di quella dolente e malinconica sezione di inferno. Non esistono carte del mutamento. Semplicemente... si esce dall'altra parte.

O non si esce.

Io sono cambiato in qualche modo, pensò oscuramente Larry. Anch'io sono uscito dall'altra parte.

La donna disse: «Mi chiamo Nadine Cross. Questo è Joe. Lieta di conoscerla.»

«Larry Underwood.»

Si strinsero la mano, sorridendo debolmente per l'assurdità della cosa.

«Torniamo sulla strada,» disse Nadine.

Si avviarono fianco a fianco e, fatto qualche passo, Larry si volse a guardare da sopra la spalla Joe, che se ne stava ancora rannicchiato sulle ginocchia a succhiarsi il pollice, apparentemente ignaro che loro due se n'erano andati.

«Verrà.»

«Ne è certa?»

«Certissima.»

Quando giunsero al ciglio di ghiaia della strada, Nadine inciampò e Larry la sorresse per un braccio. Lei lo guardò, grata.

«Possiamo sederci?» domandò.

«Sicuro.»

Così, si sedettero sulla carreggiata, l'uno di fronte all'altra. Poco dopo, Joe si rialzò e si trascinò verso di loro, lo sguardo abbassato a fissarsi i piedi nudi. Si sedette un po' in disparte da loro. Larry lo osservò guardingo, poi riportò lo sguardo su Nadine Cross.

«Eravate voi altri due, che mi seguivate.»

«Se n'è accorto? Già. Suppongo di sì.»

«Da quanto?»

«Due giorni,» disse Nadine. «Stavamo nella grande casa di Epsom.» Vedendo l'espressione perplessa di Larry, soggiunse:

«Presso il torrente. Lei si è addormentato accanto al muro.»

Larry annuì. «E la scorsa notte, voi due siete venuti a darmi un'occhiata mentre dormivo su quella veranda. Magari per vedere se avevo le corna o una lunga coda rossa.»

«È stato Joe,» disse lei sottovoce. «L'ho seguito quando ho scoperto che se n'era andato. Come ha fatto a capirlo?»

«Avete lasciato impronte nell'erba umida di rugiada.»

«Oh.» Nadine lo scrutò intenta, studiandolo e, benché avesse voglia di farlo, Larry non abbassò gli occhi. «Non vorrei che fosse arrabbiato con noi. Suppongo che sembri ridicolo dopo che Joe ha appena cercato di ucciderla, ma Joe non è responsabile delle sue azioni.»

«Joe è il suo vero nome?»

«No, sono io che lo chiamo così.»

«Sì, è proprio vero. L'ho trovato sul prato di una casa - casa sua, forse, c'era scritto il nome Rockway - che stava male per un morso. Un morso di un ratto, forse. Non parla. Borbotta e grugnisce. Fino a stamane sono riuscita a tenerlo a freno. Ma io... sono stanca, vede... e...» Scrollò le spalle. Il fango dell'acquitrino si stava seccando sulla sua camicetta in quella che avrebbe potuto essere una serie di ideogrammi cinesi. «I primi tempi lo vestivo. Ma lui si toglieva tutto quanto all'infuori delle mutande. A un certo punto mi sono stancata di tentare. Facevo la maestra di scuola, io, non la missionaria. Moscerini e zanzare, a quanto sembra, non gli danno alcun fastidio.» Fece una pausa. «Vorrei che ci prendesse con lei. Penso che non sia il caso di fare la riservata, date le circostanze.»

Larry si domandò che cosa avrebbe pensato Nadine se le avesse parlato dell'ultima donna che aveva voluto accompagnarsi a lui. Non che avesse intenzione di dirglielo; quell'episodio era morto e sepolto, anche se il ricordo della donna in questione era ancora vivo. Larry non era più ansioso di riesumare Rita di quanto un assassino lo sia di fare il nome della sua vittima in una conversazione salottiera.

«Non so esattamente dove vado,» disse. «Vengo da New York e devo aver fatto un giro dell'oca, suppongo. L'idea era di trovare una bella casa sulla costa e rimanerci in santa pace fino a ottobre o giù di lì. Ma più strada faccio e più desidero la compagnia di altre persone. Più strada faccio e più questa situazione sembra pesarmi.»

Si esprimeva a fatica e non sembrava in grado di farlo più chiaramente senza parlare di Rita o dei brutti sogni in cui gli appariva l'uomo nero.

«Ho avuto quasi sempre una gran paura,» riprese, cautamente, «perché devo cavarmela da solo. Un atteggiamento paranoico. È come se mi aspettassi che da un momento all'altro mi piombino addosso gli indiani per scotennarmi.»

«In altre parole ha smesso di cercare una casa e si è messo a cercare compagnia.»

«Sì, forse.»

«Ha trovato noi. È già qualcosa, per cominciare.»

«Credo piuttosto che voi altri abbiate trovato me. E quel ragazzo mi preoccupa, Nadine. Dovrò tenere gli occhi aperti. Non ha più il coltello, ma il mondo è pieno di coltelli che aspettano solo di essere impugnati.»

«Sì.»

«Non vorrei sembrarle brutale...» La frase gli si spense sulle labbra, perché Larry sperava che Nadine l'avrebbe pronunciata al posto suo e invece non disse niente, si limitò a fissarlo con quei suoi occhi neri.

«Non prenderebbe in considerazione l'idea di abbandonarlo?» Ecco fatto, lo aveva buttato lì come un sasso, e non era certo una frase da ragazzo perbene... ma era giusto, era una buona idea che loro due peggiorassero una situazione già difficile, accollandosi il peso di uno psicopatico di dieci anni?

«Non potrei,» disse calma Nadine. «Mi rendo conto del pericolo e mi rendo conto che il pericolo riguarderebbe in primo luogo lei. Joe è geloso. Teme che lei possa diventare più importante di lui, ai miei occhi. Potrebbe benissimo tentare di... tentare di aggredirla di nuovo, a meno che lei non riuscisse a farselo amico o almeno a convincerlo che non ha intenzione di...» S'interruppe, lasciando in sospeso la frase. «Ma se lo abbandonassi, sarebbe come assassinarlo e non voglio essere coinvolta in una cosa del genere.»

«Ci sarebbe coinvolta comunque, se mi tagliasse la gola nel cuore della notte.»

Nadine chinò il capo.

Parlando così piano che solo lei potesse udirlo (non sapeva se Joe, che li osservava, capisse o no ciò di cui stavano scorrendo), Larry disse: «Probabilmente lo avrebbe fatto la scorsa notte, se lei non lo avesse seguito. Non è forse vero?»

Nadine rispose sottovoce: «Sono cose che possono succedere.»

Larry rise. «Lo Spirito del Secondo Avvento?»

Nadine alzò gli occhi. «Voglio venire con lei, Larry, ma non posso abbandonare Joe. La decisione spetta a lei.»

«Non mi facilita certo le cose.»

«La vita non è più facile come un tempo.»

Larry ci pensò su. Joe sedeva sul soffice ciglio della strada, osservandoli con quei suoi occhi color acqua marina. Alle loro spalle, il mare vero si frangeva senza posa contro le rocce, rimbombando nei segreti cunicoli con cui aveva infiltrato la terra.

«E va bene,» disse. «Secondo me, lei ha il cuore pericolosamente tenero, ma... va bene.»

«Grazie,» disse Nadine. «Mi riterrò responsabile delle sue azioni.»

«Mi sarà di grande conforto, se mi ammazza.»

«Mi peserebbe sul cuore per il resto della mia vita,» disse Nadine, e una subitanea certezza che tutte le parole sulla santità della vita un giorno non troppo lontano avrebbero potuto farsi beffe di lei la investì come un vento gelido e rabbrivì. No, si disse. Non ucciderò. Questo, poi, no. Mai.

Quella notte si accamparono sulla soffice sabbia bianca della spiaggia pubblica di Wells. Larry accese un gran fuoco sopra la striscia di alghe che segnavano il limite dell'ultima marea e Joe sedette dall'altra parte, lontano da lui e da Nadine, alimentando le fiamme con piccoli fucelli. Di tanto in tanto ne accostava uno più grosso alla fiamma finché non prendeva fuoco come una torcia e poi scappava via lungo la spiaggia, tenendolo sollevato in aria a mo' di solitaria fiammeggiante candelina di compleanno. Riuscivano a scorgerlo finché non usciva dal raggio di nove o dieci metri dall'alone del falò, poi vedevano solo la torcia in movimento, alimentata dal vento della sua corsa. La brezza marina era adesso un po' più

impetuosa e faceva più fresco che nei giorni passati. Il vento faceva danzare le fiamme verso il cielo nero trapunto di stelle, sollevando ancor più in alto le faville, che subito si spegnevano. Larry pensò all'autunno, ancora lontano ma non tanto quanto quel giorno di giugno in cui aveva trovato sua madre stesa a terra, in delirio. Fu scosso da un piccolo brivido. A nord, in un punto lontano della spiaggia, la torcia di Joe sobbalzava su e giù. Provò un senso di solitudine e di gelo, guardando quell'isolata luce vacillante nelle vaste tenebre silenti. La risacca si frangeva tuonando.

«Sai suonare?»

Larry trasalì alla sua voce e guardò l'astuccio della chitarra che giaceva accanto a loro sulla sabbia. L'aveva trovata appoggiata a un pianoforte Steinway nella sala di musica della grande casa in cui si erano introdotti per procurarsi la cena. Larry aveva stipato il suo zaino con un numero di scatolette sufficiente a rimpiazzare quelle che avevano aperto quel giorno e aveva preso la chitarra, impulsivamente, senza neppure guardare dentro l'astuccio per vedere di che tipo era - venendo da una casa come quella, con tutta probabilità era uno strumento eccellente. Non aveva più suonato da quella pazzia festa di Malibù, vale a dire da sei settimane. In un'altra vita.

«Già,» disse e scoprì che *aveva voglia* di suonare, non per lei ma perché a volte suonare fa bene, sgombra la mente. E se c'è un falò acceso sulla spiaggia si suppone che qualcuno debba suonare la chitarra. Praticamente, era una legge scolpita nel marmo.

«Vediamo un po' che roba è,» disse e fece scattare le cerniere.

Si era aspettato una buona chitarra, ma quella alloggiata nell'astuccio fu comunque una lieta sorpresa. Si trattava di una Gibson a dodici corde, un bellissimo strumento, forse addirittura di fattura artigianale. Larry non era abbastanza pratico di chitarre per esserne certo. Si rese conto che le greche a intarsio erano di vera madreperla, che rimandava baluginii di un arancione rossastro al riflesso del fuoco e li trasformava in prismi di luce.

«È bella,» disse Nadine.

«Davvero.»

La pizzicò e gli piacque il suono che rimandava, anche così, a corde vuote e non proprio accordata. Era un suono più ricco e pieno di quello che si ottiene da uno strumento a sei corde. Un suono armonico, ma robusto. Era quello il lato migliore di una chitarra con le corde d'acciaio, se ne cavava un bel suono deciso, e le corde erano Black Diamonds, rinforzate e un po' leziose, però se ne otteneva un suono deciso, forse un po' duro quando si cambiava accordo - *zing!* Larry abbozzò un sorrisetto, rammentando il disprezzo di Barry Greig per le corde di chitarra piatte, lisce. Le aveva sempre definite «levigate a forza di dollari». Buon vecchio Barry, che da grande voleva diventare un altro Steve Miller.

«Che cos'è che ti fa sorridere?» domandò Nadine.

«Pensavo ai vecchi tempi,» rispose Larry, con una punta di tristezza.

Accordò lo strumento a orecchio, ottenendo il timbro giusto, senza smettere di pensare a Barry e a Johnny McCall e a Wayne Stuke. Mentre finiva di accordare la chitarra, Nadine gli batté un colpetto sulla spalla e Larry alzò gli occhi.

Joe era ritto presso il fuoco, dimentico del bastoncino carbonizzato che impugnava in una mano. Quegli occhi strani lo fissavano con aperto incanto e la bocca era spalancata.

Con un filo di voce, così piano che avrebbe potuto essere solo un pensiero nella testa di Larry, Nadine disse: «La musica ha il potere...»

Larry attaccò a pizzicare una semplice melodia sulla chitarra, un vecchio blues che da ragazzino aveva imparato ascoltando un album folk della Elektra. Un pezzo creato originariamente da Koerner, Ray e Glover, pensò. Quando gli parve di aver ritrovato del tutto la melodia, lasciò che si diffondesse lungo la spiaggia e attaccò a cantare... andava sempre a finire che cantava meglio di quanto suonasse.

Mi vedrai arrivare da molto lontano, bambola,

Cambierò la notte in giorno

Perché sono qui

Lontanissimo da casa

Ma puoi sentirmi arrivare, bambola,

Da come sbatte il mio ciondolo nero.

Il ragazzo sorrideva, adesso, sorrideva con l'aria stupefatta di chi ha scoperto un piacevole segreto. Larry frugò negli archivi polverosi della memoria, a caccia di un'altra strofa e la trovò.

So fare cose, bambola, che altri non sanno

Loro non sanno scovare i numeri, bambola

Non sanno adoperare la mazza del conquistatore

Ma io sì, perché sono lontano da casa

E tu sai che mi sentirai arrivare

Da come sbatacchia il mio ciondolo nero.

L'aperto sorriso di piacere del ragazzo accendeva quegli occhi, li trasformava in qualcosa, si rese conto Larry, capace di far allentare i muscoli delle cosce a qualsiasi ragazzina. Larry tentò un passaggio strumentale, pasticciando un po', ma non troppo. Le sue dita traevano dalla chitarra i suoni giusti: duri, splendenti, un tantino vistosi, come un'esibizione di gioielli

da poco prezzo, probabilmente rubati, offerti in vendita in un sacchetto di carta a un angolo di strada. La tirò un po' in lungo, poi si affrettò a tornare al vecchio sicuro accordo in Mi a tre dita, prima di mandare tutto a puttane. Non ricordava per intero la terza strofa, che parlava di una ferrovia, per cui ripeté la prima e smise. Quando tornò il silenzio, Nadine rise e batté le mani. Joe buttò via il suo bastone e saltellò su e giù sulla sabbia, lanciando veementi ululati di gioia. Larry non riusciva a credere al cambiamento intervenuto nel ragazzino e dovette ammonirsi a non farci troppo caso. Avrebbe potuto rischiare una grossa delusione.

La musica ha il potere di placare le bestie selvagge.

Si sorprese a domandarsi con non voluta diffidenza se poteva trattarsi di qualcosa di tanto semplice. Joe gli faceva dei cenni e Nadine disse: «Vorrebbe che suonassi qualcos'altro. Vuoi? È stato magnifico. Mi sento già meglio. Molto meglio.»

Così, Larry suonò *Goin Downtown* di Geoff Muldaur e il *Sally's Fresno Blues* di sua composizione; suonò *The Springhill Mine Disaster* e *That's All Right, Mama* di Arthur Crudup. Passò al rock and roll degli inizi: *Milk Cow Blues*, *Jim Dandy* e infine un pezzo che gli era sempre piaciuto *Endless Sleep*, composto da Jody Reynolds.

«Adesso non posso più suonare,» disse a Joe, che se n'era rimasto immobile per l'intera durata dell'esibizione. «Le dita.» Gliel mostrò, indicando i profondi segni che le corde gli avevano lasciato sui polpastrelli, e le unghie spezzate.

Il ragazzo protese le sue, di mani.

Larry esitò un momento, poi si disse: che importa. Porse la chitarra al ragazzo per il collo. «Ci vuole molto esercizio,» disse.

Ma ciò che seguì fu la cosa più stupefacente che avesse mai udito in vita sua. Il ragazzo suonò *Jim Dandy* quasi senza errori, mugolandone le parole più che cantarle, come se avesse la lingua incollata al palato. In pari tempo, era palese che non aveva mai preso in mano una chitarra in vita sua; non sapeva pizzicare le corde con forza sufficiente a farle vibrare nel modo giusto, e i cambiamenti di accordi erano pasticciati e confusi. I suoni che cavava dallo strumento erano attutiti e spettrali, come se Joe suonasse una chitarra imbottita di ovatta, ma per il resto era una copia carbone dell'esecuzione di Larry.

Quando ebbe finito, Joe si guardò incuriosito le dita, come se si sforzasse di comprendere perché riuscissero a ricreare la musica suonata da Larry, ma non gli stessi suoni.

Vagamente, come da grande distanza, Larry si udì dire: «Non ci metti abbastanza forza, tutto qui. Devi farti venire i calli, cioè indurire i polpastrelli. E poi, anche i muscoli della mano sinistra.»

Joe lo fissò intento, mentre parlava, ma Larry non avrebbe saputo dire se il ragazzo afferrasse il senso delle sue parole. Si rivolse a Nadine: «Lo sapevi, che possedeva una dote del genere?»

«No. Sono sorpresa quanto te. Si direbbe una specie di bambino prodigio, non è così?»

Larry annuì. Il ragazzo si mise a suonare *That's All Right, Mama*, ancora una volta cogliendo quasi ogni sfumatura di come l'aveva suonata Larry. Le corde, però, a volte rimandavano un suono legnoso, perché le dita di Joe ne bloccavano la vibrazione anziché lasciarla espandere.

«Ti faccio vedere come si fa,» disse Larry e allungò le mani verso la chitarra. Gli occhi di Joe si socchiusero immediatamente in due fessure di diffidenza. Larry si disse che doveva ricordarsi del coltello scagliato in mare. Il ragazzo indietreggiò, stringendo al petto la chitarra. «D'accordo,» disse Larry. «E tutta tua. Quando vuoi una lezione, vieni da me.»

Il ragazzo mugolò qualcosa e corse via lungo la spiaggia, reggendo alta la chitarra sopra il capo come un'offerta sacrificale. «Finirà col farla a pezzi,» disse Larry.

«No,» replicò Nadine. «Non credo.»

Durante la notte, Larry a un certo punto si svegliò e si sollevò su un gomito. Nadine era solo una forma vagamente femminile infagottata in tre coperte, un po' discosta da lui accanto al fuoco spento. Proprio di fronte a Larry c'era Joe, anche lui avvolto in alcune coperte, ma con la testa fuori e il pollice ficcato saldamente in bocca. Teneva le gambe rannicchiate e tra le gambe si indovinava il corpo della Gibson a dodici corde. La mano libera del ragazzo stringeva mollemente il collo della chitarra. Larry lo fissò, affascinato. Aveva tolto al ragazzo il coltello e lo aveva gettato via; il ragazzo aveva adottato la chitarra. Benissimo. Che se la tenesse. Non si può pugnalarlo il prossimo con una chitarra, anche se, supponeva Larry, avrebbe potuto trasformarsi in un corpo contundente. Ripiombò nel sonno.

Quando si svegliò, il mattino dopo, Joe era seduto su una roccia con la chitarra sulle ginocchia e i piedi nudi nella spuma della risacca e suonava *Sally's Fresno Blues*. Si era migliorato. Nadine si svegliò una ventina di minuti più tardi e gli rivolse un sorriso smagliante. A Larry venne fatto di pensare che era una bella donna e gli tornò in mente la frase di una canzone, un pezzo di Chuck Berry: «Nadine, tesoro, sei tu?»

Accese il fuoco e si sedettero tutti e tre a scacciare dalle ossa il fresco della notte. Nadine preparò i fiocchi d'avena con il latte in polvere e bevvero un tè forte, fatto in una lattina, alla maniera dei vagabondi. Joe fece colazione tenendo la Gibson sulle ginocchia. E ben due volte Larry si sorprese a sorridere al ragazzo e a pensare che non si poteva non amare qualcuno che amava la chitarra.

Pedalarono verso sud, sulla Statale 1. Joe portava la sua bici lungo la linea bianca, a volte precedendoli anche di un paio di chilometri. Una volta lo raggiunsero mentre camminava placidamente, spingendo la bici a mano lungo il ciglio della strada e mangiando more di rovo in una buffa maniera: gettava in aria le bacche e le acchiappava con la bocca, senza mancarne una, quando ricadevano. Di lì a un'ora, lo sorpresero seduto su un cippo in memoria della Guerra d'Indipendenza, che

suonava *Jim Dandy* alla chitarra.

Poco prima delle undici arrivarono a un bizzarro posto di blocco ai confini di una cittadina chiamata Ogunquit. Tre camion della nettezza urbana di un arancione acceso erano posti di traverso sulla carreggiata, bloccandola da un lato all'altro. Steso scompostamente nel cassone di uno dei camion c'era il corpo beccato dai corvi di quello che una volta era stato un uomo. Gli ultimi dieci giorni di calura avevano fatto il resto: nei punti in cui il corpo non era coperto dai vestiti, ribolliva un brulichio di larve. Nadine distolse lo sguardo.

«Dov'è Joe?» domandò.

«Non lo so. Più avanti, credo.»

«Vorrei che non l'avesse visto. Credi che l'abbia visto?»

«È probabile,» disse Larry. Capiva benissimo i sentimenti di Nadine. Sarebbe stato meglio che al ragazzo fosse risparmiato quello spettacolo.

«Perché hanno sbarrato la strada?» gli domandò lei. «Perché mai avranno fatto una cosa del genere?»

«Devono aver tentato di mettere in quarantena la città. Immagino che troveremo un altro blocco stradale dall'altra parte.»

«Ci sono altri cadaveri?»

Larry sollevò la bicicletta sulla forcella e guardò. «Tre,» disse.

«Bene. Non ho proprio intenzione di guardarli.»

Larry annuì. Spinsero le biciclette oltre i camion, poi ripresero a pedalare. La superstrada era tornata a costeggiare il mare e faceva un po' più fresco. I villini estivi erano addossati gli uni agli altri in lunghe, sordide file. La gente andava in vacanza in quei tuguri? si domandò Larry. Perché non andare ad Harlem e lasciar giocare i propri marmocchi sotto gli spruzzi degli idranti, allora?

«Mica tanto bello, eh?» fece Nadine. Erano ora fiancheggiati da ambo i lati dal solito guazzabuglio delle località di villeggiatura: distributori di benzina, chioschi, gelaterie, motel con i muri di febbrili colori pastello, minigolf.

Larry era dolorosamente combattuto alla vista di quelle cose. Una parte di lui si ribellava alla loro triste e appariscente bruttezza e alla bruttezza mentale di chi aveva avuto l'idea di trasformare quel tratto di splendido litorale selvaggio in un unico, lungo parco di divertimenti per famiglie in giardinetta. Ma c'era una parte di lui, più sottile, più profonda, che mormorava delle persone che avevano popolato quei luoghi e quella strada, durante altre estati. Matrone in cappelli di paglia e calzoncini troppo aderenti per i loro grossi sederi. Studenti universitari in maglie da rugby a righe rosse e nere. Ragazze in tenuta da spiaggia e sandali a striscioline. Bimbetti che strillavano con la faccia tutta impiastricciata di gelato. Erano americani, e c'era in loro una sorta di sporca, irresistibile poesia, ogni volta che si radunavano in gruppi - e poco importava se il gruppo affollava una baita per sciatori ad Aspen o celebrava i riti prosaici e arcani dell'estate lungo la Statale 1 del Maine. Adesso tutti quegli americani non esistevano più. Un temporale aveva divelto un ramo da un albero, il quale aveva abbattuto il gigantesco cono gelato di plastica che faceva da insegna a una gelateria, scaraventandolo nel parcheggio del chiosco, dove giaceva su un fianco, simile a uno sbiadito berretto d'asino. L'erba cominciava a crescere alta sul percorso dei minigolf. Quel lungo tratto di strada tra Portland e Portsmouth un tempo era stato un parco di divertimenti di oltre cento chilometri e adesso era soltanto un castello delle meraviglie da luna park, dove tutti gli aggeggi a orologeria si erano scaricati.

«Mica bello, no,» disse.

«Tornerà a esserlo,» rispose calma Nadine e Larry la guardò, guardò il suo viso pulito e luminoso. La fronte, libera da quegli stupefacenti capelli striati di bianco, splendeva come una lampada. «Non sono religiosa, ma se lo fossi, definirei ciò che è accaduto un giudizio di Dio. Tra un paio di secoli tornerà a essere tutto nuovo.»

«Tra un paio di secoli quei camion saranno ancora là.»

«Sì, ma non la strada. I camion si troveranno in mezzo a un prato o nel cuore di una foresta e dove un tempo c'erano le gomme, cresceranno bocche di leone e orchidee selvatiche. Non saranno più tre camion: saranno oggetti di antiquariato.»

«Credo che ti sbagli.»

«Come potrei sbagliarmi?»

«Perché stiamo cercando altra gente,» disse Larry. «Ora, secondo te, perché lo facciamo?»

Nadine lo guardò, turbata. «Be'... perché è la cosa giusta da fare,» rispose. «La gente ha *bisogno* degli altri. Tu non lo senti? Quando eri solo?»

«Sì,» disse Larry. «Se non abbiamo qualcuno, impazziamo di solitudine. Quando abbiamo qualcuno, impazziamo di vicinanza. Quando siamo insieme, costruiamo chilometri e chilometri di villette estive e ci ammazziamo a vicenda nei bar, il sabato sera.» Scoppiò a ridere. Una risata fredda e triste, senza buon umore. Rimase sospesa nell'aria deserta, a lungo. «Non c'è risposta. È come essere rinchiusi dentro un uovo. Andiamo... Joe sarà molto avanti.»

Lei rimase ancora ferma per un momento, ritta sulla bici, con lo sguardo turbato sulla schiena di Larry che si avviava. Poi lo seguì. Non poteva aver ragione. Non *poteva*. Se una cosa mostruosa come quella era accaduta senza nessuna ragione, che senso aveva tutto? Perché erano ancora vivi, allora?

Joe non era tanto più avanti, dopotutto. Lo trovarono seduto sul paraurti posteriore di una Ford azzurra parcheggiata sul viale d'accesso di una casa. Sfogliava una rivista per soli uomini che aveva scovato chissà dove e Larry notò, a disagio, che il ragazzo aveva un'erezione. Scoccò un'occhiata a Nadine, ma la donna guardava da un'altra parte, forse di proposito.

Quando giunsero al viale, Larry domandò: «Vieni?»

Joe mise da parte la rivista e anziché alzarsi emise un suono interrogativo gutturale e additò qualcosa in alto, nell'aria. Larry

levò ansioso lo sguardo, pensando per un attimo che il ragazzo avesse scorto un aeroplano. E allora Nadine esclamò: «Non il cielo, la stalla!» La sua voce era tesa ed emozionata: «Sulla stalla! Grazie a Dio, ci sei tu, Joe! Noi due non l'avremmo mai visto!»

Si accostò a Joe, lo prese tra le braccia e lo strinse a sé. Larry si volse verso la rimessa, sul cui tetto spiccavano lettere bianche sullo sfondo delle tegole sbiadite.

SIAMO ANDATI AL CENTRO MALATTIE INFETTIVE DI STOVINGTON, NEL VERMONT

Seguiva una serie di indicazioni stradali e in fondo:

ABBIAMO LASCIATO OGUNUTT IL 2 LUGLIO 1990

HAROLD EMERY LAUDER

FRANCES GOLDSMITH

«Gesù Cristo, quel tale doveva penzolare nel vuoto quando ha scritto l'ultima riga,» osservò Larry.

«Il Centro malattie infettive!» disse Nadine, ignorandolo. «Perché non ci ho pensato? Ho letto un articolo in proposito nel supplemento domenicale, meno di tre mesi fa! Sono andati là!»

«Se sono ancora vivi.»

«Ancora vivi? Ma certo che lo sono. Il centro era *in funzione* il 2 luglio. E se sono riusciti ad arrampicarsi sul tetto della stalla, vuol dire che non stavano male.»

«Uno di quei due, Harold o Frances, era in vena di acrobazie,» convenne Larry sentendosi gonfiare dentro, suo malgrado, una sorta di eccitazione. «E pensare che ho attraversato il Vermont.»

«Stovington si trova a nord della Superstrada 9... devono esserci già arrivati, a quest'ora, Larry. Sono passate due settimane dal 2 luglio.» Le brillavano gli occhi. «Credi che possa esserci qualcun altro al Centro malattie infettive, Larry? Potrebbe darsi, non credi? Dato che sanno tutto sulle quarantene e gli indumenti sterili!»

«Non saprei,» disse Larry guardingo.

«Ma certo che è possibile,» disse lei in tono spazientito e un tantino impetuoso. Larry non l'aveva mai vista così eccitata, neppure mentre Joe si era esibito nella sua stupefacente prestazione pappagallesca alla chitarra. «Scommetto che Harold e Frances hanno trovato *decine* di persone, magari *centinaia*. Ci andiamo difilati anche noi. La strada più breve...»

«Aspetta un momento,» la interruppe Larry, afferrandola per le spalle.

«Che cosa intendi dire: aspettare? Non ti rendi conto...»

«Mi rendo conto che quella scritta ha aspettato per due settimane il nostro arrivo e questa faccenda può aspettare un altro po'. Nel frattempo, mangiamo un boccone. E poi, il vecchio Joe, detto il Chitarrista Pazzo, casca letteralmente dal sonno.» Nadine si guardò attorno. Joe si era rimesso a sfogliare la rivista, ma aveva preso a muovere la testa su e giù e a sbattere le palpebre sugli occhi vitrei. E gli occhi erano cerchiati da ombre scure.

«Hai detto che è appena guarito da un'infezione,» fece Larry. «Probabilmente è a terra, Nadine.»

«Hai ragione... non ci avevo pensato.»

«Ha soltanto bisogno di un pasto nutriente e di un bel sonno.»

«Certo. Joe, scusami. Chissà dove avevo la testa.»

Joe emise un mugolio sonnacchioso e noncurante.

Larry si sentì salire alla gola un groppo di paura residua all'idea di ciò che gli sarebbe toccato dire, ma era una cosa che andava detta.

«Nadine, sai guidare?»

«Guidare? Intendi dire se ho la patente? Sì, ma la macchina non è un mezzo di trasporto troppo pratico con tutti gli ingorghi stradali che ci sono. Non ti pare? Voglio dire...»

«Non pensavo a una macchina,» disse Larry e la visione di Rita sul sedile della moto alle spalle del misterioso uomo nero (la sua rappresentazione simbolica mentale della morte, supponeva) gli balenò improvvisa dinanzi agli occhi: tutti e due pallidi e cupi, si avventavano contro di lui a cavalcioni di una mostruosa Harley di grossa cilindrata, simili a fantomatici cavalieri dell'Apocalisse. Quel pensiero gli seccò la saliva in bocca e gli fece martellare le tempie, ma quando proseguì, la sua voce era ferma. Se vi si avvertiva una lieve incrinatura, Nadine non parve notarlo. Stranamente, fu Joe che alzò gli occhi su di lui, uscendo dal dormiveglia, come se avesse notato qualche cambiamento.

«Pensavo a un paio di moto, piuttosto. Potremmo fare più strada con minor fatica e aggirare gli eventuali... be', gli eventuali intralci stradali. Come abbiamo oltrepassato quel camion, più indietro.»

Negli occhi di Nadine si accese un lampo di eccitazione. «Sì, si potrebbe fare. Non ho mai pilotato una moto, ma potresti insegnarmi come si fa, no?»

Alla frase *Non ho mai pilotato una moto* la paura di Larry si accentuò. «Sì,» disse. «Ma la prima cosa che ti insegnerei sarebbe di guidare lentamente finché non ci prendi la mano. Molto lentamente. La motocicletta non perdona gli errori umani e non potrei portarti da un medico, se ti capitasse un incidente.»

«Allora faremo così. Noi... Larry, viaggiavi in moto prima che ci imbattessimo in te? Deve essere stato così, se ci hai messo così poco ad arrivare fin qui da New York.»

«L'ho scaraventata nel fosso,» disse Larry con voce ferma. «Mi ero innervosito a viaggiare da solo.»

«Non sarai più solo, adesso,» disse allegramente Nadine. Si girò di scatto verso Joe. «Andiamo nel Vermont, Joe! Incontreremo altra gente! Non è bello? Non è *grande?*»
Joe sbadigliò.

Nadine disse che era troppo eccitata per dormire, ma si sarebbe distesa assieme a Joe finché il ragazzo non si fosse addormentato. Larry si addentrò nell'abitato di Ogunquit in cerca di un concessionario di motociclette. Non ce n'erano, ma gli pareva di averne visto uno mentre uscivano da Wells. Tornò a dirlo a Nadine e li trovò addormentati entrambi al riparo della Ford azzurra, dove prima Joe scorreva *Gallery*.

Si stese un po' discosto da loro ma non riuscì a prender sonno. Alla fine attraversò la strada e si inoltrò tra l'erba che gli arrivava alle ginocchia, diretto alla rimessa sul cui tetto era tracciata la scritta. Migliaia di cavallette saltavano impazzite per togliersi dal suo cammino mentre lui avanzava verso di loro e Larry pensò: *Io sono la loro peste. Sono il loro uomo nero.*

Presso il grande portone a due battenti della stalla scorse due lattine vuote di Pepsi e un resto di tramezzino. In tempi più normali i gabbiani avrebbero spazzato via da un pezzo il tozzo di pane secco, ma i tempi erano mutati e senza dubbio i gabbiani si erano abituati a cibi più sostanziosi. Diede un calcio alla crosta di pane, poi a una delle lattine.

Li porti subito al laboratorio della Scientifica, sergente Briggs. Ho idea che il nostro assassino ha finalmente fatto un errore. Agli ordini, ispettore Underwood. Il giorno che Scotland Yard ha deciso di mandarla qui, è stato un colpo di fortuna per Squinchly-on-the-Green.

Non lo dica neppure, sergente. È il mio lavoro.

Larry entrò: dentro, la stalla era buia, caldissima e animata dai frulli d'ala dei rondoni. Vi aleggiava il profumo dolce del fieno. Non c'erano animali nei box; il proprietario doveva averli lasciati liberi di vivere o morire di superinfluenza, piuttosto che mandarli incontro a una morte certa per fame.

Metta qui dei segni per l'inchiesta del coroner, sergente.

Senz'altro, ispettore Underwood.

Abbassò lo sguardo a terra e vide l'incarto di un dolce. Lo raccolse. Aveva contenuto una barra di Payday al cioccolato. Quello che aveva lasciato la scritta aveva fegato, forse. Buon gusto no. Chiunque amasse i Payday al cioccolato era stato troppo tempo con la testa al sole.

Una scaletta improvvisata era inchiodata a una delle grosse travi di sostegno. Già fradicio di sudore, senza neppure sapere perché se ne desse la pena, Larry si arrampicò. Al centro del fienile, una rampa di scalini più tradizionali saliva alla volta del tetto. Gli scalini erano schizzati di gocce di pittura bianca.

Ci siamo imbattuti in un altro reperto, oserei dire, sergente.

Ispettore, sono senza parole... il suo acume deduttivo è superato solo dalla sua avvenenza e dalla lunghezza fuori misura del suo organo riproduttivo.

Non lo dica neppure, sergente.

Sali fino alla volta. Lassù faceva ancora più caldo e Larry rifletté che, se Harold e Frances vi avessero lasciato la pittura, una volta compiuta l'opera, con tutta probabilità la rimessa si sarebbe incendiata per autocombustione già da una settimana. Le finestre erano polverose e festonate di vecchie ragnatele. Una delle finestre era stata forzata e se ne godeva un panorama mozzafiato della campagna circostante, per un raggio di chilometri e chilometri.

Larry si trovava abbastanza in alto perché la prospettiva facesse sembrare la deprimente distesa di sgargianti stabilimenti balneari e ritrovi che fiancheggiavano la litoranea, altrettanto privi di importanza di una manciata di rifiuti sul ciglio della strada. Oltre la strada c'era il mare, con le onde che si avventavano verso la riva, diviso nettamente in due dal lungo molo che si protendeva sull'acqua dal lato nord del porto. La terra pareva un olio di un maestro della pittura che avesse per soggetto una giornata di piena estate, avvolta nella silente e brumosa quiete pomeridiana. Larry poteva sentire il profumo di salmastro. Abbassando lo sguardo al tetto in pendenza, poté leggere la scritta di Harold, capovolta.

Il solo pensiero di starsene a strisciare su quel tetto, a quell'altezza da terra, diede una stretta allo stomaco di Larry. E per scrivere il nome della ragazza deve essere arrivato davvero con le gambe oltre la grondaia.

Perché si è preso tanta pena, sergente? Questa, ritengo, è una delle domande su cui dobbiamo soffermarci.

Se lo dice lei è così, ispettore Underwood.

Ridiscese la scala, procedendo lentamente e badando a dove metteva i piedi. Non era certo il momento più adatto per rompersi una gamba. Arrivato in fondo, qualcos'altro attirò la sua attenzione, un'incisione in una delle travi di sostegno, sorprendentemente bianca e fresca e in netto contrasto con tutto il resto, nella vecchia penombra polverosa della rimessa. Si avvicinò alla trave e sbirciò l'incisione, poi ci passò sopra il polpastrello del pollice, in parte divertito, in parte meravigliato che un altro essere umano l'avesse tracciata lo stesso giorno che lui e Rita si dirigevano verso nord. Tornò a far scorrere l'unghia sulle lettere incise nel legno.

H.L.
AMA
F.G.

Racchiuse in un cuore. Trafitto da una freccia.

La mia deduzione, sergente, è che questo tale doveva essere innamorato.

«Buon per te, Harold,» disse Larry, e uscì dalla rimessa.

Il negozio di Wells era una concessionaria della Honda e studiando l'ordine in cui erano allineate in mostra le motociclette Larry ne dedusse che ne mancavano due. Una seconda scoperta lo inorgogli ancora di più: un incarto di Payday accanto a un cestino dei rifiuti. Sembrava che qualcuno - l'innamorato Harold Lauder, probabilmente - avesse finito di mangiare il dolcetto mentre decideva quali motociclette fossero più adatte a lui e alla sua ragazza. Aveva appallottolato l'incarto e lo aveva scagliato verso il cestino. Senza centrare il bersaglio.

Nadine giudicò le sue deduzioni esatte, ma non ne era affascinata come Larry. Adocchiava le motociclette rimaste, non vedendo l'ora di mettersi in viaggio. Joe sedeva sul gradino d'ingresso del salone, suonando la Gibson a dodici corde e mugolando tutto soddisfatto.

«Ascolta,» disse Larry, «adesso sono le cinque, Nadine. Non è assolutamente il caso che ci si metta in viaggio prima di domani.»

«Ma ci sono ancora tre ore di luce! Non possiamo rimanercene seduti con le mani in mano! Rischiamo di perderceli!»

«Se ce li perdiamo, pazienza,» replicò lui. «Harold Lauder ha già lasciato istruzioni una volta, specificando perfino le strade che avrebbero preso. Se dovessero proseguire, è molto probabile che lo faccia di nuovo.»

«Ma...»

«Lo so che sei ansiosa di partire,» disse Larry posandole le mani sulle spalle. Si sentiva montare dentro la solita impazienza e si costrinse a frenarla. «Ma non sei mai salita su una moto.»

«Però so andare in motorino. E so usare la frizione, te l'ho detto. *Ti prego*, Larry. Se non perdiamo tempo, possiamo accamparci per la notte nel New Hampshire e arrivare a metà strada dal Vermont entro domani sera. Noi...»

«Non è *la stessa cosa* di un motorino, dannazione!» sbottò Larry e alle sue spalle la chitarra tacque su un accordo stridente. Vedeva Joe girato a guardarli da sopra la spalla, gli occhi ridotti a due sottili fessure, di colpo diffidente. Gesù, non sono proprio capace di trattare con la gente, pensò Larry. E si arrabbiò ancora di più.

Nadine disse in tono pacato: «Mi fai male.»

Larry abbassò gli occhi e vide che aveva le dita affondate nella tenera carne delle sue spalle e l'ira sbollì, tramutandosi in un vago senso di vergogna.

«Scusa,» disse.

Joe lo stava ancora fissando e Larry si rese conto di aver perso in quel momento metà del terreno che aveva guadagnato con il ragazzo. Forse di più. Nadine aveva detto qualcosa.

«Come?»

«Ho detto: dimmi perché non è la stessa cosa di un motorino.»

Il suo primo impulso fu di urlarle: *Se sei così brava, coraggio, prova. Vedremo se ti piacerà guardare il mondo dall'aldilà.*

Si controllò, invece, pensando che non aveva perso terreno solo con il ragazzo; ne aveva perso anche con se stesso. Poteva anche darsi che fosse uscito dall'altra parte, ma un po' del vecchio Larry infantile era venuto con lui, tallonandolo come un'ombra che sotto il sole di mezzogiorno si è rimpicciolita ma non è scomparsa del tutto.

«Le moto sono più pesanti,» disse. «Se perdi l'equilibrio, non puoi rimetterla dritta facilmente come con una bicicletta. Una di quelle 360 pesa più di un quintale e mezzo. Ci si abitua abbastanza rapidamente a controllare il peso supplementare, però un po' di tempo ci vuole sempre. In un'automobile normale, si agisce sulla leva del cambio con la mano e sul pedale della frizione con il piede. Sulla moto è esattamente il contrario: la leva del cambio si muove con il piede, mentre la frizione è manuale, e per abituarcisi ci vuole *un sacco* di tempo. Ci sono due diversi freni, anziché uno solo. Con il piede destro si frena la ruota posteriore, con la mano destra si frena quella anteriore. Se te ne dimentichi e usi soltanto il freno a mano, è probabile che tu faccia un bel volo oltre il manubrio. E poi dovrai anche abituarti a portare un passeggero sul sellino.»

«Joe? Ma credevo che sarebbe salito sulla tua!»

«Sarei ben lieto di portarlo,» disse Larry. «Ma in questo momento non credo proprio che accetterebbe la mia compagnia. E tu?»

Nadine guardò Joe per un lungo istante, preoccupata. «No,» convenne e sospirò. «Può darsi persino che non voglia salire su una moto. Potrebbe aver paura.»

«Se è così, sarai responsabile di lui. E io sono responsabile di tutt'e due. Non voglio vedervi fare un ruzzolone.»

«Ti è già capitato, Larry? Viaggiavi con qualcuno, prima?»

«Sì,» rispose Larry, «e ho fatto un ruzzolone. Ma a quel punto, la signora con cui mi trovavo era già morta.»

«È andata a sbattere con la moto?» Il viso di Nadine era perfettamente immobile.

«No. Quel che è accaduto, direi che è stato per il settanta per cento una disgrazia e per il trenta un suicidio. Qualsiasi cosa volesse da me... amicizia, comprensione, aiuto, non so... non le bastava.» Era sconvolto, ora, gli martellavano le tempie, aveva un nodo in gola e si sentiva prossimo alle lacrime. «Vorrei che andasse meglio con te, tutto qui. Con te e con Joe. Si chiamava Rita.»

«Larry, perché non me l'hai detto prima?»

«Perché fa male,» disse lui semplicemente. «Fa maledettamente male.» Era la verità, ma non tutta. C'erano i sogni. Si sorprese a domandarsi se Nadine facesse brutti sogni - la notte precedente si era svegliato un momento e Nadine si dibatteva irrequieta, borbottando nel sonno. Però non aveva detto niente quel giorno. E Joe. Chissà se Joe faceva brutti sogni. Be', loro due non sapeva, ma l'intrepido ispettore Underwood di Scotland Yard aveva paura dei sogni... e se Nadine faceva un ruzzolone dalla moto, i sogni potevano tornare.

«Partiremo domani, allora,» decise Nadine. «Stasera mi insegnerai a portare la moto.»

Prima, però, bisognava risolvere il problema del carburante. La concessionaria aveva una pompa di benzina, ma senza corrente elettrica non funzionava. Larry scoprì che la piastra che copriva il serbatoio sotterraneo era stata forzata di recente, quasi sicuramente da Harold Lauder, mai a corto di risorse. Innamorato o no, goloso di dolcetti o meno, Larry era giunto a provare un profondo rispetto per Harold, quasi una simpatia anticipata. Si era già fatto un'idea precisa di Harold. Probabilmente sui trentacinque, forse un agricoltore, alto e abbronzato, magro, non troppo sveglio in senso scolastico, ma pieno di iniziativa. Sorrise. Crearsi un'immagine mentale di qualcuno che non si è mai visto era un giochetto idiota, perché la gente non è mai come ce la siamo immaginata. Tutti sanno la storia di quel disc jockey da centocinquanta chili con la vocina da soprano leggero.

Mentre Nadine metteva assieme una cena fredda, Larry andò a curiosare sul retro del negozio di motocicli, Appoggiato a un grosso bidone d'acciaio della spazzatura, vide un piede di porco. Dall'orlo del bidone penzolava arrotolato un pezzo di tubo di gomma.

Ti ho beccato di nuovo, Harold! Dia un'occhiata a questo, sergente Briggs. Il nostro uomo ha succhiato un po' di benzina dalla cisterna sotterranea per andare avanti. Mi sorprende che non si sia portato dietro il tubo di gomma.

Può darsi che ne abbia tagliato un pezzo e che questo sia quanto è rimasto, ispettore Underwood... vorrà scusarmi, ma è nel bidone della spazzatura.

Per Giove, sergente, lei ha ragione. La proporrò per una promozione.

Si portò il piede di porco e il tubo di gomma alla piastra che copriva il serbatoio.

«Joe, puoi venire qui un momento a darmi una mano?»

Il ragazzo alzò gli occhi dai cracker spalmati di formaggio e fissò diffidente Larry.

«Coraggio, va tutto bene,» lo esortò calma Nadine.

Joe si avvicinò, strascicando un po' i piedi.

Larry insinuò il piede di porco nella tacca della piastra e disse: «Appoggiati con tutto il peso sulla sbarra e vediamo se riusciamo a sollevarla.»

Per un momento pensò che Joe o non capisse o non volesse aiutarlo. Poi il ragazzo afferrò l'estremità del ferro e fece leva. Aveva le braccia esili ma fasciate di muscoli scattanti. La piastra si inclinò un tantino, ma non si alzò abbastanza perché

Larry potesse infilarci sotto le dita.

«Appoggiatici sopra,» disse.

I semiselvaggi occhi a mandorla lo studiarono freddamente per un attimo, poi Joe si bilanciò sul piede di porco e i suoi piedi si sollevarono da terra quando il suo peso gravò interamente sulla leva.

La piastra si alzò un po' di più e Larry ci infilò sotto le dita. Mentre stava ancora lottando per migliorare la presa, gli venne fatto di pensare che per Joe sarebbe stata un'occasione d'oro per giocargli un tiro mancino. Se il ragazzo toglieva il peso dal piede di porco, la piastra si sarebbe abbassata, schiacciandogli o addirittura tranciandogli di netto tutte le dita all'infuori dei pollici. Se n'era resa conto anche Nadine. Era intenta a osservare una delle motociclette, ma ora si volse a guardare, il corpo come contratto in un atteggiamento di tensione. Spostò lo sguardo da Larry, chino su un ginocchio, a Joe, che teneva d'occhio Larry mentre si appoggiava con tutto il peso del corpo sul piede di porco. Gli occhi color acqua marina erano imperscrutabili. E Larry ancora non riusciva ad afferrare saldamente la piastra.

«Serve aiuto?» domandò Nadine. La sua voce suonò leggermente incrinata.

Gli colava il sudore negli occhi e Larry sbatté le palpebre per allontanarlo. E ancora non riusciva ad aver ragione di quel dannato aggeggio. Fiutò odore di benzina.

«Credo che riusciamo a farcela,» disse Larry, fissando Nadine negli occhi.

Di lì a un momento, infilò le dita in un breve solco sulla faccia inferiore della piastra. Fece leva con le spalle e la piastra si sollevò e rovesciò, ricadendo sul cemento con un tonfo sordo. Udì il sospiro di Nadine mentre il piede di porco cadeva a terra. Si asciugò la fronte, viscida di sudore, e guardò il ragazzo.

«Hai fatto davvero un bel lavoro. Se ti fossi lasciato scappare di mano quell'affare, avrei passato il resto della vita a chiudermi la lampo dei calzoncini con i denti. Grazie.»

Non si aspettava una risposta, tranne forse un indistinto mugolio, e invece Joe disse con una voce rugginosa, forzata: «Pppreggo.»

Larry scoccò un'occhiata a Nadine, che gli restituì lo sguardo e poi fissò Joe. La sua espressione era di compiaciuto stupore e tuttavia pareva che se lo fosse aspettato. Era un'espressione che Larry aveva già visto, ma non riusciva a ricordare esattamente quando e dove.

«Joe,» disse, «hai detto prego?»

Joe fece segno di sì con la testa. «Pppreggo. Pppreggo.»

Nadine gli tendeva le braccia, sorridendo. «Bravo, Joe. Bravissimo.» Joe trotterellò verso di lei e si lasciò abbracciare per qualche istante. Poi andò alle motociclette e si rimise a passarle in rassegna, mugolando e ridacchiando tra sé.

«Be', non è muto,» disse Larry.

Nadine annuì. «Lo sapevo, ma è bello sapere che può riprendersi. Credo che avesse bisogno di due persone. Due metà. Lui... oh, non so.»

Larry vide che stava arrossendo e credette di sapere perché. Prese a calare il tubo di gomma nell'apertura praticata nel cemento e improvvisamente si rese conto che quel che stava facendo poteva essere facilmente interpretato come un gesto allusivo, simbolico (e piuttosto volgare). Alzò gli occhi su di lei, di scatto. Lei distolse lo sguardo, ma non prima che lui

vedesse con quanta intensità stesse osservando la sua operazione, non prima che si accorgesse del rossore sul suo viso.

L'orrenda paura gli si gonfiò nel petto e Larry gridò: «*Cristo, Nadine, attenta a dove vai.¹*»

Era così presa dai comandi manuali della Honda che non guardava dove andava e stava andando a sbattere contro un pino, fosse pure traballando a otto chilometri all'ora. Levò lo sguardo e Larry la udì esclamare: «*Oh!*» con voce sorpresa. Fece uno scarto improvviso e alla Honda capitò quello che necessariamente capita a tutte le Honda quando subiscono uno scarto improvviso a bassa velocità: si rovesciò. Larry le corse accanto, il cuore in gola.

«Stai bene, Nadine? Sei...»

Ma lei si stava già rialzando e si esaminava le mani sbucciate. «Sto benone. Che stupida sono stata, a non guardare dove andavo. Ho danneggiato la motocicletta?»

«Non stare a preoccuparti, fammi vedere le mani.» Lei glile tese. Larry cavò di tasca un flaconcino di plastica contenente del disinfettante e le spruzzò le mani.

«Stai tremando,» disse Nadine.

«Non stare a preoccuparti neppure di questo,» rispose Larry, più duramente di quanto avrebbe voluto. «Ascolta, forse è meglio che continuiamo in bicicletta. È pericoloso.»

«Lo è anche respirare. Joe può montare sulla tua moto, almeno all'inizio.»

«Non vorrà...»

«Penso di sì,» replicò calma Nadine. «E anche tu.»

«Be', basta, per stasera. È buio e non ci si vede quasi più.»

«Ancora una volta. Ho letto non so dove che se il cavallo ti disarciona, devi rimontare subito in sella.»

Passò Joe, senza prestar loro attenzione. Mangiucchiava mirtilli che aveva raccolto in un casco da motociclista. Dietro la concessionaria aveva trovato alcuni cespugli di mirtilli selvatici e ne aveva raccolti un bel po' mentre Nadine riceveva la sua prima lezione.

«Già, penso che sia vero,» disse Larry, dandosi per vinto. «Ma, per favore, stai attenta a dove vai.»

«Signorsì. Sarà fatto, signore.» Nadine abbozzò scherzosamente un saluto militare, sorridendogli. Aveva un sorriso lento, bellissimo, che finiva con l'illuminarle tutto il volto. Larry ricambiò il sorriso; non c'era altro da fare. Quando Nadine sorrideva, perfino Joe le rispondeva con un sorriso.

Questa volta, Nadine fece due volte il giro del posteggio, poi uscì sulla strada, scartando troppo bruscamente e facendo di nuovo salire il cuore in gola a Larry. Ma la Honda questa volta gliela lasciò passar liscia. Nadine imboccò la salita e scomparve. Larry la udì ingranare la seconda, poi udì ingranare la terza e la quarta prima che il rombo del motore si riducesse a un vago ronzio per poi svanire del tutto in lontananza. Aspettò ansioso nel crepuscolo, attendendo che tornasse, agitando la mano di tanto in tanto per scacciare una zanzara.

Passò di nuovo Joe, la bocca tinta di blu. «Ppprreggo,» farfugliò, sorridendo. Larry si sforzò di sorridere a sua volta. Se Nadine non tornava al più presto, sarebbe andato a cercarla. Gli danzavano cupe nella testa visioni di lei stesa in un fosso con l'osso del collo spezzato.

Stava avviandosi all'altra moto di cui aveva riempito il serbatoio, quando il vago ronzio tornò a farsi udire, dilatandosi un po' alla volta nel rombo del motore della Honda. Si rilassò... un tantino. Si rese conto, sgomento, che non sarebbe mai riuscito a rilassarsi del tutto mentre Nadine cavalcava quell'aggeggio. La donna riapparve e venne a fermarsi accanto a lui.

«Sono andata bene, no?» Spense il motore.

«Stavo per venire a cercarti. Credevo che avessi avuto un incidente.»

«In un certo senso, l'ho avuto. Mi sono dimenticata di scalare la marcia quando ho rallentato e si è spento il motore.»

«Oh. Basta per stasera, Nadine, d'accordo? Per favore, eh?»

«Sì,» fece lei. «Mi fa male l'osso sacro.»

Quella notte, Larry giacque avvolto nelle coperte, domandandosi se Nadine sarebbe venuta da lui, una volta che Joe si fosse addormentato. La desiderava e pensava, da come lei aveva guardato quell'assurda pantomima con il tubo di gomma, che anche lei lo desiderasse. Alla fine si addormentò.

Sognò di trovarsi in un campo di granturco, dove si era smarrito. Ma si udiva una musica, una chitarra. Era Joe che suonava la chitarra? Se trovava Joe, sarebbe stato tutto a posto. E così seguiva la direzione del suono, aprendosi un varco da un filare di granturco all'altro quando era necessario, sbucando infine su una radura incolta. Vi scorgeva una casupola, anzi, per meglio dire, una baracca. Il portico sorretto da vecchi pali arrugginiti. Non era Joe a suonare la chitarra, e come sarebbe stato possibile? Joe si teneva aggrappato alla sua mano sinistra e Nadine gli stringeva la destra. Erano con lui. Era una vecchia che suonava la chitarra, suonava una specie di spiritual che strappava un sorriso a Joe. La vecchia era nera. Sedeva sulla veranda e a Larry pareva la donna più vecchia che avesse mai visto in vita sua. Ma in lei c'era qualcosa che lo faceva star bene... bene nello stesso modo in cui lo aveva fatto star bene sua madre quando lo abbracciava all'improvviso, dicendo: *Ecco qua il più bravo bambino del mondo, ecco qua il bravo bambino di Alice Underwood.*

La vecchia smetteva di suonare e li osservava. *Guarda guarda, siamo in compagnia. Venite avanti, che possa vedervi meglio!*

Così, si avvicinavano, tutti e tre, tenendosi per mano, e Joe allungava il braccio a far dondolare lentamente l'altalena fabbricata con un vecchio copertone liscio, mentre ci passavano accanto. L'ombra del copertone, a forma di ciambella, scivolava avanti e indietro sul terreno. Si trovavano in una piccola radura; un'isola in mezzo a un mare di granturco. Verso

nord, una strada sterrata si allungava a perdita d'occhio.

Ti piacerebbe pizzicare un po' questa mia vecchia chitarra scassata? domandava la nera a Joe. Il ragazzo non se lo faceva ripetere due volte e le prendeva la chitarra dalle mani nodose. Si metteva a suonare la melodia che aveva seguito attraverso il granturco, ma meglio e più in fretta della vecchia.

Che Dio lo benedica, suona proprio bene. Io sono troppo vecchia. Non riesco più a muovere le dita così in fretta. Per via dei reumatismi. Ma nel 1902 ho suonato alla County Hall. Sono stata la prima nera a suonarci. La primissima.

Nadine le domandava chi era. Si trovavano in una sorta di luogo eterno, dove il sole sembrava restare immobile nel cielo un'ora prima che imbrunisse e l'ombra dell'altalena che Joe aveva messo in moto oscillava di continuo avanti e indietro sullo spiazzo erboso. Larry avrebbe voluto fermarsi lì per sempre, lui e la sua famiglia. Era un posto *buono*. L'uomo senza volto non avrebbe mai potuto raggiungerlo lì e neppure raggiungere Joe o Nadine.

Mi chiamano Mother Abigail. Sono la donna più vecchia del Nebraska orientale, credo, e mi faccio ancora i biscotti da sola. Venite a trovarmi più presto che potete. Dobbiamo andare prima che lui venga a sapere di noi.

Una nube oscurava il sole. Il dondolio dell'altalena si era esaurito un po' alla volta. Joe smetteva di suonare su un accordo stonato e Larry si sentiva rizzare i capelli sulla nuca. La vecchia pareva non farci caso.

Prima che venga a sapere di noi, chi? domandava Nadine, e Larry avrebbe voluto parlare, gridarle di non fare quella domanda, prima che potesse uscirle di bocca e ferirli tutti quanti.

Quell'uomo nero. Il servitore del demonio. Abbiamo messo le Montagne Rocciose tra noi e lui, Dio sia lodato, ma le montagne non lo terranno lontano per molto. È per questo che dobbiamo stare uniti. Nel Colorado. Dio mi è parso in sogno e mi ha mostrato dove. Ma dobbiamo fare in fretta, il più in fretta possibile. Per questo siete venuti da me. E ce ne sono altri in arrivo.

No, diceva Nadine con la stessa voce fredda, Impaurita, *noi andiamo nel Vermont, è deciso. Da qui è solo un breve viaggio.*

Il vostro viaggio sarà più lungo del nostro, se non terrete a bada il suo potere, replicava la vecchia nel sogno di Larry.

Guardava Nadine con profonda tristezza. *Questo che ti sei trovato potrebbe essere un brav'uomo, donna. Desidera diventare qualcuno. Perché non ti affezioni a lui, anziché usarlo?*

No! Noi andiamo nel Vermont, nel VERMONT!

La vecchia guardava Nadine impietosita. *Andrai difilata all'inferno, se non stai attenta, donna. E quando ci arriverai, scoprirai che all'inferno fa freddo. Freddo.*

E a questo punto il sogno finiva, spezzandosi in baratri di tenebra che lo inghiottivano. Ma in quelle tenebre qualcosa stava in agguato. Era qualcosa di freddo e spietato, e di lì a poco Larry ne avrebbe visto balenare i denti in un sogghigno.

Ma prima che ciò accadesse, si svegliò. Era l'alba e il mondo era avvolto in una spessa nebbia bianca che si sarebbe dissolta appena il sole fosse salito un po' di più nel cielo. Ora la concessionaria delle motociclette emergeva da quella nebbia come la strana prua di una nave, fatta di cemento anziché di legno.

C'era qualcuno accanto a lui e Larry si avvide che non era Nadine, che lo aveva raggiunto durante la notte, ma Joe. Il ragazzo giaceva accanto a lui, il pollice ficcato in bocca, rabbrivendo nel sonno, come se l'incubo di Larry si fosse trasmesso a lui. Larry si domandò se i sogni di Joe fossero poi tanto diversi dai suoi... e si distese supino, a fissare la coltre di nebbia bianca e a pensarci su finché non si svegliarono anche gli altri, di lì a un'ora.

La nebbia si era dissolta, quando ebbero finito di far colazione e rimesso via tutta la roba, dissolta abbastanza da riprendere il cammino. Come aveva detto Nadine, Joe non si oppose all'idea di viaggiare sul sellino posteriore della moto di Larry; anzi, ci salì senza aspettare di essere invitato.

«Piano,» ripeté Larry per la quarta volta. «Non c'è bisogno di rischiare un incidente per la fretta.»

«Benone,» disse Nadine. «Larry, sono eccitatissima. Sarà un vero e proprio viaggio di ricerca!»

Gli sorrise, ma Larry non poté restituire il sorriso. Rita Blakemoor aveva detto qualcosa di molto simile quando stavano per lasciare New York. Due giorni prima che morisse, lo aveva detto.

Si fermarono a pranzare a Epsom, sotto l'albero presso il torrente dove Larry si era addormentato. Larry constatò con sollievo che il viaggio in moto non era poi così disastroso come aveva temuto; procedevano abbastanza speditamente, anche se era necessario tenersi sui marciapiedi e avanzare a passo d'uomo nell'attraversamento dei centri abitati. Nadine si mostrava oltremodo prudente nell'affrontare le curve cieche e anche sui rettifili non sollecitava Larry ad accelerare oltre i sessanta all'ora che aveva stabilito come velocità di crociera. Larry giudicava che, tempo permettendo, sarebbero arrivati a Stovington per il 19 luglio.

Si fermarono a cenare a ovest di Concord, dove Nadine disse che avrebbero potuto risparmiare tempo sull'itinerario seguito da Harold Lauder e Frances Goldsmith, prendendo l'Interstatale 89.

«Incontreremo un mucchio di ingorghi stradali,» fece Larry dubbioso.

«Possiamo aggirarli,» ribatté lei. «E usare le corsie di emergenza. Il peggio che ci possa capitare è di dover tornare al più vicino svincolo e imboccare una strada secondaria.»

Dopo cena, proseguirono per un altro paio d'ore e si imbatterono effettivamente in un ingorgo che bloccava la superstrada da un lato all'altro delle corsie. Poco dopo Warner, un'automobile con roulotte a rimorchio si era scontrata piegandosi a metà; l'autista e sua moglie, morti da settimane, erano accasciati come sacchi di grano sul sedile anteriore della loro Electra. Unendo gli sforzi, i tre riuscirono a issare le moto al disopra del gancio che univa l'auto alla roulotte. Dopo, erano troppo

stinati per proseguire oltre, e quella notte Larry non se ne stette a riflettere se andare o meno da Nadine, che aveva sistemato le sue coperte a qualche metro dal punto dove lui aveva messo le sue (il ragazzo era in mezzo). Quella sera lui era troppo stanco per far altro che addormentarsi.

Il pomeriggio seguente giunsero a ridosso dei rottami di un colossale incidente stradale - neanche a parlarne, di superarlo. Nell'incidente erano state coinvolte più di una dozzina di automobili in un tamponamento a catena contro un enorme autocarro rovesciato. Per fortuna avevano oltrepassato di appena tre chilometri lo svincolo di Enfield, per cui non dovettero fare troppa strada a ritroso, ma erano stanchi e scoraggiati. Usciti dallo svincolo, si fermarono a riposare per una ventina di minuti nei giardini pubblici di Enfield.

«Che cosa facevi prima, Nadine?» domandò Larry. Aveva continuato a pensare all'espressione che si era disegnata nei suoi occhi quando Joe si era finalmente deciso a parlare (il ragazzo aveva aggiunto al suo vocabolario «Larry, Nadine, gazzie», e «vado a bagno»), e ora su questo azzardò un'ipotesi. «Insegnavi?»

«Sì.» Lo guardò sorpresa. «Hai proprio indovinato.»

«Ai bambini più piccoli?»

«Esatto. Prima e seconda elementare.»

Questo spiegava molte cose riguardo al suo attaccamento per Joe e alla tranquilla efficienza con cui sapeva trattarlo. Almeno mentalmente, il ragazzo era regredito al livello di sette anni.

«Come l'hai capito, Larry?»

«Una volta uscivo con un'esperta di terapia linguistica di Oakland,» disse lui. «So che può sembrare l'attacco di una barzelletta sporca, però è la verità. Lavorava per il dipartimento scolastico di Ocean View. Nelle prime classi delle elementari. Ragazzini con il labbro leporino, la gola di lupo, sordi, roba del genere. Diceva che per correggere i difetti di pronuncia dei bambini basta mostrar loro altri modi di ottenere certi suoni. Mostrarli, pronunciare la parola. Ripetutamente, finché nella testa del ragazzino scatta qualcosa. E quando parlava di quel qualcosa che doveva scattare, aveva la stessa espressione che hai avuto tu quando Joe ha detto 'prego'».

«Sul serio?» Nadine sorrise con una punta di tristezza. «Mi piacciono i bambini. Tra i miei ragazzini ce n'era qualcuno che aveva subito traumi, ma nessuno che si potesse ritenere irrecuperabile. I bambini sono gli unici esseri umani buoni.»

«Un'idea un po' romantica, non ti pare?»

Nadine si strinse nelle spalle. «I bambini *sono* buoni. Se lavori con loro, finisci con il diventare romantica. Non è poi un male. La tua amica esperta di terapia linguistica non era soddisfatta del suo lavoro?»

«Sì. Le piaceva,» ammise Larry. «Sei mai stata sposata? Prima?» Eccola di nuovo, quella semplice, onnipresente paroletta. *Prima*. Solo due sillabe, ma era diventata una parola che racchiudeva tutto.

«Sposata? No. Non mi sono mai sposata.» Abbassò gli occhi a fissarsi le mani, che piluccavano nervosamente l'erba. «Sono la classica maestra zitellona, più giovane di quanto sembri ma più vecchia di quanto mi senta. Ne ho trentasette.» Si passò una mano sui capelli striati di bianco. «Canizie precoce. Mia nonna aveva i capelli completamente bianchi a quarant'anni. Penso che a me verranno cinque anni dopo.»

«Dove insegnavi?»

«A Pittsfield. In una piccola scuola privata. Molto esclusiva. Muri tappezzati di edera, tutte le più moderne attrezzature di gioco. Il parco macchine era composto da due Thunderbird, tre Mercedes, un paio di Lincoln e una Chrysler Imperial.»

«Devi essere stata un'ottima insegnante.»

«Lo ero, infatti,» disse lei e sorrise. «Ma ormai non ha più importanza.»

Larry le passò un braccio attorno alle spalle e Nadine si irrigidì. «Vorrei che non lo avessi fatto.»

«Non vuoi che lo faccia?»

«No, non voglio.»

Larry ritrasse il braccio, sconcertato. In effetti, Nadine *voleva* che lo facesse, questa era la verità; avvertiva il suo desiderio che lo investiva a ondate. Era arrossita violentemente e si fissava disperata le mani con cui aveva sradicato un ciuffo d'erba. Le brillavano gli occhi, gonfi di lacrime.

«Nadine...» (*tesoro, sei tu?*)

Nadine levò lo sguardo e Larry vide che aveva varcato il limite: ora piangeva apertamente. Stava per dire qualcosa, quando arrivò Joe, reggendo l'astuccio della chitarra. Lo guardarono con aria colpevole, come se il ragazzo li avesse sorpresi a fare qualcosa di più intimo che parlare.

«Signora,» disse Joe in tono discorsivo.

«Come?» domandò Larry, stupito, senza afferrare troppo bene la situazione.

«Signora.» Joe fece segno con il pollice alle sue spalle.

Larry e Nadine si scambiarono un'occhiata. Di colpo, si levò un'altra voce, stridula e strozzata per l'emozione, quasi sorprendente come la voce di Dio.

«Il cielo sia ringraziato!» gridò la voce. «Oh, sia ringraziato il cielo!»

Si alzarono in piedi e videro una donna che risaliva la strada quasi correndo, nella loro direzione. Sorrideva e piangeva contemporaneamente.

«Sono così felice di vedervi,» disse. «Sia ringraziato il cielo...»

Vacillò, e sarebbe crollata priva di sensi, se non ci fosse stato Larry a sorreggerla finché non le fu passato il capogiro. Larry giudicò che doveva avere un venticinque anni. Portava un paio di jeans e una semplice camicia di cotone bianco. Gli

occhi azzurri fissavano disperatamente Larry, quasi tentassero di convincere il cervello che non si trattava di un'allucinazione, che le tre persone che vedeva esistevano realmente.

«Mi chiamo Larry Underwood. La signora si chiama Nadine Cross. Il ragazzo si chiama Joe. Siamo tutti e tre felicissimi di fare la tua conoscenza.»

La donna continuò a fissarlo per un momento senza aprir bocca, poi si scostò lentamente da lui e andò verso Nadine.

«Sono tanto lieta,» attaccò a dire, «lieta di conoscervi.» Balbettava un tantino. «Oh, mio Dio, ma siete proprio veri?»

«Sì,» disse Nadine.

La donna le gettò le braccia al collo e scoppiò in singhiozzi. Nadine l'abbracciò. Joe se ne stava sulla strada, accanto a un furgoncino in sosta forzata, con l'astuccio della chitarra in mano e il pollice ficcato in bocca. Alla fine si avvicinò a Larry e Larry lo prese per mano. Se ne stettero a guardare le due donne, con aria solenne. E fu così che fecero la conoscenza di Lucy Swann.

Si dichiarò dispostissima ad andare con loro quando le fu detto dove erano diretti, spiegandole che avevano qualche motivo di credere che lì ci fossero almeno altre due persone, forse più. Larry le trovò uno zaino non troppo grande nel negozio di articoli sportivi di Enfield e Nadine l'accompagnò a casa, alla periferia della città, per aiutarla a fare i bagagli... due cambi di biancheria, un altro paio di scarpe, un impermeabile. E le fotografie del marito e della figlia defunti.

Quella notte si accamparono a Quechee, oltre la linea di confine con il Vermont. Lucy Swann raccontò la sua storia, una storia breve e semplice e non tanto diversa dalle altre che avrebbero udito. Il dolore insito nella storia, e lo sconvolgimento, l'avevano portata a un passo dalla follia.

Il marito si era ammalato il 25 giugno, la figlia il giorno dopo. Lei li aveva curati come aveva saputo, aspettandosi continuamente di prenderla anche lei. Il 27, quando il marito era entrato in coma, Enfield era praticamente tagliata fuori dal mondo esterno. Le notizie del telegiornale erano sporadiche e oscure. La gente moriva come mosche. Durante la settimana precedente avevano assistito a uno straordinario movimento di truppe lungo l'autostrada, cosa assolutamente fuori del comune in un angolo isolato del New England come Enfield, New Hampshire. Alle prime ore del mattino del 28 giugno, suo marito era morto. Il 29 sua figlia aveva dato qualche segno di ripresa, ma poi, la sera, si era improvvisamente aggravata. Era morta verso le undici. Il 3 luglio, a Enfield, ormai erano morti tutti tranne lei e un vecchio chiamato Bill Dadds. Bill era stato contagiato, raccontò Lucy, ma sembrava esserne uscito completamente. Poi la mattina dell'Independence Day, aveva trovato Bill morto sulla Main Street, tutto gonfio e nero, come gli altri.

«E così ho seppellito i miei e anche Bill,» disse mentre sedevano attorno al fuoco scoppiettante. «Ci è voluto un giorno intero, ma li ho sistemati a riposare. Poi ho pensato che avrei fatto meglio ad andare giù a Concord, dove vivono mia madre e mio padre. Ma poi... non ho mai trovato il coraggio di muovermi.» Li guardò con ansia. «Ho fatto male? Credete che possano essere vivi?»

«No,» rispose Larry. «Sicuramente l'immunità non è ereditaria in modo diretto. Mia madre...» Si interruppe fissando il fuoco.

«Wes e io avevamo dovuto sposarci per cause di forza maggiore,» riprese Lucy. «Si era nell'estate dell'84 e avevo appena preso il diploma delle superiori. Mamma e papà non volevano che lo sposassi. Avrebbero preferito che andassi da qualche parte a mettere al mondo la bambina e poi la dessi via. Ma io non volevo. La mamma diceva che il mio matrimonio sarebbe finito con un divorzio. Papà diceva che Wes era un buono a nulla, un vagabondo. E io ho detto può darsi, vedremo. Ero disposta a correre il rischio, capite?»

«Perfettamente,» commentò Nadine. Era seduta accanto a Lucy e la guardava con uno sguardo di profonda comprensione.

«Avevamo una bella casetta, e chi avrebbe mai pensato che sarebbe finita così,» disse Lucy con un sospiro che era quasi un singhiozzo. «Ci eravamo sistemati proprio bene, noi tre. È stata più Marcy che io a far mettere la testa a partito a Wes. Stravedeva, per quella bambina. Pensava...»

«No,» la interruppe Nadine. «Tutto questo era prima.»

Di nuovo quella parola, pensò Larry. Quella piccola parola di due sillabe.

«Sì. Ora è tutto finito. Credo che sarei riuscita anche a tirare avanti. Così è stato, infatti, finché non ho cominciato a fare tutti quei brutti sogni.»

Larry alzò la testa di scatto. «Sogni?»

Nadine stava guardando Joe. Un attimo prima, il ragazzo ciondolava la testa davanti al fuoco. Ora fissava Lucy con occhi lucidi.

«Brutti sogni, incubi,» spiegò Lucy. «Non sono sempre uguali. Perlopiù c'è un uomo che mi insegue e non riesco a vedere che faccia ha perché è avvolto in un mantello. Si acquatta nell'ombra e nei vicoli.» Rabbrivì. «Ero arrivata al punto di aver paura di addormentarmi. Ma adesso forse...»

«Lll'uomo nnnero!» esclamò all'improvviso Joe, con tale veemenza da farli trasalire tutti e tre. Il ragazzo balzò in piedi e tese le braccia come un Bela Lugosi in formato ridotto, le dita incurvate ad artiglio. «Lll'uomo nnnero! Brutti sogni! Grande pavoro! Io paventato!» Si rannicchiò contro Nadine fissando il buio con uno sguardo di paura.

Tra loro cadde il silenzio.

«È pazzesco,» disse quindi Larry, poi si interruppe. Lo stavano tutti fissando. Di colpo, il buio parve fittissimo e Lucy apparve di nuovo atterrita.

«Lucy, sogni mai un... be', un posto nel Nebraska?»

«Una notte ho sognato una vecchia nera,» disse la donna, «ma il sogno è stato breve. La vecchia diceva qualcosa come: 'Vieni a trovarmi.' E poi mi ritrovavo a Enfield, e quel... quell'essere spaventoso mi dava la caccia. Poi mi sono svegliata.»

Larry la fissò così a lungo che Lucy arrossì, abbassando gli occhi.

Poi Larry guardò Joe. «Joe, sogni mai... ehm, il granturco? Una vecchia? Una chitarra?»

Joe si limitò a fissarlo, da sotto il braccio di Nadine che lo teneva stretto.

«Lascialo in pace, altrimenti finisci con il turbarlo ancor di più,» disse Nadine, ma era lei a sembrare turbata.

«Una casa, Joe? Una casetta con il portico sorretto da pali?»

Gli parve di scorgere un lampo negli occhi di Joe.

«Basta, Larry!» disse Nadine.

«Un'altalena, Joe? Un'altalena fabbricata con un copertone?»

Joe si dibatté nelle braccia di Nadine. Si tolse il pollice dalla bocca. Lei tentò di trattenerlo, ma il ragazzo si svincolò.

«L'altalena,» disse Joe, esultante. «L'altalena! L'altalena!» Piroettò via e additò prima Nadine, poi Larry, poi Lucy. «Lei! Tu! Tanti!»

«Tanti?» chiese Larry, ma Joe era ripiombato nel suo silenzio.

Lucy Swann appariva sbalordita. «L'altalena,» mormorò. «Me la ricordo anch'io.» Guardò Larry, spaventata. «Perché facciamo tutti lo stesso sogno? Com'è possibile? C'è forse qualcuno che influenza i nostri pensieri?»

«Non lo so.» Larry guardò Nadine. «Li hai fatti anche tu?»

«Io non sogno,» rispose lei, ma eluse il suo sguardo. *Stai mentendo*, pensò lui. *Ma perché?*

«Nadine, se tu...» cominciò.

«Ti ho detto che *non sogno!*» La voce era tagliente, quasi isterica. «Non puoi lasciarmi in pace? Devi proprio scocciarmi?»

Si alzò e si allontanò dal fuoco, quasi di corsa.

Lucy la seguì con lo sguardo, esitante per un momento, poi si tirò in piedi. «Le vado dietro.»

«Già, sarà meglio. Joe, tu rimani con me, okay?»

«Kay,» fece Joe e cominciò ad aprire l'astuccio della chitarra.

Lucy tornò dieci minuti dopo assieme a Nadine. Avevano pianto tutt'e due, si avvide Larry, ma parevano diventate amiche.

«Mi dispiace,» si scusò Nadine. «Solo che sono sempre sottosopra. E la cosa si manifesta in strani modi, credo. E poi sono stanca.»

Lasciarono perdere l'argomento dei sogni. Si sedettero ad ascoltare Joe che si esibiva nel suo repertorio. Stava diventando bravissimo e, alternati ai mugolii e ai grugniti, cominciava a cantare frammenti del testo delle canzoni.

Alla fine si misero a dormire, Larry da una parte, Nadine dall'altra, Joe e Lucy nel mezzo.

Larry prima sognò l'uomo nero ritto in cima al tetto, rivolto verso est, poi la vecchia seduta sulla veranda. Solo che in quel sogno sapeva che l'uomo senza volto stava arrivando, a lunghi balzi attraverso il granturco, aprendosi un varco con quell'orrendo ghigno sul viso, veniva verso di loro, si avvicinava sempre più.

Larry si svegliò nel cuore della notte, con il fiato mozzo, il petto stretto nella morsa del terrore. Gli altri dormivano come ghiri. In qualche modo, in sogno, aveva compreso che l'uomo nero non arrivava a mani vuote. Reggeva sulle braccia, come un'offerta sacrificale, il corpo in decomposizione di Rita Blakemoor, ormai gonfio e irrigidito, le carni squarciate dai morsi delle faine. Una tacita accusa scagliata ai suoi piedi, una putrida offerta che avrebbe urlato la sua colpa agli altri, proclamando in silenzio che lui non era un ragazzo perbene, non lo era mai stato, non lo sarebbe mai stato.

Alla fine si riaddormentò e finché non si risvegliò il mattino dopo alle sette, dolorante, infreddolito, affamato e con l'urgenza di andare in bagno, il suo sonno fu senza sogni.

«Oh, Dio,» disse Nadine in tono vacuo. Larry la guardò in faccia e vi lesse una delusione troppo profonda persino per le lacrime. Era pallidissima e gli splendidi occhi erano come spenti e appannati.

Era la sera del 19 luglio, le sette e un quarto, e le ombre si andavano allungando. Avevano viaggiato per tutto il giorno, con rare soste di riposo di pochi minuti, fermandosi solo mezz'ora per il pranzo, a Randolph. Nessuno di loro si era lamentato, benché dopo sei ore di moto Larry sentisse tutto il corpo intorpidito, dolorante e pieno di formicolii.

Ora se ne stavano tutti e quattro in fila davanti alla cancellata di ferro battuto. Giù in basso, alle loro spalle, giaceva la cittadina di Stovington, non molto diversa da come l'aveva vista Stu Redman durante il suo ultimo giorno di cattività. Oltre la cancellata e un prato, che una volta era stato ben curato ma ora cominciava ad apparire incolto e disseminato di foglie e ramoscelli strappati dagli alberi dai temporali pomeridiani, sorgeva l'istituto, un edificio a tre piani, più chissà quanti altri nel sottosuolo.

Il luogo era deserto, silenzioso, vuoto.

Al centro del prato, era stato piantato un grande cartello:

CENTRO MALATTIE INFETTIVE DI STOVINGTON

QUESTO È UN ISTITUTO GOVERNATIVO!

RIVOLGERSI ALLA PORTINERIA PRINCIPALE

Accanto a questo c'era un secondo cartello, ed era questo quello che stavano guardando.

STATALE 7 FINO A RUTLAND

STATALE 4 FINO A SCHUYLERVILLE

STATALE 29 FINO ALL'INTERSTATALE 87

INTERSTATALE 87 FINO ALL'INTERSTATALE 90

INTERSTATALE 90 VERSO OVEST

QUI SONO TUTTI MORTI
CI DIRIGIAMO A OVEST VERSO IL NEBRASKA
SEGUITE IL NOSTRO ITINERARIO
FATE ATTENZIONE AI CARTELLI
HAROLD EMERY LAUDER
FRANCES GOLDSMITH
STUART REDMAN
GLEN BATEMAN
8 LUGLIO 1990

«Harold, amico mio,» mormorò Larry. «Non vedo l'ora di stringerti una mano e di offrirti una birra... o un Payday.»

«Larry!» chiamò Lucy con voce stridula.

Nadine era svenuta.

45

Trotterellò fuori sulla veranda alle undici meno venti del mattino del 20 luglio, portandosi il caffè e il pane tostato come faceva tutti i giorni che il termometro con la pubblicità della Coca-Cola, appeso fuori della finestra della cucina sopra l'acquaiolo, segnava più di dieci gradi. Si era in piena estate, l'estate più bella che Mother Abigail ricordasse dal 1955, l'anno in cui era morta sua madre alla veneranda età di novantatré anni. Peccato che non ci fosse in giro altra gente a godersela, pensò, mentre si calava guardinga sulla sedia a dondolo senza braccioli. Ma la gente aveva mai saputo godersela, l'estate? Qualcuno sì, naturalmente; i giovani innamorati e i vecchi le cui ossa ricordavano bene che cosa volesse dire la morsa letale dell'inverno. Adesso quasi tutti i giovani e i vecchi se n'erano andati, e anche quasi tutti quelli di mezza età. Dio aveva inflitto un duro castigo alla razza degli uomini.

Qualcuno avrebbe anche potuto trovare da ridire su un castigo così severo, ma Mother Abigail non rientrava nel novero. Dio lo aveva fatto una volta con l'acqua e prima o poi, in futuro, lo avrebbe fatto con il fuoco. Non spettava a lei giudicare l'operato di Dio, anche se avrebbe voluto che Dio non le accostasse alle labbra l'amara coppa che voleva costringerla a bere. Ma quando si trattava di *giudicare*, Mother Abigail si accontentava della risposta che Dio aveva dato a Mosè dal rovetto ardente, quando Mosè aveva pensato bene di fare domande. Chi sei *tu*? domanda Mosè e Dio gli risponde baldanzoso dal cespuglio: Io *sono* chi io SONO. In altre parole, Mosè, piantala di gingillarti attorno a questo cespuglio e muoviti le chiappe.

Mother Abigail lanciò una risatina ansimante, mosse su e giù la testa e tuffò il pane tostato nella tazza di caffè fino a inzupparlo a sufficienza per poterlo masticare. Erano ormai sedici anni che aveva detto addio al suo ultimo dente. Sdentata era uscita dall'utero di sua madre e sdentata sarebbe scesa nella tomba. Molly, la sua pronipote, e suo marito le avevano regalato una dentiera per la festa della mamma giusto l'anno che aveva compiuto novantatré anni, ma le faceva male alle gengive, e se la metteva soltanto quando sapeva che sarebbero venuti a trovarla Molly e Jim. Allora toglieva la dentiera dalla scatola, la sciacquava e se la ficcava in bocca. E se le rimaneva un po' di tempo prima dell'arrivo di Molly e Jim, si faceva le boccacce allo specchio pieno di macchie della cucina ed emetteva versi attraverso tutti quei grossi candidi denti falsi e rideva a crepapelle. Con la dentiera, aveva l'aria di un vecchio alligatore nero delle paludi della Florida.

Era vecchia e debole, ma aveva la mente lucidissima. Abigail Freemantle si chiamava, nata nel 1882, e c'era il certificato di nascita a confermarlo. Ne aveva viste tante durante il tempo passato su questa terra, ma niente che stessee alla pari degli avvenimenti di quell'ultimo mese o giù di lì. No, non era mai successa una cosa del genere, e adesso la sua vita mortale ne stava diventando parte, e Mother Abigail detestava l'idea. Era vecchia. Avrebbe voluto riposare e godersi il ciclo delle stagioni tra quel momento e l'ora, quale che fosse, in cui Dio si fosse stancato di guardarla tirare avanti, giorno dopo giorno, e avesse deciso di chiamarla a sé, tra i beati. Ma che cosa succedeva quando si interrogava Dio? La risposta che si otteneva era Io *sono* chi io SONO e tutto finiva lì. Quando Suo Figlio Lo aveva pregato di allontanare la coppa dalle Sue labbra, Dio non Gli aveva neppure risposto... e Mother Abigail non era certamente a quel livello, manco per sogno. Era soltanto una povera peccatrice, e la spaventava l'idea che Dio avesse abbassato il Suo sguardo su una neonata che sbucava di tra le gambe di sua madre nella primavera del 1882 e Si fosse detto: *Devo tenerla in circolazione per un bel po' di tempo. Dovrà fare qualcosa nel 1990, dall'altra parte di un gran mucchio di fogli di calendario.*

Il suo tempo, lì a Hemingford Home, stava volgendo al termine e la sua ultima stagione di lavoro l'attendeva all'ovest, presso le Montagne Rocciose. Lui aveva ordinato a Mosè di salire la montagna e a Noè di costruire l'arca. Lui aveva visto crocifiggere Suo Figlio. Che cosa poteva mai importargli se la povera Abby Freemantle era terrorizzata dall'uomo senza volto, da *colui* che infestava i suoi sogni?

Non lo aveva mai visto; non aveva bisogno di vederlo. Era un'ombra che trascorrevà nel granturco a mezzodì, una sacca d'aria gelida, un avvoltoio che ti spiava dai fili del telegrafo. La sua voce la chiamava con tutti i suoni che l'avevano sempre impaurita - sommessa, era lo scricchiolio di un tarlo sotto le scale, che annunciava la prossima dipartita di una persona cara; sonora, era il tuono pomeridiano che rotolava fra le nubi, irrompendo da occidente come un ribollente Armageddon. E a volte non faceva alcun rumore, solo il fruscio solitario del vento notturno tra il granturco, ma lei sapeva che *lui* era là, ed era ancor peggio, perché allora l'uomo senza volto sembrava appena un tantino al disotto di Dio in persona; in quei

momenti, le sembrava di trovarsi a portata di mano dell'angelo della morte che aveva sorvolato silente l'Egitto, abbattendo il primogenito di ogni famiglia, là dove l'uscio di casa non era intriso di sangue. Era questo a spaventarla più di ogni altra cosa. Lo spavento la faceva tornare bambina e allora si rendeva conto che mentre gli altri ne avvertivano la presenza e ne erano terrorizzati, a lei soltanto era stata concessa una chiara visione del suo terribile potere.

«Sia fatta la Sua volontà,» disse e si ficcò in bocca l'ultimo pezzo di pane tostato. Si dondolò avanti e indietro, bevendo il caffè. Era una bella giornata di sole, nessuna parte del corpo le procurava sofferenza e allora iniziò una breve preghiera di ringraziamento per ciò che aveva avuto. Dio è grande, Dio è buono; erano parole che persino un bimbetto poteva imparare, abbracciavano il mondo intero e tutto ciò che vi era contenuto di bene e di male.

«Dio è grande,» disse Mother Abigail. «Dio è buono. Grazie per il sole. Per il caffè. Per quel movimento di corpo che ho avuto ieri sera, avevi proprio ragione Tu, i datteri hanno fatto effetto, ma, mio Dio, mi ripugnano tanto. Deve toccare proprio a me? Dio è grande...»

Il caffè era quasi finito. Posò la tazza e si dondolò, il viso alzato verso il sole come una viva roccia solcata da vene di carbone. Si appisolò, sprofondò nel sonno. Il suo cuore, dalle pareti ormai ridotte a sottili fiori di carta velina, continuò a battere come faceva, un minuto dopo l'altro, da ben 39.269 giorni. Come accade con i neonati nella culla, sarebbe stato necessario posarle una mano sul petto per accertarsi che respirasse.

Ma il sorriso non si spese sul suo viso.

Certo che le cose erano cambiate, in tutti gli anni trascorsi da che era ragazza. I Freemantle erano arrivati nel Nebraska come schiavi liberati e la pronipote di Abigail, Molly, lanciava una brutta, cinica risata e insinuava che il denaro con cui il padre di Abby era riuscito a comprare la casa di famiglia - il denaro datogli da Sam Freemantle di Lewis, nella Carolina del Sud, a mo' di compenso per i tre anni che suo padre e suo fratello avevano continuato a lavorare per lui dopo la fine della guerra di Secessione - era denaro destinato a «placare gli scrupoli di coscienza» del padrone. Abigail aveva tenuto a freno la lingua quando Molly lo aveva detto - Molly e Jim e tutti gli altri erano giovani, e per loro le cose o erano bianche o erano nere, senza via di mezzo - ma dentro di sé aveva sospirato e si era detta: *Denaro destinato a placare gli scrupoli di coscienza? Be', esiste forse denaro più pulito di quello?*

Così i Freemantle si erano installati a Hemingford Home, e Abby, l'ultima dei figli di papà e mamma, era nata lì, nella casa di famiglia. Suo padre aveva avuto ragione di quelli che non erano disposti a comprare dagli sporchi negri e di quelli che non erano disposti a vendere loro qualcosa; aveva comprato la terra un pezzettino alla volta per non allarmare quelli che erano preoccupati per «quei bastardi neri che stavano dalle parti di Columbus»; era stato il primo a tentare la rotazione delle colture nella contea di Polk; il primo a tentare i fertilizzanti chimici; e nel marzo del 1902, Gary Sites si era presentato a casa ad annunciare a John Freemantle che era stato accettato come membro dell'Associazione degli agricoltori. Era il primo nero che entrasse a far parte dell'Associazione in tutto lo stato del Nebraska. Quello era stato un anno d'oro.

Chiunque, ne era certa, riguardando lungo il corso della sua vita, avrebbe puntato il dito su quell'anno dicendo: «Quello è stato il migliore.» Sembrava che ci fosse, per tutti, una singola successione di stagioni, un periodo in cui tutto tornava, in cui tutto andava liscio e glorioso è pieno di meraviglie. Solo più tardi, forse, ci si chiede come mai sia andata così. Era come mettere contemporaneamente dieci cose di diverso sapore nella dispensa, così che ognuna prendeva un pizzico dell'aroma delle altre; i funghi avevano un che del gusto del prosciutto e il prosciutto dei funghi; la carne di cervo aveva il lieve sentore di selvatico delle pernici e le pernici un vago profumo di cetrioli. Più tardi, nella vita, si può desiderare che le buone cose accadute tutte in quel solo anno speciale si fossero invece distribuite un po' di più, che si fosse potuto prendere magari una delle cose d'oro per trapiantarla, per così dire, un po' più in là, nel mezzo di un periodo di tre anni di cui non ci si riesce a ricordare una sola benedetta buona cosa, ma neppure una cattiva, e così si sapeva che in quei tre anni le cose erano semplicemente andate nel modo in cui era previsto che andassero nel mondo che Dio aveva creato e che Adamo ed Eva avevano semidistrutto - il bucato era stato messo fuori ad asciugare, i pavimenti erano stati spazzati, i bambini erano stati accuditi, gli indumenti erano stati rammendati; tre anni in cui niente aveva spezzato il grigio flusso uniforme del tempo se non Pasqua, il 4 luglio, il Giorno del Ringraziamento e Natale. Ma non c'era risposta ai sistemi che Dio metteva in atto per eseguire le Sue meraviglie, e per Abby Freemantle come per suo padre il 1902 era stato un anno d'oro.

Abby pensava di essere l'unica in famiglia - a parte il padre - a capire fino in fondo che cosa grandiosa, quasi senza precedenti, era essere invitati all'Associazione degli agricoltori. Sarebbe stato il primo nero che entrasse a farne parte in tutto il Nebraska e molto probabilmente il primo negli Stati Uniti. Non si faceva illusioni sul prezzo che lui e la sua famiglia avrebbero pagato sotto forma di scherzi volgari e insulti razziali da parte di quegli uomini - e tra loro, soprattutto Ben Conveigh - che si erano dichiarati contrari all'idea. Ma si rendeva anche conto del fatto che Gary Sites gli stava offrendo qualcosa di più di un'occasione di sopravvivenza: Gary gli dava l'opportunità di prosperare insieme con gli altri coltivatori di grano.

Come membro dell'associazione non avrebbe più incontrato difficoltà per acquistare buona semente. E non sarebbe più stato necessario portare i suoi raccolti fino a Omaha per trovare un compratore. Poteva significare la fine della lite sui diritti idrici che aveva con Ben Conveigh, che sull'argomento dei negri come John Freemantle, e degli amici dei negri come Gary Sites, era furibondo. Poteva significare perfino che l'ufficio delle tasse della contea gli avrebbe dato finalmente un po' di respiro. E così John Freemantle accettò l'invito, il voto fu dalla sua parte (anche con un comodo margine) e ci furono, sì, le battute pesanti, gli scherzi sul procione che si era intrufolato nella Grange Hall, le barzellette sul bambino negro che muore e va in cielo, e quando gli danno le sue alucce tutte nere, invece di angelo lo chiamano pipistrello, e Ben Conveigh andò in giro per un pezzo a spiegare che l'unico motivo per cui il suo gruppo aveva accettato John Freemantle nell'associazione era

che presto ci sarebbe stata la festa dei bambini e nello spettacolo c'era bisogno di un negro per interpretare l'orangutan africano. John Freemantle fingeva di non sentirle, queste cose, e a casa citava la Bibbia: «Una risposta garbata spegne l'ira» e «Fratelli, come seminate, così certamente raccoglierete» e la sua citazione preferita, declamata non con umiltà ma con dura espressione di attesa: «Perché gli umili ereditano la terra.»

Un po' alla volta aveva invitato i vicini di casa. Non tutti, non i tipi feroci come Ben Conveigh e il suo fratellastro George, non gli Arnold e neppure i Deacon, ma tutti gli altri sì. Nel 1903, aveva cenato in compagnia di Gary Sites e dei suoi familiari, nel salotto buono, proprio come facevano i bianchi.

Nel 1902 Abagail aveva suonato la chitarra alla sede dell'Associazione degli agricoltori, e non nello spettacolo riservato ai neri; aveva suonato nello spettacolo di fine anno dei bianchi, assieme agli allievi più bravi. Sua madre si era opposta fieramente all'idea. Era stata una delle pochissime volte in vita sua in cui aveva espresso la sua opposizione a una delle idee del marito davanti ai figlioli (solo che a quel punto i figlioli erano quasi di mezza età e lo stesso John aveva ben più che un tocco di neve sul cocuzzolo).

«Lo so com'è andata,» diceva piangendo. «Tu e Sites e quel Frank Fenner vi siete messi d'accordo per combinare la faccenda. Va bene per loro, John Freemantle, ma tu, cosa ti sei ficcato in testa? Sono *bianchi*, loro! Ti raduni con loro nel cortile sul retro a parlare di lavoro! Puoi persino andare in paese a bere un boccale di birra assieme a loro, se quel Nate Jockson ti lascia entrare nel suo locale. Benissimo! *Ma questa è un'altra cosa!* Qui si tratta di *tua figlia!* Che cosa dirai se quando sale sul palco con il suo bel vestitino bianco rideranno di lei? Che cosa farai se le tireranno pomodori marci, come fecero con Brick Sullivan quando tentò di cantare nello spettacolo di noi neri? E che cosa le dirai quando verrà da te con il vestito tutto sporco di pomodoro e ti chiederà: 'Perché, papà? Perché lo hanno fatto? Perché glielo hai lasciato fare?」

«Be', Rebecca,» aveva risposto John, «credo che sia meglio lasciar decidere a lei e a David.»

David era stato il suo primo marito; nel 1902, Abagail Freemantle era diventata Abagail Trotts. David Trotts era un bracciante nero che stava dalle parti di Valparaiso e faceva una cinquantina di chilometri all'andata e altrettanti al ritorno per venire a corteggiarla. John Freemantle una volta aveva detto a Rebecca che il vecchio David si era lasciato mettere la cavezza e trottava che era un piacere. C'era stata un bel po' di gente che aveva riso del suo primo marito e detto cose come:

«So ben io chi porta i calzoncini in *quella* casa.»

Ma David non era un debole, era solo taciturno e pensoso. Quando aveva detto a John e a Rebecca Freemantle: «Qualsiasi cosa Abagail ritenga giusto, be', per me va bene,» Abagail lo aveva benedetto, dicendo a sua madre e a suo padre che intendeva andare fino in fondo.

Così, il 27 dicembre 1902, già incinta di tre mesi del suo primogenito, era salita sul palco della sede dell'Associazione degli agricoltori nel silenzio di tomba che era calato nella sala dopo che il maestro di cerimonie aveva annunciato il suo nome.

Prima di lei si era esibita Gretchen Tilyons, in uno scatenato ballo francese, mostrando le caviglie e l'orlo delle sottovestimenta i rauchi fischi, le acclamazioni e il trapestio di piedi degli uomini presenti.

Se n'era stata lì nel silenzio greve, rendendosi conto di come dovevano apparire neri il suo viso e il suo collo sopra il vestito bianco nuovo, e il cuore le martellava nel petto; pensava: *Non ricordo più una parola, una sola parola, ho promesso a papà che non avrei pianto, comunque andassero le cose, che non avrei pianto, ma in sala c'è Ben Conveigh e quando Ben Conveigh urlerà SPORCA NEGRA, allora credo che mi metterò a piangere, oh, perché mi sono cacciata in questa situazione? La mamma aveva ragione, ho voluto mettermi al disopra della mia posizione e la pagherò cara...*

La sala era gremita di facce bianche alzate verso di lei. Non c'era un solo posto libero e anzi c'erano due file di spettatori in piedi in fondo alla sala. Le lanterne a petrolio ardevano splendenti. I tendaggi di velluto rosso erano raccolti in molli pieghe, trattenute da cordoni d'oro.

E lei aveva pensato: *Sono Abagail Freemantle Trotts, suono bene e canto bene; questo lo so, senza che me lo dica nessuno.*

E così aveva attaccato a cantare *The Old Rugged Cross* nel silenzio immobile, cavando la melodia dalle corde con le dita. Poi, ottenendo la giusta vibrazione, la melodia un tantino più decisa di *How I Love My Jesus* e poi, ancor più robusta, *Camp Meeting in Georgia*. Ora gli spettatori oscillavano avanti e indietro, loro malgrado. Qualcuno sorrideva e batteva le dita sulle ginocchia.

Aveva eseguito una fantasia di canti della guerra di Secessione: *When Johnny Comes Marching Home* e *Marching through Georgia* e *Goober Peas* (qui, i sorrisi si erano moltiplicati; molti di quegli uomini, il grande esercito dei reduci, ne avevano mangiate un bel po', di «goober peas», di noccioline, durante il servizio militare). Aveva concluso con *Tenting Tonight on the Old Campground* e, mentre gli ultimi accordi si spegnevano in un silenzio che si era fatto pensoso e triste, aveva pensato: *Adesso se volete tirarmi pomodori o qualcos'altro, avanti, fate pure. Ho suonato e cantato meglio che ho potuto e sono stata bravissima.*

Quando l'ultimo accordo era rimasto ad aleggiare nel silenzio, quel silenzio era proseguito per un lungo istante, quasi magico, come se la gente seduta in quelle poltrone, e gli altri in piedi in fondo alla sala, fossero stati portati via, lontano, così lontano che improvvisamente non sapevano più ritrovare la strada. Poi era scoppiato l'applauso travolgendola in un'onda, lunga e sostenuta, facendola arrossire, facendola sentire confusa, infuocata e tutta tremante. Aveva visto sua madre, che piangeva senza ritegno, e suo padre e David, che la guardavano con un sorriso immenso.

Allora lei aveva tentato di lasciare il palcoscenico, ma dalla sala si erano levate grida di: «*Bis! Bis!*» e così lei, sorridendo, aveva cantato *Digging My Potatoes*. Quella canzone era appena un tantino osé, ma Abby aveva pensato che se Gretchen Tilyons poteva mostrare le caviglie in pubblico, anche lei poteva proporre una canzone un minimo azzardata. In fin dei conti, era una donna sposata.

*Qualcuno stava scavando le mie patate,
Me le hanno lasciate dentro il secchio,
E ora quel qualcuno se n'è andato
E guarda un po' in che pasticcio mi ha cacciato.*

C'erano altre sei strofe come questa (qualcuna anche più pesante) e lei le cantò tutte quante e all'ultimo verso di ognuna il boato di approvazione era più forte del precedente. Più tardi le venne fatto di pensare che se aveva fatto uno sbaglio quella sera, era stato cantare quella canzone: esattamente il tipo di canzone che loro, probabilmente, si aspettavano di sentir cantare da un negro.

Aveva finito accompagnata da un'ultima tonante ovazione e altri gridi di *bis!* Montò di nuovo sul palco e quando il pubblico si fu zittito disse: «Vi ringrazio tutti moltissimo. Spero che non pensiate che sto esagerando se vi chiedo di cantare un'ultima canzone, una canzone che ho imparato per bene ma che non mi sarei mai aspettata di cantare qui. Si tratta forse della canzone più bella che conosco, su quanto il presidente Lincoln e questo paese hanno fatto per me e per i miei, prima ancora che io fossi nata.»

Ora c'era un silenzio totale, tutti ascoltavano attentamente. I suoi familiari sedevano immobili, tutti insieme vicino al corridoio di sinistra, come una macchia di marmellata di more su un fazzoletto bianco.

«Grazie a quanto accadde allora, nel mezzo della guerra,» continuò lei, «la mia famiglia è stata in grado di venire qui e vivere con i bravi vicini che abbiamo.»

Quindi suonò e cantò *The Star-Spangled Banner*, tutti si alzarono in piedi e ascoltarono, comparvero di nuovo diversi fazzoletti e quando ebbe finito l'applauso scrosciante salì fino al tetto.

Quello fu il giorno più fiero della sua vita.

Si svegliò un po' dopo mezzogiorno e si tirò a sedere, sbattendo le palpebre alla luce del sole, con tutti i suoi centootto anni. Aveva dormito in una posizione sbagliata sulla schiena, uno strazio. Se la conosceva, la sua schiena, sarebbe andata avanti così per tutto il giorno.

«Ahimé,» mormorò e si alzò in piedi con ogni cautela. Cominciò a scendere lentamente i gradini della veranda, reggendosi con cura alla ringhiera traballante, sobbalzando alle fitte di dolore alla schiena e al formicolio nelle gambe. La sua circolazione non era più quella di un tempo... normale, no? Quante volte si era ammonita su quello che le sarebbe capitato ad addormentarsi sulla sedia a dondolo. Quando ci si appisolava i vecchi tempi ritornavano, ed era una cosa meravigliosa, oh sì, meglio che guardare un telefilm, ma poi al risveglio la pagava. Poteva ammonirsi quanto le pareva, ma era come un vecchio cane che si stravacca davanti al camino. Se si sedeva al sole si addormentava, non c'era niente da fare. Sull'argomento lei non aveva più voce in capitolo.

Raggiunse il fondo della scala, si fermò per «lasciare che le gambe la raggiungessero», quindi si schiarì la gola e sputò nella polvere. Quando si sentì più o meno come sempre (a parte il dolore alla schiena), si avviò lentamente verso il gabinetto che il nonno Victor aveva impiantato dietro la casa nel 1931. Entrò, chiuse accuratamente la porta e infilò il gancio nell'anello, come se fuori ci fosse una folla di gente anziché quattro merli, e si sedette. Un attimo dopo cominciò a fare acqua e sospirò soddisfatta. Ecco un'altra cosa sulla vecchiaia di cui nessuno pensa mai ad avvertirti (o è solo che non ascolti?): non si sa più quand'è che si deve fare acqua. Sembra che si sia persa tutta la sensibilità laggiù alla vescica, e a non starci attenti si rischia di doversi cambiare quando ormai è troppo tardi. Non le andava di sporcarsi, così andava lì ad accucciarsi sei o sette volte al giorno e di notte teneva sempre il vaso accanto al letto. Jim, il marito di Molly, una volta le aveva detto che lei era come un cane che non riesce a passare accanto a un idrante senza almeno sollevare una zampa per salutarlo e questo l'aveva fatta ridere finché le lacrime le erano spuntate dagli occhi cominciando a colare lungo le guance. Jim di Molly faceva il pubblicitario a Chicago e le cose gli giravano bene... almeno, gli stavano girando. Probabilmente se n'era andato con tutti gli altri. Anche Molly. Che Dio li benedica, ormai erano vicini a Gesù.

Nel corso dell'ultimo anno Molly e Jim erano stati praticamente gli unici che andassero ancora a trovarla. Gli altri sembrava si fossero dimenticati che era viva, ma lei questo lo capiva. Era vissuta oltre il suo tempo. Era come un dinosauro che senza motivo portava ancora la carne attaccata alle ossa, una cosa che avrebbe dovuto starsene in un museo (o in un cimitero). Che non avessero voglia di venire a vedere *lei*, lo capiva; quello che non riusciva a capire era perché mai non sentissero il desiderio di tornare a vedere la *terra*. Non che ne fosse rimasta tanta, no; appena qualche ettaro della grande proprietà di un tempo. Era ancora loro, però: ancora la *loro terra*. Ma a quanto pareva ai neri la terra non importava più di tanto. Anzi, c'era chi se ne vergognava addirittura. Se n'erano andati a farsi strada nelle città e a molti di loro, come Jim, girava proprio bene... ma che male al cuore, pensare a tutti quei neri che davanti alla terra giravano la faccia di là!

Molly e Jim, l'altro anno, avrebbero voluto installarle un gabinetto moderno, con tazza e scarico, e al suo rifiuto si erano offesi. Lei aveva cercato di dare una spiegazione che loro potessero comprendere, ma l'unica cosa che Molly riusciva a dire, a ripetere all'infinito, era: «Mother Abigail, tu hai centosei anni. Come credi che mi senta io, a sapere che te ne vai là fuori ad accucciarti a terra in certi giorni che si gela? Non lo sai che un colpo di freddo potrebbe schiantarti il cuore?»

«Quando il Signore mi vorrà, allora mi chiamerà,» rispondeva Abigail e dato che stava lavorando a maglia, loro due erano convinti che il suo sguardo fosse sul lavoro e non li potesse vedere che alzavano gli occhi al cielo e si guardavano con un'espressione sconsolata.

Certe cose non si possono proprio abbandonare. Pareva che quella fosse un'altra cosa che i giovani non capiscono. Per

esempio, nell'82, quando aveva compiuto il secolo, Cathy e David le avevano regalato un televisore e lei quello l'aveva accettato volentieri. Il televisore è una macchina magnifica per passare il tempo quando si stada soli. Ma quando Christopher e Susy erano venuti a dirle che volevano farle arrivare l'acqua corrente allacciandola alla rete idrica cittadina, lei aveva rifiutato come aveva rifiutato la gentile offerta di Molly e Jim del gabinetto moderno. Quelli avevano sostenuto che il suo pozzo non era abbastanza profondo e rischiava di rimanere asciutto se ci fosse stata un'altra estate come quella del 1988, quando c'era stata la siccità. Vero, ma lei aveva continuato a dire di no. Per loro, le era saltata una rotella, certo, erano convinti che la senilità le si stesse depositando addosso come uno strato di vernice dopo l'altro su un pavimento di legno, ma lei sapeva che la sua mente camminava liscia come aveva sempre fatto.

Si rialzò, gettò una manciata di calce nel buco e uscì lentamente, di nuovo al sole. Il suo gabinetto lo manteneva senza cattivi odori, ma quelli erano vecchi bugigattoli umidi per quanto profumati li si mantenesse.

Era stato come se la voce di Dio le avesse bisbigliato all'orecchio quando Chris e Susy le avevano offerto di farla collegare all'acquedotto cittadino... e la voce di Dio anche quando Molly e Jim avrebbero voluto farle accettare quel trono di porcellana con la leva dello sciacquone su un lato. Dio parla alla gente, certo: non aveva parlato dell'arca con Noè, spiegandogli di quanti cubiti doveva essere lunga, di quanti alta e di quanti larga? Sì. E Abigail era certa che avesse parlato anche a lei, non da un rovelto ardente o da una colonna di fiamme, ma con una vocetta tranquilla che diceva: *Abby, la tua pompa a mano ti servirà. Goditi tutta l'elettricità che ti pare, Abby, ma quelle tue lampade a petrolio tienile piene e con lo stoppino ben pulito. Conserva la dispensa come prima di te l'ha conservata tua madre. E bada bene di non lasciare che qualcuno dei giovani ti convinca su quelle cose che tu sai sono contro la Mia volontà, Abby. Loro sono tuoi parenti, ma io sono tuo Padre.*

Si fermò nel mezzo del cortile, guardando verso quel mare di grano, interrotto solo dalla stradina di terra battuta diretta a nord verso Duncan e Columbus. A tre miglia dalla sua casa la terra battuta diventava asfalto. Il grano veniva su bene quest'anno, ed era un gran peccato che non ci fosse in giro nessuno a raccogliarlo, nessuno oltre i corvi. Era una pena pensare che questo settembre le grandi macchine agricole rosse sarebbero rimaste chiuse nelle loro rimesse, pensare che non si sarebbero tutti riuniti per scartocciare le pannocchie, che non ci sarebbe stato il ballo di fine raccolto. Era una pena pensare che, per la prima volta negli ultimi centootto anni, lei non sarebbe stata lì a Hemingford Home ad assistere al momento del passaggio, quando l'estate cede al pagano, giocondo autunno. Avrebbe amato quell'estate tanto più perché sarebbe stata la sua ultima - questo lo sentiva con chiarezza. E non avrebbe avuto lì la sua ultima dimora, ma più a ovest, in uno strano paese. Che amarezza.

Si trascinò lentamente fino all'altalena e la mise in movimento. Era una vecchia gomma di trattore che suo fratello Lucas aveva appeso lì nel 1922. Da allora la corda era stata sostituita molte volte, ma la gomma mai. Ora in molti punti si vedeva la tela e nel bordo interno c'era un profondo incavo nel punto in cui generazioni di giovani natiche si erano sistemate. Sotto il copertone c'era un fosso profondo e polveroso nel terreno dove l'erba aveva da tempo rinunciato a tentare di crescere, e sul ramo a cui era legata la corda, la corteccia era stata grattata via e mostrava il bianco osso dell'albero. La corda cigolò lentamente e questa volta lei parlò ad alta voce.

«Ti prego, mio Signore, mio Signore, se proprio non devo, allontana se puoi questo calice dalle mie labbra. Sono vecchia e ho paura e soprattutto mi piacerebbe finire qui, in questo posto che è la mia casa. Sono pronta ad andare anche subito se Tu lo vuoi. Sarà fatto, mio Signore, ma Abb è una povera vecchia, stanca e nera. Sarà fatto.»

Nessun suono tranne il cigolio della corda contro il ramo e i corvi tra le spighe. Appoggiò la vecchia fronte rugosa contro la vecchia corteccia rugosa del melo che suo padre aveva piantato tanto tempo fa e pianse amaramente.

Quella notte sognò che stava salendo di nuovo gli scalini del palcoscenico, giovane e carina, incinta di tre mesi, uno scuro gioiello etiope sull'abito bianco, tenendo la chitarra per il manico, e saliva, saliva in quel silenzio, con i pensieri che le turbinavano nella mente, ma con uno che spiccava su tutti: *Io sono Abigail Freemantle Trotts, suono bene e canto bene. Non so fare queste cose perché qualcuno me le abbia insegnate.*

Nel sogno, si girava lentamente, volgendosi verso quelle facce bianche che puntavano verso di lei come delle lune, di fronte alla sala piena di luci e di velluti rossi.

Si aggrappò forte a quell'unico pensiero e cominciò a suonare *Rock of Ages*. Suonava e la voce veniva fuori, non tesa e nervosa, ma esattamente come veniva fuori quando si esercitava, ricca e calda, come la luce del lampadario, e lei pensava: *Li conquisterò. Con l'aiuto di Dio li conquisterò tutti. Oh, gente mia, se avete sete, non trarrò l'acqua dalla roccia? Li conquisterò, e renderò David fiero di me, e mamma e papà fieri di me, sarò io stessa fiera di me, trarrò musica dall'aria e acqua dalla roccia...*

Ed era a questo punto che lo vedeva per la prima volta. Lui era in piedi in un angolo in fondo, dietro tutte le poltrone, con le braccia conserte. Aveva un paio di jeans e un giubbotto di tela con i bottoni sulle tasche. Portava un paio di polverosi stivali neri con i tacchi consumati, stivali che sembravano aver percorso tante miglia buie e polverose. La sua fronte era bianca come la luce dei lumi a gas, le sue guance rosse di fervido sangue, i suoi occhi scintillanti di schegge di diamanti azzurri, scintillanti di un'allegria infernale. Un ghigno feroce e incandescente tirava le sue labbra scoprendogli i denti bianchi e aguzzi, come i denti di una donnola.

Lui sollevava le mani, allontanandole dal corpo. Le teneva tutt'e due strette a pugno, serrate e dure come nodi su un melo. Il suo ghigno rimaneva lì, gioioso e detestabile. Dai pugni cominciava a sgorgare il sangue, a gocce.

Nella mente di Abby le parole si seccavano. Le sue dita dimenticavano come si suona; c'era un ultimo accordo discordante e poi il silenzio.

Dio! Dio! gridava lei, ma Dio aveva distolto il Suo sguardo.

A questo punto Ben Conveigh si alzava in piedi, con la faccia tutta rossa, i piccoli occhi porcini scintillanti. *Troia di una negra!* gridava. *Che cosa ci fa quella troia di una negra sul nostro palcoscenico? Nessuna troia negra, mai, ha tratto musica dall'aria! Nessuna troia negra, mai, ha tratto acqua dalla roccia!*

In risposta, si levavano grida selvagge di assenso. La gente si precipitava in avanti. Lei vedeva suo marito, in piedi, che tentava di montare sul palcoscenico. Un pugno lo raggiungeva alla bocca, scaraventandolo indietro.

Fate tornare quegli sporchi negri in fondo alla sala! urlava Bill Arnold e qualcuno spingeva Rebecca Freemantle contro la parete. Qualcun altro - Chet Deacon, le sembrava - avvolgeva una delle tende di velluto rosso delle finestre attorno a

Rebecca e gliela stringeva attorno alla vita con uno dei cordoni dorati. Strillava: *Guardate qui! Un procione tutto vestito!*

Un procione tutto vestito!

Altri si lanciavano verso il punto dove si trovava Chet Deacon e si mettevano tutti a tirare colpi e pugni sulla donna che si dibatteva sotto il panno di velluto.

Mamma! gridava Abby.

La chitarra le fu tolta dalle dita ormai senza forze e ridotta in pezzi contro il bordo del palcoscenico.

Lei spingeva lo sguardo freneticamente verso il fondo della sala, verso l'uomo nero, ma il suo motore era stato messo in funzione e ora girava, liscio e infuocato; se n'era andato da qualche altra parte.

Mamma! gridava lei di nuovo, ed ecco che delle mani rozze la trascinarono via dal palcoscenico, le si insinuavano sotto il vestito, la palpavano, la tastavano, la pizzicavano. Le bloccavano le braccia, la mettevano contro qualcosa di duro, di rovente.

La voce di Ben Conveigh nell'orecchio: *Vediamo se ti piace come canto io, troia di una negra.*

La stanza le ruotava attorno. Vedeva suo padre che lottava per raggiungere la forma inerte di sua madre, poi vedeva una mano bianca che stringeva una bottiglia calare sulla spalliera di una delle sedie pieghevoli. Si sentiva un rumore di vetri rotti, e poi il collo frastagliato della bottiglia, luccicante sotto la luce calda di tutte quelle lampade, veniva piantato nella faccia di suo padre. Lei vedeva i suoi occhi, attoniti, scoppiare come chicchi d'uva.

Urlava, la forza del suo urlo sembrava mandare in pezzi la sala, lasciarla nel buio, e lei tornava a essere Mother Abigail, una vecchia di centootto anni, troppo vecchia, Signore, troppo vecchia (ma sia fatta la Tua volontà), e lei camminava nel granturco, il mistico granturco dalle radici che penetravano poco profonde nella terra ma si allargavano, perduta nel granturco che era argento di luna e nero di ombra; avvertiva la brezza estiva della notte frusciarvi delicatamente in mezzo, ne annusava il profumo di cosa vivente come lo aveva annusato per tutta la sua lunga, lunga vita (e tante volte aveva pensato che quella era la pianta più vicina a tutta la vita, il granturco, e il suo profumo era il profumo della vita stessa, il nascere della vita, oh, aveva sposato e seppellito tre mariti, David Trotts, Henry Hardesty e Nate Brooks, e aveva avuto tre uomini nel suo letto, li aveva accolti come una donna deve accogliere un uomo, cedendo la strada davanti a lui, e c'era sempre stato quel piacere sfuggente, il pensiero *Oh, Dio mio, quanto amo questo piacere che mi dà il mio uomo, quanto amo il piacere che ha il mio uomo* e a volte nell'istante dell'orgasmo le si presentava alla mente l'idea del granturco, il dolce granturco con le sue radici non profonde ma ampie, pensava alla carne e poi al granturco, quando era tutto finito e suo marito giaceva accanto a lei e la stanza sentiva degli odori del sesso, l'odore del liquido che l'uomo aveva schizzato dentro di lei, l'odore dei succhi che lei emetteva per facilitargli la strada, ed era un odore come di granturco sbucciato, caldo e dolce, un odore buono).

Eppure aveva paura, si vergognava proprio di questa intimità con il suolo e l'estate e le cose che crescono, perché non era sola. *Lui* era lì con lei, a due filari di distanza a destra o a sinistra, appena dietro a seguirla, o appena avanti a precederla. L'uomo nero era lì, con i suoi stivali polverosi che calcavano la carne del suolo facendola schizzare via, con il suo ghigno nella notte che pareva una lanterna a vento.

Poi lui parlava, per la prima volta parlava a voce alta e lei poteva vedere la sua ombra proiettata dalla luna, alta, ingobbita e grottesca, cadere sul filare dove lei avanzava. La sua voce era come il vento notturno che comincia a gemere tra i vecchi steli scarnificati in ottobre, come lo stormire di quei vecchi steli bianchi e sterili che sembrano parlare della propria fine.

Era una voce morbida. Era la voce del fato.

Diceva: *Tengo il tuo sangue in pugno, vecchia Mother. Se tu preghi Dio, prega che ti prenda con sé prima che tu senta mai i miei passi salire i tuoi gradini. Non eri tu che traevi musica dall'aria, non eri tu che traevi acqua dalla roccia e il tuo sangue lo tengo in pugno.*

A questo punto si svegliava, era sveglia nell'ora che precede l'alba; sulle prime pensò di aver bagnato il letto ma era solo un sudore notturno, denso come rugiada di maggio. Il suo corpo esile tremava irrefrenabilmente e tutte le sue membra chiedevano riposo.

Signore, Signore, allontana questo calice dalle mie labbra.

Ma il suo Signore non le rispose. Si udiva solo il lieve bussare del vento del primo mattino contro i vetri, allentati e tremolanti, bisognosi di nuovo stucco. Alla fine si alzò, attizzò il fuoco nella vecchia cucina a legna e mise su il caffè.

Ebbe un gran daffare nei giorni successivi, perché presto avrebbe avuto compagnia. Sogni o non sogni, stanca o no, non era mai stata tipo da sdegnare la compagnia e non intendeva cominciare a farlo proprio ora. Però avrebbe dovuto andarci piano, altrimenti avrebbe rischiato di scordarsi le cose - se ne scordava un sacco, negli ultimi tempi - e di non ritrovare più le cose, finendo con il girare a vuoto.

La prima cosa da fare era scendere fino al pollaio di Eddie Richardson, ed era un bel tratto di strada, sette o otto chilometri.

Si sorprese a domandarsi se il Signore le avrebbe inviato un'aquila che la trasportasse fin là, o magari il profeta Elia con il suo carro di fuoco a darle uno strappo.

«Bestemmia,» si disse compiaciuta. «Il Signore ti dà la forza, non ti manda a prendere in taxi.»

Quando ebbe lavato i pochi piatti, calzò le scarpe pesanti e prese il bastone. Ancora adesso usava di rado il bastone, ma quel giorno ne avrebbe avuto bisogno. Sette chilometri all'andata e altrettanti al ritorno. A sedici anni li avrebbe fatti al galoppo in un senso e al piccolo trotto nell'altro, ma ormai i suoi sedici anni erano lontani.

S'incamminò alle otto di mattina, sperando di raggiungere la fattoria di Richardson per mezzogiorno e dormire durante le ore più calde della giornata. Nel tardo pomeriggio avrebbe tirato il collo alle galline, poi sarebbe tornata a casa al tramonto. Sarebbe arrivata quando già faceva buio; ma quell'uomo era ancora molto lontano. La compagnia che aspettava era assai più vicina.

Camminava molto lentamente, ancor più lentamente di quanto ritenesse necessario, perché già alle otto e mezzo il sole era una grossa palla ardente. Abby non sudava molto - non c'era tanta carne sulle sue ossa da cui tirar fuori il sudore - ma quando raggiunse la cassetta delle lettere dei Goodell, dovette riposarsi un poco. Si sedette all'ombra del loro sempreverde a mangiare qualche fico secco. Niente aquile o taxi in vista. A quell'idea le venne da ridere, si alzò, si spolverò la gonna e riprese il cammino. No, niente taxi. Il Signore aiuta chi si aiuta. Eppure, sentiva tutte le giunture mettersi a punto: quella notte ci sarebbe stato un concerto.

A mano a mano che procedeva, si ingobbiva sempre di più sul bastone, anche se i polsi cominciavano a dolerle terribilmente. Gli scarponi pesanti strisciavano nella polvere. Il sole incombeva e con il passare del tempo la sua ombra si faceva sempre più corta. Vide più animali selvatici quella mattina di quanti ne avesse visti da quando aveva vent'anni: volpi, procioni, porcospini, pecan. I corvi erano dappertutto e riempivano il cielo dei loro strilli e dei loro voli circolari. Se le fosse capitato di ascoltare Stu Redman e Glen Bateman che discutevano del modo capriccioso - a loro, almeno, era sembrato capriccioso - in cui la superinfluenza si era portata via alcuni animali lasciandone altri in pace, si sarebbe fatta una bella risata. Il contagio aveva preso gli animali domestici e aveva lasciato quelli selvatici, le cose stavano semplicemente così. Alcune specie domestiche erano state risparmiate, ma in linea di massima l'epidemia si era presa l'uomo e i migliori amici dell'uomo. Si era presa i cani ma aveva lasciato i lupi, perché i lupi erano selvatici e i cani no.

Una scintilla incandescente di dolore si era annidata profondamente in ciascuna delle sue anche, dietro le ginocchia, nelle caviglie, nei polsi che usava per appoggiarsi al bastone. Camminava e parlava al suo Dio, a volte in silenzio, a volte a voce alta, senza far differenza, o senza accorgersene. E tornò a pensare al suo passato. Il 1902 era stato l'anno migliore, davvero. Dopodiché pareva che il tempo si fosse messo a correre più in fretta, sfogliando quasi senza arrestarsi i fogli di un calendario, un calendario bello grosso. La vita di un corpo passava così in fretta... com'era possibile che un corpo potesse sentirsi così stanco di viverla?

Da Davy Trotts aveva avuto cinque figli; una di loro, Maybelle, era morta soffocata da un pezzetto di mela nel cortile posteriore della vecchia casa. Abby stava stendendo il bucato e quando si era girata aveva visto la bambina stesa supina, violacea, che si stringeva la gola con le mani. Alla fine lei era riuscita a toglierle il pezzo di mela, ma a quel punto la piccola Maybelle era fredda e immobile, l'unica figlia che avesse mai avuto e l'unica dei suoi tanti figli a morire di morte accidentale.

Ora sedeva all'ombra di un olmo davanti alla siepe dei Naugler e da quel punto vedeva che la strada, duecento metri più in là, passava dalla terra battuta all'asfalto: quello era il punto dove Freemantle Road diventava Polk County Road. Il calore del giorno suscitava un tremolio sopra l'asfalto e l'orizzonte era di mercurio, luccicante come acqua in un sogno. Nei giorni caldi si vede sempre quel mercurio nel punto più lontano dove arriva l'occhio, ma non si riesce mai a raggiungerlo. O almeno *lei* non c'era mai riuscita.

David era morto nel 1913, di un'influenza non troppo dissimile da quella attuale, un'influenza che ne aveva portati via tantissimi. Nel 1916, quando aveva trentaquattro anni, aveva sposato Henry Hardesty, un agricoltore nero di Wheeler County, su a nord. La corte che le aveva fatto era speciale. Henry era un vedovo con sette figli, tutti, tranne due, già adulti e andati via di casa. Lui aveva sette anni più di Abigail. Le aveva dato due figli prima che il trattore gli si rovesciasse addosso uccidendolo, alla fine dell'estate del 1925.

L'anno dopo lei aveva sposato Nate Brooks, e la gente, su questo, aveva chiacchierato tanto - oh, sì, la gente chiacchiera, adora chiacchierare, a volte sembra che non abbia altro da fare. Nate era il bracciante di Henry Hardesty e con lei era stato un buon marito. Non dolce quanto David, forse, e certamente non tenace quanto Henry, ma un brav'uomo che perlopiù faceva quanto lei gli diceva. Quando una donna comincia a essere un po' in là con gli anni, è un conforto sapere chi comanda.

I suoi sei figli le avevano tirato su un raccolto di trentadue nipoti. I suoi trentadue nipoti avevano prodotto novantuno pronipoti, che lei sapesse, e al tempo della superinfluenza lei aveva tre pro-pronipoti. Sarebbero stati di più, non fosse stato per le pillole che al giorno d'oggi le ragazze prendevano per non avere figli. Abigail sentiva un po' di pena per loro, per quei loro modi moderni, quel vedere il sesso come un gioco a cui partecipare, ma non ne parlava mai. Stava a Dio giudicare se prendendo quelle pillole facessero peccato o meno (e non a quella vecchia scorreggia pelata che stava a Roma - Mother Abigail era stata metodista per tutta la vita, ed era maledettamente fiera di non aver niente in comune con quei ruffiani dei cattolici), ma Abigail sapeva che cosa si perdevano: l'estasi che giunge quando stai sull'orlo della Valle dell'Ombra, l'estasi che giunge quando ti concedi al tuo uomo e al tuo Dio, quando dici sia fatta la tua volontà e sia fatta la *Tua* volontà; l'estasi totale del sesso sotto l'occhio del Signore, quando un uomo e una donna rivivono l'antico peccato di Adamo ed Eva,

soltanto adesso lavato e santificato nel Sangue dell'Agnello.

Ah, povera me...

Aveva voglia di un sorso d'acqua, aveva voglia di essere a casa sua, sulla sua sedia a dondolo, aveva voglia di starsene in pace. Adesso vedeva il sole scintillare sul tetto del pollaio un po' più avanti, sulla sinistra. Un paio di chilometri, o un po' di più. Erano le dieci e un quarto e non se la cavava troppo male per una vecchia come lei. Si sarebbe infilata in casa e avrebbe dormito aspettando il fresco della sera. Niente di male, in questo. Per una della sua età. Avanzò lungo la spalletta, con gli scarponi pesanti ormai coperti della polvere della strada.

Aveva avuto una quantità di discendenti come benedizione per la vecchiaia e questa era una bella cosa. Ce n'erano alcuni come Linda e quella specie di piazzista che aveva per marito, che non ci pensavano neppure a venire a trovarla, ma c'erano anche quelli bravi come Molly e Jim e David e Cathy, abbastanza da andare in pareggio con mille Linde e piazzisti che andavano di porta in porta a vendere pentole per cuocere senz'acqua. L'ultimo dei suoi fratelli, Luke, era morto nel 1949, all'età di ottanta e rotti, e l'ultimo dei suoi figli, Samuel, nel 1974, a cinquantaquattro anni. Lei era sopravvissuta a tutti i suoi figli e questo non era come dovevano andare le cose, ma a quanto pareva Dio aveva in mente qualcosa di speciale per lei.

Nel 1982, quando aveva compiuto il secolo, avevano pubblicato una sua foto nel giornale di Omaha e avevano spedito un giornalista della televisione a intervistarla. «A che cosa attribuisce la sua longevità?» le aveva domandato il giovanotto, ed era sembrato deluso dalla sua risposta laconica, quasi brusca: «A Dio.» Avrebbero voluto sentirla dire che mangiava pappa reale, o evitava il fritto di maiale, o che teneva le gambe sollevate quando dormiva. Ma Abigail non faceva nessuna di queste cose: avrebbe dovuto dire una bugia? Dio dà la vita e se la riprende quando vuole.

Cathy e David le avevano regalato il televisore perché potesse vedersi al telegiornale e aveva ricevuto una lettera del presidente Reagan (neanche lui un cucciolo di primo pelo) in cui si congratulava con lei per la sua «età avanzata» e perché aveva votato repubblicano fin da quando aveva avuto un voto da dare. Per chi altro avrebbe dovuto votare? Roosevelt e i suoi accoliti erano tutti comunisti. In quella stessa occasione, il municipio di Hemingford Home l'aveva esentata «in perpetuo» dalle tasse per quella stessa età avanzata per cui il presidente Ronald Reagan si era congratulato. Aveva ricevuto un documento che la dichiarava la persona più vecchia del Nebraska, come se fosse quello che i bambini piccoli, crescendo, sperano di diventare. Quella delle tasse, però, era una buona cosa, anche se tutto il resto era una massa di scemenze: se non lo avessero fatto avrebbe perso quel poco di terra che ancora le restava. Il grosso se n'era andato comunque da tempo; le proprietà dei Freemantle e il potere dell'Associazione degli agricoltori avevano raggiunto entrambi il culmine in quell'anno magico del 1902 e da allora erano andati sempre declinando. Quattro acri, ecco quanto le rimaneva. Il resto o le era stato preso per le tasse o era stato venduto nel corso degli anni per recuperare un po' di denaro... e gran parte delle vendite, si vergognava a dirlo, era stata fatta proprio dai suoi figli.

L'anno prima le era arrivata una lettera di una qualche associazione di New York che aveva il nome di Società geriatrica americana. La lettera diceva che lei era il sesto essere umano in ordine di età vivente negli Stati Uniti, la terza donna. Il più vecchio di tutti era un tale di Santa Rosa, in California. Il tale di Santa Rosa aveva centoventidue anni. Lei aveva chiesto a Jim di incorniciare la lettera e appenderla accanto a quella del presidente. Jim l'aveva accontentata solo a febbraio. Ora che ci pensava, quella era stata l'ultima volta che aveva visto Molly e Jim.

Aveva raggiunto la fattoria dei Richardson. Quasi completamente esausta, si appoggiò al palo dello steccato più vicino alla stalla e guardò la casa con uno sguardo carico di desiderio. Là dentro sarebbe stato fresco, bello fresco. Le sembrava che avrebbe potuto dormire un secolo, ma prima c'era un'altra cosa che doveva fare. Tanti animali erano morti di quella malattia - cavalli, cani, ratti - e lei doveva sapere se tra questi c'erano anche i polli. Sarebbe stato un bel tiro dover scoprire che aveva fatto tutta quella strada per poi trovare solo delle galline stecchite.

Si trascinò verso il pollaio, adiacente alla stalla, e si fermò quando le sentì chiocciare. Un momento dopo un gallo mandò il suo verso irritato.

«Bene,» mormorò. «Siamo a posto, allora.»

Si stava girando quando vide il corpo disteso accanto alla catasta di legna, con una mano sopra la faccia. Era Bill Richardson, il cognato di Addie. Gli animali non lo avevano risparmiato.

«Pover'uomo,» disse Abigail. «Povero, pover'uomo. Schiere di angeli cantino per il tuo riposo, Billy Richardson.»

Tornò a girarsi verso la casa fresca, invitante. Sembrava lontana chilometri, benché in realtà fosse solo al di là del cortile.

Non era certa che ce l'avrebbe fatta fin là; era totalmente sfinita.

«Sia fatta la volontà del Signore,» disse e riprese a camminare.

Il sole entrava a fiotti dalla finestra della camera degli ospiti dove si era distesa, addormentandosi non appena sfilati gli scarponi. Per un bel po' non riuscì a capire perché la luce fosse così radiosa; era suppergiù la stessa sensazione che aveva provato Larry Underwood svegliandosi accanto al muro di pietra nel New Hampshire.

Abby si levò a sedere e ogni muscolo indolenzito e ogni fragile osso del suo corpo levarono alte proteste. «Dio Onnipotente, ho dormito tutto il pomeriggio e l'intera notte!»

In tal caso, doveva essere stata davvero stanca. Era così debole, ora, che le ci vollero quasi dieci minuti per scendere dal letto e percorrere il corridoio fino al bagno; altri dieci per calzare le scarpe. Camminare era una sofferenza, ma sapeva che doveva farlo. Se non camminava, l'anchilosi le avrebbe bloccato le membra in una morsa d'acciaio.

Zoppicando e vacillando, si trascinò fino al pollaio e vi entrò, trasalendo per il caldo infernale che vi regnava, il fetore dei polli e l'inevitabile lezzo di putrefazione. Il ricambio era automatico, assicurato da una pompa che attingeva al pozzo

artesiani dei Richardson, però quasi tutto il mangime era stato consumato e già solo il caldo aveva ammazzato molti volatili. I più deboli erano crepati di fame o uccisi a beccate già da un pezzo, ed erano disseminati sul pavimento chiazzi di mangime ed escrementi, simili a mucchi di neve che andassero malinconicamente sciogliendosi. I polli rimasti perlopiù scapparono via, vedendola avvicinarsi, tra un grande sbattere d'ali, ma le galline che covavano se ne stettero lì e la guardarono venire avanti a passettini strascicati, sbattendo gli stupidi occhietti. Il pollame era soggetto a tante malattie mortali che Abigail aveva temuto che l'influenza se lo fosse portato via, invece quelle lì parevano in buona salute. Il Signore aveva provveduto.

Ne scelse tre fra le più grasse e girò loro la testa sotto l'ala. Si addormentarono di botto. Le ficcò dentro un sacco, dopodiché constatò che era troppo indolenzita per sollevarlo. Dovette trascinarlo sul pavimento.

Gli altri polli la osservavano guardinghi dai loro alti trespoli finché la vecchia non se ne fu andata, poi tornarono a disputarsi con cattiveria il poco mangime rimasto.

Erano quasi le nove del mattino. Abby si sedette a pensare sulla panca che circondava la quercia nel cortile della fattoria dei Richardson. Le parve che l'idea originale, quella di tornare a casa con il fresco della sera, fosse ancora la migliore. Aveva perso buona parte di una giornata, ma la compagnia che attendeva era ancora per via. Avrebbe potuto sfruttare quella giornata per occuparsi dei polli e riposare.

I muscoli già cominciavano a sciogliersi un tantino a contatto con le ossa e Abigail avvertiva una sensazione strana, ma non sgradevole, come di qualcosa che la rodesse sotto lo sterno. Ci mise qualche minuto a rendersi conto di che cosa si trattava... aveva fame! Quel mattino aveva *fame* sul serio, Dio sia lodato, quanto tempo era passato dall'ultima volta che aveva mangiato per un motivo che non fosse la forza dell'abitudine? Era stata come il macchinista di una locomotiva che butta dentro il carbone, niente di più. Ma una volta spiccata la testa dal collo delle tre galline, sarebbe andata a vedere se Addie aveva lasciato qualcosa nella dispensa e, Signore benedetto, avrebbe *goduto* di quanto avesse trovato. Visto? si ammonì. Il Signore sa bene come fare.

Borbottando e sbuffando, trascinò il sacco fino al ceppo collocato tra la stalla e il ripostiglio della legna. Appena dietro la porta del ripostiglio trovò l'accetta di Billy Richardson appesa a un paio di chiodi, la lama ben protetta dal suo rivestimento di gomma. La staccò dalla parete e tornò fuori.

«Dunque, Signore,» disse, ritta sul sacco negli scarponi gialli impolverati, gli occhi levati al cielo senza nubi di mezz'estate: «Mi hai dato la forza di arrivare fin qui e io credo che mi darai anche la forza di tornare indietro. Il Tuo profeta Isaia dice che se un uomo o una donna crede nel Signore Iddio degli Eserciti, s'innalzerà su ali d'aquila. Io non ne so molto di aquile, o mio Signore, se non che sono uccellacci rapaci che hanno la vista buona, ma in questo sacco ho tre polli da fare arrosto e vorrei tagliargli via la testa, e non la mia mano. Sia fatta la Tua volontà, amen.»

Raccolse il sacco, lo aprì e vi sbirciò dentro. Una delle galline aveva ancora la testa reclinata sotto l'ala e dormiva della grossa. Le altre due si erano rannicchiate l'una contro l'altra e se ne stavano suppergiù ferme. Era buio, dentro il sacco, e le galline pensavano che fosse notte. L'unica cosa più stupida di una gallina che ci fosse al mondo era un democratico di New York.

Abigail ne estrasse una e la stese sul ceppo prima che quella si rendesse conto di ciò che le capitava. Calò l'accetta con forza, trasalendo come sempre al decisivo colpo letale della lama che si piantava nel legno. La testa cadde nella polvere da un lato del ceppo. La gallina decapitata corse via per il cortile dei Richardson, zampillando sangue, frullando le ali. Poco dopo scoprì di essere morta e si afflosciò compostamente. Galline e democratici newyorkesi, Signore mio, Signore mio.

E in definitiva, compiuta l'opera, tutte le sue preoccupazioni circa il rischio di combinare pasticci o di ferirsi erano state vane. Dio aveva esaudito la sua preghiera. Tre bei polli; adesso non le restava che portarseli a casa.

Rimise le galline nel sacco e riappese l'accetta di Billy Richardson. Poi rientrò nella fattoria per vedere di trovare qualcosa da mangiare.

Dormicchiò per la prima parte del pomeriggio e sognò che i suoi ospiti erano ormai in arrivo; ora si trovavano appena a sud di York, a bordo di un vecchio furgoncino. Erano in sei, compreso un ragazzo sordomuto. In gamba, però. Era uno di quelli cui avrebbe dovuto parlare.

Si svegliò verso le tre e mezzo, un po' anchilosata, ma per il resto fresca e riposata. Nelle due ore e mezzo che seguirono, spennò le galline, riposandosi quando il lavoro le faceva dolore troppo le dita deformate dall'artrosi e riprendendo di lì a un momento. Mentre lavorava, cantò qualche inno: *Seven Gates to the City* (*My Lord Hallelu'*), *Trust and Obey*, e il suo preferito, *In the Garden*.

Finito che ebbe di spennare l'ultimo pollo, era come se ciascun dito delle sue mani avesse l'emicrania e la luce del giorno aveva cominciato ad assumere quella tonalità immota e dorata da cui si capisce che è arrivato il battistrada del crepuscolo. Era luglio inoltrato, ormai, e le giornate si stavano già riaccorciando.

Entrò in casa a mangiare un altro boccone. Il pane era stantio, ma non ammuffito - la muffa non avrebbe mai osato mostrare la sua faccia verde nella cucina di Addie Richardson - e Abby trovò un vasetto ancora pieno a metà di morbido burro di arachidi. Mangiò un tramezzino spalmato di burro di arachidi e se ne preparò un altro che infilò nella tasca del vestito, nel caso le venisse fame più tardi.

Erano le sette meno venti, ora. Uscì di nuovo all'aperto, raccolse il suo sacco e scese cautamente i gradini del portico. Aveva ficcato ordinatamente le penne in un altro sacco, ma alcune erano sfuggite e ora palpitavano sopra la siepe dei Richardson, che stava morendo per mancanza d'acqua.

Abigail tirò un lungo sospiro e disse: «Ce l'ho fatta, Signore. Me ne torno a casa. Andrò piano piano, credo che non

arriverò prima di mezzanotte o giù di lì, ma dice la Bibbia: non temere i terrori della notte né ciò che vola a mezzogiorno. Sto facendo del mio meglio per adempiere alla Tua volontà. Cammina al mio fianco, ti prego, per l'amore di Gesù, amen.» Quando giunse al punto in cui finiva l'asfalto e cominciava il tratto di strada sterrata, era buio pesto. I grilli frinivano e le rane gracidavano giù in basso, in qualche posto umido, probabilmente lo stagno dove andavano ad abbeverarsi le vacche di Cal Goodell. Tra poco sarebbe spuntata la luna, una grossa luna rossa, del colore del sangue finché non fosse salita un po' nel cielo.

Si sedette a riposare e a mangiare metà del tramezzino di burro di arachidi (che cosa non avrebbe dato per una cucchiata di buona gelatina di ribes nero per togliersi dalla bocca quel sapore appiccicoso, ma Addie teneva le conserve giù in cantina e i gradini da scendere erano troppi). Il sacco di juta era accanto a lei. Era di nuovo tutta indolenzita e pareva che le forze stessero per abbandonarla, anche se le restava ancora da camminare per altri quattro chilometri... però si sentiva stranamente allegra. Da quant'era che non le capitava di trovarsi fuori casa dopo l'imbrunire, sotto la volta stellata del cielo? Le stelle brillavano più luminose che mai e se la fortuna l'assisteva avrebbe magari visto una stella cadente su cui esprimere un desiderio. Una notte tiepida come quella, le stelle, la luna estiva che faceva capolino all'orizzonte, rossa come la faccia di un innamorato, tutto congiurava a rammentarle la prima gioventù, con tutti i suoi strani spasimi, i suoi calori, la sua splendida vulnerabilità, sempre in bilico sull'abisso del mistero. Oh, era stata ragazza anche lei. C'era chi non era disposto a crederlo, proprio come non riusciva a credere che la gigantesca sequoia fosse stata un tempo un verde germoglio. Ma era stata ragazza anche lei, e a quel tempo le infantili paure notturne erano un tantino sbiadite e le paure dell'adulto che ti assalgono di notte quando tutto è silenzio e si può udire la voce della propria anima immortale, quelle paure erano ancora di là da venire. In quel breve periodo di transizione, la notte era stata un fragrante mosaico, un tempo in cui, levando lo sguardo al cielo trapunto di stelle e tendendo l'orecchio alla brezza che recava profumi così inebrianti, ci si sentiva vicini al cuore pulsante dell'universo, all'amore e alla vita. Si aveva l'impressione che si sarebbe stati giovani per sempre e che...

Il tuo sangue è nelle mie mani.

Qualcosa diede un improvviso strattone al sacco, facendole sobbalzare il cuore in petto.

«Ah!» strillò Abigail colta di sorpresa, con la sua voce incrinata da vecchia. Si tirò vicino il sacco, che aveva un piccolo squarcio sul fondo.

Si udì un basso borbottio. Accucciata sul ciglio della strada, tra la striscia di ghiaia e il granturco, c'era una grossa donnola bruna. Roteò gli occhi fissandola e gli occhi rimandarono rossi riflessi lunari. Un'altra donnola le si affiancò. E un'altra. E un'altra ancora.

Guardò dall'altra parte della strada e vide che ce n'era tutta una schiera e la fissavano con occhi cattivi. Fiutavano l'odore delle galline nel sacco. Come avevano fatto a strisciarle attorno in tante? si domandò con la paura che le cresceva dentro. Una volta era stata morsa da una donnola; lei si era infilata sotto la veranda della Big House per recuperare una palla di gomma rossa che vi era rotolata sotto e qualcosa che sembrava una manciata di aghi si era abbarbicato al suo braccio. L'inattesa ferocia di quel morso, la fitta rovente che balzava improvvisa nell'ordine quotidiano delle cose, l'aveva fatta urlare non meno del puro e semplice dolore. Aveva tirato indietro il braccio e la donnola ci era rimasta attaccata, ciondolandone con il liscio pelo marrone imperlato del sangue di Abby, il corpo guizzante nell'aria su e giù come quello di un serpente. Lei aveva urlato scuotendo il braccio, ma la donnola non aveva mollato la presa; sembrava diventata una sua appendice.

I suoi fratelli Micah e Matthew erano nel cortile; suo padre, sulla veranda, studiava un catalogo di vendita per corrispondenza. Erano arrivati tutti di corsa e per un attimo erano rimasti paralizzati dalla vista di Abigail, a quel tempo appena dodicenne, che si dibatteva piangendo per lo spiazzo dove poco dopo sarebbe sorta la stalla, con la donnola bruna che le pendeva dal braccio come una stola, con le zampette posteriori che annaspavano nell'aria in cerca di un appiglio. Il sangue si era sparso sul vestito di Abby, sulle gambe, sulle scarpe, in una fitta pioggia.

Era stato suo padre ad agire per primo. John Freemantle aveva raccolto un ciocco di legno accanto al ceppo da taglio e aveva tuonato: «*Sta' ferma immobile, Abby!*» La sua voce, che in quel momento era stata la voce del comando indiscutibile che lei aveva sentito fin da bambina, era penetrata attraverso la frenesia del panico nella sua mente come probabilmente nient'altro avrebbe potuto. Lei si era immobilizzata e il pezzo di legno era venuto giù sibilando e una nuova fitta sussultante le era corsa per il braccio fino alla spalla (aveva pensato che il braccio le si era sicuramente spezzato) e poi la cosa marrone che le aveva provocato un tale dolore e una tale sorpresa - nel calore terrificante di quei pochi attimi le due sensazioni erano state completamente intercambiabili - era a terra, distesa, con il pelo arruffato e macchiato del suo sangue e poi Micah aveva spiccato un balzo in aria ed era ricaduto a piedi uniti e c'era stato un orrendo schianto finale come il rumore che fa nella testa una caramella quando la spezzi con i denti e se non era morta prima, sicuramente adesso lo era. Abigail non era svenuta, ma era scoppiata in singhiozzi, in urla isteriche.

Richard, il fratello maggiore, le era corso accanto, con il viso pallidissimo e atterrito. Lui e suo padre si erano scambiati uno sguardo serio, spaventato.

«Non ho mai visto una donnola fare una cosa del genere in tutta la mia vita,» aveva detto John Freemantle, tenendo per le spalle la figlia in lacrime. «Grazie a Dio tua madre non era qui.»

«Poteva essere rab...» iniziò Richard.

«Sta' zitto,» lo aveva interrotto suo padre prima che potesse proseguire. La sua voce era fredda, furiosa e spaventata al tempo stesso. E Richard era stato zitto - aveva chiuso la bocca con uno scatto così veloce e duro che Abby aveva sentito il rumore dei denti. Poi suo padre le aveva detto: «Andiamo alla pompa, Abigail, tesoro. Ripuliamo un po' questo disastro.» Soltanto un anno dopo Luke le aveva spiegato che cosa il padre non voleva che Richard dicesse: che l'animale, per fare una

cosa del genere, sicuramente doveva avere la rabbia e in questo caso lei avrebbe fatto una delle morti più orribili, a parte la tortura diretta, che si conoscessero. Ma la donnola non aveva la rabbia; la ferita era guarita perfettamente. Ma da allora lei era rimasta terrorizzata da quegli animali, terrorizzata come alcuni lo sono dai ratti o dai ragni. Se solo l'epidemia si fosse portata via *loro* anziché i cani! Ma così non era stato e lei era...

Il tuo sangue è nelle mie mani.

Una delle donnole saettò in avanti e lacerò l'orlo del sacco.

«Ah!» le strillò contro Abagail. La donnola saettò via e pareva ghignasse, uno sfilaccio di juta penzolante dalle ganasce.

Le aveva mandate *lui*: l'uomo nero.

Fu travolta dal terrore. Ce n'erano a centinaia, ora, grigie, brune, nere, e fiutavano tutte l'odore di gallina. Erano schierate su ambo i lati della strada, dimenandosi l'una contro l'altra nella frenesia di avventarsi sul sacco.

Dovrò lasciarglielo. È stato tutto inutile. Se non glielo do, mi faranno a pezzi per prenderselo. Tutto quanto inutile.

Nel buio che le ottenebrava la mente, vedeva il ghigno dell'uomo nero, vedeva i suoi pugni protesi, grondanti sangue.

Un altro strattone al sacco. E ancora un altro.

Le donnole sull'altro lato della strada adesso venivano avanti dimenandosi, acquattate, il ventre strisciante nella polvere. Gli occhietti feroci brillavano come ghiaccioli al lume della luna.

Ma chiunque creda in Me, ecco, non perirà... poiché Io ho posto il Mio suggello su di lui e nulla lo sfiorerà... egli Mi appartiene, dice il Signore...

Abby si alzò, ancora atterrita, ma sicura, ora, di ciò che doveva fare. «Andatevene!» ordinò. «Sono galline, e va bene, ma sono per la mia gente! Adesso andate *via*, tutte quante!»

Le donnole si ritrassero. Gli occhietti parevano tradire una sorta di disagio. E di colpo sparirono, come fumo che si dissolve nell'aria. Un *miracolo*, pensò Abagail, e fu ricolma di esultanza e lodò il Signore. Poi, tutt'a un tratto, ebbe freddo.

Da qualche parte, lontano, verso ovest, al di là delle Montagne Rocciose neppure visibili all'orizzonte, avvertì la presenza di un paio d'occhi scintillanti all'improvviso spalancati su di lei, a frugarla. Chiaramente, come se le parole fossero state pronunciate ad alta voce, lo udì: *Chi c'è? Sei tu, vecchia?*

«Sa che sono qui,» bisbigliò Abby nel buio. «Oh, aiutami, Signore. Aiutami, ora, aiutaci tutti quanti.»

Trascinandosi appresso il sacco, si rimise in cammino verso casa.

Si fecero vivi due giorni dopo, il 24 luglio. Lei non aveva combinato tanto quanto avrebbe voluto, in fatto di preparativi; ancora una volta si sentiva debolissima e quasi incapace di scendere dal letto, riusciva a trascinarsi da un posto all'altro solo con l'aiuto del bastone e a malapena era in grado di pompare l'acqua dal pozzo. Dormiva moltissimo per recuperare le forze, ma di un sonno irrequieto. Sognava di continuo l'uomo nero. In uno di quei sogni, lei si trovava su un alto passo montano a ovest delle Montagne Rocciose. La Superstrada 6 serpeggiava e piegava bruscamente dentro un'alta gola rocciosa. Nel sogno, non erano donnole, gli animali che strisciavano verso di lei; erano lupi. Lunghi lupi grigi della foresta, gli occhi foschi e rossastri. Erano tutti schierati lungo i lati della strada e le loro forme irsute, spettrali si muovevano come il vento tra gli ombrosi abeti azzurri. Erano belve assassine, e avrebbero obbedito ai *suoi* voleri.

Si svegliò pregando.

A nord, a sud o a est, Signore, e abbandonerò Hemingford Home cantando le Tue lodi. Ma non a ovest, non verso quell'uomo nero. Le Montagne Rocciose non sono un baluardo sufficiente da porre tra lui e noi. Non lo sarebbero neppure le Ande.

Ma che importanza aveva? Prima o poi, quando si fosse sentito abbastanza forte, quello sarebbe venuto a cercare chi era disposto a tenergli testa. Se non quell'anno, il prossimo. Di cani, non ce n'erano più, portati via dall'epidemia, ma restavano i lupi in alta montagna, pronti a servire quel rampollo di Satana.

E non sarebbero stati soltanto i lupi a servirlo.

Il mattino del giorno in cui la compagnia che attendeva finalmente arrivò, Abby aveva cominciato a lavorare alle sette, trasportando la legna a due pezzi per volta, finché la stufa non fu rovente e la cassa ben piena. Dio le aveva concesso una giornata fresca, nuvolosa, la prima da settimane. Verso sera sarebbe piovuto. Glielo diceva, in ogni caso, il femore che si era rotta nel 1958.

Per prima così informò le torte, usando la conserva in scatola collocata sugli scaffali della dispensa e rabarbaro e fragole fresche colte nell'orto. Le fragole erano mature al punto giusto, Dio sia lodato, ed era bello sapere che non sarebbero andate sprecate. Già solo il fatto di cucinare la fece sentir meglio, perché cucinare voleva dire vivere. Una crostata di mirtilli, due di fragole e rabarbaro, e una di mele. Il loro profumo riempì la cucina, quel mattino. Le mise a raffreddare sul davanzale della cucina come aveva sempre fatto.

Preparò la miglior pastella che poté, anche se era difficile, in mancanza di uova fresche - e pensare che ci era andata, dentro il pollaio, e poteva rimproverare solo se stessa. Uova o no, all'inizio del pomeriggio la piccola cucina con il suo pavimento un po' sconnesso e il linoleum sbiadito si riempì del profumo del pollo che friggeva. Dentro casa faceva un po' troppo caldo, ora, per cui Abagail si trascinò zoppicando sulla veranda a leggere come ogni giorno un brano della Bibbia, usando l'ultimo numero di *The Upper Room*, con le orecchie alle pagine, per sventolarsi il viso.

Il pollo le riuscì alla perfezione, leggero e croccante che più non si poteva. Uno degli ospiti in arrivo avrebbe potuto andare a cogliere un paio di dozzine di pannocchie dolci e tenere e avrebbero fatto un pasto come si deve, seduti all'aperto.

Sistemato il pollo sui tovaglioli di carta, uscì sotto il portico sul retro della casa con la chitarra, si sedette e attaccò a

suonare. Cantò tutti i suoi inni preferiti, lasciando galleggiare nell'aria immobile la voce alta e vibrante.

*Siamo oppressi da prove e tentazioni,
Siamo gravati da un cumulo di ansie?
Mai dobbiamo perderci di coraggio,
Portiamo tutto al Signore in preghiera.*

La musica le dava una sensazione così bella (anche se il suo udito era calato al punto che non poteva mai essere sicura che la sua vecchia voce avesse l'intonazione giusta) che cantò un altro inno, e poi un altro, e un altro ancora.

Si stava accingendo ad attaccare *We Are Marching to Zion*, quando udì il rombo di un motore in lontananza, verso nord, che veniva verso di lei dalla strada provinciale. Smise di cantare, ma le sue dita continuarono a pizzicare distrattamente le corde, mentre inclinava la testa in ascolto. Stanno arrivando, sì, Signore. Hanno trovato la strada, e ormai vedeva la spuma di polvere sollevata dal camioncino al momento di lasciare l'asfalto e attaccare il tratto sterrato che sboccava nel cortile davanti a casa sua. Si sentì gonfiare il cuore da un'acuta eccitazione di piacere e fu lieta di aver messo il vestito delle grandi occasioni. Si piazzò la chitarra tra le ginocchia e si fece schermo agli occhi con la mano, anche se non c'era sole.

Ora il rombo del motore era molto più feroce e tra un momento, là dove il granturco cedeva il passo all'abbeveratoio di Cal Goodell...

Sì, lo vedeva, un vecchio camioncino Chevrolet, che avanzava lentamente. La cabina era gremita, c'erano stipate dentro quattro persone (ci vedeva ancora benissimo da lontano, nonostante i suoi centootto anni) e altre tre se ne stavano in piedi nel cassone a guardare da sopra la cabina. Abby scorgeva un uomo biondo e piuttosto mingherlino, una ragazza con i capelli rossi e, nel mezzo... sì, era lui, un ragazzo che stava appena appena finendo di imparare a essere uomo. Capelli scuri, faccia lunga e stretta, fronte alta. La vide seduta sulla veranda e si mise ad agitare freneticamente la mano. Di lì a un momento, il biondo lo imitò. La ragazza dai capelli rossi si limitò a guardare. Mother Abigail levò la mano a ricambiare il saluto.

«Dio sia lodato per averli guidati fin qui,» borbottò rauca, mentre calde lacrime le rigavano le guance. «Mio Signore, Ti ringrazio.»

Il furgoncino, sferragliando e sobbalzando, entrò nel cortile. L'uomo al volante portava un cappello di paglia con una fascia di velluto azzurra in cui era infilata una lunga piuma.

«*Jejee-hoooo!*» gridò, agitando, una mano. «Salve, Mamma! Nick era sicuro che l'avremmo trovata qui, ed eccola, infatti! *Jejee-hoooo!*» Premette il clacson. Con lui, nella cabina, c'era un uomo sulla cinquantina, una donna pressappoco della stessa età e una bambina in tuta rossa di velluto a coste. La bambina salutò timidamente con una mano, tenendo ficcato saldamente in bocca il pollice dell'altra.

Il giovanotto bruno - Nick - scavalcò d'un balzo la fiancata del cassone, prima ancora che il camioncino si fermasse. Ritrovò l'equilibrio e s'incamminò lentamente verso la vecchiaia. L'espressione del suo viso era solenne, ma negli occhi gli brillava la gioia. Si fermò ai piedi della veranda e si guardò attorno con aria interrogativa... il cortile, la casa, il vecchio albero da cui pendeva il copertone trasformato in altalena. Soprattutto, lei.

«Salve, Nick,» disse Abigail. «Lieta di vederti, che Dio ti benedica.»

Nick sorrise e anche dai suoi occhi presero a scendere le lacrime. Salì i gradini del portico e afferrò le mani di Abby, la quale gli porse la guancia grinzosa, che Nick sfiorò con un bacio. Alle spalle del ragazzo, il furgone si era arrestato e ne smontarono tutti i passeggeri. L'uomo al volante teneva in braccio la bimba in tuta rossa, che aveva la gamba destra ingessata e si aggrappava saldamente al collo abbronzato del conducente. Questi aveva accanto la donna sulla cinquantina al cui fianco c'era la ragazza dai capelli rossi, e poi il ragazzo biondo con la barba. No, non un ragazzo, pensò Mother Abigail; è uno un po' debole di cervello. Chiudeva la fila l'altro uomo che aveva viaggiato nella cabina. Si stava pulendo le lenti degli occhiali.

Nick guardava Abby con espressione ansiosa.

«Sei stato bravissimo,» disse lei. «Il Signore vi ha guidati fin qui e Mother Abigail adesso vi darà da mangiare. Siate i benvenuti, tutti quanti!» disse, alzando la voce. «Non possiamo fermarci qui per molto, ma prima di rimetterci in viaggio, riposeremo, spezzeremo il pane insieme e impareremo a conoscerci.»

La bimbetta pigolò dal sicuro rifugio delle braccia del conducente: «Sei la donna più vecchia del mondo?»

La cinquantenne fece: «Ssst, Gina!»

Ma Mother Abigail si mise una mano sul fianco e scoppiò in una risata. «Forse sì, piccola. Forse lo sono.»

Si fece aiutare a stendere la tovaglia a quadretti rossi dall'altra parte del melo, e le due donne, Olivia e June, disposero tutto l'occorrente per il picnic, mentre gli uomini andavano a raccogliere le pannocchie. Non ci volle molto per lessarle, e se mancava il burro, Abby aveva ancora un bel po' di margarina e di sale.

Parlarono ben poco durante il pasto: si udivano soprattutto il rumore delle mandibole in azione e piccoli mugolii di piacere. Le rallegrava il cuore la vista dei commensali che mangiavano di gusto, e quei commensali facevano davvero onore alla sua cucina. Pensò che era valso davvero la pena di fare quella camminata fino alla fattoria dei Richardson e di lottare con le donnole. Non che quella gente fosse proprio affamata, ma quando è da un mese che si mangia soltanto roba in scatola, si ha una gran voglia di cibi freschi e cucinati come si deve. Personalmente, Abby buttò giù tre pezzi di pollo, una pannocchia e una fettina di crostata di fragole e rabarbaro. Quando fu sparito tutto quanto, si sentì sazia come una cimice annidata in un

materasso.

Dopo che si furono messi comodi ed ebbero versato il caffè nelle tazze, il conducente del furgone, un uomo simpatico dal viso aperto che si chiamava Ralph Brentner, le disse: «È stato un banchetto con i fiocchi, signora mia. Non ricordo da quanto non mangiavo così di gusto. Non so proprio come ringraziarti.»

Gli altri si associarono con mormorii di approvazione. Nick sorrise e fece segno di sì con la testa.

La bambina disse: «Posso venire a sedermi sulle tue ginocchia, nonnina?»

«Credo che tu sia troppo pesante, tesoro,» disse Olivia Walker, la più matura delle due donne.

«Sciocchezze,» fece Abigail. «Il giorno che non potrò più tenere in braccio una bambinetta, sarò pronta per essere avvolta nel sudario. Vieni, Gina.»

Ralph la portò di peso e gliela depose sulle ginocchia. «Se ti pesa troppo, dimmelo.» Fece il solletico a Gina con la piuma infilata nella banda del cappello e la bimba alzò le mani ridacchiando.

«Non farmi il solletico, Ralph! Non permetterti di farmi il solletico!»

«Non aver paura,» la rassicurò Ralph, ritirandosi. «Sono troppo pieno per fare il solletico a chiunque.» Si rimise a sedere.

«Che cosa ti è successo alla gamba, Gina?» domandò Abigail.

«Me la sono rotta cadendo dal fienile,» disse Gina. «È stato Dick ad aggiustarmela. Ralph dice che Dick mi ha salvato la vita.» Mandò un bacio con la punta delle dita all'uomo con gli occhiali cerchiati di metallo, il quale arrossì un tantino, tossicchiò e sorrise.

Nick, Tom Cullen e Ralph si erano imbattuti in Dick Ellis mentre attraversavano il Kansas; Dick camminava lungo il ciglio della strada con uno zaino in spalla e un bastone da alpinista in mano. Dick era un veterinario. Il giorno dopo, passando per la cittadina di Lindsborg, si erano fermati a pranzare e avevano udito deboli grida provenire dalla parte sud del paese. Se il vento avesse soffiato nella direzione opposta, non le avrebbero mai udite.

«Dio è misericordioso,» disse Abby compiaciuta, accarezzando i capelli della bimba.

Gina era rimasta sola da tre settimane. Stava giocando nel fienile della stalla di suo zio, un paio di giorni prima, quando il pavimento fradicio aveva ceduto ed era precipitata per dodici metri nel granaio sottostante. Il fieno aveva attutito la caduta, ma Gina ne era rotolata fuori, spezzandosi una gamba. Lì per lì, Dick Ellis si era mostrato pessimista circa le sue possibilità di sopravvivenza. Le aveva praticato l'anestesia locale per ingessarle la gamba; la bimba era ridotta pelle e ossa e in condizioni fisiche generali così delicate che aveva temuto non avrebbe tollerato l'anestesia generale (le parole chiave di questa conversazione furono pronunciate mentre Gina McCone giocherellava noncurante con i bottoni del vestito di Mother Abigail).

Gina si era ripresa con una rapidità che aveva stupito tutti quanti. Aveva subito mostrato una particolare simpatia per Ralph e il suo vistoso cappello. Parlando a bassa voce, in tono guardingo, Ellis disse che a suo modo di vedere, il problema più grosso della bambina era stato quello di un'opprimente solitudine.

«Naturale,» disse Abigail. «Se non l'aveste trovata, si sarebbe spenta come una candela.»

Gina aprì la bocca in un enorme sbadiglio. Aveva gli occhioni sgranati e vitrei.

«Adesso la prendo io,» disse Olivia Walker.

«Sistemala nella stanzetta in fondo al corridoio,» disse Abby. «Puoi dormire con lei, se vuoi. Quest'altra ragazza... come hai detto che ti chiami, tesoro? Mi è sfuggito di mente.»

«June Brinkmeyer,» rispose la rossa.

«Be', tu puoi dormire assieme a me, June, se non hai niente in contrario. Il letto non è abbastanza grande per due, ma c'è un materasso di sopra, sperando che non l'abbiano attaccato le cimici. Uno di quegli uomini robusti andrà a prendertelo, penso.»

«Sicuro,» fece Ralph.

Olivia portò via Gina. La cucina, gremita di gente come non lo era più da anni, si andava riempiendo delle ombre del crepuscolo. Con un borbottio, Abigail si levò in piedi e accese tre lumi a petrolio, uno per il tavolo, uno che posò sulla stufa, uno per il davanzale della veranda. Il buio venne espulso dalla stanza.

«Forse i vecchi sistemi sono ancora i migliori,» disse a un tratto Dick e tutti lo fissarono. L'uomo arrossì e tornò a tossicchiare, ma Abigail si limitò a lanciare una risatina. «Voglio dire,» proseguì Dick, un tantino sulla difensiva, «che è stato il primo pasto casalingo che ho fatto dal... dal 30 giugno, mi pare. Il giorno che è mancata la corrente. E lo avevo cucinato con le mie mani. Le mie capacità culinarie sono piuttosto scarse. Mia moglie era un'ottima cuoca. Lei...» La frase gli si spense sulle labbra.

Tornò Olivia. «Dorme come un ghiro,» annunciò. «Era proprio sfinita.»

Dick domandò: «Te lo fai da te, il pane?»

«Naturale. L'ho sempre fatto io.»

«Tom Cullen è stanco,» dichiarò Tom all'improvviso. «O-o-o-h, che stanchezza.» Sbadigliò da slogarsi le mascelle.

«Puoi sistemarti nel capanno,» disse Abigail. «Puzza un po' di muffa, ma non è umido.»

Per un momento se ne stettero ad ascoltare lo scroscio monotono della pioggia, che cadeva da quasi un'ora. Da soli, sarebbe stato un rumore desolato. In compagnia, era un suono gradevole, segreto, che li faceva sentire più uniti. Il tuono brontolava in lontananza, sopra lo Iowa.

«Suppongo che abbiate tutta l'attrezzatura da campeggio.»

«Non ci manca niente,» disse Ralph. «Staremo benone. Andiamo, Tom.» Si alzò in piedi.

«Mi domando,» disse Abigail, «se tu e Nick non vorreste trattenervi ancora un po', Ralph.»

Nick se n'era stato seduto al tavolo per tutto quel tempo, dal lato opposto della stanza rispetto alla sedia a dondolo di Abby. Si sarebbe detto, rifletté Abigail, che se uno non poteva parlare, si sentisse perso in una stanza piena di gente, che sfuggisse all'attenzione degli altri. E invece, in Nick c'era qualcosa che impediva che ciò accadesse. Il ragazzo sedeva immobile come una statua, seguendo con lo sguardo la conversazione da un capo all'altro della stanza, reagendo con l'espressione del viso a tutto ciò che veniva detto. Quel viso era aperto e intelligente, ma troppo scavato dalle preoccupazioni per un giovane della sua età. Varie volte, mentre si intrecciavano i discorsi, Abby si avvide che gli altri lo guardavano, come se Nick fosse in grado di confermare quel che stavano dicendo. Perdi più, non ignoravano mai la sua presenza. E varie volte Abby aveva notato che Nick guardava al buio oltre la finestra con espressione turbata.

«Potreste procurarmi quel materasso?» domandò sottovoce June.

«Adesso io e Nick andiamo a prendertelo,» rispose Ralph, alzandosi.

«Non voglio star là fuori in quel capanno da solo,» disse Tom. «No, davvero!»

«Ci vengo io, con te, testone,» disse Dick. «Accendiamo la lucerna e ci mettiamo a dormire.» Si alzò. «Grazie ancora, signora mia. Non so proprio dirti che piacere sia stato.»

Gli altri fecero eco ai suoi ringraziamenti. Nick e Ralph andarono a prendere il materasso, che si rivelò perfettamente in ordine. Tom e Dick - ci mancava solo un Harry per completare la serie dei nomi più comuni, pensò Abigail - si avviarono al capanno, dove di lì a poco brillò la lucerna. Non passò molto tempo, e Nick, Ralph e Mother Abigail rimasero soli nella cucina.

«Ti spiace se fumo?» domandò Ralph.

«Per niente, a patto che non butti la cenere sul pavimento. C'è un posacenere nella credenza alle tue spalle.»

Ralph si alzò per prenderlo e Abby se ne stette lì a osservare Nick. Indossava una camicia color cachi, un paio di blue jeans e un gilet di tela sbiadita. Guardandolo, Abby avvertì un placido senso di consapevolezza e appagamento, come se quel momento fosse scritto nel destino. Come se, all'inizio della sua vita ci fosse stato suo padre, John Freemantle, alto e nero e orgoglioso, e alla fine quest'altro uomo, giovane, bianco e muto, che la fissava con gli occhi ardenti nel volto scavato dalle preoccupazioni.

Guardò dalla finestra e vide il riverbero della lampada Coleman che trapelava dalla finestra della rimessa illuminando un pezzette del cortile. Si chiese se la baracca odorasse ancora di vacca; erano quasi tre anni che non ci andava. Sarebbe stato inutile. La sua ultima vacca, Daisy, era stata venduta nel 1975, ma nel 1987 il locale aveva ancora quell'odore. Probabilmente ce l'aveva ancora adesso. Pazienza; ce n'erano di peggiori, di odori.

«Senti...»

Distolse lo sguardo da Nick. Ralph si era riseduto accanto a Nick. Teneva in mano un pezzo di carta e lo sbirciava strizzando le palpebre al lume della carta. Nick, a sua volta, teneva sulle ginocchia un taccuino e una biro. La stavano ancora fissando con sguardo intento.

«Dice Nick...» Ralph si schiarì la gola, impacciato.

«Coraggio.»

«Il suo biglietto dice che gli riesce difficile leggarti le parole sulle labbra perché...»

«Credo di saperlo, il perché,» disse Abby. «Niente paura.»

Si alzò e ciabattò fino al canterano. Sul secondo scaffale sopra il mobile era collocato un vaso di plastica e nel vaso galleggiavano in un liquido lattiginoso due ponti dentali, come reperti medici.

Abby li pescò dal vaso e li sciacquò tuffandoli nell'acqua.

«Signore Iddio, che sofferenza,» disse Mother Abigail in tono funesto e si ficcò in bocca la dentiera.

«Dobbiamo parlare, noialtri,» disse. «Voi due siete i capi del grappo e ci sono alcune cose che dobbiamo decidere.»

«Be',» disse Ralph. «Io no. Non sono mai stato molto di più che un bracciante a tempo pieno e un agricoltore a mezzo tempo. In tutti i miei anni mi sono venuti molti più calli che idee. Il responsabile è Nick, penso.»

«È vero?» chiese lei, guardando Nick.

Nick scrisse poche parole e Ralph le lesse ad alta voce, come avrebbe continuato a fare. «L'idea di venire qui è stata mia, sì. Per quanto riguarda la responsabilità del gruppo, non saprei.»

«Abbiamo incontrato June e Olivia un centocinquanta chilometri più a sud,» disse Ralph. «L'altro ieri, vero, Nick?»

Nick accennò di sì con la testa.

«Stavamo già venendo qui, comunque, mamma. Anche le donne erano dirette a nord. E così pure Dick. Ci siamo semplicemente messi assieme.»

«Avete visto altra gente?» domandò Abby.

«No,» scrisse Nick. «Ma ho avuto la sensazione, e anche Ralph, che ci siano altre persone nascoste, che ci spiano. Impaurite, penso. Non hanno ancora superato lo choc di quanto è accaduto.»

Abigail annuì.

«Dick ha detto che il giorno prima di incontrarci ha udito una motocicletta verso sud. Vuol dire che c'è in giro qualcun altro.»

«Perché siete venuti qui?» I suoi occhi, imprigionati in una ragnatela di rughe, lo fissarono intenti.

Nick scrisse: «Ho sognato di te. Dick Ellis dice che è capitato anche a lui, una volta. E la bambina, Gina, ti chiamava 'nonnina' un bel po' prima di arrivare qui. Ha descritto questo posto. L'altalena fatta con il copertone.»

«Che Dio la benedica,» fece distrattamente Mother Abigail. Guardò Ralph. «E tu?»

«Una o due volte,» rispose Ralph. Si inumidì le labbra. «Quello che sognavo soprattutto era... era quell'altro.»

«Quell'altro, chi?»

Nick scrisse. Tracciò un circolo attorno a ciò che aveva scritto. Porse il foglio direttamente a lei. La vista di Abby non era più tanto buona, da vicino, senza occhiali o la lente con la lucetta incorporata che le avevano dato al Centro di Hemingford l'altr'anno, ma quello riuscì a leggerlo. Era scritto grande, come le parole che Dio aveva fatto apparire sul muro del palazzo di Belshazzar. Racchiuse nel circoletto, le parole le fecero venire i brividi solo a guardarle. Pensò alle donnole che strisciavano sul ventre attraverso la strada, azzannando il sacco di juta con i denti aguzzi come aghi, denti da assassini. Pensò all'unico occhio rosso che si apriva, schiudendosi nel buio, osservando, frugando, in cerca non più soltanto di una vecchia, ora, ma di tre uomini, un mezzo uomo, tre donne e una bambina.

Le due parole racchiuse nel circoletto erano: *Uomo nero*.

«Mi è stato ordinato,» disse Abby sottovoce, massaggiandosi distrattamente le dita - la pioggia aveva ridestato in pieno i dolori artritici. «Dobbiamo dirigerci a ovest. Mi è stato ordinato in sogno dal Signore Iddio. Non avrei voluto ascoltare. Sono vecchia e desidero solo morire su questo fazzoletto di terra. Appartiene alla mia famiglia da centododici anni, ma si vede che non era destino che morissi qui, come non era destino che Mosè entrasse nella terra di Canaan assieme ai figli di Israele.»

Fece una pausa. I due uomini la osservavano tutti seri al lume della lampada e fuori la pioggia continuava a cadere, lenta e incessante. Il tuono non si udiva più. Signore, pensò Abigail, la dentiera mi fa male alla bocca. Ho voglia di togliermela e di andare a letto.

«Ho cominciato a sognare due anni prima che scoppiasse l'epidemia. Ho sempre sognato e a volte i miei sogni si sono avverati. La profezia è un dono di Dio e ciascuno di noi ne possiede un briciolo. Mia nonna la chiamava la lampada splendente di Dio, e a volte soltanto lo splendore, l'aura. In sogno, mi vedevo in viaggio verso ovest. Da principio solo con qualche persona, poi qualcuna di più, e poi ancora di più. Verso ovest, sempre verso ovest, finché riuscivo a vedere le Montagne Rocciose. Eravamo una carovana, duecento persone o anche più. E c'erano dei segnali... no, non segnali inviati da Dio, ma normali segnalazioni stradali, e ciascuno di essi diceva qualcosa come BOULDER, COLORADO, 975 CHILOMETRI oppure PER BOULDER, IN QUESTA DIREZIONE.»

Fece una pausa.

«Quei sogni mi facevano paura. Non ho mai detto ad anima viva che li facevo. Ero spaventata. Ho persino tentato di fingere che fossero solo sogni, una vecchia sciocca che si allontanava da Dio com'era accaduto a Giona. Ma se Dio dice ad Abby: *Devi dirlo*, allora devo dirlo per forza. Ho sempre sentito che sarebbe arrivato qualcuno che avrei riconosciuto e quello sarebbe stato il segno da cui avrei capito che il momento era giunto.»

Guardò Nick, che, seduto alla tavola, la guardava con solennità con l'occhio buono attraverso la nebbia del fumo della sigaretta di Ralph Brentner.

«L'ho capito appena ti ho visto. Sei tu, Nick. Dio ha posto il Suo dito sul tuo cuore. Ma Dio possiede più di un dito, e ce ne sono altri, che stanno arrivando, Dio sia lodato e Lui ha posto un dito anche su di loro. E sogno quell'altro, che ci cerca anche in questo momento, e Dio perdoni la mia malvagità, in cuor mio per questo lo maledico.» Si mise a piangere e si alzò per bere un goccio d'acqua e sciacquarsi il viso. Le lacrime erano la parte umana di lei, debole e vacillante.

Quando si volse, Nick stava scrivendo. Finito che ebbe, strappò il foglio dal taccuino e lo tese a Ralph.

«Non so se c'entri Dio, ma so che sta accadendo qualcosa, qui. Tutti quelli che abbiamo incontrato erano diretti a nord. Come se tu conoscessi la risposta. Hai mai sognato gli altri? Dick? June o Olivia? Magari la bambina?»

«Non tutti gli altri. Un uomo che non parla molto. Una donna incinta. Un uomo più o meno della tua età che arriva con una chitarra. E te, Nick.»

«E secondo te, la cosa giusta da fare è andare a Boulder?»

Mother Abigail disse: «È quel che sta scritto nel nostro *destino*.»

Nick si gingillò con il taccuino per qualche istante, poi scrisse: «Che cosa ne sai, dell'uomo nero? Sai dove si trova?»

«So che cos'è, ma non chi è. È l'incarnazione di tutto il male che c'è al mondo. Il resto della malvagità umana è un male minore. Ladruncoli e libidinosi e gente a cui piace menar le mani. Ma lui li chiamerà a sé. Ha già cominciato. Li sta radunando molto più in fretta di quanto facciamo noi. Non soltanto i malvagi che gli somigliano, ma anche i deboli... i solitali... e quelli che hanno escluso Dio dai loro cuori.»

«Forse non è una persona in carne e ossa,» scrisse Nick. «Forse è soltanto...» Dovette mordicchiare l'estremità della penna e pensarci su. Alla fine aggiunse: «... la parte paurosa, peggiore di tutti noi. Forse sogniamo le cose che temiamo di poter fare.»

Ralph aggrottò la fronte, leggendo questa frase ad alta voce, ma Abby afferrò immediatamente il significato del pensiero di Nick. Non differiva granché dai discorsi dei nuovi predicatori che avevano preso piede negli ultimi vent'anni o giù di lì. Satana non esisteva realmente, diceva il loro vangelo. Esisteva il male, e probabilmente dipendeva dal peccato originale, ma era in tutti noi, ed estirparlo era impossibile come estrarre un uovo dal guscio senza romperlo. Secondo questi nuovi predicatori, Satana era come un puzzle... e ogni uomo, donna e bambino sulla terra aggiungeva la sua propria tessera a ricostruire il tutto. Sì, era un'idea che aveva un bel suono moderno; il guaio era che non rispondeva al vero. E se si permetteva a Nick di continuare a pensarla in quel modo, l'uomo nero se lo sarebbe mangiato in un boccone.

Disse Abby: «Hai sognato me. E non sono forse una persona in carne e ossa?»

Nick fece segno di sì con la testa.

«E io ho sognato te. E tu non sei una persona in carne e ossa? Dio sia lodato, te ne stai seduto lì con un taccuino sulle

ginocchia. E quell'altro è un uomo in carne e ossa proprio come te, Nick.» Sì, esisteva realmente. Abby pensò alle donnele e all'occhio rosso che si apriva nel buio. E quando riprese a parlare, la sua voce suonò rauca. «Non è Satana,» disse, «ma lui e Satana si conoscono molto bene e hanno tenuto i loro conciliaboli in tempi passati.

«La Bibbia non dice che cosa ne è stato di Noè e dei suoi, quando le acque si sono ritirate. Ma non sarei stupita di sapere che c'è stata qualche terribile lotta per il possesso delle anime di quei pochi - per il possesso delle loro anime, dei loro corpi, *del loro pensiero*. E non sarei stupita di sapere che si è trattato della stessa cosa che aspetta noi.

«In questo momento si trova a ovest delle Montagne Rocciose. Prima o poi verrà a est. Magari non quest'anno, no, solo quando sarà pronto. E tocca a noi affrontarlo.»

Nick scuoteva il capo, turbato.

«Sì,» disse piano Abigail, «vedrete. Ci aspettano giorni duri. Morte e terrore, tradimento e lacrime. E non tutti sopravviveremo per vedere come andrà a finire.»

«Non mi piace per niente,» borbottò Ralph. «La situazione non è già abbastanza difficile anche senza quel tale di cui parlate voi due, tu e Nick? Non abbiamo già abbastanza problemi, senza dottori né elettricità né niente? Perché deve esserci toccato un compito del genere?»

«Non lo so. E il volere di Dio. Non da spiegazioni, Lui, a una poveraccia come Abby Freemantle.»

«Se questa è la Sua volontà,» disse Ralph, «mi piacerebbe che Se ne andasse in pensione, cedendo il posto a qualcuno più giovane.»

«Se l'uomo nero si trova a ovest,» scrisse Nick, «forse dovremmo far fagotto e spostarci verso est.»

Abigail scosse la testa, paziente. «Nick, tutte le cose servono il Signore. Non credi che anche l'uomo nero Lo serva? È così, per quanto misteriosi possano essere i Suoi fini. L'uomo nero ti seguirà, dovunque tu corra, perché e al servizio dei voleri di Dio e Dio vuole che vi incontriate. Non c'è modo di sfuggire alla volontà del Signore degli Eserciti. L'uomo, la donna che ci prova non fa che cacciarsi nel ventre della bestia.»

Nick scrisse poche parole. Ralph studiò la frase, si fregò il naso e per un momento desiderò di non averla letta. Alle vecchie come Abigail non piaceva udire cose come quella che aveva appena scritto Nick. Probabilmente l'avrebbe definita una bestemmia e lo avrebbe anche urlato così forte da svegliare tutti quelli che dormivano.

«Che cosa dice?» domandò Abigail.

«Dice...» Ralph si schiarì la gola. «Dice che non crede in Dio.» Trasmesso il messaggio, abbassò gli occhi impacciato a fissarsi le scarpe, in attesa dell'esplosione.

Ma la vecchia si limitò a ridacchiare, si alzò e si portò accanto a Nick. Gli prese una mano. «Dio ti benedica, Nick, ma non importa. *Lui* crede in *te*.»

Il giorno dopo rimasero a casa di Abby Freemantle e fu la giornata più bella che tutti loro ricordassero da quando l'epidemia aveva cominciato a ritirarsi, come le acque dal monte Ararat. La pioggia era cessata alle prime ore del mattino e alle nove il cielo era un piacevole affresco del Midwest fatto di sole e di nubi rotte. Il granturco scintillava in tutte le direzioni come un tesoro di smeraldi. L'aria era fresca come non lo era da settimane.

Tom Cullen passò la mattina a correre su e giù per i filari di granturco, a braccia tese, a spaventare i corvi. Gina McCone si era seduta nella polvere accanto all'altalena e giocava con una quantità di bamboline di carta che Abigail aveva trovato in fondo a un baule nella camera da letto. Poco prima, lei e Tom si erano divertiti a giocare con le automobili e i camion attorno al garage che Tom aveva prelevato dal negozietto di May, in Oklahoma. Tom eseguiva ben volentieri tutti gli ordini di Gina.

Dick Ellis, il veterinario, abbordò guardingo Mother Abigail, domandandole se in quella zona c'era stato qualcuno che allevava maiali.

«Be', gli Stoner hanno sempre avuto maiali,» disse lei. Se ne stava sulla veranda, nella sedia a dondolo, ad accordare la chitarra e a tener d'occhio Gina che giocava nel cortile, la gamba ingessata tesa in avanti.

«Pensi che possano essere ancora vivi?»

«Bisognerebbe andare a vedere. Può darsi. Può darsi che abbiano abbattuto lo steccato e si siano inselvaticiti.» Le brillavano gli occhi. «Può darsi anche che conosco un tale che questa notte ha sognato di mangiare costole di porco.»

«Non ti sbagli,» rispose Dick.

«Hai mai macellato un maiale?»

«No, signora,» disse Dick, sorridendo apertamente, ora. «Ne ho curato qualcuno, ma macellato, mai.»

«Credi che tu e Ralph sopportereste di lavorare agli ordini di una donna?»

«È possibile,» disse Dick.

Di lì a una ventina di minuti, i tre si misero in viaggio, Abigail seduta fra i due uomini nella cabina della Chevrolet con il bastone piantato regalmente tra le ginocchia. Alla fattoria degli Stoner trovarono due maiali di un anno nel porcile sul retro della casa, sani e grassi. A quanto pareva, una volta finito il mangime, avevano cominciato a banchettare con i loro compagni di porcile più deboli e meno fortunati.

Ralph sistemò nella rimessa il tirante di Reg Stoner e, seguendo le istruzioni di Abigail, Dick alla fine riuscì ad agganciare saldamente con una fune la zampa posteriore di uno dei maiali. Squittendo e dibattendosi, il porco venne trascinato nella rimessa e appeso a testa in giù al tirante.

Ralph uscì dalla casa con un coltellaccio lungo quasi un metro - mica è un coltello, è una baionetta, quella, Dio sia lodato, pensò Abby.

«Sapete, non so se riuscirò a farlo,» disse Ralph.

«Be', da' qua, allora,» disse Abigail e tese la mano. Ralph guardò dubbioso Dick. Dick scrollò le spalle. Ralph passò il coltello alla vecchiaia.

«Signore,» pregò Abigail, «Ti rendiamo grazie per il dono che stiamo per ricevere dalla Tua benevolenza. Benedici questo maiale affinché possa nutrirci, amen. State indietro, ragazzi, butterà sangue come una fontana.»

Tagliò la gola al maiale con un unico esperto fendente - certe cose non si dimenticano, per quanto vecchi si sia - poi indietreggiò più in fretta che poté.

«Hai acceso il fuoco sotto quel calderone?» domandò a Dick. «Un bel fuoco vivo nel cortile?»

«Sissignora,» fece Dick in tono rispettoso, incapace di staccare lo sguardo dal maiale.

«Ti sei procurato quelle bruschette?» domandò Abby a Ralph.

Ralph mostrò due grosse spazzole irte di dure setole gialle.

«Benone. Dovete staccarlo dal gancio e immergerlo nell'acqua. Quando avrà bollito per un po', gli darete una bella strigliatura per togliergli le setole. Dopodiché, potrete spellare il vecchio signor Porco con la stessa facilità con cui si sbuccia una banana.»

I due uomini impallidirono a quella prospettiva.

«Forza,» disse Abigail. «Non si può mangiarlo con la cotenna. Bisogna prima spogliarlo.»

Ralph e Dick Ellis si guardarono, deglutirono e cominciarono a tirar giù il maiale dal tirante. Finirono alle tre del pomeriggio, per le quattro erano di ritorno a casa di Abigail con il furgoncino carico di carne e banchettarono, con costolette di maiale. I due uomini non mostrarono molto appetito, ma Abigail fece sparire da sola due costolette, affondando con gran gusto la dentiera nel grasso croccante. Non c'era niente che desse altrettanta soddisfazione della carne fresca, macellata con le tue mani.

Erano passate da poco le nove. Gina dormiva di già e Tom Cullen si era appisolato sulla veranda, nella sedia a dondolo di Mother Abigail. In lontananza, verso ovest, lampi silenziosi guizzavano nel cielo. Gli altri adulti erano radunati in cucina, all'infuori di Nick che era andato a fare una passeggiata. Abigail sapeva contro che cosa lottava il ragazzo e il suo cuore era con lui.

«Senti, non è vero che hai centootto anni, no?» chiese Ralph, ricordandosi qualcosa che lei aveva detto quella mattina quando si stavano avviando alla spedizione per macellare il maiale.

«Aspetta qui,» rispose Abigail. «Ti faccio vedere una cosa, amico mio.» Andò nella camera da letto e prese dal cassetto superiore del comò la lettera incorniciata del presidente Reagan. La portò a Ralph e gliela depose in grembo. «Leggi un po' questo, figliolo,» disse con orgoglio.

Ralph la lesse. «... occasione del suo centesimo compleanno... uno dei settantadue centenari accertati negli Stati Uniti d'America... quinta più anziana repubblicana negli Stati Uniti d'America... auguri e congratulazioni da parte del presidente Ronald Reagan, 14 gennaio 1982.» La guardò con gli occhi sbarrati. «Be', che mi possano immergere nella mer...» S'interruppe, arrossendo confuso. «Scusami, signora.»

«Quante cose devi aver visto!» esclamò Olivia.

«Quello che ho visto non è niente rispetto a quello che è successo nell'ultimo mese.» Sospirò. «O rispetto a quello che conto ancora di vedere.»

La porta si aprì e Nick entrò: la conversazione si interruppe come se tutti avessero solo cercato di ammazzare il tempo, in attesa del suo ritorno. Abigail capì dall'espressione del suo viso che Nick aveva preso una decisione e credette di sapere qual era. Il ragazzo le tese un foglietto su cui aveva scritto qualcosa, fuori sotto il portico, ritto accanto a Tom. Abigail tenne il foglio a braccio teso per leggerlo.

«Sarà meglio metterci in viaggio per Boulder domani,» aveva scritto Nick.

La vecchia spostò lo sguardo dal messaggio al volto di Nick e annuì lentamente. Passò il biglietto a June Brinkmeyer, la quale lo passò a Olivia. «Penso di sì,» disse Abigail. «Non ne ho più voglia di quanta ne abbia tu, ma penso proprio che sia meglio farlo. Che cos'è stato a farti decidere?»

Nick si strinse nelle spalle quasi con rabbia e indicò lei.

«Così sia,» disse Abigail. «La mia fede è nel Signore.»

Nick pensò: *Vorrei poter dire lo stesso.*

La mattina del giorno seguente, 26 luglio, dopo una breve riunione, Dick e Ralph partirono alla volta di Columbus sul furgoncino di Ralph. «Detesto l'idea di darlo via,» disse Ralph, «ma se tu dici che così dev'essere, Nick, così sia.»

Nick scrisse: «Tornate più presto che potete.»

Ralph lanciò una breve risata e lasciò vagare lo sguardo per il cortile. June e Olivia facevano il bucato in una grande vasca con un'asse per lavare infissa a un'estremità. Tom si aggirava tra il granturco, spaventando i corvi: un'occupazione che sembrava trovare infinitamente divertente. Gina giocava con le sue automobili e il suo garage. La vecchia sonnecchiava nella sedia a dondolo, sonnecchiava e russava.

«Hai proprio una gran fretta di cacciare la testa nelle fauci del leone, Nicky.»

Nick scrisse: «Hai un posto migliore dove andare?»

«Hai ragione. A che vale andarsene a zonzo senza meta? Ti fa sentire un buono a nulla. Uno sta bene solo quando ha un obiettivo da raggiungere, ci hai mai fatto caso?»

Nick fece di sì con la testa.

«Okay.» Ralph batté sulla spalla di Nick e si allontanò. «Dick, pronto a fare una gita in macchina?»

Tom Cullen sbucò correndo dal granturco, con le barbe delle pannocchie appiccicate alla camicia e ai calzoni e ai lunghi capelli biondi. «Anch'io! Anche Tom Cullen vuole andare in gita. Sì, davvero!»

«Coraggio, allora,» disse Ralph. «Ehi, guardati, sei coperto di barbe di granturco dalla testa ai piedi e davanti e di dietro. E non hai catturato neppure un corvo. Sarà meglio che ti faccia dare una strigliata.»

Con un sorrisetto vacuo, Tom lasciò che Ralph gli pulisse la camicia e i calzoni. Per Tom, rifletté Nick, quelle ultime due settimane erano state probabilmente le più felici della sua vita. Stava con persone che lo accettavano e avevano bisogno di lui. E perché non avrebbero dovuto? Era mezzo scemo, magari, ma pur sempre una relativa rarità in quel mondo nuovo: un essere umano vivo.

«Ci vediamo, Nicky,» esclamò Ralph e montò al volante del furgoncino.

«Ci vediamo, Nicky,» ripeté Tom Cullen, sempre sorridendo.

Nick guardò il furgoncino sparire in lontananza, poi andò nel capanno, dove scovò una vecchia cassa e una latta di vernice. Staccò dalla cassa una fiancata e la inchiodò a un lungo bastone. Portò il cartello e la vernice nel cortile e vi scrisse qualcosa con cura, mentre Gina sbirciava, con interesse, da sopra la sua spalla.

«Che cosa dice?» domandò la bimba.

«Dice: 'Siamo andati a Boulder, nel Colorado. Seguiremo le strade secondarie per evitare gli ingorghi stradali. Radioamatori, canale 14,» lesse Olivia.

«Che cosa vuol dire?» domandò June, sopraggiungendo. Prese Gina in braccio e se ne stettero tutt'e due a guardare, mentre Nick piantava con cura il cartello in modo che fosse rivolto verso la strada sterrata nel punto in cui diventava il vialetto d'accesso di Mother Abigail. Interrò il palo per quasi un metro. Solo un vento violentissimo avrebbe potuto abbatterlo così. Certo, venti violenti ce n'erano, da questa parte del mondo; ripensò a quello che aveva quasi portato via lui e Tom, e alla paura che avevano avuto nella cella sotterranea.

Scrisse un biglietto e lo porse a June.

«Una delle cose che Dick e Ralph dovrebbero procurarsi a Columbus è una ricetrasmittente. Qualcuno dovrà stare di continuo sintonizzato sul canale 14.»

«Oh,» fece Olivia. «Una trovata intelligente.»

Nick si batté un dito sulla fronte con aria grave, poi sorrise.

Le due donne andarono a stendere il bucato ad asciugare. Gina tornò alle sue automobili, saltellando su una gamba sola. Nick attraversò il cortile, salì i gradini del portico e si sedette accanto alla vecchia appisolata. Lasciò vagare lo sguardo sulla distesa di granturco, domandandosi che cosa ne sarebbe stato, di tutti loro.

Se tu dici che così dev'essere, Nick, così sia.

Lo avevano eletto loro capo e Nick non aveva la più pallida idea del perché. Non si prendono ordini da un sordomuto: pareva una battuta di cattivo gusto. Avrebbe dovuto essere Dick il loro capo. Il suo rango era quello di scudiero, terzo da sinistra, senza gradi, riconoscibile solo da sua madre. Ma da quando si erano imbattuti in Ralph Brentner, che avanzava lentamente al volante del suo camioncino, senza una meta precisa, aveva avuto inizio quella storia di dire qualcosa e poi sbirciare di sottocchi Nick, come per avere conferma. Una bruma di nostalgia aveva già cominciato a calare su quei pochi giorni trascorsi tra Shoyo e May, prima di incontrare Tom e di assumere certe responsabilità. Era facile dimenticare quanto si era sentito solo, la paura che i brutti sogni da cui era perseguitato potessero significare che stava diventando matto. Facile ricordare com'era quando doveva pensare solo a se stesso, un semplice scudiere, terzo da sinistra, una pedina senza valore in quel terribile gioco.

L'ho capito appena ti ho visto. Sei tu, Nick. Dio ha posto il Suo dito sul tuo cuore...

No, non lo accetto. Non accetto neppure Dio, se è per questo. Che la vecchia si tenesse pure il suo Dio, lui si sarebbe occupato di una sola cosa alla volta, mettendo cautamente un piede dietro l'altro. Portiamoli a Boulder e poi si vedrà. La vecchia diceva che l'uomo nero era una persona in carne e ossa, non semplicemente un simbolo psicologico, e lui non voleva credere neppure a questo... ma in cuor suo ci credeva. In cuor suo, credeva a tutto ciò che aveva detto Abby e ne aveva paura. Non voleva essere il loro capo.

Sei tu, Nick.

Una mano gli serrò la spalla, Nick trasalì per la sorpresa, poi si girò. Se la vecchia prima dormicchiava, adesso era sveglissima. Gli sorrideva dalla sedia a dondolo senza braccioli.

«Me ne stavo solo qui seduta a pensare alla Grande Depressione,» disse. «Lo sai che mio padre una volta era padrone di tutta questa terra, per chilometri e chilometri qui attorno? È la verità. Una cosa non da poco per un nero. E io ho suonato la chitarra e cantato all'Associazione degli agricoltori, nel 1902. Tanto tempo fa, Nick. Tanto, tanto tempo fa.»

Nick fece segno di sì con la testa.

«Quelli erano bei giorni, Nick... almeno, molti di quei giorni lo erano. Ma niente dura, dico io. Solo l'amore del Signore. Mio padre è morto e la terra è stata spartita tra i suoi figli maschi, più un pezzo anche per il mio primo marito, sessanta acri, una miseria. Questa casa sorge su una parte di quei sessanta acri, sai. Tutto quello che resta, ora, sono quattro acri. Oh, suppongo che adesso potrei anche rivendicare il possesso di tutta la proprietà, ma non sarebbe più la stessa cosa, comunque.»

Nick le accarezzò la mano ossuta e Abigail esalò un profondo sospiro.

«Non sempre i fratelli vanno d'accordo, anzi, non fanno che litigare. Ciascuno di loro avrebbe voluto comandare e nessuno

voleva fare il bracciante! È arrivato il 1931 e la banca ha voluto indietro tutti i suoi soldi. Allora finalmente si sono messi d'accordo, ma ormai era troppo tardi. Nel 1945, tutta la terra se n'era andata, a eccezione dei miei sessanta acri e di altri quaranta o cinquanta dove adesso c'è la fattoria dei Goodell.»

Si frugò nella tasca del vestito in cerca del fazzoletto con cui si asciugò gli occhi, lentamente, sovrappensiero.

«Alla fine sono rimasta solo io, senza un soldo o altro. E ogni anno, quando era il momento di pagare le tasse, se ne prendevano un altro pezzetto; io venivo qua a guardare la terra che non mi apparteneva più e ci piangevo su come piango adesso. Un pezzetto ogni anno per pagare le tasse, ecco com'è andata. Un pezzo qui, un pezzo là. Ho dato in affitto quel che era rimasto, ma non bastava mai a coprire la somma che pretendevano per le loro dannate tasse. Poi, quando ho compiuto cent'anni, mi hanno abbuonato tutto quanto. Sì, hanno rinunciato a pretendere dell'altro, dopo che si erano presi tutto fuorché questo pezzo di terra che vedi. Generosi, eh?»

Nick le diede una piccola stretta alla mano e la guardò.

«Oh, Nick,» riprese Mother Abigail, «nel mio cuore ha albergato l'odio per il Signore. Ogni uomo o donna che Lo ama Lo odia anche, perché è un Dio crudele, un Dio geloso. Egli È Colui che È, e in questo mondo è capace di ricompensare chi Lo serve con il dolore, mentre quelli che operano malvagiamente se ne vanno a spasso in Cadillac. Persino la gioia di servirLo è una gioia amara. Io eseguo i Suoi voleri, ma in cuor mio la parte umana di me Lo ha maledetto. 'Abby,' mi dice il Signore, 'ti aspetta ancora molto lavoro. Così ti lascerò in vita ancora per molto tempo, finché la tua carne non diventerà amara sulle tue ossa. Farò in modo che tu veda morire tutti i tuoi figli prima di te, e ancora rimarrai su questa terra. Farò in modo che tu veda la terra di tuo padre andarsene un pezzo alla volta. E alla fine, la tua ricompensa sarà di doverti allontanare in compagnia di sconosciuti da tutte le cose che più ami, e morrai in terra straniera, lasciando incompiuta l'opera. Questa è la Mia volontà, Abby,' dice il Signore, e: 'Sì, Signore,' dico io, 'sia fatta la Tua volontà' e in cuor mio Lo maledico e domando: 'Perché, perché, perché' e l'unica risposta che ottengo è: 'Dov'eri tu, quando Io ho creato il mondo?'»

Ora lacrime amare le uscivano a fiotti dagli occhi, colandole lungo le guance e bagnandole il corpetto del vestito, e Nick si meravigliò che potessero esserci tante lacrime in una donna così vecchia, che sembrava arida e rinsecchita come un ramo morto.

«Aiutami tu, Nick,» disse Abby, «voglio soltanto fare quel che è giusto.»

Nick le strinse forte le mani. Alle loro spalle, Gina ridacchiò e sollevò una delle sue automobili verso il sole perché vi si riflettesse facendola scintillare.

Dick e Ralph tornarono a mezzogiorno, Dick al volante di un furgoncino Dodge nuovo e Ralph alla guida di un carro attrezzi rosso, con un pianale d'urto davanti e la gru con relativo gancio penzolante da dietro. Tom era in piedi sul cassone e gesticolava eccitato. Si fermarono davanti al portico e Dick smontò dal furgone.

«Il carro attrezzi è dotato di una fantastica ricetrasmittente,» disse a Nick. «Un apparecchio a quaranta canali. Credo che Ralph se ne sia innamorato.»

Nick sorrise. Erano sopraggiunte le donne e se ne stavano ad ammirare i due veicoli. Gli occhi di Abigail notarono come Ralph accompagnò June al carro attrezzi perché potesse dare un'occhiata all'attrezzatura radio, e approvarono. Quella ragazza aveva un bel paio di fianchi e tra le cosce doveva avere un portale a regola d'arte. Avrebbe potuto mettere al mondo tutti i marmocchi che voleva.

«Allora, quando si parte?» domandò Ralph.

Nick scribacchiò: «Subito dopo mangiato. Hai provato se la radio funziona?»

«Sì,» fece Ralph. «L'ho tenuta accesa per tutto il tragitto. E, sai, giurerei di aver captato qualcosa. Lontanissimo. Può anche darsi che non fossero voci. Ma se devo dire la verità, Nick, la cosa non mi è piaciuta granché. Mi ha un po' spaventato. Come quei sogni.»

Il silenzio cadde su di loro.

«Be',» disse Olivia, spezzandolo. «Preparerò qualcosa da mangiare. Spero che nessuno abbia a che ridire sul maiale due giorni di fila.»

Nessuno ebbe a che ridire. E all'una, caricate sul furgone le attrezzature da campeggio, la sedia a dondolo e la chitarra di Abigail, si misero in viaggio, l'imponente carro attrezzi in testa, a rimuovere eventuali ostacoli che bloccassero la strada. Abigail sedeva eretta nel furgone mentre si dirigevano verso la Statale 30 che portava a ovest. Non piangeva. Teneva il bastone saldamente piantato tra le gambe. L'ora del pianto era passata. Lei si trovava al centro della volontà del Signore, e la Sua volontà sarebbe stata fatta. Sarebbe stata fatta la volontà del Signore, ma Abigail pensava a quell'occhio rosso che si schiudeva nel buio cuore della notte e aveva paura.

Era la sera tardi del 27 luglio. Si erano accampati su quello che un'insegna, ora gravemente danneggiata dai temporali estivi, indicava come il terreno per gli spettacoli all'aperto di Kunkle. Quanto a Kunkle, Kunkle nell'Ohio, si trovava un po' più a sud. Doveva essere divampato un grosso incendio e Kunkle ne era stata semidistrutta. Stu disse che probabilmente era stato un fulmine ad appiccare il fuoco. Harold, naturalmente, era di parere contrario. In quei giorni, se Stu Redman diceva che un'autopompa era rossa, Harold Lauder era capace di sciorinare dati e cifre per dimostrare che di quei tempi, perlopiù, le autopompe erano verdi.

Frannie sospirò e si rigirò. Non riusciva a prendere sonno, aveva paura di fare brutti sogni.

Alla sua sinistra, le cinque motociclette erano schierate in fila, sollevate sulla forcella, e il lume della luna ne faceva baluginare il tubo di scappamento e le altre cromature. Come se una banda di Angeli dell'Inferno avesse scelto quel posto per passarci la notte. Non che gli Angeli avessero mai cavalcato moto di lusso come quelle Honda e Yamaha, rifletté. Se ne andavano attorno su certe «scassone»... o era solo un'idea che aveva ricavato dai vecchi film sull'epopea motociclistica dell'American-International? *I selvaggi, Facce senza Dio, Gli Angeli dell'Inferno*. I film sulle bande motorizzate riscuotevano enorme successo nei cinema all'aperto quando Frannie andava alle superiori. Il cinema all'aperto di Wells, quello di Sanford, quello di South Portland dove davano addirittura due film: si paga il biglietto normale e si ha la possibilità di scegliere. Adesso *kaput*, tutti i cinema all'aperto erano *kaput*, per non parlare degli Angeli dell'Inferno e della brava vecchia American-International Pictures.

Scrivilo nel tuo diario, Frannie, disse a se stessa, e si girò sull'altro fianco. Non quella sera. Quella sera voleva dormire, sogni o non sogni.

A una ventina di passi da dove era distesa lei, vedeva gli altri, addormentati nei loro sacchi a pelo come Angeli dell'Inferno dopo una bella bisboccia a base di birra, quella dove nel film tutti finiscono a scopare tranne Peter Fonda e Nancy Sinatra. Harold, Stu, Glen Bateman, Mark Braddock, Perion McCarthy. *Stasera prendete il Sominex e dormirete come...*

Non era il Sominex che prendevano, ma una mezza compressa di Veronal a testa. Era stata un'idea di Stu, quando i sogni erano diventati davvero orrendi e tutti loro avevano cominciato a dare i numeri e a non sopportarsi più a vicenda. Stu aveva preso da parte Harold, prima di parlarne con gli altri, perché il modo migliore per ingraziarsi Harold consisteva nel chiedergli un parere, e anche perché Harold *sapeva* effettivamente molte cose. Era una bella cosa che fosse così colto, ma allo stesso tempo faceva venire i brividi, come se avessero per compagno di viaggio un dio di bassa lega - più o meno onnisciente, ma emotivamente instabile e che minacciasse di crollare a pezzi da un momento all'altro. Harold aveva trovato un'altra pistola ad Albany e adesso le esibiva tutt'e due come Johnny Ringo in un moderno rifacimento di *Ombre rosse*. Frannie era molto affezionata ad Harold, che però cominciava a farle un po' paura, anche. Aveva cominciato a chiedersi se non rischiasse che ad Harold una notte semplicemente desse di volta il cervello e si mettesse a sparare all'impazzata con le sue due pistole. Spesso le tornava in mente il giorno in cui aveva pescato Harold nel giardino dietro casa sua, con tutte le difese emotive crollate, che falciava il prato in costume da bagno e piangeva.

Frannie immaginava perfettamente che cosa doveva avergli detto Stu, con molta calma, in tono quasi da cospiratore: *Harold, questi sogni sono diventati un problema. Mi è venuta un'idea, ma non so esattamente come metterla in pratica... un blando sedativo... ma si dovrebbe stabilire la dose giusta. Una dose eccessiva, e nessuno si sveglierebbe se ci fossero guai. Che cosa suggerisci di fare?*

Harold aveva suggerito di provare con una compressa di Veronal, che si poteva trovare in qualsiasi drugstore e se, così facendo, il ciclo dei sogni si interrompeva, ridurre la dose a tre quarti di compressa, e se tutto andava bene, a mezza compressa. Stu aveva confabulato in gran segreto con Glen, chiedendo anche il suo parere, ed era stato tentato l'esperimento. A un quarto di compressa, i sogni avevano ricominciato a turbare le loro notti, per cui avevano fissato il dosaggio a mezza compressa.

Così perlomeno facevano gli altri.

Frannie accettava ogni sera il sonnifero, ma si limitava a tenerlo stretto nel palmo della mano. Non sapeva se il Veronal poteva nuocere o meno al bambino, ma non voleva correre rischi. Si diceva che persino l'aspirina poteva spezzare la catena dei cromosomi. Così, subiva i sogni - *subiva* era la parola esatta. Su tutti ne predominava uno; se gli altri erano diversi, prima o poi finivano comunque con il fondersi con quell'unico sogno. Si trovava ancora nella casa di Ogunquit e l'uomo nero le dava la caccia. Su e giù per corridoi in penombra, attraverso il salotto buono di sua madre, dove l'orologio continuava a scandire il ritmo delle stagioni in un'era sterile... sarebbe riuscita a sfuggirgli, lo sapeva, se solo non avesse dovuto trasportare il cadavere. Era il cadavere di suo padre, avvolto in un lenzuolo, e se lo avesse lasciato cadere, l'uomo nero chissà che cosa gli avrebbe fatto, lo avrebbe fatto oggetto di qualche orrenda profanazione. Così, correva, sapendo che lui si avvicinava sempre più, e alla fine sentiva la sua mano sulla spalla, la sua mano ardente e nauseabonda. Frannie si afflosciava come un pupazzo, il cadavere di suo padre avvolto nel sudario le scivolava dalle braccia, e lei si voltava, decisa a dire: *Prendilo, fa' quel che vuoi, non me ne importa, solo smettiti di inseguirmi*.

Ed eccolo lì, con indosso qualcosa di colore scuro, una specie di saio monacale con cappuccio che gli nascondeva completamente i tratti del volto, a eccezione del largo ghigno felice. E in una mano impugnava la grucciona per appendere gli abiti, piegata e contorta. Era in quell'istante che l'orrore la colpiva come un pugno guantato, e Frannie lottava per riemergere dal sonno, la pelle madida di sudore, il cuore martellante, ben decisa a non riaddormentarsi più.

Perché non era il corpo di suo padre che quello voleva; era la creatura viva che Frannie portava in grembo.

Tornò a rigirarsi. Se non si addormentava subito, avrebbe cavato fuori il diario e si sarebbe messa a scrivere. Teneva un diario dal 5 luglio. In un certo senso, lo faceva per il bambino. Era un atto di fede - fede che il bambino sarebbe vissuto. Desiderava fargli sapere ciò che era accaduto. Come fosse scoppiata un'epidemia in un posto chiamato Ogunquit, come lei e Harold fossero scampati, che cosa ne era stato di loro. Voleva far sapere al bambino com'erano andate le cose.

Il chiaro di luna era forte, abbastanza forte da scriverci, e due o tre pagine di diario erano sempre sufficienti a farle venir sonno. Questo, pensò, non deponeva troppo a favore del suo talento letterario.

Chiuse gli occhi.

E si mise a pensare ad Harold.

La situazione avrebbe potuto farsi meno pesante con l'arrivo di Mark e Perion se i due non fossero stati già legati tra di

loro. Perion aveva trentatré anni, undici più di Mark, ma in questo mondo cose del genere non facevano molta differenza. Si erano trovati, si erano cercati ed erano felici di stare insieme. Perion aveva confidato a Frannie che stavano cercando di avere un bambino. Grazie a Dio, aveva detto Peri, prendevo la pillola, non avevo la spirale: come diavolo avrei fatto a togliermela?

Frannie era stata sul punto di raccontarle del bambino che aveva dentro (ormai era a più di un terzo della strada) ma qualcosa gliel'aveva impedito. Aveva paura di peggiorare ancora di più una situazione già brutta.

E così ora erano in sei, anziché in quattro (Glen si rifiutava fermamente di provare a guidare una moto e viaggiava sempre sul sellino posteriore di quella di Stu o di Harold), ma l'aggiunta di un'altra donna non aveva modificato la situazione.

E tu, Frannie? Tu che cosa vuoi?

Se proprio *doveva* vivere in un mondo del genere, con una sorta di orologio biologico nel corpo, regolato in modo che suonasse la sveglia di lì a sei mesi, voleva come marito o compagno uno come Stu Redman - no, non qualcuno come lui. Voleva *lui*. Ecco fatto, se lo era detto chiaro e tondo.

Con la sparizione della civiltà, la macchina dell'umana società era stata spogliata di tutte le cromature e di tutti gli orpelli. Glen Bateman insisteva spesso su questo tema e pareva sempre che Harold ne fosse immensamente compiaciuto.

Il movimento di liberazione della donna, aveva concluso Frannie, era né più né meno che un sottoprodotto della società tecnologica. Le donne erano alla mercé dei loro corpi. Erano più minute. Tendevano a essere più fragili. Un uomo non poteva rimanere incinto, ma una donna sì - lo sapevano anche i bambini di quattro anni. E una donna incinta è un essere umano vulnerabile. La civiltà aveva rappresentato un ombrello di equilibrio sotto il quale potevano trovar riparo i due sessi.

Liberazione - quella sola parola diceva tutto. Prima della civiltà, con i suoi accurati e misericordiosi sistemi di protezione, le donne erano delle schiave. Inutile indorare la pillola: eravamo schiave e nient'altro, pensò Fran. Poi i giorni neri cessarono. E il credo delle donne, che avrebbe dovuto essere affisso nella redazione della rivista *Ms.*, preferibilmente ricamato a punto croce: *Grazie, Uomini, per le ferrovie. Grazie, Uomini, per aver inventato l'automobile e ammazzato i pellerossa che credevano fosse giusto continuare a possedere l'America, dal momento che ci stavano prima di noi. Grazie, Uomini, per gli ospedali, la polizia, le scuole. Ora vorrei votare, per favore, e aver diritto a decidere più liberamente della mia vita e del mio destino. Una volta non valevo più di un capo di bestiame, ma ormai è acqua passata. I miei giorni di schiavitù devono essere finiti; non ho bisogno di essere una schiava più di quanto abbia bisogno di attraversare l'Oceano Atlantico in una barchetta a vela. Gli aerei a reazione sono più sicuri e più veloci delle barchette a vela e la libertà è più sensata della schiavitù. Io non ho paura di volare. Grazie, Uomini.*

E che cosa c'era da dire? Niente. I bifolchi potevano borbottare sul fatto che si bruciassero i reggiseni sulle pubbliche piazze, i reazionari potevano inventare giochetti intellettuali, ma la verità si limita a sorridere. Ora era tutto cambiato, era cambiato nel giro di qualche settimana - fino a che punto, solo il tempo lo avrebbe detto. Ma mentre se ne stava lì distesa al buio, Frannie sapeva che le occorreva un uomo. Oh, Dio, che bisogno ne aveva.

Non era solo questione di proteggere se stessa e il bambino. Stu l'attraeva, soprattutto dopo Jess Rider. Stu era calmo, competente e, più di ogni altra cosa, non era ciò che suo padre avrebbe definito «dieci chili di letame in un sacchetto da cinque chili».

Anche lui era attratto da lei. Frannie lo sapeva perfettamente, lo aveva capito fin dalla prima volta che avevano pranzato assieme, per la festa del 4 luglio in quel ristorante deserto. Per un attimo, un attimo soltanto, i loro sguardi si erano incrociati, e c'era stato quell'istante di calore, come una scarica elettrica quando tutti gli aghi degli strumenti indicano che c'è un sovraccarico di corrente. Frannie supponeva che Stu sapesse benissimo come stavano le cose, ma aspettava che fosse lei a prendere l'iniziativa, lasciandola decidere con comodo. Prima di incontrare Stu, lei era con Harold, di conseguenza gli apparteneva, come un oggetto. Una stupida idea maschilista, ma Frannie temeva che si sarebbe di nuovo trovata a vivere in uno stupido mondo maschilista, almeno per un po'.

Se solo ci fosse stata qualcun'altra, qualcun'altra per Harold, ma non c'era e Frannie temeva di non poter aspettare ancora per molto. Pensò al giorno che Harold, in quel suo modo maldestro, aveva tentato di fare l'amore con lei. Quanto tempo era passato? Due settimane? Le sembrava di più. Tutto il passato sembrava più lontano, ora. Si era dilatato e allungato come lo zucchero filato. Tra la preoccupazione per come doveva comportarsi con Harold - e ciò che Harold avrebbe potuto combinare, se lei si metteva con Stu - e la paura dei sogni, non avrebbe mai preso sonno.

Mentre ci pensava, si addormentò.

Quando si svegliò, era ancora buio. Qualcuno la scuoteva.

Mormorò qualche parola di protesta - stava dormendo profondamente e senza sogni per la prima volta da una settimana - ma poi uscì, riluttante, dal sonno, pensando che fosse mattina, che fosse ora di andare. Ma perché dovevano mettersi in moto con il buio? Mettendosi a sedere, vide che anche la luna era bassa.

A scuoterla era Harold e aveva un'aria spaventata.

«Harold? C'è qualcosa che non va?»

Anche Stu, vide Frannie, era in piedi. E anche Glen Bateman. Perion era accoccolata sulle ginocchia dall'altra parte del fuoco ormai spento.

«È Mark,» fece Harold. «Sta male.»

«Male?» disse lei, e poi, dall'altro lato delle ceneri del fuoco di campo giunse un gemito sommesso, dal punto dove Perion era in ginocchio accanto ai due uomini, in piedi. Frannie sentì il terrore sorgere dentro di lei come una nera colonna. Ammalarsi era la cosa che più avevano temuto.

«Non sarà... l'influenza, no, Harold?» Perché se quello di Mark era un caso ritardato di Captain Trips, significava che chiunque di loro poteva ancora prenderla. Forse il virus era ancora in giro. Poteva darsi anche che avesse subito una mutazione.

«No, non è l'influenza. Non è niente del genere. Fran, stasera tu hai mangiato qualcuna di quelle ostriche in scatola? O forse quando ci siamo fermati per il pranzo?»

Frannie si sforzò di pensare, con la mente ancora intorpidita per il sonno. «Sì, ne ho mangiate, in tutt'e due le occasioni,» rispose. «Al gusto mi sembravano buone. Mi piacciono le ostriche. E un avvelenamento da cibo? È questo?»

«Fran, sto soltanto domandando. Nessuno di noi *lo sa* di che cosa si tratta. Un medico in sala non c'è. Tu come ti senti? Stai bene?»

«Bene, ho solo sonno.» Ma invece non ne aveva più. Le era passato completamente. Un altro gemito si levò dall'altra parte del campo, come se Mark la stesse accusando di sentirsi bene mentre lui era in quelle condizioni.

«Secondo Glen,» disse Harold, «potrebbe essere appendicite.»

«*Che cosa?*»

Harold fece un sorrisetto spaurito e annuì.

Frannie si alzò e si diresse verso gli altri, seguita da Harold come un'ombra infelice.

«Dobbiamo fare qualcosa per lui,» disse Perion. Parlava meccanicamente, come se avesse già ripetuto tante volte quella frase. I suoi occhi si muovevano instancabili dall'uno all'altro del gruppo, occhi così pieni di terrore e di impotenza che ancora una volta Frannie si sentì accusata. I suoi pensieri corsero egoisticamente al bambino che portava nella pancia, e lei cercò di respingerli. Ma quelli non ne vollero sapere. *Allontanati da lui*, gridava una parte di lei. *Allontanati immediatamente da lui, potrebbe essere contagioso*. Guardò Glen, che nella luce ferma della lampada Coleman appariva pallido e invecchiato.

«Dice Harold che tu pensi che sia appendicite, è vero?» domandò.

«Non lo so,» rispose Glen, con una voce turbata e spaventata. «I sintomi li ha, sicuramente; ha la febbre, il ventre duro e gonfio, dolente al tatto...»

«Dobbiamo fare qualcosa per lui,» ripeté Perion e scoppiò in lacrime.

Glen toccò il ventre di Mark e i suoi occhi semichiusi e vitrei si spalancarono. Cacciò un urlo. Glen ritirò la mano di scatto come se avesse toccato una stufa arroventata e guardò Stu, poi Harold, poi di nuovo Stu con un'espressione che non nascondeva il panico. «Voi due, signori, che cosa suggerite?»

Harold se ne stava lì con il pomo d'Adamo che andava su e giù convulsamente, come se gli fosse rimasto infitto qualcosa nella gola, qualcosa che lo soffocava. Alla fine sbottò: «Dategli dell'aspirina.»

Perion, che stava guardando Mark tra le lacrime, fulminò Harold con un'occhiata. «Aspirina?» chiese. Aveva un tono di furibondo sbalordimento. «*Aspirina?*» Questa volta lo gridò. «È *questo* il meglio che sai proporre con tutta la tua saccenteria? *Aspirina?*»

Harold si ficcò le mani in tasca e la guardò con un'aria infelice, incassando la sfuriata.

Intervennero Stu, con grande pacatezza. «Ma Harold ha ragione, Perion. Per il momento, l'aspirina è il massimo che possiamo fare. Che ore sono?»

«Voi non *sapete* che cosa fare!» urlò lei. «Perché non lo ammettete?»

«Sono le tre meno un quarto,» rispose Frannie.

«E se *muore?*» Perion si allontanò un ciuffo di capelli neri dalla faccia, gonfia di pianto.

«Lasciali stare, Peri,» disse Mark con voce sfinita, senza corpo, che li fece sussultare tutti. «Faranno quel che possono. Ma se continua a farmi male così, tanto vale morire. Datemi dell'aspirina. Qualsiasi cosa.»

«Vado a prenderla io,» propose Harold, ansioso di allontanarsi. «Ne ho un po' nello zaino. Extra Strength Excedrin,» aggiunse, come sperando nella loro approvazione, poi andò a prenderla, quasi correndo.

«Dobbiamo fare qualcosa per lui,» ripeté per l'ennesima volta Perion.

Stu prese da parte Glen e Frannie.

«Avete una qualche idea sul da farsi?» domandò a bassa voce. «*Io* non ne ho, ve lo dico chiaro. Lei è furiosa contro Harold, ma l'idea dell'aspirina è due volte meglio di qualsiasi idea abbia io.»

«È sconvolta, ecco tutto,» disse Fran.

Glen sospirò. «Magari è solo mal di pancia. Troppe porcherie. Magari riesce a liberarsi e va tutto a posto.»

Frannie scosse la testa. «Non credo. Se fossero le viscere non avrebbe la febbre così alta. E non credo neppure che gli si sarebbe gonfiata la pancia a quel modo.» All'aspetto pareva quasi gli fosse cresciuto un tumore da un momento all'altro. Pensarci la faceva star male. Non ricordava un altro momento (tranne quando faceva quei sogni) in cui si era sentita così spaventata. Che cosa aveva detto Harold? Medici in sala non ce ne sono. Come era vero. Come era orribilmente vero. Dio, le si stava presentando di colpo tutta la realtà della situazione, piombandole addosso. Come erano spaventosamente soli. Come erano spaventosamente in alto, in equilibrio sul filo, e qualcuno aveva dimenticato di tendere la rete di sicurezza. Guardò il viso tirato di Glen, poi quello di Stu. In entrambi lesse un'angoscia profonda, ma in nessuno dei due una risposta. Dietro di loro, Mark lanciò un altro grido e Perion gli fece eco come se avvertisse anche lei il suo dolore. In un certo senso, pensò Frannie, deve essere così.

«Che cosa facciamo?» chiese Frannie disperata.

Pensava al bambino e la domanda che le girava incessante nella mente era: *E se è necessario un cesareo? E se è necessario un cesareo? E se...*

Dietro di lei, Mark urlò di nuovo, come un terrificante profeta, e lei lo odiò.
I tre continuarono a fissarsi nella tremula oscurità.

Dal diario di Fran Goldsmith

6 luglio 1990

Solo dopo un po' di opera di persuasione Mr Bateman ha acconsentito a unirsi a noi. Dice che dopo tutti i suoi articoli («L'impiego di paroloni così nessuno si accorge di quanto in realtà siano banali,» dice) e dopo aver fatto morire di noia per vent'anni i suoi studenti del primo e secondo corso di sociologia, più Sociologia del Comportamento Deviante, più Sociologia Rurale, ha deciso che non può permettersi di lasciar cadere questa opportunità.

Stu ha voluto sapere a quale opportunità si riferisse.

«La cosa mi sembra palese,» ha commentato Harold con quel suo modo INSOPPORTABILMENTE SPOCCHIOSO (a volte Harold riesce a essere una cara persona e a volte no; stasera decisamente no). «Mr Bateman...»

«Per favore, chiamami Glen,» ha detto lui, tranquillo, ma da come Harold l'ha squadrate pareva che il nostro giovane amico si fosse sentito accusare di avere una qualche malattia innominabile.

«Glen, da sociologo, vede l'opportunità di studiare di prima mano la formazione di una società, suppongo. Vuole verificare fino a che punto i fatti concordano con la teoria.»

Per farla breve, Glen (d'ora in poi lo chiamerò così, visto che lui lo desidera) ha ammesso che in gran parte si tratta di questo, ma ha aggiunto: «Ho formulato anche determinate teorie che conto di verificare o di smentire. Non credo che l'uomo che sorgerà dalle ceneri della superinfluenza avrà niente a che fare con l'uomo che è emerso dalla culla del Nilo con un osso nel naso trascinando una donna per i capelli. Questa è una delle teorie.»

Stu, con quel suo modo pacato, ha detto: «Perché in giro c'è tutto, in attesa di essere recuperato.» Lo ha detto in un tono così cupo che mi ha sorpreso, e anche Harold l'ha guardato in modo strano.

Ma Glen ha annuito: «Esatto. La società tecnologica ha abbandonato il campo, per così dire, ma si è lasciata dietro tutte le palle da gioco. Spunterà qualcuno che si ricorda le regole del gioco e le insegnerà daccapo agli altri. È evidente, no? Più tardi dovrò scriverlo.»

[Ma l'ho scritto io, comunque, caso mai lui se ne fosse dimenticato. Non si sa mai.]

E allora Harold ha detto: «A sentirti ti si direbbe convinto che riprenderà tutto uguale: la corsa agli armamenti, l'inquinamento e compagnia bella. Questa è forse un'altra delle tue teorie? O un corollario della prima?»

«Non è esattamente così,» ha cominciato Glen, ma prima che potesse proseguire Harold ha attaccato con una delle sue sparate. Non sono in grado di riportare parola per parola il suo discorso, perché quando è eccitato Harold parla troppo in fretta, ma la sostanza delle sue affermazioni è che pur avendo un'opinione decisamente bassa della gente in generale, non può credere che possa essere *così* stupida. Questa seconda volta, ha detto, secondo lui si sarebbero imposte determinate leggi. Non ci si sarebbe bloccati con robbaccia come la fissione nucleare e gli spray ai fluorocarburi (non sono sicura di averlo scritto bene, ma tant'è) e roba del genere. Una cosa che ha detto me la ricordo bene, perché era un'immagine particolarmente viva. «Adesso che ci troviamo con il nodo gordiano bello e tagliato, non c'è motivo che dobbiamo annodarlo di nuovo.»

Vedevo benissimo che si stava infervorando solo per amore della discussione - una delle cose che rende Harold difficile da trovare simpatico è l'impegno che mette nel far vedere quante cose sa (e sicuramente ne sa tante, non voglio negarlo, Harold è brillantissimo) - ma Glen si è limitato a dire: «Il tempo ce lo dirà, ti pare?»

Tutto questo è finito un'oretta fa e ora mi trovo in una camera del piano disopra con Kojak disteso sul pavimento accanto a me. Che bravo cane! È tutto così confortevole, mi ricorda casa mia, ma cerco di non pensarci troppo altrimenti mi viene da piangere. Adesso dico una cosa che deve sembrare orribile, ma avrei proprio tanta voglia che ci fosse qualcuno ad aiutarmi a riscaldare questo letto. Avrei perfino un candidato, in mente.

Toglitele dalla mente, Frannie!

Così, domani si parte per Stovington, e so che a Stu l'idea non garba troppo. Ha terrore di quel posto. Stu mi piace moltissimo, solo vorrei che piacesse un po' di più ad Harold. Harold sta rendendo tutto molto difficile, ma evidentemente non può farci niente, è il suo carattere.

Glen ha deciso di abbandonare Kojak. Gli spiace di doverlo fare, anche se Kojak non stenterà a trovare di che sfamarsi. Comunque, non c'è altro da fare, a meno che non riusciamo a trovare un sidecar, ma anche in tal caso il povero Kojak potrebbe spaventarsi e saltar giù. Ferendosi o addirittura ammazzandosi.

In ogni caso, domani ci mettiamo in viaggio.

Cose da ricordare: I Texas Rangers (squadra di baseball) avevano un lanciatore di nome Nolan Ryan, il quale conosceva tutti i generi di trucchi per impedire al giocatore della squadra avversaria di battere la sua famosa palla a effetto, e un lancio del genere è eccellente. C'erano certi telefilm con risate incorporate, cioè alle battute più spiritose facevano seguire scoppi di risa registrati su un nastro, che avevano lo scopo di rendere più divertente lo spettacolo per i telespettatori. Una volta si potevano comprare torte e crostate surgelate al supermercato, che bastava lasciare scongelare ed erano pronte da mangiare. La mia preferita era la torta alla panna e fragole di Sara Lee.

7 luglio 1990

Non posso scrivere molto. Sono stata in sella tutto il giorno. Mi sento il sedere ridotto in polpette e come se avessi un sasso

al posto della schiena. Ho fatto di nuovo quel brutto sogno, la notte scorsa. Anche Harold ha sognato la stessa cosa - uomo? - ed è letteralmente sconvolto perché non riesce a spiegarsi come mai facciamo suppergiù lo stesso sogno tutt'e due. Stu dice che fa ancora quel sogno sul Nebraska e la vecchia nera. La donna continua a ripetergli che dovrebbe andare a trovarla appena può. Secondo Stu, la vecchia sta in un posto chiamato Holland Home o Hometown o qualcosa del genere. Sostiene che sarebbe in grado di trovarlo. Harold l'ha preso in giro, addentrandosi in una lunga predica sul fatto che i sogni sono manifestazioni psicofreudiane di cose alle quali non osiamo pensare da svegli. Stu si è arrabbiato, credo, ma si è controllato. Ho tanta paura che la loro antipatia reciproca possa sfociare in una rissa. VORREI CHE LE COSE NON ANDASSERO COSÌ!

Comunque sia, Stu ha detto: «Allora, com'è che tu e Frannie fate lo stesso sogno?» Harold ha borbottato qualcosa a proposito di pura coincidenza e ci ha piantato in asso.

Stu ha detto a Glen e a me che gli piacerebbe che andassimo nel Nebraska, dopo Stovington. Glen ha scrollato le spalle e ha detto: «Perché no? Dobbiamo pur andare da qualche parte.»

Harold, naturalmente, si opporrà in linea di principio. Accidenti a te, Harold, perché non cresci?

Cose da ricordare: C'era scarsità di benzina nei primi anni Ottanta perché in America ognuno guidava qualcosa e avevamo esaurito tutte le nostre scorte di petrolio e gli arabi ci tenevano per il collo. Gli arabi avevano così tanti soldi che non riuscivano, letteralmente, a spenderli. C'era un gruppo rock chiamato i Who, che qualche volta concludeva le sue esibizioni dal vivo fracassando chitarre e amplificatori. La cosa andava sotto il nome di «una abbuffata consumistica».

8 luglio 1990

È tardi e sono di nuovo stanca ma devo tentare di buttar giù quanto posso prima che le palpebre mi si - BANG! - chiudano. Harold ha terminato il suo cartello circa un'ora fa (con l'aria scoccia, devo dire) e l'ha piantato sul prato di fronte al centro di ricerca di Stovington. Stu l'ha aiutato a piantarlo senza perdere la calma, malgrado le punzecchiature di Harold.

Avevo cercato di prepararmi ad avere una delusione. Non ho mai creduto che Stu mentisse e a dire il vero penso che neppure Harold lo credesse. Sicché ero certa che fossero tutti morti, tuttavia è stata un'esperienza sconvolgente e ho pianto. Non ho proprio potuto farne a meno.

Ma non ero io l'unica a essere sconvolta. Quando Stu ha visto il posto si è fatto pallido che pareva un morto. Aveva una camicia a maniche corte e ho visto che gli si faceva la pelle d'oca su tutte le braccia. I suoi occhi, normalmente azzurri, hanno preso un color lavagna, come l'oceano in una brutta giornata.

Ha indicato il secondo piano e ha detto: «Quella era la mia stanza.»

Harold si è girato verso di lui e si vedeva benissimo che si stava preparando a uno dei suoi brevettati Commenti Spiritosi. Harold Lauder, ma poi ha visto la faccia di Stu ed è stato zitto. Credo che abbia fatto una cosa molto saggia.

E così dopo un po' Harold dice: «Be', entriamo a dare un'occhiata.»

«Per fare che cosa?» ribatte Stu, con un tono quasi isterico, trattenuto a fatica. Questo mi ha spaventato, tanto più che di solito è freddo come il ghiaccio. Segno che Harold un po' è riuscito a scuotergli i nervi.

«Stuart...» comincia Glen, ma Stu lo interrompe con:

«Per *che cosa?* Non vedete che è un posto morto? Non c'è la banda ad accoglierci, niente soldati, niente di niente. Credeteci, se fossero qui ci sarebbero già tutti addosso. Ci avrebbero già messo in quelle stanzette bianche come un branco di fottuti porcellini d'India.» Poi guarda me e dice: «Scusami Fran... non intendevo parlare in questo modo. Devo essere fuori di me.»

«Be', *io* ci vado,» dice Harold. «Chi viene con me?» Ma si vede benissimo che anche se sta cercando di fare il GRANDE & CORAGGIOSO in realtà è anche lui morto di paura.

Glen dice che lui sarebbe andato e Stu aggiunge: «Vai anche tu, Fran. Da' un'occhiata. Accertati di persona.»

Io avrei voluto dire che preferivo rimanere fuori con lui, dato che lo vedevo così teso (e poi, sai, perché non avevo mica voglia di andare là dentro), ma questo avrebbe peggiorato le cose con Harold, così ho detto okay.

Se noi - Glen e io - avevamo davvero il minimo dubbio sulla storia di Stu, avremmo potuto abbandonarlo nell'attimo in cui abbiamo aperto la porta. Il fetore. Lo stesso che si era sentito in ognuna delle cittadine che avevamo attraversato: è una puzza come di pomodori marci, oh Dio sto piangendo *di nuovo*, ma dove sta scritto che la gente non solo deve morire ma poi deve puzzare come

Aspetta

(più tardi)

Ecco, mi sono fatta il secondo BEL PIANTO della giornata. Basta lacrime per stasera, lo prometto.

Comunque, entrambi ugualmente, per curiosità morbosa, immagino. Non so gli altri, ma io avevo come una specie di voglia di vedere la stanza dove Stu era stato tenuto prigioniero. In ogni modo, sai, non era solo il fetore, ma anche come quel posto pareva *fresco* dopo essere stati lì fuori. Tanto granito e marmo e probabilmente un sistema di isolamento davvero eccezionale. Nei due piani superiori faceva un po' più caldo, ma laggiù c'era quell'odore... e il fresco... era come una tomba. BLEAH!

Faceva anche un po' paura, come una casa stregata - noi tre avanzavamo raggruppati come pecore e io ero contenta di avere il mio fucile, anche se è solo un calibro 22. I nostri passi continuavano a riecheggiare dietro di noi come se ci fosse qualcuno che ci seguisse di nascosto, che ci tenesse d'occhio e io ho ricominciato a pensare a quel sogno, quello con l'uomo con la tonaca nera. Proprio niente di strano che Stu non fosse voluto venire con noi.

Alla fine siamo sbucati accanto agli ascensori e siamo saliti al primo piano. Niente, qui, tranne gli uffici... e diversi

cadaveri. Il secondo piano era fatto come un ospedale, ma tutte le stanze avevano porte a tenuta stagna (Harold e Glen mi hanno spiegato che si trattava di quello) e degli spioncini speciali. Lassù, di cadaveri, ce n'era una quantità, nelle stanze e anche nei corridoi. Pochissime donne. Chissà, forse alla fine avevano cercato di evacuarle. Quante cose non sapremo mai. Ma, in fin dei conti, perché dovremmo desiderare di saperle?

Comunque, in fondo alla sala che dal corridoio principale portava agli ascensori, abbiamo trovato una stanza con la porta a tenuta stagna aperta. Dentro c'era un morto, ma non era un paziente (*quelli* portavano tutti gli indumenti bianchi dell'ospedale) e sicuramente non era morto di influenza. Era disteso in una larga pozza di sangue secco e pareva che stesse cercando di trascinarsi fuori della stanza quando era morto. C'era una sedia a pezzi e la stanza era tutta per aria, come se ci fosse stata una colluttazione.

Glen si è guardato attorno a lungo, poi a detto: «Credo che sarà meglio non dire niente a Stu di questa stanza. Credo sia stato lì lì per morirci dentro.»

Io ho guardato il corpo disteso a terra e mi sono sentita accapponare la pelle.

«Che cosa intendi dire?» ha domandato Harold, e perfino lui parlava in tono dimesso. E stata una delle poche volte che ho sentito Harold parlare come se le sue parole non uscissero da un megafono.

«Sono convinto che questo signore era venuto qui a uccidere Stuart,» ha spiegato Glen, «e che Stu è riuscito ad avere la meglio.»

«Ma perché?» ho domandato io. «Perché avrebbero voluto ammazzare Stu se era *immune*? Non riesco a capire qual è la logica!»

Lui mi ha guardato e aveva due occhi pieni di paura. Sembravano quasi morti, gli occhi di un pesce sott'olio.

«*Questo*, Fran, non ha importanza,» mi ha risposto. «La logica non aveva molto a che fare con questo posto, a quanto sembra. Esiste una certa mentalità che si basa sulle coperture. C'è chi crede nella segretezza con la sincerità e il fanatismo con cui i membri di certi gruppi religiosi credono nella divinità di Gesù. Per certa gente la necessità di insistere nella copertura anche dopo che il danno è stato fatto è di estrema importanza. Mi chiedo quanti soggetti immuni abbiano ucciso ad Atlanta e a San Francisco e nel Centro Virale di Topeka prima che l'epidemia eliminasse *loro* mettendo fine al massacro. Questo bastardo? Sono contento che sia morto. Mi dispiace solo per Stu, che probabilmente passerà il resto della sua vita a ritrovarselo negli incubi.»

Sai che cos'ha fatto allora Glen Bateman? Quel cortese ometto che dipinge quei quadri repellenti? Si è avvicinato e ha piantato un calcio in faccia al morto. Harold ha cacciato una specie di gemito sommesso, come se fosse stato colpito lui. Poi Glen ha alzato di nuovo il piede.

«No!» ha gridato Harold, ma Glen ha tirato un altro calcio al morto, uguale al primo. Poi si è girato e si stava asciugando la bocca con il dorso della mano, ma se non altro i suoi occhi avevano perso quel tremendo sguardo da pesce morto.

«Forza,» ha detto, «andiamo via di qui. Stu aveva ragione. È un posto morto.»

E così siamo usciti e Stu era seduto appoggiato con la schiena alla cancellata di ferro infissa nell'alto muro di cinta che corre tutt'attorno all'istituto e io avrei voluto... coraggio, Frannie, se non puoi dirlo al tuo diario, a *chi* puoi dirlo? Avrei voluto corrergli incontro e baciare e dirgli che mi vergognavo per tutti noi, per non avergli creduto. Che mi vergognavo per quanto noi tutti continuavamo con la solfa di come ce l'eravamo passata brutta quando c'era l'epidemia, mentre lui non aveva detto quasi niente quando quell'uomo per poco non l'aveva ammazzato.

Oh, povera me, mi sto innamorando di lui, credo di essermi presa la cotta più cotta del mondo, se non fosse per Harold correrei il rischio e mi farei avanti!

Comunque (c'è sempre un comunque, anche se ormai ho le dita così indolenzite che mi sembra di sentirmele cascare), è stato allora che Stu ci ha detto per la prima volta che voleva andare nel Nebraska, che voleva verificare il suo sogno. Aveva sul viso un'espressione ostinata, come imbarazzata, come se sapesse che gli sarebbe toccato sorbirsi qualche stronzata paternalistica di Harold, ma Harold era troppo snervato dalla nostra «escursione» nei locali dell'istituto di Stovington per opporre qualcosa di più di una resistenza simbolica. E anche questa è cessata quando Glen ha detto, in modo assai reticente, che anche lui, la notte prima, aveva sognato la vecchia.

«Certo, potrebbe essere successo solo perché Stu ci aveva raccontato il *suo* sogno,» ha detto, un po' rosso in viso, «ma la somiglianza era decisamente impressionante.»

Harold ha detto che il motivo era sicuramente quello, ma Stu ha ribattuto: «Aspetta un attimo, Harold, ho un'idea...»

La sua idea era che prendessimo ognuno un foglio e scrivessimo tutto quanto riuscivamo a ricordare dei sogni che avevamo fatto nel corso dell'ultima settimana, per poi confrontare gli appunti. La cosa era sufficientemente scientifica perché Harold non potesse borbottare troppo.

Bene, l'unico sogno che avevo fatto io è quello di cui ho già scritto ed è inutile che lo ripeta qui. Dirò solo che l'ho scritto, lasciando la parte che riguardava mio padre ma eliminando quella sul bambino e la gruccia che porta sempre con sé.

I risultati del confronto dei nostri fogli sono stati sorprendenti.

Harold, Stu e io avevamo sognato tutti dell'«uomo nero», come lo chiamo io. Stu e io l'avevamo visualizzato entrambi come un uomo con una tonaca da monaco, con i lineamenti indistinti - il viso sempre nell'ombra. Nella versione di Harold è sempre ritto contro un androne buio e gli fa cenno di avvicinarsi, «come un ruffiano». Qualche volta lui riesce a vedergli i piedi e il luccichio degli occhi... «come occhi di donnola» è la sua definizione.

I sogni di Stu e Glen in cui ricorre la vecchia si somigliano molto. I punti di somiglianza sono quasi troppi per dilungarcisi (che poi è la mia maniera «letteraria» per dire che comincio ad avere le dita intorpidite). Comunque sia, concordano nel dire che la vecchia si trova nel Nebraska, e precisamente nella contea di Polk, anche se non riescono a mettersi d'accordo

sul nome esatto del posto - Stu dice Hollingford Home, Glen dice Hemingway Home. O qualcosa di molto simile. A quanto pare, tutt' due ritengono che riuscirebbero a trovarlo. (Nota bene, diario mio: secondo me, si tratta di «Hemingford Home».) Glen ha detto: «È una cosa davvero degna di nota, sembra che noi tutti condividiamo un'autentica esperienza psichica.» Harold, naturalmente, ha sbuffato, però aveva tutta l'aria che la cosa gli desse molto da pensare. L'unica cosa su cui è d'accordo è che «dobbiamo pure andare da qualche parte». Partiamo domani mattina. Sono spaventata, emozionata e più che altro felice di andarmene da Stovington, che è un luogo di morte.

Cose da ricordare: «Vai sciolto,» voleva dire di non prendersela. «Ciccio» e «babà» per dire bene di qualcosa. «Senza storia» per dire che non dà preoccupazione. Essere «in onda» voleva dire divertirsi e molti portavano magliette con la scritta MERDA ESISTE, che era certamente vero allora... e ancora adesso. «Mi sfagiola» era un'espressione recente (l'ho sentita per la prima volta quest'anno) che significava che andava tutto bene. «Paglia» era una troncatura di pagliericcio che andava sostituendo «dove appendevi il cappello» poi, il luogo dove si viveva prima dell'epidemia di superinfluenza. Andava forte dire «mi quaglia la tua paglia.» Una scemata, vero? Ma così è la vita.

Era poco dopo mezzogiorno.

Perion si era addormentata, sfinita, accanto a Mark, che avevano trasportato con cautela all'ombra due ore prima. Continuava a perdere e a riprendere conoscenza, e per loro era tutto più facile quando era privo di sensi. Aveva resistito contro il dolore per il resto della notte, ma dopo l'alba aveva finito con il cedere e, quando era in sé, i suoi urli gelavano il sangue nelle vene. Loro quattro se ne stavano là, a guardarsi, impotenti. Nessuno aveva voluto mangiare.

«È l'appendicite,» disse Glen. «Credo non ci siano dubbi.»

«Forse dovremmo tentare... be', di operarlo,» azzardò Harold. Guardava Glen. «Non credo che tu...»

«Lo uccideremmo,» rispose Glen con voce inespressiva. «Lo sai anche tu, Harold. Ammesso e non concesso che riuscissimo ad aprirlo senza farlo morire dissanguato, non distingueremmo l'appendicite dal pancreas. La roba che c'è là dentro non è mica etichettata, sai.»

«Lo uccidiamo se non lo facciamo,» rispose Harold.

«Vuoi provare *tu*?» chiese Glen irritato. «A volte mi chiedo che cos'hai in testa, Harold.»

«Mi sembra che neanche *tu* ti stia rivelando di grande aiuto nella situazione attuale,» ribatté Harold arrossendo.

«Ma no, basta, piantatela,» intervenne Stu. «A che cosa serve? A meno che non abbiate in mente di aprirlo con un coltello da tasca, la cosa è comunque fuori questione.»

«*Stu!*» Frannie si sentì mancare il fiato.

«Be',» fece lui e si strinse nelle spalle. «L'ospedale più vicino sarà a Maumee. Non riusciremo mai a portarlo laggiù. Non riusciremmo nemmeno a riportarlo fino all'autostrada.»

«Hai ragione, certo,» mormorò Glen, passandosi una mano sulla guancia ispida di barba. «Harold, ti chiedo scusa. Sono stravolto. Sapevo che cose di questo genere potevano accadere - cioè, che *sarebbero* accadute - ma evidentemente lo sapevo solo in modo accademico. Questo è ben diverso dallo starsene seduti in biblioteca a studiare le cose sui libri.»

Harold mormorò qualcosa come «non c'è di che» e si allontanò con le mani sprofondate nelle tasche. Sembrava un bambino di dieci anni, fuori misura, che fa il broncio.

«Perché non possiamo spostarlo?» chiese Fran disperata, guardando prima Stu, poi Glen.

«La sua appendice dev'essere ormai talmente infiammata,» rispose Glen, «che se scoppia, gli scarica nell'organismo tanto veleno da ammazzare dieci uomini.»

Stu annuì. «Peritonite.»

Fran sentì che la testa le girava. Morire per un'appendicite? Un tempo un'appendicite non era niente. *Niente.* Anzi, a volte, se eri all'ospedale per dei calcoli o qualcosa del genere, loro, già che ti avevano aperto, ti tiravano via anche l'appendice. Si ricordava di un suo compagno delle elementari, un bambino che si chiamava Charley Biggers e tutti chiamavano Biggy, a cui avevano tolto l'appendice durante l'estate fra la quinta e la sesta. Era rimasto in ospedale solo per due o tre giorni. Farsi togliere l'appendice non era niente, dal punto di vista medico.

Esattamente come avere un bambino non era niente, dal punto di vista medico.

«Ma se non interveniamo,» domandò, «non scoppierà ugualmente?»

Stu e Glen si scambiarono uno sguardo imbarazzato e non risposero.

«Allora siete proprio quello che dice Harold!» sputò fuori inferocita. «Dovete fare *qualcosa*, dovete farlo *anche* con un coltello da tasca! *Dovete!*»

«Perché *noi?*» ribatté Glen con rabbia. «Perché non *tu*? Non abbiamo neppure un manuale di pronto soccorso, Dio santo!»

«Ma voi... lui... non può andare così! *Un'estrazione di appendice non è proprio niente!*»

«Sì, forse ai vecchi tempi, ma oggi è sicuramente qualcosa,» disse Glen, ma lei era già andata via, singhiozzando.

Ritornò verso le tre, piena di vergogna e pronta a chiedere scusa. Ma nel campo non c'erano né Glen né Stu. Harold era seduto con un'aria demoralizzata sul tronco di un albero caduto. Perion era accanto a Mark, seduta a gambe incrociate, e gli detergeva il viso con un panno. Aveva un'aria pallida ma composta.

«Frannie!» esclamò Harold, alzando lo sguardo e illuminandosi.

«Ciao, Harold.» Si accostò a Peri. «Come sta?»

«Dorme,» rispose Perion, ma in realtà non dormiva: anche Fran riusciva a capirlo. Era privo di sensi.

«Dove sono andati gli altri, Peri? Lo sai?»

Fu Harold a risponderle. Lei era arrivato alle spalle e Fran sentì con chiarezza che aveva voglia di toccarle i capelli o di metterle una mano sulla spalla. Lei non avrebbe voluto. Harold aveva cominciato a farla sentire in grave disagio ogni volta che l'aveva davanti.

«Sono andati a Kunkle. A cercare lo studio di un medico.»

«Volevano procurarsi qualche libro,» aggiunse Peri. «E qualche... qualche strumento.» Deglutì. Continuò a rinfrescare il viso di Mark, bagnando di tanto in tanto il panno con l'acqua di una borraccia e strizzandolo.

«Ci dispiace davvero,» fece Harold imbarazzato. «Immagino che non serva a molto, ma è vero.»

Peri alzò gli occhi e rivolse ad Harold un sorriso dolce, tirato. «Lo so,» disse. «Grazie. Non è colpa di nessuno. A meno che non esista Dio, s'intende. Se Dio esiste, allora è colpa *Sua*. E quando Lo vedrò, ho intenzione di darGli un calcio nelle palle.»

Aveva una faccia un po' cavallina e un corpo massiccio da contadina. Fran, che si accorgeva delle caratteristiche migliori di tutti prima di vedere quelle meno piacevoli (Harold, ad esempio, aveva due mani molto belle per essere un ragazzo), aveva notato che i capelli di Peri, una morbida tonalità di castano, erano splendidi, e che i suoi occhi violacei erano belli e intelligenti. Peri, aveva raccontato, insegnava antropologia all'università di New York, ed era anche attiva in numerose iniziative politiche, tra cui il movimento dei diritti delle donne e quello per un trattamento equo per le vittime dell'AIDS. Non si era mai sposata. Mark, aveva confidato una volta a Frannie, si era rivelato migliore, con lei, di quanto si fosse mai aspettata da un uomo. Gli altri che aveva conosciuto, o la ignoravano o la consideravano una «cavallona», una «racchia». Ammetteva che anche Mark, come gli altri, forse si sarebbe limitato a ignorarla, se le condizioni fossero state normali, ma normali non erano. Si erano conosciuti ad Albany, dove Perion si trovava in vacanza con i genitori, l'ultimo giorno di giugno, e dopo averne discusso avevano deciso di uscire dalla città prima che i germi in incubazione in tutti i corpi che stavano andando in decomposizione potessero avere su di loro l'effetto che la superinfluenza non era riuscita ad avere.

Così erano partiti e la notte successiva erano divenuti amanti, più per solitudine disperata che per autentica attrazione (questi erano discorsi da ragazzina e Frannie non li aveva neppure trascritti nel suo diario). Lui le andava bene, aveva confidato Peri a Fran in quel modo sommesso e lievemente sorpreso che hanno tutte le donne semplici che scoprono un uomo per bene in un mondo che è duro. Aveva cominciato ad amarlo, ogni giorno un po' di più.

E ora era accaduto questo.

«È strano,» disse lei. «Qui sono tutti laureati tranne te e Stu, e se le cose avessero continuato il loro corso normale, tu lo saresti certamente, Harold.»

«Sì, credo proprio di sì,» rispose Harold.

Peri tornò a girarsi verso Mark e riprese a detergergli la fronte, con delicatezza, con amore. A Frannie venne in mente una tavola a colori della loro Bibbia di famiglia, un'immagine che mostrava tre donne che preparavano il corpo di Gesù per la sepoltura ungendolo con oli e spezie.

«Frannie studiava inglese, Larry insegnava sociologia, Mark stava preparando il dottorato in storia americana e anche tu avresti preso inglese, visto che volevi fare lo scrittore. Potevamo metterci tutti seduti in circolo e fare qualche bellissima conversazione. Lo facevamo, no?»

«Sì,» annuì Harold. La sua voce, normalmente penetrante, era così bassa che quasi non si udiva.

«Un'istruzione nelle arti liberali ti insegna a pensare - l'ho letto da qualche parte. I fatti che si imparano sono secondari. La cosa importante che ti porti dietro uscendo dalla scuola è come impari a usare l'induzione e la deduzione in modo costruttivo.»

«Ben detto,» fece Harold. «Mi piace.»

E ora la sua mano si appoggiò davvero sulla spalla di Fran. Lei non si divincolò, ma avvertì quella mano come una spiacevole presenza.

«Ma *non* è una cosa buona,» ribatté Peri con energia, e Harold, sorpreso, tolse la mano dalla spalla di Fran. Lei si sentì immediatamente più leggera.

«No?» domandò lui, con una certa timidezza.

«Lui sta *morendo!*» proseguì Peri, senza alzare la voce ma in un tono adirato, disperato. «Sta morendo perché noi tutti abbiamo passato il tempo a imparare a sopraffarci dialetticamente a vicenda nelle camere da letto e nei salotti degli appartamento dei college. Oh, io potrei dirvi tutto sugli indiani Midi della Nuova Guinea e Harold potrebbe spiegarci la tecnica letteraria dei più recenti poeti inglesi, ma al mio Mark tutto ciò a che cosa serve?»

«Se avessimo qualcuno che ha studiato medicina,» azzardò Fran in tono incerto.

«Sì, se lo avessimo. Ma non lo abbiamo. Non abbiamo con noi neppure un meccanico, neppure qualcuno che abbia frequentato la facoltà di agraria e potrebbe aver almeno *assistito* una volta quando un veterinario lavorava su una vacca o su un cavallo.» Li fissò, con gli occhi che le si erano fatti ancora più scuri. «Voglio bene a tutti voi, ma per quanto posso volervi bene, credo proprio che a questo punto vi darei tutti in cambio di uno che ci sappia fare con le mani. Avete tutti una tale paura di toccarlo, pur sapendo che cosa succederà se non lo fate. E io sono uguale... non intendo affatto escludermi.»

«Almeno i due...» disse Fran, poi si bloccò. Stava per dire *almeno i due uomini sono andati*, poi decise che sarebbe stata una frase infelice, con Harold ancora lì. «Almeno Stu e Glen sono andati. È già qualcosa, no?»

Peri sospirò. «Sì... è già qualcosa. Ma andare è stata una decisione di Stu, non è vero? L'unico di noi che alla fine abbia deciso che sarebbe stato comunque meglio tentare qualcosa che rimanercene qui attorno a disperarci.» Guardò Frannie. «Ti ha detto che cosa faceva per vivere, prima?»

«Lavorava in fabbrica,» rispose Fran prontamente. Non si accorse che lo sguardo di Harold si era rannuvolato davanti alla prontezza con cui lei aveva saputo fornire l'informazione. «Metteva i circuiti nei calcolatori elettronici. Credo si possa dire che era un tecnico dei computer.»

«Ah!» esclamò Harold e fece un sorriso agro.

«È l'unico di noi che sa come maneggiare le cose,» riprese Peri. «Quel che faranno lui e Mr Bateman sarà uccidere Mark, ne sono quasi sicura, ma meglio che sia ucciso mentre qualcuno sta cercando di farlo star bene piuttosto che morire mentre noi ce ne stiamo attorno a guardare... come fosse un cane che è stato investito per strada.»

A questo né Harold né Fran seppero trovare una risposta. Si limitarono a rimanere in piedi dietro di lei, osservando il viso pallido, immobile di Mark. Dopo un po' Harold appoggiò di nuovo la mano sudata sulla spalla di Fran. Le venne voglia di urlare.

Stu e Glen ritornarono alle quattro meno un quarto. Avevano preso una delle moto. Legati al portabagagli c'erano una valigeria nera da dottore e alcuni grossi volumi neri.

«Ci proviamo,» fu tutto quello che Stu disse.

Peri alzò lo sguardo. Aveva il viso bianchissimo e teso, la voce calma. «Sì? Grazie. Tutt'e due lo desideriamo,» disse.

«Stu?» fece Perion.

Erano le quattro e dieci. Stu era inginocchiato su un lenzuolo di gomma che era stato disteso sotto l'albero. Il sudore gli scorreva a rivoli sul volto. Aveva gli occhi lucidi, spiritati, frenetici. Frannie gli teneva davanti un libro aperto, pronta a passare su una o l'altra di due tavole colorate ogni volta che Stu alzava gli occhi e le faceva un cenno. Accanto a lui, spaventosamente pallido, Glen Bateman teneva un rocchetto di sottile filo bianco. In mezzo a loro c'era una cassetta aperta di strumenti d'acciaio inossidabile. La cassetta ora era macchiata di sangue.

«Eccola!» esclamò Stu. La sua voce era improvvisamente alta, dura, esultante. I suoi occhi si erano ridotti a due fessure.

«Eccola quella piccola bastarda! Qui! Proprio qui!»

«Stu?» disse Perion.

«Fran, fammi vedere un'altra volta l'altra tavola! Presto! Presto!»

«Puoi toglierla?» chiese Glen. «Gesù, credi veramente di poterla togliere?»

Harold era scomparso. Aveva lasciato il gruppo un po' di tempo prima, tenendosi una mano sulla bocca. Era rimasto in un gruppetto di alberi verso est, dando loro la schiena, per l'ultimo quarto d'ora. Ora tornò a girarsi, con il faccione rotondo pieno di speranza.

«Non lo so,» rispose Stu, «ma potrei. Forse potrei.»

Fissò la tavola colorata che Fran gli mostrava. Era pieno di sangue fino ai gomiti, come se avesse un paio di guanti da sera scarlatti.

«Stu?» ripeté Perion.

«È chiusa sopra e sotto,» bisbigliò Stu. Gli occhi gli luccicavano. «L'appendice. È un pezzetto a sé. È... asciugami la fronte, Frannie, Gesù, sto sudando come un porco... grazie... Dio, non voglio tagliarlo peggio del necessario... quegli stramaledetti intestini... ma Cristo, devo farlo. Devo.»

«Stu?» lo chiamò ancora Perion.

«Dammi le forbici, Glen. No, non quelle. Quelle piccole.»

«Stu.»

Finalmente lui la guardò.

«Non ce n'è bisogno.» La sua voce era calma, morbida. «È morto.»

Stu la guardò, spalancando lentamente gli occhi.

Lei annuì. «Quasi due minuti fa. Ma ti ringrazio. Grazie per aver provato.»

Stu continuò a guardarla a lungo. «Sei sicura?» sussurrò infine.

Lei annuì di nuovo. Le lacrime le scorrevano silenziose lungo le guance.

Stu si girò dando le spalle al gruppo, lasciò cadere il piccolo scalpello che impugnava e si coprì gli occhi con le mani in un gesto di disperazione totale. Glen si era già alzato e si era allontanato, senza guardarsi indietro, con le spalle ricurve, come se avesse ricevuto una mazzata.

Frannie cinse Stu con le braccia e lo strinse forte.

«È fatta,» disse lui. Lo disse e lo ripeté, parlando con una voce lenta e senza tono che la spaventò. «È fatta. Finito. È fatta. È fatta.»

«Tu hai fatto tutto il possibile,» fece lei e lo strinse ancora più forte, come se temesse di vederlo volar via.

«È fatta,» ripeté ancora una volta, in tono sordo e definitivo.

Frannie lo abbracciò. Nonostante tutti i suoi pensieri delle ultime tre settimane e mezzo, non aveva mai fatto alcuna mossa scoperta. Era sempre stata attentissima, in modo quasi doloroso, a non mostrare quello che sentiva per lui. La situazione con Harold era troppo esplosiva. E neppure adesso stava mostrando davvero quello che sentiva realmente per Stu. Quello che gli stava dedicando non era l'abbraccio di un'innamorata. Era semplicemente una sopravvissuta che si aggrappa a un altro sopravvissuto. Stu parve comprenderlo. Le sue mani salirono fino alle spalle di Fran e le strinsero con forza, lasciandole due impronte di sangue sulla camicia color cachi, segnandola in un modo che sembrava renderli complici in un qualche infelice delitto. In lontananza una ghiandaia lanciò il suo grido rauco e più vicino Perion scoppiò in singhiozzi.

Harold Lauder, ignaro della differenza tra gli abbracci che possono scambiarsi sopravvissuti e amanti, fissava Frannie e Stu con un inizio di sospetto e di paura. Dopo un lungo momento si immerse di furia, rumorosamente, tra il folto degli arbusti e non tornò che molto dopo l'ora di cena.

Frannie si svegliò presto il mattino dopo. Qualcuno la stava scuotendo. Adesso apro gli occhi e sarà Glen o Harold, penso assonnata. Ripeteremo tutto da capo, e *continueremo* a ripetere tutto da capo finché non andrà bene. Quelli che non imparano dall'esperienza...

Ma era Stu. E c'era già una specie di luce: un'alba appena accennata, ovattata dalla foschia del mattino come oro avvolto in sottile cotone. Gli altri erano fagotti addormentati.

«Che cosa c'è?» domandò, mettendosi a sedere. «Qualcosa che non va?»

«Ho sognato di nuovo,» disse lui. «Non la vecchia, quello... l'altro. L'uomo nero. Ero spaventato e allora...»

«Smettila,» disse lei, terrorizzata dalla sua espressione. «Di' quello che volevi dirmi, *ti prego*.»

«È Perion. Il Veronal. Ha preso il Veronal dallo zaino di Glen.»

Fran si sentì mancare il fiato.

«Dio mio,» mormorò Stu con voce rotta. «E morta, Frannie. Oh, Signore, che cosa orribile.»

Lei cercò di parlare e vide che non le era possibile.

«Immagino che dovrò svegliare gli altri due,» proseguì Stu con un tono quasi assente. Si strofinò la guancia, irta di barba.

Fran ricordava ancora la sensazione che, il giorno prima, quando l'aveva abbracciato, le aveva dato il contatto contro la sua guancia. Si volse ancora verso di lei, sgomento. «Quando finirà?»

«Credo che non finirà mai,» rispose lei sommessamente.

Rimasero a guardarsi negli occhi, alla prima luce dell'alba.

Dal diario di Fran Goldsmith

12 luglio 1990

Questa notte ci siamo accampati appena a ovest di Guilderland (NY) e abbiamo raggiunto finalmente la Big Highway, la Route 80/90. L'emozione di incontrare Mark e Perion (non ti pare un bel nome? a me sì) ieri pomeriggio si è più o meno smorzata. Hanno accettato di unirsi a noi... anzi, lo hanno suggerito loro prima che potesse farlo uno di noi.

Non sono certa che Harold lo avrebbe proposto. Sai che tipo è. Ed è rimasto un po' sconcertato (e anche Glen, mi sa) da tutto l'armamentario che si portavano dietro, fucili semiautomatici (due) compresi. Ma soprattutto, per Harold si trattava di fare il suo spettacolo... ci teneva a sottolineare la sua presenza, sai com'è.

Credo di aver riempito pagine e pagine con LA PSICOLOGIA DI HAROLD e se a questo punto non lo conosci ancora, non lo conoscerai mai. Sotto alle sue arie e a tutte le sue pompose dichiarazioni, c'è tutta l'insicurezza di un bambino. Non riesce a credere davvero che le cose sono cambiate. Una parte di lui - una parte piuttosto consistente, credo - deve continuare a credere che i suoi aguzzini scolastici un bel giorno risorgeranno dalle loro fosse e riprenderanno a tirargli palline di carta masticate e magari a chiamarlo Lauder la Sega, come Amy mi ha raccontato. Talvolta penso che sarebbe stato molto meglio per lui (e forse anche per me) se a Ogunquit non ci fossimo ritrovati insieme. Io faccio parte della sua vecchia vita, un tempo ero l'amica del cuore di sua sorella e così via. Quello che riassume tutta la stranezza del mio rapporto con Harold è questo: per incredibile che possa sembrare, sapendo quel che so adesso, avrei probabilmente scelto *Harold* come amico anziché Amy, che soprattutto sbavava per i ragazzi con belle macchine e vestiti di Sweetie's, e che era (Dio mi perdoni per *Dir Male dei Morti*, ma è vero) un'autentica snob di Ogunquit, come sa esserlo solo un residente fisso del posto. Harold, nel suo modo strano, ha un che di tranquillizzante. Cioè, quando non sta concentrandosi con tutte le sue energie mentali a fare lo stronzo. Ma, vedi, Harold non potrebbe mai credere che qualcuno possa vederlo come tranquillizzante. È decisissimo a portarsi dietro tutti i suoi problemi in questo nuovo mondo. Sembra che li abbia infilati dentro lo zaino accanto a quei Payday al cioccolato che gli piacciono tanto.

Oh, Harold, accidenti, non lo so proprio.

Cose da ricordare: Il pappagallo della Gillette. Il contenitore del Kool-Aid che diceva: «*Oh... YEAAHHH!*» «*Ob... l'assorbente creato da una donna.*» *La notte dei morti viventi.* Brrr! Quest'ultimo ci tocca un po' troppo da vicino. Meglio finire qui.

14 luglio 1990

Oggi a pranzo abbiamo fatto una conversazione, molto lunga e molto pacata, su questi sogni, fermandoci probabilmente molto più a lungo di quanto avremmo dovuto. Ci troviamo, a proposito, un poco a nord di Batavia, nello stato di New York. Ieri, Harold ha proposto in modo piuttosto incerto (per il suo carattere) di iniziare a prendere del Veronal in dosi all'inizio molto leggere, per vedere se riusciamo a «troncare il ciclo dei sogni», secondo la sua espressione. Io ho appoggiato subito l'idea perché a nessuno venisse in mente di chiedersi se ho qualcosa che non va, ma conto di buttar via la mia dose perché non so che effetto potrebbe avere sul Cavaliere Solitario (spero proprio che sia Solitario; non so se ce la farei a reggere un paio di gemelli).

Accolta la proposta del Veronal, Mark ha fatto un commento. «Sapete,» ha detto, «una situazione del genere non ti permette di starci molto a pensar su. Dopo un po' si rischia tutti di cominciare a pensare di essere Mosè o Giuseppe, in diretto contatto telefonico con Dio.»

«Quell'uomo nero non chiama certo dal cielo,» ha replicato Stu. «Se è una telefonata con addebito al destinatario, mi sa tanto che viene da un posto molto più in basso.»

«Che sarebbe il modo di Stu di dire che il Vecchio Caprone ci sta alle costole,» ho aggiunto io.

«Spiegazione valida quanto qualsiasi altra,» ha detto Glen. Lo abbiamo guardato tutti. «Be',» ha proseguito lui, un po' sulla difensiva, mi è sembrato, «a guardarlo da un punto di vista teologico, si direbbe che noi siamo il nodo in una corda per il tiro alla fune tra paradiso e inferno, non vi pare? Se c'è qualche gesuita sopravvissuto alla superinfluenza, la cosa sarà per lui uno sballo totale.»

Questo ha fatto scoppiare Mark a ridere. Io non ho capito bene, ma ho tenuto la bocca chiusa.

«Be', per *me* la questione è completamente ridicola,» ha voluto precisare Harold. «Prima che ce ne accorgiamo comincerete a tirar fuori Edgar Cayce e la trasmigrazione delle anime.»

Ha pronunciato Cayce *Case* e quando l'ho corretto (va detto come le iniziali di Kansas City) mi ha rivolto una ORRIDA OCCHIATACCIA HAROLDIANA. Non è il tipo che ti inonda di gratitudine quando gli fai rilevare un piccolo errore, caro diario!

«Ogni volta che si verifica qualcosa di palesemente paranormale,» ha ripreso Glen, l'unica spiegazione che funziona bene e mantiene la sua logica interna è quella teologica. È per questo che religione e poteri psichici sono sempre andati a braccetto, dalle origini fino ai guaritori dei giorni nostri.»

Harold brontolava qualcosa, ma Glen è andato avanti ugualmente.

«La mia sensazione viscerale è che chiunque possiede dei poteri psichici... e si tratta di una parte di noi così interiorizzata che raramente ce ne accorgiamo. È un talento che potrebbe essere in larga misura represso e anche questo ci impedisce di notarlo.»

«Perché?» ho domandato io.

«Perché è un fattore negativo, Fran. Qualcuno di voi ha mai letto lo studio di James D. L. Staunton sugli incidenti aerei e ferroviari? Fu pubblicato per la prima volta nel 1958 su una rivista di sociologia, ma ogni tanto i quotidiani lo tirano fuori.» Abbiamo tutti scosso la testa.

«Dovreste farlo,» ha aggiunto. «James Staunton era quello che i miei studenti di vent'anni fa avrebbero definito 'una bella testa' - un sociologo clinico di buoni modi che studiava l'occulto per hobby. Scrisse una quantità di articoli sui due argomenti variamente combinati prima di decidersi a fare delle ricerche di prima mano.»

Harold sbuffò, ma Stu e Mark sorridevano. Anch'io, credo.

«Allora, raccontaci degli aerei e dei treni,» lo ha invitato Peri.

«Bene, Staunton ha preso le statistiche di oltre cinquanta incidenti aerei dal 1925 e di oltre duecento incidenti ferroviari dal 1900. Ha inserito tutti i dati in un computer. Sostanzialmente, stava mettendo in correlazione tre fattori: i presenti su ciascuno dei veicoli che avevano subito il disastro, le vittime e la *capacità* del veicolo.»

«Non capisco che cosa intendeva dimostrare,» ha detto Stu.

«Per poterlo capire, devi sapere che inserì una seconda serie di cifre nel computer - questa volta un ugual numero di aerei e treni che *non* subirono incidenti.»

Mark annuì. «Un gruppo di controllo e un gruppo sperimentale. Un metodo piuttosto solido.»

«Quel che scoprì era abbastanza semplice, ma a dir poco sconcertante nelle sue implicazioni. Peccato che bisognasse sobbarcarsi l'analisi di sedici tabelle per giungere al dato statistico soggiacente.»

«*Quale* dato?» ho domandato io.

«Gli aeroplani e i treni pieni raramente hanno incidenti,» ha risposto Glen.

«Ma che *stronzata!*» ha quasi urlato Harold.

«Per niente,» ha ribattuto Glen con calma. «Questa era la teoria di Staunton e il computer gli ha dato ragione. Nei casi in cui si verifica un incidente, il treno o l'aereo viaggia al 61 per cento della capacità, quanto a carico di passeggeri. Negli altri casi, i veicoli viaggiano al 76 per cento di carico. C'è una differenza del 15 per cento su un grosso campione e questo genere di deviazione è *significativo*. Staunton sottolinea che, statisticamente parlando, già una deviazione del 3 per cento darebbe da pensare, e ha ragione. È un'anomalia grossa quanto il Texas. La deduzione di Staunton è che la gente *sa* quale aeroplano, quale treno si schianterà... che la gente inconsciamente predice il futuro.»

«A nostra zia Sally viene un brutto mal di stomaco poco prima che il volo 61 decolli da Chicago diretto a San Diego. Quando l'aereo precipita nel deserto del Nevada, tutti dicono: 'Oh, zia Sally, quel mal di stomaco è stato proprio la grazia di Dio.' Ma finché non è comparso James Staunton nessuno si era reso conto che in realtà erano *trenta* le persone con il mal di stomaco... o con il mal di testa... o semplicemente con quella strana sensazione che viene alle gambe quando il corpo cerca di dire alla testa che qualcosa sta per andare fuori del suo verso.»

«Non ce la faccio proprio a crederci,» ha detto Harold, scuotendo la testa in modo quasi affranto.

«Bene, sai una cosa?» ha continuato Glen, «più o meno una settimana dopo che avevo finito di leggere per la prima volta l'articolo di Staunton, un jet della Majestic Airlines precipitò presso l'aeroporto di Logan. Nessun superstite. Bene, telefonai alla sede della Majestic a Logan dopo che le cose si erano un po' tranquillizzate. Raccontai che ero un reporter dell' *Union Leader* di Manchester - un'inezia di bugia per una buona causa. Dissi che stavamo preparando un servizio sugli incidenti aerei e domandai se potevano dirmi quanti passeggeri prenotati non si erano presentati a quel volo. L'impiegato si mostrò un tantino sorpreso e mi spiegò che tra il personale di volo si stava discutendo proprio di quello. Il numero era sedici. Sedici rinunce. Gli chiesi quale fosse la media sui voli dei 747 da Denver a Boston e lui mi disse che era di tre.»

«Tre,» ha ripetuto Peri on stupita.

«Esatto. Ma il mio interlocutore andò oltre. Mi disse che avevano avuto anche quindici *annullamenti*, rispetto a una media di otto. E così, i titoli che sui giornali, dopo il fatto, annunciavano NOVANTAQUATTRO VITTIME IN UN INCIDENTE AEREO A LOGAN avrebbero potuto benissimo dire TRENTUNO PERSONE EVITANO LA MORTE NEL DISASTRO DELL'AEROPORTO DI LOGAN.»

Insomma... abbiamo continuato a lungo a parlare di cose come i poteri psichici, allontanandoci un bel po' dall'argomento dei *nostri* sogni e dalla questione se venissero o meno da lassù nel cielo. Una cosa che è venuta fuori (dopo che Harold si è allontanato con un'aria di disgusto) è stata quando Stu ha chiesto a Glen: «Se siamo tutti così percettivi, come mai non avvertiamo subito quando un nostro caro muore o la nostra casa se n'è andata in un tornado o cose di questo genere?»

«Ci sono dei casi in cui è successo esattamente questo,» ha risposto Glen, «ma riconosco senz'altro che non sono assolutamente altrettanto comuni... o altrettanto agevoli da dimostrare con l'aiuto di un computer. È una questione interessante. Ho una teoria...»

(Perché, caro diario, non ne ha sempre una?)

«... che ha a che fare con l'evoluzione. Come sai, un tempo gli uomini - o i loro progenitori - avevano la coda e i peli su tutto il corpo, e sensi molto più acuti di oggi. Come mai non li abbiamo più? Forza, Stu! È la tua occasione di diventare capoclasse e di vincere la borsa di studio.»

«Mah, probabilmente per lo stesso motivo per cui la gente non porta più occhiali e spolverini quando guida. Capita di superare certe cose. Si arriva a un punto che non se ne ha più bisogno.»

«Esattamente. E a che cosa serve avere un senso psichico in più che non ha alcuna utilità pratica? Di quale utilità terrena può essere, mentre stai lavorando nel tuo ufficio, avvertire improvvisamente che tua moglie è rimasta uccisa in un incidente stradale di ritorno dal supermercato? Qualcuno ti chiamerà al telefono e ti avvertirà, no? Quel senso può essersi atrofizzato molto tempo fa, se mai lo abbiamo posseduto. Potrebbe aver fatto la fine delle nostre code e dei nostri peli.

«Quello che mi interessa di quei sogni,» ha proseguito, «è il fatto che sembrano preannunciare una qualche lotta futura. Sembra che ci stiano formando delle immagini nebbiose di un protagonista... e un antagonista. Un avversario, se preferite. Se è così, potrebbe essere come guardare un aereo su cui abbiamo prenotato un posto... e sentire che arriva il mal di pancia. Forse ci sono stati dati i mezzi per aiutarci a dar forma al nostro futuro. Una sorta di libero arbitrio su quattro dimensioni: l'opportunità di scegliere in anticipo sugli avvenimenti.»

«Ma non sappiamo che cosa *significhino* i sogni,» ho ricordato io.

«No, è vero. Ma potremmo saperlo. Non so se un pizzico di capacità psichica significa che siamo di natura divina; c'è una quantità di gente in grado di accettare il miracolo della vista senza credere che la vista dimostri l'esistenza di Dio, e io sono tra questi; credo però che quei sogni rappresentino una forza costruttiva nonostante la capacità che hanno di terrorizzarci. E per questo che sto ripensandoci, sull'idea del Veronal. Prendere il Veronal è né più né meno che prendere del Pepto-Bismol per calmare il mal di pancia e poi salire lo stesso sull'aereo.»

Cose da ricordare: Recessione, scarsità, il prototipo Ford Growler che poteva percorrere sessanta miglia di autostrada con un solo gallone di benzina. La macchina delle meraviglie. Basta così; smetto. Se non mi do una regolata quando scrivo, questo diario rischia di diventare lungo come *Via col vento* prima ancora che arrivi il Cavaliere Solitario (ma, per l'amor di Dio, non su un cavallo bianco di nome Silver). Ah, sì, un'altra Cosa da Ricordare. Edgar Cayce. Non possiamo dimenticarlo. Lui, pare, vedeva il futuro nei suoi sogni.

16 luglio 1990

Solo due appunti, tutt'e due relativi ai sogni (vedi l'annotazione di due giorni fa). Primo, Glen Bateman in questi ultimi due giorni è stato pallidissimo e silenzioso e questa sera gli ho visto prendere una dose extramassiccia di Veronal. Ho il sospetto che abbia saltato le ultime due dosi, con il risultato di fare sogni MOLTO brutti. Questo mi preoccupa. Vorrei sapere come fare per affrontare l'argomento con lui, ma non mi viene in mente niente.

Secondo, i miei sogni. L'altra notte (la notte dopo la nostra discussione), niente; ho dormito come un bimbo e non ricordo assolutamente nulla. Ieri notte ho sognato per la prima volta la vecchia. Niente da aggiungere a quello che già è stato detto se non che sembra emanare un alone di GENTILEZZA, di AMABILITÀ. Credo di capire perché Stu ci tenesse tanto ad andare nel Nebraska anche davanti al sarcasmo di Harold. Mi sono svegliata questa mattina come rinata, pensando che se solo riuscissimo a raggiungere quella vecchia signora, Mother Abigail, tutto andrebbe per il meglio. Spero che sia davvero lì. (A proposito, sono quasi certa che il nome del paese sia Hemingford Home.)

Cose da ricordare: Mother Abigail!

Quando accadde, accadde in fretta.

Erano circa le dieci meno un quarto del 30 luglio, ed erano in strada da appena un'ora. L'andatura era lenta perché la notte prima c'era stato un violento acquazzone e la strada era ancora scivolosa. Si era parlato poco, tra loro quattro, dalla mattina precedente, quando Stu aveva svegliato prima Frannie, poi Harold e Glen, per dir loro del suicidio di Perion. Si stava accusando di quanto era successo, pensò con tristezza Fran, accusandosi di qualcosa di cui aveva colpa quanto poteva averne di un temporale.

Frannie avrebbe voluto poterglielo dire, in parte perché lui aveva bisogno di qualcuno che lo scuotesse dall'autocommiserazione e in parte perché lo amava. Quest'ultimo era un fatto che Fran non poteva più nascondersi.

Pensava di essere capace di convincerlo che lui non era responsabile della morte di Peri... ma per convincerlo avrebbe dovuto rivelergli i suoi veri sentimenti. Avrebbe dovuto, come dire, appuntarsi il cuore sul bavero, dove lui potesse vederlo. Ma purtroppo così lo avrebbe visto anche Harold. Quindi la cosa era fuori discussione... ma solo per il momento. Era decisa a farlo ben presto, Harold o non Harold. Lei poteva proteggerlo solo fino a un certo punto. Dopodiché, lui avrebbe dovuto saperlo... e accettare o non accettare la cosa. Il suo timore era che Harold optasse per la seconda alternativa. Una decisione del genere poteva sfociare in qualcosa di molto brutto. Dopotutto, si portavano dietro una quantità di armi da fuoco. Stava rimuginando questi pensieri quando sbucarono da una curva e videro una grossa roulotte rovesciata in mezzo alla strada, che la bloccava interamente. Le fiancate di lamiera rosa luccicavano ancora per la pioggia della notte. Già questa fu una sorpresa, ma ne seguì un'altra: tre auto, tutt'e tre giardinette, e un grosso carro attrezzi erano parcheggiati lungo i lati della strada. C'erano anche delle persone, sulla strada, almeno una dozzina.

Fran fu così sorpresa che frenò troppo di colpo. La Honda su cui montava slittò sulla strada bagnata e lei riuscì a riprendere il controllo della moto per un pelo. A quel punto tutt'e quattro si erano fermati, più o meno in una linea che attraversava la strada, con gli occhi sbarrati per la sorpresa vedendo tante persone ancora vive.

«Okay, smontate,» disse uno degli uomini. Era alto, con la barba bionda e portava un paio di occhiali da sole. Per un attimo la mente di Fran compì un viaggio a ritroso nel tempo, portandola sull'autostrada del Maine, dove un agente della stradale la bloccava per eccesso di velocità.

Adesso ci chiede la patente, pensò Fran. Ma quello non era un agente, lì per fermare gli spericolati e distribuire multe. C'erano quattro uomini, tre dei quali in posizione dietro quello con la barba. Il resto del gruppo era formato da donne. Almeno otto. Erano pallide, con l'aria spaventata, e si stringevano in gruppetti attorno alle auto in sosta.

L'uomo con la barba aveva una pistola. Quelli dietro di lui i fucili. Due di loro avevano capi di vestiario dell'esercito. «*Smontate,* accidenti a voi,» intimò quello con la barba, e uno degli uomini dietro di lui mise un colpo in canna. Lo scatto si fece sentire aspro e imperioso nell'aria brumosa del mattino.

Glen e Harold apparivano perplessi e inquieti, niente di più. *Sono dei bersagli facilissimi,* pensò Frannie con il panico che le cresceva dentro. Lei stessa non capiva ancora bene la situazione, ma sapeva che lì l'equazione era tutta sbagliata. *Quattro uomini, otto donne,* disse il suo cervello, e poi lo ripeté, più forte, in tono di allarme: *Quattro uomini! Otto donne!*

«Harold,» fece Stu a bassa voce. Qualcosa era spuntato nei suoi occhi. Come una rivelazione. «Harold, non...» E poi successe tutto.

Stu portava il fucile a tracolla. Abbassò una spalla in modo che la cinghia gli scivolasse sul braccio, e un attimo dopo l'arma gli era tra le mani.

«Non farlo!» sbraitò l'uomo con la barba. «Garvey! Virge! Ronnie! Prendeteli! Risparmiate la donna!»

Harold corse con le mani alle pistole, dimenticando in un primo momento che erano ancora allacciate nelle fondine.

Glen Bateman stava ancora seduto dietro ad Harold intontito dalla sorpresa.

«*Harold!*» gridò di nuovo Stu.

Anche Frannie cominciò a togliersi da tracolla il fucile. Aveva la sensazione che l'aria tutt'attorno a lei si fosse improvvisamente addensata in una melassa invisibile, un liquido appiccicoso attraverso il quale non sarebbe mai riuscita a muoversi in tempo. Si rese conto che con tutta probabilità stavano per morire.

Una delle ragazze urlò: «*ORA!*»

Lo sguardo di Frannie corse sulla ragazza. Non era proprio una ragazza: doveva avere almeno venticinque anni. I capelli biondo cenere le spuntavano dalla testa in un caschetto irto, come se l'avessero da poco tosata con una cesoia da siepi.

Non tutte le donne si mossero; alcune sembravano rese quasi catatoniche dalla paura. A muoversi furono la biondina e altre tre.

Tutto ciò avvenne nello spazio di sette secondi.

L'uomo con la barba stava puntando la pistola contro Stu. Quando la giovane donna bionda urlò: «*ORA!*» la canna ebbe un leggero scarto verso di lei, come la bacchetta di un raddomante che senta l'acqua. Fece fuoco, con uno sparo che sembrava il rumore di un pezzo di acciaio che sfonda un cartone. Stu cadde dalla moto e Frannie strillò il suo nome.

In un attimo Stu era appoggiato ai gomiti (tutt'e due sbucciati per la caduta, e la Honda gli era piombata su una gamba) e cominciò a sparare. L'uomo con la barba fece qualche passo di danza all'indietro come un artista di varietà che lascia la scena dopo il bis. La camicia scozzese sbiadita che portava si gonfiò. La sua pistola, un'automatica, si alzò di scatto verso il cielo e quel rumore di acciaio contro il cartone si udì altre quattro volte. Cadde riverso sulla schiena.

Due dei tre uomini dietro di lui si erano voltati al grido della donna bionda. Uno tirò entrambi i grilletti dell'arma che imbracciava, un antiquato Remington calibro 12. Il calcio del fucile non appoggiava a niente - lo teneva lateralmente, accanto al fianco destro - e quando fece fuoco, con un rumore come un tuono in una stanza, schizzò all'indietro sfuggendogli dalle mani e strappandogli la pelle dalle dita. Il fucile piombò sferragliando a terra. La faccia di una delle donne che non aveva reagito al grido della bionda si dissolse in un'incredibile furia di sangue e per un momento Frannie udì materialmente il sangue scrosciare sull'asfalto, come se ci fosse una pioggia improvvisa. Un solo occhio continuava a fissare intatto dalla maschera di sangue che ora la donna indossava. Quindi la donna cadde in avanti sulla strada. La giardinetta Country Squire dietro di lei era punteggiata di pallettoni. Uno dei finestrini era una cataratta di crepe lattiginose. La ragazza bionda si avvinghiò al secondo uomo che si era girato verso di lei. Il fucile fece fuoco in mezzo ai loro corpi.

Una delle ragazze si precipitò verso la doppietta caduta.

Il terzo uomo, che *non* si era girato verso le donne, aprì il fuoco su Fran. Frannie stava a cavalcioni della moto, con il fucile tra le mani, e lo guardava sbattendo le palpebre. Era un uomo con la pelle olivastria, dall'aspetto italiano. Fran sentì

un proiettile ronzarle accanto alla tempia sinistra.

Harold era riuscito finalmente a liberare una delle sue pistole. La sollevò e fece fuoco contro l'uomo dalla pelle olivastro. La distanza tra loro era di una quindicina di passi. Lo mancò. Un foro di proiettile apparve sulla pelle della roulotte rosa un po' a sinistra della testa dell'uomo. Quello guardò Harold e disse: «Adesso ti ammazzo, figlio di troia.»

«*Non farlo!*» urlò Harold. Lasciò cadere la pistola e tese in avanti le mani aperte.

L'uomo dalla pelle olivastro sparò tre volte. Tutti e tre i colpi lo mancarono. Il terzo fu il più prossimo a provocare dei danni: trovò sulla sua traiettoria la Yamaha di Harold, che si abbatté di lato, facendo cadere Harold e Glen.

Ora erano passati venti secondi. Harold e Stu erano stesi a terra. Glen era seduto sulla strada a gambe incrociate, con ancora un'espressione come se non sapesse esattamente dove si trovasse, che cosa stesse succedendo. Frannie tentava disperatamente di sparare all'uomo dal colorito olivastro prima che lui potesse sparare ad Harold o a Stu, ma il suo fucile non faceva fuoco, il grilletto non cedeva, perché lei aveva dimenticato di spostare la sicura. La donna bionda continuava a lottare con il secondo uomo e la donna che era saltata sul fucile caduto ora se lo stava contendendo con un'altra.

Bestemmiano in una lingua che era sicuramente italiano, l'uomo olivastro puntò l'arma di nuovo su Harold e a questo punto Stu sparò, la fronte di quello si aprì e lui cadde come un sacco di patate.

Ora un'altra donna si era unita alla lotta per il possesso della doppietta. L'uomo a cui era caduta cercò di spingerla via. Lei allungò una mano tra le gambe dell'uomo e strinse con forza. Fran vide i tendini che le si tiravano lungo tutto l'avambraccio, fino al gomito. L'uomo urlò. Aveva perso interesse per la doppietta. Si strinse tra le mani le parti intime e si allontanò barcollando, piegato in due. Harold strisciò fin dove era caduta la sua pistola e l'agguantò. La sollevò e sparò contro quello che si reggeva i testicoli. Sparò tre volte mancandolo con tutt'e tre i colpi.

È come Bonnie e Clyde, pensò Frannie. Geni, *c'è sangue dappertutto!*

La bionda con i capelli irti aveva perduto la sua lotta per il possesso del fucile del secondo uomo. Questo si divincolò e le allungò un calcio, forse mirando allo stomaco, ma la colpì, con uno dei suoi pesanti stivali, alla coscia. Lei arretrò veloce, roteando le braccia per mantenere l'equilibrio, e attenò sul sedere con un tonfo.

Adesso le spara, pensò Frannie, ma il secondo uomo ruotò su se stesso come un soldato ubriaco che fa dietrofront e aprì il fuoco rapido sul gruppo di tre donne che se ne stavano ancora acquattate contro il fianco del Country Squire.

«Yaaah! Puttane!» urlò. «Yaaah! Puttane!»

Una delle donne cadde e prese a dimenarsi sull'asfalto tra la giardinetta e il rimorchio rovesciato come un pesce arpionato. Le altre due scapparono. Stu tirò contro quello che aveva sparato e lo mancò. Il secondo uomo tirò contro una delle fuggitive e non la mancò. La donna alzò le mani verso il cielo e si accasciò. L'altra scartò verso sinistra e corse dietro la roulotte rosa.

Il terzo uomo, quello che aveva perduto la doppietta e non era riuscito a recuperarla, continuava a barcollare con le mani tra le gambe. Una delle donne gli puntò contro il fucile e tirò tutt'e due i grilletti, con gli occhi stretti e la bocca tirata in attesa del tuono. Il tuono non venne. La doppietta era all'asciutto. Lei la girò dall'altra parte prendendola per le canne e calò con violenza il calcio. Gli mancò la testa, ma lo colpì nel punto dove il collo e la spalla destra si univano. L'uomo cadde in ginocchio. Prese a strisciare per allontanarsi. La donna, che indossava una felpa azzurra con la scritta KENT STATE UNIVERSITY e un paio di logori jeans, lo seguì continuando a randellarlo con il fucile. L'uomo, sempre strisciando, cominciò a perdere sangue a fiotti e la donna con la felpa continuò a massacrarlo di botte.

«Yaaah, *puttane!*» strillò il secondo uomo e sparò contro una donna di mezza età intontita e balbettante. La distanza fra l'estremità della canna e la donna era di un metro al massimo; le sarebbe stato quasi possibile allungare un braccio e tappare la canna con una delle sue dita rosate. Lui la mancò. Tirò di nuovo il grilletto, ma questa volta il fucile scattò a vuoto.

Ora Harold teneva la pistola a due mani, come i poliziotti che aveva visto nei film. Tirò il grilletto e il proiettile spaccò il gomito del secondo uomo, che lasciò cadere il fucile e si mise a ballare su e giù, lanciando acute urla laceranti. A Frannie venne in mente Roger Rabbit quando dice: «*P-p-preego!*»

«L'ho preso!» gridò Harold estasiato. «L'ho preso! Perdio, l'ho preso!»

Finalmente Frannie si ricordò della sicura del fucile. La fece scattare proprio nel momento in cui Stu sparò di nuovo. Il secondo uomo venne giù, stringendosi lo stomaco e continuando a strillare.

«Dio mio, Dio mio,» fece Glen piano. Si nascose la faccia tra le mani e scoppiò a piangere.

Harold sparò di nuovo. Il corpo del secondo uomo ebbe un sobbalzo. Smise di urlare.

La donna con la felpa della Kent State University calò ancora una volta il calcio della doppietta e questa volta raggiunse in pieno il cranio dell'uomo che strisciava. Andarono in pezzi tutt'e due, il calcio di noce della doppietta e il cranio dell'uomo.

Per un momento ci fu silenzio. Un uccello vi si intromise: *cipcip... cipcip... cipcip*.

Quindi la ragazza con la felpa si piazzò a gambe larghe sopra il corpo del terzo uomo ed emise un lungo, primordiale urlo di trionfo che avrebbe perseguitato Fran Goldsmith per il resto della sua vita.

La ragazza bionda era Dayna Jurgens, di Xenia, Ohio. La ragazza con la felpa della Kent State era Susan Stern. Una terza donna, quella che aveva dato la stretta tra le gambe di Doppietta, era Patty Kroger. Le altre due avevano un bel po' di anni in più. La più anziana, disse Dayna, era Shirley Hammet. Il nome dell'altra donna, che doveva essere sui trentacinque, non lo conoscevano; si aggirava in stato di choc quando Al, Garvey, Virge e Ronnie l'avevano presa, due giorni prima, nella cittadina di Archbold.

Il loro gruppo di nove era uscito dall'autostrada e si era accampato in una fattoria un po' a ovest di Columbia, al di là del confine dell'Indiana. Erano tutti sotto choc e Fran nei giorni seguenti pensò che la loro camminata attraverso il campo dalla roulotte rosa rovesciata sulla strada alla fattoria doveva sembrare, a un eventuale osservatore, una gita in campagna organizzata dal manicomio locale. L'erba, alta fino alla coscia e ancora bagnata dalla pioggia della notte precedente, aveva inzuppato a tutti i pantaloni. Farfalle bianche, lente nell'aria per le ali appesantite dall'umidità, svolazzavano verso di loro per poi allontanarsi, in un volo da ubriache. Il sole si sforzava di farsi strada, ma non ce l'aveva ancora fatta; era una chiazza più chiara che illuminava debolmente il bianco strato uniforme delle nuvole che ricopriva tutto il cielo, da un orizzonte all'altro. Ma, strato di nuvole o no, la giornata era già afosa, umidissima, e il cielo era pieno di stormi di corvi e dei loro rauchi, sgradevoli versi. Ora ci sono più corvi che persone, pensò frastornata Fran. Se non stiamo attenti, ci tolgono via a beccate dalla faccia della terra. La vendetta degli uccelli. Erano carnivori, i corvi? Aveva una gran paura di sì.

Al disotto di questo rivolo costante di pensieri insensati, appena appena visibile, come il sole dietro la coltre di nuvole che si andava sgranando (ma piena di potenza, come lo era il sole in questa orrenda, umida mattina del 13 luglio 1990), la sparatoria si ripeteva incessante nella sua mente. Il viso della donna che si disfaceva sotto la fucilata. Stu che cadeva. L'attimo di tenore cieco in cui aveva avuto la sicurezza che sarebbe morta. Uno degli uomini che gridava: *Yaaah, puttane!* e che poi le sembrava Roger Rabbit quando Harold lo aveva colpito. Il rumore di acciaio e cartone della pistola dell'uomo con la barba. Il grido selvaggio di vittoria di Susan Stern a cavalcioni del corpo del nemico mentre il suo cervello, ancora caldo, colava via dal cranio sfondato.

Glen le camminava accanto, con il viso affilato, quasi sardonico, ora devastato, i capelli grigi che gli svolazzavano attorno alla testa come un'imitazione delle farfalle. Le teneva la mano e continuava ad accarezzargliela.

«Non devi lasciarti impressionare,» le disse. «Orrori del genere... sono destinati a capitare. La protezione migliore sta nello stare insieme. La società, capisci? La società è la chiave di volta dell'arco che chiamiamo civiltà, ed è l'unico vero antidoto all'illegalità. Devi prendere... cose... cose come queste... come un fatto naturale. Questo è stato un episodio isolato. Pensa a loro come fossero degli gnomi. Sì! Gnomi, folletti, orchi. Mostri generici. Questo lo accetto. La ritengo una verità evidente di per sé, un'etica sociocostituzionale, si potrebbe dire. Ah! Ah!»

La sua risata era quasi un gemito. Lei accompagnava ciascuna delle sue frasi ellittiche con un «Sì, Glen,» ma lui sembrava non udirla. Glen mandava un vago odore di vomito. Le farfalle urtavano contro di loro e poi si allontanavano in un'altra direzione, tutte prese dalle loro faccende da farfalle. Erano quasi arrivati alla fattoria. La battaglia era durata meno di un minuto. Meno di un minuto, ma lei aveva il sospetto che avrebbe avuto, a grande richiesta, numerose repliche dentro la sua testa. Glen le accarezzava la mano. Lei avrebbe voluto dirgli di smetterla, per favore, ma temeva, dicendoglielo, di vederlo scoppiare a piangere. Le carezze sulla mano poteva sopportarle, ma non era del tutto certa che avrebbe retto Glen Bateman in lacrime.

Stu camminava con Harold da una parte e la ragazza bionda, Dayna Jurgens, dall'altra. Susan Stern e Patty Kroger stavano ai lati della donna catatonica senza nome che era stata raccolta ad Archbold. Shirley Hammet, la donna che era stata mancata dal colpo sparato a bruciapelo dall'uomo che prima di morire aveva imitato Roger Rabbit, camminava un po' in disparte sulla sinistra, mormorando tra sé e allungando di tanto in tanto la mano come per afferrare le farfalle di passaggio. Il gruppo camminava lentamente, ma Shirley Hammet era più lenta. I suoi capelli grigi le ricadevano in disordine sul volto e i suoi occhi sconvolti guardavano il mondo come topolini impauriti che si affacciano dal buco in cui si sono rifugiati per mettersi temporaneamente in salvo.

Harold guardò Stu a disagio. «Li abbiamo spazzati via, vero, Stu? Li abbiamo fatti fuori. Gli abbiamo fatto il culo.»

«Direi proprio di sì, Harold.»

«Amico, ma *dovevamo* farlo,» esclamò Harold aggressivo, come se Stu avesse suggerito che le cose potevano andare diversamente. «Loro o noi, di questo si trattava!»

«Vi avrebbero fatto saltare via la testa,» intervenne tranquilla Dayna Jurgens. «Ero con due uomini quando ci hanno attaccato. Tenendosi al riparo, hanno sparato a Rich e Damon. Quando tutto era finito, gli hanno piazzato un proiettile in testa, uno per uno, giusto per sicurezza. Dovevate farlo, proprio così. Altrimenti a questo punto sareste morti.»

«Altrimenti adesso saremmo morti!» esclamò Harold rivolto a Stu.

«D'accordo,» fece Stu. «Sta' tranquillo, Harold.»

«Certo!» Harold pescò nello zaino con le mani che gli tremavano, tirò fuori un Payday, facendolo quasi cadere mentre lo toglieva dall'incarto. Mandò un'imprecazione e si mise a mangiarlo, reggendolo con tutt'e due le mani, come un lecca-lecca. Avevano raggiunto la fattoria. Harold continuava a palparsi furtivamente mentre mangiava il suo dolce: doveva continuare ad accertarsi di non essere ferito. Si sentiva malissimo. Aveva paura di guardarsi giù tra le gambe. Era quasi certo di essersela fatta addosso poco dopo che i festeggiamenti, là presso la roulotte rosa, avevano preso l'avvio.

Dayna e Susan furono quasi le uniche a parlare durante un pranzo accurato in cui qualcuno spiluzzicò qualcosa ma nessuno mangiò davvero. Patty Kroger, che aveva diciassette anni ed era bellissima, di tanto in tanto aggiungeva qualcosa. La donna

senza nome si ritirò nell'angolo più lontano della polverosa cucina della fattoria. Shirley Hammett si sedette a un tavolo, mangiando Nabisco Honey Grahams stantii e continuando a mormorare.

Dayna aveva lasciato Xenia in compagnia di Richard Darliss e Damon Bracknell. Quanti altri sopravvissuti erano rimasti a Xenia dopo l'influenza? Solo tre, che lei avesse visto: un uomo molto vecchio, una donna e una bambina. Dayna e i suoi amici avevano chiesto al terzetto di unirsi a loro, ma il vecchio li aveva allontanati con un gesto, biascicando qualcosa a proposito di certi «affari nel deserto» che aveva.

L'8 luglio Dayna, Richard e Damon avevano cominciato a fare brutti sogni su una specie di orco. Sogni spaventosi. Richard aveva addirittura pensato che quel mostro fosse reale, raccontò Dayna, e che visse in California. Si era fatto l'idea che quest'uomo, se davvero era un uomo, fosse «gli affari» che avevano da fare nel deserto le altre tre persone che avevano incontrato. Lei e Damon avevano cominciato a temere per l'equilibrio mentale di Rich. Chiamava l'uomo dell'incubo «il collerico» e diceva che stava raccogliendo un *esercito* di collerici. Diceva che questo esercito sarebbe ben presto dilagato dall'Occidente e avrebbe ridotto in schiavitù tutti quelli che erano rimasti vivi, prima in America, poi nel resto del mondo. Dayna e Damon avevano cominciato a discutere in segreto la possibilità di squagliarsela una notte da Rich e avevano cominciato anche a credere che i loro sogni fossero il prodotto delle farneticazioni di Rich Darliss.

A Williamstown, spuntando da una curva dell'autostrada, avevano trovato un grosso camion ribaltato in mezzo alla strada. Accanto a esso erano parcheggiati un carro attrezzi e una giardinetta.

«Pensammo si trattasse dell'ennesimo tamponamento,» raccontò Dayna, sbriciolando nervosamente tra le dita un cracker. «E questo, naturalmente, era esattamente quello che *volevano* farci pensare.»

Scesero dalle moto per aggirare il camion e fu allora che i quattro intrattabili - per usare il termine di Rich - aprirono il fuoco dal fosso. Avevano ucciso Rich e Damon e preso Dayna prigioniera. Lei era la quarta che si andava ad aggiungere a quello che veniva chiamato talvolta «lo zoo» e talvolta «l'harem». Una delle altre era Shirley Hammett, la donna che continuava a farfugliare, che a quel tempo era ancora quasi normale, pur essendo stata ripetutamente violentata, sodomizzata e costretta al coito orale con tutti e quattro. «E una volta,» continuò Dayna, «una volta che non riuscì a trattenersi finché fosse l'ora che uno di loro la portasse fra i cespugli, Ronnie le pulì il culo con una matassa di filo spinato. Perse sangue dal retto per tre giorni.»

«Gesù Cristo,» fece Stu. «Qual era dei quattro?»

«L'uomo con la doppietta,» rispose Patty Kroger. «Quello a cui ho spiacciato il cervello. Mi piacerebbe che fosse ancora qui, steso sul pavimento, per poterlo rifare.»

L'uomo con la barba bionda e gli occhiali da sole lo conoscevano solo come Doc. Lui e Virge avevano fatto parte di un distaccamento dell'Esercito che era stato spedito ad Akron quando era scoppiata l'epidemia. Erano incaricati dei «rapporti con la stampa», eufemismo in uso nell'esercito per «repressione della stampa». Una volta avviato questo lavoro, erano passati al «controllo popolazione», eufemismo dell'esercito per un'attività che consisteva nello sparare ai saccheggiatori che fuggivano e impiccare quelli che non ci riuscivano. Il 27 giugno, secondo il racconto di Doc, la catena di comando aveva più buchi che anelli. Molti uomini erano troppo ammalati per continuare ad andare di pattuglia, ma a quel punto la cosa non aveva più molta importanza, visto che i cittadini di Akron erano troppo deboli non solo per saccheggiare banche e gioiellerie, ma anche per scrivere i giornali o leggerli.

Il 30 giugno, l'unità non c'era più: i suoi membri erano morti, moribondi o dispersi. In verità Doc e Virge erano gli unici due dispersi e fu allora che iniziarono la loro nuova vita di custodi dello zoo. Garvey si era unito a loro il 1° luglio e Ronnie il giorno 3. A quel punto, avevano chiuso le iscrizioni al loro peculiare piccolo club.

«Ma a un certo punto li avreste soverchiati numericamente,» osservò Glen.

Inaspettatamente, fu Shirley Hammett a rispondere.

«Pillole,» disse, fissandoli con quegli occhi da topo in trappola da dietro la frangia di riccioli grigi. «Pillole tutte le mattine per alzarsi, pillole tutte le sere per dormire. Stimolanti e tranquillanti.» Le ultime parole si udirono appena. Dopo una pausa, riprese a mormorare tra sé.

Susan Stern riprese il filo del racconto. Lei e una delle donne rimaste uccise, Rachel Carmody, erano state prese il 17 luglio, vicino a Columbus. A quel punto il gruppo viaggiava a bordo di una carovana costituita da due giardinette e il carro attrezzi. Gli uomini usavano il carro per rimuovere i rottami dei veicoli dal loro cammino o per ostruire l'autostrada, a seconda delle opportunità. Doc portava la farmacia in una specie di marsupio fissato alla cinghia. Sonniferi pesanti per dormire; tranquillanti per i viaggi; pillole rosse per la ricreazione.

«Mi svegliavo la mattina, venivo violentata due o tre volte e poi aspettavo che Doc ci distribuisse le pillole,» raccontò Susan senza emozione. «Le pillole per il giorno, dico. Il terzo giorno avevo delle escoriazioni alla... be', sapete, alla vagina, e il minimo rapporto, anche normale, era dolorosissimo. Di solito speravo che fosse Ronnie, perché Ronnie non voleva mai altro che un pompino. Ma dopo le pillole, si diventava tutte calme. Non assonnate, solo calme. Dopo aver buttato giù un po' di quelle pillole azzurre pareva che niente avesse più importanza. Si desiderava soltanto starsene sedute con le mani in grembo a guardare il panorama, o sedute con le mani in grembo a guardarli mentre usavano il carro attrezzi per rimuovere qualche ostacolo. Un giorno Garvey si inferocì perché una delle ragazze, non doveva avere più di dodici anni, non aveva voluto... no, non ve lo dico. È troppo brutto. E allora Garvey le fece saltare via la testa. Non mi fece nessuna impressione. Ero... calma. Dopo un po', smettevamo quasi completamente di pensare alla fuga. Più che andar via, quello che volevamo erano quelle pillole azzurre.»

Dayna e Patty Kroger annuivano.

Ma evidentemente, aggiunse Patty, i quattro stabilirono che otto donne doveva essere il loro limite massimo. Quando

l'avevano presa, il 22 luglio, dopo aver ammazzato il cinquantenne con cui la ragazza viaggiava, uccisero una donna anziana che aveva fatto parte dello «zoo» per circa una settimana. Quando la ragazza senza nome che era seduta nell'angolo era stata catturata, presso Archbold, un'altra ragazza, una diciassettenne strabica, era stata abbattuta e scaricata in un fosso. «Doc ci scherzava,» disse Patty. «Diceva: 'Non passo sotto le scale, non mi faccio attraversare la strada da un gatto nero e non ho intenzione di viaggiare con tredici persone.'»

Il 29 avevano avvistato per la prima volta il gruppo di Stu. Quando i quattro erano passati lo zoo era accampato in un'area da picnic lungo l'interstatale.

«Garvey ti aveva messo gli occhi addosso,» riprese Susan, rivolta a Frannie. Frannie rabbrivì.

Dayna si fece più vicina e parlò sottovoce. «Chiarirono subito al posto di chi ti avrebbero messa.» Accennò con la testa, quasi impercettibilmente, a Shirley Hammett, che continuava a mormorare e a mangiare cracker.

«Quella povera donna,» commentò Frannie.

«È stata Dayna a decidere che voialtri potevate essere la nostra migliore occasione,» disse Patty. «O forse la nostra ultima occasione. Nel vostro gruppo c'erano tre uomini - lo avevano visto sia lei sia Helen Roget. Tre uomini, *armati*. E Doc era diventato un po' troppo fiducioso sul numero della roulotte rovesciata in mezzo alla strada. Gli bastava assumere un comportamento vagamente ufficiale, e gli uomini dei gruppi che incontravamo - quando *erano* presenti degli uomini - ci cadevano. E venivano fatti fuori. Aveva sempre funzionato, come una specie di incantesimo.»

«Dayna ci ha chiesto di fingere soltanto di prenderle, le nostre pillole, questa mattina,» continuò Susan, «loro non ci stavano più tanto attenti, ad accertarsi che le prendessimo davvero, e noi sapevamo che questa mattina sarebbero stati occupati a trasportare quella grossa roulotte sulla strada e a ribaltarla. Non lo abbiamo detto a tutte. Le uniche al corrente erano Dayna, Patty ed Helen Roget... una delle ragazze che Ronnie, laggiù, ha ammazzato. E io, naturalmente. Helen ha detto: 'Se si accorgono che cerchiamo di sputare le pillole, ci ammazzano.' E Dayna ha risposto che ci avrebbero ammazzato comunque, presto o tardi, presto, se eravamo fortunate, e questo chiaramente lo sapevamo tutte. Così lo abbiamo fatto.»

«La mia ho dovuto tenerla in bocca per un po' di tempo,» disse Patty. «Stava già cominciando a sciogliersi, prima che avessi l'occasione di sputarla.» Guardò Dayna. «Ho idea che Helen la sua l'abbia inghiottita. Per questo, credo, è stata così lenta.»

Dayna annuì. Guardava Stu con un calore che mise Frannie a disagio. «Probabilmente avrebbe funzionato lo stesso anche se tu non fossi stato sveglio, amico.»

«A quanto pare, però, non lo sono stato abbastanza in fretta,» rispose Stu. «La prossima volta lo sarò.» Si alzò, si avvicinò alla finestra e guardò fuori. «Sai, questa è una cosa che mi fa paura,» disse. «Quanto svegli ci toccherà diventare.»

A Fran piacque ancora meno lo sguardo comprensivo che Dayna gli rivolse. Non aveva alcun diritto di mostrarsi comprensiva dopo tutto quello che aveva passato. *Ed è molto più carina di me, nonostante tutto, pensò Fran. E poi, dubito che lei sia incinta.*

«È un mondo che ti obbliga a svegliarti,» disse Dayna. «Svegliarsi o morire.»

Stu si girò a guardarla, vedendola davvero per la prima volta, e Fran sentì una stiletta di gelosia. *Ho aspettato troppo, pensò. Oh, Dio mio, mi sono fregata con le mie mani, ho aspettato troppo.*

Il suo sguardo cadde su Harold e vide che il ragazzo stava sorridendo, con una mano davanti alla bocca per cercare di nasconderselo. Sembrava un sorriso di sollievo. Improvvisamente sentì che le sarebbe piaciuto alzarsi, avvicinarsi disinvolatamente ad Harold e cavargli con le unghie gli occhi dalla testa.

Mai, Harold! avrebbe strillato mentre lo faceva. *Mai!*

Mai?

Dal diario di Fran Goldsmith

19 luglio 1990

Oh, Signore. Il peggio è accaduto. Almeno, nei libri, quando succede è finita, qualcosa almeno *cambia*; nella realtà, invece, sembra che tutto continui, come in una di quelle telenovelas dove non si viene mai a capo di nulla. Forse dovrei darmi da fare per sbrogliare la matassa, correre il rischio, ma ho così paura che possa accadere qualcosa tra loro e. Non si finisce una frase con «e», ma ho paura di mettere per iscritto quel che potrebbe venire dopo la congiunzione.

Lascia che ti racconti tutto quanto, caro diario, anche se non mi diverte molto metterlo per iscritto. Detesto persino pensarci.

Glen e Stu sono andati in città (si dà il caso sia Girard, nell'Ohio, stasera) poco prima che facesse buio, in cerca di qualcosa da mangiare, preferibilmente roba concentrata e liofilizzata. E facile da trasportare e qualche volta i concentrati sono anche buoni, mentre per quanto mi riguarda, la roba liofilizzata ha tutta lo stesso sapore, per essere più precisi sa di cacca di gallina. E quando mai hai avuto occasione di mangiare cacca di gallina, per sapere di che cosa sa? Lasciamo perdere, diario mio, certe cose non bisognerebbe mai dirle, ah-ah.

Hanno chiesto ad Harold e a me se volevamo andare con loro, ma io ho risposto che ne avevo abbastanza della motocicletta per quel giorno, se potevano fare a meno di me, e Harold ha detto di no, si sarebbe procurato dell'acqua e l'avrebbe fatta bollire. Probabilmente, aveva già un suo piano. Mi dispiace di farlo apparire così infido, ma la verità pura e semplice è che lo è davvero.

[Nota: siamo tutti incredibilmente stufo di bere acqua bollita, che non sa di niente ed è COMPLETAMENTE PRIVA di

ossigeno, ma Mark e Glen dicono che le fabbriche ecc. non hanno smesso di funzionare da un tempo sufficiente perché i fiumi e torrenti si siano ripuliti, soprattutto nel nordest industriale e in quella che chiamano la Fascia della Ruggine, così per sicurezza la facciamo bollire. Speriamo sempre di trovare prima o poi una grande scorta di acqua minerale in bottiglia, e avremmo già dovuto trovarla - è Harold che lo dice - ma sembra misteriosamente sparita. Secondo Stu una spiegazione potrebbe essere che molti devono aver pensato che fosse l'acqua di rubinetto a farli star male e hanno fatto fuori una quantità di acqua minerale prima di morire.]

Dunque, Mark e Perion erano andati da qualche parte, ufficialmente in cerca di bacche selvatiche per arricchire la nostra alimentazione, probabilmente a fare qualcos'altro - sono riservatissimi sulla faccenda e c'è da ringraziarli - e così io prima avevo raccolto legna per il fuoco e ora lo stavo tenendo acceso per l'acqua di Harold... che ben presto si ripresentò con un recipiente (era più che evidente che era rimasto al fiume quanto bastava per farsi un bagno e lavarsi i capelli). L'ha appeso al come-si-chiama che sta sopra al fuoco. Poi è venuto a sedersi accanto a me.

Ce ne stavamo seduti su un tronco caduto a parlare del più e del meno, quando senza preavviso mi ha stretta tra le braccia e ha cercato di baciarmi. Ho scritto che ha cercato, ma in effetti c'è riuscito, almeno lì per lì, dato che mi ha presa alla sprovvista. Poi mi sono svincolata - a posteriori, mi sembra piuttosto comico, anche se mi fa ancora male - e sono caduta all'indietro dal tronco. Mi sono strappata la camicetta sulla schiena e scorticata un metro buono di pelle. Mi sono messa a urlare. A proposito del fatto che la storia si ripete: somigliava troppo a quella volta che mi sono morsicata la lingua, quando mi trovavo con Jess, là sul molo... troppo, per essermi di conforto.

Ed ecco lì Harold, chino su un ginocchio accanto a me, a domandarmi se va tutto bene, arrossendo fino alla radice dei capelli appena lavati. Certe volte Harold cerca di prendere un'aria da freddo, da sofisticato - mi dà l'idea del giovane scrittore annoiato di tutto sempre alla ricerca di quello speciale Sad Café sulla Rive Gauche dove può passare la giornata a chiacchierando di Jean-Paul Sartre e bevendo robaccia da due soldi - ma sotto sotto, ben nascosto, c'è un adolescente con le sue fantasie molto meno mature. Almeno, così credo. Fantasie da mattinata cinematografica del sabato, per la gran parte: Tyrone Power in *Il capitano di Castiglia*, Humphrey Bogart in *La fuga*, Steve McQueen in *Bullit*. Nei momenti di tensione è sempre questa parte di lui che mi sembra venir fuori, forse perché l'ha repressa da bambino, non saprei. Comunque, quando regredisce al personaggio di Bogie, al massimo mi fa venire in mente quel tale che impersonava Bogie in quel film di Woody Allen, *Provaci ancora, Sam*.

Così, quando si è accovacciato accanto a me e ha detto: «Va tutto bene, piccola?» mi è scappata una risatina. Sempre a proposito della storia che si ripete! Ma non era soltanto per via della comicità della situazione, sai, diario. Se si fosse trattato solo di quello, sarei riuscita a trattenermi. No, era qualcosa che rasentava l'isterismo. I brutti sogni, le preoccupazioni per il bambino, che cosa fare circa i sentimenti che provavo per Stu, quel continuo viaggiare tutti i giorni, l'indolenzimento, il male che mi ero fatta, la morte dei miei genitori, il radicale cambiamento... tutto si è trasformato dapprima in una risatina sciocca, poi in una risata isterica che non riuscivo più a frenare.

«Che cosa c'è da ridere?» ha domandato Harold, rialzandosi. Penso fosse logico che lo dicesse con quella voce tra lo scandalizzato e l'offeso, ma a quel punto avevo smesso di pensare ad Harold e mi era balenata alla mente la pazzia immagine di Paperino. Paperino che si aggirava dondolando tra le rovine della civiltà occidentale, schiamazzando rabbiosamente: *Che cosa c'è da ridere, eh? Che cosa c'è da ridere, che cosa c'è da ridere, cazzo*. Così mi sono nascosta la faccia tra le mani e ho continuato a ridacchiare e a singhiozzare e a singhiozzare e a ridacchiare, tanto che Harold deve aver pensato mi avesse dato completamente di volta il cervello.

Dopo un po' sono riuscita a smettere. Mi sono asciugata le lacrime dal viso e avrei voluto chiedere ad Harold di darmi un'occhiata alla schiena per vedere se mi ero scorticata di brutto. Ma non l'ho fatto perché temevo che potesse scambiarlo per un invito a prendersi certe LIBERTÀ. Vita, libertà, e la corte a Frannie, oh-oh, non c'è niente da ridere.

«Fran,» fa Harold, «non so da che parte cominciare, a dirlo.»

«Allora forse è meglio che non lo dica,» ho replicato.

«Ma devo,» ha risposto lui e allora ho cominciato a capire che non si sarebbe rassegnato a un rifiuto, a meno di non urlarglielo con quanto fiato avevo in gola. «Fran,» dice, «ti amo.»

Suppongo di aver sempre saputo che le cose erano a questo punto. Sarebbe stato più facile se avesse solo voluto venire a letto con me. L'amore è più pericoloso di una semplice scopata e io mi trovavo proprio inguaiata. Come dire di no ad Harold? Suppongo che esista un solo modo per dirlo, indipendentemente dalla persona cui lo si deve dire.

«Io non ti amo, Harold,» è ciò che ho detto.

È stato come se gli andasse in pezzi la faccia. «È per via di lui, vero?» ha detto, e dicendolo ha fatto una brutta smorfia. «È per via di Stu Redman, non è così?»

«Non lo so,» ho risposto. Ora, io ho un certo caratterino, che non sempre sono riuscita a tenere a freno - l'ho ereditato da mia madre, penso. Ma per quanto riguarda Harold, ho lottato con tutte le forze contro la mia natura. In quel momento, però, la sentivo mordere il freno.

«Lo so io.» La sua voce si era fatta stridula e colma di autocommiserazione. «Lo so ben io. L'ho saputo subito, fin dal giorno che lo abbiamo incontrato. Non volevo che venisse con noi, perché già *lo sapevo*. E ha detto...»

«Che cos'ha detto?»

«Che non ti voleva! Che potevo tenerti per me!»

«Proprio come se ti regalasse un paio di scarpe nuove, giusto, Harold?»

Non ha risposto, forse rendendosi conto di essersi spinto un po' troppo in là. Con un piccolo sforzo mi sono ricordata di quel giorno a Fabyan. La reazione immediata di Harold a Stu è stata la reazione di un cane quando un altro cane, un

estraneo, arriva nel suo cortile. Nel suo territorio. Avrei potuto quasi vedere i peli rizzarglisi sul collo. Capisco bene che Stu ha parlato così per toglierci dalla classe dei cani e rimetterci nella classe delle persone. E non è questo il punto di tutto? Di questa lotta infernale nella quale ci troviamo, voglio dire? Altrimenti, perché ci prenderemmo la briga di sforzarci di comportarci in maniera decente?

«Io non ho padroni, Harold,» ho detto.

Lui ha borbottato qualcosa.

«Come?»

«Ho detto che può darsi tu debba cambiare idea.»

Mi è venuta in mente una risposta tagliente, ma non l'ho pronunciata. Gli occhi di Harold erano come persi in lontananza e la sua faccia era impietrita. Ha detto: «Ne ho già conosciuti, di tipi come lui. È il classico tipo del mediano di spinta della squadra si football, che in classe si limita a scaldare i banchi, tirando palline di carta e prendendo per il culo gli altri perché tanto sa che l'insegnante gli darà comunque la sufficienza in modo che possa continuare a giocare in squadra. È il classico tipo che fa coppia fissa con la più carina delle majorettes e si crede un dio. Il tipo che escogita gli scherzi più crudeli per l'iniziazione delle matricole. Il tipo che scorreggia quando l'insegnante d'inglese ti chiede di leggere il tema perché è il migliore della classe.

«Già, li conosco, i rompiballe come lui. Buona fortuna, Fran.»

Poi si è allontanato, e basta. Non è stata di certo la GRANDIOSA, ALTERA USCITA DI SCENA che avrebbe voluto lui, ne sono sicura. È stato più come se avesse un sogno segreto e io gliel'avessi guastato con la realtà: il sogno era che le cose erano cambiate, la realtà invece che non era cambiato niente. Mi ha fatto un'enorme pena, giuro su Dio, perché quando se n'è andato non si atteggiava a scettico annoiato, ma il suo era AUTENTICO scetticismo non annoiato ma aguzzo e doloroso come un coltello. Sembrava bastonato. Oh, ma quello che Harold non capirà mai è che deve prima cambiare un poco la sua *testa*, deve capire che il mondo continuerà a rimanere sempre lo stesso finché *lui* rimarrà sempre lo stesso. Lui accumula sconfitte come i pirati accumulavano tesori...

Bene. Ora tutti sono tornati, abbiamo cenato, fumato, distribuito il Veronal (il mio ce l'ho in tasca invece di stare a sciogliersi nello stomaco), ci stiamo preparando per la notte. Quello che ho avuto con Harold è stato un colloquio doloroso che mi ha lasciato la sensazione che nulla sia stato veramente risolto, e la certezza che ora lui tiene d'occhio Stu e me per vedere che cosa accadrà. E questo mi fa sentire piena di nausea e di rabbia impotente. Che diritto ha di controllarci? Che diritto ha di complicare questa situazione già infelice?

Cose da ricordare: Mi dispiace, diario mio. Dev'essere colpa del mio stato d'animo, ma proprio non riesco a ricordarmi niente.

Quando Frannie lo sorprese, Stu era seduto su un sasso a fumare un sigaro. Aveva scavato un tondino di nuda terra con il tacco dello stivale e lo usava a mo' di posacenere. Era girato verso ovest, dove il sole stava tramontando. Le nubi si erano diradate quanto bastava a permettere al sole rossastro di far capolino. Sebbene avessero incontrato le quattro donne e le avessero accolte nel loro gruppo solo il giorno prima, sembrava fosse già passato tanto tempo. Avevano estratto la giardinetta dal fosso senza troppa difficoltà e ora, con le motociclette, formavano una vera e propria carovana che si muoveva lentamente verso ovest.

L'aroma del sigaro di Stu la fece pensare a suo padre e alla pipa di suo padre. Ciò che accompagnava il ricordo era una pena ormai soffusa di nostalgia. Sto superando il dolore di averti perso, papà, pensò. Credo che non te ne avresti a male.

Stu si volse a guardarla. «Frannie,» disse con genuino piacere. «Come va?»

Lei si strinse nelle spalle. «Tiro avanti.»

«Vuoi dividere il mio sasso per ammirare il tramonto?»

Lo raggiunse, con il cuore che accelerava i suoi battiti. Ma dopotutto, per quale altra ragione era venuta fin lì? Sapeva in quale direzione si era allontanato dall'accampamento, così come sapeva che Harold e Glen e due delle ragazze erano andati a Brighton a cercare una ricetrasmittente da radioamatore (l'idea era venuta a Glen, anziché ad Harold, una volta tanto). Patty Kroger era rimasta al campo a tener d'occhio la compagna affetta da nevrosi da stress. Shirley Hammett dava qualche segno di riprendersi dal suo stato di torpore; ma verso l'una del mattino li aveva svegliati tutti urlando nel sonno, artigliando l'aria con le mani come se cercasse di tenere a bada qualcuno o qualcosa. L'altra donna, quella senza nome, sembrava stesse andando nell'altra direzione. Se ne stava seduta. Mangiava se la imboccavano. Svolgeva le sue funzioni corporali. Non faceva domande. Prendeva vita davvero soltanto nel sonno. Anche con una dose massiccia di Veronal spesso si lamentava, qualche volta urlava. Frannie credeva di sapere che cosa stesse sognando la poveretta.

«A quanto pare, c'è ancora un bel po' di strada da fare, no?» disse Frannie.

Stu indugiò qualche istante prima di rispondere, poi disse: «È più lontano di quanto abbiamo pensato. Quella vecchia non è più nel Nebraska.»

«Lo so...» prese a dire Frannie, poi si morse la lingua.

Stu la guardò con un pallido sorriso. «Così, non hai preso il sonnifero.»

«Hai scoperto il mio segreto,» fece lei, sorridendo incerta.

«Non siamo gli unici,» disse Stu, «ho parlato con Dayna oggi pomeriggio,» (e Frannie avvertì una fitta di gelosia e di paura al tono confidenziale con cui Stu la nominò) «e mi ha detto che non intendono prenderlo neppure lei e Susan.»

Fran annuì. «Perché hai smesso, tu? Ti drogavano... in quel posto?»

Stu fece cadere la cenere dal sigaro nell'improvvisata conchetta scavata nel terreno. «Blandi sedativi, di notte, tutto qui.

Non mi drogavano. Ero chiuso sotto chiave. No, ho smesso da tre notti perché mi sentivo... tagliato fuori.» Rimase sovrappensiero per qualche istante, poi si dilungò sull'argomento. «Glen e Harold che se ne vanno in cerca di quella ricetrasmittente, è stata proprio una buona idea. A che cosa serve una ricetrasmittente? A mettersi in contatto con gli altri. Un mio amico di Arnette, Tony Leominster, ne aveva una montata sulla sua scout. Un apparecchio fantastico. Si poteva parlare con la gente, o si poteva invocare aiuto se ci si trovava nelle grane. Quei sogni, è quasi come avere una radio installata in testa, solo che non riusciamo a trasmettere, a quanto pare possiamo solo ricevere.»

«Ma forse *trasmettiamo*,» disse placida Fran.

Stu la guardò, stupito.

Se ne stettero zitti per un po'. Il sole occhieggiava tra le nubi, calando sotto l'orizzonte. Fran riusciva a comprendere perché le popolazioni primitive lo adorassero. A mano a mano che la gigantesca quiete della campagna pressoché deserta ti gravava addosso giorno dopo giorno, imprimendo la sua verità nella mente dei superstiti già soltanto con il suo peso, il sole - e anche la luna, se era per questo - cominciavano a sembrare più grandi e importanti. Più personali. Quegli astri splendenti ricominciavano ad apparirti come ti erano apparsi quand'eri bambino.

«Comunque sia, ho smesso,» disse Stu. «La scorsa notte ho sognato di nuovo l'uomo nero. È stato persino peggio del solito. Si sta preparando da qualche parte, nel deserto. A Las Vegas, credo. E, Frannie... credo che crocifigga la gente. Chi gli crea dei fastidi.»

«*Che cosa fa?*»

«È quel che ho sognato: file di croci lungo la Superstrada 14, fatte con le travi delle stalle e i pali del telegrafo. E persone che pendevano da quelle croci.»

«È solo un sogno,» fece lei, a disagio.

«Forse.» Stu fumava, lo sguardo rivolto a ovest. «Ma le altre due notti, prima che ci imbattessimo in quelle donne, ho sognato lei, la vecchia che si fa chiamare Mother Abigail. Sedeva nella cabina di un vecchio furgoncino in sosta sul ciglio della Superstrada 76. Io ero appiedato e me ne stavo con un braccio appoggiato al finestrino a chiacchierare con lei proprio come ora chiacchiero con te. E lei fa: 'Devi farli viaggiare più in fretta, Stuart; se ci riesce una vecchia come me, dovrebbe poterlo fare anche un giovanottone robusto del Texas come te.'» Stu scoppiò a ridere, gettò il sigaro e lo schiacciò sotto il tacco. Quasi distrattamente, come se neppure si rendesse conto di ciò che faceva, passò un braccio attorno alle spalle di Frannie.

«Vanno nel Colorado,» disse lei.

«Già, proprio così. Lo penso anch'io.»

«Anche... anche Dayna, o Susan, hanno sognato la vecchia?»

«Sì, tutt'e due. E la scorsa notte Susan ha sognato le croci. Proprio come me.»

«C'è parecchia altra gente con quella vecchia, adesso.»

Stu annuì. «Una ventina di persone, forse di più. Sai, quasi ogni giorno sorpassiamo qualcuno. Se ne stanno acquattati e aspettano che passiamo. Hanno paura di noi, ma lei... andranno da lei, credo. Quando sarà il momento.»

«O da quell'altro,» disse Frannie.

«Già, o da quell'altro. Fran, perché hai smesso di prendere il Veronal?»

Frannie esalò un tremulo sospiro e si domandò se doveva dirglielo. Avrebbe voluto, ma temeva la sua reazione.

«Non c'è da far conto su quel che può fare una donna,» disse.

«No,» convenne Stu. «Però ci sono vari modi per scoprire come la pensa, forse.»

«Che cosa...» prese a dire Frannie e Stu le chiuse la bocca con un bacio.

Stavano distesi sull'erba alla luce morente del crepuscolo. Il rosso fiammeggiante aveva ceduto il passo a un violaceo più spento mentre facevano l'amore e ora Frannie vedeva le stelle ammiccare tra gli ultimi sfilacci di nubi. L'indomani avrebbe fatto bello. Con un pizzico di fortuna, sarebbero riusciti ad attraversare buona parte dell'Indiana.

Stu scacciò con gesto pigro una zanzara che gli ronzava sul petto. Aveva appeso la camicia a un cespuglio vicino. La sua, Fran l'aveva indosso, ma sbottonata. Il seno premeva contro la stoffa e Fran pensò: *Mi sto ingrossando, appena un po' per il momento, ma si nota di già... almeno lo noto io.*

«Era da un pezzo che ti desideravo,» disse Stu senza guardarla in faccia. «Suppongo che tu lo sappia.»

«Volevo evitare guai con Harold,» disse Frannie. «E c'è qualcos'altro che...»

«Harold ne ha ancora molta, di strada da fare,» disse Stu, «ma possiede tutte le qualità per diventare un uomo come si deve, se appena matura un po'. Harold ti piace, non è vero?»

«Non è la parola esatta. Non esiste una parola per descrivere ciò che provo per Harold.»

«E per me che cosa provi?» domandò lui.

Fran lo guardò un momento e si rese conto che non poteva dirgli che lo amava, non poteva dirglielo così, di punto in bianco, sebbene lo desiderasse.

«No,» fece lui, come se Frannie lo avesse contraddetto, «vorrei solo mettere in chiaro le cose. Lo so che preferisci non far sapere ad Harold come stanno le cose, per il momento. Dico bene?»

«Sì,» rispose lei, grata.

«Per me fa lo stesso. Se glielo teniamo nascosto, può darsi che la faccenda si risolva da sola. L'ho visto adocchiare Patty. Ha suppergiù la sua età.»

«Non so...»

«Ti senti in debito di gratitudine verso di lui, è così?»
«Suppongo di sì. Eravamo gli unici due superstiti di Ogunquit e...»
«E stata solo questione di fortuna, nient'altro, Frannie.»
«Già, suppongo.»
«Credo di amarti,» disse Stu. «Non è tanto facile dirlo, per me.»
«Anch'io credo di amarti. Ma c'è qualcos'altro...»
«Lo sapevo.»
«Mi hai domandato perché ho smesso di prendere le compresse.» Si lasciò la camicia, non osando guardarlo in faccia. Si sentiva le labbra innaturalmente secche. «Ho pensato che potessero nuocere al bambino,» bisbigliò.
«Al bam...» S'interruppe bruscamente. Poi l'afferrò per le spalle e la costrinse a girarsi verso di lui. «Sei *incinta?*»
Frannie annuì.
«E non l'hai detto a nessuno?»
«No.»
«Harold. Lo sa, Harold?»
«Nessuno, oltre a te.»
«Dio Onnipotente, che mi venga un colpo,» disse Stu. La scrutava in viso con uno sguardo intento che le fece paura. Di due cose, l'una, si era immaginata: o l'avrebbe mollata sui due piedi (come indubbiamente avrebbe fatto Jess se avesse scoperto che era incinta del figlio di un altro) o l'avrebbe abbracciata, dicendole di non preoccuparsi, che avrebbe pensato lui a tutto. Non si sarebbe mai aspettata quello stupore, quell'esame attento, e le venne fatto di pensare alla sera in cui si era confidata a suo padre, in giardino. L'espressione che aveva visto sul suo viso era stata molto simile a quella che vedeva adesso in Stu. Desiderò aver parlato prima a Stu della sua situazione, prima che avessero fatto l'amore. Forse allora non lo avrebbero fatto per niente, ma almeno lui non avrebbe potuto avere la sensazione che Fran si fosse approfittata di lui, la sensazione che Fran fosse... com'è che si diceva? Merce avariata, vero? Stava pensando questo? Lei non avrebbe proprio saputo dirlo..
«Stu?» fece, in tono impaurito.
«Non l'hai detto a nessuno,» ripeté lui.
«Non sapevo come fare.» Le lacrime, ora, stavano per traboccarle dalle ciglia.
«Quand'è che devi averlo?»
«In gennaio,» disse Frannie e le lacrime proruppero.
Stu la strinse a sé, facendole capire che andava tutto bene, pur senza dir niente. Non le disse di non preoccuparsi né che avrebbe pensato lui a tutto, ma rifece l'amore con lei e Frannie si disse che non era mai stata tanto felice in vita sua.
Nessuno dei due vide Harold, oscuro e silente come l'uomo nero, ritto tra i cespugli a osservarli. Nessuno dei due seppe che gli occhi di Harold si rimpicciolirono in due piccoli triangoli letali, mentre Fran urlava di piacere al termine dell'amplesso, mentre esplodeva in lei l'orgasmo.
Quando ebbero finito, era buio pesto.
Harold scivolò via senza far rumore.

Dal diario di Fran Goldsmith

1 agosto 1990

Non ho annotato niente ieri sera, troppo eccitata, troppo felice. Stu e io ci siamo messi assieme.
Mi ha detto che anche secondo lui è meglio che tenga quanto più possibile segreta la notizia del Cavaliere Solitario, magari finché ci saremo sistemati da qualche parte. Se dev'essere il Colorado, per me sta bene. Per come mi sento questa notte, mi starebbero bene anche le montagne della luna. Parlo come una ragazzina incosciente? Insomma, se una signora non può parlare come una ragazzina incosciente con il suo diario, con *chi* potrà mai farlo?
Ma c'è un'altra cosa che devo dire prima di lasciare l'argomento Cavaliere Solitario. Una cosa che riguarda il mio «istinto materno». Esiste, una cosa che ha questo nome? Io credo di sì. Un fatto ormonale, probabilmente. Da qualche settimana, ormai, mi sembra di non essere la stessa, ma è difficilissimo distinguere le modificazioni provocate dalla mia gravidanza da quelle provocate dallo spaventoso disastro che ha sconvolto il mondo. Però c'è, è innegabile, una specie di sensazione di gelosia (non è la parola giusta, lo so, ma non riesco a trovarne una che si avvicina di più a quello che intendo dire) come la sensazione di esserti spostata un po' più verso il centro dell'universo e di dover proteggere la tua nuova posizione. Ecco perché il Veronal mi sembra un rischio più grosso dei brutti sogni, anche se la parte razionale della mia mente è convinta che il Veronal non farebbe male al bambino, almeno ai livelli che stanno mantenendo gli altri che lo prendono. Forse la sensazione di gelosia fa parte dell'amore che provo per Stu Redman. Mi sembra di star amando per due, come sto mangiando per due.
Adesso ho bisogno di dormire, sogni o non sogni. Non ce l'abbiamo fatta ad attraversare l'Indiana in fretta come avevamo sperato: ci ha fatto rallentare un groviglio terrificante di veicoli presso lo svincolo di Elkhart. Perlopiù erano mezzi dell'Esercito. C'erano soldati morti. Glen, Susan Stern, Dayna e Stu hanno raccolto tutte le armi che sono riusciti a trovare: un paio di dozzine di fucili, alcune bombe a mano e - non ci crederai - un lanciarazzi. Adesso, mentre scrivo, Harold e Stu stanno cercando di capire come funziona il lanciarazzi, che ha in dotazione diciassette o diciotto razzi. Dio, fa' che non saltino in aria.
A proposito di Harold, devo dirti, caro diario, che lui non ha il BENCHÉ MINIMO SOSPETTO (sembra una battuta di un

vecchio film di Bette Davis, vero?). Quando raggiungeremo il gruppo di Mother Abigail immagino che bisognerà dirglielo; non sarebbe giusto continuare a nasconderglielo, succeda quel che deve succedere.

Ma oggi mi è sembrato più brillante e allegro di quanto l'abbia mai visto. Ha sorriso tanto che pensavo che gli si sarebbe aperta in due la faccia! È stato lui a offrirsi di dare una mano a Stu con quel pericoloso lanciarazzi, e Ma stanno ritornando. Finirò più tardi.

Frannie dormì di un sonno pesante e senza sogni. Lo stesso fecero tutti gli altri, con l'eccezione di Harold Lauder. A un certo punto, dopo la mezzanotte, si alzò, si portò accanto a Frannie stesa a terra e se ne stette lì in piedi a guardarla. Non sorrideva, ora, malgrado avesse sorriso tutto il giorno. A volte aveva avuto l'impressione che quel sorriso gli avrebbe spaccato la faccia in due, facendone traboccare il cervello tumultuante. Forse sarebbe stato un sollievo.

Se ne stette lì in piedi a guardarla, tendendo l'orecchio al frinire dei grilli estivi. *Siamo in piena canicola*, pensò. Canicola, il periodo dal 25 luglio al 28 agosto, secondo la definizione del Webster. Così denominato perché si riteneva che fossero più frequenti i casi di rabbia canina. Guardò Fran, che dormiva placidamente, con il maglione sotto la testa a mo' di guancia. Teneva accanto a sé lo zaino.

Prima o poi, Frannie, per ogni cane arriva il giorno buono.

Si accovacciò, raggelando al secco scricchiolio delle sue ginocchia che si piegavano, ma nessuno si mosse. Allentò i lacci del zaino, disfece il nodo del cordone scorrevole e rovistò all'interno, illuminandone il contenuto con una piccola torcia elettrica. Frannie borbottò nel sonno profondo, si dimenò e Harold trattenne il respiro. Trovò quel che cercava sul fondo dello zaino, sotto tre camicette pulite e un atlante tascabile con le orecchie alle pagine. Un taccuino con i fogli trattenuti da una molla a spirale. Lo estrasse, lo aprì alla prima pagina e puntò la torcia sulla grafia minuta ma chiarissima di Frannie.

6 luglio 1990 - Facendo opera di persuasione, il signor Bateman ha acconsentito a unirsi a noi...

Harold chiuse il quaderno e tornò quatto quatto al suo sacco a pelo, portandoselo appresso. Gli pareva di essere di nuovo il bambino che era stato un tempo, il bambino con pochi amici (aveva avuto un breve periodo di bellezza da piccolissimo, fin verso i tre anni, dopodiché era diventato grasso e brutto, e tutti lo avevano preso in giro) ma molti nemici, il ragazzo che i suoi genitori avevano dato più o meno per scontato - i loro occhi stravedevano per Amy, che iniziava a esibirsi sulla passerella della vita in qualità di rappresentante di Atlantic City al concorso di Miss America - il ragazzo che per consolarsi si era dedicato anima e corpo ai libri, il ragazzo che non sarebbe mai stato selezionato per giocare nella squadra di baseball né preso in considerazione dalla sezione dei boy scout della scuola per impersonare Long John Silver o Tarzan o Philip Kent... il ragazzo che aveva vissuto in prima persona le avventure di tutti quei personaggi, a tarda notte sotto le coperte, puntando il fascio di luce di una torcia elettrica sulle pagine stampate, gli occhi sgranati per l'eccitazione, senza quasi accorgersi delle puzze che uscivano dal suo corpo; quel ragazzo, ora, si infilò a testa in giù dentro il sacco a pelo, con il diario di Frannie e la torcia elettrica.

Mentre ne puntava il raggio sulla copertina del quadernetto, ebbe un attimo di lucidità. Per un attimo soltanto, una parte della sua mente urlò: *Harold, piantala!* così forte che ne fu scosso dalla testa ai piedi. E fu lì lì per smetterla. Per un attimo soltanto gli parve possibile smetterla, riportare il diario dove lo aveva trovato, rinunciare a lei, lasciarli andare per la loro strada prima che accadesse qualcosa di terribile e irreparabile. Per quell'attimo gli parve di poter gettar via l'amara feccia, vuotare la coppa e riempirla poi con ciò che questo mondo aveva in serbo per lui. *Rinuncia, Harold*, lo supplicò la voce della lucidità mentale, ma forse era già troppo tardi.

A sedici anni aveva rinunciato a Burroughs e a Stevenson e a Robert Howard in cambio di altre fantasticherie, fantasticherie insieme adorate e detestate - che non riguardavano razzi interplanetari o pirati, ma ragazze in pigiama di seta trasparente accovacciate davanti a lui su cuscini di raso, mentre Harold il Grande se ne stava assiso mollemente, nudo, sul suo trono, accingendosi a infliggere loro la giusta punizione con frustini di cuoio o mazze dall'impugnatura d'argento. Erano fantasticherie amare, nelle quali prima o poi erano apparse tutte le belle ragazze del liceo di Ogunquit. Quei sogni a occhi aperti si concludevano invariabilmente con una tensione blasfema nei suoi lombi, un'esplosione di liquido seminale che era più una maledizione che un piacere. Dopodiché piombava nel sonno, con lo sperma che gli si seccava sul ventre. Per ogni cane, il giorno buono arriva.

E adesso era in una di quelle amare fantasticherie, in quel dolore antico, che Harold si rintanava come sotto lenzuola ingiallite, i vecchi amici che non morivano mai, i cui denti restavano sempre affilati, il cui affetto profondo non vacillava. Aprì il quaderno alla prima pagina, illuminò le parole con la torcia elettrica e attaccò a leggere.

Nell'ora che precede l'alba, rimise il diario nello zaino di Fran e riagganciò le fibbie. Non agì con particolare cautela. Se si fosse svegliata, pensò freddamente, l'avrebbe uccisa e sarebbe scappato. Scappato dove? A ovest. Ma non si sarebbe fermato nel Nebraska e neppure nel Colorado, oh, no.

Lei non si svegliò.

Harold tornò al suo sacco a pelo. Si masturbò dolorosamente. Quando il sonno giunse, fu inquieto. Harold sognò che moriva a metà di uno scosceso pendio di rocce frananti e di macigni da paesaggio lunare. In alto, nel cielo, lasciandosi portare dalle correnti ascendenti, incrociavano le poiane, in attesa di cibarsi delle sue carni. Non c'era la luna, neppure le stelle...

E poi, uno spaventoso occhio rosso si schiudeva nel buio: astuto, soprannaturale. L'occhio lo atterriva e tuttavia lo affascinava.

L'occhio lo chiamava.

A ovest, dove le ombre andavano addensandosi, in una crepuscolare danza di morte.

Quando si accamparono, quella sera al tramonto, si trovavano a ovest di Joliet, nell'Illinois. Fecero fuori una cassa di birra, chiacchierarono gaiamente, risero. Si rendevano conto di essersi lasciati alle spalle la pioggia, assieme all'Indiana. Tutti fecero caso soprattutto ad Harold, che non era mai stato così allegro.

«Sai, Harold,» disse Frannie a sera inoltrata, quando la compagnia cominciò a sciogliersi, «credo di non averti mai visto tanto in forma. Che cosa succede?»

Lui le indirizzò una gaia strizzatura d'occhio. «Per ogni cane, il giorno buono arriva, Fran. Prima o poi.»

Frannie ricambiò il sorriso, un tantino sconcertata. Era tipico di Harold, parlare per enigmi. Che importava! Ciò che contava era che le cose cominciavano finalmente ad andare per il verso giusto.

Quella notte Harold cominciò a tenere un diario.

48

Saliva barcollando e incespicando per un lungo pendio, con il calore del sole che gli faceva ribollire lo stomaco e gli cuoceva il cervello. La interstatale baluginava del tremolio riflesso della calura. Era stato Donald Merwin Elbert, un tempo, adesso era per sempre, in eterno, Quello delle Pattumiere, e scorgeva la favolosa Città, Sette in Una, Cibola.

Da quanto viaggiava verso ovest? Quanto tempo era passato da quando aveva incontrato il Kid? Dio forse lo sapeva; Quello delle Pattumiere no. Erano passati giorni. Notti. Oh, se ricordava le notti!

Se ne stava lì, vacillando nei suoi stracci, a osservare giù in basso, Cibola, la Città Promessa, la Città dei Sogni. Era un povero rottame. Il polso che si era spezzato scavalcando la balaustra della scala che si avvolgeva attorno al serbatoio della Cheery Oil, non si era saldato perfettamente e ora era una grottesca protuberanza avvolta in una benda sudicia, sfilacciata. Tutte le ossa delle dita di quella mano si erano come anchilosate, trasformandola in un artiglio come quello del Quasimodo di Notre-Dame. Il braccio sinistro, dal gomito alla spalla, era un ammasso di tessuti ustionati che andava lentamente cicatrizzandosi. Non puzzava e non suppurava più, ma la nuova carne era rosea e priva di peli, come quella di una bambola di pezza. Il volto ghignante, da pazzo, era bruciato dal sole, spellato, coperto da una barba arruffata e cosparso di croste in seguito al volo a capofitto dalla bici, quando la ruota anteriore si era staccata dal telaio. Portava un camiciotto azzurro sbiadito dei grandi magazzini J.C. Penney, segnato da macchie di sudore che andavano sempre più allargandosi, e un sudicio paio di calzoncini di velluto. Lo zaino, che era stato nuovo non molto tempo prima, aveva ora assunto le stesse sembianze e la stessa sostanza del suo proprietario: una cinghia si era rotta, Pattumiera l'aveva annodata alla bell'e meglio e lo zaino gli penzolava di sbieco sulle spalle come un'imposta scardinata da una casa maledetta. Era tutto impolverato e nelle grinze si annidava la sabbia del deserto. Ai piedi, calzava un paio di scarpacce tenute assieme con pezzi di spago e dall'orlo delle scarpe le caviglie scorticate e arrossate dalla sabbia sbucavano nude.

Fissò la città lontana, laggiù davanti a lui. Levò il viso al cielo spietato come l'acciaio bluastro delle armi e al sole che incendiava la terra, avviluppandolo in un calore da fornace. Urlò. Fu un urlo selvaggio, di trionfo, un urlo come quello lanciato da Patty Kroger quando aveva spaccato la testa di Roger Rabbit con il calcio del fucile.

Attaccò una danza vittoriosa, strascicando i piedi sull'asfalto cocente, baluginante dell'Interstatale 15, mentre lo scirocco del deserto soffiava raffiche di sabbia attraverso la strada e i dentati picchi azzurrini delle catene montane Pahrnagat e Spotted seghettavano indifferenti il cielo radioso come facevano da millenni. Dall'altro lato della strada, una Lincoln Continental e una Thunderbird erano ormai semisepolte nella sabbia, i passeggeri mummificati dietro i vetri di sicurezza. Più in là, dal lato dove si trovava Pattumiera, c'era un furgoncino rovesciato, di cui si scorgevano ormai soltanto le ruote e le sospensioni.

Pattumiera danzava. I piedi, infilati nelle scarpacce sformate e tenute assieme con lo spago, saltavano su e giù sulla strada in una specie di ballo da marinai ubriachi. Le falde cenciose del camiciotto svolazzavano. La borraccia sbatteva rumorosamente contro lo zaino. Gli sfilacci della benda ondeggiavano all'alito ardente del vento. La liscia pelle rosea riformatasi nei punti ustionati spiccava come carne viva. Grovigli attorti di vene gli si gonfiavano sulle tempie. Era da una settimana, ormai, che friggeva nella padella di Dio, diretto a sudovest attraverso lo Utah, l'estremità settentrionale dell'Arizona, e poi nel Nevada, ed era matto, matto come il cappellaio inatto.

Mentre danzava, mugolava una monotona cantilena, ripetendo sempre le stesse parole, su un'aria che era stata popolare quando era rinchiuso nell'istituto di Terre Haute, una canzone intitolata *Giù al Nightclub* che era stata lanciata da un complesso nero chiamato Torre del Potere. Ma le parole erano di sua invenzione. Cantava:

«Ci-a-bola, Ci-a-bola, bumpete, bumpete, *bump!* Ci-a-bola, Ci-a-bola, bumpete, bumpete, *bump!*» Ogni *bump!* conclusivo era seguito da un saltello scivolato, finché il caldo non gli annebbiò la vista e il duro cielo ardente non si oscurò e Pattumiera crollò sull'asfalto, semisvenuto, il cuore esausto che gli martellava follemente nel petto inaridito. Con le ultime forze che gli rimanevano, farfugliando e ghignando, si trascinò fino al furgoncino capovolto e si stese alla sua ombra che andava sempre più rimpicciolendosi, rabbrivendo nella calura e ansimando.

«Cibola!» gracchiò. «Bumpete-bumpete-*bump!*»

Brancicando con la mano ad artiglio, si sfilò dalla spalla la borraccia e la scosse. Era quasi vuota. Non aveva importanza. Ne avrebbe bevuto fin l'ultima goccia e sarebbe rimasto steso lì fino al tramonto, poi avrebbe disceso la superstrada e sarebbe entrato a Cibola, la Città Favolosa, Sette in Una. Quella sera avrebbe bevuto da fontane che non si asciugavano

mai, rivestite d'oro. Non prima, però, che calasse quel sole assassino. Dio era il più grande incendiario dell'universo. Tanto tempo fa un ragazzo chiamato Donald Merwin Elbert aveva bruciato l'assegno della pensione della vecchia signora Semple. Quello stesso ragazzo aveva dato fuoco alla chiesa metodista di Powtenville, e se in questo guscio era rimasto qualcosa di Donald Merwin Elbert, questo qualcosa era sicuramente stato cremato con i serbatoi di petrolio di Gary, nell'Indiana. Più di nove dozzine, ed erano saltati in aria come una serie di mortaretti. Appena in tempo per il 4 luglio, oltretutto. Bello. E sulla scia di quella conflagrazione, era rimasto solo Quello delle Pattumiere, con il braccio sinistro ridotto a un pezzo di arrosto scorticato e tumefatto, e un fuoco dentro che non si sarebbe mai esaurito... almeno finché il suo corpo fosse stato carbone annerito.

Quella sera avrebbe bevuto l'acqua di Cibola, sì, e quell'acqua avrebbe avuto il sapore del vino.

Sollevò la borraccia e la sua gola si mosse mentre gli ultimi sorsi d'acqua, calda come piscio, gli scendevano gorgogliando nello stomaco. Quando ebbe scolato fin l'ultima goccia, scagliò la borraccia lontano da sé, nel deserto. Il sudore gli imperlava la fronte come rugiada. Giacque rabbrivendo di piacere, per gli spasmi che gli causava l'acqua.

«Cibola!» borbottò. «Cibola! Arrivo! Arrivo! Farò tutto quel che vuoi! Darei la vita per te! Bumpete-bumpete-*bump!*»

Cominciò a essere colto dalla sonnolenza, ora che aveva estinto almeno in parte la sete. Si era quasi addormentato, quando un pensiero simile a una scossa elettrica gli trapassò il cervello come la lama di un pugnale di ghiaccio:

E se Cibola fosse un miraggio?

«No,» borbottò. «No, ah-ah, no.»

Ma il semplice fatto di negarlo non scacciò il pensiero. La lama del pugnale esplorava e stuzzicava, tenendo a bada il sonno. E se avesse bevuto le ultime gocce d'acqua per festeggiare un miraggio? A modo suo, si rendeva conto della propria follia, ed era proprio il genere di cosa che facevano i pazzi, sicuro. Se fosse stato un miraggio, sarebbe morto lì, nel deserto. Alla fine, incapace di sopportare oltre quell'orrenda prospettiva, si rimise in piedi vacillando e tornò sui suoi passi, lottando contro le ondate di debolezza e di nausea che minacciavano di travolgerlo. Giunto a metà pendio, lasciò vagare ansiosamente lo sguardo sulla lunga, piatta distesa sottostante, disseminata di yucca e grosse palle di erba secca e *mantilla* del diavolo. Gli si mozzò il respiro in gola, poi si sfilacciò in un sospiro, come quando la stoffa di una manica si impiglia in un chiodo.

Eccola là!

Cibola, di cui si favoleggiava sin dai tempi antichi, cercata da molti, trovata da Quello delle Pattumiere!

Laggiù, in fondo al deserto, circondata da montagne azzurrine, a sua volta inazzurrita dalla bruma della lontananza, le sue torri e i suoi viali baluginavano nella luce del deserto. C'erano palmizi... li scorgeva, i palmizi... e movimenti... e *acqua!*

«Oh, Cibola...» canticchiò e tornò traballando all'ombra del furgone. Era più lontano di quanto sembrasse, questo lo sapeva.

Quella sera, dopo che la torcia di Dio fosse sparita dal cielo, avrebbe camminato come mai in vita sua. Avrebbe raggiunto Cibola e la prima cosa che avrebbe fatto sarebbe stata di tuffarsi a capofitto nella prima fontana che trovava. Poi avrebbe scovato *lui*, l'uomo che gli aveva chiesto di andare lì. L'uomo che lo aveva guidato attraverso le pianure e le montagne e infine nel deserto, tutto in un mese e nonostante il braccio orribilmente ustionato.

Colui che *È*; l'uomo nero, il duro. Attendeva Quello delle Pattumiere a Cibola, e suoi erano gli eserciti delle tenebre, *suoi* erano i pallidi cavalieri della morte che avrebbero fatto irruzione dall'ovest, avventandosi incontro al sole nascente. Sarebbero giunti ululando e ghignando fra il lezzo di sudore e di polvere da sparo. Si sarebbero levate alte grida, e Pattumiera se ne infischiava delle grida, e ci sarebbero stati stupri e soggiogamenti, cose di cui s'infischiava ancor più altamente, ci sarebbero stati assassinii, faccende di ben poca importanza...

... e ci sarebbe stato un Grande Incendio.

Di questo gli importava moltissimo. In sogno, l'uomo nero gli appariva e tendeva le braccia da un'alta vetta e mostrava a Pattumiera una distesa in fiamme. Città che esplodevano come bombe. Coltivi i cui confini erano contrassegnati da linee di fuoco. Gli stessi fiumi di Chicago e Pittsburgh e De-troit e Birmingham che ardevano per il petrolio che galleggiava in superficie. L'uomo nero gli aveva detto una cosa semplicissima, in sogno, una cosa che gli aveva messo le ali ai piedi: *Ti conferirò un'alta carica nella mia artiglieria. Tu sei l'uomo che fa al caso mio.*

Si girò sul fianco, le guance e le palpebre irritate e arrossate dalla sabbia portata dal vento. Aveva quasi perso la speranza. Sì, da quando la ruota si era staccata dal telaio della bici, aveva quasi perso ogni speranza. Dio, il dio degli scriffi che sparano ai padri, il dio di Carley Yates, dopotutto era più forte dell'uomo nero, a quanto pareva. Eppure aveva conservato la fede e aveva tenuto duro. Alla fine, quando gli era sembrato che avrebbe finito con l'andare arrosto in quel deserto prima di raggiungere Cibola, dove era in attesa l'uomo nero, l'aveva scorta in lontananza, laggiù, un sogno baluginante al sole.

«Cibola!» bisbigliò e piombò nel sonno. E non sognò l'uomo nero, ma gli avvenimenti che lo avevano portato fin lì.

Il primo sogno lo aveva fatto a Gary, più di un mese prima, dopo che si era ustionato il braccio. Quella sera si era addormentato con la certezza che sarebbe morto; nessuno poteva ustionarsi così gravemente e sopravvivere. Un ritornello gli era penetrato nella testa: *vivere per il fuoco, morire per il fuoco. Viverne, morirne.*

Le gambe gli avevano ceduto in un piccolo parco cittadino e lui era crollato, con il braccio sinistro allungato, lontano da lui come una cosa morta, la manica tutta bruciacciata. Il dolore era gigantesco, inimmaginabile. Non aveva mai pensato che potesse esserci un dolore del genere al mondo. Aveva corso esultante da un gruppo di serbatoi di petrolio all'altro, piazzando rozzi congegni a orologeria, fabbricati tutti con un pezzo di tubo d'acciaio e una mistura di paraffina infiammabile, separata da una piccola pozza di acido per mezzo di una rondella d'acciaio. Tali congegni li ficcava nei tubi di scarico in cima ai serbatoi. Quando l'acido corrodeva l'acciaio, la paraffina prendeva fuoco e questo faceva sì che i serbatoi scoppiassero. Si era proposto di raggiungere la periferia ovest di Gary prima che ci arrivasse qualcuno ad ammirare

lo spettacolo dell'intera, sudicia città che saltava in aria in una tempesta di fuoco e fiamme. Ma aveva calcolato male i tempi dell'ultimo congegno oppure non lo aveva fabbricato a dovere. Fatto sta che era scoppiato mentre si dava da fare per aprire la valvola del tubo di scarico con una chiave inglese. C'era stato un lampo bianco accecante mentre la paraffina ardente traboccava dal tubo, inondandogli di fuoco il braccio sinistro. Non era stato come l'indolore guanto di fiamma del liquido dell'accendino, che basta agitare la mano nell'aria per scuoterlo via come un grosso zolfanello. Era stata una sofferenza atroce come se avesse immerso il braccio nel cratere di un vulcano.

Urlando, si era messo a correre freneticamente in tondo sulla sommità del serbatoio, rimbalzando come la pallina di un flipper da un punto all'altro della ringhiera che gli arrivava alla cintola. Aveva avuto salva la vita per puro caso: gli si erano incrociati i piedi ed era caduto lungo disteso, con il braccio sinistro sotto il corpo, soffocando le fiamme.

Si era levato a sedere, ancora incapace di connettere per il dolore. Più tardi, si sarebbe reso conto che soltanto la fortuna, che come si sa è cieca, ovvero i fini dell'uomo nero, gli aveva evitato di perire tra le fiamme. Il getto di paraffina ardente lo aveva in gran parte mancato. Ma questo, lo aveva capito più tardi. Sul momento, non aveva saputo far altro che urlare e dondolarsi avanti e indietro, tenendo il braccio ustionato staccato dal corpo.

Vagamente, mentre la luce andava sbiadendo nel cielo, gli era balenato alla mente che aveva già piazzato una dozzina di congegni a orologeria. Potevano scoppiare da un momento all'altro. Morire ed essere liberato da quell'atroce sofferenza sarebbe stato meraviglioso; morire bruciato era però una prospettiva orrenda.

Bene o male, era riuscito a trascinarsi giù dal serbatoio e ad allontanarsi traballando, zigzagando tra gli ingorghi stradali, sempre tenendo staccato dal corpo il braccio ustionato.

Quando aveva raggiunto un piccolo parco più o meno al centro della cittadina, era il tramonto. Si era seduto sull'erba tra due campi da gioco, sforzandosi di pensare a quel che si doveva fare in caso di ustione. Spalmarci sopra il burro, avrebbe detto la madre di Donald Merwin Elbert. Ma questo, in caso di una piccola scottatura, come quando il grasso della pancetta fuoriusciva dalla padella e ti schizzava il braccio. Non gli sembrava proprio il caso di spalmare burro sull'ammasso purulento e annerito che aveva tra il gomito e la spalla; gli pareva addirittura impossibile toccarlo.

Uccidersi. Ecco, questa era la soluzione. Si sarebbe sottratto alla sofferenza come un vecchio cane...

Dalla parte est della città c'era stata un'improvvisa, gigantesca esplosione, come se il tessuto stesso dell'esistenza si fosse squarciato repentinamente in due. Una liquida colonna di fuoco, ancor più luminosa del tramonto, si era innalzata di colpo sullo sfondo indaco cupo del crepuscolo. Aveva dovuto chiudere gli occhi in due fessure lacrimose, dolenti.

Malgrado la sofferenza, l'incendio lo rallegrava... anzi, di più, gli dava piacere, lo appagava. Il fuoco era la medicina migliore, meglio persino della morfina che aveva trovato il giorno dopo (in prigione, durante il regime di semilibertà, aveva lavorato all'infermeria, oltre che in biblioteca e al parco macchine, e sapeva un bel po' di cose in fatto di morfina ed Elavil e Darvon Complex). Non metteva in rapporto la sofferenza da cui era dilaniato con la colonna di fuoco. Sapeva soltanto che il fuoco era buono, il fuoco era bello, il fuoco era qualcosa di cui aveva e avrebbe sempre avuto bisogno. Meraviglioso fuoco!

Di lì a qualche istante, era scoppiato un altro serbatoio, e anche lì dove si trovava, a cinque chilometri di distanza, era stato investito dal calore dello spostamento d'aria. Ne era scoppiato un altro e poi un altro. Una breve pausa, dopodiché sei serbatoi erano saltati in aria in rapida, fragorosa successione; a questo punto la luce era troppo intensa, in quella direzione, per guardare, ma lui aveva guardato egualmente, ghignando, gli occhi abbagliati dalle fiamme giallastre, dimentico del braccio ustionato, dimentico di ogni proposito di suicidio.

C'erano volute più di due ore perché tutti i serbatoi saltassero in aria, nel frattempo era calato il buio, ma buio non era, perché la notte era gialla e arancione e febbrile di fiamme. L'intero arco orientale dell'orizzonte era una danza di fuoco. Gli fece venire alla mente un libro che aveva da ragazzino, una riduzione della *Guerra dei mondi* di H. G. Wells. Ora, anni dopo, il ragazzino che aveva quel libro era scomparso, ma Quello delle Pattumiere era qui, e Pattume possedeva il meraviglioso, terribile segreto del raggio della morte dei marziani.

Era ora di lasciare il parco. La temperatura era già aumentata di qualche grado. Doveva dirigersi a ovest e precedere il fuoco come aveva già fatto a Powtanville, battendo sul tempo il raggio di distruzione sempre più ampio. Però non era in condizione di gareggiare con l'incendio. Così si era addormentato sull'erba e il riflesso del fuoco danzava sul volto di un ragazzino stanco, martoriato.

In sogno, gli era apparso l'uomo nero incappucciato, i tratti del volto invisibili... eppure, a Quello delle Pattumiere pareva di averlo già visto da qualche parte. Quando i perditempo della pasticceria e della birreria di Powtanville lo canzonavano, Pattumiera aveva l'impressione che tra loro ci fosse stato anche quell'uomo, taciturno e pensieroso. Aveva l'impressione di aver visto la faccia di quell'uomo, crudele e sogghignante di folle allegria da dietro il velo dell'acqua ruscillante lungo il parabrezza, quando lavorava all'autolavaggio (insapona i fari, alza i tergicristalli, insapona le sospensioni, ehi, signore, vuole che ci passi anche la cera?), la mano destra infilata nel guanto di spugna per tante ore di seguito, che alla fine somigliava a un pallido pesce morto, le unghie bianche come avorio nuovo. E quando lo sceriffo lo aveva spedito al manicomio di Terre Haute, quell'uomo era il ghignante assistente psichiatrico che si chinava sopra la sua testa nella stanza dove gli facevano l'elettrochoc, le mani ai pulsanti (*Adesso ti mando arrosto il cervello, ragazzo, ti aiuto io a cambiare da Donald Merwin Elbert a Quello delle Pattumiere, ti andrebbe che ci passassi anche la cera?*), pronto a scaricarti nel cervello un migliaio di volt. Lo conosceva, eccome, quell'uomo oscuro, la faccia che non si riesce mai a vedere, gli occhi che lumeggiano da dietro le fiamme, il ghigno dall'aldilà, dalla tomba del mondo.

«Farò tutto quello che vuoi,» aveva detto Pattumiera con gratitudine, in sogno. «Darei la vita per te!»

L'uomo nero aveva alzato le braccia sotto la tonaca, facendole assumere l'aspetto di un aquilone nero. Se ne stavano in cima

a un'altura e ai loro piedi l'America era un mare di fiamme.

Ti conferirò un'alta carica nella mia artiglieria. Tu sei l'uomo che fa al caso mio.

In sogno, aveva visto un esercito di diecimila variopinti diseredati, uomini e donne, diretti a est, una rozza armata bestiale, la cui ora era finalmente giunta, ammassata su camion e jeep e giardinette e camper e carri armati; uomini e donne, portavano tutti al collo una pietra di colore scuro, e in qualcuna di quelle pietre era incastonata una forma rossa che avrebbe potuto essere un Occhio o forse una Chiave. E davanti a tutti, in cima a una gigantesca autocisterna con le gomme speciali per il trasporto di liquidi infiammabili, aveva visto se stesso, e sapeva che l'autobotte era carica di napalm... e dietro a lui, incolonnati, venivano camion carichi di bombe a pressione e mine ed esplosivo al plastico; e lanciafiamme e razzi e missili; e granate e mitragliatrici e lanciarazzi. La danza della morte stava per iniziare, già le corde dei violini e delle chitarre fumavano e l'odore di zolfo e cordite riempiva l'aria.

L'uomo nero sollevò di nuovo le braccia e quando le lasciò ricadere tutto era freddo e silenzioso, i fuochi spenti, perfino le ceneri fredde, per un solo momento lui tornò a essere Donald Merwin Elbert, piccolo e impaurito e confuso. Per quel solo momento gli venne il sospetto di non essere altro che uno dei tanti pedoni sulla scacchiera gigante dell'uomo nero, il sospetto di essere stato ingannato.

Allora vide che la faccia dell'uomo nero non era più completamente nascosta; due carboni rossi, di un rosso scuro, bruciavano nei pozzi infossati dove dovevano essere i suoi occhi, illuminando un naso affilato come una lama.

«Farò tutto quello che vuoi,» aveva detto con gratitudine, in sogno. «Darei la vita per te! Darei l'anima per te!»

«Ti conferirò l'incarico di appiccare gli incendi,» aveva detto l'uomo nero in tono solenne. «Devi venire nella mia città e là ti spiegherò tutto quanto.»

«Dove? Dove?» Pattumiera era in preda a un'estasi di speranza e aspettativa.

«A ovest,» aveva detto l'uomo nero, dissolvendosi. «A ovest. Al di là delle montagne.»

A questo punto si era svegliato ed era ancora notte e tutto ancora splendeva. Le fiamme erano più vicine. Il calore era soffocante. C'erano case che esplodevano. Le stelle non si vedevano più, velate da una greve cortina di fumi di petrolio.

Aveva preso a cadere una pioggerella fuligginosa. I campi da gioco erano spolverati di neve nera.

Adesso, con una meta da raggiungere, aveva constatato che era in grado di camminare. Si era diretto zoppicando verso ovest, e qua e là aveva incontrato altri che abbandonavano Gary, voltandosi a osservare l'incendio da sopra le spalle. Poveri sciocchi, aveva pensato Pattumiera, quasi con una punta di affetto. Brucerete. Al momento buono, brucerete. I pochi superstiti dell'epidemia e dell'incendio sparivano nel fumo, e a un certo punto, dopo l'alba, Quello delle Pattumiere, aveva varcato zoppicando il confine di stato dell'Illinois. Rispetto a lui, Chicago era a nord e Joliet a sudovest; alle sue spalle l'incendio era nascosto dal suo stesso fumo che velava l'orizzonte. Tutto questo accadeva all'alba del 2 luglio.

Aveva dimenticato il suo sogno di radere al suolo Chicago, il sogno di altri serbatoi di petrolio e di carri merci saturi di gas allo stato liquido, in sosta su binari morti, e di casermoni popolari secchi come legna da ardere. Della Città Ventosa non gliene importava un fico secco. Quel pomeriggio penetrò nello studio di un medico di Chicago Heights e rubò una scatola di fiale di morfina. La morfina attenuò un po' il dolore, ma ebbe anche un effetto collaterale più importante: fece sì che il dolore che continuava a sentire gli importasse di meno.

La stessa sera, aveva preso un grosso flacone di vaselina in un *drugstore* e si era spalmato uno strato abbondante di crema gelatinosa sul braccio ustionato. Aveva una gran sete; si sarebbe detto che avesse voglia di bere di continuo. Fantasticherie sull'uomo nero gli guizzavano dentro e fuori della mente. Quando, al crepuscolo, era crollato, aveva già cominciato a pensare che la città verso la quale lo chiamava l'uomo nero doveva essere Cibola, Sette in Una, la Città promessa.

Quella notte, l'uomo nero era tornato ad apparirgli in sogno e con un ghigno sardonico gli aveva confermato che le cose stavano proprio così.

Quello delle Pattumiere si destò da questa confusa sensazione a metà tra il sogno e il ricordo di ciò che era stato, rabbrivendo al freddo del deserto. Nel deserto non c'erano vie di mezzo, o si gelava o si andava arrosto.

Con un piccolo gemito si rialzò, serrando il più possibile le braccia attorno al corpo. Su in alto, brillavano miliardi di stelle, così vicine che sembrava di poterle acchiappare con la mano, inondando il deserto della loro fredda luce stregata.

Pattumiera tornò sui suoi passi, trasalendo al bruciore della pelle irritata e per i molti acciacchi e dolori che lo tormentavano. Adesso, però, quasi non ci faceva caso. Si soffermò un momento a osservare la città, giù in basso, un sogno nella notte (si scorgevano piccoli scintillii di luce qua e là, come fuochi di bivacco elettrici). Poi si avviò.

Quando l'alba cominciò a indorare il cielo, alcune ore più tardi, Cibola appariva quasi altrettanto lontana di quando l'aveva scorta per la prima volta, arrivando in cima alla salita. E stupidamente aveva bevuto tutta l'acqua che gli rimaneva, dimenticando che lì nel deserto tutto risultava come ingrandito. Non osava proseguire per molto tempo dopo il levar del sole, nel timore di disidratarsi. Avrebbe dovuto stendersi di nuovo all'ombra prima che il sole incendiasse il deserto dall'alto del cielo.

Un'ora dopo l'alba, giunse a una Mercedes-Benz finita fuori strada, la fiancata destra affondata nella sabbia fino alle portiere. Ne aprì una sulla fiancata di sinistra e ne estrasse i due passeggeri rinsecchiti, somiglianti a scimmie: una vecchia con indosso un mucchio di gioielli appariscenti, un vecchio dai capelli bianchi che parevano una parrucca da teatro. Borbottando, Pattume tolse le chiavi dell'accensione dal cruscotto, girò attorno all'auto e aprì il bagagliaio. Le valigie non erano chiuse a chiave. Appese tutta una serie di indumenti ai finestrini della Mercedes, fermandoli con qualche sasso. Si era fabbricato una specie di grotta fresca e ombrosa.

Si infilò dentro e si addormentò. Più a ovest, a chilometri e chilometri di distanza, la città di Las Vegas baluginava alla luce del sole estivo.

Non sapeva guidare l'auto, non glielo avevano insegnato in prigione, però sapeva andare in bicicletta. Il 4 luglio, il giorno che Larry Underwood aveva scoperto che Rita Blakemoor aveva ecceduto nella dose ed era morta nel sonno, Quello delle Pattumiere aveva trovato una bicicletta da corsa e aveva cominciato a pedalare. Dapprima aveva progredito lentamente, perché il braccio sinistro era pressoché inservibile. Era caduto due volte, il primo giorno, e una volta proprio sul braccio ustionato, procurandosi una sofferenza terribile. A questo punto l'ustione suppurava abbondantemente attraverso la vaselina ed esalava un fetore orribile. Pattumiera si domandava di tanto in tanto se gli sarebbe andato in cancrena il braccio ma non si permetteva di domandarselo per molto. Cominciò a mescolare la vaselina con una pomata antisettica, senza sapere se sarebbe servito, ma sicuro che male non poteva fargliene. Si presentava come una sostanza lattiginosa, vischiosa, che sembrava sperma.

Un po' alla volta si era adattato a guidare la bici più o meno con una mano sola e aveva constatato che riusciva a tenere una discreta velocità. Il terreno si era appiattito e ora era in grado di pedalare a velocità sostenuta. Procedeva senza soste, malgrado l'ustione e il senso di torpore che gli derivava dal fatto di essere costantemente sotto l'effetto della morfina. Beveva litri e litri d'acqua e mangiava come un lupo. Si rigirava nella mente le parole dell'uomo nero: *Ti conferirò un'alta carica nella mia artiglieria. Tu sei l'uomo che fa al caso mio.* Gran belle parole, erano: c'era mai stato qualcuno che avesse avuto bisogno di lui, prima di allora? Le parole gli danzavano in testa mentre pedalava sotto il sole cocente del Midwest. Si era messo a canticchiare sottovoce l'aria di una canzonetta intitolata *Down to the Nightclub.* Le parole («Ci-a-bola! Bumpete-bumpete-bump!») gli uscivano ben ritmate. Allora non era ancora completamente pazzo come sarebbe diventato in seguito, ma era già sulla buona strada.

L'8 luglio Quello delle Pattumiere aveva attraversato il Mississippi al quadrato delle città di Davenport, Rock Island, Bettendorf e Moline. Era entrato nell'Iowa.

Il 14, il giorno in cui Larry Underwood si era svegliato presso la grande casa bianca nel New Hampshire orientale, Pattumiere aveva attraversato il Missouri a nord di Council Bluffs, entrando nel Nebraska. Aveva riacquistato in parte l'uso della mano sinistra, i muscoli delle gambe si erano irrobustiti e tirava avanti deciso, avvertendo il bisogno impellente di affrettarsi, affrettarsi.

Si trovava sulla riva occidentale del Missouri, quando gli era balenato per la prima volta il sospetto che Dio in persona potesse frapporsi tra Quello delle Pattumiere e il suo destino. C'era qualcosa che non andava nel Nebraska, qualcosa di terribilmente sbagliato. Qualcosa che gli faceva paura. A prima vista, era suppergiù come lo Iowa... eppure, no. L'uomo nero gli era apparso ogni notte in sogno, ma da quando era entrato nel Nebraska non gli appariva più.

Aveva cominciato a sognare una vecchia. In quei sogni, si trovava a strisciare in un campo di granturco, quasi paralizzato dall'odio e dalla paura. Udiva stormi di corvi gracchiare. Di fronte a lui si alzava una cortina di larghe foglie di granturco, simili a spade. Pur non volendo farlo, ma incapace di impedirselo, scostava le foghe con mano tremante e sbirciava attraverso l'apertura. Vedevo una vecchia casa al centro di una radura. C'era un vecchio melo, da un ramo del quale pendeva un'altalena ricavata da un copertone. E seduta sulla veranda, c'era una vecchia nera che suonava la chitarra e cantava uno spiritual dei tempi andati. La madre di un ragazzo che si chiamava Donald Merwin Elbert aveva cantato molte arie del genere, mentre sbrigava le faccende di casa.

Quel sogno era stato un incubo, ma non solo perché alla fine accadeva qualcosa di straordinariamente orribile. Lì per lì si sarebbe detto che nel complesso il sogno non comportasse elementi terrificanti. Granturco? Cielo azzurro? Una vecchia?

L'altalena fatta con il copertone? Che cosa poteva mai esserci di terrificante in cose del genere? Le vecchie non tiravano sassi e non ti prendevano in giro, soprattutto non le vecchie che cantavano spiritual dei tempi andati come *That Great Getting-Up Morning* e *Bye-and-Bye, Sweet Lord, Bye-and-Bye.* A tirare sassi erano tutti i Carley Yates di questo mondo.

Ma già un bel po' prima che il sogno si concludesse, Pattumiera era paralizzato dalla paura, come se non stesse sbirciando di nascosto una vecchia, ma chissà quale luce segreta, a malapena nascosta, che pareva sul punto di circonferarla con una specie di alone, di illuminarla da capo a piedi con uno splendore così radioso, che al suo confronto i serbatoi di petrolio in fiamme di Gary sarebbero sembrati altrettante candeline - una luce così ardente da incenerirgli gli occhi. E durante quella parte del sogno, l'unica cosa che Pattumiera pensava, era: *Oh, per favore, portami via da lei, non voglio aver niente a che fare con quella vecchia stramba, ti prego, oh, ti prego, portami fuori dal Nebraska!*

Poi, quale che fosse l'aria che cantava la vecchia, s'interrompeva su un accordo stonato, stridente. E la vecchia guardava proprio nella direzione in cui lui se ne stava a sbirciare attraverso una sottile feritoia nel largo intreccio di foglie. Il suo viso era vecchio e solcato di rughe, i capelli così radi da lasciar trasparire il cranio scuro, ma gli occhi brillavano come diamanti, colmi di quella luce di cui Pattumiera aveva tanta paura.

Con voce di vecchia, incrinata ma forte, la donna gridava: *Faine tra il granturco!* E Pattumiera avvertiva il mutamento che aveva luogo in lui e abbassando lo sguardo si accorgeva di essere diventato una faina, una sinuosa creatura coperta da una pelliccia di un bruno nerastro, il naso lungo e aguzzo, gli occhi ridotti a due perline nere, le dita tramutate in artigli, era una faina, una codarda creatura notturna che cacciava animali più deboli e più piccoli di lei.

Allora si metteva a urlare e a un certo punto urlava così forte da svegliarsi, in un bagno di sudore, gli occhi sbarrati. Si percorreva il corpo con le mani, per accertarsi di possedere ancora tutte le sembianze umane. Al termine di quella verifica compiuta in preda al panico, si stringeva la testa tra le mani, per accertarsi che fosse ancora una testa *umana* e non qualcosa di lungo e liscio e sottile, qualcosa di peloso e a forma di proiettile.

Aveva percorso più di seicento chilometri di Nebraska in tre giorni, più che altro con la forza della disperazione infusagli dal terrore. Era entrato nel Colorado nei pressi di Julesburg e il sogno aveva cominciato a sbiadire, assumendo toni color seppia.

(Quanto a Mother Abigail, la notte del 15 luglio - poco dopo che Quello delle Pattumiere era passato a nord di Hemingford Home - si era svegliata con l'impressione che il sangue le si fosse gelato nelle vene e una sensazione che era insieme di paura e di pietà: pietà per chi o per che cosa, non avrebbe saputo dirlo. Aveva pensato di poter aver sognato suo nipote Anders, che era rimasto ucciso stupidamente in un incidente di caccia quando aveva solo sei anni.)

Il 18 luglio, a sudovest di Sterling, nel Colorado, ancora a qualche chilometro da Brush, Pattumiera aveva incontrato Kid.

Quello delle Pattumiere si svegliò proprio mentre cominciava a imbrunire. Malgrado le tende improvvisate che aveva appeso ai finestrini per attenuare il calore da serra, nella Mercedes faceva un caldo infernale. La gola di Pattumiera era come un pozzo asciutto foderato di carta vetrata. Gli pulsavano le tempie. Quando tirò fuori la lingua e ci passò sopra le dita, fu come se sfiorasse un ramo secco. Alzandosi a sedere, appoggiò la mano sul volante e la ritrasse subito con un sibilo di dolore. Dovette avvolgere un lembo della camicia attorno alla maniglia per aprire la portiera. Credeva di poter scendere dalla macchina come se niente fosse, ma aveva sottovalutato gli effetti della disidratazione, in quella sera di agosto; gli si piegarono le gambe e crollò sulla carreggiata, che pure scottava. Gemendo, si trascinò al riparo della Mercedes. E lì sedette ansando, a fissare morbosamente i due cadaveri che aveva estratti dall'auto, lei con i riccioli che ricadevano sulle braccia intrappolate, lui con quel ciuffo di capelli bianchi sopra la faccia di scimmia mummificata.

Doveva raggiungere Cibola prima che il sole spuntasse la mattina dopo, altrimenti avrebbe fatto la fine di quei due. Ma sicuramente l'uomo nero non lo avrebbe lasciato morire, ora che era in vista della meta.

«Darei la vita per te,» mormorò Quello delle Pattumiere. Quando il sole fu tramontato dietro le montagne, si rimise in piedi e si incamminò lungo la linea bianca semicancellata, verso le torri e i viali di Cibola, dove si andavano riaccendendo le luci sfavillanti.

Mentre la calura del giorno si spegneva nel fresco della notte del deserto, constatò che riusciva a camminare più speditamente. Si trascinava in avanti a capo chino e non vide il cartello riflettente verde che diceva: LAS VEGAS 30 quando lo superò.

Stava pensando al Kid. Avrebbe dovuto essere con lui, il Kid, adesso. Sarebbero dovuti entrare a Cibola insieme, con i tubi di scappamento della coupé del Kid a rimandare echi dal deserto. Ma il Kid si era dimostrato indegno e Pattume era stato mandato da solo in quel deserto.

I suoi piedi saltavano su e giù sull'asfalto. «Ci-a-bola!» gracchiò. «Bumpete-bumpete-*Bump!*»

Verso mezzanotte crollò sul ciglio della strada per riposarsi e dormicchiò di un sonno agitato. La città era più vicina, ora.

Ce l'avrebbe fatta.

Era sicurissimo che ce l'avrebbe fatta.

Sentì il Kid ben prima di vederlo. Fu il pesante, scoppiettante frastuono dei tubi di scappamento senza marmitta che si avvicinava rombando verso di lui da est, annunciando il giorno. Il rumore seguiva l'Autostrada 34 dalla direzione di Yuma, in Colorado. Il suo primo impulso fu di nascondersi, così come si era nascosto dai pochi altri sopravvissuti che aveva visto da quando si era mosso da Gary. Ma questa volta qualcosa gli impose di rimanere dov'era, in sella alla sua moto sul ciglio della strada, guardando con apprensione dietro di sé al disopra della spalla.

Il rombo si faceva sempre più forte, e ora il sole si rifletteva sulle cromature e

(??FUOCO??)

qualcosa di vivido, un colore aranciato.

Il conducente lo vide. Scalò le marce in una raffica di ritorni di fiamma. I copertoni lasciarono due lunghe strisce sull'asfalto. Subito dopo l'auto era accanto a lui, non silenziosamente in folle, ma ansimando come una belva feroce che non si sa se potrà essere domata, e il guidatore ne stava scendendo. Ma sulle prime Pattume non ebbe occhi che per l'auto. Di macchine se ne intendeva, gli piacevano, anche se non era mai riuscito a ottenere neppure il foglio rosa. Questa che aveva accanto era una bellezza, un'auto su cui qualcuno aveva lavorato per anni, a cui aveva dedicato migliaia di dollari, il genere di macchina che si vede solo alle mostre, un'opera d'amore.

Era un coupé Ford biposto del 1932, ma il proprietario non si era risparmiato né si era limitato alle consuete personalizzazioni dei coupé. Ci aveva dato dentro senza posa, trasformandola in una parodia di tutte le macchine americane, uno scintillante veicolo da fantascienza che lanciava fiamme dipinte a mano dai molteplici tubi di scappamento. Le fiamme dipinte erano in foglia d'oro. I tubi cromati, che correavano per quasi tutta la lunghezza della macchina, rimandavano il sole in un riflesso accecante. Il parabrezza era una bolla convessa, le ruote posteriori erano gigantesche Goodyear Wide Ovals, dal cofano, simile a uno strano condotto di riscaldamento, spuntava un compressore. Dal tettuccio, di un nero uniforme ma punteggiato di scaglie rosse come braci, sveltava una pinna d'acciaio, una pinna di pescecane. Sulle due fiancate comparivano due parole, inclinate all'indietro per dare un'idea di velocità. THE KID, dicevano.

«Ehi, tu, alto e brutto che sei,» biasciò il conducente e Pattume spostò la sua attenzione dalle fiamme dipinte all'autista di questa bomba con le ruote.

Era alto non più di un metro e sessanta. Portava i capelli tirati su, laccati e imbrillantinati. La sola capigliatura gli dava altri sei o sette centimetri di altezza. Portava un paio di stivali neri a punta. I fianchi degli stivali erano elasticizzati. I tacchi davano al Kid altri sette o otto centimetri, portandolo a un rispettabile totale di un metro e settantacinque. I suoi jeans

scoloriti erano così aderenti che si poteva leggere la data sulle monete che portava in tasca. Disegnavano ciascuna delle due piccole e precise natiche rendendole una sorta di scultura azzurra e, all'inguine, facevano pensare che ci tenesse un sacchetto di camoscio pieno di palle da golf Spalding. Portava una camicia di seta bordeaux di foggia western decorata con applicazioni gialle e bottoni di falso zaffiro. I gemelli sembravano di osso lucidato e in seguito Pattume scoprì che proprio di quello si trattava. Il Kid ne aveva due paia, uno fatto con una coppia di molari umani, l'altro con gli incisivi di un doberman. Sopra questa meraviglia di camicia, nonostante il caldo della giornata, portava un giubbotto da motociclista di pelle nera con un'aquila sulla schiena. Il giubbotto era costellato di cerniere, con i dentini che scintillavano come diamanti. Dalle spalline e dalla cintura pendevano tre zampe di coniglio. Una era bianca, una marrone e l'altra di un verde brillante. Al disopra dell'aquila, ricamate in seta bianca, c'erano le parole THE KID. Il viso che ora guardava Quello delle Pattumiere, racchiuso tra l'alta massa dei capelli lucidi in alto e, in basso, il colletto rovesciato del lucido giubbotto da motociclista, era minuto e pallido, un viso di bambola, con un paio di labbra carnose, pesanti ma modellate alla perfezione, due occhi spenti di colore grigio, un'alta fronte senza un segno, una ruga, e due strane guance paffute. Sembrava Baby Elvis. Due cinture si incrociavano sopra il suo ventre piatto, e da ciascuna delle fondine che gli pendevano sui fianchi spuntava il calcio di una gigantesca 45.

«Ehi, ragazzo, che cosa mi dici?» gracidò il Kid.

L'unica cosa che Pattume riuscì a *pensare* di dire fu: «Bella, la tua macchina.»

Era la cosa giusta, forse l'*unica* cosa. Cinque minuti dopo Pattume era nel sedile del passeggero e il coupé accelerava verso la velocità di crociera del Kid, che era sui centocinquanta chilometri orari. La moto che aveva portato Pattume fin dall'Illinois orientale era diventata un puntino all'orizzonte.

Timidamente, Quello delle Pattumiere suggerì che a quella velocità il Kid non avrebbe potuto vedere un ostacolo sulla strada, se l'avessero incontrato (in effetti ne avevano già incontrati diversi; il Kid li aveva semplicemente evitati facendovi uno slalom attorno, facendo stridere i Wide Ovals in una protesta inascoltata).

«Ehi, bimbo,» rispose il Kid. «Io ho i riflessi. Ho il tempismo. Riflessi di tre quinti di secondo. Ci credi?»

«Sissignore,» disse debolmente Pattume. Si sentiva come uno che ha appena stuzzicato un nido di serpenti con un bastone.

«Tu mi piaci, ragazzo,» disse il Kid con quella sua strana voce ronzante. I suoi occhi di bambola erano fissi sulla strada luccicante al disopra dell'arancione fluorescente del volante. Due grossi dadi di gommapiuma con dei teschi al posto dei puntini penzolavano sobbalzando dallo specchietto retrovisore. «Prendi una birra da là dietro.»

Erano Coors ed erano tiepide e Quello delle Pattumiere detestava la birra e ne tracannò una in fretta e disse che era ottima.

«Ehi, bimbo,» fece il Kid. «La birra Coors è l'*unica* birra. *Piscerei* Coors se potessi. Ci credi a questa puttanata?»

Pattume rispose che ci credeva, sì, a quella puttanata.

«Mi chiamano il Kid. Laggiù a Shreveport, in Louisiana. Lo sai? Questa bestia qui ha vinto tutti i premi di tutti i concorsi di macchine più importanti del sud. Ci credi?»

Quello delle Pattumiere disse che ci credeva e prese un'altra birra tiepida. In quelle circostanze, gli parve la mossa migliore.

«Tu come ti chiami, bimbo?»

«Quello delle Pattumiere.»

«Quello di *che*?» Per un orribile momento quegli occhi spenti di bambola si fissarono sulla faccia di Pattume. «Mi stai sfottendo, bimbo? Nessuno sfotte il Kid. E a *questo* farai meglio a crederci.»

«Ci credo,» affermò con foga Pattume, «ma è proprio così che mi chiamano. Perché davo fuoco alle pattumiere e alle cassette delle lettere e a cose così. Ho bruciato l'assegno della pensione della vecchia signora Semple. Per quello mi hanno mandato al riformatorio. Ho anche raso al suolo la chiesa metodista di Powtenville, Indiana.»

«*Sul serio?*» chiese il Kid, deliziato. «Bimbo, mi sembri matto come un ratto in una fogna. Perfetto. Mi piacciono i matti. Sono matto anch'io. Completamente fuori di questa fottuta zucca. Quello delle Pattumiere, eh? Mi piace. Bella coppia. Il Kid e Quello delle Pattumiere. Qua la mano, Pattumiera.»

Il Kid porse la mano e Pattume gliela strinse in tutta fretta perché il Kid potesse rimettere subito tutt'e due le mani sul volante. Presero una curva a tutta velocità ed ecco che dall'altra parte c'era un camion che bloccava quasi tutta l'autostrada e Pattume si mise le mani sulla faccia, pronto a compiere un'immediata transizione al piano astrale. Il Kid non batté ciglio. Il coupé slittò lungo il lato sinistro dell'autostrada e sfiorò quasi la cabina del mezzo mantenendo una distanza di sicurezza di una mano di vernice abbondante.

«Per un pelo,» mormorò Pattume quando gli parve che poteva parlare senza che la voce gli tremasse.

«Ehi, bimbo,» fece il Kid senza scomporsi. Uno dei suoi occhi da bambola si chiuse in un ammicco solenne. «Non me lo dire... te lo dico io. Com'è quella birra? Bella tosta, eh? Quello che ci vuole dopo che sei stato su quella motoretta, vero?»

«Altroché,» confermò Quello delle Pattumiere e inghiottì un altro lungo sorso di Coors tiepida. Era matto, ma non tanto da contraddire il Kid mentre guidava. Nemmeno per sogno.

«Be', è inutile che stiamo a girarci tanto intorno,» riprese il Kid, torcendosi sul sedile per prendere anche lui una lattina.

«Direi che stiamo andando tutt'e due nello stesso posto.»

«Direi di sì,» rispose Pattume con cautela.

«Andiamo a unirci anche noi,» continuò il Kid. «Andiamo a ovest, ci credi?»

«Penso di sì.»

«Li fai anche tu i sogni con quel tizio vestito con la tuta da pilota nera, è vero?»

«Vuoi dire il prete?»

«Quello che voglio dire è quello che dico, sempre, e quello che dico è quello che voglio dire,» recitò il Kid. «Non dirmelo

tu, l'ultimo pidocchio, te lo dico io. È una tuta nera da pilota e il tizio ha gli occhiali. Come in un film di John Wayne sulla Grande Numero Due. Occhiali così grandi che non gli si vede quella faccia da fottuto figlio di puttana. No?»

«Sì, sì,» fece Pattume e bevve un altro sorso. Cominciava a sentire un ronzio dentro la testa.

Il Kid si incurvò sul volante arancione e si mise a fare l'imitazione di un pilota di caccia, uno della Grande Numero Due, presumibilmente, in combattimento. Il coupé zigzagava in maniera allarmante da un lato all'altro della strada mentre lui imitava le evoluzioni, le picchiate, i cerchi della morte.

«Neeeeeyaaaahhhh... eheheheheheh... ta-ta-ta-ta-ta-ta... prendi questo, crucco fottuto... Comandante! Banditi a ore dodici!... Puntagli contro il cannone raffreddato ad aria... takka... takka... takka-takka-takka! Li abbiamo beccati, signore! Tutto libero... How-OOOGAH! Ritiriamoci, ragazzi! HOWOOOOOOOGAH!»

Durante la rappresentazione di questa fantasia la sua faccia non aveva cambiato espressione; neanche uno dei capelli ben oliati andò fuori posto quando rimise la macchina dritta nella sua corsia riprendendo a filare lungo la strada. A Quello delle Pattumiere il cuore martellava con violenza nel petto. Un sottile velo di sudore gli aveva unto tutto il corpo. Bevve la sua birra. Aveva bisogno di urinare.

«Ma non mi fa paura,» disse il Kid, come se l'argomento della sua conversazione non avesse avuto alcuna interruzione.

«Cazzo, no. È un bimbo di quelli tosti, ma il Kid con bimbi tosti ha già avuto a che fare. Gli chiudo la bocca e poi li stendo, proprio come dice il Boss. Ci credi?»

«Come no,» annuì Pattume.

«Ti va a genio il Boss?»

«Come no,» ripeté Quello delle Pattumiere. Non aveva la minima idea di chi diavolo fosse, o fosse stato, il Boss.

«Farai bene a fartelo andare a genio, il Boss. Senti, lo sai che cosa faccio?»

«Vai verso occidente?» azzardò Quello delle Pattumiere. Gli sembrava una risposta poco rischiosa.

Il Kid prese un'aria irritata. «Dopo che ci sono arrivato, dico. Dopo. Lo sai che cosa faccio dopo?»

«No. Che cosa?»

«Per un po' mi tengo defilato. Annuso la situazione. Questo lo capisci?»

«Sicuro,» disse Pattume.

«Perfetto, cazzo. Non me lo dire, te lo dico io, cazzo. Mi faccio un'idea. Mi faccio un'idea del grand'uomo. Poi...»

Il Kid rimase zitto, rimuginando sopra il volante arancione.

«Poi?» chiese esitante Pattume.

«Lo faccio fuori. Lo mando di là della curva del morto. Lo metto a pascolare nel fottuto Ranch Cadillac. Ci credi?»

«Sì, certo.»

«Poi mi metto al posto suo,» continuò il Kid in tono sicuro. «Gli schianto le marce e lo metto nel Ranch Cadillac. Stai con me, Immondizia o come cazzo ti chiami. Non mangeremo mica porco e fagioli. Mangeremo più polli di quanti ne hai mai visti.»

Il coupé sfrecciava lungo l'autostrada lanciando le sue fiamme dipinte dal tubo di scappamento. Quello delle Pattumiere era sprofondata nel sedile del passeggero, con una birra tiepida in grembo e la mente turbata.

Era quasi l'alba, quando Pattumiera entrò a Cibola, altrimenti nota come Las Vegas. A un certo punto, durante l'ultimo tratto di strada, aveva perso la scarpa sinistra e ora, mentre scendeva la curva rampa di uscita, i suoi passi suonavano pressapoco così: *ciaf-TUM, ciaf-TUM, ciaf-TUM*. Pareva il fruscio sbatacchiante di una gomma a terra.

Era pressoché distrutto, ma un certo stupore lo colse mentre avanzava lungo lo Strip, che era intasato di auto in sosta forzata e anche qualche cadavere. Ce l'aveva fatta. Era arrivato a Cibola. Era stato messo alla prova e l'aveva superata.

Vide almeno un centinaio di sgargianti locali notturni. C'erano cartelli con la scritta MACCHINETTE A GETTONI GENEROSE, cartelli che dicevano CAPPELLA NUZIALE BLUEBELL e VI SPOSIAMO IN UN MINUTO MA DURERÀ TUTTA LA VITA! Vide una Rolls-Royce Silver Ghost che aveva sfondato la vetrina di una libreria per soli adulti. Vide una donna nuda penzolante a testa in giù da un lampione. Vide svolazzar via due pagine del *Sun* di Las Vegas. Il titolo dell'articolo che appariva e scompariva mentre i fogli si rigiravano mossi dal vento, diceva L'EPIDEMIA SI AGGRAVA - WASHINGTON TACE. Vide un gigantesco cartellone pubblicitario che diceva NEIL DIAMOND! THE AMERICANA HOTEL 15 GIUGNO-30 AGOSTO! Qualcuno aveva scarabocchiato le parole «MUORI LAS VEGAS per i tuoi peccati!» di traverso sulla vetrina di una gioielleria, che apparentemente era specializzata in fedeli nuziali e anelli di fidanzamento. Vide un pianoforte a coda in mezzo alla strada, rovesciato, come un gran cavallo di legno morto. I suoi occhi erano pieni di queste meraviglie.

Mentre camminava, cominciò a vedere altre insegne, le scritte al neon spente quell'estate, per la prima volta da anni e anni. Ramingo. The Mint. Dunes. Sahara. Grass Slipper. Imperial. Ma dov'era la gente? Dov'era l'acqua?

Senza rendersene conto, lasciandosi portare dai piedi, Pattumiera lasciò lo Strip imboccando un'altra strada. A capo chino, il mento piegato sul petto, avanzava dormicchiando. Quando incespicò nel cordolo del marciapiede, quando stramazzaò in avanti picchiando il naso, quando alzò gli occhi e vide quel che gli si parava davanti, non riuscì quasi a crederci. Il sangue gli colava dal naso, senza che lui ci badasse, sulla camicia azzurra a brandelli. Era come se stesse ancora dormendo e quello fosse solo un sogno.

Un alto edificio bianco si levava verso il cielo del deserto, un monolito nel cuore del deserto, un obelisco, un monumento, in tutto e per tutto splendido, come la Sfinge o la Grande Piramide. I vetri delle finestre della facciata rivolta a oriente riflettevano i fuochi dell'aurora come un auspicio. Di fronte all'edificio candido, a fiancheggiarne l'entrata, c'erano due

enormi piramidi d'oro. Sopra il baldacchino si vedeva un grande medaglione di bronzo e, scolpita a bassorilievo nel bronzo, la testa ringhiante di un leone.

Più sopra, pure in bronzo, la scritta, semplice ma possente: MGM GRAND HOTEL.

Ma a tenere inchiodato lo sguardo di Pattumiera fu ciò che si profilava sul quadrato d'erba tra il parcheggio e l'entrata dell'albergo. Pattumiera sgranò gli occhi, mentre un tremore orgasmico lo divorava con tale veemenza, che per un attimo riuscì soltanto a sollevarsi sulle mani insanguinate, tra le quali strascicavano gli sfilacci della benda, e a fissare la fontana con gli occhi di un azzurro sbiadito, occhi che ormai erano quasi accecati dal riverbero. Un piccolo gemito lamentoso prese a sfuggirgli dalle labbra.

La fontana buttava acqua. Era d'avorio immacolato, cesellata e intarsiata d'oro. Luci colorate danzavano sullo zampillo, tingendo l'acqua di viola, poi di giallo aranciato, poi di rosso, poi di verde. Il ritmico scroscio dello zampillo che ricadeva nella vasca era foltissimo.

«Cibola,» borbottò Pattumiera e si rimise in piedi a fatica. Perdeva ancora sangue dal naso.

Si avviò barcollando alla fontana. Il suo passo incespicante divenne un trotto. Il trotto si tramutò in corsa, la corsa in balzi, i balzi in un folle slancio. Le ginocchia scorticate e coperte di croste si sollevavano come pistoncini fin quasi al collo. Una parola prese a prorompergli dalla bocca, una lunga parola, come uno striscione pubblicitario che si alzasse nel cielo, richiamando alle finestre la gente, su in alto. La parola echeggiò sempre più alta e stridula, via via più lunga mentre Pattumiera si avvicinava alla fontana, e la parola era:

«Ciiiiibolaaaaaa!»

L'«aaahhh» finale si prolungò all'infinito, a esprimere tutti i piaceri che tutte le persone vissute sulla faccia della terra avessero mai conosciuto, e si concluse solo quando Pattumiera urtò contro il bordo della fontana, che gli arrivava all'altezza del petto, e vi si issò e lo scavalcò immergendosi in un bagno di incredibile frescura e misericordia. Sentiva i pori della pelle schiudersi come milioni di bocche e assorbire l'acqua come una spugna. Lanciò un urlo. Abbassò la testa, aspirò rumorosamente l'acqua e la soffiò fuori in una sorta di starnuto combinato con un colpo di tosse, che proiettò contro la parete della fontana uno schizzo di sangue e acqua e muco. Abbassò la testa e si abbeverò come un vitello.

«Cibola! Cibola!» gridò Pattumiera, in estasi. «Darei la vita per te!»

Diguazzò come un cagnolino tutt'attorno la fontana, bevve di nuovo, poi si issò oltre il bordo e si lasciò cadere sull'erba. Ne era valsa la pena, ne era davvero valsa la pena. Fu colto dai crampi e di colpo rigettò con un gorgoglio sonoro. Persino rigettare era una cosa fantastica.

Si alzò in piedi, aggrappandosi al bordo della fontana con la mano anchilosata, bevve di nuovo. Questa volta, lo stomaco accettò riconoscendo il dono.

Grondante come un otre pieno, si avviò barcollando ai gradini di alabastro che salivano ai portali di quel fiabesco palazzo, ai gradini che salivano tra le piramidi d'oro. Le porte erano del tipo girevole, e gli ci vollero tutte le sue deboli forze per metterne in moto una. Penetrò in un salone con il pavimento coperto di soffice moquette, che pareva lungo chilometri. Sotto i suoi piedi il tappeto era folto e lussuoso e di un color ribes. C'era il banco del portiere, il banco della posta, il banco delle chiavi, lo sportello della cassa. Tutti deserti.

Sulla destra, oltre una balaustra ornamentale, c'era una sala da gioco. Quello delle Pattumiere la fissò sgranando gli occhi con una sorta di timore reverenziale: le macchinette mangiasoldi a ranghi serrati come tanti soldatini in posizione di riposo, più in là la roulette e le tavole dei dadi, le balaustre di marmo che racchiudevano i tavoli del baccarat.

«C'è qualcuno?» gracchiò Pattume, ma nessuno gli rispose.

Ebbe paura, allora, ma il timore era attenuato dalla spossatezza. Scese incespicando i gradini e mise piede nella sala da gioco, passando accanto al Cub Bar, dove Lloyd Henreid sedeva quieto nella fitta penombra, osservandolo, con in mano un bicchiere di Perrier.

Pattumiera si portò a un tavolo coperto di panno verde, su cui era tracciata la mitica scritta IL GIOCATORE DEVE FARE 16 E FERMARSI AL 17. Pattume ci si arrampicò e si addormentò come un sasso. Di lì a poco, una mezza dozzina di uomini attorniava lo straccione addormentato che era Quello delle Pattumiere.

«Che ne facciamo, di lui?» domandò Ken DeMott.

«Lasciamolo dormire,» rispose Lloyd. «Flagg lo vuole.»

«Ah, sì? E dove Cristo si è *cacciato* Flagg, comunque?» domandò un altro.

Lloyd si volse a guardare l'uomo, che aveva i capelli radi ed era alto una trentina di centimetri più di lui. Malgrado ciò, arretrò di un passo all'occhiata che gli scoccò Lloyd. La pietra che Lloyd portava al collo era l'unica che non fosse completamente nera; al centro spiccava un'inquietante macchiolina rossa.

«Sei così ansioso di vederlo, Hec?» domandò Lloyd.

«No,» disse l'uomo stempiato. «Ehi, Lloyd, sai che non avevo...»

«Sicuro.» Lloyd abbassò lo sguardo sull'uomo addormentato sul tavolo del blackjack. «Flagg si farà vivo,» disse.

«Aspettava questo qui. Questo qui è un tipo speciale.»

Sul tavolo, ignaro di ciò che accadeva, Quello delle Pattumiere continuò a dormire.

Pattumiera e il Kid passarono la notte del 18 luglio in un motel di Golden, in Colorado. Il Kid scelse due camere con una porta comunicante. La porta comunicante era chiusa a chiave. Il Kid, perfettamente sicuro di sé, risolse questo problema secondario facendo saltare la serratura con tre colpi di una delle 45.

Quindi il Kid alzò uno stivale e diede un calcio alla porta. Questa si aprì vacillando tra una nuvola di fumo azzurrino.

«Perfetto, cazzo,» disse. «Quale stanza? Scegli tu, Pat.»
Quello delle Pattumiere optò per la stanza sulla destra e per un po' fu lasciato solo. Il Kid era uscito, andato chissà dove. Quello delle Pattumiere stava lentamente riflettendo sull'idea di squagliarsela semplicemente nella notte prima che potesse accadere qualcosa di decisamente brutto, stava cercando di soppesare questa possibilità contro la propria mancanza di mezzi di trasporto, quando il Kid ritornò. Quello delle Pattumiere vide con allarme che stava portando un carrello dal supermercato pieno di confezioni da sei di birra Coors. Gli occhi da bambola ora erano iniettati di sangue e orlati di rosso. Il castello dell'acconciatura cominciava a disfarsi, come una molla da orologio spezzata che si apre sempre più, e ora ciuffi untati di capelli pendevano sulle orecchie e le guance del Kid, facendolo assomigliare a un pericoloso (per quanto assurdo) cavernicolo che avesse trovato un giubbotto di pelle lasciato da un viaggiatore nel tempo e se lo fosse messo. Le zampe di coniglio ciondolavano avanti e indietro dalla vita del giubbotto.

«È calda,» annunciò il Kid, «ma chi se ne frega, giusto?»

«Giusto, assolutamente,» fece Quello delle Pattumiere.

«Fatti una birra, coglione,» lo invitò il Kid e gli lanciò una lattina. Quando Pattume tirò la linguetta della chiusura, si beccò uno schizzo di spuma sulla faccia e il Kid scoppiò in una risata curiosamente sottile, tenendosi il ventre piatto con tutt'e due le mani. Pattume fece un sorrisetto. Decise che quella sera stessa, più tardi, quando quel mostricciattolo fosse crollato dal sonno, se la sarebbe filata. Ne aveva abbastanza. E poi quello che il Kid aveva detto del prete nero... la paura che quella cosa faceva a Quello delle Pattumiere era così immensa che non riusciva nemmeno a prendere forma. Dire cose del genere, sia pure scherzando, era come cacare sull'altare di una chiesa o alzare la faccia verso il cielo in un temporale chiedendo al fulmine di colpirti.

Ma il peggio era che secondo lui il Kid non scherzava affatto.

Quello delle Pattumiere non aveva alcuna intenzione di salire tra le montagne e su tutti quei tornanti in una macchina guidata da quel nanerottolo sbiellato che beveva ininterrottamente per tutto il giorno (e apparentemente per tutta la notte) e che parlava di rovesciare l'uomo nero e di mettersi al suo posto.

Nel frattempo, il Kid aveva fatto fuori due birre in due minuti, aveva schiacciato le lattine e le aveva gettate con indifferenza su uno dei letti gemelli della camera. Ora stava guardando imbronciato il Chromacolor RCA con una nuova Coors nella sinistra e la 45 che aveva usato per aprire la porta di comunicazione nella destra.

«Niente elettricità del cazzo e allora niente TV del cazzo,» disse. Più la sbronza si aggravava, più pesante si faceva sentire il suo accento meridionale, sgranandogli le parole. «Mica che mi dispiace. Ci godo che tutti quegli stronzi sono schiattati, ma Dio-Cristo-Gesù-santo, che fine ha fatto l'HBO? Che fine hanno fatto quei dannati incontri di catch? Che fine ha fatto il Playboy Channel? Quello sì che era bello, Pat. Dico, non è che facevano vedere uno che si buttava giù a lappare il dolce di pelo, a succhiarsi la vecchia vongola con la barba, non so se hai capito, ma alcune di quelle signore avevano delle cosce che gli arrivavano fino al *mento*, capisci di che cazzo sto parlando?»

«Certo,» lo rassicurò Pattume.

«Perfetto, cazzo. Non me lo dire, te lo dico io.»

Il Kid continuò a fissare il televisore morto. «Stronza puttana,» disse e gli sparò contro. Lo schermo esplose con una detonazione sorda, seminando schegge di vetro sul tappeto. Quello delle Pattumiere alzò le braccia per proteggersi gli occhi rovesciando la birra sulla moquette di tessuto sintetico verde.

«Guarda che hai fatto, stronzo di un coglione!» esclamò il Kid. Aveva un tono fieramente offeso. Improvvisamente la 45 era puntata su Pattume, una bocca grossa e nera come il fumaiolo di un transatlantico. Pattumiera avvertì una sensazione di intorpidimento all'inguine. Pensò che forse si stava pisciando addosso, ma non ne era sicuro.

«Ti faccio un buco di areazione a quella macchinetta che tieni dentro il cranio per quello che hai fatto,» disse il Kid. «Hai rovesciato la birra. Fosse stata un'altra marca non l'avrei fatto, ma quella era *Coors*, quella che hai versato. Io *piscerei* Coors se potessi, ci credi?»

«Certo,» sussurrò Pattume.

«E secondo te ne fanno ancora, di Coors, al giorno d'oggi, Pat? Ti sembra una cosa fottutamente possibile?»

«No,» sussurrò Pattume. «Direi di no.»

«E diresti fottutamente bene. È una specie in e-stin-zio-ne.» Sollevò di un minimo la pistola. Quello delle Pattumiere pensò che era la fine della sua vita, sicuramente la fine della sua vita. Poi il Kid tornò ad abbassare l'arma... di un minimo. Aveva un'espressione totalmente assente sul viso. Un'espressione, suppose Pattume, che indicava una profonda concentrazione. «Facciamo così, Pattume. Adesso ti prendi un'altra lattina e te la spari. Se riesci a sparartela tutta, non ti spedisco nel Ranch Cadillac. Ci credi?»

«Come... come sarebbe spararmela?»

«Gesù Cristo, bimbo, sei sveglio come una barca di *pietra*! Ti ingozzi l'intera lattina senza *fermarti*, questo vuol dire sparartela! Ma dove cazzo hai vissuto, in Africa? Adesso datti da fare, Pat. Se devo ficcarti una palla in testa, te la metto giusto in un occhio. Questa qui ce l'ho caricata a dum-dum. Ti rovescia come un guanto, cazzo, ti trasforma in cena, cazzo, per gli scarafaggi di questo cesso di posto.» Fece un gesto con la pistola, mantenendo i suoi occhi rossi fissi su Pattume. Sul labbro superiore c'era un baffo di schiuma di birra.

Pattume si avvicinò al cartone, scelse una birra e tirò l'anello.

«Avanti. Fino all'ultima goccia. E se la rivomiti, sei bello e fatto.»

Quello delle Pattumiere alzò la lattina. La birra uscì gorgogliando. La inghiottì convulsamente, con il pomo d'Adamo che andava su e giù come una scimmia su un palo. Quando la lattina fu vuota la lasciò cadere fra i suoi piedi, combatté una

battaglia che parve interminabile con la sua gola e la vinse in un lungo risonante rutto. Il Kid buttò indietro la testolina e mandò un'allegria risata tintinnante. Pattume ondeggiò, con un ghigno nauseato. Improvvisamente si sentiva sbronzo: non appena un po', ma sbronzo marcio.

Il Kid rimise nel fodero l'arma.

«Okay, non male, Pattumiera. Non troppo fottutamente da schifo.»

Il Kid continuò a bere. Le lattine accartocciate si ammucchiavano sul letto del motel. Pattume si mise una lattina di Coors tra le ginocchia prendendone un sorso ogni volta che il Kid lo guardava con aria di disapprovazione. Il Kid andava avanti a mormorare e la voce gli si faceva sempre più bassa e l'accento più pesante a mano a mano che i vuoti si ammucchiavano. Parlava di luoghi dove era stato. Corse che aveva vinto. Un carico di roba che aveva trasportato attraverso il confine dal Messico nel furgoncino di una lavanderia con un motore da 442 sotto il cofano. Roba sporca, disse. Tutta la droga era roba fottutamente sporca. Lui personalmente non ne aveva mai toccata ma, perdio, dopo pochi carichi di quella merda, potevi pulirti il culo con carta igienica d'oro. Alla fine la testa cominciò a cascargli, le palpebre ad abbassarsi sugli occhietti rossi per periodi sempre più lunghi, per poi tornare riluttanti a mezz'asta.

«Lo devo stendere, Pat,» farfugliò il Kid. «Vado fin là, mi guardo in giro, continuo a leccargli il culo finché non mi rendo conto di come stanno le cose. Ma nessuno dà degli ordini a questo Kid. Nessuno, cazzo, nessuno. Non per troppo tempo. Se ho un lavoro da fare, lo faccio. Questo è il mio stile. Non lo so lui chi è o da dove viene o come fa a trasmettere dentro queste fottute macchinette che teniamo nella testa, ma quello lo faccio schizzare fuori da» - sbadiglio gigante - «quella merda di città. Lo stendo. Lo mando al Ranch Cadillac. Stai con me, Pat, o come cazzo ti chiami.»

Cadde lentamente all'indietro sul letto. La sua lattina di birra, appena aperta, gli cadde dalla mano che si apriva. Altra Coors si versò sul tappeto. La cassa era finita; secondo i calcoli di Pattume, il Kid ne aveva vuotate da solo ventuno lattine. Quello delle Pattumiere non riusciva a capire come facesse un ometto così piccolo a bere tanta birra, ma quello che capiva era che ora fosse: ora di andarsene. Questo lo *sapeva*, ma si sentiva sbronzo e debole, si sentiva male. Quello che voleva più di tutto era dormire un poco. Poteva farlo, no? Il Kid sicuramente avrebbe dormito come un sasso per tutta la notte, e forse anche per una buona metà della mattina dell'indomani. C'era tutto il tempo per farsi un sonnellino.

E così andò nell'altra stanza (in punta di piedi nonostante lo stato comatoso del Kid) e chiuse la porta di comunicazione meglio che poté, cioè non troppo bene. L'impatto dei proiettili l'aveva quasi scardinata. Sul cassettone c'era una sveglia. Pattume la caricò, puntò le lancette sulla mezzanotte, dato che non sapeva (e non gli importava) che ora fosse davvero, e fissò la suoneria per le cinque. Si sdraiò su uno dei due letti senza neppure togliersi le scarpe. Dopo cinque minuti dormiva. Si svegliò più tardi, nel buio di tomba della notte, con una puzza di birra e di vomito che gli alitava sulla faccia. C'era qualcosa nel letto con lui, qualcosa di caldo, di liscio, qualcosa che si dimenava. Il suo primo pensiero, nel panico, fu che una donnola fosse riuscita a saltare nella realtà dal sogno che aveva fatto nel Nebraska. Un gemito stridulo gli sfuggì quando si rese conto che l'animale nel suo letto, pur non troppo grosso, era troppo grosso per essere una donnola. Il mal di testa dovuto alla birra gli trapanava le tempie.

«Prendimelo,» bisbigliò il Kid nel buio. La mano di Pattume fu afferrata e condotta su qualcosa di duro, cilindrico e pulsante come un pistone. «Fammi una sega. Forza, fammi una sega, lo sai come si fa, l'ho capito appena ti ho visto. Avanti, segaiolo di merda, fammi una sega.»

Quello delle Pattumiere sapeva come fare. Per molti versi era un sollievo. Lo sapeva dalle lunghe notti in galera. Dicevano che era una brutta cosa, che era da pederasti, ma quello che facevano i pederasti era meglio di quello che facevano altri, quelli che passavano la notte ad affilare il manico del cucchiaino, quelli che se ne stavano semplicemente sdraiati sulle cuccette a scrocchiare le nocche e a guardarti ghignando.

Il Kid aveva messo in mano a Pattume il genere di argomento che lui comprendeva. Gli chiuse la mano attorno e iniziò. Una volta finito il Kid si sarebbe riaddormentato. Allora lui sarebbe sgusciato via.

Il respiro del Kid cominciava a farsi affannoso. Prese ad agitare i fianchi al ritmo dei colpi di Pattume. In un primo momento non si rese conto che il Kid gli stava anche sbottonando la cinghia e poi abbassando i jeans e le mutande fino alle ginocchia. Lo lasciò fare. Non gli importava se il Kid voleva ficcarglielo dentro. Già altre volte glielo avevano fatto. Non si muore. Non è veleno.

Ma d'un tratto la sua mano si bloccò. Quello che improvvisamente gli premeva contro l'ano non era carne. Era freddo acciaio.

E d'un tratto lui *seppe* che cos'era.

«No,» mormorò. I suoi occhi erano spalancati e terrorizzati nel buio. Ora riusciva a intravedere quella faccia omicida di bambola nello specchio, che gli spuntava da dietro la spalla con i capelli negli occhi arrossati.

«Sì,» sussurrò di risposta il Kid. «E bada a non perdere un colpo, Pat. Neppure un fottuto *colpo*, se no potrei trovarmi a tirare il grilletto di quest'affare. Farti saltare la tua fabbrica della merda. Dumdum, Pattume. Ci credi?»

Gemendo, Pattumiera riprese a muovere la mano. I gemiti si mutarono in brevi rantoli di dolore mentre la canna della 45 si faceva strada dentro di lui, ruotando, lacerando, squarciando. E, possibile che questo lo stesse eccitando? Sì, possibile.

Alla fine la sua eccitazione divenne evidente anche al Kid.

«Ti piace, eh?» ansimò il Kid. «Lo sapevo che ti sarebbe piaciuto, sacco di pus. Ti piace prenderlo nel culo, eh? Di' di sì, sacco di pus. Di' di sì o ti spedisco all'inferno.»

«Sì,» piagnucolò Quello delle Pattumiere.

«Vuoi che te lo faccia anch'io?»

Lui non voleva. Eccitato o no, non voleva. Ma sapeva benissimo che non era il caso di dirlo. «Sì.»

«Non te lo toccherei nemmeno se fosse fatto di diamanti. Fattelo tu. Perché credi che Dio ti ha dato due mani?» Quanto tempo durò? Dio lo sapeva, forse; Quello delle Pattumiere no. Un minuto, un'ora, un secolo... qual era la differenza? Ebbe la certezza che all'istante dell'orgasmo del Kid lui avrebbe sentito due cose contemporaneamente: lo schizzo bollente del seme del piccolo mostro sul ventre e la fioritura straziante di un proiettile dumdum che si apriva dentro le sue parti vitali. Il massimo dei clisteri.

Quindi i fianchi del Kid si immobilizzarono e il suo pene eseguì le sue convulsioni nella mano di Quello delle Pattumiere. Il suo pugno si fece scivoloso, come un guanto di gomma. Un attimo dopo, la pistola fu ritirata. Mute lacrime di sollievo corsero lungo le guance di Pattume. Non aveva paura di morire, almeno non al servizio dell'uomo nero, ma non voleva morire in quella buia stanza d'albergo per mano di uno psicopatico. E non prima di aver visto Cibola. Avrebbe pregato Dio, ma sapeva per istinto che Dio non avrebbe prestato un orecchio comprensivo a quelli che avevano promesso la loro fedeltà all'uomo nero. È comunque, che cosa aveva mai fatto Dio per Quello delle Pattumiere? O anche per Donald Merwin Elbert?

Nel silenzio ansimante si sentì la voce del Kid, cantilenante, assente, rotta, accompagnarlo verso il sonno.

Attaccò a russare.

Adesso me ne vado, pensò Quello delle Pattumiere, ma aveva paura che, muovendosi, potesse svegliare il Kid. *Me ne vado appena sono sicuro che dorme davvero. Cinque minuti. Non può metterci più di cinque minuti.*

Ma nessuno sa quanto durano cinque minuti nel buio; si potrebbe dire che, nel buio, cinque minuti non esistono. Attese. Cadde in uno stato di dormiveglia senza rendersene conto. Non passò molto tempo che il coperchio del sonno si chiuse su di lui.

Era su una strada buia e altissima. Le stelle sembravano così vicine che bastava alzare una mano per toccarle; pareva che si potessero staccare dal cielo e infilarle in una brocca, come lucciole. C'era un freddo pungente. Era buio. La luce delle stelle gli lasciava intravedere la faccia viva della roccia in cui era stata scavata la strada.

E, nel buio, qualcosa avanzava verso di lui.

E poi la *sua* voce, che veniva dal nulla, che veniva dappertutto: *Tra le montagne ti darò un segno. Ti mostrerò il mio potere. Ti mostrerò che cosa accade a quelli che vorrebbero mettersi contro di me. Aspetta. Osserva.*

Degli occhi rossi cominciarono ad aprirsi nell'oscurità, come se qualcuno avesse disposto tre dozzine di lanterne da segnalazione con sopra la loro copertura e ora quel qualcuno stesse togliendo le coperture a coppie. Erano occhi e circondavano Quello delle Pattumiere formando un bizzarro anello. Dapprima pensò che fossero occhi di donnole, ma ora che l'anello si stringeva attorno a lui vide che erano grandi lupi grigi di montagna, con le orecchie puntate in avanti, schiumando dal nero delle fauci.

Ebbe paura.

Non sono per te, mio buono e fedele servitore. Vedi?

Ed ecco che erano scomparsi. Così, i lupi grigi ansanti erano scomparsi.

Osserva, diceva la voce.

Aspetta, diceva la voce.

Il sogno finì. Si svegliò che la viva luce del sole entrava dalla finestra della stanza del motel. Il Kid era in piedi davanti alla finestra; si era pettinato ricostruendo il castello originario e ammirava il suo riflesso nel vetro. Aveva appoggiato il giubbotto di pelle sullo schienale di una sedia. Le zampe di coniglio penzolavano come cadaverini da una forca.

«Ehi, sacco di pus! Pensavo che mi toccasse lubrificarti un'altra volta la mano per svegliarti. Forza, che ci aspetta una grande giornata. Ne succederanno di cose, oggi, ho ragione?»

«Altroché,» rispose Quello delle Pattumiere con un sorrisetto strano.

Quando la sera del 5 agosto Quello delle Pattumiere riemerse dal sonno, si trovò ancora sdraiato sul tavolo da blackjack nel casinò nel MGM Grand Hotel. Seduto a cavalcioni su una sedia di fronte a lui c'era un giovanotto con i capelli biondi e lisci e un paio di occhiali da sole a specchio. La prima cosa che Pattume notò fu la pietra che portava appesa al collo e spuntava dalla V aperta della sua camicia sportiva. Nera, con una macchia rossa nel mezzo. Come l'occhio di un lupo nella notte.

Tentò di dire che aveva sete ma riuscì a emettere solo un debole suono inarticolato.

«Mi sa che hai passato un bel po' di tempo al sole,» disse Lloyd Henreid.

«Tu sei *lui*?» bisbigliò Pattume. «Tu sei...»

«Il grande capo? No, non sono lui. Flagg è a Los Angeles. Però lo sa che sei qui. Gli ho parlato questo pomeriggio per radio.»

«Sta venendo qui?»

«Che cosa, solo per vedere *te*? Diamine, no! Sarà qui quando gli farà comodo. Tu e io, amico, siamo piccoli esseri senza importanza. Sarà qui quando gli farà comodo.» E ripeté la domanda che aveva già posto all'uomo alto quel mattino, poco dopo che Quello delle Pattumiere aveva fatto il suo ingresso barcollante. «Sei così ansioso di vederlo?»

«Sì... no... non lo so.»

«Be', in ogni caso non ti mancherà l'occasione.»

«Sete...»

«Certo. Ecco.» Gli porse un grosso thermos pieno di Kool-Aid alla ciliegia. Pattume ne bevve una sorsata, poi si piegò in due, stringendosi lo stomaco e gemendo. Quando il crampo fu passato, guardò Lloyd con torpida gratitudine.

«Pensi di poter mangiare qualcosa?» gli domandò Lloyd.

«Sì, penso di sì.»

Lloyd si girò verso un uomo che stava dietro di loro. L'uomo faceva girare oziosamente la ruota di una roulette, lasciandovi cadere la pallina bianca.

«Roger, vai a dire a Whitney o a Stephanie-Ann di preparare un po' di patatine fritte e un paio di hamburger per quest'uomo. No, cazzo, che sto dicendo? Vomiterebbe dappertutto. Minestra. Fagli portare della minestra. Ti sta bene, amico?»

«Qualsiasi cosa,» rispose Pattume riconoscente.'

«Qui abbiamo uno,» disse Lloyd, «si chiama Whitney Horgan, faceva il macellaio. È un sacco di merda, grasso e rumoroso, ma, amico, se sa cucinare! Gesù! E qui c'è tutto. I generatori funzionavano ancora quando siamo arrivati e i congelatori sono pieni. Fottuta Vegas! Non è il posto più dannatamente incredibile che tu abbia mai visto?»

«Sì,» annuì Pattume. Lloyd gli piaceva già e non sapeva ancora neppure come si chiamasse. «È Cibola.»

«Come hai detto?»

«Cibola. Cercata da tanti.»

«Già, tanta gente l'ha cercata negli anni, ma i più l'hanno lasciata pentiti di averla trovata. Be', puoi chiamarla come ti pare, amico, a quanto sembra ti sei quasi arrostito per arrivare fin qui. Come ti chiami?»

«Quello delle Pattumiere o Pattume.»

Lloyd mostrò di non trovare affatto strana la cosa. «Con un nome così, scommetto che facevi lo spazzino.» Tese la mano. Le punte delle sue dita portavano ancora i segni della permanenza nella prigione di Phoenix, dov'era quasi morto di fame. Io mi chiamo Lloyd Henreid. Piacere di conoscerti, Pattume. Benvenuto a bordo della bella nave *Lollypop*.»

Quello delle Pattumiere strinse la mano che gli veniva offerta e dovette fare uno sforzo per non mettersi a piangere di gratitudine. Per quanto riuscisse a ricordare, questa era la prima volta nella vita che qualcuno gli porgeva la mano da stringere. Era riuscito ad arrivare. Era stato accettato. Finalmente era *all'interno di qualcosa*. Avrebbe attraversato un deserto grande il doppio di quello, per un momento così, si sarebbe bruciato l'altro braccio, tutt'e due le gambe.

«Grazie,» mormorò. «Grazie, Mr Henreid.»

«Cazzo, fratello, se non mi chiami Lloyd quella minestra la faccio buttare via.»

«Lloyd, allora. Grazie, Lloyd.»

«Così va meglio. Quando avrai mangiato, ti porterò disopra e ti metterò in una stanza tutta per te. Domani ti faremo fare qualcosa. Il grande capo ha qualcosa in mente per te, credo, ma finché lui non sarà arrivato qui ci sono un sacco di cose da farti fare. Una parte di questo posto ha ripreso a funzionare, ma non ancora tutto, siamo ancora lontani. C'è una squadra su alla diga, che sta cercando di riattivare la conente. Un'altra lavora alle riserve idriche. Stiamo mandando in giro squadre di esplorazione, raccogliamo sei o otto persone al giorno, ma te, da questo compito, ti lasciamo fuori per un po'. Direi che di sole ne hai preso tanto da bastarti per un mese.»

«Direi proprio,» annuì Quello delle Pattumiere con un debole sorriso. Era già pronto a dare la vita per Lloyd Henreid. Raccogliendo tutto il suo coraggio, indicò la pietra che pendeva al collo di Lloyd. «Quella...»

«Già, noi che abbiamo qualche responsabilità la portiamo tutti. È un'idea *sua*. È giaietto. Non è proprio una pietra, sai. È una specie di bolla di petrolio.»

«Voglio dire... la luce rossa. L'occhio.»

«Anche a te sembra un occhio, eh? È una macchia. Speciale da parte *sua*. Io non sono il tipo più in gamba che ha, tutt'altro. Ma sono... merda, diciamo che sono la sua mascotte.» Guardò Pattume intensamente. «Forse anche tu, chi lo sa? Io non lo so di certo. È un tipo chiuso, Flagg. Comunque, abbiamo sentito dire che tu sei speciale. Io e Whitney. Questa non è mica l'accoglienza regolare. Arrivano in troppi per notarli tutti.» Fece una pausa. «Eppure sono sicuro che *lui* potrebbe, se volesse. Sono sicuro che *lui* potrebbe notarli tutti, uno per uno.»

Quello delle Pattumiere annuì.

«Sa fare magie,» riprese Lloyd con la voce un po' rauca. «L'ho visto io. Non ci terrei proprio a essere di quelli che si mettono contro di lui, lo sai?»

«Sì,» rispose Pattume. «Ho visto che cosa è accaduto al Kid.»

«A chi?»

«Quello con cui stavo finché sono arrivato sulle montagne.» Rabbrivì. «Non voglio parlarne.»

«D'accordo, amico. La tua minestra sta arrivando. E Whitney un hamburger vicino ce l'ha messo lo stesso. Ti piacerà. Quell'uomo fa degli hamburger grandiosi, ma cerca di non vomitarlo, okay?»

«Okay.»

«Io devo andare, devo vedere della gente. Se il mio vecchio amico Poke potesse vedermi adesso, non ci crederebbe. Ho più daffare di uno con una gamba sola in una gara di calcinculo. Ti raggiungo dopo.»

«Sicuro,» disse Pattume e poi aggiunse, quasi timidamente. «Grazie. Grazie di tutto.»

«Non ringraziare *me*,» rispose Lloyd amabilmente. «Ringrazia *lui*.»

«Lo faccio,» confermò Quello delle Pattumiere. «Tutte le sere.» Ma parlava a se stesso. Lloyd era già arrivato a metà della sala, discutendo con l'uomo che aveva portato la minestra e l'hamburger. Quello delle Pattumiere li seguì con lo sguardo, con affetto, finché non furono scomparsi, e poi si buttò sul piatto, trangugiando famelico finché non ebbe fatto fuori quasi tutto. Sarebbe andato tutto bene se non avesse abbassato lo sguardo sulla ciotola. Era una zuppa di pomodoro e aveva il colore del sangue.

Spinse via il piatto, improvvisamente senza più appetito. Era facile dire a Lloyd Henreid che non voleva parlare del Kid;

tutt'altra cosa era smettere di *pensare* a quello che gli era successo. Si avvicinò alla roulette, sorseggiando il bicchiere di latte che era arrivato con il pranzo. Avviò la ruota e lasciò cadere la pallina bianca di marmo nel disco. La pallina roteò lungo il bordo, poi urtò le sbarrette delle caselle dei numeri e cominciò a saltellare avanti e indietro. Pattume pensò al Kid. Si chiese se sarebbe venuto qualcuno a mostrargli la sua camera. Pensò al Kid. Si chiese se la pallina si sarebbe fermata su un numero rosso o nero... ma soprattutto pensò al Kid. La pallina venne catturata da una delle caselle e questa volta ci rimase. La ruota si fermò lentamente. La pallina era alloggiata sotto il doppio zero verde. Il banco vince.

Era una giornata serena, con la temperatura sui ventisette gradi, quando lasciarono Golden diretti verso ovest, verso le Montagne Rocciose lungo l'Interstatale 70. Il Kid aveva abbandonato le Coors a favore di una bottiglia di whisky Rebel Yell. Altre due bottiglie stavano tra loro, in mezzo ai due sedili anteriori, sistemata ciascuna ordinatamente in un cartone di latte vuoto perché non rotolassero rompendosi. Il Kid prendeva un sorso dalla bottiglia, lo faceva seguire da una sorsata di Pepsi-Cola e poi urlava un *dannazione!* o *yahooo!* o *sex-machine!* con quanto fiato aveva in gola. Ribadì più volte che, potendo, avrebbe *pisciato* Rebel Yell. Chiese a Quello delle Pattumiere se ci credeva. Quello delle Pattumiere, pallido per la paura e ancora stordito per le tre birre della sera prima, diceva di sì.

Su quelle strade, neppure il Kid riusciva a tenere i centoquaranta. Scese sui novanta e mormorò qualcosa sottovoce a proposito di quelle maledette fottute montagne. Poi si illuminò. «Appena arriviamo nello Utah e in Nevada recuperiamo un sacco di tempo perduto, Pat. Questo giocattolino in piano fa più di duecento. Ci credi?» «Certo che è una bella macchina,» rispose Pattume con un sorriso forzato.

«Ci puoi scommettere il culo.» Bevve un sorso di Rebel Yell. Poi di Pepsi. Urlò *yahooo!* a squarciagola. Pattume scrutava morbosamente il paesaggio che sfrecciava via, ora inondato dal sole della mattina. L'interstatale era stata scavata direttamente nel fianco della montagna e talvolta si trovavano a viaggiare tra alte pareti di roccia. Gli strapiombi che aveva visto nel sogno della notte prima. A buio fatto, quegli occhi rossi si sarebbero aperti ancora? Rabbividì.

Poco dopo si accorse che la loro velocità era scesa da novanta a sessanta. Poi a cinquanta. Il Kid imprecava ferocemente e monotonamente sottovoce. Il coupé continuava a cambiare corsia per aggirare il traffico che si infittiva sempre di più, un traffico definitivamente bloccato e mortalmente silenzioso.

«Che cazzo è?» sbraitava il Kid. «Che gli è preso? Hanno deciso tutti di morire a tremila fottuti metri? *Ehi, stronzi fottuti, fuori dai piedi! Mi avete sentito? Andate a farvi fottere fuori dai piedi!*»

Quello delle Pattumiere strinse i denti.

Uscirono da una curva e si trovarono davanti a un orrendo tamponamento a quattro che bloccava completamente le corsie in direzione ovest della I-70. Un morto coperto di sangue, ormai secco e ridotto a una crosta screpolata, giaceva a faccia in giù e braccia aperte sulla strada. Accanto a lui c'era una bambola Chatty Cathy rotta. Lo spazio sulla sinistra dell'incidente era bloccato da pali del guard-rail d'acciaio alti quasi due metri. Sulla destra, la terra precipitava in lontananza perdendosi nella foschia.

Il Kid bevve una sorsata di Rebel Yell e spostò il coupé verso lo strapiombo.

«Reggiti, Pat,» bisbigliò. «Ci passiamo attorno.»

«Non c'è spazio,» gracchiò Quello delle Pattumiere. Gli sembrava di avere una lima di acciaio al posto della gola.

«Ma sì, appena appena,» mormorò il Kid. Gli occhi gli brillavano. Spinse piano l'auto sul bordo della strada. Ora le ruote di destra sibilavano sul terriccio della spalletta.

«Io non ci sto,» fece Pattume in tutta fretta e afferrò la maniglia.

«Stai seduto,» disse il Kid, «o sei una pustola morta.»

Pattume voltò la testa e si trovò a faccia a faccia con la bocca di una 45. Il Kid ridacchiò nervosamente.

Quello delle Pattumiere si rimise giù nel sedile. Avrebbe voluto chiudere gli occhi ma non ci riusciva. Dal suo lato dell'auto, l'ultimo palmo del ciglio della strada era scomparso dalla vista. Ora il suo sguardo precipitava lungo una pendice grigio azzurra di pini e di giganteschi massi precipitati. Nella sua mente si formava l'immagine delle ruote Wide Ovals del coupé che ora erano a quattro dita dall'orlo... ora a due...

«Altri due centimetri,» gracchiò il Kid, con gli occhi immensi, il ghigno gigantesco. Il sudore era spuntato su quella pallida fronte di bambola formando una serie di goccioline trasparenti. «Soltanto... uno... *ancora.*»

La conclusione fu rapida. Quello delle Pattumiere sentì il quarto posteriore destro dell'auto scivolare improvvisamente all'infuori e poi bruscamente verso il basso. Udì un rumore franso, prima di sassi, poi di pietre più grandi. Urlò. Il Kid impreccò orribilmente, inserì la prima e schiacciò a fondo l'acceleratore. Dalla sinistra, dove stavano avanzando rasente la carcassa rovesciata di un Microbus Volkswagen, venne uno stridore di lamiera contorta.

«*Vola!*» urlò il Kid. «*Vola, vola come un uccello! Vola! Maledizione, vola!*»

Le ruote posteriori del coupé si avvitirono su se stesse. Per un attimo lo spostamento verso il precipizio parve aumentare. Poi l'auto fece uno scatto in avanti, uno scrollone verso l'alto, ed eccoli di nuovo sulla strada dall'altra parte dell'ammasso di rottami.

«*Te l'avevo detto che ce l'avrebbe fatta!*» urlò il Kid trionfante. «*Maledizione! Non ce l'abbiamo fatta? Non ce l'abbiamo fatta, Pat? Stronzissimo fottuto pezzo di merda?*»

«Ce l'abbiamo fatta,» ammise Quello delle Pattumiere sommessamente. Tremava per tutto il corpo. Un tremito impossibile

da controllare. E poi, per la seconda volta da quando aveva incontrato il Kid, senza volerlo disse l'unica cosa che poté salvargli la vita: se non l'avesse detto, il Kid lo avrebbe sicuramente ucciso. Sarebbe stato il suo modo, personalissimo, di festeggiare. «Gran pilota, campione,» disse. Prima di allora non aveva mai, in tutta la vita, chiamato nessuno «campione». «Be'... niente di speciale,» fece il Kid in tono condiscendente. «Ce ne sono almeno altri due nel paese che avrebbero saputo farlo. Ci credi?»

«Se lo dici tu, sì, Kid.»

«Non me lo dire, amore mio, te lo dico io, cazzo. Bene, andiamo avanti. Al lavoro.»

Ma non andarono avanti a lungo. Il coupé del Kid si fermò definitivamente un quarto d'ora dopo, a milleottocento miglia e più dal suo punto di partenza a Shreveport, in Louisiana.

«Non ci posso credere,» disse il Kid. «Non ci posso... porca puttana... *Credere!*»

Spalancò la portiera dalla sua parte e saltò fuori, stringendo ancora nella sinistra la bottiglia di Rebel Yell piena per un quarto.

«*Toglietevi dalla mia strada!*» ruggì il Kid, saltellando sui suoi grotteschi tacchi alti, minuscola forza distruttiva della natura, come un terremoto in una bottiglia. «*Toglietevi dalla mia strada, bocchinari, siete morti, andatevene tutti in un cazzo di camposanto, che cazzo ci fate sulla mia strada?*»

Scagliò la bottiglia di Rebel Yell che capitombolò nell'aria spruzzando le sue gocce ambrate. Si schiantò in mille pezzi contro la fiancata di una vecchia Porsche. Il Kid tacque, ansimando.

Questa volta il problema non era semplice come un tamponamento a quattro, tutt'altro. Il problema, qui, era soltanto lo stato del traffico. Le corsie dirette a est erano divise da quelle dirette a ovest da una striscia erbosa larga una decina di metri e probabilmente il coupé ce l'avrebbe fatta a passare da un lato della strada all'altro, ma le condizioni di entrambe le arterie erano le stesse: le quattro corsie erano bloccate da sei file di auto, paraurti contro paraurti, fiancata contro fiancata. Le corsie di sorpasso erano affollate quanto le altre. Qualcuno aveva perfino tentato di usare la striscia mediana, nonostante il fondo irregolare e irto di rocce che spuntavano dal suolo come denti di drago. Forse qualche fuoristrada a trazione integrale era riuscito a farcela, ma quel che Pattume vedeva sulla striscia centrale era un cimitero di automobili, una distesa di lamiera ammaccata, contorta, lacerata. Era come se una follia di massa avesse contagiato tutti i guidatori, e questi avessero deciso di inscenare un'apocalittica gara di demolizione, una dissennata gimcana, lassù, sulla I-70. A quell'idea gli venne quasi da ridere e si affrettò a coprirsi la bocca. Se il Kid lo avesse sentito ridere adesso, con tutta probabilità quella sarebbe stata l'ultima volta che rideva.

Il Kid ritornò a grandi passi sui suoi tacchi alti, con l'accurata capigliatura che scintillava al sole. La sua faccia era quella di un basilisco. Gli occhi erano gonfi d'ira. «Questa mia cazzo di macchina non la lascio,» disse. «Mi hai sentito? Non se ne parla nemmeno. Non la lascio. Mettiti in marcia, Pattume. Arriva fino a laggiù e guarda fin dove arriva questa merda di ingorgo. Forse c'è un camion in mezzo alla strada, che ne so. Quello che so, cazzo, è che non possiamo tornare indietro. Ci toccherebbe arrivare fin giù. Ma se è solo un camion bloccato o una cosa del genere, non me ne frega un bel cazzo. Gli salto addosso, a questi figli di troia, uno alla volta, li sbatto giù nel fottuto burrone. Lo posso fare, e a *questo* farai bene a crederci. Darti una mossa, figliolo.»

Pattume non si mise a discutere. Si avviò con cautela su per la strada, zigzagando tra le auto incastrate l'una contro l'altra. Era pronto a tuffarsi e a mettersi a correre se il Kid avesse aperto il fuoco. Ma non ce ne fu bisogno. Quando ebbe percorso una distanza che gli parve sicura (ovvero, fuori dalla portata della pistola), Pattume si arrampicò su un'autocisterna e guardò indietro. Il Kid, teppista dell'inferno in miniatura, ridotto a dimensioni veramente di bambola a quella distanza di quasi un chilometro, si era appoggiato al fianco del suo coupé e si stava concedendo un drink. Quello delle Pattumiere pensò di fargli un cenno di saluto, poi decise che probabilmente non era una buona idea.

Quello delle Pattumiere iniziò la sua camminata, quel giorno, verso le dieci e mezzo del mattino. L'avanzata era lenta, spesso dovette arrampicarsi su cofani e tetti di auto e camion, tanto i veicoli erano serrati l'uno all'altro, e quando arrivò al primo cartello che diceva TUNNEL OSTRUITO erano già le tre e un quarto del pomeriggio. Aveva percorso una ventina di chilometri. Venti chilometri non erano poi tanti, soprattutto per uno che aveva attraversato in bicicletta il venti per cento del paese, ma considerando gli ostacoli, pensava che fossero una bella cifra. Già da tempo sarebbe potuto tornare dal Kid a dirgli che era impossibile... o meglio, se mai avesse avuto la minima intenzione di tornare indietro. Naturalmente, non ci pensava affatto. Quello delle Pattumiere non aveva mai letto troppi libri di storia (dopo gli elettrochoc la lettura gli era diventata assai indigesta), ma sapeva ugualmente che, nei tempi antichi, re e imperatori molto spesso facevano fuori i latori di cattive notizie, così, per semplice ripicca. Quello che sapeva gli bastava: il Kid lo aveva visto abbastanza per sapere che non aveva alcuna voglia di vederlo ancora.

Rimase lì a rimuginare sul cartello, lettere nere su campo arancione a losanghe. Il cartello era stato abbattuto e giaceva sotto una ruota di quella che sembrava la Yugo più antica del mondo. TUNNEL OSTRUITO. *Che* tunnel? Scrutò avanti a sé, schermandosi gli occhi, e gli sembrò di vedere *qualcosa*. Avanzò di altri trecento metri, arrampicandosi sulle macchine quando era necessario, e giunse a un punto dove il macello di veicoli schiantati e cadaveri era allarmante. Alcune delle macchine e dei camion erano completamente distrutti dalle fiamme. Molti erano veicoli militari. Molti dei cadaveri erano in uniforme. Al di là della scena di questa battaglia (Pattume era quasi del tutto certo che di quello si trattasse) l'ingorgo riprendeva uniforme. E al di là di quello, a est e a ovest, il traffico scompariva nelle bocche gemelle di quello che un enorme cartello fissato alla roccia viva dichiarava essere l'EISENHOWER TUNNEL.

Si avvicinò, con il cuore che gli batteva forte, senza sapere neppure bene che intenzioni avesse. Quei buchi gemelli che si

privavano la strada nella roccia lo intimorivano e a mano a mano che si avvicinava, il timore si trasformava in puro e semplice terrore. Avrebbe compreso perfettamente i sentimenti di Larry Underwood nei confronti del Lincoln Tunnel; in quell'attimo, senza saperlo, erano fratelli in spirito, e l'emozione condivisa da quello spirito era la paura cieca.

La differenza principale era che, mentre il marciapiede per i pedoni nel Lincoln Tunnel era rialzato rispetto al piano stradale, qui era invece così basso che alcune auto avevano tentato di utilizzarlo per avanzare, con due ruote sul marciapiede e due sulla strada. Il tunnel era lungo poco più di tre chilometri. L'unico modo che aveva per superarlo era strisciare da una macchina all'altra nel buio pesto. Ci sarebbero volute delle ore.

Quello delle Pattumiere sentì le viscere liquefarsi.

Rimase a lungo a guardare il tunnel. Larry Underwood, più di un mese prima, era entrato nel suo nonostante la paura. Dopo un lungo momento di contemplazione, Quello delle Pattumiere si girò e riprese il cammino in direzione del Kid, con le spalle curve, gli angoli della bocca tremanti. Non era soltanto l'assenza di un comodo camminamento a convincerlo a tornare indietro, o la lunghezza della galleria (Pattume, che aveva passato tutta la vita nell'Indiana, non aveva idea di quanto potesse essere lungo l'Eisenhower Tunnel). Larry Underwood era stato spinto (e forse comandato) da una vena sotterranea di egoismo, dalla semplice logica della sopravvivenza: New York era un'isola e lui doveva uscirne. Il tunnel era la via più rapida. Per questo lui doveva attraversarlo più in fretta che poteva; doveva farlo così come ci si ottura il naso e si ingoia d'un colpo quando si sa che la medicina ha un sapore cattivo. Quello delle Pattumiere era un essere battuto, abituato ad accettare i pugni e i calci del destino e della sua stessa natura inesplicabile... e a farlo chinando la testa. Era stato ulteriormente svirilizzato, quasi sottoposto a lavaggio del cervello, dal suo apocalittico incontro con il Kid. Era stato sballottato in giro a velocità tali da rischiare un danno cerebrale. Era stato minacciato di soppressione se non fosse riuscito a bere un'intera lattina di birra senza fermarsi e senza, dopo, vomitarla. Era stato sodomizzato con la canna di una pistola. Era stato quasi scaraventato giù per trecento metri dal ciglio dell'autostrada. Dopo tutto questo, avrebbe forse potuto mettere insieme il coraggio necessario per strisciare attraverso un buco praticato nella base di una montagna, un buco nel quale avrebbe potuto incontrare chissà quali orrori nel buio? Sicuramente no. Altri, forse, ma Quello delle Pattumiere no. E c'era anche una certa logica nell'idea di tornare indietro. Era la logica del battuto, del mezzo matto, certo, ma aveva ugualmente un suo fascino perverso. Lui *non* era su un'isola. Se doveva indietreggiare per il resto della giornata e per tutto il giorno seguente per trovare una strada che aggirasse la montagna, anziché penetrarla, l'avrebbe fatto. Sarebbe dovuto tornare dal Kid, questo era vero, ma pensava che il Kid potesse aver cambiato idea ed essersene già andato, nonostante le sue dichiarazioni in senso contrario. Forse era sbronzo marcio. Chissà mai (ma Pattume dubitava che una fortuna così straordinaria potesse mai capitargli) che non fosse addirittura morto marcio. Nel peggiore dei casi, se il Kid era ancora lì, all'erta e in attesa, Pattume poteva aspettare il buio e poi sgusciargli accanto come

(una donnola)

un piccolo animale nel sottobosco. Quindi avrebbe proseguito verso est fino a trovare la strada che stava cercando.

Arrivò all'autocisterna da cui aveva visto l'ultima volta il Kid e il suo mitico coupé, impiegando un tempo minore nel viaggio di ritorno. Questa volta non si arrampicò lassù dove la sua sagoma sarebbe spiccata netta contro il cielo serale, ma prese a strisciare da un'auto all'altra a quattro zampe, cercando di non fare il minimo rumore. Il Kid poteva stare in guardia. Con uno come lui, non si poteva mai dire... e non era il caso di correre rischi. Si rammaricò di non aver preso il fucile di uno dei soldati, anche se non aveva mai usato un'arma in vita sua. Continuò a strisciare, con la ghiaia che gli pungeva dolorosamente le mani. Erano le otto e il sole era calato dietro le montagne.

Pattume si fermò dietro il cofano della Porsche contro cui il Kid aveva scagliato la bottiglia e si sporse con cautela per guardare al di là. Sì, il coupé del Kid c'era, con la sua sgargiante decorazione dorata, il suo parabrezza convesso e la pinna di pescecane che tagliava il cielo livido. Il Kid era accasciato sul volante, con gli occhi chiusi, la bocca aperta. Il cuore di Quello delle Pattumiere batteva un martellante canto di vittoria nel suo petto. *Ubriaco fradicio!* sillabava il suo canto. *Ubriaco fradicio, perdio, ubriaco fradicio!* Pattume pensò che avrebbe potuto camminare per trenta chilometri in direzione est prima che il Kid si fosse svegliato da quella sbronza.

Continuò però a muoversi con circospezione. Passò da un'auto all'altra come un insetto d'acqua che scivola sulla superficie di uno stagno, lasciandosi il coupé sulla sinistra, affrettandosi negli spazi vuoti che si facevano sempre più larghi. Ora il coupé era a ore nove alla sua sinistra, adesso a ore sette, adesso a ore sei, direttamente dietro di lui. Ora, per aumentare la distanza tra sé e quel folle...

«Bocchinaro testa di cazzo, fermo dove sei.»

Pattume rimase paralizzato sulle mani e le ginocchia. Si pisciò addosso e la sua mente si dissolse in un nero uccello di panico che sfarfallava all'impazzata.

Girò la testa un poco alla volta, con i tendini del collo che cigolavano come i cardini di una porta in una casa stregata. Ed ecco lì il Kid, risplendente nel verde e oro iridescente della camicia, nei suoi calzoni di velluto sbiaditi. Impugnava una 45 per mano, con un'orribile smorfia di odio e di rabbia sul viso.

«Stavo solo co-co-controllando da questa parte,» Quello delle Pattumiere si udì borbottare, «per accertarmi che la s-s-strada fosse libera.»

«Come no... a quattro zampe, stavi controllando, pezzo di stronzo! Te la sgombro io la tua fottuta strada. Tirati su.»

Pattume riuscì in qualche modo ad alzarsi in piedi e a rimanerci aggrappandosi alla maniglia di un'auto alla sua destra. Le due bocche delle 45 del Kid sembravano grosse quanto le due bocche dell'Eisenhower Tunnel. Stava guardando la morte in faccia. Lo sapeva. Per scongiurarla, questa volta, non c'erano parole.

Rivolse una muta preghiera all'uomo nero: *Ti prego... se tu lo vuoi... la mia vita è per te!*

«Che cosa c'è laggiù?» chiese il Kid. «Un incidente?»

«Un tunnel. Completamente bloccato. Per questo sono tornato indietro, per dirtelo. Ti prego...»

«Un tunnel,» gemé il Kid. «Per la pelata di Gesù *Cristo!*» Tornò a fare la faccia feroce. «Mi stai mentendo, rotto in culo?»

«*No!* Te lo giuro! Il cartello diceva Eisenhower Tunnel. Mi sembra che diceva così, con le parole lunghe sono in difficoltà...»

«Chiudi quel cesso di bocca. Quanto è lontano?»

«Dodici o tredici chilometri. Forse di più.»

Il Kid rimase in silenzio per un momento, guardando a ovest in direzione dell'autostrada. Poi fissò Quello delle Pattumiere con uno sguardo scintillante. «Mi vuoi far credere che questo ingorgo è *lungo tredici chilometri?* Bugiardo sacco di merda!» Il Kid armò a metà il cane di tutt'e due le pistole. Pattume, che non avrebbe distinto un cane armato a metà da un cane armato completamente, e un cane armato completamente da un cane da pastore, cacciò uno strillo isterico e si coprì gli occhi con le mani.

«*Senza scherzi!*» strillò. «*Senza scherzi! Lo giuro! Lo giuro!*»

Il Kid lo fissò a lungo. Alla fine riabbassò il cane delle pistole.

«Poi ti ammazzo, Pat,» lo informò, sorridendo. «Ti tiro via quella vita di merda. Ma prima torniamo a quella barricata che abbiamo superato questa mattina. Tu mi spingi il furgone fuori dalla strada. Poi io torno indietro e trovo un'altra strada. Cazzo, la mia macchina non la lascio,» aggiunse in tono petulante. «No-no, non c'è verso.»

«Ti prego, non uccidermi,» mormorò Pattume. «Ti prego, no.»

«Se riesci a buttare via il Volkswagen in meno di un quarto d'ora, forse non lo faccio,» disse il Kid. «Ci credi?»

«Sì,» annuì Pattume. Ma quegli occhi scintillanti in modo soprannaturale li aveva visti bene e non ci credeva affatto.

Si avviarono a piedi verso il luogo del tamponamento. Pattume camminava davanti al Kid e le gambe gli cedevano, erano come di gomma. Il Kid avanzava a passettini, con il giubbotto di cuoio che cigolava sommessamente nelle sue pieghe segrete. C'era un vago sorriso, quasi dolce, sulle sue labbra da bambola.

Quando arrivarono al mucchio di rottami il crepuscolo era quasi alla fine. Il Microbus Volkswagen era abbattuto sul fianco e i cadaveri dei tre o quattro occupanti formavano un groviglio di braccia e gambe che grazie a Dio si vedeva appena nella luce che andava calando rapidamente. Il Kid passò oltre il furgoncino e si fermò oltre il ciglio, guardando il punto dove avevano effettuato l'aggiramento una decina di ore prima. La traccia di uno dei copertoni del coupé c'era ancora, mentre l'altra era crollata via con la massicciata.

«No,» disse il Kid con decisione. «A ripassare da qui non ce la si fa, se non facciamo prima qualche spostamento. Non me lo dire, te lo dico io.»

Per un attimo, solo per un attimo, Quello delle Pattumiere soppesò l'idea di buttarsi sul Kid nel tentativo di buttarlo giù dal ciglio. Ma il Kid si girò. Aveva estratto le pistole e le puntava distrattamente verso Pattume.

«Dimmi un po', Pat. Ti erano venuti dei brutti pensieri. Non dirmi di no. Leggo dentro quella tua testa di cazzo come in un libro aperto.»

Pattume scosse la testa vigorosamente in cenno di diniego.

«Non fare sbagli con me, Pattume. Questa è l'unica cosa in tutto il mondo quanto è grande che non devi fare. Adesso datti da fare a spingere quel furgone. Hai quindici minuti.»

C'era una Austin ferma lì vicino, nel mezzo della strada. Il Kid aprì lo sportello del passeggero, tirò fuori senza badarci il cadavere rigonfio di una ragazzina (il braccio gli rimase in mano e lui lo gettò via con l'aria assente di uno che ha finito di spolarsi il suo osso di pollo) e si accomodò sul sedile con i piedi sull'asfalto. Fece un gesto vivace con le pistole verso la sagoma accasciata, tremante di Quello delle Pattumiere.

«Si sta perdendo tempo, amico mio.» Il Kid si mise a canticchiare. «Avanti, Pattume, brutto stronzo, datti da fare, restano solo dodici minuti... forza, coglione, muovi quei piedi...»

Pattume si appoggiò con le spalle al Microbus. Fece forza sulle gambe e spinse. Il Microbus si spostò di tre dita verso il ciglio. Nel suo cuore la speranza (indistruttibile erbaccia del cuore umano) aveva ripreso a fiorire. Il Kid era irrazionale, impulsivo, quello che Carley Yates e i suoi soci di biliardo avrebbero definito più matto di un topo di fogna. Chissà, forse se fosse riuscito davvero a buttar giù il furgoncino e a liberare la strada per il prezioso coupé del Kid, quel fanatico lo avrebbe lasciato vivere.

Chissà, forse.

Abbassò la testa, abbrancò l'orlo del telaio del Volkswagen e spinse con tutta la forza. Una fitta di dolore gli attraversò tutto il braccio ustionato e lui capì che ben presto i fragili tessuti freschi si sarebbero strappati di nuovo. Allora il dolore sarebbe diventato uno strazio.

Il bus si spostò di una decina di centimetri. Il sudore colò dalla fronte di Pattume e gli fece bruciare gli occhi come olio di motore caldo.

Il Kid continuava a canticchiare, ma la canzone si spezzò come un ramo secco. Quello delle Pattumiere alzò lo sguardo in apprensione. Il Kid si era alzato dal sedile della Austin. Ora era in piedi, di profilo rispetto a Pattume, con lo sguardo fisso verso le corsie dirette a est. Dietro di loro si alzava la pendice del monte, una balza cosparsa di massi e cespugli che nascondeva metà del cielo.

«Che cazzo *era?*» bisbigliò il Kid..

«Non ho sentito nien...»

Ma ora qualcosa la sentì. Un piccolo rotolare di sassi e pietre dall'altra parte dell'autostrada. Il sogno gli ritornò alla mente all'improvviso, con una chiarezza che gli gelò il sangue e gli seccò la saliva in bocca.

«Chi c'è là?» gridò il Kid. *«Meglio che mi rispondete! Rispondetemi, maledizione, o comincio a sparare!»*

E una risposta la ebbe, ma non da voce umana. Nella notte si alzò un ululato come una sirena, prima salendo di tono e poi piombando rapido al livello di un ringhio gutturale.

«Gesù Cristo!» esclamò il Kid, con una voce improvvisamente esile. Quelli che calavano dall'altura dall'altra parte della strada e attraversavano la striscia centrale erano lupi, scarni lupi grigi, con gli occhi rossi, le fauci spalancate e sgocciolanti.

Erano più di due dozzine. Pattume, in un'estasi di terrore, si bagnò di nuovo i calzoni.

Il Kid si portò dietro il cofano dell'Austin, puntò le 45 e cominciò a sparare. Il rumore degli spari echeggiò e rimbalzò sulle pareti dei monti, e parve fosse all'opera una batteria di artiglieria. Quello delle Pattumiere lanciò un urlo e si ficcò gli indici nelle orecchie. La brezza notturna diffuse il fumo degli spari, un fumo pieno, rovente. L'odore di cordite gli bruciò il naso.

I lupi avanzavano, a passo svelto, senza aumentare né diminuire l'andatura. I loro occhi... Quello delle Pattumiere si accorse di non essere capace di distogliere lo sguardo dai loro occhi. Non erano gli occhi di lupi comuni; di questo era convintissimo. Erano gli occhi del loro Maestro, pensò. Il loro Maestro e il *suo* Maestro. Improvvisamente si ricordò della sua preghiera e non ebbe più paura. Si tolse le dita dalle orecchie. Ignorò la chiazza di bagnato che gli si allargava tra le gambe. Sorrise.

Il Kid aveva scaricato tutt'e due le pistole, abbattendo tre lupi. Rimise le 45 nel fodero senza tentare di ricaricarle e si girò verso ovest. Fece una decina di passi e si fermò. Altri lupi arrivavano sulle corsie da quella direzione, in un percorso sinuoso tra le sagome nere delle macchine bloccate che li nascondevano a tratti come chiazze di nebbia. Uno di loro alzò il muso verso il cielo e ululò. Al suo ululato si unì quello di un secondo, poi di un terzo e poi tutto il coro. Quindi ripresero ad avanzare.

Il Kid arretrò. Ora stava cercando di caricare una delle pistole, ma i proiettili scivolavano da quelle dita infiacchite. Improvvisamente ci rinunciò. La pistola gli cadde di mano e toccò sferragliando la strada. Come se quello fosse il segnale, i lupi gli si precipitarono addosso.

Con un urlo acutissimo di terrore, il Kid si girò e corse verso la Austin. Nella corsa, la seconda pistola uscì dalla fondina e cadde a terra. Con un ringhio basso e lacerante, il lupo che gli era più vicino spiccò un balzo nell'attimo in cui il Kid si tuffava dentro la Austin e chiudeva la portiera.

Appena in tempo. Il lupo rimbalzò sullo sportello, ringhiando, con gli occhi rossi rovesciati in maniera orribile. Gli altri lo raggiunsero e dopo pochi istanti la Austin era accerchiata. Dall'interno, la faccia del Kid era una piccola luna bianca che guardava fuori.

Ora uno dei lupi si stava avvicinando a Quello delle Pattumiere, con la testa triangolare abbassata, gli occhi lampeggianti come lanterne al vento.

La mia vita per te...

Con passo sicuro, senza la minima paura, Pattume si avviò a incontrarlo. Tese la sua mano bruciata e il lupo la leccò. Un attimo dopo gli si accucciò ai piedi, arrotolando l'ispida coda.

Il Kid lo fissava a occhi sbarrati, con la bocca spalancata.

Sorridendogli, Quello delle Pattumiere gli mostrò il medio.

Tutt'e due i medi.

E urlò: «Fottiti! Sei fatto! Mi senti? *Ci credi? Fatto! Non me lo dire, te lo dico io!»*

La bocca del lupo si chiuse delicatamente sulla mano buona di Pattume. Lui abbassò lo sguardo. L'animale si era rimesso sulle quattro zampe e lo tirava leggermente. Lo tirava verso ovest.

«D'accordo,» disse Pattume serenamente. «Va bene, piccolo.»

Si mise in moto e il lupo gli si fece accanto, seguendolo al passo come un cane ben addestrato. Mentre si allontanarono, altri cinque lupi si unirono a loro sbucando dalle auto ferme. Adesso camminava con un lupo davanti a sé, uno dietro e due per parte, come un alto personaggio sotto scorta.

Si fermò una sola volta e guardò al disopra della spalla. Non avrebbe mai dimenticato quello che vide: un anello di lupi seduti in paziente attesa in un cerchio grigio attorno alla piccola Austin e il pallido tondo della faccia del Kid che guardava fuori, con la bocca che si muoveva dietro il finestrino. I lupi sembravano sorridergli con le lingue penzolanti dalla bocca.

Sembrava gli stessero chiedendo quanto tempo ci avrebbe messo a cacciare l'uomo nero a calci in culo! Quanto tempo?

Quello delle Pattumiere si chiese quanto tempo quei lupi sarebbero rimasti seduti attorno alla piccola Austin, racchiudendola in un cerchio di denti. La risposta naturalmente era: tutto il tempo che ci voleva. Due giorni, tre, forse quattro. Il Kid sarebbe rimasto seduto lì, a guardar fuori. Niente da mangiare (a meno che la ragazzina non avesse avuto un passeggero con sé), niente da bere, con la temperatura, nel pomeriggio, all'interno della piccola vettura, a più di cinquanta gradi, altro che effetto serra. I cagnolini dell'uomo nero avrebbero aspettato finché il Kid fosse morto di fame o finché avesse perso la testa al punto da aprire lo sportello e tentare la fuga. Quello delle Pattumiere ridacchiò nel buio. Il Kid non era molto grosso. Non ne avrebbero ricavato più di un boccone per uno. E quel boccone poteva anche avvelenarli.

«Ho ragione?» esclamò e sghignazzò verso il brillio delle stelle. «Non ditemelo *voi* se ci credete! Ve lo dico io, cazzo, *io!*»

I suoi grigi compagni spettrali avanzavano gravemente tutt'attorno a lui, senza badare alle sue urla. Quando raggiunsero il coupé del Kid, il lupo che gli stava dietro si accostò alla macchina, annusò una delle Wide Ovals e poi, con un ghigno sarcastico, sollevò la zampa e ci pisciò sopra.

Quello delle Pattumiere non poté fare a meno di ridere. Rise finché le lacrime si riversarono dagli occhi lungo le guance screpolate, irte di barba. La sua follia, come un gustoso stufato, ora aveva soltanto bisogno del sole del deserto per sobbollire, per completare la cottura, per raggiungere quel sottile tocco finale di sapore.

Camminava, Quello delle Pattumiere e la sua scorta. Con l'infittirsi del traffico i lupi o strisciavano sotto le auto con il ventre a terra o si arrampicavano sopra cofani e tetti, sanguigni, silenziosi compagni dagli occhi rossi e i denti luccicanti. Quando, poco dopo mezzanotte, raggiunsero l'Eisenhower Tunnel, Pattume non esitò ma procedette a passo spedito verso la gola diretta a ovest. Che paura poteva avere, adesso? Che cosa poteva temere, con guardiani come quelli?

Fu un lungo viaggio e, prima ancora che fosse poco più che iniziato, aveva perso la cognizione del tempo. Camminava alla cieca, tendendo le mani, da un'auto all'altra. Una volta la sua mano affondò in qualcosa di umido e di disgustosamente molle e ci fu un'orribile zaffata di gas puzzolente. Neppure allora esitò. Di tanto in tanto vedeva gli occhi rossi nel buio, sempre avanti, sempre a condurlo avanti.

Dopo un certo tempo, avvertì nell'aria una freschezza nuova e si affrettò; una volta perse l'equilibrio e scivolò dal cofano di una macchina urtando con violenza il capo contro il paraurti di un'altra. Poco dopo, alzò gli occhi e tornò a vedere le stelle, che ora impallidivano al sopraggiungere dell'alba. Era fuori.

I suoi guardiani erano svaniti. Ma Pattume cadde in ginocchio e rendette grazie, in una lunga, incoerente, sconnessa preghiera. Aveva visto all'opera la mano dell'uomo nero, e l'aveva vista bene.

Nonostante tutto quello che aveva passato fin da quando, il giorno prima, si era svegliato trovandosi davanti il Kid che ammirava la sua pettinatura nello specchio della stanza del Golden Motel, Pattume era troppo eccitato per dormire. E allora continuò a camminare, lasciandosi il tunnel alle spalle. Il traffico era bloccato anche sul lato occidentale della galleria, ma dopo tre chilometri si era diradato abbastanza da permettergli di avanzare agevolmente. Al di là dello spartitraffico, nelle corsie dirette a est, il fiume di macchine che si erano fermate in attesa di usare il tunnel si estendeva all'infinito.

A mezzogiorno cominciò a scendere dal Vail Pass, oltrepassando condomini e complessi di appartamenti. Ora la stanchezza cominciava ad avere la meglio su di lui. Ruppe una finestra, aprì una porta, trovò un letto. E questo fu tutto ciò che ricordava, fino al mattino successivo.

Il bello della mania religiosa è che ha la capacità di spiegare tutto. Una volta che Dio (o Satana) sia accettato come causa prima di tutto ciò che accade nel mondo dei mortali, nulla viene lasciato al caso... o al mutamento. Una volta che ci si sia impadroniti perbene di formule magiche quali «Ora noi vediamo come in uno specchio scuro» e «Misteriose sono le vie che Egli sceglie per porre in atto le Sue meraviglie,» si può buttare allegramente la logica dalla finestra. La mania religiosa è uno dei pochi metodi infallibili per reagire ai ghiribizzi del mondo, perché elimina totalmente il puro caso. Per il perfetto maniaco religioso, *tutto* ha un suo scopo.

Molto probabilmente fu per questo motivo che Quello delle Pattumiere parlò a un corvo per quasi venti minuti sulla strada a ovest di Vail, convinto che fosse un emissario dell'uomo nero... o l'uomo nero in persona. Il corvo lo fissò a lungo, in silenzio, appollaiato alto su un filo del telefono, senza volar via finché non sentì sopraggiungere la noia o la fame... o finché il torrente di lodi e promesse di fedeltà di Pattume non fu completato.

Si procurò una moto presso Grand Junction e il 25 luglio attraversava la parte occidentale dello Utah sulla Route 4, che collega l'I-89 da est alla grande I-15, diretta a sudovest, e che va da Salt Lake City a nord fino a San Bernardino, in California. E quando la ruota anteriore del suo nuovo mezzo improvvisamente decise di abbandonare la compagnia del resto della moto e se ne andò per conto suo verso il deserto, Quello delle Pattumiere fu scaraventato al disopra del manubrio e atterrò sulla testa, con un volo che avrebbe potuto spaccargli il cranio (andava quasi a sessanta l'ora ed era senza casco). Eppure riuscì a rimettersi in piedi meno di cinque minuti dopo, con il sangue che gli scorreva sulla faccia da una mezza dozzina di tagli e lacerazioni, riuscì a fare la sua piccola danza strascicata, riuscì a canticchiare: «*Cii-bo-la, la mia vita per te, Ci-bo-la bumpete, bumpete, bump!*»

Davvero, non c'è niente di più confortante per uno spirito prostrato o un cranio rotto che una buona, massiccia dose di «sia fatta la Tua volontà.»

Il 7 agosto, Lloyd Henreid entrò nella stanza in cui il giorno prima era stato sistemato Quello delle Pattumiere, disidratato e semidelirante. Era una bella camera, al dodicesimo piano del MGM Grand Hotel. C'era un letto circolare con lenzuola di seta e, sul soffitto, uno specchio rotondo, delle dimensioni esatte del letto.

Quello delle Pattumiere guardò Lloyd.

«Come stai, Pattume?» domandò Lloyd.

«Bene,» disse Quello delle Pattumiere. «Meglio.»

«Mangiare e bere e riposare, non hai bisogno d'altro,» disse Lloyd. «Ti ho portato dei panni puliti. Ho dovuto andare a occhio, per le misure.»

«Mi sembrano a posto.» Pattume non era mai riuscito a ricordarsi le sue misure. Prese i jeans e il camiciotto che Lloyd gli porgeva.

«Vieni giù a far colazione quando sei vestito,» lo invitò Lloyd. Parlava in tono quasi deferente.

«Va bene. Senz'altro.»

Nella sala da pranzo era diffuso il brusio delle conversazioni e lui si fermò fuori, dietro l'angolo, improvvisamente vinto dalla paura. Al suo ingresso lo avrebbero guardato tutti. Lo avrebbero guardato e si sarebbero messi a ridere. Qualcuno avrebbe cominciato a ridacchiare in fondo alla sala, qualcun altro lo avrebbe imitato e poi l'intero posto sarebbe scoppiato

in un fragore di ilarità e di dita puntate.

Ehi, occhio ai fiammiferi, arriva Quello delle Pattumiere!

Ehi, Pattume! Che cosa ha detto la vecchia signora Semple quando le hai bruciato l'assegno della pensione?

Lo bagni sempre, il letto, Pattume?

La pelle gli si coprì di sudore, mettendogli addosso una sensazione di appiccaticcio nonostante la doccia che aveva fatto quando Lloyd era andato via. Ricordò la sua faccia riflessa nello specchio del bagno, coperta di croste che guarivano lentamente, il suo corpo troppo magro, i suoi occhi troppo piccoli per quelle orbite spalancate. Sì, avrebbero riso. Rimase ad ascoltare il brusio, il tintinnio delle posate e pensò che faceva meglio a sguagliarsela.

Poi ripensò a come il lupo gli aveva preso la mano, così delicatamente, e lo aveva condotto via dalla tomba metallica del Kid; raddrizzò le spalle ed entrò.

Furono in pochi a rivolgergli uno sguardo fuggevole, per poi tornare al loro pasto, alle loro conversazioni. Lloyd, seduto a un grande tavolo nel centro della sala, alzò un braccio e gli fece cenno di avvicinarsi. Pattume si fece strada tra i tavoli, sotto un tabellone elettronico del totalizzatore, spento. Al tavolo di Lloyd c'erano altre tre persone. Mangiavano tutti uova strapazzate e prosciutto.

«Serviti,» disse Lloyd.

Quello delle Pattumiere prese un vassoio e si servì. L'uomo dietro il bancone, grasso e con un camice bianco da cuoco, sporco, lo osservava.

«Lei è Mr Horgan?» domandò timidamente Quello delle Pattumiere.

Horgan sorrise, rivelando una dentatura piena di buchi. «Sì, ma non combiniamo niente se mi chiami così. Chiamami Whitney. Ti senti un po' meglio? Quando sei arrivato sembravi l'ira di Dio.»

«Molto meglio, grazie.»

«Dacci dentro con quelle uova. Prendine quante ne vuoi. Con le patatine fritte, invece, è meglio che ci vai piano. Almeno, io farei così. Sono vecchie e dure. Mi fa piacere averti qui, ragazzo.»

«Grazie,» rispose Pattume.

Tornò al tavolo di Lloyd.

«Pattume, questo è Ken DeMott. Quello con la pelata è Hector Drogan. E questo ragazzino che fa di tutto per farsi crescere sulla faccia quello che attorno al buco del culo gli cresce spontaneamente si fa chiamare Ace High.»

Tutti loro lo salutarono con un cenno della testa.

«Questo è il nostro nuovo ragazzo,» disse Lloyd. «Si chiama Quello delle Pattumiere.»

Si strinsero la mano. Pattume attaccò le uova. Guardò il giovanotto con pochi peli di barba in faccia e chiese con voce bassa, educata: «Le dispiace passarmi il sale, Mr High?»

Ci fu un momento di sorpresa in cui tutti si scambiarono un'occhiata prima di scoppiare a ridere. Pattume li fissò, con una sensazione di panico che gli montava nel petto, ma poi sentì le risate, le *sentì* veramente, con la mente oltre che con le orecchie, e capì che non erano affatto malevole. Nessuno, qui, gli avrebbe chiesto perché mai non aveva bruciato la scuola invece che la chiesa. Nessuno gli avrebbe ricordato l'assegno della pensione della vecchia signora Semple. E poteva sorridere anche lui, se voleva. Sorrise.

«Mr *High*», ridacchiava Hector Drogan. «Oh, ti sta benissimo. Mr *High*. Meraviglioso.»

Ace High passò il sale a Pattume. «Semplicemente Ace, amico. Non chiamarmi Mr High e io non ti chiamerò Mr Quello, d'accordo?»

«D'accordo,» annuì Quello delle Pattumiere continuando a sorridere. «Va bene.»

«Oh, Mr *Hiiigh?*» ripeté ancora Heck Drogan in falsetto. Poi scoppiò di nuovo a ridere. «Ace, questa non te la toglierai più di dosso. Puoi credermi.»

Ace High scrollò le spalle e si alzò con il piatto in mano per andare a prendere altre uova. Passando, la sua mano strinse per un momento la spalla di Quello delle Pattumiere. Una mano calda, solida. Una mano amica, che non stringeva, non pizzicava.

Quello delle Pattumiere immerse la forchetta nelle uova, con una sensazione di calore e di benessere dentro. Un calore e un benessere così estranei alla sua natura che gli sembrava quasi una malattia. Mentre mangiava cercò di isolare la sensazione, di comprenderla. Alzò lo sguardo, guardò le facce attorno a lui e pensò che forse sì, la comprendeva.

Felicità.

Che brava gente, pensò.

E subito dopo: *Sono a casa.*

Quel giorno lo lasciarono dormire, ma il giorno dopo fu trasportato alla diga, la Boulder Dam, insieme con tanti altri. Lì passarono la giornata ad avvolgere cavi di rame attorno ai fusti dei motori bruciati. Lavorava in un punto da cui vedeva l'acqua, il Lake Mead, e non c'era nessuno a controllarlo. Quello delle Pattumiere pensò che non c'erano capisquadra o sorveglianti in giro perché tutti amavano quanto lui quello che stavano facendo.

Il giorno dopo vide che non era proprio così.

Erano le dieci e un quarto del mattino. Quello delle Pattumiere era seduto al suo banco e avvolgeva filo di rame, con la mente lontana un milione di miglia mentre le sue dita facevano il loro lavoro. Mentalmente; stava componendo un salmo in lode dell'uomo nero. Aveva pensato che avrebbe dovuto procurarsi un grosso libro (anzi un Libro) e cominciare a mettere

per iscritto alcuni dei pensieri su di *lui*. Sarebbe stato il genere di Libro che un giorno la gente avrebbe potuto voler leggere. Gente che sentiva per *lui* quel che sentiva Pattume.

Ken DeMott si avvicinò al suo posto di lavoro e appariva pallido e spaventato sotto l'abbronzatura. «Andiamo,» disse. «Il lavoro è finito. Torniamo a Vegas. Tutti. I bus ci aspettano fuori.»

«Come? Perché?» Pattumiera lo guardò perplesso.

«Non lo so. È un ordine *suo*. Lo ha comunicato Lloyd. Muovi le chiappe, Pattume. Meglio non fare domande quando c'è di mezzo il capo.»

E lui non ne fece. Di fuori, sulla Hoover Drive, tre scuolabus erano parcheggiati con il motore acceso. Uomini e donne salivano a bordo. Si parlava poco; il viaggio di ritorno mattutino a Vegas era ben diverso dai soliti spostamenti da e verso il lavoro. Le conversazioni erano scarse e non si sentivano le solite battute che normalmente venivano scambiate tra la trentina di donne e la trentina di uomini. Ognuno si era ritirato in se stesso.

Mentre si avvicinavano alla città, Quello delle Pattumiere sentì uno degli uomini seduto dall'altra parte del corridoio dire a bassa voce al suo vicino di posto: «Si tratta di Heck. Heck Drogan. Dannazione, come diavolo fa quello a scoprire le cose?»

«Zitto,» fece l'altro e lanciò un'occhiata diffidente a Quello delle Pattumiere.

Pattume distolse lo sguardo e lo posò sul deserto che passava fuori dal finestrino. Di nuovo aveva la mente turbata.

«Oh Gesù,» disse una delle donne mentre uscivano dall'autobus, ma il suo fu l'unico commento.

Pattume si guardò attorno, sconcertato. C'erano tutti, pareva, tutta Cibola. Erano stati richiamati tutti, con l'eccezione di pochi esploratori che potevano essere dappertutto, dalla penisola messicana al Texas occidentale. Erano raccolti in un ampio semicerchio attorno alla fontana, più di quattrocento persone. Alcuni di quelli delle file in fondo erano saliti sulle sedie dell'hotel per poter vedere e finché Pattume non si fu avvicinato, pensò che ad attrarre la loro attenzione fosse la fontana. Allungando il collo, vide che c'era qualcosa disteso sul prato davanti alla fontana, ma non riuscì a vedere cosa fosse.

Una mano gli strinse il gomito. Era Lloyd. Aveva una faccia pallida e tesa. «Ti stavo cercando. *Lui* vuole vederti dopo. Per il momento, abbiamo questo. Dio, detesto queste cose. Andiamo. Ho bisogno di aiuto e tu sei quello che mi serve.»

Quello delle Pattumiere ebbe uri capogiro. *Lui* voleva vederlo! *Lui!* Ma per il momento c'era questo... qualunque cosa *questo* fosse.

«Che cosa, Lloyd? Che cos'è?»

Lloyd non rispose. Sempre tenendo per il braccio Quello delle Pattumiere, lo condusse verso la fontana. La folla si apriva davanti a loro, quasi si ritraeva da loro. Lo stretto corridoio in cui passarono sembrava isolato da uno strato gelido e immobile di odio e di paura.

In piedi davanti alla folla c'era Whitney Horgan. Fumava una sigaretta. Aveva un piede appoggiato sull'oggetto che prima Pattume non era riuscito a identificare. Era una croce di legno. La sezione verticale era lunga più di tre metri e mezzo. Sembrava una rozza *t*.

«Ci sono tutti?» chiese Lloyd.

«Sì,» rispose Whitney, «penso di sì. Winky ha fatto l'appello. Ne abbiamo nove fuori dallo stato. Flagg ha detto di lasciarli perdere. Come va, Lloyd?»

«Bene,» rispose Lloyd. «Be'... non bene, ma sai com'è... ce la farò.»

Whitney girò la testa verso Quello delle Pattumiere. «Quanto ne sa il ragazzo?»

«Non so niente,» rispose Pattume, più confuso che mai. Speranza, timore e paura combattevano dentro di lui una battaglia dall'esito incerto. «Di che cosa si tratta? Qualcuno ha detto qualcosa a proposito di Heck...»

«Sì, si tratta di Heck,» disse Lloyd. «Una storia di droga. Brutto casino, come odio i casini come questo! Forza, Whitney, di' di portarlo fuori.»

Whitney si allontanò da Lloyd e Pattume, scavalcando un buco rettangolare praticato nel terreno. Il foro era rinforzato tutt'attorno con cemento. Sembrava delle dimensioni giuste per accogliere l'estremità inferiore della croce. Mentre Whitney Horgan saliva con passo rapido i larghi scalini tra le piramidi d'oro, Quello delle Pattumiere sentì la bocca farsi secca. Improvvisamente si girò, prima verso la folla silenziosa, in attesa nella sua formazione a mezza luna sotto il cielo azzurro, poi verso Lloyd, che se ne stava lì pallido e muto, guardando la croce e grattandosi la punta bianca di un foruncolo sul mento.

«Tu... noi... lo appendiamo con i chiodi?» riuscì finalmente a dire. «È di questo che si tratta?»

Lloyd improvvisamente portò la mano alla tasca della camicia sbiadita. «Senti, ho una cosa da darti. Me l'ha data *lui* per te. Non posso obbligarti a prenderla, ma per me è già stata un'ottima cosa che si sia ricordato almeno di farti l'offerta. La vuoi?»

Dal taschino della camicia cavò una catenina d'oro da cui pendeva una pietra nera di giaietto. Sulla pietra spiccava una macchiolina rossa, uguale a quella che aveva Lloyd. La fece dondolare davanti agli occhi di Quello delle Pattumiere come l'amuleto di un ipnotizzatore.

La verità era negli occhi di Lloyd, troppo chiara per non essere riconosciuta e Quello delle Pattumiere capì che non avrebbe mai più potuto piangere e sbraitare, non davanti a *lui*, davanti a nessuno, ma specialmente non davanti a *lui*, giurando e spergiurando che non aveva capito. *Se prendi questo prendi tutto*, dicevano gli occhi di Lloyd. *E che cos'è che fa parte di tutto? Be', Heck Drogan, s'intende. Heck e il buco cinto di cemento nel terreno, il buco delle giuste dimensioni per accogliere l'estremità della croce di Heck.*

Allungò lentamente la mano. La fermò un attimo prima che le dita tese potessero toccare la catena d'oro.

Questa è la mia ultima opportunità. L'ultima opportunità di essere Donald Merwin Elbert.

Ma un'altra voce, una voce che parlava con più autorevolezza (ma con una certa gentilezza, come una mano fresca su una fronte febbricitante), gli disse che il tempo delle scelte era ormai passato. Se adesso avesse scelto Donald Merwin Elbert, sarebbe morto. Aveva cercato l'uomo nero di sua volontà, di sua libera volontà (se esiste una cosa del genere per i Pattume del mondo), aveva accettato i favori dell'uomo nero. L'uomo nero lo aveva salvato dalla morte per mano del Kid (il fatto che l'uomo nero potesse aver mandato il Kid esattamente a quello scopo non gli passò neppure per la mente) e sicuramente questo voleva dire che la sua vita rappresentava ormai un debito che lui doveva a quello stesso uomo nero... l'uomo che alcuni di loro, lì, chiamavano il Tizio che Cammina. La sua vita! Non gliel'aveva offerta lui stesso, ripetutamente?

Ma la tua anima... gli hai forse offerto anche l'anima?

O tutto o niente, pensò Quello delle Pattumiere e pose delicatamente una mano attorno alla catena d'oro e l'altra attorno alla pietra nera. La pietra era fredda e liscia. La tenne per un momento nel pugno solo per vedere se riusciva a riscaldarla. Non credeva che avrebbe potuto e aveva ragione. E così se la mise al collo, dove rimase a contatto della pelle come una piccola palla di ghiaccio.

Ma quella sensazione di gelo non gli dava fastidio.

Quella sensazione di gelo bilanciava il fuoco che aveva sempre dentro la mente.

«Basta che tu ti dica che non lo conosci,» fece Lloyd. «Heck, dico. Io faccio sempre così. Facilito le cose. Fa...»

Le due grandi porte dell'hotel si spalancarono. Ne uscirono delle urla frenetiche, terrorizzate. La folla sospirò.

Un gruppo di nove persone scese le scale. Hector Drogan era nel mezzo. Si dibatteva come una tigre presa in una rete. Aveva il viso pallidissimo tranne per due chiazze paonazze sugli zigomi. Il sudore gli scorreva a rivoli. Era completamente nudo. Cinque uomini lo tenevano. Uno di questi era Ace High, il ragazzo che Heck aveva preso in giro a proposito del nome.

«Ace!» balbettava Hector. «Ehi, Ace, che cosa dici? Dammi una mano, sì? Digli di smetterla, amico, posso rimediare, giuro su Dio che posso rimediare a quello che ho fatto. Che cosa ne dici? Dammi una mano! *Ti prego*, Ace!»

Ace High non disse nulla; si limitò a rafforzare la stretta sul braccio di Heck. Come risposta era sufficiente. Hector Drogan riprese a urlare. Fu trascinato inesorabilmente verso la fontana.

Dietro di lui, in fila come un solenne corteo funebre, c'erano tre uomini: Whitney Horgan, che portava una sacca voluminosa; un uomo chiamato Roy Hoopes, con una scala a pioli; e Winky Winks, un uomo calvo con un tic che gli faceva sbattere continuamente le palpebre. Winky portava una tavoletta sulla quale era fissato un foglio dattiloscritto.

Heck fu trascinato ai piedi della croce. Un terribile odore giallo di paura emanava dal suo corpo; strabuzzava gli occhi, mostrandone il bianco sporco, come gli occhi di un cavallo lasciato all'aperto sotto una tempesta.

«Ehi, Pattume,» fece con voce roca mentre Roy Hoopes sistemava la scala dietro di lui. «Pattumiera, digli di piantarla, amico. Digli che posso fare ammenda. Digli che una paura come questa vale più di tutte le fottute riabilitazioni del mondo. Diglielo, amico.»

Pattume abbassò lo sguardo a terra. Mentre chinava la testa, la pietra nera gli si staccò dal petto ed entrò dondolando nel suo campo visivo. La macchia rossa, l'occhio, sembrava lo guardasse fisso.

«Non ti conosco,» mormorò.

Con la coda dell'occhio vide Whitney mettersi giù, appoggiato a un ginocchio, con la sigaretta che gli penzolava dall'angolo della bocca, l'occhio sinistro socchiuso per il fumo. Aprì la sacca. Ne tirò fuori degli aguzzi chiodi di legno. Sembravano grossi, allo sguardo inorridito di Quello delle Pattumiere, quasi come picchetti da tenda. Appoggiò i chiodi sull'erba e poi tolse dalla borsa un grosso martello di legno.

Nonostante le voci che mormoravano tutt'attorno, le parole di Quello delle Pattumiere si erano fatte strada, attraverso la nebbia del panico, fino alla mente di Hector Drogan. «Che cosa vuol dire che non mi conosci?» gridò come impazzito. «Abbiamo mangiato insieme appena due giorni fa! Tu hai chiamato questo ragazzo Mr High. *Che cosa vuol dire che non mi conosci, piccolo bugiardo merdoso?*»

«Non ti conosco proprio,» ripeté Pattume, questa volta un po' più chiaramente. Ciò che avvertì fu una sensazione quasi di sollievo. Quello che vedeva davanti a sé era solo un estraneo, un estraneo che assomigliava un poco a Carley Yates. La sua mano corse alla pietra e le si strinse intorno. Il freddo lo rassicurò ancora di più.

«*Bugiardo!*» strillò Heck. Riprese a dibattersi, con i muscoli che si flettevano e si gonfiavano, il sudore che gli colava lungo le braccia e il petto nudi. «*Bugiardo! Sì che mi conosci! Sì che mi conosci, bugiardo!*»

«No. Non ti conosco e non *voglio* conoscerti.»

Heck riprese a urlare. I quattro uomini che lo tenevano cercarono di immobilizzarlo, ansimando senza fiato.

«Procedete,» disse Lloyd.

Heck fu trascinato all'indietro. Uno degli uomini che lo reggevano allungò una gamba e gli fece perdere l'equilibrio. Cadde mezzo sulla croce e mezzo fuori. Nel frattempo, Winky aveva cominciato la lettura del foglio che aveva portato, con una voce acuta che attraversava le urla di Heck come il sibilo di una sega circolare.

«Attenzione attenzione attenzione! Per ordine di Randall Flagg, Capo del Popolo e Primo Cittadino, quest'uomo, chiamato Hector Alonzo Drogan, è condannato a essere giustiziato mediante crocefissione, esecuzione ordinata come pena per il reato di uso di droga.»

«*No! No! No!*» urlava Heck in un frenetico contrappunto. Il suo braccio sinistro, scivoloso per il sudore, sfuggì alla presa di Ace High e istintivamente Pattume si inginocchiò e glielo immobilizzò, bloccando il polso contro il braccio della croce.

Un secondo dopo, Whitney si inginocchiava accanto a Pattume con il martello di legno e due chiodi. La sigaretta continuava a pendergli dall'angolo della bocca. Sembrava fosse intento a un lavoretto di falegnameria nel cortile dietro casa.

«Ecco, bravo, tienilo così, Pattume. Lo inchiodo io. Non ci metto nemmeno un minuto.»

«L'uso di droga non è consentito in questa Società del Popolo perché riduce la capacità di chi ne fa uso di contribuire pienamente alla Società del Popolo,» proclamava Winky. Parlava in fretta, come un banditore d'asta, e i suoi occhi continuavano a sbattere e ad ammiccare. «Specificamente, in questo caso, l'accusato Hector Drogan è stato trovato in possesso di armamentario per la preparazione della droga e un'ingente quantità di cocaina.»

Le urla di Heck avevano adesso raggiunto un livello così acuto che avrebbero potuto mandare in frantumi un cristallo, se ci fosse stato in giro del cristallo da mandare in frantumi. Sbatteva la testa a destra e a sinistra. Aveva la bava alla bocca. Nastri scarlatti di sangue gli corsero lungo le braccia mentre sei di loro, Pattume compreso, infilavano la croce nel pozzetto di cemento. Ora Hector Drogan era una sagoma contro il cielo con la testa gettata all'indietro in una smorfia di dolore.

«... viene effettuato per il bene di questa Società del Popolo,» continuava implacabile a gridare Winky. «Questa comunicazione termina con un solenne avvertimento e i saluti al Popolo di Las Vegas. Che questa esposizione dei fatti sia inchiodata al disopra della testa del malfattore e che sia contrassegnata con il sigillo del Primo Cittadino, di nome RANDALL FLAGG.»

«*Oh Dio mio che male!*» urlò Hector Drogan dall'alto. «*Oh mio Dio mio Dio oh Dio Dio Dio!*»

La folla rimase lì per quasi un'ora, ognuno temeva di essere notato come il primo ad andarsene. C'era un'espressione di disgusto su molte facce, su molte altre una sorta di morbosa eccitazione... ma se esisteva un denominatore comune, questo era la paura.

Quello delle Pattumiere, però, non era impaurito. Perché doveva essere impaurito? Lui quello non lo conosceva.

Non lo conosceva affatto.

Erano le dieci e un quarto, quella sera, quando Lloyd tornò nella stanza di Quello delle Pattumiere. Gli diede un'occhiata e disse: «Sei vestito. Bene. Pensavo che fossi già andato a letto.»

«No,» rispose Quello delle Pattumiere, «sono sveglio, perché?»

Il tono di voce di Lloyd si abbassò. «È il momento, Pattume. Vuole vederti. Flagg.»

«Lui...?»

«Sì.»

Quello delle Pattumiere era estasiato. «Dov'è? La mia vita per lui, oh sì...»

«All'ultimo piano,» disse Lloyd. «È arrivato subito dopo che abbiamo finito di bruciare il corpo di Drogan. Dalla Costa. Era qui quando Whitney e io siamo tornati dalla discarica. Nessuno lo vede mai partire o arrivare, Pattume, ma si sa sempre quando se n'è andato. O quando ritorna. Forza, andiamo.»

Quattro minuti dopo, l'ascensore si arrestava all'ultimo piano e Quello delle Pattumiere, il volto radioso e gli occhi sgranati, ne usciva. Lloyd rimase nella cabina.

Pattume si volse verso di lui. «Tu non...?»

Lloyd riuscì ad abbozzare un sorriso, ma gli costò molta fatica. «No, vuole vederti a quattr'occhi. Buona fortuna, Pattume.»

E prima che Pattume potesse aggiungere qualcosa, la porta dell'ascensore si era richiusa e Lloyd era sparito.

Quello delle Pattumiere si girò. Si trovava in un ampio, sontuoso vestibolo. Cerano soltanto due porte... e quella in fondo si stava leggermente aprendo. Dentro, era buio. Erano state tirate le tende per escludere la luce. Ma Pattume scorse una sagoma ritta sulla soglia. E un paio d'occhi. Occhi rossi.

Con il cuore che gli batteva lentamente nel petto, la bocca secca, Quello delle Pattumiere s'incamminò verso la sagoma. Mentre si avvicinava, l'aria parve raffreddarsi sempre più. Gli venne la pelle d'oca sulle braccia riarse dal sole. In qualche profondo recesso del suo essere, il cadavere di Donald Merwin Elbert si rivoltò nella tomba e parve lanciare un grido.

Poi tornò immobile e muto.

«Quello delle Pattumiere,» disse una voce bassa e suadente. «Che piacere, averti qui. Un vero piacere.»

Le parole gli caddero dalla bocca come polvere. «Darei... darei la vita per te.»

«Sì,» disse in tono tranquillizzante la sagoma che si stagliava nel vano della porta. Le labbra si schiusero e denti candidi balenarono in un sorriso. «Ma non penso che sarà necessario. Entra. Fatti dare un'occhiata.»

Lo sguardo febbricitante, il volto smorto come quello di un sonnambulo, Quello delle Pattumiere entrò. La porta si chiuse e si trovarono nella semioscurità. Una mano terribilmente calda si serrò attorno alla mano gelida di Quello delle Pattumiere... che di colpo si sentì in pace.

Disse Flagg: «C'è da fare per te, nel deserto, Pattume. Molto da fare. Se sei disposto.»

«Qualsiasi cosa,» bisbigliò Quello delle Pattumiere. «Qualsiasi cosa.»

Randall Flagg gli fece scivolare un braccio attorno alle spalle devastate. «Ti farò appiccare il fuoco,» disse. «Vieni, che beviamo qualcosa e ne parliamo.»

E in definitiva, quell'incendio fu immenso.

Quando Lucy Swann si svegliò, mancava un quarto d'ora alla mezzanotte, stando al Pulsar da signora che portava al polso. Guizzavano silenziosi lampi di calore a occidente, dove si ergevano le montagne - le Montagne *Rocciose*, si corresse con una sorta di timore reverenziale. Prima di quel viaggio non si era mai spinta più a ovest di Filadelfia, dove abitava suo cognato. O meglio, aveva abitato.

L'altra metà del sacco a pelo a due piazze era vuoto, ed era stato questo a svegliarla. Pensò di girarsi sul fianco e rimettersi a dormire - lui sarebbe tornato a letto, quando ne avesse avuto voglia - ma poi si alzò e si diresse senza far rumore verso il luogo dove pensava di trovarlo, al limitare ovest dell'accampamento. Si mosse agile, senza disturbare nessuno. Fuorché il giudice, naturalmente; il suo turno di guardia era dalle dieci a mezzanotte e il giudice Farris non si lasciava mai sorprendere dal sonno, quando era di sentinella. Il giudice aveva settant'anni e si era unito al loro gruppo a Joliet. Erano in diciannove, ora. Quindici adulti, tre bambini e Joe.

«Lucy?» disse il giudice, a bassa voce.

«Sì. Ha visto...»

Una risatina sommessa. «Sicuro. È là fuori, presso la superstrada. Lo stesso posto di ieri notte e della notte prima.»

Lucy gli si avvicinò e vide che teneva la Bibbia aperta sulle ginocchia. «Giudice, si caverà gli occhi leggendo al buio.»

«Sciocchezze. La luce delle stelle è la più adatta a questo genere di lettura. Forse l'unica luce possibile. Come fa? *'Non c'è un tempo fissato per l'uomo sulla terra? E i suoi giorni non sono come quelli di un mercenario? Come uno schiavo sospira l'ombra, e come un mercenario aspetta il salario, così io ho sperato mesi tranquilli e invece mi sono toccate notti penose. Se mi corico, dico: Quando mi leverò, e la notte finirà? e mi rivolto fino allo spuntare del dì.'*»

«Fantastico,» disse Lucy, senza eccessivo entusiasmo. «Davvero carino, giudice.»

«Non è carino, è Giobbe. E non c'è proprio niente di carino nel libro di Giobbe, Lucy.» Chiuse la Bibbia. «'Mi rivolto fino allo spuntare del dì.' Esattamente come il tuo uomo, Lucy; si attaglia alla perfezione a Larry Underwood.»

«Lo so,» disse lei e sospirò. «Se solo sapessi che cos'è che lo rode.»

Il giudice, che qualche sospetto ce l'aveva, tenne la bocca chiusa.

«Non possono essere i sogni,» disse Lucy. «Nessuno di noi li fa più, a meno che non li faccia Joe. E Joe è... diverso.»

«Sì, lo è. Povero ragazzo.»

«E godiamo tutti di ottima salute. Almeno da quando è morta Mrs Vollman.» Due giorni dopo che il giudice si era unito al loro gruppo, era arrivata, in compagnia di Larry, una coppia di coniugi che si erano presentati come Dick e Sally Vollman e si erano accodati alla carovana. Lucy riteneva oltremodo improbabile che in un nucleo familiare l'epidemia avesse risparmiato marito e moglie, e sospettava che la loro unione non fosse stata sancita dal vincolo matrimoniale e risalisse a pochissimo tempo prima. Avevano passato entrambi la quarantina ed erano evidentemente molto innamorati. Poi, una settimana prima, nella casa della vecchia di Hemingford Home, Sally Vollman si era ammalata. Erano rimasti là due giorni, senza poter far niente, in attesa che la donna si rimettesse o morisse. Era morta. Dick Vollman era ancora con loro, ma non era più lui: taciturno, pensieroso, pallido.

«Larry è un uomo che ha trovato se stesso relativamente tardi, nella vita,» disse il giudice, schiarendosi la gola. «O almeno, questa è l'impressione che fa a me. Gli uomini che si trovano tardi, non sono mai sicuri. Sono tutto quello che secondo i libri di educazione civica dovrebbe essere un buon cittadino; ligi alla legge, ma mai troppo zelanti, rispettosi dei fatti che ogni situazione comporta, ma mai determinati, riguardo a tali fatti, a disagio nelle posizioni di comando, ma incapaci di rifiutare una responsabilità, una volta che sia stata loro offerta... o imposta. Sono i capi migliori in seno a una democrazia perché è improbabile che si innamorino del potere. Anzi, tutt'altro. E quando le cose vanno male... quando una Sally Vollman muore...»

«Poteva trattarsi di diabete?» Il giudice si interruppe. «Probabile. Il colorito cianotico, il coma improvviso... possibile, possibile. Ma se è così, dove aveva l'insulina? Che si sia lasciata morire? Può essere stato un suicidio?»

Il giudice si interruppe per pensare, le mani allacciate sotto il mento. Somigliava a un nero uccellaccio rapace, intento alla cova.

«Quando le cose vanno male?» lo incalzò con dolcezza Lucy.

«Quando vanno male - quando una Sally Vollman muore, di diabete o emorragia interna o di chissà che altro - un uomo come Larry dà la colpa a se stesso. Gli uomini idolatrati dai libri di educazione civica di rado finiscono bene. Melvin Purvis, il superagente dell'FBI degli anni Trenta, si è sparato con una pistola di ordinanza nel 1959. Quando Lincoln è stato assassinato, era un uomo precocemente invecchiato, sull'orlo dell'esaurimento nervoso. Abbiamo avuto modo di vedere con i nostri occhi, sulla rete televisiva nazionale, il logorio cui erano soggetti i presidenti degli Stati Uniti di mese in mese, e addirittura da una settimana all'altra - con l'eccezione di Nixon, naturalmente, che dal potere traeva vigore, come un vampiro trae vigore dal sangue, e Reagan, che sembrava un po' troppo stupido per invecchiare. Probabilmente anche Gerald Ford era così.»

«Secondo me, c'è qualcosa di più,» disse Lucy con una punta di tristezza.

Il giudice la guardò incuriosito.

«Com'era? Mi rivolto fino allo spuntare del dì?»

Il giudice annuì.

Disse Lucy: «Una gran bella descrizione di un uomo innamorato, non crede?»

Il giudice la guardò, sorpreso che Lucy avesse sempre saputo la cosa che lui si guardava bene dal dire. Lucy scrollò le spalle, sorrise - una piega amara delle labbra. «Le donne capiscono,» disse. «Le donne capiscono quasi sempre.»

Prima che il giudice potesse ribattere qualcosa, Lucy si era già allontanata in direzione della strada, dove doveva trovarsi Larry, seduto a rumare e a pensare a Nadine Cross.

«Larry?» chiamò Lucy.

«Sono qui,» disse lui laconico. «Che cosa ci fai alzata?»

«Avevo freddo,» rispose Lucy. Larry sedeva a gambe incrociate sul ciglio della strada, in atteggiamento di meditazione.

«C'è posto anche per me?»

«Sicuro.» Lucy si sedette. Il terreno era ancora tiepido del calore del giorno. Larry la cinse con un braccio. Secondo i calcoli di Lucy, quella sera si trovavano un'ottantina di chilometri a est di Boulder. Se l'indomani si fossero messi in strada per le nove, sarebbero arrivati alla Zona Libera di Boulder per l'ora di pranzo.

Era stato l'uomo con la radio a chiamarla Zona Libera di Boulder; il suo nome era Ralph Brentner e disse (con un certo imbarazzo) che l'espressione era più che altro una sigla per la radio, ma a Lucy piacque per se stessa, per come suonava. Aveva un suono giusto. Il suono di una nuova partenza. E Nadine Cross aveva adottato il nome quasi con zelo religioso, come fosse un talismano.

Tre giorni dopo che Larry, Nadine, Joe e Lucy erano arrivati a Stovington e avevano trovato il centro malattie infettive del deserto, Nadine aveva suggerito di procurarsi una ricetrasmittente e provare a sintonizzarsi sui quaranta canali. Larry aveva accolto entusiasticamente il suggerimento - come faceva quasi sempre con le idee di Nadine, pensò Lucy. Lei, Nadine Cross proprio non la capiva. Larry era fissato, riguardo a Nadine, questo era palese, ma Nadine non voleva aver niente a che fare con lui, al di fuori della normale trafila quotidiana.

Comunque fosse, l'idea della ricetrasmittente non era stata malvagia, anche se il cervello che l'aveva partorita era come congelato (tranne per quanto riguardava Joe). Sarebbe stata la maniera più semplice per rintracciare altri gruppi, aveva detto Nadine, e per fissare un appuntamento. La faccenda aveva pausato qualche divergenza in seno al loro gruppo, che in quel momento contava mezza dozzina di persone con l'aggiunta di Mark Zellman, che prima dell'epidemia faceva il saldatore nell'entroterra di New York, e di Laurie Constable, un'infermiera ventiseienne. E le divergenze a loro volta avevano provocato un'altra inquietante discussione in merito ai sogni.

Laurie aveva cominciato con il sostenere che sapevano *esattamente* dove stavano andando. Seguivano Harold Lauder, mai a corto di risorse, e il suo gruppo nel Nebraska. Ma certo che lo facevano, e tutti per la stessa ragione. La forza dei sogni era semplicemente troppo potente per poterla ignorare.

Dopo un po' di tira e molla sull'argomento, Nadine si era fatta prendere dall'isterismo. Lei non aveva mai fatto quei sogni - ripeto: *niente sogni, maledizione*. Se gli altri intendevano ipnotizzarsi a vicenda, benone. Finché c'era un motivo razionale per dirigersi verso il Nebraska, come il cartello che avevano trovato al centro di Stovington, benone. Però voleva fosse ben chiaro che lei non intendeva basarsi su un mucchio di cazzate metafisiche. Se per loro era lo stesso, lei preferiva riporre la sua fede sulle radio, non sulle illusioni.

Mark aveva gratificato di un sorrisetto amichevole e un po' stupito il viso sconvolto di Nadine, e aveva detto: «Se non hai mai fatto quei sogni, come mai l'altra notte mi hai svegliato parlando nel sonno?»

Nadine era sbiancata in viso. «Mi stai dando della bugiarda?» aveva ribattuto, quasi urlando. «Perché se è così, sarà meglio che uno di noi due se ne vada subito!» Joe le si era stretto contro, piagnucolando.

Larry aveva appianato la faccenda, approvando l'idea della ricetrasmittente. E durante l'ultima settimana o giù di lì, avevano cominciato a captare messaggi, non dal Nebraska (che era stato abbandonato già prima che loro ci arrivassero - lo avevano saputo dai sogni, ma già allora i sogni stavano sbiadendo, perdendo il loro carattere di urgenza), bensì da Boulder, nel Colorado, un migliaio di chilometri più a ovest - segnali trasmessi dalla potente radio di Ralph.

Lucy ricordava ancora l'espressione gioiosa, quasi estatica degli altri, quando il birignao nasale di Ralph Brentner, con il suo accento dell'Oklahoma, si era inserito tra una scarica e l'altra: «Questa è la voce di Ralph Brentner, che vi parla dalla Zona Libera di Boulder. Se mi sentite, rispondete sul canale 14. Ripeto, canale 14.»

Riuscivano a captare la voce di Ralph, ma non avevano, in quel momento, una trasmittente abbastanza potente per comunicare con lui. Però si erano avvicinati e dopo quella prima trasmissione avevano saputo che la vecchia, la quale si chiamava Abigail Freemantle (anche se, personalmente, per Lucy, rimaneva sempre Mother Abigail), e il suo gruppo erano stati i primi ad arrivare a Boulder, ma che in seguito altre persone vi erano giunte alla spicciolata, a gruppetti di due o tre, o in gruppi più numerosi, fino a trenta persone alla volta. C'erano circa duecento persone a Boulder, la prima volta che Brentner si era messo in contatto con loro. Quella sera, mentre scambiavano quattro chiacchiere via radio - la minore distanza consentiva ora alla loro trasmittente di farsi udire - ce n'erano più di trecentocinquanta. Quando fossero giunti anche loro il totale si sarebbe avvicinato alle quattrocento unità.

«Un soldo per i tuoi pensieri,» disse Lucy a Larry.

«Stavo pensando a quel tuo orologio e alla morte del capitalismo,» disse lui, indicando il Pulsar. «Una volta, la legge era: grufola, porco, o crepa - e il porco che grufolava più energicamente si ritrovava con la Cadillac rossa, bianca e blu e il Pulsar. Adesso, vige la vera democrazia, in America, qualsiasi donna può permettersi un Pulsar digitale e un visone pastello.» Scoppiò in una risata.

«Forse,» disse Lucy. «Però ti dico una cosa, Larry. Forse del capitalismo non so molto, ma una cosa la so a proposito di questo orologio da mille dollari: non vale una cicca.»

«No?» Larry la guardò, sorpreso e sorridente. Era un Pulsar piccolino, ma autentico. Lucy fu lieta di vederlo sorridere - un sorriso riservato solo a lei. «Perché no?»

«Perché nessuno sa che ora è,» disse Lucy in tono petulante. «Quattro o cinque giorni fa l'ho chiesta a Jackson, e a Mark, e a te, l'uno dopo l'altro. E mi avete dato tutti una risposta diversa, e tutti quanti avete detto che i vostri orologi si erano fermati almeno una volta... ti ricordi di quel posto dove calcolavano l'ora di tutto il mondo? Ho letto un articolo in proposito una volta, mentre aspettavo nell'anticamera del medico. Era una cosa fantastica. Erano in grado di calcolarlo al milionesimo di secondo o qualcosa del genere. Avevano pendoli e orologi solari e tutto quanto. Adesso, qualche volta penso a quel posto e mi incazzo. Tutti gli orologi di quel posto devono essersi fermati e io posseggo un Pulsar da mille dollari che ho sgraffignato in una gioielleria, e non può misurare il tempo con l'approssimazione di un secondo come dovrebbe. Per via dell'epidemia. Della maledetta epidemia.»

Tacque e se ne stettero lì seduti per un po' senza parlare. Poi Larry indicò a cielo. «Guarda!»

Lucy guardò, ma non vide ciò che lui le aveva indicato finché Larry non le prese il viso tra le mani calde e non glielo rivolse nella direzione giusta. Allora Lucy vide e il respiro le si mozzò in gola. Una luce brillante, luminosa come una stella, ma dura e non tremolante. La luce solcava rapida il cielo da est verso ovest.

«Mio Dio,» esclamò, «è un aeroplano, no, Larry? Un aeroplano?»

«No. Un satellite artificiale. Continuerà a ruotare attorno alla terra, lassù, per altri settecento anni, probabilmente.»

Rimasero a osservarlo finché non sparì dietro la massa cupa delle Montagne Rocciose.

«Larry?» disse piano Lucy. «Perché Nadine non vuole ammettere che sogna anche lei?»

Sentì Larry irrigidirsi quasi impercettibilmente e si pentì di aver abbordato l'argomento. Ma adesso che l'aveva fatto, era ben decisa a portarlo avanti... a meno che lui non lo troncasse bruscamente.

«Dice che non sogna.»

«Sogna anche lei, Mark aveva ragione. E parla nel sonno. Una notte ha parlato così forte da svegliarmi.»

Adesso Larry la guardava. Dopo una lunga pausa, domandò: «Che cosa diceva?»

Lucy ci pensò, sforzandosi di ricordare esattamente. «Si dimenava nel sacco a pelo e continuava a ripetere: 'No, ho tanto freddo, no, non sopporto che tu lo faccia, ho tanto freddo, tanto freddo.' Poi si è messa a tirarsi i capelli. Si è messa a tirarsi i capelli nel sonno. E gemeva. Mi è venuta la pelle d'oca.»

«C'è chi soffre di incubi, Lucy. Ciò non vuol dire che riguardino... be', *lui*.»

«Meglio non parlare di lui quando è buio, no?»

«Meglio, sì.»

«Nadine si comporta come se stesse spappolandosi, Larry. Capisci che cosa voglio dire?»

«Sì.» Lo capiva benissimo. Nonostante insistesse a dichiarare che non sognava, aveva gli occhi cerchiati di ombre scure quando erano giunti a Hemingford Home. La sua splendida, grossa treccia si era notevolmente imbiancata. E se appena la sfioravi, sussultava. *Si ritraeva*.

Disse Lucy: «L'ami, vero?»

«Oh, Lucy,» fece lui in tono di rimprovero.

«No, vorrei solo sapere...» Scosse la testa con veemenza, vedendo l'espressione di Larry. «Non posso fare a meno di dirlo. Vedo come la guardi... e come lei guarda te, a volte, quando sei impegnato in qualcos'altro e... e non ci sono pericoli. Ti ama anche lei, Larry. Ma ha paura.»

«Paura di che cosa? Paura di *che cosa*?»

Ricordava quella volta che aveva cercato di fare l'amore con lei, tre giorni dopo la grossa delusione di Stovington. Da allora, Nadine si era fatta taciturna - era ancora gaia, di tanto in tanto, ma ora palesemente *si sforzava* di mostrarsi gaia. Larry era andato a sedersi accanto a lei e per un po' avevano chiacchierato, non della situazione attuale ma di vecchie cose, le cose sicure. Larry aveva tentato di baciarla. Lei lo aveva respinto, voltando la testa dall'altra parte, ma non prima che Larry avesse il tempo di sentire le stesse cose che Lucy gli aveva appena detto. Aveva tentato di nuovo, impetuoso e dolce allo stesso tempo, perché la desiderava pazzamente. E per un attimo, lei gli aveva ceduto, gli aveva lasciato intravedere come *avrebbe potuto* essere se...

Poi si era svincolata dal suo abbraccio e si era scostata, pallida in viso, le braccia strette al seno, tenendosi i gomiti, a capo chino.

Non rifarlo, Larry. Ti prego, no. Altrimenti dovrò prendere Joe e andarmene.

Perché? Nadine? Perché deve essere tutto un tale casino?

Lei non aveva risposto. Si era limitata a starsene lì, a capo chino, con le ombre livide che già cominciavano a cerchiarle gli occhi.

Se potessi dirtelo lo farei, aveva detto alla fine, e si era allontanata senza voltarsi indietro.

«Avevo un'amica, una volta, che si comportava un po' come lei,» disse Lucy. «Frequentavo l'ultimo anno delle superiori. Si chiamava Joline Majors. Joline non faceva il liceo. Aveva interrotto gli studi per sposare il suo ragazzo. Lui era in marina. Joline era incinta quando si erano sposati, ma aveva perso il bambino. Suo marito rimaneva via per lunghi periodi e Joline... le piaceva far baldoria. Le piaceva divertirsi e il marito era un tipo molto geloso. Le aveva detto che se la scopriva a combinare qualcosa dietro le sue spalle, le avrebbe spezzato tutt'e due le braccia e sfregiato il viso. Immagini come doveva essere quella vita? Tuo marito rincasa e dice: 'Allora, io adesso m'imbarco, amore. Dammi un bacio, poi facciamo due salti in branda e, a proposito, se quando torno qualcuno mi dice che ti sei data da fare, ti spezzo tutt'e due le braccia e ti sfregio il viso.'»

«Già, non è molto attraente.»

«Così dopo un po' lei incontra questo tipo,» continuò Lucy. «Era l'assistente del professore di educazione fisica al

Burlington High. Si incontravano di nascosto, sempre a guardarsi alle spalle, e non so se suo marito avesse incaricato qualcuno di spiarli, ma dopo un po' non ebbe più importanza se lo avesse fatto o meno, dopo un po' Joline cominciò ad andare in pezzi. Le pareva che un tizio che aspettava l'autobus all'angolo fosse un amico del marito. O che lo fosse il rappresentante che entrava dopo lei ed Herb in qualche buco di hotel. Lo pensava anche se l'hotel era fuori mano, ai confini dello stato di New York. O perfino il poliziotto che gli diede delle indicazioni in un'area da picnic una volta che loro due erano insieme. I suoi nervi si ridussero in un tale stato che una porta che sbatteva per il vento le faceva cacciare uno strillo e sobbalzava ogni volta che qualcuno saliva le sue scale. Dato che abitava in un edificio suddiviso in sette appartamento, a salire su per le scale c'era sempre qualcuno. Herb si spaventò e la lasciò. Non aveva paura del marito di Joline, ma di lei. Poco prima che il marito tornasse in licenza, a Joline venne un esaurimento nervoso. Tutto perché le piaceva un po' troppo fare l'amore... e perché lui era geloso in un modo pazzesco. Nadine mi fa pensare a quella ragazza, Larry. Mi fa pena. Non è che mi piaccia troppo, devo dire, ma sicuramente mi fa pena.»

«Mi stai forse dicendo che Nadine ha paura di me, come quella ragazza aveva paura di suo marito?»

Disse Lucy: «Forse. Ma ti dico questo: dovunque si trovi il marito di Nadine, non è di certo qui.»

Larry rise, un po' a disagio. «Dovremmo tornare a letto. Domani sarà una giornataccia.»

«Sì,» disse Lucy, pensando che Larry non aveva capito una sola parola di quel che gli aveva detto. E di colpo, scoppiò in lacrime.

«Ehi,» fece lui. «Ehi.» Cercò di passarle un braccio attorno alle spalle.

Lucy lo allontanò. «Ottieni sempre tutto quel che vuoi da me, non occorre che tu lo faccia!»

In lui era rimasto ancora abbastanza del Larry di un tempo, per indurlo a domandarsi se qualcuno all'accampamento potesse udire la sua voce.

«Lucy, io non ti ho mai costretta a niente,» disse, irritato.

«Oh, che *sciocco* sei!» esclamò Lucy e gli batté sulla gamba. «Perché sono tanti, gli uomini sciocchi come te, Larry? Riuscite a vedere solo o tutto bianco o tutto nero. No, non mi hai mai costretta. *Quella donna* non mi piace. Potresti cercare di costringerla e lei continuerebbe a sputarti in un occhio e a stringere le gambe. Gli uomini le chiamano in un certo modo, le ragazze come me, e lo scrivono sui muri dei gabinetti, ho sentito dire. Ma tutto si riduce ad aver bisogno di qualcuno che ti tenga caldo, ad aver bisogno di *sentirti* calda. Ad aver bisogno di amare. E poi così brutto?»

«No. No, non lo è. Ma, Lucy...»

«Tu, però, non lo credi,» proseguì Lucy sprezzante. «Così, continui a dar la caccia alla signorina Sdegnosetti, tanto c'è sempre Lucy pronta a farsi scopare quando tramonta il sole.»

Larry se ne stava in silenzio, annuendo. Era la verità, dalla prima all'ultima parola. Era troppo stanco, troppo scoraggiato per controbattere. Lucy parve accorgersene; il suo viso si addolcì e gli mise una mano sul braccio.

«Se riesci a catturarla, sarò la prima a lanciarti un mazzolino di fiori. Non ho mai serbato rancore a nessuno in vita mia. Solo... fa' in modo di non restare deluso.»

«Lucy...»

Lei alzò all'improvviso la voce, una voce dura, inaspettatamente decisa, e per un attimo Larry si sentì accapponare la pelle delle braccia. «Si dà solo il caso che io ritenga l'amore una cosa molto importante, soltanto l'amore ci caverà da questo guaio, le conoscenze che contano, be', ci attirano solo odio, peggio, solo il vuoto.» Abbassò la voce. «Hai ragione. È tardi. Me ne torno a dormire. Vieni?»

«Sì,» disse lui e si alzò. Esitò, guardandola. «Faccio del mio meglio per volerti bene, Lucy.»

«Lo so,» disse lei e gli rivolse un sorriso stanco. «Lo so, Larry.»

Questa volta, quando la cinse con il braccio, non si ritrasse. Tornarono all'accampamento insieme, fecero l'amore con una certa diffidenza e si addormentarono.

Nadine si destò come un gatto, nel buio, una ventina di minuti dopo che Larry Underwood e Lucy Swann erano tornati all'accampamento, dieci minuti dopo che avevano finito il loro atto d'amore e si erano addormentati.

Il ferro del terrore le cantava nelle vene.

Qualcuno ha bisogno di me, pensò, ascoltando il folle battito del cuore che andava quietandosi. I suoi occhi, sgranati e tenebrosi, si alzarono a fissare i rami di un olmo che disegnavano arabeschi d'ombre sullo sfondo del cielo. *Ecco.*

Qualcuno ha bisogno di me. È vero.

Ma... ho tanto freddo.

I suoi genitori e suo fratello erano morti in un incidente stradale quando lei aveva solo sei anni; quel giorno non era con loro, perché era rimasta a giocare con un'amica che abitava nella loro strada. Loro, comunque, avevano amato di più suo fratello, questo se lo ricordava. Suo fratello non era come *lei*, trovatella portata via dalla culla di un orfanotrofio a quattro mesi e mezzo. Le origini di suo fratello erano chiare. Suo fratello era - squillo di trombe, prego - *Loro Figlio*. Nadine invece era appartenuta, sempre e per sempre, soltanto a Nadine. Lei era figlia della terra.

Dopo l'incidente era andata a vivere con gli zii, i soli parenti che le erano rimasti. Le White Mountains del New Hampshire orientale. Ricordava che l'avevano portata in gita sul monte Washington con la cremagliera, quando aveva compiuto otto anni; per l'altitudine aveva perso sangue dal naso e gli zii si erano arrabbiati con lei. Lo zio e la zia erano troppo vecchi, erano sui cinquantacinque, quando lei ne aveva compiuti sedici, l'anno che si era lanciata in una pazza corsa tra l'erba umida di rugiada, sotto la luna - la notte del vino, quando i sogni parevano sprizzare dall'aria sottile come il latte notturno della fantasia. Una notte d'amore. E se il ragazzo l'avesse acchiappata, lei gli avrebbe concesso tutto ciò che era in suo potere concedergli, e che importanza aveva se l'acchiappava? Avevano corso, non era forse questa la cosa che contava?

Ma il ragazzo non l'aveva acchiappata. Una nuvola aveva velato la luna. La rugiada aveva cominciato a sembrarle viscida e sgradevole, a metterle paura. Il sapore del vino nella sua bocca si era tramutato nel gusto di una saliva elettrica, un po' acre.

Era intervenuta una sorta di metamorfosi, la sensazione che avrebbe dovuto, che *doveva* aspettare.

E dov'era mai, il suo promesso, il suo oscuro sposo? In quali strade, in quali vicoli, in attesa all'aperto, nelle tenebre dei sobborghi, mentre al chiuso il fragile tintinnio delle chiacchiere da cocktail spezzavano il mondo in nette e logiche suddivisioni? Quali gelidi venti gli appartenevano? Quanti candelotti di dinamite recava nello zaino consunto? Chissà come si era chiamato, quando lei aveva sedici anni? Che età aveva? Quali erano le sue origini? Che genere di madre lo aveva stretto al seno? Nadine era certa solo di una cosa, che era orfano come lei, che il suo tempo non era ancora venuto. Perlopiù percorreva strade che ancora non erano neppure state tracciate, mentre lei su quelle strade aveva posato solo un piede. Il bivio dove si sarebbero incontrati era ancora lontano. Era un americano, questo Nadine lo sapeva, un uomo goloso di latte e torta di mele, un uomo che avrebbe apprezzato la bellezza casalinga delle tovaglie a quadretti bianchi e rossi e del percalle. Sua patria era l'America, e sue erano le mosse segrete, i nascondigli lungo le strade di grande traffico, le ferrovie sotterranee dove le indicazioni erano scritte in caratteri runici. Era l'altro uomo, l'altra faccia, 0 duro, l'uomo nero, Quello che Cammina, e i tacchi delle sue scarpe scalcagnate risuonavano lungo le strade profumate della notte estiva.

Chi mai sa quando arriverà lo sposo?

Lo aveva atteso, intatto vaso. A sedici anni, per poco non era caduta, e poi ancora all'università. Tutt'e due i suoi spasimanti l'avevano piantata in asso, adirati e perplessi, proprio come ora Larry, avvertendo in lei le strade che s'incrociavano, il senso di un mistico bivio predestinato.

Boulder era il luogo dove le strade si dividevano.

Il tempo era prossimo. *Lui* aveva chiamato, l'aveva invitata a venire.

Dopo l'università, si era seppellita nel lavoro, aveva diviso una casa in affitto con altre due ragazze. Due ragazze? Be', le altre andavano e venivano. Soltanto Nadine era fissa e si mostrava gentile con i giovanotti che le sue coinquiline sempre diverse portavano a casa, però lei, un giovanotto suo non lo aveva mai. Supponeva che parlassero di lei, che la definissero una zitellona in attesa, magari persino sospettassero che potesse essere una lesbica molto guardinga. Non era vero. Lei era semplicemente...

Intatta.

Aspettava.

A volte le era sembrato che stesse per verificarsi un cambiamento. Mentre riponeva i giocattoli nell'aula silenziosa, al termine della giornata, le capitava di interrompersi bruscamente, gli occhi circospetti e intenti, dimenticando di avere in mano una scatola con fantoccio a molla. E pensava: *Sta per verificarsi un cambiamento... sta per levarsi un vento impetuoso.* A volte, quando le balenava un'idea del genere, si sorprende a voltarsi a guardare da sopra la spalla, come se fosse inseguita. Poi tutto passava e Nadine scoppiava a ridere, a disagio.

Le erano spuntati i primi capelli grigi quando aveva solo sedici anni, l'anno che era stata inseguita e non acchiappata. Soltanto qualche filo, dapprima, che spiccava in modo sorprendente in tutto quel nero, e non grigi, no, non era esatto... *bianchi*, proprio *bianchi*, erano.

Anni dopo, era andata a una festa nello scantinato in cui aveva sede un'associazione studentesca. Le luci erano basse e di lì a un po' gli invitati se n'erano andati a coppie. Molte ragazze, compresa Nadine, avevano avvertito che non sarebbero tornate a dormire nelle loro stanze all'università. Nadine aveva avuto la ferma intenzione di andare fino in fondo... ma ne era stata trattenuta da qualcosa, che si teneva ancora acquattata sotto i mesi e gli anni. E la mattina dopo, nella luce fredda delle sette, si era guardata in uno dei tanti specchi della lunga fila di gabinetti della casa dello studente, e si era accorta che i capelli bianchi erano ulteriormente aumentati, a quanto sembrava dalla sera alla mattina - anche se, naturalmente, era impossibile.

E così, erano passati gli anni, e c'erano state sensazioni, sì, *sensazioni*, e a volte nella morta tomba della notte Nadine si svegliava provando insieme un gran caldo e un gran freddo, in un bagno di sudore, deliziosamente viva e cosciente nella trincea del suo letto, pensando al sesso in una sorta di estasi da bassifondi. E le mattine seguenti, si accostava allo specchio e s'immaginava di vedere una maggior quantità di capelli bianchi.

Per tutti quegli anni era stata, esteriormente, solo Nadine Cross: dolce, buona con i bambini, brava nel suo lavoro, nubile. Un tempo una donna del genere avrebbe suscitato i commenti e la curiosità della comunità, ma i tempi erano cambiati. E la sua bellezza era così singolare che in un certo senso sembrava del tutto normale che lei fosse così com'era.

E ora i tempi stavano cambiando nuovamente.

Ora il cambiamento stava sopravvenendo e in sogno aveva cominciato a conoscere il suo sposo, a comprenderlo un po', anche se non lo aveva mai visto in faccia. Era lui, quello che aveva atteso. Desiderava andare da lui... e insieme non voleva.

Era destinata a lui, ma ne era terrorizzata.

Poi era arrivato Joe, e dopo di lui, Larry. Allora le cose si erano tremendamente complicate. Aveva cominciato ad avere l'impressione di essere la posta in palio in una sorta di tiro alla fune. Sapeva che la sua purezza, la sua verginità, chissà come erano importanti per l'uomo nero. Che se si fosse concessa a Larry (o a un altro qualsiasi), il cupo incantesimo si sarebbe spezzato. Eppure era attratta da Larry. Si era proposta, deliberatamente, di concedersi a lui - ancora una volta, aveva avuto la ferma intenzione di andare fino in fondo. Concedersi a lui, farla finita, farla finita una volta per tutte. Era stanca, e Larry era quello giusto. Aveva aspettato per troppo tempo, per troppi aridi anni.

Ma Larry *non* era quello giusto... o almeno così le era parso all'inizio. Aveva respinto le sue prime profferte con una specie di disprezzo, così come una giumenta scaccerebbe una mosca agitando la coda. Ricordava di aver pensato: *Se è tutto qui, quel che ha da darmi, chi potrebbe biasimarmi se respingo la sua corte?*

Tuttavia lo aveva seguito. Questo era un fatto. Ma aveva la frenesia di raggiungere altra gente, non solo per Joe ma perché era arrivata quasi al punto di abbandonare il ragazzo e puntare a occidente da sola per trovare l'uomo. Solo anni di interiorizzato senso di responsabilità nei confronti dei bambini che erano affidati alla sua cura le avevano impedito di farlo... e la consapevolezza che, lasciato da solo, Joe sarebbe morto.

In un mondo dove tanti sono morti, somministrare altra morte è sicuramente il peccato più grave.

Così era andata con Larry, che dopotutto era meglio di niente, o di nessuno.

Ma lui possedeva ben altre qualità, come Nadine aveva avuto modo di constatare: era come un'illusione ottica (forse persino per se stesso), come quando l'acqua ti pare bassa, solo pochi centimetri, ma quando ci immergi la mano, di colpo ti bagnai il braccio fino alla spalla. Il modo in cui Larry era riuscito a capire Joe, per prima cosa. Il modo in cui Joe si era affezionato a lui, per seconda, e la sua reazione gelosa ai rapporti sempre più stretti fra Joe e Larry, per terza. Alla concessionaria di motocicli di Wells, Larry aveva rischiato le dita di entrambe le mani, puntando sul ragazzo, e aveva vinto.

Se non fossero stati concentrati totalmente sul coperchio del serbatoio avrebbero visto la bocca di Nadine spalancarsi in un «*ohh*» di sorpresa. Era lì, in piedi, a fissarli, incapace di muoversi, con lo sguardo fisso sulla lucida linea metallica del piede di porco, in attesa che si mettesse a tremare e cadesse via. Solo quando fu tutto finito si rese conto che aveva aspettato l'inizio delle urla.

Ma poi il coperchio fu sollevato e tolto e lei si trovò di fronte al proprio errore di giudizio, un errore così profondo da essere fondamentale. In quel caso Larry aveva dimostrato di conoscere Joe meglio di lei, senza alcuna preparazione speciale e in tempo molto più breve. Solo guardando retrospettivamente riuscì a capire quanto fosse stato importante l'episodio della chitarra, quanto rapidamente e fondamentalmente avesse definito il rapporto tra Larry e Joe. Che cosa c'era al centro di quel rapporto?

Be', dipendenza, naturalmente: che cos'altro avrebbe potuto provocarle quell'improvvisa fitta di gelosia? Se fosse stato Joe a dipendere da Larry, questa sarebbe stata un'altra cosa, una cosa normale e accettabile. Quello che l'aveva sconvolta era che anche Larry dipendeva da Joe, aveva bisogno di Joe quanto lei non ne aveva bisogno... *e Joe lo sapeva.*

Si era davvero tanto sbagliata nel giudicare il carattere di Larry? Gli scatti di nervi, l'apparente egoismo erano solo una copertura esteriore, che con l'andar del tempo si andava logorando e spariva. Già solo il fatto che fosse riuscito a tenerli uniti durante quel lungo viaggio stava a indicare la sua determinazione.

La conclusione sembrava chiara. Sotto la sua decisione di permettere a Larry di fare l'amore con lei, una parte di lei era ancora legata all'altro uomo... e fare l'amore con Larry sarebbe equivalso a uccidere per sempre quella parte di lei. Nadine non era sicura di poterlo fare.

E non era la sola che avesse sognato l'uomo nero, ora.

La cosa dapprima l'aveva irritata, poi impaurita. La paura era stata l'unica cosa, quando c'erano solo Joe e Larry con cui instaurare un raffronto; quando avevano incontrato Lucy Swann e Lucy aveva detto di aver fatto lo stesso tipo di sogno, la paura si era tramutata in una specie di frenetico terrore. Non era più possibile dirsi che i loro sogni *somigliavano* soltanto ai suoi. E se tutti i superstiti avessero sognato la stessa cosa? Se il tempo dell'uomo nero fosse finalmente giunto - non solo per lei, *ma per tutti coloro che erano rimasti in vita sul pianeta?*

Questa idea, più di ogni altra, suscitava in lei le emozioni contrastanti di estremo terrore e forte attrazione. Si era aggrappata all'idea di Stovington con la forza della disperazione. Rappresentava, per la natura stessa della sua funzione, un simbolo di equilibrio mentale e di raziocinio, contrapposto alla marea dell'oscura magia che avvertiva attorno a sé. Ma Stovington era deserto, una presa in giro del sicuro asilo che si era figurata nella mente. Il simbolo dell'equilibrio mentale e del raziocinio era un cimitero.

Mentre si spostavano verso ovest, raccogliendo altri superstiti, la sua speranza che, bene o male, per lei tutto potesse

concludersi senza uno scontro diretto, un po' alla volta era svanita. Era svanita a mano a mano che Larry cresceva nella sua stima. Andava a letto con Lucy Swann, ora, ma che importanza aveva? Era logico che accadesse. Gli altri facevano due tipi di sogni completamente diversi: l'uomo nero e la vecchia. La vecchia sembrava rappresentasse una specie di forza elementare, esattamente come l'uomo nero. La vecchia era il nucleo attorno al quale un po' alla volta gli altri andavano radunandosi.

Nadine non l'aveva mai sognata.

Sognava solo l'uomo nero. E quando i sogni degli altri tutt'a un tratto erano svaniti, inspiegabilmente come si erano presentati, i suoi erano sembrati invece farsi più possenti e più chiari.

Nadine sapeva molte cose che gli altri ignoravano. L'uomo nero si chiamava Randall Hagg. All'ovest, quelli che gli resistevano, o erano stati crocefissi o chissà come spinti alla pazzia e lasciati liberi di vagare nella conca ardente della Valle della Morte. C'erano gruppetti di tecnici, a San Francisco e a Los Angeles, ma non ci si sarebbero trattenuti per molto; quanto prima si sarebbero trasferiti a Las Vegas, dove andava ammassandosi il gruppo più numeroso dei sostenitori dell'uomo nero. Il quale non aveva fretta. L'estate volgeva al termine, ormai. Tra poco, i passi delle Montagne Rocciose sarebbero stati bloccati dalla neve. Ci sarebbe stato un lungo inverno, durante il quale radunare le forze. Il prossimo aprile... o maggio...

Nadine giaceva nel buio, guardando il cielo sopra di sé.

Boulder costituiva la sua ultima speranza. La vecchia era la sua ultima speranza. L'equilibrio mentale e il raziocinio che aveva sperato di trovare a Stovington avevano cominciato a prender forma a Boulder. Erano buoni, loro, pensò, i buoni, e se solo avesse potuto essere così semplice anche per lei, prigioniera della sua folle ragnatela di desideri contrastanti...

Ripetuta all'infinito, come un accordo dominante, era la ferma convinzione di Nadine che l'assassinio in quel mondo decimato era il peccato più grave e il cuore le diceva con fermezza e in modo inequivocabile che il fine ultimo di Randall Flagg era la morte. Ma, oh, quanto desiderava il suo gelido bacio - più di quanto avesse mai desiderato i baci del compagno di liceo, o dello studente universitario... ancor di più, temeva, del bacio e dell'abbraccio di Larry Underwood.

Arriveremo a Boulder domani, pensò. Forse allora saprò se il viaggio è finito oppure...

Una stella cadente disegnò un solco di fuoco attraverso il cielo e, come una bimba, Nadine espresse un desiderio.

50

Spuntava l'alba, tingendo a oriente il cielo di un tenue colore rosato. Stu Redman e Glen Bateman erano a metà strada su per il monte Flagstaff a West Boulder, dove le prime propaggini delle Montagne Rocciose si levavano dalla piatta pianura come una visione di preistoria. Alla luce dell'alba, pensò Stu, i pini che strisciavano tra le facce di pietra nude e quasi perpendicolari sembravano le vene sulla mano di un gigante che emergesse dalla terra. Da qualche parte, verso est, Nadine Cross stava finalmente abbandonandosi al suo sonno, un sonno leggero, insoddisfacente.

«Nel pomeriggio avrò un bel mal di testa,» disse Glen. «Credo che non rimanevo sveglio a bere per tutta la notte da quando ero studente.»

«Vedere Falba ne vale la pena,» replicò Stu.

«È vero. È una meraviglia. Eri mai stato sulle Montagne Rocciose?»

«No,» rispose Stu. «Ma sono contento di esserci venuto.» Sollevò il bottiglione di vino e bevve un sorso. «Mi sento quasi fatto.» Rimase a guardare il panorama per un po' in silenzio e poi si rivolse a Glen con un mezzo sorriso. «Che cosa succede adesso?»

«Succede?»

«Certo. È per questo che ti ho portato qui. Ho detto a Frannie: 'Lo faccio bere e poi lo faccio cantare.' Lei ha detto: 'Bene.'»

Glen sorrise. «Non ci sono foglie di tè in fondo a una bottiglia di vino.»

«No, ma lei mi ha spiegato che cosa facevi, prima. Sociologia. Lo studio delle interazioni di gruppo. E allora, facciamo qualche supposizione.»

«Adorna le mie palme d'argento, o tu che aspiri alla conoscenza.»

«Lascia perdere l'argento, pelato. Domani ti porto giù alla First National Bank di Boulder e ti do un milione di dollari. Allora?»

«Sul serio, Stu. Che cosa vuoi sapere?»

«Le stesse cose che vuole sapere il muto, Andros, immagino. Che cosa succederà dopo. Non so come metterla meglio di così.»

«Ci sarà una società,» disse lentamente Glen. «Di che genere? E chi lo può dire? Adesso qui ci sono circa quattrocento persone. Probabilmente con il ritmo con cui stasino arrivando - ogni giorno di più - per il primo settembre saremo in millecinquecento. Quattromilacinquecento per il primo ottobre e forse fino a ottomila per quando verrà la neve, a novembre, e bloccherà le strade. Questo segnatelo come previsione numero uno.»

Con divertimento di Glen, Stu tirò fuori davvero un blocchetto dalla tasca posteriore dei jeans e vi annotò quanto Glen aveva appena detto.

«Faccio fatica a crederci,» disse poi. «Abbiamo attraversato tutto il paese e avremo visto sì e no cento persone in tutto.»

«Sì, ma stanno arrivando. Ralph è in contatto con cinque o sei gruppi, in questo momento, che ci faranno arrivare a cinquecento per la fine della settimana,» disse Glen, e di nuovo sorrise. «Mother Abigail siede lì con lui nella sua 'stazione radio' ma non vuole parlare al microfono. Dice di aver paura che le si faccia un elettrochoc.»

«Frannini è molto affezionata a quella vecchiaia,» commentò Stu. «Un po' perché se ne intende molto di parti ma perlopiù è semplicemente una questione di... di affetto. Capisci?»

«Sì. È così quasi per tutti.»

«Ottomila persone per quest'inverno,» rifletté Stu. «Accidenti!»

«E matematico. Diciamo che l'influenza ha spazzato via il novantanove per cento della popolazione. Probabilmente il bilancio non è stato così tragico, ma usiamo queste cifre giusto per avere un punto di riferimento. Se l'influenza fosse stata letale al novantanove per cento, vuol dire che avrebbe fatto fuori la bellezza di quasi duecentodiciotto milioni di persone, solo in questo paese.» Fissò il viso sbalordito di Stu e annuì gravemente. «Probabilmente non è stato così tragico, ma possiamo scommettere che non siamo tanto lontani dalla cifra. Al confronto i nazisti sembrano dei teppistelli, ti pare?»

«Dio mio,» disse Stu con voce spenta.

«Ma questo lascerebbe ancora oltre due milioni di persone in vita, un quinto della popolazione di Tokio prima dell'epidemia, un quarto della precedente popolazione di New York. Solo in questo paese. Diciamo poi che un dieci per cento di quei due milioni non sia riuscito a sopravvivere ai postumi dell'influenza. Gente come il povero Mark Braddock, con la sua appendice, ma anche gli incidenti, i suicidi e, sì, anche gli omicidi. Questo ci fa scendere a un milione e otto. Ma noi sospettiamo che ci sia un Avversario, non è vero? L'uomo nero dei sogni. Da qualche parte a ovest di dove ci troviamo noi. Sono sette gli stati qui che si possono legittimamente dire suo territorio... *se* lui esiste davvero.»

«Ci scommetterei, che esiste,» disse Stu.

«Anch'io ho questa sensazione. Ma è poi davvero in possesso di tutta la gente di laggiù? Io non lo credo, non più di quanto creda che Mother Abigail sia automaticamente in possesso della gente degli altri quarantino stati continentali. Credo che le cose abbiano attraversato una fase di lento flusso e che questo stia per aver fine. La gente si sta riunendo. Quando tu e io ne parlammo per la prima volta nel New Hampshire, io prevedi che ci sarebbero state decine di piccole società minime. Ma quello su cui non potevo far conto - perché non ne sapevo niente - era la spinta irresistibile di quei due sogni contrapposti. Era un fatto nuovo che nessuno avrebbe potuto prevedere.»

«Stai dicendo che finiremo noi con novecentomila persone e *lui* con novecentomila?»

«No. Per prima cosa, l'inverno che sta arrivando si prenderà la sua parte. Se la prenderà qui e sarà anche più pesante per i piccoli gruppi che non ce la faranno a esser qui prima della neve. Ti rendi conto che nella Zona Libera non abbiamo ancora neppure un solo medico? Il nostro staff medico consiste in un veterinario e nella stessa Mother Abigail, che ha dimenticato più utili rimedi della medicina tradizionale di quanti tu o io potremmo mai riuscire a imparare. Eppure sembrano abbastanza in gamba da cercare di metterti una piastra d'acciaio nel cranio se cadi e ti rompi la testa, non ti pare?»

Stu soffocò un risolino. «Il buon vecchio Rolf Dannemont probabilmente tirerebbe fuori la sua Remington e mi lascerebbe un buco da cui far passare la luce!»

«Secondo i miei calcoli la popolazione totale dell'America dovrebbe scendere a un milione e sei entro la primavera prossima - ed è una valutazione ottimistica. Di questa cifra, spererei di riuscire ad averne con noi un milione.»

«Un milione di persone,» ripeté Stu, sconcertato. Guardò in basso verso la cittadina semideserta di Boulder che si distendeva ai loro piedi e cominciava a emergere dall'oscurità ora che il sole emergeva dal piatto orizzonte a oriente. «Non riesco proprio a immaginarlo. Questa città scoppierà.»

«Boulder non può contenerli. Lo so che è difficile crederlo quando si va in giro per le strade vuote in centro e fuori, verso Table Mesa, eppure non può contenerli, è così. Avremmo dovuto disseminare le comunità tutt'intorno. La situazione che abbiamo è quella di una sola gigantesca comunità e il resto del paese a oriente di qui assolutamente vuoto.»

«Perché dici che arriveremo ad avere la maggioranza della gente?»

«Per un motivo assolutamente non scientifico,» disse Glen accarezzandosi distrattamente la testa calva. «Mi piace pensare che la maggior parte della gente è buona. E credo che chiunque sia quello che sta organizzando lo spettacolo a ovest di qui è veramente cattivo. Ma ho un sospetto...» Esitò.

«Vai avanti, sputa fuori.»

«Lo faccio perché sono ubriaco. Ma deve rimanere tra noi, Stuart.»

«D'accordo.»

«Parola?»

«Parola,» annuì Stu.

«Penso che si stia prendendo la gran parte dei tecnici,» disse finalmente Glen. «Non chiedermi perché: è solo un sospetto. È che ai tecnici piace lavorare in un'atmosfera di disciplina rigida e con obiettivi precisi, perlopiù. Sono contenti quando i treni sono in orario. Quello che abbiamo qui a Boulder adesso è una confusione generale, ognuno va dove vuole, fa quel che vuole... e noi dobbiamo fare quello che i miei studenti avrebbero chiamato 'ammucchiare la nostra merda da qualche parte'. Ma quell'altro... Ci scommetto che i suoi treni sono tutti in orario e le sue anatre vanno tutte in fila perfetta. E i tecnici sono esseri umani esattamente come noi: andranno dove sono più voluti. Ho il sospetto che il nostro Avversario voglia quanto più riesce ad avere. Al diavolo i contadini, gli bastano pochi uomini in grado di spolverare quei depositi di missili dell'Idaho e rimetterli in funzione. Altrettanto per i carri armati e gli elicotteri e magari uno o due bombardieri B-52 tanto per gradire. In questo momento probabilmente si sta concentrando a riattaccare la corrente, a ristabilire le comunicazioni... Forse ha dovuto dare il via anche a un paio di epurazioni. Roma non è stata costruita in un giorno e lui lo saprà. Di tempo ne ha. Ma quando vedo il sole andar giù per la notte - non è una stronzata, Stuart - ho paura. Non mi servono brutti sogni per avere ancora più paura. Mi basta pensare a loro dall'altro lato delle Montagne Rocciose, indaffarati come tante piccole api.»

«Che cosa dovremmo fare?»

«Debbo farti un elenco?» rispose Glen con un sorriso.

Stuart accennò al suo logoro blocco per appunti, con la copertina di un rosa acceso e la figura di due che ballavano, con le parole BOOGIEDOWN. «Sì,» disse.

«Stai scherzando?»

«No. L'hai detto tu, Glen, dobbiamo cominciare ad ammucciare la merda da qualche parte. Lo credo anch'io. Si fa ogni giorno più tardi. Non possiamo starcene qui seduti a sentire le trasmissioni dei radioamatori. Potremmo svegliarci uno di questi giorni e trovare che quello sta marciando su Boulder alla testa di una colonna corazzata, completa di appoggio aereo.»

«Non aspettarlo per domani,» disse Glen.

«No. Ma che ne dici di maggio prossimo?»

«E possibile,» disse Glen con voce bassa. «Sì, possibilissimo.»

«E che cosa pensi che accadrebbe a noi?»

Glen non rispose a parole. Fece un piccolo gesto molto esplicito con l'indice della destra, il gesto di tirare un grilletto, quindi buttò giù quello che rimaneva del vino.

«Già,» disse Stu. «E allora cominciamo. Parla.»

Glen chiuse gli occhi. La luce vivida del giorno gli toccava la fronte e le guance rugose.

«Sta bene,» disse. «Ecco qui, Stu. Primo: ricreare l'America. La piccola America. Con mezzi puliti e sporchi. L'organizzazione e il governo vengono per primi. Se parte subito la cosa, possiamo formare il genere di governo che vogliamo. Se aspettiamo che la popolazione si triplichi, ci troveremo in un mare di guai.

«Diciamo che si organizza una riunione a una settimana da oggi, cioè il 18 agosto. Che ci siano tutti. Prima dell'incontro dovremo formare un comitato organizzativo temporaneo. Un comitato di sette persone, diciamo. Tu, io, Andros, Fran, Harold Lauder e magari ancora un paio. La funzione del comitato dovrebbe essere di preparare un ordine del giorno per il 18 agosto. E posso dirti fin d'ora quali dovrebbero essere alcuni dei punti all'ordine del giorno.»

«Avanti.»

«Primo, lettura e approvazione della Dichiarazione d'Indipendenza. Secondo, lettura e approvazione della Costituzione. Terzo, lettura e approvazione del Bill of Rights. Ogni approvazione dovrà avvenire tramite votazione esplicita.»

«Cristo, Glen, siamo tutti americani...»

«No, è qui che ti sbagli,» replicò Glen aprendo gli occhi. «Siamo un branco di sopravvissuti senza alcun governo, di ogni età, di ogni religione, classe e razza. Quello che dobbiamo affrontare è un ritardo culturale. La maggior parte di queste persone crede ancora in un governo rappresentativo - la Repubblica - e lo vedono come 'democrazia'. Ma il ritardo culturale non può durare a lungo. Dopo un po' si accorgeranno che i vecchi metodi sono scomparsi e che dipende da loro ristrutturare la società secondo tutti i vecchi metodi che preferiscono. Noi vogliamo - *dobbiamo* - prenderli prima che si sveglino e facciano qualche sciocchezza.»

Puntò il dito contro Stu.

«Se qualcuno si alza, in quell'incontro del 18 agosto, e propone di dare il potere assoluto a Mother Abigail, con te e me e Andros per consiglieri, quella gente accoglierà la proposta con entusiasmo, beatamente ignara di aver votato la prima dittatura funzionante negli Stati Uniti dopo Huey Long.»

«Oh, non ci credo. Ci sono dei laureati qui, degli avvocati, degli attivisti politici...»

«Probabilmente lo erano. Ora non sono altro che un branco di gente stanca, Impaurita, che non sa che cosa le succederà. Può darsi che qualcuno protesti, ma saranno messi a tacere quando gli dirai che Mother Abigail e i suoi consiglieri ristabiliranno la conente nel giro di quindici giorni. No, Stu, è importantissimo che per prima cosa noi si ratifichi lo *spirito* della vecchia società. È questo che intendo dire quando parlo di ricreare l'America. Deve essere così finché saremo costretti a operare sotto la minaccia dell'uomo che chiamiamo l'Avversario.»

«Vai avanti.»

«Bene. Il punto successivo all'ordine del giorno è che occorre gestire il governo come se si trattasse di una contea della Nuova Inghilterra. Democrazia assoluta. Finché saremo relativamente pochi, funzionerà bene. Solo che invece che un consiglio di uomini scelti avremo sette... rappresentanti, immagino. I rappresentanti della Zona Libera. Come ti pare?»

«Buono.»

«Sembra anche a me. E dovremo fare in modo che le persone che verranno elette siano le stesse che facevano parte del comitato. Faremo tutto in gran fretta e dichiareremo effettuate le votazioni prima che qualcuno possa proporre altri candidati. Possiamo scegliere delle persone che ci propongono e ci appoggiano. Il voto verrà fuori liscio come l'olio.»

«Niente male,» disse Stu ammirato.

«Certo.» Glen era accigliato. «Se vuoi mettere in corto circuito il processo democratico, chiedi consiglio a un sociologo.»

«E poi?»

«Questo sarà molto ben accetto. Il punto all'ordine del giorno è: 'Mother Abigail avrà potere di veto assoluto su ogni atto proposto dal Consiglio.'»

«Cristo! E lei sarà d'accordo?»

«Credo di sì. Ma non credo che avrà mai occasione di esercitare il potere di veto, in nessuna delle circostanze che riesco a prevedere. Non possiamo assolutamente aspettarci di avere un governo che funzioni, qui, se non facciamo di lei la guida ufficiale. Lei è ciò che noi tutti abbiamo in comune. Noi tutti abbiamo avuto un'esperienza paranormale che fa riferimento a

lei. E lei ha una... una specie di aura attorno. Tutti quanti usano lo stesso insieme di aggettivi approssimativi per descriverla: è buona, gentile, vecchia, saggia, intelligente, simpatica. Questa gente ha fatto un sogno che l'ha terrorizzata e uno che l'ha fatta sentire rassicurata e in salvo. Amano la fonte di quel sogno buono e si fidano di lei ancora di più a causa del sogno che li ha terrorizzati. Noi possiamo spiegarle chiaramente che lei è il nostro capo solo di nome. Io credo che questo sia quello che vuole lei. È vecchia, stanca...»

Stu stava scuotendo la testa. «È vecchia e stanca, ma vede il problema dell'uomo nero come una crociata religiosa, Glen. E non è l'unica. Tu questo lo sai.»

«Vuoi dire che potrebbe decidere di prendere la faccenda nelle sue mani?»

«Forse non sarebbe tanto male,» notò Stu. «Dopotutto è *lei* che abbiamo sognato, non un Consiglio di Rappresentanti.»

Glen scosse la testa. «No, non riesco ad accettare l'idea che ci troviamo tutti a quattro zampe a fare questa specie di gara post-Apocalisse tra il bene e il male, sogno o non sogno. Dio santo, è irrazionale!»

Stu si strinse nelle spalle. «Va bene, non impantanimoci su questo punto, ora. La tua idea di darle il potere di veto mi sembra buona. Tanto, non credo che andrà molto avanti. E dovremmo darle potere di proporre oltre che di disporre.»

«Ma non assoluto, in questo caso,» si affrettò ad aggiungere Glen.

«No, le sue proposte dovrebbero essere ratificate dal Consiglio dei Rappresentanti,» disse Stu e aggiunse: «Ma potremmo trovarci a fare noi i passacarte suoi.»

Ci fu un lungo silenzio. Glen aveva appoggiato la fronte alla mano. Alla fine disse: «Già, hai ragione. Non può essere una figura soltanto rappresentativa... in ultima analisi dobbiamo accettare l'eventualità che abbia delle idee sue. Ed è a questo punto che posso pure mettere via la sfera di cristallo. Perché lei è ciò che chi si occupa di sociologia chiama un individuo eterodiretto.»

«Etero? E chi sarebbe questo 'altro'?»

«Dio? Thor? Allah? Pee-wee Herman? Non ha importanza. Quello che intendo dire è che quanto lei dice non sarà necessariamente dettato dai bisogni di questa società o da quelli che risulteranno essere i suoi costumi. Lei sentirà qualche altra voce. Come Giovanna d'Arco. Quello che mi hai fatto vedere è che potremmo trovarci una teocrazia tra i piedi.»

«Una teo-che?»

«Una faccenda tutta religiosa,» disse Glen. Non sembrava troppo entusiasta. «Quando eri piccolo, Stu, hai mai sognato che saresti diventato grande per essere uno dei sette supremi sacerdoti di una negra del Nebraska di centootto anni?»

Stu lo fissò. Alla fine parlò. «Ce n'è ancora di quel vino?»

«Finito tutto.»

«Merda.»

«Sì,» rispose Glen. Si fissarono in silenzio e all'improvviso scoppiarono a ridere.

Era certamente la più bella casa in cui Mother Abigail avesse mai vissuto e stando seduta nel portico riparato le venne in mente di un commesso viaggiatore che era arrivato a Hemingford nel 1936 o 37. Be', quel tizio aveva il modo di parlare più dolce che lei avesse sentito in vita sua: sarebbe riuscito a incantare perfino gli uccelli sugli alberi e a convincerli a scendere giù. Lei aveva domandato a quel giovane, Mr Donald King si chiamava, di che cosa si occupasse, e lui aveva risposto: «Io, signora, mi occupo del piacere. Del *vostro* piacere. Vi piace leggere? Ascoltare la radio, forse? O magari non far altro che appoggiare i vostri stanchi piedi su uno sgabello e stare a guardare il mondo mentre rotola lungo la grande pista da bowling dell'universo?»

Lei aveva ammesso che le piacevano tutte, quelle cose, senza confessare che la Motorola se l'erano venduta il mese prima per pagare novanta balle di fieno.

«Bene, sono queste le cose che io vendo,» le aveva detto lingua di miele. «Lo si potrebbe chiamare un aspirapolvere Electrolux completo di tutti gli accessori, ma quello che è in realtà è tempo risparmiato. Infilate la spina e vi si apriranno davanti prospettive completamente nuove di riposo. E il pagamento è comodo quanto comoda sta per diventare la vostra vita.»

A quel tempo si era nel più fondo della Depressione, non era riuscita neppure a mettere insieme venti centesimi per dei nastri per il compleanno delle nipoti: per quell'Electrolux non c'era nessuna possibilità. Ma di', quel Donald King di Peru, Indiana, non aveva un parlare dolce? Mamma mia! Non l'aveva mai più rivisto, ma non aveva mai dimenticato neppure il suo nome. C'era da scommettere che era andato a spezzare il cuore di qualche signora bianca. Lei non aveva mai posseduto un aspirapolvere fino alla fine della guerra con i nazisti, quando pareva che all'improvviso chiunque potesse permettersi di tutto e perfino i bianchi poveri avevano una Mercury nella rimessa sul retro.

E ora questa casa - che, le aveva detto Nick, era nel quartiere di Mapleton Hill di Boulder (Mother Abigail ci scommetteva che non ce n'erano stati tanti di neri in quella casa prima che scoppiasse l'epidemia) - aveva tutte le comodità di cui lei avesse mai sentito parlare, e anche qualcuna che non aveva mai sentito. Lavastoviglie. Due aspirapolvere, uno esclusivamente per il piano di sopra. Forno a microonde. Lavapanni e asciugatrice. C'era un aggeggio in cucina, non pareva niente di più che una scatola di acciaio, e Ralph Brentner, un amico di Nick, le aveva detto che era uno «schiacciarifiuti», che ci si poteva mettere dentro cento chili di roba e quello la riduceva in un blocchetto di immondizia non più grande di un poggiatesta. Le meraviglie non finivano mai.

Ma, a pensarci, qualcuna era finita, invece.

Seduta in veranda a dondolarsi, le era caduto lo sguardo su una serie di prese di corrente applicate vicino allo zoccolo. Probabilmente la gente che abitava lì usciva in veranda d'estate a sentire la radio o magari a vedere le partite di baseball su

quel piccolo televisore. In tutto il paese, niente di più diffuso di quelle piccole prese di corrente. Ne aveva anche lei, a Hemingford. Non si pensa mai a quegli affari... finché non smettono di funzionare. Allora si capisce quante cose nella vita di una persona dipendono da loro. Tutto quel tempo risparmiato, quel piacere che il vecchio Don King le aveva magnificato... veniva tutto fuori da quei piccoli buchi sul muro. Scomparsa la loro potenza, quegli aggeggi come il forno a microonde o il tritarifiuti si potevano adoperare per appenderci il cappello o il cappotto.

Già! La sua piccola casa era equipaggiata meglio di questa per affrontare la morte di quei piccoli interruttori. Qui ci voleva qualcuno che le portasse l'acqua dal Boulder Creek. A casa sua aveva la pompa a mano. Qui Nick e Ralph avevano dovuto trasportare un brutto affare chiamato Port-O-San, lo avevano messo nella rimessa. Avrebbe scambiato immediatamente il complesso lava-asciuga panni Maytag con la sua tinozza e aveva mandato Nick a cercargliene una nuova e Brad Kitchner le aveva trovato da qualche parte un'asse da bucato e del buon vecchio sapone per i panni. Probabilmente pensavano che fosse una bella rompiscatole, con quella pretesa di lavarsi da sé la biancheria, e nemmeno tanto poca, ma la pulizia è un attributo divino, lei non aveva mai dato fuori da lavare la sua roba e non aveva nessuna intenzione di cominciare a farlo adesso. Aveva anche lei, come capita spesso ai vecchi, i suoi piccoli incidenti, ma finché era in grado di fare da sola il bucato, quegli incidenti dovevano essere affari suoi e di nessun altro.

Avrebbero ristabilito la corrente, certo. Era una delle cose che Dio aveva mostrato nei sogni. Conosceva un bel po' di cose che sarebbero accadute lì: alcune le sapeva dai sogni, alcune dal suo vecchio buon senso. Le due cose erano troppo intrecciate per parlarne separatamente.

Presto quella gente avrebbe cominciato a muoversi tutta insieme. Lei non era una sociologa come quel Glen Bateman (che la scrutava sempre con l'aria di un bigliettaio delle corse che annusa un deca falso), ma sapeva che la gente cominciava sempre a muoversi tutta insieme dopo un po'. La maledizione e la benedizione della razza umana stava nella sua tendenza alla socialità. Già, se durante un'alluvione sei persone si fossero trovate a scendere il corso del Mississippi abbarbicate al tetto di una chiesa, avrebbero cominciato a giocare a tombola appena il tetto si fosse arenato su un banco di sabbia.

Per prima cosa avrebbero formato un qualche tipo di governo, un governo che probabilmente avrebbe ruotato attorno a lei. Lei non poteva permettere una cosa del genere, naturalmente, anche se le sarebbe piaciuto: non era quella la volontà di Dio. Avrebbero curato loro tutte le cose che avevano a che fare con questa terra? Ristabilito la corrente? Bene. La prima cosa che lei avrebbe fatto sarebbe stata provare quel tritarifiuti. Far funzionare il gas in modo che non sarebbero gelati quell'inverno. Che prendessero le loro risoluzioni e facessero i loro piani, questo andava bene. Lei avrebbe tenuto il naso fuori da quelle faccende. Aveva insistito perché Nick avesse una parte nell'organizzazione e magari anche Ralph. Quel texano pareva uno a posto, ne sapeva abbastanza da tenere la bocca chiusa quando non aveva niente da dire. Secondo lei avrebbero voluto quel ragazzo grasso, quell'Harold; lei non li avrebbe bloccati, ma lui non le piaceva. Harold la metteva a disagio. Sorrideva continuamente, ma mai che il sorriso gli toccasse gli occhi. Era simpatico, diceva le cose opportune, ma i suoi occhi erano come due pietre fredde che sporgevano dal terreno.

Secondo lei quell'Harold aveva un segreto. Qualcosa di lercio, di putrido, tutto rappreso in un impiastro puzzolente giusto nel mezzo del cuore. Non aveva idea di che cosa fosse: non era volere di Dio che lei lo vedesse, per cui non doveva entrarci con i Suoi progetti per quella comunità. Eppure, la turbava il pensiero che quel ragazzo grasso potesse far parte dei loro altri consigli... ma lei non avrebbe detto nulla.

Il suo proprio ufficio, pensò con un certo compiacimento mentre si dondolava, il suo proprio posto nei loro consigli e deliberazioni aveva a che fare esclusivamente con l'uomo nero.

Non aveva nome, anche se gli piaceva farsi chiamare Flagg... almeno per quel momento. E sull'altro fianco delle montagne, la sua opera era già ben avanti. I suoi piani lei non li conosceva; erano velati ai suoi occhi come lo erano i segreti che si nascondevano nel cuore di quel ragazzo grasso. Ma non le era necessario conoscerli nei particolari. Il suo obiettivo era chiaro e semplice: distruggerli tutti.

Il modo di comprenderlo che lei aveva era sorprendentemente sofisticato. La gente che era stata attirata nella Zona Libera veniva a trovarla in quel posto e lei li riceveva, anche se qualche volta la stancavano... e loro, tutti, volevano dirle che avevano sognato di lei e di *lui*. Erano terrorizzati da lui, e lei annuiva e li confortava e li calmava meglio che poteva, ma dentro di sé era sicura che la maggior parte di loro non avrebbe riconosciuto questo Flagg se l'avesse incontrato per strada... a meno che lui non avesse *volut*o farsi riconoscere. Potevano *sentirlo*: un freddo gelido, un calore improvviso come una vampata di febbre, oppure un acuto istantaneo dolore ronzante nelle orecchie o alle tempie. Ma questa gente sbagliava a pensare che lui avesse due teste, o sei occhi o delle grosse corna appuntite sulla fronte. Probabilmente non era poi tanto diverso dall'uomo che portava il latte o la posta.

Era certa che dietro il male consapevole c'era un vuoto inconscio. Era questo che distingueva i figli delle tenebre della terra: non erano capaci di fare cose ma solo di distruggerle. Dio Creatore aveva fatto l'uomo a Sua immagine, e questo voleva dire che ogni uomo e ogni donna che abitava sotto la luce di Dio era in un certo modo un creatore, una persona con l'impulso di allungare la mano e dare forma al mondo secondo un qualche modello razionale. L'uomo nero voleva solo - era in grado solo di - privare di forma. L'Anticristo? Si potrebbe dire anche l'anticeazione.

Aveva i suoi seguaci, certo. In *questo* non c'era niente di nuovo. Era un bugiardo e suo padre era il Padre delle Menzogne. Era per loro come una grande insegna al neon, alta nel cielo, ad abbagliare la vista con fantasmagorici fuochi d'artificio. Loro non riuscivano ad accorgersi, questi apprendisti distruttori, che, proprio come un'insegna al neon, lui continuava a ripetere sempre le stesse figure. Non riuscivano ad accorgersi che se si lascia uscire il gas dal suo complesso sistema di tubi, quello sfuma via senza rumore e si dissolve, senza lasciarsi dietro neppure un sapore, neppure l'ombra di un odore. Qualcuno aveva fatto in tempo la deduzione - il suo regno non sarebbe mai stato un regno di pace. I posti di guardia e i fili

spinati lungo i confini della sua terra erano lì sia per tener fuori possibili invasori sia per mantenere dentro gli accoliti.

Avrebbe vinto lui?

Lei non aveva nessuna certezza che non ce l'avrebbe fatta. Sapeva che lui doveva essere al corrente della sua esistenza quanto lei era al corrente di quella di lui, e che niente gli avrebbe dato più piacere che vedere il suo scarso corpo nero appeso a una croce di pali del telefono, lasciato ai corvi. Lei sapeva che qualcun altro, oltre lei stessa, aveva sognato delle crocifissioni, ma erano in pochi. Quelli che l'avevano sognato, sospettava, l'avevano confidato solo a lei. E niente di tutto ciò rispondeva alla domanda:

Avrebbe vinto lui?

Nemmeno questo lei doveva saperlo. Dio lavorava con discrezione e con i metodi che a Lui piacevano. A Lui era piaciuto che i figli d'Israele sudassero e soffrissero sotto il sole egizio per generazioni. A Lui era piaciuto mandare Giuseppe in schiavitù, fargli strappare con violenza di dosso il suo bell'abito di tanti colori. A Lui era piaciuto permettere che cento mali visitassero lo sventurato Giobbe e a Lui era piaciuto permettere che il suo unico Figlio venisse appeso a un albero con quella beffarda scritta sopra la Sua testa.

Dio amava giocare, se fosse stato un uomo si sarebbe trovato a suo agio a rimuginare su una scacchiera nella veranda dell'emporio di Pop Mann a Hemingford Home. Era convinta che per Lui il gioco valesse abbondantemente la candela, che il gioco fosse proprio la candela. A tempo debito avrebbe prevalso. Non necessariamente quell'anno, o nei prossimi mille... e lei non avrebbe sopravvalutato il proprio posto nel gioco più di quanto potesse sottovalutare l'abilità e l'inganno dell'uomo nero. Se lui era il neon, allora lei era la minuscola particella di polvere nera che un acquazzone forma sopra la terra disseccata. Nient'altro che uno dei tanti soldati semplici - da tempo in età di congedo, questo è vero! - in servizio nell'esercito del Signore.

«Sia fatta la Tua volontà,» disse e cavò dalla tasca del grembiule un pacchetto di noccioline Planters. Il suo ultimo medico, il dottor Stanton, le aveva detto di stare alla larga dai cibi salati, ma che cosa ne sapeva lui? Era sopravvissuta a entrambi i medici che avevano ritenuto opportuno darle consigli sulla salute dopo il suo ottantaseiesimo compleanno e se aveva voglia di qualche nocciolina l'avrebbe avuta. Erano terribili per le gengive ma, cavoli! non erano deliziose?

Mentre masticava arrivò Ralph Brentner, con, ben calcato sulla testa, il suo cappello con la piuma nella fascia. Se lo tolse quando batté alla porta della veranda.

«Sei sveglia, Mother?»

«Sicuro,» rispose lei con la bocca piena di arachidi. «Vieni dentro, Ralph, non le sto masticando, queste noccioline, sto cercando di scioglierle!»

Ralph rise ed entrò. «C'è della gente fuori al cancello che vorrebbe darti un salutino, se non sei troppo stanca. È circa un'ora che sono lì. Un bel gruppetto di gente, direi. Quello che comanda è uno di quei capelloni, ma sembra uno a posto. Si chiama Underwood.»

«Bene, portali qui, Ralph, sto bene,» disse lei.

«Ottimamente.» Si voltò per uscire.

«Dov'è Nick?» gli chiese. «Non l'ho visto né oggi né ieri. Sta forse diventando troppo importante per farsi vedere?»

«È stato fuori al serbatoio,» spiegò Ralph. «Lui e quell'elettricista, Brad Kitchner, sono andati a dare un'occhiata agli impianti elettrici.» Si strofinò un lato del naso. «Io ci sono andato questa mattina. Pensavo che tutti quei grandi capi avessero bisogno almeno di un indiano semplice a cui dare ordini.»

Mother Abigail ridacchiò. Le piaceva tanto, quel Ralph. Era un'anima semplice, ma in gamba. C'è l'aveva innato, il senso del funzionamento delle cose. Non la meravigliava affatto che fosse stato lui a mettere in funzione quella che ora tutti chiamavano la Radio della Zona Libera. Era il tipo che non avrebbe avuto paura di provare a usare un collante epossidico sulla batteria del tuo trattore se cominciava a spaccarsi e se il collante funzionava, be', lui si limitava a togliersi quel cappello sformato e grattarsi il rado cuoio capelluto e fare quel suo sorrisetto, come un ragazzino di undici anni con i compiti finiti e la canna da pesca appoggiata alla spalla. Era un tipo che faceva comodo avere sotto mano quando le cose non andavano proprio a dovere. Era capace di mettere la valvola giusta sulla pompa della tua bicicletta quando quella che c'era non si adattava alla camera d'aria, sapeva che cos'era a produrre quello strano ronzio nel tuo forno solo dandogli un'occhiata, ma quando c'era da avere a che fare con l'orologio segnate tempo di una ditta, finiva sempre in un modo o nell'altro con il timbrare in ritardo l'entrata e in anticipo l'uscita, facendosi licenziare a tempo di record. Sapeva che era possibile concimare il frumento con lo sterco di maiale se le proporzioni erano giuste, ma non sarebbe mai stato in grado di capire un contratto di noleggio di un'auto, o di rendersi conto di come facevano i venditori a fregarlo ogni volta. Il modulo di una domanda di assunzione riempito da Ralph Brentner aveva sempre l'aria di essere passato in un frullatore Hamilton-Beach... pieno di errori di ortografia, spiegazzato, punteggiato di macchie di inchiostro e di ditate. Il suo curriculum ricordava una scacchiera che avesse fatto il giro del mondo su un tramp steamer. Ma quando il tessuto stesso del mondo aveva cominciato a sgretolarsi, era stato Ralph Brentner a non aver paura di dire: «Proviamo a schiaffare un po' di colla e vediamo se tiene» e, il più delle volte, teneva.

«Sei una brava persona, Ralph, lo sai? Sei un bel tipo.»

«Anche tu lo sei, Mother. Comunque, è venuto quel Redman mentre stavamo lavorando. Voleva parlare con Nick per entrare in non so bene quale comitato.»

«E Nick che cosa ha detto?»

«Be', ha scritto un paio di pagine. Ma a me sta bene se sta bene a Mother Abigail. Sta bene?»

«Andiamo, che ne sa una vecchia come me di cose del genere?»

«Ne sa moltissimo,» rispose Ralph con un tono serio, quasi scandalizzato. «Tu sei il motivo per cui noi siamo qui. Sono certo che faremo tutto quello che vuoi tu.»

«Quello che voglio io è continuare a vivere libera come ho sempre fatto, come un'americana. Voglio avere la possibilità di dire la mia quando è il momento. Come un'americana.»

«Bene, avrai tutto ciò.»

«Anche gli altri la pensano così, Ralph?»

«Puoi scommetterci.»

«Sta bene allora.» Si dondolò serenamente. «È il momento di farli entrare. C'è gente che aspetta. La maggior parte non aspetta altro che qualcuno gli dica dove accucciarsi e a chi appoggiarsi.»

«Posso cominciare, allora?»

«A far che?»

«Be', Nick e Stu mi hanno chiesto se potevo trovare una stampatrice e magari, se loro mi davano un po' di corrente, farla anche funzionare. Gli ho detto che non mi serviva corrente. Dovevo soltanto andare giù alla scuola e recuperare il più grosso ciclostile a mano su cui potessi mettere le mani. Vogliono dei volantini.» Scosse la testa. «Figurati! Settecento. Ma perché, se qui siamo solo quattrocento e qualcosa?»

«Più quelli fuori del cancello, che probabilmente si stanno beccando un colpo di sole mentre noi stiamo qui a chiacchierare. Falli entrare.»

«Subito.» Ralph ripartì.

«Ralph!»

Si voltò.

«Stampane un migliaio,» disse lei.

Attraversarono uno per volta il cancello che Ralph aveva aperto e lei sentì il suo peccato, quello che per lei era la madre di tutti i peccati. Padre dei peccati era il furto: ognuno dei Dieci comandamenti poteva ridursi al settimo: «Non rubare.» L'omicidio era il furto di una vita, l'adulterio il furto di una donna, la cupidigia era il segreto abortito furto che si impiantava nel centro del cuore. La bestemmia era il furto del nome di Dio, strappato via dalla casa del Signore e mandato per le strade come una puttana sfacciata. Lei non era mai stata una ladra: di tanto in tanto una ladruncola senza importanza, nel peggiore dei casi.

La madre dei peccati era l'orgoglio.

L'orgoglio era la faccia femminile di Satana nella razza umana, il silenzioso uovo del peccato, sempre fertile. L'orgoglio aveva portato Mosè fuori della terra di Canaan. *Chi ha fatto sgorgare l'acqua dalla roccia quando noi eravamo assetati?*

chiesero i figli di Israele, e Mosè rispose: *Sono stato io.*

Era stata sempre una donna orgogliosa. Orgogliosa dei pavimenti che puliva, mani e ginocchia (ma Chi le aveva dato le mani, le ginocchie, anche l'acqua con cui lavava?), orgogliosa che tutti i suoi figli fossero venuti su bene - nessuno era stato mai in prigione, nessuno preda del bere, nessuno sulla cattiva strada - ma le madri dei bambini sono le figlie di Dio. Era orgogliosa della sua vita, ma non l'aveva fatta lei la sua vita. L'orgoglio era la maledizione della volontà e, come una donna, l'orgoglio aveva i suoi stratagemmi. A centoottanta anni lei non aveva ancora imparato a riconoscere tutte le sue astuzie, a vedersela con le sue lusinghe.

Quando quelli attraversarono uno alla volta il suo cancello, lei pensò: *Sono io quella che sono venuti a vedere.* E a tallonare quel peccato, una serie di metafore blasfeme sorsero inarrestabili nella sua mente: essi entravano in fila, uno per uno come comunicandi, il loro giovane capo con gli occhi volti a terra, una donna dai capelli biondi al suo fianco, un bambino subito dietro di lui con una donna dagli occhi scuri tra i cui capelli si vedevano delle striature di grigio. Gli altri li seguivano in fila.

Il giovane salì gli scalini della veranda, ma la sua donna si fermò ai piedi della scala. Aveva i capelli lunghi, come aveva detto Ralph, ma era pulito. Aveva un'abbondantissima barba rosso-oro. Un viso forte con rughe recenti disegnate dalla preoccupazione attorno alla bocca e sopra la fronte.

«Sei proprio vera,» disse a bassa voce.

«Be', ho sempre pensato di sì,» rispose lei. «Io sono Abigail Freemantle, ma quasi tutti qui mi chiamano semplicemente Mother Abigail. Benvenuti qui da noi.»

«Grazie,» disse lui con voce tesa e lei vide che stava cercando di non piangere. «Io... noi siamo felici di essere qui. Mi chiamo Larry Underwood.»

La donna tese la mano e lui gliela strinse delicatamente, con reverenza, e di nuovo lei avvertì quel senso di orgoglio, di ostinazione. Era come se lui pensasse che dentro di lei c'era un fuoco che avrebbe potuto bruciarlo.

«Io... ti ho sognato,» disse lui a disagio.

Lei sorrise annuendo e lui si voltò rigido, quasi esitante. Ridiscese i gradini, con le spalle curve. Si sarebbe srotolato, pensò lei. Ora che era qui e che presto avrebbe compreso che non doveva prendere tutto il peso del mondo sulle sue spalle. Un uomo che non si fida di sé non dovrebbe sforzarsi troppo per troppo tempo, finché non sia maturato, almeno, e questo Larry Underwood era ancora un po' acerbo. Ma le piaceva.

La sua donna, una cosina con occhi come viole, venne subito dopo. A Mother Abigail diede un'impressione di coraggio, ma senza stentatezza. «Sono Lucy Swann. Lieta di fare la tua conoscenza.»

«Sono felice che tu sia potuta venire, Lucy.»

«Potrei chiederti... be'...» Ora il suo sguardo si abbassò e arrossì con violenza.

«Centootto l'ultima volta che li ho contati,» rispose con gentilezza. «Ma in certi giorni sembrano più di duecentosedici.»

«Ti ho sognato,» disse Lucy e subito si allontanò un po' confusa.

Fu la volta della donna dagli occhi scuri con il bambino. La donna la fissò con aria grave e ferma: il viso del bambino mostrava un'aperta meraviglia. Il bambino era a posto. Ma c'era qualcosa nella donna che le dava un senso di freddo mortale. *Lui è qui, pensò. È venuto sotto le spoglie di questa donna... per poter spiare, assume più forme... il lupo... il corvo... il serpente.*

Aveva paura e per un attimo sentì che quella strana donna con il bianco nei capelli si sarebbe sporta in avanti e, con disinvoltura, le avrebbe torto il collo. Per il breve istante in cui quella sensazione rimase, Mother Abigail immaginò davvero che il viso della donna fosse scomparso e che lei stesse guardando in un buco nel tempo e nello spazio, un buco dal quale due occhi, neri e indemoniati, la fissavano... occhi sperduti, smarriti, disperati.

Ma quella era solo una donna, non *lui*. L'uomo nero non avrebbe mai osato venire qui da lei, neppure in una forma non sua. Quella era solo una donna, e anche bella, con un viso espressivo, sensibile e un braccio attorno alle spalle del suo bambino. La sua era stata solo l'allucinazione di un momento. Sicuramente era solo quello.

Per Nadine Cross, il momento fu molto confuso. Era stata benissimo quando avevano attraversato il cancello. Era stata benissimo finché Larry non aveva cominciato a parlare con la vecchia. Allora un senso di repulsione e di terrore insopportabile le era piombato addosso. La vecchia poteva... che cosa poteva?

Poteva vedere.

Sì. Aveva paura che la vecchia potesse vedere dentro di lei, dove le tenebre erano ormai radicate e crescevano rigogliose. Aveva paura che la vecchia si levasse dal suo posto sulla veranda e la denunciassse, che pretendesse di farle lasciare Joe e andare da coloro (da *colui*) a cui era destinata.

Si fissarono, ciascuna con la sua paura. Si misurarono. Il momento fu breve, ma a loro parve lunghissimo.

È dentro di lei, pensò Abby Freemantle.

Tutta la loro potenza è qui, pensò a sua volta Nadine. È lei tutto ciò che hanno, anche se forse credono diversamente.

Joe cominciava a diventare inquieto accanto a lei e la tirava per la mano.

«Salve,» disse lei con voce fioca, inespressiva. «Sono Nadine Cross.»

«Io lo so chi sei tu,» disse la vecchia.

Le parole rimasero sospese nell'aria, smorzando all'istante ogni altra voce. La gente si volse incuriosita, a vedere che cosa stesse succedendo.

«Davvero?» chiese Nadine a bassa voce. D'improvviso Joe le parve la sua protezione, la sua unica protezione.

Portò lentamente il bambino davanti a sé, come un ostaggio. Joe alzò i suoi strani occhi di acquamarina verso Mother Abigail.

«Questo è Joe,» disse Nadine. «Conosci anche lui?»

Gli occhi di Mother Abigail rimasero incatenati a quelli della donna che si era presentata come Nadine Cross, ma un leggero velo di sudore le si era formato dietro la nuca.

«Non ci credo che Joe è il suo nome, come il mio non è Cassandra,» disse. «E non credo che tu sia sua mamma.» Spostò gli occhi sul bambino con una specie di sollievo e non riuscì ad allontanare la sensazione, strana, che la donna avesse in un certo modo vinto - che avesse messo il ragazzino in mezzo a loro, che lo avesse usato per impedirsi di compiere il suo dovere, quale che fosse... ah, ma era successo così all'improvviso e lei non era stata pronta!

«Come ti chiami, piccino?» chiese al bambino.

Il bambino fece uno sforzo come se gli fosse rimasto un osso in gola. «Non te lo dira,» disse Nadine, mettendogli una mano sulla spalla. «Non può dirtelo. Credo che non ricor...»

Joe si divincolò e questo parve rompere il blocco. «*Leo!*» esclamò con forza improvvisa e con grande chiarezza. «Leo Rockway, sono io! Io sono Leo!» e corse tra le braccia di Mother Abigail, ridendo. Questo provocò risate e qualche applauso tra la folla. Fu come se Nadine fosse scomparsa e di nuovo Abby sentì che del fuoco vitale, delle possibilità vitali, erano state spazzate via.

«Joe,» chiamò Nadine. Il suo viso era assente, di nuovo sotto controllo.

Il bambino si staccò un poco da Mother Abigail e la guardò.

«Vieni via,» disse Nadine, e ora guardava fissa Abby, parlando non al bambino ma direttamente a lei. «È vecchia. Le farai male. È molto vecchia e... non molto forte.»

«Oh, sono sicura di essere abbastanza forte da amare almeno un po' un piccino come lui,» disse Mother Abigail, ma la sua voce risuonò stranamente insicura, anche alle sue orecchie. «Ha l'aria di aver fatto un viaggio faticoso.»

«Sì, ora è stanco. E anche tu, sembrerebbe. Andiamo, Joe.»

«Io le voglio bene,» disse il bambino, senza muoversi.

A questo punto Nadine parve accendersi. La sua voce si fece più acuta. «Vieni via, Joe!»

«Non mi chiamo così! Leo! Leo! Leo è il mio nome!»

La piccola folla dei nuovi pellegrini tacque di nuovo, consapevole che era successo qualcosa di imprevisto, che poteva stare ancora succedendo, ma senza sapere che cosa.

Le due donne incrociarono gli sguardi ancora, come spade.

Io lo so chi sei tu, dicevano gli occhi di Abby. Quelli di Nadine rispondevano: *Sì. E io conosco te.*

Ma stavolta fu Nadine ad abbassare lo sguardo per prima. «Va bene,» disse. «Leo, o come ti pare. Ma ora vieni via prima»

che si stanchi.»

Il bambino lasciò l'abbraccio di Mother Abigail, ma controvoglia.

«Torna a trovarmi ogni volta che vuoi,» disse Abby, senza sollevare gli occhi, non voleva includere Nadine nell'invito.

«Va bene,» disse il bambino e le lanciò un bacio. Il viso di Nadine era come di pietra. Non parlò. Mentre tornavano giù, il braccio che gli teneva attorno alle spalle pareva più una catena che una protezione. Mother Abigail li guardò andar via e sentì che di nuovo stava perdendo il fuoco. Con il viso della donna fuori di vista, il senso di rivelazione cominciò a offuscarsi. Cominciò a non essere sicura di quello che aveva avvertito. Non era che una donna come le altre, certamente... o no?

Il giovanotto, Underwood, era fermo ai piedi della scala e la sua faccia era una nuvola temporalesca.

«Perché hai fatto così?» domandò alla donna, e anche se aveva abbassato la voce Mother Abigail ci sentiva ancora benissimo.

La donna non gli prestò attenzione. Gli passò accanto senza una parola. Il ragazzo rivolse a Underwood uno sguardo interrogativo, ma la situazione era in mano alla donna, almeno per il momento, e il piccolo si lasciò portar via.

Ci fu un momento di silenzio e improvvisamente lei si sentì incapace di riempire quel silenzio, anche se era necessario riempirlo...

... no?

Non era suo *compito* riempirlo?

E una voce, piano, le chiese: *È così? È questo il tuo compito? È per questo che Dio ti ha portato qui, donna? Per essere l'Accoglitrice Ufficiale alle porte della Zona Libera?*

Non riesco a pensare, protestò lei. *Quella donna aveva ragione: sono stanca.*

Egli giunge con più forme, insisté la vocina interiore. *Lupo, corvo, serpente... donna.*

Che cosa significava? Che cosa era successo? Che cosa, in nome di Dio?

Io ero qui seduta, condiscendente, aspettando che mi venissero a ossequiare - sì, è questo che stavo facendo, è inutile negarlo - ed ecco che è venuta quella donna ed è accaduto qualcosa e mi è sfuggito cosa. Ma c'era qualcosa in quella donna... no? Sei sicura? Sei sicura?

Ci fu un istante di silenzio e parve che tutti la fissassero, in attesa che desse prova di sé. Lei non lo stava facendo. La donna e il bambino erano fuori vista; erano andati via ed era come se fossero loro i veri credenti e lei nient'altro che un grossolano imbroglio.

Oh, ma io sono vecchia! Non è giusto! pensò.

Immediatamente seguì un'altra voce, debole, bassa e precisa, una voce che non apparteneva a lei: *Non tanto vecchia da non sapere che quella donna è...*

Un altro uomo ora le si era accostato con un atteggiamento esitante, di deferenza. «Salve, Mother Abigail,» disse. «Il mio nome è Zellman. Mark Zellman. Di Lowville, nello stato di New York. Ti ho sognato.»

Lei si trovò di fronte a una scelta improvvisa, che si stagliò nitida nella sua mente offuscata, solo per un attimo. Poteva accogliere il saluto di quest'uomo, chiacchierare un po' con lui per metterlo a suo agio (ma non troppo a suo agio, non era esattamente questo ciò che lei voleva) e poi andare avanti con il prossimo e poi il prossimo e poi il prossimo accogliendo il loro omaggio come tanti rami di palma; oppure poteva ignorare lui e tutti gli altri. Poteva seguire il filo dei suoi pensieri giù nella profondità di se stessa, cercando di scoprire che cos'era quello che il Signore intendeva farle sapere.

La donna è...

che cosa?

Che importanza aveva? La donna era scomparsa.

«Una volta avevo un nipote che stava nel nord dello stato di New York,» disse tranquilla a Mark Zellman. «Una città chiamata Rouse's Point. Verso il Vermont, sul lago Champlain. Probabilmente non ne avrai mai sentito parlare, vero?»

Mark Zellman si disse sicuro di averne sentito parlare: praticamente tutti nello stato di New York conoscevano quella città. C'era mai stato? Il suo viso prese un'aria afflitta. No, mai. Avrebbe sempre voluto.

«Da quello che mi scriveva Ronnie non hai perso un granché,» lo rassicurò lei, e Zellman si allontanò con un sorriso beato sulle labbra.

Gli altri vennero su a fare la loro parte, come avevano fatto altri prima di loro e come altri ancora avrebbero fatto nei giorni e nelle settimane a venire. Un ragazzino. Un tale chiamato Jack Jackson di professione meccanico. Una giovane infermiera che si chiamava Laurie Constatile: sarebbe tornata utile. Un vecchio di nome Richard Farris che tutti chiamavano il giudice: la fissò con uno sguardo acuto che la fece sentire di nuovo un po' a disagio. E tanti altri. Lei parlò a tutti, annuì, sorrise, e li mise a loro agio, ma il piacere che in altri giorni aveva provato era scomparso e sentiva solo i dolori ai polsi, alle dita e alle ginocchia, più il tormentoso sospetto che dovesse andare al bagno, e se non ci fosse andata presto, si sarebbe sporcata il vestito.

Tutto quello, più la sensazione, che ora stava svanendo, di essersi persa qualcosa di grande importanza e che in seguito avrebbe potuto rimpiangere molto.

Quando scriveva, riusciva a riflettere meglio, così buttò giù tutto quello che poteva essere importante, usando due pennarelli, uno blu e uno nero. Nick Andros sedeva nello studio della casa di Baseline Drive che divideva con Ralph Brentner e la sua donna, Elise. Era quasi buio. La casa era una bellezza, sotto la mole del monte Flagstaff ma un po' più in alto rispetto alla città vera e propria di Boulder, così che dall'ampia finestra del soggiorno i viali e le strade della cittadina

sembravano formare una gigantesca scacchiera. Quella finestra era stata trattata, sulla superficie esterna, con una qualche sostanza argentata riflettente, così che il padrone di casa potesse guardar fuori mentre i passanti non potessero vedere dentro. Secondo i calcoli di Nick, quella casa doveva essere dell'ordine di quattrocentocinquantacinquecentomila dollari... e il proprietario e la sua famiglia erano misteriosamente assenti.

Durante il suo lungo viaggio da Shoyo a Boulder, prima da solo, poi con Tom Cullen e gli altri, aveva attraversato decine e decine di città e cittadine e tutte avevano lo stesso fetore di ossario, Boulder non aveva motivi per essere diversa... ma lo era. Cadaveri ce n'erano qui, certo; bisognava farne qualcosa prima che le giornate calde e asciutte finissero e cominciassero le piogge, provocando una decomposizione più rapida e il diffondersi di malattie... eppure non c'erano *abbastanza* cadaveri. Nick si chiedeva se qualcun altro, oltre lui e Stu Redman, lo avesse notato... Lauder, probabilmente. Notava sempre tutto, Lauder.

Per ogni casa o edificio pubblico che si trovava pieno di morti, ce n'erano dieci completamente vuoti. A un certo momento, durante gli ultimi guizzi dell'epidemia, la maggior parte degli abitanti di Boulder, sani o malati, aveva abbandonato la città. Perché? Forse non aveva nessuna importanza e probabilmente non l'avrebbero mai saputo. Lo straordinario rimaneva che Mother Abigail era riuscita a portarli verso quella che probabilmente era l'unica piccola città degli Stati Uniti con un numero così esiguo di vittime dell'epidemia. Era abbastanza perché anche uno scettico come lui si chiedesse dove mai quella prendesse le sue informazioni.

Nick si era preso tre stanze al livello della cantina della casa, ed erano proprio delle belle stanze, arredate in legno di pino. Le sollecitazioni di Ralph non erano riuscite a fargli ampliare lo spazio dove abitare, già si sentiva un intruso, ma era affezionato a loro... e fino al suo viaggio da Shoyo a Hemingford Home non si era reso conto di quanto gli fosse mancata la presenza di altre facce. Non ne aveva ancora abbastanza.

Il posto, così com'era, era il più bello dove avesse mai vissuto. Aveva il suo ingresso autonomo dalla porta posteriore e la possibilità di parcheggiare la sua bici a dieci marce sotto la bassa pensilina della porta, dove se ne stava immersa per un palmo in generazioni di foglie di pioppo che si andavano profumatamente decomponendo. Nick aveva iniziato una raccolta di libri, cosa che aveva sempre desiderato ma non aveva mai potuto realizzare nei suoi anni di vagabondaggio. Nei tempi passati era stato un gran lettore (nei tempi presenti sembrava ci fosse raramente la possibilità di mettersi seduti per una bella, lunga conversazione con un libro) e alcuni dei libri sugli scaffali, scaffali ancora in gran parte vuoti, erano vecchi amici, quasi tutti a suo tempo presi in prestito dalle biblioteche, per due cent al giorno; negli ultimi anni non gli era mai capitato di passare in una singola città il tempo sufficiente per iscriversi a una biblioteca. Altri erano libri che non aveva ancora letto, libri che gli era venuta la voglia di cercare grazie a quelli già letti. Mentre se ne stava seduto con accanto il suo taccuino e i pennarelli, uno di quei libri era sulla scrivania vicino alla sua destra: *E questa casa diede alle fiamme* di William Styron. Come segnalibro aveva usato un biglietto da dieci dollari che aveva trovato in strada. Per le strade c'era una quantità di banconote, sospinte dal vento lungo i marciapiedi, e continuava a sorprenderlo e divertirlo il fatto che tanti, lui compreso, si fermassero ancora a raccogliercle. Ma perché? I libri ormai erano gratis. Le *idee* erano gratis. Talvolta quel pensiero lo esaltava. Talvolta lo spaventava.

Il foglio su cui stava scrivendo veniva da un quaderno ad anelli in cui inseriva tutti i suoi pensieri: il contenuto del quaderno era per metà diario, per metà lista della spesa. Aveva scoperto che stilare liste gli piaceva molto; aveva il sospetto che uno dei suoi antenati fosse un contabile. Si era accorto che nei momenti di turbamento preparare una lista spesso gli rimetteva la mente a suo agio.

Tornò alla pagina nuova che aveva davanti, disegnando ghirigori lungo il margine.

Gli sembrava che tutto quello che loro volessero o avessero bisogno, dalla vecchia vita, fosse concentrato nel muto impianto elettrico a est di Boulder, come un tesoro polveroso in un oscuro forziere. Una sensazione spiacevole pareva serpeggiare nella gente che si era riunita a Boulder, una sensazione appena sommersa sotto la superficie - erano come un gruppo di bambini impauriti nella casa dei fantasmi del paese al cadere delle tenebre. C'era la sensazione che trovarsi lì a Boulder fosse una cosa del tutto temporanea. C'era un uomo, un tale chiamato Impening, che aveva vissuto a Boulder e lavorava in una delle squadre di sorveglianza all'impianto IBM sulla Boulder-Longmont. Impening sembrava deciso a provocare l'agitazione nella gente. Andava in giro a dire che nel 1984 c'erano stati quattro centimetri di neve a Boulder il 14 settembre e che a novembre avrebbe fatto tanto freddo da congelare le palle di una scimmia di ottone. Proprio il genere di discorso che Nick avrebbe voluto troncato immediatamente. Inutile dire che se Impening fosse stato nell'esercito sarebbe stato radiato per discorsi del genere: quella era una logica vuota, se pure era una logica. L'importante era che le parole di Impening non avrebbero avuto effetto se la gente avesse avuto la possibilità di andare in case in cui le luci funzionassero e gli impianti di riscaldamento mandassero aria calda dalle grate al semplice tocco di un bottone. Nick aveva paura che se questo non fosse successo entro l'arrivo dei primi freddi, la gente avrebbe cominciato a eclissarsi e tutte le assemblee, i delegati e le ratificazioni di questo mondo non sarebbero riusciti a impedirlo.

Secondo Ralph il danno all'impianto elettrico non era molto grave, o almeno non molto evidente. Le squadre che lo facevano funzionare avevano fermato alcune apparecchiature; altre erano saltate da sole. Due o tre dei grandi motori a turbina erano andati, probabilmente in seguito a qualche colpo finale di corrente. Ralph diceva che si dovevano sostituire alcuni conduttori, ma pensava che lui e Brad Kitchner, con una squadra di elementi capaci, ce l'avrebbero potuta fare. Un lavoro di squadra molto più impegnativo sarebbe stato quello di rimuovere i cavi di rame fusi e anneriti dai generatori a turbina partiti per poi installarne di nuovi. C'era un mucchio di fili di rame nei magazzini di Denver: la settimana prima Ralph e Brad erano andati un giorno a controllare loro stessi. Con quella manodopera pensavano di farcela a riavere la luce per il Labor Day.

«Allora daremo la festa più bestialmente colossale che questa città abbia mai visto,» aveva detto Brad. Legge e Ordine. Ecco un'altra cosa che lo preoccupava. Sarebbe riuscito Stu Redman a risolvere quel problema? Lui il lavoro non lo avrebbe voluto, ma Nick pensava di poter convincere Stu ad accettarlo... e se dalla persuasione fosse dovuto passare alle spinte, avrebbe potuto rivolgersi a Glen, l'amico di Stu, per chiedergli un appoggio. Quello che veramente lo angustia era il ricordo, ancora troppo fresco e doloroso per potercisi soffermare per più di un istante, della sua breve e terribile esperienza di carceriere a Shoyo. Vince e Billy morenti, Mike Childress che gli saltava attorno mentre lui mangiava gridando con aria di miserabile sfida: *Sciopero della fame! Sto facendo un fottuto sciopero della fame!*

Gli faceva male pensare che potessero aver bisogno di tribunali e di galere... Cristo, questa era gente di Mother Abigail, non dell'uomo nero! Ma aveva il sospetto che l'uomo nero non stesse a perdere tempo con banalità come tribunali e galere. Il suo castigo era rapido e sicuro e pesante. Non aveva bisogno della minaccia della prigione con quei cadaveri appesi ai pali del telefono lungo la I-15, lasciati agli uccelli.

La speranza di Nick era che gran parte delle infrazioni fosse di scarso rilievo. C'erano già stati diversi casi di ubriachezza e di tumulti. Un ragazzo, troppo giovane per guidare, aveva scorrazzato su e giù per Broadway seminando il panico tra la gente in strada. Alla fine era andato a sbattere contro un camion fermo e si era ferito la fronte - per Nick se l'era cavata proprio a buon mercato. La gente che l'aveva visto sapeva benissimo che era troppo giovane, ma nessuno aveva creduto di avere l'autorità di farlo smettere.

Autorità. Organizzazione. Scrisse le due parole sul blocco e le cerchiò. Il fatto di essere gente di Mother Abigail non li metteva al sicuro contro la debolezza, la stupidità o le cattive compagnie. Nick non sapeva se fossero o meno i figli di Dio, ma quando Mosè era sceso dalla montagna, quelli che non erano impegnati ad adorare il vitello d'oro erano impegnati a giocare ai dadi, questo lo sapeva. Loro dovevano affrontare l'idea dell'eventualità che qualcuno potesse rimanerci per una partita a carte o decidesse di far fuori qualcun altro a causa di una donna.

Autorità. Organizzazione. Fece un altro cerchio attorno alle parole e poi un altro. Adesso sembravano dei prigionieri dentro un triplice recinto. Come stavano bene insieme... e che tristezza facevano.

Poco dopo arrivò Ralph. «C'è altra gente in arrivo per domani, Nicky, e dopodomani tutto un corteo. Più di trenta.»

«Bene,» scrisse Nick. «Tra non molto avremo un medico, ci scommetto. Lo dice la legge delle probabilità.»

«Già,» annuì Ralph. «Stiamo diventando una città come Dio comanda.»

Nick fece di sì con la testa.

«Ho scambiato due chiacchiere con quello che guidava il gruppo che è arrivato oggi. Si chiama Larry Underwood. Furbo. Molto sveglio.»

Nick sollevò un sopracciglio e disegnò un punto interrogativo nell'aria.

«Vediamo,» disse Ralph. Sapeva che cosa significava il punto interrogativo: fornisci ulteriori informazioni, se puoi. «Ha sei o sette anni più di te, direi, forse otto o nove meno di Redman. Ma è il genere di uomo che, come hai detto tu, dovevamo attendere al varco. È uno che fa le domande giuste.»

?

«Chi comanda, per esempio,» spiegò Ralph. «Che cosa si fa adesso, secondo esempio. Chi lo fa, terzo esempio.»

Nick annuì. Sì... le domande giuste. Ma era l'uomo giusto? Ralph poteva aver ragione. Ma poteva anche aver torto.

«Cercherò di vederlo domani per salutarlo,» scrisse su un foglio di carta nuovo.

«Sì, dovresti proprio. È uno a posto.» Ralph strusciò i piedi. «Ho parlato un po' con Mother prima che questo Underwood e i suoi arrivassero a presentarsi. Le ho parlato come volevi tu.»

?

«Dice che dovremmo darci da fare. Muoverci. Dice che c'è bisogno di qualcuno che organizzi e diriga la gente.»

Nick si appoggiò allo schienale della poltrona e fece un sorrisetto. Poi scrisse: «Ero quasi sicuro che la pensasse così.»

Domani parlerò con Stu e Glen. Hai stampato i volantini?»

«Oh! Quelli! Cazzo, sì,» esclamò Ralph. «Ci ho perso quasi tutto il pomeriggio, santiddio.» Ne mostrò uno a Nick. Ancora odoroso di inchiostro di ciclostile, lo stampato era grande e vistoso. Ralph aveva fatto lui stesso l'impaginazione.

ASSEMBLEA DI MASSA!!!

NOMINA ED ELEZIONE

DEL

CONSIGLIO DEI DELEGATI!

18 agosto 1990, ore 20,30

Luogo: Canyon Boulevard Park & Bandshell

in caso di maltempo: Chautauqua Hall al Chautauqua Park

SEGUIRÀ UN RINFRESCO

Sotto, c'erano disegnate due mappe stradali approssimative per i nuovi arrivati e per quelli che non avevano passato molto tempo a esplorare Boulder. Più in basso, in caratteri più piccoli, c'erano i nomi su cui si erano accordati lui, Stu e Glen dopo qualche discussione quel giorno stesso:

Comitato temporaneo

Nick Andros
Glen Bateman
Ralph Brentner
Richard Ellis
Fran Goldsmith
Stuart Redman
Susan Stern

Nick indicò la riga del manifestino che parlava del rinfresco e alzò le sopracciglia.

«Oh, già, Frannie diceva che sarebbe stato più facile far venire tutti se avessimo offerto qualcosa. Lei e quella sua amica, Patty Kroger, se ne occuperanno. Coca-Cola e Za-Rex.» Ralph fece una smorfia. «Se mi trovassi di fronte a una scelta tra Za-Rex e piscio di vacca, dovrei pensarci su. Ti cedo la mia parte, Nicky.» Nick sorrise.

«L'unica cosa,» continuò Ralph tornando serio, «è che mi avete voluto mettere nel comitato. Lo so che cosa significa. Significa 'Congratulazioni, ti tocca fare il lavoro più duro.' Bene, non è questo che mi preoccupa, ho lavorato duro tutta la vita. Ma i comitati dovrebbero avere delle idee geniali e io non sono mai stato un genio.»

Sul blocco, Nick schizzò il disegno di un impianto radio e sullo sfondo un'antenna da cui partivano delle saette di elettricità.

«Già, ma questo è molto diverso,» disse Ralph accigliato.

«Andrai benissimo,» scrisse Nick. «Credimi.»

«Se lo dici tu, Nick. Ci proverò. Ma penso ancora che ti troveresti meglio con quell'Underwood.»

Nick batté sulla spalla di Ralph. Ralph gli diede la buonanotte e salì al piano di sopra. Quando se ne fu andato, Nick fissò a lungo, pensieroso, il volantino. Se Stu e Glen l'avevano visto - ed era certo ormai che lo avevano visto - sapevano che lui aveva unilateralmente cancellato il nome di Harold Lauder dall'elenco dei membri del comitato. Non sapeva come l'avrebbero presa, ma il fatto che non si fossero ancora fatti vedere era un buon segno, probabilmente. Potevano chiedergli di fare qualche modifica, ma se doveva farlo, avrebbe comunque tenuto Harold fuori dal vertice. Se doveva farlo, avrebbe tolto Ralph. Ralph in ogni caso quel posto non lo voleva proprio, anche se, Dio santo, aveva delle grandi capacità innate e l'abilità impagabile di guardare oltre i problemi. Sarebbe stato un ottimo elemento nel comitato permanente e lui sentiva che Stu e Glen avevano già riempito il comitato di amici loro. Se lui voleva fuori Lauder, loro non potevano far altro che accettare. Per portare a termine in modo liscio questo colpo di mano, tra loro non doveva esserci il minimo dissenso. Mamma, come ha fatto quell'uomo a far uscire il coniglio dal cappello? Be', figlio, non ne sono sicura, ma *forse* ha usato il vecchio trucco del «distraili con biscotti e Za-Rex». Funziona, funziona quasi sempre.

Tornò alla pagina su cui stava scarabocchiando quando era arrivato Ralph. Fissò le parole che aveva cerchiato non una ma tre volte, come per tenercele dentro. *Autorità. Organizzazione.* Improvvisamente, ne scrisse un'altra, sotto le due: c'era appena lo spazio. Ora le parole nel cerchio triplo dicevano:

Autorità. Organizzazione. Politica.

Ma non stava cercando di tenere fuori Lauder solo perché sentiva che Stu e Glen Bateman tentavano di impadronirsi di quello che era in realtà il pallone suo e di giocarci loro. Una certa ripicca la sentiva, certo. Sarebbe stato strano il contrario. In un certo senso lui, Ralph e Mother Abigail avevano *fondato* la Zona Libera di Boulder.

Ci sono centinaia di persone qui, adesso, e migliaia in arrivo se Bateman ha ragione, pensò, tamburellando con la matita sulle parole cerchiato. Più le guardava, più gli sembravano brutte. *Ma quando Ralph e io e Mother e Tom Cullen e gli altri del nostro gruppo siamo arrivati qui, gli unici esseri viventi a Boulder erano i gatti e i cervi calati dalla riserva statale per brucare nei giardinetti... e anche nei negozi. Ti ricordi quello che chissà come era riuscito a entrare nel supermercato di Table Mesa e non riusciva più a uscirne? Era come impazzito, correva su e giù per le corsie, buttando a terra la roba, cadendo, rialzandosi e ricominciando a correre.*

Siamo dei novellini, certo, non siamo qui neppure da un mese, ma siamo stati i primi! Per cui, un po' di ripicca c'è, ma non è la ripicca il motivo per cui voglio fuori Harold. Lo voglio fuori perché non mi fido di lui. Sorride sempre, ma ha come una paratia stagna tra la bocca e gli occhi. Tra lui e Stu, una volta, c'è stato dell'attrito per Frannie; tutt'e tre dicono che è passato, ma mi chiedo se lo sia veramente. Mi capita di vedere Frannie che guarda Harold, e sembra a disagio. Come se stesse cercando di capire bene quanto «passato» sia davvero questo passato. Lui è piuttosto intelligente, ma mi sembra instabile.

Scosse la testa. Non era solo questo. In più di un'occasione si era chiesto se Harold Lauder non fosse pazzo.

E soprattutto il sorriso. Non vorrei mai dover spartire dei segreti con uno che sorride in quel modo e ha l'aria di non dormire bene di notte. No, Lauder no. Dovranno rassegnarsi.

Nick chiuse il suo quaderno ad anelli e lo ripose nel cassetto inferiore della scrivania. Poi si alzò e cominciò a svestirsi. Voleva fare una doccia. Senza saperselo spiegare bene, si sentiva sporco.

Il mondo, pensò, non «secondo Garp», ma secondo la superinfluenza. Verso il nuovo mondo, questo nuovo mondo coraggioso. Ma a lui non pareva particolarmente coraggioso, né particolarmente nuovo. Era come se qualcuno avesse messo un grosso petardo nella cassa dei giochi di un bambino. C'era stato un big bang e tutto era finito dappertutto. I giocattoli si erano disseminati da un'estremità all'altra della stanza dei giochi. Alcuni erano irrimediabilmente distrutti, altri si potevano aggiustare, ma perlopiù erano stati soltanto sparpagliati. Scottavano ancora un po' troppo per poterli

maneggiare, ma sarebbero andati a posto una volta raffreddatisi un po'.

Nel frattempo, il compito era selezionare le cose. Buttare via quanto ormai era inservibile. Mettere da parte i giocattoli che si potevano riparare. Fare una Usta di tutto quanto era ancora in buone condizioni. Procurarsi una nuova cassa dove riporti, una nuova, bella cassa dei giocattoli. Una cassa *forte*. C'è una facilità spaventosa, nauseante, e un'evidente attrazione, nel modo in cui le cose possono disseminarsi dappertutto. Il lavoro duro è rimetterle insieme. Selezionarle. Ripararle. Elencarle. E, naturalmente, buttar via quelle che non vanno più.

Solo che... sarà *mai* possibile costringersi a buttar via le cose che non vanno più?

Nick si fermò a metà strada verso il bagno, nudo, con i vestiti tra le braccia.

Oh, la notte era così silenziosa... ma non erano tutte le sue notti delle sinfonie di silenzio? Perché all'improvviso aveva la pelle d'oca su tutto il corpo?

Be', perché improvvisamente sentiva che non erano giocattoli quelli che il Comitato della Zona Libera avrebbe avuto la responsabilità di raccogliere, proprio no. Improvvisamente sentiva di essere entrato in una sorta di bizzarro circolo del cucito dello spirito umano, lui e Redman e Bateman e Mother Abigail, sì, perfino Ralph con la sua grossa radio e le sue attrezzature di amplificazione che spedivano il segnale dalla Zona Libera in lungo e in largo sul morto continente. Ognuno di loro aveva un ago e probabilmente stavano lavorando insieme per fare una coperta calda che avrebbe riparato dal freddo dell'inverno... o forse avevano semplicemente ricominciato, dopo una breve pausa, a mettere insieme un gran sudario per la razza umana, cominciando l'opera dai piedi e risalendo verso l'alto.

Dopo aver fatto l'amore, Stu si era addormentato. Aveva dormito poco ultimamente e la notte prima era stato su con Glen Bateman, a far progetti per il futuro. Frannie si era messa la vestaglia ed era uscita sul balcone.

L'edificio in cui vivevano era in centro, all'angolo tra Pearl Street e Broadway. Il loro appartamento era al secondo piano e sotto di lei poteva vedere l'incrocio, Pearl lungo l'asse est-ovest, Broadway da nord a sud. Quel posto le piaceva. La notte era calda e senza vento, la nera pietra del cielo brillava di milioni di stelle. Alla loro debole luce glaciale, Fran poteva vedere i picchi dei Flatirons levarsi a occidente.

Si passò una mano dalla gola fin giù alle cosce. La vestaglia che indossava era di seta e sotto era nuda. La sua mano oltrepassò i seni e poi, invece di continuare direttamente verso la leggera sporgenza del pube, descrisse un arco attorno alla pancia, seguendo una curva che solo due settimane prima non era così pronunciata.

Si cominciava a vedere, ancora non molto, ma Stu aveva fatto un commento quella sera. La sua domanda era stata buttata lì in modo disinvolto, quasi comico: *Per quanto lo possiamo fare ancora senza che io, ehm, lo schiacci?*

O «la» schiacci, aveva risposto lei, divertita. *Che ne dici di quattro mesi, capo?*

Ottimo, aveva risposto lui, e si era infilato deliziosamente dentro di lei.

All'inizio i discorsi erano stati molto più seri. Non molto tempo dopo essere arrivati a Boulder, Stu le aveva detto di aver discusso del bambino con Glen e Glen con molta cautela aveva avanzato l'idea che potessero esserci ancora in giro germi o virus dell'influenza. Se così fosse stato, il bambino correva il rischio di morire. Era un pensiero sconvolgente (si può sempre contare, pensò lei, su Glen Bateman, se occorrono uno o due pensieri sconvolgenti), ma probabilmente se la madre era immune, il bambino...

Ma c'era tantissima gente, lì, che aveva perso i bambini nell'epidemia.

Sì, ma questo avrebbe significato...

Che cosa avrebbe significato?

Intanto poteva significare che tutta quella gente era solo un epilogo per il genere umano, una breve appendice. Non voleva crederlo, *non poteva* crederlo. Se così fosse stato...

Qualcuno stava risalendo la strada, cercando di passare tra un camion parcheggiato con due ruote sul marciapiede e il muro di un ristorante chiamato La Cucina di Pearl Street. Aveva una giacca chiara gettata sulla spalla e qualcosa in mano che poteva essere sia una bottiglia sia una pistola con una lunga canna. Nell'altra mano aveva un pezzo di carta, probabilmente con un indirizzo scritto su, a giudicare dal modo in cui controllava i numeri degli edifici. Alla fine si fermò di fronte al loro. Guardava la porta cercando di decidere che cosa fare. Frannie si trovava a meno di sei metri sopra di lui e si sentì in una situazione imbarazzante. Se lo avesse chiamato avrebbe potuto spaventarlo. Se non l'avesse fatto, lui avrebbe potuto cominciare a bussare alla porta svegliando Stuart. E che cosa ci faceva, poi, con una pistola in mano, se era una pistola?

Improvvisamente lui alzò la testa e guardò in alto, probabilmente per vedere se c'era qualche luce accesa. Frannie stava ancora guardando giù. Si fissarono dritto negli occhi.

«Dio santo!» gridò l'uomo sul marciapiede. Fece un passo indietro, istintivamente, si sentì mancare il marciapiede disotto e cadde pesantemente a sedere.

«Oh!» esclamò Frannie nello stesso momento e anche lei fece un passo indietro sul balcone. Dietro di lei c'era una pianta in un grosso vaso di terracotta su un piedistallo. Il sedere di Frannie lo urtò. Oscillò, come decisa a vivere ancora un po', e quindi, con gran fracasso, si precipitò sul pavimento di pietra del balcone.

Nella camera da letto, Stu grugnì, si rigirò e tornò di nuovo immobile. Frannie, abbastanza prevedibilmente, fu presa da un attacco di risa. Si mise tutt'e due le mani davanti alla bocca, ma le risate venivano fuori lo stesso in una serie di rauchi sbuffi. Fran colpisce ancora, pensò, e riprese a ridere e sbuffare come una pazza dentro le mani. Se avesse avuto una chitarra avrei potuto tirargli quel maledetto vaso sulla testa. *'O sole mio... CRASH!* Le faceva male la pancia a cercare di trattenere le risate.

Un sussurro da cospiratore si fece strada dal basso: «Ehi, lei... lei sul balcone... *pssst!*»

Dovette scappare dentro prima di scoppiare a ragliare come un asino. Non era mai stata capace di trattenere le risate una volta che avesse cominciato. Attraversò in fretta la camera da letto buia, prese una più consistente - e pudica - vestaglia che era appesa all'interno della porta del bagno e arrivò nell'ingresso infilandosela e cercando di dare un'espressione seria. Uscì sul pianerottolo e riuscì a fare un piano intero prima che le risate riprendessero a uscire liberamente. Fece gli altri due piani ridendo forte.

L'uomo - un giovane, come poteva vedere adesso - si era tirato su e si stava ripulendo. Era snello e ben fatto, con gran parte del viso nascosto da una barba che, alla luce del sole, doveva essere bionda o forse rossiccia. Aveva dei segni neri attorno agli occhi, ma sorrideva, un piccolo sorriso dolente.

«Che cos'è che hai sbattuto giù?» domandò. «Dal rumore sembrava un pianoforte.»

«Era un vaso,» disse lei. «Eri... eri...» ma di nuovo le riprese e non poté far altro che puntare un dito contro di lui ridendo liberamente, scuotendo la testa e tenendosi la pancia. Le scendevano le lacrime lungo le guance. «Eri troppo buffo... Lo so che non sarebbe una cosa da dire a uno che si vede per la prima volta ma... oh Dio, lo eri proprio!»

«Se fossimo ai vecchi tempi,» disse lui sorridendo, «ti avrei citata per almeno un quarto di milione. Lesioni personali. Signor giudice, ho guardato su e questa giovane donna mi stava scrutando. Sì, vostro onore, con due occhi... Due occhi li ha, in ogni modo. Il nostro giudizio è a favore del querelante. Sospensione di dieci minuti.»

Risero insieme per un po'. Il giovane portava un paio di jeans scoloriti ma puliti e una camicia blu scura. La notte estiva era calda e gradevole e Frannie cominciava a sentirei contenta di trovarsi fuori.

«Il tuo nome non sarebbe per caso Fran Goldsmith?»

«Lo sarebbe. Ma il tuo?»

«Larry Underwood. Siamo arrivati appena oggi. Anzi, stavo cercando uno che si chiama Harold Lauder. Mi hanno detto che sta al 261 di questa strada insieme a Stu Redman e Frannie Goldsmith e qualche altra persona.»

Questo bloccò le sue risate. «Harold era qui quando siamo arrivati a Boulder, ma se n'è andato un po' di tempo fa. Adesso sta ad Arapahoe, nella parte occidentale della città. Posso darti il suo indirizzo, se vuoi, e le indicazioni per arrivarci.»

«Mi farebbe piacere. Ma aspetterò domani per questo, mi sa. Non voglio rischiare un altro incidente come questo.»

«Conosci Harold?» chiese lei.

«Sì e no,» rispose Larry. «Allo stesso modo in cui conosco te. Anche se, per essere sincero, devo dire che non sei come ti avevo immaginata. Nella mia mente eri un tipo di valchiria bionda venuta fuori da un'illustrazione di Frank Frazetta, probabilmente con una 45 per parte. Ma sono contento lo stesso di fare la tua conoscenza.» Le porse la mano e lei gliela strinse con un sorriso un po' disorientato.

«Non ti capisco.»

«Mettiamoci un po' a sedere e ti spiegherò.»

Lei si sedette. Il fantasma di un alito di vento si trascinò lungo la strada, agitando le cartacce e facendo muovere i vecchi colmi sul prato del tribunale tre isolati più giù.

«Ho della roba per Harold Lauder,» disse Larry. «Ma deve essere una sorpresa, per cui se lo vedi prima di me, acqua in bocca.»

«Ma sì, certo,» gli assicurò Frannie. Era più perplessa che mai.

Sollevò la pistola dalla lunga canna, che non era affatto una pistola: era una bottiglia di vino con un lungo collo. Lei girò l'etichetta in direzione della luce delle stelle e riuscì appena a leggere le grosse lettere del nome - BORDEAUX - in alto e la data in basso: 1947.

«La migliore annata di Bordeaux del secolo,» disse lui. «Almeno così diceva un mio vecchio amico. Si chiamava Rudy. Che Dio protegga la sua anima.»

«Ma 1947... sarebbe quarantatré anni fa. Non potrebbe essere... andato a male?»

«Rudy diceva che un buon Bordeaux non va mai a male. In ogni modo, me la sono portata dietro fin dall'Ohio. Se è un vino cattivo, sarà un vino cattivo che ha viaggiato molto.»

«Ed è per Harold, questa?»

«Questa e qualcos'altro,» precisò lui. Prese qualcosa dalla tasca della giacca e gliela porse. Questo non ebbe bisogno di portarlo alla luce per leggere le larghe lettere arancioni circondate di blu. Scoppiò a ridere. «Un Pay-day!» esclamò. «È quello che Harold... ma come fai a saperlo?»

«Questo è il fatto.»

«Racconta, allora!»

«Sta bene. C'era una volta un tale che si chiamava Larry Underwood, che andò dalla California a New York a trovare la sua cara vecchia madre. Non era questo l'unico motivo per cui ci andò e gli altri motivi erano un po' meno piacevoli, ma noi accontentiamoci dei motivi da bravo ragazzo, d'accordo?»

«Perché no?» acconsentì Fran.

«Quand'ecco che la Strega Cattiva dell'Ovest, o qualche rotto in culo del Pentagono, mandò in giro per il paese una grande epidemia e prima di poter dire 'arriva Captain Trips' praticamente tutti, a New York, erano morti. Inclusa la mamma di Larry.»

«Mi dispiace. Anche la mia e anche il mio papà.»

«Già - le mamme e i papà di tutti. Se dovessimo mandarci tutti quanti dei biglietti di condoglianze, non se ne troverebbero più in giro. Ora, Larry era uno dei fortunati. Uscì dalla città con una dama di nome Rita, che non era troppo ben equipaggiata per affrontare quello che era successo. E, purtroppo, neppure Larry era troppo ben equipaggiato per aiutarla ad

affrontarlo.»

«Non ce l'aveva nessuno, quell'equipaggiamento.»

«Ma qualcuno se lo procurò più in fretta di altri. Ad ogni modo, Larry e Rita si diressero verso la costa del Maine. Arrivarono fino al Vermont e la dama se ne andò via con i sonniferi.»

«Oh, Larry, che cosa terribile!»

«Larry lo prese come un fatto personale. Anzi, lo prese come un giudizio personale sulla sua forza di carattere. Il fatto è che una o due persone che aveva conosciuto gli avevano detto che il suo carattere assolutamente incorruttibile era un magnifico esempio di egoismo, evidente come la luce del sole.»

Frannie si agitò un po' sul marciapiede dov'era seduta.

«Spero di non metterti a disagio, ma tutta questa roba ha continuato a sguazzarmi dentro per troppo tempo, e poi *ha* una certa rilevanza sulla parte della storia che riguarda Harold. D'accordo?»

«D'accordo.»

«Grazie. Credo che da quando, oggi, ci siamo fermati e ci siamo incontrati con quella vecchia, da allora sto cercando una faccia amica per poter buttar fuori questa roba. Pensavo che sarebbe stato Harold. Comunque, Larry continuò fino al Maine perché pareva che non ci fossero altri posti dove andare. Faceva sogni orribili in quel periodo, ma poiché era solo, non aveva modo di sapere che anche altra gente li stava facendo. Semplicemente immaginò che fosse un altro sintomo del suo continuo deterioramento mentale. Ma alla fine giunse a una piccola cittadina sulla costa chiamata Wells, dove incontrò una donna che si chiamava Nadine Cross e un bambino il cui nome risulta essere Leo Rockway.»

«Wells,» ripeté lei un po' sorpresa.

«Comunque, i tre viaggiatori fecero a testa e croce per sapere in che modo potessero raggiungere la Statale 1, e siccome venne croce, si diressero a sud, dove alla fine arrivarono a...»

«Ogunquit!» esclamò Frannie, contentissima.

«Esattamente. Qui, sulla parete di una baracca, in lettere giganti, ebbi il mio primo incontro con Harold Lauder e Frances Goldsmith.»

«Il cartello di Harold! Oh, Larry, sarà felice!»

«Seguimmo le istruzioni sulla baracca e arrivammo a Stovington e a Stovington le istruzioni per il Nebraska e le istruzioni fino alla casa di Mother Abigail a Boulder. Lungo la strada abbiamo incontrato delle persone. Una di queste è una ragazza che si chiama Lucy Swann ed è la mia donna. Vorrei che tu la conoscessi, una volta. Penso che ti piacerebbe.

«Poi successe qualcosa che Larry non avrebbe voluto. Il suo gruppetto di quattro persone arrivò a sei. I sei ne incontrarono altri quattro nello stato di New York e il nostro gruppo assorbì il loro. Quando siamo arrivati al cartello di Harold nel cortile davanti alla porta di Mother Abigail, eravamo in sedici, e ne raccogliemmo altri tre proprio al momento di andar via. Larry era alla guida di questa banda di coraggiosi. Non c'era stata una votazione o qualcosa del genere. Era semplicemente *così*. E lui non la voleva proprio, la responsabilità. Era un tormento. Lo faceva star sveglia di notte. Cominciò a prendere delle cose per dormire. Ma è strano come la mente riesce a incastrarti. Non riuscivo a lasciarmi andare. E io - cioè, lui, aveva sempre paura di alzarsi una mattina e trovare qualcuno morto dentro il sacco a pelo, com'era successo quella notte con Rita nel Vermont, e tutti gli sarebbero stati attorno con il dito puntato dicendo: 'È colpa tua. Non te la sei saputa cavare ed è colpa tua.' E di questo non potevo parlarne, neppure con il giudice.»

«Chi è il giudice?»

«Il giudice Farris. Un tipo anziano di Peoria. Probabilmente era veramente giudice, tanto tempo fa, all'inizio degli anni Cinquanta, un giudice itinerante o qualcosa del genere, ma si era ritirato da molto tempo quando è arrivata l'influenza. È molto sveglia, però. Quando ti guarda, sembra che abbia i raggi x negli occhi. Comunque, Harold era importante per me. Diventava più importante quanto più aumentava la gente che era con noi. In proporzione diretta, si può dire.» Fece un risolino. «Quella baracca. Gente! L'ultima riga di quel segnale, quella con il tuo nome, era così in basso che probabilmente si deve essere appeso con il culo all'aria per dipingerla.»

«Sì. Io dormivo quando l'ha fatto. Altrimenti l'avrei fermato.»

«Ho cominciato a farmi un'idea di lui,» riprese Larry. «Ho trovato un incarto di Payday dentro la baracca a Ogunquit e poi l'incisione sulla trave...»

«Che incisione?»

Sentiva che Larry la stava studiando nell'oscurità e si strinse la vestaglia addosso... un gesto non di difesa, non sentiva nessuna minaccia provenire da quell'uomo, ma di nervosismo.

«Le sue iniziali,» disse Larry con disinvoltura. «H. E. L. Se quella fosse stata la fine, ora non sarei qui. Ma poi in quel negozio di motociclette a Wells...»

«Noi c'eravamo!»

«Lo so che c'eravate. Ho visto che mancavano due moto. Quello che mi ha fatto un'impressione ancora più grande è stato il fatto che Harold è riuscito a tirare fuori la benzina dal serbatoio sotterraneo. Devi averlo aiutato tu, Fran, io mi ci sono quasi rotto le dita.»

«No, non l'ho aiutato. Harold si è messo a cercare finché non ha trovato una cosa che ha chiamato 'valvola di scarico'...»

Larry emise un gemito e si diede una manata sulla fronte. «La valvola di scarico! Cristo! E io che non ho mai neppure pensato che da qualche parte ci dovesse essere! Vuoi dire che lui si è semplicemente guardato attorno... ha tirato una valvola... e ha infilato dentro il tubo?»

«Be'... sì.»

«Oh, Harold,» fece Larry con un tono di ammirazione che lei non aveva mai sentito, almeno non riferito al nome di Harold Lauder. «Be', questo è uno dei trucchi che mi sono perso. Ad ogni modo, arrivammo a Stovington. E Nadine era così stravolta che perse i sensi.»

«Io mi misi a piangere,» disse Fran. «Singhiozzai tanto che pareva non dovessi fermarmi più. Ormai avevo deciso che appena fossimo arrivati lì, qualcuno ci sarebbe venuto incontro ad accoglierci dicendo: 'Salve! Venite pure dentro, il self-service è a sinistra uscendo.'» «Scosse la testa. «Adesso mi sembra talmente sciocco!»

«Io non ero disperato. Harold l'Intrepido era stato lì prima di me, aveva lasciato il suo segnale e aveva continuato. Mi sentivo come un impacciato europeo che segue le tracce dell'indiano.»

La visione che aveva lui di Harold l'affascinava e insieme la lasciava perplessa. Non era stato Stu a guidare veramente il gruppo da quando avevano lasciato il Vermont e avevano cominciato ad andare verso il Nebraska? Sinceramente, non riusciva a ricordarselo. In quel periodo erano tutti presi dai sogni. Larry le richiama cose che aveva dimenticato o, peggio, che aveva considerato normali. Harold che rischiava la vita per mettere il segnale sulla baracca - le era sembrato un rischio stupido, ma dopotutto era servito a qualcosa. E prendere la benzina dal serbatoio sotterraneo... sembrava che per Larry fosse chissà che, ma Harold l'aveva fatto con la massima disinvoltura. Questo la faceva sentire piccola e in colpa. Tutti loro pensavano, chi più chi meno, che Harold non fosse altro che una comparsa sorridente. Ma Harold aveva tirato fuori diversi giochetti nelle ultime sei settimane. Era stata tanto innamorata di Stu che le bastava questo perfetto sconosciuto per mettere in evidenza alcune verità incontrovertibili su Harold? Quello che rendeva ancora più spiacevole quella sensazione era il fatto che, una volta messi i piedi a terra, Harold si era emancipato completamente da lei e da Stu.

«Così,» proseguì Larry, «ecco un altro segno preciso, completo di numero di casa, a Stovington, giusto? E, svolazzante in mezzo all'erba lì vicino, un'altra carta di dolce Payday. Avevo la sensazione che invece di seguire i rametti spezzati e le tracce nell'erba, stessi seguendo la scia di Payday di Harold. Be', non seguimmo la vostra strada per tutto il percorso. Piegammo a nord presso Gary, nell'Indiana, perché c'era un incendio incredibile. Pareva che fosse scoppiato fino all'ultimo serbatoio di benzina in città. Comunque, raccogliemmo il giudice nella deviazione, ci fermammo a Hemingford Home - sapevamo che a quel tempo se n'era andata, i sogni che sai, ma volevamo tutti ugualmente vedere il posto. Il grano... l'altalena... capisci quello che intendo dire?»

«Sì,» disse Frannie piano. «Sì, lo capisco.»

«Per tutto il tempo, impazzivo pensando che ci sarebbe capitato qualcosa, che saremmo stati attaccati da una banda di motociclisti, non so, che avremmo finito l'acqua, qualcosa del genere.

«C'era un libro che aveva mia mamma, lo aveva avuto da sua nonna, mi pare. *Sui suoi passi*, così si chiamava. C'erano tutte quelle storie su dei tizi con dei problemi tremendi. Problemi morali, perlopiù. Quello che aveva scritto il libro diceva che per risolvere i problemi, tutto quello che bisognava fare era chiedersi: 'Gesù che cosa farebbe?' Questo risolveva sempre le situazioni. Sai che cosa ne penso io? È una domanda zen, che non è affatto una domanda ma una tecnica per liberarsi la mente, come dire Om fissandosi la punta del naso.

«Così che, quando cominciavo davvero a sentirmi fuori di me, Lucy - è la mia ragazza, te l'ho già detto? - Lucy mi diceva: 'Forza, Larry, fai la domanda.'»

«Che cosa avrebbe fatto Gesù?» chiese Fran divertita.

«No, che cosa avrebbe fatto *Harold*,» rispose Larry serio. Fran si sentiva piuttosto sconcertata. Non poté fare a meno di desiderare di esserci, quando Larry e Harold si fossero materialmente incontrati. Quale sarebbe stata la sua reazione?

«Ci. accampammo in quel cortile per una notte ed eravamo davvero rimasti quasi senz'acqua. C'era un pozzo, ma non c'era modo di tirare su l'acqua, naturalmente, perché la corrente non c'era e la pompa non funzionava. E Joe - Leo, scusa, il suo nome vero è Leo - Leo cominciò a venirmi vicino e a dire: 'Presto, Larry, fai presto ora.' Mi stava facendo impazzire. Sentivo che la prossima volta che mi fosse venuto vicino l'avrei picchiato. Bel tipo, eh? Pronto a picchiare un ragazzino spaventato. Ma uno non può cambiare tutto in una volta. Ho avuto un sacco di tempo per scoprirlo da me.»

«Li hai portati fin qui dal Maine intatti,» gli ricordò Frannie. «Uno dei nostri è morto. Gli è scoppiata l'appendice. Stu ha cercato di operarlo, ma non è servito a nulla. Nel complesso, Larry, direi che te la sei cavata proprio bene.»

«Harold e io ce la siamo cavata proprio bene,» la corresse. «Ad ogni modo, Lucy disse: 'Forza, Larry, fai la domanda.' E così feci. C'era lì un mulino a vento che portava l'acqua alla baracca. Girava perfettamente, ma lo stesso non arrivava acqua ai rubinetti della baracca. Così aprii il cassone sotto il mulino, dove si trovavano tutti i meccanismi, e vidi che l'asse principale era uscito dal buco. Ce lo rimisi e via! Tutta l'acqua che potevi desiderare. Grazie ad Harold.»

«Grazie a *te*. Harold lì non c'era, Larry.»

«Va bene, ma era nella mia testa. E adesso io sono qui e gli ho portato il vino e il dolce.» La guardò di sottocchi. «Sai, avevo la sensazione che potesse essere il tuo uomo.»

Lei scosse la testa e abbassò lo sguardo sulle sue dita serrate insieme. «No. Lui... no, Harold no.»

Larry non disse altro per molto tempo, ma lei sentiva che la stava guardando. Alla fine parlò. «Sta bene, in che cosa ho sbagliato? A proposito di Harold?»

Fran si alzò. «Devo rientrare, adesso. Mi ha fatto piacere conoscerti, Larry. Torna domani a conoscere Stu. Porta la tua Lucy se non ha da fare.»

«Che cosa mi dici di lui?» insisté, in piedi accanto a lei.

«Oh, non lo so,» rispose lei tesa. Improvvisamente sentì che stava per piangere. «Mi fai sentire come se... come se avessi trattato malissimo Harold e non so... non so perché né come... Posso essere biasimata per non amarlo come amo Stu? Sarebbe questa la mia colpa?»

«No, è chiaro, no.» Larry sembrava sorpreso. «Senti, mi dispiace. Sono stato inopportuno. Adesso me ne vado.»

«Lui è *cambiato!*» esplose Frannie. «Non so come o perché e a volte penso che sia cambiato in meglio... ma non... non lo so proprio. A volte ho paura.»

«Paura di Harold?»

Non rispose; rimase con gli occhi bassi. Pensava di aver già detto troppo, troppo.

«Volevi dirmi come arrivarci?» chiese lui gentilmente.

«È facile. Vai diritto verso Arapahoe finché non arrivi a un piccolo parco... Eben G. Fine Park, mi pare che sia. Il parco è sulla destra. La casa di Harold è sulla sinistra, giusto di fronte.»

«Sta bene, grazie. Mi ha fatto piacere conoscerti, Fran, vaso rotto e tutto.»

Lei sorrise, ma in modo meccanico. Tutto il suo buon umore se n'era andato durante la serata.

Larry alzò la bottiglia e fece un sorrisetto. «Se lo vedi prima di me... tieni il segreto, eh?»

«Certo.»

«Notte, Frannie.»

Rifece la strada da cui era venuto. Lei lo guardò finché non fu fuori dalla sua vista, quindi salì le scale e si infilò nel letto accanto a Stu, che era ancora profondamente addormentato.

Harold, pensò, tirandosi le coperte fin sotto al mento. Come poteva dire a questo Larry, che sembrava così gentile in quel suo modo stranamente smarrito (ma non erano tutti quanti smarriti, ormai?), che Harold Lauder era grasso e giovane, e smarrito anche lui? Come poteva dirgli che un giorno non tanto lontano si era trovata davanti il saggio Harold, l'Harold così pieno di risorse, l'Harold che-cosa-farebbe-Gesù, che falciava il prato dietro casa in costume da bagno e in lacrime? Doveva dirgli che l'Harold a volte scontroso, spesso impaurito, che era arrivato a Boulder da Ogunquit si era trasformato in un solido politicante, un pacca-sulla-spalla, un amicone di tutti, che ciò nonostante ti guarda con gli occhi smorti e senza sorriso di un'iguana?

Pensò che l'attesa del sonno sarebbe stata molto lunga per lei quella sera. Harold si era innamorato disperatamente di lei e lei si era innamorata disperatamente di Stu Redman. Questa certamente era una vecchia storia. E adesso ogni volta che penso ad Harold, mi viene la pelle d'oca. Anche se ora ha perso dieci chili e non ha più tanti foruncoli, mi viene la...

Il respiro le si bloccò in gola e lei scattò su, appoggiata ai gomiti, a occhi spalancati.

Qualcosa dentro di lei si era mosso.

Le mani corsero al leggero rigonfiamento che aveva sul ventre. Era certo troppo presto. Era stata solo la sua immaginazione. Solo che...

Solo che non era stata l'immaginazione.

Si rimise giù lentamente, con il cuore che le batteva forte. Pensò di svegliare Stu, ma poi non lo fece. Se solo fosse stato lui a metterle il bambino dentro, anziché Jess! Se fosse stato lui, lo avrebbe svegliato per dividere con lui quel momento. Al prossimo bambino lo avrebbe fatto. Se ce ne fosse stato un prossimo, chiaramente.

Poi il movimento arrivò di nuovo, così leggero che avrebbe potuto essere semplicemente dell'aria. Solo che lei ora lo sapeva. Era il bambino. Ed era vivo.

«Oh Dio,» mormorò dentro di sé e tornò a sdraiarsi. Larry Underwood e Harold Lauder erano belli e scordati. Tutto quello che le era accaduto dal momento in cui sua madre si era ammalata era scordato. Rimase in attesa che si muovesse di nuovo, in ascolto di quella presenza dentro di sé, e si addormentò che stava ancora in ascolto. Il suo bambino era vivo.

Harold sedeva su una sedia nel prato della casetta che si era scelto, guardando il cielo e pensando a un vecchio rock and roll. Odiava il rock, ma quello se lo ricordava parola per parola e ricordava perfino il nome del gruppo che lo cantava: Cathy Young and the Innocents. La cantante, che era anche l'autrice delle parole, aveva una voce acuta, struggente, flebile, che per qualche motivo gli si era impressa nella mente. Bestiale, la definivano i disc-jockey. La ragazza dimostrava sedici anni, era pallida, bionda e piatta. Sembrava che cantasse a una fotografia che la maggior parte del tempo rimaneva sepolta in un cassetto, una fotografia che lei tirava fuori soltanto a notte fonda quando tutti dormivano. Sembrava disperata. La fotografia a cui cantava probabilmente l'aveva tagliata via dall'annuario della scuola della sorella maggiore, ed era la foto del Big Jock locale - capitano della squadra di football e presidente del circolo studentesco. Il Big Jock lo stava dando alla ragazza che guidava le majorette, su qualche stradina deserta da innamorati, mentre lontano lontano in una periferia questa ragazzina senza petto e con un foruncolo all'angolo della bocca cantava: *«Mille stelle del cielo... mi fanno comprendere... che tu sei il solo amore che adorerò... dimmi che mi ami... dimmi che sei mio, tutto mio...»*

Ce n'erano ben più di mille di stelle nel suo cielo, stanotte, ma non erano stelle d'amore. Qui non c'era la rete tenue della Via Lattea. Qui, a più di millecinquecento metri sopra il livello del mare, erano acute e crudeli come un miliardo di buchi nel velluto nero, un panno di velluto nero posto sopra l'inconoscibile luce sfolgorante. Erano stelle d'odio e per questo Harold si sentiva ben qualificato a esprimere un desiderio su di loro. Vorrei poter, vorrei aver potuto...

Se ne stava seduto in silenzio con la testa rovesciata all'indietro, da astronomo assorto. I capelli di Harold erano più lunghi del solito, ma non erano più sudici e arruffati. Non puzzava più come una stalla. Perfino i foruncoli si stavano asciugando, ora che aveva chiuso con i dolci. Con il lavoro duro e tutto quel camminare, stava perdendo un po' di peso. Cominciava ad avere un bell'aspetto. Più di una volta nelle ultime settimane gli era successo, passando accanto a una qualche superficie riflettente, di guardare al disopra della spalla, sorpreso, come se avesse colto l'immagine di un totale estraneo.

Si agitò sulla sedia. Aveva un libro in grembo, un volume alto con la rilegatura marmorizzata e il dorso in finta pelle. Lo teneva nascosto sotto una pietra allentata del camino, quando lui era via. Se qualcuno avesse trovato il libro, per lui sarebbe

stata la fine, a Boulder. C'era una sola parola stampata sulla copertina del libro, in oro, e la parola era DIARIO. Era il diario che aveva cominciato a tenere dopo aver letto quello di Fran. Aveva già riempito le prime sessanta pagine con la sua calligrafia stretta, da un margine all'altro. Non c'erano a capo, era un blocco unico di scrittura, uno scolo di odio come pus da un ascesso sulla pelle. Non avrebbe mai creduto di avere tanto odio dentro di sé. Avrebbe dovuto ormai aver esaurito il flusso, invece era come se avesse appena cominciato.

Ma perché odiava?

A questa domanda era difficile dare una risposta, tranne forse che per pochi, per pochi scelti. Non aveva detto Einstein che in tutto il mondo c'erano soltanto sei persone che comprendessero tutte le implicazioni della formula $E = mc^2$? E allora la formula che era dentro il suo cranio? La relatività di Harold. La velocità della distruzione. Oh, avrebbe potuto riempire dodici volte il numero di pagine che aveva già scritto su questo, diventando sempre più oscuro, sempre più arcano, finché alla fine si era perso tra i meccanismi di se stesso, trovandosi di neanche un passo più vicino alla fonte. Stava forse... violentando se stesso. Era questo? Ci era vicino, comunque. Un osceno e continuato atto di sodomia.

Avrebbe comunque lasciato Boulder ben presto. Un mese o due, non di più. Quando finalmente avesse trovato un modo di sistemare i suoi sospesi. Quindi se ne sarebbe andato verso ovest. Una volta lì avrebbe aperto la bocca e avrebbe tirato fuori tutto quello che sapeva su questo posto. Avrebbe raccontato quello che succedeva alle riunioni pubbliche e, molto più importante, quello che avveniva negli incontri privati. Era sicuro che sarebbe entrato nel comitato della Zona Libera. Sarebbe stato ben ricompensato dal capo di lì... non con la fine dell'odio, ma con un veicolo perfetto per l'odio, una Cadillac modello Odio, lunghissima e scintillante. Ci sarebbe salito sopra e avrebbe buttato tutto il suo odio sopra di loro. Lui e Flagg avrebbero buttato giù a calci questa miserabile organizzazione come se fosse stata un formicaio. Ma prima doveva vedersela con Redman, che lo aveva ingannato e gli aveva rubato la donna.

Sì, Harold, ma perché odi?

No, a questo non c'era alcuna risposta soddisfacente, solo una sorta di... di riconoscimento per l'odio stesso. Ma era poi una domanda giusta? Lui pensava di no. Era come chiedere a una donna perché avesse messo al mondo un bambino menomato. C'era stato un tempo, un'ora o un istante, in cui aveva preso in considerazione l'idea di buttare a mare quell'odio. Era stato quando aveva finito di leggere il diario di Fran e aveva scoperto che lei era irrevocabilmente legata a Stu Redman. Quella scoperta improvvisa aveva avuto su di lui l'effetto di un secchio d'acqua fredda su un fannullone, facendo sì che si ripiegasse strettamente a palla invece di farlo scattare. In quell'ora o istante, si era reso conto che poteva semplicemente *accettare le cose come stavano*, e che prendere coscienza lo aveva al tempo stesso rallegrato e terrificato. Per quello spazio di tempo, aveva saputo che avrebbe potuto trasformarsi in una persona nuova, un Harold Lauder tutto nuovo clonato da quello vecchio dall'affilato coltello dell'epidemia. Sentiva, più chiaro di chiunque altro, che in questo consisteva la Zona Libera di Boulder. La gente non era più la stessa. La società di questa piccola città era come nessun'altra società esistente in America prima dell'influenza. Loro non lo vedevano perché non si trovavano fuori dei confini come lui. Uomini e donne vivevano insieme senza nessun apparente desiderio di ripristinare la cerimonia del matrimonio. Interi gruppi di persone vivevano assieme in piccole sottocomunità, come comuni. Non c'era molta conflittualità. La gente pareva andare d'accordo. La cosa più strana di tutte era che nessuno sembrava mettere in discussione le profonde implicazioni teologiche dei sogni... e della stessa epidemia. Boulder stessa era una società clonata, una *tabula* così *rasa* da non riuscire ad avvertire la sua propria inedita bellezza.

Harold questo lo sentiva, e lo odiava.

Molto lontano, al di là delle montagne, c'era un'altra creatura donata. Un prelievo dall'oscura malignità, una singola cellula impazzita presa dal corpo moribondo del vecchio assetto politico, un solitario rappresentante del carcinoma che si era mangiato viva la vecchia società. Una sola cellula, ma aveva già cominciato a riprodursi e a generare altre cellule impazzite. Per la società sarebbe stata la vecchia lotta di sempre, lo sforzo del tessuto sano di rigettare le incursioni maligne. Ma per ogni singola cellula c'era la vecchia, antica questione, quella che risaliva fino al Giardino - quella della libera scelta. Laggiù, a occidente, tutti gli antichi odi e le paure si stavano riproducendo. Gli assassini dell'Eden erano lì, gli oscuri fucilieri.

E lui, quando si era trovato davanti alla coscienza di essere libero di *accettare le cose come stavano*, aveva, di sua libera scelta, rigettato la nuova opportunità. Accettarla avrebbe significato uccidere se stesso. Lo spettro di tutte le umiliazioni che aveva subito urlava contro l'accettazione. I suoi sogni e le sue ambizioni, assassinati, tornavano spaventosamente in vita e gli chiedevano se lui poteva dimenticarsi così facilmente di loro. Nella nuova società della Zona Libera, lui non poteva essere altro che Harold Lauder, cittadino. Laggiù poteva essere un principe.

Il male lo attirava. Era un carnevale nero - le giostre ruotanti con le loro luci sopra un nero territorio, lo spettacolo interminabile pieno di fenomeni da baraccone come lui, e nella tenda principale i leoni mangiavano gli spettatori. Quello che lo richiamava era questa discordante musica di caos.

Aprì il diario e scrisse con mano ferma alla luce delle stelle:

12 agosto 1990 (mattino presto)

Si dice che i due grandi peccati dell'uomo siano l'orgoglio e l'odio. Lo sono? Io voglio pensare a essi come a due grandi virtù. Rinunciare all'orgoglio e all'odio vuol dire che sei tu a cambiare per il bene del mondo. Abbracciarli, dar loro libero sfogo, è più nobile: vuol dire che è il mondo a dover cambiare per il tuo bene. Sono dentro un'avventura grandiosa.

HAROLD EMERY LAUDER

Chiuse il libro. Entrò in casa, posò il libro nel buco del camino e accuratamente rimise la pietra. Andò in bagno, piazzò la sua lampada sul lavandino in modo da illuminare lo specchio e per i seguenti quindici minuti si esercitò a sorridere. Stava diventando bravissimo.

51

I manifesti di Ralph che annunciavano l'assemblea del 18 agosto vennero distribuiti per tutta Boulder. Ci fu una quantità di discussioni animate e quasi tutte riguardavano le buone e le cattive qualità delle sette persone scelte per il comitato temporaneo.

Mother Abagail andò a letto stremata ancor prima che la luce se ne fosse andata dal cielo. Il giorno era stato un flusso continuo di visitatori e tutti volevano conoscere la sua opinione. Lei diceva che in linea di massima le scelte per il comitato erano ottime. La gente che veniva a trovarla era ansiosa di sapere se aveva intenzione di far parte di un comitato più permanente, se all'assemblea se ne fosse formato uno. Lei rispondeva che sarebbe stato un impegno troppo stancante, ma che certamente avrebbe dato tutto l'aiuto che poteva a un comitato di rappresentanti eletti, se le avessero chiesto di collaborare. Continuavano ad assicurarle che se il comitato permanente avesse rifiutato il suo aiuto sarebbe stato spazzato via in blocco e subito. Mother Abagail andò a letto stanca ma soddisfatta.

E anche Nick Andros, quella notte. In un solo giorno, grazie a un singolo manifesto tirato a mano su un ciclostile, la Zona Libera si era trasformata da un gruppo slegato di rifugiati in un insieme di potenziali votanti. Era una cosa che piaceva: dava loro la sensazione di un terreno dove poggiare dopo un lungo periodo di caduta libera.

Quel pomeriggio Ralph lo aveva portato all'impianto elettrico. Lui, Ralph e Stu si erano messi d'accordo per tenere un incontro preliminare da Stu e Frannie due giorni dopo. Questo avrebbe dato a tutti e sette loro un po' di tempo per sentire quel che diceva la gente.

Nick sorrise e si portò le mani alle inutili orecchie.

«La lettura labiale va ancora meglio,» disse Stu. «Lo sai, Nick, comincio a pensare che potremmo fare davvero qualcosa di buono con quei motori scoppiati. Quel Brad Kitchner è un vero cavallo da tiro. Se ne avessimo dieci come lui, potremmo avere questa città perfettamente funzionante per il primo settembre.»

Nick fece un segno di assenso ed entrarono insieme in casa.

Quel pomeriggio Larry Underwood e Leo Rockway si dirigevano a ovest lungo Arapahoe Street verso la casa di Harold. Larry portava lo zaino da cui non si era mai separato durante il viaggio attraverso il paese, ma tutto quel che c'era dentro adesso era la bottiglia di vino e mezza dozzina di Payday.

Lucy era fuori con una squadra di sei o sette persone che avevano cominciato a sgombrare le vie e le strade entro e attorno a Boulder dalle vetture bloccate. Il guaio era che si trattava di un'operazione sporadica che andava avanti solo quando un po' di gente si sentiva in vena di mettersi assieme e di farlo.

Gli occhi di Larry caddero su uno dei manifesti dell'ASSEMBLEA GENERALE, inchiodato a un palo del telefono. Probabilmente quella sarebbe stata la soluzione. Diavolo, la gente aveva voglia di lavorare, quello di cui aveva bisogno era qualcuno che coordinasse le cose e dicesse che cosa fare. Pensò che, soprattutto, volevano cancellare la prova di quel che era accaduto lì all'inizio di quell'estate (possibile che fosse già la fine dell'estate?) così come con un cancellino si cancellano le parolacce da una lavagna. Forse non ce la facciamo da una parte all'altra dell'America, pensò Larry, ma dovremmo essere in grado di farlo qui a Boulder prima che venga la neve, se Madre Natura ha voglia di collaborare.

Un rumore di vetri rotti lo fece voltare. Leo aveva tirato una pietra presa da un giardino contro il finestrino posteriore di una vecchia Ford.

«Non fare queste cose, Joe.»

«Mi chiamo Leo.»

«Leo,» si corresse. «Non fare queste cose.»

«Perché?» chiese Leo con un'aria soddisfatta e per un bel po' Larry non riuscì a trovare una risposta soddisfacente.

«Perché fa un rumore fastidioso,» disse alla fine.

«Ah. Va bene.»

Ripresero il cammino. Larry si mise le mani in tasca. Leo lo imitò. Larry diede un calcio a una lattina di birra. Leo scartò da un lato per dare un calcio a una pietra. Larry cominciò a fischiare una canzone. Leo si mise a fare un soffio rumoroso per accompagnamento. Larry gli scompigliò i capelli e il ragazzino sollevò lo sguardo fissandolo con quegli strani occhi da cinese e sorridendo. Larry pensò: *Cristo santo, mi sto innamorando di lui. Meraviglioso.*

Arrivarono al parco di cui aveva parlato Frannie e di fronte c'era una casa verde con le persiane bianche. C'era una carriola piena di mattoni sul viottolo di cemento che portava alla porta d'ingresso e accanto un coperchio di bidone da immondizia riempito di uno di quegli impasti di malta cui basta aggiungere l'acqua. Accoccolato lì vicino, con la schiena alla strada, c'era un tale dalle spalle larghe senza camicia e con il residuo spellato di una brutta scottatura solare. Aveva una cazzuola in mano. Stava costruendo un muretto di mattoni attorno a un'aiuola di fiori.

Larry pensò a Fran che diceva: *È cambiato... non so come o perché o anche se è cambiato in meglio... e a volte ho paura.*

Quindi fece un passo avanti, dicendo quello che aveva preparato nei lunghi giorni di viaggio attraverso il paese: «Harold Lauder, suppongo.»

Harold fece un salto di sorpresa, quindi si girò con un mattone in una mano e nell'altra la cazzuola gocciolante malta,

mezzo levata, come un'arma. Con la coda dell'occhio, Larry ebbe l'impressione di vedere Leo fare un passo indietro. Il primo pensiero fu, certo, che Harold non era affatto come se l'era immaginato. Il secondo pensiero riguardava la cazzuola. *Dio mio, vuole darmele con quell'arnese?* Il viso di Harold era accigliato, gli occhi stretti e scuri. I capelli gli ricadevano con un'onda liscia sulla fronte sudata. Le labbra erano strette e quasi bianche.

Poi ci fu la trasformazione, così improvvisa e completa che in seguito Larry non fu mai del tutto sicuro di aver visto quell'Harold teso, senza sorriso, il viso di un uomo più capace di murare qualcuno in un pilastro da fondamenta che di costruire un muretto di giardino.

Sorrise: un sorriso largo e inoffensivo che gli provocò delle profonde fossette agli angoli della bocca. Gli occhi persero la loro luce minacciosa. Lasciò cadere la cazzuola a infilarsi nella malta - *chunk!* - si passò le mani sui fianchi dei jeans e avanzò con la mano tesa. Larry pensò: *Dio mio, è solo un ragazzino, più giovane di me. Se ha già diciotto anni sono pronto a mangiarmi le candeline della torta del suo ultimo compleanno.*

«Non credo di conoscerti,» disse Harold sorridendo, mentre si stringevano la mano. Aveva una stretta ferma e la mano di Larry fu pompata su e giù esattamente tre volte e poi lasciata andare. Questo fece venire in mente a Larry della volta che aveva stretto la mano a George Bush al tempo che era candidato alla presidenza. Era stato a un comizio a cui lui aveva partecipato seguendo un consiglio che la madre gli aveva dato tanti anni prima: se non hai i soldi per il cinema, vai allo zoo; se non hai i soldi per lo zoo, vai a vedere un politicante.

Ma il sorriso di Harold era contagioso e Larry gli rispose con un altro sorriso. Ragazzino o no, stretta da politicante o no, il sorriso gli parve assolutamente sincero, e dopo tutto quel tempo, dopo tutte quelle carte di Payday, eccolo qui Harold Lauder, in carne e ossa.

«No, tu no,» disse Larry. «Ma io ti conosco.»

«Davvero!» esclamò Harold e il suo sorriso aumentò. Se si fosse allargato ancora, pensò Larry divertito, gli angoli della bocca si sarebbero congiunti dietro la testa e la parte superiore del cranio si sarebbe staccata.

«Ti ho seguito attraverso il paese dal Maine,» disse Larry.

«Non scherzare! Davvero?»

«Davvero.» Si tolse lo zaino dalle spalle. «Ecco, ho della roba per te.» Tirò fuori la bottiglia di Bordeaux e la mise in mano ad Harold.

«Dai, non dovevi,» disse Harold, guardando la bottiglia con stupore. «1947!»

«Una buona annata,» commentò Larry. «E questi.»

Mise una mezza dozzina di Payday nell'altra mano di Harold. Una tavoletta gli scivolò dalle dita e cadde tra l'erba. Harold si chinò per raccoglierla e, mentre lo faceva, Larry colse per un attimo l'espressione di prima.

Quindi Harold si rialzò, sorridendo. «Come lo sai?»

«Ho seguito i tuoi segnali... e gli incarti dei tuoi dolci.»

«Che mi venga un accidente. Entriamo in casa. Dobbiamo fare quattro chiacchiere. Il tuo piccolo la vorrebbe una Coca?»

«Certo. Leo, vorr...»

Si guardò attorno, ma Leo non era più accanto a lui. Era tornato sul marciapiede e stava studiando delle fessure a terra come se fossero di grande interesse per lui.

«Ehi, Leo, vuoi una Coca?»

Leo mormorò qualcosa che Larry non riuscì a capire.

«Parla forte!» disse, irritato. «Che cosa ce l'hai a fare la voce? Ti ho chiesto se vuoi una Coca.»

Con un tono appena percepibile, Leo disse: «Credo che vado a vedere se mamma Nadine è tornata.»

«Come sarebbe? Siamo appena arrivati!»

«Voglio tornare indietro!» disse Leo, alzando lo sguardo. Il sole lampeggiava troppo forte dai suoi occhi e Larry pensò: *Insomma Dio, che cosa c'è? Sta quasi piangendo.*

«Un secondo soltanto,» disse ad Harold.

«Figurati,» fece Harold, sorridendo. «Certe volte i bambini fanno i timidi. Io ero così.»

Larry si avvicinò a Leo e si chinò in modo da essere al livello dei suoi occhi. «Che cosa succede, ragazzino?»

«Me ne voglio andare,» disse Leo evitando il suo sguardo. «Voglio mamma Nadine.»

«Va bene, ma...» Si interruppe, sconcertato.

«Me ne voglio andare.» Guardò Larry per un attimo. I suoi occhi guizzarono al disopra della spalla di Larry verso il punto dove stava Harold, in mezzo al prato. Quindi tornarono a fissare il marciapiede. «Per favore.»

«Harold non ti piace?»

«Non lo so... lui è bravo... è solo che me ne voglio andare.»

Larry sospirò. «Sei capace di trovare la strada da solo?»

«Certo.»

«Sta bene. Ma mi piacerebbe che tu venissi dentro a bere una Coca con me. Ho aspettato di conoscere Harold per tanto tempo. Tu questo lo sai, no?»

«S-sì...»

«E poi potremmo tornare indietro insieme.»

«Io non ci entro in quella casa,» sibilò Leo e per un attimo fu di nuovo Joe, gli occhi lontani e selvaggi.

«D'accordo,» disse in fretta Larry. Si tirò su. «Vai diritto a casa. Poi mi informerò se l'hai fatto. E stai sul marciapiede.»

«Va bene.» All'improvviso sbottò, quasi sussurrando: «Perché non vieni via con me? Adesso? Andiamo insieme. Ti prego,

Larry. Sì?»

«Cavoli, Leo, che...»

«Non fa niente,» disse Leo. Prima che Larry potesse aggiungere altro, corse via. Larry rimase a guardarlo finché non scomparve dalla vista. Quindi tornò verso Harold con un'espressione accigliata.

«Dai, va tutto bene,» disse Harold. «I ragazzini sono strani.»

«Direi che ne ha diritto. Con tutto quello che ha passato.»

«Altroché,» ribatté Harold e solo per un attimo Larry si sentì diffidente, sentì che l'improvviso atteggiamento comprensivo di Harold per un bambino che non aveva mai visto era artificiale quanto le uova in polvere.

«Vieni dentro,» disse Harold. «Sai che sei praticamente la prima persona che mi viene a trovare? Frannie e Stu sono venuti qualche volta, ma loro non contano.» Il suo sorriso si trasformò in un sorrisetto, un sorrisetto un po' triste, e Larry provò a un tratto pena per quel ragazzo, perché non era altro che un ragazzo, alla fine. Lui era solo ed ecco Larry, il vecchio Larry, mai una parola buona per nessuno, che si mette a giudicarlo in base a niente.' Non era giusto. Era tempo che la piantasse di essere così maledettamente diffidente.

«Mi fa piacere,» disse.

Il soggiorno era piccolo ma accogliente. «Devo metterci dei mobili nuovi,» disse Harold. «Moderni. Acciaio e pelle. Come dice la pubblicità, 'Senza badare a spese, tanto ho la Mastercard.'»

Larry rise di cuore.

«Ci sono dei bei bicchieri in cantina. Li vado a prendere. Credo che i dolci li salterò, se non ti dispiace, sto cercando di perdere un po' di peso, ma il vino dobbiamo assaggiarlo, è un'occasione speciale. Hai attraversato tutto il paese dal Maine dietro di noi, seguendo i miei, i nostri segnali. È una gran cosa. Dovrai raccontarmi tutto. Nel frattempo, prova la poltrona verde. È la migliore.»

Harold si allontanò e Larry si sedette sulla poltrona verde. Sentì il rumore di una porta che si apriva e poi il passo pesante di Harold che scendeva una rampa di scale. Si guardò attorno. No, non era uno dei soggiorni più grandi del mondo, ma con uno spesso tappeto e qualche bel mobile moderno poteva diventare piacevole. La cosa più bella della stanza era il camino di pietra. Un bel lavoro, accuratamente fatto a mano. Ma c'era una pietra allentata sul focolare. A Larry parve che fosse stata tolta e rimessa con poca cura. Lasciarla così sarebbe stato come lasciare fuori un pezzo di un puzzle o un quadro storto sulla parete.

Si alzò e tolse la pietra dal focolare. Harold stava ancora trafficando in cantina. Larry stava per rimetterla quando si accorse che c'era un libro nel buco, con la copertina leggermente impolverata, ma non tanto da oscurare la parola stampata in lettere d'oro: DIARIO.

Un po' vergognandosi, come se si fosse messo a sbirciare intenzionalmente, rimise la pietra a posto proprio quando il passo di Harold cominciò a risalire le scale. Stavolta era perfettamente a posto e quando Harold rientrò in soggiorno con un bicchiere per mano, Larry era di nuovo seduto sulla poltrona verde.

«Ci ho messo un po' di tempo per lavarli nell'acquaio della cantina,» spiegò Harold. «Erano un po' polverosi.»

«Sembrano a posto,» disse Larry. «Senti, non potrei giurare che il Bordeaux non sia andato a male. Potremmo trovarci a brindare con l'aceto.»

«Chi non risica,» gli ricordò Harold con un sorriso, «non rosica.»

Quel sorriso lo metteva a disagio e Larry improvvisamente si trovò a pensare al diario. Era di Harold o era appartenuto al vecchio proprietario della casa? E se era di Harold, cosa mai poteva esserci scritto?

Fecero saltare il collo alla bottiglia di Bordeaux e scoprirono con piacere che era ottimo. Mezz'ora dopo erano tutt'e due piacevolmente euforici, Harold un po' più di Larry. Anche così il sorriso di Harold persisteva, anzi si era fatto più ampio.

Con la lingua un po' incerta per il vino, Larry disse: «Quei manifesti. La grande assemblea del 18. Come mai non sei nel comitato, Harold? Avrei detto che per uno come te sarebbe stato naturale.»

Il sorriso di Harold divenne larghissimo, beato. «Io sono tremendamente giovane. Probabilmente pensavano che non ho sufficiente esperienza.»

«Per me è un gran peccato.» Ma era vero? Il sorriso. L'oscura espressione di sospetto, appena accennata. Era vero? Non lo sapeva.

«Be', chi lo sa che cosa ci riserva il futuro?» disse Harold, con il suo ampio sorriso. «Per ogni cane, il giorno buono arriva.»

Larry se ne andò verso le cinque. Il commiato da Harold fu amichevole; Harold gli strinse la mano, sorrise, gli disse di tornare spesso. Ma Larry aveva la sensazione che ad Harold non gliene sarebbe fregato un accidente se non fosse tornato mai più.

Si avviò lentamente lungo il viottolo di cemento verso il marciapiede e si girò per salutare, ma Harold era già rientrato. La porta era chiusa. Si stava freschi nella casa, perché le tapparelle erano abbassate, e da dentro sembrava tutto normale, ma stando fuori gli era venuto in mente all'improvviso che era l'unica casa di Boulder, che lui avesse notato, ad avere le veneziane abbassate. Ma certamente, pensò, c'erano tantissime case a Boulder con le tende tirate. Erano le case dei morti. Quando si erano ammalati, avevano tirato le tende contro il mondo. Le avevano tirate ed erano morti nell'intimità, come qualsiasi animale arrivato all'estremo preferisce fare. I vivi, forse come accettazione inconsapevole di quell'atto di morte, tenevano le tende aperte.

Aveva un lieve mal di testa per il vino e cercò di dirsi che quella era la causa anche del freddo che sentiva, un piccolo

postumo da sbronza, moralistica punizione somministrata per aver tracannato dell'ottimo vino come fosse un bianchetto da due soldi. Ma non era tutto lì, no, decisamente. Guardò su e giù per la strada e pensò: *Sia ringraziato Dio per i nostri paraocchi. Sia ringraziato Dio per la percezione selettiva. Perché senza di essa potremmo ritrovarci tutti quanti in un racconto di Lovecraft.*

I pensieri gli si confondevano. All'improvviso si sentì certo che Harold lo stesse spiando dalle stecche delle persiane, con le mani che si aprivano e si chiudevano nel gesto dello strangolatore, il sorriso trasformato in una smorfia d'odio... *per ogni cane il giorno buono arriva.* Nello stesso tempo gli tornava alla mente la notte a Bennington, quando dormiva nel chiosco della banda e si svegliò con l'orribile sensazione che ci fosse qualcuno e poi sentì (o era stato solo un sogno?) il rumore polveroso di tacchi di stivali che si allontanavano verso occidente.

Basta. Basta con queste allucinazioni.

La collina degli stivali, associò liberamente la sua mente. *Per l'amor di Dio, smettila, non avessi mai pensato a quei morti, i morti dietro quelle persiane chiuse e tende tirate e finestre sbarrate, nel buio, come nel tunnel, il Lincoln Tunnel, Cristo, e se avessero cominciato a muoversi tutti quanti, ad andare in giro, Dio santo, dacci un taglio...*

Improvvisamente si trovò a pensare a una visita allo zoo del Bronx fatta con sua madre quando era piccolo. Erano entrati nella casa delle scimmie e lì la puzza l'aveva colpito come qualcosa di fisico, un pugno che lo raggiungeva non solo sul naso, ma *dentro* il naso. Si era girato per scappar via, ma sua madre l'aveva bloccato.

Respira normalmente, Larry, gli aveva detto. *Tra cinque minuti questo brutto odore non lo sentirai più.*

Lui era rimasto, senza crederle, solo sforzandosi di non vomitare (già a sette anni non c'era niente che detestasse più che vomitare), e alla fine aveva visto che aveva ragione lei. Quando aveva guardato l'orologio la volta dopo, si era reso conto che erano rimasti lì dentro per mezz'ora e non riusciva a capire come mai le signore che varcavano la soglia si coprivano di botto il naso con la mano e facevano un'espressione disgustata. Quando lo disse a sua madre, Alice Underwood rise.

Oh, la puzza c'è sempre, come prima. Solo, per te no.

Com'è possibile, mamma?

Non lo so. Possono farlo tutti. Adesso di' a te stesso: «Ora sentirò di nuovo com'è veramente l'odore della cacca delle scimmie» e fa un respiro profondo.

Lui lo fece e la puzza c'era, ancora più grande e più brutta di quando erano entrati, e gli hotdog e la torta di ciliegie che aveva mangiato ripresero subito a venirgli su in un solo grosso bolo disgustoso, e dopo la corsa a precipizio verso la porta e l'aria fresca che c'era al di là era riuscito, a stento, a trattenere il tutto.

Percezione selettiva, ecco cos'era, pensò adesso, *e lei lo sapeva anche se non ne conosceva il nome.* Il pensiero non si era neppure completato nella sua mente che sentì la voce della madre che diceva: *Di' a te stesso: «Ora sentirò di nuovo il vero odore di Boulder.»* E davvero lo stava sentendo... proprio così, lo stava sentendo. Sentiva quello che c'era dietro tutte le porte chiuse e le tapparelle abbassate e le imposte tirate, sentiva la lenta corruzione che continuava anche in questo posto che era morto quasi deserto.

Aumentò l'andatura, non proprio correndo, ma avvicinandosi sempre di più a una corsa, avvertendo quell'odore corposo, maturo, che lui e tutti gli altri avevano smesso di avvertire consapevolmente perché era dappertutto, era tutto, stava colorando i loro pensieri, e non si tiravano più le tende neppure per fare l'amore perché erano i morti a giacere dietro le tende tirate mentre i vivi avevano voglia di guardare ancora il mondo.

Sentì che stava per venirgli su tutto, non hotdog e torta di ciliegie, ora, ma vino e dolci Payday. Perché quella era una casa delle scimmie da cui non sarebbe stato mai più in grado di uscire, a meno di trasferirsi su un'isola dove nessuno avesse mai vissuto, e anche se vomitare era la cosa che più detestava al mondo, adesso avrebbe...

«Larry? Stai bene?»

Fece un tale sobbalzo che dovette trattenersi per non gridare. Era Leo, seduto sul marciapiede tre isolati più in giù rispetto a quello di Harold. Aveva una pallina da ping pong e la faceva rimbalzare a terra.

«Che cosa stai facendo qui?» chiese Larry. Il battito del cuore stava tornando lentamente normale.

«Volevo andare a casa con te,» rispose Leo con aria sospettosa, «ma non volevo entrare in casa di quello.»

«Perché?» chiese Larry. Si sedette sul marciapiede accanto a Leo.

Leo si strinse nelle spalle e riprese a guardare la sua pallina. Mandava un piccolo *toc* ogni volta che colpiva il marciapiede e rimbalzava di nuovo nella sua mano.

«Non lo so.»

«Leo?»

«Cosa?»

«Per me è molto importante. Perché Harold mi piace... e non mi piace. Sento due cose diverse per lui. Ti è mai capitato di sentire due cose diverse per una persona?»

«Io per lui sento una cosa sola.» *Toc! Toc!*

«Che cosa?»

«Paura,» rispose Leo con semplicità. «Andiamo a casa da mamma Nadine e da mamma Lucy?»

«Certo.»

Continuarono a percorrere Arapahoe Street per un po' senza parlare, co; Leo che lanciava la pallina e destramente la riprendeva.

«Mi dispiace averti fatto aspettare tanto tempo,» disse Larry.

«Oh, non importa.»

«No, davvero, se lo sapevo facevo prima.»

«Ho trovato qualcosa da fare. Ho preso questa dal prato di uno. È una pallina da pong ping.»

«Ping pong,» lo corresse distrattamente Larry. «Secondo te perché Harold tiene giù le tapparelle?»

«In modo che nessuno può guardare dentro, credo,» rispose Leo. «E così lui può fare le cose segrete. È come per i morti, vero?» *Toc! Toc!*

Continuarono a camminare, arrivarono all'incrocio con Broadway e svoltarono verso sud. Adesso vedevano altra gente per strada: donne che guardavano gli abiti in vetrina, un uomo con un piccone che tornava da qualche parte, un altro che sceglieva con disinvoltura l'attrezzatura da pesca dalla vetrina spaccata di un negozio di articoli sportivi. Larry vide Dick Vollman staccarsi dal suo gruppo e pedalare nell'altra direzione. Fece un cenno di saluto a Larry e a Leo. Loro risposero.

«Cose segrete,» rifletté Larry ad alta voce, non per cercare veramente di tirar fuori qualcosa di più dal ragazzo.

«Magari dice preghiere all'uomo nero,» disse Leo come per caso e Larry fece un salto come se avesse toccato un filo elettrico. Leo non ci fece caso. Stava facendo rimbalzare due volte, adesso, la sua pallina da ping pong, prima sul marciapiede e poi contro il muro che stavano fiancheggiando... *Toc-toc!*

«Lo pensi sul serio?» chiese Larry facendo uno sforzo per mantenere un tono disinvolto.

«Non lo so. Ma lui non è come noi. Sorride un sacco. Ma io credo che dentro deve avere dei vermi, che lo fanno sorridere. Dei grossi vermi bianchi che gli mangiano il cervello. Come larve.»

«Joe... voglio dire, Leo...»

Gli occhi di Leo, scuri, lontani, cinesi, all'improvviso si rischiararono. Sorrise. «Guarda, c'è Dayna. Mi piace. Ehi, Dayna!» gridò, agitando una mano. «Hai una gomma?»

Dayna, che stava oliando la catena di una bicicletta, si voltò e sorrise. Pescò nella tasca della camicia e tirò fuori cinque gomme alla frutta, aperte a ventaglio come per una mano di poker. Con una risata felice, Leo le corse incontro, con i capelli lunghi che svolazzavano, la pallina stretta in una mano, lasciandosi dietro Larry che lo fissava. L'idea dei vermi bianchi dietro il sorriso di Harold... dove aveva preso Joe (*No, Leo, è Leo, almeno io penso che sia Leo*) un'idea sofisticata, e orrenda, come quella? Il ragazzo si trovava quasi in uno stato di trance. E non era lui l'unico: quante volte nei pochi giorni da che si trovava lì Larry aveva visto qualcuno arrestarsi all'improvviso per la strada, rimanendo immobile a fissare il vuoto per un attimo e poi riprendere il cammino? L'intero arco della percezione umana sembrava incagliarsi per un attimo.

Era terrificante.

Larry rimise in moto i piedi e si avviò verso Leo e Dayna che si dividevano i chewing-gum.

Quel pomeriggio Stu trovò Frannie che lavava i panni nel cortiletto dietro casa. Aveva riempito d'acqua una bassa tinozza, ci aveva versato dentro quasi mezza scatola di Tide e aveva agitato il tutto con un manico di scopa finché non aveva ottenuto una schiuma densa. Aveva dei dubbi che fosse quello il modo giusto, ma sarebbe morta piuttosto che andare da Mother Abigail a esporle la sua ignoranza. Aveva immerso i loro panni nell'acqua, che era gelata, quindi con aria truce ci era saltata dentro e aveva cominciato a pestare e a schiacciare con i piedi, come un contadino siciliano che fa il vino. *Il vostro nuovo modello Maytag 5000, pensò. Il metodo di agitazione a Doppio-Piede, perfetto per i colori vivaci, per i tessuti delicati e...*

Si girò e scoprì il suo uomo, all'interno del cancello del cortile, che la guardava con un'aria divertita. Frannie si fermò, un po' con il fiatone.

«Ah-ah, molto divertente. Da quanto tempo sei qui, furbacchione?»

«Un paio di minuti. Come si chiama quello che stai facendo, ad ogni modo? Danza nuziale dell'anatra selvatica?»

«Di nuovo ah-ah.» Lo guardò con un'occhiata gelida. «Un'altra spiritosaggine come questa e puoi pure passare la notte sul divano, oppure sul Flagstaff con il tuo amico Glen Bateman.»

«Andiamo, non volevo...»

«Questi sono panni anche tuoi, Mr Stuart Redman. Potrai essere un Padre Fondatore e tutto, ma qualche segno ogni tanto lo lasci anche tu nella biancheria.»

Stu fece un sorrisetto, poi un sorriso e finalmente scoppiò a ridere. «Sei dura, mia cara.»

«In questo momento non mi sento particolarmente delicata.»

«Bene, salta fuori un attimo. Ti devo parlare.»

Ne fu contenta, anche se poi avrebbe dovuto lavarsi i piedi prima di rientrarci. Il cuore continuava a batterle forte, un po' dolorosamente, come un attrezzo mal adoperato da qualcuno marcatamente privo di buon senso. Se questo era il modo in cui doveva farlo la mia bisbisbisnonna, pensò Fran, allora forse se l'era meritata la stanza che divenne poi il prezioso salotto di mia madre. Forse la considerava un'indennità di rischio, o qualcosa del genere.

Si guardò scoraggiata i piedi e la parte inferiore delle gambe. C'era rimasto attaccato un sottile strato di schiuma. Lo scosse via con un'aria di disgusto.

«Quando mia moglie lavava a mano,» disse Stu, «usava un... come si chiama? Un'asse per lavare. Mia madre ne aveva almeno tre, mi ricordo.»

«Questo lo so anch'io,» disse Frannie, irritata. «June Brinkmeyer e io abbiamo girato mezza Boulder per trovarne una. Non siamo riuscite a pescarne. La tecnologia colpisce ancora.»

Lui sorrise di nuovo.

Frannie si mise una mano sulle labbra. «Vuoi sfottere?»

«No. Sto solo pensando che forse so dove trovare un'asse per lavare. Anche per June, se la vuole.»

«Dove?»

«Lasciami prima andare a vedere.» Il sorriso scomparve, le mise il braccio attorno alla vita e appoggiò la fronte a quella di lei. «Tu lo sai che apprezzo il fatto che lavi i miei indumenti,» disse, «e io so che una donna incinta sa meglio del suo uomo quello che deve e quello che non deve fare. Ma, Frannie, chi te lo fa fare?»

«*Chi?*» Lo guardò perplessa. «E che cosa ti metti? Vuoi andare in giro con i vestiti sporchi?»

«Frannie, i negozi ne sono pieni. E io ho una taglia facile.»

«Come sarebbe, si buttano quelli vecchi solo perché sono *sporchi?*»

Stu si strinse nelle spalle un po' imbarazzato.

«Nemmeno per sogno,» esclamò lei. «Quello è il vecchio sistema. Come le bottiglie con il vuoto a perdere. Non ricominciamo.»

Le diede un leggero bacio. «D'accordo. Solo che il prossimo bucato tocca a me, capito?»

«Certo.» Fece un sorriso un po' malizioso. «E per quanto tempo durerà? Finché non nasce?»

«Finché non ridiamo la corrente,» disse Stu. «Dopodiché ti porterò la più grande, la più scintillante lavatrice che tu abbia mai visto e l'attaccherò io stesso.»

«Offerta accettata.» Lo baciò con forza e lui le restituì il bacio, passandole le forti mani tra i capelli. Il risultato fu un diffuso calore (bruciore, non facciamo i pudichi, sto bruciando, lui mi fa bruciare sempre quando fa così) che prima le fece indurire i capezzoli e poi si diffuse verso il basso ventre.

«È meglio che la smetta,» disse lei un po' senza fiato, «a meno che non avessi già intenzione di fare qualcosa di più che parlare.»

«Potremmo parlare dopo.»

«Il bucato...»

«Per lo sporco più tenace un ammollo è quello che ci vuole,» fece lui con aria seria. Lei si mise a ridere e lui le chiuse la bocca con un bacio. Mentre la sollevava, la metteva in piedi e la dirigeva verso casa, Fran fu colpita dal calore del sole sulle spalle e si chiese: *Era così caldo anche prima? Così forte? Ha asciugato tutte le macchie dalla mia schiena... saranno stati i raggi ultravioletti, chissà, o l'altitudine? È così tutte le estati? È così caldo?*

Poi ci furono le cose che lui le faceva, già sulle scale cominciò a farle delle cose, a metterla nuda, a metterle il fuoco, a farsi amare.

«No, tu stai seduta,» le intimò.

«Ma...»

«Sul serio, Frannie.»

«Stuart, saranno un *ammasso*, o chissà che. Ci ho messo mezza scatola di Tide...»

«Non ti preoccupare.»

Così lei si sedette sulla sedia a sdraio all'ombra della tettoia di casa. Lui ne aveva sistemate due quando erano tornati giù. Si tolse scarpe e calze, si arrotolò i pantaloni fino alle ginocchia. Quando entrò nella vasca e cominciò con aria seria a pestare sui panni, Fran prese a ridacchiare in maniera irrefrenabile.

Stu la guardò. «Hai voglia di passare la notte sul divano?»

«No, Stuart,» disse lei facendo una faccia seria e poi riprese a ridere... finché non le vennero le lacrime agli occhi e cominciò a sentire i muscoli dello stomaco che le facevano male. Quando riuscì a recuperare il controllo, disse: «Per la terza e ultima volta, che cos'eri venuto a dirmi?»

«Ah già.» Marciava avanti e indietro e ormai aveva fatto un mare di schiuma. Un paio di jeans vennero a galla e lui li spinse giù con una pestata, lanciando uno spruzzo di sapone sul prato. Franine pensò: *Assomiglia un po' a un... oh no, non pensarci, manda via quell'idea se non vuoi ricominciare a ridere fino ad abortire!*

«Stasera abbiamo quella prima riunione del comitato,» disse Stu.

«Io ho due casse di birra, cracker al formaggio, formaggio, peperoni che dovrebbero essere ancora...»

«Non dico questo, Frannie. Oggi è venuto Dick Ellis e ha detto che vuole essere tolto dal comitato.»

«Davvero?» Era sorpresa. Dick non le sembrava il tipo che si ritraesse dalle responsabilità.

«Ha detto che sarà felice di fare tutto quello che può appena avremo un dottore vero, ma adesso non gli è possibile. Sono arrivate altre venticinque persone, oggi, e una di loro aveva una gamba in cancrena. Sembra per una ferita che si era fatta strisciando sotto un recinto di filo spinato arrugginito.»

«Oh no!»

«Dick l'ha salvata... Dick e quell'infermiera che è arrivata con Underwood. Una ragazza carina, alta. Laurie Constatile, si chiama. Dick ha detto che se non ci fosse stata lei, non sarebbe riuscito a salvare la donna. Comunque, le hanno tagliato la gamba all'altezza del ginocchio, ed erano stremati tutt'e due. Tre ore, ci hanno messo. In più, avevano un ragazzino con le convulsioni e Dick stava impazzendo per cercare di capire se si trattava di epilessia o di un trauma cranico o magari di diabete. Avevano avuto diversi casi di intossicazione alimentare, gente che aveva mangiato roba andata a male, e ha detto che saranno in molti a morire per questo se non diffondiamo un volantino al più presto per spiegare come conservare la roba da mangiare. Vediamo, dov'ero? Due braccia fratturate, un caso di influenza...»

«Dio mio! Hai detto *influenza?*»

«Stai calma. È influenza normale. L'aspirina è sufficiente ad abbassare la febbre... e non ritorna. Niente chiazze nere sul collo, nemmeno quello. Ma Dick non sa bene quali antibiotici usare, eventualmente, e si sta facendo in quattro per

scoprirlo. E poi, ha il terrore che l'influenza si diffonda gettando la gente nel panico.»

«Chi è che l'ha presa?»

«Una signora che si chiama Rona Hewett. È arrivata qui facendo a piedi quasi tutto il percorso da Laramie, nel Wyoming, e Dick dice che era matura per qualsiasi germe.»

Fran annuì.

«Per nostra fortuna questa Laurie Constable sembra si sia appiccicata addosso a Dick, anche se lui ha il doppio della sua età. Penso che vada bene.»

«Sei molto generoso a dare il tuo assenso, Stuart.»

Sorrise. «Comunque, Dick ha quarantotto anni, ma sentimentalmente è un minorenne. Adesso pensa di non potersi fare in quattro... sta praticamente studiando per diventare medico.» Lanciò un'occhiata seria a Fran. «Non riesco a capirlo, quel Dick. È la cosa più vicina a un eroe che abbiamo da queste parti. È un veterinario di campagna che se la fa addosso dalla paura di poter ammazzare qualcuno. Sa che ogni giorno arrivano più persone e che ce ne possono essere in brutte condizioni.»

«Così serve un altro nel comitato.»

«Già. Ralph Brentner è completamente partito per quel Larry Underwood, e da quello che dici tu, sembrerebbe uno molto adatto al posto.»

«Sì. Lo è. Io credo che andrebbe bene. Ho incontrato la sua donna oggi, in centro, si chiama Lucy Swann. È terribilmente dolce e pensa un mondo di bene di Larry.»

«Immagino che ogni donna la pensi così. Ma, Frannie, devo essere sincero con te: non mi piace il modo in cui ha spifferato tutta la sua vita a una persona appena conosciuta.»

«Secondo me lo ha fatto solo perché io ero assieme ad Harold fin dall'inizio. Non credo che abbia capito perché sto con te invece che con lui.»

«Chissà che impressione gli ha fatto Harold.»

«Puoi chiederglielo.»

«Glielo chiederò.»

«Pensi di proporgli di entrare nel comitato?»

«Più sì che no.» Si alzò. «Avrei preferito avere il vecchio che chiamano il giudice. Ma ha settant'anni, è troppo dannatamente vecchio.»

«Gli hai parlato di Larry?»

«No, ci ha parlato Nick. Nick Andros è uno lucido, Fran. Glen non lo vedeva molto di buon occhio, ma ha dovuto ammettere anche lui che le idee di Nick erano buone. Comunque, il giudice ha detto che Larry è proprio il tipo di persona che stiamo cercando. Ha detto che Larry non aspetta altro che provare di essere capace di fare qualcosa di buono e che sarebbe diventato ancora meglio.»

«Quella che si chiama una solida raccomandazione.»

«Sì,» disse Stu. «Ma devo scoprire che cosa ne pensa di Harold prima di invitarlo a fare il viaggio insieme.»

«Che cosa avrà Harold?» chiese lei inquieta.

«Potresti anche chiedere che cosa hai tu, Fran. Ti senti ancora responsabile di lui.»

«Io? Non lo so. Ma quando penso a lui, mi sento ancora un po' in colpa... questo posso dirtelo.»

«Perché? Perché l'ho scavalcato? Fran, lo hai mai desiderato?»

«No. Dio, no.» Rabbrivì quasi.

«Una volta gli ho mentito,» riprese Stu. «Cioè... non era proprio una bugia. È successo il giorno in cui ci siamo incontrati. Il 4 luglio. Credo che avesse avvertito già allora quello che sarebbe successo. Gli ho detto che non ti volevo. Come facevo a saperlo, allora, se ti volevo o no? Forse l'amore a prima vista esiste nei libri, ma nella vita reale...»

Si interruppe e sul suo viso si disegnò un largo sorriso.

«Che cos'hai da ghignare, Stuart Redman?»

«Stavo pensando,» disse lui, «che nella vita reale mi ci è voluto almeno...» si grattò il mento riflettendo, «be', diciamo quattro ore.»

Lo baciò su una guancia. «Questa è una cosa molto dolce.»

«È la verità. Comunque, credo che mitra ancora del rancore contro di me.»

«Non ha mai detto una sola parola contro di te, Stu... o contro nessun altro.»

«No,» convenne Stu. «Lui *sorride*. È questo che non mi va.»

«Non penserai che stia... meditando una vendetta o qualcosa del genere?»

Stu sorrise e si alzò. «No, non credo. Glen dice che un partito di opposizione finirebbe con il formarsi attorno ad Harold. E sta bene. Io spero soltanto che lui non cerchi di fottere quello che stiamo facendo adesso.»

«Ricordati soltanto che è spaventato e isolato.»

«E geloso.»

«Geloso?» Fran ci pensò su, poi scosse la testa. «Non credo... non credo proprio. Ho parlato con lui e penso che me ne sarei accorta. Però può darsi che si senta respinto. Forse si aspettava di essere inserito nel comitato temporaneo...»

«Questa è stata una delle decisioni unilaterali, si dice così? di Nick e noi l'abbiamo accettata. A quanto pare nessuno di noi si fida completamente di lui.»

«A Ogunquit era il ragazzino più insopportabile che si possa immaginare. Probabilmente era soprattutto una forma di

compensazione alla sua situazione familiare... ma dopo l'epidemia parve cambiato. Almeno, per me era cambiato. Sembrava che stesse cercando di fare, be'... l'uomo. Poi è cambiato di nuovo. Di botto. Ha cominciato a sorridere continuamente. Non ci si poteva più avere a che fare. Era... invasato. Come succede a chi si converte a una religione o a chi legge...» Si fermò d'improvviso, con negli occhi uno sguardo sorpreso, come spaventato.

«Legge che cosa?» chiese Stu.

«Qualcosa che modifica la sua vita,» continuò lei. «*Il capitale. Mein Kampf.* O magari intercetta semplicemente delle lettere d'amore.»

«Di che cosa stai parlando?»

«Eh?» Si girò a guardarlo, come uscendo di soprassalto da un sogno a occhi aperti. Poi sorrise. «Niente. Non volevi andare a trovare Larry Underwood?»

«Certo... se tu stai bene.»

«Sto più che bene... sto stupendamente. Vai. Sciò. La riunione è alle sette. Se ti sbrighi, ti rimane il tempo di tornare qui a mangiare qualcosa, prima.»

«Sta bene.»

Era al cancelletto che separava il cortile anteriore da quello posteriore quando lei lo chiamò: «Non dimenticarti di chiedergli che cosa pensa di Harold.»

«Non preoccuparti,» rispose Stu. «Non me ne dimenticherò.»

«Guardalo negli occhi, mentre ti risponde, Stuart.»

Quando Stu gli domandò disinvoltamente le sue impressioni su Harold (a questo punto non aveva ancora fatto parola del posto vuoto nel comitato *ad hoc*), gli occhi di Larry Underwood si fecero diffidenti e perplessi.

«Fran ti ha parlato della mia fissazione su Harold, eh?»

«Già.»

Larry e Stu erano nel soggiorno di una piccola casa della zona di Table Mesa. In cucina c'era Lucy che stava preparando il pranzo, riscaldando della roba in scatola su una cucina a gas che Larry aveva sistemato. Cantava dei pezzi di *Honky Tonk Women* mentre lavorava e sembrava proprio felice.

Stu accese una sigaretta. Era sceso a cinque o sei al giorno: non gli arrideva proprio l'idea di farsi operare da Dick Ellis di un tumore al polmone.

«Be', per tutto il tempo che ho seguito Harold, ho continuato a dirti che probabilmente non sarebbe stato come me lo immaginavo. E infatti non lo è, ma non sono ancora riuscito a capire che cos'è che ha. È stato maledettamente simpatico. Un padrone di casa perfetto. Ha aperto la bottiglia di vino che gli avevo portato e abbiamo brindato alla nostra salute. Sono stato bene. Ma...»

«Ma?»

«Gli siamo arrivati alle spalle, Leo e io. Stava costruendo un muretto in giardino ed era molto preso... non ci ha sentiti arrivare finché io non ho parlato, probabilmente... e per un attimo mi sono detto: 'Dio santo, questo qui mi ammazza.»

Lucy apparve sulla soglia. «Stu, rimani a pranzo? C'è tanta roba.»

«Grazie, ma Fran mi aspetta. Posso stare solo un altro quarto d'ora.»

«Sei sicuro?»

«Un'altra volta, Lucy, grazie.»

«D'accordo.» Rientrò in cucina.

«Sei venuto solo per chiedermi di Harold?» domandò Larry.

«No,» disse Stu, prendendo una decisione. «Sono venuto a chiederti se vuoi far parte del nostro comitato temporaneo ristretto. Dick Ellis ha rinunciato.»

«Ah, è questo?» Larry andò alla finestra e fissò la strada silenziosa. «Pensavo di poter tornare a far parte della massa.»

«La decisione sta a te, naturalmente. Noi abbiamo bisogno di un'altra persona. Ci sei stato raccomandato.»

«Ma chi, se non ti dispiace, mi...»

«Abbiamo chiesto in giro. Frannie pensa che tu sei di buona qualità, a quanto pare. E Nick Andros ha parlato, cioè, lui non parla, ma sai com'è, con uno degli uomini che sono arrivati con te. Il giudice Farris.»

Larry parve felice. «Il giudice mi ha raccomandato, davvero? E magnifico. Sai, e lui che dovrete prendere. È furbo come un demonio.»

«È proprio quello che ha detto Nick. Ma ha settant'anni e le nostre attrezzature mediche sono un po' primitive.»

Larry si voltò a guardare Stu con un mezzo sorriso. «Questo comitato non è poi così temporaneo come vuol sembrare, vero?»

Stu sorrise e si rilassò un po'. Indipendentemente da quello che pensava lui di Larry Underwood (non era ancora sicuro) una cosa era assolutamente chiara: il ragazzo non era uno appena sceso dalle montagne. «Ecco, mettiamola così: a noi piacerebbe vedere il nostro comitato confermato a tempo definitivo da una votazione.»

«Preferibilmente senza opposizione,» aggiunse Larry. Lo sguardo che teneva su Stu era amichevole ma acuto, molto acuto.

«Posso offrirti una birra?»

«Meglio di no. Ne ho bevuta qualcuna di troppo un paio di sere fa con Glen Bateman. Fran è una ragazza paziente, ma la sua pazienza arriva fino a un certo punto. Che cosa ne dici, Larry? Si sta insieme?»

«Penso... oh, diavolo, dico di sì. Pensavo che nulla al mondo mi avrebbe reso più felice che arrivare qui, scaricare la mia

gente e lasciare il posto a qualcun altro, una volta tanto.»

«Stasera da me abbiamo un piccolo incontro per discutere dell'assemblea del 18. Pensi di poter venire?»

«Certo. Posso portare anche Lucy?»

Stu scosse lentamente la testa. «Non parlargliene nemmeno. Per qualche tempo vogliamo mantenere segrete un po' di queste cose.»

Il sorriso di Larry svanì. «I romanzi di cappa e spada non sono il mio forte, Stu. Preferisco lasciar perdere, per evitare casini più tardi. Io sono convinto che quello che è successo a giugno è successo perché qualcuno stava tenendo segrete un po' troppe cose. Non è stato un atto divino. È stato un atto di pura bastardaggine umana.»

«È per questo che non vuoi impegnarti con Mother,» disse Stu. Sorrideva ancora, disteso. «Se è così, sono d'accordo. Ma la penseresti allo stesso modo se fossimo in guerra?»

«Non ti seguo.»

«Quell'uomo che sogniamo. Mi chiedo se è possibile che sia sparito.»

Larry sembrava colpito, attento.

«Glen dice che riesce a capire come mai nessuno ne parla,» continuò Stu, «anche se ne siamo tutti preoccupati. La gente qui è ancora sotto choc. Sentono il peso di quello che hanno dovuto passare per arrivare qui. Tutto quel che hanno voglia di fare è leccarsi le ferite e seppellire i loro morti. Ma se Mother Abigail è qui, allora *lui è lì.*» Stu fece un gesto con la testa verso la finestra, che offriva una veduta dei Flatirons che si levavano in mezzo alla foschia estiva. «Può anche darsi che la gran parte della gente qui non stia pensando a lui, ma io mi gioco il mio ultimo dollaro che lui pensa a noi.»

Larry lanciò un'occhiata alla porta della cucina, ma Lucy era uscita a parlare con Jane Hovington.

«Tu pensi che ci stia puntando,» disse a Stu a voce bassa. «È una bella idea su cui riflettere giusto prima di mangiare. Fa venire appetito.»

«Larry, non sono sicuro di niente, io. Mother Abigail dice che non ne usciremo, in un modo o nell'altro, finché o lui avrà noi o noi avremo lui.»

«Spero che non lo vada dicendo in giro. Questa gente se ne scapperebbe in Australia.»

«Ma tu non eri contrario a tenere i segreti?»

«Già, ma questo...» Larry si interruppe. Stu sorrideva leggermente e Larry gli restituì il sorriso, un po' amaro. «D'accordo. Un punto a tuo favore. Parliamone e poi teniamo la bocca chiusa.»

«Ottimo. Ci vediamo alle sette?»

«Senz'altro.»

Si avviarono alla porta insieme. «Ringrazia ancora Lucy per l'invito,» disse Stu. «Frannie e io lo accetteremo tra non molto.»

«D'accordo.» Mentre Stu raggiungeva la porta, Larry disse: «Ehi.»

Stu si girò, con aria interrogativa.

«C'è un ragazzo,» fece Larry lentamente, «che è venuto con noi dal Maine. Si chiama Leo Rockway. Ha avuto i suoi problemi. Lucy e io lo abbiamo come diviso con una donna che si chiama Nadine Cross. Nadine è anche lei un po' fuori del comune, sai?»

Stu annuì. C'erano state delle voci su qualcosa che era successo tra Mother Abigail e la Cross quando Larry aveva portato il suo gruppo.

«Nadine si prendeva cura del ragazzino prima che li incrociassimo. Leo è come se vedesse dentro le persone. Non è l'unico, lo so. Forse c'è sempre stata gente di quel tipo, ma pare che ce ne siano un po' di più in giro da quando c'è stata l'epidemia. E Leo... non è voluto entrare in casa di Harold. Neppure rimanere sul prato. È... strano, non ti pare?»

«Già,» convenne Stu.

Si fissarono pensierosi per un momento e poi Stu se ne andò a casa a mangiare. Durante il pranzo anche Fran sembrava sovrappensiero e non parlò molto. Mentre stava ancora lavando l'ultimo piatto in un secchio di plastica pieno di acqua calda, cominciò ad arrivare gente per la prima riunione del comitato temporaneo della Zona Libera.

Dopo che Stu era uscito per andare da Larry, Frannie era salita in camera da letto al piano disopra. In fondo all'armadio c'era il sacco a pelo che si era portata appresso attraverso il paese, legato dietro la moto. Teneva i suoi oggetti personali in una piccola borsa. La maggior parte di quegli oggetti ormai erano distribuiti per l'appartamento in cui vivevano lei e Stu, ma qualcuno non aveva ancora trovato un posto suo ed era rimasto nel fondo del sacco a pelo. C'erano diverse bottiglie di crema detergente (aveva sofferto di uno sfogo improvviso alla pelle dopo la morte della madre e del padre, ma ora era diminuito), una scatola di miniassorbenti nel caso le fossero venute delle perdite (aveva sentito dire che alle donne incinte capita, a volte), due scatole di sigari poco costosi, una con su scritto È UN MASCHIO! e l'altra È UNA FEMMINA! L'ultimo oggetto era il diario.

Lo tirò fuori e lo osservò pensierosa. Ci aveva messo mano solo otto-nove volte da quando erano arrivati a Boulder e la gran parte delle annotazioni era breve, estremamente concisa. La grande foga di scrivere era venuta fuori e scomparsa mentre erano ancora in viaggio... come una placenta, pensò un po' mestamente. Negli ultimi quattro giorni non aveva scritto niente, e aveva il sospetto che il diario prima o poi le sarebbe uscito del tutto dalla mente, anche se era stata sua ferma intenzione seguirlo di più quando le cose si fossero un po' assestate, per il bambino. Ora, però, era tornato vivissimo alla sua attenzione.

Come fa chi si converte a una religione... o legge qualcosa che gli cambia la vita... lettere d'amore intercettate...

Di colpo le parve che il libro fosse diventato più pesante e che il semplice sforzo di aprire la copertina di cartone le avrebbe riempito la fronte di sudore... e...

Improvvisamente si guardò al disopra della spalla, con il cuore che le batteva all'impazzata. Si era mosso qualcosa lì dentro?

Un topo, forse, che grattava dietro la parete. Sicuramente niente di più. Più probabilmente solo la sua immaginazione. Non c'era motivo, assolutamente nessun motivo perché all'improvviso le fosse venuto in mente l'uomo dall'abito nero, l'uomo con la crocetta. Il suo bambino era vivo e al sicuro e quello non era che un libro e in ogni caso non c'era modo di sapere se un libro era stato letto, e anche se un modo ci fosse stato, non ci sarebbe stato modo di sapere se la persona che lo aveva letto era Harold Lauder.

Eppure, aprì il libro e cominciò a girare lentamente le pagine rivedendo le istantanee del passato recente come fotografie in bianco e nero fatte da un dilettante. I film di famiglia della mente.

Stasera stavamo ad ammirarli e Harold andava avanti con colore e struttura e tono e Stu mi ha strizzato l'occhio molto discretamente. E io, stupida che sono, a rispondergli...

Harold, naturalmente, si opporrà in linea di principio. Accidenti a te, Harold, perché non cresci?

...si vedeva benissimo che si stava preparando a uno dei suoi brevettati Commenti Spiritosi Harold Lauder...

(Dio mio, Fran, come ti è venuto in mente di dire tutte quelle cose su di lui? A che scopo?)

LA PSICOLOGIA DI HAROLD... le sue arie... tutte le sue pompose dichiarazioni... l'insicurezza di un bambino...

Era il 12 luglio. Sobbalzò, andò avanti in fretta, facendo scorrere le pagine, adesso con la premura di arrivare alla fine. Le frasi saltavano fuori ancora, pareva che la schiaffeggiassero: *Comunque, Harold aveva un odore di pulito, tanto per cambiare... Il fiato di Harold stasera avrebbe fatto fuori un drago... E un'altra, che pareva quasi profetica: Lui accumulava sconfitte come i pirati accumulavano tesori...* Ma a che scopo? Per alimentare i suoi sensi di segreta superiorità e di persecuzione? O era una faccenda di rivincita?

Oh, sta facendo un elenco... e lo controlla due volte... stabilirà... i buoni e i cattivi...

Poi, il primo di agosto, solo due settimane prima. L'annotazione cominciava alla fine della pagina. *Non ho annotato niente ieri sera, troppo eccitata, troppo felice. Stu e io ci siamo messi assieme. Abbiamo*

Fine della pagina. Passò alla successiva. Le prime parole in cima al foglio erano: *fatto due volte l'amore.* Ma riuscirono appena a catturarle lo sguardo prima che l'occhio le cadesse a metà pagina. Lì, accanto a qualche farfugliamento a proposito dell'istinto materno, c'era una cosa che le bloccò lo sguardo e la paralizzò.

La grossa macchia dell'impronta di un pollice.

Si mise a pensare a razzo: ero tutto il giorno in moto, tutti i giorni. Certo, facevo attenzione a lavarmi ogni volta che potevo, ma le mani si sporcano e...

Allungò la mano, non del tutto sorpresa che stesse tremando violentemente. Pose il pollice sulla macchia. La macchia era molto più grande. E non era di grasso o di olio, era inutile prendersi in giro.

Era cioccolato secco.

Payday, pensò Frannie con un senso di nausea.

Per un attimo, ebbe paura anche di girarsi, paura di poter vedere il ghigno di Harold aleggiare al disopra delle sue spalle come il sorriso del gatto del Cheshire di Alice. Le stesse labbra di Harold che si muovevano e dicevano con solennità: *Per ogni cane, il giorno buono arriva, Frannie.*

Ma anche se Harold aveva buttato un'occhiata nel suo diario, questo doveva significare forse che stesse meditando chissà quale segreta vendetta contro di lei o contro Stu, o qualcuno degli altri? Certamente no.

Ma Harold è cambiato, bisbigliò una voce dentro di lei.

«Ma, accidenti, non sarà cambiato tanto!» gridò alla stanza vuota. Fece un piccolo sobbalzo al suono della sua stessa voce, poi rise debolmente. Andò disotto e cominciò a preparare la cena. Dovevano mangiare presto per via della riunione... ma d'un tratto la riunione non le pareva più importante come prima.

*Estratti dal verbale della riunione
del comitato temporaneo
13 agosto 1990*

L'incontro è avvenuto nell'appartamento di Stu Redman e Frances Goldsmith. Sono presenti tutti i componenti del comitato temporaneo: Stuart Redman, Frances Goldsmith, Nick Andros, Glen Bateman, Ralph Brentner, Susan Stern e Larry Underwood...

Stu Redman è eletto moderatore della riunione. Frances Goldsmith è eletta segretaria con l'incarico di verbalizzare...

Queste note (più la registrazione completa di ogni colpo di tosse, rutto e simili, incisa su cassette Memorex per chiunque sia tanto folle da volerla ascoltare) saranno poste in una cassetta di sicurezza della First Bank di Boulder...

Stu Redman presenta un manifestino scritto da Dick Ellis e Laurie Constable sull'intossicazione alimentare (con un'intestazione che dà nell'occhio: SE MANGIATE DOVETE LEGGERE QUESTO!). Dice che Dick vuole vederlo stampato e affisso in tutta Boulder prima della grande assemblea del 18 agosto, perché ci sono già stati quindici casi di avvelenamento da cibo guasto, due dei quali abbastanza seri. Il comitato vota (favorevoli 7, contrari 0) che Ralph tiri mille copie del manifesto di Dick e abbia a disposizione dieci persone per aiutarlo ad affiggerlo per tutta la città.

Susan Stern presenta quindi un altro punto che Dick e Laurie vorrebbero veder applicato prima dell'assemblea (tutti noi

vorremmo che uno dei due fosse qui). Pensano entrambi che dovrebbe esserci un comitato per la sepoltura: per Dick dovrebbe essere messo all'ordine del giorno all'assemblea pubblica ed essere presentato non come una misura igienica, per evitare l'eventualità del panico, ma come cosa che «va fatta». Sappiamo tutti che a Boulder c'è un numero sorprendentemente basso di cadaveri rispetto alla sua popolazione pre-epidemia, ma non sappiamo perché... non che adesso questo abbia molta importanza. Ma ci sono comunque migliaia di cadaveri e bisogna liberarsene se si vuole rimanere qui. Stu chiede qual è al momento la gravità del problema e Susan dice che secondo lei non sarebbe diventato veramente grave fino all'arrivo dell'autunno, quando il tempo, da secco e caldo, normalmente diventa umido.

Larry Underwood presenta la mozione di aggiungere il suggerimento di Dick, di formare un comitato per la sepoltura, all'ordine di giorno dell'assemblea del 18 agosto. La mozione passa: 7 favorevoli, contrari 0.

Nick Andros chiede quindi la parola e Ralph Brentner legge il suo testo, che qui riporto integralmente:

«Una delle questioni più importanti che questo comitato deve affrontare è se accettare o no di dare a Mother Abigail la piena fiducia e se dirle tutto quello che accade nei nostri incontri, sia quelli pubblici sia quelli privati. La questione può anche essere messa in un altro modo: 'Accetterà Mother Abigail di dare a questo comitato, e al comitato permanente che prenderà il suo posto, la sua piena fiducia e di dire al comitato tutto quello che accade nel corso dei suoi incontri con il Padreterno o Chisia... specie quelli privati?'

«Potrebbe sembrare un discorso un po' insensato, ma lasciatemi spiegare, perché in realtà è una faccenda concretissima. Dobbiamo stabilire il posto di Mother Abigail nella comunità, perché il nostro problema non è semplicemente quello di 'rimetterci in piedi'. Se si trattasse solo di quello, non avremmo in realtà bisogno di lei. Come tutti sappiamo c'è un altro problema, quello dell'uomo che a volte chiamiamo l'uomo nero o, come dice Glen, l'Avversario. La mia prova della sua esistenza è semplicissima e credo che quasi tutti a Boulder sarebbero d'accordo con il mio ragionamento, se solo ci pensassero. Ecco il ragionamento: 'Ho sognato Mother Abigail e lei c'era; ho sognato l'uomo nero e di conseguenza deve esserci, anche se io non l'ho mai visto'. La gente qui ama Mother Abigail e anch'io. Ma non andremo lontano, anzi non andremo da nessuna parte, se non abbiamo in partenza la sua approvazione per quello che stiamo facendo.

«Così oggi pomeriggio sono andato a trovarla e le ho posto la domanda direttamente, senza preamboli: 'Vuoi stare con noi?' Lei ha detto di sì, ma non senza condizioni. E stata chiarissima. Ha detto che noi saremmo stati assolutamente liberi di guidare la comunità nelle 'faccende mondane', parole sue.. Sgomberare le strade, assegnare le case, riportare l'elettricità.

«Ma è stata altrettanto chiara sul fatto di venir consultata su *tutte* le iniziative che hanno a che fare con l'uomo nero. Dice che facciamo tutti parte di una partita a scacchi tra Dio e Satana; che il rappresentante principale di Satana in questa partita è l'Avversario, che si chiama, lei dice, Randall Flagg ('il nome che sta usando questa volta,' lei la mette così); che per motivi che conosce Lui solo, Dio ha scelto lei come *Suo* rappresentante in questa storia. Crede, e in questo forse sono d'accordo, che è in arrivo uno scontro, e dovrà essere a favore suo o nostro. Lei pensa che questo scontro sia la cosa più importante ed è irremovibile sul fatto di essere consultata quando le nostre deliberazioni riguardino questo... o *lui*.

«Ora, io non voglio entrare nelle implicazioni religiose di tutto questo, o discutere se ha ragione o torto, ma dovrebbe essere evidente che, a parte tutte le implicazioni, abbiamo una situazione con cui *dobbiamo* fare i conti. Ragione per cui, ho una serie di mozioni da presentare.»

Si procede alla discussione delle mozioni di Nick.

Nick presenta questa mozione: Possiamo, come comitato, accettare di non discutere le implicazioni teologiche, religiose o sovranaturali della questione dell'Avversario durante le nostre riunioni? Con una votazione di 7 favorevoli e 0 contrari il comitato accetta di escludere la discussione di questo argomento, almeno durante la «seduta».

Nick presenta quindi questa mozione: Siamo d'accordo che il compito segreto, privato, più importante del comitato è il modo di affrontare questa forza nota con il nome di uomo nero, Avversario o Randall Flagg? Glen Bateman appoggia la mozione, aggiungendo che di tanto in tanto potrebbero esserci altre faccende (come il vero motivo dell'istituzione del comitato per la sepoltura) da mantenere segrete. La mozione passa, 7-0.

Nick presenta infine la mozione originale, di tener informata Mother Abigail su tutti gli affari, pubblici e privati, trattati dal comitato.

Anche questa mozione passa all'unanimità.

Avendo deliberato per il momento sulla questione di Mother Abigail, il comitato passa a discutere dell'uomo nero, su richiesta di Nick. Propone di mandare tre volontari a ovest per unirsi alla gente dell'uomo nero, allo scopo di raccogliere informazioni su quanto sta realmente accadendo laggiù.

Sue Stern si offre immediatamente come volontaria. Dopo qualche vivace discussione su questo punto, Glen Bateman ottiene la parola da Stu e mette sul tappeto questa mozione: *Si stabilisca che* nessun membro del nostro comitato temporaneo o del comitato permanente possa presentarsi volontario per il compito in discussione. Sue Stern chiede di conoscere il motivo.

Glen: «Tutti noi apprezziamo il tuo sincero desiderio di renderti utile, Susan, ma il fatto è che noi non sappiamo nemmeno se la gente che manderemo tornerà, e quando, e in che stato. Nel frattempo ci tocca il non facile compito di far andare avanti le cose a Boulder. Se vai tu, dovremo mettere al tuo posto qualcuno che dovrà essere informato di tutto il lavoro già fatto. Non credo proprio che potremo permetterci di perdere tutto quel tempo.»

Sue: «Suppongo che tu abbia ragione... o che almeno la cosa sia sensata... eppure a volte mi domando se queste due cose sono sempre la stessa cosa. O almeno *solitamente*. Quello che stai dicendo in sostanza è che non possiamo mandare nessuno del comitato perché siamo tutti così fottutamente indispensabili. E quindi dobbiamo starcene al sicuro. Noi ce ne stiamo al sicuro e mandiamo qualcuno laggiù, magari a farlo crocifiggere a un palo del telefono, magari peggio ancora.»

Ralph: «Che cosa diavolo potrebbe esserci di peggio?»

Sue: «Non lo so. Ma se c'è qualcuno che lo sa, questo è Flagg. È una cosa che odio.»

Glen: «Potrai anche odiarla, ma hai definito la nostra posizione molto precisamente. Noi, qui, siamo dei politici. I primi politici della nuova era. Dobbiamo solo sperare che la nostra causa sia migliore di alcune delle cause per le quali i politici hanno finora mandato la gente in situazioni di vita e di morte.»

Sue: «Non avrei mai pensato che sarei diventata un personaggio politico.»

Larry: «Benvenuta al club.»

La mozione di Glen, che nessuno del comitato faccia da esploratore, passa, malinconicamente, all'unanimità. Frank Goldsmith chiede quindi a Nick che genere di requisiti dovremmo richiedere agli aspiranti agenti segreti e che cosa ci aspettiamo che scoprano.

Nick: «Non sapremo che cosa c'è da sapere finché non saranno ritornati. Se ritorneranno. Il punto è che non abbiamo la minima idea di quel che accade laggiù. Siamo più o meno come dei pescatori che usano un'esca umana.»

Stu sostiene che dovrebbe essere il comitato a scegliere gli esploratori, e su questo l'accordo è generale. Per votazione del comitato, gran parte della discussione da questo punto in poi è stata trascritta parola per parola dai nastri di registrazione. È sembrato importante avere un documento delle nostre deliberazioni sulla questione degli esploratori (o spie), visto che si è rivelata così delicata e inquietante.

Larry: «Avrei un nome, se posso, da proporre. Immagino che a quelli di voi che non lo conoscono non dirà niente, ma potrebbe essere un'ottima idea. Penserei di mandare il giudice Farris.»

Sue: «Che cosa, quel vecchio? Larry, devi essere toccato!»

Larry: «È il vecchio più lucido che ho mai conosciuto. Ha solo settant'anni, per la cronaca. Ronald Reagan ne aveva di più quando faceva il presidente.»

Fran: «Non è proprio quello che definirei un solido elemento di raccomandazione.»

Larry: «Ma lui è in gamba e in perfette condizioni. Credo che l'uomo nero non sospetterebbe che abbiamo mandato un vecchietto come Farris a spiarlo... e i suoi sospetti dobbiamo tenerli in conto, vi pare? Sicuramente si aspetta una mossa del genere, non mi stupirei troppo se avesse messo delle guardie di confine a controllare la gente che arriva per individuare le potenziali spie. Suonerà brutale, lo so, soprattutto a Fran, ma se lo perdiamo, non abbiamo perduto uno con ancora cinquant'anni davanti a sé.»

Fran: «Hai ragione. Suona brutale.»

Larry: «L'unica cosa che voglio aggiungere è che sono sicuro che il giudice direbbe di sì.. Ha una gran voglia di dare una mano e credo davvero che riuscirebbe a farcela.»

Glen: «La questione è ben posta. Che cosa ne pensano gli altri?»

Ralph: «Non saprei, visto che non lo conosco. Ma non credo che dovremmo escluderlo solo perché è vecchio. Dopotutto, guardate un po' chi è alla testa di questo posto: una vecchia che ne ha ben più di cento.»

Glen: «Un altro punto ben piazzato.»

Stu: «Mi sembri un arbitro di tennis, pelato.»

Sue: «Ascolta, Larry. Come la mettiamo se riesce a fregare l'uomo nero e poi resta secco per un attacco di cuore mentre sta tornando qui di corsa?»

Stu: «Questo potrebbe accadere a chiunque. Questo o un incidente.»

Sue: «D'accordo... ma con una persona anziana le probabilità aumentano.»

Larry: «È vero, ma tu nonosci il giudice, Sue. Se lo conoscessi, vedresti che i vantaggi superano gli svantaggi. È davvero in gamba. La difesa non ha altre prove da presentare.»

Stu: «Io credo che Larry abbia ragione. È il genere di cose che Flagg potrebbe non aspettarsi. Appoggio la mozione. Chi è a favore?»

Il comitato vota, 7-0.

Sue: «Bene, io ho accettato il tuo, Larry... forse tu accetterai il mio.»

Larry: «Già, questo è politica, vedi? [Risate generali.] Chi è?»

Sue: «Dayna.»

Ralph: «Dayna chi?»

Sue: «Dayna Jurgens. Ha più fegato di qualsiasi donna abbia mai conosciuto. Certo, lo so che non ha settant'anni, ma credo che se le proponiamo l'idea lei accetterà.»

Fran: «Sì... se proprio dobbiamo farlo credo che lei vada bene. Appoggio la proposta.»

Stu: «Okay... viene proposto di chiedere a Dayna Jurgens di fare il viaggio. Chi è a favore?»

Il comitato vota, 7-0.

Glen: «Allora... chi è il numero tre?»

Nick (letto da Ralph): «Se Fran era poco convinta di quello di Larry, ho paura che lo sarà pochissimo del mio. Propongo...»

Ralph: «Nick, sei pazzo! Non farai sul serio!»

Stu: «Avanti, Ralph, limitati a leggere.»

Ralph: «Be'... qui dice che vorrebbe proporre... Tom Cullen.»

Tumulto nel comitato.

Stu: «Okay. Nick ha la parola. Ha continuato a scrivere come un bastardo, per cui farai bene a leggere, Ralph.»

Nick: «Prima di tutto, conosco Tom quanto Larry conosce il giudice e probabilmente meglio. Ama Mother Abigail. Farebbe tutto per lei, anche lasciarsi arrostito a fuoco lento. Alla lettera... senza esagerazioni. Si darebbe fuoco per lei, se lei glielo chiedesse.»

Fran: «Oh, Nick, questo nessuno lo mette in dubbio, ma Tom è...»

Stu: «Aspetta, Fran... la parola è a Nick.»

Nick: «Il mio secondo punto è lo stesso che Larry ha usato per il giudice. L'Avversario non si aspetterà che mandiamo un ritardato come spia. Le vostre reazioni sono forse il migliore argomento a favore dell'idea.

«Il mio terzo e ultimo punto è che Tom, se è ritardato, non è affatto stupido. Una volta mi ha salvato la vita da un tornado e ha reagito molto più rapidamente di quanto avrebbe fatto chiunque io conosca. Tom è infantile, ma anche un bambino può imparare a fare certe cose, se gliele si insegna e lo si fa esercitare. Non vedo alcun problema a dare a Tom una storia semplicissima da memorizzare. Loro, alla fine, potranno pensare che lo abbiamo mandato via perché...»

Sue: «Perché non volevamo che inquinasse le nostre riserve genetiche? Senti, questa è buona.»

Nick: «... perché è ritardato. Può anche dire che ce l'ha con chi lo ha mandato via e che gli piacerebbe ritornare. L'unica cosa che è indispensabile ficcargli bene in testa è che non deve mai, mai cambiare la sua storia.»

Fran: «Oh no, non posso credere...»

Stu: «Piano, la parola ce l'ha Nick. Facciamo le cose con ordine.»

Fran: «Sì... scusatemi.»

Nick: «Qualcuno di voi forse penserà che visto che Tom è ritardato potrebbe essere più facile far crollare la sua copertura che quella di qualcuno con un'intelligenza più ampia, ma...»

Larry: «Già.»

Nick: «Ma in realtà è vero proprio il contrario. Se dico a Tom che semplicemente *deve* attenersi alla storia che gli do, *attenervisi qualunque cosa accada*, lui lo farà. Una persona cosiddetta normale potrebbe sostenere solo un tot di ore di tortura dell'acqua o un tot di scariche elettriche o di schegge sotto le unghie...»

Fran: «Non si arriverà a *questo*, no? *No?* Voglio dire, nessuno pensa davvero che si arriverà a *questo*, è vero?»

Nick: «... prima di dire: 'Okay, basta. Vi dirò tutto quello che so.' Tom semplicemente non lo farà. Se si ripassa la sua storia un numero sufficiente di volte, non soltanto la imparerà a memoria, ma finirà quasi per credere che è vera. Nessuno riuscirà a fargliela cambiare. Voglio soltanto sottolineare che a mio parere, per molti aspetti, il ritardo mentale di Tom è in realtà un vantaggio, in una missione come questa. 'Missione' può sembrare un termine pretenzioso, ma si tratta esattamente di questo.»

Stu: «C'è altro, Ralph?»

Ralph: «Ancora un poco.»

Sue: «Se comincia davvero a vivere come reale la sua storia di copertura, Nick, come diavolo farà a sapere quando è il momento di tornare indietro?»

Ralph: «Un momento, mi sembra che qui parli proprio di questo.»

Sue: «Oh.»

Nick (letto da Ralph): «Tom può essere dotato di una suggestione post-ipnotica prima che lo lasciamo andare. Anche questo, non è campato per aria. Quando ho avuto quest'idea, ho chiesto a Stan Nogotny se poteva tentare di ipnotizzare Tom. Stan, glielo avevo sentito dire, lo faceva qualche volta ai party come gioco da salotto. Bene, Stan pensava che non avrebbe funzionato... e invece Tom è partito in meno di sei secondi.»

Stu: «Accidenti. Il vecchio Stan sa fare il suo mestiere, eh?»

Nick: «Il motivo per cui pensavo che Tom fosse ultrasensibile risale alla prima volta che l'ho visto, nell'Oklahoma. A quanto pare ha sviluppato, nel corso degli anni, la capacità di *autoipnotizzarsi* entro certi limiti. Lo aiuta a stabilire i collegamenti. Il giorno in cui ci siamo incontrati non riusciva a capire che cosa mi prendesse: perché non parlavo con lui e non rispondevo alle sue domande. Io continuavo a portarmi la mano alla bocca e alla gola per fargli intendere che ero muto, ma lui non ci arrivava. Poi, improvvisamente, si spense. Non saprei spiegarlo meglio di così. Piombò nell'immobilità assoluta. Il suo sguardo si perse lontano. E poi ne uscì, esattamente come ne esce un soggetto quando l'ipnotizzatore gli dice che è il momento di svegliarsi, e allora sapeva. Proprio così. Si immerse dentro di sé e ne venne fuori con la risposta.»

Glen: «È veramente stupefacente.»

Stu: «Proprio.»

Nick: «Quando abbiamo fatto la prova, quattro o cinque giorni fa, ho detto a Stan di dargli una suggestione postipnotica. La suggestione era che quando Stan avesse detto: 'Mi piacerebbe vedere un elefante' Tom avrebbe sentito l'impulso di andare nell'angolo e mettersi dritto sulla testa. Stan ha lanciato la frase una mezz'ora dopo aver svegliato Tom e lui è corso nell'angolo e si è messo a testa in giù. Gli sono caduti dalle tasche tutti i giocattolini e le bilie. Poi, quando si è rimesso dritto, ha ridacchiato e ha detto: 'Ma chissà perché Tom Cullen si è messo a fare una cosa del genere?'»

Glen: «Mi sembra di sentirlo.»

Nick: «Comunque, tutta questa elaborata premessa sull'ipnosi è solo un'introduzione a due punti semplicissimi. Uno, possiamo impiantare in Tom una suggestione postipnotica perché ritorni a un certo momento. Il modo più logico sarebbe di farlo servendoci della luna. La luna piena. Due, mettendolo in uno stato ipnotico profondo al suo ritorno, potremmo ascoltare una registrazione praticamente perfetta di tutto ciò che ha visto.»

Ralph: «Fine di quello che ha scritto Nick. Per la miseria.»

Sue: «Ho una domanda, Nick. Conti anche di programmare Tom, credo che programmare sia la parola esatta, in modo che non dia alcuna informazione su quello che stiamo facendo?»

Glen: «Nick, lascia che a questo risponda io, e se il tuo ragionamento è diverso, scuoti la testa. Io direi che Tom non ha alcun bisogno di essere programmato. Dica pure tutto quello che sa su di noi. Noi, le faccende che riguardano Flagg, le teniamo comunque *in camera caritatis* e oltre questo non stiamo facendo molto che non possa sopporre da sé... anche se ha la sfera di cristallo guasta.»

Nick: «Esattamente.»

Glen: «Okay... appoggio senz'altro la mozione di Nick. Credo che abbiamo tutto da guadagnare e niente da perdere. È un'idea eccezionalmente audace e originale.»

Stu: «Mozione proposta e appoggiata. Possiamo discuterne ancora un po', se volete, ma solo un po'. Se non ci sbrighiamo passiamo qui tutta la notte. Allora, c'è altro da dire?»

Fran: «Ci puoi scommettere. Tu, Glen, hai detto che abbiamo tutto da guadagnare e niente da perdere. Be', e Tom? E le nostre *anime*? Forse a voi non disturba l'idea di gente che infila... cose sotto le unghie di Tom e lo tortura con l'elettricità, ma disturba me. Come fate a ragionare così freddamente? E, Nick, ipnotizzarlo perché si comporti come un... un pollo con la testa nel sacco! Dovresti vergognarti! Credevo che fosse tuo *amico*!»

Stu: «Fran...»

Fran: «No, intendo dire la mia. Non ho intenzione di lavarmene le mani, del comitato, e neppure di andarmene sbattendo la porta se vengo messa in minoranza, ma intendo dire la mia. Davvero volete prendere quel ragazzo così dolce, così

annebbiato, e trasformarlo in un U-2 umano? Nessuno di voi capisce che sarebbe come ricominciare daccapo la solita vecchia merda? Non lo *vedete*? Che cosa facciamo se lo ammazzano, Nick? Che cosa facciamo se li ammazzano *tutti*? Coltiviamo qualche nuovo virus? Una versione migliorata di Captain Trips?»

Qui c'è una pausa mentre Nick scrive la risposta.

Nick (letto da Ralph): «Le cose che ha sottolineato Fran mi hanno colpito profondamente, ma insisto nella mia proposta. No, non mi fa felice vedere Tomritto sulla testa, non mi fa felice metterlo in una situazione in cui potrebbe essere torturato e poi ucciso. Voglio solo ribadire che lo farebbe per *Mother Abigail*, e le sue idee, il suo Dio, non per noi. Sono inoltre fermamente convinto che dobbiamo usare qualsiasi mezzo a nostra disposizione per mettere fine alla minaccia costituita da quell'essere. Laggiù sta crocifiggendo della gente. Questo lo so per certo, lo so dai miei sogni, e so che anche tra voi c'è chi ha fatto quel sogno. Anche Mother Abigail l'ha fatto. So che Flagg è il male. Se c'è qualcuno che coltiverà una nuova specie di Captain Trips, Frannie, sarà lui, e lo userà contro di noi. Il mio desiderio è fermarlo finché ci è ancora possibile.»

Fran: «Queste cose sono tutte vere, Nick. Non le discuto. Lo so che lui è il male. Per quello che ne so *io*, potrebbe essere agli ordini di Satana, come dice Mother Abigail. Ma noi, per fermarlo, stiamo mettendo la mano sullo stesso interruttore. Ti ricordi *La fattoria degli animali*? 'Guardarono i maiali e poi gli uomini, e non riuscirono a vedere la differenza.' Probabilmente quello che davvero vorrei sentirti dire, anche se è Ralph a leggerlo, è che se proprio dobbiamo girare quell'interruttore per fermarlo... se proprio dobbiamo... poi, una volta finito, saremo in grado di rimetterlo a posto. Puoi dirlo?»

Nick: «Non con sicurezza, purtroppo. Non con sicurezza.»

Fran: «Allora voto no. Se dobbiamo mandare gente in occidente, mandiamo almeno chi sa che cosa ci va a fare.»

Stu: «Nessun altro?»

Sue: «Anch'io sono contraria, ma per ragioni più pratiche. Se continuiamo sulla strada su cui ci siamo avviati, finiremo con il trovarci solo con un vecchio e uno scemo. Senza offesa: anche a me è simpatico, ma questo è quello che è. Sono contraria e non aggiungo altro.»

Glen: «Raccogli i voti, Stu.»

Stu: «D'accordo. Facciamo il giro della tavola. Io voto sì. Frannie?»

Fran: «No.»

Stu: «Glen?»

Glen: «Sì.»

Stu: «Sue?»

Sue: «No.»

Stu: «Nick?»

Nick: «Sì.»

Stu: «Ralph?»

Ralph: «Be', nemmeno a me la cosa piace molto, ma se Nick è a favore, mi associo. Sì.»

Stu: «Larry?»

Larry: «Devo essere sincero? Mi pare che l'idea puzzi talmente che mi sembra di essere un cesso pubblico. Questo è quello che ci si ritrova in mano quando si sta al vertice, probabilmente. Bel posto, bel posto pulito. Voto sì.»

Stu: «Mozione approvata, 5-2.»

Fran: «Stu?»

Stu: «Sì?»

Fran: «Vorrei cambiare voto. Se davvero tiriamo dentro Tom, meglio che siamo uniti. Mi dispiace di averla fatta così lunga, Nick. Lo so bene che è una cosa che dispiace anche a te, te lo leggo in faccia. È così assurdo! Perché è dovuta succedere una cosa simile? Frannie vota sì.»

Sue: «Allora anch'io. Fronte unito. Sì.»

Stu: «Il voto, emendato, è 7-0. Eccoti il fazzoletto, Fran. Vorrei che dal verbale risultasse che ti amo.»

Larry: «Su quest'annotazione, propongo che ci aggiorniamo.»

Sue: «Appoggio la mozione, anzi, l'emozione.»

Stu: «È stato proposto e appoggiato che ci si aggiorni. Chi è a favore alzi la mano. Chi è contro si prepari a ricevere una lattina di birra in testa.»

Il voto è 7-0.

«Vieni a letto, Stu?»

«Sì. È tardi?»

«Quasi mezzanotte. Piuttosto tardi.»

Stu rientrò dal balcone. Aveva addosso solo un paio di mutande: il loro biancore contrastava con la sua pelle abbronzata.

Ancora una volta lei fu stupita dalla profondità dell'amore che sentiva per lui.

«Pensavi alla riunione?» gli chiese.

«Sì. Proprio.» Si versò un bicchiere d'acqua dalla brocca sul comodino e fece una smorfia per quel sapore stantio.

«Pensavo che sei stato un moderatore bravissimo. Glen ti ha chiesto se vuoi farlo anche all'assemblea pubblica, vero? Ti secca? Hai rifiutato?»

«No, ho detto di sì. Credo di poterlo fare. Stavo pensando al fatto di mandare quei tre oltre le montagne. È un lavoro

porco, mandare spie. Avevi ragione, Frannie. Il guaio è che anche Nick aveva ragione. In un caso del genere, tu che cosa faresti?»

«Vota secondo coscienza e poi dormi nel modo migliore possibile, credo che io farei così.» Si sporse per raggiungere l'interruttore della lampada Coleman. «Spengo?»

«Sì.» Lei schiacciò l'interruttore e lui le scivolò accanto. «Buonanotte, Frannie,» disse. «Ti amo.»

Rimase sdraiata fissando il soffitto. L'impronta di cioccolato non lasciava la sua mente.

Per ogni cane, il giorno buono arriva, Fran.

Forse dovrei dirlo subito a Stu, pensò. Ma se c'era un problema, il problema era suo. Avrebbe dovuto solo attendere... stare in guardia... e vedere se succedeva qualcosa.

Passò molto tempo prima che si addormentasse.

52

Alle prime ore del mattino, Mother Abagail giaceva insonne nel suo letto. Cercava di pregare.

Si alzò al buio e si inginocchiò nella sua bianca camicia da notte di cotone. Premette la fronte sulla Bibbia, aperta agli Atti degli Apostoli. La conversione del vecchio ostinato Saulo sulla via di Damasco. Era stato accecato dalla luce e sulla via da Damasco il velo gli era caduto dagli occhi. Gli Atti erano l'ultimo libro della Bibbia in cui la dottrina era sostenuta dai miracoli, e cos'altro erano i miracoli se non la mano di Dio all'opera sulla terra?

Il velo era ora sugli occhi di lei: sarebbe mai riuscita a liberarsene?

I soli suoni che si sentivano nella stanza erano il ticchettio dell'orologio e la sua voce bassa, mormorante.

«Rivelami il mio peccato, Signore. Io non so. Io so che mi è sfuggito qualcosa che Tu volevi farmi vedere. Non riesco a dormire, non riesco a far niente e non Ti sento, Signore. Mi sembra di pregare in un telefono staccato e non è proprio questo il momento adatto perché accada una cosa del genere. In che modo Ti ho offeso? Sto ad ascoltare, Signore. Ad ascoltare la bassa, impercettibile voce nel mio cuore.»

E ascoltò. Si appoggiò sugli occhi le dita rattappate dall'artrite e si tese in avanti e cercò di schiarirsi la mente. Ma tutto era nero, nero come la sua pelle, nero come la terra incolta che attende la buona semente.

Ti prego, Signore, Signore, ti prego, Signore...

Ma l'immagine che si levò fu quella di una striscia solitaria di strada polverosa in mezzo a un mare di grano. C'era una donna con un sacco pieno di polli appena uccisi. E arrivarono le donnole. Scattavano verso il sacco mordendolo. Sentivano l'odore del sangue, sangue vecchio del peccato, sangue nuovo del sacrificio. Sentiva la vecchia alzare la voce a Dio, ma il suo tono era debole e lamentoso, una voce petulante, che non pregava umilmente che fosse fatta la volontà di Dio, ma che pretendeva da Dio che la salvasse per poter portare a termine il lavoro... il suo lavoro... come se lei conoscesse la mente di Dio e potesse sottomettere la volontà di Dio alla sua. Le donnole si facevano più audaci; il sacco cominciava a cedere sotto i loro morsi. Le dita di lei erano troppo vecchie, troppo deboli. Una volta finiti i polli, si sarebbero rivolte a lei. Si sarebbero...

Ma ecco che le donnole si disperdevano, fuggivano mugulando nella notte, e lei pensò esultante: *Dio alla fine mi ha salvata! Sia lodato il Suo Nome! Dio ha salvato la sua buona e fedele serva.*

Non Dio, vecchia. Io.

Nella sua visione, si voltava, con lo sgomento che le balzava alla gola riarsa. Ed ecco aprirsi la strada in mezzo al grano come un logoro spettro argentato, un enorme lupo grigio, le fauci spalancate in un ghigno sarcastico, gli occhi di brace. C'era attorno al suo collo robusto un collare d'argento, un oggetto di affascinante bellezza barbara, e pendeva da esso una piccola pietra lucida del nero più nero... e nel mezzo c'era una piccola macchia rossa, come un occhio. O una chiave.

La donna si segnò e rivolse il segno della croce contro quell'orribile apparizione, ma le sue fauci sogghignarono ancora di più e in mezzo a esse guizzò il nudo muscolo rosato della lingua.

Vengo per te, Mother. Adesso no, ma ben presto. Ti inseguiremo come i cani inseguono il cervo. Io sono tutto ciò che tu pensi, ma sono anche altro. Io sono colui che parla per i tempi nostri. La tua gente mi conosce bene, può giudicarmi meglio di tutti, Mother. Mi chiamano John il Conquistatore.

Vattene! Lasciami, nel Nome di Dio, Signore Onnipotente!

Ma quanto era terrorizzata! Non per la gente attorno a lei, rappresentata nel sogno dai polli dentro il sacco, ma per se stessa. Sgomenta nell'anima sua, sgomenta *per* l'anima sua.

Il tuo Dio non ha alcun potere su di me, Mother. Il suo campione è debole.

No! Non è vero! La mia forza è forza di dieci, io posso alzarvi con ali d'aquila...

Ma il lupo sogghignava soltanto e si trascinava più accosto. Lei si ritrasse dal suo fiato, pesante e selvatico. Era questo il terrore di mezzogiorno e il terrore che aleggia a mezzanotte, e lei *era* sgomenta. All'estremo della sua paura. Il lupo, continuando a ghignare, cominciò a parlare con due voci, domandandosi e rispondendosi.

«Chi ha tratto acqua dalla roccia quando eravamo assetati?»

«Io,» si rispondeva il lupo con voce petulante, gracchiante, tremula.

«Chi ci ha messi in salvo quando ci sentivamo mancare?» chiedeva il lupo ghignante, il muso vicinissimo a lei, il fiato un mattatoio vivente.

«Io,» era la querula risposta del lupo, ancora più prossimo, il muso ghignante irto di morte tagliente, gli occhi rossi e arroganti. «Oh, prostratevi e lodate il mio nome, io sono colui che reca l'acqua nel deserto, lodate il mio nome, io sono il

buono e fedele servo che reca l'acqua nel deserto, e il mio nome è anche il nome del mio Maestro...»

La bocca del lupo si spalancò per inghiottirla.

«... il mio nome,» mormorò lei. «Lodate il mio nome, lodate Dio che è fonte di ogni bene, lodate Lui, voialtre creature di quaggiù...»

Alzò il capo e si guardò attorno nella stanza in una specie di stupore. La Bibbia le era caduta a terra. La luce dell'alba toccava la finestra verso oriente.

«Oh, Signore!» gridò con voce alta e tremante.

Chi ha tratto acqua dalla roccia quando eravamo assetati?

Era quello? Signore mio adorato, era quello? Era quello il perché del velo sui suoi occhi, che l'aveva resa cieca alle cose che avrebbe dovuto conoscere?

Lacrime amare presero a scenderle lungo le guance e lentamente, dolorosamente, si alzò in piedi e andò alla finestra.

L'artrite le infilava i suoi aghi spuntati nelle giunture delle anche e delle ginocchia.

Guardò fuori; sapeva quello che aveva da fare, adesso.

Tornò verso l'armadio e si sfilò dalla testa la bianca camicia da notte di cotone. La lasciò cadere a terra. Rimase nuda, rivelando un corpo talmente segnato dalle rughe che sarebbe potuto essere il letto del gran fiume del tempo.

«Sia fatta la Tua volontà,» disse e cominciò a vestirsi.

Un'ora dopo si incamminava lentamente verso ovest lungo la Mapleton Avenue in direzione degli intrichi boscosi e delle strette gole al di là della città.

Stu stava lavorando all'impianto elettrico con Nick quando Glen entrò con foga. Senza preamboli disse: «Mother Abigail.

Se n'è andata.»

Nick gli lanciò un'occhiata interrogativa.

«Che cosa stai dicendo?» chiese Stu, portando al tempo stesso via Glen dalla squadra che stava avvolgendo i fili di rame a una delle turbine saltate.

Glen annuì. Aveva attraversato in moto di corsa gli otto chilometri che separavano l'impianto dalla città e non aveva ancora ripreso fiato.

«Ero andato a raccontarle un po' dell'incontro di ieri sera. Volevo farlo presto perché Ralph ha detto che ci sono altri due gruppi in arrivo oggi e come sai a lei fa piacere riceverli. Sono arrivato verso le otto e mezzo. Ho bussato ma lei non ha risposto e così sono entrato. Pensavo che se stava dormendo me ne sarei andato... ma volevo assicurarmi che non fosse... che non fosse morta, o che... è così *vecchia*.»

Lo sguardo di Nick non lasciava un attimo le labbra di Glen.

«Ma lei non c'era proprio. Ho trovato questo sul cuscino.» Porse ai due un fazzoletto di carta. Sopra c'era scritto:

Devo andarmene per un po' adesso. Ho peccato e ho presunto di conoscere la mente di Dio. Il mio peccato è stato l'ORGOGGIO e lui vuole che io ritrovi il mio posto nella Sua opera.

Sarò presto di nuovo con voi se questa è la volontà di Dio.

Abby Freemantle

«Che io sia dannato,» disse Stu. «Che cosa dobbiamo fare adesso? Nick?»

Nick rilesse il biglietto. Lo restituì a Glen.

«Penso che dovremmo anticipare quell'assemblea a stasera,» disse Glen.

Nick scosse la testa. Tirò fuori il suo blocco, ci scrisse su, strappò la pagina e la passò a Glen. Stu lesse al disopra della sua spalla.

«L'uomo propone, Dio dispone. Mother Abigail era convinta di questo, lo diceva spesso. Glen, tu stesso hai detto che lei è eterodiretta: Dio, o la sua mente, o la fissazione per qualcosa. Che fare? Se n'è andata. Non possiamo cambiare questo fatto.»

«Ma il tumulto...» cominciò Stu.

«È vero, la città sarà in tumulto,» disse Glen. «Nick, non dovremmo almeno indire una riunione del comitato per discuterne?»

«E a che scopo?» buttò giù Nick. «Perché dovremmo fare una riunione che non può portare a niente?»

«Be', potremmo organizzare una squadra di ricerca. Non può essere andata lontano.»

Nick cerciò due volte la frase *l'uomo propone, Dio dispone*. Sotto, scrisse: «Se la troviamo, come la riportiamo qui? In catene?»

«Cristo, no!» esclamò Stu. «Ma non possiamo lasciare tranquillamente che se ne vada in giro, Nick! Le è venuta chissà quale pazza idea di aver offeso Dio. Che cosa succede se le viene in mente di darsi al deserto, come uno di quelli dell'Antico Testamento?»

Nick scrisse: «Sono quasi certo che è esattamente quello che ha fatto.»

«E allora vacci anche tu!»

Glen mise una mano sul braccio di Stu. «Calmati un attimo. Cerchiamo di vedere quali sono le implicazioni di tutto questo.»

«Al diavolo le implicazioni! Io non vedo implicazioni nel fatto di lasciare vagare una vecchia finché il calore del sole, il freddo delle notti la uccideranno.»

«Lei *non è* soltanto una vecchia. È Mother Abigail e qui lei è il papa. Se il papa decide di andare a piedi fino a Gerusalemme, puoi metterti a discutere con lui, se sei un buon cattolico?»

«Maledizione, non è la stessa cosa e tu lo sai!»

«Invece *è* la stessa cosa. Lo *è*. O almeno questo è il modo in cui la vedrà la gente della Zona Libera. Stu, tu sei pronto ad affermare che Dio *non* le ha detto di andarsene nei boschi?»

«No... ma...»

Nick aveva continuato a scrivere e ora mostrava il foglio a Stu, che fece un po' di fatica su qualche parola. La scrittura di Nick, solitamente impeccabile, questa volta era affrettata, irrequieta.

«Stu, questo non cambia niente, tranne il fatto che probabilmente darà un colpo al morale della Zona Libera. E non è nemmeno certo. La gente non si disperderà solo perché lei se n'è andata. Vuol dire che ora non dovremo raccontarle i nostri piani. Forse è meglio così.»

«Ma io impazzisco,» disse Stu. «A volte parliamo di lei come se fosse un blocco stradale. A volte ne parliamo come del papa, che non può sbagliare nemmeno volendo. Eppure capita che io *le voglio bene*. Che cos'è che vuoi, Nicky? Che qualcuno vada a sbattere contro il suo cadavere quest'autunno in uno dei canyon a ovest della città? Vuoi lasciarla lì a fare da... da sacro pasto per i corvi?»

«Stu,» disse Glen gentilmente. «Ha deciso lei di andare.»

«Oh, Cristo, che casino!» disse Stu.

A mezzogiorno la notizia della scomparsa di Mother Abigail si era diffusa per la comunità. Come aveva previsto Nick, il sentimento generale era più di rassegnazione affranta che di allarme. L'impressione della gente era che lei doveva essere andata via per «chiedere un'indicazione», in modo da poterli aiutare a scegliere la via giusta da seguire all'assemblea di massa del 18.

«Non voglio bestemmiare chiamandola Dio,» disse Glen sopra una colazione appena toccata, nel parco, «ma lei è una specie di dio per procura. Si può misurare la forza della fede di una società vedendo quanto si indebolisce quella fede quando il suo oggetto empirico viene rimosso.»

«Questa me la devi spiegare meglio.»

«Quando Mosè fece a pezzi il vitello d'oro, gli israeliti smisero di adorarlo. Quando un'inondazione sommerse il tempio di Baal, i malachiti decisero che tutto sommato Baal, come dio, non era questo granché. Gesù, invece, è fuori a pranzo da duemila anni e la gente non solo continua a seguire i suoi insegnamenti, ma vive e muore convinta che prima o poi ritornerà e allora le cose andranno a posto. È questo quello che sente la Zona Libera a proposito di Mother Abigail. Questa gente è del tutto certa che Mother Abigail tornerà. Ci hai parlato?»

«Già,» disse Stu. «Non posso crederci. C'è una vecchia che se ne va in giro vagando nei paraggi e tutti dicono: oh, be', chissà se ci porterà le Tavole della Legge in tempo per l'assemblea.»

«Magari lo farà,» commentò Glen con aria cupa. «Comunque non tutti dicono: 'Oh, be'.' Ralph Brentner si sta praticamente strappando tutti i capelli.»

«Buon per lui.» Fissò Glen da vicino. «E tu, pelato? In tutto questo tu dove ti metti?»

«Vorrei che non me l'avessi chiesto. Non è affatto nobile. Ma te lo dico... è un po' curioso. Il vecchio texano si sta rivelando molto più immune dall'incantesimo di Dio che lei ha gettato su questa comunità, del vecchio orso sociologo. Secondo me torna. Non so come, ma ne sono convinto. Frannie che cosa ne pensa di tutto ciò?»

«Non lo so. Non l'ho neppure vista stamattina. Per quello che ne so potrebbe star mangiando locuste e miele selvatico con Mother Abigail.» Scrutò i Flatirons, alti nell'azzurra foschia del primo pomeriggio. «Gesù, Glen, spero proprio che la vecchia signora stia bene.»

Fran non sapeva neppure che Mother Abigail se n'era andata. Aveva passato la mattinata in biblioteca a leggere qualcosa di giardinaggio. Non era l'unica lettrice: due o tre persone con libri sui lavori agricoli, un giovane con gli occhiali, sui venticinque anni, che studiava un libro intitolato *Sette fonti indipendenti di energia per la vostra casa*, e una biondina graziosa sui quattordici anni con un paperback tutto rovinato intitolato *600 semplici ricette*.

Lasciò la biblioteca verso mezzogiorno e si incamminò per Walnut Street. Era a metà strada da casa quando incontrò Shirley Hammett, la donna più anziana che aveva fatto il viaggio con Dayna, Susan e Patty Kroger. Da allora Shirley era migliorata moltissimo. Ora aveva l'aspetto di una vivace e piacente matrona.

Si fermò a salutare Fran. «Per te quando torna? Lo sto chiedendo a tutti. Se questo paese avesse un quotidiano, potrei fare tutte le inchieste sulla pubblica opinione. Tipo: 'Che cosa ne pensa dell'atteggiamento del senatore Bunghole sull'esaurimento delle riserve petrolifere?' Cose di questo genere.»

«Quando torna chi?»

«*Mother Abigail*, naturalmente. Dove sei stata, ragazzina, in frigorifero?»

«Come sarebbe?» chiese Frannie allarmata. «Che cos'è successo?»

«Questo è il punto. Nessuno lo sa esattamente.» E Shirley raccontò a Fran quello che era avvenuto mentre lei era in biblioteca.

«Così se ne sarebbe... andata?» chiese Frannie, accigliandosi.

«Sì, naturalmente ritornerà,» aggiunse Shirley con fiducia. «Così diceva il biglietto.»

«'Se Dio vuole'?»

«È solo un modo di dire, ne sono sicura,» replicò Shirley, guardando Fran con un tocco di freddezza.

«Be'... speriamo. Grazie per avermelo detto, Shirley. Ti vengono ancora quei mal di testa?»

«Oh no. Ormai sono scomparsi. Voterò per te, Fran.»

«Eh?» La sua mente era lontana, inseguendo questa nuova informazione, e per un momento non riuscì proprio a capire di che cosa potesse star parlando Shirley.

«Per il *comitato permanente!*»

«Ah. Bene, ti ringrazio. Non sono neppure sicura di volerlo, quell'incarico.»

«Andrai benissimo. Tu e Susy, tutt'e due. Ora devo andare, Fran. Ci vediamo.»

Si separarono. Fran si affrettò a raggiungere l'appartamento, con l'ansia di vedere se Stu sapeva qualcos'altro. A così poca distanza dal loro incontro della sera prima, la scomparsa della vecchia la colpiva al cuore con una specie di paura superstiziosa. Non le andava il fatto che non avevano potuto sottoporle le loro deliberazioni più importanti, come quella di mandare gente a occidente. Con lei via, sentiva troppo forte sulle sue spalle il peso della responsabilità.

Quando arrivò a casa, l'appartamento era vuoto. Aveva mancato Stu di un quarto d'ora. Il biglietto sulla zuccheriera diceva semplicemente: «Torno per le nove e mezzo. Sono con Ralph e Harold. Non ti preoccupare. Stu.»

Ralph e Harold? pensò e sentì un'improvvisa stretta di paura che non aveva niente a che vedere con Mother Abigail. Ma perché dovrei temere per Stu? Dio mio, se dovesse succedere Stu avrebbe la meglio... a meno che Harold non lo prenda di sorpresa alle spalle o qualcosa del genere...

Si strinse le braccia, con una sensazione di freddo, chiedendosi che cosa stesse facendo Stu con Ralph e Harold.

Torno per le nove e mezzo.

Dio, come sembrava lunga fino a quell'ora.

Rimase ancora un momento in cucina, fissando accigliata lo zaino che aveva appoggiato sul mobile.

Sono con Ralph e Harold.

Ma allora la piccola casa di Harold ad Arapahoe sarebbe stata deserta fino alle nove e mezzo. E, naturalmente, se c'erano, avrebbe potuto unirsi a loro e soddisfare la sua curiosità. Poteva arrivare lì in bicicletta in pochissimo tempo. Se non c'era nessuno, forse avrebbe trovato qualcosa che l'avrebbe tranquillizzata... oppure... ma non voleva pensarci.

Tranquillizzarti? la stuzzicò la voce interiore. *O farti ammattire ancora di più? Supponiamo che trovi davvero qualcosa di strano. Che cosa succede? Che cosa fai?*

Non lo sapeva. Non ne aveva la benché minima briciola di un'idea.

Non ti preoccupare. Stu.

Ma *c'era* da preoccuparsi. Quell'impronta del pollice voleva dire che c'era da preoccuparsi. Perché un uomo capace di impadronirsi di nascosto di un diario e di rubare i pensieri è un uomo che non ha molti principi o molti scrupoli. Un uomo così potrebbe strisciare dietro qualcuno che odia e tirargli un colpo. Magari con una pietra. O un coltello. O una pistola.

Non ti preoccupare. Stu.

Ma se Harold facesse una cosa del genere, avrebbe chiuso con Boulder. Che cosa potrebbe fare dopo?

Ma Fran sapeva che cosa. Non sapeva se Harold era il tipo d'uomo che lei stava immaginando, non ancora, non sicuramente, ma dentro di sé sapeva che c'era un posto per gente del genere, ora. Oh, sì, davvero.

Si mise lo zaino in spalla e uscì dalla porta. Tre minuti dopo stava pedalando su Broadway verso Arapahoe nella luce vivida del pomeriggio, pensando: *Staranno tranquillamente nel soggiorno di Harold, a bere caffè e a parlare di Mother Abigail e tutti staranno benissimo. Proprio benissimo.*

Ma la casetta di Harold era buia, deserta... e chiusa a chiave. Già questo era un fatto stranissimo a Boulder. Ai vecchi tempi si chiudeva a chiave quando si usciva perché così nessuno rubasse il televisore, lo stereo, i gioielli della moglie. Ma ora che stereo e televisori erano gratuiti, non c'era più molto senso ad andare a rubarli, e quanto ai gioielli, si poteva andare a Denver a raccoglierne a sacchi.

Perché chiudi a chiave la tua porta, Harold, quando tutto è gratuito? Forse perché nessuno ha tanta paura dei furti quanto il ladro? Sarà per questo?

Non era una scassinatrice. Si era rassegnata ad andarsene quando le venne in mente di provare con i finestrini dello scantinato. Erano proprio al livello del suolo, opachi per la sporcizia. Il primo che provò si aprì cigolando sui cardini e facendo piovere polvere sul pavimento della cantina.

Fran si guardò attorno, ma tutto era tranquillo. Finora nessuno oltre Harold si era stabilito così lontano verso Arapahoe. Anche questo era strano. Harold poteva sorridere fino a smascellarsi e dare pacche sulla schiena e passare giornate intere con la gente, poteva prestare il suo aiuto, e lo faceva, ogni volta che glielo chiedevano e anche quando non glielo chiedevano, poteva fare in modo, e lo faceva, di piacere alla gente; ed era un fatto innegabile che a Boulder fosse tenuto in alta considerazione. Ma dove aveva scelto di vivere...? Questo era un'altra cosa, non è vero? Questo mostrava un aspetto leggermente diverso del punto di vista di Harold sulla società e sul posto che lui stesso vi occupava... forse. O forse semplicemente amava la tranquillità.

Si infilò nel finestrino, sporcandosi la camicia, e si lasciò cadere a terra. Ora la finestrella della cantina era al livello dei suoi occhi. Non era una ginnasta, non più di quanto fosse una scassinatrice, e per uscire avrebbe dovuto montare su qualcosa.

Si guardò attorno. Lo scantinato era stato trasformato in una stanza da gioco. Il genere di cose di cui suo padre le aveva

sempre parlati, senza mai decidersi a mettere in pratica, pensò con una punta di tristezza. Le pareti erano ricoperte di tavole di pino, con altoparlanti incassati; c'era un grosso scaffale pieno di scatole di puzzle e di libri, un trenino elettrico, una pista di automobiline elettriche. Era stata la stanza da gioco dei bambini e le pareti erano ricoperte di poster; il più grande, ora vecchio e malridotto, raffigurava George Bush che usciva da una chiesa di Harlem, con le mani sollevate e un gran sorriso sulle labbra.

Improvvisamente si sentì più triste di quanto non si sentisse da... be', per la verità, da quando riusciva a ricordare. Aveva passato choc e paure e terrori insostenibili, e il violento dolore che istupidisce, ma questa profonda e angosciata tristezza era qualcosa di nuovo. Insieme con essa arrivò un'ondata improvvisa di nostalgia per Ogunquit, per l'oceano, per le buone colline e i pini del Maine. Senza alcun motivo improvvisamente pensò a Gus, il custode del parcheggio della spiaggia pubblica di Ogunquit, e per un momento credette che il cuore le si sarebbe spezzato per la nostalgia e la tristezza. Che cosa ci faceva lì, tra le pianure e le montagne che spezzano in due il paese? Non era il suo posto. Lei non apparteneva a quel luogo.

Le sfuggì un singhiozzo, che suonò talmente terrorizzato e solo che di nuovo, per la seconda volta quel giorno, si mise tutt'e due le mani davanti alla bocca. *Basta, Frannie, vecchia mia. Non puoi pretendere di liquidare tutta questa roba tutta insieme. Un po' alla volta. Se devi farti un pianto, fattelo più tardi, non qui nella cantina di Harold Lauder. Prima il dovere.*

Passò accanto al poster diretta verso le scale e un sorrisetto amaro le toccò le labbra quando gli occhi le caddero sul viso giulivo di George Bush. Più si avvicinava alla porta in cima alle scale, più si convinceva che l'avrebbe trovata chiusa, e invece si aprì senza difficoltà. La cucina era pulita e in perfetto ordine, i piatti lavati e messi ad asciugare sullo scolapiatti, il piccolo fornello a gas Coleman lavato e scintillante... ma un vago odore di fritto aleggiava nell'aria, come il fantasma del vecchio Harold, dell'Harold che si era introdotto in questa parte della sua vita accostandosi alla sua casa al volante della Cadillac di Roy Brannigan mentre lei seppelliva suo padre.

Sarebbe proprio bella che Harold scegliesse questo momento per tornare, pensò. L'idea la fece girare di scatto a guardarsi alle spalle. Si era quasi aspettata di vedere Harold ritto sulla porta che dava in soggiorno, con quel sorriso sulla faccia. Non c'era nessuno, ma il suo cuore aveva cominciato a martellarle in modo poco piacevole contro la cassa toracica.

In cucina non c'era niente e passò in soggiorno.

Era buio, così buio da metterla a disagio. Harold non soltanto teneva le sue porte chiuse, ma anche le tapparelle abbassate. Ebbe di nuovo la sensazione di essere testimone di un'inconscia manifestazione esteriore della personalità di Harold. Come poteva venire in mente a qualcuno di tenere le tapparelle abbassate in una cittadina dove quello era il segno che indicava ai vivi le case dei morti?

Il soggiorno, come la cucina, era pulito in modo impeccabile, ma l'arredamento era pesante e aveva un'aria un po' consunta. La cosa più bella della stanza era il camino, un'enorme opera in pietra con un focolare così grande da potercisi sedere. E lei ci si sedette per un attimo, guardandosi attorno pensierosa. Cambiando posizione, sentì sotto il sedere una pietra allentata e stava per alzarsi e vedere che cosa fosse quando qualcuno bussò alla porta.

La paura le precipitò addosso con il suo peso soffocante. Si sentì paralizzata da un terrore improvviso. Il respiro le si mozzò e soltanto più tardi si sarebbe accorta di essersi bagnata un po'.

Bussarono di nuovo, cinque o sei colpi rapidi, fermi.

Dio mio, pensò. *Grazie al cielo, almeno le imposte sono abbassate.*

Questo pensiero fu seguito immediatamente da un'improvvisa fredda certezza di aver lasciato la bicicletta da qualche parte in vista. O no? Cercò disperatamente di pensare, ma per un lungo momento non riuscì a portare alla mente nient'altro che un mormorio indistinto che le era sconvolgentemente familiare. *Prima di togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo vicino, toglila dalla trave dall'occhio tuo...*

Di nuovo il colpo alla porta e la voce di una donna: «C'è nessuno in casa?»

Fran rimase seduta immobile. All'improvviso le venne in mente di aver lasciato la bicicletta sul retro, sotto i fili della biancheria di Harold. Invisibile dal davanti della casa. Ma se la visitatrice avesse deciso di provare dalla porta posteriore...

La maniglia della porta d'ingresso (Fran la vedeva attraverso il breve spazio della sala) cominciò a muoversi su e giù.

Chiunque sia, spero che non sia più abile di me con le serrature, pensò Fran e subito dovette premersi le mani davanti alla bocca per trattenere uno scoppio di risate pazzesche: aveva abbassato lo sguardo verso i suoi pantaloni di cotone e si era accorta degli effetti dello spavento. *E meno male che non mi sono cacata addosso, per la paura,* pensò e di nuovo la risata, isterica e terrorizzata, fu sul punto di scoppiare.

Poi, con un'indescrivibile sensazione di sollievo, sentì i passi allontanarsi dalla porta e avviarsi lungo il vialetto di cemento. Quel che fece Fran subito dopo non lo fece assolutamente per una decisione consapevole. Corse silenziosamente attraverso la sala fino alla porta d'ingresso e mise l'occhio alla stretta fessura tra la tapparella e il bordo della finestra. Vide una donna con i lunghi capelli neri screziati di bianco. La donna montò su una Vespa parcheggiata davanti al marciapiede. Come il motore si accese, si tirò indietro i capelli e li legò.

È la Cross, quella che è arrivata con Larry Undenvood! Conosce Harold?

Nadine partì con un piccolo scatto e presto scomparve. Fran emise un profondo sospiro e si sentì le gambe sciogliersi. Aprì la bocca per dare sfogo alla risata che aveva trattenuto a fatica, già sapendo che suono avrebbe avuto, scossa e sollevata. Invece, scoppiò a piangere.

Cinque minuti dopo, troppo agitata ormai per cercare ancora, si tirava su per il finestrino della cantina con l'aiuto di una sedia di vimini. Una volta fuori, riuscì a spingere la sedia abbastanza lontano da non far sembrare che qualcuno l'avesse

usata per uscire. Non era ancora proprio al posto suo, ma difficilmente la gente nota cose del genere... e non pareva neppure che Harold usasse la cantina, tranne che per tenerci la Coca-Cola.

Richiuse la finestra e tornò alla bicicletta. Si sentiva ancora debole e stordita per la paura. Almeno le mutande si stanno asciugando, pensò. La prossima volta che vai a svaligiare appartamenti, Frances Rebecca, ricordati di portarti degli assorbenti.

Pedalò fuori dal giardinetto della casa di Harold e lasciò Arapahoe più in fretta possibile, tornando verso il centro lungo Canyon Boulevard. Quindici minuti dopo era di nuovo a casa.

Nell'appartamento c'era un silenzio assoluto.

Aprì il diario, fissò la ditata di cioccolato e si chiese dove fosse Stu.

Si chiese se Harold fosse con lui.

Oh, Stu torna a casa, ti prego. Ho bisogno di te.

Dopo colazione, Stu aveva lasciato Glen ed era andato a casa. Se ne stava seduto nel soggiorno fissando il vuoto, chiedendosi dove potesse essere Mother Abigail e se forse non avevano ragione Nick e Glen a voler lasciare le cose come stavano, quando qualcuno bussò alla porta.

«Stu?» chiamò Ralph Brentner. «Ehi, Stu, sei in casa?»

C'era Harold Lauder con lui. Il sorriso di Harold era un po' smorzato quel giorno, ma non completamente scomparso.

Ralph, affranto per la scomparsa di Mother Abigail, lo aveva incontrato una mezz'ora prima, che tornava a casa dopo aver aiutato una squadra che si occupava dell'acqua a Boulder Creek. A Ralph Harold piaceva, sembrava sempre disponibile ad ascoltare e consolare chiunque avesse qualcosa di triste da raccontare... e sembrava non voler mai niente in cambio. Ralph gli aveva rovesciato addosso tutta la storia della scomparsa di Mother Abigail, comprese le sue paure che potesse venirle un attacco di cuore, o che potesse rompersi un osso, fragile com'era, o morire di freddo se fosse rimasta fuori di notte.

«Tu sai che sta venendo un acquazzone quasi tutti i dannati pomeriggi,» terminò Ralph mentre Stu versava il caffè. «Se si bagna, le viene di sicuro un raffreddore. E poi? Polmonite, ci scommetto.»

«Che cosa possiamo farci?» chiese Stu. «Non possiamo costringerla a tornare se non vuole.»

«Be', no,» convenne Ralph. «Ma Harold ha avuto un'ottima idea.»

Lo sguardo di Stu si spostò. «Come va, Harold?»

«Benissimo. Tu?»

«Bene.»

«E Fran? Ti prendi tu cura di lei?» Gli occhi di Harold non abbandonavano quelli di Stu e conservavano la loro luce allegra, piacevole, ma Stu per un attimo ebbe la sensazione che gli occhi sorridenti fossero come il riflesso del sole sull'acqua della cava di Breckman al suo paese, l'acqua era bellissima, ma andava giù, giù, fino a nere profondità che il sole non aveva mai raggiunto, e quattro ragazzi ci avevano perso la vita, nel corso degli anni, nella bellissima acqua della cava di Breckman.

«Faccio quello che posso,» disse. «Qual è la tua idea, Harold?»

«Be', vediamo. Sono del parere di Nick e Glen. Loro riconoscono che la Zona Libera la vede come un simbolo teocratico... e ora dovranno parlare a nome della Zona, non è vero?»

Stu sorseggiò il caffè. «Che cosa intendi per simbolo teocratico?»

«Diciamo, il simbolo terreno di un patto stretto con Dio,» disse Harold e gli occhi gli si velarono leggermente. «Come la Comunione o le vacche sacre dell'India.»

A questo Stu si accese un po'. «Sì, benissimo. Quelle vacche... le lasciano passeggiare per le strade e provocare degli ingorghi, vero? Possono entrare e uscire dai negozi, o decidere di abbandonare definitivamente la città.»

«Sì,» annuì Harold. «Ma la maggior parte di queste vacche è malata, Stu. Sono sempre sul punto di morire di fame. Qualcuna ha la tubercolosi. E tutto perché sono un simbolo. La gente è convinta che Dio si prenderà cura di loro, esattamente come la nostra gente è convinta che Dio si prenderà cura di Mother Abigail. Ma io ho i miei dubbi su un Dio che permette a una povera vacca istupidita di andarsene in giro piena di dolori.»

Ralph si sentì per un attimo a disagio e Stu capì perfettamente quello che stava sentendo. Lo sentiva anche lui e questo gli dava la misura dei suoi sentimenti verso Mother Abigail. Sentiva che Harold era sull'orlo della bestemmia.

«Comunque,» disse Harold secco, lasciando perdere le vacche sacre dell'India, «non possiamo cambiare il modo di pensare della gente su di lei...»

«E neppure lo vogliamo,» aggiunse Ralph subito.

«Esatto!» esclamò Harold. «Dopotutto, è lei che ci ha tenuti insieme. Ma la mia idea era che potevamo montare sulle nostre fide moto e passare il pomeriggio a battere il lato occidentale di Boulder. Se siamo abbastanza vicini, Possiamo rimanere in contatto tramite i walkie-talkie.»

Stu annuì. Era quello che voleva fare lui fin dall'inizio. Vacche sacre o no, Dio o no, non era assolutamente giusto lasciarla vagare da sola.

Questo non aveva niente a che fare con la religione; una cosa del genere era semplicemente rozza strafottenza.

«Se la troviamo,» riprese Harold, «possiamo chiederle se ha bisogno di niente.»

«Per esempio un passaggio fino in città,» intervenne Ralph.

«Almeno possiamo sorvegliarla,» disse Harold.

«D'accordo,» fece Stu. «Credo che sia un'ottima idea, Harold. Fammi solo lasciare un biglietto a Fran.»

Ma mentre buttava giù il messaggio, continuava a sentire l'impulso di lanciare un'occhiata ad Harold al disopra della spalla, per vedere che cosa facesse mentre Stu non guardava, quale espressione ci fosse nei suoi occhi.

Harold aveva chiesto e ottenuto il tortuoso tratto di strada tra Boulder e Nederland, perché la considerava la zona meno probabile. Non pensava di essere in grado *lui* di arrivare a piedi da Boulder a Nederland in un giorno, figuriamoci quella vecchia stronza impazzita. Ma era una bella passeggiata e gli dava la possibilità di pensare.

Ora, alle sette meno un quarto, era sulla via del ritorno. La sua Honda era ferma in un'area di parcheggio e lui sedeva a un tavolo da picnic con una Coca e un po' di Slim Jim. Il walkie-talkie appeso al manubrio della Honda gracchiava debolmente con la voce di Ralph Brentner. La portata di quelle radio era limitata e Ralph era chissà dove sul Flagstaff.

«... Sunrise Amphitheater... nessuna traccia... sta arrivando un temporale.»

Poi la voce di Stu, più forte e più vicina. Si trovava al Chautauqua Park, a poche miglia di distanza da dove era Harold.

«Ripeti, Ralph.»

La voce di Ralph tornò, urlando. Probabilmente si sarebbe fatto venire un colpo. Sarebbe stato un modo simpatico per finire la giornata. «Nessuna traccia di lei, qui! Sto tornando, prima che faccia buio! Chiudo!»

La voce di Stu aveva un tono scoraggiato. «Harold, ci sei?» Harold si alzò, pulendosi l'unto degli Slim Jim sui jeans.

«Harold? Chiamo Harold Lauder! Mi senti, Harold?»

Harold puntò il medio, il fottidito, come lo chiamavano i Neanderthal al liceo di Ogunquit, in direzione del walkie-talkie; quindi schiacciò il bottone del microfono e disse con tono gioviale, ma con la giusta nota di scoraggiamento: «Eccomi. Mi ero allontanato a piedi... mi era parso di aver visto qualcosa nel fossato. Era solo una giacca vecchia. Passo.»

«Già, sta bene. Perché non vieni al Chautauqua, Harold? Possiamo aspettare qui Ralph.»

Ti piace dare ordini, non è vero, rottinculo? Potrei avere qualcosa per te. Sì, potrei proprio avere qualcosa.

«Harold, rispondi?»

«Scusami, ero distratto. Sarò lì tra quindici minuti.»

«*Mi senti Ralph?* gridò Stu, facendo sobbalzare Harold. Fece di nuovo quel gesto con il dito alla voce di Stu, ghignando tra sé.

«Sto arrivando,» disse debolmente la voce di Ralph in mezzo ai disturbi della trasmissione. «Passo e chiudo.»

«Arrivo anch'io,» aggiunse Harold. «Passo e chiudo.»

Spense il walkie-talkie, abbassò l'antenna e riappese la radio al manubrio, ma rimase seduto a cavallo della Honda per un attimo senza mettere in moto. Si infilò il giubbotto militare: la pesante imbottitura faceva comodo correndo in moto a un'altitudine di più di milleottocento metri, anche in agosto. Ma il giubbotto aveva anche un'altra funzione. Aveva una quantità di tasche con la lampo e in una di queste c'era una Smith & Wesson 38. Harold tirò fuori la pistola dalla tasca e se la girò e rigirò tra le mani. Era carica, pesante tra le sue mani, come consapevole di essere destinata a scopi gravi: morte, distruzione, assassinio.

Stasera? Perché no?

Aveva proposto la spedizione nella speranza di rimanere abbastanza a lungo con Stu da solo per farlo. Ora pareva che stesse per avere questa opportunità al Chautauqua Park, tra meno di quindici minuti. Ma l'escursione aveva avuto anche un altro scopo.

Lui non aveva mai avuto intenzione di fare tutta la strada fino a Nederland, un miserabile paesino annidato in alto sopra Boulder, un paese la cui unica pretesa di fama veniva dal fatto che una volta pare ci si fosse fermata Patty Hearst, quando era in clandestinità. Ma mentre andava sempre più su, con la Honda che ronfava liscia tra le sue gambe, l'aria fredda come un rasoio contro il viso, era successo qualcosa.

Se si mette una calamita a un'estremità della tavola e un pezzo di acciaio dall'altra, non succede niente. Se si muove il metallo verso il magnete diminuendo lentamente la distanza (trattenne l'immagine nella mente per un momento, assaporandola, dicendosi che doveva riportarla nel diario quella sera), arriva il momento in cui la piccola spinta che si dà dall'acciaio sembra mandarlo più in là di quanto dovrebbe. Il pezzo si ferma, ma sembra fermarsi con riluttanza, come se avesse preso vita e una parte della sua vitalità si esprimesse nel risentimento contro la legge fisica che riguarda l'inerzia. Ancora una o due spinte e si può quasi vedere il metallo tremare sulla tavola, quasi fremere e vibrare leggermente, come uno di quei fagioli salterini messicani che si comprano nei negozi di curiosità, quelli che sembrano nodi di legno grossi come una nocca ma che hanno dentro un verme vivo. Un'ultima spinta e l'equilibrio tra frizione/inerzia e l'attrazione del magnete comincia a pendere dall'altra parte. Il pezzetto di metallo, ora totalmente vivo, si muove autonomamente, sempre più veloce, fino a piantarsi contro la calamita e lì rimanere.

Processo terrificante, affascinante.

Quando, quel mese di giugno, il mondo era finito, della forza del magnetismo non si era trovata ancora una spiegazione, anche se Harold pensava (la sua mente non era mai stata del tipo razionale-scientifico) che i fisici che studiavano cose del genere ritenevano fosse intimamente intrecciata con il fenomeno della gravità, e la gravità era la chiave di volta dell'universo.

Diretto verso Nederland, muovendosi verso ovest, muovendosi verso *l'alto*, sentendo l'aria farsi più fredda, vedendo le nuvole che si accumulavano lentamente attorno ai picchi ancora più elevati al di là di Nederland, Harold sentiva che quel processo aveva inizio anche dentro se stesso. Si stava avvicinando al punto di equilibrio... e non molto al di là di quello avrebbe raggiunto il punto di attrazione. Lui era il pezzetto di acciaio esattamente a quella distanza dalla calamita dove una piccola spinta lo manda più in là di quanto farebbe la forza impressa in circostanze ordinarie. Poteva sentire quel fremito

dentro di sé.

Era la cosa più vicina a un'esperienza mistica che avesse mai provato. I giovani respingono il sacro, perché accettarlo significa accettare che prima o poi tutti gli oggetti empirici muoiano, e anche Harold lo respingeva. La vecchia, aveva pensato lui, era una sorta di persona dotata di pensieri psichici, e anche Flagg, l'uomo nero. Erano stazioni radio umane, niente di più. Il loro autentico potere era nelle società che si coagulavano attorno ai loro segnali, così differenti l'uno dall'altro. Così aveva pensato.

Ma, parcheggiata la moto all'estremità dell'elegante strada principale di Nederland con il fanale della Honda che brillava come un occhio di gatto, mentre stava in ascolto del lamento del vento tra i pini e i pioppi, aveva sentito qualcosa di più di una semplice attrazione magnetica. Aveva sentito una potentissima, irrazionale potenza proveniente da ovest, un'attrazione così forte che sentiva che accostarcisi troppo poteva significare perdere la ragione. Sentiva che, se si fosse avventurato troppo in là lungo il braccio della bilancia, ogni sua forza di volontà si sarebbe dissolta. Sarebbe andato così com'era, a mani vuote.

E per questo, anche se non poteva essere biasimato, l'uomo nero l'avrebbe ucciso.

Così si era voltato sentendo il freddo sollievo dell'aspirante suicida che si allontana da un lungo periodo in cui ha valutato l'idea di fare il salto. Ma poteva andarci quella notte, se voleva. Sì. Poteva uccidere Redman con un solo colpo sparato a bruciapelo. Poi restare lì, calmo, aspettare che cadesse. Un altro colpo alla tempia. Nessuno si sarebbe allarmato per gli spari: c'era un sacco di gente che faceva il tiro a segno e molti avevano cominciato a sparare per allontanare i cervi che si avventuravano fino in città.

Erano le sette meno dieci, adesso. Per le sette e mezzo avrebbe potuto farli fuori tutt'e due. Fran non avrebbe dato l'allarme fino alle dieci e mezzo o più tardi e per quell'ora lui sarebbe stato ben lontano, sulla strada verso ovest con la sua Honda e con il diario nello zaino. Ma non sarebbe successo se fosse rimasto lì seduto sulla moto lasciando passare il tempo.

La Honda si mise in moto al secondo colpo di pedale. Era una bella moto. Harold sorrise. Il sorriso si illuminò. Divenne letteralmente radioso. Guidò la moto verso il Chautauqua Park.

L'oscurità cominciava a farsi fitta quando Stu sentì la moto di Harold arrivare nel parco. Un attimo dopo vide il fanale della Honda lampeggiare a tratti in mezzo agli alberi che fiancheggiavano la strada in salita. Quindi vide la testa di Harold, con il casco, che si girava a destra e a sinistra a cercarlo.

Stu, che sedeva sul bordo di un barbecue di pietra, agitò la mano e gridò. Un attimo dopo, Harold lo vide, fece un cenno e scivolò in seconda.

Dopo quel pomeriggio che loro tre si erano messi insieme a cercare, Stu aveva preso a considerare Harold molto meglio. L'idea di Harold era stata ottima, anche se non aveva dato risultati apprezzabili. Harold aveva insistito per avere lui la strada per Nederland... doveva avere ben freddo, nonostante il giubbotto pesante. A mano a mano che si avvicinava, Stu notò che l'eterno sorriso di Harold era diventato una specie di smorfia; il suo viso era teso e troppo bianco. Deluso che la cosa non avesse funzionato, pensò Stu. Avvertì un'improvvisa fitta di rimorso per il modo in cui lui e Frannie avevano trattato Harold, come se il suo sorriso continuo e il suo atteggiamento fin troppo cordiale con la gente fossero una sorta di travestimento. Avevano mai considerato seriamente la possibilità che il ragazzo stesse semplicemente cercando di voltare pagina, che lo stesse facendo in maniera che sembrava un po' strana solo perché era la prima volta che cercava di fare una cosa del genere? No, pensò Stu, non lo avevano fatto.

«Proprio niente, eh?» chiese ad Harold, saltando con aria abbattuta dal barbecue.

«*De nada*,» disse Harold. Il sorriso riapparve, ma era meccanico, senza forza, come un rictus. Il suo viso aveva ancora un'espressione strana ed era mortalmente pallido. Le mani erano sprofondate nelle tasche del giubbotto.

«Non importa. Era una buona idea. Per quello che ne sappiamo, in questo momento potrebbe essersene tornata a casa sua.

Se no, possiamo continuare domani.»

«Vorrebbe dire cercare un cadavere.»

Stu sospirò. «Può darsi... già, può darsi. Perché non vieni a cenare da me, Harold?»

«Che cosa?» Harold parve indietreggiare verso l'ombra sotto gli alberi. Il suo sorriso pareva più tirato che mai.

«A cena,» disse Stu con pazienza. «Guarda, anche Frannie sarà contenta di vederti. Sul serio. Dico davvero.»

«Be', magari,» fece Harold. «Ma io sono... be', tu lo sai che cosa provo per lei. Forse è meglio che noi... sì, lasciamo perdere per il momento. Niente di personale. Voi due state bene insieme. Lo so.» Il sorriso ritornò splendente di rinnovata sincerità. Era contagioso: Stu vi rispose.

«Come vuoi tu, Harold. Ma la porta è aperta, in qualunque momento.»

«Grazie.»

«No, sono io che ringrazio te,» replicò Stu serio.

Harold sbatté le palpebre. «Me?»

«Per averci aiutato nella ricerca quando tutti gli altri avevano deciso di lasciare che la natura seguisse il suo corso. Anche se non ha portato a niente. Posso stringerti la mano?» Stu porse la mano. Harold rimase a fissarla senza espressione per un attimo e Stu pensò che la sua offerta non sarebbe stata accettata. Quindi Harold tirò fuori la mano dalla tasca (pareva che si fosse impigliata in qualcosa, nella lampo, forse) e strinse brevemente la mano di Stu. Quella di Harold era calda e un po' sudata.

Stu fece un passo avanti guardando verso la strada. «Ralph dovrebbe arrivare, ormai. Spero che non gli sia capitato qualche incidente, venendo giù da quelle dannate montagne. Lui... eccolo lì.»

Si spostò sul bordo della strada. Un secondo fanale stava adesso lampeggiando fra gli alberi.

«Sì, è lui,» confermò Harold con una strana voce piatta dietro di lui.

«È con qualcuno.»

«Co-cosa?»

«Guarda.» Stu indicò un altro faro di moto dietro il primo.

«Oh.» Di nuovo quella strana voce. Fece voltare Stu.

«Tutto bene, Harold?»

«Solo un po' stanco.»

La seconda moto apparteneva a Glen Bateman: era un motorino di bassa cilindrata: la cosa più vicina a un motociclo che lui fosse disposto a guidare. E dietro Ralph c'era Nick Andros, sul sellino posteriore. Nick aveva per tutti loro l'invito di andare alla casa dove lui abitava con Ralph a prendere un caffè o un brandy. Stu accettò ma Harold rifiutò, ancora con quell'aria tesa e stanca.

È maledettamente deluso, pensò Stu e gli venne in mente che quella non solo era la prima volta che sentiva simpatia per Harold, ma che probabilmente arrivava anche molto in ritardo. Rinnovò personalmente l'invito di Nick, ma Harold si limitò a scuotere la testa, dicendo a Stu che per quel giorno ne aveva abbastanza. Pensava di andarsene a casa a dormire.

Quando fu arrivato a casa, Harold tremava così forte che riuscì a fatica a infilare la chiave nella serratura della porta d'ingresso. Quando fu riuscito ad aprirla, ci si buttò dentro come se avesse paura di essere seguito da un maniaco. Sbatté la porta, chiuse la serratura, mise il catenaccio. Quindi si appoggiò per un attimo alla porta con la testa sollevata e gli occhi chiusi, sentendosi sull'orlo di una crisi di pianto isterico. Quando ebbe ripreso il controllo, attraversò l'ingresso fino al soggiorno e accese tutt'e tre le lampade a gas. La stanza si illuminò e così era meglio.

Si sedette nella sua poltrona preferita e chiuse gli occhi. Quando il cuore si fu un po' calmato, andò al camino, rimosse la pietra e tirò fuori il suo DIARIO. Lo calmava. Il diario è il libro mastro, dove si tiene conto dei debiti, dei crediti riscossi, degli interessi accumulati. È dove alla fine tutti i conti vengono pagati.

Si rimise a sedere, lo sfogliò fino al punto in cui era arrivato, esitò, quindi scrisse: *14 agosto 1990*. Scrisse per quasi un'ora e mezzo, la sua penna andava avanti e indietro, una riga dopo l'altra, una pagina dopo l'altra.

La sua faccia, mentre scriveva, era di volta in volta selvaggiamente divertita e cupamente virtuosa, terrorizzata e gioiosa, ferita e gongolante. Quando ebbe finito, rilesse quanto aveva scritto («*Sono queste le mie lettere al mondo/ che a me non ha mai scritto...*») massaggiandosi distrattamente la mano destra che gli doleva.

Rimise a posto il diario e la pietra di copertura. Era calmo: aveva buttato fuori tutto scrivendo; aveva tradotto il suo terrore e la sua furia sulla pagina e la sua risoluzione rimaneva forte. Bene. Talvolta l'azione di scrivere gli faceva sentire ancora più forte il fremito, e quelle erano le volte che lui sapeva di aver scritto in maniera falsa, o senza lo sforzo indispensabile per affilare la lama smussata della verità fino a renderla tagliente, a renderla atta a versare sangue. Ma quella notte poteva riporre il libro con una mente calma e serena. La rabbia, la paura e la frustrazione erano state trasferite in salvo nel libro, con un sasso sopra mentre lui dormiva.

Harold tirò su una tapparella e guardò la strada silenziosa. Alzando gli occhi verso i Flatirons, pensò con calma a come era stato vicino ad andare avanti comunque, a tirar fuori la 38 e farli fuori tutti e quattro. Questo avrebbe mandato all'aria quel puzzolente ipocrita comitato temporaneo. Quando lui avesse finito quel che aveva da fare, al comitato non sarebbe rimasto neppure il fottuto quorum.

Ma all'ultimo momento un qualche logoro cordone di sicurezza aveva tenuto invece di cedere. Era riuscito a lasciare la pistola e a stringere la mano di quel pallone gonfiato. Come aveva fatto, non lo avrebbe saputo mai, ma grazie a Dio ci era riuscito. Il segno del genio è la capacità di aspettare. E lui avrebbe aspettato.

Ora aveva sonno: era stata una giornata lunga e piena di avvenimenti.

Sbottonandosi la camicia, Harold spense due delle tre lampade a gas e prese l'ultima per portarsela in camera da letto.

Mentre passava dalla cucina, si bloccò, gelato.

La porta della cantina era aperta.

Si avvicinò, con la lampada davanti a sé, e scese i primi tre gradini. La paura gli arrivò al cuore, buttando fuori tutta la calma.

«Chi c'è?» chiamò. Nessuna risposta. Vedeva il tavolo da ping pong. I poster. Nell'angolo in fondo, dipinti a strisce vivaci, una serie di martelli da croquet nella rastrelliera.

Scese altri tre scalini. «C'è qualcuno?»

No: sentiva che non c'era nessuno. Ma questo non lo calmò.

Fece il resto della scala con la lampada alta sopra la testa; dall'altra parte della stanza un mostruoso Harold d'ombra, enorme e nero come lo scimmione della via Morgue, faceva altrettanto.

C'era qualcosa lì sul pavimento? Sì. C'era.

Passò sotto la pista delle macchine fino al finestrino da cui era entrata Fran. Sul pavimento c'era uno strato di polvere scura. Harold abbassò la luce accanto alla polvere. Nel mezzo, chiara come un'impronta digitale, c'era l'orma di una pantofola o di una scarpetta da ginnastica... non un disegno a losanghe o a zigzag, ma gruppi di cerchi e linee. Rimase a osservarla, fissandosela nella mente, quindi con un calcio mandò la polvere in una nuvola di fumo, distruggendo il segno. La sua faccia era una maschera di cera alla luce della lampada Coleman.

«La pagherete!» sibilò Harold piano. «Chiunque di voi sia stato, la pagherete! Sì, che la pagherete! Sì, che la pagherete!»

Tornò al piano di sopra e ripassò la casa da cima a fondo, in cerca di un qualsiasi altro segno dell'invasione. Non ne trovò. Si ritrovò nel soggiorno, ormai perfettamente sveglio e stava per concludere che qualcuno, un ragazzino magro, era penetrato lì per curiosità quando il pensiero del suo DIARIO gli esplose nella mente come un Bengala nel cielo di mezzanotte. Il motivo dell'irruzione era così chiaro, così orrendo, che gli era quasi completamente sfuggito.

Corse al camino, tolse la pietra e tirò fuori il DIARIO dal suo posto. Per la prima volta si rese conto appieno di quanto fosse pericoloso quel libro. Se qualcuno lo avesse trovato, sarebbe stata la fine. Lui lo sapeva meglio di tutti: non era cominciato tutto a causa del diario di Frannie?

Il DIARIO. L'impronta del piede. Forse quest'ultima significava necessariamente che il primo era stato scoperto? No di certo. Ma come esserne sicuri? *Non c'era modo*, questa era la pura e maledettamente semplice verità della faccenda.

Rimise a posto la pietra del focolare e portò con sé il DIARIO in camera da letto. Lo mise sotto il cuscino accanto alla Smith & Wesson, pensando che avrebbe dovuto bruciarlo, sapendo che non avrebbe mai potuto farlo. Le cose migliori che avesse mai scritto in vita sua erano lì, dentro quella copertina, le sole cose che aveva scritto perché ci credeva.

Si sdraiò, rassegnato a passare una notte insonne, con la mente che lavorava alacremente a trovare un possibile nascondiglio. Sotto un'asse allentata? Dietro un armadio? Poteva forse usare il vecchio trucco della lettera rubata e lasciarlo in bella vista su uno degli scaffali, un volume tra tanti altri, affiancato da un condensato del Reader's Digest da una parte e da una copia di *La donna totale* dall'altra? No, sarebbe stato osare troppo: lui non sarebbe più potuto uscire di casa sentendosi tranquillo. Magari una cassetta di sicurezza alla banca? No, questo no, lo voleva con lui, in un posto dove potesse controllarlo.

Alla fine cominciò a cedere e la mente, alleggerita dal sonno in arrivo, prese a muoversi senza la guida della coscienza, pallina da flipper al rallentatore. Pensò: *Deve essere nascosto, questo è il fatto... se Frannie avesse nascosto meglio il suo... se io non avessi letto quello che pensava veramente di me... la sua ipocrisia... se lei avesse...*

Schizzò a sedere in mezzo al letto, con gli occhi spalancati.

Dopo un po', cominciò a tremare. Lei sapeva? Era di *Fran* quell'impronta? Diari... giornali... libri mastri...

Infine si distese di nuovo, ma ci volle molto tempo prima che si addormentasse. Continuava a chiedersi se Fran Goldsmith normalmente portasse scarpette da tennis. E, se sì, che disegno c'era sulle suole?

Quando si addormentò, i suoi sogni furono agitati e più di una volta gridò nel buio, grida infelici, come per scacciar via cose che si erano già introdotte, per sempre.

Stu entrò in casa alle nove meno un quarto. Fran era raggomitolata sul letto matrimoniale, con una delle camicie di lui addosso (le arrivava quasi alle ginocchia) e leggeva un libro intitolato *Cinquanta piante amiche*. Saltò su quando lui entrò. «Dove sei stato? Ero così in pensiero!»

Stu le spiegò l'idea di Harold di rintracciare Mother Abigail per poterla almeno tenere d'occhio. Non fece cenno alle vacche sacre. Sbottonandosi la camicia, concluse: «Ti avremmo portata con noi, piccola, ma eri irreperibile.»

«Ero in biblioteca,» spiegò lei, osservandolo mentre si toglieva la camicia e la infilava nel sacchetto della biancheria da lavare appeso alla porta. Era parecchio peloso, sul petto e sulla schiena, e le venne fatto di pensare che, finché non aveva conosciuto Stu, aveva sempre trovato piuttosto repellenti gli uomini pelosi. Evidentemente, pensò, il sollievo di vederlo tornare sano e salvo le faceva venire delle idee sceme.

Harold aveva letto il suo diario, questo ormai lo sapeva. Aveva avuto una paura tremenda che Harold potesse trovarsi da solo con Stu e... be', fargli qualcosa. Ma perché ora, oggi, proprio quando lei lo aveva scoperto? Se Harold aveva lasciato così a lungo tranquillo il cane che dormiva, non era più logico pensare che non lo avrebbe svegliato più? Non era possibile che leggendo il diario si fosse reso conto dell'inutilità della sua corte pressante? Subito dopo la notizia della scomparsa di Mother Abigail, il suo stato d'animo le aveva fatto leggere cattivi auspici in ogni frattaglia di pollo, ma in sostanza quello che Harold aveva letto era semplicemente il suo diario, non una confessione di tutti i crimini di questo mondo. Se avesse raccontato a Stu quello che aveva scoperto, sarebbe riuscita solo a farlo arrabbiare con Harold... e probabilmente anche con lei per essere stata così sciocca.

«Proprio nessuna traccia di lei, Stu?»

«Macché.»

«Come ti è sembrato Harold?»

Stu si stava togliendo i pantaloni. «Molto tormentato. Angosciato perché la sua idea non ha funzionato. Gli ho detto che può venire a cena quando vuole. Spero che per te vada bene. Sai, penso davvero che potrebbe arrivare a piacermi. Non saresti mai riuscita a convincermi di questo il giorno che vi ho incontrati nel New Hampshire. Ho fatto male a invitarlo?»

«No,» rispose lei dopo aver riflettuto. «No, mi fa piacere essere in buoni rapporti con Harold.» *Io me ne sto a casa seduta a pensare che Harold starà progettando di farlo fuori*, pensò, *e Stu lo invita a cena. Raccontate le vostre esperienze di donne incinte che danno i numeri!*

«Se Mother Abigail non si fa vedere per domani mattina,» disse Stu, «credo che chiederò ad Harold di uscire di nuovo con me a cercarla.»

«Vorrei venire anch'io. C'è qualcun altro in giro che non è del tutto convinto che se la stanno già mangiando i corvi. Larry Underwood, per esempio.»

«D'accordo, sta bene,» disse lui infilandosi nel letto accanto a lei. «Dimmi un po', che cos'hai sotto questa camicia?»

«Un uomo grande e grosso come te dovrebbe essere in grado di scoprirlo senza il mio aiuto,» rispose Fran in tono compassato.

Risultò poi che non portava niente.

La spedizione di ricerca del giorno dopo partì in sordina alle otto con una mezza dozzina di volontari: Stu, Fran, Harold, Dick Vollman, Larry Underwood e Lucy Swann. Per mezzogiorno la squadra era arrivata a una ventina di elementi e al calare delle tenebre, accompagnate dal solito breve acquazzone illuminato dai lampi ai piedi delle alture, più di cinquanta persone andavano battendo la macchia a ovest di Boulder, sguazzando nei torrenti, andando su e giù per i canyon e chiamandosi l'un l'altro con le radio e perlopiù disturbandosi a vicenda le trasmissioni. Uno strano stato d'animo, un timore rassegnato, andava gradatamente sostituendosi all'accettazione del giorno prima. Nonostante la potente forza dei sogni che avevano accordato a Mother Abigail una posizione semidivina nella Zona, la maggior parte della gente ne aveva passate abbastanza da calcolare con realismo quante possibilità avesse di sopravvivere: la vecchia era ben più che centenaria, ed era rimasta da sola fuori per tutta la notte. E ora arrivava un'altra notte.

Quel tale che aveva attraversato il paese dalla Louisiana a Boulder con un gruppo di dodici persone, l'aveva sintetizzato perfettamente. Era arrivato con la sua gente a mezzogiorno del giorno prima. Quando gli avevano detto che Mother Abigail se n'era andata, quest'uomo (si chiamava Norman Kellogg) aveva sbattuto a terra il suo berretto da baseball (degli Astros) e aveva esclamato: «Per la mia fottuta fortuna...! Chi di voi viene a cercarla?»

Charlie Impening, che era diventato un po' l'uccello del malaugurio della Zona (era stato lui a spargere l'allegria notizia della neve a settembre), cominciava a suggerire in giro che se Mother Abigail se l'era squagliata, forse era un segno che dovevano squagliarsela anche loro. Dopotutto, Boulder era troppo dannatamente vicina. Troppo vicina a che cosa? Lasciar perdere, si sa a che cosa è troppo vicina e New York o Boston avrebbero fatto sentire Charlie Impening molto più al sicuro. Ma non aveva fatto presa. La gente era stanca e voleva mettersi a sedere. Se fosse venuto il freddo e non ci fosse stato il riscaldamento, potevano muoversi, ma non prima. Stavano guarendo. Era stato chiesto educatamente a Impening se contava di seguire gli altri. Lui aveva risposto che pensava che avrebbe atteso finché qualcun altro non avesse visto la luce. Glen Bateman fu sentito commentare che Charlie Impening sarebbe stato un pessimo Mosè.

«Timore rassegnato,» fin lì arrivava lo stato d'animo della gente, perché, pensava Glen Bateman, era gente che ancora pensava razionalmente, a dispetto di tutti i sogni, a dispetto della paura, profondamente radicata, per tutto ciò che poteva star succedendo a ovest delle Montagne Rocciose. La superstizione, come il vero amore, ha bisogno di tempo per crescere e per riflettere su di sé. Quando si finisce la costruzione di una stalla, aveva detto a Nick, a Stu e a Fran dopo che il buio aveva posto fine alle loro ricerche per quella sera, si attacca un ferro di cavallo con le punte in su sopra la porta, per attirare la fortuna. Ma se uno dei chiodi si stacca e il ferro si mette a punte in giù, non per questo si abbandona la stalla.

«Può arrivare il giorno in cui noi o i nostri figli abbandoniamo la stalla se il ferro di cavallo manda via la fortuna, ma ci vogliono anni perché arrivi quel momento. Per ora, quello che avvertiamo è solo una sensazione un po' strana di smarrimento. E passerà, penso. Se Mother Abigail è morta, e sa Dio se spero che non lo sia, probabilmente la cosa non sarebbe potuta succedere in un momento migliore per la salute mentale di questa comunità.»

Nick scrisse: «Ma se doveva essere un contrappeso per il nostro Avversario, il suo opposto, qualcuno l'ha messa qui per tenere i piatti in equilibrio...»

«Sì, lo so,» annuì Glen mestamente. «Lo so. I giorni in cui il ferro di cavallo non ha più importanza potrebbero finire... o essere già passati. Credetemi, lo so.»

Frannie intervenne: «Non penserai davvero che i nostri nipoti si troveranno a credere alle superstizioni, Glen? A bruciare le streghe o a bucarne le dita?»

«Non sono in grado di leggere il futuro, Fran,» rispose Glen e alla luce della lampada il suo volto appariva vecchio e sciupato, il volto, chissà, di uno stregone fallito. «Non ero riuscito neppure a vedere chiaramente l'effetto che Mother Abigail stava avendo sulla comunità finché Stu non me lo ha spiegato perbene, quella notte sul Monte Flagstaff. Ma so una cosa: noi tutti ci troviamo insieme in questa città a causa di due avvenimenti. Dell'influenza possiamo incolpare la stupidità della razza umana. Non importa se siamo stati noi, o i russi, o i lettoni. Chi sia stato a colmare la misura perde importanza davanti alla verità generale: *Al termine di ogni razionalismo, ci sono le fosse comuni.* Le leggi della fisica, le leggi della biologia, gli assiomi della matematica, fanno tutti parte del viaggio verso la morte, perché noi siamo quello che siamo. Se non ci fosse stato Captain Trips, ci sarebbe stata qualche altra cosa. Si usava incolpare la 'tecnologia', ma la 'tecnologia' è il tronco dell'albero, non le radici. Le radici sono il razionalismo e vorrei definire così questa parola: 'Razionalismo è l'idea che noi si possa sempre comprendere tutto sullo stato dell'essere.' E un viaggio verso la morte. Lo è sempre stato. Per cui, dell'influenza, potete incolpare il razionalismo, se volete. Ma l'altro motivo per cui siamo qui sono i sogni e i sogni sono *irrazionali*. Ci siamo messi d'accordo di non parlare di questo semplice fatto finché ci troviamo in comitato, ma ora non siamo in seduta. Così voglio dire che quello che noi tutti sappiamo è vero: siamo sotto l'influsso di potenze che non comprendiamo. Per me, ciò vuol dire che forse dovremmo cominciare ad accettare (solo nell'inconscio per ora e con un'infinità di remore dovute a ritardi culturali) una diversa definizione dell'esistenza. L'idea che non arriveremo mai a comprendere *tutto* sullo stato dell'essere. E se il razionalismo è un viaggio verso la morte, allora l'irrazionalismo potrebbe essere il viaggio verso la vita... almeno fino a prova contraria.»

Stu parlò molto lentamente. «Be', io ho le mie superstizioni. So benissimo che non fa nessuna differenza se uno accende due sigarette o tre con un fiammifero, ma due non mi mettono in ansia e tre sì. Io non passo sotto una scala e non ci tengo a vedere un gatto nero che mi attraversa la strada. Ma vivere senza la scienza... adorare il sole, magari... pensare che quando tuona sono i mostri che giocano a bowling sopra le nuvole... non posso dire che tutto questo mi attiri molto, pelato. Insomma, a me pare una specie di schiavitù.»

«Ma supponiamo che queste cose siano vere,» disse Glen con calma.

«Come?»

«Supponiamo che l'era del razionalismo sia finita. Io stesso ne sono convinto. Già altre volte è venuta e se n'è andata, lo sai; ci ha quasi abbandonati negli anni Sessanta, nella cosiddetta Età dell'Acquario, e si è presa una bella vacanza, quasi definitiva, durante il Medio Evo. Supponiamo... supponiamo che quando il razionalismo se ne va... sia come se se ne fosse andato per un po' un violento abbaglio e noi potessimo vedere...» S'interruppe.

«Vedere che cosa?» chiese Fran.

Glen sollevò gli occhi verso quelli di lei; erano grigi e strani, sembravano illuminati da una luce proveniente dall'interno.

«Magia,» disse a bassa voce. «Un universo di meraviglie dove l'acqua scorre all'insù e nel più profondo delle foreste abitano gli gnomi e sotto le montagne vivono i draghi. Vivide meraviglie, potenza bianca. 'Lazzaro, alzati e cammina.' Acqua trasformata in vino. E forse... ma solo forse... la cacciata dei diavoli.»

Fece una pausa, poi sorrise.

«Il viaggio verso la vita.»

«E l'uomo nero?» chiese Fran con calma.

Glen si strinse nelle spalle. «Mother Abigail lo chiama il Diavolello del Demonio. Probabilmente non è altro che l'ultimo mago del pensiero razionale, che raccoglie gli strumenti della tecnica per usarli contro di noi. Forse c'è qualcos'altro, qualcosa di molto più oscuro. Io so soltanto che lui è e non credo più che la sociologia o la psicologia o chissà quale altra *logia* lo farà cessare. Credo che soltanto la magia bianca ci riuscirà... e la nostra maga bianca è in giro da qualche parte, vagante e sola.» La voce di Glen fu sul punto di rompersi e lui abbassò in fretta gli occhi.

Fuori di lì c'erano solo tenebre e la brezza proveniente dalle montagne faceva battere la pioggia contro il vetro delle finestre del soggiorno di Stu e Fran. Glen si stava accendendo la pipa. Stu aveva preso una manciata di spiccioli dalla tasca e stava facendo ballare le monetine, poi apriva la mano per vedere quante teste e quante croci erano venute. Nick faceva dei complicati scarabocchi sul primo foglio del suo blocco e mentalmente vide le strade deserte di Shoyo e udì (sì, udì) una voce sussurrare: *Stu venendo per te, muto. E più vicino, adesso.*

Dopo un po' Glen e Stu accesero un fuoco nel camino e tutti rimasero a guardare le fiamme, senza parlare.

Dopo che se ne furono andati, Fran si sentì sfiduciata e infelice. Anche Stu era immerso nei suoi pensieri. Aveva un'aria stanca, pensò Fran. Dovremmo rimanere a casa domani, rimanere a casa solo a parlare tra noi e fare un sonnellino nel pomeriggio. Dovremmo prendercela calma. Guardò la lampada a gas e desiderò che ci fosse la luce elettrica, la vivida luce elettrica che per averla basta schiacciare un interruttore sul muro.

Sentiva gli occhi bruciarle per le lacrime.

All'improvviso, Stu si animò. «Per la miseria! A momenti me ne scordavo!»

«Che cosa ti scordavi?»

«Te lo faccio vedere! Rimani qui!» Andò alla porta e saltò giù per le scale. Anche lei si avvicinò alla porta e sentì che lui già stava ritornando. Aveva qualcosa in mano ed era...

«Stuart Redman, dove hai preso *quella cosa?*» chiese, sorpresa e felice.

«Folk Arts Music,» disse lui, sorridendo.

Lei prese l'asse per il bucato e la voltò da una parte e dall'altra. «Folk?»

«In fondo a Walnut Street.»

«Un'asse per bucato in un negozio *di musica?*»

«Già. C'era anche un mastello magnifico, ma qualcuno gli aveva già fatto un buco e l'aveva trasformato in contrabbasso.»

Fran cominciò a ridere. Mise giù la tavola sul divano, si avvicinò a lui e lo abbracciò forte. Le mani di lui salirono al suo seno e lei lo abbracciò più stretto. «Il dottore ha detto di fargli fare del movimento,» gli bisbigliò.

«Eh?»

Lei gli schiacciò il viso contro il collo. «Sembra che lo faccia star bene. Almeno, così dice la canzone. Puoi far stare bene anche me, Stu?»

Sorridendo, la sollevò da terra. «Be',» disse, «posso provarci.»

Il pomeriggio successivo, alle due meno un quarto, Glen Bateman si precipitò in casa senza bussare. Fran era a casa di Lucy Swann dove le due donne stavano cercando di far lievitare della pasta di pane. Stu leggeva un libro western di Max Brand. Alzò gli occhi e vide Glen, il viso pallido e agitato, gli occhi spalancati, e gettò il libro a terra.

«Stu,» disse Glen. «Dio, Stu. Meno male che ci sei.»

«Che cosa è successo?» chiese secco a Glen. «È... qualcuno l'ha trovata?»

«No,» fece Glen. Si sedette di schianto come se le gambe avessero ceduto. «Non è una brutta notizia, è una buona notizia. Ma è incredibile.»

«Che cosa? Che cos'è?»

«È Kojak. Mi ero addormentato dopo mangiato e quando mi sono svegliato, c'era Kojak che dormiva sulla veranda. È malridotto, Stu, ha l'aria di essere passato in un'impastatrice, ma è lui.»

«Intendi dire *il cane? Quel Kojak?*»

«Esattamente.»

«Ne sei certo?»

«La stessa medaglietta che dice Woodsville, N. H. Lo stesso collare rosso. Lo stesso *cane*. È inaggrissimo e pieno di ferite. Dick Ellis (Dick era felicissimo di avere un animale su cui lavorare, una volta tanto) dice che come se non bastasse ha perso un occhio. Brutte ferite sui fianchi e sulla pancia, alcune infette, ma Dick se n'è preso cura. Gli ha dato un sedativo e gli ha fasciato la pancia. Dick ha detto che sembra essere stato attaccato da un lupo, magari più di uno. Niente rabbia, comunque. È a posto.» Glen scosse la testa e due lacrime presero a scorrere lungo le sue guance. «Quell'accidenti di cane è tornato da me. *Cristo*, come vorrei non averlo lasciato indietro da solo, Stu. Mi fa stare maledettamente male.»

«Non si poteva fare diversamente, Glen. Non con le moto.»

«Sì, ma... lui mi ha *seguito*, Stu. Questo è il genere di cose che si leggono sui giornali... 'Cane fedele segue padrone per duemila miglia.' Come può essere una cosa del genere? Come?»

«Forse nello stesso modo in cui è successo a noi. Anche i cani sognano. Non ne hai mai visto uno profondamente addormentato sul pavimento della cucina, che agita le zampe? C'era un tizio ad Arnette, Vic Palfrey, che diceva sempre che i cani hanno due sogni, il sogno bello e quello brutto. Il sogno bello è quando agitano le zampe. Quello brutto è quando ringhiano. Sveglia un cane nel mezzo di un brutto sogno, il sogno con il ringhio, e quello ti morderà, puoi starne certo.»

Glen scosse la testa incredulo. «Stai dicendo che *ha sognato*...»

«Non sto dicendo niente di più stupefacente delle cose che dicevi tu ieri sera,» lo riprese Stu.

Glen sorrise e annuì. «Oh, potrei parlare di quella cosa per ore senza interruzione. Io sono uno dei più grandi contaballe di tutti i tempi. Il bello è quando qualcosa accade *davvero*.»

«Dal dire al fare...»

«Vai a farti fottere. Vuoi venire a vedere il mio cane?»

«Ci puoi scommettere.»

La casa di Glen era in Spruce Street, a un paio di isolati di distanza dal Boulderado Hotel. L'edera che si arrampicava sul graticcio della veranda era quasi tutta morta, come l'erba nelle aiuole e quasi tutti i fiori, a Boulden senza l'innaffiatura quotidiana delle tubature cittadine, il clima arido aveva trionfato.

Sulla veranda c'era un tavolino rotondo con un gin tonic. («Ma non è una schifezza senza ghiaccio?») chiese Stu, e Glen rispose: «Non ci fai più molto caso, se sì o se no, dopo il terzo.» Accanto al bicchiere c'era un posacenere con dentro appoggiate cinque pipe, una copia di *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, una di *Ball Four*, una di *Rapido è il mio fucile*, tutti e tre aperti. Cera anche un sacchetto di Kraft Cheese Kisses.

Kojak era sdraiato sulla veranda, il muso malconcio appoggiato comodamente sulle zampe anteriori. Il cane era magro e pieno di morsi da far pietà, ma Stu lo riconobbe, anche se si erano conosciuti solo per poco tempo. Si accoccolò e prese ad accarezzare la testa di Kojak. Kojak si svegliò e guardò Stu con aria felice. Sembrava che sorrisesse, come fanno i cani.

«Ehi, ecco un bravo cane,» disse Stu e si sentiva un nodo alla gola. Pensò a tutti i cani che aveva avuto, a cominciare dal cucciolo che il padre gli aveva regalato quando aveva quattro anni. Era una bella cosa avere un cane e, per quello che ne sapeva lui, Kojak era l'unico cane di Boulder. Alzò gli occhi su Glen e li riabbassò rapidamente. Anche i vecchi sociologi pelati non amano farsi vedere con gli occhi lucidi.

«Bravo cane,» ripeté e Kojak agitò la coda battendola sulle assi della veranda, probabilmente d'accordo sul fatto di essere proprio un bravo cane.

«Entro un attimo,» disse Glen con voce roca. «Vado un momento in bagno.»

«Bene,» annuì Stu senza guardarlo. «Ehi, bravo ragazzo, ehi, vecchio Kojak, non sei un bravo ragazzo? No?»

La coda di Kojak batteva il suo consenso.

«Vuoi rotolarti? Fai il morto, piccolo. Rotola.»

Obbediente, Kojak si rovesciò sul dorso, le zampe di dietro distese, quelle davanti per aria. Il viso di Stu si oscurò mentre gli passava delicatamente la mano sulle bende bianche che Dick Ellis aveva messo. Più in alto poteva vedere i graffi rossi e gonfi che senza dubbio sotto le fasce diventavano profonde ferite. Certo lo avevano attaccato e non era stato di sicuro un altro cane sperduto. Un cane avrebbe puntato al muso o alla gola. Quello che era capitato a Kojak era l'opera di qualcosa di più basso di un cane. Di più strisciante. Un branco di lupi, forse, ma Stu si chiedeva dubbioso come avesse fatto Kojak a liberarsi di un branco. Gli era andata bene a non essere stato sventrato.

La porta sbatté quando Glen tornò sulla veranda.

«Qualunque cosa fosse quella che l'ha attaccato, ha mancato di poco gli organi vitali,» notò Stu.

«Le ferite erano profonde e ha perso una quantità di sangue,» annuì Glen. «Non riesco a non pensare che è per colpa mia che si trova in queste condizioni.»

«E Dick ha parlato di lupi.»

«Lupi o forse coyote... ma secondo lui è improbabile che un lavoro del genere sia stato fatto dai coyote e io sono d'accordo.»

Stu accarezzò Kojak sulla coscia e il cane si rimise sulla pancia. «Com'è che quasi tutti i cani sono scomparsi e ci sono ancora abbastanza lupi o coyote da aggredire un cane in gamba come questo?»

«Probabilmente non lo sapremo mai,» disse Glen. «Come non sapremo perché questa maledetta epidemia ha colpito i cavalli ma non le vacche e quasi tutti ma non noi. Non mi ci metto nemmeno a pensarci. Quello che devo fare è tenerlo in forma.»

«Già.» Stu fissò Kojak, che aveva richiuso gli occhi. «È malmesso, ma le sue cose sono ancora intatte, l'ho visto quando si è messo a pancia in su. Faremo bene a tenere gli occhi aperti per una cagna, non ti pare?»

«Sì, è vero,» annuì Glen con aria assorta. «Vuoi un gin tonic tiepido?»

«Per carità! Posso non essere andato oltre il primo anno delle superiori, ma non sono un selvaggio. Hai una birra?»

«Oh, probabilmente posso darti una lattina di Coors. Calda, però.»

«Affare fatto.» Si mosse per seguire Glen in casa, quindi si arrestò e guardò il cane addormentato. «Dormi bene, vecchio,» disse al cane. «È bello averti qui.»

Lui e Glen entrarono in casa.

Ma Kojak non dormiva.

Era rifugiato in una zona intermedia, dove tante creature viventi passano gran parte del tempo quando sono in brutte condizioni, ma non così brutte da trovarsi nell'ombra della morte. Un forte bruciore alla pancia, come un fuoco, il bruciore della guarigione. Glen avrebbe passato un sacco di tempo cercando di distrarlo da quel bruciore così che lui non si tirasse via le bende, riaprendo le ferite e infettandole. Ma questo era prima. Adesso Kojak (che di tanto in tanto pensava a sé come Big Steve, che era il suo nome originario) era contento di lasciarsi galleggiare in quella zona intermedia. I lupi lo avevano attaccato nel Nebraska, mentre lui stava ancora annusando, nella sua ricerca attorno alla casa di Mother Abigail. L'odore dell'UOMO, la *sensazione* della presenza dell'UOMO lo aveva portato in questo luogo e qui si era fermato. Dove era andato? Kojak non lo sapeva. E poi i lupi, quattro, erano venuti fuori dai campi di avena come spettri di morte. I loro occhi mandavano lampi contro Kojak e le labbra si ritiravano sui denti lasciando uscire un basso, lacerante brontolio di minaccia. Kojak era indietreggiato davanti a loro, ringhiando anche lui, con i peli del dorso ritti, la coda bassa tra le gambe, le zampe rigide a scavare la polvere del cortile di Mother Abigail. A sinistra, l'altalena proiettava la sua piatta ombra rotonda. Il capo dei lupi aveva attaccato proprio quando la parte posteriore di Kojak era penetrata nell'ombra del portico. Aveva attaccato basso, puntando alla pancia e gli altri avevano seguito. Kojak aveva spiccato un salto al disopra del muso del capo che scattava ad azzannare, offrendogli il ventre, e quando il lupo aveva cominciato a mordere e a graffiare, Kojak gli aveva stretto i denti alla gola, li aveva immersi in profondità, fino al sangue, e il lupo aveva ululato cercando di divincolarsi, il coraggio improvvisamente svanito. Mentre l'altro tirava, le fauci di Kojak si erano chiuse con la velocità della luce sul muso morbido del lupo e il lupo aveva cacciato un urlo spaventoso, con il naso squarciato e a brandelli. Fuggì lamentandosi dal dolore, scuotendo la testa da una parte all'altra come impazzito, lanciando spruzzi di sangue a destra e a sinistra, e con l'informe telepatia che lega tutti gli animali della stessa specie, Kojak poté sentire il suo pensiero ripetere continuamente:

(le vespe dentro oh le vespe le vespe dentro la testa ci sono le vespe dentro la mia testa oh)

E poi gli altri lo colpirono, uno da sinistra e l'altro da destra come enormi proiettili spuntati e l'ultimo del trio, in immersione, ringhiando, mordendo l'aria, pronto a tirargli fuori le budella. Kojak aveva rotto verso destra, abbaiando forte, con l'intenzione di affrontare prima quello in modo da potersi infilare sotto la veranda. Se fosse arrivato lì sotto avrebbe potuto tenerli a bada, magari per sempre. Adesso, sdraiato sopra la veranda, riviveva il combattimento come al rallentatore: il ringhiare, gli urli, i colpi e le ritirate, l'odore del sangue che gli era arrivato al cervello e lo aveva trasformato in una specie di macchina da combattimento, ignaro delle sue stesse ferite fino a più tardi. Fece al lupo che era alla sua destra lo stesso trattamento del primo, un occhio reso inservibile e un'enorme ferita grondante, probabilmente mortale, su un lato della gola. Ma il lupo aveva fatto i suoi danni, in cambio: perlopiù erano superficiali, ma due dei tagli erano profondissimi, ferite che guarendo avrebbero preso la forma, con la cicatrice dura e ritorta, di una *t* scarabocchiata. Anche quando Kojak diventò vecchio, molto vecchio (e sì che visse sedici anni ancora, per tanto tempo dopo la morte di Glen Bateman), quelle cicatrici continuarono a fargli male e a pulsare nelle giornate umide. Ne aveva vinti tre, era strisciato sotto il portico e quando uno dei due rimasti, accecato dal gusto del sangue, cercò di infilarsi lì sotto dietro di lui. Kojak gli saltò addosso, lo inchiodò e gli squarciò la gola. L'altro si ritirò al bordo del campo di avena, piangendo impaurito. Se Kojak fosse uscito a dare battaglia, quello se ne sarebbe fuggito con la coda tra le gambe. Ma Kojak non uscì, non allora. Era come morto. Poteva solo rimanere sdraiato su un fianco, respirando rapido e debole, leccandosi le ferite e ringhiando basso dentro il petto ogni volta che vedeva l'ombra del lupo superstite farsi più vicina. Poi si fece buio e una mezza luna nebbiosa attraversò il cielo sopra il Nebraska. Ogni volta che l'ultimo lupo sentiva vivo Kojak e presumibilmente pronto a lottare ancora, retrocedeva, lasciandolo da solo a vedere se sarebbe morto o sopravvissuto. Alle prime ore del mattino aveva sentito la presenza di qualche altro animale, qualcosa che lo aveva terrorizzato provocandogli una serie di bassi guaiti. Era qualcosa in mezzo all'avena, qualcosa che camminava tra l'avena, a caccia di lui, probabilmente. Kojak rimase disteso tremante, aspettando per vedere se quella cosa l'avrebbe trovato, quella cosa orrenda che lui sentiva come un Uomo e un Lupo e un Occhio, qualcosa di oscuro, come un vecchio coccodrillo nell'avena. Qualche tempo dopo che la luna era calata, Kojak sentì che la cosa se n'era andata. Si addormentò. Era rimasto tre giorni sdraiato sotto la veranda, uscendo solo quando la fame e la sete lo trascinarono fuori. C'era sempre una pozzanghera d'acqua che si raccoglieva sotto la pompa a mano del cortile e nella casa c'era ogni sorta di succulenti avanzi, molti provenienti dal pasto che Mother Abigail aveva preparato per la festa di Nick. Quando Kojak sentì di farcela ad andare avanti, allora seppe dove andare. Non era l'olfatto che glielo diceva, era una sensazione di calore che era uscita dalla sua profondità e dal tempo mortale, un balenante calore proveniente da occidente. E così arrivò, zoppicando su tre zampe per la maggior parte delle ultime cinquecento miglia, con il dolore al ventre sempre lancinante. Di tanto in tanto riusciva a sentire l'odore dell'UOMO e così sapeva di essere sulla pista buona. E alla fine arrivò lì. L'UOMO era lì. Non c'erano lupi, lì. C'era cibo, lì. Non c'era traccia di quella cosa nera... L'Uomo con l'odore del Lupo e che pareva un Occhio che ti segue per miglia se provi a cambiare strada. Per ora le cose andavano bene. E così pensando (per quanto possono pensare i cani, nel loro attento riferirsi a un mondo percepito quasi interamente attraverso le sensazioni), Kojak scivolò giù profondamente, ora in un sonno vero, ora in un sogno, un bel sogno

di caccia ai conigli in mezzo al trifoglio e all'erba, alta e umida di rugiada. Il suo nome era Big Steve. Oh, i conigli erano dappertutto in quel grigio e interminabile mattino...

Mentre sognava, di tanto in tanto le sue zampe avevano un sussulto.

53

Estratti dal verbale della riunione del comitato temporaneo 17 agosto 1990

L'incontro si tiene a casa di Larry Underwood nella Quarantaduesima Sud, nella zona di Table Mesa. Tutti i membri del comitato sono presenti...

Il primo punto all'ordine del giorno riguarda l'elezione del comitato temporaneo a comitato permanente di Boulder. Fran Goldsmith chiede la parola.

Fran: «Stu e io eravamo d'accordo che il modo migliore, più facile, perché tutti noi si fosse eletti, era di ottenere l'appoggio di Mother Abigail per tutta la lista dei candidati. Ci avrebbe messo al sicuro dall'eventualità di trovarci di fronte venti persone proposte dai loro amici pronte a sconvolgere i nostri piani. Ma ora dobbiamo trovare un altro sistema. Non ho intenzione di suggerire niente che non sia perfettamente democratico e voi tutti conoscete il piano, comunque, ma vorrei soltanto sottolineare di nuovo il fatto che ciascuno di noi deve essere certo di avere qualcuno che ci proponga come candidati e ci appoggi. Ovviamente non possiamo farlo reciprocamente tra noi, farebbe troppo mafia. E se non si riesce a trovare una persona che ci proponga e un'altra che ci appoggi, ci potremmo trovare ugualmente nei pasticci.»

Sue: «Ehi! Ma questo è un imbroglio, Fran.»

Fran: «Sì... un poco, sì.»

Glen: «Stiamo scivolando un'altra volta verso l'argomento della moralità del comitato, e anche se sono sicuro che tutti noi lo troviamo un soggetto infinitamente affascinante, gradirei vederlo messo fuori causa per i prossimi mesi. Dico che dobbiamo limitarci a stabilire una volta per tutte che stiamo servendo il miglior interesse della Zona Libera e non tornarci più sopra.»

Ralph: «Sembri un po' incazzato, Glen.»

Glen: «*Sono* un po' incazzato. Lo ammetto. Il fatto stesso che abbiamo passato tanto tempo a mangiarci il fegato su questo argomento dovrebbe darci un'indicazione abbastanza precisa su qual è la posizione dei nostri cuori.»

Sue: «La via dell'inferno è lastricata di...»

Glen: «Buone intenzioni, lo so, e dato che sembriamo tutti così preoccupati sulle nostre intenzioni, dobbiamo sicuramente trovarci sull'autostrada per il cielo.»

Glen aggiunge che era sua intenzione parlare al comitato sull'argomento dei nostri esploratori o spie o come le si voglia chiamare, ma che invece ora desidera proporre che ci incontriamo per discuterne il giorno 19. Stu gli chiede perché.

Glen: «Perché il 19 potremmo non essere tutti qui. Qualcuno potrebbe essere scartato dal voto. È una possibilità remota ma nessuno sa con precisione che cosa può fare un folto gruppo di persone quando si trovano tutte in un solo posto. Dobbiamo agire con la massima prudenza.»

Segue un momento di silenzio e quindi il comitato vota (7-0) di incontrarsi il 19, come comitato permanente, per discutere la questione degli esploratori... o delle spie... o come le si voglia chiamare.

Stu ha la parola e chiede di porre un terzo punto all'ordine del giorno davanti al comitato, riguardante Mother Abigail.

Stu: «Come sapete, se n'è andata per motivi suoi. Il suo biglietto dice che starà via 'per un po', il che è abbastanza vago, e che tornerà 'se questa è la volontà di Dio'. Non è molto incoraggiante. Abbiamo fatto una battuta di ricerca durata tre giorni e non abbiamo trovato un accidente. Non vogliamo semplicemente trascinarla a casa, se non vuole, ma se la troviamo da qualche parte con una gamba rotta o priva di sensi, allora è un'altra faccenda. Ora in parte il problema è che non siamo abbastanza per cercare dappertutto nei boschi qui attorno. Ma in parte è lo stesso problema che ci sta facendo ritardare i lavori all'impianto elettrico. Non c'è la minima organizzazione. Per cui, quello che chiedo è il permesso di inserire, nell'ordine del giorno dell'incontro di massa di domani sera, il punto delle squadre di ricerca, come pure per i lavori all'impianto e la commissione per le sepolture. E vorrei che ne fosse incaricato Harold Lauder, perché è stata un'idea soprattutto sua.»

Glen dice che non crede che dopo una settimana una squadra di ricerca possa portare delle notizie tanto belle. Dopotutto, la signora in oggetto ha centootto anni. Il comitato si dichiara d'accordo su ciò, quindi vota all'unanimità a favore della mozione di Stu. Per rendere questo verbale il più completo possibile, devo aggiungere che ci sono diverse espressioni dubbiose sulla proposta di incaricare Harold Lauder... Ma, come ha sottolineato Stu, intanto l'idea è stata sua e non dargli il comando della squadra di ricerca significherebbe dargli uno schiaffo in faccia.

Nick: «Ritiro la mia obiezione su Harold, ma non le mie riserve di fondo. Non mi piace troppo.»

Ralph Brentner chiede che Stu o Glen scrivano il testo della mozione di Stu sulla spedizione di ricerca, così che lui possa aggiungerlo all'ordine del giorno che ha intenzione di stampare stasera con il ciclostile della scuola. Stu si dichiara disposto.

Larry Underwood quindi chiede che ci si aggiorni, Ralph lo appoggia e si vota, 7-0.

La segretaria:
Frances Goldsmith

La partecipazione all'incontro della sera dopo fu pressoché totale e per la prima volta Larry Underwood, che si trovava nella Zona da una settimana soltanto, si rese conto di quanto stesse diventando ampia la comunità. Una cosa era vedere le persone andare e venire per la strada, di solito da sole o a coppie, ma era diverso vederle riunite tutte insieme in un posto solo, l'Auditorium Chautauqua. La sala era gremita, ogni sedia era occupata e c'erano altre persone sedute nelle navate laterali o in piedi in fondo. Era una folla stranamente sommersa, che mormorava, senza vociare. Per la prima volta da quando lui era a Boulder la pioggia aveva continuato a cadere per tutto il giorno, una pioggerella fine che pareva sospesa nell'aria inumidendo tutti più che bagnare decisamente, e anche con la riunione di circa seicento persone si poteva sentire il rumore tranquillo della pioggia sul tetto. Il suono più forte che si sentiva all'interno era il rumore dei fogli smossi da quelli che leggevano il ciclostilato dell'ordine del giorno, che erano stati messi sopra due tavolini appena vicino alle due porte d'ingresso. L'ordine del giorno diceva:

LA ZONA LIBERA DI BOULDER
Ordine del giorno dell'assemblea aperta
18 agosto 1990

1. Stabilire se la Zona Libera sia d'accordo a leggere e ratificare la Costituzione degli Stati Uniti d'America.
2. Stabilire se la Zona Libera sia d'accordo a leggere e ratificare il Bill of Rights alla Costituzione degli Stati Uniti d'America.
3. Stabilire se la Zona Libera voglia nominare ed eleggere una lista di sette rappresentanti della Zona Libera per fungere da consiglio di governo.
4. Stabilire se la Zona Libera voglia concedere il potere di veto ad Abigail Freemantle su ogni e qualsiasi materia concordata dai rappresentanti della Zona Libera.
5. Stabilire se la Zona Libera voglia approvare un comitato per la sepoltura di almeno venti persone, inizialmente, per seppellire decorosamente quelli che sono morti per l'epidemia di superinfluenza a Boulder.
6. Stabilire se la Zona Libera voglia approvare un comitato per l'energia di almeno sessanta persone, inizialmente, per riportare l'elettricità prima dell'arrivo del freddo.
7. Stabilire se la Zona Libera voglia approvare una commissione di ricerca di almeno quindici persone allo scopo di scoprire, se possibile, dove si trovi Abigail Freemantle.

Larry si accorse che le sue mani nervose avevano piegato quell'ordine del giorno che lui conosceva quasi parola per parola a memoria, trasformandolo in un aeroplano di carta. Essere nel comitato temporaneo era stato una specie di scherzo, come un gioco di società (i bambini che giocano al gioco del Parlamento nel soggiorno di uno di loro, seduti in circolo bevendo Coca e mangiando un pezzo del dolce fatto da Frannie, chiacchierando di grandi cose). Anche la storia delle spie da mandare oltre le montagne fin dentro la tana dell'uomo nero era stato come un gioco, in parte perché era una cosa che non riusciva a immaginare potesse farla lui. Sono molte le bilie che uno deve perdere al gioco per affrontare da sveglio un incubo del genere. Ma nelle loro sedute segrete, con la sala comodamente illuminata dalle lampade a gas, pareva che funzionasse. Se avessero preso il giudice, o Dayna Jurgens, o Tom Cullen, pareva, in quelle sedute segrete, una cosa non più importante della perdita di una torre o della regina agli scacchi.

Ma adesso, seduto a metà della sala con Lucy da una parte e Leo dall'altra (non aveva visto Nadine per tutto il giorno e neppure Leo pareva sapere dove fosse: «Fuori,» era stata la sua risposta indifferente), veniva fuori la vera sostanza di tutta quella storia e gli pareva di avere nelle budella un ariete che dava cornate. Non era un gioco di società. Lì c'erano cinquecentoottanta persone e la maggior parte di loro non aveva la minima idea che Larry Underwood era tutt'altro che un bravo ragazzo, né del fatto che la prima persona di cui Larry Underwood aveva tentato di prendersi cura dopo l'epidemia era morta di una quantità eccessiva di medicinali.

Aveva le mani umidicce e gelate. Stavano cercando di trasformare di nuovo l'ordine del giorno in un aeroplano di carta e lui le fermò. Lucy gliene prese una, la strinse e gli sorrise. Riuscì solo a risponderle con qualcosa che pareva una smorfia e dentro di sé risentì la voce della mamma: *Larry, tu mi nascondi qualcosa.*

Sentì che lo stava prendendo il panico. C'era un modo per uscirne, o le cose erano andate già troppo in là? Non voleva arrivare a quel punto. Aveva già presentato in seduta segreta una mozione che poteva mandare a morte il giudice Farris. Se non fosse stato eletto, avrebbero dovuto trovare un altro voto per mandare il giudice, no? Certo che sì. E dovrebbero votare per mandare qualcun altro. Quando Laurie Constatale fa il mio nome, non devo far altro che alzarmi e dire che rinuncio. Certo, nessuno può costringermi, no? Nessuno, se decido di restare fuori. E a chi cazzo serve un pasticcio del genere?

Wayne Stuke su quella spiaggia di tanto tempo fa, che diceva: *C'è qualcosa in te che è come mordere stagnola.*

«Andrai benissimo,» disse tranquilla Lucy.

Fece un salto. «Che?»

«Ho detto che andrai benissimo. «Vero, Leo?»

«Oh sì,» disse Leo scuotendo la testa. I suoi occhi non abbandonavano mai il pubblico, come se non fosse in grado di comprenderne l'estensione. «Benissimo.»

Tu non capisci, brutta stupida, pensò Larry. Mi tieni la mano e non capisci che potrei prendere una decisione sbagliata e mandarvi a uccidere tutt'e due. Io sto per mandare a morire il giudice Farris e lui appoggerà la mia candidatura, fottuto. Gli

sfuggì un verso di bocca.

«Hai detto qualcosa?» chiese Lucy.

«No.»

Poi Stu attraversò il palco diretto verso il podio, con il suo maglione rosso e i jeans, vivacissimo e chiaro nella luce cruda dell'illuminazione di emergenza prodotta da un generatore di Honda che Ralph Brentner, e parte della squadra che lavorava con lui all'impianto elettrico, aveva messo in funzione. L'applauso partì da un punto imprecisato al centro della sala, Larry non avrebbe saputo dire dove, ma la parte cinica di lui era convintissima che era stato organizzato da Glen Bateman, il loro esperto nell'arte e tecnica della manipolazione della folla. In ogni caso non aveva grande importanza. Il primo battimano isolato si trasformò in un uragano di applausi. Sul palcoscenico, Stu era fermo accanto al podio, con un'aria comicamente stupida. All'applauso si aggiunsero grida e fischi di approvazione.

Poi tutto il pubblico si alzò in piedi, l'applauso ormai sembrava pioggia battente, e la gente gridava: «*Bravo! Bravo!*» Stu alzò le mani, ma loro non smisero; anzi, il suono raddoppiò di intensità. Larry lanciò un'occhiata di sottocchi a Lucy e vide che stava applaudendo con foga, gli occhi fissi su Stu, la bocca incurvata in un sorriso tremulo ma trionfante. Piangeva. Dall'altro lato anche Leo applaudiva, battendo le mani con tanta forza che Larry pensò che gli sarebbero cadute se avesse continuato ancora a lungo. Al culmine della gioia, il preciso vocabolario di Leo l'aveva abbandonato, come a volte l'inglese abbandona chi l'ha imparato come seconda lingua. Riusciva soltanto a emettere urla alte ed entusiastiche.

Brad e Ralph avevano anche messo in funzione, grazie al generatore, un impianto di amplificazione; ora Stu stava soffiando nel microfono; poi parlò: «Signore e signori...»

Ma gli applausi non diminuirono.

«Signore e signori, se volete sedervi...»

Non erano ancora pronti a sedersi. L'applauso continuò a ruggire ancora e ancora; Larry abbassò lo sguardo alle mani, che gli facevano male e si accorse che stava applaudendo freneticamente, come tutti gli altri.

«Signore e signori...»

Gli applausi tuonavano e rimbombavano. Sopra le loro teste, una famiglia di rondini che aveva stabilito la sua residenza in quel luogo così bello e appartato dopo l'epidemia, ora svolazzava in giro come impazzita, cercando il modo di uscire di lì per trovare un posto dove non ci fosse gente.

Stiamo applaudendo noi stessi, pensò Larry. Stiamo applaudendo il fatto di essere qui, vivi, insieme. Forse stiamo dicendo salve al gruppo, di nuovo, non lo so. Salve, Boulder. Finalmente. È bello essere qui, è magnifico essere vivi.

«Signore e signori, se volete sedervi, per cortesia.»

L'applauso cominciò a scemare poco per volta. Ora si potevano sentire le signore, e anche qualche uomo, singhiozzare sommessamente. Nasi soffiati. Commenti bisbigliati. Quel rumore scomposto, tipico delle assemblee, di gente che si siede.

«Sono felice che siate tutti qui,» attaccò Stu. «Sono felice di essere qui anch'io.» Ci fu un sibilo acuto nell'impianto di amplificazione e Stu mormorò un «dannato aggeggio» che fu raccolto dal microfono e amplificato in modo chiarissimo. Si levò qualche risata e Stu arrossì. «Mi sa che dovremo riabituarci a questi arnesi,» disse, provocando un nuovo scroscio di applausi.

Quando questo si fu spento, Stu disse: «Per quelli tra voi che non mi conoscono, io sono Stuart Redman, di Arnette, nel Texas, voglio dirvelo anche se pare un bel po' lontano dal posto dove mi trovo adesso.» Si schiarì la gola, ci fu un altro breve sibilo nel microfono e Stu fece un passo indietro per prudenza. «Sono un po' emozionato di essere quassù, per cui dovete avere pazienza con me...»

«Coraggio, Stu!» gridò Harry Dunbarton, suscitando una risata di consenso. E come un'assemblea al campeggio, pensò Larry. Poi si metteranno a cantare gli inni. Se fosse qui Mother Abigail avrebbero già cominciato.

«L'ultima volta che mi è capitato di avere tanta gente a guardarmi è stato quando la squadra di football della mia scuola ha partecipato al campionato, ma allora la gente aveva anche altri ventuno da guardare, oltre me, per non parlare delle ragazze, con quelle divise così ridotte.»

Un cordiale scoppio di risa.

Lucy sussurrò all'orecchio di Larry: «Di che cosa si preoccupa? È così disinvolto!»

Larry annuì.

«Ma se voi avrete pazienza con me, riuscirò a farcela,» continuò Stu.

Ancora applausi. Questa gente applaudirebbe il discorso di dimissioni di Nixon e gli chiederebbe il bis, pensò Larry.

«Prima di tutto devo darvi delle spiegazioni sul comitato temporaneo e sul motivo per cui io sono qui,» disse Stu. «Ci sono sette persone tra noi che si sono riunite e hanno indetto questa assemblea in modo da poterci un po' organizzare. Ci sono un sacco di cose da fare e io vorrei presentarvi, adesso, tutti i membri del nostro comitato e spero che vi sia rimasto qualche applauso anche per loro, perché sono loro che si sono messi insieme per formulare l'ordine del giorno che vi trovate in questo momento tra le mani. Prima di tutti, Frances Goldsmith. Alzati, Frannie, fai vedere come sei carina con quel vestito.»

Frannie si alzò in piedi. Indossava un graziosissimo abito verde e un modesto filo di perle che sarebbe costato duemila dollari ai vecchi tempi. La applaudirono con calore, accompagnando gli applausi con qualche fischio di ammirazione.

Fran si sedette, avvampando furiosamente, e prima che gli applausi si fossero smorzati del tutto Stu continuò: «Glen Bateman, di Woodsville, New Hampshire.»

Glen si alzò e lo applaudirono. Agitò la mano verso la folla e loro intensificarono gli applausi.

Stu presentò Larry e lui si alzò, certo che Lucy lo stesse guardando sorridendo, e quindi tutto si perse nella calda onda

lunga dell'applauso che lo sommerse. Un tempo, pensò, in un altro mondo, c'erano i concerti e questo genere di applauso era riservato al pezzo di chiusura, una canzoncina da niente, intitolata *Bimba, puoi capire il tuo uomo?* Questo era meglio. Rimase in piedi per un secondo soltanto, ma parve un tempo molto più lungo. Capì che non avrebbe rifiutato la candidatura.

Per ultimo Stu presentò Nick, che si prese l'applauso più lungo, più forte.

Quando questo si spense, Stu disse: «Non è all'ordine del giorno, ma magari potremmo cominciare cantando l'inno nazionale. Penso che le parole ce le ricordiamo, gente.»

Si levò di nuovo un rumore disordinato di sedie smosse. Poi un'altra pausa mentre ognuno aspettava che fosse qualcun altro ad attaccare. Quindi una dolce voce di ragazza si levò nell'aria, da sola per le prime tre sillabe: «*Oh, say can...*» Era la voce di Frannie, ma per un attimo a Larry parve che un'altra voce la coprisse, la sua, e che il posto non fosse Boulder ma il Vermont, e il giorno fosse il 4 luglio, la repubblica compie duecentoquattordici anni e Rita se ne sta, morta, nella tenda dietro di lui, la bocca piena di bava verde e una boccetta di pillole nella mano irrigidita.

Una sensazione di gelo lo attraversò e all'improvviso sentì che erano osservati, osservati da qualcuno che poteva, come diceva quella vecchia canzone degli Who, vedere a miglia e miglia e miglia di distanza. Per un attimo soltanto sentì l'impulso di scappare via da quel posto, scappare e non fermarsi mai. Non era un gioco, quello che stavano facendo lì dentro. Questo è un affare serio; un affare di morte. Se non peggio.

Poi altre voci si unirono. «... *can you see, by the dawn's early light*» e Lucy cantava, tenendogli la mano, continuando a piangere, e altri piangevano, quasi tutti piangevano, piangevano per quanto era amaramente perduto, lo sfacelo del Sogno Americano, ruote cromate, pompa a iniezione e via fuori strada! e all'improvviso il suo ricordo non era più Rita, morta dentro la tenda, ma lui e sua madre allo Yankee Stadium. Era il 29 settembre, agli Yankee mancava solo un punto e mezzo per il primo posto e tutte le possibilità erano ancora aperte, c'erano cinquantacinquemila persone nello stadio, tutti in piedi, i giocatori sul campo con il berretto sul cuore, Guidry in pedana, Rickey Henderson sulla sinistra del campo («... *by the twilight last gleaming...*») e i riflettori erano accesi nel crepuscolo scarlato, le falene e le farfalle notturne ci battevano piano contro e intorno a loro c'era New York, brulicante città di notte e di luce.

Anche Larry si unì al canto e quando terminò e di nuovo scrosciarono gli applausi, anche lui piangeva un po'. Rita era andata. Alice Underwood era andata. New York era andata. *L'America* era andata. Se pure fossero riusciti a sconfiggere Randall Flagg, qualunque cosa avessero fatto, non sarebbe stato più lo stesso mondo di strade buie e vividi sogni.

Sudando abbondantemente sotto la viva luce di emergenza, Stu lesse il primo punto: lettura e approvazione della Costituzione e del Bill of Rights. Cantare l'inno nazionale l'aveva commosso profondamente, e non solo lui. Metà del pubblico, anzi di più, era in lacrime.

Nessuno chiese che venissero letti realmente i due documenti, cosa che sarebbe stata di loro diritto in regime parlamentare, e di questo Stu fu profondamente grato. Non era un gran lettore. La parte «lettura» di ciascun punto fu approvata dai cittadini della Zona Libera. Glen Bateman si alzò e propose di accettare i due documenti come base di governo della Zona Libera.

«L'appoggio!» esclamò una voce dal fondo.

«Proposto e appoggiato,» disse Stu. «Chi è a favore dica sì.»

«Sì,» arrivò fin sotto il tetto. Kojak, che dormiva accanto alla sedia di Glen, guardò in su, batté le palpebre e rimise il muso sulle zampe. Un attimo dopo guardò di nuovo in su, verso la folla che si dedicava un tonante scroscio di applausi. Gli piace votare, pensò Stu. Li fa sentire di nuovo in controllo di qualcosa, finalmente. Lo sa Dio se non hanno bisogno di questa sensazione. Se non ne abbiamo bisogno tutti.

Esauriti questi preliminari, Stu sentì la tensione serpeggiargli entro i muscoli. Ora vedremo, pensò, se ci aspetta qualche brutta sorpresa. ;

«Il terzo punto all'ordine del giorno dice,» cominciò e quindi dovette di nuovo schiarirsi la voce. I sibili nell'altoparlante ripresero, facendolo sudare ancora di più. Fran lo fissava con calma, facendogli cenno di andare avanti. «Dice: Stabilire se la Zona Libera ha intenzione di proporre ed eleggere una lista di sette rappresentanti della Zona.' Ciò vuol dire che...»

«Signor presidente! Signor presidente!»

Stu alzò lo sguardo dai suoi appunti scarabocchiati e sentì un vero e proprio urto di paura, accompagnato da qualcosa che somigliava a una premonizione. Era Harold Lauder. Harold era in giacca e cravatta, i capelli perfettamente pettinati, ed era in piedi in mezzo alla navata centrale. Una volta Glen aveva detto che secondo lui con tutta probabilità l'opposizione si sarebbe raggruppata attorno ad Harold. Ma così presto? Sperava di no. Per un attimo gli venne l'idea disperata di non dare la parola ad Harold, ma sia Nick sia Glen lo avevano messo in guardia contro i pericoli di far apparire preordinata una qualsiasi parte di quel che stavano facendo. Si chiese se non fosse stato uno sbaglio pensare che Harold aveva voltato pagina. A quanto pareva stava proprio per scoprirlo.

«La presidenza dà la parola ad Harold Lauder.»

Tutte le teste si voltarono, i colli si allungarono per vedere meglio Harold.

«Propongo che la lista dei componenti della commissione temporanea venga eletta in toto in commissione permanente. Se loro accettano, s'intende.» Harold si rimise a sedere.

Ci fu un attimo di silenzio. *Toto? Toto?* pensò Stu insensatamente. *Non era il cane del* Mago di Oz?

Poi si alzò di nuovo l'applauso, a riempire la sala, e dozzine di grida di «L'appoggio!» si levarono. Harold era di nuovo tranquillamente seduto al suo posto, sorridendo e rispondendo alle persone che gli davano pacche sulle spalle.

Stu dovette battere una mezza dozzina di volte il martelletto per far tornare l'ordine.

Ha fatto i suoi piani, pensò Stu. Questa gente ci eleggerà, ma sarà Harold a essere ricordato. Lui è andato al cuore della cosa in un modo che nessuno di noi, nemmeno Glen, aveva previsto. Dannatamente vicino a un colpo di genio. Ma allora, perché doveva essere così sconvolto? Che cos'era, geloso, forse? Tutti i suoi buoni proponimenti su Harold, fatti appena l'altro ieri, erano già finiti a mare?

«È stata proposta una mozione,» annunciò a gran voce nel microfono senza badare, stavolta, ai sibili nell'impianto. «C'è una mozione, gente.» Picchiò ancora il martelletto e il pubblico abbassò un po' la voce fino ad arrivare a un mormorio. «È stato proposto e appoggiato di accettare questo comitato temporaneo così com'è come comitato permanente della Zona Libera. Prima di passare alla discussione della mozione o al voto, devo chiedere se qualcuno dei membri del comitato ha qualche obiezione o se preferisce ritirarsi.»

Silenzio nella sala.

«Benissimo,» disse Stu. «Discussione della mozione?»

«Non credo che ce ne sia bisogno. Stu,» disse Dick Ellis. «È un'idea magnifica. Votiamo!»

La proposta fu accolta dagli applausi e Stu non ebbe bisogno di chiedere altro. Impening stava agitando la mano per avere la parola, ma Stu non lo notò, ottimo esempio di percezione selettiva, avrebbe detto Glen Bateman, e pose la domanda.

«Quelli che sono favorevoli alla mozione di Harold Lauder dicano sì.»

«Sì,» urlarono tutti di nuovo facendo ancora svolazzare freneticamente le rondini.

«Contrarii»

Ma nessuno si oppose, neppure Charlie Impening, almeno a voce. Non si sentì neppure un no nella sala. Così Stu passò al punto successivo, con una sensazione di leggero stordimento, come se qualcuno, diciamo Harold Lauder, fosse strisciato dietro di lui e gli avesse dato un colpo sulla testa con il martellone di gomma.

«Ti dispiace se scendiamo e le portiamo a mano per un po'?» chiese Fran. Aveva un'aria stanca.

«Certo.» Scese dalla bicicletta e le camminò a fianco. «Stai bene, Fran? Ti dà noia il bambino?»

«No, sono solo stanca. È l'una meno un quarto, non te ne sei accorto?» «Già. è tardi,» convenne Stu e spinsero le bici fianco a fianco rimanendo, da amici, in silenzio. L'assemblea era andata avanti fino a un'ora prima e il più delle discussioni aveva riguardato le spedizioni di ricerca per Mother Abigail. Gli altri punti erano passati tutti con un minimo di discussione, anche se il giudice Farris aveva offerto una convincente spiegazione della presenza di così pochi cadaveri a Boulder. Stando agli ultimi quattro numeri di *Camera*, il quotidiano di Boulder, si era sparsa una voce incontrollata nella comunità, la voce che l'influenza avesse avuto origine nell'impianto del Boulder Air Testing, situato in Broadway. Il portavoce del centro, i pochi che erano ancora in piedi, protestavano che era assolutamente insensato, e chiunque non ne fosse convinto era libero di visitare l'impianto, dove avrebbe trovato che non c'era niente di più pericoloso degli indicatori di inquinamento atmosferico e delle attrezzature di misurazione del vento. Nonostante questo, le voci continuarono, alimentate probabilmente dall'isterismo di quei giorni tremendi della fine di giugno. L'Air Testing Center era stato bombardato o incendiato e gran parte della popolazione di Boulder era fuggita.

Sia il comitato per le sepolture sia il comitato per l'energia erano stati eletti con un emendamento proposto da Harold Lauder, che era parso preparatissimo all'incontro, per cui entrambi i comitati aumentassero di due membri per ogni aumento di cento persone nella popolazione totale della Zona Libera.

La commissione di ricerca era stata anch'essa votata senza opposizioni, ma la discussione sulla scomparsa di Mother Abigail si era protratta a lungo. Glen, prima dell'assemblea, aveva consigliato a Stu di non limitare la discussione su questo argomento a meno che non fosse assolutamente necessario; era una cosa che preoccupava tutti, soprattutto l'idea che la loro guida spirituale era convinta di aver commesso un qualche genere di peccato. Meglio lasciarli sfogare.

Sul retro della breve lettera che aveva lasciato, la vecchia aveva scarabocchiato due riferimenti biblici: Proverbi 11: 1-3 e Proverbi 21: 28- 31. Il giudice Farris aveva ricercato le citazioni con tutta la diligenza di un avvocato che prepara la sua causa e all'inizio della discussione si alzò e le lesse con la sua voce spezzata e apocalittica da vecchio. I versetti dell'undicesimo capitolo dei Proverbi dicevano: «Le bilance false sono cosa abominevole al Signore; ma il peso giusto gli è cosa grata. Venuta la superbia, viene l'ignominia; ma la sapienza è con gli umili. L'integrità degli uomini retti li conduce; ma la perversità degli sleali li distrugge.» La citazione dal ventunesimo capitolo aveva un tono analogo: «Il testimonia mendace perirà; ma l'uomo che ascolta parlerà in perpetuo. L'uomo empio si rende sfacciato; ma l'uomo retto indirizza le sue vie. Non vi è sapienza, né prudenza, né consiglio, contro il Signore. Il cavallo è apparecchiato per il giorno della battaglia; ma la salvezza appartiene al Signore.»

Le discussioni che avevano seguito l'orazione (non la si poteva chiamare diversamente) che aveva fatto il giudice di questi due frammenti delle Scritture avevano coperto un campo vastissimo... toccando spesso punte di comicità. Un uomo annunciò sinistramente che se si addizionavano i numeri dei capitoli, si otteneva trentuno, il numero dei capitoli dell'Apocalisse. Il giudice Farris si alzò di nuovo replicando che il Libro dell'Apocalisse aveva solo ventuno capitoli, almeno nella *sua* Bibbia, e che, in ogni caso, ventuno più undici faceva trentadue, non trentuno. L'aspirante numerologo bofonchiò qualcosa ma non disse altro.

Un altro aveva affermato di aver visto delle luci nel cielo la sera prima della scomparsa di Mother Abigail e che il profeta Isaia aveva confermato l'esistenza dei dischi volanti... il giudice Farris si era alzato a sua volta per puntualizzare che il precedente signore aveva confuso Isaia con Ezechiele, che il riferimento preciso non era a un disco volante ma a una «ruota dentro una ruota» e che lui personalmente era dell'opinione che gli unici oggetti a forma di piatto che si sapessero per certo

volanti erano quelli che a volte volavano durante le vivaci discussioni familiari.

Gran parte del resto della discussione era stata una rimasticatura dei sogni, che, per quanto se ne sapesse, erano cessati del tutto e ora sembravano essi stessi aver fatto parte di un sogno. Innumerevoli persone si alzarono per contestare l'accusa che si era mossa Mother Abigail, quella del peccato di orgoglio. Parlarono della sua gentilezza e della sua capacità di mettere una persona a suo agio con una semplice frase o una sola parola. Ralph Brentner, che appariva intimidito dalla dimensione della folla e che aveva la lingua come bloccata, ma era ben deciso a dire la sua, si alzò e parlò sull'argomento per quasi cinque minuti, aggiungendo alla fine che lui non aveva conosciuto una donna migliore dal giorno in cui era morta sua madre. Quando si sedette sembrava che stesse per piangere.

Nel suo insieme, la discussione ricordava fastidiosamente i discorsi che si fanno a una veglia funebre la sera prima che il caro estinto venga posto sotto terra. Questo gli diceva che, dentro di loro, erano già a mezza strada per disfarsi di lei. Se ora fosse tornata, Abby Freemantle si sarebbe trovata accolta calorosamente, ancora cercata, ancora ascoltata... ma avrebbe anche scoperto, pensava Stu, che la sua posizione era leggermente cambiata. Se fossero giunti al punto di mettere le carte in tavola, tra lei e il comitato della Zona Libera, non era più una conclusione prevedibilissima che avrebbe vinto lei, potere di veto o no. Lei se n'era andata e la comunità aveva continuato a esistere. La comunità non lo avrebbe dimenticato, come aveva già quasi dimenticato la potenza dei sogni che li aveva tenuti insieme.

Dopo l'assemblea più di una ventina di persone erano rimaste sedute per un po' davanti alla Chautauqua Hall: la pioggia aveva smesso di cadere, le nubi si stavano diradando e la serata era piacevolmente fresca. Stu e Frannie si erano seduti sull'erba assieme a Larry, Lucy, Leo e Harold.

«A momenti ci facevi portare in trionfo, stasera,» disse Larry ad Harold. Toccò Fran con un gomito. «Te l'avevo detto io che era un asso, no?»

Harold aveva sorriso e si era stretto nelle spalle. «Un paio di idee, ecco tutto. Voi sette avete rimesso in moto le cose. Avevate almeno il diritto di vedere la fine del periodo iniziale.»

Ora, quindici minuti dopo che loro due avevano lasciato quella riunione improvvisata, Stu ripeté: «Sei sicura di sentirti bene?»

«Sì. Ho le gambe un po' stanche, ecco tutto.»

«Devi fare le cose con calma, Frances.»

«Non chiamarmi così, lo sai che lo detesto.»

«Scusami. Non lo farò più, Frances.»

«Tutti bastardi, gli uomini.»

«Cercherò di migliorarmi, Frances... parola d'onore.»

Fran gli mostrò la lingua, ma lui vedeva bene che il suo cuore era tutt'altro che allegro. Era pallida e irrequieta, in forte contrasto con la Frannie che poche ore prima aveva cantato con tanta passione l'inno nazionale.

«C'è qualcosa che ti ha messo di malumore?»

Lei fece cenno di no con la testa, ma a Stu parve di vederle gli occhi pieni di lacrime.

«Di che cosa si tratta? Puoi dirmelo.»

«Non è niente. Questo è il punto. Non c'è niente che mi abbia messo di malumore. È che è finita e me ne sono resa conto all'improvviso, ecco tutto. Quasi seicento persone che cantano *The Star-Spangled Banner*. È il genere di cose che mi stende in un solo colpo. Niente chioschi di hotdog: La giostra non continuerà a girare per tutta la notte a Coney Island. Qualcuno ha finalmente trovato il modo di ripulire la Zona di Combattimento di Boston dalla droga. Era una cosa terribile, ma credo proprio che la cura sia stata molto peggio della malattia. Capisci che voglio dire?»

«Sì. capisco.»

«Nel mio diario, ho una piccola sezione intitolata Cose da Ricordare. In modo che il bambino sappia... oh, tutte le cose che non conoscerà mai. Mi viene un po' di malinconia, quando ci penso. Avrei dovuto intitolarla Cose che Non Sono Più.» Cominciò a singhiozzare sommessamente, fermando la bicicletta e portandosi il dorso della mano davanti alla bocca per cercare di trattenere il pianto.

«È così per tutti,» disse Stu, mettendole un braccio attorno alle spalle. «Chissà quanti stasera piangeranno fino ad addormentarsi.»

«Non so come si possa fare a rattristarsi per un intero paese,» fece lei piangendo più forte, «ma penso che si possa fare. Queste... queste cose da niente hanno cominciato a girarmi per la testa. Venditori di automobili. Frank Sinatra. La spiaggia di Old Orchard a luglio, piena di gente, proveniente soprattutto dal Quebec. Quello stupido del MTV... Randy, mi sembra che si chiamasse. Le volte... oh Dio, mi sembra una f-f-fottuta poesia di Rod M-M-McKuen!»

Lui la strinse a sé, battendole la schiena, e gli venne in mente di quella volta che alla zia Betty era venuta una crisi di pianto su un pane che non era lievitato, allora lei era incinta del cuginetto Laddie, al settimo mese, più o meno, e Stu se la ricordava mentre si asciugava gli occhi con l'angolo di uno strofinaccio e gli diceva di non farci caso, che tutte le donne incinte sono sempre a un passo dal pianto perché i liquidi che producono le loro ghiandole sono sempre pronti a trasformarsi in lacrime.

Dopo un po', Frannie disse: «Va bene, va bene. Mi sento meglio. Andiamo.»

«Frannie, ti amo,» disse lui. Ripresero a spingere le bici.

«Che cosa ti ricordi meglio?» gli chiese lei. «Qual è la cosa che ti ricordi di più?»

«Be', lo sai...» fece lui e poi si interruppe con una risatina.

«No, non lo so, Stuart.»

«È una cosa da pazzi.»

«Dimmelo.»

«Non so proprio se voglio dirtelo.»

«*Dimmelo!*» Aveva visto Stu in tanti stati d'animo diversi, ma questo strano, imbarazzato disagio le era nuovo.

«Non l'ho mai detto a nessuno,» riprese lui, «ma ci sto pensando da un paio di settimane. Mi capitò una cosa nel 1982. Pompavo benzina alla stazione di servizio di Bill Hapscomb. Lui mi assumeva, di tanto in tanto, se poteva, quando non lavoravo alla fabbrica di calcolatrici in città. Mi teneva a part-time, dalle undici di sera fino all'ora di chiusura, che a quell'ora era alle tre di notte. Non c'era molto da fare dopo che quelli che uscivano dal turno tre-undici della fabbrica Dixie Paper si erano fermati a fare rifornimento... molte notti tra mezzanotte e le tre non c'era una sola auto che si fermasse. Me ne stavo lì a leggere un libro o una rivista e un sacco di volte mi appisolavo. Mi segui?»

«Sì.» Lo seguiva perfettamente. Lo vedeva con gli occhi della mente, l'uomo che sarebbe diventato il suo uomo nella pienezza del tempo e nella peculiarità degli eventi, un uomo dalle spalle larghe che dormiva in una poltroncina di plastica con un libro aperto appoggiato in grembo a faccia in giù. Lo vedeva addormentato in un'isola di luce bianca, un'isola circondata dal vasto mare della notte texana. Lo amava in questa immagine, come lo amava in tutte le immagini disegnate dalla sua mente.

«Bene, quella notte particolare erano circa le due e un quarto e io me ne stavo seduto alla scrivania di Hap con i piedi tirati su a leggere non so quale western, Louis L'Amour, Elmore Leonard, qualcuno del genere, e arriva questa grande vecchia Pontiac con tutti i finestrini abbassati e il mangianastri che mandava Hank Williams a tutto volume. Mi ricordo perfino la canzone: era *Movin' on*. Questo tale, né giovane né vecchio, era solo. Di aspetto era piacevole, ma in un modo che faceva un po' paura. Voglio dire, ti dava l'impressione che potesse fare qualcosa di pauroso senza pensarci su troppo. Aveva i capelli ricci, un cespuglio nero. Teneva infilata tra le gambe una bottiglia di vino e dallo specchietto retrovisore pendevano due dadi di gommapiuma. Mi dice: 'Il pieno' e io dico okay, ma per un minuto me ne resto lì imbambolato a guardarlo. Perché ha un'aria familiare.»

Erano arrivati all'angolo; la loro casa era dall'altro lato della strada. Si fermarono. Frannie lo guardava con attenzione.

«Così gli faccio: 'Non è che per caso la conosco? Lei non viene dalle parti di Corbett o di Maxin?' Ma in realtà non mi pareva di conoscerlo da una di quelle due città. Lui mi risponde: 'No, ma ci sono passato per Corbett, una volta, con i miei, quando ero un ragazzino. Mi sa che da ragazzino devo essere passato per ogni posto d'America. Mio padre era nell'Air Force.'

«Così torno indietro e gli faccio il pieno, ma nel frattempo continuo a pensare a lui, a cercare di localizzare la faccia, e improvvisamente mi viene in mente. Improvvisamente lo sapevo. E, porca miseria, a momenti me la faccio addosso, perché l'uomo al volante di quella Pontiac doveva essere morto.»

«Chi era, Stuart? *Chi* era?»

«No, Frannie, lasciamela raccontare a modo mio. Non che non sia una storia pazzesca comunque te la racconti. Torno al finestrino e dico: 'Farebbero sei dollari e trenta cent.' Lui mi dà due biglietti da cinque e mi dice di tenere il resto. Allora io dico: 'Ho idea di aver capito chi è lei.' E lui: 'Be', può darsi' e mi lancia quel sorriso stranissimo, gelato, mentre Hank Williams continua a cantare che sta andando in città. Io dico: 'Se lei è quello che penso io, dovrebbe essere morto.' E lui: 'Non stia a credere a tutto quello che legge, amico.' Io dico: 'Le piace Hank Williams, vero?' Fu tutto quello che mi venne in mente di dire. Perché capii, Frannie, che se non dicevo qualcosa, avrebbe rialzato il finestrino e si sarebbe avviato lungo la strada... e io volevo che se ne andasse, ma volevo anche che *non* se ne andasse. Non ancora. Non ancora finché non fossi sicuro. Allora non sapevo che non si può essere sicuri di una quantità di cose, per quanto se ne abbia voglia.

«Lui dice: 'Hank Williams è uno dei migliori. Mi piace questo genere di musica.' Poi dice: 'Sto andando a New Orleans, conto di guidare tutta la notte, dormire tutto domani, poi spassarmela tutta la notte. È sempre la stessa? New Orleans?' Io dico: 'In che senso?' E lui: 'Be', ha capito.' E io allora: 'Be', è come tutto il sud, ha presente, anche se laggiù ci sono un bel po' di alberi in più.' Questo lo fa ridere. Dice: 'Magari ci rivediamo.' Ma io non volevo rivederlo. Frannie. Perché aveva gli occhi di un uomo che da troppo tempo cercava di guardare nel buio e forse aveva cominciato a vedere quel che c'era. Penso che, se mai vedrò quel Flagg, i suoi occhi potrebbero essere un po' come quelli.»

Stu scosse la testa mentre portavano le bici dall'altra parte della strada e le parcheggiavano. «A questo pensavo. Pensavo, dopo di allora, di procurarmi un po' dei suoi dischi, ma non li volevo. La sua voce... è una bella voce, ma mi dà i brividi.»

«Stuart, di che stai parlando?»

«Ti ricordi un gruppo rock chiamato i Doors? L'uomo che si fermò quella notte ad Arnette a fare rifornimento era Jim Morrison. Ne sono sicuro.»

Fran spalancò la bocca. «Ma è morto! E morto in Francia! Lui...» Poi si interruppe. Perché sulla morte di Morrison c'era stato un che di strano, no? Un che di segreto.

«Sicura?» chiese Stu. «Chissà? Forse quello che ho visto era soltanto uno che gli assomigliava, ma...»

«Tu credi davvero che fosse lui?» gli chiese lei.

Adesso erano seduti sui gradini della loro casa, a contatto di spalla, come due bambini che aspettano che la mamma li chiami a cena.

«Già,» rispose lui. «Già, proprio. Fino a questa estate ho pensato che era la cosa più strana che mi sarebbe mai capitata. Accidenti, se mi sbagliavo.»

«E non l'hai detto a nessuno,» fece lei stupita. «Tu vedi Jim Morrison anni dopo che dovrebbe essere morto e non lo dici a nessuno. Stuart Redman, Dio deve averti dato un lucchetto a combinazione invece della bocca quando ti ha spedito al

mondo.»

Stu sorrise. «Be'. gli anni si susseguivano, come si dice nei libri, e ogni volta che pensavo a quella notte, come mi capitava, di tanto in tanto, mi convincevo sempre di più che dopotutto non era lui. Solo qualcuno che gli assomigliava un poco, sai. Mi ero messo l'anima in pace sull'argomento. Ma nelle ultime settimane, mi sono trovato a ritornarci su. Sono sempre più convinto che era lui. Cavoli, potrebbe perfino essere ancora vivo. Sarebbe il colmo, non ti pare?»

«Se lo è,» disse lei, «non è qui.»

«No,» annuì Stu. «Non mi sarei aspettato che fosse qui. Ho visto i suoi occhi, capisci.»

Lei gli appoggiò una mano sul braccio. «Che storia.»

«Già. Probabilmente ci sono venti milioni di persone, in questo paese, con una storia come questa... solo che è su Elvis Presley o su Howard Hughes.»

«Non più.»

«No... non più. Harold è stato niente male stasera, no?»

«Direi che questo è quello che si chiama cambiare argomento.»

«Direi che hai ragione.»

«Sì,» disse lei. «è stato niente male.»

Lui sorrise al tono preoccupato di lei e all'ombra leggera che aveva increspato la sua fronte. «Ti ha bruciato un po', è vero?»

«Sì. ma non direi così. Ormai tu sei dalla parte di Harold.»

«Andiamo. Fran. non è giusto. Anch'io ci sono rimasto male. Noi abbiamo fatto quei due incontri preparatori... abbiamo organizzato tutto... almeno così pensavamo... ed ecco che spunta fuori Harold. Un solo colpo e poi: 'Non è questo che volevate davvero?' e noi diciamo: 'Sì, grazie, Harold. È proprio questo.'» Stu scosse la testa. «Presentare tutti per un'elezione a lista unica, come abbiamo fatto a non pensarci. Fran? È stato *acutissimo*. E noi non ne abbiamo mai neppure discusso.»

«Nessuno di noi sapeva con certezza di che umore sarebbero stati. Io ero convinta, soprattutto dopo che Mother Abigail se n'è andata via, che sarebbero stati avviliti, forse anche incattiviti. Con quell'Impening e i suoi discorsi da uccello del malaugurio...»

«Chissà, forse sarebbe il caso di farlo tacere in qualche modo.» disse Stu pensieroso.

«Ma non è stato così. Erano così... *esuberanti* per il solo fatto di stare insieme. L'hai avvertito anche tu?»

«Sì. è vero.»

«Sembrava quasi una riunione evangelica. Sono sicura che non c'è stata nessuna premeditazione da parte di Harold. Ha semplicemente colto il momento opportuno.»

«Non so proprio che cosa pensare di lui.» disse Stu. «Quella sera, dopo che avevamo cercato Mother Abigail, mi ha fatto proprio pena. Quando sono arrivati Ralph e Glen era proprio a terra, sembrava che stesse per svenire, non so. Ma adesso che stavamo a chiacchierare sull'erba e tutti si congratulavano con lui. era gonfio come un rospo. Come se all'esterno sorridesse e dentro di sé stesse dicendo: 'Ecco, guardate quanto vale il vostro comitato, mucchio di imbecilli.' Mi sembra uno di quei puzzle che da bambini non si riusciva proprio a capire come funzionassero. Come quegli anelli d'acciaio che si separavano solo a tirarli nel modo giusto.»

Fran allungò i piedi e li guardò. «A proposito di Harold, ti sembra che i miei piedi abbiano qualcosa di strano, Stuart?»

Stu li osservò attentamente. «No. Tranne che hai un paio di scarpe ridicolissime. E che sono enormi, ovviamente.»

Gli diede un colpo con la mano. «Queste scarpe ridicole sono il meglio. C'è scritto in tutte le riviste. E per tua norma si dà il caso che la mia misura sia il trentasette. Cioè, praticamente, *petite*.»

«Allora che cosa c'entrano i tuoi piedi con tutto questo? È tardi, amore.» Riprese a spingere la bicicletta e lei gli si mise a fianco.

«Niente, credo. È solo che Harold continuava a guardarmi i piedi. Dopo l'assemblea, quando eravamo seduti sull'erba a parlare.» Scosse la testa e si accigliò leggermente. «Ma perché Harold Lauder dovrebbe essere interessato ai miei piedi?» chiese.

Quando Larry e Lucy arrivarono a casa, erano soli e camminavano mano nella mano. Leo era andato nella casa in cui viveva con «mamma Nadine» un po' di tempo prima.

Ora, mentre si avviavano verso la porta, Lucy disse: «Che assemblea! Non avrei mai immaginato...» Le parole le si bloccarono in gola quando una forma nera emerse improvvisamente dall'ombra del portico. Larry sentì la paura prenderlo alla gola. *È lui. pensò d'istinto. È venuto per me... Lo vedrò in faccia.*

Ma subito si chiese come avesse fatto a pensare una cosa del genere, perché si trattava soltanto di Nadine Cross. Aveva addosso un abito di un morbido tessuto grigio-azzurro e aveva i capelli sciolti, che le ricadevano sulle spalle e lungo la schiena, capelli neri striati di bianco candido.

A volte fa sembrare LUCY un catorcio, pensò prima di riuscire a impedirselo e subito si odiò per averlo pensato. Era il vecchio Larry a parlare... il vecchio Larry? Sarebbe meglio dire il vecchio Adamo.

«Nadine,» disse Lucy con voce tremante, una mano sul petto. «Mi hai fatto morire di paura. Pensavo... be', non lo so che cosa pensavo.»

Non fece caso a Lucy. «Posso parlarti?» chiese a Larry.

«Come? Adesso?» Guardò Lucy di sottocchi, o pensò di averlo fatto... più tardi non sarebbe stato in grado neppure di ricordarsi com'era Lucy in quel momento. Era come se fosse stata eclissata, ma da una stella nera, non da una luminosa.

«Adesso. Deve essere adesso.»

«Domani mattina sarebbe...»

«Deve essere adesso. Larry. O mai più.»

Di nuovo guardò Lucy e di nuovo la vide, vide la rassegnazione nei suoi occhi che si spostavano da Larry a Nadine e viceversa. Vide l'amarezza.

«Vengo subito, Lucy.»

«No, non è vero,» disse debolmente lei. Nei suoi occhi avevano cominciato a brillare le lacrime. «No, non ci credo.»

«Dieci minuti.»

«Dieci minuti, dieci anni.» disse Lucy. «È venuta a prenderti. Hai portato il guinzaglio e la museruola. Nadine?»

Per Nadine era come se Lucy Swann non esistesse. Aveva gli occhi fissi solo su Larry, quegli occhi neri, grandi. Per Larry sarebbero stati per sempre gli occhi più strani, più belli mai visti, gli occhi che riappaiono quando si è feriti, o nei guai, o magari sul punto di impazzire dal dolore.

«Vengo subito. Lucy,» disse meccanicamente.

«Lei...»

«Avviati.»

«Sì, come no. E venuta lei. Io me ne posso andare.»

Sali di corsa gli scalini e inciampò sull'ultimo, recuperò l'equilibrio, spalancò la porta, la sbatté dietro di sé, bloccando il suono dei singhiozzi proprio mentre cominciavano.

Nadine e Larry si fissarono a lungo come in trance. È così che succede, pensò lui. Quando si coglie lo sguardo di qualcuno da lontano e non lo si dimentica più, o quando all'altra estremità di un vagone di metropolitana affollato si vede qualcuno che potrebbe essere il proprio doppio, o quando si sente per strada una risata che potrebbe essere la risata della prima ragazza con cui si è fatto l'amore...

Ma in bocca aveva un gusto amarissimo.

«Arriviamo fino all'angolo e torniamo indietro,» disse Nadine a bassa voce. «È troppo per te?»

«Meglio che vada da lei. Hai scelto il momento peggiore per venire qui.»

«Devo pregarti? Solo arrivare all'angolo e tornare indietro. Se vuoi mi metto in ginocchio e ti prego. Se è questo che vuoi. Qui. Vedi?»

Dandogli una sensazione di angoscia, si mise proprio in ginocchio, tirandosi un po' su la gonna nel farlo, mostrandogli che aveva le gambe nude, dandogli la strana certezza che anche il resto fosse ugualmente nudo. Perché lo pensava? Non lo sapeva. Gli occhi di lei gli erano addosso, facendogli girare la testa, e c'era una vertiginosa sensazione di potenza in quella situazione, nel fatto di averla in ginocchio davanti a sé, la bocca al livello del...

«Tirati su!» le disse con forza. Le prese le mani e la tirò in piedi, cercando di non guardare il modo in cui la gonna si sollevava ancora di più prima di ricadere al suo posto, le gambe avevano il colore della crema...

«Andiamo,» disse quasi completamente senza forze.

S'incamminarono verso ovest, in direzione delle montagne, lontana presenza inquietante, neri triangoli di tenebre che nascondevano le stelle uscite dopo la pioggia. Camminare verso quelle montagne di notte gli dava sempre una sensazione strana di disagio, ma anche un senso di avventura e ora, con Nadine accanto, la mano di lei appoggiata leggermente al suo braccio, quelle sensazioni parevano moltiplicarsi. Aveva sempre avuto sogni vividi e tre o quattro notti prima aveva sognato quelle montagne; aveva sognato che erano abitate dai folletti, creature mostruose con occhi verdi fosforescenti, crani spropositati da idrocefali, dita corte, mani potenti. Mani da strangolatori. Mostri dementi a guardia dei valichi delle montagne. In attesa che arrivasse il *suo* tempo, il tempo dell'uomo nero.

Una brezza leggera aleggiava per la strada, agitando cartacce. Oltrepassarono King Sooper's, alcuni carrelli per la spesa, morte sentinelle nel vasto parcheggio, gli fecero venire in mente il Lincoln Tunnel. Ce n'erano, di quei carrelli, nel Lincoln Tunnel. Quelli erano morti, ma ciò non voleva dire che tutti i carrelli nel loro nuovo mondo fossero ugualmente morti.

«È difficile,» disse Nadine, a voce ancora bassa. «È lei che lo fa difficile perché ha ragione. Io ora ti voglio. E ho paura che sia troppo tardi. Voglio rimanere qui.»

«Nadine...»

«*No!*» disse lei con forza. «Lasciami finire. *Io voglio rimanere qui*, mi capisci? E se stiamo insieme, posso riuscirci. Tu sei la mia ultima possibilità,» disse e la voce le si ruppe. «Joe ora se n'è andato.»

«No, non se n'è andato,» disse Larry, sentendosi lento, stupido e sconcertato. «Lo abbiamo lasciato da te tornando a casa. Non c'è?»

«No. C'è un bambino che si chiama Leo Rockway che dorme nel suo letto.»

«Che stai...»

«Stammi a sentire,» fece lei. «Stammi a sentire, puoi *starmi a sentire*? Finché avevo Joe, stavo bene. Riuscivo a... a essere forte come dovevo. Ma lui non ha più bisogno di me. E io ho bisogno che qualcuno abbia bisogno di me.»

«Ma lui *ha* bisogno di te!»

«Certamente,» disse Nadine e Larry ebbe di nuovo paura. Non stava parlando più di Leo: lui non sapeva di *chi* stesse parlando. «Ha bisogno di me. È di questo che ho paura. È per questo che sono venuta da te.» Gli si mise di fronte e lo fissò, con il mento levato orgogliosamente. Larry sentì il suo odore segreto e la desiderò. Ma una parte di lui era rivolta verso Lucy. Era quella la parte di cui aveva bisogno se voleva farcela, lì a Boulder. Se l'avesse lasciata andare e fosse andato con Nadine, se ne sarebbe potuto anche andare da Boulder quella notte stessa. Per lui sarebbe stata la fine. Il vecchio Larry

trionfante.

«Devo andare a casa,» disse. «Mi dispiace. Dovrai vedertela da sola, Nadine.» *Veditela da solo*, non erano quelle le parole che gli avevano detto per tutta la vita, in una forma o nell'altra? Perché dovevano venirgli fuori in quel modo quando lui sapeva di aver ragione, e ancora lo prendevano e gli si contorcevano dentro, e lo facevano dubitare di se stesso?

«Fai l'amore con me,» disse lei e gli mise le braccia attorno al collo. Schiacciò il suo corpo contro quello di lui e lui seppellì dalla sua scioltezza dal suo calore e dalla sua morbidezza, che aveva ragione lui, aveva addosso il vestito e niente altro. Completamente nuda sotto, pensò, e il pensiero lo eccitò bestialmente.

«Sì, sì, ti sento,» disse lei e cominciò a sfregarsi contro di lui, di lato, in su e in giù, provocando una sensazione irresistibile.

«Fa' l'amore con me e sarà tutto finito. Sarò salva. Salva. Sarò salva.»

Lui si raddrizzò e più tardi non avrebbe mai saputo come ci era riuscito, quando avrebbe potuto essere dentro il suo calore con tre soli rapidi movimenti e una sola spinta, come voleva lei, ma in qualche modo si raddrizzò, le sciolse le mani e la spinse via con una tale forza che la fece barcollare e quasi cadere. Le sfuggì un gemito basso.

«Larry, se tu sapessi...»

«Be', non lo so. Perché non cerchi di dirmelo invece di... di violentarmi?»

«Violentarti!» ripeté lei e fece una risata stridula. «Oh, che spasso! Oh, che stai dicendo! Io! Violentare *te*! Oh, Larry!»

«Qualunque cosa tu voglia da me, avresti potuto averla. Avresti potuto averla la settimana scorsa, o la settimana prima. La settimana che io avrei voluto dartela. Io volevo che tu l'avessi.»

«Allora era troppo presto,» sussurrò lei.

«E adesso è troppo tardi,» disse lui, detestando il suono brutale della sua voce, ma incapace di controllarlo. Stava ancora tremando dalla voglia che sentiva di lei, come poteva essere diversa la voce? «Che cosa hai intenzione di fare, eh?»

«Sta bene. Addio, Larry.»

Si volse. In quell'attimo era qualcosa di più che Nadine, volgendogli le spalle per sempre. Era l'esperta di igiene orale. Era Yvonne, con cui aveva diviso un appartamento a Los Angeles, gli aveva rotto le palle e lui non aveva fatto altro che infilarsi le scarpe e andarsene lasciandole l'affitto da pagare. Era Rita Blakemoor.

Peggio di tutto, era sua madre.

«Nadine?»

Lei non si girò. Era una sagoma nera che si distinse dalle altre sagome nere soltanto quando attraversò la strada. Quindi scomparve del tutto contro lo sfondo nero delle montagne. La chiamò un'altra volta, ma lei non rispose. C'era qualcosa di terrificante nel modo in cui l'aveva lasciato, nel modo in cui si era letteralmente fusa con lo sfondo di tenebre.

Rimase davanti al King Sooper's, le mani serrate, la fronte ricoperta di gocce di sudore nonostante il freddo della sera. I suoi spettri erano con lui, adesso, e almeno sapeva che cosa doveva pagare per il fatto di non essere un bravo ragazzo: mai sicuro delle proprie motivazioni, incapace di valutare l'offesa e l'aiuto se non sull'esperienza pratica, incapace di togliersi quel gusto amaro del dubbio dalla bocca e...

La testa gli si sollevò con uno scatto. Gli occhi si allargarono finché parve che volessero schizzargli fuori dalle orbite. Il vento si era alzato di nuovo, emetteva uno strano suono fischiando attraverso qualche porta aperta e più in là gli sembrò di sentire dei tacchi nella notte, dei tacchi consumati che da qualche parte ai piedi delle montagne venivano da lui sulla corrente gelida di quel vento di primo mattino.

Tacchi infangati che scandivano i passi verso la tomba dell'occidente.

Lucy lo sentì entrare e il suo cuore fece un balzo violento. Gli disse di non battere così forte, che probabilmente lui era tornato solo per prendere le sue cose, ma quello non voleva calmarsi. *Ha scelto me*, era il pensiero che le martellava nel cervello, portato lì dal battito martellante del cuore. *Ha scelto me...*

Nonostante l'eccitazione e la speranza, rimase rigida e immobile sdraiata sulla schiena nel letto, aspettando e fissando nient'altro che il soffitto. Era la pura verità quello che gli aveva detto quando gli aveva confidato che, per lei e per ragazze come la sua amica Joline, l'unica colpa era il troppo bisogno di amare. Ma lei era sempre stata fedele. Non era una che tradiva. Non aveva tradito suo marito e non aveva mai tradito Larry, e se negli anni prima di incontrare loro non era stata proprio quello che si dice una monaca... il passato ormai era passato. Non si può rimettere le mani sulle cose fatte e ribaltarle nel verso giusto. Quello è un potere forse degli dei, ma non degli uomini e delle donne, e questo probabilmente era una buona cosa. In caso contrario, la gente sarebbe morta di vecchiaia ancora impegnata a riscrivere la propria adolescenza.

Sapendo che il passato è fuori dalla propria portata, forse è possibile perdonare.

Due lacrime le scesero silenziose lungo le guance.

La porta si aprì e lei lo vide, solo una sagoma.

«Lucy? Sei sveglia?»

«Sì.»

«Accendo la lampada?»

«Come vuoi.»

Sentì il sibilo leggero del gas e poi venne la luce, una fiammella, a rischiare la figura di lui. Appariva pallido e tremante.

«Devo dirti una cosa.»

«No, non devi dirmi niente. Vieni a letto.»

«Devo dirtelo. Io...» Si premette la fronte con la mano e la passò fra i capelli.

«Larry?» Si mise a sedere. «Stai bene?»

Lui parlò come se non l'avesse sentita e parlò senza guardarla. «Io ti amo. Se tu mi vuoi, prendimi. Ma non so se prenderai un granché. Non credo che sarò mai la tua occasione migliore, Lucy.»

«Correrò il rischio. Vieni a letto.»

Ci andò. Quando ebbero finito di fare l'amore e lei gli disse che lo amava, era vero. Dio lo sapeva, ma era certa che lui non avrebbe dormito a lungo. Una volta durante la notte lei si svegliò (o sognò di svegliarsi) e le parve che Larry fosse alla finestra, guardando fuori, la testa piegata in posizione di chi ascolta, con le linee di luce e di ombra che davano al suo viso l'aspetto di una maschera selvaggia. Ma alla luce del giorno fu più certa che si fosse trattato di un sogno: alla luce del giorno lui era di nuovo il vecchio Larry di sempre.

Solo tre giorni dopo seppero da Ralph Brentner che Nadine era andata a stare da Harold Lauder. Alla notizia il viso di lui parve irrigidirsi, ma fu solo un attimo. Anche se a lei non piacque la propria reazione, la notizia di Ralph la fece respirare un po' più liberamente. A quanto pareva, era finita.

Andò a casa solo per poco dopo aver visto Larry. Entrò, andò in soggiorno e accese la lampada. Tenendola alta andò verso il retro della casa, fermandosi un attimo soltanto davanti alla stanza del ragazzo. Voleva vedere se aveva detto la verità a Larry. Sì.

Leo era a letto con solo gli slip addosso, in mezzo a un ammasso di lenzuola... le ferite e i graffi erano quasi scomparsi, perlopiù erano guariti completamente e anche l'abbronzatura, che gli era venuta quando andava in giro praticamente nudo, era quasi scomparsa. Ma c'era dell'altro, pensò lei. Era cambiato qualcosa nel suo viso, un cambiamento che lei riusciva a percepire anche se Leo dormiva. Quell'espressione di muta, famelica selvatichezza era scomparsa. Non era più Joe. Era soltanto un ragazzo che dorme dopo una giornata piena di cose.

Pensò a quella notte che si era svegliata e non lo aveva trovato vicino. Era successo a North Berwick, nel Maine, dall'altra parte del continente, ormai. Lei lo aveva seguito fino alla casa dove Larry dormiva, nella veranda. Larry che dormiva dentro, Joe ritto fuori, che brandiva il suo coltello con muta ferocia, e niente in mezzo a loro se non il sottile velo della zanzariera. E lei lo aveva indotto a tornare indietro.

L'odio invase Nadine in un lampo improvviso, mandando scintille come da una pietra focaia. La lampada Coleman le tremò nella mano, facendo saltare e danzare le ombre. Avrebbe dovuto lasciarglielo fare! Avrebbe dovuto tener aperta la porta per Joe, farlo entrare così che lui potesse pugnalarlo strappare tagliare affondare sventrare distruggere. Avrebbe dovuto...

Ma ora il ragazzo si girava e mugolava come svegliandosi. Alzò le mani e colpì l'aria, come per scacciare una forma nera in un sogno. Nadine indietreggiò, con il sangue che le batteva alle tempie. C'era ancora qualcosa di strano nel ragazzo, non le piaceva il modo in cui si era mosso proprio adesso, come se avesse letto i suoi pensieri.

Doveva andare avanti, ora. Doveva far presto.

Andò in camera sua, che era piccola e assolutamente impersonale. C'era un letto stretto a una piazza. Aprì l'armadio e cercò dietro gli abiti appesi. Era in ginocchio adesso, sudata. Tirò fuori una scatola dai colori vivaci con su una fotografia di persone che ridevano; persone che facevano un gioco di società. Un gioco di società vecchio di almeno tremila anni.

Aveva trovato quella tavoletta con le lettere, per le sedute spiritiche, in un negozio di articoli da regalo in centro, ma non aveva avuto il coraggio di usarla in casa, con il ragazzo lì. Anzi, non aveva avuto il coraggio di usarla per niente... finora.

Qualcosa l'aveva spinta a entrare nel negozio e quando aveva visto la tavoletta nella sua allegra confezione da party, si era sentita presa da una violenta lotta interna, quella lotta che gli psicologi chiamano attrazione/repulsione. Avrebbe voluto scappar via da quel negozio senza guardarsi indietro, ma avrebbe voluto anche afferrare la scatola, quell'orrenda scatola allegra, e portarsela a casa. Questo secondo desiderio la spaventava di più, perché non le sembrava un desiderio suo.

Alla fine, però, aveva preso la scatola.

Questo era successo quattro giorni prima. Ogni notte l'attrazione era diventata più forte finché quella notte, quasi pazza di una paura che non comprendeva, era andata da Larry con quell'abito grigioazzurro con niente sotto. Era andata a mettere fine a quella paura una volta per tutte. Aspettando sulla veranda che tornassero dall'assemblea, si era convinta di aver fatto finalmente la cosa giusta. C'era stata quella sensazione dentro di lei. quella sensazione come di leggera ubriachezza che non sentiva più da quando aveva fatto quella corsa nell'erba bagnata di rugiada con il ragazzo dietro di lei. Solo che questa volta il ragazzo l'avrebbe presa. Lei si sarebbe lasciata prendere. Sarebbe stata la fine.

Ma quando l'aveva raggiunta, non l'aveva voluta.

Nadine si rialzò con la scatola stretta al petto e portò avanti la lampada. Lui l'aveva respinta e non si dice che l'inferno non ha la furia di una donna respinta? Una donna respinta può benissimo avere rapporti con il diavolo... o con il suo servitore.

Si fermò solo per prendere la grossa torcia elettrica dal tavolo nella stanza d'ingresso. Da dentro la casa il ragazzo gridò nel sonno, raggelandola per un attimo, facendole rizzare i capelli.

Dopodiché uscì.

La sua Vespa era di fronte alla casa davanti al marciapiede, la stessa Vespa che aveva usato qualche giorno prima per andare a casa di Harold Lauder. Perché c'era andata? Non aveva scambiato più di dieci parole con Harold da quando era arrivata a Boulder. Ma nel suo stato di confusione per la tavoletta e nel terrore per i sogni che continuava a fare anche ora che tutti gli altri avevano smesso, le era sembrato che dovesse parlarne con Harold. Aveva avuto paura anche di quell'impulso... pareva un'idea che le arrivasse dall'esterno. Forse il *suo* pensiero. Ma quando aveva ceduto ed era andata da Harold, lui non era in casa. La casa era chiusa a chiave, la sola casa chiusa a chiave che le fosse capitato di vedere a Boulder, e le tapparelle erano abbassate. Era rimasta piuttosto contrariata e aveva avuto un momento di amara delusione.

perché Harold non c'era. Se ci fosse stato, l'avrebbe fatta entrare e poi avrebbe richiuso a chiave la porta dietro di lei. Sarebbero andati nel soggiorno a parlare, o a fare l'amore, o avrebbero fatto insieme delle cose irrimediabili e nessuno l'avrebbe saputo.

Quello di Harold era un posto intimo.

«Che cosa mi sta succedendo?» sussurrò al buio, ma il buio non aveva risposte da darle. Mise in moto la Vespa e il rumore continuo del motore sembrò profanare la notte. Innestò la marcia e partì. Verso occidente.

Con il movimento, la fredda aria notturna sul viso la fece sentire meglio. Soffia via le ragnatele, vento della notte. Tu lo sai, vero? Quando tutte le scelte sono state eliminate, tutte tranne una, che cosa fai? Scegli quella che è rimasta. Scegli qualsiasi cosa, l'importante è che una avventura ti sia destinata. Lasci che Larry abbia i suoi stupidi ridicoli guizzi di coda per i pantaloni stretti di quella lì, il vocabolario di monosillabi di quella lì, la mente da rotocalco di quella lì. Vai oltre. Rischi... qualunque cosa ci sia da rischiare.

La strada si svolgeva davanti a lei nel cono di luce del fanale della Vespa. Dovette passare in seconda, la strada cominciava a salire; ora si trovava sulla Baseline Road, diretta verso le nere montagne. Che facciano pure le loro assemblee. Il loro interesse era riattaccare la corrente; l'interesse del suo amante era *il mondo*.

Il motore della Vespa ebbe uno strappo, si tese e riprese regolarmente. Una sensazione orribile ma sensuale di paura cominciò a invaderla e la sella della motocicletta, vibrando, cominciò a metterle il fuoco lì sotto (*e allora, siamo eccitate, eh, Nadine?* pensò con allegria aspra, *sporacciona, sporacciona, sporacciona*). Alla sua destra uno strapiombo a picco. Nient'altro che la morte laggiù. E sopra? Be', si vedrà. Era troppo tardi per tornare indietro e quel solo pensiero la faceva sentire paradossalmente e deliziosamente libera.

Un'ora dopo era al Sunrise Amphitheater, l'Anfiteatro dell'Aurora, ma l'aurora era lontana ancora tre o quattro ore. L'anfiteatro era vicino alla cima del monte Flagstaff e quasi tutti nella Zona Libera avevano fatto la gita a quell'area di campeggio lì in cima dopo un po' che erano arrivati a Boulder. Quando la giornata era serena, cioè quasi sempre a Boulder, almeno d'estate, si poteva vedere Boulder e la I-25 correre a sud verso Denver e poi perdersi nella foschia verso il New Mexico trecento chilometri in là. A est c'erano le pianure che si estendevano fino al Nebraska, e più vicino il Boulder Canyon, un'incisione profonda nella falda del monte, ricoperta di pini e di abeti. Nelle estati passate gli alianti sfruttavano le correnti per passare come uccelli sopra il Sunrise.

Ma ora Nadine vedeva soltanto quello che era illuminato dalla sua lampada a pile, che aveva appoggiato su un tavolino da picnic accanto al dirupo. C'era un grosso blocco da pittore aperto a una pagina bianca e, sopra, la tavoletta triangolare appiattita come un ragno. Dalla sua pancia, come il pungiglione di una bestia, veniva fuori una penna, che toccava appena il blocco.

Nadine si trovava in uno stato febbrile, metà di euforia, metà di terrore. Arrivando lì sulla sua Vespa, che se l'era cavata egregiamente, pur non essendo stata fatta per scalare montagne, lei aveva sentito quel che aveva sentito Harold a Nederland. Arrivava a sentire *lui*. Ma mentre Harold l'aveva sentito come una specie di magnetismo, un'*attrazione*, Nadine lo avvertiva come una sorta di evento mistico, l'attraversamento di un limite. Era come se queste montagne, ai piedi delle quali lei ora si trovava, fossero una terra di nessuno in mezzo a due sfere d'influenza, Flagg a occidente, la vecchia America a oriente. E qui l'influsso magico arrivava da entrambe le parti, mescolandosi, dando origine a una mistura che non apparteneva né a Dio né a Satana, ma che era completamente pagana. Sentiva di trovarsi in un luogo infestato dagli spiriti. E la tavoletta...

Aveva buttato via la scatola a disegni vivaci, con su stampato «Made in Taiwan», indifferente a che se la portasse il vento. La tavoletta stessa non era che un pezzo di cartone stampato poveramente. Ma non aveva importanza. Era uno strumento che lei avrebbe usato una volta soltanto, avrebbe *osato* usare soltanto una volta; anche uno strumento rozzo può servire al suo scopo: scassinare una porta, tenere aperta una finestra, scrivere un nome.

Le tornarono in mente le parole che erano sulla scatola: *Sorprendete i vostri amici! Ravvivate le vostre riunioni!*

Come faceva la canzone che a volte Larry gridava dal sedile della sua Honda quando viaggiavano insieme? *Hello, centrale? Che cos'ha la vostra linea? Voglio parlare con...*

Già, con chi? Era questo il punto, no?

Ricordava benissimo quella volta che aveva usato la tavoletta al college. Erano passati più di dodici anni, ma era come se fosse ieri. Era andata disopra per chiedere a Rachel Timms, una ragazza che stava al terzo piano del dormitorio, qualcosa a proposito di un corso di lettura che frequentavano insieme. La stanza era piena di ragazze, sei o otto almeno, che ridacchiavano e sghignazzavano. Nadine ricordava di aver pensato che si comportavano come se fossero fumate, o come se addirittura avessero tirato qualcosa.

«Piantatela!» diceva Rachel, ridacchiando anche lei. «Come vi aspettate che gli spiriti si mettano in comunicazione se vi comportate tutte come un branco di asini?»

Quella degli asini sghignazzanti la colpì come un'idea deliziosamente divertente e un'ondata di nuova ilarità femminile sommerse per un po' la stanza. La tavoletta era lì in mezzo, come adesso, ragno triangolare su tre tozze zampe, con la penna puntata verso il basso. Mentre le ragazze ridevano, Nadine prese un fascio di grandi fogli strappati da un blocco da disegno e sfogliò quei messaggi arrivati dal «piano astrale» che erano già arrivati.

Tommy dice che hai usato ancora quel bagnoschiuma alla fragola.

Mamma dice che sta bene.

Chunga! Chunga!

John dice che non scorreggeresti più tanto se la smettessi di mangiare quei fagioli della mensa!!!

E altri, altrettanto stupidi.

Ora le risate si erano placate abbastanza da poter ricominciare. Tre ragazze sedevano sul letto, con le dita appoggiate sui tre lati del triangolo. Per un momento non successe niente. Poi la tavoletta tremò.

«Sei stata tu. Sandy!» accusò Rachel.

«No!»

«Ssssh!»

La tavola tremò di nuovo e le ragazze tacquero. Si mosse, si fermò, si mosse ancora. Disegnò la lettera P.

«Porc...» azzardò Sandy, suscitando nuovi risolini.

«Ssssh!» fece Rachel severa.

La tavoletta prese a muoversi più rapidamente, tracciando le lettere A, D, R ed E.

«Padre caro, la tua bimba è qui,» mormorò una ragazza chiamata Patty Qualcosa e ridacchiò. «Deve essere mio padre, è morto di un attacco di cuore quando avevo tre anni.»

«Sta scrivendo ancora.» avvertì Sandy.

D, I, C, E compitò faticosamente la tavoletta.

«Che cosa succede?» bisbigliò Nadine a una ragazza alta, dal viso cavallino, che non conosceva. La ragazza assisteva con le mani nelle tasche e un'espressione disgustata sul viso.

«Un mucchio di ragazze che giocano con qualcosa che non capiscono.» rispose la ragazza con la faccia cavallina. «Ecco che cosa succede.» Parlava con una voce ancora più bassa.

«PADRE DICE PATTY,» riportò Sandy. «È proprio il tuo caro papà. Pats.»

Un altro scoppio di risatine.

La ragazza dal viso cavallino aveva gli occhiali. Ora si tolse le mani dalle tasche della salopette e si sfilò gli occhiali. Mentre puliva le lenti spiegò, sempre bisbigliando, a Nadine: «La planchette. quella tavoletta, è uno strumento usato da medium e parapsichici. I chinetologi...»

«I chine che?»

«Gli scienziati che studiano il movimento e l'interazione tra muscoli e nervi.»

«Oh.»

«Sostengono che la tavoletta in realtà risponde a micromovimenti muscolari, probabilmente guidati dall'inconscio, inconsapevolmente. Naturalmente, medium e parapsichici sostengono che la planchette è mossa da entità del mondo degli spiriti...»

Un'altra esplosione di risate isteriche venne dalle ragazze raccolte attorno alla tavoletta. Nadine guardò al di là della spalla della ragazza dal viso cavallino e vide che il messaggio ora diceva: PADRE DICE PATTY DOVREBBE SMETTERE DI ANDARE.

«... così spesso al cesso.» suggerì un'altra ragazza nel cerchio di spettatrici e tutte risero ancora.

«Gli spiriti sono poco amichevoli questa sera, ti pare?» chiese Nadine in tono leggero.

«Forse gli spiriti sono *sempre* poco amichevoli.» rispose l'altra rivolgendole uno sguardo tagliente. «Oppure si può ascoltare un messaggio del proprio inconscio che si è completamente impreparati a ricevere. Ci sono casi documentati di scrittura automatica che sfuggono completamente dal controllo, sai? C'è gente che è impazzita.»

«Oh. mi sembra assolutamente sproporzionato. È solo un *gioco*.»

«I giochi, certe volte, hanno un loro modo di diventare una faccenda seria.»

Lo scoppio più forte di risate finora sentito fece da punto alla frase della ragazza dal viso cavallino prima che Nadine potesse rispondere. Quella chiamata Patty Qualcosa era caduta dal letto e, stesa sul pavimento, si teneva lo stomaco ridendo e dimenando debolmente i piedi. Il messaggio completato diceva PADRE DICE PATTY DOVREBBE SMETTERE DI ANDARE A POMICIARE CON LEONARD KATZ.

«Sei stata tu!» disse Patty a Sandy quando riuscì finalmente a rialzarsi.

«No, Patty! Ti giuro!»

«È stato tuo padre! Dall'Aldilà! Dall'Oltretomba!» assicurò un'altra ragazza in un'imitazione di Boris Karloff che a Nadine parve molto riuscita. «Ricordati soltanto che lui ti guarda, la prossima volta che ti togli le mutande sul sedile posteriore della Dodge di Leonard.»

Un'altra esplosione di ilarità accolse la battuta. Mentre andava scemando, Nadine si fece avanti e toccò il braccio di Rachel. Intendeva chiederle quell'informazione sul corso e poi filarsela alla svelta.

«Nadine!» esclamò Rachel. Aveva gli occhi allegri e scintillanti, le guance colorite. «Siediti, vediamo se gli spiriti hanno un messaggio per te!»

«No, sul serio, sono venuta solo per chiederti del corso di...»

«Oh, al diavolo i corsi! Questo è *importante*, Nadine! Ce la stiamo spassando! Devi provare. Vieni, siediti qui accanto a me. Janey, tu prendi l'altro lato.»

Janey si sedette di fronte a Nadine e, dietro ripetute sollecitazioni di Rachel Timms, Nadine si ritrovò con quattro dita di ogni mano a toccare leggermente la tavoletta. Qualcosa la spinse a guardare al disopra della spalla la ragazza dal viso cavallino. Questa scosse la testa una volta, lentamente, e le lampade fluorescenti del soffitto si riflessero sulle lenti dei suoi occhiali mutandole gli occhi in un paio di grandi lampi bianchi di luce.

In quel momento, ricordava adesso fissando un'altra tavoletta alla luce vaga di una pila, aveva sentito un attimo di paura,

ma le era tornato in mente quanto aveva detto alla ragazza dal volto cavallino: era solo un *gioco*, per l'amor di Dio, e che cosa di orribile poteva accadere nel mezzo di un gruppo di ragazzine ridacchianti? Se esisteva un'atmosfera più contraria all'apparizione di veri spiriti, ostili o meno, Nadine non riusciva a immaginare quale potesse essere.

«Adesso silenzio tutte,» raccomandò Rachel. «Spiriti, avete un messaggio per la nostra sorella Nadine Cross?»

La planchette non si mosse. Nadine avvertì una vaga sensazione di imbarazzo.

«Abracadabra,» fece la ragazza con la voce di Boris Karloff. «Gli spiriti stanno per *parlare!*»

Altri risolini.

«Ssssh!» ordinò Rachel.

Nadine decise che se una delle altre due ragazze non cominciava presto a muovere la tavoletta per scrivere il messaggio idiota che avevano per lei, lo avrebbe fatto lei stessa... l'avrebbe fatta girare tracciando qualcosa di breve e carino, come BÙ! per poter avere una buona volta la sua informazione e andarsene.

Nell'attimo in cui stava per farlo, la tavoletta fece un violento sobbalzo sotto le sue dita. La penna lasciò una nera traccia diagonale sulla pagina pulita.

«Ehi! Spiriti, gli spintoni non valgono,» disse Rachel con un lieve disagio nel tono di voce. «Sei stata tu, Nadine?»

«No.»

«Janey.»

«No, no. Sinceramente.»

La tavoletta fece un altro sobbalzo, quasi strappandosi dalle loro dita, e scivolò verso l'angolo in alto a sinistra del foglio.

«Dico,» fece Nadine. «Sentite anche voi...»

Sì, lo sentivano anche loro, tutt'e due, anche se né Rachel né Janey Fargoood avrebbero, più tardi, parlato con lei. Lei stessa non si era mai più sentita particolarmente ben accolta nella camera delle ragazze, dopo quella sera. Era come se avessero entrambe un po' paura di avvicinarlesi troppo, dopo di allora.

La planchette improvvisamente cominciò a vibrare sotto le loro dita. Era come sfiorare il cofano di una macchina in folle. La vibrazione era costante e inquietante. Non era il genere di movimento che poteva provocare una persona senza farsene accorgere.

Le ragazze si erano fatte silenziose. Le loro facce avevano tutte un'espressione particolare, un'espressione comune alle facce di tutti quelli che hanno partecipato a una seduta dove si è verificato qualcosa di autenticamente imprevisto, quando il tavolino comincia a ballare, quando nocche invisibili bussano alla parete, quando la medium comincia a emettere dalle narici un teleplasma grigio fumo. È una pallida espressione di *attesa*, metà desiderio che quanto è iniziato cessi, metà desiderio che continui. È un'espressione di impaurita, turbata eccitazione... e quando riveste quella particolare espressione, il viso umano assomiglia moltissimo al cranio che è sempre lì, un dito sotto la pelle.

«Smettetela!» esclamò improvvisamente la ragazza dal volto cavallino. «Smettetela subito o ve ne pentirete!»

Janey Fargoood strillò con una voce terrorizzata: «*Non riesco a togliere le dita!*»

Qualcuno cacciò un urletto gutturale. Nello stesso istante Nadine si accorse che anche le sue dita erano incollate alla tavola. I muscoli delle sue braccia si gonfiarono nello sforzo di staccare i polpastrelli dalla planchette, ma quelli rimasero dov'erano.

«Va bene, lo scherzo è finito,» fece Rachel con una voce tesa, spaventata. «Chi...»

E improvvisamente la tavoletta si mise a scrivere.

Si muoveva con la velocità del fulmine, trascinandosi dietro le loro dita, tirando le loro braccia avanti e indietro e d'attorno in un modo che avrebbe fatto ridere, non fosse stato per l'espressione avvinta, impotente, sulla faccia di tutt'e tre le ragazze. Nadine, più tardi, pensò che era come se le sue braccia fossero fissate a una macchina da esercizi ginnici. Gli altri messaggi erano scritti in lettere stentate, tremolanti, messaggi che sembravano tracciati da un bambino di sette anni. Questa scrittura era continua e potente... grandi, slanciate lettere maiuscole che inondavano la pagina bianca. C'era qualcosa di inarrestabile, di maligno, in quella grafia.

NADINE. NADINE. NADINE scriveva la planchette turbinante COME AMO CHE NADINE SIA IL MIO AMORE LA MIA NADINE SIA LA MIA REGINA SE TU SE TU SE TU SEI PURA PER ME SE SEI PULITA PER ME SE SEI SE SEI SE SEI MORTA PER ME MORTA TU SEI

La tavoletta fece uno svolazzo, tornò indietro e ricominciò, più in basso.

TU SEI MORTA CON TUTTI LORO TU SEI NEL LIBRO DEI MORTI CON TUTTI LORO NADINE È MORTA CON LORO NADINE È MARCITA CON LORO A MENO CHE A MENO CHE

Si fermò. Vibrò. Nadine pensò, sperò, oh quanto sperò, che fosse finita, e poi quella ritornò al margine del foglio e ricominciò daccapo. Janey strillava in modo penoso. Le facce delle altre ragazze erano bianchi ovali di incredulità e costernazione.

IL MONDO IL MONDO PRESTO IL MONDO SARÀ MORTO E NOI NOI NOI NADINE NADINE IO IO IO NOI NOI NOI SIAMO NOI

Ora le lettere sembravano *urlare* attraverso la pagina:

NOI SIAMO NELLA CASA DEI MORTI NADINE

Le ultime parole ulularono sulla pagina a lettere maiuscole alte due dita e poi la planchette schizzò via dalla tavola, lasciandosi dietro una lunga traccia di grafite, come un grido. Cadde a terra e si spaccò in due.

C'era stato un istante di silenzio immobile, esterrefatto, e poi Janey Fargoood era scoppiata in un acuto pianto isterico. La cosa era finita con l'arrivo della direttrice che era salita a vedere che cosa stesse succedendo, ricordava Nadine. ed era stata sul punto di chiamare l'infermeria per Janey quando la ragazza era riuscita a recuperare un po' il controllo.

Nel frattempo, per tutta la durata della cosa, Rachel Timms era rimasta seduta sul letto, calma e pallida. Quando la direttrice e la maggior parte delle altre ragazze (compresa quella dal volto cavallino, che indubbiamente sentì che a un profeta in patria non è mai dato molto onore) furono andate via. aveva chiesto a Nadine con una strana voce incolore: «Chi era. Nadine?»

«Non lo so.» aveva risposto sinceramente Nadine. Non ne aveva la minima idea. Almeno, allora.

«Non hai riconosciuto la scrittura?»

«No.»

«Be', forse farai meglio a prenderti quella... quella lettera dall'Aldilà, o quel che è... e tornartene nella tua stanza.»

«Sei stata tu a chiedermi di sedermi!» aveva replicato immediatamente Nadine. «Come potevo sapere che una cosa... una cosa del genere sarebbe successa? Ti ho accontentata per non mostrarmi scortese. Dio santo!»

Rachel aveva avuto il buon gusto di arrossire, a questo; le aveva perfino presentato qualche parola di scuse. Ma, dopo di allora, Nadine non l'aveva più vista molto, eppure Rachel Timms era stata una delle poche ragazze a cui Nadine si era sentita realmente vicina durante i primi tre trimestri che aveva trascorso al college.

Da allora, fino adesso, non aveva mai più toccato uno di quei ragni triangolari di cartone pressato.

Ma il momento... be', il momento era tornato finalmente, no?

Sì, davvero.

Con il cuore che le batteva forte, Nadine si sedette al tavolo da picnic e appoggiò leggermente le dita su due dei tre lati della tavoletta. Sentì che cominciava a muoversi sotto i polpastrelli quasi immediatamente. Le venne in mente una macchina con il motore in folle. Ma chi era l'autista? Chi era lui, *veramente*? Chi sarebbe salito al posto di guida, chi avrebbe sbattuto lo sportello, chi avrebbe appoggiato le mani abbronzate sul volante? Quale piede, brutale e pesante, con un vecchio e polveroso stivale da cowboy, sarebbe calato sull'acceleratore per portarla... dove?

Autista, dove ci stai portando?

Nadine, scavalcando ogni sostegno o speranza di soccorso, sedeva al tavolino sulla cresta del monte Flagstaff nel nero abito del mattino, gli occhi spalancati, quella sensazione di essere su un limite più forte che mai. Sentì la tenebrosa presenza di *lui* arrivare a ondate.

Da qualche parte era Flagg, diffuso nella notte. E lei disse la parola, come un incantesimo per tutti i neri spiriti che mai ci fossero stati, incantesimo e invito:

«Dimmi.»

Sotto le sue dita la tavoletta prese a scrivere.

54

*Estratti dal verbale
del comitato permanente della Zona Libera
seduta del 19 agosto 1990*

La seduta si tiene nell'appartamento di Stu Redman e Fran Goldsmith. Sono presenti tutti i membri del comitato della Zona Libera.

Stu Redman si congratula con tutti noi, compreso se stesso, per essere stati eletti a comitato permanente. Presenta una mozione per scrivere una lettera di ringraziamento ad Harold Lauder, firmata da tutti i membri del comitato. La proposta passa all'unanimità.

Stu: «Una volta che ci saremo occupati delle vecchie faccende. Glen Bateman ha un paio di punti da proporre. Non ne so più di voi, ma ho il sospetto che uno di essi abbia a che fare con la prossima assemblea pubblica. Giusto, Glen?»

Glen: «Attenderò il mio turno.»

Stu: «Tipico. La differenza principale tra un vecchio ubriacone e un vecchio professore di college pelato è che il professore aspetta il suo turno prima di cominciare a romperti i timpani con le sue storie.»

Glen: «Ti ringrazio per queste perle di saggezza.»

Fran dice che le piacerebbe moltissimo assistere a questi graziosi scambi di battute tra Stu e Glen ma vorrebbe sapere se non avrebbero voglia di venire al dunque, visto che tutti i suoi spettacoli televisivi preferiti cominciano alle nove. Il commento viene accolto da risate probabilmente più generose di quanto meritasse.

Il primo punto vero e proprio all'ordine del giorno è la spedizione dei nostri esploratori a ovest. Ricapitolando, il comitato decide di chiedere al giudice Farris, a Tom Cullen e a Dayna Jurgens di andare. Stu suggerisce che chi ha proposto i loro nomi si prenda l'incarico di comunicare la scelta, cioè Larry Underwood parlerà al giudice, Nick dovrà parlare con Tom, con l'aiuto di Ralph Brentner, e Sue parlerà a Dayna.

Nick dice che convincere Tom potrebbe prendere qualche giorno e Stu nota che questo solleva il punto: quando mandarli. Larry dice che non si devono mandare insieme per evitare il rischio di essere presi tutti e tre. Continua dicendo che probabilmente sia il giudice sia Dayna avranno dei sospetti sul fatto che potremmo aver mandato più di una spia soltanto, ma fintanto che non ne conoscono i nomi, non posso chiacchierarne. Fran dice che chiacchierare non le sembra la parola adatta, visto quello che potrebbe far loro l'uomo che è a occidente, se di un uomo si tratta.

Glen: «Fran, non la vedrei così nera. Se riconosciamo al nostro Avversario una quantità anche modica di intelligenza, lui saprà bene che non daremmo ai nostri esploratori alcuna informazione che consideriamo vitale per i suoi interessi. Saprà che torturarli potrebbe servirgli a ben poco.»

Fran: «Vuoi dire che probabilmente si limiterà a dargli un buffetto sulla guancia e gli dirà di non farlo più? Io ho idea che potrebbe torturarli semplicemente perché la tortura è una delle cose che gli *piacciono*. Che cosa mi rispondi?»

Glen: «Immagino che non ci sia molto che io *possa* dire.»

Stu: «La decisione è presa, Frannie. Abbiamo convenuto tutti che stiamo mettendo alcuni dei nostri in una situazione pericolosa e sappiamo tutti che prendere la decisione non è stato assolutamente divertente.»

Glen suggerisce di accordarci in linea di massima su questo programma: il giudice partirebbe il 26 agosto, Dayna il 27 e Tom il 28, nessuno di loro dovrebbe sapere degli altri e ciascuno farebbe una strada diversa. Questo, aggiunge, darebbe il tempo necessario per lavorare con Tom.

Nick aggiunge che, a eccezione di Tom Cullen, cui verrà detto quando tornare per mezzo di un richiamo postipnotico, gli altri due dovrebbero rientrare a loro discrezione, tenendo però conto del fatto atmosferico: potrebbe nevicare forte sulle montagne fin dalla prima settimana di ottobre. Nick suggerisce di consigliare ai tre di non stare per più di tre settimane a occidente.

Fran dice che potrebbero passare da sud se sulle montagne nevicava così presto, ma Larry si dice contrario, sottolineando che la catena del Sangre de Cristo si troverebbe sulla strada, salvo che non passino per il Messico. In questo caso, probabilmente non li rivedremmo fino a primavera.

Larry chiede se non è il caso, magari, di dare un vantaggio al giudice. Suggerisce il 21 agosto, dopodomani.

Questo chiude l'argomento degli esploratori... o spie, se si preferisce.

Glen chiede la parola: qui di seguito riporto dal nastro della registrazione.

Glen: «Propongo di indire un'altra assemblea pubblica per il 25 agosto; suggerisco alcune cose che potremmo discutere a quell'assemblea.

«Comincerei sottolineando qualcosa che forse vi meraviglierà. Noi stiamo partendo dal presupposto che nella Zona ci siano circa seicento persone; Ralph ha tenuto un conto ammirevole, precisissimo, del numero dei *grandi gruppi* che sono arrivati, e noi abbiamo basato le nostre ipotesi su queste cifre. Ma c'è anche chi arriva alla spicciolata, forse anche dieci al giorno. Così oggi sono tornato all'Auditorium Chautauqua insieme con Leo Rockway e abbiamo contato i posti nella sala. Sono seicentosette. Vi dice niente?»

Sue Stern dice che il conto non può essere giusto, perché c'era gente in piedi in fondo alla sala e nei corridoi laterali oltre a tutti quelli seduti. A questo punto ci rendiamo conto di quello che voleva dire Glen e mi pare corretto dire che il comitato rimane folgorato.

Glen: «Non abbiamo alcun modo di valutare accuratamente quanti erano complessivamente, ma credo proprio che un centinaio di persone in piedi sia una cifra più che prudente. Così vedete bene che in realtà siamo a più di settecento persone nella Zona. Come risultato dei calcoli di Leo e miei, propongo che uno dei punti da mettere all'ordine del giorno della grande assemblea sia il comitato per il censimento.»

Ralph: «Be', che mi venga un accidente! Questo è un colpo contro di me.»

Glen: «No, non è colpa tua. Tu hai una buona dozzina di ferri al fuoco, Ralph, e penso che siamo tutti d'accordo che hai continuato a rigirarli a regola d'arte...»

Larry: «Ragazzi, puoi ben dirlo.»

Glen: «... ma anche se stessero arrivando solo quattro persone isolate al giorno, siamo sempre a una trentina alla settimana e io calcolo che invece dovrebbero essercene dodici o quattordici. Non è che appena arrivati corrono da uno di noi ad annunciarsi, sai, e ora che non c'è Mother Abigail non c'è più un singolo posto dove si può essere sicuri che si presentino al loro arrivo.»

Fran Goldsmith appoggia la mozione con cui Glen propone di mettere all'ordine del giorno dell'assemblea del 25 agosto l'istituzione di una commissione per il censimento, commissione incaricata di tenere il conto di tutti i membri della Zona Libera.

Larry: «Io sono a favore se c'è qualche buona ragione, qualche ragione pratica per farlo. Ma...»

Nick: «Ma che cosa, Larry?»

Larry: «Be'... non abbiamo già abbastanza cose di cui preoccuparci senza starci a impelagare con la burocrazia?»

Fran: «Io una ragione valida la vedo immediatamente, Larry.»

Larry: «E cioè?»

Fran: «Se Glen ha ragione, significa che ci toccherà trovare una sala più grande per la prossima assemblea. Se per il 25 avremo ottocento persone, non riusciremo mai a stiparle nell'Auditorium Chautauqua.»

Ralph: «Cristo, non ci avevo pensato. Ve l'avevo detto che non ero tagliato per questo lavoro.»

Stu: «Rilassati, Ralph, stai andando benissimo.»

Sue: «Allora, dove la teniamo, quest'accidenti di assemblea?»

Glen: «Un minuto, un minuto. Una cosa alla volta. C'è stata proposta una mozione da votare.»

Si vota (7-0) di mettere la commissione per il censimento all'ordine del giorno per il prossimo incontro pubblico.

Stu propone di tenere l'assemblea del 25 agosto all'Auditorium Munzinger, che ha una maggiore capienza, forse più di mille posti.

Glen chiede e ottiene di nuovo la parola.

Glen: «C'è un altro punto, a proposito della commissione per il censimento, che state trascurando. Una ragione che è un po' più seria dell'accertarsi di quante buste di patatine portare al party. Dobbiamo sapere chi arriva... ma dovremmo sapere anche chi se ne va. Io credo che c'è chi lo fa. Sarà paranoia, ma potrei giurare che certe facce che prima si vedevano, ora non sono più in giro. Sta di fatto che dopo essere andati all'Auditorium Chautauqua, Leo e io siamo passati da casa di Charlie Impening. Indovinate? La casa è vuota, le cose di Charlie sono sparite e anche il suo diploma di laurea.»

Si leva un po' di trambusto nel comitato e qualche esclamazione che, troppo colorita, non può essere riportata in queste note.

Ralph domanda a che cosa ci serve sapere chi è che se ne va. Suggerisce che se gente come Impening preferisce andarsene

con l'uomo nero, noi possiamo pure vedere questa scelta come una liberazione. Diversi membri del comitato applaudono le

parole di Ralph, che si fa rosso come uno scolareto.

Sue: «No, io capisco il punto di vista di Glen. Sarebbe una costante fuga di notizie.»

Ralph: «Va bene, ma che cosa possiamo *fare*? Metterli in galera?»

Glen: «Per quanto brutto possa sembrare, credo che dovremmo prendere in considerazione l'idea.»

Fran: «Nossignore. Mandare delle spie... riesco a sopportarlo. Ma rinchiudere della gente che è venuta qui, soltanto perché a loro non piace il modo in cui noi facciamo le cose? Dio santo, Glen! È roba da polizia segreta!»

Glen: «Già, sembra proprio così. Ma la nostra situazione è estremamente precaria. Mi state mettendo nella posizione di chi vuole la repressione e questo non mi sembra giusto. Vi sto chiedendo se volete lasciare che ci sia una continua fuga di informazioni a favore del nostro Avversario.»

Fran: «La cosa continua a farmi schifo. Negli anni Cinquanta, Joe McCarthy aveva il comunismo. Noi abbiamo il nostro uomo nero. Gran bella cosa.»

Glen: «Fran, sei disposta a correre il rischio che qualcuno se la squagli di qui con in tasca un'informazione chiave? Il fatto che Mother Abigail se n'è andata, per esempio?»

Fran: «Questo glielo può dire Charlie Impening. Quali altre informazioni chiave abbiamo, Glen? Per la maggior parte, non stiamo semplicemente girando a ruota libera?»

Glen: «Vuoi che sappia quanti siamo? Che cosa stiamo facendo dal punto di vista tecnico? Il fatto che non abbiamo ancora neppure un medico?»

Fran dice che lei preferirebbe questo piuttosto che cominciare a rinchiudere la gente a cui non piace il nostro modo di condurre le cose. Stu propone una mozione per sospendere questa discussione. La mozione passa con il voto contrario di Glen.

Glen: «Farete bene ad abituarvi all'idea che prima o poi lo dovrete affrontare, il problema, e più prima che poi. Impening può vuotare il sacco completamente a Flagg in persona nel giro di due settimane e tutta la buona volontà del mondo non può impedirglielo. Be', non importa, avete votato di non parlarne. Ma c'è un'altra cosa... siamo stati eletti indefinitamente, nessuno di voi ci ha pensato? Non sappiamo se siamo in carica per sei settimane, sei mesi o sei anni. Io suggerirei un anno... dovrebbe bastare per portarci alla fine del periodo iniziale, per usare le parole di Harold. Vorrei vedere all'ordine del giorno per il prossimo incontro pubblico la proposta dell'anno di carica.

«Un ultimo punto e ho finito. Governare mediante assemblee cittadine, che è essenzialmente lo strumento che abbiamo noi, può andare bene per un po', finché arriveremo a tremila persone, ma quando le cose diventano troppo grandi, non è possibile governare così. Il mio suggerimento sarebbe che ci mettessimo seriamente a pensare come trasformare Boulder in repubblica per la fine dell'inverno o l'inizio della primavera.»

C'è qualche discussione informale sull'ultima proposta di Glen, ma non viene presa nessuna iniziativa in questo incontro. Nick chiede e ottiene la parola e dà a Ralph un foglio da leggere.

Nick: «Questo lo sto scrivendo la mattina del 19, in preparazione per la riunione di questa sera, e lo farò leggere a Ralph come ultimo punto all'ordine del giorno. Essere muto, talvolta, è molto difficile, ma ho tentato di pensare a tutte le possibili ramificazioni di quanto sto per proporre. Vorrei che questo andasse nell'ordine del giorno della nostra prossima assemblea pubblica: 'Vedere se la Zona Libera intenda creare un Dipartimento legge e ordine pubblico con a capo Stu Redman.'»

Stu: «È una cosa da niente, quella che mi scarichi sulle spalle, Nick.»

Glen: «È interessante. Ci fa tornare anche a quello di cui stavamo appena parlando. Lascialo finire, Stuart... avrai tutto il tempo di rispondere.»

Nick: «Il quartier generale di questo dipartimento dovrebbe essere nel municipio di Boulder. Stu avrebbe il potere di eleggere i suoi vice fino a un numero di trenta, oltre i trenta con un voto a maggioranza del comitato della Zona Libera, e oltre i settanta con un voto a maggioranza della Zona Libera in seduta pubblica. Questa è la risoluzione che mi piacerebbe vedere nel prossimo ordine del giorno. Naturalmente è inutile se Stu non è d'accordo.»

Stu: «Puoi ben dirlo!»

Nick: «Siamo cresciuti abbastanza da aver bisogno assolutamente di una qualche forma di legge. Senza, tutto rischia di sfaldarsi. C'è stato l'episodio di quel ragazzo, quel Gehringer, che andava su e giù per Pearl Street come un pazzo con la macchina. Alla fine è andato a sbattere ed è stato abbastanza fortunato da cavarsela con una ferita da niente alla fronte. Avrebbe potuto uccidersi o uccidere qualcuno. Ora, tutti quelli che lo hanno visto sapevano benissimo che non poteva provocare che dei guai. Ma nessuno se l'è sentita di fermarlo, perché nessuno ne aveva l'autorità. Questo è un fatto. Poi c'è la storia di Rich Moffat. Probabilmente qualcuno di voi conosce Rich, ma per quelli che non sanno chi è, devo dire che è forse l'unico alcolista di tutta la Zona. È un tipo abbastanza perbene quando è sobrio, ma quando è ubriaco non è responsabile delle sue azioni, e da ubriaco ci passa un sacco di tempo. Tre o quattro giorni fa ha fatto il pieno e ha deciso che doveva rompere tutti i vetri di Arapahoe. Ora, io gliene ho parlato quando si era un po' snebbiato, con il mio modo di parlare, sapete, per iscritto, e lui è morto di vergogna. Ha indicato la strada che aveva fatto e ha detto: 'Guarda là. Guarda che ho combinato. Vetri su tutto il marciapiede! Che succede se qualche ragazzo si fa male? Sarebbe colpa mia.'

Ralph: «Non mi fa proprio pena. Proprio per niente.»

Fran: «Andiamo, Ralph. Lo sanno tutti che l'alcolismo è una malattia.»

Ralph: «Le palle, una malattia! È prendersi delle sbronze, è.»

Stu: «Vi richiamo all'ordine tutt'e due. Silenzio, lasciate parlare chi ha la parola.»

Ralph: «Scusa, Stu. Mi limiterò a leggere quello che ha scritto Nick.»

Fran: «Starò quieto per almeno due minuti. Lo prometto.»
«Per farla breve, ho procurato una scopa a Rich e lui ha spazzato via quasi tutto il disastro che aveva fatto. Un ottimo lavoro. Avrebbe avuto il diritto di chiedere perché nessuno lo aveva fermato. Ai vecchi tempi uno come Rich non avrebbe neppure potuto averla, tutta la roba forte che voleva. Ma ora c'è una quantità incredibile di roba in giro, che aspetta soltanto di essere tirata giù dagli scaffali. Oltretutto, non credo proprio che Rich sarebbe arrivato oltre la seconda finestra, e invece ha fracassato tutti i vetri di tre edifici dal lato sud della strada. Ha smesso solo perché si è stufato. Poi c'è stato l'episodio di quell'uomo di cui non vi dico il nome che ha scoperto che la sua donna, di cui neppure vi dico il nome, il suo riposino pomeridiano se lo faceva nel letto di un terzo. Immagino che sappiate tutti di chi sto parlando.»

Sue: «Sì, penso di sì. Grosso uomo con grossi pugni.»

Nick: «Ad ogni modo, l'uomo in questione le ha suonate prima al terzo e poi alla donna in questione. Ora, non credo che l'importante per noi qui sia stabilire chi aveva torto e chi aveva ragione...»

Glen: «Qui ti sbagli, Nick.»

Stu: «Lascialo finire, Glen.»

Glen: «D'accordo, ma questo è un punto su cui voglio tornare.»

Stu: «Sta bene. Procedi, Ralph.»

Ralph: «Sì... sto per concludere.»

Nick: «... perché quello che ha importanza è che l'uomo in questione ha commesso un reato di aggressione e di lesioni e se ne va in giro libero. Di questi tre casi, quest'ultimo è quello che preoccupa di più i comuni cittadini. Ci troviamo in una società molto eterogenea, un vero e proprio minestrone, e si verificherà ogni genere di conflitto e di attrito. Credo che nessuno di noi voglia una società di frontiera, qui a Boulder. Pensate alla situazione in cui ci troveremmo se l'uomo in questione avesse preso una 45 dal banco di pegni e avesse sparato ai due invece di suonargliele soltanto. Avremmo un omicida in libertà.»

Sue: «Dio mio, Nick, che cos'è? Il pensierino per la giornata?»

Larry: «Già, è brutto, ma ha ragione. C'è un vecchio detto, della marina, mi sembra, che dice: 'Ogni volta che qualcosa può andar male, andrà male sicuramente.'»

Nick: «Stu è già adesso il nostro moderatore, pubblico e privato, il che vuol dire che la gente lo vede già come un'autorità. E, personalmente, io penso che Stu sia una persona a posto.»

Stu: «Grazie per le cortesi parole. Scherzi a parte, d'accordo, accetto la candidatura, se è questo che volete. Non è che io ci tenga proprio a fare questo lavoro: da quel che ho visto giù nel Texas, il più del lavoro della polizia consiste nel ripulirvi la camicia quando gente come Rich Moffat vi vomita addosso o nel tirare via dalla strada stupidi come quel ragazzo Gehringer. Tutto quello che chiedo è che quando fate la proposta all'assemblea mettiate a questo incarico lo stesso limite di un anno che vogliamo tenere per il comitato. E voglio chiarire che allo scadere dell'anno intendo ritirarmi. Se si può fare, per me sta bene.»

Glen: «Credo di poter parlare a nome di tutti dicendo che la cosa è accettabile. Desidero ringraziare Nick per la sua mozione e chiedo che venga messo a verbale che a mio parere è un colpo di genio. E appoggio io stesso la mozione.»

Stu: «Sta bene, la mozione è proposta. Ci sono domande?»

Fran: «Sì, una domanda c'è. Che succede se qualcuno ti fa fuori?»

Stu: «Non credo che...»

Fran: «No, tu non *credi*. Non *lo credi*. Be', che cosa mi verrà a dire Nick se quello che credi tu è *sbagliato*? Mi dispiace, Fran? È questo che verrà a dirmi? Il tuo uomo è giù in strada con un proiettile dentro la testa e credo proprio che abbiamo fatto un *errore*! Gesù Maria e Giuseppe! Io sto per avere un *bambino* e voi volete che lui si metta a fare *Pat Garrett*!»

Ci sono altri dieci minuti di discussioni, perlopiù irrilevanti, e Fran, la vostra devotissima segretaria verbalizzante, si fa un bel pianto e poi recupera il controllo. La votazione sulla candidatura di Stu a capo della polizia della Zona Libera finisce 6-1 e stavolta Fran non cambia il voto. Glen chiede la parola per un'ultima volta, prima di chiudere la seduta.

Glen: «Anche questa è una mezza idea, non è una mozione, niente da votare, solo qualcosa su cui riflettere. Torniamo al terzo esempio di problemi di legge-e-ordine-pubblico che ha fatto Nick. Ha raccontato l'episodio e ha concluso che non era affar nostro stabilire chi aveva torto e chi ragione. Secondo me è un errore. Io sono convinto che Stu sia uno degli uomini più onesti che ho mai conosciuto. *Ma l'applicazione della legge senza un sistema giudiziario non è giustizia*. È soltanto un metodo di vigilanza basato sulla forza. Ora, supponiamo che quel tale che noi tutti conosciamo l'abbia presa davvero una 45 e abbia ucciso la sua donna e l'amante. Supponiamo poi che Stu, come nostro capo della polizia, vada da lui, gli metta le manette e lo porti dentro. E poi? Quanto tempo ce lo teniamo? Dal punto di vista legale non potremmo tenercelo affatto, almeno secondo la Costituzione che abbiamo adottato all'assemblea di ieri sera, perché per quel documento un uomo è innocente finché la sua colpevolezza non sia stata provata in una corte di giustizia. Ora, come dato di fatto, noi tutti sappiamo che dovremmo tenerlo dentro. Non ci sentiremmo sicuri con lui a passeggio per le strade! E così dovremmo farlo lo stesso anche se è evidentemente incostituzionale, perché quando la sicurezza e la costituzionalità entrano in contrasto, è la sicurezza che deve averla vinta. Ma è necessario far sì che sicurezza e costituzionalità diventino sinonimi al più presto possibile. Bisogna pensare a un sistema giudiziario.»

Fran: «La cosa è molto interessante e sono d'accordo che è una cosa a cui dobbiamo pensare, ma ora come ora propongo che ci aggiorniamo. E tardi e sono stanchissima.»

Ralph: «Ragazzi, appoggio la mozione. Dei tribunali ne parliamo la prossima volta. Troppo pensare mi sta facendo girare la testa. Questa storia di reinventare il paese è molto più tosta di quanto pareva all'inizio.»

Larry: «Amen.»

Stu: «È stata presentata la mozione di aggiornarci. Siete d'accordo, gente?»

La proposta di aggiornamento viene votata: 7-0.

La segretaria, Frances Goldsmith

«Perché ti stai fermando?» chiese Fran mentre Stu accostava lentamente al marciapiede e metteva giù i piedi. «C'è ancora un po' di strada.» Aveva ancora gli occhi rossi per il pianto durante l'incontro e Stu pensò che non l'aveva mai vista così stanca.

«Quella faccenda del capo della polizia...» cominciò.

«Stu, non ho voglia di parlarne.»

«Amore, qualcuno doveva pur farlo. E Nick ha ragione, la scelta logica sono io.»

«Al diavolo la logica. E io e il bambino?»

«Io lo so bene quello che tu vuoi per il bambino,» disse lui sottovoce. «Non me l'hai detto tante volte? Tu vuoi farlo nascere in un mondo che non sia completamente folle. Vuoi la sicurezza per lui... o lei. Anch'io lo voglio. Ma non potevo dirlo davanti agli altri. È una cosa tra te e me. Tu e il bambino siete le due ragioni principali per cui ho accettato.»

«Lo so,» disse lei con una voce bassa, rotta.

Le mise due dita sotto il mento e le sollevò il viso. Le sorrise e lei fece uno sforzo per restituirgli il sorriso. Era un sorriso debole e le lacrime le scorrevano lungo le guance, ma era meglio di niente.

«Andrà tutto bene,» disse lui.

Lei scosse la testa e qualche lacrima volò nella calda notte estiva. «Non lo so,» disse lei. «No, proprio non lo so.»

Era sveglia, a tarda notte, pensando che il calore può soltanto venire dal fuoco (a Prometeo avevano beccato gli occhi per quello) e che l'amore finisce sempre in sangue.

Una curiosa certezza l'attraversò, con il torpore di un'anestesia che avanza lentamente: avrebbe finito con il guadare sangue. Il pensiero le fece portare le mani protettivamente sopra il ventre; si trovò a ripensare per la prima volta dopo settimane al suo sogno: l'uomo nero con il suo ghigno... e la sua gruccia ritorta.

Oltre che dedicarsi a tempo perso alla ricerca di Mother Abigail insieme con un gruppo scelto di volontari, Harold Lauder faceva parte del comitato per la sepoltura e il 21 agosto passò la giornata nel cassone di un camion assieme ad altri cinque uomini che portavano come lui stivali, una tenuta di protezione e guanti di gomma. Il capo del comitato, Chad Norris, era in quello che lui chiamava il Luogo di sepoltura n. 1, con la sua flemma un po' macabra. Il n. 1 era a dieci miglia a sudovest di Boulder in una zona che una volta era stata una miniera di carbone. Era squallida e arida come le montagne lunari, sotto il sole bruciante di agosto. Chad aveva accettato, pur riluttante, l'incarico perché un tempo era stato aiutante di un impresario di pompe funebri a Morristown, nel New Jersey.

Lo stomaco di Harold continuava a rumoreggiare perché non aveva avuto il coraggio di fare colazione. Non era sicuro che l'avrebbe retta, visto il lavoro che stava facendo. Avrebbe potuto piantarla con le ricerche di Mother Abigail e nessuno avrebbe mormorato una sola parola di protesta, anche se era apparso evidente a qualsiasi persona raziocinante nella Zona che cercarla con quindici uomini era una cosa ridicola considerando le migliaia di chilometri quadrati di foresta fitta e di pianure attorno a Boulder, e poi, è chiaro, lei poteva benissimo non aver mai *lasciato* Boulder e nessuno di loro sembrava averci pensato (il che non aveva affatto sorpreso Harold). Poteva essersi sistemata in una casa giusto al centro della città e loro non l'avrebbero mai trovata senza una ricerca casa per casa. Redman e Andros non avevano sollevato la minima protesta quando Harold aveva suggerito che il comitato di ricerca fosse una cosa da pochi giorni, il che aveva anche fatto capire ad Harold che lo avevano accettato come caso chiuso.

Avrebbe potuto piantarla anche con quello, ma chi è il più amato in una comunità? Chi è quello che dà più fiducia? L'uomo che fa il lavoro sporco, naturalmente, e lo fa con il sorriso sulle labbra. L'uomo che fa il lavoro che tu non potresti sopportare di fare.

«Sarà come sotterrare pezzi di legno,» aveva detto Chad. «Se la pensate così, andrà tutto per il meglio. Qualcuno di voi può sentire il bisogno di vomitare, all'inizio. Non c'è da vergognarsene: cercate soltanto di andare in un posto dove gli altri non debbano guardare mentre lo fate. Quando avrete vomitato, vi accorgerete che vi sarà più facile pensare così: pezzi di legno. Nient'altro che pezzi di legno.»

Gli uomini si scambiarono delle occhiate, a disagio.

Chad li divise in tre squadre di sei. Lui e altri due andavano a preparare il posto per i corpi che gli altri portavano. Ciascuna delle tre squadre aveva una zona specifica della città in cui lavorare. Il camion di Harold aveva passato la giornata nella zona di Table Mesa, avanzando lentamente verso ovest. Dal casello di uscita della Denver-Boulder. Su per Martin Drive fino all'incrocio con Broadway. Giù per la Trentanovesima e poi indietro fino alla Quarantesima, case di suburbio in una zona vecchia ormai di una trentina d'anni, risalente al periodo di inizio del boom della popolazione di Boulder, case a un piano, più un secondo sotterraneo.

Chad aveva rifornito tutti di maschere antigas prese dall'armeria della Guardia Nazionale del posto, ma non dovevano usarle fino a dopo pranzo (pranzo? che pranzo? Quello di Harold consisteva in una scatola di ripieno di torta di mele della Berry, era tutto quello che era riuscito a mangiare), quando fossero entrati nella chiesa dei Mormoni in fondo al viale di Table Mesa. Erano arrivati lì, colpiti dal morbo, e lì erano morti, oltre settanta, e il fetore era insopportabile.

«Pezzi di legno,» aveva detto uno dei compagni di Harold a voce alta, rivolta, beffarda, e Harold si era girato, gli era passato accanto ed era arrivato dietro l'angolo del bell'edificio di mattoni che un tempo era seggio elettorale, negli anni delle elezioni, ed ecco il ripieno di torta di mele della Berry; aveva scoperto che Norris aveva ragione: davvero si sentiva meglio senza.

Ci vollero due viaggi e quasi tutto il pomeriggio per svuotare la chiesa. Venti uomini, pensò Harold, per eliminare tutti i cadaveri di Boulder. È proprio ridicolo. Molti dei precedenti abitanti di Boulder erano scappati come lepri per la paura dell'Air Testing Center, ma *lo stesso...* Harold calcolava che, se il comitato per la sepoltura cresceva con il crescere della popolazione, sarebbero a malapena riusciti a mettere il grosso dei cadaveri sottoterra all'arrivo della prima nevicata pesante (non che lui pensasse di essere ancora lì per allora) e molti non avrebbero mai nemmeno sospettato della concretezza del pericolo di una nuova epidemia, una da cui *non* erano immuni.

Il comitato della Zona Libera era pieno di idee brillanti, pensò con disprezzo. Il comitato avrebbe fatto un buon lavoro... finché avevano il buon vecchio Harold che gli controllava se i lacci delle scarpe erano legati. Il buon vecchio Harold era adatto per quel lavoro, ma non era adatto per stare dentro quel fottuto comitato permanente. Non gli era mai andata bene, neanche riusciva a trovarsi una ragazza per il ballo di fine anno scolastico, per quanto brutta. Buon Dio, no, Harold no. Ricordiamoci, gente, che a un certo punto nella vita ci si trova a fare i conti con cose che non hanno niente da spartire con la razionalità, la logica, il buonsenso. Quando ci si finisce dentro, è come ritrovarsi a un fottuto concorso di bellezza.

Bene, qualcuno se ne ricorda. Qualcuno sta tenendo il punteggio, gente. E il nome di questo qualcuno è - prego, maestro, posso avere un rullo di timpani - Harold Emery Lauder.

Così tornò nella chiesa strofinandosi la bocca e sorridendo meglio che poteva, facendo cenno di sì, che era pronto ad andare avanti. Qualcuno gli batté sulla spalla e il sorriso di Harold si allargò mentre pensava: *Un giorno te la perdi quella mano, per questo, pezzo di merda.*

Fecero l'ultimo viaggio alle quattro e un quarto, con il cassone del camion pieno degli ultimi corpi della chiesa. In città il camion dovette districarsi laboriosamente in mezzo al traffico bloccato, ma sulla Colorado 119 tre carri attrezzati avevano lavorato per tutto il giorno ad agganciare le auto ferme e a depositarle nei fossi ai lati della strada. Rimanevano lì come giocattoli capovolti di qualche bambino gigante.

Al luogo di sepoltura erano già parcheggiati gli altri due camion arancione. Gli uomini erano giù dagli autocarri. Si erano tolti i guanti di gomma, avevano le dita bianche e i polpastrelli raggrinziti da un'intera giornata di sudore dentro la gomma. Fumavano e parlavano ogni tanto. Erano quasi tutti pallidissimi.

Norris e i suoi due aiutanti stavano completando il lavoro. Srotolavano un enorme telone di plastica sulle pietre spezzate del terreno. Norman Kellogg, l'uomo della Louisiana che guidava il camion di Harold, indietreggiò fino al bordo del telone. La ribalta del cassone fu tirata giù e i primi cadaveri caddero sul telo di plastica come bambole di pezza mezzo irrigidite. Harold avrebbe voluto allontanarsi, ma temeva che gli altri la prendessero per una debolezza. Non gli faceva molto effetto guardarli mentre cadevano giù: era piuttosto il rumore che facevano battendo su quello che sarebbe stato il loro sudario.

Il rumore del motore che azionava il ribaltabile si fece più profondo e si sentì un sibilo mentre il cassone del camion cominciava a sollevarsi. Ora i cadaveri venivano giù in una grottesca pioggia umana. Harold sentì un attimo di pena, una sensazione così forte da far male. *Pezzi di legno, pensò. Quanto aveva ragione. Solo questo, ormai. Solo... pezzi di legno.*

«Oh!» gridò Chad Norris e Kellogg fermò il movimento del cassone e spense il motore. Chad e i suoi aiutanti salirono sul telone con dei rastrelli e ora Harold dovette voltarsi, fingendo di scrutare il cielo per vedere se voleva piovere, e non era il solo, ma sentì un rumore che lo avrebbe perseguitato nei sogni, ed era il rumore delle monete che cadevano dalle tasche dei morti, uomini e donne, mentre Chad e gli aiutanti si davano da fare con i rastrelli, sistemando i cadaveri ordinatamente. Le monete cadevano sul telone di plastica con un rumore che ricordava assurdamente ad Harold il gioco della pulce. L'odore dolciastro di decomposizione riempiva l'aria tiepida.

Quando tornò a guardare, i tre stavano riunendo i bordi di quel sudario di plastica, gemendo per lo sforzo, le braccia gonfie. Qualcuno degli altri, tra cui Harold, intervenne a dare una mano. Chad Norris tirò fuori una grossa pistola cucitrice. Venti minuti dopo quella parte del lavoro era compiuta e il telone stava sul terreno come una capsula gigante di gelatina. Norris si issò nella cabina di un bulldozer dipinto di un giallo brillante e lo mise in moto. La lama graffiata piombò giù. Il bulldozer avanzò.

Un uomo che si chiamava Weizak, anche lui sul camion di Harold, si allontanò dalla scena con il passo traballante di una marionetta mal guidata. Una sigaretta tormentata tra le dita. «Amico, non ce la faccio a guardare,» disse mentre passava accanto ad Harold. «Che strano. Non avrei mai creduto di essere così, fino a oggi.»

Il bulldozer spinse e fece rotolare il grosso pacco di plastica entro un lungo fosso rettangolare nel terreno. Chad arretrò, spense e scese. Facendo cenno agli uomini di accostarsi, si avviò verso un camion dei Lavori pubblici e mise un piede sulla pedana.

«Non è il caso di gridare dalla gioia,» disse, «ma avete fatto un lavoro magnifico. Avremo messo via un migliaio di pezzi, oggi.»

Pezzi, pensò Harold.

«Lo so che questo tipo di lavoro mette a durissima prova. Il comitato ci ha promesso altri due uomini prima della fine della settimana, ma io so bene che questo non cambia il modo in cui vi sentite, o il modo in cui mi sento io, se è per questo.

Quello che voglio dire è che se ne avete abbastanza, se pensate di non farcela per un altro giorno, non dovete preoccuparvi di evitarmi se mi incontrate per strada. Ma se pensate di darci un taglio, la cosa più maledettamente importante è che troviate qualcuno che vi sostituisca domani. Per conto mio questo è il lavoro più importante della Zona. Ora non va tanto

male, ma se non eliminiamo ventimila cadaveri da Boulder per il mese prossimo, quando cominciano le piogge, la gente comincerà ad ammalarsi. Se pensate di farcela, ci vediamo domani mattina alla stazione degli autobus.»

«Ci sarò,» disse qualcuno.

«Anch'io,» disse Norman Kellogg. «Dopo un bagno di sei ore stanotte.» Qualcuno rise.

«Calcola anche me,» fece Weizak.

«Anche me,» disse Harold tranquillo.

«È un lavoro sporco,» riprese Norris con voce bassa, emozionata. «Voi siete brave persone. Gli altri non sapranno mai quanto siete bravi.»

Harold avvertì un senso di coesione, di cameratismo, e subito cercò di scacciarlo, impaurito. Non faceva parte del piano.

«Ci vediamo domani, Falco,» disse Weizak stringendogli una spalla.

Il sorriso di Harold si fece sorpreso e difensivo. Falco? Che scherzo era? Di cattivo gusto, certo. Sarcasmo da quattro soldi.

Chiamare Falco il grasso foruncoloso Harold Lauder. Sentì risorgergli dentro il vecchio nero odio, contro Weizak stavolta, ma presto questo si trasformò in un senso improvviso di smarrimento. Lui non era più grasso. I foruncoli gli erano spariti durante le ultime sette settimane. Weizak non lo sapeva che lui un tempo era lo zimbello di tutta la scuola. Weizak non lo sapeva che una volta il padre di Harold gli aveva domandato se era una checca. Weizak non lo sapeva che era stato la croce di sua sorella. E se pure lo avesse saputo, probabilmente non gliene sarebbe importato niente.

Harold salì sul retro di uno dei camion, con la mente che macinava disperatamente. Tutto d'un tratto i vecchi rancori, le vecchie offese e i debiti non pagati sembravano essere privi di valore, come le banconote che riempivano tutti i registratori di cassa d'America.

Poteva essere vero? Poteva in qualche modo essere vero? Si sentì preso dal panico, solo, spaventato. No, decise alla fine. Non poteva in nessun modo essere vero. E infatti, proviamo a vedere: se uno ha tanta forza di volontà da riuscire a sopportare le valutazioni negative della gente, a sopportare che la gente lo consideri un finocchio, o un fastidio, o semplicemente un vecchio sacco di merda, allora dovrebbe avere anche tanta forza da sopportare...

Sopportare che cosa?

La loro *buona* opinione?

Ma questa era... demenza, vero?

Si affacciò alla sua mente turbata una vecchia storiella, di un certo generale che durante la seconda guerra mondiale sosteneva la necessità dell'internamento dei giapponesi naturalizzati americani. Gli avevano fatto notare che non c'era stata nessuna azione di sabotaggio su tutta la costa occidentale, dove i giapponesi naturalizzati erano concentrati più fittamente.

La risposta del generale era stata: «Il fatto stesso che non ci siano state azioni di sabotaggio è un avvenimento sinistro.»

Quello era lui?

Era così?

Il camion si fermò nell'aria di parcheggio della stazione degli autobus. Harold saltò giù di lato, notando come anche la sua coordinazione fosse migliorata del mille per cento, per il peso che aveva perduto o per gli esercizi che faceva quasi continuamente, o per tutt'e due le cose.

Il pensiero si ripresentò, ostinato, rifiutando di lasciarsi scacciare: *Potrei essere di vantaggio per questa comunità.*

Ma loro l'avevano chiuso fuori.

Questo non ha importanza. Io sarei in grado di far scattare la serratura di quella porta che mi hanno sbattuto in faccia. E una volta sbloccata, credo che riuscirei a trovare abbastanza fegato da aprirla.

Ma...

Basta! Basta! Potresti trovarti con le manette ai polsi e le catene ai piedi, e ci sarebbe sopra stampata quella sola parola.

Ma, ma, ma!

«Ehi, amico, va tutto bene?»

Harold sussultò. Era Norris, che veniva fuori dall'ufficio spedizione di cui aveva preso l'incarico. Aveva un'aria stanca.

«Io? Sì, sì, sto bene. Stavo solo pensando.»

«Bravo, vai avanti. Sembra che ogni volta che lo fai tiri fuori delle monete d'oro.»

Harold scosse la testa. «Non è vero.»

«No?» Chad lasciò perdere. «Posso darti un passaggio?»

«Grazie, ho la moto.»

«Sai una cosa, Falco? Credo proprio che torneranno davvero domani.»

«Sì, lo credo anch'io.» Harold arrivò alla moto e ci montò su, gustandosi il suo nuovo soprannome, un po' contro voglia.

Norris scosse la testa. «Non lo avrei mai creduto. Mi immaginavo che una volta che avessero visto di che cosa si trattava in pratica, gli sarebbe venuto in mente un mucchio di altri impegni che avevano.»

«Ti dico come la penso io,» disse Harold. «Penso che sia più facile fare un lavoro sporco per se stessi che per qualcun altro.»

Per molti di questi ragazzi questa è la prima volta che lavorano per se stessi.»

«Già, c'è molto di vero in quello che dici, credo. Ci vediamo domani, Falco.»

«Alle otto,» confermò Harold, mise in moto e partì verso Arapahoe per Broadway. Alla sua destra una squadra composta perlopiù da donne era al lavoro con un argano a raddrizzare un autocarro a rimorchio che si era piegato in due bloccando in parte la strada. Avevano raccolto una rispettabile folla. Questo posto sta crescendo, pensò Harold. Non riconosco la metà di questa gente.

Continuò fino a casa, con la mente immersa nel problema che pensava di aver risolto tanto tempo prima. Quando arrivò a

casa, vide che c'era una piccola Vespa parcheggiata davanti al marciapiede. E una donna seduta sui gradini della porta d'ingresso.

Si alzò quando Harold si avvicinò per il sentiero e gli tese la mano. Era una delle donne più affascinanti che Harold avesse mai visto. L'aveva già vista prima, s'intende, ma raramente così da vicino.

«Mi chiamo Nadine Cross,» disse. La sua voce era bassa, quasi roca. La stretta della sua mano forte e tranquilla. Lo sguardo di Harold scivolò involontariamente lungo il corpo, abitudine che le ragazze odiavano, lo sapeva, ma che non riusciva a perdere. Questa parve non farci caso. Aveva un paio di pantaloni di cotone chiari che aderivano alle lunghe gambe e una camicia senza maniche di un tessuto azzurro che pareva seta. Niente reggiseno, pensò. Quanti anni aveva? Trenta? Trentacinque? Forse meno. Ma stava diventando prematuramente grigia.

Dappertutto? si chiese la parte eternamente eccitata (ed eternamente vergine, a quanto pareva) della sua mente, e il suo cuore prese a battere più forte.

«Harold Lauder,» disse sorridendo. «È arrivata con il gruppo di Larry Underwood, è vero?»

«Sì, è così.»

«Larry è venuto a trovarmi la settimana scorsa, mi ha portato una bottiglia di vino e dei dolci.» Le sue parole avevano un tono brillante che suonava falso a tutt'e due e a un tratto lui fu certo che la donna sapeva che lui la stava catalogando, spogliandola dentro di sé. Lottò con l'impulso di leccarsi le labbra e lo vinse... per il momento. «È un bravissimo ragazzo.»

«Larry?» Lei fece una risatina, uno strano suono quasi soffocato. «Sì, è molto simpatico. Larry è un principe.»

Si fissarono per un attimo e Harold pensò di non essere mai stato guardato da una donna con occhi così intensi e penetranti. Si accorse di nuovo della propria eccitazione e di una sensazione di calore nel ventre.

«Bene,» disse. «Che cosa posso fare per lei, Miss Cross?»

«Intanto puoi chiamarmi Nadine e darmi del tu. E puoi invitarmi a cena. Questo potrebbe portarci un po' avanti.»

Quella sensazione di eccitazione nervosa cominciava ad allargarsi. «Nadine, vuoi rimanere a cena?»

«Molto volentieri,» rispose lei e sorrise. Quando gli appoggiò la mano sul braccio, Harold sentì un formicolio, come una lieve scossa elettrica. Gli occhi di lei non si staccavano dai suoi. «Grazie.»

Infilò la chiave nella serratura pensando: *Adesso mi chiede perché chiudo la porta a chiave e io mi metto a mormorare qualcosa e a cercare una risposta e faccio la figura dell'idiota.*

Ma lei non chiese niente.

Lui non cucinò: cucinò lei.

Harold era arrivato al punto da considerare impossibile riuscire a tirar fuori un pasto almeno decente dalle scatolette, ma Nadine ci riuscì egregiamente. Ricordandosi all'improvviso con apprensione quello che aveva fatto per tutto il giorno, le chiese se poteva lasciarla da sola per una ventina di minuti (e lei era lì probabilmente per affari molto concreti, si avvertì ansiosamente) mentre lui andava a ripulirsi.

Quando tornò, dopo una doccia abbondante, lei stava dandosi da fare in cucina. Quando lui entrò Nadine buttò la pasta nella pentola dove l'acqua bolliva allegramente. Sull'altro fornello in un tegame cuoceva qualcosa dall'aspetto appetitoso: si riconoscevano gli aromi combinati di zuppa di cipolle, vino rosso e funghi. Il suo stomaco rumoreggiò. Il lavoro di quel giorno aveva perso all'improvviso tutto il potere sul suo appetito.

«Ha un odore fantastico,» disse.

«È una *Stroganoff*,» spiegò lei rivolgendogli un sorriso. «Ho paura che la carne in scatola non sia tra gli ingredienti consigliati ma...» Si strinse nelle spalle a dimostrare le limitazioni a cui tutti loro erano sottoposti.

«Sei stata bravissima.»

«Figurati.» Gli lanciò di nuovo quello sguardo penetrante e si girò a mezzo verso di lui. La seta della camicetta aderì al suo seno sinistro modellandosi dolcemente. Harold sentì una vampata salirgli lungo il collo e sperò che non gli venisse un'erezione. «Noi due diventeremo buoni amici,» disse lei.

«Noi... Credi?»

«Sì.» Si voltò di nuovo verso il fornello, con l'aria di chiudere l'argomento, lasciando Harold in una selva di possibilità.

Dopodiché la loro conversazione toccò esclusivamente argomenti senza importanza... pettegolezzi sulla Zona Libera, per la gran parte. Di questi ce n'era già una bella scorta. Una volta, a metà della cena, lui tentò di nuovo di domandarle che cosa l'avesse condotta lì, ma lei si limitò a sorridere e scosse la testa. «Mi piace guardare un uomo che mangia.»

Per un attimo Harold pensò che stesse parlando di qualcun altro, ma poi si rese conto che si riferiva a *lui*. E mangiò: si servì tre volte della Stroganoff, e la sua opinione fu che la carne in scatola non ci stava per niente male. La conversazione gli dava tutto il tempo di calmare il leone che aveva nello stomaco e di guardarla.

Affascinante, aveva pensato? Ma era semplicemente meravigliosa. I capelli che si era legata dietro a coda di cavallo per poter cucinare più comodamente erano attraversati da striature di un bianco candido, non erano grigi come gli era parso a prima vista. Gli occhi erano seri e scuri e quando si posavano su di lui così diretti, Harold si sentiva stordito. La voce era bassa e confidenziale. Il suo suono cominciava ad avere su di lui un effetto che lo metteva a disagio e al tempo stesso gli dava un piacere quasi struggente.

Quando ebbero finito di cenare, lui fece per alzarsi, ma lei lo precedette. «Caffè o tè?»

«No, guarda, posso benissimo...»

«Puoi benissimo, ma ci penso io. Caffè, tè... o me?» E poi sorrise. Non il sorriso di chi abbia detto qualcosa di audace («parole forti,» avrebbe detto la cara vecchia mamma, atteggiando le labbra a disapprovazione), ma un piccolo sorriso

caldo, corposo come il fiocco di panna sulla cima del più cremoso dei dolci. E di nuovo quello sguardo penetrante. Con la testa che gli girava, Harold rispose con stupida disinvoltura: «Gli ultimi due» e riuscì a stento a trattenere uno scoppio di risa da adolescente.

«Bene, cominciamo con un tè per due,» disse Nadine e andò al fornello.

Una vampata di sangue incandescente invase la testa di Harold appena lei girò le spalle, facendolo sicuramente diventare rosso come un peperone. *Che imbecille che sei!* si disse febbrilmente. *Hai frainteso una frase del tutto innocente da quel maledetto idiota che sei e probabilmente hai rovinato un'ottima occasione. E ti sta bene! Ti sta maledettamente bene!*

Quando lei ritornò con le tazze fumanti di tè, il rossore violento di Harold era un po' diminuito, lasciandogli riprendere il controllo. Il senso di vertigine si era trasformato altrettanto repentinamente in disperazione e lui sentì (non per la prima volta) che il suo corpo e la sua mente erano stati caricati, volenti o nolenti, sul vagoncino di un gigantesco ottovolante fatto di emozione pura. Lo detestava ma gli era impossibile discenderne.

Se prima aveva un minimo interesse verso di me, pensò (e sa Dio perché, aggiunse mestamente tra sé), gliel'ho sicuramente cancellato mostrandole il livello del mio spirito da studentello.

Be', di cose del genere ne aveva già fatte, e pensò che poteva anche sopravvivere sapendo che era accaduto un'altra volta. Nadine lo guardò da sopra il bordo della sua tazza con quegli occhi di una franchezza sconcertante e sorrise di nuovo, così la tranquillità di Harold finì del tutto.

«Posso aiutarti in qualche modo?» chiese. Suonava un po' come un doppio senso, ma *doveva* dire qualcosa, perché lei certamente era venuta lì per qualche motivo. Sentì che il suo sorriso di difesa gli si disfaveva sulle labbra.

«Sì,» rispose lei e mise giù la tazza con un gesto deciso. «Sì, puoi farlo. Probabilmente possiamo aiutarci a vicenda. Andiamo in soggiorno?»

«Certo.» Gli tremava la mano; quando mise giù la tazza, versò un po' di tè. Mentre la seguiva nel soggiorno notò che i calzoni le aderivano al sedere perfettamente, senza una piega. Era la linea delle mutandine a interrompere, di solito, la superficie liscia dei pantaloni sul sedere di quasi tutte le donne, lo aveva letto da qualche parte, probabilmente in una di quelle riviste che teneva in fondo all'armadio della camera da letto, dietro alla scatola di scarpe, e la rivista aggiungeva che se una donna desidera davvero quella superficie liscia e senza pieghe, deve portare un cache-sex o niente del tutto. Inghiottì. Ci provò, perlomeno. Gli pareva di avere un blocco alla gola.

Il soggiorno era al buio, illuminato solo dalla scarsa luce che filtrava attraverso le tapparelle abbassate. Fuori, la sera si avviava al crepuscolo. Harold andò verso la finestra per tirare su la tapparella e far entrare più luce, ma lei gli mise una mano sul braccio. Si girò verso di lei, con la bocca secca.

«No. Mi piace così. È più intimo.»

«Intimo,» gracchiò Harold, come un pappagallo ammaestrato che impara una parola nuova.

«In modo che posso fare questo,» disse lei e con un passo leggero fu tra le sue braccia.

Il suo corpo aderiva forte e completamente a quello di lui, era la prima volta in vita sua che gli capitava una cosa del genere e il suo stupore era completo. Sentiva la morbida pressione dei suoi seni attraverso la sua camicia di cotone bianca e quella di seta azzurra di lei. Il ventre della donna, solido ma cedevole, contro il suo, che non si ritraeva sentendo la sua erezione. C'era in lei un odore dolce, forse un profumo, ma forse semplicemente il *suo proprio odore*, come un segreto detto, che esplodesse, rivelatore, su colui che lo ascoltava. Le sue mani trovarono i capelli di lei e vi si immersero.

Alla fine il bacio si spezzò, ma lei non si allontanò. Il suo corpo rimase attaccato a quello di lui come un morbido fuoco. Lei era una decina di centimetri più bassa di Harold e teneva il viso alzato verso quello di lui. Gli verme in mente in modo oscuro che quella era una delle più divertenti ironie della sua vita: ora che l'amore, o un credibile facsimile, lo aveva finalmente trovato, si sentiva come se fosse scivolato dentro le pagine di una love story di una rivista femminile da quattro soldi. Gli autori di quelle storie, come aveva sostenuto una volta in una lettera non pubblicata a *Redbook*, erano uno dei pochi argomenti convincenti a favore dell'eugenetica imposta per legge.

Ma ora il suo viso era sollevato verso quello di lui, le sue labbra erano umide e semiaperte, gli occhi erano lucidi e quasi... quasi... sì, quasi stellanti. L'unico particolare che non si adattava perfettamente alla visione del mondo del *Redbook* era la sua erezione, veramente fuori del comune.

«Sul divano,» disse lei.

In qualche modo ci arrivarono e lì furono un unico groviglio; i suoi capelli si sciolsero ricadendole liberi sulle spalle; quel profumo pareva essere dappertutto. Lui le mise le mani sul seno e lei *non le respinse*, anzi si contorceva per permettere a quelle mani un più libero accesso e lui non si tirò indietro.

«Sei vergine,» disse Nadine. Non era una domanda... e sarebbe stato più facile non dover mentire. Annuì.

«Allora facciamo prima questo. La prossima volta sarà più lunga. Meglio.» Gli sbottonò i jeans e tirò giù la chiusura lampo. Gli passò leggermente un dito sulla pancia giusto sotto l'ombelico. La carne di Harold sobbalzava sotto il suo tocco.

«Nadine...»

«Shhh!» Il suo viso era nascosto sotto la cascata dei capelli, rendendo impossibile leggere la sua espressione.

Tirata giù la chiusura lampo, la Cosa Ridicola, resa ancor più ridicola dal cotone bianco in cui era avviluppata (grazie a Dio si era cambiato le mutande dopo la doccia) saltò fuori come un pupazzo a molla da una scatola. La Cosa Ridicola non si rendeva conto del proprio aspetto comico, poiché i suoi interessi erano di una serietà mortale. Gli interessi di chi è vergine sono sempre di una serietà mortale: non il piacere ma l'esperienza.

«La mia camicetta...»

«Posso...»

«Certo, è quello che voglio. E poi mi prenderò cura di te...»

Cura di te. Le parole gli riecheggiarono nella mente come sassi gettati in un pozzo e si ritrovò a succhiare avidamente il suo seno, sentendo il dolce e il salato di lei.

Lei tirò il fiato. «Harold, è meraviglioso.»

Cura di te, le parole rimbalzarono riecheggiando nella sua mente.

Le mani di Nadine si infilarono entro l'elastico degli slip di lui e i suoi jeans scivolarono giù con un insensato tintinnio di chiavi.

«Tirati su,» sussurrò lei e lui così fece.

Ci volle meno di un minuto. Lui gridò forte, con tutta la forza del suo orgasmo, incapace di controllarsi. Era come se qualcuno avesse messo un fiammifero a contatto con tutta una rete di nervi sottopelle, nervi che affondavano in profondità formando il vivo reticolato del suo inguine. Capiva adesso perché tanti scrittori parlano di un legame tra la morte e l'orgasmo.

Quindi rimase disteso nell'oscurità, la testa appoggiata al divano, il petto ansimante, la bocca aperta. Non aveva il coraggio di abbassare lo sguardo. Gli pareva di aver schizzato dappertutto litri di seme.

La guardò con aria vergognosa, imbarazzato per la fulmineità del modo in cui era venuto. Ma lei gli stava sorridendo, con quegli occhi calmi, scuri, che sembravano saper tutto, gli occhi di una ragazza giovanissima in un dipinto vittoriano. Una ragazza che sa troppe cose, forse, troppe cose su suo padre.

«Mi dispiace,» mormorò lui.

«Perché? Di che cosa?» I suoi occhi non lo abbandonavano.

«Non è stato un granché, per te.»

«Al contrario, mi è piaciuto moltissimo.» Fece una pausa. «Tu sei giovane. Possiamo continuare per tutto il tempo che vuoi.»

La guardò in silenzio, incapace di parlare.

«Ma devi sapere una cosa.» Mise una mano leggera su di lui. «Mi hai detto che eri vergine. Bene, lo sono anch'io.»

«Tu?...» L'espressione di stupore che gli si dipinse sul viso doveva essere comica, perché lei tirò indietro la testa e rise forte.

«Non c'è spazio per la verginità nella tua filosofia?»

«Non... sì... ma...»

«Sono vergine. E intendo restare tale. Perché è qualcun altro che deve... che deve far in modo che non lo sia più.»

«Chi?»

«Tu lo sai chi.»

La fissò, improvvisamente tutto gelato. Lei gli restituì lo sguardo, calma.

«Lui?»

La donna distolse lo sguardo e annuì.

«Però posso farti vedere tante cose,» disse, continuando a non guardarlo. «Possiamo fare tante cose. Cose che tu non hai mai nemmeno... no, ritiro quello che stavo per dire. Forse tu le hai *sognate*, quelle cose, ma non hai mai sognato che potessi farle tu. Possiamo giocare. Possiamo ubriacarcene. Possiamo sguazzarci dentro. Possiamo...» Tacque; poi lo guardò, uno sguardo così acceso e sensuale che lui si sentì di nuovo rimescolare. «Possiamo fare tutto, *qualsiasi cosa*, tranne una piccola cosa. E quella piccola cosa in sostanza non è poi tanto importante, no?»

Nella sua testa si era scatenato un tumulto di immagini. Sciarpe di seta... stivali... cuoio... gomma. Oh, Cristo. *Fantasie di collegiale.* Ma era tutto un sogno, no? Una fantasia generata da fantasie, figlia di un nero sogno. Le voleva tutte, quelle cose, voleva *lei*, ma voleva anche di più.

Il problema era: che possibilità aveva di decidere?

«Puoi dirmi tutto,» continuò lei, «sarò tua madre, o tua sorella, o la tua puttana, o la tua schiava. Tutto quello che devi fare è dirmelo, Harold.»

Come riecheggiavano quelle parole nella sua mente! Quanto lo inebriavano!

Aprì la bocca e la voce che ne uscì era fessa come il rintocco di una campana spaccata. «Ma ha un certo prezzo, vero? Ha un certo prezzo. Perché niente è gratuito. Neppure adesso, adesso che è tutto a portata di mano, in attesa di essere portato via.»

«Io voglio quello che vuoi tu,» disse lei. «Io lo so che cosa c'è nel tuo cuore.»

«Questo non lo sa nessuno.»

«Quello che c'è nel tuo cuore è nel tuo diario. Potrei leggerlo lì, so dov'è, ma non ne ho bisogno.»

Lui la fissò, a occhi sbarrati, con un selvaggio senso di colpa.

«Prima era lì, sotto quella pietra allentata,» proseguì lei, indicando il camino, «ma tu l'hai cambiato di posto. Ora è sotto lo strato isolante in soffitta.»

«Come lo sai? *Come lo sai?*»

«Lo so perché me l'ha detto lui. Lui... potresti dire che mi ha scritto una lettera e, cosa più importante, mi ha parlato di *te*, Harold. Mi ha raccontato come quel cowboy ti ha portato via la donna e poi ti ha tenuto fuori dal comitato della Zona Libera. Lui *vuole* che noi due si stia insieme, Harold. Ed è generoso. Da adesso finché non ce ne andiamo, per te e me è vacanza.»

Lo toccò e sorrise.

«Da adesso fino ad allora è tempo di giochi. Capisci?»

«Io...»

«No,» rispose lei, «non capisci. Non ancora. Ma capirai, Harold. Capirai.»

Insensatamente, gli venne voglia di dirle di chiamarlo Falco.

«E dopo, Nadine? Che cosa vorrà dopo?»

«Quello che vuoi tu. E quello che voglio io. Quello che tu sei stato sul punto di fare a Redman la prima sera che andaste a cercare la vecchia... ma su scala molto più vasta. E quando questo sarà fatto, potremo andare da lui, Harold. Potremo essere con lui. Potremo rimanere con lui.» I suoi occhi si socchiusero in una specie di espressione di godimento. Paradossalmente, forse, il fatto che lei amasse l'altro ma si sarebbe data a lui, che potesse realmente goderne, riaccese in Harold il desiderio.

«E se dico di no?» Aveva le labbra gelate, pallidissime.

Lei si strinse nelle spalle e il movimento fece ondeggiare dolcemente i seni. «La vita continua, non ti pare, Harold? Cercherò un'altra via per fare quello che devo. Tu andrai avanti. Prima o poi troverai una ragazza che lo farà... una piccola cosa per te. Ma quella sola piccola cosa dopo un po' stufa terribilmente. Terribilmente.»

«E tu come fai a saperlo?» chiese lui e le fece un sorriso rigido.

«Lo so perché il sesso è la vita in piccolo, e la vita stanca, tempo sprecato in una quantità di sale d'attesa. Qui potresti avere le tue piccole glorie, Harold, ma a quale scopo? Nel complesso sarebbe un trantran, una monotonia senza sorprese, e mi ricorderai per sempre senza la camicetta, e ti chiederai sempre com'ero senza niente. Ti chiederai come sarebbe stato sentirmi dire delle sconcezze... vedermi versare del miele su tutto il tuo... corpo... e poi leccarlo via... e poi ti chiederai...»

«Basta,» fece lui. Tremava tutto.

Ma lei non si fermò.

«Sono sicura che ti chiederai anche come sarebbe stato dalla *sua* parte del mondo,» continuò. «Questo più di ogni altra cosa, forse, più di qualsiasi altra cosa.»

«Io...»

«Decidi, Harold. Mi rimetto la camicetta o mi tolgo tutto?»

Per quanto tempo ci pensò? Non lo sapeva. Più tardi, non fu neppure del tutto certo di aver dovuto combattere con la domanda. Ma quando parlò, le parole avevano un sapore di morte, in bocca. «In camera da letto. Andiamo in camera da letto.»

Lei gli sorrise, un sorriso di un tale trionfo, di una tale sensuale promessa, che lui rabbrivì, di quel sorriso e della propria famelica reazione a esso.

Lo prese per mano.

E Harold Lauder soccombette al suo destino.

55

La casa del giudice dava su un cimitero.

Lui e Larry sedevano nella veranda dietro casa dopo cena, fumando un sigaro Roi-Tan e guardando il tramonto che si stingeva in un colore aranciato attorno alle montagne.

«Quando ero ragazzo,» disse il giudice, «vivevamo a poca distanza dal più bel cimitero dell'Illinois. Si chiamava monte Speranza. Tutte le sere dopo cena, mio padre, che allora aveva poco più di sessant'anni, faceva una passeggiata. Qualche volta io lo accompagnavo. E se la passeggiata ci portava a passare accanto a quella necropoli perfettamente mantenuta, lui diceva: 'Che ne pensi, Teddy? C'è qualche speranza?' E io rispondevo: 'C'è monte Speranza.' E ogni volta lui scoppiava a ridere, come se fosse stata la prima volta che la sentiva. A volte penso che facessimo quella passeggiata solo perché così lui potesse ripetere quello scherzo assieme a me. Era un uomo ricco, ma questo pareva lo scherzo più divertente che conoscesse.»

Il giudice tirò una boccata, il mento basso, le spalle curve.

«E morto nel 1937, quando io ero ancora un ragazzino,» proseguì. «Da allora ne ho sempre sentito la mancanza. Un ragazzo non ha bisogno di un padre, a meno che non sia un buon padre, ma un buon padre è indispensabile. Nessuna speranza che monte Speranza. Come gli piaceva! Aveva settantotto anni quando se n'è andato. È morto come un re, Larry. Era seduto sul trono, nella stanza più piccola di casa nostra, con il giornale in grembo.»

Larry, senza saper bene come rispondere a questa imprevista confessione nostalgica, non disse nulla.

Il giudice sospirò. «Ci sarà un bel movimento, qui, prima che sia passato troppo tempo,» aggiunse. «Cioè, se riuscite a ridare l'elettricità. Altrimenti, la gente entrerà in agitazione e comincerà a spostarsi a sud prima che arrivi il maltempo a bloccarli.»

«Ralph e Brad dicono che ci riusciremo. Io ho fiducia in loro.»

«Allora speriamo che la tua fiducia sia ben fondata, no? Forse è una buona cosa che la vecchia se ne sia andata. Probabilmente lei lo sapeva. Forse la gente dovrebbe essere libera di giudicare da sola che cosa sono le luci che si vedono nel cielo e se un certo albero ha una faccia oppure se la faccia è solo un gioco di ombre. Capisci quello che voglio dire, Larry?»

«No, signore,» rispose Larry onestamente. «Non ne sono sicuro.»

«Chissà se dobbiamo reinventarci tutta quella faticosa faccenda di dei e di salvatori e di vita eterna prima di reinventare il gabinetto a sciacquone. È questo quello che sto dicendo. Mi chiedo se questo è il momento adatto.»

«Lei crede che sia morta?»

«Sono sei giorni ormai che se n'è andata. Il comitato di ricerca non ne ha trovato traccia. Sì, credo che sia morta, ma neppure adesso ne sono del tutto certo. Era una donna stupefacente, completamente al di fuori di ogni struttura razionale. Probabilmente uno dei motivi per cui sono quasi contento che se ne sia andata è che io sono irrimediabilmente un vecchio bisbetico razionalista. Mi piace fare il mio percorso quotidiano, bagnare il giardino - hai visto come sono riuscito a far riprendere le begonie? Ne sono proprio fiero - leggere i miei libri, prendere appunti per il mio libro sull'epidemia. Mi piace fare tutte queste cose e poi bermi un bicchiere di vino prima di andare a letto e addormentarmi subito con la mente sgombra. Sì. Nessuno di noi ha voglia di assistere a portenti o a presagi, per quanto possano piacere le storie di fantasmi o i film dell'orrore. Nessuno di noi vuole *vederla davvero* una Stella d'Oriente o una colonna di fuoco nella notte. Noi vogliamo pace e razionalità e routine. Se dobbiamo vedere Dio nella faccia nera di una vecchia, faremo bene a ricordarci che c'è un diavolo per ogni dio, e il nostro diavolo potrebbe essere più vicino di quanto ci faccia piacere pensare.»

«È per questo che sono qui,» disse Larry a disagio. Avrebbe proprio voluto che il giudice non avesse ricordato il suo giardino, i libri, gli appunti e il bicchiere di vino prima di andare a letto. Si chiese se c'era modo di andare avanti senza apparire un crudele e insensibile opportunista.

«Lo so perché sei qui. Accetto.»

Larry trasalì, facendo tendere e gemere il vimini della sua poltrona. «Chi glielo ha detto? Doveva essere un segreto, giudice. Se qualcuno del comitato si è lasciato scappare la cosa, siamo in un bel guaio.»

Il giudice levò una mano lentigginosa, facendolo tacere. «Piano, ragazzo, piano. Nessuno si è lasciato scappare niente, che io sappia, e io tengo le orecchie sempre aperte. No, il segreto me lo sono sussurrato da solo. Perché sei venuto qui stasera? Basta la tua faccia a spiegare tutto, Larry. Spero che tu non giochi a poker. Mentre parlavo dei miei semplici piaceri, si vedeva benissimo come la tua faccia si allungava... un'espressione quasi comica...»

«Che cosa c'è di strano? Che cosa avrei dovuto fare? Dovevo essere felice di... di...»

«Mandarmi all'ovest,» disse tranquillo il giudice. «A spiare il territorio. Non è questo?»

«Esattamente questo.»

«Mi stavo chiedendo quanto ci avreste messo prima che vi venisse l'idea. È tremendamente importante, è ovvio, tremendamente necessario se la Zona Libera vuole assicurarsi la piena possibilità di sopravvivere. Non abbiamo nessuna idea precisa su quello che accade realmente laggiù. E come se si trovasse sull'altra faccia della luna.»

«Se davvero c'è.»

«Oh, c'è. Senza nessun dubbio.» Prese un tagliaunghie dalla tasca dei pantaloni e si mise al lavoro, punteggiando i suoi discorsi con quei piccoli rumori secchi. «Dimmi una cosa, il comitato ha esaminato l'ipotesi che si decida che si sta meglio dall'altra parte? Che si decida di rimanere lì?»

Larry rimase sbalordito all'idea. Disse al giudice che, per quel che ne sapeva lui, nessuno ci aveva pensato.

«Immagina che lui abbia l'elettricità,» continuò il giudice in tono apparentemente futile. «C'è una bella attrattiva in questo, lo sai bene. Evidentemente quell'Impening la sentiva.»

«E meno male che ce ne siamo liberati.» fece Larry con un'aria accigliata che fece ridere allegramente il giudice.

«Parto domani,» riprese quando fu tornato serio. «Con una Land Rover, credo. A nord verso il Wyoming e poi a ovest. Grazie a Dio so guidare ancora abbastanza bene! Penso di viaggiare direttamente attraverso l'Idaho e verso il nord della California. Ci dovrebbero volere un paio di settimane per andare, un po' di più per tornare. Al ritorno ci potrebbe essere la neve.»

«Sì. abbiamo discusso questa eventualità.»

«E io sono vecchio. I vecchi vanno soggetti ad attacchi di cuore e di stupidità. Immagino che mi manderete dietro qualcuno altro, vero?»

«Be'...»

«No. non puoi parlarne. Ritiro la domanda.»

«Può rifiutare. Nessuno le sta puntando una pistola alla te...»

«Stai cercando di scaricarti delle responsabilità nei miei confronti?» chiese il giudice secco.

«Può darsi. Forse penso che le probabilità che lei torni siano una su dieci, e le probabilità che torni con informazioni su cui ci si possa basare per prendere delle decisioni siano una su venti. Può darsi che io stia semplicemente cercando di dire in modo simpatico che probabilmente ho fatto uno sbaglio. Che lei potrebbe essere troppo vecchio.»

«Sono troppo vecchio per l'avventura.» convenne il giudice mettendo via il tagliaunghie, «ma spero di non essere troppo vecchio per fare quello che ritengo giusto. C'è una vecchia da qualche parte in giro che probabilmente è andata incontro a una morte disgraziata perché sentiva di essere nel giusto. Spinta da mania religiosa, senza dubbio. Ma la gente che cerca con tutte le forze di fare ciò che ritiene giusto sembra sempre pazza. Andrò. Avrò freddo. L'intestino non mi funzionerà a dovere. Mi sentirò solo. Mi mancheranno le mie begonie. Ma...» Fissò Larry e gli occhi gli brillavano nell'oscurità. «Ce la metterò tutta.»

«Ne sono sicuro.» disse Larry e sentì le lacrime che cercavano di venire fuori.

«Come sta Lucv?» chiese il giudice chiudendo l'argomento della partenza.

«Bene,» rispose Larry. «Stiamo tutt'e due bene.»

«Nessun problema?»

«No,» disse lui e pensò a Nadine. Qualcosa nella disperazione che era in lei l'ultima volta che l'aveva vista continuava a turbarlo profondamente. *Tu sei la mia ultima possibilità,* aveva detto. Strano discorso, da suicida. E che aiuto poteva

esserci qui per lei? Uno psichiatra? Che risate, quando il più che si poteva avere in campo sanitario era un medico di cavalli. Nemmeno Voce Amica funzionava più.

«È una buona cosa che tu stia con Lucy,» disse il giudice, «ma ho il sospetto che tu sia preoccupato per l'altra donna.»

«Sì, infatti.» Quello che seguì fu difficilissimo da dire, ma formularlo e confessarlo a un'altra persona lo fece sentire molto meglio. «Credo che stia pensando, be', di suicidarsi.» Si affrettò ad aggiungere: «Non per me, non si faccia l'idea che io penso che le ragazze si ammazzano perché non possono avere il vecchio, sexy, Larry Underwood. Ma il ragazzo di cui si prendeva cura è venuto fuori dal guscio e io immagino che si senta sola, senza nessuno che dipende da lei.»

«Se la depressione si cronicizza potrebbe anche darsi che si suicidi,» rispose il giudice con un'indifferenza agghiacciante. Larry lo fissò, scosso.

«Ma tu sei solo un uomo,» disse il giudice. «Non è vero?»

«Sì.»

«E hai fatto la tua scelta?»

«Sì.»

«Per sempre?»

«Sì, per sempre.»

«Allora vai avanti così,» dichiarò il giudice tutto soddisfatto. «Per l'amor di Dio, Larry, cresci. Sviluppa un po' di presunzione. Quando è tanta, è una brutta cosa, ma un poco, applicata sopra tutti i tuoi scrupoli, è una necessità! Tu puoi comandare solo la tua anima, e ogni tanto viene fuori qualche astutissimo psicologo a mettere in discussione anche questa nostra capacità. Cresci! La tua Lucy è una donna come si deve. Chiedere di più o prendersi la responsabilità per altro è chiedere troppo, è un invito al disastro.»

«Mi piace parlare con lei, giudice,» disse Larry e tutt'e due furono sorpresi e divertiti dalla semplicità del commento.

«Probabilmente perché io ti dico esattamente quello che tu vuoi sentirti dire,» rispose serenamente il giudice. E aggiunse:

«Ci sono molti modi di suicidarsi, lo sai.»

Prima che passasse molto tempo, Larry ebbe occasione di ricordarsi di questa affermazione in circostanze molto amare.

La mattina dopo, alle otto e un quarto, il camion di Harold lasciava il deposito degli autobus Greyhound per tornare alla zona di Table Mesa. Harold, Weizak e altri due sedevano nel retro del camion. Norman Kellogg e un altro erano nella cabina di guida. Si trovavano all'incrocio tra Arapahoe e Broadway quando incrociarono una Land Rover nuova di zecca che procedeva lentamente nella loro direzione.

Weizak gli fece un saluto con la mano e gridò: «Dove se ne va, giudice?

Il giudice, con un'aria piuttosto ridicola con una camicia di lana e il panciotto, si spostò di lato. «Credo che andrò a Denver a passare la giornata,» disse con una punta di ironia.

«Ci va con quel coso?» chiese Weizak.

«Oh, penso di sì, se mi tengo alla larga dalle strade più trafficate.»

«Be', se si trova a passare per una di quelle edicole ben fornite, perché non ci porta un po' di riviste porno?» chiese Weizak ammiccando.

L'uscita provocò uno scoppio di risate da parte di tutti, compreso il giudice, tranne che di Harold. Aveva un'aria pallida e disfatta quella mattina, come se fosse stato male. Infatti non aveva dormito quasi niente. Come Nadine gli aveva promesso, quella notte aveva realizzato un po' di sogni. Già non vedeva l'ora che arrivasse la sera e l'allusione di Weizak ai giornali pornografici non poteva suscitargli più di un'ombra di sorriso. Nadine dormiva quando lui se n'era andato. Prima di cadere addormentati, lei gli aveva detto che voleva leggere il suo diario. Lui le aveva detto di farlo, se voleva. Probabilmente si stava mettendo completamente in sua balia, ma era troppo confuso per esserne certo.

Ora Kellogg si sporgeva dalla cabina del camion verso il giudice. «Stia attento, nonno. D'accordo? C'è della gente strana in giro di questi tempi.»

«È vero,» replicò il giudice con uno strano sorriso. «Starò attento. Buona giornata a voi, signori. E anche a lei, Mr Weizak.»

Ci fu un altro scoppio di risate e si separarono.

Il giudice non si diresse verso Denver. Quando raggiunse la Statale 36, l'attraversò e si immise nella Statale 7. Il sole del mattino era brillante e pieno, e su questa strada secondaria non c'erano tante macchine ferme da bloccare la strada. La città di Brighton era peggio: a un certo punto dovette lasciare la strada e attraversare il campo di calcio della scuola per evitare un colossale ingorgo. Continuò verso est fino a raggiungere l'I-25. Una svolta a destra lo avrebbe portato a Denver. Invece svoltò a sinistra, verso nord, e imboccò il raccordo d'uscita. A metà strada mise il motore in folle e guardò di nuovo a sinistra, verso ovest, dove le Montagne Rocciose si levavano serene nel cielo azzurro con Boulder alla base.

Aveva detto a Larry di essere troppo vecchio per l'avventura, ma, che Dio lo perdoni, era stata una bugia. Il suo cuore non batteva così forte da vent'anni, l'aria non era così frizzante, i colori non erano così vividi da vent'anni. Avrebbe seguito l'I-25 fino a Cheyenne e poi si sarebbe diretto a ovest verso quello che l'aspettava al di là delle montagne, chiunque fosse. La sua pelle, segnata dagli anni, formicolava e si accapponava leggermente, al pensiero. La I-80 a ovest, fino a Salt Lake City, e poi attraverso il Nevada fino a Reno. Poi avrebbe puntato di nuovo a nord, ma non era il caso di pensarci. Perché in qualche punto fra Salt Lake e Reno, forse anche prima, lo avrebbero fermato, interrogato e probabilmente mandato da qualche altra parte per essere interrogato di nuovo. E in un posto o nell'altro gli sarebbe stato fatto un invito preciso.

Non era impossibile pensare che avrebbe potuto incontrare l'uomo nero.

«Muoviamoci, vecchio,» disse a bassa voce.

Mise in moto la Rover e continuò la discesa del raccordo. Qui c'erano tre corsie che portavano verso nord, tutt'e tre relativamente sgombre. Come aveva immaginato, gli ingorghi stradali e gli incidenti a catena a Denver erano riusciti a ridurre di molto il flusso del traffico. Il traffico era intenso sulla corsia di mezzo, quei poveri stupidi che erano diretti a sud, ma qui l'andatura era buona. Almeno per un po'.

Il giudice Farris proseguì. Aveva dormito male, quella notte. La prossima avrebbe dormito meglio, sotto le stelle, il vecchio corpo ben avvolto in due sacchi a pelo. Si chiese se avrebbe mai più rivisto Boulder e pensò che le probabilità favorevoli non erano molte. Ma l'emozione era ugualmente grande.

Uno dei giorni più belli della sua vita.

Nel primo pomeriggio Nick, Ralph e Stu erano diretti a nord di Boulder verso la piccola casa decorata a stucco dove viveva, da solo, Tom Cullen. La casa di Tom era già diventata un punto di riferimento per i «vecchi» residenti di Boulder. Stan Nogotny diceva che era come se cattolici, battisti e avventisti si fossero messi insieme con i democratici e i lunatici per creare una Disneyland politico-religiosa. Il prato davanti alla casa era una bizzarra esposizione di statue. C'erano una dozzina di Vergini Marie, alcune delle quali apparentemente in atto di dar da mangiare a stormi di fenicotteri rosa di plastica da giardino. Il più grande dei fenicotteri era anche più alto di Tom ed era fissato al terreno con una sola zampa terminante in quattro punte. C'era un gigantesco pozzo dei desideri con un grande Gesù luminoso di plastica nel secchio ornamentale. Accanto al pozzo c'era una grossa vacca di gesso che sembrava stesse bevendo a un abbeveratoio da uccelli. La porta d'ingresso si spalancò e Tom, nudo fino alla vita, venne fuori ad accoglierli. Visto da lontano, pensò Nick, si poteva credere che fosse uno di quegli scrittori o pittori straordinariamente virili, con i suoi occhi azzurri e quella gran barba biondo rossiccia. A mano a mano che ci si avvicinava, si sarebbe rinunciato a quell'idea, a favore di un'altra interpretazione non altrettanto intellettuale... magari una specie di artigiano di cultura contadina che ha sostituito il kitsch all'originalità. Quando ci si trovava proprio vicino a lui, con il suo sorriso e il suo modo di parlare a cento all'ora, solo allora ci si rendeva conto che doveva essere rimasto con la testa al sole per troppo tempo.

Nick sapeva che uno dei motivi per cui sentiva tanta simpatia per Tom era che lui stesso era stato considerato un ritardato mentale, all'inizio perché il suo handicap gli aveva impedito di imparare a leggere e a scrivere, e in seguito perché la gente pensa che uno che è sordo e muto debba essere un ritardato mentale. Prima o poi le espressioni di gergo le aveva sentite tutte. Gli manca un venerdì. Non gli funziona una rotella. Da piccolo è caduto dal seggiolone. Ha un buco nella testa e gli sta evaporando il cervello. Si ricordò di quella notte che si era fermato per un paio di birre da Zack's, il locale alla periferia di Shoyo, la sera in cui Ray Booth e i suoi compari gli erano saltati addosso. Il barista stava in fondo al bancone e parlava in tono confidenziale con un cliente. Stava appoggiato ai gomiti e la mano gli copriva a metà la bocca, per cui Nick riusciva a cogliere solo dei frammenti di quanto stava dicendo. Ma non gli serviva cogliere di più. *Sordomuto... probabilmente ritardato... quasi tutti, quelli là, sono ritardati...*

Ma tra tutte le brutte espressioni che si usavano per alludere al ritardo mentale, ce n'era una che si adattava davvero a Tom Cullen. Era una frase che Nick gli aveva applicato spesso, con grande commiserazione, nel silenzio della sua mente. La frase era: *Questo non gioca con un mazzo completo di carte*. Era questo che non andava in Tom. E la pena, nel caso di Tom, era che le carte mancanti erano ben poche, ed erano tutte scartine: un due di quadri, un tre di picche, carte così. Ma senza quelle carte, era comunque impossibile giocare. Non si poteva neppure fare un solitario.

«Nick!» gridò Tom. «Mi fa piacere vederti! Cavoli, sì! Tom Cullen è contentissimo!» Gli buttò le braccia al collo e lo strinse forte. Nick sentì l'occhio malandato bruciargli dalle lacrime dietro la toppa nera che portava nelle belle giornate come quella. «C'è anche Ralph! E quell'altro. Tu sei... aspetta...»

Rimase immobile. Tutta l'animazione che c'era sul suo viso scomparve. Lasciò andare la mandibola e, a bocca aperta, ora era l'immagine dell'idiozia. Stu si agitò, a disagio, e disse: «Nick, non dovremmo...»

Nick lo fece tacere con un dito sulle labbra e nello stesso istante Tom ritornò in vita.

«Stu!» esclamò, saltellando e ridendo. «Sei Stu!» Guardò Nick per conferma e Nick gli fece con due dita il segno della vittoria.

«Oh, sì, sei proprio Stu, Tom Cullen lo sa, *tutti* lo sanno!»

Nick indicò la porta di casa di Tom.

«Volete entrare? Cavoli, sì! Dovete venire tutti dentro. Tom sta decorando la casa.»

Ralph e Stu si scambiarono un'occhiata seguendo Nick e Tom sulle scale della veranda. Tom stava sempre «decorando». Entrare in casa sua era come entrare nel folle guazzabuglio del mondo di Mamma Oca.

Un'enorme gabbia dorata con dentro un pappagallo verde impagliato accuratamente legato al trespolo pendeva appena sotto la porta d'ingresso e Nick dovette abbassarsi entrando. Il fatto è, pensò, che le decorazioni di Tom non erano semplicemente una baraonda casuale. Questo avrebbe reso la sua casa non più sorprendente di un magazzino di cianfrusaglie in una vendita per beneficenza. Ma lì c'era qualcosa di più, qualcosa che sembrava appena al di là di quello che una mente ordinaria avrebbe potuto riconoscere come un disegno programmato. In un riquadro sopra il camino del soggiorno c'era un certo numero di insegne di carte di credito, tutte ben sistemate e accuratamente incorniciate. LA VOSTRA VISA CARD È LA BENVENUTA. BASTA DIRE MASTERCARD. ACCETTIAMO AMERICAN EXPRESS. DINERS CLUB. Ma qui veniva in mente la domanda: come faceva Tom a sapere che tutte quelle insegne si riferivano a un unico tipo di oggetto? Non sapeva leggere, ma in qualche modo aveva afferrato il disegno.

Seduto sul tavolino da caffè c'era un grosso idrante antincendio giallo. Sul davanzale della finestra, in un punto dove poteva raccogliere la luce del sole e rifletterla in fredde strisce blu sulla parete, c'era il lampeggiatore di una macchina della polizia.

Tom li accompagnò in giro per tutta la casa. La stanza dei giochi nel sottoscala era piena di uccelli e altri animali impagliati che Tom aveva trovato nel negozio di un imbalsamatore. Gli uccelli erano stati legati a sottilissime corde di pianoforte e sembrava che volassero, gufi e falchi e perfino una fiera aquila con le penne mangiate dalle tarme e un giallo occhio di vetro mancante. Una marmotta stava sulle zampe posteriori in uno degli angoli, uno scoiattolo in un altro, una moffetta in un altro, una donnola nel quarto. Nel centro della stanza c'era un coyote, che pareva un po' il centro di attenzione degli altri quattro animali più piccoli.

La ringhiera delle scale che portavano al piano di sopra era stata avvolta con strisce di carta adesiva bianca e rossa così che pareva un'insegna di barbiere. Nel corridoio del piano di sopra erano appesi, ad altre corde di pianoforte, dei modelli di aeroplani da guerra: Fokker, Spad, Stukas, Spitfire, Zero, Messerschmitt. Il pavimento della stanza da bagno era stato verniciato di un vivace blu elettrico e su di esso c'era la ricca collezione di Tom di modellini di barche, che veleggiavano su un mare di smalto attorno a quattro bianche isole di porcellana e a un bianco continente di porcellana: i piedi della vasca, la base della tazza.

Alla fine del giro Tom li riportò giù in soggiorno e si sedettero sotto il quadro delle carte di credito e di fronte a un'immagine tridimensionale di John e Robert Kennedy sullo sfondo di nubi dorate. La didascalia sotto l'immagine diceva: FRATELLI INSIEME IN CIELO.

«Vi piacciono le decorazioni di Tom? Che cosa ne pensate? Belle?»

«Bellissime,» rispose Stu. «Dimmi una cosa. Quegli uccelli disotto... non ti danno mai sui nervi?»

«Cavoli, no!» disse Tom stupito. «Sono pieni di segatura!»

Nick passò a Ralph un biglietto.

«Tom, Nick vorrebbe sapere se non ti secca essere ipnotizzato di nuovo. Come quella volta con Stan. Questa volta è importante, non è solo un gioco. Nick dice che poi dopo ti spiegherà tutto.»

«Andiamo avanti,» disse Tom. «*Tuuu haaai... taaanto sooonno...* esatto?»

«Sì, proprio quello,» disse Ralph.

«Volete che fissi ancora l'orologio? Non mi secca. Quando lo agiti di qua e di là? *Taaanto... sooonno...*» Tom li guardò con aria dubbiosa. «Solo che non ho tanta voglia di dormire. Cavoli, no. Sono andato a letto presto ieri sera. Tom Cullen va sempre a letto presto perché non c'è la TV da guardare.»

Stu disse a bassa voce: «Tom, ti piacerebbe vedere un elefante?»

Gli occhi di Tom si chiusero immediatamente. La testa gli ricadde in avanti. Il respiro divenne profondo e regolare. Stu lo fissò stupito. Nick gli aveva dato la frase chiave, ma Stu non sapeva se avrebbe funzionato. E non si sarebbe mai aspettato che succedesse così rapidamente.

«Come mettere a un pollo la testa sotto l'ala,» osservò Ralph meravigliato.

Nick porse a Stu il «copione» che aveva preparato per questo incontro. Stu fissò a lungo Nick. Nick lo fissò a sua volta, quindi annuì con aria grave indicando di andare avanti.

«Tom, mi senti?» chiese Stu.

«Sì, ti sento,» rispose Tom e il tono della sua voce fece alzare di scatto lo sguardo a Stu.

Era una voce diversa dalla sua solita, ma in un modo che Stu non riusciva ad afferrare bene. Gli ricordava qualcosa che era accaduto quando lui aveva diciott'anni. quando si stava diplomando alle superiori. Erano nello spogliatoio dei ragazzi prima della cerimonia, tutti i ragazzi con cui era stato a scuola fin da... be'. fin dal primo giorno delle elementari in almeno quattro casi, e quasi da altrettanto in molti altri. Per un attimo lui aveva visto quanto le loro facce erano mutate da quei vecchi tempi, quei primi giorni, a quell'illuminazione che l'aveva colpito mentre se ne stava lì sul pavimento piastrellato dello spogliatoio con la toga nera tra le mani. Quella scoperta di trasformazione l'aveva fatto rabbrivire allora, e lo fece rabbrivire adesso. I visi che aveva visto non erano più visi di bambini... ma non erano neppure diventati ancora volti di uomini. Erano facce in un limbo, facce colte esattamente a metà tra due definiti stati d'essere. Quella voce, che usciva dalla regione di tenebre dell'inconscio di Tom Cullen, era come quelle facce, ma infinitamente più triste. Era la voce, pensò Stu, dell'uomo negato per sempre.

Ma tutti aspettavano che lui proseguisse e lui doveva farlo.

«Sono Stu Redman. Tom.»

«Sì, Stu Redman.»

«Nick è qui.»

«Sì, Nick è qui.»

«Anche Ralph Brentner è qui.»

«Sì, anche Ralph.»

«Siamo amici tuoi.»

«Lo so.»

«Vorremmo che tu facessi qualcosa. Tom. Per la Zona. È una cosa pericolosa.»

«Pericolosa...»

Un'espressione turbata attraversò il viso di Tom. come l'ombra di una nuvola che passa lentamente su un campo di grano in piena estate.

«Devo aver paura? Devo aver...» s'interruppe, sospirando.

Stu guardò Nick. turbato. Nick formulò con le labbra la parola: *Sì*.

«È *lui*,» disse Tom e fece un sospiro tremolante di paura. Era come il suono che il vento di novembre fa passando fra le querce spoglie. Stu sentì un brivido dentro di sé. Ralph si era fatto pallido.

«Chi. Tom?» chiese Stu gentilmente.

«Flagg. Il suo nome è Randy Flagg. L'uomo nero. Vuoi che io...» Di nuovo quel sospiro, lungo e amaro.

«Come lo conosci. Tom?» Questo non c'era nel copione.

«Sogni... ho visto la sua faccia in sogno.»

Ho visto la sua faccia in sogno. Ma nessuno di loro aveva visto la sua faccia. Era sempre nascosta.

«Lo vedi?»

«Sì...»

«Che aspetto ha, Tom?»

A lungo Tom non parlò. Stu si era rassegnato a che non rispondesse e si stava preparando a tornare al copione, quando Tom disse: «Ha l'aspetto di uno qualunque che si incontra per strada. Ma quando sogghigna, gli uccelli cadono morti dai fili del telefono. Quando ti guarda in un certo modo, la tua prostata marcisce e la tua urina brucia. L'erba ingiallisce e muore quando lui sputa. È sempre fuori. È venuto fuori dal tempo. Non conosce se stesso. Ha il nome di mille demoni. Una volta Gesù l'ha spinto in un branco di maiali. Il suo nome è Legione. Ha paura di noi. Noi siamo dentro. Lui conosce la magia. Può chiamare le volpi e vivere nei corvi. È il re di nessun luogo. Ma ha paura di noi. Ha paura del... dentro.»

Tacque.

I tre si scambiarono delle occhiate, pallidi come marmo. Ralph si era tolto il cappello di testa e lo tormentava convulsamente tra le mani. Nick si era messo una mano sugli occhi. Stu si sentiva la gola come di ghiaccio secco.

Il suo nome è Legione. È il re di nessun luogo.

«Puoi dire altro su di lui?» chiese Stu a voce bassa.

«Soltanto che anch'io ho paura di lui. Ma farò quello che volete. Ma Tom... ha tanta paura.» Il sospiro di spavento tornò ancora.

«Tom,» disse all'improvviso Ralph. «Sai se Mother Abigail... è ancora viva?» Il viso di Ralph era disperato, il viso di un uomo che si è giocato tutto in una sola mano di carte.

«È viva,» disse Tom e Ralph ricadde contro lo schienale della poltrona con un profondo respiro. «Ma non è ancora in pace con Dio,» aggiunse Tom.

«Non è in pace con Dio? Perché no, Tommy?»

«È nel deserto, Dio l'ha sollevata nel deserto, lei non teme il terrore che vola a mezzogiorno o il terrore che striscia a mezzanotte... né la morderà il serpente né l'ape la pungerà... ma non è ancora in pace con Dio. Non fu la mano di Mosè a trarre l'acqua dalla roccia. Deve essere punita. Lo vedrà, ma lo vedrà troppo tardi. Ci sarà morte. La morte di *lui*. Lei morirà sulla riva sbagliata del fiume. Lei...»

«Fermalo,» gemette Ralph. «Non puoi fermarlo?»

«Tom,» disse Stu.

«Sì.»

«Sei lo stesso Tom che Nick ha conosciuto nell'Oklahoma?»

«Sono più di quel Tom.»

«Non capisco.»

Si agitò un po', con il viso addormentato adesso calmo.

«Io sono il Tom di Dio.»

Completamente snervato, ormai, Stu lasciò quasi cadere le note di Nick.

«Dici che farai quello che vogliamo.»

«Sì.»

«Ma sai... pensi che tornerai indietro?»

«Questo per ora non posso vederlo. Dove devo andare?»

«A ovest, Tom.»

Tom emise un lamento. Fu un suono che fece drizzare i capelli a Stu. *In che cosa lo stiamo mandando?* E forse lui lo sapeva. Forse era stato lì lui stesso, solo nel Vermont, in dedali di corridoi dove l'eco faceva sembrare che dei passi lo seguissero. E lo raggiungessero.

«Ovest,» disse Tom. «Ovest, sì.»

«Ti mandiamo a vedere, Tom. Vedere e osservare. Poi tornare indietro.»

«Tornare indietro e raccontare.»

«Puoi farlo?»

«Sì. Se non mi prendono e mi uccidono.»

Stu trasalì: tutti trasalirono.

«Vai da solo. Tom. Sempre a ovest. Sei capace di trovare l'ovest?»

«È dove il sole va giù.»

«Sì. Se qualcuno ti chiede perché sei lì. ecco quello che dovrai rispondere: che ti hanno messo fuori della Zona Libera...»

«Messo fuori. Messo per strada.»

«... perché sei debole di mente...»
«Hanno messo fuori Tom perché Tom è debole di mente.»
«...e perché potresti avere una donna e la donna potrebbe avere dei bambini idioti.»
«Bambini idioti come Tom.»
Lo stomaco di Stu si torceva disperatamente. La testa gli pareva un pezzo di ferro che si fosse messo a sudare. Era come in preda ai postumi di un'ubriacatura spaventosa.
«Adesso ripeti che cosa dirai se qualcuno ti domanda perché sei a ovest.»
«Hanno messo fuori Tom perché è debole di mente. Cavoli, sì. Avevano paura che potevo avere una donna nel modo in cui la avete voi, con l'uccello, nel letto. La mettevo incinta di idioti.»
«Proprio così, Tom. Proprio...»
«Messo fuori.» disse con voce bassa, dolente. «Messo fuori Tom dalla sua bella casa, messo con i piedi in strada.»
Stu si passò una mano tremante sugli occhi. Guardò Nick. Lo vedeva sdoppiato, poi un'immagine tremolante. «Nick, non so se ce la faccio a finire,» dichiarò desolato.
«Finisci,» disse inatteso Tom. «Non lasciarmi qui fuori nel buio.»
Con uno sforzo, Stu andò avanti.
«Tom, lo sai com'è la luna piena?»
«Sì... grande e rotonda.»
«Non la mezza luna e nemmeno la luna quasi piena.»
«No.»
«Quando vedi quella luna grande e rotonda, tu torna indietro verso est. Torna da noi.»
«Sì, quando la vedo torno indietro.»
«Quando torni cammina di notte e dormi di giorno.»
«Cammino di notte. Dormo di giorno.»
«Non farti vedere da nessuno se ti riesce.»
«No.»
«Ma qualcuno potrebbe vederti lo stesso.»
«Sì, qualcuno potrebbe vedermi.»
«Se è una persona sola a vederti, uccidila.»
«La uccido,» disse Tom con aria perplessa.
«Se sono di più. scappa.»
«Scappo,» disse Tom più sicuro.
«Ma cerca di non farti vedere per niente. Puoi ripetere tutto?»
«Sì. Tornare quando la luna è piena. Non mezza luna non luna quasi piena. Camminare di notte dormire di giorno. Non farmi vedere da nessuno. Se mi vede una persona sola ucciderla. Se mi vede più di una persona scappare. Ma cercare di non farmi vedere da nessuno.»
«Molto bene. Tra qualche secondo ti sveglio. D'accordo?»
«D'accordo.»
«Quando ti faccio la domanda dell'elefante tu ti svegli, d'accordo?»
«D'accordo.»
Stu si rimise a sedere appoggiato allo schienale tirando un lungo sospiro malfermo. «Grazie a Dio è finita.»
Nick annuì con lo sguardo.
«Sapevi che potesse accadere?»
Nick scosse la testa.
«Come fa a sapere quelle cose?» chiese Stu solo con le labbra.
Nick fece cenno di passargli il blocco. Stu glielo porse, felice di liberarsene. Nick scrisse e lo passò a Ralph. Ralph lesse, muovendo lentamente le labbra, e lo porse a Stu.
«Nel corso della storia i pazzi e i ritardati mentali sono stati considerati spesso vicini alla divinità. Non credo che ci abbia detto qualcosa che possa avere un'utilità pratica per noi, ma so che mi ha messo il terrore addosso. Magia, ha detto. Come si combatte la magia?»
«È al di là della mia testa, questo è certo,» bisbigliò Ralph. «Quelle cose che ha detto di Mother Abigail, non voglio nemmeno pensarci. Sveglialo, Stu, e andiamocene da qui al più presto.» Era prossimo alle lacrime.
Stu si sporse di nuovo in avanti. «Tom?»
«Sì.»
«Ti piacerebbe vedere un elefante?»
Gli occhi di Tom si aprirono e lui si guardò attorno fissandoli. «Ve l'avevo detto che non funzionava,» disse. «Cavoli, no. Tom non ci riesce ad addormentarsi in pieno giorno.»
Nick passò un foglietto a Stu, che gli diede un'occhiata e poi si rivolse a Tom. «Nick dice che sei stato bravissimo.»
«Davvero? Mi sono messo sulla testa come l'altra volta?»
Con una sensazione di profonda vergogna, Nick pensò: No, Tom, questa volta hai fatto dei numeri migliori.
«No,» disse Stu. «Tom, siamo venuti a chiederti se puoi aiutarci.»
«Io? Aiutare? Come no! Io sono contento di aiutare.»

«È una cosa pericolosa, Tom. Noi vorremmo che tu andassi a ovest e poi tornassi indietro a dirci quello che hai visto.»

«D'accordo, sicuro. Quando?»

Stu mise una mano affettuosa sul collo di Tom e si chiese che cosa diavolo stesse facendo lì. Come si potevano immaginare quelle cose se non si era Mother Abigail e non si aveva la linea diretta con il cielo? «Ben presto ormai,» disse piano. «Ben presto.»

Quando Stu tornò a casa, Frannie stava finendo di preparare da mangiare.

«È venuto Harold,» disse. «Gli ho proposto di cenare con noi, ma lui ha declinato l'invito.»

«Oh.»

Lei lo guardò più da vicino. «Che cane ti ha morso, Stuart Redman?»

«Un cane chiamato Tom Cullen, suppongo.» E lui le raccontò tutto.

Si sedettero a mangiare. «Che cosa vuol dire tutto questo, Stu?» chiese Fran. La sua faccia era pallida e giocherellava con il cibo nel piatto invece di mangiarlo.

«Non lo so,» disse Stu. «È una sorta di visione, penso. Non vedo perché dovremmo rifiutarci di credere alle visioni di Tom sotto ipnosi, dopo i sogni che tutti noi abbiamo fatto lungo le strade che ci hanno portato fin qui. Se non fosse una visione, non so che cosa potrebbe essere.»

«Ma sembrano ormai così lontani: o perlomeno così li sento io.»

«Sì, anch'io,» approvò Stu e si accorse che anche lui stava giocherellando con il cibo nel piatto.

«Senti, Stu... lo so che abbiamo deciso di non parlare di questioni riguardanti il comitato al di fuori delle riunioni ufficiali. Tu dicevi che avremmo finito per litigare continuamente e forse avevi ragione. Ma volevo chiederti se mandare Tom Cullen a ovest ti sembra ancora una buona idea. Dopo quello che è successo questo pomeriggio.»

«Non lo so,» disse Stu. Spinse via il piatto che non aveva neppure toccato, si alzò e trovò un pacchetto di sigarette sul tavolino dell'ingresso. Aveva ridotto il consumo di sigarette a tre o quattro al giorno. Questa aveva un buon sapore, anche se il tabacco era vecchio. «La sua storia di copertura è abbastanza semplice e abbastanza credibile. Nessuno riuscirà a togliergliela dalla testa. Se torna possiamo ipnotizzarlo ancora, ci cade nel tempo di schiacciare le dita, e lui ci dirà tutto quello che ha visto. Parola per parola. Non ne ho il minimo dubbio. Potrebbe anche rivelarsi un testimone migliore di tutti gli altri. Non lo escluderei.»

«Se torna.»

«Sì. Gli ho dato istruzioni di viaggiare soltanto di notte. Gli ho detto che se lo vedono in più persone, deve scappare. Questo lo ha accettato tranquillamente. Ma se lo vede una sola persona, deve ucciderla.»

«No, Stu!»

«Ma certo che sì! Non stiamo mica giocando ai soldatini, Frannie! Dovresti sapere che cosa può capitare a lui... o al giudice, o a Dayna... se li prendono! Perché allora eri contraria all'idea di mandare spie fin dall'inizio?»

«Va bene,» disse lei con calma. «Va bene, Stu.»

«No, *non* va bene!» scattò lui e schiacciò con forza la sigaretta appena accesa nel portacenere di ceramica, sollevando una nuvola di scintille. Un po' di brace gli finì sul dorso della mano e lui la strofinò via con un gesto veloce, violento. «Non va bene mandare un mezzo scemo a combattere le nostre battaglie, e non va bene muovere la gente qua e là come pedoni su una fottuta scacchiera e non va bene dare l'ordine di uccidere come un capomafia. Ma non so che altro si può fare. Proprio non lo so. Se non scopriamo che cosa sta combinando, c'è la magnifica probabilità che un bel giorno, la prossima primavera, *lui* trasformi tutta la Zona Libera in una grande nuvola a forma di fungo.»

«Va bene. Ehi. Va bene.»

Allentò lentamente la stretta dei pugni. «Stavo gridando contro di te. Mi dispiace. Non avevo diritto di farlo, Frannie.»

«Non ti preoccupare. Non sei stato tu ad aprire il vaso di Pandora.»

«Lo stiamo aprendo tutti, direi,» fece lui con aria cupa e prese un'altra sigaretta dal pacchetto. «Ad ogni modo, quando gli ho dato quel... come si può chiamare? Quando gli ho detto che doveva uccidere chiunque si trovasse sulla sua strada, si è come accigliato. E passato subito, non so neppure se Ralph e Nick se ne siano accorti. Ma io sì. Era come se stesse pensando: 'Va bene, ho capito cosa vuoi dire, ma farò a modo mio quando sarà il momento.'»

«Ho letto che non è possibile costringere qualcuno ipnotizzato a fare cose che non farebbe da sveglio. Una persona non può andare contro il suo codice morale soltanto perché gli è stato detto di farlo quando era sotto ipnosi.»

Stu annuì. «Sì, ci stavo pensando. E se quel Flagg ha messo una serie di sentinelle di picchetto lungo tutto il confine orientale? Io lo farei, se fossi in lui. Se Tom finisce in uno di quei picchetti andando a ovest, ha la sua storia di copertura. Ma se lo pescano mentre torna a est, o lo ammazzano o deve ammazzare. E se Tom non vuole uccidere...»

«Probabilmente non devi preoccuparti tanto per questo,» disse Fran.» Voglio dire, anche se c'è davvero una fila di picchetti, non può essere poi tanto fitta.»

«Già. Un uomo ogni cinquanta miglia, qualcosa del genere. A meno che non abbia cinque volte la gente che abbiamo noi.»

«Allora, se non hanno un equipaggiamento sofisticato già in funzione, radar, raggi infrarossi e tutta quella roba che si vede nei film di spionaggio, non credi che Tom dovrebbe riuscire a infiltrarsi tranquillamente?»

«È quello che speriamo. Ma...»

«Ma tu hai dei rimorsi di coscienza,» disse lei sommessamente.

«Si tratta di questo? Be'... può darsi. Che cosa voleva Harold, amore?»

«Ha lasciato un fascio di quelle carte topografiche. Le aree dove il suo comitato di ricerca ha cercato Mother Abigail.

Comunque, Harold ha lavorato alle sepolture, oltre a fare la supervisione del comitato di ricerca. Aveva un'aria stanchissima, ma i suoi impegni con la Zona Libera non sono l'unico motivo. Sta lavorando anche su qualcos'altro, a quanto pare.»

«Di che si tratta?»

«Harold ha una donna.»

Stu sollevò un sopracciglio.

«Comunque, è per questo che ha declinato l'invito a pranzo. Indovina chi è?»

Stu alzò gli occhi al soffitto. «Vediamo, chi potrebbe spassarsela con Harold? Lasciami pensare...»

«Ehi, che razza di modo di mettere le cose! Allora noi che staremmo facendo?» Tirò un pugno per scherzo a Stu, che glielo rese, sorridendo.

«Ci rinuncio, chi è?»

«Nadine Cross.»

«Quella donna con i capelli mezzi bianchi?»

«Proprio lei.»

«Accidenti, ma avrà il doppio della sua età.»

«Non credo che sia un problema per Harold, a questo punto del loro rapporto.»

«Larry lo sa?»

«Non lo so e non mi interessa. La Cross non è la donna di Larry ora, se mai lo è stata.»

«Già,» disse Stu. Era contento che Harold si fosse trovato una piccola occupazione amorosa, ma l'argomento non lo interessava particolarmente. «Che cosa dice Harold del comitato di ricerca, comunque? Ti ha fatto capire qualcosa?»

«Be', tu sai com'è Harold. Sorride tanto, ma... senza molta speranza. Immagino che sia per questo che sta passando tanto tempo con l'altro gruppo. Lo chiamano Falco, adesso, lo sapevi?»

«Davvero?»

«L'ho sentito oggi. Non sapevo di chi stavano parlando finché non l'ho domandato.» Rifletté per un attimo, poi si mise a ridere.

«Che cos'hai da ridere?»

Tirò fuori i piedi, con un paio di scarpette da ginnastica. Sulle suole c'era un disegno di cerchi e linee. «Mi ha fatto i complimenti per le mie scarpe,» disse. «Non è suonato?»

«*Tu* sei suonata,» rispose Stu, sorridendo.

Harold si svegliò appena prima dell'alba ed ebbe un piccolo brivido mentre si alzava. Cominciava a fare notevolmente più freddo la mattina presto, anche se era solo il 22 agosto e l'autunno era lontano un mese di calendario.

Ma che calore c'era, al disotto della cintura, oh, sì. Solo guardare la bellissima curva delle natiche di lei, che dormiva con quegli slip sottilissimi e trasparenti, lo riscaldava considerevolmente. A lei non sarebbe dispiaciuto se l'avesse svegliata... o, meglio, forse sì, ma non avrebbe fatto *obiezioni*. Lui ancora non aveva un'idea chiara di quello che c'era sotto quegli occhi scuri e aveva un po' paura di quella donna.

Invece di svegliarla, si vestì senza fare rumore. Non voleva disturbarla.

Quello di cui aveva bisogno era andare da solo in qualche posto a pensare.

Si fermò sulla porta, completamente vestito, con gli stivali nella sinistra. Tra il leggero freddo della camera da letto e l'azione prosaica di vestirsi, il desiderio l'aveva abbandonato. Ora sentiva l'odore della stanza e l'odore non era per nulla attraente.

Era solo una piccola cosa, aveva detto lei, una cosa di cui avrebbero potuto fare a meno. Forse era vero. Lei riusciva a fare delle cose con la bocca e con le mani quasi inimmaginabili. Ma se quella era una cosa tanto piccola, perché la stanza aveva quell'odore stantio e leggermente acido che lui associava al piacere solitario dei suoi anni neri?

Forse sei tu che vuoi far essere nero anche questo.

Uscì, chiudendosi piano la porta alle spalle.

Gli occhi di Nadine si aprirono nel momento in cui la porta si chiuse. Si alzò a sedere, guardò assorta la porta, poi si rimise giù. Il corpo le doleva in un ciclo lento e senza sbocco di desiderio. Era quasi la stessa sensazione dei crampi mestruali. Se era davvero una cosa così piccola, pensò (senza immaginare quanto i pensieri di Harold fossero vicini ai suoi), perché si sentiva così? A un certo momento, quella notte, aveva dovuto mordersi le labbra per impedirsi di gridare: *Piantala di perdere tempo e ficcami dentro quella cosa! Mi hai sentito! Ficcami dentro quella cosa, riempiami tutta! Credi che quello che stai facendo mi serva a niente? Mettimela dentro e, Cristo, facciamola finita con questo gioco pazzesco!*

Lui se ne stava steso con la testa tra le sue gambe, mandando strani versi di piacere, versi che sarebbero stati comici se non fossero stati così autenticamente urgenti, quasi selvaggi. Lei aveva alzato lo sguardo, con quelle parole che le tremavano dietro le labbra e aveva visto (o era stata l'immaginazione?) una faccia alla finestra. In un istante, il fuoco della propria eccitazione si era ridotto in fredda cenere.

Era la faccia di *lui*, che la guardava sogghignando selvaggiamente.

Un urlo le era salito alla gola... e poi quella faccia era scomparsa, quella faccia non era più nient'altro che un disegno mobilissimo di ombre sul vetro buio. Niente di più del mostro nero che un bambino immagina di vedere nell'armadio, o rannicchiato dietro la cassa dei giochi nell'angolo.

Niente di più di questo.

Ma *era* di più, e neppure adesso, alla prima razionale luce dell'alba, le era possibile fingere che non fosse così. Sarebbe stato *pericoloso* fingere che non fosse così. Era *lui*, e la stava mettendo in guardia. Il promesso sposo sorvegliava la sua promessa. E la sposa profanata sarebbe stata respinta. Fissando il soffitto, pensò: *Glielo prendo in bocca, ma questo non è profanazione. Me lo faccio mettere nel culo, ma neanche questo è profanazione. Mi vesto per lui come una zoccola da due soldi che batte il marciapiede, ma questo va benissimo.* Nadine rimase a fissare il soffitto a lungo, molto a lungo.

Harold si preparò un caffè istantaneo, lo buttò giù con una smorfia e, presi un paio di Pop-Tart freddi, uscì e sedette a mangiarli seduto sui gradini della porta d'ingresso. L'alba cominciava a spandersi sulla terra.

Gli ultimi due giorni gli parevano la corsa di una giostra impazzita. Era una confusione di camion arancioni, di Weizak che gli batteva sulla spalla e lo chiamava Falco (ormai lo chiamavano tutti così), di corpi morti, un mare interminabile di corpi morti, e poi, tornando a casa da tutta quella morte, un mare interminabile di stranezze sessuali. Quanto basta a fondere un cervello.

Ma ora, seduto qui davanti alla porta su uno scalino freddo come il marmo, un orrendo caffè istantaneo che gli guazzava nelle viscere, poteva gustarsi il saporaccio di segatura di questi Pop-Tart freddi e pensare. Si sentiva la mente lucida, fresca dopo un periodo di follia. Gli venne in mente che, per essere una persona che si era sempre considerata una specie di uomo di Cro-Magnon in mezzo a un branco di frenetici uomini di Neanderthal, era eccezionalmente poco il tempo che ultimamente aveva passato a pensare. Si era lasciato prendere non per il naso, ma per il pene.

Riportò la mente su Frannie Goldsmith volgendo lo sguardo ai Flatirons. Era stata Frannie a entrare in casa sua quel giorno, ormai lo sapeva per certo. Era andato da lei con un pretesto, sperando di poter dare un'occhiata alle suole delle sue scarpe. Era risultato che le scarpe che lei portava avevano lo stesso disegno che aveva trovato sul pavimento della cantina. Cerchi e linee invece dei motivi soliti. Nessun dubbio, piccola.

Poteva ricostruire la faccenda senza molta difficoltà, pensò. In qualche modo lei aveva scoperto che qualcuno aveva letto il suo diario. Doveva aver lasciato un segno o una macchia su una delle pagine... forse su più di una. Così era venuta a casa sua in cerca di qualche indicazione per capire come lui la pensasse sulle cose che aveva letto. Qualcosa di scritto.

C'era, si intende, il diario. Ma lei non lo aveva trovato, di questo ne era certo. Il diario diceva chiaro e tondo della sua intenzione di uccidere Stuart Redman. Se lei avesse trovato qualcosa del genere, lo avrebbe detto a Stu. E anche se non lo avesse fatto, era difficile pensare che potesse rimanere così tranquilla e disinvolta con lui com'era stata il giorno prima.

Si alzò, finendo la colazione. Decise che sarebbe arrivato a piedi al deposito degli autobus invece di prendere la moto; Teddy Weizak o Norris potevano dargli un passaggio al ritorno. Si avviò, chiudendosi la lampo del giubbotto fino al mento, contro il freddo che sarebbe andato via in un'oretta. Passò accanto alle case vuote con le persiane chiuse e verso il sesto isolato Arapahoe, cominciò a vedere le X di gesso sulle porte, una dopo l'altra. Anche questa era un'idea sua. Il comitato per la sepoltura aveva controllato tutte le case su cui compariva il segno e dato sepoltura a tutti i corpi che vi erano stati rinvenuti. La gente che aveva vissuto nelle case dove appariva il segno era andata per sempre. Un altro mese e quella X sarebbe apparsa in tutte le strade di Boulder, a segnare la fine di un'era.

Era tempo di riflettere e di riflettere attentamente. Gli sembrava, da quando aveva conosciuto Nadine, di aver proprio smesso di pensare... ma forse aveva smesso anche prima.

Ho letto il suo diario perché ero offeso e ingelosito, pensò. Poi lei si è intrufolata in casa mia, probabilmente cercando il mio, di diario, ma non l'ha trovato. Ma il semplice colpo di sapere che qualcuno gli era entrato di soppiatto in casa poteva essere una vendetta sufficiente. Sicuramente l'aveva messo in crisi. Tutto sommato erano pari e patta.

Lui Fran non la desiderava più, no?... *No?*

Sentì all'improvviso il risentimento bruciargli dentro il petto. Probabilmente no. Ma questo non cambiava il fatto che loro lo avevano escluso. Anche se Nadine non gli aveva detto molto sui motivi per cui era venuta da lui, Harold aveva una mezza idea che anche lei fosse stata in qualche modo esclusa, rifiutata, respinta. Erano una coppia di emarginati e gli emarginati covano complotti. È forse l'unica cosa che li mantiene lucidi (*Ricordarsi di scriverlo nel diario*, pensò... era quasi in centro, ormai).

C'era un'intera compagnia di emarginati dall'altro lato delle montagne. E quando un buon numero di emarginati si ritrova insieme in un solo posto, allora si è «dentro». Dentro, dov'è caldo. È solo una piccola cosa essere dentro dov'è caldo, ma in realtà è una cosa grande. Praticamente la cosa più importante del mondo.

Forse non voleva affatto essere pari e patta. Forse non gli stava bene un pareggio, una corsa in un carro funebre del ventesimo secolo, non gli stava bene starsene a ricevere delle idiote lettere di ringraziamento per le sue idee e aspettare cinque anni che Glen Bateman si ritirasse dal loro preziosissimo comitato perché potesse subentrare lui... E se avessero deciso di tenerlo ancora fuori? Potevano farlo, perché non era solo una questione di età. Avevano preso quel maledetto sordomuto e lui aveva solo pochi anni più di Harold.

Il risentimento adesso bruciava forte. Pensare, certo, pensare: facile a dirsi e talvolta persino facile a farsi... ma a che cosa serviva pensare quando il massimo che si riusciva a cavare dai neanderthaliani di questo mondo era il nitrito di una risata o, peggio ancora, una lettera di ringraziamento?

Raggiunse la stazione degli autobus. Era presto e non c'era ancora nessuno. Sulla porta c'era un manifesto che annunciava che ci sarebbe stata un'altra assemblea pubblica il 25. Assemblea pubblica? Masturbazione pubblica.

La sala d'attesa era tappezzata di manifesti di viaggio e pubblicità della Greyhound Ameripass e fotografie di grossi fottuti

autobus panoramici in viaggio per Atlante, New Orleans, San Francisco, Nashville, dappertutto. Si sedette e osservò i flipper anneriti, i distributori di Coca-Cola, le macchinette del caffè che una volta davano anche la Lipton Cup-a Soup, che aveva un vago odore di pesce morto. Accese una sigaretta e buttò a terra il fiammifero.

Avevano adottato la Costituzione. Evviva! Ma supponiamo che Harold Lauder fosse salito sul podio, non per dare qualche suggerimento costruttivo, ma per spiegare i fatti della vita, in questo primo anno dopo l'epidemia.

Signore e signori, il mio nome è Harold Emery Lauder e sono qui per dirvi che le cose fondamentali si dimostrano indispensabili as time goes by, come dice quella vecchia canzone, col passare del tempo. Come Darwin. La prossima volta che vi alzate in piedi a cantare l'inno nazionale, amici e vicini, meditate su questo fatto: l'America è morta, morta stecchita, morta come Jacob Marley e Buddy Holly e il Big Bopper e Harry S. Truman, ma i principi del signor Darwin sono ancora straordinariamente vivi. Mentre voi meditate sulle bellezze delle regole costituzionali, conservatevi un po' di tempo per meditare su Randall Flagg, l'Uomo dell'Ovest. Dubito molto che lui abbia tanto tempo da perdere con stronzate come assemblee pubbliche e ratificazioni e discussioni sul vero significato di un'interpretazione liberale. Lui invece si sta concentrando sulle cose principali, sul suo Darwin, si sta preparando a ripulire il grande banco di formica dell'universo con i vostri cadaveri. Signore e signori, lasciatemi dare il mio modesto suggerimento: mentre noi stiamo cercando di riaccendere la luce e aspettando di trovare un medico per la nostra piccola felice comunità, lui starà dandosi da fare per trovare qualcuno con un brevetto da pilota in modo da poter sorvolare Boulder nella migliore tradizione di Francis Gary Powers. Mentre noi dibattiamo la scottante questione di chi sarà nella commissione pulizia strade, lui si è probabilmente già preoccupato della creazione di una commissione pulizia cannoni, per non parlare dei mortai, dei missili e probabilmente anche delle armi batteriologiche. Naturalmente sappiamo tutti che questo paese non ha alcuna arma batteriologica o biologica e questa è una delle cose che lo fanno grande - che paese, ah, ah - ma voi dovete rendervi conto che mentre noi ci affanniamo a mettere i carri in cerchio, lui...

«Ehi, Falco, fai gli straordinari?» Harold alzò la testa, sorridendo.

«Già, pensavo di farmi un po' di soldi,» disse a Weizak. «Ho timbrato anche per te quando sono arrivato. Hai fatto già sei carte.»

Weizak rise. «Che tipo che sei! Sei davvero un falco, lo sai?»

«Come no,» annuì Harold continuando a sorridere. «Anzi, un'aquila.»

56

Stu passò il giorno successivo alla stazione elettrica, a ricostruire gli avvolgimenti dei motori, e stava tornando a casa in bicicletta alla fine della giornata. Aveva raggiunto il piccolo parco che sta di fronte alla First National Bank quando Ralph lo chiamò. Parcheggiò il motorino e si diresse verso Ralph, che stava seduto sopra il palco della banda.

«Ti stavo aspettando, Stu. Hai un minuto?»

«Giusto un minuto. Sono in ritardo per cena. Frannie sarà in pensiero.»

«Già. Sei stato alla centrale elettrica ad avvolgere i fili di rame, a giudicare dalle mani.» Ralph aveva un'aria assente e preoccupata.

«Già. Neppure i guanti da lavoro servono a molto. Ho tutte le mani rovinate.»

Ralph annuì. C'erano forse una mezza dozzina di altre persone nel parco, alcune osservavano la ferrovia a scartamento ridotto che un tempo collegava Boulder a Denver. Un terzetto di giovani donne aveva preparato una cena sull'erba. Probabilmente fare il poliziotto non sarà una cosa tanto brutta, pensò. Almeno mi toglierà da quella dannata catena di montaggio a est di Boulder.

«Come va là fuori?» chiese Ralph.

«Mah, non ne ho idea. Io sono solo manodopera, come tutti gli altri. Dice Brad Kitchner che va come un treno. Dice che le luci saranno ripristinate entro la fine della prima settimana di settembre, forse anche prima, e che entro la metà del mese avremo il riscaldamento. Certo, è un po' giovane per fare predizioni...»

«Io su Brad ci punterei,» lo interruppe Ralph. «Di lui mi fido. Si sta facendo quella che si chiama un'ottima formazione sul posto di lavoro.» Ralph cercò di ridere, ma la risata si trasformò in un sospiro che sembrava gli venisse dai calcagni.

«Perché sei così abbacchiato, Ralph?»

«Ho avuto qualche notizia tramite la radio,» rispose Ralph. «Qualcuna buona, qualcuna... be', qualcuna non buona, Stu. Voglio fartele sapere perché non c'è modo di mantenere il segreto. Ci sono troppi radioamatori nella Zona. C'era sicuramente qualcuno in ascolto mentre parlavo con quei nuovi che stanno arrivando.»

«Quanti?»

«Più di quaranta. Uno di loro è un medico, si chiama George Richardson. Sembra una brava persona. Uno con la testa al posto.»

«Ma è una notizia magnifica!»

«È di Derbyshire, nel Tennessee. La maggior parte di loro viene dal centro-sud. Bene, pare che con loro ci fosse una donna incinta che doveva partorire dieci giorni fa, il 13. Questo dottore si è occupato del parto - due gemelli - e stavano bene. Sulle prime stavano bene.» Tacque, mordendosi le labbra.

Stu lo afferrò per un braccio. «Sono morti? I bambini sono *morti*? È questo che vuoi dirmi? Sono *morti*? Parla, maledizione!»

«Sono morti,» confermò Ralph a bassa voce. «Uno dei due se n'è andato in dodici ore. Pare che sia morto soffocato. L'altro

è morto due giorni dopo. Richardson non ha potuto far nulla per salvarli. La donna ha cominciato a dare i numeri, a delirare su morte e distruzione e sui bambini che non c'erano più. Devi assicurarti che Fran non sia in giro quando arrivano, Stu. È per questo che ho voluto dirtelo. Perché devi dirglielo al più presto. Perché se non lo farai tu lo farà qualcun altro.»

Stu lasciò lentamente andare la camicia di Ralph.

«Questo Richardson voleva sapere quante donne incinte ci sono e io ho detto una soltanto, per quanto ne sappiamo. Mi ha chiesto di quanti mesi e io ho detto quattro. E giusto?»

«Cinque, ormai. Ma, Ralph, è certo che i bambini siano morti per l'influenza? È *certo?*»

«No, non lo è, e tu devi dire anche questo a Fran, devi farglielo capire bene. Ha detto che potrebbe essere stato qualsiasi altro fattore... l'alimentazione della madre... qualcosa di ereditario... un'infezione respiratoria... o magari era una cosa congenita, sai. Ha detto che poteva essere stato il fattore Rh, qualunque cosa sia. Non poteva proprio dirlo, sono nati in mezzo a un campo, a fianco della maledetta Interstatale 70. Ha detto che lui e altri tre che erano a capo del gruppo sono rimasti in piedi fino a tardi quella notte per discuterne. Richardson ha spiegato ai tre che cosa voleva dire se era stato effettivamente Captain Trips a far morire i bambini, e come era importante che riuscissero a saperlo per certo in un modo o nell'altro.»

«Glen e io ne abbiamo parlato,» disse Stu tristemente, «il giorno che l'ho conosciuto. Se è stata l'influenza a uccidere quei bambini, questo probabilmente vuol dire che nel giro di quaranta o cinquant'anni possiamo lasciare tutta la faccenda ai topi, alle mosche e ai passeri.»

«Immagino che sia proprio quello che ha detto Richardson. Comunque, erano a una sessantina di chilometri a ovest di Chicago, e li ha convinti a tornare indietro il giorno dopo e portare i due corpi in un grosso ospedale dove potesse fare l'autopsia. Ha detto che così poteva essere sicuro se era l'influenza o no. Ne aveva visti abbastanza alla fine di giugno. Immagino che tutti i medici ne abbiano visti abbastanza.»

«Già.»

«Ma, al mattino, i bambini era scomparsi. La donna li aveva sepolti e non voleva dire dove. Hanno passato due giorni a scavare, convinti che lei non potesse essere andata tanto lontano dal campo e che non li avrebbe potuti seppellire troppo profondamente, visto che aveva appena partorito e tutto il resto. Ma non li hanno trovati e lei non ha voluto dire dove, per quanto cercassero di spiegarle quanto era importante. Quella poveretta era completamente fuori di sé.»

«Si capisce benissimo,» disse Stu, pensando quanto Fran desiderava il bambino.

«Il dottore dice che anche se si trattava dell'influenza, può darsi che due persone immuni possano generare un bambino immune,» disse Ralph fiducioso.

«Le probabilità che il padre del bambino di Fran fosse immune sono circa di una su un miliardo,» disse Stu. «Lui certamente non è qui.»

«Già. Mi dispiace di averti scaricato addosso questa faccenda, Stu, ma pensavo che sarebbe stato meglio che tu sapessi, così puoi dirglielo tu.»

«Non vedo l'ora,» disse Stu.

Ma quando arrivò a casa trovò che qualcun altro l'aveva già fatto.

«Frannie?»

Nessuna risposta. La cena era sui fornelli - bruciata, quasi tutta - ma l'appartamento era buio e silenzioso.

Stu andò in soggiorno e si guardò attorno. C'era un portacenere sul tavolino con due mozziconi di sigaretta, ma Fran non fumava e quelle non erano della marca che fumava lui.

«Piccola?»

Andò in camera da letto e lei era lì, stesa sul letto, nella penombra, fissando il soffitto. Il viso era gonfio e rigato dalle lacrime. «Ciao, Stu,» disse piano.

«Chi te l'ha detto? Chi è che non ce la faceva ad aspettare di diffondere la notizia? Chiunque sia, gli spezzerei le gambe.»

«È stata Sue Stern. Lo aveva saputo da Jack Jackson. Ha una radio e ha sentito quel dottore che parlava con Ralph. Ha pensato che era meglio dirmelo prima che lo facesse malamente qualcun altro. Povera piccola Frannie. Maneggiare con cura. Non aprire prima di Natale.» Fece una risatina. Una risatina così desolata che a Stu venne voglia di piangere.

Attraversò la stanza, le si sedette accanto sul letto e le allontanò i capelli dalla fronte. «Amore, non è una cosa certa. Non è assolutamente certo.»

«Lo so. E probabilmente potremo avere dei bambini nostri.» Si girò a guardarlo, con gli occhi rossi e tristi. «Ma io voglio questo. C'è qualcosa di male?»

«No. Certo che no.»

«Me ne sono stata qui aspettando che si muovesse, che facesse qualcosa. Non lo sento muovere da quella notte quando venne Larry a cercare Harold. Ti ricordi?»

«Sì.»

«Sentii che il bambino si muoveva e non ti svegliai. Adesso vorrei averlo fatto. Proprio.» Ricominciò a piangere e si mise un braccio davanti alla faccia per non farsi vedere.

Stu le tolse il braccio, glielo mise di fianco, la baciò. Lei lo abbracciò forte e quindi rimase inerte sotto di lui. Quando parlò, le parole erano mezzo soffocate contro il collo di Stu.

«Non sapere rende tutto più difficile. Adesso mi tocca soltanto aspettare e vedere. È lungo il tempo che mi tocca aspettare per vedere se il bambino deve morire dopo aver passato un solo giorno fuori del mio corpo.»

«Non sarai da sola ad aspettare,» disse lui.

Di nuovo lo abbracciò stretto per queste parole e giacquero insieme a lungo senza muoversi.

Nadine Cross era già nel soggiorno della sua vecchia casa da quasi cinque minuti, a raccogliere le sue cose, quando si accorse che lui era seduto nella poltrona d'angolo, con solo gli slip addosso, il pollice ficcato in bocca, che la fissava con quei suoi strani occhi grigioverdi da cinese. Scorgendolo così all'improvviso e rendendosi conto che lui era stato lì ad osservarla per tutto il tempo, Nadine ebbe un tale soprassalto, che il cuore le fece un balzo nel petto e lei cacciò un piccolo grido. I libri che stava per infilare nello zaino le caddero a terra in uno sfarfallio di pagine.

«Joe... voglio dire, Leo...»

Si portò una mano sul petto, sopra i seni, come per placare il battito impazzito del cuore. Ma il cuore non era ancora pronto a rallentare. Cogliere improvvisamente l'immagine di lui non era bello; accorgersi che quell'immagine era vestita e si comportava come quando lei lo aveva visto per la prima volta nel New Hampshire, era ancora peggio. Era come una regressione, come se un qualche dio irrazionale le avesse dato improvvisamente uno spintone gettandola in una piega del tempo e condannandola a rivivere da capo le ultime sei settimane.

«Mi hai fatto morire di paura,» finì debolmente.

Joe non aprì bocca.

Lei gli si avvicinò lentamente, aspettandosi quasi di vedergli un lungo coltello da cucina in mano, come allora, ma la mano che non teneva alla bocca gli stava adagiata innocentemente in grembo. Si avvide che il corpo del ragazzo aveva perso l'abbronzatura. Le vecchie ferite, i graffi, erano scomparsi. Ma gli occhi erano gli stessi... occhi capaci di perseguitarti. Quello che li aveva illuminati, ogni giorno di più da quando si era avvicinato al fuoco per ascoltare Larry che suonava la chitarra, ora era completamente scomparso. I suoi occhi erano come quando lo aveva incontrato per la prima volta e questo la riempì di un terrore strisciante.

«Che cosa fai qui?»

Joe continuò a tacere. «Perché non sei con Larry e mamma Lucy?»

Nessuna risposta.

«Non puoi rimanere qui,» riprese lei, cercando di ragionare, ma prima di poter proseguire, si trovò a domandarsi da quanto tempo fosse già lì.

Era la mattina del 24 agosto. Lei aveva passato le ultime due notti da Harold. L'idea che il ragazzo potesse essersene stato seduto in quella poltrona con il pollice ficcato in bocca per le ultime quaranta ore le si affacciò alla mente. Era un'idea ridicola, sicuramente, avrebbe pur dovuto mangiare e bere (no?), ma una volta arrivata, quell'immagine non voleva andarsene via. Quel senso di terrore strisciante ritornò, e lei sentì, con una sorta di disperazione, quanto fosse cambiata lei stessa: c'era stato un tempo in cui aveva dormito senza alcuna paura accanto a questo piccolo selvaggio, quando lui era annate e pericoloso. Ora di armi non ne aveva, ma lei era terrorizzata. Aveva pensato che del suo

(di Joe? di Leo?)

io era stata fatta piazza pulita. Ora era tornato. Ed era lì.

«Non puoi rimanere qui,» ripeté. «Ero tornata solo per prendere delle cose. Me ne sto andando. Sto andando a vivere con...

con un uomo.»

Ah, sarebbe *questo*, Harold? la schernì una voce interiore. Credevo che fosse solo uno strumento, un mezzo per raggiungere un fine.

«Leo, ascolta...»

Lui scosse la testa, piano ma visibilmente. I suoi occhi, severi e scintillanti, la guardavano fisso.

«Non sei Leo?»

Di nuovo quel movimento leggero della testa.

«Sei Joe?»

Un cenno affermativo, altrettanto impercettibile.

«Bene, d'accordo. Ma devi capire che non ha una grande importanza chi sei,» disse lei, cercando di mantenere la calma. Quella sensazione folle di essere finita in una piega del tempo, di essere tornata indietro, persisteva. La faceva sentire irreale e spaventata. «Quella parte della nostra vita, la parte in cui eravamo insieme e da soli, quella parte è finita. Tu sei cambiato, io sono cambiata, e non possiamo tornare indietro.»

Ma quegli strani occhi, fissi in quelli di lei, sembravano smentirla.

«Smettila di fissarmi,» scattò lei. «È una cosa molto maleducata fissare la gente.»

Ora quello sguardo prese un'aria leggermente accusatoria. Sembrava suggerire che altrettanto maleducato era abbandonarla, la gente, e ancora più maleducato negare improvvisamente il proprio amore a chi ne ha ancora bisogno, a chi ne dipende ancora.

«Non è come se fossi solo,» riprese, girandosi e mettendosi a raccogliere i libri che aveva lasciato cadere. Si chinò all'improvviso e senza eleganza, e le ginocchia mandarono due scatti secchi. Cominciò a ficcare alla rinfusa i libri nello zaino, sopra gli assorbenti igienici e le confezioni di aspirina e la biancheria intima (indumenti semplici, di cotone, del tutto diversi da quelli che indossava per il febbrile divertimento di Harold).

«Hai Larry e Lucy. Tu vuoi loro e loro vogliono te. Almeno, *Larry* vuole te e questo è l'importante, perché tutto quello che vuole lui lo vuole anche lei. È come un foglio di carta carbone, lei. Ora per me le cose sono diverse, Joe, e non è colpa mia. Non è assolutamente colpa mia. Perciò, è inutile che cerchi di farmi sentire in colpa.»

Si diede da fare con le fibbie dello zaino per chiuderlo, ma il tremito delle dita le rendeva difficile il lavoro. Il silenzio, attorno a loro, si faceva sempre più pesante.

Alla fine si alzò, gettandosi lo zaino sulle spalle.

«Leo.» Cercò di parlare con calma e ragionevolezza, nel modo in cui parlava ai bambini difficili, in classe, nei momenti di crisi. Non le fu possibile. La sua voce era tutta spezzata e i lievissimi gesti di diniego con cui lui accolse la parola *Leo* peggiorarono ancora le cose.

«Non si tratta di Larry e Lucy,» disse Nadine con malignità. «Questo l'avrei capito, se fosse solo questo. Ma in realtà è stata quella vecchia strega, quella per cui mi hai abbandonato, non è vero? Quella stupida vecchia sulla sedia a dondolo, che sorrideva a tutto il mondo con quei suoi denti finti. Ma ora lei se n'è andata e tu torni di corsa da me. Ma non funziona, mi capisci? *Non funziona!*»

Joe non disse nulla.

«Quando ho scongiurato Larry... quando mi sono inginocchiata e l'ho *scongiurato*... lui non ha potuto prendersi il disturbo. Era troppo occupato a giocare al grand'uomo. Allora, vedi, niente di tutto questo è colpa mia. *Niente di tutto questo!*»

Il ragazzo continuava a fissarla impassibile.

Il terrore cominciò a tornarle, seppellendo la sua rabbia incoerente. Arretrò fino alla porta e cercò a tentoni la maniglia dietro di sé. La trovò, infine, la girò e spalancò la porta. La folata di aria fresca sulle spalle la fece sentire meglio.

«Va' da Larry,» mormorò. «Ti saluto, ragazzino.»

Indietreggiò con passo malfermo e rimase per un attimo sul gradino, cercando di riprendersi. Improvvisamente le venne in mente che potesse essere stata tutta un'allucinazione, provocata dai suoi sensi di colpa... sensi di colpa per aver abbandonato il ragazzo, sensi di colpa per aver fatto aspettare troppo Larry, sensi di colpa per le cose che avevano fatto lei e Harold e per le cose ancora peggiori che erano in arrivo. Forse, dopotutto, nella casa non c'era un bambino reale. Non più dei fantasmi di Poe... il battito del cuore del vecchio, che risuonava come un orologio avvolto nell'ovatta o il corvo appollaiato sul busto di Pallade.

«Bussa, bussa per sempre alla porta della mia camera,» sussurrò senza pensarci e questo le provocò un risolino sinistro, gracchiante, probabilmente non molto dissimile dal verso che fanno davvero i corvi.

Ma doveva sapere.

Andò alla finestra accanto alla porta d'ingresso e guardò nel soggiorno di quella che un tempo era stata la sua casa. Non che fosse mai stata realmente sua. Quando si vive in un posto e andando via tutto quello che si desidera portare con sé entra in uno zaino, vuol dire che quella non è mai stata realmente la propria casa. Guardando dentro vide il tappeto e le tendine e i parati di una qualche moglie morta, il reggipipe e copie di *Sports Illustrated* di un qualche marito morto sparse alla rinfusa sul tavolino da caffè. Fotografie dei figli morti sulla cappa del camino. E, seduto sulla poltrona d'angolo, il bambino di una qualche donna morta, con addosso solo un paio di slip, seduto, ancora seduto, seduto come era seduto prima...

Nadine fuggì, incespicando, quasi cadendo sulla bassa recinzione metallica che proteggeva l'aiuola sulla sinistra della finestra dove lei aveva guardato. Saltò sulla sua Vespa e la mise in moto. Percorse i primi isolati a tutta velocità, facendo lo slalom fra le auto ferme che ancora ingombravano le strade laterali, e poi, un po' alla volta, riuscì a calmarsi.

Quando arrivò da Harold era riuscita bene o male a riprendere il controllo di se stessa, ma sapeva che per lei sarebbe finita in fretta, qui, nella Zona. Se voleva conservare la sua sanità mentale doveva affrettarsi ad andarsene.

L'assemblea all'Auditorium Munzinger andò bene. Fu eletta senza intoppi una commissione censimento guidata da Sandy DuChiens. Lei e i suoi quattro collaboratori cominciarono immediatamente a passare fra il pubblico, contando le teste, prendendo i nomi. Alla fine dell'assemblea, accompagnata da esplosioni di applausi, annunciò che c'erano in quel momento 814 anime nella Zona Libera, e promise (avventatamente, risultò poi) che avrebbe avuto un elenco completo entro la prossima assemblea della Zona - elenco che contava di aggiornare settimana per settimana, con i nomi in ordine alfabetico, età, indirizzo a Boulder, indirizzo precedente e precedente occupazione. Risultò che il flusso di nuovi arrivi nella Zona era così costante e al tempo stesso così sparso che si trovò sempre in arretrato di due o tre settimane.

Venne poi discusso il periodo di permanenza del comitato della Zona Libera, e dopo qualche proposta stravagante (uno diceva dieci anni, un altro a vita, e Larry fece venir giù la sala dalle risate dicendo che sembravano più i termini di durata di una condanna che gli anni di una carica elettiva), fu votato il termine di un anno. La mano di Harry Dunbarton si agitò in fondo alla sala e Stu gli dette la parola.

Gridando per farsi sentire, Harry disse: «Anche un anno potrebbe essere troppo. Non ho niente contro le signore e i signori del comitato, anzi credo che stiate facendo un lavoro magnifico» - applausi e fischi di approvazione - «ma ben presto questa storia potrebbe scapparvi dalle mani, se continuiamo a crescere in questo modo.»

Glen alzò la mano e Stu gli diede la parola.

«Signor presidente, questo non è all'ordine del giorno, ma io credo che Dunbarton abbia espresso un punto molto importante.»

Ci credo che secondo te è importante, pelato, pensò Stu, *visto che lo hai sollevato tu stesso la settimana scorsa.*

«Vorrei proporre una mozione per istituire un comitato per il governo rappresentativo, in modo che possiamo sul serio far funzionare la Costituzione. Penso che Harry Dunbarton potrebbe essere a capo del comitato, e mi offro di farne parte anch'io, a meno che qualcuno non ci veda un conflitto di interessi.»

Ancora applausi.

Nell'ultima fila, Harold si volse verso Nadine e le bisbigliò all'orecchio: «Signore e signori, ha inizio la cerimonia dell'amore pubblico.»

Lei gli rivolse un lento, indecifrabile sorriso, che lo stordì.

Stu fu eletto per acclamazione capo della polizia della Zona Libera.

«Farò il meglio che posso,» disse. «Qualcuno di quelli che adesso mi stanno applaudendo potrebbe in seguito avere motivo di cambiare musica, se dovessi coglierlo a fare qualcosa che non dovrebbe. Mi hai sentito, Rich Moffat?»

Uno scoppio di risate. Rich, ubriaco come sempre, si unì alle grida di approvazione.

«Ma io non vedo motivo per cui dovrebbero esserci guai seri, qui. Il compito principale di un poliziotto, come la vedo io, consiste nell'evitare che la gente si faccia male a vicenda. E non c'è nessuno di noi che vuole fare una cosa del genere. C'è stata già abbastanza gente che si è fatta male. Credo che questo sia tutto quello che avevo da dirvi.»

La folla gli dedicò una lunga ovazione.

«Ora il prossimo punto,» disse Stu, «riguarda qualcosa che è vicino alla funzione della polizia. Abbiamo bisogno di cinque persone per un comitato legale, altrimenti non mi sentirei in diritto di mettere dentro nessuno, se si dovesse arrivare a questo. C'è qualche candidatura?»

«Che ne dite del giudice?» strillò qualcuno.

«Certo, il giudice, accidenti!» gridò qualcun altro.

Molte teste si girarono, aspettando che il giudice si alzasse per accettare la responsabilità del posto; un mormorio corse per la sala mentre la gente si ripeteva come aveva sgonfiato la storia dei dischi volanti. Preparandosi ad applaudire, il pubblico metteva giù i fogli con l'ordine del giorno. Gli occhi di Stu incontrarono quelli di Glen e si scambiarono uno sguardo contrariato: qualcuno del comitato avrebbe dovuto prevedere che sarebbe successa una cosa del genere.

«Non c'è,» disse qualcuno.

«Chi l'ha visto?» chiese Lucy Swann, allarmata. Larry la guardò con imbarazzo, ma lei stava ancora guardandosi attorno per trovare il giudice.

«L'ho visto io.»

Si levò un mormorio di interesse, quando Teddy Weizak si alzò in piedi dal suo posto verso il fondo dell'auditorium. Appariva nervosissimo e continuava a pulirsi gli occhiali con il fazzoletto.

«Dove?»

«Dov'era, Teddy?»

«In città?»

«Che cosa stava facendo?»

Teddy Weizak si ritrasse visibilmente sotto il fuoco di fila delle domande.

Stu batté il martelletto. «Andiamo, gente. Ordine!»

«L'ho visto due giorni fa,» disse Teddy. «Aveva una Land-Rover. Ha detto che andava a Denver. Non ha detto perché. Questo è tutto quello che so.» Si rimise a sedere, continuando a pulirsi gli occhiali e avvampando violentemente.

Stu richiamò ancora all'ordine. «Mi dispiace che il giudice non ci sia, credo che sarebbe stato l'uomo più adatto per questo incarico, ma dal momento che non c'è, non abbiamo nessun'altra proposta?»

«No, non possiamo lasciar cadere così la questione!» protestò Lucy, alzandosi in piedi. Indossava una comoda tuta di tela che provocò gli sguardi interessati di quasi tutti gli uomini del pubblico. «Il giudice Farris è una persona anziana. Se gli è successo qualcosa a Denver e non può tornare indietro?»

«Lucy,» disse Stu, «Denver è una grande città.»

Un silenzio inquietante cadde sulla sala dell'assemblea mentre la gente rifletteva su queste parole. Lucy si sedette, pallida, e Larry le mise un braccio intorno alle spalle. I suoi occhi incontrarono quelli di Stu e lui distolse velocemente lo sguardo.

Fu presentata una mozione perché si rimandasse la formazione del comitato legale fino al ritorno del giudice e fu respinta dopo venti minuti di discussione. C'era un altro legale, un giovane di ventisei anni che si chiamava Al Bundell, arrivato nel pomeriggio con il gruppo del dottor Richardson, che accettò la presidenza quando gliela offrirono, dicendo solo che sperava che nessuno facesse niente di troppo terribile almeno per il prossimo mese, per dargli il modo di organizzare un sistema di rotazione per il tribunale. Al giudice Farris fu affidato per votazione un posto nel comitato, *in absentia*.

Brad Kitchner, pallido, agitato e un po' ridicolo in giacca e cravatta, si accostò al podio, fece cadere i fogli di appunti che si era preparati, li raccolse in disordine e si contentò di dire che c'erano speranze e probabilità di riavere l'elettricità per il 2 o 3 di settembre.

La notizia fu accolta da un uragano di applausi, che gli diede abbastanza coraggio da fargli chiudere con eleganza il suo intervento e allontanarsi impettito dal podio.

Seguì Chad Norris, e Stu più tardi disse a Frannie che aveva affrontato l'argomento nel modo più giusto: che stavano procedendo alle sepolture con un ritmo incredibile, che nessuno di loro si sarebbe sentito a posto finché non avessero finito il lavoro e la vita potesse continuare regolarmente, e che se fossero riusciti a finire prima della stagione delle piogge si sarebbero sentiti tutti molto meglio. Chiese un paio di volontari, e ne avrebbe potuti avere una cinquantina, se li avesse voluti. Finì chiedendo che ciascun membro del comitato per la sepoltura si alzasse e avesse un applauso.

Harold Lauder fece appena il gesto di alzarsi e subito si risedette, e ci fu chi, lasciando l'assemblea, notò che tipo in gamba era, e anche tanto modesto. In realtà, Nadine gli stava bisbigliando qualcosa che gli impediva di fare altro che inchinarsi appena ad annuire. Gli era venuta un'erezione.

Quando Norris lasciò il podio, prese il suo posto Ralph Brentner. Aveva annunciato che finalmente avevano un medico,

aveva fatto alzare George Richardson (applausi; Richardson fece il segno della pace con tutte e due le mani alzate e gli applausi scrosciaronο ancora più forti) e aggiunse che, per quanto poteva dire, sarebbero arrivate altre sessanta persone nel giro di un paio di giorni.

«Bene, abbiamo esaurito i punti all'ordine del giorno,» disse Stu. Fece scorrere lo sguardo sulla folla riunita. «Vorrei che venisse qui su di nuovo Sandy DuChiens a dirci quanti siamo, ma prima di far questo, vi chiedo se ci sono altri argomenti da discutere questa sera.»

Rimase in attesa. Riconosceva in mezzo alla folla il viso di Glen e quello di Sue Stern, quello di Larry, di Nick e, naturalmente, quello di Frannie. Avevano tutti un'aria un po' tesa. Se fosse salito qualcuno a chiedere di Flagg, a chiedere al comitato che cosa si stesse facendo per lui, sarebbe stato un guaio. Ma ci fu silenzio. Dopo una quindicina di secondi, Stu diede la parola a Sandy, che finì in bellezza. Mentre la gente cominciava a defluire, Stu pensò: *Be', ce l'abbiamo fatta anche stavolta.*

Diverse persone vennero a congratularsi con lui dopo l'assemblea, tra cui il nuovo dottore. «Ha portato avanti le cose magnificamente, comandante,» disse Richardson, e per un attimo Stu si guardò alle spalle per vedere con chi ce l'aveva Richardson. Poi si ricordò e d'un tratto ebbe paura. Lui poliziotto? Che imbroglione.

Un anno, si disse. Un anno e non di più. Ma aveva lo stesso paura.

Stu, Fran, Sue Stern e Nick tornavano tutti insieme dall'assemblea e i loro passi risuonavano secchi sul marciapiede di cemento mentre attraversavano il campus della Colorado University verso Broadway. Attorno a loro, altre persone si allontanavano dall'auditorium, chiacchierando sottovoce, dirette verso casa. Erano quasi le undici e mezzo.

«Fa freddo,» disse Fran. «Dovevo portarmi un golf.»

Nick annuì. Anche lui aveva freddo. Le serate a Boulder erano sempre fredde, ma quella sera non dovevano esserci più di dieci gradi. Quella strana e terribile estate era alla fine. Non era la prima volta che desiderava che il Dio, o la Musa di Mother Abigail, avesse preferito un posto come Miami o New Orleans. Ma quell'entità superiore non sarebbe stata tanto furba, ora che ci pensava. Umidità altissima, un sacco di pioggia... e un sacco di cadaveri.

«Che strizza che mi è venuta quando volevano eleggere il giudice a capo del comitato legale,» disse Stu. «Avremmo dovuto aspettarcelo.»

Frannie annuì e Nick scrisse veloce qualcosa sul taccuino: «Certo. La gente avvertirà la mancanza di Tom e Dayna. E naturale.»

«Credi che si sospetterà qualcosa, Stu?»

Nick annuì. «Sicuramente si chiederanno se sono andati a ovest.»

Rimasero tutti a osservare mentre Nick tirava fuori l'accendino e bruciava il pezzo di carta.

«Sarà dura,» disse alla fine Stu. «Credi davvero...»

«Ma certo, ha ragione,» disse Sue abbattuta. «Che cosa devono pensare? Che se ne è andato al luna park a fare un giro nel tunnel delle streghe?»

«C'è già andata bene che stasera non si è aperta una discussione generale su quello che c'è a ovest,» aggiunse Fran.

«Proprio così. Per questa ragione vorrei ritardare il più possibile la prossima assemblea generale. Tre settimane, magari. Il 15 settembre?»

«Non credo che ci riusciremo,» notò Sue, «se Brad ridà la corrente.»

«Credo che ce la farà,» disse Stu.

«Io vado a casa,» annunciò Sue. «Domani è un gran giorno. Dayna parte. L'accompagno fino a Colorado Springs.»

«Come l'ha presa?» le chiese Fran.

«Be', è una strana ragazza. Al college era bravissima in tutti gli sport, soprattutto tennis e nuoto. Se ne andò in un piccolo college giù in Georgia, ma per i primi due anni continuò a uscire con il ragazzo del liceo. Era un tipo giubbotto di pelle, tipo io Tarzan tu Jane per cui vai in cucina a lavare i piatti. Poi si fece trascinare a un paio di incontri di autocoscienza femminile dalla sua compagna di stanza, che era un tipo molto liberato.»

«E come risultato, si trovò a essere un tipo ancora più liberato della sua compagna,» azzardò Fran.

«Prima liberata, poi lesbica,» disse Sue.

Stu si arrestò come fulminato. Fran lo guardò con un certo divertimento. «Andiamo, splendore nell'erba,» disse. «Guarda se ti riesce di richiudere la bocca.»

Stu la chiuse di scatto.

Sue continuò: «Fece in un sol colpo la duplice doccia gelata al suo amico cavernicolo e lui andò da lei con una pistola. Lei lo disarmò. Dice che quello è stato il momento più importante della sua vita. Mi ha detto che lo aveva sempre saputo di essere più forte e più agile di lui - lo sapeva *razionalmente*. Ma l'episodio le era servito per farsela entrare in corpo, la convinzione.»

«Stai dicendo che detesta gli uomini?» chiese Stu, fissando Sue da vicino.

Susan scosse la testa. «Ora è bi.»

«È bi?» ripeté Stu perplesso.

«Si trova bene con tutti e due i sessi, Stuart. E voglio sperare che non proporrai al comitato di istituire leggi speciali sulla moralità pubblica.»

«Ho già abbastanza preoccupazioni senza dovermi anche occupare di chi va a letto con chi,» mormorò lui e tutti risero.

«L'ho chiesto soltanto perché non voglio che ci si metta, in questa operazione, come in una crociata. Laggiù ci servono

occhi, non guerriglieri. Questo è un lavoro per una donnola, non per un leone.»
«Questo lo sa,» disse Susan. «Fran mi ha chiesto come l'ha presa quando le ho domandato se sarebbe andata laggiù per noi. L'ha presa benissimo. Innanzitutto, mi ha ricordato che se fossimo rimaste con quegli uomini... ti ricordi come ci hai trovate, Stu?»

Stu fece segno di sì con la testa.

«Se fossimo rimaste con loro, saremmo finite o ammazzate o in ogni modo a occidente, perché quella era la direzione che stavano seguendo... almeno, quando erano sufficientemente sobri da leggere i segnali stradali. Ha aggiunto che si stava domandando quale fosse il suo posto nella Zona, ed era arrivata alla conclusione che forse il suo posto nella zona era fuori di essa. E ha detto...»

«Che cosa?» la incalzò Fran.

«Che avrebbe tentato di ritornare,» disse Sue, quasi di botto, e non aggiunse altro. Quanto altro avesse detto Dayna Jurgens era una cosa che sarebbe rimasta tra loro, qualcosa che neppure gli altri membri del comitato avrebbero saputo. Dayna andava a occidente con una lama lunga un palmo fissata al braccio con una molla in tensione. Quando piegava di scatto il polso, la molla scattava ed ecco, improvvisamente lei si ritrovava con un sesto dito, un dito lungo un palmo e a doppio taglio. Sentiva che gli altri, soprattutto gli uomini, non avrebbero capito.

Se è un dittatore abbastanza forte, allora può riuscire a tenerli tutti uniti. Se lui se ne va, probabilmente loro cominceranno ad attaccarsi e a lottare fra loro. Potrebbe essere la fine di tutti quanti loro, se lui muore. E se riesco ad andargli abbastanza vicino, Susie, sarà meglio per lui che i suoi diavoli custodi gli stiano con gli occhi addosso.

Ti uccideranno Dayna.

Può darsi. Può darsi di no. Potrebbe valerne la pena, se avrò il piacere di vedergli le budella sul pavimento.

Avrebbe potuto fermarla, forse, ma non ci aveva provato. Si era contentata di strapparle la promessa che si sarebbe attenuta al copione originale se non avesse avuto un'opportunità assolutamente perfetta. Dayna aveva accettato e Sue pensava che la sua amica non l'avrebbe avuta, quell'opportunità. Flagg sarebbe stato ben protetto.

«Bene,» disse agli altri. «Vado a casa a dormire. Davvero. Buonanotte, gente.»

Si allontanò, con le mani nelle tasche del giubbotto da lavoro.

«Sembra più vecchia,» disse Stu.

Nick scrisse qualcosa e passò il blocchetto a loro due.

Siamo tutti più vecchi, c'era scritto.

Stu stava andando all'impianto elettrico la mattina dopo quando vide Susan e Dayna dirette verso Canyon Boulevard su due moto. Fece un cenno con la mano e loro accostarono. Pensò di non aver mai visto Dayna così carina. Aveva i capelli legati dietro con un foulard di seta verde brillante e portava una giacca di cuoio grezzo aperta sopra un paio di jeans e una camicia di cotone leggera. Dietro di lei c'era, arrotolato, un sacco a pelo. «Stuart!» disse.

Lesbica? pensò lui perplesso.

«Mi sembra di capire che te ne vai a fare un viaggetto,» disse.

«Esatto. E tu non mi hai visto.»

«Per niente,» disse Stu. «Mai vista. Vuoi fumare?»

Dayna prese una Marlboro da Stu e coprì con le mani il fiammifero acceso che lui le porgeva.

«Sii prudente, piccola.»

«Sì.»

«E torna.»

«Spero.»

Si fissarono, nella luce viva di quel mattino di tarda estate.

«Prenditi cura di Frannie, amico.»

«Sì.»

«E vai tranquillo con il lavoro di poliziotto.»

«Farò del mio meglio.»

Dayna buttò via la sigaretta. «Che ne dici, Sue?»

Susan annuì e mise in moto, sorridendo in modo sforzato.

«Dayna?»

Lo guardò e Stu le posò un bacio leggero sulle labbra.

«Buona fortuna.»

Lei gli rivolse un caldo sorriso. «Devi farlo due volte perché porti fortuna, non lo sapevi?»

La baciò di nuovo, più lentamente, in modo più sentito, stavolta. *Lesbica?* si domandò ancora.

«Frannie è una donna fortunata,» disse Dayna. «E puoi andare a ridirlo.»

Sorridendo, senza sapere bene che cosa dire, Stu fece un passo indietro e rimase in silenzio. Due isolati più in su, uno dei pesanti camion arancione del comitato per la sepoltura attraversò rombando l'incrocio e quel momento fu spezzato.

«Forza, ragazza,» fece Dayna.

Si allontanarono e Stu rimase sul marciapiede a osservarle.

Sue Stern tornò due giorni dopo. Era rimasta a guardare Dayna che si dirigeva verso ovest da Colorado Springs, disse, e l'aveva guardata finché non era stata altro che un puntino confuso nel grande panorama immobile. Poi aveva pianto un po'. Quella notte si era accampata vicino a Monument e si era svegliata in piena notte, agghiacciata da un basso suono lamentoso che sembrava provenire da un canale che passava sotto la strada della fattoria presso cui si era accampata.

Alla fine, raccogliendo tutto il suo coraggio, aveva puntato la torcia nel condotto e aveva scoperto un magro e tremante cucciolo di sei mesi. Lui arretrava per non farsi prendere e lei era troppo grande per entrare nel canale. Allora era arrivata alla città di Monument, era entrata in una drogheria ed era tornata nella fredda luce dell'alba con lo zaino pieno di scatolette di cibo per cani. Aveva funzionato. Il cucciolo era tornato a Boulder con lei, facendo il viaggio comodamente accucciato dentro una delle grosse borse della moto.

Dick Ellis era andato in estasi davanti al cucciolo. Era un setter irlandese, una femmina, di razza pura o così verosimilmente pura da non fare alcuna differenza. Una volta diventata adulta, sicuramente Kojak sarebbe stato lieto di fare la sua conoscenza. La notizia si diffuse per tutta la Zona Libera e per quel giorno l'argomento di Mother Abigail fu accantonato a favore di quegli Adamo ed Eva canini. Susan Stern divenne una specie di eroina e, per quello che ne seppero mai i componenti del comitato, a nessuno venne in mente di chiedersi che cosa ci faceva Sue a Monument, quella notte, così lontano da Boulder.

Ma nella mente di Stu sarebbe rimasta la mattina che le due erano partite, quando le aveva seguite con lo sguardo mentre si allontanavano lungo la Denver-Boulder. Poiché nessuno, nella Zona Libera, vide mai più Dayna Jurgens.

27 agosto; quasi buio; Venere brillava in cielo.

Nick, Ralph, Larry e Stu sedevano sui gradini della casa di Tom Cullen. Tom era sul prato, schiamazzava e giocava con una mazza e alcune palle da croquet.

È ora, scrisse Nick.

Parlando a bassa voce, Stu chiese se avrebbero dovuto ipnotizzarlo di nuovo e Nick scosse la testa. Ralph chiamò Tom, che arrivò di corsa, sorridendo.

«Tommy, è ora di andare,» disse Ralph.

Il sorriso di Tom svanì. Sembrò accorgersi solo adesso che si stava facendo buio.

«Andare? Adesso? Cavoli, no! Quando si fa buio Tom va a letto. A letto. A Tom non piace andare fuori quando è buio. Tom... Tom...» Rimase il silenzio e gli altri lo guardarono, a disagio. Tom era caduto nel suo silenzio imbambolato. Ne uscì, ma non nel modo solito. Non fu un rianimarsi improvviso, con la vita che riprendeva di getto, ma un movimento lento, riluttante, quasi triste.

«Andare a ovest?»

Stu gli mise una mano sulla spalla. «Sì, Tom, se puoi.»

«Sulla strada.»

Ralph fece un suono soffocato e si avviò dietro la casa. Tom parve non accorgersene. Il suo sguardo passava alternativamente da Stu a Nick.

«Viaggiare di notte. Dormire di giorno.» Lentissimamente, nel buio, Tom aggiunse: «E vedere l'elefante.»

Nick annuì.

Larry portò lo zaino dal punto, vicino agli scalini, dove era rimasto. Tom se lo mise lentamente, come in sogno.

«Devi essere prudente, Tom,» disse Larry con voce roca.

«Prudente. Cavoli, sì.»

Stu si chiese, in ritardo, se era il caso di dargli una tenda a un posto e subito respinse l'idea. Tom avrebbe incasinato tutto cercando di montare anche la più piccola delle tende.

«Nick,» bisbigliò Tom. «Devo proprio farlo?»

Nick gli mise un braccio sulla spalla e annuì lentamente.

«Va bene.»

«Rimani sulla grande autostrada a quattro corsie, Tom,» disse Larry. «Quella che si chiama 70. Ralph ti accompagna fino all'inizio della strada, con il suo motorino.»

«Sì, Ralph.» Si fermò. Ralph era tornato da dietro la casa. Si strofinava gli occhi con il fazzoletto.

«Sei pronto, Tom?» chiese con voce rotta.

«Nick? Questa è ancora casa mia quando torno?»

Nick annuì con forza.

«Tom vuol bene alla sua casa. Cavoli, sì.»

«Lo sappiamo, Tommy.» Ora Stu sentiva le lacrime anche nel fondo della sua gola.

«Va bene. Sono pronto. Con chi vado?»

«Con me, Tom,» rispose Ralph. «Alla Route 70, ti ricordi?»

Tom annuì e si avviò verso il motociclo di Ralph. Dopo un attimo Ralph lo seguì, le grosse spalle cadenti. Persino la piuma del suo cappello sembrava afflosciata. Salì sul motorino e lo mise in moto. Un momento dopo era su Broadway e svoltava verso est. Rimasero vicini, osservandoli diventare una sagoma che si allontanava nel crepuscolo rossastro, segnata dalla luce del fanale. Poi la luce scomparve dietro la mole del Drive-in Holiday Twin. Era andato.

Nick si allontanò, a testa bassa, le mani nelle tasche. Stu fece per accostarglisi, ma lui scosse la testa e gli fece cenno di lasciarlo solo. Stu si avvicinò a Larry.

«Ecco fatto,» disse Larry e Stu annuì malinconicamente.

«Pensi che lo rivedremo mai, Larry?»

«Se non dovessimo rivederlo, noi sette - be', magari Fran no, lei non è mai stata favorevole - noi sei, il rimorso di averlo mandato ce la porteremo per il resto della nostra vita. A volte vorrei non aver mai nemmeno sentito parlare di questo fottuto comitato della Zona Libera.»

Guardarono la casa buia di Tom per un momento, in silenzio.

«Andiamocene,» disse Larry d'un tratto. «L'idea di tutti quegli animali impagliati... mi viene la pelle d'oca.»

Quando se ne andarono, Nick stava ancora sul prato a fianco della casa di Tom Cullen, le mani in tasca, la testa bassa.

George Richardson, il nuovo medico, si era sistemato nel Centro medico del Dakota Ridge, a causa della sua vicinanza all'ospedale cittadino di Boulder, con le sue attrezzature mediche, i grossi quantitativi di medicine e le sale operatorie.

Il 28 agosto era già in attività, assistito da Laurie Constable e Dick Ellis. Dick aveva chiesto il permesso di lasciare il mondo della medicina e il permesso gli era stato rifiutato. «Stai facendo un ottimo lavoro, qui,» disse Richardson. «Hai imparato un sacco di cose e ne imparerai ancora. Inoltre, c'è troppo da fare per me solo. Stando così le cose, credo che daremo i numeri ben presto se non arriva un altro medico entro uno o due mesi. Per cui, congratulazioni, Dick, tu sei il primo paramedico della zona. Bacialo, Laurie.»

Laurie lo baciò.

Verso le undici di mattina di quel giorno di fine agosto, Fran entrò nella sala d'aspetto e si guardò attorno con curiosità e con un po' di nervosismo. Laurie era al bancone e intenta a leggere una vecchia copia del *Ladies' Home Journal*.

«Ciao, Fran,» disse, saltando su. «Mi aspettavo di vederti qui, prima o poi. In questo momento George è con Candy Jones, ma sarà subito da te. Come ti senti?»

«Abbastanza bene, grazie,» rispose Fran. «Probabilmente...»

La porta di una delle sale da visita si aprì e ne uscì Candy Jones, seguita da un uomo alto e un po' curvo con un paio di calzoncini di velluto e una maglietta con il cocodrillino sul petto. Candy fissava con aria dubbiosa la bottiglia di roba rosa che teneva in mano. «È sicuro che si tratti di quello?» chiese a Richardson esitante. «Non l'avevo mai avuto. Credevo di essere immune.»

«Bene, non lo è, adesso ce l'ha,» disse George con un sorriso. «Non dimentichi i lavaggi. E stia lontana dall'erba alta, dopo.»

Lei sorrise timidamente. «Ce l'ha anche Jack. Deve venire anche lui?»

«No, ma potete farne una faccenda di famiglia, dei lavaggi.»

Candy annuì con aria afflitta e poi scorse Fran. «Ciao, Fran, come va?»

«Bene, e tu?»

«Malissimo.» Candy sollevò la bottiglia così che Fran potesse leggere l'etichetta: CALADRYL. «Un fungo. Non puoi immaginare *dove* l'ho preso.» Si ravvivò. «Ma scommetto che puoi immaginare dove l'ha preso *Jack!*»

La guardarono piuttosto divertiti mentre si allontanava. Allora George disse: «Miss Goldsmith, è vero? Del comitato della Zona Libera. Piacere.»

Lei tese la mano. «Solo Fran, per favore. O Frannie.»

«Va bene, Frannie. Qual è il problema?»

«Sono incinta,» disse Fran. «E maledettamente spaventata.» Poi, senza nessun preavviso, scoppiò in lacrime.

George le mise un braccio intorno alle spalle. «Laurie, avrò bisogno di te tra una decina di minuti.»

«Va bene, dottore.»

La fece entrare nella sala da visita.

«Allora, perché le lacrime? Per i gemelli della signora Wentworth?»

Frannie annuì tristemente.

«Era un parto difficile, Fran. La madre era un'accanita fumatrice. I bambini erano sottopeso, anche per essere dei gemelli. È successo a sera tarda, all'improvviso. Non ho avuto la possibilità di fare l'autopsia. Regina Wentworth adesso è affidata alle cure di alcune donne che facevano parte del nostro gruppo. Le abbiamo dato dei sedativi. Credo - *spero* - che riuscirà a uscirne. Ma tutto quello che posso dire finora è che quei bambini avevano qualcosa contro fin dall'inizio. La causa della morte potrebbe essere stata *una qualsiasi*.»

«Influenza compresa.»

«Sì. Compresa quella.»

«Allora non possiamo far altro che aspettare di vedere.»

«Diamine, no. Ti farò immediatamente una visita prenatale completa. Controllerò te e qualsiasi altra donna incinta a ogni passo della gravidanza. La General Electric aveva uno slogan, 'Il progresso è il nostro prodotto più importante.' Nella Zona il nostro prodotto più importante sono i bambini e bisogna che li trattiamo di conseguenza.»

«Ma non sappiamo niente di certo.»

«No, niente di certo. Ma sta' tranquilla, Fran.»

«Sì, va bene. Ci proverò.»

Bussarono leggermente alla porta e Laurie entrò. Porse a George un questionario e lui cominciò a fare domande a Fran sulla sua storia sanitaria.

Terminato l'esame, George la lasciò per qualche minuto per sbrigare qualcosa nella stanza accanto. Laurie rimase con lei mentre si vestiva.

Mentre Fran si abbottonava la camicia, Laurie le disse, piano: «Ti invidio, sai? Nonostante l'incertezza. Dick e io stiamo tentando come pazzi di fare un figlio. C'è da ridere, io ero quella che andava in giro con un distintivo che diceva CRESCITA ZERO. Crescita zero di *popolazione*, si capisce, ma quando ripenso adesso a quel distintivo, mi vengono i brividi. Oh, Frannie, il tuo sarà il *primo* e so che andrà bene. *Deve* essere così.»

Fran sorrise e annuì soltanto, non volendo ricordare a Laurie che il suo *non* sarebbe stato il primo.

I primi erano stati i gemelli di Regina Wentworth.

E i gemelli di Regina Wentworth erano morti.

«Bene,» disse George una mezz'ora dopo.

Fran sollevò un sopracciglio con aria interrogativa.

«Il bambino. Sta bene.»

Fran prese un kleenex e lo strinse forte. «L'ho sentito muoversi... ma è successo diversi giorni fa. Da allora niente. Avevo paura...»

«È vivo, d'accordo, ma ho i miei dubbi che tu possa averlo sentito muoversi, sai? È più probabile che fosse un po' di aria nell'intestino.»

«Era il bambino,» replicò Fran con calma.

«In futuro si muoverà moltissimo. Il periodo dovrebbe essere dall'inizio alla metà di gennaio. Come ti pare?»

«Bello.»

«Mangi bene?»

«Sì. Mi sforzo.»

«Niente nausea?»

«Un po' all'inizio, ma poi è passata.»

«Perfetto. Fai molto esercizio fisico?»

Per un momento si rivide a scavare la fossa di suo padre. Scacciò via la visione. Quella era un'altra vita. «Sì, molto.»

«Sei aumentata di peso?»

«Quasi due chili e mezzo.»

«Molto bene. Puoi metterne altri cinque. Oggi mi sento generoso.»

Lei sorrise. «Il dottore sei tu.»

«Già, tu segui i consigli del tuo dottore e ti troverai bene. Ora, per quanto riguarda biciclette, motociclette e motorini. Assolutamente esclusi dal, diciamo, 15 novembre. D'altra parte per allora nessuno li userà. Troppo freddo. Non fumare troppo o bere troppo, d'accordo?»

«Sì.»

«Se vuoi, un bicchierino prima di andare a letto ogni tanto, credo che vada benissimo. Ti darò un supporto di vitamine, puoi prenderle in una qualsiasi farmacia in città...»

Frannie scoppiò a ridere e George sorrise incerto.

«Ho detto qualcosa di buffo?»

«No. Solo che diventa buffo viste le circostanze.»

«Già, capisco. Be', perlomeno non ci sarà più tanta gente che si lamenta per i prezzi delle medicine, ti pare? Un'ultima cosa, Fran. Hai mai portato la spirale?»

«No, perché?» chiese Fran e all'improvviso pensò al sogno: l'uomo nero con la grucciona. Rabbrivì. «No,» ripeté.

«Bene. Questo è tutto.» Si alzò. «Non voglio dirti di non preoccuparti...»

«No,» annuì lei, l'allegria era scomparsa completamente dai suoi occhi. «Non farlo.»

«Ma voglio chiederti di cercare di agitarti il meno possibile. L'eccesso di ansia provoca degli squilibri ghiandolari e non è una buona cosa per il bambino. Non mi piace prescrivere tranquillanti alle donne in stato interessante, ma se credi...»

«No, non sarà necessario,» disse Fran, ma uscendo nel caldo sole del pomeriggio sapeva che tutta la seconda metà della sua gravidanza sarebbe stata tormentata dai gemelli di Regina Wentworth.

Il 29 agosto arrivarono tre gruppi, uno di ventidue membri, uno di sedici e uno di venticinque. Sandy DuChiens fece il giro di tutti e sette i membri del comitato per informarli che ora la Zona Libera aveva toccato i mille residenti.

Boulder non aveva più l'aspetto di una città fantasma.

La sera del 30 Nadine Cross si trovava nella cantina della casa di Harold e lo osservava, a disagio.

Quando Harold stava facendo qualcosa che non aveva niente a che fare con le loro attività sessuali, pareva che se ne andasse in un suo luogo privato, dove lei non poteva avere nessun controllo su di lui. Quando si trovava in quel luogo, assumeva un atteggiamento freddo; peggio, sprezzante, con lei e con se stesso. La sola cosa immutabile era il suo odio per Stuart Redman e per gli altri del comitato.

C'era un *air hockey game* guasto nello scantinato e Harold era al lavoro sulla sua superficie bucherellata. Accanto a lui c'era un libro aperto. Sulla pagina c'era un diagramma. Harold osservava per un po' il diagramma, poi osservava l'apparecchio a cui stava lavorando e ci faceva qualcosa. Disposti in ordine alla sua destra c'erano gli attrezzi di dotazione della sua moto. Dei pezzetti di filo erano sparpagliati sul piano dell'*air hockey*.

«Sai,» disse con aria assente, «dovresti andarti a fare una passeggiata.»

«Perché?» Si sentì un po' offesa. La faccia di Harold era tesa e seria. Nadine capiva bene perché Harold sorridesse tanto: perché quando non sorrideva più prendeva un'espressione folle. E il suo sospetto era che lo fosse, o perlomeno ci fosse molto vicino.

«Perché non so quanto è vecchia questa dinamite,» disse Harold.

«Che cosa vuol dire?»

«La dinamite vecchia suda,» disse e sollevò lo sguardo verso di lei. Il suo viso era inondato di sudore, come per sottolineare quel che stava dicendo. «Traspira, per parlare pulito. E quando traspira, è nitroglicerina pura, una delle sostanze più instabili del mondo. Così, se è vecchia, c'è un'ottima probabilità che questo piccolo progetto per la Fiera della Scienza ci faccia saltare per aria.»

«Va be', non c'è bisogno di metterla così dura.»

«Nadine? Ragazza mia...»

«Sì?»

Harold la guardò con calma e senza sorridere. «Chiudi quel maledetto becco.»

Nadine tacque, ma non se ne andò, anche se ne avrebbe avuto voglia. Certo, se questo era il volere di Flagg (e la tavoletta le aveva detto che Harold era lo strumento con cui Flagg teneva d'occhio il comitato), la dinamite non sarebbe stata vecchia. E anche se lo era, non sarebbe esplosa finché non avesse dovuto... o no? Quanto potere aveva Flagg sugli eventi?

Abbastanza, si disse, *ne ha abbastanza.* Ma non ne era assolutamente certa e si sentiva sempre più a disagio. Era ripassata da casa sua, Joe se n'era andato. Era andata da Lucy e aveva sopportato la sua accoglienza gelida abbastanza a lungo da venire a sapere che da quando lei se n'era andata a stare da Harold, Joe (naturalmente Lucy lo chiamava Leo) era «tornato un po' indietro.»

Ovviamente Lucy dava a lei la colpa anche di questo... ma se fosse venuta giù una valanga dal monte Flagstaff o se un terremoto avesse investito Pearl Street, Lucy molto probabilmente avrebbe detto che era colpa sua. Non che ben presto non ci sarebbe stato abbastanza da incolpare lei e Harold. Eppure, era rimasta molto amareggiata di non aver trovato Joe... di non avergli potuto dare un bacio di addio. Lei e Harold non sarebbero rimasti nella Zona Libera di Boulder ancora per molto.

Non importa, meglio che tu lo lasci andare completamente, ora che ti sei imbarcata in questa oscenità. Potresti solo fargli del male... e probabilmente far male anche a te stessa, perché Joe... Joe vede, Joe sa. Lascia che non sia più Joe, lascia che tu non sia più mamma Nadine. Lascialo tornare a essere Leo.

Ma la contraddizione era inesorabile. Non poteva pensare che ognuno degli abitanti di questa Zona Libera non avesse davanti più di un anno di vita, compreso il ragazzo. Non era *sua* volontà che vivessero...

... e allora dilla, la verità, non è solo Harold un suo strumento, lo sei anche tu. Tu, che una volta hai sostenuto che l'unico peccato che non merita perdono nel mondo del dopoepidemia è l'omicidio, e togliere anche una sola vita umana...

All'improvviso si trovò a desiderare che la dinamite fosse davvero vecchia, saltasse tutto in aria e morissero entrambi. Una fine misericordiosa. Poi si trovò a pensare a quello che sarebbe accaduto dopo, dopo che loro se ne fossero andati al di là delle montagne e sentì il vecchio liquido calore avvampare nel ventre.

«Ecco,» disse piano Harold. Aveva messo il suo congegno dentro una scatola da scarpe.

«Hai finito.»

«Sì.»

«Funzionerà?»

«Vuoi provare?» Le sue parole avevano un tono di sarcasmo amaro, ma lei non se ne curò. Gli occhi di lui la percorrevano con quella luce avida, strisciante, da ragazzino, che lei aveva imparato e riconoscere. Era ritornato da quel luogo distante - quel luogo in cui aveva scritto le cose che erano nel diario, che lei aveva letto e poi rimesso accuratamente sotto la pietra allentata del camino dove era all'inizio. Ora lei lo aveva in pugno. Ora le sue parole erano solo parole.

«Ti piacerebbe guardarmi prima mentre mi faccio delle cose da sola? Come stanotte?»

«Già,» disse lui. «D'accordo. Ottimo.»

«Saliamo, allora.» Lei gli ammiccò. «Salgo io per prima.»

«Sì,» disse lui con voce roca. Goccioline di sudore gli imperlavano la fronte, ma non per la paura, questa volta. «Va' avanti tu.»

Così lei salì per prima e si sentì addosso lo sguardo di lui, fisso sulla corta gonna che portava. Sotto era nuda.

La porta si chiuse e il congegno che Harold aveva messo a punto rimase nella scatola da scarpe aperta, nell'oscurità. Era un walkie-talkie a pile. Il dorso era stato tolto. C'erano fissati otto candelotti di dinamite. Il libro era ancora aperto. Veniva dalla biblioteca pubblica di Boulder, e il titolo era *65 vincitori del premio della Fiera Nazionale della Scienza*. Lo schema mostrava un campanello elettrico collegato a un walkie-talkie simile a quello nella scatola. La didascalia sotto diceva: *Terzo premio della Fiera Nazionale della Scienza del 1977, progetto di Brian Ball, Rutland, Vermont. Una sola parola e il campanello suonerà anche a trenta chilometri di distanza!*

Qualche ora più tardi, Harold tornò giù, mise il coperchio alla scatola e lo portò con cautela disopra. La mise sul ripiano più alto di un mobile della cucina. Ralph Brentner gli aveva detto, quel pomeriggio, che il comitato della Zona Libera avrebbe invitato Chad Norris a prendere la parola alla prossima riunione. Quando si sarebbe tenuta? aveva chiesto Harold in tono indifferente. Il 2 settembre, aveva detto Ralph.

Il 2 settembre.

57

Larry e Leo erano seduti sul marciapiede davanti casa. Larry beveva una birra tiepida, Leo un'aranciata tiepida. A quei tempi a Boulder si poteva trovare qualsiasi bevanda, purché fosse in lattina e ci si adattasse a berla tiepida. Dalle loro spalle arrivava il rumore del tosaerba, continuo, rauco. Lucy stava falciando il prato. Larry si era offerto di farlo lui, ma Lucy aveva scosso la testa. «Cerca di capire che cos'ha Leo.»

Era l'ultimo giorno di agosto.

Il giorno dopo che Nadine era andata a stare con Harold, Leo non si era fatto vedere a colazione. Larry lo aveva trovato in camera sua con solo gli slip addosso, che si succhiava il pollice. Chiuso e ostile. Larry si era spaventato più di Lucy, lei non sapeva in che condizioni era il ragazzo quando lui l'aveva incontrato per la prima volta. Allora il suo nome era Joe e brandiva un coltello da assassino.

Da allora era passata quasi una settimana e Leo stava un po' meglio, ma non si era rimesso del tutto e non aveva mai voluto parlare di quello che era accaduto.

«Quella donna ha qualcosa a che fare con questo,» aveva detto Lucy, rimettendo il tappo al serbatoio della falciatrice.

«Nadine? Che cosa te lo fa pensare?»

«Be', non avevo intenzione di parlarne. Ma è venuta qui l'altro giorno mentre tu e Leo eravate andati a vedere se riuscivate a pescare qualcosa al Cold Creek. Voleva vedere il bambino. Ero proprio contenta che voi due non ci foste.»

«Lucy...»

Lei gli aveva dato un rapido bacio e lui le aveva infilato la mano sotto la camicetta e le aveva fatto un'amichevole carezza.

«Prima ti avevo giudicato male,» aveva detto lei. «Non me lo perdonerò mai. E non arriverà mai a piacermi, Nadine Cross.»

C'è qualcosa di *strano* in lei.»

Larry non rispose, ma pensò che il giudizio di Lucy era probabilmente esatto. Quella notte al King Sooper's sembrava una pazzia.

«C'è un'altra cosa... Quando è venuta qui, non lo chiamava Leo. Continuava a chiamarlo con l'altro nome, Joe.»

Lui la guardò inespressivo mentre lei azionava l'avviamento automatico e rimetteva in moto il tosaerba.

Adesso, mezz'ora dopo quelle parole, lui beveva la sua birra e osservava Leo che faceva rimbalzare la pallina da ping-pong, quella che aveva trovato il giorno che loro due erano andati a casa di Harold, dove adesso viveva Nadine. *Toc-toc-toc* sul marciapiede. La pallina bianca era ammaccata ma ancora intera.

Leo (*era* Leo adesso, no?) quel giorno non era voluto entrare in casa di Harold.

Dentro la casa dove ora viveva mamma Nadine.

«Vuoi andare a pescare, ragazzino?»

«Niente pesci,» rispose Leo. Guardò Larry con quegli strani occhi acquamarina. «Conosci Dick Ellis?»

«Certo.»

«Dice che possiamo bere l'acqua quando i pesci tornano. Berla senza...» Fece il rumore dell'acqua che bolle e agitò le dita davanti agli occhi. «Capito?»

«Senza farla bollire?»

«Sì.»
Toc-toc-toc.
«Mi piace Dick. Lui e Laurie. Mi danno sempre qualcosa da mangiare. Lui ha paura che non ce la faranno, ma io credo di sì.»
«A fare che?»
«Un bambino. Dick pensa di essere troppo vecchio. Ma io credo di no.»
Larry fu sul punto di chiedere a Leo come fossero arrivati, lui e Dick, a *quell'argomento*, ma poi si trattenne. La risposta, ovviamente, era che *non* ci erano arrivati. Dick non avrebbe parlato a un ragazzino di una faccenda così personale. Leo semplicemente... semplicemente lo sapeva.
Toc-toc-toc.
Sì, Leo sapeva le cose... o le intuiva. Si era rifiutato di entrare in casa di Harold e aveva detto qualcosa di Nadine... non ricordava con precisione che cosa... ma Larry si era ricordato di quella discussione e si era sentito molto a disagio quando aveva sentito che Nadine se n'era andata da Harold. Era stato come se il ragazzino fosse in trance, come se...
Toc-toc-toc.
Larry osservò la pallina da ping-pong rimbalzare su e giù, e d'un tratto guardò il viso di Leo. Gli occhi del ragazzo erano vuoti e assenti. Il ronzio della falciatrice era un sottofondo monotono, soporifero. Il giorno era caldo e luminoso, e Leo era di nuovo in trance, come se avesse letto nel pensiero di Larry e semplicemente gli stesse rispondendo.
Leo era andato a vedere l'elefante.
Con noncuranza, Larry disse: «Sì, credo anch'io che possano avere un bambino. Dick non dovrebbe avere più di cinquant'anni. Cary Grant ne ha avuto uno quando ne aveva quasi settanta, mi pare.»
«Chi è Cary Grant?» chiese Leo. La pallina andava su e giù, su e giù.
(*Notorious. Intrigo internazionale.*)
«Non lo conosci?»
«Era quell'attore,» disse Leo. «Ha fatto *Notorious*. E *Intrigo*.»
(*Intrigo internazionale.*)
«*Intrigo internazionale*, voglio dire,» si corresse Leo con il tono di chi acconsente. I suoi occhi non lasciavano mai la pallina che saltellava.
«Esatto,» disse. «Come sta mamma Nadine, Leo?»
«Lei mi chiama Joe. Io per lei sono Joe.»
«Ah.»
«Va male adesso. Va male per tutti e due.»
«Nadine e...»
(*Harold?*)
«Sì, lui.»
«Non sono felici?»
«Lui li sta prendendo in giro. Pensano che lui li voglia.»
«Lui?»
«Lui.»
La parola aleggiò nell'aria immobile.
Toc-toc-toc.
«Se ne vanno a occidente,» disse Leo.
«Gesù,» mormorò Larry. All'improvviso si sentì dentro quella vecchia paura. Voleva davvero sentire altro? Era come stare a guardare il coperchio di una tomba che si apre lentamente in un camposanto silenzioso, e viene fuori una mano che...
Qualunque cosa sia, non voglio sentirla, non voglio saperla.
«Mamma Nadine vuole pensare che è colpa tua,» disse Leo. «Vuole pensare che l'hai spinta tu da Harold. Ma lei ha aspettato apposta. Ha aspettato che tu amassi mamma Lucy troppo. Ha aspettato di esserne sicura. È come se *lui* le stesse raschiando la parte del cervello che distingue il bene dal male. A poco a poco lui sta raschiando via quella parte. Quando quella parte sarà andata, lei sarà diventata pazza come tutti quelli che stanno a occidente. Più pazza, forse.»
«Leo...» sussurrò Larry e Leo rispose immediatamente.
«Lei mi chiama Joe. Io per lei sono Joe.»
«Devo chiamarti Joe?»
«No.» C'era una nota di preghiera nella voce del ragazzo. «No, per favore, no.»
«Ti manca mamma Nadine, vero Leo?»
«È morta,» disse Leo con semplicità agghiacciante.
«È per questo che sei rimasto fuori fino a così tardi quella sera?»
«Sì.»
«È per questo che non ne hai voluto parlare?»
«Sì.»
«Ma ora ne stai parlando.»
«Ho te e mamma Lucy per parlarne.»
«Certo, naturalmente...»

«Ma non per sempre!» disse il ragazzo di furia. «Non per sempre, se non parli con Frannie! Parla con Frannie! *Parla con Frannie!*»

«Di Nadine?»

«No!»

«Di che cosa?»

«Di te?»

La voce di Leo si fece più alta, anche più acuta. «E tutto scritto! Tu lo sai! Frannie lo sa! *Parla con Frannie!*»

«Il comitato...»

«Non il comitato! Il comitato non può aiutarti, non può aiutare nessuno, il comitato è la via vecchia, *lui* se la ride del vostro comitato perché è la via vecchia e le vie vecchie sono le *sue* vie, lo sai, Frannie lo sa, se vi parlate potete...»

Leo buttò giù la pallina con forza - TOC! - e la pallina rimbalzò più alta della sua testa e tornò giù e rotolò via. Larry la fissava, con la bocca secca, il cuore che batteva con forza dentro il petto.

«La pallina» disse Leo e corse a riprenderla.

Larry rimase seduto a fissarlo.

Frannie, pensò.

Sedevano tutti e due sul bordo del podio della banda, i piedi ciondoloni. Era un'ora prima del tramonto e c'era poca gente che attraversava il parco, qualcuno si teneva per mano. L'ora dei bambini e anche l'ora degli innamorati, pensò Frannie chissà perché. Larry aveva appena finito di raccontarle tutto quello che Leo aveva detto in trance e le girava la testa.

«Allora, che ne pensi?» domandò Larry.

«Non so che pensare,» disse lei sommessamente, «tranne che non mi piace nessuna delle cose che sono successe. Sogni, visioni. Un'anziana donna che è la voce di Dio per un po' e poi se ne va nel deserto. Ora un ragazzino che sembra essere telepatico. Mi sembra di vivere in una fiaba. A volte penso che l'influenza ci ha lasciato in vita, ma pazzi.»

«Ha detto che dovevo parlare con te. E io lo sto facendo.»

Lei non rispose nulla.

«Be',» riprese Larry, «se non ti viene in mente niente...»

«Scritto,» disse piano Fran. «Aveva ragione il ragazzo. È lì la radice di tutto il problema. Probabilmente se non fossi stata così stupida, così presuntuosa da scrivere tutto... oh, che stupida!»

Larry la guardava perplesso. «Che cosa stai dicendo?»

«Si tratta di Harold,» disse lei, «e ho paura. Non l'ho detto a Stu. Ho avuto vergogna. Tenere il diario è stato così *idiotico*... e ora Stu... ora a Stu Harold è simpatico... ora Harold piace a tutti nella Zona Libera, te compreso.» Rise, una risata gonfia di lacrime. «Dopotutto, era il tuo... il tuo spirito guida lungo la strada fin qui, no?»

«Non riesco a seguirti troppo,» disse Larry lentamente. «Puoi dirmi di che cosa hai paura?»

«Questo è il punto: *non lo so*.» Lo guardò, con gli occhi umidi di lacrime. «Penso che la cosa migliore sia dirti quel che posso, Larry. Devo parlare con qualcuno. Lo sa Dio che non ce la faccio a tenermelo più dentro e Stu... Stu potrebbe non essere la persona più disposta ad ascoltare. O perlomeno, non la prima.»

«Coraggio, Fran. Tira fuori.»

Così lei raccontò, a cominciare da quel giorno di giugno in cui Harold era arrivato a casa sua a Ogunquit con la Cadillac di Roy Brannigan. Mentre lei parlava, l'ultima vivida luce del giorno si trasformava in un'ombra bluastro. Gli innamorati del parco cominciarono ad andare via. Si levò una sottile falce di luna. Nell'edificio sull'altro lato di Canyon Boulevard, cominciavano ad accendersi le lampade Coleman. Gli raccontò del segnale messo sul tetto della baracca e di quando lei dormiva mentre lui rischiava la vita per aggiungere il suo nome in fondo. Dell'incontro con Stu a Fabyan e della violenta reazione di Harold a Stu, tipo: «Sta alla larga dall'osso mio.» Gli raccontò del diario e della ditata che ci aveva trovato. Quando finì, erano le nove passate e i grilli cantavano. Cadde il silenzio fra loro e Fran attese con ansia che fosse Larry a romperlo. Ma lui sembrava immerso nei suoi pensieri.

Alla fine parlò. «Come fai a essere sicura su quell'impronta? Dentro di te sei *assolutamente certa* che fosse di Harold?»

«Ho saputo che era di Harold appena l'ho vista.»

«La baracca su cui ha messo il segnale,» disse Larry. «Ti ricordi che la sera in cui ci siamo conosciuti ti avevo detto di esserci salito? E che Harold aveva inciso le sue iniziali su una trave?»

«Sì.»

«Non erano soltanto le sue iniziali. Erano anche le tue. Dentro un cuore. Il genere di cose che farebbe un ragazzino innamorato sul banco di scuola.»

Fran si mise le mani sugli occhi per asciugarli. «Che disastro,» disse con voce roca.

«Tu non sei responsabile delle azioni di Harold.» Le prese le mani nelle sue e le tenne strette. La fissava. «Lascia che te lo dica, io che me ne intendo di sensi di colpa. Non puoi prenderti la responsabilità di questa cosa. Perché se lo fai...» La sua stretta diventava sempre più forte fino a farle male, ma la voce rimaneva sommessa. «Se lo fai, diventerai sul serio pazzo. È già abbastanza duro per una persona prendersi le responsabilità proprie, figurati quelle degli altri.»

Le lasciò andare le mani e rimasero in silenzio per un po'.

«Pensi che Harold provi un rancore mortale per Stu?» chiese lui alla fine. «Pensi davvero che sia una cosa così profonda?»

«Sì,» disse lei. «Probabilmente verso tutto il comitato. Ma non so che cosa...»

Le mise la mano sulla spalla, facendola tacere. Nel buio, la sua posizione era cambiata, gli occhi gli si erano spalancati.

Muoveva le labbra senza parlare.

«Larry? Che cosa...»

«Quando lui scese in cantina,» mormorò Larry, «scese a prendere un cavatappi, qualcosa.»

«Eh?»

Si volse lentamente verso di lei, come se avesse la testa su un cardine arrugginito. «Sai,» disse, «potrebbe esserci un modo soltanto per risolvere questa faccenda. Non te lo garantisco, perché non ho guardato dentro il libro, ma... sarebbe perfetto... Harold legge il tuo diario e ne ha non solo una soffiata, ma anche un'idea... tutti i migliori scrittori tengono un diario, non è vero?»

«Stai dicendo che *Harold* ha un diario?»

«Quando scese in cantina, il giorno che gli portai il vino, io rimasi in soggiorno a guardarmi attorno. Disse che voleva rifare tutto in acciaio e cuoio e io stavo cercando di immaginare come sarebbe stato. E notai quella pietra rimossa sul camino...»

«Sì!» gridò lei, così forte che Larry fece un salto. «Il giorno in cui io mi ero introdotta in casa... e arrivò Nadine... mi *sedetti* sul focolare... me la ricordo quella pietra allentata.» Fissò di nuovo Larry. «Eccolo ancora. Come se qualcosa ci avesse preso e ci stesse conducendo a quello...»

«Coincidenza,» disse lui, ma non pareva persuaso.

«Sì? Eravamo tutti e due in casa di Harold. Tutti e due abbiamo notato la pietra rimossa. E ora siamo qui tutti e due. È una coincidenza?»

«Non lo so.»

«Che cosa c'era sotto la pietra?»

«Un diario,» disse lui lentamente. «Non ci ho guardato dentro. Al momento pensai che potesse essere appartenuto tanto al padrone di casa precedente quanto ad Harold. Ma, in quel caso, Harold non lo avrebbe trovato? La pietra allentata l'abbiamo notata tutti e due, tu e io. Allora diciamo che l'ha trovato. Anche se il tale che viveva lì prima dell'epidemia l'avesse riempito di piccoli segreti - quanto ha fregato al fisco, fantasie sessuali su sua figlia - quei segreti non sarebbero stati segreti *di Harold*. Capisci?»

«Sì, ma...»

«Non interrompere l'ispettore Underwood mentre sta elucubrando, ragazzaccia. Allora, se non erano segreti di Harold, perché avrebbe dovuto rimettere il diario sotto la pietra? Il diario è di Harold.»

«Credi che sia ancora lì?»

«Può darsi. Credo che la cosa migliore è andare a vedere.»

«Adesso?»

«Domani. Lui sarà fuori con il comitato per la sepoltura e Nadine di pomeriggio va alla centrale elettrica.»

«Va bene,» disse lei. «Credi che dovrei parlarne a Stu?»

«Forse è meglio aspettare. Non c'è motivo di mettere in agitazione altra gente finché non abbiamo qualcosa di concreto. Il libro potrebbe non esserci più. Potrebbe non essere altro che un elenco di cose da fare. Potrebbe essere pieno di cose assolutamente innocue. Oppure potrebbe essere il piano politico segreto di Harold. O potrebbe essere in codice.»

«Non ci avevo pensato. E che cosa facciamo se... se c'è qualcosa?»

«In tal caso penso che dovremmo portarlo al comitato della Zona Libera. Un altro motivo per fare in fretta. C'è un incontro il 2 settembre. Il comitato prenderà in mano la faccenda.»

«Ce la farà?»

«Sì, penso di sì,» disse Larry, ma stava pensando a quello che aveva detto Leo a proposito del comitato.

Fran scivolò giù dal bordo del palco e saltò a terra. «Ti ringrazio di essere qui, Larry.»

«Dove ci vediamo?»

«Il piccolo parco di fronte a casa di Harold. Ti va bene lì domani all'una?»

«Benissimo,» disse Larry. «Ci vediamo lì.»

Frannie arrivò a casa con il cuore più leggero di quanto se lo sentisse da settimane. Come aveva detto Larry, le alternative ora erano chiarissime. Il diario poteva provare che tutte le loro paure erano infondate. In caso contrario...

Be', in caso contrario avrebbe deciso il comitato. Come Larry le aveva ricordato, avevano un incontro la sera del 2, a casa di Nick e Ralph, in fondo a Baseline Road.

Quando arrivò a casa, Stu era seduto in camera da letto, con un evidenziatore in una mano e un grosso volume rilegato nell'altra. Il titolo, impresso in lettere d'oro sulla copertina di cuoio, era *Introduzione al codice penale del Colorado*.

«Letture impegnative,» commentò lei e gli diede un bacio sulle labbra.

«Altroché.» Gettò il libro attraverso la stanza facendolo atterrare con un tonfo sul cassettone. «Me l'ha portato Al Bundell. Lui e il suo comitato legale si stanno dando davvero da fare, Fran. Vuole parlare al comitato della Zona Libera, quando ci riuniamo. Che cos'hai fatto di bello, bella signora?»

«Sono stata a parlare con Larry Underwood.»

Lui la fissò attentamente, a lungo. «Fran, hai pianto?»

«Sì,» rispose lei, sostenendo il suo sguardo. «Ma ora mi sento meglio. Molto meglio.»

«Il bambino...»

«No.»

«Che cosa, allora?»

«Te lo dico domani sera. Ti dirò tutto ciò che passa per la mia mente. Fino ad allora, niente domande. D'accordo?»

«È una cosa grave?»

«Stu, non lo so.»

La guardò a lungo, molto a lungo.

«Va bene, Frannie,» disse infine. «Ti amo.»

«Lo so. E ti amo anch'io.»

«Andiamo a letto?»

Lei sorrise. «Di corsa.»

L'alba del primo settembre sorse grigia e piovosa, una di quelle giornate cupe, da dimenticare, ma che gli abitanti della Zona Libera non avrebbero dimenticato mai più. Fu il giorno che tornò la corrente a Boulder Nord... per un po', almeno.

A mezzogiorno meno dieci, nella sala di controllo della stazione elettrica, Brad Kitchner fissava Stu, Nick, Ralph e Jack Jackson, in piedi davanti a lui. Brad sorrise nervoso e disse: «Ave Maria, piena di grazia, dammi una mano a vincere questa corsa.»

Tirò giù con forza due grossi interruttori. Nell'immensa, cavernosa sala sotto di loro, due generatori di prova cominciarono a mugolare. I cinque uomini si spostarono presso la parete di vetro e guardarono giù, dove si trovavano un centinaio di uomini e donne, tutti forniti di occhiali protettivi secondo gli ordini di Brad.

«Se abbiamo sbagliato qualcosa, meglio che ne saltino due, che non tutti e cinquantadue,» aveva detto prima Brad.

Il rumore dei generatori aumentò.

Nick diede di gomito a Stu e indicò il soffitto dell'ufficio. Stu alzò lo sguardo e cominciò a sorridere. Al disopra dei pannelli trasparenti, le lampade fluorescenti avevano cominciato a mandare deboli lampi. I generatori andavano sempre più forte, il rumore raggiunse un'intensità costante e si stabilizzò. Di sotto, la folla di operai ruppe in un applauso spontaneo; le loro mani erano arrossate e graffiate a furia di arrotolare per ore e ore filo di rame.

Le lampade fluorescenti adesso emettevano una luce vivida e regolare.

La sensazione che provava Nick era esattamente l'opposto della paura che aveva conosciuto quando la luce se n'era andata a Shoyo - non una sensazione di sepoltura ora, ma di resurrezione.

I due generatori fornivano la corrente a una piccola sezione di Boulder nell'area North Street. In quella zona c'era chi non sapeva che ci sarebbe stata la prova quella mattina e molti si misero a scappare come se avessero alle calcagna tutti i diavoli dell'inferno.

I televisori presero a trasmettere l'immagine vuota dello schermo. In una casa di Spruce Street un miscelatore riprese vita cercando di mescolare un impasto di uova e formaggio che da tempo si era rappreso. Il motore dell'elettrodomestico ben presto si surriscaldò e saltò. Una sega elettrica in un garage deserto riprese lentamente a muoversi con un lamento, soffiando segatura dal suo interno. Fornelli elettrici si infuocarono. Marvin Gaye si mise a cantare dall'altoparlante di un negozio di dischi vecchi chiamato Il Museo delle Cere; le parole, sostenute da un ritmo forte e pesante, sembravano un sogno del passato tornato in vita: «*Let's dance... let's shout... get funky what it's all about... let's dance... let's shout...*»

Un trasformatore saltò in Maple Street e una vistosa spirale di scintille infuocate cadde nell'erba umida e scomparve.

Alla centrale elettrica, uno dei generatori cominciò a fare un rumore più alto, più disperato. Cominciò a fumare. La gente si allontanava, sospesa giusto al limite del panico. Il locale prese a riempirsi dell'odore dolciastro e nauseante dell'ozono.

Cominciò un ronzio stridulo.

«Tropo alto!» gridava Brad. «È sovraccarico quel bastardo!»

Attraversò di corsa la sala e tirò giù i due interruttori. Il gemito dei generatori cominciò ad abbassarsi, ma non prima che si sentissero, attenuati dal vetro di sicurezza, crepitii e grida, provenienti da sotto.

«Porca miseria,» disse Ralph. «Uno è andato a fuoco.»

Sopra di loro, le lampade fluorescenti si erano ridotte alla striscia interna di luce bianca, poi si spensero del tutto. Brad spalancò la porta della sala e uscì sul pianerottolo. Le sue parole risuonarono nel grande spazio. «Portate gli estintori! Presto!»

Diversi estintori furono puntati contro il generatore e l'incendio fu domato. L'odore dell'ozono era rimasto nell'aria. Gli altri si affollarono intorno a Brad sul pianerottolo.

Stu gli mise una mano sulla spalla. «Mi dispiace che sia andata in questo modo,» disse.

«Ti dispiace? E perché?»

«Be', si è incendiato, no?» chiese Jack.

«Sicuro! E da qualche parte verso North Street c'è un trasformatore saltato in aria. Non ci abbiamo pensato, accidenti, non ci abbiamo pensato! Si sono sentiti male, sono morti, ma non se ne sono andati in giro a spegnere gli apparecchi elettrici prima. Televisori, forni e coperte elettriche, sono ancora accesi in tutta Boulder. Un consumo enorme. Questi generatori sono fatti apposta per passarsi la tensione quando uno è sovraccarico e un altro è più libero. Questo qui giù ha cercato di passare, ma tutti gli altri erano spenti, capite?» Brad tremava quasi dall'eccitazione. «Gary! Vi ricordate di Gary, nell'Indiana, che fu rasa al suolo da un incendio?»

Annuirono tutti.

«Non si può sapere per certo, non lo sapremo mai, ma quel che è successo qui potrebbe essere successo lì. Può darsi che l'elettricità non sia saltata abbastanza in fretta. Una sola coperta elettrica in corto circuito potrebbe essere stata sufficiente, nelle condizioni adatte, proprio come la vacca della signora O'Leary quando diede il calcio a quella lanterna a Chicago. I generatori hanno cercato di passare la tensione ma non avevano niente a cui passarla. Così si sono bruciati. Siamo stati

«fortunati che sia successo, questo è quello che penso, prendetemi in parola.»

«Se lo dici tu,» disse Ralph dubbioso.

«Dobbiamo rifare il lavoro daccapo,» riprese Brad, «ma soltanto per quel motore. Ce la faremo. Ma...» Brad aveva cominciato a schioccare le dita, in un gesto incontrollato di eccitazione. «Ma non ci permetteremo di girare l'interruttore finché non saremo sicuri. Possiamo avere un'altra squadra di lavoro? Una dozzina di persone, più o meno?»

«Certo, penso di sì,» rispose Stu. «Per che cosa?»

«Una squadra spegnimento luci. Semplicemente un gruppo di tizi che vada in giro per Boulder a spegnere tutto quello che fosse rimasto in tensione. Non ci permetteremo di girare l'interruttore di nuovo finché non sarà stato fatto. Non abbiamo una squadra di vigili del fuoco, amico,» disse Brad con una risata un po' tesa.

«Domani sera ci sarà un incontro del comitato della Zona Libera,» disse Stu. «Puoi venire a spiegare a che cosa ti servono e avrai gli uomini. Ma sei sicuro che non capiterà più una cosa del genere?»

«Dannatamente sicuro, sì. Non sarebbe successo neanche oggi se non ci fosse stata tanta roba lasciata accesa. A proposito, qualcuno dovrebbe andare a dare un'occhiata a Boulder Nord per sapere se sta andando a fuoco.»

Nessuno sapeva per certo se Brad stesse scherzando o no. Risultò poi che c'erano stati diversi piccoli incendi. Nessuno riuscì a diffondersi sotto la pioggerella che continuava a cadere. Quello che del primo settembre 1990 la gente della zona avrebbe ricordato più tardi, fu che quello era il giorno in cui tornò la corrente, anche se soltanto per una trentina di secondi.

Un'ora dopo, Fran entrò in bicicletta nel parco Eben G. Fine, di fronte a casa di Harold. All'estremità nord del parco, dietro i tavoli da picnic, il Boulder Stream scorreva tranquillo. La pioggerella fredda del mattino si stava mutando in una nebbia sottile.

Si guardò intorno in cerca di Larry, non lo vide e parcheggiò la bicicletta. Mentre si dirigeva verso le altalene attraversando l'erba umida, sentì una voce che la chiamava. «Qua, Frannie.»

Sorpresa, volse lo sguardo verso il piccolo fabbricato delle toilette e avvertì un attimo di confuso sgomento. Una figura alta si intravedeva nell'ombra della porta della costruzione e per un attimo lei pensò...

Poi la figura fece un passo avanti ed era Larry, in jeans scoloriti e una camicia color cachi. Fran si rilassò.

«Ti ho spaventato?» le chiese.

«Sì, un po'.» Si sedette su una delle altalene, con il battito del cuore che cominciava a farsi più regolare. «Avevo visto un'ombra, lì al buio...»

«Scusami. Pensavo che lì fosse più sicuro, anche se non c'è una vista diretta da casa di Harold a qui. Ho visto che anche tu sei venuta in bicicletta.»

Lei annuì. «Più silenziosa.»

«La mia l'ho ficcata fuori vista lì dentro.» Accennò a una costruzione aperta, dal tetto basso, vicino al campo da gioco.

Frannie portò la bicicletta oltre le altalene e lo scivolo ed entrò nella costruzione. Dentro c'era un odore sgradevolissimo di muffa. Il posto doveva essere stato un punto d'incontro per coppie di ragazzi troppo giovani per guidare, pensò Fran. Era pieno di bottiglie di birra e di mozziconi di sigaretta. C'era un paio di mutandine appallottolate nell'angolo in fondo e i resti di un fuoco in quello più vicino. Lasciò la bicicletta accanto a quella di Larry e tornò fuori in fretta. In quell'oscurità, in quel pozzo stantio di umori sessuali sotto il naso, le era fin troppo facile immaginarsi l'uomo nero dritto giusto dietro di lei, con la sua gruccia ritorta in mano.

«Bel posticino per spassarsela, vero?» disse Larry in tono sarcastico.

«Non è proprio la mia idea di una sistemazione piacevole,» rispose Fran rabbrivendo leggermente. «Indipendentemente da come va a finire, Larry, stasera voglio dire tutto a Stu.»

Larry annuì. «Già, e non solo perché è nel comitato. Lui è anche il capo della polizia.»

Fran lo guardò, turbata. Era la prima volta che si rendeva conto che questa spedizione poteva terminare con Harold in prigione. Stavano per penetrare in casa sua, senza un mandato o niente del genere, per mettersi a frugare dappertutto.

«Che brutta situazione,» disse.

«Non è molto allegra, vero?» ammise Larry. «Vuoi tirarti fuori?»

Lei ci pensò a lungo e poi scosse la testa.

«Bene. Penso che dovremmo sapere, in un modo o nell'altro.»

«Sei sicuro che se ne siano andati tutti e due?»

«Sì. Ho visto Harold che guidava uno dei camion del comitato per la sepoltura stamattina. E tutta la gente che fa parte del comitato energia elettrica è stata invitata alla stazione per una prova.»

«Sei sicuro che lei ci sia andata?»

«Sarebbe il colmo se non ci fosse andata proprio oggi, non ti pare?»

Fran ci pensò su e poi annuì. «Già. A proposito, Stu ha detto che speravano di avere l'elettricità in gran parte della città per il 6.»

«Sarà un gran giorno,» disse Larry e pensò a come sarebbe stato bello starsene seduti da Shannon o al Broken Drum con una grossa Fender e un amplificatore ancora più grande a suonare qualcosa - qualunque cosa, semplice e con un ritmo forte - a pieno volume. *Gloria*, magari, o *Walkin' the Dog*. Insomma, tutto, tranne *Baby, Can You Dig Your Man?*

«Forse,» disse Fran, «avremmo dovuto prepararci una scusa, però. Non si sa mai.»

Larry ridacchiò. «Intendi dire, se uno di loro ritorna, che siamo qui a vendere abbonamenti a una rivista?»

«Ah-ah, Larry.»

«Be', potremmo dire che siamo venuti a dirle quello che mi hai appena detto a proposito della ripresa dell'elettricità. Se c'è.»

Fran annuì. «Sì, potrebbe andar bene.»

«Non prendiamoci in giro, Fran. Sospetterebbe qualcosa anche se le dicessimo che siamo venuti a comunicarle che è appena comparso Gesù Cristo e sta camminando su e giù sulla cima del serbatoio principale.»

«Se si sente in colpa per qualcosa.»

«Sì. Se si sente in colpa per qualcosa.»

«Coraggio,» disse Fran dopo un attimo di riflessione. «Andiamo.»

Non ci fu bisogno di alcuna scusa da raccontare. Dopo aver bussato forte prima alla porta d'ingresso poi a quella posteriore, si convinsero che la casa di Harold era davvero deserta. Meglio così, pensò Fran; quanto più pensava alla storia che avevano inventato, tanto più le sembrava inconsistente.

«Tu come ci sei entrata?» chiese Larry.

«La finestra della cantina.»

Girarono fino al fianco della casa e Larry spinse e tirò inutilmente il finestrino mentre Fran rimaneva di guardia.

«Tu ce l'avrai fatta,» disse lui, «ma ora è sbarrata.»

«No, è solo dura. Fai provare me.»

Ma non ebbe miglior fortuna. Dopo il suo primo ingresso clandestino, Harold l'aveva chiusa perbene.

«E adesso che si fa?» chiese lei.

«La rompiamo.»

«Larry, se ne accorgerà.»

«Che se ne accorga. Se non ha nulla da nascondere, penserà che è stato qualche ragazzino o qualcosa del genere. Se qualcosa da nascondere ce l'ha, si spaventerà a morte, e se lo merita di spaventarsi. Giusto?»

Lei lo guardò dubbiosa ma non lo fermò, mentre si toglieva la camicia, se l'avvolgeva attorno al pugno e all'avambraccio e fracassava la finestra della cantina. Il vetro cadde rumorosamente all'interno e lui cercò a tentoni il lucchetto.

«Eccolo.» Lo sbloccò e il finestrino si abbatté. Larry scivolò dentro e si voltò per aiutarla. «Stai attenta, piccola. Vediamo di non abortire nella cantina di Harold Lauder, per favore.»

La prese sotto le braccia e l'aiutò a venir giù. Insieme si guardarono attorno nella stanza da gioco. Il tavolo da *air hockey* era cosparso di pezzetti di filo elettrico colorato.

«Che cos'è?» chiese lei, prendendone un pezzo. «Questi prima non c'erano.»

Larry si strinse nelle spalle. «Probabilmente Harold sta costruendo la miglior trappola per topi del mondo.»

Sotto il tavolo c'era una scatola e lui la tirò fuori. Sul coperchio c'era scritto DELUXE WALKIE-TALKIE SET. Larry aprì la scatola, ma dal peso aveva già capito che era vuota.

«Costruisce walkie-talkie invece che trappole per topi,» disse Fran.

«No, non era una scatola di montaggio. E un tipo che si compra per usarlo così com'è. Forse lo stava modificando in qualche modo. È tipico di Harold. Ti ricordi come imprecava Stu per la pessima ricezione dei walkie-talkie quando con Harold e Ralph era andato in cerca di Mother Abigail?»

Lei annuì, ma c'era ancora qualcosa che non le andava in quei pezzetti di filo.

Larry lasciò cadere di nuovo a terra la scatola e fece quella che in seguito avrebbe considerato la dichiarazione più pazzescamente sbagliata di tutta la sua vita. «Comunque, non ha nessuna importanza,» disse. «Andiamo.»

Salirono la scala, ma questa volta la porta in cima era bloccata. Lei guardò Larry e lui si strinse nelle spalle. «Ormai, arrivati a questo punto... Ti pare?»

Fran annuì.

Larry si buttò con la spalla contro la porta un paio di volte finché non sentì allentarsi il catenaccio dall'altra parte, e allora colpì forte. Ci fu un rumore metallico, un tonfo, e la porta si spalancò. Larry raccolse il catenaccio dal pavimento della cucina. «Posso rimetterlo a posto e non vedrà mai la differenza. Cioè, se c'è un cacciavite a portata di mano.»

«Che fa? Tanto vedrà la finestra rotta.»

«Questo è vero. Ma se il catenaccio è rimesso a posto... ma che hai da sorridere?»

«Va bene, rimetti a posto il catenaccio. Però mi devi spiegare come fai a metterlo dal lato della cantina.»

Lui ci pensò su e dichiarò: «Cribbio, non c'è niente che odio di più di una donna furba.» Lanciò il catenaccio sul tavolo di formica della cucina. «Andiamo a dare un'occhiata sotto quella pietra.»

Entrarono nel soggiorno buio e Fran cominciò a sentire l'ansia crescerle dentro. L'altra volta Nadine non aveva la chiave. Stavolta, se fosse tornata, l'avrebbe avuta. E se fosse davvero tornata, li avrebbe colti con le mani nel sacco. Bello scherzo se la prima operazione di polizia di Stu fosse stata arrestare la sua donna per effrazione e violazione di domicilio.

«E quella, vero?» chiese Larry indicando.

«Sì. Fai più presto che puoi.»

«C'è qualche probabilità che l'abbia spostato, comunque.» E difatti Harold l'aveva spostato. Era stata Nadine a rimetterlo lì sotto. Quando Larry tirò su la pietra allentata, era lì, e la parola DIARIO brillava verso di loro con le sue lettere d'oro. La fissarono tutti e due. La stanza sembrò all'improvviso più calda, più soffocante, più buia.

«Bene,» disse Larry. «Che facciamo, ce lo guardiamo o lo leggiamo?»

«Prendilo tu,» rispose Fran. «Io non voglio nemmeno toccarlo.»

Larry lo tirò fuori dal buco e automaticamente tolse via con la mano il velo di polvere che si era formato sulla copertina. Cominciò a scorgerlo aprendo a caso. Le pagine erano scritte con un pennarello a punta sottile, del tipo messo in vendita sotto il combattivo nome di Testadura. Permetteva ad Harold di scrivere con una grafia minuta, perfetta - la calligrafia di un uomo coscienzosissimo, forse di un uomo ambizioso. Non c'erano a capo. C'era solo un limitatissimo margine a destra e a sinistra, un margine costante, così uniforme che poteva essere stato tirato con una riga.

«Mi ci vorrebbero tre giorni per leggere tutta questa roba,» disse Larry.

«Tienitelo,» suggerì Fran e allungò il braccio per girare un paio di pagine. Qui il flusso costante delle parole era interrotto da una zona riquadrata con forza. Quello che c'era dentro sembrava una specie di motto:

Seguire la propria stella significa ammettere il potere di una qualche Forza superiore, di una qualche Provvidenza; ma non potrebbe essere che l'atto stesso di seguire sia la fonte di un Potere ancora più grande? Il vostro DIO, il vostro DEMONIO posseggono le chiavi del faro; ho lottato così a lungo e così duramente con questo negli ultimi due mesi; ma a ciascuno di noi lui ha dato la responsabilità della NAVIGAZIONE.

HAROLD EMERY LAUDER

«Mi spiace,» disse Larry. «Non è cosa per me. Tu ci capisci?»

Fran scosse lentamente la testa. «Immagino che sia il modo di Harold di dire che seguire può essere altrettanto onorevole che guidare.»

Larry continuò a sfogliare verso l'inizio del libro, incontrando altri quattro o cinque riquadri di massime, tutte firmate da Harold in maiuscolo.

«Accidenti!» disse. «Guarda questo, Frannie!»

Si dice che i due grandi peccati dell'uomo siano l'orgoglio e l'odio. Lo sono? Io voglio pensare a essi come a due grandi virtù. Rinunciare all'orgoglio e all'odio vuol dire che sei tu a cambiare per il bene del mondo. Abbracciarli, dar loro libero sfogo, è più nobile: vuol dire che è il mondo a dover cambiare per il tuo bene. Sono dentro un'avventura grandiosa.

HAROLD EMERY LAUDER

«Questo è opera di una mente profondamente disturbata,» disse Fran. Aveva freddo.

«È il genere di mentalità che ci ha messo in questa situazione, tanto per cominciare,» annuì Larry. Fece scorrere rapidamente le pagine all'inizio del volume. «Stiamo perdendo tempo. Vediamo che cosa possiamo farne.»

Nessuno dei due sapeva esattamente che cosa aspettarsi. Non avevano letto niente del diario, tranne i riquadri e una frase o due qua e là che, soprattutto per lo stile involuto di Harold, avevano poco o nessun senso.

Quello che lessero all'inizio del diario fu di conseguenza un colpo inatteso. Lessero quella prima frase tenendo il diario in mezzo, come bambini a una prova del coro e Fran disse: «Oh!» con voce bassa e strozzata, e si allontanò con una mano sulla bocca.

«Fran, dobbiamo prendere il libro,» disse Larry.

«Sì...»

«E farlo vedere a Stu. Io non lo so se Leo ha ragione a dire che sono dalla parte dell'uomo nero, ma come minimo Harold è pericolosamente squilibrato. Si vede benissimo.»

«Sì,» disse lei di nuovo. Si sentiva venir meno, debolissima. Dunque era così che andava a finire la faccenda dei diari. Era come se lo sapesse già, come se avesse saputo tutto dal momento stesso che aveva visto l'impronta, e dovette continuare a dirsi di non svenire, non svenire.

«Fran? Frannie? Stai bene?»

La voce di Larry. Da tanto lontano.

La prima frase del diario di Harold: *Il mio grande divertimento in questa deliziosa estate del dopoapocalisse sarà uccidere Stuart Cazzodicane Redman; e molto probabilmente ucciderò anche lei.*

«Ralph? Ralph Brentner, sei in casa? Ehi, c'è qualcuno in casa?»

Rimase ferma sugli scalini, osservando la casa. Non c'erano moto lì vicino, soltanto un paio di biciclette parcheggiate attorno a un angolo. Ralph l'avrebbe sentita, ma bisognava pensare al muto, al sordomuto. Poteva urlare fino a diventare blu, e lui non avrebbe risposto, ma poteva essere benissimo ugualmente in casa.

Passandosi la borsa della spesa da un braccio all'altro, Nadine provò a spingere la porta e vide che non era chiusa. Entrò. Si trovò nella piccola sala d'ingresso. Quattro scalini conducevano alla zona della cucina, e una rampa di scale portava giù alla zona della cantina dove Harold aveva detto che Andros aveva il suo appartamento. Con la sua espressione più amabile, Nadine andò disotto, ripetendosi la scusa che si era preparata nel caso che lui fosse lì.

Sono entrata direttamente perché pensavo che non sapessi che stavo bussando. Alcuni di noi volevano sapere se c'è da fare qualche altro lavoro su quei due motori che sono saltati. Brad ti ha detto qualcosa?

C'erano soltanto due stanze laggiù. Una era una camera da letto, semplice come la cella di un monaco. L'altra era uno studio. C'era una scrivania, una grande poltrona, un cestino per la carta, uno scaffale di libri. Il ripiano della scrivania era ricoperto di pezzi di carta e lei ci guardò in mezzo oziosamente. La maggior parte di essi per lei significavano poco - immaginò che rappresentassero il lato di Nick di qualche conversazione (*Penso proprio di sì, ma non era meglio chiedergli*

se si poteva fare in un modo più semplice? diceva uno dei fogli). Altri sembravano promemoria per se stesso, meditazioni, pensieri. Qualcuno le ricordava i pensieri riquadrati nel diario di Harold, che lui chiamava le sue Pietre Miliari per una Vita Migliore, con un sorriso sarcastico.

Uno diceva: *Parlare a Glen del commercio. Qualcuno di noi sa come ha inizio il commercio? Scarsità di beni, vero? O un angolo modificato di qualche mercato. Abilità. Questa potrebbe essere una parola chiave. Che cosa succede se Brad Kitchner decide di vendere anziché cedere? O il dottore? Con che cosa lo paghiamo? Mmmm.*

Un altro: *La protezione della comunità è una strada a due sensi.*

Un altro: *Ogni volta che parliamo della legge, passo la notte con gli incubi su Shoyo. A guardarli morire. Guardare Childress sbattere il cibo in giro per la cella. La legge, la legge, che cosa dobbiamo fare con la dannata legge? Pena capitale. Un'idea divertente. Quando Brad rimette la corrente, quanto tempo ci vorrà prima che qualcuno gli chieda di costruire una sedia elettrica?*

Si allontanò da quei foglietti con riluttanza. Era affascinante guardare quelle carte lasciate da un uomo che sapeva pensare solo scrivendo (a uno dei professori del suo college faceva piacere dire che il processo del pensiero non può mai essere completo senza un'articolazione), ma il suo scopo lì era già stato raggiunto. Nick non c'era, non c'era nessuno. Perdere troppo tempo avrebbe voluto dire sfidare troppo la sorte.

Ritornò disopra. Harold le aveva detto che probabilmente la riunione si sarebbe tenuta nel soggiorno. Era un locale molto grande, con un tappeto rosso vino, dominato da un focolare aperto che finiva nel tetto in una colonna di pietra. L'intera parete occidentale era di vetro e offriva una veduta magnifica dei Flatirons. La faceva sentire come una mosca su una parete. Sapeva che la superficie esterna del vetro era trattata in modo che dal di fuori fosse riflettente come uno specchio, ma la sensazione psicologica era ugualmente di un'esposizione completa. Voleva arrivare presto fino in fondo.

Sul lato sud della stanza trovò quello che stava cercando, un armadio profondo che Ralph non aveva svuotato. C'erano appesi dei cappotti e nell'angolo in fondo c'era un mucchio di stivali e guanti e indumenti di lana, alto quasi un metro.

Lavorando in fretta tolse dalla borsa della spesa i pacchetti di prodotti di drogheria che ne sporgevano. Erano una copertura. Ce n'era solo uno strato. Sotto i barattoli di polpa di pomodoro e di sardine c'era la scatola da scarpe con dentro la dinamite e il walkie-talkie.

«Se la metto in un armadio, funzionerà lo stesso?» aveva chiesto. «La parete in più non attutirà l'esplosione?»

«Nadine,» aveva risposto Harold, «Se questo affare funziona, e io non ho motivi per pensare che non funzionerà, farà saltare la casa e gran parte della collina circostante. Mettilo dove pensi che passerà inosservato fino al loro incontro. Un armadio andrebbe bene. La parete in più salterà e schizzerà come uno shrapnel. Mi fido del tuo giudizio, cara. Questa sarà proprio come la vecchia fiaba del sarto e delle mosche. Sette in un colpo. Solo che nel nostro caso abbiamo a che fare con un branco di scarafaggi politicanti.»

Nadine spinse da un lato stivali e sciarpe, fece un fosso e ci infilò dentro la scatola. La ricoprì di nuovo e rapidamente si allontanò dall'armadio. Ecco., Fatto. Nel bene e nel male.

Lasciò la casa in fretta, senza voltarsi, cercando di ignorare la voce che non voleva tacere, la voce che ora le stava dicendo di tornare lì dentro e strappare i fili che univano i candelotti esplosivi al walkie-talkie, che le stava dicendo di rinunciare a questa cosa prima che la portasse alla pazzia. Perché non era forse questo ciò che in realtà si trovava da qualche parte lì in fondo, ormai a meno di due settimane di lontananza? Non era la pazzia la logica conclusione finale?

Infilò la borsa della spesa nel portapacchi della Vespa e la mise in moto. Per tutto il tempo che si allontanava, la voce continuava: *Non puoi lasciare le cose così, non è vero? Non puoi lasciare quella bomba lì dentro, non è vero?*

In un mondo in cui sono morte tante persone...

Si inclinò in una curva, a stento riusciva a vedere dove stava andando. Le lacrime avevano cominciato ad appannarle la vista.

... l'unico grande peccato è togliere anche una sola vita umana.

Sette vite, qui. No, anzi di più, perché il comitato doveva sentire i rapporti di diversi sottocomitati.

Si fermò all'angolo tra Baseline e Broadway, pensando di tornare indietro. Tremava tutta.

In seguito non sarebbe mai riuscita a spiegare a Harold con precisione che cosa era successo - in verità non ci avrebbe neppure provato. Era un assaggio dell'orrore a venire.

Avvertì il nero che si spandeva sulla sua vista.

Venne come un nero sipario tirato lentamente, svolazzante per la brezza leggera. Ogni tanto la brezza si faceva più forte, la tenda si agitava con maggior vigore e lei vedeva una striscia di luce al di là del bordo, una piccola striscia di quell'incrocio deserto.

Ma il sipario si chiuse sulla sua visione e ben presto lei ci si perse dentro. Era cieca, era muta, non aveva più il senso del tatto. L'essere pensante, l'io-Nadine, scivolò in un caldo bozzolo nero come il mare, come il liquido amniotico.

E sentì *lui* che le strisciava dentro.

Un urlo le si formò dentro, ma non aveva bocca per gridare.

Penetrazione: entropia.

Non sapeva che senso avessero quelle parole, messe assieme a quel modo; sapeva solo che erano giuste.

Era una sensazione che non aveva mai sentito prima, diversa da qualunque cosa avesse sentito prima. In seguito, le vennero in mente delle analogie per descriverla, ma le scartò tutte, una per una.

Stai nuotando e all'improvviso, nel mezzo dell'acqua tiepida, ti trovi in una sacca di profonda acqua gelida.

Ti hanno dato della novocaina e il dentista ti toglie un dente. Viene fuori con uno strappo indolore. Sputi sangue nella

bacinella di smalto bianco. C'è un buco dentro di te. Puoi sentire con la lingua quel buco dove un momento fa viveva una parte di te.

Ti stai fissando nello specchio. Ti fissi a lungo. Cinque, dieci minuti, quindici. Senza sbattere le palpebre. Guardi con una sorta di orrore intellettuale il tuo viso che si trasforma, come il viso di Lon Chaney Jr. in un indimenticabile lupo mannaro. Diventi un estraneo a te stesso, un *Doppelgänger* dalla pelle olivastra, un vampiro psicotico dal colorito pallido e dagli occhi di pesce.

Non era nessuna di queste cose, ma c'era un sapore di ognuna di esse.

L'uomo nero l'aveva penetrata, *ed era gelido*

Quando Nadine riaprì gli occhi, il suo primo pensiero fu che si trovava in inferno.

L'inferno era tutto un biancore, la tesi all'antitesi dell'uomo nero. Vide un nulla bianco, avorio, scolorito. Bianco-bianco-bianco. Era un inferno bianco, ed era dappertutto.

Guardò verso quel biancore (era impossibile guardare *dentro* di esso), affascinata, angosciata, per qualche minuto prima di rendersi conto che poteva avvertire tra le cosce il sellino della Vespa e che c'era un altro colore (verde) alla periferia del suo campo visivo.

Con uno strappo tirò via gli occhi da quello sguardo bloccato, vuoto. Si guardò attorno. Aveva la bocca aperta, tremante. Gli occhi stessi erano inebetiti, drogati dall'orrore. L'uomo nero era stato dentro di lei, Flagg era stato dentro di lei, e quando era venuto l'aveva strappata via dalle finestre dei suoi cinque sensi, dai suoi spiragli sulla realtà. L'aveva guidata come si può guidare un'auto, un camion. E l'aveva portata... dove?

Guardò verso quel bianco e vide che era l'enorme schermo di un drive-in sullo sfondo del cielo biancastro di un tardo pomeriggio piovigginoso. Girando lo sguardo, vide lo snack-bar. Era dipinto di un rosa sgargiante color carne. Sul davanti c'era scritto BENVENUTI ALL'HOLIDAY TWIN! BUON DIVERTIMENTO SOTTO LE STELLE, QUESTA SERA!

Il buio era arrivato sopra di lei all'incrocio tra Baseline e Broadway. Ora era molto lontana sulla Ventottesima Strada quasi al di là del confine cittadino verso... Longmont, no?

Avvertiva ancora dentro di sé il sapore di lui, nel fondo della mente, come una fanghiglia fredda su un pavimento.

Era circondata da paletti, paletti d'acciaio come sentinelle, alti ciascuno un metro e mezzo, ciascuno con una coppia di altoparlanti da drive-in. A terra c'era ghiaia, ma cominciava a spuntarvi in mezzo l'erba e qualche fiore di tarassaco. Pensò che l'Holiday Twin non stesse facendo molti affari dalla metà di giugno, grosso modo. Si poteva ben dire che quella era stata un'estate piuttosto morta per l'industria dello spettacolo.

«Perché sono qui?» bisbigliò.

Era solo un parlare a se stessa, un parlare ad alta voce; non si aspettava una risposta. Per cui, quando la risposta *arrivò*, la sua gola stillò un gemito di terrore.

Tutti gli altoparlanti, contemporaneamente, caddero dai paletti sul terreno ghiaioso. Il suono che emisero fu un enorme, amplificato *chunk!* il suono di un corpo morto che crolla a terra.

«Nadine,» rombarono gli altoparlanti, ed era la *sua* voce, e che urla cacciò lei, allora! Le sue mani corsero alla testa, i palmi si strinsero alle orecchie, ma gli altoparlanti parlavano tutti insieme, e non c'era modo di nascondersi da quella voce di gigante, piena di spaventosa ilarità, di terrificante comico godimento.

«Nadine, Nadine, o come amo amare Nadine, cucciolo mio, mia dolce...»

«Basta!» urlò lei, quasi stirandosi le corde vocali con la forza del suo urlo, e ancora la sua voce era minuscola rispetto al tuonare del gigante. Eppure, per un momento quella voce si fermò. Ci fu silenzio. Gli altoparlanti caduti la guardavano dalla ghiaia come gli occhi rugosi di insetti giganteschi.

Le mani di Nadine si staccarono lentamente dalle sue orecchie.

Sei impazzita, si confortò. È solo questo. La tensione dell'attesa... e i giochi di Harold... piazzare l'esplosivo, alla fine... tutto questo ti ha spinto al di là del limite, cara, e hai perso la ragione. Probabilmente è meglio così.

Ma non era impazzita e lo sapeva.

Questo era ben peggio che perdere la ragione.

Come per dimostrarlo, gli altoparlanti ora esplosero con la voce severa ma quasi leziosa di un preside che fa la ramanzina alla scolaresca attraverso l'intercom del liceo per qualche stupidaggine che hanno combinato insieme. «Nadine, lo sanno.»

«Lo sanno,» ripeté lei macchinalmente. Non sapeva bene chi fossero questi che sapevano, né che cosa sapessero, ma era certissima che fosse inevitabile.

«Siete stati stupidi. Dio può amare la stupidità; io no.»

Le parole si dissolsero gracchiando nel cielo del tardo pomeriggio. Gli abiti restavano appiccicati alla pelle umida, i capelli, in disordine, alle guance pallide, e cominciò a tremare.

Stupidi, pensò. Stupidi, stupidi. So che cosa significa questa parola. Credo. Credo che significhi morte.

«Sanno tutto... tranne della scatola da scarpe. La dinamite.»

Altoparlanti. Altoparlanti dappertutto, che la fissavano dalla ghiaia bianca, che la sbirciavano dai ciuffi di tarassaco chiusi contro la pioggia.

«Va' al Sunrise Amphitheater. Rimani lì fino a domani sera. Finché non si riuniranno. E poi tu e Harold potrete venire. Venire da me.»

Ora Nadine cominciò a sentire dentro di sé una semplice, risplendente gratitudine. Erano stati stupidi... ma avevano anche ottenuto una seconda opportunità. Erano tanto importanti da essersi meritati un intervento. Presto, molto presto, lei sarebbe

stata con lui. Allora sì che sarebbe impazzita, ne era certissima, e tutto ciò avrebbe smesso di avere importanza.

«Il Sunrise Amphitheater potrebbe essere troppo lontano,» disse. Le sue corde vocali dovevano essersi danneggiate; la sua voce era un verso roco. «Potrebbe essere troppo lontano per il...» Per che cosa? rifletté. Ah! Ah sì! Giusto! «Per il walkie-talkie, il segnale.»

Nessuna risposta.

Gli altoparlanti giacevano sulla ghiaia, fissandola, a centinaia.

Azionò l'avviamento della Vespa e il piccolo motore prese vita. L'eco la fece sobbalzare. Sembrava una serie di colpi di fucile. Voleva andarsene da quel posto orrendo, lontano da quegli altoparlanti che la fissavano.

Doveva andarsene.

Nella curva sbilanciò lo scooter. Avrebbe potuto recuperare l'equilibrio se fosse stata su una superficie asfaltata, ma la ruota posteriore della Vespa slittò sotto di lei sulla ghiaia mobile e lei cadde con un tonfo, mordendosi a sangue il labbro e ferendosi la guancia. Si rialzò, con gli occhi sbarrati e febbrili, e riprese ad andare. Tremava tutta.

Ora era nella corsia che le auto attraversavano per entrare nel drive-in e aveva davanti a sé, come un piccolo casello autostradale, il gabbiotto della biglietteria. Stava per uscire. Stava per andarsene via. La tensione alla bocca si allentò di gratitudine.

Dietro di lei, centinaia di altoparlanti presero vita all'unisono e ora la voce *cantava*, un orrendo *canto* stonato: «*Ti vedrò... in tutti i vecchi posti familiari... che questo mio cuore... abbraccia tutto il giorno...*»

Nadine urlò con quella sua nuova voce gracchiante.

E venne allora un'enorme, mostruosa risata, un buio e sterile sghignazzo che sembrò invadere la terra.

«*Fa' le cose perbene, Nadine,*» rimbombò la voce. «*Fa' le cose perbene, tesoro mio, mia amata.*»

Nadine raggiunse la strada e puntò verso Boulder alla massima velocità che la Vespa le consentiva, lasciandosi dietro la voce incorporea e lo sguardo degli altoparlanti... ma portandoli con sé, nel suo cuore, allora e per sempre.

Aspettava Harold dietro l'angolo della stazione degli autobus. Quando lui la vide, il suo viso si paralizzò e impallidì.

«Nadine...» sussurrò. Il recipiente del pranzo gli sfuggì di mano e cadde rumorosamente a terra.

«Harold,» disse lei. «Sanno. Dobbiamo...»

«*I capelli, Nadine, oh, Dio mio, i tuoi capelli...*»

«*Sfammi a sentire!*»

Parve riprendere il controllo su di sé. «V-va bene. Cosa?»

«Sono entrati in casa tua e hanno trovato il tuo libro. Lo hanno portato via.»

Una guerra di emozioni sul viso di Harold: paura, orrore, vergogna. A poco a poco svanirono e poi, come uno spaventoso cadavere che emerge dall'acqua, un sorriso gelato si disegnò sul suo viso. «Chi?»

«Non lo so con sicurezza. Fran Goldsmith era una di loro. Di questo ne sono certa. Forse Bateman o Underwood. Non lo so. Ma verranno a prenderti, Harold.»

«Come lo sai?» La afferrò con violenza per le spalle, ricordandosi che era stata lei a rimettere il diario sotto la pietra. La scosse come una bambola di pezza, ma Nadine sostenne il suo sguardo senza paura. Aveva affrontato cose ben più terribili di Harold Lauder in quel lungo, lungo giorno. «*Troia, come lo sai?*»

«*Me lo ha detto lui.*»

Le mani di Harold ricaddero.

«Flagg?» Un bisbiglio. «Te l'ha detto lui? Ti ha parlato? E ha fatto lui *questo?*» Il ghigno di Harold era orrendo, il ghigno del Mietitore a cavallo.

«Di che cosa stai parlando?»

Erano accanto a un negozio di elettrodomestici. Prendendola di nuovo per le spalle, Harold la spinse di faccia alla vetrina.

Nadine rimase a lungo a fissare la propria immagine riflessa.

I suoi capelli erano diventati bianchi. Completamente bianchi. Non c'era più un solo filo nero.

Oh, quanto amo amare Nadine.

«Avanti,» disse. «Dobbiamo partire stasera.»

«Adesso?»

«Dopo il buio. Nel frattempo rimaniamo nascosti, prendiamo il necessario per accamparci lungo la strada.»

«A ovest?»

«Non ancora, non prima di domani sera.»

«Non so se voglio ancora,» sussurrò Harold. Non aveva smesso di fissare i suoi capelli.

Lei ci mise su una mano. «Troppa tardi, Harold,» disse.

Fran e Larry erano seduti al tavolo della cucina in casa di Fran e Stu a prendere il caffè. Al piano disotto Leo stava strimpellando sulla chitarra che con l'aiuto di Larry aveva preso dal negozio Earthly Sounds. Era una bella Gibson da seicento dollari, decorata con finiture a mano. Larry gli aveva preso anche un giradischi a pile e una dozzina di album di musica folk e blues. Ora con lui c'era Lucy e saliva fino a loro un'imitazione sorprendentemente buona di *Backwater Blues* di Dave van Ronk.

Ha piovuto a dirotto per cinque giorni e il cielo è diventato nero come la notte...

Attraverso l'arco che dava nel soggiorno, Fran e Larry potevano vedere Stu, seduto nella sua poltrona preferita, con il diario di Harold aperto in grembo. Era seduto lì dalle quattro del pomeriggio. Ora erano le nove, ed era buio completo. Non aveva voluto cenare. Quando Frannie lo guardò, stava girando un'altra pagina.

Disotto, Leo finì *Backwater Blues* e ci fu una pausa.

«Suona bene, vero?» disse Fran.

«Meglio di me,» rispose Larry. Prese un sorso di caffè.

Dal piano inferiore all'improvviso venne uno strappo di chitarra familiare, un veloce correre di dita sui tasti in un giro armonico di blues non convenzionale, che bloccò a mezz'aria la tazza di caffè di Larry. Poi la voce di Leo, bassa e persuadente, che aggiungeva le parole al ritmo dello strumento.

Hey baby I come down here tonight

And I didn't come to get in no fight,

I just want you say if you can,

Tell me once and I'll understand,

Baby, can you dig your man?

He's a righteous man,

Baby, can you dig your man?

Larry versò del caffè.

«Oops,» disse Fran e si alzò a prendere uno strofinaccio.

«Stai, faccio io,» disse lui. «Ho fatto un movimento falso.»

«No, lascia.» Prese lo strofinaccio e asciugò in fretta la macchia. «Me la ricordo, quella. Era un grande successo subito prima dell'influenza. Deve aver preso il disco in centro.»

«Certo.»

«Come si chiamava? Come si chiamava quello che la cantava?»

«Non mi ricordo,» disse Larry.

«Ha qualcosa di familiare,» disse lei appendendo lo strofinaccio accanto al lavabo. «È strano come certe cose si hanno sulla punta della lingua, vero?»

«Già,» disse Larry.

Stu chiuse il diario con un piccolo scatto e Larry si sentì sollevato vedendo che lei lo guardava mentre entrava in cucina. I suoi occhi corsero prima alla pistola che portava alla cintura. Se l'era messa fin dall'elezione a poliziotto e continuava a scherzare sul fatto che si sarebbe sparato nei piedi. Fran non trovava per niente divertente quella battuta.

«Be'?» chiese Larry.

Il viso di Stu era profondamente turbato. Mise il diario sul tavolo e si sedette. Fran fece per dargli una tazza di caffè ma lui scosse la testa e le mise una mano sul braccio. «No, grazie, amore.» Guardò Larry con aria assente, distratta. «L'ho letto tutto e ora ho un maledetto mal di testa. Non sono abituato a leggere tanto. L'ultimo libro che mi sono letto tutto d'un fiato è stato quella storia, *La collina dei conigli*. L'avevo preso per un mio nipotino e l'avevo cominciato a leggere...»

Si interruppe, pensieroso.

«L'ho letto,» disse Larry. «Un gran libro.»

«C'era quel branco di conigli,» disse Stu, «e se la passavano bene. Erano grossi e beri nutriti e vivevano sempre in un posto. C'era qualcosa che non andava, lì, ma nessuno sapeva che cosa fosse. Pareva che non volessero saperlo. Solo.. solo, vedi, c'era quel fattore...»

«Lasciava in pace la conigliera,» disse Larry, «così da poter prendere un coniglio da mettere in pentola ogni volta che voleva. Un piccolo allevamento di conigli.»

«Già. E c'era quel coniglio, Silverweed, che aveva fatto delle poesie sul filo scintillante - il laccio con cui il fattore prendeva i conigli, credo. Il laccio con cui il fattore prendeva i conigli e li strozzava. Silverweed faceva poesie su *quello*.» Scosse la testa lentamente, stancamente, incredulo. «Ed è questo quello che mi ricorda Harold. Silverweed il coniglio.»

«Harold è malato,» disse Fran.

«Sì.» Stu accese una sigaretta. «Malato e pericoloso.»

«Che cosa dobbiamo fare? Arrestarlo?»

Stu batté il dito sul diario. «Lui e la Cross stanno progettando di fare qualcosa di brutto in modo da avere una buona accoglienza quando se ne vanno dall'altra parte. Ma qui non c'è scritto che cosa.»

«Nomina un sacco di gente di cui non è proprio entusiasta,» disse Larry.

«Dobbiamo arrestarlo?» chiese di nuovo Frannie.

«Non lo so proprio. Voglio prima parlarne con il resto del comitato. Che cosa c'è in programma per domani sera, Larry?»

«Be', l'incontro prevede due parti, faccende pubbliche e faccende private. Brad vuole parlare della squadra di spegnimento. Al Bundell vuole presentare un rapporto preliminare sul comitato legale. Vediamo... George Richardson sulle ore alla clinica al Dakota Ridge, poi Chad Norris. Dopodiché loro se ne vanno e rimaniamo tra noi.»

«Se facciamo rimanere Al Bundell e gli parliamo della faccenda di Harold, siamo sicuri che terrà la bocca chiusa?»

«Credo proprio di sì,» disse Fran.

«Vorrei proprio che il giudice fosse qui,» fece Stu di malumore. «Andavo d'accordo con quell'uomo. Ma se deve essere Al, sta bene. Io vedo solo due alternative. Dobbiamo togliere quei due dalla circolazione. Ma io non voglio metterli il galera, accidenti.»

«Che cosa ci rimane?» chiese Larry.

Fu Fran a rispondere. «Esilio.»

Larry si volse verso di lei. Stu annuiva piano, fissando la sigaretta.

«Metterlo semplicemente fuori?»

«Lui e lei, tutti e due,» disse Stu.

«Ma Flagg li prenderà così?» chiese Fran.

Stu alzò gli occhi su di lei. «Fran, non è un problema nostro.»

Lei annuì e pensò: *Oh, Harold, non avrei voluto che finisse così. Mai mai mai avrei voluto che finisse così.*

«Avete qualche idea di che cosa stessero escogitando?» chiese Stu. Larry si strinse nelle spalle. «Su questo bisognerà avere il parere di tutto il comitato, Stu. Ma io avrei qualcosa in mente.»

«E cioè?»

«L'impianto elettrico. Sabotaggio. Un tentativo di uccidere te o Frannie. Sono le prime due cose che mi vengono in mente.»

Fran aveva un'aria pallida e avvilita.

Larry proseguì: «Anche se non viene a dirtelo, credo che sia venuto con te e Ralph alla ricerca di Mother Abigail quella volta nella speranza di coglierti da solo e ammazzarti.»

«L'occasione l'ha avuta,» disse Stu.

«Magari gli è mancato il coraggio.»

«Smettetela, per favore,» disse Fran debolmente. «Per favore.»

Stu si alzò e tornò nel soggiorno. Lì c'era l'impianto radio. Dopo qualche tentativo si mise in contatto con Brad Kitchner.

«Brad! Sono Stu Redman. Ascolta. Puoi mandare qualcuno a fare la guardia alla centrale elettrica stanotte?»

«Certo,» giunse la voce di Brad, «ma perché, in nome di Dio?»

«Be', è una faccenda delicata, Bradley. Ho saputo in qualche modo che qualcuno potrebbe cercare di fare qualche scherzo laggiù.»

La risposta di Brad fu un'imprecazione.

Stu annuì al microfono, sorridendo un po'. «Lo so quello che provi. Solo per stanotte e forse anche per domani notte, per quello che ne so. Poi credo che le cose si appianeranno.»

Brad disse che poteva mettere insieme dodici uomini senza fare neppure due isolati. «È qualcosa alla Rich Moffat?»

«No, non si tratta di Rich. Senti, poi ne parliamo, va bene?»

«Bene, Stu. Manderò a fare la guardia.»

Stu spense la radio e tornò in cucina. «La gente ti lascia fare il misterioso tanto quanto tu vuoi farlo. Mi fa paura, lo sapete? Ha ragione il vecchio sociologo pelato. Potremmo sistemarci da re qui, se lo volessimo.»

Fran mise una mano sulla sua. «Mi devi promettere una cosa. Tutti e due voi. Promettetemi che sistemeremo questa storia una volta per tutte all'incontro di domani sera. Voglio farla finita.»

Larry annuì. «Esilio. Non mi era proprio venuto in mente, ma potrebbe essere la soluzione migliore. Bene, vado a prendere Lucy e Leo e ce ne andiamo a casa.»

«Ci vediamo domani,» disse Stu.

«Sì.» Uscì.

Nell'ora prima dell'alba, il 2 settembre, Harold stava appoggiato al parapetto del Sunrise Amphitheater, guardando in basso. La città era in un fossato di tenebra. Nadine stava dormendo dietro di lui in una tenda a due posti che avevano preso insieme a pochi altri articoli da campeggio mentre si allontanavano dalla città.

Torneremo, però. Guidando il carro del trionfo.

Ma nel fondo del cuore, Harold ne dubitava. Le tenebre erano sopra di lui, in più di un senso. Quel vigliacco bastardo gli aveva portato via tutto - Frannie, il rispetto per se stesso, il diario e ora la speranza. Sentiva che stava cedendo.

Il vento era forte, gli scompigliava i capelli, faceva svolazzare i teli tesi della tenda con un rumore costante di mitragliatrice.

Dietro di lui, Nadine si lamentò nel sonno. Era un suono pauroso. Harold pensò che lei era perduta quanto lui, forse di più. I rumori che faceva dormendo non erano rumori di chi sta facendo bei sogni.

Ma io posso rimanere sano. Posso farlo. Se riesco ad andare da chi mi sta aspettando, con la mente intatta, questa sarà una gran cosa. Sì, una gran cosa.

Si chiese se fossero laggiù, adesso, Stu e i suoi amici, circondando la sua piccola casa. Se stavano aspettando che tornasse a casa per poterlo arrestare e metterlo al fresco. Sarebbe finito nei libri di storia - se ci fosse rimasto qualcuno a scriverli, cioè - come il primo galeotto della Zona Libera. Benvenuto in galera. FALCO IN GABBIA. Bene, avrebbero aspettato un bel po'. Si era imbarcato nella sua grande avventura e ricordava fin troppo bene Nadine con la mano sui capelli che gli diceva *Troppo tardi, Harold.* Come somigliavano a quelli di un cadavere, i suoi occhi, in quel momento!

«Sta bene,» sussurrò Harold. «Arriveremo fino in fondo.»

Attorno e sopra di lui il buio vento di settembre fischiava tra gli alberi.

Circa quattordici ore dopo si apriva la riunione del comitato della Zona Libera nel soggiorno della casa di Ralph Brentner. Stu era seduto su una sedia a sdraio e batteva contro il bordo del tavolo con una lattina di birra. «Va bene, gente, meglio che cominciamo.»

Glen sedeva con Larry sul bordo curvo del camino aperto, la schiena rivolta al piccolo fuoco che Ralph aveva acceso. Nick, Susan Stern e Ralph erano seduti sul divano. Nick con l'inseparabile blocco per appunti e la penna. Brad Kitchner era in piedi vicino alla porta con una lattina di birra in mano e parlava con Al Bundell, che si stava preparando uno scotch con soda. George Richardson e Chad Norris erano seduti accanto alla grande vetrata, osservando il tramonto dietro i Flatirons. Frannie era comodamente seduta con la schiena appoggiata dove Nadine aveva piazzato la bomba. Tra le gambe incrociate, nello zaino, teneva il diario di Harold.

«Ordine, ho detto, ordine!» fece Stu, picchiando più forte. «Funziona quel registratore, pelato?»

«Perfettamente,» rispose Glen. «Vedo che anche la tua bocca funziona come si deve.»

«Mi basta oliarla un po' e lei fa il suo dovere,» disse Stu, sorridendo. Girò lo sguardo attorno posandolo sulle undici persone sistemate nella sala da pranzo. «Allora... abbiamo un bel po' da fare, ma prima vorrei ringraziare Ralph per averci offerto un tetto sopra la testa e da bere e i salatini...»

Ci sa proprio fare, pensò Frannie. Provò a valutare quanto era cambiato Stu dal giorno in cui lei e Harold lo avevano incontrato e non ci riuscì. Si ha un'opinione troppo soggettiva delle persone con cui si vive in stretto contatto, concluse. Ma sapeva bene che quando lo aveva conosciuto, Stu sarebbe stato terrorizzato all'idea di dover presiedere una riunione di una dozzina di persone... e probabilmente sarebbe schizzato per aria all'idea di fare il presidente a un'assemblea di massa della Zona Libera di oltre mille persone. Frannie ora stava guardando uno Stu che non sarebbe mai esistito senza l'epidemia.

Ti ha liberato, mio caro, pensò. Posso piangere per gli altri, ma sono così fiera di te e ti amo così tanto...

Frannie si sistemò più comoda contro lo sportello dell'armadio.

«Diamo prima la parola ai nostri ospiti,» disse Stu, «e dopo avremo un breve incontro ristretto. Qualche obiezione?»

Nessuna.

«Bene,» riprese Stu. «Passo la parola a Brad Kitchner, e voi, gente, farete meglio ad ascoltare perché è grazie a lui che ricominceremo a mettere il ghiaccio nel bourbon tra due giorni.»

Questo provocò un cordiale scoppio di applausi spontanei. Avvampando violentemente e sistemandosi la cravatta, Brad si portò nel centro della stanza. Mancò poco che rovesciasse un tavolino nel tragitto.

«Sono. Sinceramente. Felice. Di essere. Qui,» attaccò Brad con voce monotona e tremante. Si sarebbe detto che sarebbe stato più felice in qualsiasi altro posto, persino al Polo Sud, a tenere un discorso a un'assemblea di pinguini. «Il... ecco...» fece una pausa, diede un'occhiata agli appunti, si illuminò. «L'elettricità!» esclamò con l'aria di un uomo che ha fatto una grande scoperta. «L'elettricità è quasi a posto. Proprio.»

Trafficcò ancora un po' con i suoi foglietti e poi proseguì.

«Sono partiti due generatori, ieri, e come sapete uno dei due è andato in sovraccarico e si è bruciato le budella, per così dire. Si è sovraccaricato. Sovraccaricato, voglio dire. Be'... avete capito che cosa intendo.»

Una risatina corse tra il gruppo e questo parve mettere Brad un po' più a suo agio.

«È successo perché quando è arrivata l'epidemia è rimasta un sacco di roba accesa e non avevamo gli altri generatori a dividersi il sovraccarico. Possiamo evitare il pericolo del sovraccarico accendendo gli altri generatori - tre o quattro avrebbero assorbito facilmente il carico - ma questo non risolve il problema degli incendi. Così dobbiamo cercare di staccare dalla rete tutto quello che possiamo. Forni elettrici, coperte termiche e cose del genere. In pratica, pensavo che si potrebbe fare così: la via più rapida potrebbe essere di entrare in tutte le case in cui non vive nessuno e staccare semplicemente i fusibili dei contatori o gli interruttori principali. Vi pare? Ora, quando saremo pronti ad accendere, penso che dovremmo prendere qualche precauzione elementare contro gli incendi. Mi sono preso la libertà di andare a dare un'occhiata alla stazione dei pompieri di Boulder Est e...»

Il fuoco scoppiettava piacevolmente. Andrà tutto bene, pensò Fran. Harold e Nadine se ne sono andati senza invito, e forse è meglio così. Questo risolve il problema e Stu è in salvo. Povero Harold, mi dispiace per te, ma alla fine ho più paura che pena. Pena ne ho ancora, e ho paura di quello che potrebbe succederti, ma sono contenta che la tua casa sia vuota e che tu e Nadine ve ne siete andati. Sono contenta che ci abbiate lasciato in pace.

Harold era seduto sopra un tavolo da picnic ricoperto da incisioni, come una specie di curioso manuale zen. Aveva le gambe incrociate. Gli occhi erano lontani, persi, assorti. Se n'era andato in quel freddo ed estraneo luogo dove Nadine non riusciva a seguirlo e che la spaventava. Reggeva tra le mani l'altro walkie-talkie, il gemello di quello nella scatola da scarpe. Le montagne precipitavano di fronte a loro in strapiombi vertiginosi e burroni folti di pini. A est, a chilometri di distanza - dieci? quaranta? - il terreno diventava pianeggiante, verso il Midwest americano e proseguiva così fino all'orizzonte blu scuro. La notte aveva già coperto quella parte di mondo. Dietro di loro, il sole era appena scomparso al di là delle montagne, lasciandole contornate di una luce d'oro che sarebbe sfumata e svanita a poco a poco.

«Quando?» chiese Nadine. Era straordinariamente eccitata e aveva un terribile bisogno di andare in bagno.

«Prestissimo,» disse Harold. Il suo ghigno si era trasformato in un sorriso dolce. Era un'espressione che lei non riusciva a identificare, non gliel'aveva mai vista. Le ci volle qualche minuto per capire: Harold era felice.

Il comitato votò, 7-0, di dare incarico a Brad di radunare venti persone per questa squadra di spegnimento. Ralph Brentner aveva accettato di riempire due autobotti del dipartimento antincendio al serbatoio di Boulder e di tenerle presso la stazione elettrica quando Brad avesse acceso i generatori.

Seguì Chad Norris. Parlando con calma, le mani infilate nelle tasche dei pantaloni, parlò del lavoro compiuto dal comitato per la sepoltura nelle ultime tre settimane. Disse che avevano sepolto la cifra incredibile di venticinquemila corpi, più di ottomila alla settimana, e che credeva ormai di aver fatto il grosso.

«Siamo stati fortunati, o benedetti,» disse. «Questo esodo di massa - non so come altro chiamarlo - ha fatto molto del lavoro che avremmo dovuto fare noi. In un'altra città delle dimensioni di Boulder ci sarebbe voluto un anno per finire. Dovremmo sotterrare un'altra ventina di migliaia di vittime dell'epidemia entro il primo di ottobre, e probabilmente continueremo a trovarne ogni tanto qualcuna in seguito, ancora per molto tempo. Ma voglio che sappiate che stiamo lavorando, e che non credo ci sia molto da preoccuparsi per le malattie che potrebbero portare i morti non ancora sepolti.»

Fran si spostò dalla sua posizione per poter vedere le ultime luci del giorno. La luce dorata che circondava le vette cominciava già a trasformarsi in un meno spettacolare color limone. Sentì un'improvvisa ondata di nostalgia, completamente inattesa e quasi dolorosa nella sua intensità.

Erano le otto meno cinque.

Se non andava tra i cespugli se la faceva addosso. Entrò in una macchia di boscaglia, si abbassò un po' e la fece. Quando tornò, Harold era ancora seduto sul tavolo da picnic con il walkie-talkie in mano.

«Harold,» disse lei. «Si sta facendo tardi. Sono le otto passate.»

La guardò con aria indifferente. «Rimarranno lì per metà della notte, a battersi sulla schiena l'uno con l'altro. Al momento opportuno, tirerò via il tappo. Non ti preoccupare.»

«Quando?»

Il sorriso di Harold si allargò completamente. «Non appena fa buio.»

Fran soffocò uno sbadiglio mentre Al Bundell si avvicinava con aria sicura a Stu. Si sarebbe fatto tardi e all'improvviso desiderò essere già tornata a casa. Lei e lui da soli. Non si trattava solo di stanchezza e neppure di quel senso di nostalgia.

D'un tratto sentì che non voleva più stare a casa di Ralph. Non c'era nessun motivo perché le fosse venuto quell'impulso, ma era forte. Voleva andar fuori. Voleva che tutti andassero fuori.

«Il comitato legale ha avuto quattro incontri la settimana scorsa,» stava dicendo Al, «e cercherò di essere il più breve possibile. Il sistema che abbiamo deciso è una specie di tribunale. I membri verranno scelti per sorteggio, un po' come una volta venivano scelti i ragazzi per la leva.»

Susan fece un fischio e un verso di disapprovazione, accolti da qualche risata.

Al sorrise. «Ma, stavo per aggiungere, direi che prestare servizio in un tribunale del genere dovrebbe essere molto più gradevole per i prescelti. Il tribunale sarebbe composto da tre adulti, dai diciotto in su, che presterebbero servizio per sei mesi. I loro nomi verrebbero estratti da una grande urna che conterrà i nomi di tutti gli adulti di Boulder.»

Larry Underwood agitò la mano. «Questo tribunale... i membri possono farsi esonerare per qualche motivo?»

Un po' seccato per l'interruzione, Al disse: «Ci stavo appunto arrivando. Dovrebbe esserci...» Fran si agitò a disagio e Sue Stern le strizzò l'occhio. Fran non ricambiò il gesto. Era impaurita - e impaurita della sua stessa paura immotivata, se era possibile una cosa del genere. Da dove veniva questo senso di oppressione, di claustrofobia? Sapeva che tutto quello che si può fare con una paura immotivata è ignorarla... almeno era così nel vecchio mondo. Ma le cadute in trance di Tom Cullen?

E Leo Rockway?

Fuori di qui, le gridò dentro la voce all'improvviso. *Tutti fuori!*

Ma che cosa insensata. Si agitò ancora e decise di non dir niente.

«...una breve deposizione da parte della persona che vuole essere esonerata, ma non credo...»

«Sta arrivando qualcuno,» disse Fran, alzandosi in piedi.

Ci fu un momento di silenzio. Sentirono tutti il rumore delle moto che arrivavano veloci verso di loro lungo Baseline. Suonavano tutte il clacson. E, all'improvviso, il panico invase Frannie.

«Sentite,» disse, «sentite tutti!»

Tutti si volsero verso di lei, preoccupati.

«Frannie, stai...» Stu le si avvicinò.

Lei inghiottì. Le pareva di avere un forte peso sul petto, che la soffocava. «Dobbiamo uscire fuori di qui. *Immediatamente.*»

Erano le otto e venticinque. L'ultima luce era scomparsa dal cielo. Il momento era arrivato. Harold si raddrizzò un po' e portò il walkie-talkie alla bocca. Il pollice toccò leggermente il bottone TRASMISSIONE. Lo avrebbe schiacciato e li avrebbe mandati tutti all'inferno dicendo...

«Che cos'è lì?»

La mano di Nadine sul braccio lo distrasse, indicando. Sotto, lontano, lungo Baseline, c'era una fila di luci. Nel gran silenzio si sentiva il rumore di tante motociclette. Harold sentì un filo sottile di inquietudine, e lo tirò via.

«Lasciami fare,» disse. «Ci siamo.»

La mano di lei gli cadde dalla spalla. Il suo viso era una macchia bianca nel buio. Harold schiacciò il bottone

TRASMISSIONE.

Non seppe mai se erano state le moto oppure lei con le sue parole a farli muovere. Ma non si muovevano abbastanza in fretta.

Stu fu il primo a uscire, il ruggito e l'eco dei motori era insopportabile. Attraversavano il ponte che superava il fossato asciutto accanto alla casa di Ralph, con i fari che abbagliavano. Istantaneamente, la mano di Stu corse al calcio della pistola.

La porta si aprì e lui si girò, pensando che fosse Frannie. Non era lei, era Larry. «Che cosa succede, Stu?»

«Non lo so. Ma è meglio che li facciamo uscire.»

Poi le moto arrivarono più vicine e Stu si rilassò un poco. Riuscì a vedere Dick Vollman, Gehringer, Teddy Weizak e altri che conosceva.

«Dick,» disse Stu. «Che cosa diavolo c'è?»

«*Mother Abigail!*» gridò Dick al disopra dei motori. Sempre più erano le moto che riempivano il cortile davanti casa, mentre i membri del comitato venivano fuori dalla costruzione. Era una giostra di fanali ondegianti e di ombre saltellanti.

«*Che?*» gridò Larry. Dietro lui e Stu, si affollavano Glen, Raph e Chad Norris, spingendo Larry e Stu ai piedi dei gradini d'ingresso.

«*È tornata!*» Dick doveva urlare per farsi sentire al disopra del rumore dei motori. «*Oh, è in uno stato terribile! Ci serve un medico... Cristo, ci serve un miracolo!*»

George Richardson si fece strada nel gruppo. «La vecchia? Dove?» «Avanti, dottore!» gli gridò Dick. «Non faccia domande! Per l'amor di Dio, salga in fretta!»

Richardson montò sul sellino dietro Dick Vollman. Dick fece fare una curva stretta alla moto e riprese la strada attraverso il gruppo di motociclette.

Gli occhi di Stu incontrarono quelli di Larry. Larry appariva tanto sbigottito quanto si sentiva Stu... ma nella testa di Stu si stava addensando una nuvola e improvvisamente una tremenda sensazione di disastro imminente lo invase.

«Dai, Nick! *Dai!*» gridava Fran, afferrandogli una spalla. Nick era in piedi in mezzo alla stanza, il viso immobile, paralizzato.

Non poteva parlare, ma d'un tratto sapeva. *Sapeva.* Veniva dal nulla, da ogni luogo.

C'è qualcosa nell'armadio.

Diede una spinta violentissima a Frannie.

«Nick...!»

VATTENE! le disse con la mano.

Lei si allontanò. Lui si voltò verso l'armadio, spalancò lo sportello e cominciò a scavare come un pazzo nel mucchio di cose che erano dentro, pregando Dio che non fosse troppo tardi.

Improvvisamente Frannie era accanto a Stu, il viso pallidissimo, gli occhi spalancati. Gli stringeva il braccio. «Stu... Nick è ancora dentro... qualcosa... qualcosa...»

«Frannie, di che cosa stai parlando?»

«*Morte!*» gli urlò lei. «*Sto parlando di morte e Nick è ancora dentro!*»

Tirò via una manciata di sciarpe e di roba di lana e sentì qualcosa. Una scatola da scarpe. L'afferrò, e mentre la prendeva, come un magia nera, la voce di Harold Lauder ne venne fuori all'improvviso.

«E Nick?» gridò Stu, afferrandola per le spalle.

«Dobbiamo farlo uscire, Stu, sta succedendo qualcosa, qualcosa di terribile...»

Al Bundell gridò: «Che cosa c'è, Stuart?»

«Non lo so,» disse Stu.

«*Stu, ti prego, dobbiamo fare uscire Nick di lì!*» urlava Fran.

Fu allora che la casa, alle loro spalle, esplose.

Con il bottone TRASMISSIONE schiacciato, il rumore di fondo scomparve e fu sostituito da un liscio, buio silenzio. Vuoto, in attesa che lui parlasse. Harold sedeva a gambe incrociate sul tavolo da picnic, tenendosi su.

Quindi alzò il braccio, alla fine del braccio un dito teso da pugno chiuso, e in quel momento era come Babe Ruth, vecchio e quasi finito, che indicava il punto in cui avrebbe tirato l'home run, per tutto lo Yankee Stadium.

Parlando chiaramente ma non forte nel walkie-talkie, disse: «Parla Harold Emery Lauder. Faccio questo di mia spontanea volontà.»

Una scintilla azzurregnola accolse *Parla*. Una vampata di fiamma esplose ad *Harold Emery Lauder*. Una debole, piatta esplosione giunse alle loro orecchie a *Faccio questo*, e quando ebbe finito di pronunciare *di mia spontanea volontà* e buttato via il walkie-talkie, raggiunto il suo scopo, una rosa di fuoco era sbocciata ai piedi del monte Flagstaff.

Nadine gli si strinse contro, proprio come Frannie si era stretta a Stu pochi secondi prima. «Dobbiamo essere certi. Dobbiamo essere certi che li ha presi.»

Harold la fissò, quindi indicò la rosa di distrazione che fioriva sotto di loro. «Pensi che qualcuno possa essere sopravvissuto a quello?»

«Io... n-non lo... sooo, Harold, io...» Nadine si girò e si allontanò in fretta, reggendosi lo stomaco, e prese a vomitare. Faceva un rumore profondo, continuo, rauco. Harold la guardò con un certo disprezzo.

Alla fine lei si girò di nuovo, ansimando, pallida, pulendosi la bocca con un kleenex. Strofinandosi le labbra. «E adesso?»

«Adesso mi sa che ce ne andiamo a ovest. A meno che tu non abbia intenzione di andare laggiù a saggiare l'umore della comunità.»

Nadine rabbrivì.

Harold saltò giù dal tavolo da picnic e sussultò sentendosi formicolare i piedi quando arrivò a terra. Si erano addormentati.

«Harold...» Cercò di toccarlo, ma lui si ritrasse di scatto. Senza guardarla cominciò a togliere la tenda.

«Pensavo che avremmo aspettato fino a domani...» cominciò timidamente.

«Come no,» la schernì lui. «Così venti o trenta di loro possono decidere di mettersi a cercarci con le moto. Hai mai visto quello che hanno fatto a Mussolini?»

Lei sobbalzò. Harold stava arrotolando la tenda e legando stretti i cordini.

«E non dobbiamo più toccarci. È finita. Flagg ha avuto quello che voleva. Abbiamo distrutto il comitato della Zona Libera. Spazzati via. *Lui* mi darà una donna che ti farà sembrare un sacco di patate al confronto, Nadine. E tu... tu avrai *lui*. Giorni felici, vero? Solo che se io fossi nei tuoi panni, ci starei tremando abbondantemente dentro.»

«Harold... per favore...» Stava male, piangeva. Harold scorse il suo viso nel fioco bagliore della fiamma ed ebbe pena per lei. La scacciò subito dal suo cuore come un ubriaco che abbia tentato di entrare in un piccolo, intimo bar di periferia, dove tutti i clienti si conoscono tra loro. Quel fatto irrevocabile di morte era ormai nel suo cuore per sempre, quel fatto luccicava morbosamente nei suoi occhi. E con ciò? Era anche in quelli di lui. E vi pesava come una pietra.

«Abituatici,» disse Harold bruscamente. Mise la tenda sul retro della sua moto e cominciò a legarla. «Per loro laggiù è finita, ed è finita per noi, ed è finita per tutti quelli che sono morti per l'epidemia. Dio se n'è andato a pesca e ci starà a lungo. È completamente buio. Al posto di guida c'è l'uomo nero, adesso. *Lui*. Per cui, abituatici.»

Dalla gola di Nadine venne fuori un lamento strozzato.

«Coraggio, Nadine. Questa storia ha smesso due minuti fa di essere un concorso di bellezza. Dammi una mano a recuperare questa roba. Voglio fare centocinquanta chilometri prima dell'alba.»

Dopo un momento Nadine volse le spalle alla scena di distrazione disotto - che da quell'altezza pareva quasi insignificante - e lo aiutò a infilare il resto dell'attrezzatura da campeggio nei portapacchi delle moto. Un quarto d'ora dopo avevano lasciato l'incendio in basso e correvano nel buio, freddo e ventoso, diretti a ovest.

Per Fran Goldsmith la fine della giornata fu indolore e banale. Sentì un soffio di aria calda alle spalle e d'improvviso si trovò a volare nella notte.

Che cazzo? pensò.

Atterrò sulle spalle, atterrò forte, ma non sentì ancora dolore. Si trovava nel burrone che correva da nord a sud ai piedi della casa di Ralph.

Una sedia atterrò di fronte a lei, con precisione, sulle quattro gambe.

Che CAZZO?

Qualcosa piombò sulla sedia e rotolò giù. Qualcosa che gocciolava. Con orrore distaccato e clinico, vide che si trattava di un braccio.

Stu? Stu! Che cosa succede?

Un boato persistente, lacerante, si abbatté su di lei, e cominciò a piovere roba dappertutto. Pietre. Schegge di legno. Un blocco di vetro con una ragnatela di incrinature dentro (La libreria della casa di Ralph non era fatta con quei blocchi di vetro?). Un casco da motociclista con un orribile buco, mortale, sul retro. Vedeva tutto con grande chiarezza... *troppa* chiarezza. Solo pochi secondi prima era tutto buio...

Oh, Stu, Dio mio, dove sei? Che cosa succede? Nick? Larry?

C'era gente che gridava. Quel boato lacerante andava avanti e avanti... Ora era più chiaro che a mezzogiorno. Ogni sasso faceva ombra. Continuava a caderle roba attorno. Una tavola con una punta di quindici centimetri che sporgeva si fermò giusto davanti al suo naso.

...il bambino.,.

Immediatamente dopo questo, un altro pensiero sopraggiunse, una ripresa della sua premonizione: *È stato Harold, è stato Harold, è stato...*

Qualcosa la colpì alla testa, sul collo, alla schiena. Una cosa enorme che la coprì come una bara imbottita.

OH DIO MIO OH BIMBO MIO...

Quindi le tenebre la risucchiaron in un nulla dove neppure l'uomo nero poteva raggiungerla.

Uccelli.

Sentiva gli uccelli.

Fran giaceva al buio, ascoltando il canto degli uccelli. Rimase così a lungo prima di rendersi conto che il buio non era buio in realtà. Era rossastro, mobilissimo, sereno. Le faceva pensare a quando era piccola. Sabato mattina, niente scuola, niente chiesa, il giorno in cui si può dormire più a lungo. Il giorno in cui ci si può svegliare un po' alla volta, con comodo. Te ne

stai sdraiata a occhi chiusi e non vedi altro che un buio rossastro che è il sole del sabato che filtra attraverso lo schermo delicato dei capillari delle tue palpebre. Senti gli uccelli che cantano tra i rami della vecchia quercia di fuori e forse senti il profumo della salsedine, perché il tuo nome è Fran Goldsmith e hai undici anni un sabato mattina a Ogunquit...

Uccelli. Sentiva gli uccelli.

Ma qui non era Ogunquit; era

(Boulder)

Le si confusero i pensieri nel rosso buio e all'improvviso si ricordò dell'esplosione.

(Esplosione?)

(Stu!)

Spalancò gli occhi. Terrore improvviso. «Stu!»

Stu era lì, seduto accanto al suo letto, Stu con una fascia bianca pulita avvolta a un braccio e un brutto taglio secco su una guancia e parte dei capelli bruciati, ma era Stu, era vivo, con lei, e quando lei aprì gli occhi un'espressione di grande sollievo gli si dipinse sul viso ed esclamò: «Frannie. Dio, ti ringrazio.»

«Il bambino,» disse lei. Aveva la gola secca. Ne venne fuori un sussurro.

Lui la guardò con uno sguardo inespressivo e una paura cieca la invase.

«Il bambino,» disse, spingendo con forza le parole su per la gola che pareva di carta vetrata. «L'ho perso, il bambino?»

Aveva capito. L'abbracciò goffamente con il braccio buono. «No, Frannie, no. Non l'hai perso, il bambino.»

Allora lei scoppiò a piangere, lacrime caldissime che le scivolavano lungo le guance, e lo strinse con forza, senza far caso al fatto che tutti i muscoli del suo corpo parevano urlare dal dolore. Lo strinse. Il futuro veniva dopo. Ora le cose di cui più aveva bisogno erano in quella camera inondata dal sole.

Più tardi lei disse: «Dimmelo. È tanto brutto?»

Il viso di lui era grave e triste e riluttante. «Fran...»

«Nick?» sussurrò. Inghiottì e sentì un leggero strappo nella gola. «Ho visto un braccio, un braccio staccato...»

«Non è meglio aspettare...?»

«No. Devo saperlo. È tanto brutto?»

«Sette morti,» disse con voce bassa, roca. «Siamo stati fortunati. Poteva essere molto peggio.»

«Chi, Stuart?»

Le prese le mani impacciato. «Uno è Nick, amore. C'era un pannello di vetro, immagino... sai, quel vetro iodizzato - e... e...» Si fermò per un attimo, abbassò gli occhi sulle sue mani, poi guardò di nuovo lei. «Lui... siamo riusciti a identificarlo per... per certe cicatrici...»

Distolse lo sguardo da lei per un momento. Fran sospirò, un rumore aspro.

Quando Stu fu in grado di continuare, disse: «Poi Sue. Sue Stern. Era ancora dentro quando è scoppiato.»

«Ma... ma non è possibile,» fece Fran. Si sentiva istupidita, intorpidita.

«È così.»

«Chi altro?»

«Chad Norris,» disse e Fran fece di nuovo quel singhiozzo aspro. Una sola lacrima le scivolò giù dall'angolo di un occhio; la strofinò via con aria assente.

«Erano gli unici ancora dentro. È stato come un miracolo. Brad dice che devono esserci stati otto, nove candelotti di dinamite in quell'armadio. Nick aveva quasi... Quando penso che probabilmente aveva messo le mani sopra quella scatola da scarpe...»

«Non pensarci,» disse lei. «Non c'era modo di saperlo.»

«Questo non migliora di molto le cose.»

Gli altri quattro erano di quelli che erano arrivati dalla città in moto - Andrea Terminello, Dean Wykoff, Dale Pedersen, e una ragazza che si chiamava Patsy Stone. Stu non disse a Fran che Patsy, che era la ragazza che stava insegnando a Leo a suonare il flauto, era stata colpita e quasi decapitata da un pezzo di registratore di Glen Bateman.

Fran fece di sì con la testa e il movimento le produsse una fitta violenta nel collo. Ogni volta che spostava il corpo, anche di poco, tutta la schiena sembrava mandare urla di dolore.

Venti persone erano rimaste ferite dall'esplosione e una di loro, Teddy Weizak, del comitato per la sepoltura, non aveva speranze di riprendersi. Altri due erano in condizioni critiche. Un uomo che si chiamava Lewis Deschamps aveva perso un occhio. E Ralph Brentner aveva perso terzo e quarto dito della mano sinistra.

«Sono gravi le mie ferite?» chiese Fran.

«Be', hai uno strappo ai muscoli del collo e una distorsione alla spalla e un piede rotto,» rispose Stu. «Questo è quello che mi ha detto George Richardson. L'esplosione ti ha mandato dall'altra parte del cortile. Ti sei rotta il piede e storta la spalla quando ti è arrivato addosso il divano.»

«Il divano?»

«Non ti ricordi?»

«Mi ricordo di qualcosa come una bara... una bara imbottita...»

«Era il divano. Ti ho tirato fuori io. Ero fuori di me... quasi una crisi isterica, credo. Quando è arrivato Larry ad aiutarmi gli ho dato un pugno in bocca. Ero proprio fuori.» Fran gli toccò la guancia e lui mise una mano sulla sua. «Pensavo che saresti morta. Mi ricordo di aver pensato che non sapevo che cosa avrei fatto se tu fossi morta. Sarei impazzito, credo.»

«Ti amo,» disse lei.

La strinse piano, per non farle male alla spalla, e rimasero abbracciati a lungo.

«Harold?» chiese lei infine.

«E Nadine Cross,» annuì lui. «Ci hanno colpito. Ci hanno colpito gravemente. Ma non sono riusciti a farci tutto il danno che avevano in mente. E se li prendiamo prima che se ne vadano troppo lontano verso occidente...» Si strinse le mani, graffiate e contuse, con uno scatto secco che gli fece scricchiolare le nocche. All'improvviso gli comparve sulle labbra un ghigno freddo che fece rabbrivire Fran. Era troppo familiare.

«Non sorridere in quel modo,» lo pregò. «Mai.»

«Hanno cominciato a cercarli fin dall'alba,» continuò lui, senza più sorridere. «Non credo che li troveranno. Ho detto di non allontanarsi più di settanta chilometri da Boulder verso ovest, in ogni caso, e immagino che Harold sia abbastanza furbo da allontanarsi di più. Ma sappiamo come ha fatto. Aveva collegato l'esplosivo a un walkie-talkie...»

Fran sussultò e Stu la guardò preoccupato.

«Che cosa c'è, cara? È la schiena che ti fa male?»

«No.» Stava comprendendo all'improvviso che cosa intendesse prima Stu dicendo che Nick aveva le mani sulla scatola da scarpe quando c'era stata l'esplosione. All'improvviso capì tutto. Parlando lentamente, gli raccontò dei pezzi di filo elettrico e dei walkie-talkie sotto il tavolo da *air hockey*. «Se avessimo cercato per tutta la casa invece di prendere soltanto quel dannato diario, avremmo potuto trovare la bomba,» disse e la voce cominciò a incrinarsi e a spezzarsi. «N-nicck e Sue s-sarebbero ancora vivi e...»

La interruppe. «È per questo che Larry sembrava così giù stamattina. Pensavo che fosse perché gli avevo dato quel pugno. Ma, Frannie, come potevate saperlo? Come potevate?»

«Avremmo dovuto! Avremmo dovuto saperlo!» Nascose la faccia contro la sua spalla, immergendosi in quel buio buono.

Altre lacrime, calde. Lui la tenne stretta, con cautela.

«Non voglio che tu ti senta in colpa, Frannie. È successo. Ti sto dicendo che non c'era modo di saperlo, nessuno - tranne forse una squadra di artificieri - poteva capire niente da qualche pezzetto di filo e una scatola vuota. Certo, se avessero lasciato in giro un paio di candelotti di dinamite o un detonatore, allora sarebbe stato tutto diverso. Non darti colpa di niente, nessuno può incolparti di niente in tutta la Zona.»

Mentre lui parlava, due cose le si andavano combinando, lentamente e tardivamente, nella mente.

Erano gli unici tre rimasti dentro... è come un miracolo.

Mother Abigail... è tornata... oh, è in condizioni spaventose... ci vorrebbe un miracolo!

Con un piccolo gemito di dolore, si tirò su a sedere in modo da poter guardare Stu in faccia. «Mother Abigail,» disse.

«Saremmo stati tutti dentro quando è scoppiata la bomba se non fossero venuti ad avvisarci che...»

«È stato come un miracolo,» ripeté Stu. «Ci ha salvato la vita. Anche se lei è...» Tacque.

«Stu?»

«Ci ha salvato la vita ritornando proprio nel momento in cui è ritornata, Frannie. Ci ha salvato la *vita*.»

«È morta?» chiese Fran. Gli afferrò le mani, gliele strinse. «Stu, è morta anche lei?»
«È tornata in città verso le otto meno un quarto. Il ragazzo di Larry Underwood la portava per mano. Lui non parlava più, lo sai come fa quando si emoziona, ma l'ha portata da Lucy. E lì lei è crollata.» Stu scosse la testa. «Dio mio, come ha fatto ad arrivare fin dove è arrivata... e che cosa può aver mangiato... che cosa avrà fatto... Ti devo dire una cosa, Fran. C'è più nel mondo - e fuori del mondo - di quanto io possa aver mai sognato laggiù ad Arnette. Io credo che quella donna ce l'ha mandata Dio. O ce l'aveva mandata.»

Fran chiuse gli occhi. «È morta, vero? Durante la notte. E tornata per morire.»

«Non è morta, non ancora. Dovrebbe essere morta e George Richardson dice che se ne andrà presto, ma non è ancora morta.» La guardò con uno sguardo aperto e diretto. «E io ho paura. Ci ha salvato la vita tornando, ma io ho paura di lei e del motivo per cui è tornata.»

«Che cosa vuoi dire, Stu? Mother Abigail non farebbe mai...»

«Mother Abigail fa quel che il suo Dio le dice di fare,» disse lui, duro: «È quello stesso Dio che ha ammazzato il suo stesso figlio, da quello che so.»

«Stu!»

Il fuoco negli occhi di lui si spense. «Io non lo so perché è tornata, o se ha qualcosa da dirci. Può darsi anche che muoia senza riprendere conoscenza. Secondo George è la cosa più probabile. Ma quello che so è che l'esplosione... e Nick che è morto... e lei che è tornata... ha tolto i paraocchi a questa città. Parlano di *lui*. Sanno che è stato Harold a mettere la bomba, ma pensano che è stato *lui* a fargliela mettere. Diavolo, lo penso anch'io. C'è un sacco di gente che pensa che sia stato Flagg a far tornare Mother Abigail in quelle condizioni. Per me, io non lo so. Non so più niente, mi sembra di non sapere più niente. Ma ho paura. Ho paura che finisca male. Non mi sono mai sentito così, ma ora sì.»

«Ma ci siamo noi,» disse lei, in tono quasi implorante. «Ci siamo noi e c'è il bambino, no? *No?*»

Passò molto tempo prima che lui rispondesse. Fran non pensava neppure più che rispondesse. E allora lui disse: «Già. Ma fino a quando?»

Si era fatto quasi buio, quel giorno, il 3 settembre, e cominciava lentamente ad affluire gente - quasi per caso - lungo Table Mesa Drive verso la casa di Larry e Lucy. A uno a uno, a coppie, in tre. Si mettevano a sedere sui gradini davanti alle case che portavano la X di Harold sulla porta. Si mettevano a sedere sul marciapiede e nei prati davanti alle case, prati ormai secchi e giallastri in questa lunga fine estate. Parlavano rado, a bassa voce. Fumavano, sigarette, pipe. Brad Kitchner era lì, un braccio fasciato e appeso al collo. Candy Jones era lì, e Rich Moffat, con due bottiglie di Black Velvet in una borsa da strillone. Norman Kellogg sedeva con Tommy Gehringer, le maniche della camicia rimboccate che mettevano in mostra i bicipiti lentigginosi e abbronzati. Per imitarlo, anche il bambino di Gehringer si era arrotolato le maniche. Harry Dunbarton e Sandy DuChiens sedevano insieme su una coperta, tenendosi per mano. Dick Vollman, Chip Hobart e il sedicenne Tony Donahue sedevano sotto un portico a mezzo isolato di distanza dalla casa di Larry, passandosi l'un l'altro una bottiglia di Canadian Club. Patty Kroger sedeva con Shirley Hammett. In mezzo a loro c'era un panierino da picnic. Il panierino era pieno, ma loro mangiucchiavano solamente. Alle otto la strada era piena di gente e tutti guardavano la casa. La moto di Larry era parcheggiata sul davanti e la grossa Kawasaki 650 di George Richardson era ferma accanto a essa.

Larry li stava a guardare dalla finestra della camera da letto. Dietro di lui, nel letto suo e di Lucy, giaceva Mother Abigail in stato di incoscienza. L'odore secco, disgustoso che proveniva dal suo corpo, riempiva le narici di Larry e gli faceva venire voglia di vomitare - detestava vomitare - ma lui non si allontanava. Era la sua penitenza per essere sopravvissuto mentre Nick e Susan erano morti. Sentiva delle voci basse dietro di sé, voci di veglia attorno al letto di morte. George sarebbe andato via tra poco per andare all'ospedale a controllare gli altri feriti. Ne erano rimasti sedici, ormai. Tre erano stati dimessi. Teddy Weizak era morto.

Larry era rimasto completamente incolume.

L'esplosione lo aveva buttato al di là di un vialetto in un'aiuola, ma non si era fatto neppure un graffio. Le schegge erano volate tutte attorno a lui, ma non lo avevano toccato minimamente. Nick era morto, Susan era morta e lui era rimasto illeso. Già, il vecchio Larry Underwood.

Veglia di morte dentro, veglia di morte fuori. Per tutta la strada davanti all'isolato. Almeno seicento persone. Harold, potresti tornare con una dozzina di bombe a mano e finire il tuo lavoro. *Harold*. Aveva seguito Harold per tutto il paese, aveva seguito una scia di carte di dolci Payday, una scia di soluzioni gemali. Larry ci aveva quasi rimesso due dita per tirare fuori la benzina, giù a Wells. Harold aveva semplicemente trovato la valvola di sfiato e aveva usato un sifone. Harold era stato quello che aveva suggerito che il numero dei membri delle varie commissioni aumentasse con l'aumentare della popolazione. Harold era stato quello che aveva suggerito che il comitato temporaneo fosse eletto in toto. Bravo Harold. Harold e il suo sorriso.

Era stato facile per Stu dire che nessuno poteva immaginare, solo da un po' di filo elettrico, che cosa stessero combinando Harold e Nadine. Ma con Larry non attaccava. Lui aveva già visto il modo che aveva Harold di improvvisare le soluzioni. L'ispettore Underwood era abilissimo a scovare carte di dolci, ma molto meno abile quando si trattava di dinamite. A conti fatti, l'ispettore Underwood non era che uno stronzo.

Larry, se tu sapessi...

La voce di Nadine.

Se vuoi, mi metto in ginocchio e ti scongiuro.

Quella era stata un'altra occasione per evitare morte e distruzione. Era già tutto in atto fin d'allora? Probabilmente sì. Se non

proprio la dinamite collegata al walkie-talkie, sicuramente il piano generale.

Il piano di Flagg.

Sì... sullo sfondo c'era sempre Flagg, il nero burattinaio, che reggeva i fili di Harold, di Nadine, di Charlie Impening, forse, e Dio sa di quanti altri. La gente della Zona sarebbe stata felice di linciare Harold sul posto, ma era di Flagg l'opera... di Flagg e di Nadine. E poi, chi l'aveva mandata da Harold se non Flagg? Ma prima di andare da lui, era andata da Larry, e lui l'aveva mandata via.

Ma come poteva dire di sì? C'era la sua responsabilità verso Lucy. Quella era la cosa più importante di tutte, non solo per lei, ma per lui stesso - sentiva che sarebbero stati sufficienti uno o due sbagli per distruggerlo definitivamente come uomo. Così l'aveva mandata via e certamente adesso Flagg sarebbe stato ben contento del lavoro della sera prima... Se Flagg era il suo vero nome. Oh, Stu era ancora vivo e parlava a nome del comitato - lui era la bocca che Nick non poteva usare. Glen era vivo, e per Larry era lui l'uomo di punta della mente del comitato, ma Nick era stato il cuore del comitato e probabilmente Sue aveva funzionato da sua coscienza morale. Sì, pensò amaramente, tutto sommato proprio un bel lavoro per quel bastardo. Lui li avrebbe accolti bene, Harold e Nadine, quando fossero arrivati laggiù.

Si staccò dalla finestra, con un dolore sordo e pulsante alla testa. Richardson stava prendendo il polso di Mother Abigail. Laurie stava trafficando con la bottiglia della fleboclisi appesa all'asta a T. Dick Ellis era lì vicino. Lucy sedeva accanto alla porta e guardava Larry.

«Come sta?» chiese Larry a George.

«Lo stesso,» rispose Richardson.

«Supererà la notte?»

«Non posso dirlo, Larry.»

La donna sul letto era uno scheletro ricoperto di una pelle tesa color cenere. Pareva senza sesso. Gran parte dei capelli se n'erano andati; il petto se n'era andato; la bocca le rimaneva aperta e il respiro ne veniva fuori roco. Per Larry, era come le fotografie che aveva visto delle mummie dello Yucatan, non sfatte ma raggrinzite, incartapecorite, disseccate: senza età.

Sì, questo era ormai. Non una madre ma una mummia. C'era solo il sibilo aspro del suo respiro come una brezza leggera tra le stoppie dell'avena. Come faceva a essere ancora viva? si chiese Larry... E perché Dio l'aveva portata a quel punto? A quale scopo? Doveva essere uno scherzo, una grande beffa cosmica. George diceva di aver sentito di casi simili, ma mai nessuno a questo punto, e non si era mai aspettato di vederne uno. Era come se lei stesse... *mangiando se stessa*. Il suo corpo aveva continuato a funzionare per lungo tempo dopo che avrebbe dovuto soccombere alla denutrizione. Stava sgretolando, per nutrirsi, parti del suo corpo che non avrebbero mai dovuto essere intaccate. Lucy, che l'aveva messa a letto, gli aveva detto con voce bassa, stupita, che pareva pesasse meno di un aquilone.

Ora Lucy parlò, dal suo angolo accanto alla porta, facendoli sobbalzare tutti. «Ha qualcosa da dire.»

Incerta, Laurie disse, «È in coma profondo, Lucy... le probabilità che possa riprendere conoscenza...»

«È tornata per dirci qualcosa. Dio non la lascerà andar via prima di averlo fatto.»

«Ma che cosa potrebbe essere, Lucy?» le chiese Dick.

«Non lo so,» rispose Lucy. «Ma ho paura di sentirlo. Questo lo so. L'agonia non è ancora compiuta. È appena cominciata. È questo che mi fa paura.»

Ci fu un lungo silenzio, che alla fine fu George Richardson a rompere. «Devo andare all'ospedale. Laurie, Dick, avrò bisogno di tutti e due voi.»

Non vorrai lasciarci soli con questa mummia, no? fu lì lì per chiedere Larry e si morse le labbra per trattenere la domanda. Loro tre uscirono e Lucy passò i soprabiti. La temperatura era piuttosto bassa quella sera e andare in moto in maniche di camicia non era consigliabile.

«C'è qualcosa che possiamo fare per lei?» chiese Larry a George con calma.

«Lucy sa come si usa la flebo. Non c'è nient'altro. Capisci...» Lasciò perdere. Certo che capivano. Era lì sul letto, no?

«Buonanotte, Larry,» disse Dick.

Uscirono. Larry tornò alla finestra. Fuori si erano alzati tutti in piedi, attenti. Era viva? Morta? Moribonda? Migliorava? *Aveva detto qualcosa?*

Lucy gli passò un braccio intorno alla vita, facendolo un po' trasalire. «Ti amo,» gli disse.

Lui la cercò a tastoni, la strinse. Abbassò la testa e prese a tremare disperatamente.

«Ti amo,» gli ripeté lei con calma. «Va bene. Lascia andare. Lasciati andare, Larry.»

Lui cominciò a piangere. Le lacrime erano brucianti e dure come proiettili. «Lucy...»

«Shhh.» Le mani di lei dietro il suo collo; mani che lo calmavano.

«Oh, Lucy, Dio mio, che cos'è, che cos'è?» disse piangendo contro il collo di lei e lei lo tenne più stretto possibile, non lo sapeva, non lo sapeva *ancora*, e Mother Abigail respirava rauca contro di loro, resistendo nella profondità del suo coma.

George guidò lungo tutta la strada a passo d'uomo, ripetendo lo stesso messaggio mille e mille volte. Sì, ancora viva. Prognosi riservata. No, non ha detto niente e non è facile che dica niente. Meglio se andate a casa. Se succede qualcosa lo saprete.

La gente non andò a casa. Rimasero per un po' in piedi, riprendendo le conversazioni, esaminando ogni parola che aveva detto George. Prognosi, che poteva significare? Coma. Morte del cervello. Se il cervello era morto, era finita. Era come aspettare che una scatola di piselli maturasse. Forse sarebbe stato così se si fosse trattato di una situazione *naturale*, ma le cose non erano mica tanto più naturali, non è vero?

Si rimisero a sedere. Sopraggiunse il buio. Nella casa dove giaceva la vecchia donna si accese una lampada. Sarebbero andati a casa più tardi, sarebbero rimasti sdraiati senza dormire.

Esitando, i discorsi caddero sull'uomo nero. Se Mother Abigail moriva, non voleva dire che *lui* era più forte?

Che cosa vuol dire, «non necessariamente»?

Be', per me lui è Satana, puro e semplice.

L'Anticristo, ecco che cosa penso io. Stiamo vivendo il Libro dell'Apocalisse... come se ne può dubitare? «E i sette sigilli si aprirono...» È questo l'influenza, secondo me.

Ah, balle, la gente diceva che Hitler era l'Anticristo.

Se ritornano quei sogni, io mi ammazzo.

Nei miei io ero in una stazione della metropolitana e lui era il controllore, solo che non riuscivo a veder gli la faccia. Ero terrorizzato. Scappavo nel tunnel del treno. Poi sentivo *lui* che mi correva dietro. E mi raggiungeva quasi.

Nei miei scendevo in cantina a prendere un barattolo di sottaceti e vedevo qualcuno accanto alla caldaia... solo una sagoma.

E sapevo che era *lui*.

Cominciarono a cantare i grilli, le stelle invasero il cielo. Il freddo dell'aria si ebbe i suoi debiti commenti. Pipe e sigarette punteggiavano il buio.

Ho sentito della gente dell'Elettricità che va in giro a spegnere le cose.

Bene, se non riportano luce e riscaldamento in fretta, ci troviamo nei pasticci.

Bassi mormoti, ormai voci senza facce.

Secondo me per quest'inverno siamo al sicuro. Credo proprio. Non ce la può fare a passare le montagne. Troppe macchine e neve. Ma in primavera...

E se ha qualche bomba atomica?

Al diavolo la bomba atomica, ma se ha qualcuna di quelle schifose bombe al neutrone? O gli altri sei dei sette sigilli di Sally?

O gli aeroplani?

Che cosa si fa?

Che cosa ne so?

Mi venga un colpo se lo so.

Scava una fossa, buttatici dentro e ricoprili di terra.

Verso le dieci Stu Redman, Glen Bateman e Ralph Brentner passarono in mezzo a loro, parlando piano e distribuendo volantini, dicendo di passare parola a quelli che non c'erano. Glen zoppicava leggermente per una ferita al piede. Il manifestino ciclostilato diceva: ASSEMBLEA DELLA ZONA LIBERA - AUDITORIUM MUNZTNGER - 4 SETTEMBRE - ORE 20.

Quello fu come il segnale di andar via. La gente si allontanò in silenzio nel buio. Quasi tutti presero il manifestino. Ma parecchi furono appallottolati e buttati via. Tutti andarono a casa a dormire un po'.

Forse a sognare.

L'auditorium era affollato ma estremamente silenzioso quando Stu, la sera dopo, dichiarò aperta l'assemblea. Seduti dietro di lui c'erano Larry, Ralph e Glen. Fran aveva cercato di alzarsi, ma la schiena le faceva ancora male. Senza far caso alla lugubre ironia, Ralph l'aggiornava sull'incontro attraverso un walkie-talkie.

«Ci sono alcune cose di cui dobbiamo parlare stasera,» disse Stu con tranquilla e studiata disinvoltura. La sua voce, anche se solo leggermente amplificata, giungeva perfettamente in tutta la sala silenziosa. «Credo che non ci sia nessuno qui che non sa dell'esplosione che ha ucciso Nick e Sue e gli altri, nessuno che non sa che Mother Abigail è tornata. Dobbiamo parlare di queste cose, ma voglio prima farvi sentire una buona notizia. Voglio che ascoltiate Brad Kitchner per questo. Brad?»

Brad si avviò verso il podio passando in mezzo a qualche applauso svogliato. Quando vi fu salito si girò con il viso verso il pubblico, afferrò il leggio con tutte e due le mani e disse, con semplicità: «Domani accendiamo.»

Questa volta l'applauso fu molto più forte. Brad alzò le mani, ma l'applauso continuava ad arrivare a ondate. Durò trenta secondi e più. Più tardi Stu disse a Fran che se non fosse stato per gli avvenimenti degli ultimi due giorni, Brad sarebbe stato con tutta probabilità tirato giù dal podio e portato in trionfo sulle spalle della folla per tutto l'auditorium come un mediano che ha segnato negli ultimi trenta secondi il punto decisivo per il campionato.

Ma alla fine gli applausi si calmarono.

«Accendiamo a mezzogiorno e vorrei che voi tutti foste a casa e pronti. Pronti per che cosa? Quattro cose. State a sentire, è importante. Primo, spegnere tutte le luci e gli apparecchi elettrici che non state usando, in casa vostra. Secondo, fare la stessa cosa per le case disabitate attorno alla vostra. Terzo, se sentite odore di gas, rintracciate la fonte dell'odore e spegnete tutto quello che è acceso. Quarto, se sentite una sirena d'incendio, correte dove proviene il suono... ma arrivateci sani e salvi. Non ci servono colli rotti in incidenti di moto. Ora, ci sono domande?»

Ce ne furono diverse, tutte per chiedere conferme sui quattro punti di Brad. Lui rispose a ciascuna di esse con pazienza, lasciando intravedere il suo nervosismo solo da come continuava a ripiegare il taccuino nero che aveva tra le mani. Quando le domande furono cessate, Brad disse: «Voglio ringraziare la gente che si è data da fare per farci andare avanti. Voglio ricordare alla commissione elettricità che non è sciolta. Ci saranno ancora linee giù, cadute di tensione, rifornimenti di combustibile da prendere a Denver e portare fin qui. Spero che ci stiate. Glen Bateman dice che potremo avere diecimila

persone qui per quando comincerà a nevicare e molte di più per la primavera prossima. Ci sono stazioni elettriche a Longmont e a Denver che devono essere rimesse in funzione prima che l'anno prossimo...»

«No, se l'uomo nero trova la strada!» gridò qualcuno con voce rauca dal fondo della sala.

Ci fu un attimo di silenzio mortale. Brad era rimasto con le mani strette al leggio, pallidissimo. *Non ce la fa a finire*, pensò. Stu, poi Brad riuscì ad andare avanti, la voce straordinariamente uniforme:

«Il mio lavoro riguarda l'elettricità, chiunque lo può dire. Ma io credo che noi saremo qui per molto tempo dopo che quell'altro sarà morto e sepolto. Se non lo pensassi, me ne starei da lui ad avvolgere fili ai motori. Chi se ne frega di lui?»

Brad si allontanò dal podio e qualcuno gridò: «Hai proprio ragione!» Stavolta l'applauso fu forte, acceso e quasi selvaggio, ma c'era una nota che a Stu non piacque. Dovette battere a lungo con il martello per rimettere l'assemblea sotto controllo.

«Il prossimo punto all'ordine del giorno...»

«Vada a farsi fottere l'ordine del giorno!» strillò con voce acuta una giovane donna. «Parliamo dell'uomo nero! Lo abbiamo trascurato abbastanza, mi pare!» Urla di approvazione.

Grida di «Non all'ordine!» Disapprovazioni alla scelta di parole della giovane donna. Brusio di discussioni.

Stu picchiava così forte sul blocco che la testa del martelletto volò via. «Questa è un'assemblea!» gridò. «Avrete la possibilità di parlare di tutto quello che volete, ma finché ci sono io a presiedere questa riunione voglio... avere... *ordine!*»

Gridò l'ultima parola con tanta forza che il sibilo nel microfono attraversò la sala come un boomerang, e alla fine tacquero.

«Allora,» disse Stu con voce bassa e pacata, «la prossima cosa è mettervi al corrente di quello che è successo da Ralph la sera del 2 settembre e credo che tocchi a me farlo, visto che sono stato eletto rappresentante della legge.»

Riuscì di nuovo ad avere silenzio, ma, come l'applauso che aveva salutato l'ultima frase di Ralph, questo silenzio non gli piacque. Erano tutti protesi, attenti, un'espressione vorace. Era una cosa che lo metteva a disagio, gli dava un senso di inquietudine, come se la Zona Libera fosse cambiata radicalmente nel corso delle ultime quarantott'ore, e lui non sapeva più che cosa fosse. C'erano tante facce che non riconosceva, tanti stranieri...

Ma non c'era tempo per pensarci, adesso.

Descrisse gli eventi accaduti, scivolando veloce sul momento dell'esplosione, omettendo la premonizione che Fran aveva avuto l'ultimo minuto, non ne avevano proprio bisogno.

«Ieri mattina Brad, Ralph e io siamo stati a rovistare tra le macerie per tre ore e più. Abbiamo trovato qualcosa che sembrava una bomba alla dinamite collegata a un walkie-talkie. Sembra che questa bomba fosse stata piazzata in un armadio del soggiorno. Bill Scanlon e Ted Frampton hanno trovato un altro walkie-talkie su al Sunrise Amphitheater, e noi supponiamo che la bomba sia stata fatta saltare di lì. Sì...»

«Supponiamo un cazzo!» urlò Ted Frampton dalla terza fila. «È stato quel figlio di puttana di Lauder e la sua troia!»

Un mormorio di disagio corse per la sala.

E queste sarebbero le brave persone? Non gliene importa un accidente di Nick e di Sue e di Chad e degli altri. Gli importa solo di acchiappare Harold e Nadine e di impiccarli... come un esorcismo contro l'uomo nero.

Colse per caso lo sguardo di Glen, che gli rivolse un impercettibile, cinica scrollata di spalle.

«Se un altro interviene dalla sala senza che io gli abbia dato la parola, dichiaro chiusa la seduta e potete mettervi a chiacchierare tra voi,» disse Stu. «Non stiamo qui a scambiare due parole. Se non rispettiamo le regole, dove andiamo a finire?» Ted Frampton lo fissava con rabbia e Stu sostenne lo sguardo. Dopo qualche istante abbassò gli occhi.

«Sospettiamo di Harold Lauder e di Nadine Cross. Abbiamo alcuni buoni motivi, alcune prove di fatto piuttosto convincenti. Ma prove concrete non ce ne sono ancora e spero che ve lo mettiate bene in mente.»

Un brusio sorse all'improvviso e si spense.

«L'ho detto solo per questo motivo,» continuò Stu. «Se capita che ritornino nella Zona voglio che li portiate da me. Io li metterò dentro e Al Bundell vedrà di fargli avere un processo... e un processo vuol dire che possano dire la loro, se hanno qualcosa da dire. Noi siamo... noi dovremmo essere la parte buona, qui. Mi pare che lo sappiamo dov'è la parte cattiva. Essere la parte buona vuol dire che dobbiamo comportarci in maniera civile in questa occasione.»

Li guardò fiducioso e vide solo risentimento e perplessità. Stuart Redman ha visto due dei suoi migliori amici fatti a pezzi, dicevano quegli occhi, e sta a perdere tempo a fare inchieste.

«Per quello che può valere io credo che siano stati loro,» disse. «Ma dobbiamo fare le cose nel modo giusto. E io sono qui per dirvi che saranno fatte.»

Occhi che lo perforavano. Riusciva a sentire quello che c'era dietro quegli occhi: *Ma che stronzate vai dicendo, poi. Se ne sono andati. Andati a ovest. Fai come se se ne fossero andati a fare una gita di un paio di giorni.*

Si versò un bicchiere d'acqua e ne bevve un po', sperando di eliminare quell'arsura che sentiva in gola. Il sapore dell'acqua tiepida e insipida gli provocò una smorfia. «Ad ogni modo,» continuò debolmente, «questo è il punto a cui ci troviamo. La prossima cosa da fare, direi, è ricostituire in forza il comitato. Non è necessario che lo facciamo stasera, ma sarà bene che comilitiate a pensare su chi...» Una mano si alzò dalla sala e Stu dette la parola.

«Sono Sheldon Jones,» disse un omone con una camicia di flanella scozzese. «Perché non andiamo avanti a nominare i due stasera stessa? Io propongo Ted Frampton laggiù.»

«Ehi, lo appoggio!» gridò Bill Scanlon. «Magnifico!»

Ted Frampton alzò le mani unite sopra la testa e le scosse ai radi applausi. Stu sentì che quella sensazione di disperato disorientamento lo invadeva ancora. Volevano sostituire Nick Andros con Ted Frampton? Era uno scherzo? Ted aveva provato a entrare nel comitato per l'elettricità e aveva trovato che c'era troppo da lavorare. Aveva ripiegato sul comitato per la sepoltura e quello gli era parso più adatto, anche se Chad aveva detto a Stu che Ted era uno di quelli che riescono ad

allungare l'intervallo per il caffè fino a farlo diventare l'ora di colazione, e l'ora di colazione una mezza giornata di vacanza. Era stato prontissimo a unirsi alla caccia ad Harold e Nadine il giorno prima, probabilmente perché questo rappresentava un diversivo. Lui e Bill Scanlon avevano trovato i walkie-talkie su al Sunrise per puro caso (e per dire la verità, questo Ted lo aveva ammesso), ma dal ritrovamento aveva messo su un'aria che a Stu non andava proprio a genio.

Ora Stu colse di nuovo lo sguardo di Glen e riuscì quasi a leggergli il pensiero cinico che c'era dietro, la piega impercettibile all'angolo della sua bocca: *Potremmo usare Harold per far fuori anche questo qui.*

Una parola che Nixon usava di continuo venne a galla improvvisamente nella memoria di Stu, e mentre l'afferrava d'un tratto comprese l'origine della sua sensazione di disperazione e di disorientamento. La parola era «mandato.» Il loro mandato era svanito. Era saltato per aria due sere prima in un lampo e in un boato.

«Può darsi che tu sappia chi vuoi *tu*, Sheldon,» disse Stu, «ma credo che qualcun altro preferirebbe avere un po' di tempo per pensarci su. Passiamo ai voti. Quelli che vogliono eleggere i due nuovi rappresentanti questa sera dicano sì.»

Furono gridati alcuni sì.

«Quelli che vogliono una settimana per pensarci dicano no.»

I no furono numerosi ma non foltissimi. Molte persone si erano astenute del tutto, come se la faccenda non riguardasse loro.

«D'accordo,» disse Stu. «Stabiliamo di ritrovarci qui all'Auditorium Munzinger tra una settimana, l'11 settembre, per proporre ed eleggere i due candidati per i posti vuoti del comitato.»

Bella chiavica di epitaaffio, Nick. Scusami.

«Il dottor Richardson è qui per parlarvi di Mother Abigail e di quelli che sono rimasti feriti nell'esplosione. Dottore?»

Richardson ebbe uno scroscio sostenuto di applausi mentre veniva avanti, pulendosi gli occhiali. Disse che c'erano stati nove morti in seguito all'esplosione, tre persone ancora in condizioni critiche, due in condizioni serie, otto in condizioni soddisfacenti.

«Considerando la violenza dello scoppio, direi che la fortuna ci ha assistito. Ora, a proposito di Mother Abigail.»

Tutti si fecero più attenti.

«Credo sia sufficiente una dichiarazione brevissima e una piccola spiegazione. La dichiarazione è questa: io non posso fare niente per lei.»

Un mormorio corse per la folla e si spense. Stu vide espressioni infelici, ma nessuna vera sorpresa. «Qualche membro della Zona che era qui prima che lei se ne andasse mi ha detto che lei sosteneva di avere centootto anni. Io non posso giurare su questa cifra, ma posso dire che è l'essere umano più vecchio che io personalmente abbia mai visto. Mi hanno detto che è stata via per due settimane e credo - cioè, *immagino* - che in questo periodo non abbia avuto mai un solo alimento cucinato. A quanto sembra ha vissuto di radici, erba, foglie, cose di quel tipo.» Fece una pausa. «Ha avuto solo un piccolo movimento di viscere da quando è ritornata. Le feci contenevano resti di ramoscelli.»

«Dio mio,» mormorò qualcuno e dalla voce era impossibile capire se si trattava di un uomo o di una donna.

«Ha un braccio ricoperto da un fungo. Le gambe sono piene di ulcerazioni che potrebbero essere curate se le sue condizioni non fossero così...»

«Ehi, vuole piantarla?» urlò Jack Jackson alzandosi in piedi. Il suo viso era bianco, infuriato, avvilito. «Non ha un minimo di decenza?»

«La decenza non mi interessa, Jack. Io sto semplicemente riportando le sue condizioni così come stanno. È in coma, sottonutrita e, soprattutto, è molto, molto vecchia. Io penso che stia per morire. Se si trattasse di chiunque altro lo affermerei con certezza. Ma... come tutti voi, io l'ho sognata. Lei e quell'altro.»

Quel basso mormorio, di nuovo, come una brezza passeggera, e Stu sentì i capelli sulla collottola rizzarsi.

«Per me, sogni di opposizioni di questo genere hanno un aspetto mistico,» riprese George. «Il fatto che li abbiamo fatti tutti sembra indicare come minimo una capacità telepatica. Ma la parapsicologia e la teologia non mi riguardano, esattamente come non mi riguarda la decenza, e per lo stesso motivo: nessuna di queste rientra nel mio campo. Se la donna viene da Dio, Lui può decidere di guarirla, io no. Vi dirò che già il fatto che è ancora viva a me pare un miracolo. Questa è la mia dichiarazione. Ci sono domande?»

Non ce n'erano. Lo fissavano, colpiti, qualcuno piangeva.

«Grazie.» George tornò al suo posto in un mare immobile di silenzio.

«Sta bene,» sussurrò Stu a Glen. «Tocca a te.»

Glen si avvicinò al podio e vi si appoggiò con disinvoltura. «Abbiamo discusso di tutto tranne che dell'uomo nero,» disse.

Il mormorio, di nuovo. Diversi uomini e donne istintivamente si fecero il segno della croce. Una donna anziana nel corridoio di sinistra si mise le mani sugli occhi, sulla bocca e sulle orecchie in una strana imitazione di Nick Andros prima di riporle sopra la grossa borsa nera che teneva in grembo.

«Ne abbiamo parlato un po' negli incontri chiusi del comitato,» continuò Glen in tono calmo, di conversazione, «e abbiamo potuto stabilire che nessuno nella Zona sembra aver voglia di parlarne, dopo i sogni che tutti noi abbiamo fatto venendo qui. Che forse era necessario un periodo di assestamento. Ora, io credo che sia venuto il momento di sollevare l'argomento. Di portarlo alla luce, se così si può dire. La polizia utilizza un metodo chiamato identikit per creare la faccia di un criminale con le diverse descrizioni che di lui fanno i testimoni. Nel nostro caso non abbiamo una faccia, ma abbiamo una serie di descrizioni che formano almeno un profilo generale del nostro Antagonista. Ho parlato con diverse persone su questo argomento e vorrei presentarvi il mio abbozzo di identikit.

«Il nome di quest'uomo sembra essere Randall Flag, anche se qualcuno lo ha associato ad altri nomi come Richard Frye,

Robert Freemantle. Le iniziali R. F. potrebbero avere un qualche significato, ma se è così, nessuno di noi del comitato della Zona Libera lo conosce. La sua presenza - almeno in sogno - produce una sensazione di paura, inquietudine, terrore, orrore. In tutti i casi che ho sentito, la sensazione fisica associata a lui è quella di freddo.»

Diverse teste annuirono e di nuovo corse quel brusio eccitato. Stu pensò che gli sembravano dei ragazzini che avessero appena scoperto il sesso, si scambiavano opinioni e si accorgevano con eccitazione che le varie impressioni conducevano tutte più o meno allo stesso luogo. Si coprì la bocca con la mano per nascondere un sorriso e pensò che doveva ricordarsi, più tardi, di mettere a parte Fran di quell'idea.

«Questo Flagg sta a occidente,» continuò Glen. «Lo stesso numero di persone lo ha 'visto' a Las Vegas, Los Angeles, San Francisco, Portland. Qualcuno, fra cui Mother Abigail, sostiene che Flagg crocifigge la gente che passa oltre il confine. Tutti credono, a quanto pare, che stia prendendo forma un confronto tra quest'uomo e noi, e che Flagg farà di tutto per metterci sotto. Far di tutto include un sacco di cose. Forze armate. Armi nucleari. Forse... epidemia!»

«Vorrei averlo tra le mani, quello sporco bastardo!» gridò con voce acuta Rich Moffat. «Gliela darei io una bella dose di epidemia!»

Uno scoppio di risa scaricò la tensione. Glen fece un largo sorriso. Mezz'ora prima dell'assemblea aveva dato a Rich istruzioni su quello che doveva dire e quando, e Rich si era comportato egregiamente. Una buona preparazione in sociologia può sempre tornare utile alle assemblee di massa.

«Io ho esposto quello che so di lui,» continuò. «Il mio ultimo contributo prima di lasciare l'assemblea è questo: credo che Stu abbia ragione a dire che dobbiamo comportarci con Harold e Nadine in maniera civile se li prendiamo, ma, come lui, credo che non sia probabile. Come lui, credo che siano stati loro a mettere la bomba e che lo hanno fatto secondo gli ordini di quel Flagg.»

Le sue parole risuonavano forte nella sala.

«È con quest'uomo che dobbiamo avere a che fare. George Richardson vi ha detto che il misticismo non è il suo campo di studio. Nemmeno il mio. Ma voglio dirvi questo: io penso che quella donna che sta morendo rappresenta le forze del bene tanto quanto Flagg rappresenta le forze del male. Io credo che qualunque sia la potenza che la controlla, l'ha usata per tenerci assieme. Io non credo che quella potenza voglia abbandonarci adesso. Probabilmente abbiamo bisogno di parlare e di fare entrare un po' d'aria in quegli incubi. Probabilmente abbiamo bisogno di cominciare a decidere che cos'è che vogliamo fare con lui. Ma lui non può semplicemente venire qui in questa Zona la primavera prossima e prendere il potere, no, se voi altri state in guardia. Restituisco la parola a Stu, che dirigerà la discussione.»

La sua ultima frase si perse in un uragano di applausi e Glen tornò al suo posto con un senso di soddisfazione. Gli aveva dato una bella rimescolata... o era il caso di dire che gli aveva fatto una bella sviolinata? Ma non era questo quello che importava. Erano più infuriati che spaventati, erano pronti allo scontro (anche se probabilmente non sarebbero stati altrettanto entusiasti ad aprile, dopo tutto un inverno a raffreddarli)... e soprattutto erano pronti a parlare.

E parlarono. Per tre ore. Qualcuno se ne andò verso mezzanotte, ma non molti. Come Larry aveva immaginato, non venne nessun consiglio concreto. Qualche suggerimento folle: un bombardiere o una riserva di armi nucleari, un incontro al vertice, una squadra di assalto ben allenata. Poche idee pratiche.

Durante l'ultima ora, uno dopo l'altro si alzarono e raccontarono il loro sogno, tra l'interminabile interesse affascinato degli altri. A Stu, ancora una volta, vennero in mente le interminabili discussioni sul sesso a cui aveva partecipato (soprattutto da ascoltatore) quando era adolescente.

Glen si sentì rinfrancato dalla loro crescente voglia di parlare, dall'atmosfera carica di eccitazione che aveva preso il posto della passività istupidita dell'inizio dell'assemblea. Una catarsi generale, a lungo rimandata, stava prendendo vita, e anche a lui vennero in mente i discorsi sul sesso, ma in un altro senso. Parlano, pensava, come gente che si è tenuta dentro a lungo i confusi segreti fatti di senso di colpa e inadeguatezza, per poi scoprire che quelle cose, una volta espresse, tutto sommato rientravano nell'ordine naturale della vita. Quando il terrore interiore seminato nel sonno veniva finalmente mietuto in questa maratona di discussione pubblica, diventava più facile da affrontare... forse persino da vincere.

L'assemblea fu interrotta all'una e mezzo e Glen andò via insieme a Stu, sentendosi bene per la prima volta da quando era morto Nick. Se ne andò con la sensazione che il primo passo difficile e importante fuori di se stessi era stato fatto, in direzione del terreno di scontro, qualunque fosse stato.

Aveva una speranza, adesso.

L'elettricità tornò a mezzogiorno del 5 settembre, come aveva promesso Brad.

La sirena antiaerea sul tribunale di contea attaccò con un fortissimo suono lacerante, spaventando molti di quelli che si trovavano in strada: tutti alzarono gli occhi verso l'azzurro cielo incolpevole aspettando di vedere gli aerei dell'uomo nero. Qualcuno si rifugiò in cantina e vi rimase finché Brad non ebbe trovato un interruttore bloccato ed ebbe spento la sirena. Solo allora uscirono, imbarazzatissimi.

Ci fu un incendio a Willow Street e un gruppo di una dozzina di volontari accorse prontamente a spegnerlo. Un tombino saltò in aria all'incrocio tra Broadway e Walnut, arrivò a una quindicina di metri di altezza e piombò sul tetto di un negozio di giocattoli, come un grosso gettone arrugginito del gioco della pulce.

Ci fu un unico incidente mortale in quello che nella Zona fu ricordato come il Giorno dell'Elettricità. Per qualche motivo mai accertato un'officina di carrozzeria in fondo a Pearl Street esplose. Rich Moffat si trovava seduto, ubriaco, sul marciapiede di fronte, e un pannello di acciaio contorto gli volò addosso uccidendolo sul colpo. Non avrebbe rotto più i vetri di nessuna finestra.

Stu si trovava con Fran quando le lampade fluorescenti ronzando si accesero sul soffitto della sua stanza di ospedale. Le osservò lampeggiare, lampeggiare, lampeggiare e stabilizzarsi alla fine con la loro vecchia luce familiare. Non riuscì a staccare lo sguardo da quella luce per quasi tre minuti. Quando tornò a guardare Frannie lei aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Fran? Cosa c'è? Ti fa male?»

«È per Nick,» disse lei. «È così ingiusto che Nick non sia qui a vedere questo. Abbracciami, Stu. Voglio pregare per lui, se ci riesco. Voglio provare.»

La strinse, ma non seppe se stava pregando o no. All'improvviso sentì che Nick gli mancava enormemente e che odiava Harold Lauder più di quanto l'avesse mai odiato. Fran aveva ragione. Harold non aveva solamente ucciso Nick e Sue: li aveva derubati della luce.

«Su,» disse. «Su, Frannie.»

Ma lei pianse a lungo. Quando alla fine non ci furono più lacrime, lui schiacciò il bottone che comandava il movimento del letto e accese la lampada sul comodino perché lei potesse vederci per leggere.

Qualcuno stava scuotendo Stu per svegliarlo e ci volle molto tempo per arrivarci. La sua mente percorse una lenta e apparentemente interminabile lista di persone che potessero star cercando di interrompergli il sonno. Era sua madre, che gli diceva di alzarsi e accendere le stufe e di prepararsi per andare a scuola. Era Manuel, il buttafuori di quello squallido piccolo bordello di Nuevo Laredo che gli diceva che i suoi venti dollari erano scaduti e che ce ne volevano altri venti se voleva rimanere per tutta la notte. Era un'infermiera con il camice bianco che gli voleva prendere la pressione. Era Frannie. Era Randall Flagg.

L'ultimo pensiero gli piombò addosso come un secchio di acqua fredda. Non era nessuno di loro. Era Glen Bateman con Kojak.

«Sei duro da svegliare, Stu,» disse Glen. «Come un sasso.» Era solo una forma indistinta nel buio quasi assoluto.

«Tanto per cominciare avresti potuto accendere la luce, no?»

«Me n'ero completamente dimenticato.»

Stu accese la lampada e guardò la sveglia. Erano le tre meno un quarto della mattina del 6 settembre. «Che cosa ci fai qui, Glen? Stavo dormendo, se non te n'eri accorto.»

Guardò Glen per la prima volta dopo aver messo giù la sveglia. Aveva un aspetto impaurito e pallido... e invecchiato. Le rughe gli solcavano profonde il viso e gli davano un'aria sofferente.

«Che cosa c'è?»

«Mother Abigail,» disse piano Glen.

«Morta?»

«Che Dio mi perdoni, lo preferirei quasi. Si è svegliata. Ci vuole.»

«Noi due?»

«Noi cinque. Lei...» La voce gli si arrochiò. «Lei sapeva che Nick e Susan erano morti e sapeva che Fran è all'ospedale. Non so come, ma lo sapeva.»

«E vuole il comitato?»

«Quello che resta del comitato. Sta morendo e dice che deve dirci qualcosa. E non so proprio se ho voglia di sentirlo.»

Fuori la notte era fredda - non solo frizzante, proprio fredda. Il giubbotto che Stu aveva tirato fuori dall'armadio gli dava una sensazione di benessere; si alzò la lampo fino al mento. Una luna cristallina splendeva nel cielo, facendogli pensare a Tom, che aveva istruzioni di ritornare a fare rapporto quando la luna fosse stata piena. Quella che c'era adesso aveva appena superato il primo quarto. Solo Dio sapeva da dove, in quel momento, stavano guardando la luna Tom, o Dyana Jurgens, o il giudice Farris.

«Sono andato prima da Ralph,» disse Glen. «Gli ho detto di andare all'ospedale a prendere Fran.»

«Se il dottore le avesse permesso di alzarsi e di andare in giro, l'avrebbe lasciata tornare a casa,» disse Stu con rabbia.

«Questo è un caso speciale, Stu.»

«Per essere uno che non ha voglia di sentire quello che la vecchia ha da dire, sembri terribilmente ansioso di arrivare da lei.»

«Ho paura di non esserlo abbastanza,» replicò Glen.

La jeep si fermò alle tre e dieci davanti alla casa di Larry Underwood. Era completamente illuminata - non lampade a gas, ma la buona luce elettrica. I lampioni per strada erano accesi, uno sì e uno no, non soltanto lì, ma non per tutta la città, e Stu li guardava affascinato lungo tutta la strada dalla jeep di Glen. Le ultime farfalle notturne, rese lente dal freddo, battevano contro i globi illuminati.

Scesero dalla jeep proprio mentre due fari giravano l'angolo. Era il vecchio camion sferragliante di Ralph, che si fermò di muso contro muso davanti alla jeep. Ne discese Ralph e Stu si portò in fretta dal lato del passeggero, dove Frannie stava seduta con la schiena appoggiata a un cuscino.

«Ehi, bimba,» disse a bassa voce.

Lei gli prese la mano. Il suo viso era un pallido ovale nell'oscurità.

«Ti fa male?» chiese Stu.

«Non tanto. Ho preso dell'aspirina. Basta che non mi chiedi di fare in fretta.»

L'aiutò a scendere dal camion e Ralph la prese per l'altro braccio. Tutti e due videro l'espressione di dolore mentre si staccava dalla cabina.

«Vuoi che ti porti in braccio?»

«Ce la faccio. Mettimi il braccio intorno alla vita, sì?»

«Certo.»

«Cammina piano. Noi nonnine non ce la facciamo a correre tanto forte.»

Passarono oltre il camion di Ralph e allora Stu vide Ralph, Glen e Larry che li osservavano, in piedi sotto l'arco della porta. In controluce, sembravano tre sagome ritagliate nel cartoncino nero.

«Di che cosa si tratta, secondo te?» mormorò Frannie.

Stu scosse la testa. «Non lo so.»

Salirono per il viottolo che arrivava alla casa, con Fran che ora era evidentemente in preda al dolore, e Ralph aiutò Stu a portarla dentro. Larry, come Glen, aveva un viso pallido e preoccupato. Aveva addosso un paio di jeans scoloriti, una camicia abbottonata male in fondo e un paio di mocassini costosissimi ai piedi nudi.

«Mi dispiace maledettamente di averti fatto uscire,» disse. «Ero dentro da lei, ogni tanto schiacciavo un sonnellino.»

«Sì,» disse Frannie. Chissà come, l'espressione *schiacciare un sonnellino* le fece venire in mente il salotto della mamma... ma lo vide sotto una luce più misericordiosa, più affettuosa di quanto le fosse mai capitato prima.

«Lucy era andata a letto da un'oretta. Mi sono svegliato all'improvviso, e... Fran, vuoi un aiuto?»

Fran scosse la testa e si sforzò di sorridere. «No, va bene così. Prosegui.»

«...e lei mi stava fissando. Parla solo sussurrando, ma si capisce perfettamente.» Larry inghiottì. Ormai si trovavano tutti e cinque vicino alla porta. «Mi ha detto che il Signore l'avrebbe portata a casa all'alba, ma che doveva parlare con quelli di noi che Dio non aveva ancora preso. Gli ho chiesto che cosa volesse dire e lei mi ha detto che Dio aveva preso Nick e Susan. *Lo sapeva.*» Emise un respiro profondo e si passò le mani tra i lunghi capelli.

In fondo alla sala apparve Lucy. «Ho fatto il caffè. È lì, quando lo volete.»

«Grazie, amore,» disse Larry.

Lucy pareva incerta. «Posso venire con voi? O è una faccenda segreta, come il comitato?»

Larry guardò Stu che, pacatamente, disse: «Vieni anche tu.»

Arrivarono alla camera da letto muovendosi lentamente per adattarsi al passo di Fran.

«Ce lo dirà,» disse Ralph all'improvviso. «Mother ce lo dirà. Non c'è da preoccuparsi.»

Entrarono tutti e lo sguardo lucido, moribondo, di Mother Abigail cadde su di loro.

Fran sapeva delle condizioni della donna, ma fu un brutto colpo lo stesso. Di lei non era rimasto altro che la membrana secca della pelle e i tendini che tenevano assieme le ossa. Non c'era neppure l'odore dell'imputridimento della morte in arrivo: era un odore come di una soffitta asciutta. L'ago della fleboclisi sporgeva a metà dal braccio, per semplice mancanza di spazio.

Ma gli occhi non era mutati. Erano caldi e gentili e umani. Questo era un sollievo, ma Fran sentì lo stesso una sensazione di paura... anzi non proprio paura, forse qualcosa di più sacrale - ecco, timore. Era timore? E una sensazione sovrastante. Non di condanna, ma come una terribile responsabilità posta sopra le loro teste come una pietra.

L'uomo propone, Dio dispone.

«Siediti, ragazzina,» sussurrò Mother Abigail. «Non stai bene.»

Larry la portò a una poltrona e lei vi si sedette, con un leggero sospiro di sollievo. Anche seduta dopo un po' avrebbe sentito ancora il dolore.

Mother Abigail continuava a fissarla con quegli occhi brillanti.

«Sei incinta,» sussurrò.

«Sì... come...»

«Shhh...»

Il silenzio piombò nella stanza. Affascinata, ipnotizzata, Fran guardò negli occhi della vecchia morente che era entrata nei loro sogni prima che nelle loro vite.

«Guarda dalla finestra, ragazzina.»

Fran si voltò verso quella finestra dove era stato affacciato Larry due giorni prima a guardare la gente che si era radunata lì sotto. Non vide il buio, ma una luce leggera. Non era un riflesso della stanza: era la luce del mattino. Si trovò a fissare il vago riflesso, leggermente distorto, di un'allegria camera di bambino con tendine a quadretti e merletti. C'era una culla - *ma era vuota*. C'era un box - *vuoto*. C'era un giocattolo appeso con un volo di farfalle - *mosso solo dal vento*. La paura pose le sue gelide mani attorno al cuore di Fran. Gli altri la videro sul suo viso, ma senza capire: al di là della finestra non altro che un pezzo di prato illuminato dal lampione della via.

«Dov'è il bambino?» chiese Fran con voce rauca.

«Stuart non è il padre del bambino, ragazzina. Ma la sua vita sta nelle mani di Stuart e in quelle di Dio. Il piccolo avrà quattro padri. Se Dio vorrà permettergli di respirare.»

«Se Dio...»

«Dio ha lasciato celato ciò ai miei occhi,» sussurrò.

La cameretta vuota era scomparsa. Fran vedeva soltanto tenebre. Ora la paura aveva stretto a pugno le sue mani e il cuore

di Fran vi batteva dentro.

Mother Abigail mormorò: «Il demonio nero ha chiamato la sua sposa per dargli un figlio. Lascerà vivere il tuo?»

«Smettila,» gemette Fran. Si coprì la faccia con le mani.

Silenzio, profondo silenzio come neve nella stanza. La faccia di Glen Bateman era come un vecchio riflettore spento. La destra di Lucy andava lentamente su e giù lungo il bavero della vestaglia. Ralph teneva in mano il cappello e tormentava con aria assente la piuma nella fascia. Stu fissava Fran, ma non poteva avvicinarlesi. Non adesso. Gli passò fulminea nella mente l'immagine della donna all'assemblea, quella che si era messa rapidamente le mani sugli occhi, le orecchie e la bocca quando aveva sentito il nome dell'uomo nero.

«Madre, padre, moglie, marito,» bisbigliò Mother Abigail. «Mette contro di loro, il Principe delle Altitudini, il signore delle buie mattine. Io ho peccato di superbia. E così tutti voi, tutti avete peccato di superbia. Non avete sentito dire: non riporre la tua fede nei principi di questo mondo?»

La fissarono tutti.

«La luce elettrica non è la risposta, Stu Redman. Neppure la radio, Ralph Brentner. La sociologia non può fermarlo, Glen Bateman. Prendersi pena per una vita che ormai da tempo è un libro chiuso, non gli impedirà di venire, Larry Underwood. E neppure il tuo bimbo lo fermerà, Fran Goldsmith. Voi non proponete niente in presenza di Dio.»

Posò lo sguardo a turno su tutti. «Dio dispone come meglio crede. Voi non siete il vasaio, ma l'argilla del vasaio. Forse l'uomo dell'occidente è il tornio sul quale sarete spezzati. Non mi è permesso di saperlo.»

Una lacrima, stupefacente su quel deserto morente, scivolò dal suo occhio sinistro lungo la guancia.

«Mother, che cosa dobbiamo fare?» chiese Ralph.

«Avvicinatevi, tutti. Il tempo che ho è breve. Sto andandomene e non c'è mai stato nessuno più pronto di me adesso. Fatevi vicini.»

Ralph si sedette sul bordo del letto. Larry e Glen rimasero in piedi in fondo. Fran si alzò con una smorfia e Stu le spinse la poltrona accanto a Ralph. Si sedette di nuovo e gli prese la mano con le sue dita gelate.

«Dio non ha portato voialtri insieme per fare un comitato o una comunità,» disse lei. «Vi ha portato qui soltanto per mandarvi più avanti, su una traccia. Intende che voi cerciate di distruggere questo Principe Oscuro, questo uomo di Leghe Lontane.»

Cadde il silenzio. Nel silenzio, Mother Abigail sospirò.

«Pensavo che era Nick a guidarvi, ma Lui si è preso Nick - anche se non tutto di Nick se n'è andato ancora, mi pare. No, non tutto. Ma devi guidare tu, Stuart. E se è Sua volontà prendersi Stu, allora devi guidare tu, Larry. E se Lui prende anche te, allora tocca a Ralph.»

«Sembri che io debba stare sempre al seguito,» cominciò Glen. «Che...»

«Guidare?» chiese Fran gelida. «*Guidare? Guidare* dove?»

«Ma come, a ovest, ragazzina,» disse Mother Abigail. «A ovest. Tu non devi andare. Solo questi quattro.»

«*No!*» Balzò in piedi nonostante il dolore. «Che cosa stai dicendo? Che loro quattro dovrebbero semplicemente consegnarsi nelle sue mani? Il cuore e l'anima e le viscere della Zona Libera?» Gli occhi di Fran fiammeggiavano. «In modo che lui li possa crocifiggere e venire qua con una passeggiata la primavera prossima e uccidere tutti? Io non voglio vedere il mio uomo sacrificato al tuo Dio omicida. Che vada a farsi fottere.»

«*Frannie!*» boccheggiò Stu,

«Dio omicida! Dio assassino!» sputò lei. «Milioni - forse *miliardi* - di morti per l'epidemia. Ancora milioni dopo. Non sappiamo neppure se i bambini vivranno o no. Non è ancora soddisfatto, Lui? Deve andare avanti ancora e ancora? Lui non è Dio, lui è un demonio, e tu sei la Sua strega!»

«Smettila, Frannie.»

«La smetto. Voglio andare via. Portami a casa, Stu. Non all'ospedale, a casa.»

«Sentiamo quello che ha da dire.»

«Sentilo tu. Io me ne vado.»

«Ragazzina.»

«*Non chiamarmi così!*»

Le sue mani scattarono e si chiusero attorno ai polsi di Frannie. Fran si irrigidì. Fran chiuse gli occhi. Buttò la testa all'indietro.

«Non...N-N-Non... *oh, mio dio, Stu...*»

«Ehi!» gridò Stu. «Che cosa le stai facendo?»

Mother Abigail non rispose. Quell'attimo si allungò, parve espandersi in una sacca di eternità, e quindi la vecchia lasciò la presa.

Lentamente, come inebetita, Fran prese a massaggiarsi i polsi che Mother Abigail le aveva tenuto, anche se non c'era nessun segno di arrossamento che facesse pensare che erano stati stretti. Gli occhi di Frannie d'un tratto si spalancarono.

«Amore?» disse Stu in ansia.

Ralph la fissava con una specie di religioso terrore.

«Sparito,» mormorò Fran.

«Che cosa?»

«Il dolore... lo strappo. Il dolore alla schiena. È sparito.» Guardò Stu, intontita. «È sparito *completamente.*»

«Che... che cosa sta dicendo?» chiese agli altri Stu. Glen scosse la testa. Il suo viso era pallido e teso.

«Guardate,» disse Fran. Si ripiegò e toccò con facilità le dita dei piedi: una volta, poi due. Poi si piegò una terza volta e piazzò le palme piatte sul pavimento senza piegare le ginocchia.

Si raddrizzò e incontrò gli occhi di Mother Abigail. «È un'esca del tuo Dio per comprarmi? Perché se lo è, può riprendersi la Sua cura. Preferisco tenermi il dolore se andandosene lui se ne va anche Stu.»

«Dio non compra, bambina. Lui non fa altro che dare dei segni e lascia che ognuno li prenda come vuole.»

«Stu non ci va a occidente,» disse Fran, ma ora sembrava più smarrita che impaurita.

«Siediti,» ordinò Stu. «Ascoltiamo quello che ha da dirci.»

Fran si sedette abbattuta, sfiduciata, perduta. Le sue mani presero a strofinarsi.

«Voi dovete andare a occidente,» sussurrò Mother Abigail. «Non dovete portare cibo, né acqua. Dovete andare oggi stesso, con gli abiti che avete addosso. Dovete andare a piedi. Sono in grado di dire che uno di voi non raggiungerà la vostra destinazione, ma non chi è quello che cadrà. Sono in grado di dire che il resto di voi verrà portato davanti a quel Flag, che non è un uomo, ma un essere sovranaturale. Non lo so se Dio vuole che voi lo sconfiggiate. Non so neppure se Dio vuole che voi rivediate Boulder. Non sono cose che posso vedere. Ma lui è a Las Vegas. e voi dovete andare lì, ed è lì che farete fronte. Voi andrete e non vacillerete, perché avrete l'appoggio delle Eterne Armate del Signore Dio degli Eserciti. Con l'aiuto di Dio, resisterete.»

Annuì.

«Questo è quanto. Io ho fatto la mia parte.»

«No,» sussurrò Fran. «Non può essere.»

«Mother,» disse Glen, con una specie di rantolo. Si schiarì la voce. «Mother, noi 'non siamo in grado di comprendere', se capisci quello che voglio dire. Noi... noi non abbiamo la benedizione di essere come te vicini a chi comanda tutto ciò. Fran ha ragione. Se noi andiamo laggiù probabilmente saremo fatti a pezzi dalla prima squadra di sentinelle che troveremo.»

«Ma non hai occhi per vedere? Hai appena visto che Fran è stata guarita dal suo male, tramite me, da Dio. Credi davvero che i Suoi piani siano di farvi prendere e ammazzare dall'ultimo lacché del Principe delle Tenebre?»

«Ma, Mother...»

«No.» Sollevò la mano e liquidò le sue parole con un gesto. «Non è mio compito discutere con voi, o convincervi, ma solo mettervi sulla strada per comprendere il piano che Dio ha nei vostri confronti. Ascolta, Glen.»

E improvvisamente, dalla voce di Mother Abigail venne la voce di Glen Bateman, terrorizzandoli tutti e facendo stringere Fran a Stu con un gridolino.

«Mother Abigail lo chiama la pedina del diavolo,» disse quella voce forte, maschile, emergendo dal petto devastato della vecchia e spuntando da quella bocca sdentata. «Forse è soltanto l'unico mago del pensiero razionale, che raccoglie gli strumenti della tecnologia per usarli contro di noi. Forse è qualcosa di più, qualcosa di più oscuro. Io so soltanto che è. E non penso più che la sociologia o la psicologia o qualsiasi altra *logia* possa fermarlo. Penso solo che la magia bianca possa farlo.»

Glen rimase a bocca spalancata.

«È vero o sono le parole di un bugiardo?» disse Mother Abigail.

«Non so se è vero o no, ma sono parole mie,» rispose Glen scosso.

«Credeteci. Tutti voi, *credeteci*. Larry... Stu.. Glen... Frannie. Tu più di tutti, Frannie. Credete... e seguite la parola di Dio.»

«Abbiamo scelta?» chiese amaro Larry.

Lei si girò a guardarlo, sorpresa. «Scelta? C'è sempre una scelta. Questo è il modo di Dio, lo sarà sempre. La vostra volontà è ancora libera. Fate come volete. Non c'è nessuna imposizione. Ma... *questo è quanto Dio vuole da voi.*»

Di nuovo quel silenzio, come neve alta. Alla fine, Ralph lo ruppe. «È scritto nella Bibbia che Davide gliela fece a Golia,» disse. «Io vado, se tu dici che è giusto, Mother.»

Gli prese la mano.

«Io,» disse Larry. «Anch'io. D'accordo.» Fece un sospiro e si portò le mani alla fronte, come se gli facesse male. Glen aprì la bocca per dire qualcosa, ma prima che potesse farlo, si sentì un pesante, stanco sospiro provenire dall'angolo della stanza e un tonfo.

Era Lucy, che tutti loro avevano dimenticato. Era svenuta.

L'alba toccava il margine della terra.

Sedevano attorno al tavolo nella cucina di Larry, bevendo caffè. Erano le cinque meno dieci quando Fran comparve sulla porta. Aveva il viso gonfio di pianto; ma non zoppicava più camminando. Era guarita completamente. «Se ne sta andando, credo,» disse Fran.

Entrarono tutti, Larry con il braccio sulle spalle di Lucy.

Il respiro di Mother Abigail era diventato un pesante rantolo cavernoso, che ricordava sinistramente l'influenza. Si riunirono attorno al letto senza parlare, sprofondati nel timore e nell'angoscia. Ralph era sicuro che sarebbe accaduto qualcosa alla fine, qualcosa che avrebbe mostrato la gloria di Dio davanti ai loro occhi, nuda e rivelata. Se ne sarebbe andata, mettiamo, in una vampata di luce. Oppure avrebbero visto il suo spirito, trasfigurato e radioso, uscire dalla finestra e allontanarsi nel cielo.

Ma lei, alla fine, morì, semplicemente.

Ci fu un unico respiro finale, l'ultimo di milioni. Fu tirato dentro, tenuto, e alla fine lasciato andare. Il petto non le si

risollevò.

«È andata,» mormorò Stu.

«Dio abbia misericordia dell'anima sua,» disse Ralph, senza più paura. Le incrociò le mani sul magro petto e delle lacrime vi si posarono.

«Vado,» disse d'un tratto Glen. «Aveva ragione lei. Magia bianca. Questo è tutto quel che ci ha lasciato.»

«Stu,» bisbigliò Fran. «Ti prego, Stu, di' di no.»

Lo fissarono - lo fissarono tutti.

Ora devi guidare tu, Stuart.

Pensò ad Arnette, alla vecchia macchina che portava Charles D. Campion e il suo carico di morte, fracassata contro i distributori di Bill Hapscomb come una malvagia Pandora. Pensò a Denninger e a Deitz, e a come aveva cominciato ad associarli dentro di sé ai sorridenti dottori che avevano mentito a lui e a sua moglie sulle condizioni di lei - e forse mentito anche a se stessi. Soprattutto, pensò a Frannie. E a Mother Abigail che diceva: *Questo è quanto Dio vuole da voi.*

«Frannie,» disse. «Devo andare.»

«A morire.» Lo guardò con un'aria amara, quasi di odio, e poi guardò Lucy, per trovare un appoggio. Ma Lucy era come istupidita e assente, di nessun aiuto.

«È se non andiamo che moriremo,» replicò Stu. «Aveva ragione lei. Se aspettiamo, arriva la primavera. E allora, come faremo a fermarlo? Non lo sappiamo. Non abbiamo il minimo indizio. Avevamo la testa nella sabbia, oltre tutto. Non possiamo fermarlo in nessun altro modo di quello che dice Glen. Magia bianca. O la potenza di Dio.»

Fran prese a singhiozzare.

«Frannie, non fare così,» disse lui e cercò di prenderle la mano.

«Non mi toccare!» gli gridò lei. «Tu sei un morto, sei un cadavere, *non mi toccare!*»

Rimasero attorno al letto tutti immobili mentre il sole si levava.

Stu e Frannie salirono sul monte Flagstaff verso le undici. Parcheggiarono a mezza strada e Stu portò il paniere mentre Fran portava la tovaglia e una bottiglia di Blue Moon. L'idea del picnic l'aveva avuta lei, ma fra loro c'era uno strano silenzio imbarazzato.

«Aiutami a stenderla,» disse lei. «E togli quegli affari pieni di spine.»

Si trovavano in una piccola radura in pendenza, a un trecento metri sotto il Sunrise. Boulder si stendeva sotto di loro in una foschia azzurrina. Era di nuovo piena estate, quel giorno. Il sole splendeva con forza e autorità. I grilli cantavano nell'erba. Una cavalletta fece un balzo e Stu l'afferrò con un gesto rapidissimo della mano. La sentiva tra le dita, che si muoveva spaventata.

«Sputa e ti lascio andare,» ripeté, l'antica formula che usavano da bambini, e quando alzò gli occhi vide Fran che gli sorrideva mestamente. Con precisione rapida, elegante, girò la testa e sputò. Vederglielo fare, gli fece male al cuore.

«Fran...»

«No, Stu. Non parliamone adesso. Non adesso.»

Distesero la bianca tovaglia, che Fran aveva preso dall'Hotler Boulderado, e muovendosi con gesti precisi e rapidi (a Stu faceva uno strano effetto vedere con quanta grazia e leggerezza si muovesse, come se non avesse mai avuto l'incidente) tirò fuori il pranzo: un'insalata di cetrioli e lattuga condita con l'aceto; sandwich freddi di prosciutto; vino; una torta di mele per dessert.

«Mangiamo,» disse lei. Lui le si sedette accanto e prese un sandwich e un po' di insalata. Non aveva fame. Stava male. Ma mangiò.

Quando ebbero finito tutti e due il loro sandwich e quasi tutta l'insalata e una piccola fetta di torta ciascuno, lei chiese:

«Quando partite?»

«A mezzogiorno,» disse lui. Si accese una sigaretta, proteggendo il fiammifero tra le mani.

«Quanto tempo ci metterete per arrivarci?»

Lui si strinse nelle spalle. «Camminando? Non lo so. Glen non è un ragazzo. Nemmeno Ralph, se è per questo. Se riusciamo a fare cinquanta chilometri al giorno, potremo farcela per il primo ottobre, credo.»

«E se trovate già la neve sulle montagne? O nello Utah?»

Di nuovo lui si strinse nelle spalle, guardandola fissa.

«Ancora vino?» chiese lei.

«No. Non mi fa digerire bene. E sempre stato così.»

Fran si versò un altro bicchiere e lo bevve.

«Era la voce di Dio, lei, Stu? *Lo era?*»

«Frannie, non lo so proprio.»

«Hai mai letto il Libro di Giobbe, Stu?»

«Non ci sono mai stato molto, sulla Bibbia, devo dire.»

«Mia mamma sì. Pensava che fosse importantissimo che mio fratello Fred e io avessimo una certa preparazione religiosa. Non ci ha mai detto perché. Tutto quello che di buono me ne è venuto, per quello che ne so, è che ho sempre saputo rispondere alle domande sulla Bibbia in Jeopardy. Te la ricordi Jeopardy, Stu?»

Con un piccolo sorriso, lui rispose, «Ed ecco a voi il nostro ospite, Alex Trebeck.»

«Proprio quella. Funzionava all'indietro. Loro davano le risposte e tu dovevi fare la domanda. Quando si arrivava alla

Bibbia, io le sapevo tutte, le domande. Giobbe era una scommessa tra Dio e il Diavolo. Il Diavolo disse: 'Sicuro che adora Te. Gli va bene. Ma se Tu gli pisci in faccia abbastanza a lungo, lui rinuncerà a Te.' Così Dio accettò la scommessa e vinse.» Sorrise debolmente. «Dio vince sempre. È un tifoso dei Boston Celtics, mi sa.»

«Forse questa è una scommessa,» fece Stu, «ma si tratta delle loro vite, di questi quaggiù. E del tizio che c'è dentro di te.»

«Non mi ha promesso niente nemmeno su di lui,» disse Fran. «Se l'avesse fatto... almeno questo... sarebbe stato perlomeno un po' più facile lasciarti andare.»

Stu non trovò niente da dire.

«Bene, si sta facendo quasi mezzogiorno,» tagliò corto Fran. «Aiutami a mettere via, Stuart.»

Il pranzo lasciato a metà tornò nel paniere con la tovaglia e il resto del vino. Stu si guardò in giro e pensò a quante poche briciole avevano lasciato a indicare dov'era stato il loro picnic... e ben presto gli uccelli avrebbero eliminato anche quelle.

Quando sollevò lo sguardo, Frannie lo guardava e piangeva. Le si avvicinò.

«Va tutto bene. È che sono incinta. Piango sempre. Mi pare di non poterne fare a meno.»

«Okay, non c'è niente di male.»

«Stu, fai l'amore con me.»

«Qui? Adesso?»

Annui, poi sorrise leggermente. «Sarà bello. Se togliamo quegli affari pieni di spine.»

Di nuovo distese la tovaglia.

In fondo a Baseline Road lo fece fermare presso quella che fino a quattro giorni prima era stata la casa di Ralph e Nick. L'intera parte posteriore era saltata via. Il cortile di dietro era disseminato di macerie. Una radiosveglia digitale sfasciata si era posata sopra la siepe posteriore. Lì vicino c'era il divano che aveva investito Frannie. Sugli scalini c'era una chiazza di sangue rappreso. Fran la guardò assorta.

«È il sangue di Nick?» gli domandò. «Potrebbe essere?»

«Frannie, che cosa significa?» chiese Stu a disagio.

«Lo è?»

«Gesù, non lo so. Potrebbe essere, immagino.»

«Mettici su la mano, Stu.»

«Frannie, sei ammattita?»

Una ruga le solcò la fronte, una linea della volontà che lui aveva notato immediatamente al primo incontro nel New Hampshire.

«Mettici su la mano!»

Riluttante, Stu appoggiò la mano sulla chiazza. Non sapeva se fosse o meno il sangue di Nick (e, in effetti, pensava che probabilmente non lo era), ma il gesto gli provocò un brivido.

«Adesso giura che tornerai.»

In quel punto il gradino sembrava un po' troppo caldo e lui avrebbe voluto togliere la mano.

«Fran, come faccio...»

«Dio non può aver deciso tutto!» sibilò lei. «Non *tutto*. Giura, Stu, giuralo!»

«Frannie, giuro che ci provo.»

«Mi sa che questo dovrà bastare, vero?»

«Dobbiamo andare giù da Larry.»

«Lo so.» Ma lo tenne ancora un po', stringendolo più forte, schiacciando il suo corpo contro di lui. «Di' che mi ami.»

«Lo sai.»

«Io lo so, ma tu dillo. Voglio sentirlo.»

La prese per le spalle. «Fran, ti amo.»

«Grazie,» disse lei e gli appoggiò la guancia sulla spalla. «Adesso penso di poterti dire addio. Penso di poterti lasciare andare.»

Rimasero ancora un po' abbracciati nel gran silenzio assoluto, ascoltando i grilli nell'erba secca.

Lei e Lucy assistevano alla partenza della loro spedizione, così normale all'apparenza, stando sui gradini della casa di Larry. Tutti e quattro stettero lì sul marciapiede per un momento, senza zaini, senza sacchi a pelo, senza speciale equipaggiamento... come da istruzioni. Avevano tutti pesanti stivaletti da marcia.

«Ciao, Larry,» disse Lucy. Il suo viso era splendente e pallido.

«Ricordati, Stuart,» raccomandò Fran. «Ti ricorderai?»

«Sì.»

Glen si mise due dita in bocca e fece un fischio. Kojak, che stava ispezionando un tombino, arrivò di corsa.

«Andiamo, allora,» disse Larry. Aveva una faccia pallida come quella di Lucy, gli occhi insolitamente lucidi, quasi scintillanti. «Prima che mi saltino i nervi.»

Stu lanciò un bacio attraverso il pugno chiuso, cosa che, per quello che si ricordava, non faceva dal tempo che la madre lo accompagnava all'autobus per la scuola. Fran agitò la mano. Le lacrime erano di nuovo in arrivo, calde e brucianti; ma lei

non le lasciò cadere. Cominciarono, semplicemente si misero a camminare. Ora erano a metà dell'isolato e da qualche parte un uccello cantò. Il sole del mezzogiorno era caldo e indifferente. Raggiunsero la fine dell'isolato. Stu si voltò e agitò di nuovo la mano. Anche Larry. Fran e Lucy risposero al gesto. Attraversarono la strada. Andati. Lucy sembrava che stesse male, per la separazione e la paura.

«Dio buono,» disse.

«Entriamo,» disse Fran. «Voglio un tè.»

Salirono in casa e Fran mise il bollitore sul fuoco. Cominciava l'attesa.

I quattro si mossero lentamente in direzione sudest durante il pomeriggio, senza parlare un granché. Erano diretti verso Golden, dove avrebbero dormito per la prima notte. Passarono accanto ai luoghi delle sepolture, tre ormai, e verso le quattro, quando le ombre avevano cominciato ad allungarsi davanti a loro e il caldo del giorno aveva preso a diminuire, arrivarono al cartello che indicava il limite del territorio di Boulder accanto alla strada all'estremità sud della città. Per un attimo Stu sentì che tutti e quattro stavano per girarsi insieme e tornarsene indietro. Davanti a loro c'erano tenebre e morte. Dietro a loro c'era un po' di calore, un po' di amore.

Glen prese un fazzolettone dalla tasca di dietro, lo arrotolò e se lo legò dietro alla fronte. «Capitolo quarantatré. Il sociologo Testacalva indossa il suo antisudore,» disse con un tono di falsa allegria. Kojak correva avanti, felice, annusando la strada diretta a Golden.

«Oh, gente,» disse Larry a bassa voce. «Mi sento come se fosse la fine di tutto.»

«Già,» convenne Ralph. «Sembra proprio così.»

«Andiamo,» disse Stu, con un piccolo sorriso. «Volete vivere per sempre, reclute?»

Andarono avanti, lasciandosi Boulder alle spalle. Alle nove erano accampati a Golden, a meno di un chilometro dal punto in cui la Route 6 comincia il suo tratto tortuoso lungo Qear Creek e dentro il cuore di pietra delle Montagne Rocciose.

Nessuno di loro dormì bene quella prima notte. Si sentivano già lontani da casa, sotto l'ombra della morte.

Libro Terzo

La resistenza

7 settembre 1990 - 10 gennaio 1991

Questa terra è la tua terra,
questa terra è la mia terra,
dalla California
all'isola di New York,
dalle foreste di sequoie
alle acque della corrente del Golfo,
questa terra è stata fatta
per te e me.

WOODY GUTHRIE

Ehi, Pattume, che cos'ha detto la vecchia Semple
quando le hai bruciato l'assegno della pensione?

CARLEY YATES

Quando verrà la notte
E la terra sarà scura
E la luna sarà l'unica luce visibile,
Non avrò paura
Finché mi starai vicino.

BEN E. KING

L'uomo nero aveva istituito posti di guardia lungo tutto il confine orientale dell'Oregon. Il più grosso era a Ontano, dove arriva l'I-80 dall'Idaho. Lì c'erano sei uomini, sistemati nel rimorchio di un grosso camion Peterbilt. Erano rimasti lì per più di una settimana, giocando per tutto il tempo a poker con biglietti da venti e da cinquanta, inutili come i soldi del Monopoli. Uno degli uomini aveva davanti sessantamila dollari e un altro, un uomo il cui stipendio, nel mondo di prima dell'influenza, era stato di circa diecimila dollari l'anno, ne aveva oltre quarantamila.

Era piovuto per quasi tutta la settimana e i nervi cominciavano a essere tesi. Erano venuti da Portland e avevano voglia di ritornarci. C'erano donne, a Portland. Appesa a un gancio c'era una potente radio ricetrasmittente che non trasmetteva altro che un ronzio di fondo. Erano tutti in attesa che la radio dicesse due semplici parole: *Tornate indietro*. Questo avrebbe

significato che l'uomo che stavano cercando era stato preso da qualche altra parte.

L'uomo che stavano cercando era sui settant'anni, robusto, quasi calvo. Portava gli occhiali e guidava una macchina bianca e blu, una jeep o una International-Harvester. Doveva essere ucciso non appena fosse stato trovato.

Erano tutti nervosi e seccati, la novità di giocare a poker con tutti quei soldi veri aveva cominciato a perdere interesse un paio di giorni prima, anche per i più tardi tra loro, ma non abbastanza nervosi e seccati da tornarsene a Portland di loro iniziativa. Avevano ricevuto gli ordini personalmente dal Tizio Che Cammina, e anche dopo che era cominciata la claustrofobia provocata dalla pioggia, il loro terrore per *lui* rimaneva. Se loro mandavano al diavolo il lavoro e lui se ne accorgeva, che Dio li aiutasse!

Così rimanevano seduti a giocare a carte e facevano la guardia a turno. La I-80 era deserta, sotto la pioggia battente. Ma se la Scout si fosse presentata, l'avrebbero vista... e fermata.

«È una spia che viene dall'altra parte,» aveva detto il Tizio Che Cammina. Quell'orribile ghigno gli torceva le labbra mentre parlava. Perché era così orribile, nessuno di loro avrebbe saputo dirlo, ma quando lui ti fissava, era come se il sangue si trasformasse in brodo bollente nelle vene. «È una spia e noi potremmo accoglierlo a braccia aperte, fargli vedere tutto e rimandarlo indietro senza fargli del male. Ma io lo voglio. Li voglio tutti e due. E poi rimandiamo le loro teste al di là delle montagne prima che cada la neve. Che ci pensino su per tutto l'inverno.» E scoppiava in risate fragorose verso la gente che aveva radunato in una delle sale delle conferenze nel Centro civico di Portland. Loro rispondevano alla sua ilarità, ma con sorrisi freddi e imbarazzati. Apertamente, potevano anche congratularsi tra loro per essere stati scelti per una simile responsabilità. Ma dentro, avrebbero voluto che quei felici, spaventosi occhi di donnola si fossero fissati su chiunque altro ma non su *loro*.

C'era un altro posto di guardia con più di due uomini, parecchio a sud di Ontario, a Sheaville. Qui c'erano quattro uomini in una casetta dalle parti dell'I-95, che si dirige tortuosa verso il deserto di Alvord, con le sue grottesche formazioni rocciose e i suoi oscuri, pigri corsi d'acqua.

Gli altri posti di guardia erano presidiati da coppie di uomini; ce n'erano una buona dozzina, dalla piccola città di Flora, appena fuori della Statale 3 e a meno di cento chilometri dal confine dello stato di Washington, giù giù fino a McDermitt, sul confine Oregon-Nevada.

Un vecchio in una jeep. Le istruzioni a tutte le sentinelle erano le stesse: *Ucciderlo, ma non colpirlo alla testa*. Non doveva esserci sangue, neppure un graffio, al disopra della gola.

«Non voglio rispedire merce danneggiata,» aveva detto Randall Flagg ed era scoppiato in una di quelle sue orrende risate.

La parte settentrionale del confine tra l'Oregon e l'Idaho è segnata dal fiume Snake. Risalendo lo Snake verso nord da Ontario, dove i sei uomini stavano seduti nel Peterbilt a giocare con i loro soldi inutilizzabili, alla fine si arriva a brevissima distanza da Copperfield. Qui lo Snake fa un'ansa che i geologi chiamano a giogo di bue, e nei pressi di Copperfield il fiume è trattenuto dalla diga Giogo di Bue. Quel 7 settembre, mentre Stu Redman e il suo gruppo si mettevano in moto sulla Superstrada 6 del Colorado a milleseicento chilometri a sudest, Bob Terry era seduto nel Five and Dime, il negozietto che vendeva solo merce da cinque e da dieci centesimi, di Copperfield, con un mucchio di fumetti accanto, chiedendosi in che stato fosse la diga, e se le saracinesche di deflusso erano state lasciate aperte o chiuse. Di fuori, la Superstrada 86 dell'Oregon correva accanto al negozio.

Lui e il suo collega, Dave Roberts (che ora stava dormendo nell'appartamento disopra) avevano discusso molto della diga. Pioveva da una settimana. Lo Snake era in piena. E se la diga Giogo di Bue decideva di mollare? Un muro d'acqua si sarebbe abbattuto su Copperfield e il vecchio Bobby Terry e il vecchio Dave Roberts potevano essere spazzati via fino all'oceano Pacifico. Avevano discusso dell'opportunità di arrivare fino alla diga per controllare se c'erano incrinature, ma alla fine non avevano proprio trovato il coraggio. Gli ordini di Flagg erano stati chiari: *Rimanere al riparo*.

Dave aveva sottolineato il fatto che Flagg potesse essere *dappertutto*. Era un grande viaggiatore, e avevano già cominciato a diffondersi storie sul modo in cui era apparso in un piccolo villaggio fuori mano, dove c'era solo una mezza dozzina di persone che stavano riattivando le linee e raccogliendo le armi da qualche deposito dell'esercito. Si era *materializzato*, come un fantasma. Solo che questo era un fantasma nero e soggignante, con stivali dai tacchi consumati. A volte era da solo e a volte c'era con lui Lloyd Henreid. A volte era al volante di una grossa Daimler nera come un carro funebre, e altrettanto lunga. A volte era a piedi. Un momento non c'era e il momento dopo era lì. Poteva essere a Los Angeles un giorno (o almeno così dicevano) e apparire il giorno dopo a Boise... a piedi.

Ma come aveva anche notato Dave, nemmeno Flagg poteva trovarsi in sei posti differenti nello stesso momento. Uno di loro poteva fare una corsa in moto fino a quella dannata diga, dare un'occhiata e tornare indietro. Le probabilità in loro favore erano mille contro una.

Bene, fallo tu, gli aveva detto Bobby Terry. Hai il mio permesso. Ma Dave aveva declinato l'invito con un sorrisetto. Perché Flagg aveva un suo modo di *sapere* le cose, anche se non veniva lì. C'era qualcuno che diceva che lui aveva un potere sovranaturale sopra i predatori del regno animale. Una donna che si chiamava Rose Kingman sosteneva di avergli visto schioccare le dita a certi corvi appollaiati su un filo del telefono, e i corvi gli erano volati sulle spalle, diceva questa Rose Kingman, e poi aveva assicurato che quelli si erano messi a gracchiare: «Flagg... Flagg... Flagg...» e non la finivano più.

Questo era ridicolo e lui lo sapeva. Soltanto uno scemo poteva crederci, e Delores, la madre di Bobby Terry, non aveva cresciuto degli scemi. Lui lo sapeva in che modo circolano quelle storie, che crescono tra la bocca di chi le racconta e l'orecchio di chi le sente. E l'uomo nero era ben felice di incoraggiarle, storie come quella.

Eppure quelle storie gli provocavano un piccolo brivido, come se in fondo in fondo ognuna di esse avesse un briciolo di

verità. Qualcuno diceva che poteva chiamare i lupi o trasferire il suo spirito nel corpo di un gatto. Qualcuno diceva che teneva una donnola o una martora o qualcosa del genere dentro quello schifo di zaino da boy scout che si portava appresso quando camminava. Stupidaggini, tutte stupidaggini. Ma... supponiamo soltanto che sapesse davvero parlare agli animali, come un diabolico dottor Doolittle. E supponiamo che lui o Dave uscissero a dare un'occhiata alla diga contravvenendo ai suoi ordini e fossero visti.

La punizione per aver disobbedito era la crocefissione.

E comunque la vecchia diga non avrebbe ceduto, Bobby Terry ci avrebbe scommesso.

Tirò fuori una Kent dal pacchetto sulla tavola e l'accese, con una smorfia a quel sapore aspro, secco. Ancora sei mesi e non ci sarebbe stata più nemmeno una sola sigaretta filmabile. Probabilmente era meglio così. Quelle maledette cose erano mortali, comunque.

Sospirò e prese un altro fumetto dal mucchio. Un giornalotto ridicolo chiamato *Tartarughe Ninja*. Le Tartarughe Ninja erano «eroi con il guscio». Gettò Raffaello, Donatello e la loro accolita di imbecilli attraverso il negozio e il giornalotto in cui abitavano svolazzò atterrando aperto sul registratore di cassa. Erano cose come le Tartarughe Ninja, pensò, che facevano pensare che era meglio che il mondo se ne andasse in malora.

Prese quello dopo, un *Batman* (quello era un eroe in cui se non altro uno poteva credere, più o meno) e stava giusto girando la prima pagina quando vide la Scout blu passare davanti al negozio, diretta a ovest. Le sue grosse ruote sollevavano spruzzi di pioggia fangosa.

Bobby Terry rimase a fissare a bocca spalancata il punto dove aveva visto passare la macchina. Non riusciva a credere che quello che stavano cercando fosse passato proprio davanti alla loro postazione. Per dire la verità, dentro di sé aveva avuto il sospetto che tutta la faccenda fosse una montatura.

Si precipitò alla porta e la spalancò. Corse sul marciapiede tenendo ancora in manó il *Batman*. Forse era stata solo un'allucinazione. A pensare a Flagg, le allucinazioni potevano venire a chiunque.

Ma non lo era. Riuscì a cogliere giusto una fulminea visione del tetto della Scout che superava la collina dopo il paese. Immediatamente si mise a correre verso il negozio abbandonato, urlando a pieni polmoni per farsi sentire da Dave.

Il giudice stava al volante, accigliato, cercando di far finta che cose come l'artrite non esistevano e, se pure esistevano, che lui non l'aveva e, se pure l'aveva, che il tempo umido non gli aveva mai dato noia. Non andò avanti con il ragionamento poiché la pioggia era un fatto, un puro dato di fatto, come avrebbe detto suo padre, e non c'era altra speranza che il monte Speranza.

Non stava facendo molta strada neppure con il resto della fantasia.

Aveva guidato sotto la pioggia per gli ultimi tre giorni. Ogni tanto si trasformava in una pioggerella, ma perlopiù era stata niente di più e niente di meno che un buon vecchio solido acquazzone. Questo era un puro dato di fatto. Le strade in alcuni punti erano completamente allagate e per la primavera dopo molte sarebbero state impraticabili. Aveva ringraziato Iddio per la Scout molte volte nel corso di quella piccola spedizione.

I primi tre giorni, seguendo l'I-80 si era convinto che non avrebbe raggiunto la costa occidentale prima del duemila se non si metteva su una strada secondaria. L'Interstatale era curiosamente deserta per alcuni tratti lunghi, ma troppe volte era stato costretto ad agganciare alla Scout il paraurti di qualche macchina e buttarla fuori strada per farsi un varco da cui passare.

All'altezza di Rawlins ne aveva avuto abbastanza. Aveva puntato verso nordovest, costeggiato il bacino delle Montagne Rocciose e due giorni dopo si era accampato nell'angolo nord occidentale del Wyoming, a est dello Yellowstone. Lassù, le strade erano quasi completamente vuote. Attraversare il Wyoming e l'Idaho orientale era stata un'esperienza terrificante, un incubo. Non avrebbe mai pensato che l'idea della morte potesse essere installata così pesantemente in uno spazio tanto deserto, né nella sua anima. Ma c'era: una maligna fissità sotto quel gran cielo occidentale, dove una volta erravano liberi i cervi e i winnebago. Era lì, nei pali del telefono caduti e non riparati; lì, nella fredda immobilità con cui erano in attesa le piccole città che attraversava la sua Scout: Lamont, Muddy Gap, Jeffrey City, Lander, Crowheart.

Il senso di solitudine cresceva a mano a mano che si rendeva conto della vastità del deserto, con l'interiorizzazione del senso di morte. Era sempre più sicuro che non avrebbe mai più rivisto la Zona Libera di Boulder, o la gente che ci viveva, Frannie, Lucy, il giovane Lauder, Nick Andros. Cominciò a essere sicuro di sapere come doveva essersi sentito Caino quando Dio lo aveva esiliato nel paese di Nod.

Solo che quella terra era a est dell'Eden.

E il giudice ora era a ovest.

Lo aveva avvertito con forza quando aveva superato il confine tra Wyoming e Idaho. Era entrato nell'Idaho attraverso il passo di Targhee e si era fermato a far colazione sul bordo della strada. Non si sentiva nessun rumore tranne quello dell'acqua che scorreva in una valletta lì vicino e uno strano suono stridente che gli ricordava un cardine di porta cigolante.

Sulla sua testa, il cielo azzurro cominciava a ricoprirsi di nuvole. Brutto tempo in arrivo e con lui l'artrite. Finora la sua artrite se n'era stata buona, nonostante la tensione, le lunghe ore al volante e...

...e che cosa poteva essere quel suono cigolante?

Dopo aver mangiato, prese il suo Garand dalla Scout e scese nella zona di picnic accanto al ruscello. C'era un boschetto con diversi tavoli sistemati tra gli alberi. Appeso a uno degli alberi, con le scarpe che toccavano quasi il terreno, c'era un uomo impiccato, la testa inclinata in maniera grottesca, quasi spolpato dagli uccelli. Il suono stridente, cigolante, era provocato dalla corda che ondeggiava avanti e indietro. Era quasi completamente consumato.

Fu così che seppe di essere arrivato a occidente.

Quel pomeriggio, verso le quattro, le prime gocce esitanti di pioggia avevano colpito il parabrezza della Scout. Da allora, non aveva mai smesso di piovere. Aveva raggiunto Butte City due giorni dopo e il dolore alle dita e alle ginocchia si era fatto così forte che si era fermato per un giorno intero, ficcato in una camera d'hotel. Sdraiato sul letto del motel nel gran silenzio, con dei panni caldi avvolti alle mani e alle ginocchia, sfogliando *La legge e le classi della società* di Lapham, il giudice Farris pareva un misterioso incrocio tra il Vecchio Marinaio e un reduce della Valley Forge.

Ben imbottito di aspirine e di brandy, era andato avanti, cercando strade secondarie, sfruttando la trazione integrale della Scout e facendosi strada in mezzo al fango per aggirare i rottami ogni volta che poteva piuttosto che usare il traino e piegarsi e rialzarsi nelle operazioni di agganciamento. Avvicinandosi ai monti Salmon River, il 5 settembre, due giorni prima, era stato costretto ad agganciare un grosso furgone della compagnia dei telefoni e trascinarlo per più di due chilometri in retromarcia prima di trovare un punto in cui il ciglio della strada dava su una pendenza, permettendogli di scaricare quell'accidenti in un fiume di cui non conosceva il nome.

La sera del 4 settembre, un giorno prima del furgone dei telefoni e tre giorni prima che Bobby Terry lo vedesse passare da Copperfield, si era fermato a dormire a New Meadow e lì era capitata una cosa piuttosto strana. Era entrato nel Ranchhand Motel, aveva preso una chiave appesa in portineria e aveva trovato una bella sorpresa, un calorifero a batteria in funzione ai piedi del suo letto. Il buio l'aveva raggiunto quando era al caldo e comodo per la prima volta da una settimana. La stufa emetteva un bagliore forte, di un colore caldo. Si era spogliato, rimanendo solo in mutande, aveva sistemato i cuscini e stava leggendo di un processo in cui una donna nera semianalfabeta di Brixton, nel Mississippi, era stata condannata a dieci anni per l'accusa di comune taccheggio. Il procuratore distrettuale che aveva svolto la causa e tre dei giurati erano neri, e Lapham sembrava voler sottolineare che...

Tap, tap, tap: alla finestra.

Il vecchio cuore del giudice fece un balzo nel petto. Il Lapham svanì in un attimo. Afferrò il Garand che era appoggiato alla sedia e si girò verso la finestra, pronto a tutto. La sua storia di copertura se n'era andata come paglia soffiata al vento. Ecco, avrebbero voluto sapere chi era, da dove veniva...

Era un corvo.

Il giudice si rilassò, un poco alla volta, e riuscì a fare un piccolo, debole sorriso tremolante.

Solo un corvo.

Era appollaiato sul davanzale esterno sotto la pioggia, le penne lucide appiccicate assieme in un modo buffo, gli occhietti che scrutavano, attraverso le lastre rigate dall'acqua, un vecchio legale, la più vecchia spia dilettante del mondo, sdraiato sul letto di un motel nell'Idaho occidentale, con addosso le sole mutande e un pesante testo di diritto appoggiato sulla grossa pancia. Il corvo pareva quasi sorridere alla scena. Il giudice si rilassò completamente e gli ricambiò il sorriso. D'accordo, lo scherzo è riuscito. Ma dopo due settimane che andava avanti in quel paese deserto, si sentiva, e ne aveva diritto, un po' sottosopra.

Tap, tap, tap.

Il corvo, che bussava alla lastra di vetro con il becco. Bussava come aveva bussato prima.

Il sorriso del giudice scemò. C'era qualcosa nel modo in cui il corvo lo stava guardando che non gli piaceva affatto. Sembrava che stesse ancora sorridendo, ma lui avrebbe giurato che era un sorriso sprezzante, una specie di sogghigno beffardo.

Tap, tap, tap.

Come il corvo che era entrato in casa per appollaiarsi sul busto di Pallade. Quando scoprirò le cose che loro vogliono sapere, lì nella Zona Libera, che sembra tanto lontana? *Mai più.* Riuscirò a farmi un'idea di qualche crepa eventuale nell'armatura dell'uomo nero? *Mai più.*

Tornerò salvo?

Mai più.

Tap, tap, tap.

Il corvo, guardandolo, sembrava ghignare.

E a lui venne la certezza assoluta che quello *era* l'uomo nero, la sua anima, il suo ka proiettato in qualche modo in questo corvo inzuppato di pioggia, ghignante, che lo osservava, lo scrutava.

Lo fissò, affascinato.

Gli occhi del corvo parevano divenuti più grandi. Erano cerchiati di rosso, un color rubino carico. La pioggia cadeva e scivolava via, cadeva e scivolava via. Il corvo si sporse in avanti e, con grande ponderatezza, picchiò contro il vetro.

Crede di starmi ipnotizzando. Forse lo sta facendo, un po'. Ma forse sono troppo vecchio per queste cose. Supponiamo... è una sciocchezza naturalmente, ma supponiamo che sia lui. E supponiamo che io riesca a imbracciare il fucile in un solo rapido movimento. Sono quattro anni che non sparo un colpo, ma ero campione del mio circolo nel '76 e poi di nuovo nel '79, e andavo ancora molto bene nell'86. Non grande, non ho avuto premi quell'anno, così ho rinunciato, non avevo più la vista di prima, ma ero ancora in grado di piazzarmi quinto su ventidue. Quella finestra è ben più vicina di un bersaglio sul campo. Se fosse lui, non potrei ucciderlo? Incastrare il suo ha, se esiste una cosa del genere, in quel corpo di corvo immortale? Sarebbe tanto stravagante che un vecchio strampalato mettesse fine a tutta la faccenda ammazzando senza tante storie un uccellaccio nell'Idaho occidentale?

Il corvo gli sorrideva. Ora era quasi certo che fosse un sorriso.

Con un movimento improvviso il giudice si mise a sedere, portò il Garand alla spalla rapidamente, con sicurezza, meglio di quanto avesse mai sognato. Una specie di terrore sembrò afferrare il corvo. Le penne inzuppate si scossero, spruzzando

acqua in giro. I suoi occhi parvero allargarsi dalla paura. Il giudice sentì che emetteva un *ora!* strozzato e sentì un attimo di certezza trionfante: *era* l'uomo nero e aveva malgiudicato il giudice, l'avrebbe pagata con la sua miserabile vita...

«*Beccati questo!*» tuonò il giudice e premette il grilletto.

Ma il grilletto non cedette, perché non aveva tolto la sicura. E un attimo dopo la finestra era vuota, piena solo della pioggia. Il giudice abbassò il fucile, sentendosi tardo e stupido. Si disse che dopotutto non era che un corvo, una diversione di un momento per ravvivare la serata. Se avesse fatto saltare la finestra avrebbe cominciato a piovere dentro e lui avrebbe dovuto affrontare la scocciatura di cambiare la camera. Una fortuna, tutto sommato.

Ma dormì male, quella notte, e diverse volte si svegliò di soprassalto fissando la finestra, convinto di aver udito un rumore spettrale di qualcuno che bussava. Se al corvo fosse capitato di posarsi di nuovo lì, non l'avrebbe fatta franca. L'aveva tolta, ora, la sicura al fucile.

Ma il corvo non tornò.

La mattina dopo il giudice aveva ripreso il viaggio verso ovest, l'artrite non peggio ma certamente non meglio, e subito dopo le undici aveva attraversato lo Snake a Homestead. Si era fermato a un piccolo caffè per fare colazione e mentre finiva il suo sandwich e il thermos di caffè aveva visto un grosso corvo nero volare giù e posarsi sul filo del telefono a un mezzo isolato di distanza. Il giudice lo fissò, affascinato, il bicchiere rosso del thermos bloccato a mezz'aria tra il tavolo e la bocca. Non era lo stesso corvo, certamente no. Dovevano esserci milioni di corvi, ormai, tutti grassi e sfacciati. Era un mondo di corvi, ora. Ma, ugualmente, lui sentì che *era* lo stesso corvo, e sentì un presentimento del destino, una rassegnazione strisciante che era tutto finito.

Non aveva più fame.

Si era spinto avanti. A mezzogiorno e un quarto, ormai nell'Oregon diretto a ovest sulla Statale 86, aveva attraversato la città di Copperfield, senza neppure dare un'occhiata al negozio dove Bobby Terry l'aveva visto passare, a bocca aperta dallo sbalordimento. Il Garand era accanto a lui sul sedile, la sicura ancora tolta, una scatola di munizioni vicino. Il giudice aveva deciso di sparare a tutti i corvi che gli capitasse di vedere.

Così, per principio.

«Più presto! Non sai far andare più presto questo coso fottuto?»

«Non rompermi i coglioni, Bobby Terry. Solo perché tu stavi dormendo in piedi, non te la puoi prendere con me.»

Dave Roberts era al volante della Willys International che era stata lasciata parcheggiata a muso in fuori nel vicolo accanto al negozio. Per quando Bobby Terry era riuscito a svegliare Dave e a farlo vestire, il vecchio pazzo sulla Scout aveva guadagnato una decina di minuti su di loro. La pioggia era sempre forte e la visibilità era scarsa. Bobby Terry teneva un Winchester in grembo. Nella cintura c'era una Colt 45.

Dave, che portava stivali da cowboy, jeans, un impermeabile giallo e nient'altro, gli lanciò un'occhiata.

«Continua a schiacciare il grilletto di quel fucile e farai un bel buco nello sportello, Bobby Terry.»

«Tu pensa a riprenderlo,» disse Bobby Terry. Mormorò tra sé: «La pancia. Sparagli nella pancia. Non toccare la testa. Esatto.»

«Piantala di parlare da solo. Chi parla da solo si fa le seghe. Così la penso io.»

«Ma dov'è?» chiese Bobby Terry.

«Lo prendiamo. A meno che non ti sei sognato tutto. Se è così, non vorrei essere nei tuoi panni, fratello.»

«No. Era la Scout. Ma se ha svoltato?»

«Svoltato dove?» chiese Dave. «Lungo tutta la Statale non ci sono altro che strade che vanno alle fattorie. Non riuscirebbe a fare venti metri in una di quelle senza finire nel fango fino ai parafranghi, trazione integrale e tutto. Rilassati, Bobby Terry.»

«Non ci riesco,» fece Bobby Terry angustiato. «Continuo a chiedermi come ci si sente a essere messi appesi a seccare su un palo del telefono fuori nel deserto.»

«Guarda là! Lo vedi? Gli stiamo al culo, adesso, perdio!»

Davanti a loro c'era uno scontro, vecchio di mesi, tra una Chevrolet e una grossa e pesante Buick. Erano lì, sotto la pioggia, a bloccare la strada da un lato all'altro come ossa arrugginite di un mastodonte insepolto. Sulla destra, profonde tracce fresche di copertoni si stampavano sul bordo.

«È lui,» disse Dave. «Quelle tracce non hanno più di cinque minuti.»

Portò la Willys fuori strada facendola girare attorno all'ammasso di rottami e sobbalzarono violentemente lungo il bordo. Dave si mise sulla strada dove il giudice era appena passato e videro entrambi il segno fangoso delle ruote che la Scout aveva lasciato sull'asfalto. In cima alla collina davanti a loro videro la Scout proprio mentre scompariva al di là di un dosso a circa tre chilometri di distanza.

«Eccolo là!» gridò Dave Roberts. «Ci siamo!»

Schiacciò a tavoletta l'acceleratore e la Willys balzò ai cento. Il parabrezza era uno schermo argentato di pioggia che i tergicristallo non riuscivano ad allontanare. In cima al dosso videro di nuovo la Scout, più vicina. Dave spense i fari e cominciò a lampeggiare con gli anabbaglianti. Dopo qualche momento, anche le luci di coda della Scout lampeggiarono.

«Sta bene,» disse Dave. «Comportiamoci amichevolmente. Facciamolo uscire. Non fare stronzate, Bobby Terry. Se lo facciamo per bene, ci danno un paio di appartamenti al Grand Hotel MGM di Las Vegas. *E allora non mandare tutto a farsi fottere.* Fallo uscire.»

«Oh, Dio mio, non poteva venire attraverso Robinette?» si lamentò Bobby Terry. Le sue mani erano ben strette al

Winchester.

Dave ne colpì una con uno schiaffo. «E questo non te lo porti?»

«Ma...»

«Stai zitto! Fai un sorriso, accidenti a te!»

Bobby Terry cominciò a ghignare. Sembrava un clown meccanico di un luna park.

«Lascia perdere,» sbuffò Dave. «Ci vado io. Tu rimani in questa maledetta macchina.»

Erano affiancati alla Scout, che era ferma con due ruote sull'asfalto e due sul bordo esterno, molle per la pioggia.

Sorridendo, Dave scese. Aveva le mani nella tasca del suo impermeabile giallo. Nella sinistra c'era una 38 Polke Special.

Il giudice discese con cautela dalla Scout. Anche lui aveva un impermeabile giallo. Camminava con circospezione, come un uomo che sta portando un vaso fragile. L'artrite infuriava dentro di lui come un branco di tigri. Teneva il Garand nella sinistra.

«Ehi, non vorrai mica spararmi con quello, no?» disse l'uomo sceso dalla Willys con un sorriso amichevole.

«Direi di no,» disse il giudice. Parlava forte per farsi sentire al disopra del rumore della pioggia. «Dovevate essere a Copperfield.»

«Infatti. Mi chiamo Dave Roberts.» Gli porse la destra.

«Io mi chiamo Farris,» disse il giudice e porse la sua. Guardò verso il finestrino di destra della Willys e vide Bobby Terry che teneva la 45 con tutt'e due le mani. La pioggia sgocciolava sulla canna. Il suo viso, pallido come quello di un morto, conservava ancora quel sorriso da folle.

«Oh, bastardo,» mormorò il giudice e tirò via la mano dalla presa scivolosa per la pioggia di Roberts, proprio nel momento in cui Roberts sparava attraverso la tasca dell'impermeabile. Il proiettile colse il giudice proprio al centro del corpo, appena sotto lo stomaco, schiacciandosi, ruotando, espandendosi a fungo, passando sulla destra della spina dorsale, lasciando in uscita un buco della grandezza di un piattino da tè. Il Garand gli cadde dalle mani sulla strada e lui fu buttato all'indietro dentro il posto di guida della Scout attraverso lo sportello rimasto aperto.

Nessuno di loro notò il corvo che si era venuto a posare su un filo del telefono dall'altra parte della strada.

Dave Roberts fece un passo avanti per finire il lavoro. Mentre lo faceva, Bobby Terry, dal finestrino di destra della Willys, sparò. Il proiettile prese Roberts alla gola, portandogliene via un bel po'. Un getto di sangue si versò sul davanti dell'impermeabile mischiandosi con la pioggia. Si volse a Bobby Terry, con la mandibola che cercava inutilmente di articolare una parola di stupore, gli occhi fuori dalle orbite. Fece due passi barcollanti in avanti e quindi la meraviglia si cancellò dal suo viso. Vi si cancellò tutto. Cadde morto. La pioggia picchiava e risuonava sul di dietro del suo impermeabile.

«*Oh merda, guarda qua!*» gridò Bobby Terry stravolto.

Il giudice pensava: *La mia artrite è scomparsa. Se dovessi sopravvivere farei rimanere tutti a bocca aperta nell'ambiente medico. La cura per l'artrite è un proiettile nella pancia. Oh, Dio buono, questi due erano stati messi per me. Glielo aveva detto Flagg? Deve essere stato lui. Gesù aiuti chiunque altro del comitato venga mandato quaggiù...*

Il Garand era a terra. Si sporse per raccogliarlo, sentendo le viscere che cercavano di riversarsi fuori del corpo. Sensazione strana. Non molto piacevole. Non importa. Riuscì a prenderlo. Era tolta la sicura? Sì. Cominciò a portarselo alla spalla.

Pareva pesasse una tonnellata.

Bobby Terry allontanò alla fine lo sguardo stupito da Dave, giusto in tempo per vedere il giudice che si preparava a sparargli. Il giudice era seduto sulla strada. L'impermeabile era rosso per il sangue dal petto fino in fondo. Aveva appoggiato il Garand sul ginocchio.

Bobby tirò un colpo e lo mancò. Il Garand sparò con un boato fortissimo e le schegge di vetro colpirono il viso di Bobby Terry. Urlò, sicuro di essere morto. Poi vide che la metà sinistra del parabrezza era partita, e capì che era ancora in gioco.

Il giudice stava correggendo la mira con cura, facendo ruotare il Garand di un paio di gradi sul ginocchio. Bobby Terry, con i nervi completamente partiti, sparò tre colpi in rapida successione. Il primo proiettile aprì un buco nel fianco della Scout. Il secondo colse il giudice sopra l'occhio destro. La 45 è una pistola grande, e a breve distanza fa cose grandi, spiacevoli. Questo proiettile portò via gran parte del cranio del giudice buttandolo dentro la Scout. La testa scattò all'indietro e il terzo proiettile di Bobby Terry colpì il giudice a mezzo centimetro dal labbro inferiore, facendogli schizzare i denti in bocca, dove lui li aspirò con l'ultimo respiro. Il mento e la mascella erano disintegrati. Il suo dito strinse convulsamente il grilletto, ma il proiettile andò perso nel cielo bianco di pioggia.

Si fece silenzio.

La pioggia tambureggiava sui tetti della Scout e della Willys. Sugli impermeabili dei due morti. Fu l'unico rumore finché il corvo non venne via dal filo del telefono con un verso roco. Questo fece sobbalzare Bobby Terry tirandolo fuori dal suo stato di istupidimento. Scese lentamente dal suo posto, stringendo ancora la 45 fumante.

«Sono stato io,» disse confidenzialmente alla pioggia. «L'ho fatto fuori io. È meglio che ci credi. Il vecchio Bobby Terry lo ha steso morto proprio come volevi.»

Ma con orrore crescente, si rese conto che non proprio come voleva lo aveva steso morto, dopo tutto.

Il giudice era morto steso nella Scout. Ora Bobby Terry lo afferrò per il bavero dell'impermeabile e lo tirò su fissando quello che rimaneva dei suoi lineamenti. Non c'era rimasto molto, tranne il naso. Per dire la verità, neppure quello era nella forma migliore.

Quello poteva essere chiunque.

Come in un incubo, Bobby Terry risentì le parole di Flagg: *Voglio rimandarlo indietro intatto.*

Dio santo, quello poteva essere *chiunque*. Pareva che si fosse messo con impegno a fare esattamente il contrario di quello che il Tizio Che Cammina aveva ordinato. Due colpi giusto in faccia. Perfino *i denti* erano andati.

Pioggia, giù a tamburo, a tamburo.

Qui era finita. Questo era tutto. Non osava andare a est e non osava rimanere a ovest. Sarebbe stata la crocefissione, o... o peggio.

C'erano cose peggiori?

Con quel bastardo ghignante a capo di tutto, Bobby Terry non aveva nessun dubbio che ce ne fossero. Allora qual era la risposta?

Passandosi le mani tra i capelli, guardando di nuovo la faccia distrutta del giudice, cercò di pensare.

Sud. Quella era la risposta. Sud. Non più guardie alla frontiera. Sud, verso il Messico, e se lì non era abbastanza lontano, ancora più giù, Guatemala, Panama, magari Brasile. Tirarsi fuori completamente da tutto quel casino. Niente più ovest, niente più est, soltanto Bobby Terry, salvo e tanto lontano dal Tizio Che Cammina quanto le sue vecchie scarpe potevano portarlo...

Un rumore improvviso nel pomeriggio piovoso.

La testa di Bobby Terry scattò in alto.

La pioggia, sì, che faceva risuonare i tamburi d'acciaio delle cabine delle due auto e...'

Uno strano ticchettio, come tacchi consumati che martellassero veloci la massicciata della strada secondaria.

«No,» sussurrò Bobby Terry.

Cominciò a guardarsi in giro.

Il ticchettio cresceva. Un passo rapido, un trotto, una corsetta, una corsa, un perdifiato, e Bobby cominciò a muoversi, troppo tardi, *lui* stava arrivando, Flagg stava arrivando come un tremendo mostro dell'orrore uscito dalle più spaventose figure che lui avesse mai visto. Le guance dell'uomo nero avevano un colorito vivace, e gli occhi brillavano felici e un gran ghigno vorace, affamato, gli tirava le labbra sopra i denti, enormi pietre tombali, e le mani erano protese, e c'erano tra i suoi capelli nere scintillanti penne di corvo.

No, cercò di dire Bobby Terry, ma non venne fuori niente.

«*Ehi, Bobby Terry, bel guaio hai fatto!*» tuonò l'uomo nero e piombò sopra l'infelice Bobby Terry.

C'erano sì, cose peggiori della crocefissione.

C'erano i denti.

62

Dayna Jurgens giaceva nuda sul grande letto a due piazze, ascoltando il flusso continuo dell'acqua che proveniva dalla doccia, e osservava la sua immagine nello specchio circolare sul soffitto, della forma e della dimensione precisa del letto che vi si rifletteva. Pensò che il corpo femminile si presenta al meglio quando è sdraiato sulla schiena, disteso, lo stomaco piatto, i seni eretti naturalmente senza la forza di gravità a tirarli giù. Erano le nove e mezzo del mattino. Il giudice era morto da circa diciotto ore. Bobby Terry da notevolmente meno, purtroppo per lui.

La doccia continuava a scorrere.

Ecco un uomo che ci tiene a essere pulito, pensò. Chissà che cosa gli è successo che gli fa desiderare una doccia di mezz'ora filata?

La sua mente tornò al giudice. Chi se lo sarebbe immaginato? A suo modo era un'idea brillantissima. Chi avrebbe sospettato di un uomo così? Ma Flagg lo aveva saputo. In qualche modo aveva saputo quando e approssimativamente dove.

Era stata istituita tutta una linea di posti di guardia lungo il confine Idaho-Oregon, con l'ordine di ucciderlo.

Ma in qualche modo il lavoro era stato fatto male. Fin dall'ora di cena della sera prima, lo stato maggiore lì a Las Vegas se ne andava in giro con facce lunghe e occhi bassi. Whitney Horgan, che era un cuoco dannatamente bravo, aveva servito qualcosa che pareva cibo per cani ed era troppo bruciata per avere un qualche sapore. Il giudice era morto, ma qualcosa era andato storto.

Si alzò e si avvicinò alla finestra dove rimase a fissare il deserto. Vide due grossi autobus del liceo di Las Vegas correre verso ovest lungo la Statale 95 sotto il sole, in direzione della base aerea di Indian Springs dove, come lei sapeva, si tenevano corsi giornalieri di tecnica e costruzione di aeroplani a reazione. C'erano più di una dozzina di persone a ovest che sapevano volare, ma per fortuna, per la Zona Libera, nessuno di loro era in grado di far alzare i jet della Guardia Nazionale a Indian Springs.

Ma stavano imparando. Ahimè, sì.

Quello che per lei adesso era più importante a proposito della morte del giudice, era il fatto che loro avevano saputo, quando non avevano proprio nessun modo di sapere. Una spia nel comitato della Zona Libera? Possibile: spiare è un gioco che si gioca in due. Ma Sue Stern le aveva detto che la decisione di mandare spie in occidente era rimasta rigorosamente all'interno del comitato, e lei non poteva credere che uno dei sette fosse al soldo di Flagg. Intanto, Mother Abigail lo avrebbe saputo subito se uno del comitato era una mela marcia. Di questo, Dayna era certa.

Il che lasciava un'alternativa per niente entusiasmante. Flagg: era stato lui a *sapere*, così, semplicemente.

Erano otto giorni che Dayna si trovava a Las Vegas e, per quello che poteva dire, era diventata un membro pienamente accettato della comunità. Aveva già raccolto abbastanza informazioni sulle operazioni in corso laggiù, abbastanza da far crepare di paura tutti quanti a Boulder. Ci mancava solo la notizia del programma di istruzione aerea. Ma la cosa che più la

spaventava, personalmente, era il modo in cui la gente se la sguagliava se si faceva il nome di Flagg, il modo in cui faceva finta di non aver sentito. Qualcuno incrociava le dita, o si genufletteva, o faceva il segno di malocchio. Lui era il grande C'è / Non c'è.

Questo era di giorno. Di sera, se si rimaneva seduti al Cub Bar del Grand o alla Silver Slipper Room del Cashbox, si sentivano delle storie su di lui, l'inizio di un mito. Parlavano lentamente, esitanti, senza guardarsi, bevendo soprattutto birra. Se si beveva qualcosa di più forte, si poteva perdere il controllo della lingua e questa era una cosa pericolosa. Lei lo sapeva, che non tutto quello che dicevano era la verità, ma era già impossibile, ormai, separare l'indoratura dall'autenticità. Aveva sentito dire che poteva trasformarsi, che era un lupo marinaio, che aveva dato lui stesso inizio all'epidemia, che era l'Anticristo il cui arrivo era stato predetto dall'Apocalisse. Aveva sentito parlare della crocefissione di Hector Drogan, di come *lui* aveva saputo quello che Heck stava facendo... nello stesso modo in cui aveva saputo che il giudice era in arrivo, evidentemente.

Non ci si riferiva a lui mai come a Flagg, in quelle discussioni notturne: era come se credessero che chiamandolo per nome sarebbe saltato fuori come un demone dalla bottiglia. Lo chiamavano l'Uomo Nero. Il Tizio Che Cammina. Il nero. E Ratty Erwins lo chiamava Vecchio Giuda Strisciante.

Se aveva saputo del giudice, non si doveva pensare che sapesse anche di lei?

La doccia tacque.

Li tiene insieme, mia cara. Incoraggia queste storie di magia. Lo fa sembrare più alto ai loro occhi. Può darsi anche che abbia effettivamente una spia nella Zona Libera, non necessariamente qualcuno proprio del comitato, basterebbe qualcuno che gli abbia detto che il giudice Farris non è il tipo che passa dall'altra parte.

«Non dovresti andartene in giro così senza niente addosso, dolcezza. Mi farai eccitare di nuovo.»

Si girò verso di lui, con un sorriso pieno e invitante, pensando che aveva voglia di portarlo disotto, in cucina, e ficcargli quell'affare di cui andava tanto orgoglioso nel tritacarne industriale di Whitney Horgan. «E secondo te perché me ne andrei in giro senza niente addosso?»

Lui guardò l'ora. «Be', forse un tre quarti d'ora ce li abbiamo.» Il pene già cominciava a muoversi... come la bacchetta di un rabdomante, pensò Dayna con amara ironia.

«Forza, allora.» Le si avvicinò e lei indicò il suo petto. «Però togliti quella cosa. Mi fa venire la pelle d'oca.»

Lloyd Henreid abbassò lo sguardo all'amuleto, una goccia scura con una macchia rossa, e se lo sfilò. L'appoggiò sul comodino e la catenina fece un piccolo rumore sibilante. «Meglio?»

«Molto meglio.»

Gli tese le braccia. Un momento dopo le era addosso. Un momento dopo la stava penetrando.

«Ti piace?» annaspò. «Ti piace quello che senti, dolcezza?»

«Dio, lo adoro,» gemette lei, pensando al tritacarne, tutto di smalto bianco e acciaio luccicante.

«Come?»

«Ho detto che lo *adoro!*» strillò lei.

Poco dopo lei simulò un orgasmo, agitando i fianchi selvaggiamente, gridando. Lui venne pochi secondi dopo (divideva il letto di Lloyd ormai da quattro giorni e aveva imparato a regolarsi sui suoi tempi quasi alla perfezione) e, quando lei sentì il seme che cominciava a scorrerle lungo la coscia, lo sguardo le cadde sul comodino.

La pietra nera.

La macchia rossa.

Sembrava la fissasse.

Improvvisamente ebbe la sensazione orribile che la stesse davvero fissando, che fosse il *suo* occhio da cui fosse stata rimossa la lente a contatto dell'umanità, che la fissava come l'Occhio di Sauron aveva fissato Frodo dal buio fitto di Barad-Dur, a Mordor, dove dimorano le tenebre.

Mi vede, pensò con orrore disperato in quel momento indifeso prima che la ragione ritornasse. *Di più: vede attraverso me.*

Dopo, come aveva sperato, Lloyd parlò. Anche quello faceva parte del suo ritmo. Le metteva un braccio attorno alle spalle nude, fumava una sigaretta, guardava il loro riflesso nello specchio sopra al letto e le raccontava le cose che succedevano.

«Sono contento di non essere stato al posto di quel Bobby Terry,» disse. «Sì, proprio contento. Il principale voleva la testa di quella vecchia scorreggia senza nemmeno un graffio. Voleva rimandarla oltre le Montagne Rocciose. E guarda che cos'è successo. Quell'imbecille gli ha piazzato due colpi di 45 giusto in faccia.»

«Che fine ha fatto?»

«Dolcezza, non lo chiedere.»

«Come l'ha saputo? Il boss, dico.»

«C'era.»

Lei si sentì gelare.

«Cioè era lì, così per caso?»

«Già. Lui è, così per caso, dovunque ci sono dei pasticci. Gesù Cristo, quando penso che cos'ha fatto a Eric Strellerton, quel furbone di avvocato che era venuto con me e Pattume a Los Angeles...»

«Che cosa gli ha fatto?»

Per lungo tempo, lei pensò che non le avrebbe risposto. Di solito riusciva a spingerlo piano piano nella direzione che voleva

lei continuava una serie di domande inoffensive, rispettose; facendolo sentire (secondo le indimenticabili parole della sua sorellhna) come il Re Merda del Monte degli Stronzi. Ma questa volta aveva la sensazione di essersi spinta troppo in là, finché Lloyd disse con una strana voce forzata: «Lo ha semplicemente *guardato*. Eric stava tirando fuori un sacco di stronzate su come avrebbe fatto funzionare lui l'operazione Las Vegas... dovremmo fare questo, dovremmo fare quello. Il povero vecchio Pattumiera non è che è sempre in sé, lo sai, lo fissava come se fosse un attore alla TV o qualcosa del genere. Eric andava avanti e indietro come se stesse facendo un'arringa a una giuria, e come se fosse già stabilito che lui avrebbe fatto a modo suo. E *lui* disse, pianissimo, 'Eric'. Così. Ed Eric lo guardò. Io non ho visto niente, ma Eric l'ha guardato soltanto, a lungo. Cinque minuti, forse. Gli occhi gli diventavano sempre più grandi e più grandi... e poi cominciò a sbavare... e poi cominciò a ridacchiare... e *lui* ridacchiava assieme a Eric, e questo mi terrorizzò. Quando Flagg ride, te la fai sotto. Ma Eric continuava a ridacchiare, allora *lui* disse: 'Quando tornate, lasciatelo nel deserto.' Così facemmo. Per quello che ne so è ancora in giro lì fuori. Ha guardato Eric per cinque minuti e lo ha fatto uscire di cervello.»

Tirò una lunga boccata dalla sigaretta e la schiacciò per spegnerla. «Ma perché stiamo parlando di questa roba?»

«Non lo so... Come va su a Indian Springs?»

Lloyd si illuminò. Il progetto Indian Springs era una sua creatura. «Bene. Benissimo. Riusciamo ad avere tre tizi capaci di pilotare uno Skyhawk per il primo ottobre, magari prima. Hank Rawson sembra davvero magnifico. E quel Pattumiera è bestiale. Su certe cose non è troppo sveglio, ma per le armi è incredibile.»

Lei aveva incontrato due volte Pattume. In tutt'e due le occasioni si era sentita gelare ogni volta che quegli strani occhi melmosi si erano posati su di lei e aveva avvertito una sensazione quasi palpabile di sollievo quando l'avevano lasciata. Era evidente che molti di loro, Lloyd, Hank Rawson, Ronie Sykes, il Topo, lo vedevano come una specie di mascotte, un portafortuna. Un braccio era una massa orrenda di carne bruciata, da poco cicatrizzata e si ricordò di una cosa strana capitata due sere prima. Hank Rawson stava parlando. Si era messo un sigaretta in bocca, aveva acceso un fiammifero e aveva finito quello che stava dicendo prima di accendere la sigaretta e spegnere il fiammifero. Dayna aveva notato il modo in cui gli occhi di Pattume si erano fissati sulla fiamma, il modo in cui il respiro pareva esserglisi fermato. Era come se tutto il suo essere si fosse concentrato su quella piccola fiammella. Era come un affamato che contemplasse una tavola imbandita. Poi Hank aveva scosso il fiammifero e lo aveva gettato in un portacenere. Il momento magico era finito.

«È bravo con le armi?» chiese a Lloyd.

«È grande. Gli Skyhawks hanno i missili sotto le ali, missili aria-terra. Shrike. Nessuno riusciva a capire come si facesse a mettere quei danati sull'aereo. Nessuno riusciva a capire come si mettessero in funzione o come funzionava la sicura. Cristo, ci volle una giornata intera solo per arrivare a capire come si faceva a toglierli dagli alloggiamenti di stivaggio. Allora Hank disse: 'E meglio che facciamo venire qui Pattume quando torna e vediamo se lui ci capisce qualcosa.'»

«Quando torna?»

«Sì, è un tipo strano. È a Las Vegas da una settimana, ormai, ma ben presto se ne andrà di nuovo.»

«Dove se ne va?»

«Nel deserto. Prende una Land Rover e *va*. Te l'ho detto, è un tipo strano. A modo suo è strano quasi quanto il boss. A ovest di qui non c'è altro che deserto e desolazione. Io lo so bene. Sono stato un po' di tempo a ovest in un cesso di posto chiamato Brownsville Station. Non so come fa a vivere lì, ma lui ci vive. Cerca giocattoli e torna sempre con qualcuno nuovo. Una settimana dopo che lui e io eravamo tornati a Los Angeles, portò una quantità di mitragliatrici dell'esercito con puntamento laser, mitragliatrici infallibili, dice Hank. L'ultima volta erano mine Teller, mine a percussione, mine dirompenti e una latta di parathion. Diceva di aver trovato un intero serbatoio di parathion. Più una quantità di defogliante sufficiente a fare tutto lo stato del Colorado pelato come un uovo.»

«Dove la trova questa roba?»

«Dappertutto,» disse Lloyd semplicemente. «Annusa la pista, dolcezza. Non è una cosa tanto strana. Gran parte del Nevada occidentale e della California orientale era proprietà del buon vecchio esercito degli Stati Uniti. È lì che collaudavano i loro giocattoli, tutti, fino alle bombe atomiche. Vedrai che uno di questi giorni ce lo vediamo arrivare con uno di quegli affari.»

Rise. Dayna senti freddo, terribilmente freddo.

«L'influenza era cominciata in qualche punto di questa zona. Ci scommetterei. Magari Pattume lo scopre. Te l'ho detto, lui fiuta la pista. Il boss dice: lasciategli fare quello che gli pare, lasciatelo correre, e questo è quel che lui fa. Lo sai qual è adesso il suo giocattolo preferito?»

«No,» rispose Dayna.

«Cingolati lanciafiamme. Ne ha cinque, su a Indian Springs, allineati come macchine di Formula 1.» Rise. «Li usavano in Vietnam. I soldati li chiamavano Zippo. Erano pieni di napalm. Pattume li adora.»

«Che caro,» mormorò lei.

«Comunque, quando è tornato questa volta, l'abbiamo portato a Springs. Ha mormorato e canticchiato attorno a quegli Shrike e li ha innescati e montati in meno di sei ore. Ci credi? Addestrano tecnici dell'Air Force per novant'anni per fare roba del genere. Ma non sono Pattume, si vede. Lui è un genio.»

Una bestia, vorrai dire. E adesso credo di sapere anche come si è fatto quelle bruciature.

Lloyd guardò l'orologio e si tirò su a sedere. «A proposito di Indian Springs, devo proprio andare. Ho appena tempo per un'altra doccia. Vuoi farla con me?»

«Stavolta no.»

Si vestì dopo che lo scroscio della doccia era ricominciato. Fino a quel momento era riuscita a vestirsi e svestirsi con lui fuori della stanza e aveva intenzione di continuare così.

Si legò il fermaglio al braccio e vi infilò il coltello nel gancio a molla. Un movimento rapido del polso e il coltello le sarebbe scattato nella mano con tutto il suo palmo di lunghezza.

Insomma, pensò mentre si infilava la camicetta, una ragazza qualche segreto deve pure averlo.

Durante il pomeriggio faceva parte di una squadra di manutenzione dell'illuminazione stradale. Il lavoro consisteva nel provare le lampade con un semplice apparecchio e rimpiazzarle se erano bruciate o se erano state rotte da qualche vandalo quando Las Vegas era stata in preda all'epidemia. Erano in quattro a fare quel lavoro e avevano un camion con un elevatore, che andava in giro passando di lampione in lampione e di strada in strada.

Quel pomeriggio, sul tardi, Dayna si trovava sull'elevatore e stava togliendo il bulbo di plexiglass da uno dei lampioni riflettendo sul fatto che la gente con cui lavorava le piaceva molto, soprattutto Jenny Engstrom, una forte e bellissima ex ballerina di night club che ora era ai comandi dell'elevatore. Era il tipo che Dayna avrebbe voluto avere come amica e la lasciava perplessa il fatto che Jenny fosse lì, dalla parte dell'uomo nero. La lasciava perplessa al punto da non avere il coraggio di chiedergliene il motivo.

Anche gli altri erano gente a posto. Era convinta che Las Vegas avesse una percentuale di stupidi più alta della Zona, ma nessuno di loro aveva le zanne e non si trasformavano in pipistrelli al sorgere della luna. Oltretutto era gente che lavorava più duro di quelli della Zona, per quello che ricordava lei. Nella Zona Libera si vedeva gente oziosa nei parchi a tutte le ore del giorno e c'era chi decideva di fare degli intervalli per la colazione da mezzogiorno fino alle due. Questo genere di cose qui non succedeva. Dalle otto di mattina alle cinque del pomeriggio, *tutti* lavoravano, a Indian Springs come nelle squadre di manutenzione in città. Anche la scuola era ricominciata. C'erano una ventina di ragazzini a Las Vegas, di età variabile tra i quattro anni (e quello era Daniel McCarthy, detto Dinny, coccolato da tutti in città) e i quindici. Avevano trovato due persone che facevano gli insegnanti e per cinque giorni la settimana si teneva lezione. Lloyd, che aveva lasciato la scuola dopo aver ripetuto per la terza volta la quinta elementare, era orgogliosissimo delle opportunità scolastiche che venivano offerte. Le farmacie erano aperte e incustodite. La gente entrava e usciva in continuazione... ma con niente di più forte di una boccetta di aspirina o un tubetto di Gelusil. Non c'erano problemi di droga in occidente. La punizione per un tossicomane era la crocefissione. Non c'erano neppure tipi come Rich Moffat. Erano tutti simpatici e aperti. Non si beveva niente di più forte della birra.

La Germania nel 1938, pensò. *I nazisti? Oh, loro erano gente bellissima. Fisici atletici. Loro non ci andavano, ai night club, i night club erano roba da turisti. Loro che facevano? Orologi.*

Era un paragone azzeccato? si domandò Dayna a disagio, pensando a Jenny Engstrom, che le piaceva tanto. Non lo sapeva... ma forse sì.

Provò la lampadina con l'apparecchio. Era guasta. La svitò, se la mise con cautela tra i piedi e mise l'ultima nuova che aveva. Bene, era quasi la fine della giornata di lavoro. Era...

Guardò giù e rimase paralizzata. C'era della gente che veniva dalla fermata dell'autobus, gente che tornava a casa da Indian Springs. Tutti guardavano in su, nel modo solito che ha un gruppo di persone di guardare qualcosa che sta in aria. La sindrome del circo gratuito.

Quella faccia che la guardava.

Gesù Cristo santo, ma quello non è Tom Cullen?

Un velo le scese davanti agli occhi, facendole vedere doppio per un momento. Quando lo strofinò via, la faccia era scomparsa. La gente proveniente dalla fermata dell'autobus era a metà della strada, dondolando i contenitori della colazione, chiacchierando e scherzando. Dayna fissò lo sguardo su quello che pensava potesse essere lui, ma da dietro era difficile dire...

Tom? Potevano mai aver mandato Tom?

Certamente no. Era una cosa talmente folle da essere quasi...

Quasi saggia.

Ma non poteva proprio crederci.

«Ehi, Jurgens!» chiamò Jenny dal basso. «Ti sei addormentata, lassù, o ti stai facendo qualche giochino?»

Dayna si sporse al basso parapetto della piattaforma dell'elevatore e guardò il viso alzato di Jenny. Le fece un gestaccio con il medio. Jenny rise. Dayna tornò alla lampada, si mise a lavorarci e quando ebbe finito si era fatta ora di smontare, per quel giorno. Mentre tornava verso il garage rimase silenziosa e preoccupata... tanto silenziosa che Jenny glielo fece notare.

«Niente, è solo che non ho niente da dire, evidentemente,» le disse Dayna con un mezzo sorriso.

Non poteva essere Tom.

O sì?

«Svegliati! Svegliati! Maledizione, svegliati, troia!»

Stava venendo fuori dal suo sonno profondo quando un piede la colse alla vita e la buttò fuori del grande letto rotondo sbattendola a terra. Si svegliò completamente di botto, sbattendo gli occhi in piena confusione.

C'era Lloyd, che la guardava con una fredda rabbia. Whitney Horgan. Ken DeMott. Ace High. Jenny. Solo che il viso di Jenny, solitamente aperto, era anch'esso freddo e inespressivo.

«Jen...?»

Nessuna risposta. Dayna si alzò in ginocchio, vagamente consapevole del fatto di essere nuda, più cosciente del freddo circolo di facce che la guardava. L'espressione sul viso di Lloyd era quella di un uomo che è stato tradito e che ha scoperto

il tradimento.

«Vestiti, bugiarda, spia, *cagna!*»

Senti il terrore giù nel profondo dello stomaco. Avevano saputo prima del giudice e ora di lei. *Lui* glielo aveva detto.

Guardò la sveglia sul comodino. Erano le quattro meno un quarto di notte. L'Orsa della Polizia Segreta, pensò.

«Dov'è?» chiese.

«Nei paraggi,» disse Lloyd cupo. Il suo viso era pallidissimo e lucido di sudore. L'amuleto spuntava dall'apertura della camicia. «Ben presto desidererai che non ci fosse.»

«Lloyd?»

«Che cosa?»

«Ti ho attaccato la sifilide, Lloyd. Il genere peggiore. Spero che ti marcisca presto.»

Le diede un calcio giusto sotto lo sterno, buttandola sulla schiena.

«Spero che ti marcisca presto, Lloyd.»

«Sta' zitta e vestiti.»

«Fuori di qui. Non mi vesto davanti a un uomo.»

Lloyd le diede un altro calcio, stavolta al braccio destro. Il dolore fu tremendo e Dayna storse la bocca, ma riuscì a non piangere.

«Sei in brutte acque, Lloyd? Sei andato a letto con Mata Hari?» gli rivolse un ghigno con le lacrime di dolore che le bruciavano negli occhi.

«Andiamo, Lloyd,» disse Whitney Horgan. Aveva visto la luce omicida negli occhi di Lloyd e fece un passo avanti mettendogli una mano sul braccio. «Andiamo in soggiorno. Ci pensa Jenny a controllarla mentre si veste.»

«E se decide di saltar giù dalla finestra?»

«Non ne avrà l'opportunità,» disse Jenny. Il suo viso era inespressivo come quello di un morto.

«Non potrebbe comunque,» disse Ace High. «Le finestre quassù sono solo per far scena, non lo sapevi? Capitava qualche volta che chi perdeva molto ai tavoli decidesse di fare un bel tuffo e questa sarebbe stata cattiva pubblicità per l'hotel. Così non si aprono.» I suoi occhi caddero su Dayna e avevano una luce di compassione. «E tu hai perso, piccola, hai perso di brutto.»

«Forza, Lloyd,» disse di nuovo Whitney. «Farai qualcosa di cui poi dovrai pentirtene se non usciamo di qui.»

«E va bene,» andarono alla porta e lì Lloyd si girò di nuovo. «Te la farà pagare lui, troia.»

«Sei stato l'amante più loffio che ho mai avuto, Lloyd,» gli disse lei con voce dolce.

Lloyd cercò di saltarle addosso, ma Whitney e Ken DeMott lo trattennero e lo trascinarono fuori. La porta si richiuse con uno scatto.

«Vestiti, Dayna,» disse Jenny.

Dayna si alzò, strofinandosi ancora il braccio arrossato. «Ti piace gente del genere?» chiese.

«Sei tu che andavi a letto con Lloyd, non io.» Il suo viso mostrava per la prima volta un'emozione: rimprovero furioso.

«Credi che sia una bella cosa venire qui a spiare la gente? Tutto quello che ti capiterà te lo sarai meritato. E te ne capiteranno di cose, sorella.»

«Andavo a letto con lui per uno scopo.» Si infilò le mutandine. «E spiavo per uno scopo.»

«Perché non stai zitta?»

Dayna si girò e la guardò. «Che cosa pensi che stiano facendo qui, ragazzina? Perché pensi che stiano imparando a pilotare quei jet, a Indian Springs? Quei missili Shrike, pensi che siano lì perché così Flagg può vincere la bambolina per la sua ragazza alla fiera del paese?»

Jenny strinse forte le labbra. «Questi non sono affari miei.»

«Non è affar tuo se usano i jet per volare dall'altra parte delle montagne e i missili per spazzar via un'altra comunità?»

«Spero proprio che lo facciano. O voi o noi, questo è quello che dice *lui*. E io credo in lui.»

«Tu non credi in lui. Tu sei soltanto terrorizzata da lui.»

«Vestiti, Dayna.»

Dayna si tirò su i pantaloni, li abbottonò, tirò la chiusura lampo. Poi si portò una mano alla bocca. «Sto... sto per vomitare... Dio!...» Afferrata la camicia con una mano, corse in bagno e ci si chiuse dentro. Cominciò a fare rumori di uno che vomita.

«Apri la porta, Dayna! Aprila o faccio saltare la serratura!»

«Male...!» fece un altro conato forte. Alzandosi sulla punta dei piedi, cercò a tentoni sopra la cassetta dei medicinali, ringraziando Dio di aver lasciato lì il coltello e il fermaglio, pregando che le lasciassero un'altra ventina di secondi...

Prese il fermaglio. Se lo legò. Ora c'erano altre voci nella stanza da letto.

Con la sinistra, aprì il rubinetto del lavandino. «Un minuto, sto male, maledizione!»

Ma loro non avevano nessuna intenzione di darle un minuto. Qualcuno dette alla porta un calcio che la scosse dalla cornice.

Dayna sistemò il coltello. Lungo il braccio, come una freccia mortale. Muovendosi a velocità disperata, si infilò la camicia e abbottonò i polsi. Si bagnò il viso. Fece scorrere l'acqua nel gabinetto.

Un altro calcio alla porta. Dayna sbloccò la serratura e loro si precipitarono dentro, Lloyd con uno sguardo inferocito, Jenny dietro Ken DeMott e Ace High, con la pistola in pugno.»

«Ho vomitato,» disse Dayna fredda. «Peccato che non abbiate potuto assistere allo spettacolo, vero?»

Lloyd l'afferrò per la spalla e la trascinò in camera da letto. «Dovrei spezzarti il collo, stronza.»

«Ricordati la voce del padrone,» disse lei. «Tutti quanti, ricordatevi la voce del padrone.» Si abbottonò il davanti della

camicia, passando su tutti loro lo sguardo infiammato. «Lui è il vostro dio-guardiano, non è vero? Baciategli il culo, che siete sua proprietà.»

«È meglio se stai zitta,» fece Whitney con voce roca. «Non fai altro che peggiorare la situazione.»

Dayna guardò Jenny: come faceva quella ragazza dal sorriso aperto, così franca, solare, a trasformarsi in questo essere notturno, inespressivo? «Non lo vedete che sta per ricominciare tutto daccapo?» chiese con voce disperata. «Gli ammazzamenti, la morte... *l'epidemia?*»

«Lui è il più grande e il più forte,» disse Whitney con un curioso tono gentile. «Lui spazzerà via tutti voi dalla faccia della terra.»

«Basta con le chiacchiere,» disse Lloyd. «Andiamo.»

Fecero per prenderla per le braccia, ma lei scosse la testa. «Va bene, cammino.»

Il casinò era deserto tranne che per un certo numero di uomini armati di fucile, seduti o in piedi accanto alle porte. Parevano occupatissimi a fissare le pareti, i soffitti, i tavoli da gioco vuoti, quando si aprì la porta dell'ascensore e il gruppo di Lloyd ne uscì, conducendo Dayna.

La portarono fino al cancello che si trovava alla fine della fila degli sportelli delle casse. Lloyd lo aprì con una piccola chiave ed entrarono. La spinsero in fretta attraverso una zona che aveva l'aspetto di una banca: c'erano calcolatrici, cestini per la carta pieni di nastri, vaschette di elastici e fermagli. Video di computer, ora spenti e grigi. Registratori di cassa aperti. I soldi, traboccanti da alcuni di essi, erano sparsi sul pavimento.

In fondo alla zona delle casse, Whitney aprì un'altra porta e lei fu condotta attraverso un corridoio ricoperto di tappeti fino a una sala d'attesa vuota. Decorata con gusto. Una scrivania bianca di forma irregolare per una segretaria di buon gusto morta qualche mese prima. Sulla parete un quadro che aveva l'aria di essere una stampa di Klee. Un folto tappeto dal caldo colore marrone chiaro. L'anticamera della sede del potere.

La paura le gocciolava dentro il corpo come acqua fredda, facendola irrigidire, facendola sentire impacciata nei movimenti. Lloyd si curvò sulla scrivania e schiacciò un pulsante che era lì sopra. Dayna notò che era un po' sudato.

«C'è l'abbiamo, R. F.»

Sentì una risata isterica crescerle dentro e capì che non sarebbe riuscita a trattenerla... non che gliene importasse. «R. F.! R. F.! Oh, ma è *incredibile!*» Scoppiò a ridere forte e all'improvviso Jenny le diede uno schiaffo.

«Stai zitta!» sibilò, «Tu non sai quello che ti aspetta.»

«Io lo so,» disse Dayna, fissandola. «Siete voi, tu e gli altri, che non lo sapete.»

Dall'interfono provenne una voce calda, divertita e allegra. «Molto bene, Lloyd. Grazie. Falla entrare, per favore.»

«Lei sola?»

«Certamente.» Ci fu una risatina come di compatimento mentre l'interfono veniva spento. Sentendola, Dayna sentì la bocca farsi secca.

Lloyd si girò. Era pieno di sudore, adesso, che si era raccolto sulla fronte in grosse gocce che cominciavano a colargli lungo le guance come lacrime. «Lo hai sentito. Vai avanti.»

Dayna incrociò le braccia sotto il petto, tenendo il coltello verso l'interno. «Supponiamo che io declini l'invito.»

«Ti ci trascino io.»

«Ma guardati, Lloyd. Sei così terrorizzato che non riusciresti a trascinare un cucciolo di bastardo, lì dentro.» Guardò gli altri. «Siete tutti terrorizzati. Jenny, tu te la stai praticamente facendo nelle mutande. Con risultati poco piacevoli per il tuo aspetto. E per quello delle mutande.»

«Piantala, sporca spia,» sussurrò Jenny.

«Io non sono mai stata spaventata così nella Zona Libera. Stavo bene, lì. Sono venuta qui perché volevo che quella sensazione di benessere continuasse. Non c'è niente di più politico di questo. Dovreste pensarci su. Probabilmente lui vi passa la paura perché non ha altro da passarvi.»

«Signora,» disse Whitney in tono di scusa. «Sono certo che mi piacerebbe stare a sentire il resto del suo sermone, ma quell'uomo sta aspettando. Mi dispiace, ma o entri da sola o ti ci trascino io. Puoi fare il tuo comizio a lui, quando sarai lì dentro... se riesci a trovare saliva a sufficienza per parlare, cioè. Ma fino ad allora, siamo noi responsabili di te.» La cosa strana, pensò lei, è che sembra realmente dispiaciuto. Purtroppo, è anche realmente terrorizzato.

«Non sarà necessario.»

Costrinse i suoi piedi a mettersi in moto e poi fu un po' più facile. Si stava incamminando verso la morte; di questo era sicura. Se così doveva essere, sta bene. Lei aveva il coltello. Prima per lui, se poteva, e poi per se stessa, se doveva.

Pensò: *Il mio nome è Dayna Roberta Jurgens e ho paura, ma anche altre volte ho avuto paura. Tutto quello che può prendermi è una cosa alla quale prima o poi avrei comunque dovuto rinunciare... la vita. Non gli permetterò di piegarli. Non gli permetterò di umiliarmi, se solo mi sarà possibile. Voglio morire bene... e avrò quello che voglio.*

Girò la maniglia ed entrò nell'ufficio interno... alla presenza di Randall Flagg.

L'ufficio era vasto e praticamente nudo. La scrivania era stata tirata verso la parete più lontana, con dietro la poltrona girevole da dirigente. I quadri erano coperti con dei panni. La luce era spenta.

In fondo alla stanza, una tenda era stata tirata indietro per lasciare scoperta una parete di vetro che dava sul deserto. Dayna pensò di non aver mai visto un panorama tanto sterile e poco invitante in vita sua. In alto, una luna che pareva una piccola moneta d'argento risplendente. Era quasi piena.

In piedi davanti alla vetrata, la sagoma di un uomo che guardava fuori. Continuò a guardare fuori per parecchio tempo dopo che lei era entrata, mostrandole con indifferenza la schiena, prima di girarsi. Quanto tempo può metterci un uomo a girarsi? Due secondi, forse tre al massimo. Ma a Dayna parve che l'uomo nero continuasse per un tempo eterno a girarsi, mostrando sempre di più di se stesso, proprio come la luna che prima stava guardando. E lei ridivenne bambina, stupita dalla spaventosa curiosità delle grandi paure. Per un attimo, fu presa completamente nella trama della sua attrazione, del suo *fascino*, e fu certa che una volta completato il movimento per girarsi del tutto, dopo chissà quanti eoni, si sarebbe trovata faccia a faccia con i suoi sogni: un monaco gotico con la sua tonaca, il cappuccio sagomato attorno alla più nera delle tenebre. Un uomo in negativo senza volto. Avrebbe visto e poi sarebbe impazzita.

Ora lui la stava guardando, veniva avanti, sorridendo con calore, e il suo primo pensiero, scosso, fu: *Ma come, ha l'età mia!*

Randy Flagg aveva i capelli neri, arruffati. Il suo viso era bello e arrossato, di chi ha passato molto tempo nel vento del deserto. I lineamenti erano mobili e vivaci, gli occhi gli brillavano di una luce allegra, gli occhi di un bambino piccolo con un'importante e segreta sorpresa meravigliosa.

«Dayna!» disse. «Ciao!»

«S-s-salve.» Non riuscì a dire altro. Aveva creduto di essere pronta a tutto., ma a questo non era preparata. La sua mente era colpita, ondeggiante, al tappeto. E lui sorrideva alla sua confusione. Poi allargò le mani, come per chiedere scusa. Indossava una camicia di cotone con un colletto sdrucito, un paio di jeans sbiaditi e un vecchissimo paio di stivali da cowboy con i tacchi consumati.

«Che cosa ti aspettavi? Un vampiro?» Il suo sorriso si accentuò, quasi chiedendo che anche lei gli sorrisse. «Un torturatore? Che cosa ti hanno *raccontato* di me?»

«Hanno paura,» disse. «Lloyd era... stava sudando come un porco.» Il sorriso di lui era ancora lì a richiederle una risposta, e le ci volle tutta la sua forza di volontà per negargliela. Era stata tirata giù dal letto a calci per ordine suo. Portata qui per... per che cosa? Per confessare? Dire tutto quello che sapeva della Zona Libera? Non riusciva a credere che ci fosse qualcosa che lui non sapeva.

«Lloyd,» disse Flagg. «Lloyd ha vissuto un'esperienza piuttosto dura a Phoenix, quando infuriava l'epidemia. Non gli piace parlarne. Io l'ho salvato dalla morte e...» Il sorriso divenne ancora più disarmante, se possibile. «Da un destino peggiore della morte, come si dice. Mi associa inevitabilmente con quell'esperienza, anche se la sua situazione non dipendeva da me. Mi credi?»

Lei annuì lentamente. Gli credeva e si ritrovò a domandarsi se quel continuo bisogno di Lloyd di lavarsi non avesse qualcosa a che fare con questa «esperienza piuttosto dura a Phoenix». Si accorse anche di provare un sentimento che non si sarebbe mai aspettata di dover collegare a Lloyd Henreid: pietà.

«Bene. Siediti, cara.»

Si guardò attorno perplessa.

«Sul pavimento. Il pavimento va benissimo. Dobbiamo parlare, e parlare con sincerità. I bugiardi siedono sulle sedie, così noi le eviteremo. Ci siederemo come se fossimo due amici attorno a un fuoco. Siediti, ragazza.» I suoi occhi scintillavano letteralmente di gioia appena contenuta e sembrava che riuscisse a stento a trattenere la risata che gli scuoteva i fianchi. Si sedette a terra a gambe incrociate e poi la guardò con aria supplichevole, con un'espressione che sembrava dire: *Non vorrai mica lasciarmi seduto da solo sul pavimento di questo ridicolo ufficio?*

Dopo un attimo di riflessione, si sedette anche lei. Incrociò le gambe e appoggiò le mani sulle ginocchia. Sentiva il peso rassicurante del coltello nel suo fermaglio a molla.

«Tu sei stata mandata quaggiù per spiare il nostro territorio, cara,» disse. «È una definizione precisa della situazione?»

«Sì.» Era inutile negarlo.

«E tu sai che cosa capita solitamente alle spie in tempo di guerra?»

«Sì.»

Il suo sorriso splendeva come la luce del sole. «E allora non è una fortuna che non siamo in guerra, la tua gente e la mia?»

Lei lo fissò soltanto.

«Ma non lo siamo, lo sai bene,» riprese lui con tranquilla sincerità.

«Ma... tu...» Mille pensieri confusi presero a ruotarle dentro a testa. Indian Springs. Gli Shrike. Pattume con il suo defogliante e i suoi Zippo. La piega che prendevano sempre le conversazioni quando il nome, o la presenza, di quest'uomo veniva fuori. E quell'avvocato, Eric Strellerton. Che vagava per il deserto di Mojave con il cervello bruciato.

Non ha fatto altro che fissarlo?

«Abbiamo forse attaccato la vostra Zona cosiddetta Libera? Abbiamo compiuto un qualsiasi atto di guerra contro di voi laggiù?»

«No... ma...»

«E voi ci avete attaccati?»

«Certo che no!»

«No. E noi non abbiamo nessun progetto in questo senso. Guarda!» Improvvisamente sollevò una mano e la piegò a tubo. Guardandoci attraverso, lei vedeva il deserto al di là della parete di vetro.

«Il Grande Deserto Occidentale!» esclamò. «Nevada! Arizona! Nuovo Messico! California! Qualcuno dei miei è nello stato di Washington, attorno all'area di Seattle, a Portland, nell'Oregon. Un pugno nell'Idaho e uno nel Nuovo Messico. Siamo

troppo sparpagliati anche solo per pensare di fare un censimento per un anno o anche più. Non siamo tanti quanti siete voi e non stiamo tutti raggruppati. Noi siamo molto più vulnerabili della vostra Zona. La Zona Libera è come un alveare, una comune organizzatissima. Noi non siamo che una confederazione, con me a capo. C'è posto sia per voi sia per noi. Ci sarà posto per voi e per noi ancora nel 2190. Se i bambini sopravvivono, cosa che non potremo sapere prima che siano passati alcuni mesi. Se sopravvivono e il genere umano continua, facciamo in modo che siano stati solo i nostri nonni a combattersi, se proprio dovevano. O i loro nonni. *Ma per che cosa, in nome di Dio, dovremmo lottare noi?»*

«Per niente,» mormorò lei. Si sentiva intontita. E c'era qualche altra cosa... era *speranza* forse? Lo fissava negli occhi. Pareva che non potesse distogliere lo sguardo e non voleva neppure. Non stava impazzendo. Lui non la stava affatto facendo impazzire. Era... un uomo ragionevolissimo.

«Non c'è nessun motivo economico perché noi ci combattiamo, nessun motivo tecnologico neppure. Le nostre organizzazioni politiche sono un po' diverse, ma questa è un'inezia, con le Montagne Rocciose in mezzo...»

Mi sta ipnotizzando!

Con uno sforzo di volontà tremendo staccò lo sguardo dai suoi occhi e guardò fuori, al disopra della sua spalla, verso la luna. Il sorriso di Flagg scemò un po' e un'ombra d'irritazione parve attraversargli il viso. O se l'era immaginato lei? Quando lo guardò di nuovo (più cautamente, stavolta), lui le sorrideva gentilmente.

«Hai fatto uccidere il giudice,» disse aspra. «Tu vuoi qualcosa da me e quando l'avrai avuta farai uccidere anche me.»

La guardò con aria paziente. «C'erano dei posti di guardia lungo tutto il confine Idaho-Oregon, cercavano il giudice Farris, ma non per ucciderlo. Gli ordini che avevo dato erano di portarlo da me. Fino a ieri io ero a Portland. Volevo parlare con lui come adesso sto parlando con te, cara: con calma, con ragionevolezza e in pace. Due delle mie guardie l'hanno visto a Copperfield, nell'Oregon. È venuto fuori sparando, ha ferito a morte uno dei miei uomini e ha ucciso sul colpo l'altro. L'uomo ferito ha ucciso il giudice prima di morire anche lui. Mi dispiace per il modo in cui è finita. Più di quanto tu possa pensare o comprendere.» Gli occhi gli si rabbiarono e su questo lei gli credette... ma probabilmente non nel modo in cui lui avrebbe voluto essere creduto. Sentì ancora quel senso di gelo.

«Non è così che la raccontano in giro.»

«Devi credere a loro o a me, mia cara. Ma ricordati che avevo dato degli ordini precisi.»

Era convincente... maledettamente convincente. Sembrava quasi innocuo, ma questo non era del tutto vero, no? Quella sensazione veniva solo dal fatto che si trattava di un uomo... o di qualcosa che aveva *l'aspetto* di un uomo. Già questo le aveva dato tanto sollievo da renderla molle come plastilina. Lui aveva presenza e una capacità da politico di ridurre in niente tutti i tuoi migliori argomenti... e lo faceva in un modo che la turbava profondamente.

«Se non hai intenzione di far guerra, perché i jet? E tutta l'altra roba che state preparando a Indian Springs?»

«Misure di difesa,» rispose lui pronto. «Stiamo facendo cose simili a Searles Lake in California e alla base dell'aviazione di Edwards. Un altro gruppo è al lavoro al reattore nucleare a Yakima Ridge, nello stato di Washington. Voialtri starete facendo lo stesso... se pure non siete già pronti.»

Dayna scosse la testa, molto lentamente. «Quando ho lasciato la Zona, stavano ancora cercando di rimettere in funzione la luce elettrica.»

«Io sarei felice di mandarvi due o tre tecnici, solo che per caso sono al corrente del fatto che il vostro Brad Kitchner sta facendo andare le cose nel migliore dei modi. Ieri hanno avuto un piccolo problema, ma lui ha risolto la cosa molto in fretta. C'era stato un sovraccarico di corrente ad Arapahoe.»

«Come fai a sapere tutte queste cose?»

«Oh, ho le mie fonti,» disse Flagg con aria gioviale. «La vecchia, a proposito, è tornata. La cara vecchina.»

«Mother Abigail?»

«Sì.» I suoi occhi erano distanti e assorti; tristi, forse. «È morta. Che peccato. Avevo proprio sperato di conoscerla di persona.»

«Morta? Mother Abigail è morta?»

Lo sguardo assorto si rischiarò e le sorrise. «Davvero ti sorprende tanto?»

«No. Ma mi sorprende che sia tornata. E ancora di più mi sorprende che lo sappia tu.»

«È tornata per morire.»

«Ha detto qualcosa?»

Solo per un istante, la maschera cordiale di Flagg scivolò via, mettendo in mostra un'espressione di rabbia e di nero sconcerto.

«No,» disse. «Pensavo che avrebbe... che avrebbe parlato. Ma è morta in coma.»

«Ne sei sicuro?»

Il suo sorriso ricomparve, radioso come il sole d'estate che spazza via la bruma notturna. «Lasciamo perdere lei, Dayna. Parliamo di qualcosa di più piacevole, del tuo ritorno alla Zona, per esempio. Sono sicuro che preferisci star lì che qui. Ho da darti qualcosa da riportare con te.» Si infilò una mano nella camicia, tirò fuori una borsa di camoscio e ne estrasse tre mappe stradali. Le porse a Dayna, che le guardava con crescente stupore. Rappresentavano i sette stati occidentali. Alcune zone erano segnate in rosso. Le indicazioni, scritte a mano sul fondo di ciascuna di esse, le identificavano come le zone in cui la popolazione aveva ricominciato a vivere.

«Tu vuoi che io riporti con me *queste?*»

«Sì. È una dimostrazione di buona fede e di amicizia. Quando sarai tornata, voglio che tu dica loro queste parole: quel Flagg non ha cattive intenzioni e la gente di Flagg non ha cattive intenzioni. Devi dire che non mandino altre spie. Se

vogliono. Ma devono venire apertamente. Glielo dirai?»

Lei si sentiva confusa, inebetita. «Certo, glielo dirò. Ma...»

«Questo è tutto.» Alzò di nuovo le mani, aperte, vuote. Lei vide qualcosa e si sporse in avanti, turbata.

«Che cosa stai guardando?» C'era un tono tagliente nella sua voce.

«Niente.»

Ma lei aveva visto, e sapeva, dall'espressione chiusa del suo viso, che lui sapeva che lei aveva visto. Non c'erano linee sul palmo delle mani di Flagg. Erano lisce e vuote come la pelle della pancia di un neonato. Niente linea della vita, niente linea dell'amore, niente segni sulle dita, niente ai polsi. Completamente lisce.

Si fissarono per un tempo che parve lunghissimo.

Poi Flagg si alzò in piedi e si accostò alla scrivania. Anche Dayna si alzò. Aveva cominciato davvero a credere che l'avrebbe lasciata andare. Lui si sedette sul bordo della scrivania e tirò a sé l'interfono. «Dico a Lloyd di far cambiare l'olio e le candele della tua moto,» disse. «Gli dico anche di farle il pieno. Non c'è più da preoccuparsi della scarsità di benzina o di olio, ormai, eh? In quantità per tutti. Anche se c'è stato un tempo, io me lo ricordo e probabilmente te lo ricordi anche tu, Dayna, in cui sembrava che tutto il mondo potesse saltare da un momento all'altro in una serie di esplosioni nucleari per mancanza di benzina.» Scosse la testa. «La gente era stupida, molto stupida.» Schiacciò il pulsante dell'interfono. «Lloyd?»

«Sì, sono qui.»

«Vorresti far mettere a posto la moto di Dayna e lasciarla davanti all'hotel? Sta per andarsene.»

«Sì.»

Flagg spense. «Bene, ecco fatto, mia cara.»

«Posso... posso andarmene?»

«Sì, cara. È stato un piacere conoscerti.» Sollevò la mano verso la porta... a palmo in giù.

Lei andò alla porta. La sua mano aveva appena toccato la maniglia quando lui disse: «C'è ancora una cosa. Una cosa... di nessuna importanza.»

Dayna si voltò a guardarlo. Le stava sorridendo, un sorriso amichevole, ma per un attimo le lampeggiò davanti l'immagine di un nero mastino con la lingua ciondolante sopra i denti bianchi capaci di spezzare un braccio come un glissino.

«Che cosa?»

«C'è un altro di voi quaggiù,» disse Flagg. Il suo sorriso si allargò. «Chi potrebbe essere?»

«Come faccio a saperlo?» chiese Dayna e la sua mente balenò: *Tom Cullen... poteva mai essere proprio lui?*

«Oh, andiamo, cara. Credevo che avessimo appianato tutto.»

«Davvero,» disse lei. «Guardami in faccia e dimmi se non ti sembro assolutamente sincera. Il comitato ha mandato me... e il giudice... e chissà quanti altri... ma hanno agito con grande cautela. Proprio perché non potessimo metterci in contatto tra noi nel caso che... sai... fosse successo qualcosa.»

«Se avessimo deciso di strappare qualche unghia?»

«Insomma, sì. Io fui avvicinata da Sue Stern. Probabilmente Larry Underwood... è anche lui del comitato...»

«So chi è Underwood.»

«Sì, be', io credo che sia stato lui a contattare il giudice. Ma per chiunque altro...» Scosse la testa. «Potrebbe essere uno qualunque. O molti. Per quello che ne so io, ognuno dei sette del comitato potrebbe essere stato incaricato di reclutare una spia.»

«Sì, potrebbe essere, ma non è. Ce n'è solo un'altra e tu sai chi è.» Il suo sorriso si allargò ancora di più e ora cominciava a farle paura. Non era una cosa naturale. Cominciava a farle venire in mente un pesce morto, acque inquinate, la superficie della luna vista al telescopio. Le faceva sentire la vescica piena di un liquido bollente.

«Tu *lo sai*,» ripeté Flagg.

«No, io...»

Flagg si sporse di nuovo verso l'interfono. «Lloyd è già andato via?»

«No, sono ancora qui.» Interfono costoso, ottima riproduzione. «Aspetta un po' per la moto di Dayna,» disse, «abbiamo ancora una questione da,» la guardò con occhi assorti e scintillanti, «da sistemare, qui,» concluse.

«Va bene.»

L'interfono si spense. Flagg la fissò sorridendo, le mani intrecciate. La fissò a lungo, molto a lungo. Dayna cominciò a sudare. Gli occhi di lui sembravano farsi più grandi e più scuri. Questa volta, quando cercò di distogliere lo sguardo, non ci riuscì.

«Dimmelo,» disse a voce bassissima. «Non costringermi a cose spiacevoli, cara.»

Da lontano, lei sentì la propria voce che diceva: «Tutta questa storia era un copione già preparato, non è vero? Un piccolo atto unico.»

«Cara, non capisco che cosa stai dicendo.»

«Ma sì che capisci. L'errore è stato che Lloyd ha risposto troppo presto. Quando tu dici hop, la gente salta, qua attorno. Sarebbe già stato in fondo alla strada con la mia moto. Solo che tu gli avevi detto di rimanere perché non avevi avuto mai intenzione di farmi andar via.»

«Cara, tu sei affetta da una terribile paranoia. Dipende, ho il sospetto, dalla tua esperienza con quegli uomini. Quella specie di zoo itinerante. Deve essere stata una cosa terribile. Ma anche *questa* potrebbe essere una cosa terribile, e noi non lo vogliamo, è vero?»

La forza la stava abbandonando; pareva che le fluisse via lungo le gambe seguendo delle precisissime linee di forza. Con tutta la volontà che le rimaneva, strinse la destra a pugno e si colpì sopra l'occhio destro. Ci fu uno scoppio doloroso dentro il cranio e la vista prese a vacillarle. La testa batté contro la porta con un rumore sordo. Il suo sguardo si era staccato da quello di lui e sentì che la volontà le ritornava. E anche la forza di resistere.

«Oh, come sei *buono*,» disse con voce spezzata.

«Tu lo sai chi è,» disse lui. Scese dalla scrivania e cominciò ad avvicinarsi. «E me lo dirai. Prenderti a pugni non ti servirà a niente, mia cara.»

«Come mai non lo sai?» gli gridò. «Tu sapevi del giudice e sapevi di me! Come mai non sai di...»

Le mani di lui scesero sulle sue spalle, fredde come il marmo. «Di chi?»

«Non lo so.»

La scosse come una bambola di pezza, con un terribile ghigno feroce sul viso. Le sue mani erano gelide, ma la sua faccia emanava il calore bruciante del deserto. «Tu lo sai. Dimmelo. Chi?»

«Perché non lo sai?»

«Perché non riesco a vederlo!» ruggì lui e la fece volare attraverso la stanza. Cadde in un mucchio senza ossa, e quando vide quegli occhi calare su di lei nel buio, la vescica si lasciò andare, versandole calore lungo le gambe. La gentile e amichevole faccia della ragione era scomparsa. Randy Flagg era scomparso. Era con il Tizio Che Cammina, ora, e che Dio l'aiutasse.

«Lo dirai,» disse. «Tu dirai quello che io voglio sapere.»

Lo guardò fisso, poi lentamente si alzò in piedi. Sentì il peso del coltello lungo l'avambraccio.

«Sì, te lo dirò,» disse. «Vieni più vicino.»

Lui fece un passo verso di lei, sorridendo.

«No, molto più vicino. Voglio dirtelo in un orecchio.»

Venne ancora più accosto. Lei sentiva il calore bruciante, il freddo gelido. C'era nelle sue orecchie un canto alto, atonale. Sentiva un odore di marcio, forte, dolciastro, nauseabondo. Sentiva l'odore della pazzia come verdura marcia in una cantina buia.

«Più vicino,» sussurrò rauca.

Lui fece un altro passo e lei scosse con violenza il polso destro. Sentì la molla scattare. Il peso nella mano.

«Ecco!» urlò isterica e portò in alto il braccio: sbudellarlo, lasciarlo a rotolarsi per la stanza con l'intestino di fuori in un mucchio fumante. E invece uno scoppio violento di risate, lui con le mani sui fianchi, il viso infiammato buttato all'indietro, a scompisciarsi dalle risate.

«Oh, cara!» gridò e di nuovo un uragano di risate.

Istupidita si guardò la mano. Impugnava fermanente una gialla banana Chiquita con il bollino blu. La lasciò cadere, inorridita, sul tappeto, dove si trasformò in un giallo ghigno, simile a quello di Flagg.

«Me lo dirai,» sussurrò lui. «Oh, certamente me lo dirai.»

E Dayna seppe che aveva ragione.

Scattò d'improvviso, così d'improvviso che perfino l'uomo nero fu colto di sorpresa per un attimo. Una di quelle mani lisce si tese ma afferrò soltanto il dietro della camicia, lasciandolo con nient'altro che un pezzo di stoffa.

Dayna si slanciò contro la parete di vetro.

«No!» gridò lui. Lo sentiva dietro di sé come un vento nero.

Lei scattò sulle gambe, usandole come pistoni, colpendo il finestrone con la cima della testa. Ci fu un rumore debole, piatto, e lei vide i pezzi di vetro, eccezionalmente spessi, precipitare nel parcheggio dei dipendenti. Screpolature contorte, simili a venature di mercurio, si diffusero dal suo punto di impatto. La rincorsa le fece attraversare il buco a metà, e fu lì che si arrestò, sanguinante.

Sentì le sue mani sulle spalle e si chiese quanto tempo ci avrebbe messo per farglielo dire. Un'ora? Due? Le venne il sospetto di stare per morire, ma non bastava.

Allora era Tom quello che ho visto e tu non puoi sentirlo, o qualunque cosa sia quello che fai, perché lui è diverso, lui è...

La stava trascinando dentro.

Si uccise semplicemente torcendo con forza la testa verso destra. Una scheggia di vetro affilata come un rasoio le penetrò profondamente nella gola. Un'altra si infilò nell'occhio destro. Il suo corpo si irrigidì per un attimo e le mani picchiarono contro il vetro. Poi si afflosciò. Quello che l'uomo nero trascinò nell'ufficio non era che un sacco insanguinato.

Se n'era andata, probabilmente in trionfo.

Urlando di rabbia, Flagg le diede un calcio. Il movimento cedevole, indifferente del suo corpo, lo fece infuriare ancora di più. Cominciò a buttarla a calci per tutta la stanza, urlando, grugnendo. I suoi capelli si misero a lanciare scintille, come se si fosse messo in funzione un ciclotrone da qualche parte dentro di lui, emettendo un campo elettrico e trasformandolo in una batteria. Gli occhi gli lampeggiarono in un oscuro fuoco.

Fuori, Lloyd e gli altri si facevano sempre più pallidi. Si lanciavano delle occhiate. Alla fine, la situazione divenne insopportabile. Jenny, Ken, Whitney se la squagliarono, dando alle loro facce terree l'espressione di chi non ha sentito niente.

Solo Lloyd attese, non perché lo volesse, ma perché sapeva che era quello che doveva fare. E alla fine Flagg lo chiamò.

Era seduto sulla larga scrivania, le gambe incrociate e le mani sulle ginocchia. Guardava al di là della testa di Lloyd. C'era uno spiffero e Lloyd vide che la parete di vetro era spaccata in mezzo. I bordi frastagliati del buco erano coperti di sangue.

Sul pavimento, immobile, una forma vagamente umana coperta da un panno.

«Porta via quella roba,» disse Flagg.

«Va bene.» La sua voce era un sussurro rauco. «Devo prendere la testa?»

«Porta tutto fuori città, riempila di benzina e bruciala.»

«Va bene.»

«Già.» Flagg sorrise benevolmente.

Tremante, la bocca secca, quasi gemendo dal terrore, Lloyd cercò di tirar su quell'affare voluminoso. Era rigido. Mise le braccia a U, gliele fece scivolare sotto e la lasciò ricadere a terra. Lanciò uno sguardo terrorizzato a Flagg, ma lui, ancora nella sua posizione di mezzo loto, guardava fuori. Lloyd riprese quella cosa, la strinse e si diresse barcollando verso la porta.

«Lloyd?»

Si fermò e si guardò alle spalle. Gli sfuggì un piccolo gemito. Flagg era ancora nella stessa posizione, ma ora era sollevato, galleggiando nell'aria una ventina di centimetri sopra la scrivania, e guardava ancora serenamente attraverso la stanza.

«C-c-cosa?»

«Ce l'hai ancora la chiave che ti ho dato a Phoenix?»

«Sì.»

«Tienila a portata di mano. È quasi il momento.»

«V-v-a bene.»

Attese, ma Flagg non parlò più. Rimase sospeso nel buio, una pratica da fachiro indiano che fa vacillare la mente, sorridendo gentilmente, guardando fuori.

Lloyd uscì in fretta, come sempre felice di andarsene avendo conservato vita ed equilibrio mentale.

Quella fu una giornata tranquilla a Las Vegas. Lloyd tornò verso le due del pomeriggio, con addosso un forte odore di benzina. Si era alzato il vento e alle cinque ululava lungo lo Strip con sibili disperati tra gli hotel. Le palme, che avevano cominciato a morire senza l'acqua a luglio e agosto, si agitavano contro il cielo come logore e giallastre bandiere di guerra.

In alto, si ammassavano nubi dalle strane forme.

Nel Cub Bar, Whitney Horgan e Ken DeMott erano seduti a bere birra in bottiglia e a mangiare sandwich di insalata e uova.

Tre anziane signore, le tre Parche, come le chiamava la gente, tenevano dei polli alla periferia della città, e pareva che nessuno ne prendesse mai abbastanza, di uova. Oltre Whitney e Ken, nel casinò, c'era il piccolo Dinny McCarthy, che zampettava felice sopra uno dei tavoli dei dadi, con un esercito di soldatini di plastica.

«Ma guarda un po' quel nanerottolo,» disse Ken con affetto. «Mi hanno chiesto di dargli un'occhiata per un'ora. Per tutta la settimana, gliela darei, un'occhiata. Dio volesse che fosse il mio. Mia moglie ha avuto solo quello, prematuro di due mesi.

È morto nell'incubatrice dopo tre giorni.» Alzò lo sguardo su Lloyd che stava entrando.

«Ehi, Dinny!» chiamò Lloyd.

«Glioyd! Glioyd!» strillò Dinny. Si precipitò sull'orlo del tavolo, saltò giù e corse da lui. Lloyd lo prese, lo tirò su e lo strinse forte.

«Niente baci per Lloyd?» chiese.

Dinny gli diede due sonori baci sulle guance.

«Ho qualcosa per te,» disse Lloyd e tirò fuori una manciata di cioccolatini dalla tasca.

Dinny fece un gridolino di gioia e li afferrò. «Glioyd?»

«Che cosa, Dinny?»

«Perché sai di benzina?»

Lloyd sorrise. «Ho bruciato della spazzatura, gioia. Vai a giocare. Chi è la tua mamma adesso?»

«Angelina. Poi di nuovo Bonnie. Voglio bene a Bonnie. Ma pure ad Angelina.»

«Non dirle che Lloyd ti ha dato i cioccolatini. Angelina mi sculaccerebbe.»

Dinny promise di non dir niente e corse via ridacchiando all'idea di Angelina che sculacciava Lloyd. In un attimo fu di nuovo sul tappeto del tavolo dei dadi, comandando il suo esercito con la bocca piena di cioccolato. Whitney venne avanti, con il suo grembiule bianco. Aveva due sandwich e una bottiglia di birra gelata.

«Grazie,» disse Lloyd. «Sembrano magnifici.»

«E pane fatto in casa,» disse Whitney in tono compiaciuto.

Lloyd mangiò per un po'. «Qualcuno l'ha visto?» domandò a un certo punto.

Ken scosse la testa. «Credo che se ne sia andato di nuovo.»

Lloyd rimase pensieroso. Fuori, una raffica di vento più forte delle altre sibilò con la sua voce solitaria e si perse in fondo al deserto. Dinny sollevò la testa spaventato per un attimo e poi si rimise a giocare.

«Credo che sia lì fuori da qualche parte,» disse Lloyd. «Non so perché, ma lo credo proprio. Credo che stia aspettando che succeda qualcosa. Non so che cosa.»

Whitney, a bassa voce, disse: «Pensi che le abbia tirato fuori niente?»

«No,» rispose Lloyd, osservando Dinny. «Non credo. In qualche modo gli è andata male. Lei... ha avuto fortuna, o è riuscita a fregarlo. E non è una cosa che accada spesso.»

«Alla lunga, non ha importanza,» disse Ken, ma sembrava ugualmente turbato.

«No, difatti.» Lloyd stette per un po' a sentire il vento. «Magari è tornato a Los Angeles. Ma secondo me è qui attorno. Da qualche parte.»

Whitney tornò in cucina e offrì un altro giro di birra. Rimasero a bere in silenzio, rimuginando pensieri inquietanti. Prima il giudice, poi la donna. Tutt'e due morti. E nessuno dei due aveva parlato. Nessuno dei due era rimasto intatto, come lui aveva ordinato. Era come se la vecchia squadra degli Yankees di Mantle e di Maris e di Ford avesse perso i primi due incontri del campionato: era duro da credere, e preoccupante.

Il vento soffiò forte tutta la notte.

Il pomeriggio del 10 settembre, sul tardi, Dinny stava giocando nel piccolo parco situato a nord della zona degli alberi e del casinò della città. Sua «madre» di quella settimana, Angelina Hirschfield, era seduta su una panchina a chiacchierare con

una ragazza che era arrivata a Las Vegas circa cinque settimane prima, più o meno dieci giorni dopo che c'era arrivata Angie.

Angie Hirschfield aveva ventisette anni. La ragazza, che aveva dieci anni di meno, indossava un paio di calzoncini di jeans e una camicetta che non lasciava assolutamente niente all'immaginazione. C'era un che di osceno nel contrasto fra l'aspetto provocante del suo giovane corpo e l'espressione infantile, imbronciata e piuttosto vuota del suo viso. La sua conversazione era monotona e apparentemente interminabile: star del rock, sesso, il suo lavoro schifoso a pulire armi su a Indian Springs, sesso, il suo anello di diamanti, sesso, i programmi della TV che tanto le mancavano e sesso.

Angie si stava chiedendo perché non se ne andasse a far sesso con qualcuno e la lasciasse in pace. Sperava che Dinny avesse almeno tredici anni prima di avere per madre quella ragazza.

In quel momento Dinny alzò gli occhi sorrise e gridò: «Tom! Ehi, Tom!»

Dall'altro lato del parco, un omone con capelli di stoppa camminava un po' ondeggiando con la sua grossa gavetta del pranzo che gli batteva contro le gambe.

«Ehi, ma quello sembra ubriaco,» disse la ragazza ad Angie.

Angie sorrise. «No, è Tom. È solo...»

Dinny era saltato su e gli correva dietro, gridando: «Tom! Aspetta, Tom!» a pieni polmoni. Tom si girò, sorridendo.

«Fammi fare l'aeroplano, Tom! L'aeroplano!»

Tom afferrò Dinny per i polsi e cominciò a ruotare, sempre più veloce. La forza centrifuga sollevava il bambino spingendolo in fuori finché le sue gambe si trovarono parallele al terreno. Gridolini e risate. Dopo due o tre giri, Tom lo rimise delicatamente in piedi.

Dinny barcollò un po' ridendo e cercando di recuperare l'equilibrio.

«Ancora, Tom! Ancora un po'!»

«No, altrimenti vomiti. E Tom deve andare a casa. Cavoli, sì.»

«Bene, Tom. Ciao!»

«Io credo,» disse Angie, «che Dinny vuol bene a Tommy e a Lloyd più che a chiunque altro. Tom Cullen è una persona semplice, ma...» Guardò la ragazza e si interruppe. Stava osservando Tom, con gli occhi sottili e assorti.

«È arrivato con un altro?» chiese.

«Chi? Tom? No, è venuto da solo circa una settimana e mezza fa. Era con quell'altra gente nella loro Zona, ma loro lo hanno mandato via. Quello che loro hanno perso, l'abbiamo guadagnato noi, te lo dico io.»

«Non è venuto con un muto? Un sordomuto?»

«Un sordomuto? No, è venuto solo. Dinny lo ama moltissimo.»

La ragazza osservò Tom che scompariva in lontananza. Le venne in mente una bottiglia di Pepto-Bismol. Le venne in mente un biglietto con su scarabocchiato: *Non abbiamo bisogno di te.* Questo era successo nel Kansas, mille anni prima. Aveva sparato a quei due. Desiderò di averli uccisi. Specie il muto.

«Julie? Tutto bene?»

Julie Lawry non rispose. Continuava a fissare in direzione di Tom Cullen. Poco dopo, cominciò a sorridere.

64

L'uomo morente aprì il quaderno, tolse il cappuccio alla penna, esitò un attimo e poi cominciò a scrivere.

Strano: mentre un tempo la penna correva sopra la pagina, e pareva che coprisse tutto il foglio dalla cima al fondo in un processo di magia benigna, ora le parole avanzavano faticosamente, le lettere venivano fuori larghe e incerte, come se lui fosse regredito ai primi giorni della scuola elementare per mezzo della sua personale macchina del tempo.

A quei tempi, il padre e la madre avevano ancora qualche avanzo di amore per lui. Amy non si era ancora sviluppata e il suo futuro come l'Incredibile Grassone e Probabile Futuro Frocio di Ogunquit non era stato ancora deciso. Ricordava se stesso seduto al tavolo della cucina, inondata di sole, mentre copiava lentamente un libro di Tom Swift, parola per parola, su un grosso guadano, carta spugnosa, righe azzurre, con un bicchiere di Coca Cola accanto. Sentiva la voce della madre provenire dal soggiorno. A volte parlava al telefono, a volte a una vicina.

È soltanto grasso infantile, ha detto il dottore. Non c'è niente che non vada nelle sue ghiandole, grazie a Dio. Ed è così intelligente!

Guardar crescere le parole, lettera per lettera. Guardar crescere le frasi, parola per parola. Guardar crescere i paragrafi, ognuno di essi un mattone nel grande bastione del linguaggio.

«Sarà la mia più grande invenzione,» disse Tom con vigore. «Guarda che cosa succede quando tiro fuori la lastra, ma per l'amore del cielo, non dimenticare di schermarti gli occhi!»

I mattoni del linguaggio. Una pietra, un foglio. Parole. Magia. Vita e immortalità. *Potere.*

Non lo so da chi ha preso, Rita. Forse dal nonno. Era un pastore e dicevano che facesse i sermoni più splendidi...

Osservare il miglioramento delle lettere con il passare del tempo. Mettere insieme pensieri e trame. Questo era tutto il mondo, dopotutto, nient'altro che pensieri e trame. Alla fine aveva avuto una macchina per scrivere (e a quel tempo non c'era molto di più per lui: Amy era alle medie, nella National Honor Society, capo della banda delle majorette, nel circolo teatrale, nella società dei dibattiti, tutti voti alti, le avevano tolto la macchinetta dai denti e la sua amica del cuore era Frannie Goldsmith... e il grasso infantile di suo fratello non se n'era ancora andato, anche se lui ormai aveva tredici anni e aveva cominciato a usare paroloni come difesa e con un orrore che sbocciava lentamente stava iniziando a rendersi conto di

che cosa fosse la vita, di che cosa fosse *davvero*: un enorme calderone e lui era il missionario che ci stava dentro, a bollire lentamente). La macchina per scrivere gli aveva dischiuso il resto. Sulle prime era una cosa lenta, lentissima, e il continuo battere sui tasti era avvilente al di là del credibile. Era come se la macchina si opponesse attivamente, ma non apertamente, alla sua volontà. Ma quando era migliorato, aveva cominciato a capire che cos'era veramente quella macchina: una sorta di conduttura magica tra il suo cervello e la pagina bianca che si sforzava di conquistare. All'inizio dell'epidemia di superinfluenza era ormai in grado di battere più di cento parole al minuto e diventava sempre più capace di tener dietro ai suoi pensieri irrequieti e prenderli tutti al laccio. Ma non aveva mai smesso completamente di scrivere a mano, ricordando che *Moby Dick* era stato scritto a mano, e anche *La lettera scarlatta* e *Paradiso perduto*.

Aveva sviluppato il modo di scrivere che Frannie aveva visto nel suo diario attraverso anni di pratica, niente a capo, niente linee di interruzione, nessuna pausa per l'occhio. Era un lavoro, lavoro terribile, da crampi, ma era lavoro d'amore. Aveva usato la macchina per scrivere ben volentieri, con gratitudine, ma pensava di aver sempre serbato il meglio di sé per la scrittura a mano.

Ora avrebbe trascritto il rimanente di sé nello stesso modo.

Guardò in alto e vide le poiane che volteggiavano nel cielo lentamente, come in un film con Randolph Scott visto al primo spettacolo un sabato mattina, o in un romanzo di Max Brand. Pensò alla scena scritta in un romanzo: *Harold vide le poiane che volteggiavano nel cielo, in attesa. Le guardò con calma per un attimo, per poi tornare a curvare sul suo diario*.

Tornò a curvare sul diario.

Alla fine, era stato costretto a tornare alle lettere tremolanti che erano state il meglio che il suo malfermo comando motorio fosse riuscito a produrre all'inizio. Ripensò con dolore acuto a quella cucina assolata, il bicchiere di Coca gelata, il vecchio libro malconcio di Tom Swift. E ora, almeno pensava (e lo scrisse), avrebbe potuto rendere felici sua madre e suo padre.

Aveva perso il suo grasso infantile. E anche se era tecnicamente ancora vergine, era moralmente certo di non essere un frocio.

Aprì la bocca e gracchiò: «Il massimo del mondo, mamma.»

Era a metà della pagina. Riguardò quello che aveva scritto, poi si guardò la gamba, ritorta e spezzata. Spezzata? Era una parola troppo gentile. Era maciullata. Era rimasto seduto all'ombra di quel masso per cinque giorni, ormai. Aveva finito tutto quello che gli restava da mangiare. Sarebbe morto di sete il giorno prima o l'altro ancora se non fosse stato per due violenti acquazzoni. La gamba gli si stava putrefacendo. Aveva un odore acre e gassoso e la carne si era gonfiata sotto i pantaloni, tendeva la stoffa color cachi fino a farla sembrare una salsiccia.

Nadine se n'era andata da tanto tempo.

Harold raccolse la pistola che teneva appoggiata accanto a sé e controllò il caricatore. Lo aveva controllato, quel giorno solamente, più di mille volte. Durante i temporali era stato attento a tenerla asciutta. C'erano rimasti tre proiettili. Aveva sparato i primi due contro Nadine quando lei aveva guardato in giù e gli aveva detto che se ne sarebbe andata senza di lui.

Stavano superando una curva a gomito, Nadine dalla parte interna, Harold dalla esterna, a bordo della sua Triumph. Erano sulla Colorado Western Slope, a un centinaio di chilometri dal confine dello Utah. C'era una macchia d'olio sul lato esterno della curva e fin da quel giorno Harold aveva meditato a lungo su quella macchia d'olio. Sembrava quasi *troppo* perfetto.

Una macchia d'olio, *ma di che origine?* Era certo che niente era passato lassù negli ultimi due mesi. Tempo più che sufficiente per farla asciugare, una macchia d'olio. Era come se *lui* avesse aspettato il momento giusto per far comparire la macchia d'olio e togliere Harold dal gioco. Lasciargli attraversare le montagne insieme con lei in caso di problemi e poi toglierlo di mezzo. Aveva esaurito il suo compito, come si dice.

La Triumph era slittata contro il guardrail e Harold era stato sbalzato di fianco come una pulce. Un dolore atroce alla gamba destra. Aveva sentito lo schiocco mentre si spezzava. Aveva urlato.

Urtato il terreno, era rimbalzato di nuovo in aria, aveva di nuovo urlato, era tornato giù un'altra volta sulla gamba destra, un'altra volta l'aveva sentita spezzarsi in un altro punto, ancora era saltato lungo la scarpata, precipitato, rotolato, e all'improvviso si era bloccato contro un albero morto, sradicato da un temporale di chissà quanti anni prima. Se non ci fosse stato quello sarebbe finito in fondo alla gola, nel torrente, dove se lo sarebbero mangiato le trote di montagna invece delle poiane.

Scrisse nel suo libro, ancora meravigliandosi delle incerte lettere infantili: *Non do colpa a Nadine*. Era vero. Ma prima era lei che aveva incolpato.

Istupidito, tremante, scorticato a sangue, la gamba destra un ammasso dolorante, si era fatto forza ed era strisciato un poco lungo la scarpata. Lontanissima, sopra di lui, aveva visto Nadine che lo osservava sporgendosi dal guardrail. Aveva un viso bianco e minuto, il viso di una bambola.

«Nadine!» aveva gridato. La voce gli era uscita in un rantolo aspro. «La corda! È nella tasca sinistra della sella!»

Lei aveva continuato a fissarlo. Lui aveva cominciato a pensare che non l'avesse sentito e si stava preparando a ripetere, quando aveva visto la testa di lei muoversi verso sinistra, poi a destra, poi ancora a sinistra. Lentissimamente. Stava dicendo di no.

«Nadine! Non posso venire fuori senza la corda! Ho una gamba rotta!»

Lei non aveva risposto. Continuava a guardarlo, senza neppure più scuotere la testa. Cominciava ad avere l'impressione di trovarsi in fondo a una profonda buca, con lei che lo guardava dal bordo di quella buca.

«Nadine, lanciami la corda!»

Quel gesto lentissimo della testa di nuovo, terribile come la porta di una cripta che si chiude con lentezza su un uomo non ancora morto ma preso nella morsa di una terribile catalessi.

«Nadine! Per l'amor di Dio!»

Alla fine la voce di lei gli era calata addosso, bassa ma perfettamente udibile nel gran silenzio delle montagne. «Era tutto previsto, Harold. Io devo andare avanti. Mi dispiace moltissimo.»

Ma non si muoveva per andarsene: rimaneva al guardrail a fissarlo. C'erano già le mosche a darsi da fare ad assaggiare il sangue che aveva lasciato sulle varie rocce che aveva colpito.

Ricominciò a strisciare verso l'alto, trascinandosi la gamba maciullata. All'inizio non sentiva l'odio, il bisogno di ficcarle una pallottola in corpo. La cosa più vitale pareva doversi portare abbastanza vicino da riuscire a leggere la sua espressione.

Era da poco passato mezzogiorno. Faceva caldo. Il sudore scivolava dalla sua faccia sulle rocce e i sassi aguzzi su cui si stava arrampicando. Avanzava trascinandosi sui gomiti e spingendo con la gamba sinistra, come un insetto azzoppato. Il respiro gli raschiava la gola entrando e uscendo, una lima di fuoco. Non aveva idea da quanto tempo stesse salendo, ma un paio di volte aveva urtato la gamba rotta contro una pietra sporgente e l'esplosione lancinante del dolore gli aveva fatto perdere i sensi. Diverse volte era scivolato in giù, con un lamento disperato.

Alla fine si era reso conto che non poteva andare oltre. Le ombre erano cambiate. Erano passate tre ore. Non si ricordava l'ultima volta che aveva guardato verso l'alto in direzione del guardrail e della strada; più di un'ora prima, certamente. Nel dolore, era stato completamente assorbito da ogni minimo progresso che faceva. Nadine probabilmente se n'era andata da tempo.

Invece era ancora lì, e anche se lui era riuscito a guadagnare non più di sette o otto metri, l'espressione sul viso di lei era diabolicamente chiara. Era un'espressione di dolore affranto, ma i suoi occhi erano inespressivi e lontani.

I suoi occhi erano con *lui*.

Era stato allora che aveva cominciato a odiarla e aveva tastato la fondina sotto il braccio. La Colt era ancora lì, trattenuta durante la sua caduta dal cinturino che passava sopra il calcio. Slacciò il cinturino curvandosi in modo che lei non lo vedesse.

«Nadine...»

«È meglio così, Harold, meglio per te, perché il *suo* modo sarebbe stato molto peggio. Lo capisci, no? Non ti piacerebbe incontrarlo faccia a faccia, Harold. Lui pensa che chi ha tradito una parte potrebbe benissimo tradire anche l'altra. Ti ucciderebbe, ma prima ti farebbe impazzire. Ha questo potere. Mi ha lasciato la scelta. Così... o a modo suo. Io ho scelto così. Puoi metterci fine in fretta se hai il coraggio. Sai che cosa intendo.»

Lui aveva controllato il caricatore della pistola per la prima di centinaia (forse migliaia) di volte, tenendo l'arma nell'ombra dell'incavo del gomito lacerato.

«E tu?» aveva gridato. «Non hai tradito anche tu?»

La voce di lei era triste. «Io non ho mai tradito lui dentro di me.»

«Io credo proprio che tu l'abbia tradito, invece.» Cercava di mantenere un'espressione di grande sincerità, ma in realtà stava calcolando la distanza. Avrebbe avuto al massimo due colpi. La pistola è notoriamente un'arma imprecisa e casuale. «E io credo che lui lo sappia.»

«Lui ha bisogno di me. E io ho bisogno di lui. Tu non ci sei mai entrato, Harold. Se fossimo andati avanti insieme, io avrei potuto... avrei potuto permetterti di farmi qualcosa. Quella piccola cosa. Questo avrebbe distrutto tutto. Non potevo correre il minimo rischio che succedesse una cosa del genere, dopo tanto sacrificio, e tanto sangue e oscenità. Noi abbiamo venduto le nostre anime insieme, Harold, ma è rimasto ancora abbastanza di me da volerne il prezzo pieno.»

«Te lo do io il prezzo pieno.» Harold era riuscito a mettersi in ginocchio. Il sole era bruciante. La vertigine lo afferrò con le sue mani ruvide, facendogli ruotare il giroscopio dell'equilibrio dentro la testa. Gli parve di sentire delle voci, una voce, ruggire di protesta sorpresa. Tirò il grilletto. Il colpo echeggiò, rimbombò, rimbalzò di burrone in burrone per poi svanire a poco a poco. Sul viso di Nadine si era dipinta una buffa espressione di stupore.

Harold aveva pensato, in un'enfasi trionfale come di ubriaco: *Non aveva pensato che cosa avevo dentro!* La bocca di lei era rimasta aperta in una stravolta, rotonda O. Gli occhi spalancati. Le dita delle mani tese e sollevate, come se stesse per suonare un qualche abnorme pezzo al piano. Quel momento era così dolce che lui aveva perso uno o due secondi ad assaporarlo, senza rendersi conto che l'aveva mancata. Quando se ne accorse, riportò la pistola all'altezza dell'occhio, cercando di prendere la mira, bloccando il polso destro con la mano sinistra.

«Harold! No! Non puoi!»

Non posso? È una cosa da niente schiacciare un grilletto. Certo che posso.

Lei sembrava troppo sconvolta per muoversi e quando il mirino della pistola si era fermato all'altezza della gola di Nadine, lui aveva sentito la fredda, improvvisa certezza che era così che doveva finire, in un breve e insensato scoppio di violenza.

Ce l'aveva, morta nel mirino.

Ma quando aveva cominciato a tirare il grilletto, il sudore gli aveva velato gli occhi, sdoppiandogli la vista. Aveva preso a scivolare. Più tardi si era detto che il terriccio aveva ceduto, o che la gamba rotta non aveva retto, o tutt'e due le cose. Poteva anche essere vero. Ma aveva avuto l'impressione... *aveva avuto l'impressione di essere stato spinto* e nelle lunghe notti dopo quel momento non era stato capace di convincersi diversamente. Durante il giorno, Harold era ostinatamente razionale, ma di notte lo prendeva l'orrenda certezza che era stato l'uomo nero in persona a urtarlo. Il colpo era andato a vuoto. Alto nel cielo azzurro. Harold era rotolato giù fino all'albero morto, la gamba destra ritorta e deforme, una tremenda lama di dolore dalla caviglia all'inguine.

Aveva perso i sensi. Quando si era riavuto era già buio e la luna, tre quarti, sorgeva solenne sopra la scarpata. Nadine se n'era andata.

Quella prima notte era passata in un delirio di terrore. Quando era giunto il mattino, aveva ricominciato a strisciare verso l'alto, sudando, torturato dal dolore. Aveva cominciato verso le sette, proprio verso l'ora in cui i grossi camion del comitato per la sepoltura lasciavano il deposito di autobus a Boulder. Alla fine era riuscito a mettere una mano, scorticata e graffiata, attorno al paletto del guardrail, alle cinque del pomeriggio. La sua moto era ancora lì e lui si era quasi messo a piangere per il sollievo. Aveva tirato fuori con furia frenetica qualche scatola e l'apriscatole dalla borsa della sella, aperta una scatola e si era ficcato in bocca a due mani manciate di carne fredda. Ma aveva un cattivo sapore e, dopo una lunga lotta, l'aveva vomitata.

Aveva cominciato allora a prendere in considerazione il fatto irrefutabile della morte in arrivo ed era rimasto disteso accanto alla Triumph e aveva pianto, la gamba contorta sotto di sé. Dopodiché era riuscito a dormire un po'.

Il giorno dopo era stato inzuppato da un violento acquazzone, che lo aveva lasciato tremante e bagnato fino alle ossa. La gamba aveva cominciato a puzzare e lui si era preso la pena di tenere la Colt Woodsman all'asciutto riparandola con il suo corpo. Quella sera aveva iniziato a scrivere e aveva scoperto che la sua scrittura cominciava a regredire. Si ritrovò a pensare a un racconto di Daniel Keyes, *Fiori per Algernon*, si intitolava. Era la storia di un gruppo di scienziati che erano riusciti a trasformare un portinaio ritardato mentale in un genio... per un certo periodo. Poi il poveraccio cominciava a tornare indietro. Come si chiamava? Charly qualcosa, giusto? Sicuro, perché era quello il titolo del film che ne avevano tratto, *Charly*. Un film niente male. Non all'altezza del soggetto, pieno di stronzate psichedeliche anni Sessanta, da quello che ricordava, ma lo stesso niente male. Harold, nei vecchi tempi, andava spessissimo al cinema, e molti di più, di film, ne aveva visti al videoregistratore di famiglia. Quasi tutti li aveva visti da solo.

Scrisse nel suo quaderno, con le parole che emergevano lentamente dalle lettere incerte:

Saranno morti tutti? Il comitato? Se sì, mi dispiace. Sono stato ingannato. È una misera scusa per le mie azioni, ma io giuro su tutto quello che so che è l'unica scusa che abbia importanza. L'uomo nero è reale quanto è reale l'influenza stessa, quanto sono reali le bombe atomiche che ancora sono conservate in qualche deposito sicuro. Quando verrà la fine, che sarà orribile come gli uomini buoni hanno sempre saputo, ci sarà una sola cosa da dire mentre tutti quegli uomini buoni si accosteranno al Trono del Giudizio: sono stato ingannato.

Harold rilesse quello che aveva scritto e si passò una mano, debole e tremante, sulla fronte. Non era una buona scusa, era scadente. Abbelliscila come ti pare, puzza sempre. Chi avesse letto questo paragrafo dopo aver letto il suo diario, lo avrebbe considerato un completo ipocrita. Si era visto come il re dell'anarchia, ma l'uomo nero gli aveva guardato dentro e senza sforzo lo aveva ridotto a un sacco di ossa tremanti, prossimo a morire accanto alla strada. Se ne stava lì disteso, con le poiane che si tuffavano e risalivano facendosi trasportare dalle correnti, cercando di razionalizzare l'indicibile. Era rimasto vittima della sua adolescenza prolungata, era semplicissimo. Era stato avvelenato dalle sue stesse vedute velenose. Ora che moriva, sentiva come di aver recuperato un po' di sanità di mente e forse anche un po' di dignità. E questo non voleva proprio sporcarlo con quelle misere scuse che venivano zoppicando sulle grucce fuori dalla pagina.

«Avrei potuto essere qualcuno a Boulder,» disse sommessamente e la semplice, spaventosa verità di quella possibilità gli avrebbe tirato fuori le lacrime, se non fosse stato così stanco e disidratato. Guardò le malferme lettere sulla pagina e poi la Colt. All'improvviso desiderò che fosse finita e cercò di pensare a come mettere fine alla sua vita nel modo più semplice e più onesto. Gli parve più necessario che mai scriverlo e lasciarlo per chiunque l'avesse trovato, tra un anno o tra dieci.

Prese la penna. Rifletté. Scrisse:

Chiedo perdono per le cose che ho fatto, ma non nego di averle fatte di mia volontà. Sui miei compiti a scuola mi firmavo sempre con il mio nome per intero, Harold Emery Lauder. Ho firmato i miei manoscritti nello stesso modo. Dio mi aiuti, una volta l'ho scritto sul tetto di una baracca in lettere alte un metro. Voglio firmare questo con il nome che mi hanno dato a Boulder. Posso non averlo accettato allora, ma ora lo prendo volentieri. Sto per morire in possesso delle mie facoltà mentali.

Con precisione, in fondo, aggiunse la sua firma: *Falco*.

Rimise il quaderno nella tasca della sella della Triumph. Rimise il cappuccio alla penna e se la infilò in tasca. Mise la canna della Colt in bocca e guardò in alto verso il cielo azzurro. Gli venne in mente un gioco che facevano quando erano bambini, un gioco per cui gli altri lo prendevano in giro: non era mai riuscito a trovare il coraggio di andare fino in fondo. C'era una cava di ghiaia in fondo a una delle strade dietro il paese, e bisognava saltare giù dal bordo e cadere per un'altezza che toglieva il fiato prima di toccare la sabbia, rotolare e infine risalire per ricominciare daccapo.

Tutti, tranne Harold. Harold rimaneva sull'orlo del salto contando *Uno... due... tre!* proprio come gli altri, ma la formula magica dei tre numeri non funzionava mai. Le sue gambe rimanevano bloccate. Non riusciva a costringersi a fare il salto.

Gli altri a volte lo sottevano, gli gridavano dietro, lo chiamavano Harold la mammoletta.

Pensò: *Se solo fossi riuscito a saltare una volta... solo una volta... forse non sarei qui. Bene, l'ultima vale per tutte.*

Pensò: *Uno... due... TRE!*

Tirò il grilletto.

La pistola sparò.

Harold aveva fatto il salto.

A nord di Las Vegas c'è la Emigrant Valley: quella notte il bagliore di un fuoco illuminava debolmente un po' di quella confusa desolazione. Randall Flagg sedeva accanto a quel fuoco cuocendo di malumore un piccolo coniglio. Lo rigirava costantemente sullo spiedo che aveva improvvisato osservandolo mentre friggeva e spruzzava il grasso nel fuoco. C'era una brezza leggera che soffiava l'odore appetitoso verso il deserto, ed erano arrivati i lupi. Sedevano a due alture di distanza dal fuoco, ululando alla luna quasi piena e all'odore della carne cotta. Ogni tanto lui lanciava un'occhiata verso di loro e due o tre si mettevano a lottare, mordendo e scattando e tirando calci con le potenti zampe di dietro, finché il più debole veniva scacciato. Poi gli altri riprendevano a ululare, il muso puntato verso la gonfia, rossastra luna.

Ma ora i lupi gli davano fastidio.

Portava i jeans e gli stivali scalagnati e il giubbotto con due bottoni sulle tasche in petto: SMILE e COME STA IL TUO PORCO? Il vento notturno gli svolazzava a raffiche attorno al colletto.

Non gli piaceva il modo in cui stavano andando le cose.

C'erano brutti presagi nel vento, manifestazioni maligne come pipistrelli che svolazzano nel buio solaio di una casa abbandonata. La vecchia era morta e sulle prime gli era parsa una buona cosa. Nonostante tutto, aveva paura della vecchia.

Era morta e lui aveva detto a Dayna Jurgens che era morta in coma... ma era vero? Non ne era più sicuro.

Aveva parlato, alla fine? E se sì, che cosa aveva detto?

Che cosa stavano progettando?

Aveva sviluppato una specie di terzo occhio. Era come l'abilità di levitare, qualcosa che aveva e accettava, ma che non riusciva a capire. Era capace di mandarlo fuori, a vedere... quasi sempre. Ma qualche volta l'occhio era preso da inspiegabile cecità. Era riuscito a guardare fin dentro la camera della vecchia moribonda, li aveva visti riunirsi tutti attorno a lei, con la coda ancora bruciata dalla piccola sorpresa di Harold e Nadine... ma ecco che la visione era svanita e lui si era ritrovato nel deserto, avvolto nel suo sacco a pelo, a guardare in alto senza vedere altro che Cassiopea nella sua sedia a dondolo stellata. Aveva sentito una voce dentro che diceva: *Se n'è andata. Aspettavano che parlasse ma lei non l'ha fatto.*

Ma ora non ci credeva più, a quella voce.

C'era il fatto preoccupante delle spie.

Il giudice con la testa distrutta.

La ragazza, che l'aveva giocato all'ultimo istante. E lei sapeva, che Dio la maledica! *Lei sapeva!*

Lanciò all'improvviso uno sguardo feroce ai lupi, e cinque o sei di loro si misero a lottare, con i loro versi gutturali come stoffa strappata nel silenzio.

Lui conosceva tutti i loro segreti tranne... il terzo. Chi era il terzo? Aveva mandato fuori l'occhio innumerevoli volte e questo non gli aveva riportato altro che la faccia da idiota della luna.

Chi era il terzo?

Come aveva fatto la ragazza a sfuggirgli? Era stato colto assolutamente di sorpresa, era rimasto con nient'altro che un pezzo della sua camicia in mano. Del coltello lo sapeva, quello era stato un gioco da ragazzi, ma non sapeva del balzo improvviso alla vetrata. E il sangue freddo con cui si era tolta la vita, senza un attimo di esitazione. Un secondo soltanto e se n'era andata.

I suoi pensieri si accavallavano e si rincorrevano come donnole al buio. Le cose si stavano un filo sfaldando ai margini. Non gli piaceva.

Lauder, per esempio. C'era Lauder.

Si era comportato in maniera *eccellente*, come uno di quei giocattoli a molla con la chiavetta che viene fuori dalla schiena. Vai qui. Vai lì. Fai questo. Fai quello. Ma la dinamite ne aveva fatti fuori solo due, tutto il progetto, tutto lo sforzo rovinato dall'arrivo della vecchia negra moribonda. E poi... dopo che si erano disfatti di Harold... quello aveva quasi ammazzato Nadine! Sentiva ancora un sobbalzo di furia stupita ogni volta che ci pensava. E quella brutta stronza era rimasta lì a bocca aperta, aspettando che lo facesse di nuovo, come se *volesse* essere uccisa. Chi poteva portare a termine tutto questo, se Nadine moriva?

Chi, se non suo figlio?

Il coniglio era pronto. Lo sfilò dallo spiedo sul piatto di latta. «Va bene, maledetti girini, abbuffatevi!»

Questo gli provocò un ghigno. Era stato marine, un tempo? Pensava di sì. Per la precisione, della varietà Parris Island. C'era un ragazzo, un anormale, Boo Dinkway. Avevano...

Che cosa?

Flagg si accigliò guardando il piatto. Lo avevano picchiato a morte con quelle mazze imbottite? Lo avevano strozzato? Forse si ricordava qualcosa a proposito di certa benzina. Ma che cosa?

Con un gesto improvviso di furia fece quasi cadere il coniglio appena cotto nel fuoco. *Doveva riuscire a ricordare, maledizione!*

«Abbuffatevi, reclute,» sussurrò, ma questa volta era solo un alito di ricordo. Si stava perdendo. Una volta era riuscito a ricordare con la memoria fino a tutti gli anni Sessanta, Settanta e Ottanta, come un uomo che guardi giù per due rampe di scale che conducono a una stanza buia. Ora era in grado di ricordare con chiarezza solo dall'influenza in poi. Al di là di quella, solo una nebbia che qualche volta si diradava un po' per un attimo, giusto quel tanto che gli permetteva di afferrare un barlume di qualche enigmatico oggetto di memoria (Boo Dinkway, per esempio... seppure era mai esistito qualcuno con questo nome) prima di infittirsi di nuovo.

Il primo ricordo di cui era sicuro adesso era di quando camminava verso sud sulla Statale 51, diretto verso Mountain City e la casa di Kit Bradenton.

Di quando era nato. Rinato.

Non era più propriamente un uomo, se mai lo era stato. Era come una cipolla che si sbucciava lentamente, una sfoglia per volta, solo che erano gli strati di vernice di umanità che pareva si stessero sfaldando: riflessione organizzata, memoria, probabilmente anche libera scelta... se era mai esistita una cosa del genere.

Attaccò a mangiare il coniglio.

Una volta, ne era persuaso, sarebbe sparito in fretta quando le cose avrebbero cominciato a mettersi male. Ora no. Questo era il suo posto, il suo tempo, e lui sarebbe rimasto lì. Non importava che non fosse ancora riuscito a scoprire la terza spia, o che Harold gli fosse sfuggito di mano all'ultimo momento e avesse commesso il colossale affronto di cercare di uccidergli la sposa che gli era stata promessa, la madre di suo figlio.

Da qualche parte nel deserto c'era quello strano Pattume ad annusare la pista delle armi che avrebbero spazzato via per sempre la fastidiosa, preoccupante gente della Zona Libera. Il suo occhio non riusciva a seguirlo, e in un certo senso Flagg pensava che quell'uomo era più strano di lui stesso, una specie di mastino sanguinario che annusava cordite e napalm e plastico e dinamite con la precisione mortale di un radar.

In un mese o anche meno, i jet della Guardia Nazionale sarebbero stati in grado di volare, con un carico pieno di missili Shrike sotto le ali. Una volta che fosse stato sicuro che la sua sposa aveva concepito, allora avrebbero volato verso est.

Guardò con aria sognante in alto verso la palla da basket della luna e sorrise.

C'era un'altra possibilità. Pensava che l'occhio gli avrebbe fatto vedere, a suo tempo. Lui poteva andar lì, magari come un corvo, magari come un lupo, magari come un insetto, una mantide religiosa, forse, qualcosa di abbastanza piccolo da passare attraverso una delle prese d'aria accuratamente nascoste nel mezzo di una macchia di spinosa erba del deserto. Avrebbe saltellato o strisciato attraverso le buie condutture e finalmente sarebbe scivolato attraverso la grata di un condizionatore d'aria o le pale di un immobile ventilatore.

Il posto era sottoterra. Giusto al di là del confine, in California.

C'erano i flaconi, lì, file e file di flaconi, ognuno con la sua targhetta di dymo per identificarlo: un supercolera, un supercarbonchio, una nuova e migliorata versione di peste bubbonica, tutti basati sulla capacità di mutazione degli antigeni che aveva reso la superinfluenza così universalmente letale. Ce n'erano centinaia, in quel posto: gusti assortiti, come diceva la pubblicità delle Life Savers.

Che cosa ne dici di un pochino nella tua acqua, Zona Libera?

Ti va una bella bomba?

Un simpatico morbo dei Legionari per Natale o preferiresti piuttosto una peste suina nuova e migliorata?

Randy Flagg, Babbo Natale nero, nella sua slitta della Guardia Nazionale, con un piccolo virus da far scivolare in ogni camino?

Avrebbe aspettato e avrebbe saputo, al momento opportuno.

Qualcosa glielo avrebbe detto.

Le cose sarebbero andate per il meglio. Niente sparire in fretta, questa volta. Era al vertice e intendeva rimanerci.

Il coniglio era finito. Riempito di cibo caldo, si sentiva di nuovo se stesso. Si alzò, con il piatto di latta in mano, e gettò le ossa nel buio della notte. I lupi ci si precipitarono sopra, ringhiando, morsicando, digrignando i denti, con gli occhi stravolti, vuoti alla luce della luna.

Flagg rimase in piedi, le mani sui fianchi, sghignazzando contro la luna.

La mattina presto del giorno dopo Nadine lasciò Glendale e prese la I-15 sulla sua Vespa. I suoi capelli bianchi come la neve, sciolti, le svolazzavano dietro la testa, proprio come un velo di sposa.

Le dispiaceva per la Vespa che l'aveva servita così a lungo e così fedelmente e che ora stava morendo. I chilometri percorsi e il calore del deserto, il faticoso attraversamento delle Montagne Rocciose e la scarsa manutenzione, tutto aveva contribuito. Il motore mandava un suono rauco e affaticato. La lancetta del contagiri aveva cominciato a tremolare invece di rimanere tranquilla. Pazienza. Se fosse scoppiata prima di arrivare, lei avrebbe continuato a piedi. Nessuno la inseguiva, adesso. Harold era morto. E se lei avesse avuto da camminare, *lui* lo avrebbe saputo e avrebbe mandato qualcuno a prenderla.

Harold le aveva sparato. Harold aveva cercato di *ucciderla*!

La sua mente continuava a tornarci su, per quanto lei cercasse di evitarlo. La sua mente si attaccava a quello come un cane si attacca a un osso. Non doveva andare così. Flagg era venuto da lei quella prima notte dopo l'esplosione, quando finalmente Harold aveva deciso che potevano accamparsi. Le aveva detto che avrebbe permesso ad Harold di rimanere con lei finché loro due fossero arrivati quasi nello Utah. Poi lo avrebbe eliminato in un rapido incidente indolore. Una macchia d'olio. Fuori strada. Rapido e indolore.

Ma non era stato né rapido né indolore e Harold l'aveva quasi *uccisa*. Il proiettile era passato a pochi centimetri dalla sua guancia e lei era stata incapace di muoversi. Era rimasta paralizzata dal colpo, a chiedersi come avesse potuto fare una cosa del genere, come gli era stato permesso anche di *cercare* di fare una cosa del genere.

Aveva tentato di convincersi che quello era il modo che aveva Flagg di spaventarla. Ma non aveva senso, era una follia. E anche se avesse avuto un minimo di senso, c'era dentro di lei una voce sicura, consapevole, che le diceva che l'incidente della pistola era stato semplicemente una cosa a cui Flagg non era preparato.

Avvicinato cercato di scacciare quella voce, di sbarrare la porta contro di essa come una persona di buon senso sbarra la porta contro un estraneo con una luce omicida negli occhi. Ma non c'era riuscita. Quella voce le diceva che lei era viva per puro caso. Che il proiettile di Harold poteva con la stessa facilità finirle in mezzo agli occhi e in un modo o nell'altro non sarebbe stata opera di Randall Flagg.

Bugiarda, disse alla voce. Flagg sa tutto, sa dov'è caduto il più piccolo dei passerì.

No, quello è Dio, rispondeva implacabile la voce. *Dio, non lui. Sei viva per un puro caso e questo significa che tutte le poste sono ancora in gioco. Tu non gli devi niente. Puoi girarti e tornare indietro, se vuoi.*

Tornare indietro, che risate. Indietro, *dove?* La voce aveva ben poco da dire su quell'argomento: sarebbe stata sorpresa del contrario. Se i piedi dell'uomo nero erano d'argilla, lo aveva scoperto un po' tardi.

Cercò di concentrarsi sulla fredda bellezza del mattino del deserto invece che sulla voce. Ma la voce continuava, bassa e insistente.

Lui non sapeva che Harold avrebbe cercato di ucciderti... che altro c'è che non sa? E ti mancheranno anche la prossima volta?

Ma, Dio buono, era troppo tardi, tardi di giorni, di settimane, forse di anni. Perché quella voce aveva atteso fino a quando era inutile parlare?

Come d'accordo su questo, la voce tacque finalmente e lei ebbe il mattino tutto per sé. Continuò a guidare senza pensare a niente, gli occhi fissi sulla strada che si svolgeva davanti a lei. La strada che conduceva a Las Vegas. La strada che conduceva a *lui*.

La Vespa morì quel pomeriggio. Ci fu un rumore stridente dentro le sue viscere e il motore si bloccò. Si sentiva un odore strano, come di gomma bruciata, provenire dal motore. L'andatura, dai sessantacinque chilometri l'ora che era riuscita a mantenere stabilmente, era scesa alla velocità del passo d'uomo, e ora si era fermata del tutto. Cercò di rimetterla in moto un paio di volte, già sapendo che era uno sforzo inutile. L'aveva uccisa. Aveva ucciso un sacco di cose nel suo viaggio verso lo sposo. Era responsabile di aver spazzato via l'intero comitato della Zona Libera e gli altri ospiti invitati a quell'ultima riunione esplosiva. Poi c'era Harold. Ah, già, a proposito, non dimentichiamoci il bambino non ancora nato di Fran Goldsmith.

A questo punto si sentì male. Si sporse oltre il guardrail e vomitò il pranzo. Si sentiva scottare, con la nausea, delirante, l'unica cosa vivente in quell'assolato deserto da incubo. Faceva caldo... tanto caldo.

Si rialzò, strofinandosi la bocca. La Vespa giaceva sul fianco come un animale morto. Nadine la fissò per qualche istante, poi si mise a camminare. Aveva già passato Dry Lake e questo voleva dire che avrebbe dovuto dormire per strada se nessuno l'avesse presa su. Se era fortunata avrebbe raggiunto Las Vegas in mattinata. All'improvviso ebbe la certezza che l'uomo nero l'avrebbe lasciata camminare. Avrebbe raggiunto Las Vegas affamata, assetata e arsa dal calore del deserto, con ogni briciolo della vecchia vita eliminato completamente. La donna che aveva insegnato ai bambini piccoli in una scuola privata della Nuova Inghilterra sarebbe definitivamente scomparsa, morta, come Napoleone. Con la sua fortuna, quella vocina che la tormentava e la perseguitava sarebbe stata l'ultima parte della vecchia Nadine a scomparire. Ma alla fine, ovviamente, anche quella parte sarebbe scomparsa.

Camminava e il giorno avanzava. Il sudore le scorreva lungo il viso. Si sbottonò la camicetta e se la tolse, continuando a camminare con addosso il suo reggiseno bianco. Scottature? E allora? Francamente, mia cara, me ne infischio.

Per l'imbrunire, le era venuto un violento arrossamento che si faceva quasi color porpora lungo le clavicole. Il freddo della sera scese all'improvviso, facendola rabbrivire e ricordandole che aveva lasciato vicino alla Vespa l'attrezzatura per accamparsi.

Si guardò attorno perplessa, vedendo qualche macchina qua e là, qualcuna sepolta nella sabbia fino al cofano. Il pensiero di ficcarsi in una di quelle tombe la fece star male, ancor peggio di come la faceva sentire la terribile scottatura.

Sto delirando, pensò.

Non che avesse importanza. Decise che avrebbe camminato tutta la notte piuttosto che dormire in una di quelle macchine. Se solo fosse stata ancora nel Midwest! Avrebbe potuto trovare una baracca, un mucchio di fieno, un campo di trifoglio. Un posto pulito, morbido. Quaggiù c'era solo la strada, la sabbia, il duro suolo cotto del deserto.

Si tirò via i lunghi capelli dal viso e debolmente si rese conto che stava desiderando di essere morta.

Ora che il sole era sotto l'orizzonte, il giorno era in perfetto equilibrio tra la luce e il buio. Il vento che ora la investiva era mortalmente freddo. Si guardò attorno, d'un tratto impaurita.

Era *troppo* freddo.

Le rocce erano diventate scuri monoliti. Le dune paurosi colossi abbattuti. Anche le braccia spinose dei cactus erano come le dita scheletriche di morti accusatori che emergevano dalle loro basse sepolture facendosi strada tra la sabbia.

Sopra, la ruota cosmica del cielo.

Le vennero in mente un paio di versi di una canzone di Dylan, freddi e inquietanti: *Braccato come un coccodrillo... ammazzato nel grano...*

Subito dopo, una degli Eagles, ora improvvisamente terrificante: *E io voglio dormire con te nel deserto questa notte... con un milione di stelle tutt'attorno...*

D'un tratto seppa con certezza che c'era lui. Anche prima di sentirlo.

«Nadine.» La *sua* voce morbida, proveniente dalle tenebre che si infittivano. Infinitamente morbida.

«Nadine, Nadine... come amo amare Nadine.»

Si girò ed eccolo, come aveva sempre saputo che un giorno sarebbe stato. Era seduto sul cofano di una vecchia Chevrolet, con le gambe incrociate, le mani appoggiate leggermente alle ginocchia. La guardava con un sorriso dolce. Ma i suoi occhi non erano per niente dolci. Smentivano l'idea che quell'uomo potesse avere qualcosa di dolce. In quegli occhi lei vide un bagliore nero che danzava senza posa, come le gambe di un uomo appena passato per la botola di una forca.

«Salve,» disse lei. «Eccomi.»

«Sì. Alla fine sei arrivata. Come promesso.» Il suo sorriso si fece più largo e lui le tese le mani. Lei le prese e mentre le toccava sentì il suo calore bruciante. Irradiava calore, come un forno. Le lisce mani senza linee di lui attorno a quelle di Nadine... e poi strette attorno ai polsi, come manette.

«Oh, Nadine,» bisbigliò e si curvò per baciarla. Lei alzò la testa ancora un po', fissando il freddo fuoco delle stelle, e il suo bacio si posò sulla gola di lei anziché sulle labbra. Ne sentì la curva beffarda del sogghigno contro la pelle.

Mi dà il voltastomaco, pensò.

Ma la repulsione non era che la crosta squamosa sopra qualcosa di peggio, una voglia indurita, da tanto tempo occultata, una pustola senza età finalmente giunta a maturazione e pronta a far schizzar fuori il suo liquido silenzioso, la sua dolcezza così a lungo trattenuta. Le sue mani sulla schiena erano molto più calde della scottatura. Si mosse contro di lui e all'improvviso sentì il cuscinetto che aveva tra le gambe farsi più gonfio, più pieno, più tenero, più cosciente. La cucitura dei pantaloni la stuzzicava in un modo delicatamente osceno che le faceva desiderare di sfregarsi, di togliersi il prurito, di eliminarlo una volta per sempre.

«Dimmi una cosa,» disse lei.

«Tutto.»

«Tu hai detto: 'Come promesso.' Chi mi ha promesso a te? Perché io? E come devo chiamarti? Non so nemmeno questo. Ho saputo di te per gran parte della mia vita e non so come ti chiami.»

«Chiamami Richard. È questo il mio vero nome. Chiamami così.»

«Richard?» chiese lei dubbiosa e lui fece una risatina soffocata contro il suo collo, facendola rabbrivire di disgusto e di voglia. «E chi mi ha promesso a te?»

«Nadine,» disse lui, «l'ho dimenticato. Andiamo.»

Scivolò giù dal cofano della macchina, tenendole ancora le mani, e lei si sentì sul punto di divincolarsi e fuggire via... ma a che cosa sarebbe servito? Lui l'avrebbe inseguita, presa, violentata.

«La luna,» disse lui. «E piena. E anch'io.» Le portò la mano giù alla liscia e stinta patta dei jeans, e c'era qualcosa di terribile lì dentro, qualcosa che pulsava di una vita propria dietro il freddo dentellato della lampa.

«No,» mormorò lei e cercò di tirar via la mano, pensando a quanto lontana era questa da quell'altra notte delirante, quanto incredibilmente lontana. Questa era all'altra estremità dell'arcobaleno del tempo.

Lui le tenne la mano contro di sé. «Vieni nel deserto e sii la mia sposa.»

«No!»

«È troppo tardi per dire no, cara.»

Andò con lui. C'era un sacco a pelo e i tizzoni anneriti di un fuoco da campo sotto il teschio d'argento della luna.

La fece sdraiare.

«Benissimo,» sussurrò. Le sue dita disfecero la fibbia della cintura, poi il bottone, poi la lampa.

Lei vide quello che lui aveva pronto per lei e cominciò a urlare.

Il sorriso dell'uomo nero si illuminò a quel suono, alto, acuto, osceno nella notte, e la luna guardò giù indifferente, gonfia e burrosa.

Nadine emetteva un urlo dopo l'altro; cercò di strisciare via, ma lui l'afferrò e allora lei tenne strette con tutta la forza le gambe, e quando una di quelle mani lisce le si infilò tra le cosce, loro si aprirono come acqua e lei pensò: *Devo guardare su... devo guardare su alla luna... non sentirò nulla e sarà tutto finito... sarà tutto finito... non sentirò nulla...*

Quando il freddo mortale di lui la penetrò l'urlo montò dentro di lei e si sciolsse libero, e lei lottò e la lotta fu inutile. Stava sfondando, invasione, distruzione, e freddo sangue le scivolò tra le cosce e quindi lui le fu dentro, su fino all'utero, e la luna era dentro i suoi occhi, freddo fuoco d'argento; e quando lui venne, fu come ferro fuso, un lingotto di ferro fuso, *ottone* fuso, e venne anche lei, venne urlando, piacere incredibile, venne in terrore, in orrore, passando attraverso i cancelli di ferro e di ottone entro la deserta terra della follia, spintavi, *soffiatiavi*, come una foglia dall'ululato della sua risata, guardando la sua faccia che si disfaceva, e ora era la faccia pelosa di un demonio a penzolare sopra la sua, un demonio con gialli fari abbaglianti per occhi, finestre su un inferno mai neppure supposto. Ma c'era ancora quell'orrenda luce in quegli occhi, occhi che avevano guardato i vicoli tortuosi di mille tenebrose città notturne; quegli occhi brillavano e scintillavano e finalmente si spensero. Venne di nuovo lui... e ancora... e ancora. Pareva che non avrebbe smesso mai. Freddo. Era mortalmente freddo. E vecchio. Più vecchio del genere umano, più vecchio della terra. Ancora e ancora la riempì del suo seme di notte, urlando risate. Terra. Luce. Orgasmo. Ancora orgasmo. L'ultimo grido emergeva da lei per essere spazzato via dal vento del deserto e spinto nelle più remote camere della notte, lì dove mille armi erano in attesa che il loro nuovo padrone giungesse a rivendicarle. La testa del demonio peloso, una lingua ciondolante profondamente biforcuta. Il suo fiato mortale sulla faccia di lei. Che era ormai nella terra della follia. I cancelli di ferro erano chiusi.

La luna...!

La luna stava calando.

Lui aveva preso un altro coniglio, aveva preso quella cosina tremante a mani nude e le aveva spezzato il collo. Aveva

acceso un altro fuoco sui tizzoni spenti di quello vecchio e ora il coniglio stava cuocendo, mandando appetitosi nastri di profumo. Niente lupi, adesso. Dopotutto era la sua notte di nozze e quella cosa apatica e assente seduta dall'altro lato del fuoco era la sua vereconda sposa.

Chinandosi, le prese una delle mani che teneva in grembo e gliela sollevò. Quando la lasciò, la mano rimase in quel punto, all'altezza della bocca. Osservò per un attimo il fenomeno e poi le riportò la mano in grembo. Le mise due dita davanti agli occhi e lei non sbatté le palpebre. Quello sguardo fisso e vuoto continuava senza posa.

Era sinceramente perplesso.

Che cosa le aveva fatto?

Non riusciva a ricordare.

Non importava. Lei era gravida. Se era anche catatonica, che importanza aveva? Era un'incubatrice perfetta. Avrebbe alimentato suo figlio, lo avrebbe portato alla luce, e poi poteva anche morire, una volta esaurito il suo compito. Dopotutto, era lì per quello.

Il coniglio era fatto. Lo divise in due. Fece a pezzetti la metà di lei, come si fa con i bambini. Glielo fece mangiare un pezzo per volta. Qualche pezzo le cadde di bocca mezzo masticato, ma lo mangiò quasi tutto. Se fosse rimasta così, avrebbe avuto bisogno di un'infermiera. Jenny Engstrom, magari.

«Era buonissimo, vero?» disse a bassa voce.

Lei fissava inespressiva la luna. Flagg le sorrise gentilmente e mangiò il suo pranzo di nozze.

Il sesso, ben fatto, gli faceva sempre venir fame.

Si svegliò alla fine della notte e saltò a sedere nel sacco a pelo, confuso e impaurito... impaurito nel modo istintivo, inconsapevole in cui è impaurito un animale, un rapace che sente che lui stesso può essere preda.

Era stato un sogno? Una visione...?

Stanno arrivando.

Spaventato, cercò di capire il senso del pensiero, di inserirlo in qualche contesto. Non ci riuscì. Rimaneva sospeso per aria come una strega maligna.

Ora sono più vicini.

Chi? Chi era più vicino, ora?

Il vento notturno gli bisbigliava accanto e pareva portargli un odore. Qualcuno stava arrivando e...

Qualcuno se ne sta andando.

Mentre dormiva, qualcuno aveva oltrepassato il suo campo, diretto a est. Il terzo che non poteva vedere? Non lo sapeva.

Era la notte della luna piena. Era fuggito, il terzo? Il pensiero gli procurò un senso di panico.

Sì, ma chi sta arrivando?

Nadine dormiva, raggomitolata stretta in posizione fetale, la posizione che avrebbe preso suo figlio tra pochi mesi.

Ci sono mesi?

Di nuovo quella sensazione che le cose si stessero sfaldando ai bordi. Si rimise giù, sicuro che non ci sarebbe stato altro sonno per lui, quella notte. Invece dormì. Quando tornò a Las Vegas la mattina dopo, sorrideva di nuovo e aveva quasi dimenticato il suo panico notturno. Nadine sedeva docilmente in macchina sul sedile accanto al suo, grossa bambola con un seme celato nel ventre.

Arrivò al Grand Hotel e lì seppe che cos'era successo mentre lui dormiva. Vide il nuovo sguardo nei loro occhi, circospetti e interrogativi, e sentì di nuovo la paura toccarlo con le sue ali leggere di falena.

Mentre Nadine Cross cominciava ad afferrare certe verità che forse sarebbero dovute essere già evidenti, Lloyd Henreid se ne stava seduto da solo al Cub Bar, facendo un solitario e barando. Aveva i nervi a pezzi. C'era stato un incendio a Indian Springs quel giorno, un morto, tre feriti, uno dei quali sarebbe probabilmente morto anche lui per le ustioni.

La notizia l'aveva portata Carl Hough. Era incazzato come una iena e non era uomo da prendere alla leggera. Prima dell'epidemia faceva il pilota per le Ozark Airlines; era un ex marine in grado di spezzare Lloyd in due con una mano mentre si preparava un daiquiri con l'altra, se avesse voluta. Non che Lloyd avesse fisicamente paura di Carl: il pilota era grande e grosso, ma aveva paura del Tizio Che Cammina quanto chiunque altro a occidente, e Lloyd aveva addosso l'amuleto di Flagg. Ma lui era uno dei piloti e proprio per questo andava trattato con diplomazia. E, per strano che possa sembrare, Lloyd era abbastanza diplomatico. Le sue credenziali erano semplici ma spaventose; aveva passato diverse settimane con un certo pazzo chiamato Poke Waxman ed era sopravvissuto tanto da raccontarlo. Aveva passato anche diversi mesi con Radali Flagg e ancora respirava ed era sano di mente.

Carl era arrivato verso le due di quel 12 settembre, con il casco da moto sotto il braccio. Aveva una scottatura bruttissima sulla guancia sinistra e delle bolle su una mano. C'era stato un incendio. Brutto, ma non come poteva essere. Un'autobotte piena di combustibile era esplosa, schizzando petrolio infiammato per tutta la pista.

«Va bene,» aveva detto Lloyd. «Vedrò io di farlo sapere al boss. I feriti sono in infermeria?»

«Sì. Ci sono. Non credo che Freddy Campanari vivrà abbastanza per vedere tramontare il sole. Questo lascia due piloti, io e Andy. Diglielo e digli un'altra cosa, quando torna. Voglio che quel fottuto Pattume *sparisca*. È la mia condizione per rimanere.»

Lloyd fissò Carl Hough. «Ah, sì?»

«Esattamente.»

«Be', sai che ti dico, Carl?» disse Lloyd. «Non posso passare il messaggio. Se vuoi dare ordini a *lui*, devi farlo di persona.»

Carl prese all'improvviso un'aria confusa e un po' spaventata. La paura faceva una strana impressione su quel viso dai lineamenti duri. «Già, capisco quello che vuoi dire. Sono malmesso, Lloyd. La faccia mi fa un male cane, non voglio scaricare tutto quanto su di te.»

«Sta bene, amico. Sono qui per questo.» Qualche volta desiderava proprio che non fosse così. Già cominciava a fargli male la testa.

«Ma quello se ne deve andare,» insisté Carl. «Se devo dirglielo io, glielo dirò. Lo so che è nella manica del boss, ma stammi a sentire.» Carl si sedette e mise il casco sul tavolo da baccarat. «Pattume è il responsabile dell'incendio. Cristo, come facciamo a far volare quegli aeroplani se uno degli uomini del grande capo ci brucia *i piloti*?»

Diverse persone passarono per la hall del Grand Hotel lanciando occhiate imbarazzate verso il tavolo dove sedevano Lloyd e Carl.

«Abbassa la voce, Carl.»

«Va bene. Ma tu capisci il problema, no?»

«Come fai a essere sicuro che è stato Pattume?»

«Senti,» fece Carl, sporgendosi in avanti, «era nell'officina motori, no? C'è stato un mucchio di tempo. Lo ha visto un sacco di gente, tra cui io.»

«Pensavo che fosse fuori. Nel deserto. Sai, in cerca di roba.»

«Invece è tornato, va bene? Quel fuoristrada con cui esce era pieno di roba. Lo sa Dio dove la trova, io no di sicuro. Be', stava facendo il buffone con i ragazzi all'intervallo per il caffè. Tu sai che tipo è. Per lui le armi sono come i dolci per un bambino.»

«Già.»

«L'ultima cosa che ci ha mostrato era una di quelle spolette incendiarie. Si tira una linguetta e c'è una piccola scintilla di fosforo. Poi più niente per mezz'ora, quaranta minuti, a seconda della dimensione della spoletta. Poi un diavolo d'incendio. Piccolo ma molto intenso.»

«Già.»

«Così Pattume stava appunto cianciando su quel coso e Freddy Campanari dice: 'Ehi, la gente che scherza con il fuoco poi si piscia a letto, Pattume.' Steve Tobin, lo conosci, che è spiritoso come una stampella di gomma, dice: 'Gente, è meglio che mettete via i fiammiferi, Pattumiera è tornato.' Pattume si mette a fare una faccia strana. Si guarda attorno, ci fissa e mormora qualcosa sottovoce. Io ero seduto vicino a lui e mi è sembrato di sentirgli dire: 'Non chiedetemi mai più dell'assegno della vecchia Semple.' Per te ha senso?»

Lloyd scosse la testa. Non molto, riguardo a Pattume, per lui aveva senso.

«Poi se n'è andato. Ha raccolto la roba che ci stava facendo vedere e se n'è andato. Be', nessuno di noi si è più sentito tranquillo da quel momento. Non avevamo intenzione di offenderlo. Molti dei ragazzi gli vogliono veramente bene. O gliene volevano. Lui è come un ragazzino.»

Lloyd annuì.

«Un'ora dopo quell'autobotte è saltata come una bomba. Mentre stavamo raccogliendo i pezzi, mi è capitato di alzare lo sguardo e ho visto Pattume sul fuoristrada, vicino ai dormitoli che ci guardava con un binocolo.»

«Queste sono tutte le prove che hai?» chiese Lloyd, sollevato.

«No. Mi sono messo a pensare a come è scoppiata quell'autobotte. È esattamente il genere di cose per cui si usa una spoletta incendiaria. In Vietnam i vietcong hanno fatto saltare un sacco di depositi di munizioni in quel modo, con le nostre stesse fottute spolette incendiarie. Si ficcano sotto il camion sul tubo di scappamento. Se nessuno mette in moto il mezzo, la spoletta scoppia quando il timer è arrivato alla fine. Se invece si accende il motore, parte quando il tubo si arroventa. In tutti e due i casi, *boom*, niente più camion. L'unica cosa che non tornava è che c'erano sempre una dozzina di autobotti di combustibile nell'officina motori e noi non li usavamo secondo un ordine particolare. Così, dopo che avevamo portato il povero Freddy all'infermeria, John Waits e io siamo andati all'infermeria. John ha la responsabilità dell'officina motori ed era incazzatissimo. Aveva visto Pattume lì, prima.»

«È sicuro che si trattasse di Pattumiera?»

«Con quelle bruciature su tutto il braccio, è abbastanza difficile sbagliarsi, non ti pare? Nessuno ci aveva fatto caso, allora. Stava semplicemente curiosando e frugando in giro, questo è il suo lavoro, no?»

«Certo, puoi dirlo.»

«Allora io e John ci siamo messi a controllare gli altri camion e, santa Madonna, c'era una spoletta incendiaria per ognuno di loro. Le aveva messe sui tubi di scappamento, proprio sotto i serbatoi. Il motivo per cui il camion che stavamo usando è saltato in aria per primo è che il tubo di scappamento si era surriscaldato. Ma anche gli altri erano quasi pronti. Due o tre avevano cominciato a fare fumo. Qualcuna delle autobotti era vuota, ma almeno cinque erano piene di carburante per i jet. Ancora dieci minuti e avremmo perduto la metà di quella dannata base.»

Oh, Cristo, pensò Lloyd avvilito. *La faccenda è brutta. Che più brutta non può essere.*

Carl alzò la mano piena di bolle. «Questo me lo sono fatto tirandone via una infuocata. Adesso capisci perché se ne deve andare?»

«Forse,» disse Lloyd esitante, «qualcuno aveva rubato quelle spolette dal suo fuoristrada mentre lui era andato a pisciare, o da qualche altra parte.»

Carl cercò di usare il suo tono più paziente. «Non è così che è successo. Qualcuno ha offeso la sua sensibilità quando ci stava facendo vedere i suoi giocattoli e lui ha cercato di mandarci tutti arrosto. E c'è quasi maledettamente riuscito. Bisogna fare qualcosa, Lloyd.»

«D'accordo, Carl.»

Aveva passato il resto del pomeriggio chiedendo di Pattume in giro... qualcuno lo aveva visto o sapeva dove potesse essere? Occhiate sospettose e risposte negative. Si era sparsa la voce. Forse era un bene. Chiunque l'avesse visto, si sarebbe affrettato ad andarglielo a dire, nella speranza di avere una buona parola presso il boss. Ma Lloyd aveva il sospetto che nessuno lo avrebbe visto. Se l'era squagliata di corsa nel deserto con il suo fuoristrada.

Guardò il solitario disposto davanti a sé e riuscì a controllare l'impulso di spazzare via il tutto buttando per aria le carte. Invece tirò fuori, imbrogliando, un altro asso e continuò a giocare. Non importa. Quando Flagg lo avesse voluto, lo avrebbe raggiunto e tirato su di peso. Il vecchio Pattume stava andando di corsa verso una croce, proprio come Hec Drogan. Brutta faccenda, amico.

Ma dentro di sé non ne era proprio convinto.

Ultimamente erano successe delle cose che non gli piacevano. Dayna, per esempio. Flagg aveva saputo di lei, è vero, ma lei non aveva parlato. Si era rifugiata nella morte, piuttosto, lasciandoli brancolare sulla faccenda della terza spia.

Questa era un'altra cosa che non andava. Come mai *Flagg* non riusciva a sapere della terza spia? Aveva saputo di quella vecchia scorreggia e quando era venuto via dal deserto aveva saputo di Dayna e aveva raccontato a loro con precisione come l'avrebbe manovrata. Ma non aveva funzionato.

E ora, Pattumiera.

Pattume non era uno qualsiasi. Portava anche lui la pietra dell'uomo nero. Dopo che Flagg aveva bruciato il cervello di quel chiacchierone di legale a Los Angeles, Lloyd aveva visto Flagg posare una mano sulla spalla di Pattume e dirgli gentilmente che tutti i sogni erano stati sogni veri. Pattume aveva sussurrato: «La mia vita per te.»

Lloyd non sapeva che cos'alto ci fosse tra loro, ma sembrava chiaro che lui girava per il deserto con la benedizione di Flagg. E ora Pattumiera era impazzito.

Questo sollevava alcuni problemi.

Questo era il motivo per cui Lloyd se ne stava seduto lì ancora alle nove di sera, imbrogliando con il solitario e desiderando di ubriacarsi.

«Mr Henreid?»

Che cos'altro c'era? Alzò gli occhi e vide una ragazza con un viso carino, imbronciato. Un paio di short bianchi aderenti. Un top che non le copriva neppure le areole dei capezzoli. Il tipo tutto sesso, sicuramente, ma aveva un'aria nervosa e pallida, quasi malaticcia. Si mordeva l'unghia del pollice e lui notò che tutte le unghie erano morsicate.

«Che cosa?»

«Io... io devo vedere Mr Flagg,» disse. La forza si dissolse rapidamente dalla sua voce e la frase terminò in un bisbiglio.

«Ah, sì? Che cosa credi che io sia, il suo segretario privato?»

«Ma... mi hanno detto... di dirlo a lei.»

«Chi?»

«Be', Angie Hirschfield. È stata lei.»

«Come ti chiami?»

«Julie.» Fece un risolino, ma era solo un riflesso meccanico. L'aria spaventata non l'abbandonava e Lloyd si chiese che altro stesse succedendo. Una ragazza come quella non avrebbe chiesto di Flagg a meno che non si trattasse di qualcosa di molto grave. «Julie Lawry.»

«Bene, Julie Lawry, adesso Flagg non è a Las Vegas.»

«Quando torna?»

«Non lo so. Lui va e viene. Non mi dà spiegazioni. Se hai qualcosa, dillo a me e io vedrò di fargli avere il messaggio.» Lei lo guardò dubbiosa e Lloyd ripeté quel che aveva detto a Carl Hough quel pomeriggio. «Sono qui per questo, Julie.»

«D'accordo.» Poi, precipitosamente. «Se è una cosa importante, glielo dirà che sono stata io a dirlo? Julie Lawry.»

«D'accordo.»

«Non si dimenticherà?»

«No, *Cristo!* Di che cosa si tratta?»

Lei fece il broncio. «Be', non c'è bisogno che la prenda così.»

Lui sospirò e mise sul tavolo il mazzo di carte che aveva in mano. «No,» disse. «Hai ragione. Allora, di che cosa si tratta?»

«Quel muto. Se è in giro, credo che stia spiando. Pensavo che avreste dovuto saperlo.» Gli occhi le brillarono maligni.

«Quel fottuto mi ha minacciato con una pistola.»

«Che muto?»

«Ho visto lo scemo e mi sono immaginata che il muto dovesse essere con lui, capisce? Loro non sono proprio il tipo di gente che sta con noi. Secondo me sono venuti qui mandati dall'altra parte.»

«Tu dici, eh?»

«Già.»

«Bene, non so di che Cristo stai parlando. È stata una giornata lunghissima e io sono stanco morto. Se non ti metti a dire

« cose sensate, Julie, me ne vado a letto. »

Julie si mise a sedere, accavallò le gambe e raccontò a Lloyd dell'incontro con Nick Andros e Tom Cullen. Dell'episodio del Pepto-Bismol («Stavo solo facendo uno scherzo allo scemo e quel sordomuto mi ha puntato contro una pistola!»). Gli disse anche che gli aveva sparato mentre se ne andavano dalla città.

«E questo che cosa prova?» chiese Lloyd quando lei ebbe finito. Aveva un po' drizzato le orecchie alla parola «spia», ma subito dopo non aveva sentito altro che noia e fastidio.

Di nuovo Julie fece il broncio e accese una sigaretta. «Gliel'ho detto, quel deficiente ora è *qui*. Ci scommetto che sta spiando.»

«Tom Cullen, hai detto che si chiama?»

«Sì.»

Vagamente si ricordava di qualcosa. Cullen era un tipo grosso e biondo, gli mancava una rotella, ma certamente non era cattivo come quella cagna stava cercando di far credere. Cercò di ricordare altro, ma niente. La gente arrivava a Las Vegas al ritmo di sessanta-cento persone al giorno. Stava diventando impossibile tenerli tutti in mente e Flagg diceva che l'immigrazione sarebbe diventata molto più forte prima di cominciare a calare. Pensò che sarebbe dovuto andare da Paul Burlson, che teneva uno schedario degli abitanti di Las Vegas, per scoprire qualcosa su questo Cullen.

«Lo arrestate?» chiese Julie.

Lloyd la fissò. «Arresto te se non ti togli dai piedi,» disse.

«Che razza di fottuto!» esclamò Julie Lawry, con la voce improvvisamente stridula. Saltò in piedi, squadrandolo con un'occhiataccia. «E io che cercavo di farvi un *favore*!»

«Controlleremo.»

«Sì, proprio, la conosco questa storia.» Si allontanò a grandi passi, sculettando indignata.

Lloyd rimase a osservarla divertito, pensando che c'erano una quantità di pollastre come lei al mondo: anche adesso, dopo l'influenza, ci avrebbe scommesso che ce n'erano una quantità. Pronte a lanciare il sasso e a nascondere subito dopo la mano. Cugina di primo grado delle femmine di quei ragni che si pappano il maschio dopo il rapporto. Dopo due mesi, ancora a rodersi per vendicarsi di quel muto. Come aveva detto che si chiamava? Andros?

Tirò fuori dalla tasca posteriore un taccuino per appunti nero tutto sciupato, si inumidì le dita e lo sfogliò fino ad arrivare a una pagina vuota. Era il suo quaderno promemoria ed era pieno di piccoli appunti per se stesso: varie cose, da non dimenticare di farsi la barba prima di incontrare Flagg all'annotazione, contornata, di far fare un inventario del contenuto delle farmacie di Las Vegas prima che quelli cominciassero a prendersi morfina e codeina. Ben presto avrebbe dovuto procurarsi un altro libretto.

Nella sua piatta scrittura scarabocchiata da scuola elementare scrisse: *Nick Andros - muto. In città?* E sotto: *Tom Cullen, controllare con Paul.* Si rimise in libretto in tasca. Più di sessanta chilometri a nordest, l'Uomo nero aveva consumato il suo lungo rapporto con Nadine Cross sotto le scintillanti stelle del deserto. Gli sarebbe interessato moltissimo sapere che un amico di Nick Andros era a Las Vegas.

Ma lui ora stava dormendo.

Lloyd guardò cupo il solitario, dimenticandosi di Julie Lawry, del suo rancore e del suo culetto. Tirò fuori imbrogliando un altro asso e i suoi pensieri tornarono tristemente a Pattumiera e a quello che Flagg avrebbe detto, o fatto, quando Lloyd gliene avesse parlato.

Nel momento in cui Julie Lawry lasciava il Cub Bar, Tom Cullen era alla finestra del suo appartamento dall'altra parte della città, guardando con aria sognante la luna piena.

Era tempo di andare.

Tempo di tornare.

Questo appartamento non era come la sua casa di Boulder. Questo posto era ammobiliato ma non decorato. Lui non ci aveva messo neppure un poster, non ci aveva appeso neppure un uccello impagliato attaccato a una corda di pianoforte. Questo posto era soltanto una stazione di passaggio e ora era tempo di partire. Era felice. Odiava star lì. C'era come un odoraccio in quel posto, un puzzo acre di marcio che non si riusciva a eliminare. La gente era quasi sempre simpatica e qualcuno gli piaceva proprio quanto gli piacevano quelli di Boulder, gente come Angie e quel ragazzino, Dinny. Nessuno lo prendeva in giro perché era lento. Gli avevano dato un lavoro e scherzavano con lui, e nell'intervallo per la colazione gli davano sempre qualcosa di buono. Era gente simpatica, non tanto diversa dalla gente di Boulder, per quello che poteva dire lui, ma...

Ma avevano quel *puzzo* addosso.

Sembravano tutti in attesa e in guardia. A volte cadeva uno strano silenzio tra loro e i loro occhi sembravano persi nel vuoto, come se stessero facendo tutti lo stesso brutto sogno. Facevano delle cose senza chiedere perché le stavano facendo, per quale scopo. Era come se questa gente si fosse messa addosso delle maschere di contentezza, ma avesse sotto delle facce di mostri. Una volta aveva visto un film pauroso, così. Quella specie di mostri si chiamano lupi mannari.

La luna era sopra il deserto, spettrale, alta e libera.

Aveva visto Dayna, della Zona Libera. L'aveva vista una volta e poi mai più. Che cosa le era successo? Anche lei era lì per spiare? Era tornata indietro?

Non lo sapeva. Ma aveva paura.

C'era un piccolo zaino sulla poltrona di fronte all'inutile televisore a colori dell'appartamento. Era pieno di fette di

prosciutto sottovuoto, di roba da bere e di cracker. Raccolse lo zaino e se lo mise sulle spalle.

Viaggiare di notte, dormire di giorno.

Uscì nel cortile dell'edificio senza neppure guardarsi indietro. La luna era così brillante che proiettava la sua ombra nettissima sul cemento screpolato dove un tempo quelli che speravano di venire ad arricchirsi con il gioco avevano parcheggiato le loro macchine con targhe di altri stati.

Guardò in alto al disco spettrale che galleggiava nel cielo. «L-U-N-A, luna,» sussurrò. «Cavoli, sì. Tom Cullen sa che cosa vuol dire.»

La sua bicicletta era appoggiata al muro di intonaco rosa e lui ci salì e si avviò verso l'Interstatale. Alle undici aveva superato Las Vegas e stava pedalando verso est sulla rampa che portava all'I-15. Nessuno l'aveva visto. Nessuno aveva lanciato l'allarme.

La sua mente piombò in una torpida incoscienza. Continuò a pedalare regolarmente, conscio soltanto della piacevole sensazione della brezza notturna contro il suo viso sudato. Ogni tanto doveva aggirare una duna di sabbia che aveva debordato dal deserto spingendo il suo braccio bianco, scheletrico attraverso la strada.

Alle due di notte si fermò per uno spuntino: Slim Jim, cracker e Kool-Aid dal thermos che portava legato dietro alla bici. Poi riprese il cammino. La luna era bassa. Las Vegas si allontanava sempre più a ogni giro delle ruote della sua bicicletta. Questo lo faceva sentire bene.

Ma alle quattro meno un quarto di quella notte del 13 settembre, un'ondata di paura gli si abbatté addosso. Era resa ancora più terrificante dal fatto di essere così inattesa, così apparentemente illogica. Tom avrebbe urlato, ma le corde vocali gli si erano paralizzate, raggelate. I muscoli nelle gambe gli si afflosciarono e la bicicletta continuò per inerzia sotto le stelle. Il negativo in bianco e nero del deserto gli stilava accanto sempre più lento.

Lui era vicino.

L'uomo senza volto, il demonio che ora percorre la terra.

Flagg.

L'uomo alto, lo chiamavano. L'uomo che sorride, lo chiamava Tom dentro di sé. Solo che quando il suo sorriso cade su di te, tutto il sangue che hai in corpo precipita in un sonno di morte, lasciandoti le membra fredde e bianche. L'uomo che può guardare un gatto e fargli vomitare pallottole di pelo. Se passa per un cantiere in costruzione, gli uomini si danno martellate sulle dita e mettono le travi al contrario e camminano come sonnambuli fin oltre le impalcature e...

... e, oh Dio mio, è sveglio!

Un gemito sfuggì dalla gola di Tom. Riusciva a sentirla, quell'improvvisa attenzione. Gli parve di vedere un occhio aprirsi nelle tenebre della notte fonda, uno spaventoso occhio rosso ancora un po' offuscato e confuso dal sonno. Girava per le tenebre. Cercando. Cercando lui. Sapeva che Tom Cullen c'era, ma dove precisamente fosse, no.

Torpidi, ritrovò con il piede il pedale e riprese a spingere, sempre più veloce, sempre più veloce, curvo sul manubrio per tagliare la resistenza del vento, aumentando la velocità fin quasi a volare. Se si fosse trovato davanti il rottame di un'automobile, ci sarebbe finito dentro a tutta velocità e forse si sarebbe ucciso.

Ma a poco a poco sentì che la scura, rovente presenza rimaneva indietro. E la meraviglia più grande era che quell'orrendo occhio rosso aveva guardato dalla parte sua, era passato sopra di lui senza vederlo (*forse perché sono curvo sul manubrio, ormai, rifletté illogicamente*)... e poi si era chiuso.

L'uomo nero era tornato a dormire.

Che cosa prova il coniglio quando l'ombra del falco cala su di lui come un nero crocefisso... e poi continua senza fermarsi, senza neppure rallentare? Che cosa prova il topo quando il gatto che è rimasto pazientemente accucciato davanti al suo buco per tutto il giorno viene preso su dal padrone e sbattuto senza cerimonie fuori della porta? Che cosa prova il cervo quando passa silenzioso accanto al potente cacciatore che sta smaltendo gli effetti delle tre birre che ha bevuto a pranzo? Forse non provano niente, o forse provano quello che provò Tom Cullen mentre pedalava via da quella nera e pericolosa sfera d'influenza: una grande e quasi elettrizzante vampata di sollievo; una sensazione di rinascita. Più di tutto, la sensazione di una salvezza guadagnata a stento, l'impressione che una fortuna di quel genere debba essere certamente un segno del cielo.

Continuò a correre fino alle cinque. Davanti a lui il cielo stava passando al blu scuro striato d'oro dell'alba. Le stelle stavano svanendo.

Tom si sentiva quasi distrutto. Continuò ancora un po', finché scorse un ripido rialzo a una settantina di metri sulla destra dell'autostrada. Vi spinse sopra la bicicletta. Consultando i suggerimenti dell'istinto, la coprì quasi interamente di foglie secche e di erba. A una decina di metri dalla bicicletta c'erano due rocce alte appoggiate l'una contro l'altra. Si infilò nella sacca d'ombra tra loro, mise la giacca sotto la testa e si addormentò quasi immediatamente.

Il Tizio Che Cammina era tornato a Las Vegas.

Era arrivato verso le nove e mezzo del mattino. Lloyd l'aveva visto arrivare personalmente. Anche Flagg aveva visto Lloyd ma non ci aveva fatto attenzione. Attraversava la hall del Grand Hotel, conducendo una donna. Tutte le teste si erano girate verso la donna, nonostante la quasi unanime avversione alla vista dell'uomo nero. I suoi capelli erano di un bianco uniforme come neve. Aveva una terribile scottatura solare, così forte che fece venire in mente a Lloyd le vittime dell'esplosione a Indian Springs. Capelli bianchi, un'orribile bruciatura, occhi completamente assenti. Guardava il mondo con una mancanza

di espressione al di là dell'indifferenza, anche al di là dell'idiozia. Lloyd aveva già visto una volta occhi come quelli. A Los Angeles, dopo che l'uomo nero aveva finito il suo lavoro con Eric Strellerton, l'avvocato che voleva spiegare a Flagg come condurre le cose.

Flagg non guardava nessuno. Sorrideva. Condusse la donna all'ascensore e ve la fece entrare. Le porte si chiusero dietro di loro e l'ascensore salì all'ultimo piano.

Per le sei ore successive Lloyd si diede da fare per organizzare tutto, così che quando Flagg lo avesse chiamato e gli avesse chiesto una relazione, lui sarebbe stato pronto. Pensava che fosse tutto sotto controllo. L'unico punto lasciato in sospeso era rintracciare Paul Burlson e raccogliere tutte le informazioni possibili su quel Tom Cullen, nel caso che effettivamente Julie Lawry avesse trovato qualcosa di interessante. Lloyd non ci credeva troppo, ma con Flagg era meglio mettersi al sicuro. Molto meglio. Prese il telefono e attese pazientemente. Dopo un po' ci fu un clic e poi la pronuncia nasale del Tennessee di Shirley Dunbar che diceva: «Centralino.»

«Ciao, Shirley, sono Lloyd.»

«Lloyd Henreid! Come stai?»

«Non male, Shirl. Puoi chiamarmi il 6214?»

«Paul? Non è in casa. È su a Indian Springs. Posso provare a rintracciartelo alla Centrale operativa.»

«D'accordo, fai così.»

«Senz'altro. Senti, Lloyd, quando vieni a provare il mio dolce al caffè? Lo faccio ogni due o tre giorni.»

«Presto, Shirley, presto,» rispose Lloyd con una smorfia. Shirley aveva quarant'anni, andava per gli ottanta chili... e aveva preso una cotta per Lloyd. Lui doveva sorbirsi una quantità di prese in giro, soprattutto da Whitney e Ronnie Sykes. Ma era una brava centralinista, capace di fare miracoli con la rete telefonica di Las Vegas. Far funzionare i telefoni, i più importanti, almeno, era stata la loro priorità numero uno dopo l'elettricità, ma gran parte della strumentazione automatica era saltata, così erano ritornati a un equivalente dei barattoli di latta e del filo incerato. C'erano anche continue interruzioni di corrente. Shirley maneggiava quel che c'era da maneggiare con un'abilità incredibile e mostrava una grande pazienza con tre o quattro centraliniste nuove, che stavano ancora imparando.

E poi, faceva davvero un ottimo dolce al caffè.

«*Molto* presto,» aggiunse Lloyd e pensò a come sarebbe stato bello se il corpo solido e pieno di curve di Julie Lawry si fosse potuto abbinare all'abilità di Shirley Dunbar, alla sua natura affabile, serena.

La risposta parve soddisfarla. Ci furono un po' di rumori strani sulla linea e un sibilo acutissimo che lo costrinse ad allontanare il ricevitore dall'orecchio, con una smorfia di dolore. Poi il telefono squillò dall'altro capo della linea con una serie di suoni aspri.

«Bailey, Centrale operativa,» disse una voce flebile per la lontananza.

«Sono Lloyd,» gridò lui nel microfono. «C'è lì Paul?»

«Paul chi, Lloyd?» chiese Bailey.

«*Paul! Paul Burlson!*»

«Ah, lui! Sì, è proprio qui che sta prendendo il caffè.»

Ci fu una pausa; Lloyd cominciò a pensare che il tenue contatto si fosse spezzato. Poi venne Paul.

«Dobbiamo gridare, Paul. La linea fa schifo.» Lloyd non era sicuro che Paul Burlson avesse tanta capacità polmonare da poter gridare. Era un ometto smilzo con un paio di fondi di bottiglia per occhiali e qualcuno lo chiamava Mr Freddo perché insisteva a portare un abito intero, giacca e gilet, ogni giorno nonostante il caldo secco di Las Vegas. Ma era un uomo utile come ufficio informazioni, e Flagg, in uno dei suoi momenti di confidenza, aveva detto a Lloyd che entro il 1991 Burlson sarebbe stato a capo della polizia segreta. Presto ne sarebbe stato all'altezza, aveva aggiunto con un sorriso caldo e vivace.

Paul riuscì a parlare un po' più forte.

«Hai con te la tua rubrica?» chiese Lloyd.

«Sì. Stan Bailey e io stavamo studiando un programma di rotazione dei lavori.»

«Vedi se hai qualcosa su uno chiamato Tom Cullen, per favore.»

«Un attimo.» L'attimo diventò due o tre minuti e Lloyd di nuovo si chiese se non fosse caduta la linea. Poi Paul parlò:

«Bene, Tom Cullen... ci sei, Lloyd?»

«Ci sono, ci sono.»

«Dovrebbe essere tra i ventidue e i trentacinque. Non lo sa con precisione. Un leggero ritardo mentale. Una discreta capacità di lavoro. L'abbiamo messo nella squadra di pulizia.»

«Da quanto tempo è a Las Vegas?»

«Un po' meno di tre settimane.»

«Dal Colorado?»

«Sì, ma abbiamo una dozzina di persone qui che hanno cercato di stare laggiù e che hanno deciso che non gli piaceva. Questo l'hanno messo fuori loro. Stava con una donna normale e immagino che avessero paura per la loro integrità genetica.» Rise.

«Hai l'indirizzo?»

Paul glielo diede e Lloyd lo scarabocchiò sul suo taccuino.

«C'è altro?»

«Un altro nome, se hai tempo.»

Paul rise, si sentiva che era la risata di un ometto. «Come no, è solo l'intervallo per il caffè.»

«Il nome è Nick Andros.»

Paul rispose immediatamente: «Quel nome ce l'ho sulla lista rossa.»

«Sì?» Lloyd cercò di pensare più in fretta che poteva, velocità ben lontana da quella della luce. Non aveva idea di che cosa potesse essere la «lista rossa» di Paul. «Chi ti ha dato il suo nome?»

Impaziente, Paul disse: «E chi, secondo te? Lo stesso che mi ha dato tutti i nomi della lista rossa.»

«Oh, certo.» Salutò e appese. Impossibili i convenevoli con una linea così disastrosa e comunque Lloyd aveva troppo cui pensare per aver voglia di farne.

Lista rossa.

Nomi che Flagg aveva dato a Paul e a nessun altro, evidentemente, anche se Paul pareva credere che Lloyd ne fosse al corrente. Lista rossa, che cosa significava?

Rosso significa alt.

E pericolo.

Lloyd sollevò di nuovo il telefono.

«Centralino?»

«Sono ancora io, Shirl.»

«Bene, Lloyd, come...»

«Shirley, non posso stare molto al telefono. Forse ho tra le mani qualcosa di grosso.»

«Okay, Lloyd.» La voce di Shirley smise immediatamente di essere civettuola e prese all'improvviso un tono molto pratico.

«Chi c'è alla Sicurezza?»

«Barry Dorgan.»

«Passamelo. E ricordati che non ti ho mai chiamato.»

«Sì, Lloyd.» Ora aveva un'aria impaurita. Anche Lloyd aveva paura, ma lui era anche eccitato.

Un momento dopo Dorgan arrivò. Era un brav'uomo, cosa di cui Lloyd era profondamente grato. Una quantità di gente ben poco raccomandabile gravitava attorno al dipartimento di polizia.

«Ho bisogno che tu mi prenda una persona,» gli disse Lloyd. «Prendilo vivo. Ho bisogno di averlo vivo anche se dovesse costarti degli uomini. Si chiama Tom Cullen e puoi forse prenderlo a casa. Portalo al Grand Hotel.» Diede a Barry l'indirizzo di Tom e se lo fece ripetere.

«È importante, Lloyd?»

«Importantissimo. Conduci bene questa cosa e vedrai che qualcuno più su di me sarà molto contento di te.»

«Sta bene.» Barry mise giù e anche Lloyd, fiducioso che Barry avesse ricevuto il messaggio: *Fai andar male questa cosa e vedrai che qualcuno sarà molto incazzato con te.*

Barry richiamò un'ora dopo e disse che era assolutamente certo che Tom Cullen se l'era squagliata.

«Ma è debole,» aggiunse, «e non sa guidare. Neppure un motorino. Se sta andando a est non può essere arrivato oltre il Dry Lake. Possiamo prenderlo, Lloyd, sono sicuro che possiamo. Dammi tu il via.» Barry non stava nella pelle. Era una delle poche persone a Las Vegas che sapevano delle spie e aveva letto nel pensiero di Lloyd.

«Lasciami pensare,» disse Lloyd e appese prima che Barry potesse protestare. Era diventato bravo a pensare, più bravo di quanto avrebbe mai creduto possibile nei giorni di prima dell'influenza, ma sapeva che questa era troppo grossa per lui. La faccenda della lista rossa non lo lasciava tranquillo. Perché non gli avevano detto niente?

Per la prima volta da quando aveva conosciuto Flagg a Phoenix, Lloyd aveva l'inquietante sensazione della precarietà della sua posizione. Avevano mantenuto il segreto su quelle cose. Probabilmente potevano ancora prendere Cullen; Carl Hough e Bill Jamieson potevano far volare gli elicotteri di Indian Springs, chiudendo ogni strada in uscita dal Nevada verso est. Oltretutto quel tipo non era Jack lo Squartatore, era uno scemo in fuga. Ma, Cristo! Se avesse saputo di quell'Andros quando Julie Lawry era venuta da lui, avrebbe potuto prenderlo già quando si trovava ancora nel piccolo appartamento a Las Vegas.

In un punto dentro di lui si era aperta una porta, lasciando entrare uno spiffero gelato di paura. Flagg si sarebbe seccato. E Flagg era capace di togliergli la fiducia, a Lloyd Henreid. Questo era proprio un brutto casino.

Eppure doveva dirglielo. Non poteva prendere da solo la decisione di aprire un'altra caccia all'uomo. Dopo quello che era successo con il giudice. Si alzò per andare ai telefoni interni e incontrò Whitney Horgan che ne usciva.

«È il capo, Lloyd,» disse. «Ti vuole.»

«Bene,» disse lui, sorpreso dalla calma della propria voce: la paura che aveva dentro era grandissima adesso. Sopra ogni cosa, era importante per lui ricordare che sarebbe da tempo morto di fame nella sua cella a Phoenix se non fosse stato per Flagg. Era inutile prendersi in giro: apparteneva completamente all'uomo nero.

Ma io non posso fare il mio lavoro se lui mi tiene nascoste le informazioni, pensò avvicinandosi alla fila degli ascensori. Schiacciò il bottone dell'attico, c'era ancora quella sensazione angosciata, di pena: Flagg non aveva saputo. La terza spia era stata lì per tutto quel tempo, *e Flagg non lo aveva saputo.*

«Entra, Lloyd.» Il viso sorridente di Flagg sopra un banale accappatoio blu.

Lloyd entrò. L'aria condizionata era al massimo ed era come entrare in un appartamento all'aperto in Groenlandia. Eppure, quando Lloyd si accostò all'uomo nero, sentì perfettamente le radiazioni di calore che emanava.

Seduta in un angolo, su una sedia a sdraio bianca, c'era la donna che era arrivata con Flagg quella mattina. I suoi capelli erano accuratamente tirati indietro e indossava una camicia da notte. Il viso era inespressivo e assente; guardarla dette a Lloyd una sensazione di gelo profondo. Quando era ragazzo, lui e alcuni amici una volta avevano rubato della dinamite da

un cantiere, l'avevano accesa e l'avevano tirata nel lago, il lago Harrison, dove era esplosa. I pesci morti che erano venuti a galla dopo avevano proprio quell'aria di spaventosa assente imparzialità negli occhi.

«Voglio presentarti Nadine Cross,» disse Flagg piano dietro di lui, facendolo sobbalzare. «Mia moglie.»

Stupito, Lloyd guardò Flagg e incontrò solo quel sorriso beffardo, quegli occhi mobilissimi.

«Cara, questo è Lloyd Henreid, il mio braccio destro. Lloyd e io ci siamo conosciuti a Phoenix, dove Lloyd era detenuto e di conseguenza era sul punto di fare pranzo di un suo collega di detenzione. Anzi, forse Lloyd aveva già attaccato gli antipasti. Dico bene, Lloyd?»

Lloyd arrossì debolmente e non disse niente, anche se la donna doveva essere demente o completamente fuori di testa.

«Dagli la mano, cara,» disse l'uomo nero.

Come un robot, Nadine gli porse la mano. I suoi occhi continuavano a fissare indifferenti un punto lontano al di là della spalla di Lloyd.

Cristo, è pazzesco, pensò Lloyd. Un leggero sudore aveva cominciato a ricoprirla tutto il corpo nonostante l'aria condizionata gelida.

Ma riuscì ad articolare un «piacere» e strinse la carne molliccia e calda di quella mano. Dopo, dovette resistere all'impulso fortissimo di asciugarsi la mano sulla gamba del pantalone. La mano di Nadine rimase appesa a mezz'aria.

«Ora puoi abbassare la mano, amore mio,» disse Flagg.

Nadine si rimise la mano in grembo, dove cominciò ad agitarsi e a dimenarsi. Lloyd si rese conto con stupore e orrore che la donna si stava masturbando.

«Mia moglie è indisposta,» disse Flagg e ridacchiò. «È anche in stato interessante, come si dice. Fammi le congratulazioni, Lloyd. Sto per diventare papà.» Ridacchiò di nuovo: il suono di un topo dal passo leggero che scappa via dietro un vecchio muro.

«Congratulazioni,» mormorò Lloyd attraverso le labbra che erano diventate blu e intorpidite.

«Possiamo anche fidarci i nostri piccoli segreti davanti a Nadine. È silenziosa come una tomba. Come una mummia. Che cosa mi dici di Indiat Springs?»

Lloyd sbatté le palpebre e cercò di far correre gli ingranaggi della sua mente, ritrovandosi nudo e sulla difensiva. «Stando bene,» riuscì a dire alla fine.

«'Andando bene'?» L'uomo nero si sporse verso di lui e per un attimo Lloyd fu sicuro che avrebbe aperto la bocca e se lo sarebbe mangiato. Indietreggiò. «Non è proprio quello che io chiamo un'analisi serrata, Lloyd.»

«Ci sono delle altre cose...»

«Quando vorrò parlare di altre cose, ti chiederò di altre cose.» La voce di Flagg si era alzata, arrivando penosamente vicina a un urlo. Lloyd non gli aveva mai visto una trasformazione simile e si spaventò moltissimo. «Voglio immediatamente un rapporto dettagliato sulla situazione a Indian Springs, ed è meglio che me lo fai avere, Lloyd, è meglio per te che me lo fai avere!»

«Va bene,» mormorò Lloyd. «D'accordo.» Tirò fuori il libretto degli appunti dalla tasca posteriore e per la successiva mezz'ora parlarono di Indian Springs, dei jet della Guardia Nazionale e dei missili Shrike. Flagg cominciò a rilassarsi di nuovo... anche se non era facile esserne sicuri, ed era comunque una pessima idea dare qualcosa per scontato quando si aveva a che fare con Quello Che Cammina.

«Pensi che possiamo sorvolare Boulder entro un paio di settimane?» chiese. «Diciamo, per il primo ottobre?»

«Carl pensa di sì. Gli altri due non lo so.»

«Voglio che siano pronti,» disse Flagg. Si alzò in piedi e si mise a passeggiare su e giù per la stanza. «Voglio che per la primavera prossima quella gente debba nascondersi nei fossi. Voglio colpire di notte, mentre stanno dormendo. Radere al suolo la città da cima a fondo. Voglio che sia come Amburgo e Dresda nella seconda guerra mondiale.» Si volse a Lloyd e il suo viso era bianco come pergamena, con gli occhi neri che mandavano lampi. Il suo ghigno era come una scimitarra.

«Impareranno a mandare spie. All'arrivo della primavera vivranno nelle caverne. Poi andremo laggiù e cominceremo la caccia ai maiali. Impareranno a mandare spie.»

Finalmente Lloyd riuscì a ritrovare la parola. «La terza spia...»

«Lo troveremo, Lloyd. Di questo non preoccuparti. Prenderemo quel bastardo.» Il sorriso era tornato, oscuramente ammaliante. Ma Lloyd aveva visto un attimo di paura rabbiosa e selvaggia prima che ricomparisse il sorriso. La paura era un'espressione che non avrebbe mai creduto di vedergli.

«Sappiamo chi è, credo,» disse Lloyd con calma.

Flagg stava esaminando una statua di giada, rigirandosela tra le mani. Ora le mani si erano raggelate. Rimase assolutamente immobile e una particolare espressione di concentrazione si dipinse sul suo viso. Per la prima volta lo sguardo della Cross si sollevò, prima verso Flagg e poi subito via. L'aria nell'attico sembrava essersi fatta più spessa.

«Che cosa? Che cos'hai detto?»

«La terza spia...»

«No,» disse Flagg con una decisione improvvisa. «Stai inseguendo le ombre.»

«Se ho ragione, è amico di un tale che si chiama Nick Andros.»

La statua di giada cadde dalle dita di Flagg e andò in pezzi. Un attimo dopo Lloyd veniva sollevato dalla sua sedia per il bavero della camicia. Flagg si era mosso attraverso la stanza con una tale velocità che Lloyd non lo aveva neppure visto. Poi la feccia di Lloyd si trovò appiccicata alla sua, quel calore spaventoso gli stava penetrando nel corpo e gli occhi neri di dondola di Flagg erano a due dita dai suoi.

Flagg gridò: «E tu te ne stai qui seduto a parlare di Indian Springs? Dovrei buttarti giù dalla finestra!»

Forse fu il fatto di vedere Flagg vulnerabile, forse solo la sicurezza che non lo avrebbe ucciso finché non avesse avuto tutte le informazioni, certo che qualcosa permise a Lloyd di trovare la lingua e parlare in sua difesa.

«Ho cercato di dirtelo!» gridò. «Mi hai bloccato! E mi hai bloccato sulla lista rossa, qualunque cosa sia! Se ne avessi saputo qualcosa, avrei potuto prendere quel fottuto scemo la notte scorsa!»

Poi si trovò a volare attraverso la stanza e finì sbattuto contro la parete in fondo. Sentì le stelle che gli esplodevano nella testa e si accasciò sul parquet del pavimento, intontito. Scosse la testa, cercando di snebbiarsi il cervello. Aveva un forte ronzio nelle orecchie.

Flagg sembrava impazzito. Girava per la stanza avanzando a scatti, il viso nero dalla rabbia. Nadine si era ritirata in fondo alla sedia. Flagg raggiunse una vetrinetta popolata da un allevamento di animali di giada bianco-verdi. Li spazzò via tutti facendoli cadere sul pavimento. Andarono in pezzi come tante minuscole bombe. Prese a calci i pezzi più grossi con un piede nudo, facendoli volare via. I capelli neri gli erano ricaduti sulla fronte. Li ributtò all'indietro con uno scatto della testa e poi si volse a Lloyd. C'era un'espressione grottesca di pena e di compassione sul suo viso, sentimenti autentici quanto un biglietto da tre dollari, pensò Lloyd. Gli si avvicinò per aiutarlo ad alzarsi e Lloyd notò che stava camminando a piedi nudi sui pezzi acuminati di giada rotta senza un segno di dolore... e senza sangue.

«Scusami,» disse. «Beviamo qualcosa.» Gli porse una mano e aiutò Lloyd a mettersi in piedi. *Come un bambino che fa i capricci*, pensò Lloyd. «Per te bourbon liscio, vero?»

«Ottimo.»

Flagg arrivò al bar e preparò due drink enormi. Lloyd ne buttò giù mezzo del suo con un sorso. Il bicchiere tintinnò un po' sul tavolo quando lo mise giù. Ma si sentiva un po' meglio.

«La lista rossa,» disse Flagg, «è una cosa che non pensavo ti sarebbe mai servita. C'erano otto nomi sopra, cinque adesso. Era il loro consiglio dei ministri, più la vecchia. Andros era uno di loro. Ma è morto. Sì, Andros è morto, di questo ne sono certo.» Fissò Lloyd con uno sguardo triste, con gli occhi stretti.

Lloyd raccontò la storia, rifacendosi di tanto in tanto al suo taccuino. In realtà non ne aveva bisogno, ma gli serviva per distogliere gli occhi da quello sguardo fumoso. Cominciò con Julie Lawry e finì con Barry Dorgan.

«Hai detto che è un ritardato?» rifletté Flagg.

«Sì.»

Un'aria felice si diffuse sul viso di Flagg, che prese ad annuire. «Ecco,» disse, ma non a Lloyd. «Ecco, è per questo che non sono riuscito a vederlo...» Si interruppe e andò al telefono. Un attimo dopo stava parlando con Barry. «Gli elicotteri. Metti Carl su uno e Bill Jamieson sull'altro. In contatto radio continuo. Manda sessanta... no cento uomini. Chiudi tutte le strade che vanno a est e a sud del Nevada. Fagli avere la descrizione di questo Cullen. Voglio un rapporto ogni ora.»

Mise giù e si fregò le mani soddisfatto. «Lo prendiamo. Vorrei solo aver potuto mandare la testa ad Andros. Ma Andros è morto, vero, Nadine?»

Nadine mantenne il suo sguardo fisso.

«Gli elicotteri non serviranno a molto stanotte,» disse Lloyd. «Sarà buio fra tre ore.»

«Non preoccuparti, vecchio mio,» fece, tutto allegro, l'uomo nero. «Domani ci sarà tempo sufficiente per gli elicotteri. Non è lontano. No, non è per niente lontano.»

Lloyd piegava e ripiegava nervosamente tra le mani il suo libretto, desiderando essere dovunque ma non lì. Flagg ora era di buon umore, ma Lloyd non credeva che lo avrebbe mantenuto anche dopo aver sentito di Pattume.

«Ho un'altra cosa,» disse riluttante. «Riguarda Pattumiera.» Si chiese se questo avrebbe scatenato un'altra crisi di nervi.

«Il caro Patty. È fuori in uno dei suoi giri di ricerca?»

«Non lo so dov'è. Ha tirato un piccolo scherzo a Indian Springs prima di andarsene di nuovo.» Riferì la storia come gliel'aveva raccontata Carl il giorno prima. Il viso di Flagg si oscurò quando sentì che Freddy Campanari era rimasto ferito a morte, ma quando Lloyd ebbe finito la sua faccia era tornata serena. Invece di esplodere in un accesso di rabbia, Flagg agitò impaziente la mano.

«Va bene. Quando torna fallo uccidere. Rapidamente e senza dolore. Non voglio che soffra. Avevo sperato che potesse... durare di più. Tu probabilmente non lo capisci questo, Lloyd, ma io sento una specie di... affinità con quel ragazzo. Pensavo di riuscire a utilizzarlo, e c'ero riuscito, ma non mi ha mai lasciato completamente sicuro. Anche un maestro scultore può trovare che il coltello gli si è rivoltato in mano, se il coltello è difettoso. Dico bene, Lloyd?»

Lloyd, che non sapeva quasi niente degli scultori e dei coltelli degli scultori (pensava che usassero martello e scalpello), annuì. «Certo.»

«E ci ha reso il grande favore di aver armato gli Shrike. È stato lui, no?»

«Sì, lui.»

«Tornerà. Di' a Barry che Pattume deve essere... tolto dalle sue sofferenze. In questo momento quello che mi interessa di più è quel ritardato dell'altra parte. Potrei lasciarlo andare, ma è una questione di principio. Forse l'avremo fetta finita prima che venga buio. Tu non credi, cara?»

Ora era accucciato accanto alla poltrona di Nadine. Le toccò la guancia e lei si ritrasse di scatto come se fosse stata toccata da un attizzatoio incandescente. Flagg sorrise e la toccò di nuovo. Questa volta lei si sottomise, rabbrivendo.

«La luna,» disse Flagg contento. Saltò in piedi. «Se gli elicotteri non lo scovano prima del buio, avranno la luna, stanotte. Io scommetterei che sta pedalando nel mezzo della I-15 in piena luce. Sicuro che il Dio della vecchia vegli su di lui. Ma anche lei è morta, non è vero, cara?» Flagg rise contento, il riso di un bimbo felice. «E anche il suo Dio, ho l'impressione.

Andrà tutto bene e Randy Flagg sta per diventare papà.»

Le toccò di nuovo la guancia. Lei guai come un animale ferito.

Lloyd si leccò le labbra aride. «Io me ne vado, se vuoi.»

«Bene, Lloyd, bene.» L'uomo nero non si guardò attorno; fissava con aria rapita il viso di Nadine. «Andrà tutto bene. Tutto benissimo.»

Lloyd se ne andò più in fretta che poté, quasi di corsa. Nell'ascensore gli venne tutto fuori e dovette premere il bottone della FERMATA DI EMERGENZA quando la crisi isterica lo sopraffecce. Rise e pianse per quasi cinque minuti. Quando la tempesta fu passata, si sentì un po' meglio.

Non è andato in pezzi, si disse. C'è qualche piccolo problema ma lui controlla tutto. Il gioco sarà finito probabilmente per il primo ottobre, sicuramente il quindici. Ha cominciato tutto ad andar bene, proprio come ha detto lui, e che importa che mi ha quasi ammazzato... che importa che sembra più strano che mai?

Lloyd ricevette la telefonata di Stan Bailey da Indian Springs un quarto d'ora dopo. Stan era quasi isterico per la rabbia contro Pattume e la paura dell'uomo nero.

Carl Hough e Bill Jamieson erano decollati da Springs alle 6.02 minuti in missione di ricognizione a est di Las Vegas. Uno degli altri piloti in addestramento, Cliff Benson, era andato con Carl in osservazione.

Alle 6.12 tutt'e due gli elicotteri erano saltati in aria. Per quanto stravolto, Stan aveva mandato cinque uomini all'hangar 9, dove si trovavano altri due elicotteri leggeri e tre grossi elicotteri Baby Huey. Avevano trovato l'esplosivo in tutti e cinque gli apparecchi e spolette incendiarie collegate a semplici timer da cucina. Le spolette non erano dello stesso tipo di quelle che Pattume aveva sistemato sulle autobotti, ma erano molto simili. Non c'era un granché da dubitare.

«È stato Pattumiera,» disse Stan. «Solo Cristo lo sa che altro ha sistemato da far saltare quaggiù.»

«Controlla tutto,» disse Lloyd. Il cuore gli batteva veloce e pesante per la paura. L'adrenalina gli scorreva in tutto il corpo e sentiva gli occhi schizzargli via dalle orbite. «Controlla *tutto*! Prendi tutti gli uomini di fatica che hai lì e passa da cima a fondo tutta quella maledetta base. Mi hai sentito, Stan?»

«E a che cosa serve?»

«*A che cosa serve?*» urlò Lloyd. «Devo farti un disegno, testa di cazzo? Che dirà il boss se tutta la base...»

«Tutti i nostri piloti sono morti,» disse Stan piano. «Non hai capito, Lloyd? Anche Cliff, e lui era una mezza tacca. Ci sono rimasti sei tizi che non sono nemmeno vicini al momento di poter volare da soli senza istruttore. Che bisogno abbiamo di quei jet, adesso, Lloyd?»

Mise giù, lasciando Lloyd folgorato, che finalmente c'era arrivato.

Tom Cullen si svegliò poco dopo le nove e mezzo quella sera, assetato e irrigidito. Prese dell'acqua dalla borraccia, strisciò fuori da sotto le due rocce accostate e guardò in alto verso il cielo nero. La luna si levava alta, misteriosa e serena. Era tempo di proseguire. Ma bisognava essere molto prudenti, cavoli, sì.

Perché ormai loro erano sulle sue tracce.

Aveva fatto un sogno. Nick gli parlava, e questa era una cosa strana, perché Nick non sapeva parlare. Lui era sordomuto. Doveva scrivere tutto. E Tom sapeva appena leggere. Ma i sogni sono strane cose, in un sogno tutto può accadere e, nel sogno di Tom, Nick parlava.

Diceva: «Ormai sanno di te, Tom, ma non è stata colpa tua. Tu hai fatto tutto bene. È stata solo sfortuna. Adesso devi essere prudente. Devi abbandonare la strada, Tom, ma devi continuare a dirigerti a est.»

Tom capiva il fatto di andare a est, ma non capiva come poteva fare ad andarci buttandosi per il deserto. Gli poteva anche capitare di mettersi a fare dei grandi giri intorno allo stesso punto.

«Lo saprai,» diceva Nick. «Prima di tutto devi cercare il Dito di Dio...»

Ora Tom si rimise la borraccia alla cintura e sistemò lo zaino. Tornò verso la rampa dell'autostrada, lasciando la bicicletta dov'era. Si arrampicò per la scarpata sulla strada e guardò da tutt'e due le parti. Fece una corsa verso la striscia mediana e, dopo un altro sguardo cauto, attraversò velocemente le corsie verso ovest dell'I-15.

Ormai sanno di te, Tom.

Scavalcando il guardrail dal lato opposto si impigliò con il piede e fece quasi tutta la scarpata rotolando, fino al fondo del fossato accanto alla Superstrada. Rimase disteso per un momento, con il cuore che gli batteva. Non si sentiva nessun rumore tranne il vento leggero che sibilava sopra la rotta superficie del deserto.

Si alzò in piedi e cominciò a scrutare l'orizzonte. I suoi occhi erano buoni e l'aria del deserto era pura come un cristallo. Ben presto lo vide, ritto sullo sfondo del cielo stellato come un punto esclamativo. Il Dito di Dio. Ora che lui guardava verso est, il monolito si trovava nella posizione delle dieci sul quadrante di un orologio. Pensò di poterlo raggiungere in un'ora o due. Ma la chiara, magnifica qualità dell'aria avrebbe ingannato escursionisti di maggior esperienza di Tom Cullen e lo lasciava perplesso il modo in cui quel dito di pietra sembrava rimanere sempre alla stessa distanza. Passò mezzanotte, poi le due. Il grande orologio delle stelle nel cielo aveva ruotato. Tom cominciò a chiedersi se la roccia che somigliava tanto a un dito puntato non fosse magari un miraggio. Si strofinò gli occhi, ma quello era ancora lì. Dietro di lui, Tom vide che la Superstrada era scomparsa nell'oscurità.

Quando guardò di nuovo il dito, pareva un po' più vicino, e alle quattro, quando una voce dentro cominciava a sussurrargli che era tempo di trovare un buon nascondiglio per il giorno in arrivo, non potevano esserci dubbi che si era effettivamente avvicinato alla sua meta. Ma non l'avrebbe raggiunta quella notte.

Quando l'avrebbe raggiunta (posto che non lo trovassero quando fosse venuto il giorno)? Che cosa sarebbe successo, allora?

Non importava.

Glielo avrebbe detto Nick. Il buon vecchio Nick.

Tom non vedeva l'ora di tornare a Boulder e rivederlo, cavoli, sì.

Trovò un posto abbastanza comodo all'ombra di una grande roccia e cadde addormentato quasi all'istante. Aveva percorso quasi cinquanta chilometri verso nordest quella notte e si stava avvicinando ai Monti dei Mormoni.

Nel pomeriggio, un grosso serpente a sonagli strisciò accanto a lui per ripararsi dal calore del giorno. Si arrotolò vicino a Tom, dormì un po' e poi continuò per la sua strada.

Flagg, quel pomeriggio, era sul bordo della terrazza, guardando a est. Il sole sarebbe calato dopo quattro ore e allora lo stupido si sarebbe messo di nuovo in movimento.

Il forte e continuo vento del deserto gli sollevava i capelli neri lasciandogli scoperta la fronte infuocata. La città terminava all'improvviso, dando spazio al deserto. Qualche palizzata al limite del nulla e quello era tutto. Tanto deserto, tanti posti dove nascondersi. Ce n'erano stati di uomini che si erano avventurati a piedi in quel deserto e non si erano visti mai più.

«Ma questa volta no,» sussurrò. «Lo avrò. Lo avrò.»

Non sarebbe stato in grado di spiegare perché era così importante riuscire ad avere quel ritardato; l'aspetto razionale del problema gli sfuggiva continuamente. Sempre più, sentiva l'urgenza di agire, di muoversi, di *fare*. Di distruggere.

Quando Lloyd lo aveva informato dell'esplosione degli elicotteri e della morte dei tre piloti, aveva dovuto usare tutte le risorse a sua disposizione per evitare di mettersi a urlare furiosamente. Il suo primo impulso era stato di dare l'ordine di mettere insieme immediatamente una colonna corazzata, carri armati, lanciafiamme, autoblindo, tutto il materiale. In cinque giorni poteva essere a Boulder. Tutto quello schifoso casino si poteva far fuori in una settimana e mezzo.

Certamente.

Però se c'era neve in anticipo sui passi delle montagne, sarebbe stata la fine della grande *Wehrmacht*. Ed era già il 14 settembre. Non si poteva contare più sul bel tempo.

Ma lui era l'uomo più forte sulla faccia della terra, no? Poteva essercene un altro come lui in Russia o in Cina o in Iran, ma quello sarebbe stato un problema tra dieci anni. Ora tutto quello che importava era che lui era un astro in ascesa, lo sapeva, lo *sentiva*. Lui era forte, solo questo lo scemo poteva andare a dire a quelli là... se riusciva a non perdersi nel deserto o a morire congelato sulle montagne. Poteva solo dire che la gente di Flagg viveva nel terrore del Tizio Che Cammina. A quelli là poteva dire solo cose che li avrebbero demoralizzati ancora di più. Allora, perché aveva questa pesante, rodente sensazione che Cullen dovesse essere trovato e ucciso prima di lasciare l'occidente?

Perché è quello che voglio, e io avrò tutto quello che voglio e questo è un motivo sufficiente.

E Pattumiera. Aveva pensato di potersi disfare completamente di Pattume. Aveva pensato che Pattumiera potesse essere buttato via come un attrezzo difettoso. Lui era riuscito a fare quello che l'intera Zona Libera non avrebbe potuto. Aveva buttato sabbia nel perfetto macchinario di conquista dell'uomo nero.

Avevo mal giudicato...

Era un pensiero odioso e non doveva lasciare che la sua mente giungesse alle conclusioni. Lanciò il bicchiere che teneva in mano al di là del basso parapetto e lo vide brillare, ruotare, poi piombare giù. Un vago pensiero maligno, un pensiero da bambino cattivo, gli attraversò la mente: *Spero che vada a finire in testa a qualcuno!*

Sotto, il bicchiere toccò l'asfalto del parcheggio ed esplose... sotto, così lontano, che l'uomo nero non lo udì neppure.

Non avevano trovato altre bombe a Indian Springs. Tutta la base era stata rivoltata sottosopra. Evidentemente Pattume aveva minato le prime cose che aveva trovato, gli elicotteri dell'hangar 9 e le autobotti nell'officina motori lì accanto.

Flagg aveva reiterato l'ordine di uccidere immediatamente Pattumiera. Il pensiero di Pattume che se ne andava in giro per tutte le installazioni del governo, dove Dio solo sapeva cosa poteva esserci stipato, lo metteva adesso notevolmente in ansia.

In ansia.

Già. La bellissima sicurezza stava evaporando. Le cose si stavano sfaldando. Lloyd lo sapeva. Lui se n'era accorto dal modo in cui Lloyd lo guardava. Forse non era una cattiva idea che a Lloyd capitasse un incidente prima della fine dell'inverno. Era culo e camicia con troppi di quelli della guardia, gente come Whitney Horgan e Ken DeMott. Anche con Burlson, che aveva spifferato la faccenda della lista rossa. Si era chiesto oziosamente se era il caso di spellarlo vivo, Paul Burlson, per questo.

Ma se Lloyd avesse saputo della lista rossa, niente di tutto questo sarebbe...

«Stai zitto,» mormorò. «Stai... zitto!»

Ma il pensiero non se ne sarebbe andato via tanto facilmente. Perché *non* aveva dato a Lloyd i nomi del vertice della Zona Libera? Non lo sapeva, non si ricordava. Gli pareva che al momento c'era stata un'ottima ragione, ma più cercava di afferrarla e più quella gli scivolava tra le dita. Poteva essere stata semplicemente un'astuta, stupida decisione di non mettere troppe uova in un solo paniere, la sensazione che non si potessero mettere troppi segreti in una sola persona, neppure una stupida e leale come Lloyd Henreid?

Un'espressione di perplessità gli si dipinse sul viso. Aveva preso delle decisioni così idiote?

Comunque, quanto era leale Lloyd? L'espressione dei suoi occhi...

D'un tratto decise di mettere tutto da parte e levitare. Era una cosa che lo faceva sempre sentir meglio. Lo faceva sentire più

forte, più sereno, gli schiariva le idee. Fissò il cielo del deserto.
(io sono, Io sono, Io Sono, IO SONO...)
I tacchi consumati dei suoi stivali lasciarono la superficie della terrazza, si librarono, si alzarono ancora di qualche centimetro. Poi di qualche altro ancora. Sentì che la pace arrivava e all'improvviso seppe che poteva trovare le risposte. Tutto era più chiaro. Prima doveva...
«Vengono per te, lo sai.»
Ripiombò giù al suono di quella voce bassa, senza espressione. La scossa gli risalì per le gambe e lungo la spina dorsale fino alla mandibola, che si chiuse con uno scatto. Si girò come un gatto. Ma il suo sorriso nascente appassì quando vide Nadine. Aveva indossato una camicia da notte bianca, un tessuto leggero e trasparente fluttuante attorno al corpo. I capelli, bianchi come la camicia, le svolazzavano davanti al viso. Sembrava una pallida sibilla sconvolta e suo malgrado Flagg ebbe paura. Lei fece un delicato passo avanti. Era a piedi nudi.
«Stanno arrivando. Stu Redman, Glen Bateman, Ralph Brentner e Larry Underwood. Stanno arrivando e ti ammazzeranno come una donnola rubagalline.»
«Sono a Boulder,» disse lui, «nascosti sotto il letto a piangere la vecchia negra morta.»
«No,» replicò lei in tono indifferente. «Ormai sono quasi nello Utah. Ben presto saranno qui. E ti spazzeranno via come una malattia.»
«Stai zitta. Vai disotto.»
«Vado disotto,» disse, avvicinandosi a lui, e ora era lei a sorridere, un sorriso che lo riempì di terrore. Il rossore della rabbia gli svanì dalle guance e la sua strana, cocente vitalità sembrò andarsene assieme al colore. Per un attimo parve vecchio e debole. «Io vado giù... e anche tu.»
«Vai via.»
«Noi andiamo giù,» canticchiò, sorridendo... era una cosa orribile. «Giù, giùùùùùùù...»
«Sono a Boulder!»
«Sono quasi qui.»
«Vai disotto!»
«Tutto quello che tu hai fatto qui sta andando in pezzi e perché no? La mezza vita del male è sempre relativamente breve. La gente comincia a mormorare su di te. Dicono che ti sei lasciato scappare Tom Cullen, un semplice ragazzo scemo, ma abbastanza furbo da farla a Randall Flagg.» Le sue parole si facevano sempre più veloci e ora sgorgavano da un sorriso di scherno. «Dicono che il tuo esperto di armi è impazzito e tu non sai che cosa succederà. Hanno paura che quello che porterà dal deserto la prossima volta sarà per loro invece che per la gente dell'est. Se ne stanno andando. Lo sapevi questo?»
«Menti,» sussurrò lui. La sua feccia era bianca come la carta, gli occhi sbarrati. «Se se ne stessero andando, lo saprei.» Gli occhi di lei si fissarono inespressivi al di là della sua spalla, verso est. «Lasciano i loro posti nel mezzo della notte e il tuo occhio non li vede. Lasciano i loro posti e se ne vanno. Una squadra di lavoro va via in venti persone e torna in diciotto. Hanno paura che l'equilibrio del potere si stia spostando. Ti stanno lasciando, lasciando, e quelli che sono rimasti non muoveranno un dito quando gli uomini che vengono dall'est arriveranno a finirti una volta e per sempre...»
Scattò. Qualunque cosa fosse quello che c'era dentro di lui, scattò.
«Tu *menti!*» le urtò. Le mani le piombarono sulle spalle, spezzandole tutt'e due le clavicole come fossero matite. La sollevò completamente sopra la sua testa verso il blu stinto del cielo del deserto, e facendo perno sui tacchi la lanciò, in alto e in fuori, come aveva fatto con il bicchiere. Vide sul suo viso il grande sorriso di sollievo e di trionfo, l'improvvisa lucidità nei suoi occhi e comprese. Lo aveva imbrogliato, lo aveva costretto a farlo, aveva capito in qualche modo che solo lui poteva liberarla...
E aveva suo figlio.
Si sporse oltre il basso parapetto, quasi perdendo l'equilibrio, cercando di richiamare indietro l'irrevocabile. La camicia da notte svolazzava. La sua mano si chiuse sulla stoffa impalpabile e sentì lo strappo, rimanendo con un pezzo di tessuto così diafano che poteva vederle le sue dita attraverso. La materia dei sogni quando ci si sveglia.
E lei, poi, era andata, piombando giù dritta con i piedi puntati verso la terra, la camicia svolazzante fino al collo e sopra la faccia. Non gridò.
Andò giù in silenzio come un razzo difettoso.
Quando sentì l'indescrivibile tonfo del suo impatto, Flagg alzò la testa verso il cielo e ululò.
Non importa, non importa.
Teneva ancora tutto in pugno.
Si sporse di nuovo oltre il parapetto e li guardò mentre accorrevano, come limatura di ferro attratta da una calamita. O vermi da una carogna.
Erano così piccoli e lui era così alto sopra di loro!
Doveva levitare, decise, e recuperare il suo stato di calma.
Ma gli ci volle tanto, tanto tempo prima che i tacchi dei suoi stivali si sollevassero dalla terrazza; quando lo fecero, non si alzarono di più di un centimetro dal cemento. Non sarebbero andati più in alto.

Quella sera Tom si svegliò alle otto, ma c'era ancora troppa luce per muoversi. Aspettò. Nick gli era venuto ancora in sogno e avevano parlato. Era bellissimo parlare con Nick.

Rimase sdraiato nell'ombra della grande roccia e osservò il cielo oscurarsi. Cominciarono a brillare le stelle. Gli vennero in

mente le patatine fritte e desiderò averne con sé. Una volta tornato nella Zona, *se* fosse tornato nella Zona, avrebbe avuto tutte quelle che voleva. Si sarebbe rimpinzato di patatine. E scaldato con l'amore dei suoi amici. Ecco che cosa mancava laggiù a Las Vegas: semplice amore. Era gente abbastanza simpatica e tutto, ma non c'era abbastanza amore, in loro. Perché erano troppo occupati ad aver paura. L'amore non cresce bene in un posto dove c'è solo paura, così come le piante non crescono bene in un posto dove c'è sempre buio.

Solo muschio e funghi crescono alti e grassi nel buio, questo lo sapeva anche lui, cavoli, sì.

«Io amo Nick e Frannie e Dick Ellis e Lucy,» bisbigliò Tom. Era la sua preghiera. «Io amo Larry Underwood e Glen Bateman. Io amo Stan. Io amo Ralph. Io amo Stu. Io amo...»

Era strano, come gli venivano facilmente i loro nomi. Davvero, prima, nella Zona, era fortunato se riusciva a ricordare il nome di Stu quando veniva a trovarlo. Il pensiero si rivolse ai suoi giocattoli. Il suo garage, le sue macchine, i suoi trenini.

Ci aveva giocato per ore e ore. Ma si chiese se avrebbe avuto ancora voglia di giocarci quando fosse tornato da tutto quello... *se* fosse tornato. Non sarebbe stata la stessa cosa. Era triste, ma forse era anche bello.

«Il Signore è il mio pastore,» recitò a bassa voce. «Nulla mi mancherà. Lui mi fa giacere nei verdi pascoli. Lui unge di balsamo il mio capo. Lui mi insegna il kung-fu contro i miei nemici. Amen.»

Adesso era abbastanza buio e si mise in marcia. Alle undici e mezzo aveva raggiunto il Dito di Dio e si fermò lì per uno spuntino. Lì il terreno era alto e guardando indietro verso il cammino che aveva percorso vide delle luci che si muovevano.

Sulla Superstrada, pensò. Cercano me.

Guardò ancora verso nordest. Molto lontano, a stento visibile nell'oscurità (la luna, due giorni dopo che era stata piena, cominciava già a scemare), vide un'enorme cupola arrotondata di granito. Doveva arrivare lì come prossima tappa.

«A Tom fanno male i piedi,» sussurrò a se stesso, ma non senza un certo buon umore. Altro che male ai piedi gli sarebbe potuto capitare. «Male ai piedi.»

Riprese il cammino e le cose della notte gli sfilavano via; quando si mise giù all'alba aveva fatto quasi sessantacinque chilometri. Il confine Nevada-Utah non era molto lontano, verso est.

Alle otto, quella sera, dormiva sodo, la testa appoggiata alla giacca piegata a mo' di cuscino. Gli occhi cominciarono a muoversi rapidamente dietro le palpebre chiuse.

Nick era arrivato e Tom gli stava parlando.

Nel sonno la fronte di Tom si accigliò. Aveva detto a Nick quanto era ansioso di rivederlo.

Ma, per qualche motivo che non riusciva a comprendere, Nick aveva distolto lo sguardo e non gli aveva risposto.

68

Oh, la storia come si ripete: ancora una volta Pattumiera stava arrostando vivo nella padella del diavolo, ma stavolta non c'era da sperare nelle fontane rinfrescanti di Cibola.

È quello che mi merito, niente di più di quello che mi merito.

La sua pelle si era bruciata, pelata, bruciata, pelata di nuovo, e finalmente non era più abbronzata ma annerita. Era la prova vivente che un uomo alla fine raggiunge l'aspetto di quello che veramente è. Pattume aveva l'aspetto di uno che sia stato immerso nel kerosene e poi abbia preso fuoco. L'azzurro dei suoi occhi era sbiadito al continuo bagliore del deserto e guardarci dentro era come guardare attraverso buchi sovranaturali, extradimensionali nello spazio. Era vestito come una strana imitazione dell'uomo nero, camicia rossa aperta al collo, jeans sbiaditi e stivali da deserto che erano già scorticati e sciupati e crepati. Ma aveva buttato via il suo amuleto con la macchia rossa. Non meritava di portarlo. Si era dimostrato indegno.

Si fermò sotto il sole cocente e si passò una mano debole e tremante sulla fronte. Era destinato a questo posto e a questo tempo, tutta la sua vita era stata una preparazione. Era passato per i brucianti corridoi dell'inferno per arrivare lì. Aveva sopportato lo sceriffo che gli aveva ammazzato il padre, aveva sopportato quel posto a Terre Haute, aveva sopportato Carley Yates. Dopo tutta una vita strana e solitaria, aveva trovato degli amici. Lloyd. Ken. Whitney Horgan.

E, oh, Dio, aveva mandato tutto a farsi fottere. Se lo meritava di bruciare lì fuori, nella padella del diavolo. Poteva esserci redenzione per lui? L'uomo nero poteva saperlo. Pattumiera no.

A stento si ricordava che cos'era successo, forse perché la sua mente torturata *non voleva* ricordare. Era stato nel deserto per più di una settimana prima del suo disastroso ultimo ritorno a Indian Springs. Uno scorpione lo aveva pizzicato al medio della sinistra (il fottidito, lo avrebbe chiamato il lontanissimo Carley Yates in quella lontanissima Powtanville con inesauribile volgarità) e la mano gli si era gonfiata come un guanto di gomma pieno d'acqua. Un fuoco inumano gli aveva riempito la testa. Eppure, era andato avanti lo stesso.

Era finalmente tornato a Indian Springs, sentendosi ancora come il parto dell'immaginazione di qualcun altro. C'era stata qualche chiacchiera simpatica mentre gli uomini esaminavano quello che aveva trovato, spolette incendiarie, mine di terra a percussione, roba da poco, in verità. Pattume aveva cominciato a sentirsi bene per la prima volta da quando lo scorpione lo aveva morso.

Poi, senza neppure un avvertimento, il tempo era scivolato all'indietro e lui si era trovato a Powtanville. Qualcuno aveva detto: «La gente che gioca con il fuoco poi si piscia a letto, Pattume,» lui aveva alzato lo sguardo, aspettandosi di vedere Billy Jamieson, ma non era Billy, era Rich Groudemore di Powtanville, che ghignava e si stuzzicava i denti con un fiammifero, le dita nere di grasso. Qualcun altro aveva detto: «È meglio che lo metti via, Richie, Pattume è tornato,» e quello pareva all'inizio Steve Tobin, ma non era Steve. Era Carley Yates, con il suo vecchio giubbotto imbottito da

motociclista, con il cappuccio. Con orrore crescente aveva visto che erano *tutti* lì, inquieti cadaveri tornati in vita. Richie Groudemore e Carley e Norm Morrisette e Hatch Cunningham, quello che stava diventando calvo già a diciotto anni e che tutti chiamavano Hatch Cunnilingus.

Tutti gli lanciavano occhiate maliziose. E poi arrivò, corposo e fulmineo, attraverso il delirio degli anni: *Ehi, Pattume, perché non hai dato fuoco alla SCUOLA? Ehi, Pattume, non l'hai ancora bruciato il maiale? Ehi, Pattumiera, ho sentito dire che ti fai fuori a sorsate la benzina degli accendini, è vero?*

Poi Carl Yates: *Ehi, Pattume, che ha detto la vecchia Semple quando le hai bruciato l'assegno della pensione?*

Lui aveva cercato di urlare, ma tutto quello che era venuto fuori era stato un sussurro: «Non chiedetemi mai più dell'assegno della pensione della vecchia Semple.» Ed era scappato.

Il resto era un sogno. Prendere le spolette incendiarie e sistemarle sui camion nell'officina motori. Le sue mani avevano lavorato da sole, la mente era lontanissima e in un turbine confuso. Lo avevano visto andare e venire tra l'officina e il suo fuoristrada con quei grossi pneumatici e qualcuno di loro gli aveva fatto un segno di saluto, ma nessuno si era avvicinato a domandargli che cosa stesse facendo. Dopotutto, portava l'amuleto di Flagg.

Pattume faceva il suo lavoro e pensava a Terre Haute.

A Terre Haute gli avevano fatto mordere un affare di gomma quando gli avevano fatto l'elettrochoc e l'uomo ai comandi sembrava a volte lo sceriffo che gli aveva ammazzato il padre e a volte Carley Yates e a volte Hutch Cunnilingus. E lui che ogni volta giurava istericamente a se stesso che quella volta non si sarebbe pisciato addosso. Invece lo faceva sempre.

Quando i camion furono sistemati, era andato all'hangar accanto e aveva fatto lo stesso sugli elicotteri che c'erano dentro. Aveva voluto che le spolette a tempo facessero bene il loro lavoro, così era andato nel magazzino del materiale da cucina e aveva trovato più di una dozzina di quei timer di plastica da pochi soldi. Di quelli che si puntano sui quindici minuti o sulla mezz'ora e quando tornano sullo zero si mettono a suonare e uno sa che è il momento di togliere la torta dal forno. Solo che invece di mettersi a suonare, questa volta, aveva pensato Pattume, si sarebbero messi a esplodere. Gli piaceva questa cosa. Era bellissima. Se Carley Yates o Rich Groudemore avessero cercato di prendere uno di quegli elicotteri, avrebbero avuto una bella sorpresa. Lui aveva semplicemente sistemato i timer all'impianto di alimentazione degli elicotteri.

Quando fu tutto a posto, un momento di lucidità gli si era affacciato alla mente. Un momento di scelta. Si era guardato attorno fissando gli elicotteri parcheggiati nell'hangar rimbombante e poi aveva abbassato lo sguardo sulle sue mani. Avevano l'odore di un caricatore di cartucce bruciate. Qui non era Powtanville. Non c'erano elicotteri a Powtanville. Il sole dell'Indiana non brillava con la stessa violenza di questo sole qui. Lui era nel Nevada. Carley e i suoi amici erano morti. Morti per l'influenza.

Pattume aveva guardato con occhio dubbioso il suo lavoro. Che cosa stava facendo? Sabotando l'equipaggiamento dell'uomo nero? Era insensato, folle. Doveva disfare tutto e in fretta.

Oh, ma che meraviglia le esplosioni.

Che delizia gli *incendi*.

Carburante di jet in fiamme schizzato dappertutto. Elicotteri che esplodono in aria. Che meraviglia.

All'improvviso aveva buttato via la sua nuova vita. Era corso al fuoristrada, con un mezzo ghigno sul viso annerito dal sole. C'era entrato, aveva messo in moto e via... ma non troppo lontano. Era rimasto ad aspettare e finalmente un'autobotte era venuta fuori dal garage e aveva attraversato la pista d'atterraggio come un grosso insetto grigio verdastro. Quando era saltata, lanciando fuoco oleoso in tutte le direzioni, Pattume aveva lasciato cadere il binocolo e aveva urlato verso il cielo, agitando i pugni preso da una gioia inarticolata. Ma la gioia non era durata a lungo. Era stata presto rimpiazzata da un terrore mortale e da una tristezza luttuosa.

Aveva guidato nel deserto verso nordest, spingendo il fuoristrada a velocità quasi suicida. Quanto tempo fa? Non lo sapeva. Se gli avessero detto che era il 16 settembre, non avrebbe fatto altro che annuire senza capire.

Aveva pensato di uccidersi, che non c'era altro da fare, ora erano tutti contro di lui e così doveva essere. Quando si morde la mano che ti nutre, bisogna aspettarsi che quella mano tesa si stringa in un pugno. La vita andava così; non solo: la giustizia andava così. Aveva tre grossi bidoni di carburante nel retro del veicolo. Se lo sarebbe versato tutto addosso e poi avrebbe acceso un fiammifero. Era quello che si meritava.

Ma non l'aveva fatto. Non sapeva perché. Una qualche forza, più potente dell'angoscia, del rimorso e della solitudine, l'aveva fermato. Pareva che anche bruciarsi vivo come un monaco buddista non sarebbe stato una penitenza sufficiente. Aveva dormito. Quando si era svegliato, aveva scoperto che un nuovo pensiero gli si era insinuato nel cervello mentre dormiva, e quel pensiero era:

REDENZIONE.

Era possibile? Non lo sapeva. Se avesse trovato qualcosa... qualcosa di *grosso* e lo avesse portato all'uomo nero a Las Vegas, non sarebbe stato possibile? E anche se la REDENZIONE era impossibile, forse l'ESPIAZIONE non lo era. Se questo era vero, lui aveva ancora una probabilità di morire sereno.

Che cosa? Che cosa c'era di abbastanza grosso per la REDENZIONE, O addirittura per l'ESPIAZIONE? Non mine di terra o lanciafiamme, non bombe a mano o armi automatiche. Niente di tutto questo era abbastanza *grosso*. Lui sapeva dov'erano due grandi bombardieri sperimentali (erano stati costruiti senza che il Congresso ne sapesse niente, pagati con i fondi della Difesa), ma lui non poteva portarli a Las Vegas e anche se avesse potuto farlo lì non c'era nessuno che sapesse pilotarli. Dall'aspetto, pareva che avessero bisogno di un equipaggio di dieci uomini, se non di più.

Lui era come un telescopio a raggi infrarossi che sente il calore nel buio e rivela la fonte di quel calore in forme vaghe color rosso-diavolo. In qualche modo incomprensibile era in grado di sentire le cose che erano rimaste abbandonate in quel

deserto, dove erano stati portati avanti tanti progetti militari. Sarebbe potuto andare diritto verso ovest al Progetto Azzurro, dove aveva avuto inizio il tutto. Ma un'epidemia di raffreddore non era di suo gusto e nel suo modo confuso ma non del tutto illogico pensava che non sarebbe stata neppure del gusto di Flagg. Le epidemie non fanno caso a quelli che ammazzano. Forse sarebbe stato meglio per la razza umana se chi aveva messo in piedi il Progetto Azzurro avesse tenuto presente questo semplice fatto.

Così se n'era andato verso nordovest da Indian Springs, nella sabbiosa desolazione di Nellis Air Force range, fermando la sua jeep quando doveva tagliare i fili spinati con su cartelli che dicevano PROPRIETÀ DEL GOVERNO DEGLI STATI UNITI NON OLTREPASSARE e SENTINELLE ARMATE e CANI DA GUARDIA e ATTRAVERSO QUESTO FILO SPINATO PASSA CORRENTE AD ALTA TENSIONE. Ma l'elettricità era morta e così i cani da guardia e le sentinelle armate, e Pattumiera continuava ad andare avanti, correggendo la direzione di tanto in tanto. Era tirato, tirato verso qualcosa. Non sapeva che cosa fosse, ma pensava che si trattasse di qualcosa di grosso. Abbastanza grosso.

I copertoni Goodyear del fuoristrada continuavano a girare costantemente, portando Pattarne attraverso fiumi in secca e su per pendenze così scabrose che parevano la spina dorsale di qualche stregosauro semiemerso. L'aria era ferma e asciutta. La temperatura era arrivata quasi a quaranta gradi. L'unico rumore era quello del motore Studebaker modificato del fuoristrada.

Raggiunse la cima di un'altura, vide quello che c'era dall'altra parte e mise il motore in folle per un momento per guardare meglio.

C'era un complesso disordinato di edifici, laggiù, che tremolava, attraverso il calore che si levava dal suolo, come argento vivo. Baracche militari e bassi edifici. Veicoli bloccati qua e là sulle strade polverose. Tutta l'area era circondata da tre recinzioni di filo spinato e si potevano vedere gli isolanti di porcellana lungo il filo. Non erano i piccoli isolanti della grandezza di un dito che si trovano di solito lungo le linee a tensione non molto forte: questi erano giganti, della grossezza di un pugno.

Da est, una strada asfaltata a due corsie conduceva in un posto di guardia, una specie di casamatta corazzata. Nessuno di quei cartelli carini tipo PROVATE PURE LA VOSTRA MACCHINA FOTOGRAFICA CON LA SENTINELLA DI TURNO O SE VI PIACCIAMO, DITELO AL VOSTRO DEPUTATO. Il solo cartello in evidenza era rosso e giallo, i colori del pericolo, breve e perentorio. FARSI RICONOSCERE IMMEDIATAMENTE.

«Grazie,» bisbigliò Pattumiera. Non aveva idea di chi stesse ringraziando. «Oh, grazie... grazie.» Il suo senso particolare l'aveva condotto in questo posto, ma lui l'aveva saputo fin dall'inizio che c'era. Da qualche parte.

Ingranò la marcia e andò giù per la discesa. Dieci minuti dopo era sulla strada che portava al corpo di guardia. C'erano lungo la strada delle transenne dipinte a strisce bianche e nere; Pattume scese a esaminarle. Posti come quelli avevano grossi generatori per avere la certezza di poter disporre di tutta l'energia di emergenza necessaria. Era difficile che un generatore fosse andato avanti a fornire energia per tre mesi, ma doveva lo stesso essere prudente e assicurarsi che fossero tutti fuori uso prima di procedere. Quello che voleva lui ora era quasi a portata di mano. Non doveva lasciarsi prendere dall'eccitazione per poi trovarsi cotto come un arrosto in un forno a microonde.

Dietro un vetro antiproiettile di quindici centimetri, una mummia nell'uniforme dell'Esercito fissava verso l'esterno, in lontananza.

Pattume si tuffò sotto una delle transenne dal lato dell'ingresso del posto di guardia e si avvicinò alla porta della piccola costruzione di cemento. Provò a tirare e quella si aprì. Bene. Quando un posto così deve passare all'energia di emergenza, tutto si blocca automaticamente. Se uno sta cacando, rimane chiuso nel cesso finché la crisi non è superata. Ma se l'energia di emergenza cade, allora tutto si sblocca di nuovo.

La sentinella morta aveva un odore dolce, secco, interessante, come cannella e zucchero mischiati. Non era né putrefatta né gonfia: si era semplicemente disseccata. C'erano ancora le macchie nere sotto il collo, il marchio di fabbrica di Captain

Trips. Nell'angolo dietro di lei, in piedi, c'era un fucile automatico. Pattumiera lo prese e tornò fuori.

Sistemò il fucile sul colpo singolo, gjocherellò con il mirino e lo appoggiò all'incavo della sua magra spalla destra. Mirò uno degli isolanti di porcellana e tirò un colpo. Ci fu un forte rumore come di mani battute e un eccitante odore di polvere da sparo. L'isolante andò in mille pezzi, ma non si verificò alcuna scarica di corrente. Pattumiera sorrise.

Canticchiando, si avvicinò al cancello e lo esaminò. Come la porta del corpo di guardia, era aperto. Lo spinse un poco e poi si accovacciò. Lì, sotto la pavimentazione, c'era una mina a pressione. Non sapeva come lo sapesse, ma lo sapeva. Poteva essere armata; poteva non esserlo.

Tornò alla macchina, la mise in marcia e la spinse contro le transenne. Andarono in pezzi con un rumore di strappo, stridente, e le grosse ruote del fuoristrada vi passarono sopra. Il sole del deserto picchiava. Gli strani occhi di Pattumiera brillavano felici. Di fronte al cancello, scese dal fuoristrada e lo rimise in marcia. Il veicolo, senza guidatore, si mosse contro il cancello, spalancandolo. Quello delle Pattumiere si precipitò nel corpo di guardia.

Strinse gli occhi, ma non vi fu alcuna esplosione. Ottima cosa: avevano davvero chiuso, proprio completamente. I loro sistemi di emergenza forse potevano funzionare per un mese, magari anche due, ma alla fine il caldo e la mancanza di una manutenzione regolare li aveva uccisi. In ogni modo, avrebbe agito con cautela.

Nel frattempo, il suo fuoristrada avanzava tranquillamente verso la parete di lamiera ondulata di una lunga baracca. Quello delle Pattumiere lo rincorse raggiungendolo proprio nel momento in cui stava per montare sul marciapiede di quella che un cartello stradale annunciava come Illinois Street. Mise in folle e il mezzo si arrestò. Vi montò sopra, innestò la retromarcia e si portò sul davanti della costruzione.

Era una camerata. L'interno buio era pieno di quell'odore di zucchero e cannella. C'erano una ventina di soldati sparsi tra i

cinquanta letti. Pattumiera attraversò il corridoio in mezzo ai letti, chiedendosi dove stesse andando. Non c'era niente per lui lì, no? Quegli uomini un tempo erano stati potentissimi, con le loro armi, ma erano stati neutralizzati dall'influenza. Ma c'era qualcosa proprio in fondo all'edificio che lo attirava. Un cartello. Si avvicinò per leggerlo. Il calore lì dentro era tremendo. Gli faceva girare e pulsare la testa. Ma quando si trovò davanti al cartello, cominciò a sorridere. Sì, c'era. Da qualche parte in quella base c'era quello che stava cercando lui.

Il cartello mostrava un uomo stilizzato sotto una doccia stilizzata. Si stava insaponando con cura i suoi genitali stilizzati. Erano coperti quasi completamente da una fitta schiuma stilizzata. La didascalia sotto diceva: RICORDAI È NEL TUO INTERESSE FARTI LA DOCCIA TUTTI I GIORNI!

Sotto, c'era un emblema giallo e nero con tre triangoli a punta in giù.

Il simbolo delle radiazioni.

Pattumiera rise come un bambino e batté le mani nel silenzio.

69

Whitney Horgan trovò Lloyd in camera sua, sdraiato sul grande letto rotondo che fino a poco tempo prima aveva diviso con Dayna Jurgens. Sul petto nudo, in equilibrio, c'era un bicchierone di gin and tonic. Fissava con aria assorta la sua immagine riflessa sullo specchio in alto.

«Vieni,» disse quando vide Whitney. «Non fare cerimonie, Cristo! Non scomodarti a bussare, bastardo.» Venne fuori *bassardo*.

«Sei sbronzo, Lloyd?» chiese Whitney con cautela.

«No. Non ancora. Ma ci sto arrivando.»

«C'è *lui*?»

«Chi? Grande Capo Senza Paura?» Si mise a sedere. «È in giro da qualche parte. Il Vagabondo di Mezzanotte.» Scoppiò a ridere e si mise di nuovo giù.

«Dovresti fare attenzione a quello che stai facendo,» disse Whitney a bassa voce. «Lo sai che non è una buona idea darci dentro quando lui...»

«Inculo.»

«Ricordati di quello che è successo a Hec Drogan. E a Strellerton.»

Lloyd annuì. «Hai ragione. I muri hanno orecchie. Questi fottuti muri hanno orecchie. Non l'avevi mai sentito, questo modo di dire?»

«Sì. Una o due volte. Da queste parti è un modo di dire vero, Lloyd.»

«Proprio così.» Lloyd si mise a sedere di scatto e buttò il bicchiere sul pavimento. Andò in mille pezzi. «Lasciamolo a chi deve scopare, eh, Whitney?»

«Ti senti bene, Lloyd?»

«Sto benissimo. Vuoi un gin and tonic?»

Whitney esitò un attimo. «No. Mi piace solo con il succo di cedro.»

«Ce l'ho il succo di cedro. Viene fuori da una bottiglietta a spruzzo.» Lloyd andò al bar e tirò fuori una bottiglia di plastica di Rea Lime. «Sembra proprio il testicolo sinistro del Gigante Verde. Divertente, no?»

«Sa di succo di cedro?»

«Certo,» rispose Lloyd cupo. «Di che deve sapere? Sii uomo e fatti un drink con me.»

«Be'... va bene.»

«Ci mettiamo vicino alla finestra e ce li facciamo in piena vista.»

«No,» fece Whitney, aspro e deciso. Lloyd si arrestò mentre si avvicinava al bar, il viso improvvisamente pallido. Guardò verso Whitney e per un momento i loro occhi si incontrarono.

«Sì, hai ragione,» disse Lloyd. «Scusami, amico. Cattivo gusto.»

«Va bene.»

Ma non andava bene e lo sapevano tutt'e due. La donna che Flagg aveva presentato come sua «sposa» aveva fatto un bel tuffo il giorno prima. Lloyd si ricordò di Ace High che diceva che Dayna non si poteva buttare dal balcone perché i vetri non si aprivano. Ma l'attico aveva una terrazza. Dovevano aver pensato che nessuno di quelli che stavano *veramente* in alto, arabi perlopiù, avrebbe mai fatto il salto. La sapevano lunga.

Versò un gin and tonic a Whitney e si sedettero a bere in silenzio per un po'. Fuori, il sole stava calando tra bagliori rossi.

Alla fine Whitney disse, con una voce che si sentiva appena: «Tu credi davvero che si è buttata lei?»

Lloyd si strinse nelle spalle. «Che importanza ha? Certo, credo che si è buttata lei. Hai finito?»

Whitney guardò il bicchiere e si accorse, un po' sorpreso, che davvero aveva finito. Lo passò a Lloyd che lo portò verso il bar. Versò il gin in abbondanza e Whitney sentì che la testa gli ronzava in modo piacevole.

Bevvero ancora, in silenzio per un po', guardando il sole tramontare.

«Hai notizie di quel Cullen?» chiese Whitney alla fine.

«Niente. Non ho sentito niente, Barry non ha sentito niente. Niente dalla Route 40, alla 30, alla 2 e 74 e dalla I-15. Niente dalle strade secondarie. Sono tutte sorvegliate e niente da nessuna di loro. È in qualche punto del deserto, e se continua a viaggiare di notte e sa come fare per dirigersi a est ci sfuggirà. Che cosa importa, comunque? Che cosa gli può andare a raccontare, a quelli?»

«Non lo so.»

«Nemmeno io. Lasciamolo andare, dico io.»

Whitney si sentiva a disagio. Lloyd si stava avvicinando pericolosamente a criticare il boss un'altra volta. Il ronzio nella testa era più forte e si sentiva contento, forse avrebbe trovato presto il coraggio di dirla, la cosa che era venuto a dire.

«Devo dirti una cosa,» disse Lloyd sporgendosi. «Sta perdendo colpi. L'avevi mai sentito questo modo di dire? Sta perdendo colpi.»

«Lloyd, io...»

«Ne vuoi ancora?»

«Sì, certo.»

Lloyd versò ancora da bere. Ne passò uno a Whitney, che rabbrivì al primo sorso. Era gin quasi puro.

«Perdendo colpi,» ripeté Lloyd, tornando al suo discorso. «Prima Dayna, poi questo Cullen. Sua moglie, è questo che era? Prende e si butta giù. Credi che facesse parte del suo programma?»

«Non dovremmo parlarne.»

«E Pattumiera. Guarda che ha combinato quel tipo tutto da solo. Con amici di questo genere, a che servono i nemici? Vorrei proprio saperlo.»

«Lloyd...»

Lloyd scosse la testa. «Non ci capisco niente. Stava andando tutto così bene, fino alla notte che lui è venuto a dire che la vecchia era morta laggiù nella Zona Libera. Disse che l'ultimo ostacolo sulla nostra strada era stato eliminato. Ma è stato allora che le cose hanno cominciato ad andare storte.»

«Lloyd, credo proprio che non dovremmo...»

«Ora non lo so proprio. Possiamo attaccarli da terra, per la primavera prossima, credo. Non possiamo andarci prima, è certo come la merda. Ma per la primavera prossima lo sa Dio che cosa possono aver preparato laggiù, ti pare? Stavamo per colpirli prima che potessero neppure pensare a prepararci qualche sorpresa e ora non possiamo. In più, Dio santo in trono, c'è da pensare a Pattume. È in giro per il deserto a setacciare qualche posto strano e sono sicurissimo che...»

«Lloyd,» disse Whitney a voce bassa, soffocata. «Stammi a sentire.»

Lloyd si sporse in avanti, attento. «Che cosa? Qual è il problema?»

«Non sapevo neppure se avrei trovato il fegato di chiedertelo,» disse Whitney. Tormentava senza posa il bicchiere. «Io e Ace High e Ronnie Sykes e Jenny Engstrom tagliamo la corda. Vupi venire anche tu? Cristo, devo essere pazzo a chiedertelo, tu che sei così vicino a lui.»

«Tagliate la corda? E dove andate?»

«Sudamerica, credo. Brasile. Dovrebbe essere abbastanza lontano.» Si interruppe, deciso, poi continuò: «Un sacco di gente se ne sta andando. Be', magari non proprio un sacco, ma parecchi, e comunque ogni giorno di più. Credono che Flagg non ci possa far niente. Qualcuno va a nord verso il Canada. Troppo freddo per me. Ma devo uscirne. Andrei a est, se pensassi che loro mi accetterebbero.» Whitney si fermò di botto e guardò Lloyd con aria depressa. Era la faccia di un uomo che pensa di essere andato troppo in là.

«Avete ragione,» disse Lloyd piano. «Non ho intenzione di denunciarvi.»

«È che... sta andando tutto male qui,» mormorò Whitney tristemente.

«Quando pensate di andare?» chiese Lloyd.

Whitney lo guardò con sospetto.

«Ah, fai come se non te lo avessi chiesto,» disse Lloyd. «Hai finito?»

«Non ancora,» rispose Whitney, guardando il bicchiere.

«Io sì.» Andò al bar. Dando la schiena a Whitney, disse: «Io non potrei.»

«Eh?»

«*Non potrei!*» ripeté seccamente Lloyd e si girò verso Whitney. «Gli devo qualcosa. Gli devo moltissimo. Mi ha tirato fuori da un bel casino a Phoenix e da allora sono sempre stato con lui. Sembra un tempo ancora più lungo di quanto è in realtà. Certe volte mi sembra da sempre.»

«Ci credo.»

«Ma non è solo questo. Lui mi ha fatto qualcosa, mi ha fatto diventare più sveglio, non so. Non lo so di che cosa si tratta, ma non sono lo stesso uomo di prima, Whitney. Completamente diverso. Prima di... *lui*... non ero nessuno. Ora lui mi fa organizzare le cose qui e io lo faccio bene. Mi sembra di essere più bravo a pensare. Già, mi ha fatto più intelligente.»

Lloyd sollevò la pietra con la macchia dal petto, guardandola per un attimo, poi la lasciò ricadere. Strofinò la mano sui pantaloni come se avesse toccato qualcosa di lercio. «Lo so che non sono un genio, adesso. Devo scrivere tutto quello che devo fare se no me ne dimentico. Ma con lui alle spalle, posso dare ordini e la maggior parte delle volte le cose vanno bene. Prima, tutto quello che sapevo fare era prendere ordini. Sono cambiato... e mi ha cambiato lui. Davvero, sembra più tempo di quanto è in realtà.

«Quando siamo arrivati a Las Vegas, qui c'erano sedici persone. Ronnie era una di loro, e anche Jenny e il povero Hector Drogan. Lo stavano aspettando. Quando siamo entrati in città, Jenny Engstrom si mise su quelle belle ginocchia che ha e gli baciò gli stivali. Scommetto che questo a letto non te l'ha mai raccontato.» Fece un sorriso storto. «Ora lei vuole tagliare la corda. Be', non le do colpa, e nemmeno a te. Ma non ci vuole molto a rovinare una bella operazione, non è vero?»

«Allora rimani?»

«Fino alla fine, Whitney. Glielo devo.» Non aggiunse che aveva ancora fede nell'uomo nero abbastanza da credere che

Whitney e gli altri sarebbero finiti appesi al pennone più alto della nave. Più sì che no. E c'era anche un'altra cosa. Lui qui era il secondo di Flagg. In Brasile, che cosa sarebbe stato? Il fatto è che Whitney e Ronnie erano più intelligenti di lui. Lui e Ace High sarebbero finiti più in basso di tutti e questo non gli stava bene. Un tempo non gli sarebbe importato, ma ora le cose erano cambiate. E quando cambia la testa, lui se ne stava accorgendo, cambia per sempre.

«Be', potrebbe andare bene per tutti,» disse Whitney debolmente.

«Ma certo,» disse Lloyd e pensò: *Ma non vorrei trovarmi nei vostri panni se alla fine dovesse andar bene per Flagg. Non vorrei trovarmi nei vostri panni quando alla fine avrà tempo di accorgersi che siete giù in Brasile. Stare appesi al pennone più alto potrebbe diventare il minore dei vostri guai, allora...*

Lloyd alzò il bicchiere. «Un brindisi, Whitney.»

Whitney alzò il suo.

«Che nessuno si faccia male,» disse Lloyd. «Questo è il mio brindisi. Che nessuno si faccia male.»

«Bevo a questo, amico,» disse Whitney con calore e bevvero tutt'e due.

Poco dopo Whitney se ne andò. Lloyd continuò a bere. Cadde completamente sbronzo verso le nove e mezzo e si addormentò profondamente sul letto rotondo. Niente sogni e questo compensava ampiamente il mal di testa che avrebbe avuto il giorno dopo.

Quando sorse il sole la mattina del 17 settembre, Tom Cullen si accampò un po' a nord di Gunlock, nello Utah. Faceva tanto freddo che vedeva le nuvolette di fiato davanti a sé. Si sentiva le orecchie insensibili e gelate. Ma stava bene. Quella notte era passato vicino a una strada, dove aveva visto tre uomini accanto a un fuoco. Tutti e tre erano armati.

Cercando di superarli attraverso un campo pieno di sassi (ora si trovava al limite occidentale della zona desertica dello Utah) aveva fatto rotolare un po' di pietre in una pozza asciutta. Rimase paralizzato. Sentì ondate di calore che gli salivano lungo le gambe, ma solo dopo un'ora si accorse che se l'era fatta addosso come un bambino.

Tutti e tre gli uomini si guardarono attorno, due con il fucile al braccio. L'unica possibilità di nascondersi per Tom era di rimanere un'ombra tra le ombre. La luna era dietro una cortina di nuvole. Se fosse venuta fuori adesso...

Uno degli uomini si rilassò. «È un cervo,» affermò. «Ce ne sono molti da queste parti.»

«Credo che dovremmo andare a controllare,» disse un altro.

«Ficcati un dito nel culo e vai a controllare lì,» disse un terzo e così finì tutto. Si rimisero a sedere accanto al fuoco e Tom cominciò a strisciare via, tastando il terreno a ogni passo, guardando ogni tanto il fuoco mentre si allontanava lentamente.

Dopo un'ora non vedeva altro che un punto luminoso in fondo al pendio sotto di lui. Alla fine scomparve del tutto e sembrò che un grosso peso gli cadesse dalle spalle. Cominciò a sentirsi in salvo. Era ancora a ovest e sapeva bene che doveva essere prudente, cavoli, sì, ma il pericolo non sembrava più così palpabile, come se tutt'attorno ci fossero gli indiani o i banditi.

Ora, con il sole che sorgeva, si arrotolò a palla in un folto di arbusti e si preparò ad addormentarsi. *Dovevo portarmi una coperta, pensò. Comincia a far freddo.* Poi il sonno lo prese, all'improvviso e completamente, come sempre.

Sognò Nick.

Pattumiera aveva trovato quel che voleva.

Seguiva un corridoio che andava molto in profondità sottoterra, un corridoio buio come il pozzo di una miniera. Nella sinistra aveva una lampada a pile. Nella destra una pistola, c'era da aver paura lì giù. Conduceva un carrello elettrico che avanzava silenzioso lungo l'ampio corridoio. Il solo rumore che faceva era un basso ronzio, quasi impercettibile.

Il carrello consisteva in un sedile per il guidatore e un ampio portacarico. Nel portacarico c'era una testata atomica.

Era pesante.

Pattume non poteva immaginare nemmeno approssimativamente quanto fosse pesante, perché con le mani non era riuscito neppure a sollevarla. Era lunga e cilindrica. Era fredda. Facendo scorrere le mani sulla sua superficie curva, gli era sembrato difficile credere che un pezzo di metallo di un freddo così mortale potesse avere il potenziale di tanto calore.

L'aveva trovata alle quattro di notte. Era tornato indietro all'officina e aveva preso un paranco a catena. L'aveva portato giù e ci aveva imbrigliato la testata. Un'ora e mezzo dopo si trovava sistemata a muso in su sul carrello elettrico. Stampato sul muso c'era A16410 USAF. I pneumatici di gomma dura del carrello si erano schiacciati notevolmente quando ce l'aveva messa dentro.

Ora stava arrivando alla fine del corridoio. In fondo c'era il grosso montacarichi con le porte aperte in maniera invitante.

Era senza dubbio abbastanza grande da contenere il carrello, ma naturalmente non c'era la corrente. Pattume era sceso dalle scale. Aveva portato giù il paranco nello stesso modo. Rispetto alla testata il paranco era leggero. Pesava solo una cinquantina di chili. Eppure era stata dura portarlo giù per cinque piani di scale.

Come poteva fare a portare la testata *su* per quelle scale?

Un argano elettrico, bisbigliò la sua mente.

Seduto al posto di guida, lampeggiando in giro, Pattume annuì a se stesso. Certo, era quello il biglietto di viaggio. Un argano. Sistemare un motore in alto e tirarlo su, rampa dopo rampa, se avesse potuto. Ma dove li trovava duecento metri di catena tutta in un pezzo?

Probabilmente non l'avrebbe trovata. Ma poteva saldare insieme dei pezzi di catena. Avrebbe funzionato? Le saldature

avrebbero tenuto? Era difficile dirlo. E anche se tenevano, come superare le svolte delle rampe?

Saltò giù e fece una carezza alla liscia superficie della testata nel silenzio buio.

L'amore trova sempre la strada.

Lasciando la testata nel carrello, cominciò a salire le scale di nuovo per vedere che cosa poteva trovare. In una base come quella doveva esserci un po' di tutto. Avrebbe trovato quello che gli serviva.

Sali due piani e si fermò a riprendere fiato. All'improvviso si chiese: *Mi starò contaminando con le radiazioni?* Quella roba era sempre schermata, schermata con il piombo. Ma nei film che si vedono alla TV, gli uomini che maneggiano roba radioattiva portano sempre quelle tute protettive e quei pezzi di pellicola che reagisce cambiando colore se ci si sta contaminando. Perché quelle sono silenziose. Le radiazioni non si vedono. Si insinuano nella carne, nelle ossa. Non si sa neppure di averle prese finché non si comincia a vomitare, a perdere i capelli, a dover correre al cesso ogni cinque minuti.

Gli sarebbe successo tutto questo?

Si accorse che non gliene importava. Avrebbe portato su quella bomba. In qualche modo l'avrebbe portata su. In qualche modo l'avrebbe portata fino a Las Vegas. Doveva farlo, per le cose terribili che aveva combinato a Indian Springs. Se doveva espiare morendo, allora sarebbe morto.

«La mia vita per te,» sussurrò nel buio e riprese a salire le scale.

71

Era quasi la mezzanotte del 17 settembre. Randall Flagg era nel deserto, avvolto dai piedi fino al mento in tre coperte. Una quarta coperta era sistemata attorno alla testa come una specie di turbante, così che rimanevano visibili solo gli occhi e la punta del naso.

A poco a poco lasciò che tutti i pensieri gli scivolassero via. Rimase immobile. Le stelle erano un fuoco freddo, baluginante.

Mandò l'occhio.

Sentì che si separava da sé con un piccolo strappo indolore. Si allontanò volando, silenzioso come un falco che si lascia trasportare da una nera corrente. Ora si era unito alla notte. Era occhio di corvo, occhio di lupo, occhio di donnola, occhio di gatto. Lui era lo scorpione, il ragno solenne. Era la freccia avvelenata che vola senza fine nell'aria del deserto. Qualunque altra cosa potesse essere successa, almeno l'occhio non lo aveva abbandonato.

Nel suo volo senza sforzo, il mondo delle cose terrene si espandeva sotto di lui come il quadrante di un orologio.

Arrivano... sono quasi nello Utah, ormai...

Volava alto, ampio e silenzioso sopra un mondo che era un cimitero. Sotto di lui il deserto giaceva come un sepolcro imbiancato tagliato dalla striscia scura dell'Interstatale. Volò a est, oltre il confine dello stato ora, il suo corpo lontano, indietro, gli occhi brillanti rovesciati in alto e ciechi, bianchi.

Ora la terra cominciava a cambiare. Alture e strani pilastri scavati dal vento e mesas dalle piatte cime. La strada correva dritta. I Bonneville Salt Flats si distendevano lontani verso nord. La Skull Valley a ovest. Il suono del vento, morto e distante...

Un'aquila posata sul ramo più alto di un pino secolare in un punto a sud di Richfield sentì qualcosa passarle accanto, qualcosa che sfrecciava nella notte; l'affrontò, senza paura, e fu sbattuta via da una sensazione sogghignante di freddo mortale. L'aquila precipitò quasi fino a terra, stordita, prima di riprendersi.

L'occhio dell'uomo nero andava verso est.

Ora la strada sotto era l'I-70. Le città erano macchie informi, deserte se non per i topi e i gatti e i cervi che avevano già cominciato a uscire dalle foreste ora che l'odore dell'uomo stava svanendo. Città dai nomi quali Freemont e Green River e Sego e Thompson e Harley Dome. Poi una piccola città, anch'essa deserta, Grand Junction, Colorado. Poi-Subito a est di Grand Junction c'era il punto luminoso di un fuoco da campo.

L'occhio si abbassò a spirale.

Il fuoco stava spegnendosi. C'erano quattro persone addormentate attorno a esso.

Era vero, allora.

L'occhio le valutò con freddezza. Stavano arrivando. Per motivi che non riusciva a spiegare, stavano venendo davvero. Nadine aveva detto la verità.

Poi ci fu un basso ringhiare e l'occhio svoltò in un'altra direzione. C'era un cane dall'altro lato del fuoco, la testa giù, la coda tra le gambe. I suoi occhi brillavano come lucide gemme di ambra. Il suo ringhiare era continuo, lo strappo interminabile di un pezzo di stoffa. L'occhio lo fissò e il cane lo fissò a sua volta, senza paura. Le labbra tirate indietro a mostrare i denti.

Uno di quelli che dormivano si mise a sedere. «Kojak,» mormorò. «Cristo, vuoi star zitto?»

Kojak continuò a ringhiare, il pelo sul collo ritto.

L'uomo che si era svegliato, era Glen Bateman, si guardò attorno d'improvviso a disagio. «Che cosa c'è, piccolo?» sussurrò al cane. «C'è qualcosa?»

Kojak continuò a ringhiare.

«Stu!» Scosse quello che gli stava vicino. La forma mormorò qualcosa e rimase di nuovo in silenzio nel suo sacco a pelo.

L'uomo nero che adesso era l'occhio nero aveva visto abbastanza. Salì a vite, cogliendo un'immagine del collo del cane che si alzava per seguirlo. Il basso ringhio si trasformò in aperto abbaiare, prima forte, poi svanendo, sfumando, scomparso.

Silenzio e buio sfuggente.

Qualche tempo dopo si fermò sopra il deserto, guardando il suo proprio corpo. Discese lentamente, avvicinandosi al corpo, poi si immerse dentro se stesso. Per un attimo ci fu una curiosa sensazione di vertigine, di due cose che si fondono in una.

Poi l'occhio disparve e ci furono i suoi soli occhi, che fissavano le gelide stelle tremolanti.

Stanno arrivando, sì.

Flagg sorrise. Era stata la vecchia a dir loro di venire? L'avevano ascoltata mentre dava loro istruzioni, sul letto di morte, di suicidarsi in quel modo inusitato? Era probabile.

Quello che lui aveva dimenticato era così straordinariamente semplice da essere umiliante: anche *loro* avevano dei problemi, anche *loro* avevano paura... e come risultato stavano facendo uno sbaglio colossale.

Era addirittura possibile che fossero stati cacciati via? Si soffermò con piacere sull'idea ma alla fine decise che non era credibile. Stavano venendo di loro scelta. Arrivavano drappeggiati dall'idea di essere nel giusto, come un branco di missionari che si accosta al villaggio dei cannibali.

Oh! Che meraviglia!

I dubbi sarebbero cessati. Le paure sarebbero cessate. Non ci sarebbe voluto nient'altro che la visione delle quattro teste infilate nei pali davanti alla fontana del Grand Hotel. Avrebbe radunato tutti quelli di Las Vegas e li avrebbe fatti sfilare lì davanti e guardare. Avrebbe fatto fare delle fotografie, avrebbe stampato dei manifesti e li avrebbe mandati a Los Angeles e a San Francisco e a Spokane e a Portland.

Cinque teste. Avrebbe messo anche la testa del cane su un palo.

«Bravo cagnetto,» disse Flagg e rise forte per la prima volta da quando Nadine lo aveva fregato buttandosi dal terrazzo.

«Bravo cagnetto,» ripeté, sorridendo.

Dormì bene quella notte e la mattina diede l'ordine di triplicare la sorveglianza sulle strade tra l'Utah e il Nevada. Non doveva più cercare un solo uomo che andava verso est, ma quattro uomini diretti a ovest. E dovevano essere presi vivi. Presi vivi a qualsiasi costo.

«Lo sapete,» disse Glen Bateman guardando verso Grand Junction nella prima luce del mattino, «ho sempre sentito l'espressione 'mangiare da cani' ma non mi ero mai reso bene conto di quello che voleva dire.» Abbassò lo sguardo verso la colazione tirata fuori da una scatoletta e fece una smorfia.

«No, anzi, questo è *buono*,» disse Ralph con energia. «Avresti dovuto provare un po' i bocconcini che ci preparavano sotto le armi.»

Erano seduti attorno al fuoco, che Larry aveva ravvivato un'ora prima. Avevano tutti addosso vestiti caldi e guanti ed erano tutti e quattro alla seconda tazza di caffè. La temperatura era attorno allo zero e il cielo era nuvoloso e grigio. Kojak dormicchiava accanto al fuoco, il più vicino possibile senza bruciarsi il pelo.

«Così ho dato da mangiare a quello che è dentro di me,» disse Glen alzandosi. «Datemi i vostri avanzzi, li seppellisco io.»

Stu gli passò il piatto e il bicchiere di carta. «Questa passeggiata non è niente male, vero, pelato? Scommetto che non ti sentivi così in forma da quando avevi vent'anni.»

«Sì, settant'anni fa,» ridacchiò Larry.
«Stu, non sono mai stato così in forma,» confermò Glen cupo, raccogliendo i rifiuti e buttandoli nel sacchetto di plastica che avrebbe sotterrato. «Non avrei mai *voluto* essere in questa forma. Dopo cinquant'anni di solido agnosticismo, a quanto pare il mio destino è di seguire il Dio di una vecchia nera dentro le fauci della morte. Se questo è il mio destino, che sia il mio destino. Fine della storia. Ma preferirei passeggiare che correre, se devo dirla tutta. A passeggiare si impiega più tempo e di conseguenza io vivrò più a lungo... almeno di qualche giorno, comunque. Vogliano perdonarmi, signori, mentre do a questa spazzatura dei degni funerali.»

Lo guardarono mentre si dirigeva al bordo del campo con una piccola vanga. Questo «giro turistico del Colorado con puntata verso ovest», come lo chiamava Glen, era stato per lui più duro che per gli altri. Era lui il più vecchio, di dodici anni più anziano di Ralph Brentner. Ma in qualche modo aveva reso il viaggio più leggero agli altri. La sua ironia era continua ma non fastidiosa e pareva in pace con se stesso. Il fatto che riuscisse ad andare avanti un giorno dopo l'altro colpiva gli altri, anche se non era precisamente un giochetto. Aveva cinquantasette anni e Stu aveva visto come, nelle ultime tre o quattro fredde mattine, si massaggiava le articolazioni delle dita, con una smorfia di dolore.

«Fa molto male?» gli aveva chiesto Stu il giorno prima, un'oretta dopo che si erano messi in cammino.

«Ci pensa l'aspirina. Si tratta di artrite, sai com'è, ma non fa tanto male quanto me ne dovrebbe fare tra sei o sette anni e, francamente, non riesco a vedere così lontano.»

«Credi davvero che ci prenderà?»

Glen Bateman aveva detto una cosa strana: «Non temerò alcun male.» E questo aveva messo fine alla discussione.

Ora lo sentivano che scavava imprecando contro il terreno gelato.

«Brava persona, eh?» disse Ralph.

Larry annuì. «Sì. Direi proprio di sì.»

«Avevo sempre pensato che quei professori fossero tutti dei fessi. Sai che mi ha detto quando gli ho chiesto perché non buttava semplicemente quella roba sul bordo della strada? Mi ha detto che non è proprio il caso che ricominciamo a fare queste cose. Che abbiamo già ripreso fin troppe delle vecchie abitudini di merda.»

Kojak si alzò e trotterellò a vedere che cosa stava facendo Glen. La voce di Glen arrivò fino a loro: «Bene, eccoti qua, dormiglione. Vuoi che seppellisca anche te?»

Larry sorrise e si applicò il contapassi alla cintura. Lo aveva preso in un negozio di articoli sportivi di Golden. Si registrò sulla lunghezza del proprio passo e poi si applica alla cintura e si lascia ciondolare. Ogni sera prendeva nota della distanza che avevano percorso quel giorno su un foglio tutto spiegazzato e tante volte piegato e ripiegato.

«Mi fai vedere quell'affare?» chiese Stu.

«Certo,» rispose Larry e gli passò il foglio.

In cima al foglio Larry aveva scritto in stampatello: *Da Boulder a Vegas: 1200 chilometri.* Sotto:

DATA

	6 settembre
	7 settembre
	8 settembre
	9 settembre
	10 settembre
	11 settembre
	12 settembre
	13 settembre
	14 settembre
	15 settembre
	16 settembre
17 settembre	

Stu prese un pezzo di carta dal suo portafogli e fece qualche sottrazione. «Stiamo andando meglio di quando siamo partiti, ma abbiamo ancora seicentoventi chilometri da fare. Cazzo, non siamo neppure a metà.»

Larry annuì. «Sì, stiamo andando meglio. Si va in discesa. E poi ha ragione lui, lo sai. Perché dovremmo affrettarci? Quello lì, appena ci presentiamo, ci fa fuori.»

«Sentite, io non credo,» intervenne Ralph. «Possiamo morire, certo, ma non sarà una cosa così semplice, una cosa bella e squadrata. Mother Abigail non ci avrebbe mandato se il risultato era solo farci ammazzare, punto e basta. Non lo avrebbe fatto.»

«Io non credo che sia stata lei a mandarci,» fece Stu con calma.

Il contapassi di Larry fece quattro scatti netti mentre lui lo sistemava per la partenza: 00,00. Stu ricoprì di terra quello che rimaneva del fuoco. I piccoli rituali del mattino continuavano. Erano per strada da dodici giorni. A Stu pareva che i giorni sarebbero andati avanti in eterno in questo modo: Glen che impreca per il mangiare, Larry che annota il chilometraggio su quel pezzaccio di carta sgualcito, le due tazze di caffè, qualcuno che sotterra gli avanzati del giorno prima, qualcuno che

copre il fuoco. Routine, piacevole routine. Si dimentica a che cosa si sta andando incontro, e questa è una cosa piacevole. EH mattina, Fran gli sembrava tanto lontana, nitidissima ma tanto lontana, come una fotografia in un medaglione. Ma di sera, quando arrivava il buio e la luna veleggiava nel cielo, pareva vicinissima. Quasi tanto vicina da poterla toccare... e quello, naturalmente, era il punto più doloroso. In momenti come quelli la sua fede in Mother Abigail si tingeva dell'amaro del dubbio e lui sentiva l'impulso di svegliare tutti e dire che quella era una marcia di folli, che stavano caricando un mulino mortale con in resta le loro lance di gomma, che era meglio fermarsi alla prossima città, prendere quattro motociclette e tornare indietro. Che era meglio attaccarsi a un po' di luce e un po' d'amore, finché potevano, perché Flagg gli avrebbe concesso ancora poco tempo.

Ma questo era di notte. La mattina gli pareva di nuovo giusto continuare. Scrutava Larry, chiedendosi se lui pensasse alla sua Lucy di notte. La sognasse e desiderasse...

Glen tornò con Kojak alle calcagna, facendo qualche smorfia di dolore mentre camminava. «Andiamo a dargliele,» disse. «Giusto, Kojak?»

Kojak agitò la coda.

«Ha detto: Las Vegas o morte,» tradusse Glen. «Coraggio.»

Si arrampicarono sulla spalletta della I-70, in direzione di Grand Junction, e cominciarono la tappa del giorno.

Nel pomeriggio sul tardi, cominciò a cadere una pioggia gelida, facendoli tutti intorpidire e inumidendo la conversazione. Larry camminava per conto suo, le mani ficcate nelle tasche. All'inizio pensava ad Harold Lauder, che avevano trovato cadavere due giorni prima (pareva che ci fosse un tacito accordo tra loro di non toccare l'argomento), ma poi i suoi pensieri si fermavano su quello che lui aveva soprannominato l'Uomo Lupo.

Avevano trovato l'Uomo Lupo appena a est del tunnel Eisenhower. Il traffico era bloccato in maniera inestricabile laggiù e il puzzo della morte era forte da far star male. L'Uomo Lupo era mezzo dentro e mezzo fuori da una Austin. Attorno alla Austin c'erano le carogne di diversi lupi. L'Uomo Lupo sporgeva dallo sportello del passeggero e un lupo, morto, gli stava sul petto. Le mani dell'Uomo Lupo erano strette attorno al collo del lupo e il muso insanguinato dell'animale era immerso nella gola dell'Uomo Lupo. Secondo la loro ricostruzione, pareva che un branco fosse calato dalle montagne più alte, avesse scovato quell'uomo isolato e avesse attaccato. L'Uomo Lupo aveva un fucile. Ne aveva abbattuti parecchi prima di ritirarsi dentro la Austin.

Quanto tempo era passato prima che la fame lo costringesse a uscire dal suo rifugio?

Larry non lo sapeva, non voleva saperlo. Ma aveva visto com'era magro l'Uomo Lupo. Forse una settimana. Stava andando verso ovest, chiunque fosse, a unirsi all'uomo nero, ma Larry non avrebbe augurato a nessuno quella sorte orribile. Ne aveva parlato una volta con Stu, due giorni dopo che erano usciti dal tunnel, con l'Uomo Lupo ben lontano dietro di loro.

«Perché un branco di lupi sarebbe rimasto per tanto tempo a girare da queste parti?»

«Non lo so.»

«Voglio dire, se volevano qualcosa da mangiare, non l'avrebbero trovata altrove?»

«Sì, credo di sì.»

Per lui era un mistero spaventoso; continuò dentro di sé a lavorarci sopra, ben sapendo che non avrebbe trovato mai la soluzione. Chiunque fosse stato l'Uomo Lupo, certo non difettava di coglioni. Costretto infine dalla fame e dalla sete, aveva aperto lo sportello di destra. Uno dei lupi gli era saltato addosso e gli aveva squarciato la gola. Ma l'Uomo Lupo lo aveva strangolato a morte anche se era morto pure lui.

I quattro avevano attraversato il tunnel Eisenhower tenendosi a stretto contatto e in quell'oscurità spaventosa la mente di Larry era tornata al tunnel Lincoln. Solo che ora non era l'immagine di Rita Blakemoor a tormentarlo, ma la faccia dell'Uomo Lupo, congelato nel suo ringhio finale, nell'attimo in cui lui e il lupo si uccidevano a vicenda.

Quei lupi erano stati mandati a uccidere quell'uomo?

L'idea era troppo sconvolgente anche solo per prenderla in considerazione. Cercò di scacciare l'intera faccenda dalla mente, andando avanti solo a camminare, ma era ben difficile.

Quella notte si accamparono oltre Loma, presso il confine dello Utah. La cena consisteva di erbe e acqua bollita, come tutti i loro pasti: seguivano alla lettera le istruzioni di Mother Abigail: andate con quanto avete addosso, non portatevi niente dietro.

«Andrà maluccio nello Utah,» notò Ralph. «Mi sa che è qui che scopriremo se Dio ci tiene davvero d'occhio. Una sola tirata, più di centosessanta chilometri, senza una città e nemmeno una stazione di servizio e un caffè.» Ma non pareva particolarmente disturbato dalla prospettiva.

«Acqua?» chiese Stu.

Ralph si strinse nelle spalle. «Non molta nemmeno di quella. Io me ne vado a dormire.»

Larry fece altrettanto. Glen rimase in piedi a fumare la pipa. Stu aveva ancora qualche sigaretta e decise di farsene una. Fumarono in silenzio per un po'.

«Un bel po' lontani dal New Hampshire, pelato,» disse alla fine Stu.

«Non è che siamo a portata di voce neppure con il Texas.»

Stu sorrise. «No. No, infetti.»

«Ti manca molto Fran, immagino.»

«Sì. Mi manca e sono preoccupato per lei. Preoccupato per il bambino.»

Glen buttò fuori il fumo. «Non puoi farci niente tu, Stuart.»

«Lo so. Ma mi preoccupa.»

«Certo.» Glen batté la pipa su un sasso. «La notte scorsa è capitata una cosa curiosa, Stu. Ci ho pensato su tutto il giorno per capire se è successo davvero, o se è stato un sogno, o che altro.»

«Di che cosa si tratta?»

«Be', mi sono svegliato in piena notte e c'era Kojak che ringhiava contro qualcosa. Doveva essere mezzanotte passata perché il fuoco era quasi spento. Kojak era dall'altra parte del fuoco con il pelo ritto sulla schiena. Gli ho detto di star zitto e non mi ha neppure guardato. Stava puntando in alto alla mia destra. Io ho pensato: *Che cosa si fa se sono i lupi?* Da quando abbiamo visto quel tale che Larry chiama l'Uomo Lupo...»

«Già, brutto affare.»

«Ma non c'era nulla. Ho guardato perbene. Stava ringhiando contro *nulla*.»

«Aveva fiutato qualcosa, forse, questo è tutto.»

«Già, ma la cosa strana deve ancora venire. Dopo un paio di minuti ho cominciato a sentire... be', a sentirmi decisamente strano. Sentivo come se ci fosse qualcosa giusto sopra la massicciata della strada. Qualcosa che mi stava guardando. Che stava guardando noi tutti. Mi pareva quasi di poterla vedere, quella cosa. Mi pareva che se avessi diretto gli occhi nel modo giusto, l'avrei vista davvero. Ma non volli farlo. Perché era come se fosse *lui*.

«Era come se fosse *Flagg*, Stuart.»

«Probabilmente non era niente, Glen,» disse Stu dopo un momento.

«Ti assicuro che sentivo qualcosa. Anche Kojak sentiva qualcosa.»

«Va bene, supponiamo che lui ci stesse osservando in qualche modo. Noi che cosa potremmo fare?»

«Niente. Ma non mi piace. Non mi piace che sia in grado di controllarci... se è di questo che si tratta. Mi terrorizza.»

Stu finì la sigaretta, la spense con cura sul lato di un masso, ma non si mosse ancora verso il sacco a pelo. Guardò Kojak, che era steso accanto al fuoco con il naso sulle zampe e li osservava.

«E così, Harold è morto,» disse alla fine.

«Sì.»

«Ed è stato uno spreco inutile. Uno spreco di Sue e di Nick. E uno spreco di lui stesso.»

«Sono d'accordo.»

Erano arrivati ad Harold e alla sua pietosa dichiarazione in punto di morte il giorno dopo essere passati dal tunnel Eisenhower. Lui e Nadine dovevano aver fatto il passo Loveland, perché Harold aveva ancora la sua Triumph, quello che ne restava, perlomeno, e come aveva detto Ralph, attraverso il tunnel Eisenhower sarebbe stato impossibile far passare qualcosa di più grosso di un'automobilina a pedali. Le poiane se lo erano lavorato perbene. La 38 era ancora ficcata nella bocca come un grottesco lecca-lecca e anche se non lo avevano sepolto, Stu aveva tolto via la pistola. Lo aveva fatto con delicatezza. Vedere con quanta efficienza l'uomo nero aveva distrutto Harold e con quanta cura lo aveva buttato via quando lui aveva esaurito la sua parte, aveva fatto odiare Flagg a Stu anche più di prima. Gli faceva sentire che si stavano buttando via in una sorta di insensata crociata di bambini, e mentre sentiva che dovevano andare avanti, il cadavere di Harold con la sua gamba sfracellata lo perseguitava, come la smorfia congelata dell'Uomo Lupo perseguitava Larry. Aveva scoperto che voleva fargliela pagare, a Flagg, anche per Harold, oltre che per Nick e Susan... ma si sentiva sempre più certo che non ne avrebbe avuto mai e poi mai l'opportunità.

Ma farai bene a stare in guardia, pensò cupo. *Farai bene a stare in guardia, se mi arrivi a tiro, bastardo.*

Glen si alzò con un piccolo gemito. «Me ne vado a dormire. Non chiedermi di rimanere. È un party noiosissimo.»

«Come va l'artrite?»

Glen sorrise. «Non tanto male,» ma dirigendosi verso il sacco a pelo zoppicava.

Stu pensò che non avrebbe dovuto fumarsi un'altra sigaretta, anche fumandone solo due o tre al giorno avrebbe esaurito la scorta entro la fine della settimana, ma poi se l'accese lo stesso. Questa serata non era troppo fredda, ma con tutto ciò non potevano esserci dubbi che almeno in quella regione così alta l'estate era finita. Il pensiero lo rattristò: sentiva con grande forza che non avrebbe mai visto un'altra estate. Quando era cominciata questa, lui era un operaio in una fabbrica di calcolatrici tascabili. Passava un sacco di tempo ad ascoltare gli altri compagni che dicevano la loro sull'economia, il governo, i tempi duri. Probabilmente nessuno di quelli aveva poi saputo che cos'erano in realtà i tempi duri. Finì la sigaretta e la buttò nel fuoco.

«Stammi bene, vecchia Frannie,» disse e si infilò nel sacco a pelo. In sogno pensò che Qualcosa era venuto vicino al loro campo, qualcosa che li guardava con un occhio malevolo. Poteva essere un lupo con un intelletto umano. O un corvo. O una donnola, che strisciasse pancia a terra nel sottobosco. O poteva essere una presenza incorporea, un occhio attento.

Non temerò alcun male, mormorò in sogno. *Già, anche se attraverso la valle dell'ombra della morte, non temerò alcun male. Alcun male.*

Alla fine il sogno si dissolse e Stu si addormentò profondamente.

Il mattino seguente si rimisero in cammino presto, il contapassi di Larry che ticchettava segnando le miglia a mano a mano che la strada avanzava curvando a destra e a sinistra giù per la falda occidentale del monte verso lo Utah. Poco dopo mezzogiorno, si lasciavano il Colorado alle spalle. Quella sera si accamparono a ovest di Harley Dome, nello Utah. Per la prima volta il gran silenzio li colpì come qualcosa di opprimente e di malefico. Ralph Brentner se ne andò a dormire quella notte pensando: *Siamo a ovest, ormai. Siamo fuori del nostro campo, giochiamo fuori casa.*

Quella notte Ralph sognò un lupo che aveva un occhio solo, rosso, uscito dalla sterpaglia a osservarli. *Vai via,* gli aveva

detto Ralph. *Vai via, non abbiamo paura. Non abbiamo paura di te.*

Alle due del pomeriggio del 21 settembre, avevano oltrepassato Sego. La prossima città importante, secondo la mappa tascabile di Stu, era Green River. Dopodiché non c'erano altre città per tanto, tanto tempo. Allora, come aveva detto Ralph, avrebbero probabilmente scoperto se Dio era con loro o no.

«In realtà,» disse Larry a Glen, «non mi preoccupa tanto il cibo quanto l'acqua. Quasi tutti quelli che si erano messi in viaggio hanno qualcosa da mangiare in macchina.»

Glen sorrise: «Magari il Signore ci manderà acquazzoni di benedizione.»

Larry alzò lo sguardo al cielo azzurro senza nuvole e fece una smorfia all'idea. «A volte penso che all'ultimo momento lei fosse andata fuori di testa.»

«Può anche darsi,» disse Glen con una punta d'ironia. «Se leggi i tuoi testi di teologia, troverai che spesso Dio parla attraverso i moribondi e i pazzi. E a me pare, ecco il gesuita nascosto che viene fuori, che ci sono buoni motivi di ordine psicologico per fare una cosa del genere. Un pazzo o una persona sul letto di morte è un essere umano con una psiche radicalmente alterata. Una persona sana potrebbe filtrare il messaggio divino, modificarlo per mezzo della sua personalità. In altre parole, una persona sana potrebbe essere un profeta del cazzo.»

«Le vie del Signore,» disse Larry. «Lo so. Noi vediamo attraverso uno specchio oscuro. C'è un bello specchio oscuro per me, proprio così. Perché mai stiamo facendo tutta questa strada a piedi mentre avremmo potuto metterci una settimana guidando...»

«Quello che stiamo facendo ha ogni sorta di precedenti storici,» disse Glen, «e io vedo dei motivi solidissimi, psicologici e sociologici, per questa nostra marcia. Non so se sono motivi di Dio o no, ma per me sono pienamente sensati.»

«Sarebbero?» Stu e Ralph si erano avvicinati a loro per sentire.

«C'erano diverse tribù di indiani d'America per cui 'avere una visione' faceva parte integrante del rituale di passaggio all'età adulta. Quando era arrivato il momento di diventare uomo, bisognava andare nel deserto disarmati. Bisognava compiere un'uccisione e comporre due canti, uno sul Grande Spirito e uno sulla propria bravura di cacciatore e di cavaliere e di guerriero e di chiavatore, e avere quella visione. Non bisognava mangiare. Bisognava andar su di giri e aspettare la visione. E alla fine, inutile dirlo, questa arrivava.» Ridacchiò. «La fame è un grande allucinogeno.»

«Tu dici che Mother ci ha mandato qui ad avere le visioni?» chiese Ralph.

«Forse a guadagnare forza e santità in un processo di purificazione,» rispose Glen. «Allontanarsi dalle *cose* è un atto simbolico, lo sapete. Talismanico. Quando ci si allontana dalle *cose*, ci si allontana anche dagli altri che sono connessi simbolicamente a quelle cose. Si mette in moto un processo di purificazione. Si comincia a far pulizia.»

Larry scosse lentamente la testa. «Non ti seguo.»

«Bene, prendiamo un uomo intelligente di prima dell'epidemia. Rompiamogli la TV. Che cosa farà la sera?»

«Legge un libro,» disse Ralph.

«Va a trovare gli amici,» disse Stu.

«Sente i dischi,» disse Larry, sorridendo.

«Certo, tutte queste cose,» annuì Glen, «ma la TV gli manca. C'è un buco nella sua vita, là dove prima c'era la TV. Nel fondo della mente sta pensando *Alle nove mi prendo qualche birra e mi piazzo davanti all'apparecchio* e quando va e trova quel mobile vuoto, si sente deluso a morte. Una parte della sua vita di sempre è stata buttata via. Non è così?»

«Già,» disse Ralph. «Una volta la nostra TV rimase a farsi riparare per due settimane e io non mi sentii a posto finché non tornò.»

«Il buco nella sua vita è molto più grande se guarda molta TV, più piccolo se la guarda solo una volta tanto. Ma qualcosa se n'è andato. Ora togliamogli tutti i libri, tutti gli amici e lo stereo. Poi, togliamogli anche tutti i mezzi di sussistenza, tranne quel che può portare con sé lungo la via. È un processo di svuotamento e anche di diminuzione dell'io. Il vostro *io*, signori, si sta trasformando in un vetro di finestra. O, meglio ancora, in un bicchiere vuoto.»

«Ma qual è il punto?» chiese Ralph. «Perché questa tiritera?»

«Se leggi la tua Bibbia,» disse Glen, «vedrai che era normalissimo per quei profeti andarsene nel deserto di tanto in tanto, i viaggi magico-misteriosi del Vecchio Testamento. Il periodo concesso per queste scampagnate era di solito di quaranta giorni e quaranta notti, un modo di dire ebraico che in realtà significa: 'Non si sa esattamente per quanto tempo, ma per un bel po'.' Vi ricorda nessuno?»

«Certo. Mother,» rispose Ralph.

«Adesso pensa a te stesso come a una batteria. In realtà lo sei, no? Il tuo cervello funziona con una corrente elettrica trasformata chimicamente. Da questo punto di vista, anche i muscoli hanno bisogno di leggere scariche, una sostanza chimica che si chiama acetilcolina lascia passare le scariche quando devi muoverti e, quando vuoi fermarti, si produce un'altra sostanza chimica, la colinesterasi. La colinesterasi distrugge l'acetilcolina così che i tuoi nervi diventano di nuovo conduttori scarsi. Una buona cosa. Altrimenti una volta che hai cominciato a grattarti il naso, non saresti mai più capace di fermarti. Insomma, il punto è questo: tutto quel che pensi, tutto quel che fai, tutto scarica la batteria. Come gli accessori di una macchina.»

Erano tutti attentissimi.

«Guardare la TV, leggere un libro, parlare con gli amici, mangiare una bella cena... tutto questo scarica la batteria. Una vita normale, almeno in quella che era la civiltà occidentale, era come una macchina con finestrini elettrici, freni elettrici, sedili elettrici, tutti gli accessori. Ma più accessori hai, meno la batteria può caricarsi, giusto?»

«Già,» disse Ralph. «Anche un grosso Delco non arriva a sovraccaricarsi se è in una Cadillac.»

«Bene, quello che abbiamo fatto noi è stato strappar via gli accessori. Siamo carichi.»

Ralph pareva a disagio. «Se la metti in carica per troppo tempo, una batteria può saltare.»

«Sì,» convenne Glen. «E lo stesso con le persone. Puoi ripulirti tanto che non rimane più niente. La Bibbia ci dice di Isaia e di Giobbe e degli altri, ma non dice quanti profeti sono tornati dal deserto con visioni che gli hanno bruciato il cervello. Secondo me qualcuno c'è stato. Ma io ho un salutare rispetto per l'intelligenza umana e per la psiche umana, nonostante qualche occasionale regresso, come questo texano qui...»

«Fatti gli affari tuoi, pelato,» grugnì Stu.

«Comunque, la capacità della mente umana è molto maggiore della più grossa delle batterie Delco. Io credo che possa caricarsi quasi all'infinito. In alcuni casi anche oltre l'infinito.»

Camminarono in silenzio per un po', riflettendo.

«Stiamo cambiando?» chiese Stu con calma.

«Sì,» rispose Glen. «Sì, credo di sì.»

«Abbiamo perso un po' di peso,» disse Ralph. «Me ne accorgo solo a guardarvi. E io, io avevo un accidente di pancia. Ora posso di nuovo guardare giù e vedermi le dita dei piedi.»

«È uno stato mentale,» fece Larry all'improvviso. Quando gli altri lo guardarono, lui parve un po' imbarazzato, ma poi andò avanti: «Ho avuto questa sensazione per tutta l'ultima settimana e non riuscivo a capirla. Forse ora ci riesco. Mi sentivo sballato, come se mi fossi appena fatto una canna di erba o avessi annusato una presa di coca. Ma non c'è nessuna delle sensazioni di disorientamento che si hanno normalmente con la droga. Quando ti fai della droga senti che pensare normalmente è appena un po' al di fuori della tua presa. Io invece sento di pensare bene, meglio che mai, anzi. Ma mi sento lo stesso un po' sballato.» Rise. «Forse è solo fame.»

«È anche fame,» annuì Glen. «Ma non solo.»

«Io, io ho sempre fame,» intervenne Ralph. «Ma non mi sembra troppo importante. Mi sento bene.»

«Anch'io,» disse Stu. «Fisicamente, non mi sentivo così bene da anni.»

«Quando si fa pulizia, si buttano via tutte le porcherie che sono dentro,» riprese Glen. «Gli additivi. Le impurità. Certo che ci si sente bene. È un clistere per tutto il corpo, per tutta la mente.»

«Hai un modo speciale, tu, di mettere le cose, pelato.»

«Forse è poco elegante, ma è preciso.»

«Ci aiuterà con *lui*?» chiese Ralph.

«Be',» rispose Glen, «è proprio per quello. Non ho molti dubbi su questo. Ma dobbiamo aspettare per vedere, no?»

Continuarono il cammino. Kojak uscì dalla sterpaglia e camminò a fianco a loro per un po', con le unghie che ticchettavano sull'asfalto dell'Interstatale 70. Larry si chinò e gli arruffò il pelo. «Vecchio Kojak,» disse. «Lo sapevi di essere una batteria? Nient'altro che una grande e grossa batteria Delco con la garanzia di una vita?»

Kojak non mostrava di saperlo, né di curarsene, ma agitò la coda per far vedere che stava dalla parte di Larry.

Quella sera si accamparono a una ventina di chilometri a ovest di Sego, e come per ribadire la questione di cui avevano parlato nel pomeriggio, non c'era niente da mangiare per la prima volta da quando avevano lasciato Boulder. Glen preparò quanto rimaneva del caffè solubile e se lo divisero passando di mano in mano l'unica tazza. Avevano percorso gli ultimi quindici chilometri senza vedere una sola auto.

Il mattino dopo, il 22, trovarono una station wagon Ford ribaltata con dentro quattro cadaveri: due adulti e due bambini piccoli. Nell'auto c'erano due scatole di biscotti a forma di animali e una grossa busta di patatine fritte irrancidite. I biscotti erano in condizioni migliori. Se li divisero in cinque.

«Non ingozzarti, Kojak,» lo ammonì Glen. «Che cane maleducato! Dove sono le tue buone maniere? E se non hai buone maniere, come devo ormai concludere, dov'è il tuo *savoir faire*?»

Kojak agitò la coda adocchiando i biscotti con un'espressione che rivelava definitivamente che il suo *savoir faire* non era superiore alle sue buone maniere.

«Allora abbuffati,» cedette Glen e diede al cane l'ultimo della sua porzione: una tigre. Kojak lo inghiottì e si allontanò annusando.

Larry aveva conservato tutto il suo zoo, una decina di animali, per mangiarli tutti in una volta. Lo fece lentamente e con aria sognante. «Vi eravate mai accorti,» chiese, «che i biscotti a forma di animale hanno un leggero retrogusto di limone? Mi ricordo di averlo notato quando ero bambino. Non l'avevo mai più sentito, fino a ora.»

Ralph si stava passando da una mano all'altra gli ultimi due biscotti; ne mise in bocca uno. «È vero, hai ragione. C'è un che di limone. Sapete, mi piacerebbe che il vecchio Nick fosse qui. Non mi dispiacerebbe doverli dividere con uno in più.»

Stu annuì. Finirono di mangiare i biscotti e ripresero il cammino. Quel pomeriggio trovarono un furgone delle consegne dei Great Western Market, che apparentemente si dirigeva verso Green River, parcheggiato ordinatamente nella corsia di emergenza, con l'autista seduto ritto e morto al volante. Pranzarono con del prosciutto in scatola preso dal retro, ma nessuno di loro ne volle molto. Glen disse che gli stornaci gli si erano ridotti. Stu notò che aveva un odore che non lo convinceva: non di guasto ma un po' troppo ricco, troppo *carnoso*. Gli dava una specie di nausea. Riuscì a mangiarne una sola fetta. Ralph disse che avrebbe preferito altre due o tre scatole di biscotti di animali e tutti risero. Perfino Kojak ne mangiò una porzioncina, di prosciutto, prima di andarsene a indagare su una qualche pista di odore.

Quella notte si accamparono a est di Green River e alle prime ore del mattino ci fu una spolverata di neve.

Arrivarono al burrone provocato dall'erosione un po' dopo mezzogiorno del 23. Il cielo era stato coperto tutto il giorno e faceva freddo, freddo da neve, quasi, pensò Stu.

Loro quattro rimasero sul bordo, con Kojak accoccolato ai piedi di Glen, guardando in giù e al di là. Probabilmente in qualche punto a nord di lì una diga aveva ceduto, o forse c'era stata una serie di temporali estivi. Comunque, c'era stata un'inondazione lungo il San Rafael, che da qualche anno non era altro che un fiume in secca. Aveva spazzato via un bel pezzo della I-70. Il burrone era profondo più di quindici metri, con le pareti a strapiombo di suolo spezzato e rocce sedimentarie. Sul fondo scorreva un tetro rigagnolo.

«Porca miseria,» esclamò Ralph. «Qualcuno dovrebbe avvisare la manutenzione stradale dello Utah!»

«Guardate laggiù,» indicò Larry. Guardarono tutti verso il deserto cosparso di monoliti e a un centinaio di metri lungo il corso del San Rafael videro un ammasso di spallette di guardrail, di pali e grossi pezzi di asfalto di pavimentazione. Un enorme spezzone si levava verso il cielo nuvoloso come un dito apocalittico.

Glen studiava lo strampiombo irto di macerie, con le mani infilate nelle tasche, uno sguardo assente, come in sogno. A bassa voce, Stu gli chiese: «Glen, ce la fai?»

«Certo, penso di sì.»

«Come va l'artrite?»

«Sta peggiorando.» Riuscì a fare un mezzo sorriso. «Ma in tutta onestà, sta anche migliorando.»

Non avevano una fune con cui legarsi l'un l'altro. Stu andò giù per primo, muovendosi con cautela. Non gli piaceva proprio il modo in cui il terreno di tanto in tanto gli franava sotto i piedi, mandando giù pietre e fango. A un certo punto pensò che l'appoggio stesse cedendo completamente sotto di lui, e che sarebbe arrivato fino in fondo al fosso scivolando sul sedere. Con una mano si era afferrato a una roccia sporgente ed era riuscito a mettere i piedi su un punto di terreno più solido. Poi gli passò accanto trotterellando Kojak, che scendeva veloce sollevando pietrisco e fango e mandando giù solo un po' di terreno. Un attimo dopo era arrivato in fondo e scodinzolava abbaiando allegramente in direzione di Stu.

«Stupido cane, è inutile darsi tante arie,» mormorò Stu e continuò la sua cauta discesa verso il fondo.

«Adesso vengo io,» disse forte Glen. «Ho sentito quello che hai detto del mio cane!»

«Stai attento, pelato, stai molto attento! Si scivola maledettamente!»

Glen venne giù lentamente, spostandosi con grande attenzione da una presa all'altra. Stu si irrigidiva ogni volta che vedeva il terreno smuoversi di sotto i vecchi stivali di Glen. I suoi capelli si agitavano come sottili fili d'argento attorno alle orecchie per la leggera brezza che si era levata. Gli venne in mente che quando lo aveva incontrato per la prima volta nel New Hampshire, i capelli di Glen erano ancora quasi tutti neri.

Fino al momento in cui Glen non ebbe messo il piede a terra sul fondo della gola, Stu era sicuro che sarebbe caduto e si sarebbe rotto in due. Sospirò di sollievo e gli batté una mano sulla spalla.

«Uno scherzo,» disse Glen e si abbassò ad accarezzare Kojak.

«Non per me,» replicò Stu.

Poi venne Ralph, superando di un salto gli ultimi due metri. «Accidenti,» disse. «Questa roba scivola in un modo pazzesco. Sarebbe bello se non riuscissimo a risalire dall'altra parte e dovessimo camminare per sei o sette chilometri prima di trovare un argine più basso, vi pare?»

«Sarebbe ancora più bello se venisse un'altra inondazione mentre noi ci siamo dentro,» aggiunse Stu.

Larry venne giù agilmente e quando si riunirono erano passati pochi minuti da quando avevano cominciato la discesa. «Chi sale per primo?» chiese.

«Perché non vai tu, visto che sei così bravo?» disse Glen.

«Certo.»

Gli ci volle molto più tempo per salire, e due volte, quando l'appoggio incerto cedette sotto di lui, fu sul punto di cadere.

Ma alla fine raggiunse la cima e fece un cenno con la mano.

«Chi è il prossimo?» chiese Ralph.

«Vengo io,» disse Glen e si avviò verso l'altra parete.

Stu lo prese per un braccio. «Senti,» disse. «Possiamo andare a cercare un argine più basso, come ha detto Ralph.»

«E perdere il resto della giornata? Quando ero ragazzo questa salita me la facevo in quaranta secondi e arrivavo in cima con meno di settanta pulsazioni al minuto.»

«Ora non sei un ragazzo, Glen.»

«No, ma penso che me ne sia rimasto ancora qualcosa.»

Prima che Stu potesse aggiungere altro, Glen aveva cominciato a salire. Si fermò a riposarsi a un terzo della salita e poi riprese. Verso la metà si afferrò a un pezzo di roccia che affiorava, e quando questa cedette sotto le sue mani, Stu fu certo che sarebbe precipitato giù.

«Oh, merda...» sussurrò Ralph.

Glen agitò le braccia e riuscì a ritrovare l'equilibrio. Si mosse verso destra e salì di altri quattro metri, fece una sosta, riprese a salire. Presso la cima, uno spezzone di roccia su cui aveva messo i piedi si smosse, e lui sarebbe piombato giù, ma Larry fu pronto ad afferrarlo per le braccia e a tirarlo su.

«Non ci vuole niente,» gridò verso il basso.

Stu sorrise sollevato. «Com'è il polso, pelato?»

«Più di novanta, credo,» ammise Glen.

Ralph si arrampicò come una testarda capra di montagna, controllando ogni presa, spostando mani e piedi con grandissima

attenzione. Quando arrivò in cima, cominciò la salita Stu.

Proprio nel momento in cui cadde, Stu stava pensando che questa parete era un po' più facile di quella da cui erano scesi. Gli appigli erano migliori, la pendenza un po' meno ripida. Ma la superficie era un misto di suolo calcareo e i frammenti rocciosi pericolosamente allentati dal tempo umido. Sentiva che sarebbe stato pericoloso e saliva con prudenza.

Aveva superato con il petto l'orlo della parete quando la sporgenza su cui teneva il piede sinistro scomparve all'improvviso. Sentì che cominciava a scivolare. Larry cercò di afferrargli la mano, ma stavolta mancò la presa. Stu si aggrappò a un paletto infisso nell'asfalto, ma gli rimase in mano. Lo fissò per un attimo senza capire mentre la velocità della discesa cominciava ad aumentare. Lo buttò via, con la sensazione idiota di essere il coyote che nei cartoni animati insegue lo struzzo. Adesso, pensò, non mi manca altro che qualcuno che faccia bip-bip prima che io tocchi il fondo.

Il ginocchio colpì qualcosa e sentì un dolore lancinante. Si afferrò alla superficie melmosa del pendio, che ora gli scivolava accanto a una velocità sempre più alta e allarmante, e rimase con in mano solo un pugno di fango.

Andò a sbattere contro un sasso e si ribaltò, il respiro spezzato. Cadde a piombo per quasi tre metri e finì sulla gamba che teneva sotto. La sentì spezzarsi. Il dolore fu istantaneo ed enorme. Gridò. Fece una capriola all'indietro. Aveva la bocca piena di fango. Sassi aguzzi gli graffiaronο a sangue faccia e braccia. Venne giù ancora sulla gamba rotta e la sentì spezzarsi in un altro punto. Stavolta non gridò. Urlò.

Fece gli ultimi cinque metri scivolando sul ventre, come un bambino su uno scivolo. Si fermò pieno di fango, con il cuore che gli batteva all'impazzata nelle orecchie. La gamba sembrava in fiamme.

Rotta. Ma come? Abbastanza male, da quello che si sente. Almeno in due punti, forse di più. E il ginocchio è saltato.

Poi venne giù Larry, muovendosi a piccoli balzi che sembravano quasi una caricatura di quello che era appena successo a Stu. Gli si inginocchiò accanto, facendogli la domanda che Stu si era già fatta.

«Com'è conciata, Stu?»

Stu si alzò sui gomiti e guardò Larry, con il viso pallidissimo dallo choc e striato di fango.

«Immagino che potrò riprendere a camminare nel giro di tre mesi,» disse. Sentì che gli veniva da vomitare. Alzò lo sguardo al cielo nuvoloso, strinse i pugni e li agitò.

«OHHH, MERDA!» Urlò.

Ralph e Larry gli steccaronο la gamba. Glen aveva tirato fuori una bottiglia di «pillole per l'artrite» e ne aveva data una a Stu. Stu non aveva idea di cosa ci fosse in quelle pillole e Glen rifiutò di dirglielo, ma il dolore diminuì molto in fretta. Si sentì molto calmo, perfino sereno. Gli venne in mente che vivevano tutti un tempo preso a prestito, non necessariamente perché erano sulle tracce di Flagg, ma perché innanzitutto erano tutti sopravvissuti a Captain Trips. Ad ogni modo, lui sapeva quel che andava fatto... e avrebbe fatto sì che lo si facesse. Larry aveva appena finito di parlare. Lo guardavano tutti ansiosamente per sapere che cosa avrebbe detto.

Quello che disse fu molto semplice. «No.»

«Stu,» disse Glen dolcemente, «tu non capisci...»

«Capisco. Sto dicendo di no. No a tornare a Green River. Niente fune. Niente macchina. È contro le regole del gioco.»

«Ma questo non è un gioco!» gridò Larry. «Tu qui ci muori!»

«E voi quasi certamente morirete laggiù nel Nevada. Adesso andate avanti. Avete altre quattro ore di luce.»

«Non ti lasciamo,» disse Larry.

«Mi dispiace, ma invece mi lascerete. Te lo dico io.»

«No, sono io che comando adesso. Mother ha detto che se fosse successo qualcosa a te...»

«... voi dovevate continuare.»

«No. No.» Larry si guardò in giro, guardò Glen e Ralph per avere un appoggio. Loro gli restituironο lo sguardo, turbati. Kojak sedeva lì vicino, guardandoli.

«Ascoltami, Larry,» disse Stu. «Tutto questo viaggio si basava sull'idea che la vecchia sapebbe quello che stava dicendo. Se cominciamo a fare stronzate, mandate tutto in malora.»

«Già, questo è vero,» disse Ralph.

«No, non è vero un accidente, porca miseria,» esclamò Larry, imitando furiosamente il piatto accento dell'Oklahoma di Ralph. «Non è stato Dio a volere che Stu cadesse qui giù, non è stato neppure l'uomo nero. È stato semplicemente il terreno che ha ceduto, ecco tutto. *Solo terreno che ha ceduto!* Io non ti lascio, Stu. Ne ho abbastanza di lasciarmi indietro la gente,» concluse Larry sempre più ambiato.

«Invece lo lasciamo,» disse Glen con calma.

Larry lo fissò sbalordito. «Pensavo che tu fossi amico suo!»

«Lo sono. Ma questo non c'entra.»

Larry fece una risata isterica e si allontanò di un po'. «Tu sei pazzo, lo sai?»

«No, non sono pazzo. Abbiamo fatto un patto. Eravamo tutti attorno al letto di morte di Mother Abigail e lo abbiamo accettato tutti. Significava quasi certamente che saremmo morti tutti e lo sapevamo. L'accordo l'abbiamo preso. Ora ci tocca mantenerlo.»

«Ma io voglio farlo, Cristo. Te l'ho detto, prendiamo un camioncino, ce lo mettiamo dentro e andiamo avanti...»

«Dovevamo camminare,» lo interruppe Ralph. Indicò Stu. «Lui non può camminare.»

«Giusto. Bravo. Ha una gamba rotta. Che cosa proponi di fare, sparargli come a un cavallo?»

«Larry...» disse Stu.

Glen afferrò Larry per la camicia e se lo tirò vicino. «Chi è che stai cercando di salvare?» La sua voce era fredda e severa.

«Stu o te stesso?»

Larry lo fissò, cercando di dire qualcosa.

«È molto semplice,» disse Glen. «Noi non possiamo rimanere... e lui non può andare.»

«Ma io questo non lo accetto,» sussurrò Larry. Era pallido come un morto.

«È una prova,» disse Ralph all'improvviso. «Ecco che cos'è.»

«Una prova di sanità mentale, forse,» disse Larry.

«Ai voti,» propose Stu da terra. «Io voto perché proseguiate.»

«Anch'io,» aggiunse Ralph. «Stu, scusami. Ma se Dio ci sta proteggendo, forse proteggerà anche te...»

«Io non ci sto,» disse Larry.

«Tu non stai pensando a Stu,» intervenne Glen. «Tu stai cercando di salvare qualcosa dentro di te, io credo. Ma questa volta è giusto andare, Larry.»

Larry si strofinò la bocca con il dorso della mano.

«Rimaniamo qui stanotte,» disse. «Pensiamoci su.»

«No,» disse Stu.

Ralph annuì. Si scambiarono uno sguardo, lui e Glen, poi Glen tirò fuori la boccetta delle «pillole per l'artrite» e la mise nella mano di Stu. «Sono a base di morfina,» gli spiegò. «Più di tre o quattro sarebbero fatali, probabilmente.» Il suo sguardo era fisso in quello di Stu. «Mi hai capito, texano?»

«Sì, ti ho capito.»

«Ma che cosa state dicendo?» intervenne Larry con una voce da isterico. «Ma che cosa diavolo state...»

«Perché, non lo sai?» disse Ralph con un tono di disprezzo così profondo che per un attimo Larry rimase zitto. Poi tutto turbinò davanti a lui con una velocità da incubo: pillole, Rita, il sacco a pelo, girarla e vedere che è morta e rigida, bava verde alla bocca...

«*No!*» urlò e cercò di strappare la boccetta dalla mano di Stu.

Ralph lo afferrò per le spalle. Larry si divincolò.

«Lascialo,» disse Stu. «Voglio parlargli.» Ralph non lo mollò e guardò Stu incerto. «No, dai, lascialo.»

Lo lasciò, pronto a scattare di nuovo.

«Vieni qui, Larry. Mettiti giù.»

Larry si avvicinò e gli si inginocchiò accanto. Guardava avvilito il viso di Stu. «Non è giusto, amico. Quando uno cade e si rompe una gamba, non... bisogna andarsene e lasciarlo morire. Non lo sai? Ehi, amico...» Toccò il viso di Stu. «Ti prego, *pensaci.*»

Stu gli prese la mano e la strinse. «Credi che io sia pazzo?»

«No! No, ma...»

«E credi che una persona sana di mente abbia il diritto di decidere da sola quello che vuole fare?»

«Oh, per favore,» disse Larry e scoppiò a piangere.

«Larry, non fare così. Io voglio che tu vada avanti. Se vieni fuori da Las Vegas, ripassa di qui. Può darsi che Dio mi mandi un corvo a nutrirmi, non si può mai sapere. Ho letto una volta che un uomo può stare settanta giorni senza mangiare, se ha l'acqua.»

«Sta arrivando l'inverno. Sarai morto fra tre giorni, anche se non usi le pillole.»

«Non è colpa tua. Tu non c'entri in questo.»

«Non mandarmi via, Stu.»

«Devo farlo,» disse Stu cupo.

Larry si alzò in piedi. «Che cosa ci dirà Fran? Quando scoprirà che ti abbiamo lasciato agli avvoltoi?»

«Non dirà niente se arriveremo laggiù. E nemmeno Lucy e nessun altro.»

«Sta bene,» fece Larry. «Andiamo. Ma domani. Stanotte ci accampiamo qui e può darsi che facciamo un sogno... qualcosa...»

«Niente sogni,» fece Stu dolcemente. «Niente segnali. Non è così che funziona. Rimani una notte e non arriva niente e allora vuoi rimanere un'altra notte e un'altra notte... dovete andarvene immediatamente.»

Larry si allontanò, a testa bassa, e rimase ritto, di spalle. «Va bene,» disse alla fine con una voce che si sentiva appena.

«Facciamo a modo tuo. Che Dio ci aiuti.»

Ralph si avvicinò a Stu e si inginocchiò. «Vuoi che ti diamo qualcosa, Stu?»

Stu sorrise. «Sì, tutto quello che ha scritto Gore Vidal... Quei libri su Lincoln e Aaron Burr e quegli altri. Avrei sempre voluto leggerli. Sembra che finalmente ne avrò la possibilità.»

Ralph sorrise amaramente. «Scusami, Stu. Ho detto una cazzata.»

Stu gli strinse il braccio e Ralph si allontanò.

Fu la volta di Glen. Anche lui aveva pianto, e quando si sedette accanto a Stu, ricominciò.

«Andiamo, bambino,» gli disse Stu. «Andrà bene»

«Larry aveva ragione. È brutto. Come quello che si fa a un cavallo.»

«Lo sai che bisognava farlo.»

«Credo di sì, ma chi lo sa veramente? Come va quella gamba?»

«In questo momento non mi fa male.»

«Certo, hai preso le pillole.» Si fregò gli occhi con il braccio. «Addio. È stato un grande piacere conoscerti.»

Stu girò la testa. «Non dire addio, Glen. Diciamo arrivederci. È più di buon augurio. Può anche darsi che a metà di quel fottuto argine cadi anche tu quaggiù e ci passiamo l'inverno a giocare a carte.»

«Non è un arrivederci,» disse Glen. «Lo sento. Tu no?»

Siccome lo sentiva anche lui, Stu volse di nuovo il viso verso Glen. «Sì,» disse e fece un piccolo sorriso. «Ma non temerò alcun male, giusto?»

«Giusto,» rispose Glen. La sua voce era diventata un rauco bisbiglio. «Tira il tappo, se devi farlo, Stuart. Non stare a menartela.»

«No.»

«Addio, allora.»

«Addio, Glen.»

I tre si diressero verso la parete ovest del fosso e dopo un'occhiata al disopra della spalla, Glen prese ad arrampicarsi. Stu seguiva la sua scalata con crescente preoccupazione. Si muoveva casualmente, quasi distrattamente, dando appena un'occhiata a dove metteva i piedi. Il terreno cedette sotto di lui una volta, poi un'altra. Tutt'e due le volte si afferrò con noncuranza a un appiglio e tutt'e due le volte l'appiglio c'era, per puro caso. Quando raggiunse la cima, Stu tirò finalmente il fiato.

Seguì Ralph e quando raggiunse anche lui la cima, Stu chiamò un'ultima volta Larry. Fissò il suo viso e rifletté che in un certo senso aveva qualcosa di quello di Harold, notevolmente fisso, gli occhi attenti e un po' sospettosi. Una faccia che non rivelava niente di più di quello che voleva rivelare.

«Sei tu che comandi, ora,» disse Stu. «Ce la fai?»

«Non lo so. Ci provo.»

«Prenderai tu le decisioni.»

«Siamo sicuri? A quanto pare alla prima che ho preso non è stato dato molto ascolto.» Ora i suoi occhi tradivano un sentimento: il rimprovero.

«È vero, ma sarà l'unica. Ascolta, i *suoi* uomini cercheranno di prendervi.»

«Già, immagino. Ci prenderanno o ci spareranno in un agguato come cani.»

«No, io credo che vi prenderanno e vi porteranno da *lui*. Nei prossimi giorni, credo. Quando arrivate a Las Vegas, tenete gli occhi aperti. Aspettate. Accadrà.»

«Che cosa, Stu? Che cosa accadrà?»

«Non lo so. Quello per cui siamo stati mandati. Siate pronti. Riconoscetelo quando arriva.»

«Torneremo da te, se possiamo. Lo sai.»

«Certo, d'accordo.»

Larry risalì in fretta lo strapiombo e raggiunse gli altri due. Agitarono la mano. Stu alzò la sua e rispose. Partirono. Nessuno di loro rivide mai più Stu Redman.

73

I tre si accamparono a poco più di venticinque chilometri a ovest del luogo dove avevano lasciato Stu. Avevano attraversato un altro fossato provocato dall'alluvione, più piccolo, questo. Il vero motivo per cui avevano percorso così poca strada era che un po' del loro cuore era rimasto lì. I piedi sembravano diventati più pesanti, si parlava poco. Nessuno di loro guardava volentieri gli altri in faccia, temendo di vedervi rispecchiato il proprio senso di colpa.

Si accamparono all'arrivo del buio e accesero un fuoco di sterpi. Acqua ce n'era, ma da mangiare niente. Glen pigiò il suo ultimo tabacco nella pipa e si chiese all'improvviso se Stu avesse delle sigarette. Il pensiero gli rovinò la voglia di rumare e batté la pipa su un sasso, buttando via con un calcio il pacchetto vuoto di Borkum Riff. Quando qualche minuto dopo un gufo fece sentire il suo verso nell'oscurità, Glen si guardò attorno.

«Ehi, dov'è Kojak?» chiese.

«Ma, che strano,» disse Ralph. «Non mi ricordo di averlo visto nelle ultime due ore.»

Glen si alzò in piedi. «Kojak!» gridò. «Ehi, Kojak! *Kojak!*» La sua voce echeggiò e si perse nel deserto. Nessun abbaiare in risposta. Si sedette di nuovo, sopraffatto dalla tristezza. Gli sfuggì un sospiro. Kojak lo aveva seguito in quasi tutto il viaggio attraverso il continente. E ora era sparito. Era come un terribile presagio.

«Pensi che gli sia capitato qualcosa?» chiese Ralph piano.

«Forse è rimasto con Stu,» azzardò Larry con voce pacata, pensosa.

Glen alzò lo sguardo, colpito. «Può darsi,» disse, riflettendoci. «Forse è proprio quello che è successo.»

Larry si passava un sasso da una mano all'altra, avanti e indietro, avanti e indietro. «Ha detto che Dio forse gli avrebbe mandato un corvo a nutrirlo. Magari da queste parti non ce ne sono e allora invece gli ha mandato un cane.»

Il fuoco fece un piccolo scoppio, mandando a volare nel buio una manciata di scintille, che brillarono per un attimo e subito si spensero.

Quando Stu vide la forma scura che si avvicinava furtivamente lungo il canalone, si tirò su contro un masso vicino, con la gamba rigida davanti a sé, e trovata una pietra di una certa dimensione la impugnò con una mano indolenzita. Aveva ragione Larry. Due o tre giorni sdraiato a quelle temperature sarebbero stati sufficienti a ucciderlo. Solo che ora pareva che

quello che era in arrivo, qualunque cosa fosse, avrebbe abbreviato i tempi. Kojak era rimasto con lui fino al tramonto e poi lo aveva lasciato, arrampicandosi agilmente su per la scarpata. Stu non lo aveva richiamato. Il cane avrebbe ritrovato la strada per arrivare a Glen e avrebbe continuato il viaggio con loro. Forse aveva anche lui una sua parte da fare. Ma ora desiderò che Kojak fosse rimasto ancora un po'. Una cosa erano le pillole, ma essere fatto a pezzi da uno dei lupi dell'uomo nero non gli andava affatto.

Strinse più forte il sasso e la forma scura si fermò a una ventina di metri. Poi riprese ad avvicinarsi, ombra più scura tra le ombre della notte.

«E vieni, allora,» disse Stu con forza.

L'ombra nera agitò la coda e si avvicinò. «*Kojak?*»

Era lui. Aveva qualcosa in bocca, qualcosa che lasciò cadere ai piedi di Stu. Si mise a sedere sbattendo la coda, in attesa dei complimenti.

«*Bravo* cane,» disse Stu meravigliatissimo. «*Bravo*, bravo!»

Kojak aveva portato un coniglio.

Stu tirò fuori il coltello, lo aprì e sventrò il coniglio con tre rapidi movimenti. Tirò fuori le interiora fumanti e le gettò a Kojak. «Ne vuoi?» Kojak le accettò. Stu spellò il coniglio. Il pensiero di mangiarlo crudo non gli andava troppo.

«Legna?» disse a Kojak senza sperarci troppo. C'era qualche ramo sparso, qualche pezzo di tronco d'albero lungo i margini del canalone, portati dall'alluvione, ma niente a portata di mano.

Kojak agitò la coda e non si mosse.

«Piglia! Pi...»

Ma Kojak era già partito. In pochi minuti fu di ritorno con un grosso pezzo di legno tra i denti. Lo lasciò cadere accanto a Stu e abbaiò. La coda andava veloce.

«Bravo cane,» disse ancora Stu. «Che io sia dannato! Piglia, Kojak!»

Abbaiano di gioia, Kojak partì di nuovo. In venti minuti aveva riportato abbastanza legna per fare un grosso fuoco. Stu scortecciò un bel po' di rametti per fare da esca. Controllò la situazione dei fiammiferi e vide che gliene erano rimasti una scatola e mezza. Al secondo fiammifero il fuoco cominciava già a prendere. Ben presto la fiamma era alta e Stu ci si avvicinò più che poté, seduto nel sacco a pelo. Kojak era accucciato dall'altra parte del fuoco con il muso sulle zampe.

Quando la fiamma si fu un po' ridotta, Stu infilò il coniglio con un ramo a mo' di spiedo e lo mise a cuocere. L'odore era abbastanza forte e appetitoso da fargli rumoreggiare lo stomaco. Kojak si fece attento.

«Metà a te e metà a me, amico, d'accordo.»

Un quarto d'ora dopo tirò fuori il coniglio dal fuoco e riuscì a farlo in due senza scottarsi troppo le dita. La carne era bruciata in qualche punto, mezzo cruda in qualche altro e aveva un sapore meraviglioso. Lui e Kojak lo divorarono... e mentre stavano per finire, si levò in fondo al canalone un ululato che gelava le ossa.

«*Cristo!*» disse Stu con un boccone in bocca. Kojak balzò su, con i peli ritti, ringhiando. Avanzò a zampe rigide attorno al fuoco e ringhiò di nuovo. Chiunque fosse quello che aveva ululato, tacque.

Stu si sdraiò, con il sasso a portata di mano. La sua mente si volse al pensiero di Fran e lui lo respinse in fretta. Faceva troppo male, pancia piena o meno. *Ma non dormirò*, pensò. *Non dormirò a lungo*.

Invece dormì, con l'aiuto di una delle pillole di Glen. Quando i tizzoni del fuoco furono diventati cenere, Kojak si avvicinò e si addormentò accanto a lui, dandogli un po' del suo calore. E fu così, la prima notte dopo che la compagnia si era sciolta, che Stu mangiò mentre gli altri rimasero digiuni, e dormì bene mentre il loro sonno fu rotto da brutti sogni e da una spiacevole sensazione di avvicinarsi rapidamente alla loro sorte.

Il 24 il gruppo dei tre pellegrini di Larry Underwood si accampò a nordest di San Rafael Knob. Quella notte la temperatura era scesa sotto lo zero e loro accesero un grosso fuoco e vi dormirono accanto. Kojak non li aveva raggiunti.

«Secondo te che sta facendo Stu stanotte?» chiese Ralph a Larry.

«Sta morendo,» rispose Larry secco e se ne dispiacque quando vide il guizzo di dolore sul viso aperto, sincero di Ralph, senza sapere che cosa fare per rimediare a quello che aveva detto. Oltretutto era quasi certamente la verità.

Si rimise di nuovo giù, sentendosi stranamente certo che sarebbe successo l'indomani. Qualunque cosa fosse quello che stava per accadere, sentiva che c'erano quasi.

Quella notte, brutti sogni. In quello che svegliandosi ricordava più chiaramente, stava facendo un tour con un grappolo chiamato Shady Blues Connection. Si esibivano al Madison Square Garden e la sala era gremita. Sul palco, erano accolti da un applauso scrosciante. Larry trafficava per aggiustarsi il microfono, per sistemarlo all'altezza giusta, ma non riusciva a muoverlo. Si spostava al microfono della chitarra principale, ma anche quello era bloccato. Basso, tastiera, lo stesso. Dal pubblico cominciavano ad arrivare fischi e applausi ritmati. Uno alla volta, i membri della Shady Blues Connection sgusciavano via dal palco, sorridendo furtivi negli alti colletti psichedelici uguali a quelli che usavano i Birds nel 1966, quando Roger McGuinn era ancora al massimo. Ma Larry continuava a spostarsi da un microfono all'altro, per vedere se riuscisse a trovarne almeno uno che si poteva sistemare. Ma erano tutti alti almeno tre metri e tutti bloccati. Sembravano dei cobra di acciaio inossidabile. Qualcuno dal pubblico cominciò a chiedere a gran voce *Baby, Can You Dig Your Man?* *Quel numero non lo faccio più*, cercava di spiegare Larry. *Ho smesso di farlo il giorno in cui il mondo è finito*. Ma quelli non lo sentivano e cominciò a levarsi una cantilena, a partire dalle file in fondo alla sala, dilagando per tutto il Garden, crescendo in forza e volume: «*Baby Can You Dig Your Man! Baby Can You Dig Your Man! Baby Can You Dig Your Man!*» Si svegliò con quel grido nelle orecchie. Aveva tutto il corpo madido di sudore.

Non gli occorreva Glen per spiegarsi che genere di sogno fosse stato, che cosa significasse. Il sogno in cui non riesci a raggiungere il microfono, non ce la fai a sistemartelo, è un sogno ricorrente per i cantanti rock, ricorrente come quello in cui sei sulla scena e non ti ricordi una sola canzone. Larry pensò che tutti gli esecutori dovevano avere sogni di quel genere prima...

Prima di esibirsi.

Era un sogno di inadeguatezza. Esprimeva una semplice paura soverchiante: *E se non sono in grado? E se non ci riesco, anche volendo?* Il terrore di essere incapace di compiere il semplice balzo di fede che è il punto in cui qualsiasi artista (cantante, scrittori, pittore, musicista) ha inizio.

Fallo per la gente, Larry.

Ma di chi era quella voce? Di sua madre?

Tu sei uno che prende soltanto, Larry.

No, mamma... no, non è vero. Quel numero non lo faccio più. Ho smesso di farlo quando è finito il mondo. Parola.

Tornò a sdraiarsi e il sonno lo riprese. Il suo ultimo pensiero fu che Stu aveva ragione: l'uomo nero stava per prenderli.

Domani, pensò. Qualunque cosa stia per accadere, ci siamo quasi.

Ma il 25 non videro nessuno. I tre camminarono lentamente sotto il luminoso cielo azzurro e videro uccelli e altri animali in quantità ma non una sola persona.

«È straordinario come ritorni in fretta la natura,» notò Glen. «Sapevo che sarebbe stato un processo abbastanza rapido, eppure è lo stesso stupefacente. Saranno un centinaio di giorni dalle prime manifestazioni dell'epidemia.»

«Già, ma non ci sono né cani né cavalli,» disse Ralph. «Non mi pare giusto, sapete? Hanno inventato un microbo che ha ammazzato quasi tutte le persone, ma non bastava. Doveva far fuori anche i loro due animali preferiti. Ha fatto fuori l'uomo e i migliori amici dell'uomo.»

«E ha lasciato i gatti,» disse Larry cupo.

Ralph si rischiarò. «Be', c'è Kojak...»

«C'era Kojak.»

Questo uccise la conversazione. Le alture incombevano su di loro, possibili nascondigli per dozzine di uomini armati di fucili e binocoli. La premonizione che aveva avuto Larry, che sarebbe successo quel giorno, non l'aveva abbandonato. Ogni volta che arrivavano in cima a una collinetta, si aspettava di vedere dall'altra parte la strada bloccata. Ogni volta che vedeva che non c'era nessun blocco, pensava a un'imboscata.

Parlarono di cavalli. Di cani e di bufali. I bufali stavano ritornando, ricordò Ralph: Nick e Tom Cullen li avevano visti. Non era molto lontano il giorno, forse addirittura durante la loro vita, in cui il bufalo sarebbe tornato a oscurare le pianure.

Larry sapeva che era vero, ma sapeva anche che era una cosa che non stava in piedi: la durata della loro vita poteva essere non superiore ad altri dieci minuti.

Poi si fece quasi buio e fu tempo di cercare un posto per accamparsi. Arrivarono in cima a un'ultima altura e Larry pensò:

Ecco. Sono qui dietro.

Ma non c'era nessuno.

Si accamparono accanto a un grosso segnale che diceva LAS VEGAS 260. Quel giorno avevano mangiato relativamente bene: patatine, acqua tonica e due Slim Jim che si erano divisi equamente.

Domani, pensò di nuovo Larry e si addormentò. Quella notte sognò che lui e Barry Greig stavano suonando con i Tattered Remnants al Madison Square Garden. Era la loro grande occasione, erano il gruppo di appoggio per qualche supergruppo con il nome di una città. Boston, o forse Chicago. Tutti i sostegni dei microfoni erano alti almeno due metri e mezzo e lui continuava a saltare da uno all'altro con il panico che cresceva mentre il pubblico batteva le mani ritmicamente chiedendo

Baby, Can You Dig Your Man? Lui guardava giù nella prima fila e sentiva un'ondata gelida di paura. C'era Charles Manson, con la X sulla fronte trasformata in una bianca cicatrice contorta, che batteva le mani e cantava. E c'era Richard Speck, che fissava Larry con occhi eccitati, impudenti, una sigaretta senza filtro che gli pendeva tra le labbra. Erano ai lati dell'uomo nero. Flagg guidava il canto.

Domani, pensò di nuovo Larry, saltando da un microfono troppo alto a un altro sotto le luci infuocate del Madison Square Garden. Ti vedrò domani.

Ma non fu l'indomani, né il giorno dopo. La sera del 27 settembre si accamparono nella città di Freemont Junction e lì c'era una quantità di roba da mangiare.

«Ho cominciato ad aspettarmi che sia tutto finito,» disse Larry a Glen quella sera. «E ogni giorno che vedo che non ci siamo ancora, va sempre peggio.»

Glen annuì. «Anche per me è così. Sarebbe bello che fosse solo un miraggio, no? Nient'altro che un brutto sogno della nostra immaginazione collettiva.»

Larry lo guardò per un attimo riflettendo sorpreso. Poi scosse lentamente la testa. «Io non credo che sia solo un sogno.»

Glen sorrise. «Nemmeno io, amico. Nemmeno io.»

Il contatto fu preso il giorno seguente.

Subito dopo le dieci del mattino superarono un'altura e sotto di loro, verso ovest, a cinque miglia, c'erano due macchine parcheggiate muso contro muso a bloccare la strada.

«Un incidente?» chiese Glen.
Ralph si fece ombra agli occhi. «Non credo. Non si sarebbero fermati in quel modo.»
«I *suoi* uomini,» disse Larry.
«Già, credo di sì,» annuì Ralph. «Che cosa si fa adesso, Larry?»
Larry si tolse il fazzoletto dalla tasca posteriore e si asciugò il viso. O era tornata l'estate oppure il deserto del sudovest si cominciava a sentire. La temperatura era attorno ai trenta gradi.
Ma è un caldo secco, pensò con calma. *Sto solo sudando un po'. Appena un po'.* Si rificcò il fazzoletto in tasca. Ora che c'erano davvero, si sentiva benissimo.
«Andiamo giù e vediamo che cosa succede. Giusto, Glen?»
«Sei tu il capo.»
Ripresero a camminare. Gli ci volle una mezz'ora per arrivare a vedere che quelle macchine muso a muso erano appartenute un tempo alla polizia statale dell'Utah. C'erano alcuni uomini armati ad attenderli. «Dite che ci sparano?» chiese Ralph con un tono disinvolto.
«Non so,» rispose Larry.
«Alcuni di quelli sono fucili con il mirino a cannocchiale. Si vede il riflesso del sole sulle lenti. Se ci vogliono abbattere, possono farlo in qualsiasi momento.»
Continuarono a camminare. Gli uomini del blocco stradale si divisero in due gruppi, cinque uomini avanzarono, con i fucili puntati verso il gruppo dei tre che camminava nella loro direzione, e altri tre si appostarono dietro le macchine.
«Sono otto, Larry?» chiese Glen.
«Io ne vedo otto, sì. Come stai, tu?»
«Sto bene,» rispose Glen.
«Ralph?»
«Purché sappiamo che cosa fare quando viene il momento,» disse Ralph. «È tutto quello che vorrei.»
Larry gli prese la mano per un momento e gliela strinse. Poi prese la mano di Glen e fece altrettanto. Ora erano a poco più di un chilometro dalle macchine della polizia.
«Non ci spareranno,» disse Ralph. «L'avrebbero già fatto.»
Riuscivano a distinguere i volti e Larry li scrutava con curiosità. Uno di loro aveva una folta barba. Un altro era molto giovane, ma quasi completamente calvo. *Dev'essere stata una scocciatura per lui perdere i capelli mentre andava ancora a scuola,* pensò Larry. Un altro aveva una maglietta gialla con la figura di un cammello sorridente e sotto il cammello la scritta in lettere antiche, SUPERHUMP. Un altro aveva l'aspetto di un ragioniere. Giocherellava con una 357 Magnum e sembrava tre volte più nervoso di Larry; dava l'impressione che se non si fosse messo tranquillo si sarebbe sparato nei piedi.
«Non sembrano tanto diversi dai nostri,» commentò Ralph.
«Ma sì che lo sono,» ribatté Glen. «Hanno tutti un fucile.»
Arrivarono a una decina di metri dalle macchine della polizia che bloccavano la strada. Larry si fermò e gli altri si fermarono con lui. Ci fu un momento di silenzio mortale, mentre gli uomini di Flagg e la piccola banda di pellegrini di Larry si fissavano a vicenda. Poi, con tono gentile, Larry Underwood disse: «Salve.»
L'ometto che pareva un ragioniere fece un passo avanti. Tormentava ancora la Magnum tra le mani. «Siete Glen Bateman, Lawson Underwood, Stuart Redman e Ralph Brentner?»
«Ehi, scemo,» fece Ralph, «non sai contare?»
Qualcuno ridacchiò. Il ragioniere arrossì. «Chi manca?»
Parlò Larry. «Stu ha avuto un incidente venendo qui. E ho l'impressione che ne avrai uno anche tu se non la smetti di giocare con quel cannone.»
Ci furono altre risatine. Il ragioniere riuscì a infilarsi la pistola nella cintura dei suoi calzoncini grigi, cosa che lo rese ancora più ridicolo.
«Mi chiamo Paul Burlson,» disse, «e in virtù del potere di cui sono investito, vi dichiaro in arresto e vi ordino di seguirmi.»
«In nome di chi?» chiese immediatamente Glen.
Burlson lo guardò con aria di disprezzo... ma il disprezzo era mischiato a qualcos'altro. «Lo sai a nome di chi parlo.»
«Dillo, allora.»
Ma Burlson rimase in silenzio.
«Hai paura?» gli chiese Glen. Li guardò tutti e otto. «Avete tanta paura di lui che non avete neppure il coraggio di pronunciare il suo *nome*? Benissimo, lo dirò io per voi. Il suo nome è Randall Flagg, noto anche come l'uomo nero, noto anche come Quello Che Cammina. Nessuno di voi lo chiama così?» La sua voce era salita fino all'alta, chiara ottava della furia. Qualcuno degli uomini si scambiò un'occhiata e Burlson fece un passo indietro. «Chiamalo Belzebù, perché anche questo è il suo nome; chiamalo Nyarlathotep e Ahaz e Astaroth. Chiamalo R'yelah e Seti e Anubis. Il suo nome è Legione ed egli è un apostata dell'inferno e voi uomini baciategli il culo.» La sua voce ridiscese a un tono di conversazione; sorrise in maniera disarmante. «Pensavo che doveste saperlo.»
«Prendeteli,» disse Burlson. «Prendeteli tutti e sparate al primo che si muove.»
Per uno strano momento nessuno si mosse e Larry pensò: *Non lo faranno, hanno tanta paura loro di noi quanto noi di loro, anzi più loro di noi, anche se hanno i fucili...*
Guardò Burlson e disse: «Ma chi vuoi sfottere, eh? Noi *vogliamo* andare. È per questo che siamo qui.»

Allora si mossero, quasi come se fosse stato Larry a dare l'ordine. Lui e Ralph furono fatti salire nel retro di una delle macchine, Glen nell'altra. Erano dietro una rete metallica. Non c'erano maniglie.

Ci hanno arrestato, pensò Larry. Trovò che l'idea lo divertiva.

Quattro uomini si infilarono sul sedile davanti. La macchina indietreggiò, fece un giro e si diresse verso ovest. Ralph sospirò.

«Paura?» chiese Larry a bassa voce.

«Che mi venga un accidente se lo so. È così bello poter appoggiare i piedi che non so dirlo.»

Uno degli uomini davanti disse: «Quel vecchio chiacchierone. È lui che comanda?»

«No. Sono io.»

«Come ti chiami?»

«Larry Underwood. Questo è Ralph Brentner. L'altro è Glen Bateman.» Guardò fuori dal finestrino posteriore. L'altra macchina era dietro di loro.

«Che cos'è successo a quell'altro?»

«Si è rotto una gamba. Abbiamo dovuto lasciarlo.»

«Io sono Barry Dorgan. Polizia di Las Vegas.»

Larry sentì che l'assurda risposta *piacere di conoscerti* gli stava salendo alle labbra e fece un piccolo sorriso. «Quanto ci manca a Las Vegas?»

«Be', non possiamo andare molto veloci per tutte le macchine ferme lungo la strada. Dalla città le stiamo eliminando tutte, ma è un'operazione lenta. Ci arriveremo in cinque ore circa.»

«Mica tanto,» disse Ralph scuotendo la testa. «Siamo stati per strada tre settimane e cinque ore in macchina non ci fanno impressione.»

Dorgan si girò, sistemandosi in modo da poterli vedere. «Non capisco perché siete venuti a piedi. Se è per questo, non capisco neppure perché ci siete venuti. Avreste dovuto saperlo che sarebbe finita così.»

«Siamo stati mandati,» rispose Larry. «A uccidere Flagg, credo.»

«Non hai tante probabilità, amico. Tu e i tuoi state andando direttamente dentro la prigione di Las Vegas. Niente libertà provvisoria, niente cauzione. Lui si interessa a voi in modo particolare. Sapeva che stavate arrivando.» Fece una pausa.

«Dovete solo sperare che lo faccia in fretta. Ma non credo che ne avrà voglia. Ultimamente non è di buon umore.»

«Come mai?»

Ma parve che Dorgan pensasse di aver detto abbastanza, troppo forse. Si rigirò senza rispondere e Larry e Ralph si misero a guardare il deserto che scorreva fuori. Nel giro di tre settimane, la velocità era diventata di nuovo una novità assoluta.

In realtà gli ci vollero sei ore per raggiungere Las Vegas. La città si trovava nel mezzo del deserto come una gemma inverosimile. C'era molta gente in strada; la giornata di lavoro era finita e si godevano il primo fresco della sera sui prati e sulle panchine e alle fermate degli autobus, oppure sedendo sotto i portici di cappelle nuziali abbandonate. Tutti allungarono il collo al passaggio delle macchine della pattuglia della polizia dello Utah per poi tornare subito alle loro chiacchiere.

Larry si guardava attorno pensieroso. L'elettricità era in funzione, le strade erano illuminate e i segni dei saccheggi erano spariti. «Glen aveva ragione,» disse. «Lui fa arrivare i treni in orario. Eppure chissà se c'è davvero modo di far andare una ferrovia. La vostra gente ha tutta l'aria di avere un esaurimento nervoso, Dorgan.»

Dorgan non rispose.

Arrivarono alla prigione della città e la macchina fece il giro dell'edificio fermandosi sul retro. Le due automobili parcheggiarono in un cortile dal pavimento di cemento. Quando Larry discese, cercando di sciogliere i muscoli intorpiditi, vide che Dorgan aveva due paia di manette.

«Ehi, andiamo,» disse. «Non farai sul serio.»

«Mi dispiace. Ordini.»

«Non sono mai stato ammanettato in vita mia,» protestò Ralph. «Un paio di volte sono stato preso e messo nella cella degli ubriachi prima di sposarmi, ma non sono mai stato ammanettato.» Ralph parlava lentamente, l'accento dell'Oklahoma più pesante che mai, e Larry si rese conto che era completamente fuori di sé dalla rabbia.

«Ho avuto degli ordini,» disse Dorgan. «Non facciamola più difficile di quello che è.»

«I tuoi ordini,» disse Ralph. «Io lo so chi ti dà gli ordini. Lui ha ammazzato il mio amico Nick. Tu che cosa ci fai attaccato a quel cane? Sembri uno abbastanza a posto quando fai le cose per conto tuo.» Lo guardava con una tale espressione di rabbia che Dorgan scosse la testa e distolse lo sguardo.

«Questo è il mio lavoro,» disse, «e lo faccio. Punto e basta. Tirate fuori i polsi o chiamo qualcuno a tenervi fermi.»

Larry porse le mani e Dorgan ci mise le manette. «Che cosa facevi?» chiese Larry incuriosito. «Prima, dico.»

«Polizia di Santa Monica. Ispettore in seconda.»

«E stai con *lui*. È... scusami se te lo dico, ma è veramente incredibile.»

Glen Bateman li raggiunse a spintoni.

«Che bisogno c'è di spingerlo così?» chiese Dorgan duro.

«Se fossi stato a sentirti dire stronzate per sei ore, qualche pestata gliela daresti anche tu,» rispose uno di loro.

«Tieni le mani a posto.» Guardò Larry. «Perché sarebbe incredibile che sto con lui? Ho fatto il poliziotto per dieci anni prima di Captain Trips e ho visto che cosa succede quando chi comanda è gente come voi, sai.»

«Giovanotto,» intervenne Glen gentilmente, «le tue esperienze con qualche ragazzino un po' manesco e con qualche drogato non giustificano il fatto che ti sei messo con un mostro.»

«Portateli via,» disse Dorgan in tono inespressivo. «Celle separate, sezioni separate.»

«Non credo che tu ci viva bene, in compagnia della tua scelta, giovanotto,» proseguì Glen. «Non sembra che ci sia abbastanza del nazista in te.»

Stavolta fu Dorgan a spingere via Glen.

Larry fu separato dagli altri due e portato lungo un corridoio vuoto abbellito da cartelli tipo TU NON SEI UN OSPITE.

«Non mi dispiacerebbe una doccia.»

«Forse,» rispose Dorgan. «Vedremo.»

«Cosa, vedremo?»

«Quanto collabori.»

Dorgan aprì una cella in fondo al corridoio e vi fece entrare Larry.

«Che cosa ne dici di togliermi i braccialetti?» chiese Larry allungando le mani.

«Certo.» Dorgan aprì le manette e le tolse. «Meglio?»

«Molto meglio.»

«La vuoi ancora quella doccia?»

«Sì.» Ma più che la doccia, Larry non voleva rimanere solo a sentire riecheggiare dei passi che si allontanavano. Solo, sarebbe cominciata la paura.

Dorgan tirò fuori un blocchetto per appunti. «Quanti siete, nella Zona?»

«Seimila,» rispose Larry. «Giochiamo tutti a tombola ogni giovedì sera e il premio per chi fa tombola è un tacchino di diecimila chili.»

«La vuoi fare quella doccia o no?»

«Sì.» Ma non credeva più che l'avrebbe fatta.

«Quanti siete?»

«Venticinquemila, ma quattromila sono sotto i dodici anni ed entrano gratis al drive-in. Economicamente parlando, è un disastro.»

Dorgan chiuse di scatto il blocchetto e lo fissò.

«Non posso, amico,» disse Larry. «Mettiti nei miei panni.»

Dorgan scosse la testa. «Perché siete *qui*? Che cosa pensate di poter fare di buono? Vi ammazzerà come cani domani o dopodomani. E se lui vuole che parliate, voi parlerete. Se lui vuole che balliate il tip tap e contemporaneamente vi facciate una sega, voi farete anche questo. Dovete essere pazzi.»

«La vecchia ci ha detto di venire qui. Mother Abigail. Probabilmente l'hai sognata.»

Dorgan scosse la testa, ma all'improvviso i suoi occhi evitarono di incontrare quelli di Larry. «Non so di che cosa stai parlando.»

«Allora lasciamo perdere.»

«Sei sicuro che non vuoi parlare? La doccia?»

Larry rise. «Non mi vendo per così poco. Mandate da noi le vostre spie. Cioè, se riuscite a trovarne uno che non se la squagli appena sente il nome di Mother Abigail.»

«Come vuoi tu,» disse Dorgan. Si allontanò lungo il corridoio sotto le luci schermate. In fondo al corridoio superò un cancello chiudendoselo alle spalle con uno scatto secco.

Larry si guardò attorno. Anche lui, come Ralph, era stato dentro un paio di volte: ubriachezza molesta una volta, detenzione di un po' di marijuana un'altra. Gioventù bruciata.

«Non è il Ritz,» mormorò.

Il materasso sul tavolo aveva un'aria decisamente ammuffita e Larry si chiese se qualcuno ci fosse morto sopra a giugno o ai primi di luglio. Il gabinetto funzionava, ma la prima volta che lo fece sconere si riempì di un'acqua rugginosa. Qualcuno aveva lasciato un paperback western. Lo raccolse e lo mise giù di nuovo. Si sedette sulla panca e si mise ad ascoltare il silenzio. Aveva sempre detestato l'idea di stare da solo, ma in un certo senso lo era stato sempre... finché era arrivato nella Zona Libera. Ora non era poi così brutto come aveva temuto. Abbastanza brutto, ma sopportabile.

Vi ammazzerà come cani domani o dopodomani.

Solo che Larry non ci credeva. Non sarebbe successo in quel modo.

«Non temerò alcun male,» disse nel silenzio mortale di quel braccio delle celle e gli piacque il suono di quelle parole. Le ripeté.

Si sdraiò e gli venne in mente che alla fine era riuscito a fare quasi tutto il viaggio fino alla West Coast. Ma il viaggio era stato più lungo e straordinario di quanto nessuno avrebbe mai potuto immaginare. E non era ancora finito.

«Non temerò alcun male,» ripeté ancora. Si addormentò, il viso disteso, e dormì in una pace senza sogni.

Alle dieci del giorno seguente, ventiquattr'ore dopo che avevano visto in lontananza il blocco stradale, Randall Flagg e Lloyd Henreid andarono da Glen Bateman.

Glen era seduto a gambe incrociate sul pavimento della cella. Aveva trovato sotto la panca un pezzo di carbone e aveva appena finito di scrivere questa sentenza in mezzo ai graffiti di genitali maschili e femminili, ai nomi, ai numeri di telefono

e alle piccole poesie oscene: *Io non sono il vasaio, né la ruota del vasaio, ma la creta del vasaio, il valore della forma ottenuta non dipende forse tanto dalla qualità intrinseca della creta quanto dalla ruota e dall'abilità del maestro?* Glen ammirava questo motto, o era forse un aforisma? quando la temperatura nel braccio deserto delle celle sembrò all'improvviso cadere di dieci gradi. La porta in fondo al corridoio si aprì con fracasso. La saliva si seccò all'improvviso nella bocca di Glen e il carbone gli si spezzò tra le dita.

Tacchi di stivale batterono il pavimento del corridoio verso di lui.

Altri rumori di passi, più piccoli e insignificanti, gli facevano da contrappunto, cercando di stargli alla pari.

Allora è lui. Sto per vederlo in faccia.

D'un tratto l'artrite lo fece soffrire come mai prima. Pareva che gli avessero svuotato improvvisamente le ossa e riempite di vetro tritato. Ma lui si girò ugualmente, con un sorriso interessato, d'attesa, quando i passi si fermarono davanti alla sua cella.

«Be', eccoti qui,» disse Glen. «Non sei nemmeno la metà del mostro che pensavamo.»

Dall'altra parte del cancello c'erano due uomini. Flagg era sulla destra di Glen. Indossava blu jeans e una camicia di seta bianca che riluceva nella penombra. Sorrideva in direzione di Glen. Accanto a lui c'era un uomo più basso, che non sorrideva affatto. Aveva il mento sporgente e due occhi che parevano troppo grandi per quel viso. La sua carnagione era di quelle che non si sarebbero mai adattate al clima del deserto: era abbronzata, spellata, abbronzata di nuovo. Al collo portava una pietra nera con una macchia rossa.

«Vorrei presentarti il mio socio,» disse Flagg con un sorrisetto. «Lloyd Henreid, ti presento Glen Bateman, sociologo, membro del comitato della Zona Libera e unico intellettuale esistente nella Zona ora che Nick Andros è morto.»

«Piacere,» mormorò Lloyd.

«Come va l'artrite, Glen?» chiese Flagg. Il tono era di commiserazione, ma gli occhi gli scintillavano di allegria e di furbizia.

Glen aprì e chiuse le mani rapidamente, sorridendo a Flagg. Nessuno avrebbe mai saputo che sforzo gli era costato mantenere quel sorriso gentile.

La qualità intrinseca della creta!

«Bene,» disse. «Molto meglio per il fatto di aver dormito al chiuso, grazie a te.»

Il sorriso di Flagg sbiadì un po'. Glen colse appena un'ombra di sorpresa e di rabbia. O era paura?

«Ho deciso di lasciarti andare,» disse vivacemente. Il suo sorriso si illuminò di nuovo, radioso e furbesco. Lloyd si lasciò sfuggire un piccolo sussulto di sorpresa e Flagg si volse verso di lui. «Non è vero, Lloyd? Non lo abbiamo deciso?»

«Ma... certo. Certo che lo abbiamo deciso.»

«Bene, sono contento,» disse Glen con naturalezza. Sentiva l'artrite che affondava nelle sue articolazioni sempre più profondamente, intrizzendole come ghiaccio, arroventandole come fuoco.

«Ti daremo un motorino e potrai andar via a tuo piacimento.»

«Naturalmente non posso andarmene senza i miei amici.»

«No, certo no. Non devi fare altro che chiedermelo. Metterti in ginocchio e chiedermelo.»

Glen rise di cuore. Tirò su la testa e rise a lungo e forte. E mentre rideva sentiva il dolore nelle articolazioni diminuire. Si sentiva meglio, più forte, di nuovo padrone di sé.

«Oh, che tipo che sei,» esclamò. «Adesso ti dico io che cosa devi fare. Guarda, perché non trovi un bel mucchio di sabbia, ti procuri un martello e ti infili con il manico tutta quella sabbia su per il culo?»

Il viso di Flagg si oscurò. Il sorriso scomparve. Gli occhi, che prima erano neri come la pietra che portava Lloyd, ora sembrava mandassero lampi gialli. Allungò la mano verso il meccanismo di chiusura della cella e vi strinse attorno le dita.

Nell'aria si sentì un odore forte. La serratura cadde a terra, nera e fumante. Lloyd Henreid cacciò un grido. L'uomo nero afferrò le sbarre del cancello e lo fece scivolare, aprendolo, sulla sua guida.

«Smettila di ridere.»

Glen rise più forte.

«Smettila di ridere di me!»

«Tu non sei *niente!*» disse Glen, asciugandosi gli occhi che gli lacrimavano e continuando a ridere. «Oh, che Dio mi aiuti... è solo di questo che avevamo tanta paura... ne abbiamo fatta una tale *montatura*, di te... sto ridendo della nostra stupidaggine, non solo della tua incredibile inconsistenza...»

«Sparagli, Lloyd.» Flagg si era rivolto all'altro. Il suo viso aveva un'espressione orribile, le mani si erano trasformate in artigli.

«Oh, uccidimi tu stesso, se devi uccidermi,» disse Glen. «Sono sicuro che ne sei capace. Toccami con un dito e fammi fermare il cuore. Fai il segno della croce capovolto e fammi venire un'embolia cerebrale. Mandami un fulmine per spaccarmi in due. Oh... oh, è incredibile... muoio dalle risate!» Glen si lasciò cadere sul letto della cella e ondeggiò avanti e indietro tenendosi lo stomaco per le risate.

«Sparagli!» ruggì l'uomo nero a Lloyd.

Pallido, tremante di paura, Lloyd tirò fuori la pistola dalla cintura, fu sul punto di lasciarla cadere, poi cercò di puntarla verso Glen. Dovette usare tutt'e due le mani.

Glen guardò Lloyd, ancora sorridendo. Gli pareva di essere a un cocktail party di facoltà al Ghetto dei Cervelloni di Woodsville, nel New Hampshire, che stava riprendendosi dalle risate per uno scherzo simpatico, pronto ora a tornare a un argomento più serio.

«Se deve sparare a qualcuno, Mr Henreid, spari a lui.»

«Forza, Lloyd.»

Lloyd tirò il grilletto. La pistola sparò con boato tremendo nello spazio ristretto. L'eco rimbombò furiosamente. Ma il colpo fece solo un buco nel cemento a cinque centimetri dalla spalla destra di Glen, rimbalzò, colpì qualche altra cosa e sibilò via.

«Non sai far niente?» urlò Flagg. «Sparagli, imbecille! Sparagli! Ti sta davanti!»

«Sto cercando...»

Il sorriso di Glen non era mutato e lui aveva avuto solo un piccolo sobbalzo allo sparo. «Ripeto, se deve sparare a qualcuno, spari a lui. Lui non è un essere umano, lo sa. Una volta, parlando con un amico, l'ho definito l'ultimo mago del pensiero razionale, Mr Henreid. Era una definizione più esatta di quello che pensassi. Ma ora lui sta perdendo i suoi poteri magici. Gli stanno scivolando via e lui lo sa. Ora lo sa anche lei. Gli spari adesso e ci risparmi Dio sa quanto sangue e morte ancora.»

Il viso di Flagg si era fatto immobile. «Spara a uno di noi, comunque, Lloyd,» disse. «Ti ho tirato fuori da quella galera quando stavi morendo di fame. È gente come questa che ti ci può far tornare. Piccoli esseri che parlano troppo.»

«Signore, non mi prenda in giro,» disse Lloyd. «È come dice Randy Flagg.»

«Ma lui mente. Lei lo sa che mente.»

«Lui mi ha detto più verità di quanto non si sia mai preso la briga di fare nessun altro in tutta la mia miserabile vita,» disse Lloyd e sparò tre colpi; Glen venne buttato indietro, girato e rigirato come una bambola. Schizzò sangue nella penombra. Urtò il letto, rimbalzò e cadde sul pavimento. Riuscì a sollevarsi su un gomito.

«Sta bene, Mr Henreid,» sussurrò. «Avrebbe potuto fare di meglio.»

«*Stai zitto, vecchio bastardo chiacchierone!*» urlò Lloyd. Sparò ancora e la faccia di Glen Bateman scomparve. Sparò ancora e il corpo ebbe un sussulto privo di vita. Lloyd gli sparò ancora una volta. Piangeva. Le lacrime gli scendevano furiose lungo le guance bruciate dal sole. Stava ripensando a Poke e alla bianca Connie, e a Gorgeous George. Stava ripensando alla prigione di Phoenix e al topo e a come non era stato capace di mangiare la tela del materasso. Stava ripensando a Trask e a come la gamba di Trask dopo un po' aveva cominciato a somigliare a un pollo fritto del Kentucky. Tirò ancora il grilletto, ma la pistola emise solo uno sterile clic.

«Molto bene,» disse Flagg piano. «Molto bene. Ben fatto. Ben fatto, Lloyd.»

Lloyd lasciò cadere la pistola a terra e si divincolò da Flagg. «Non toccarmi!» gridò. «Non l'ho fatto per te!»

«Sì che lo hai fatto per me,» disse Flagg teneramente. «Tu forse pensi di no, ma lo hai fatto per me.» Allungò il braccio e prese tra le dita la pietra di Lloyd. La strinse nella mano e quando la riaprì, la pietra era scomparsa. Al suo posto c'era una piccola chiave d'oro.

«Te l'avevo promesso, mi pare,» disse l'uomo nero. «In un'altra prigione. Lui aveva torto... io mantengo le promesse, non è vero, Lloyd?»

«Sì.»

«Gli altri stanno andando via, o stanno progettando di andarsene. So chi sono. Conosco tutti i nomi.»

«E allora perché non...»

«Perché non lo impedisco? Non lo so. Forse è meglio lasciarli andare. Ma tu, Lloyd, tu sei il mio buono e fedele servitore, non è vero?»

«Già,» sussurrò Lloyd. L'ammissione estrema. «Già, penso di sì.»

«Senza di me, il più che avresti potuto fare sarebbe stata qualche miserabile cacatina, se pure fossi riuscito a sopravvivere a quella galera. Esatto?»

«Già.»

«Lauder lo sapeva. È per questo che stava venendo da me. Ma lui pensava troppo... era troppo pieno di...» All'improvviso parve incerto e vecchio. Poi agitò la mano con fastidio e il sorriso gli rifiorì sul viso. «Forse sta andando davvero male,» Lloyd. Forse, per qualche motivo che non capisco neppure io... Ma il vecchio mago ha ancora qualche trucco nel cappello, Lloyd. Uno o due. Adesso stammi a sentire. C'è poco tempo se vogliamo fermare questo... questa crisi di fiducia, se vogliamo stroncarla sul nascere, per così dire. Dobbiamo chiudere con Underwood e Brentner per domani. Ascoltami con grande attenzione...»

Lloyd non andò a letto prima di mezzanotte e per molte ore non riuscì ad addormentarsi. Parlò con Rat-Man. Parlò con Paul Burlson. Con Barry Dorgan, e lui assicurò che quello che voleva l'uomo nero si sarebbe potuto fare entro l'alba. La costruzione ebbe inizio sul prato antistante il Grand Hotel MGM attorno alle dieci di sera del 29. Un gruppo di operai con saldatori e martelli e bulloni e una buona quantità di lunghi tubi d'acciaio. Stavano montando i tubi su due camion dal cassone piatto davanti alla fontana. Le fiamme ossidriche ben presto fecero radunare una folla.

«Guarda, mamma!» gridò Dinny. «Preparano i fuochi d'artificio!»

«Sì, ma adesso è ora di andare a letto.» Angie Hirschfield spinse via il bambino con una paura segreta nel cuore, sentendo che stava per succedere qualcosa di brutto, forse anche più brutto della stessa influenza.

«Voglio vedere! Voglio *vedere!*» piagnucolava Dinny, ma lei lo portò via in fretta e con fermezza.

Julie Lawry si avvicinò a Rat-Man, che era l'unico uomo di Las Vegas che lei considerasse troppo repellente per andarci a letto... tranne, forse, in caso di bisogno. La sua pelle nera luccicava ai bagliori bianco-azzurri della fiamma ossidrica. Sembrava un pirata etiope, ampi calzoncini di seta bianca, una fascia rossa in vita e una collana di dollari d'argento attorno al magro collo.

«Che cosa c'è, Ratty?»
«Rat-Man non lo sa, piccola, ma Rat-Man si è fatto un'idea sua. Proprio così. Pare che c'è un lavoro sporco domani. Molto sporco. Ti andrebbe una sveltina con Ratty, carina?»
«Forse,» disse Julie, «ma solo se tu sai che cos'è questa roba.»
«Domani tutta Las Vegas lo sa,» disse Ratty. «Ci puoi scommettere il tuo dolce e godurioso culo su questo. Vieni con Rat-Man e lui ti mostrerà i novemila nomi di Dio.»
Ma Julie, con grande dispiacere di Rat-Man, era sgusciata via.
Quando Lloyd alla fine andò a dormire, il lavoro era stato fatto e la gente se n'era tornata a casa. Due grandi gabbie stavano sui pianali del camion.
C'erano dei buchi squadrati sui fianchi destro e sinistro di ciascuna gabbia. Parcheggiate vicino, c'erano quattro macchine, tutte con ganci di traino. Attaccata a ogni gancio c'era una grossa catena d'acciaio. Le catene serpeggiavano sopra il prato del Grand Hotel e ognuna terminava giusto nei buchi squadrati delle gabbie.
All'estremità di ogni catena c'era attaccata una singola manetta d'acciaio.

All'alba del 30 settembre, Larry sentì la porta del braccio della sua cella aprirsi. Sentì i passi che si avvicinavano rapidamente lungo il corridoio. Era sdraiato sul suo tavolaccio, con le mani intrecciate dietro la testa. Non aveva dormito, quella notte. Era rimasto sveglio a
(pensare? pregare?)
Era la stessa cosa. Quello che fosse, la vecchia ferita dentro di sé si era finalmente rimarginata, lasciandolo in pace. Aveva sentito le due persone che era stato per tutta la vita, quella reale e quella ideale, fondersi in un solo essere vivente. A sua madre sarebbe piaciuto questo Larry. E anche a Rita Blakemoor. Era un Larry a cui Wayne Stukey non avrebbe mai dovuto spiegare i fatti della vita. Era un Larry che sarebbe potuto piacere anche a quella specialista di igiene orale di tanto tempo fa.
Sto per morire. Se c'è un Dio, e adesso credo che ci debba essere, questo è il suo volere. Stiamo per morire e in qualche modo tutto questo finirà grazie alla nostra morte.

Aveva il sospetto che Glen Bateman fosse già morto. C'erano stati degli spari in un'altra ala il giorno prima, molti spari. Venivano dalla direzione di Glen più che da quella di Ralph. Be', lui era vecchio, l'artrite lo faceva soffrire e quello che Flagg aveva organizzato per loro quella mattina, qualunque cosa fosse, sarebbe stato molto spiacevole.
I passi arrivarono alla sua cella.
«Tirati su, sfilatino,» lo chiamò una voce allegra. «Rat-Man è venuto per il tuo culo pallido.»
Larry si guardò attorno. Un pirata nero ghignante con una catena di dollari al collo era sulla porta della cella, una spada sguainata nella mano. Dietro di lui, il ragioniere con gli occhiali. Burlson, ecco come si chiamava.

«Che cosa c'è?» chiese Larry.
«Bello mio,» disse il pirata, «è la fine. La fine-fine.»
«Sta bene,» disse Larry e si alzò.
Burlson parlò in fretta e Larry vide che era terrorizzato. «Voglio che tu sappia che non è stata un'idea mia.»
«Chi è stato ucciso ieri?»
«Bateman,» disse Burlson, abbassando gli occhi. «Un tentativo di fuga.»
«Un tentativo di fuga,» mormorò Larry. Cominciò a ridere. Rat-Man rise anche lui, sfottendolo. Continuarono a ridere insieme.
La porta della cella si aprì. Burlson fece un passo avanti con le manette in mano. Larry non fece resistenza: porse i polsi. Burlson glieli imprigionò.
«Tentativo di fuga,» ripeté Larry. «Uno di questi giorni ti spareranno in un tentativo di fuga, Burlson. Anche a te, Ratty.»
Si mise di nuovo a ridere e stavolta Rat-Man non si unì alla risata. Guardò Larry duro e alzò la spada.
«Mettila giù, stronzo,» disse Burlson.

Uscirono in fila, Burlson, Larry e Rat-Man in fondo. Quando attraversarono la porta in cima al corridoio del braccio, si unirono a loro altri cinque uomini. Uno di loro era Ralph, ammanettato anche lui.
«Ehi, Larry,» fece Ralph con aria triste. «Hai sentito? Te l'hanno detto?»
«Sì. Ho sentito.»
«Bastardi. È quasi la fine, per loro, no?»
«Sì. La fine.»
«State zitti!» grugnì uno degli uomini. «È per voi che è finita. Aspettate a vedere che cosa vi ha preparato.»
«No, è finita,» insisté Ralph. «Non lo sai? Non te ne accorgi?»
Ratty diede una spinta a Ralph, facendolo inciampare. «Stai zitto! Rat-Man non ha più voglia di stare a sentire queste stronzate! Basta!»
«Sei terribilmente pallido, Ratty,» disse Larry con un ghigno. «Terribilmente pallido. Adesso sei tu bianco come un pezzo di pane.»

Rat-Man sollevò di nuovo la spada, ma non c'era nessuna minaccia. Sembrava spaventatissimo: come tutti. C'era nell'aria una sensazione, l'impressione che fossero tutti entrati sotto l'ombra di qualcosa di grande e di inarrestabile.
Un camioncino color verde oliva con la scritta PRIGIONE DELLA CONTEA DI LAS VEGAS su un fianco era parcheggiato nel cortile assolato. Larry e Ralph vi furono spinti dentro. Le porte vennero sbattute, il motore entrò in azione.

e partirono. Erano seduti sulle dure panche di legno, con le mani ammanettate tra le ginocchia.

«Ho sentito,» disse Ralph a bassa voce, «che uno di loro diceva che ci sarà tutta Las Vegas. Credi che ci crocifiggano, Larry?»

«O quello o qualcosa del genere.» Lanciò un'occhiata all'omone. Il cappello di Ralph, stinto dal sudore, era buttato indietro sulla nuca. La piuma era malconcia, ma sporgeva ancora dalla fascia con aria di sfida. «Hai paura, Ralph?»

«Molta paura,» sussurrò lui. «Per il dolore, sono come un bambino. Non mi è mai piaciuto neppure andare dal medico per la paura della puntura. E tu?»

«Molta. Ce la fai a venire qui e sedere vicino a me?»

Ralph si alzò, con la catenella delle manette che tintinnava, e si mise a sedere accanto a Larry. Rimasero seduti in silenzio per un po' e poi Larry disse piano: «Ci siamo presi una bella gatta da pelare.»

«Proprio così.»

«Vorrei solo sapere a che cosa servirà tutto questo. Da quello che capisco, mi pare che farà un bello spettacolo con noi. Così che tutti possano vedere che è lui quello che comanda. È per questo che abbiamo fatto tutta questa strada?»

«Non lo so.»

Il furgoncino proseguì in silenzio. Rimasero a sedere sulle panche senza parlare, tenendosi la mano. Larry era impaurito, ma al di là della paura il profondo senso di pace rimaneva intatto.

«Non temerò alcun male,» mormorò, ma invece aveva paura. Chiuse gli occhi, pensò a Lucy. Pensò a sua madre. Pensieri sconnessi. Alzarsi per andare a scuola nel freddo delle mattine. Quella volta che aveva vomitato in chiesa. Quella volta che aveva trovato una rivista porno a terra, in strada, e si era fermato a guardarsela insieme con Rudy, tutt'e due nove anni. Assistere alla World Series il suo primo autunno a Los Angeles con Yvonne Wetterlin. Non voleva morire, aveva paura di morire, ma ci si era rassegnato quanto poteva. La scelta, dopotutto, non era mai stata sua, e aveva finito per convincersi che la morte era solo un'area di parcheggio, un luogo dove attendere, come si attende in panchina prima di entrare in gioco. Riposò, cercando di star calmo, cercando di prepararsi.

Il furgoncino si fermò e lo sportello venne aperto. La luce abbagliante del sole penetrò nell'interno buio e lui e Ralph dovettero chiudere gli occhi, accecati. Rat-Man e Burlson saltarono su. Insieme con la luce del sole entrava un suono strano, un basso mormorio fruscianti che fece drizzare cautamente la testa a Ralph. Ma Larry sapeva che cos'era quel suono.

Nel 1986 i Tattered Remnants avevano avuto la loro più grossa occasione, avevano fatto da gruppo di supporto per i Van Alen al Chavez Ravine. Il suono che si sentiva un momento prima che attaccassero era proprio uguale a quello che c'era adesso nell'aria. Per cui quando venne fuori dal furgoncino sapeva già che cosa aspettarsi e il suo viso non mutò.

Erano sul prato davanti a un enorme hotel-casinò. L'ingresso era fiancheggiato da due piramidi dorate. Sull'erba c'erano due camion con il pianale senza sponde. Sui pianali c'erano due gabbie fatte di tubi d'acciaio.

Tutt'attorno c'era la gente.

Si estendevano sopra il prato in un ampio circolo. Si erano messi nel parcheggio del casinò, sui gradini che conducevano alle porte della hall, nel viale d'accesso dove un tempo gli ospiti in arrivo avevano parcheggiato mentre il portiere fischiava per far arrivare un fattorino. Arrivavano fino alla strada. Qualcuno degli uomini più giovani si era issato la ragazza sulle spalle perché vedesse meglio la festa che stava per cominciare. Il basso mormorio era il verso dell'animale folla.

Larry fece scorrere lo sguardo sui loro visi e tutti gli occhi che incontrava si abbassavano. Ogni viso pareva pallido, distante, segnato dalla morte, e pareva saperlo. Ma erano tutti lì.

Lui e Ralph furono spinti verso le gabbie e avvicinandosi Larry notò le macchine con le catene e i ganci di traino. Ma fu Ralph a capire. Lui, dopotutto, aveva passato gran parte della sua vita a lavorare con i macchinari.

«Larry,» disse con una voce secca. «Ci fanno a pezzi!»

«Forza, entra qui,» disse Rat-Man alitandogli un fiato puzzolente di aglio in faccia. «Sali quassù, sfilatino. Tu e il tuo amico adesso giocate alla tigre.»

Larry si issò sul pianale del camion.

«Dammi la camicia.»

Larry si tolse la camicia e rimase a torso nudo, sentendo l'aria del mattino fresca e piacevole sulla pelle. Ralph si era già tolta la sua. Un brusio si levò tra la folla e si spense. Erano tutt'e due terribilmente magri per il tanto camminare: si vedeva chiaramente ogni costola.

«Entra nella gabbia.»

Larry entrò.

Ora era Barry Dorgan a dare gli ordini. Si spostava da un punto all'altro, controllando che tutto fosse a posto, con una ferma espressione di disgusto sul viso.

I quattro autisti entrarono nelle automobili e le misero in moto. Ralph rimase fermo e senza espressione per un attimo, poi afferrò una delle manette saldate che pendevano dentro la sua gabbia e la buttò fuori attraverso il piccolo foro. Colpì in testa Paul Burlson e una risata nervosa corse per la folla.

«Non farlo, amico,» disse Burlson. «Non devo far altro che mandar su un paio di uomini a tenerti.»

«Lasciali fare quello che devono,» disse Larry a Ralph. Guardò giù verso Dorgan. «Ehi, Barry. Questo te l'hanno insegnato al dipartimento di polizia di Santa Monica?»

Un'altra risata percorse la folla. «Polizia brutale!» gridò un audace. Dorgan arrossì ma non disse niente. Spinse ancora le

catene nella cella di Larry e Larry ci sputò sopra, un po' sorpreso di avere abbastanza saliva per farlo. Un piccolo applauso venne dal fondo della folla e Larry pensò: *Forse si tratta di questo, forse ci sarà una sollevazione...*

Ma in cuor suo non ci credeva. Quei volti erano troppo pallidi, troppo isolati. La sfida dal fondo era senza senso, ragazzini che protestano in un'aula di scuola. C'era dubbio lì, lo sentiva, e disaffezione. Ma Flagg riusciva a colorire anche quello. Questa gente se la sarebbe filata in piena notte per raggiungere un po' di quel grande spazio vuoto che era diventato il mondo. E il Tizio Che Cammina li avrebbe lasciati andare, sapendo che lui doveva solo mantenere un saldo nucleo centrale, gente come Dorgan e Burlson. I fuggiaschi, i disertori di mezzanotte, si sarebbero potuti riprendere dopo, fargli pagare il prezzo della loro fede incerta. Qui non ci sarebbe stata nessuna aperta ribellione.

Dorgan, Rat-Man e un terzo uomo entrarono nella gabbia di Larry. Rat-Man teneva le manette saldate aperte per metterci i polsi di Larry.

«Tira fuori le braccia,» disse Dorgan.

«Che bella cosa sono la legge e l'ordine, eh, Barry?»

«Tirale fuori, maledizione!»

«Non hai una gran cera, Dorgan... come va il cuore ultimamente?»

«Te lo dico per l'ultima volta, amico. Metti fuori le braccia da quei buchi!»

Larry le porse e le manette gli scattarono attorno ai polsi. Dorgan e gli altri uscirono e la porta venne chiusa. Larry guardò verso destra e vide Ralph ritto nella sua gabbia, il capo chino, le braccia lungo i fianchi. Anche i suoi polsi erano ammanettati.

«Gente, voi lo sapete che non è giusto!» gridò Larry, e la sua voce, esercitata da anni di canto, gli venne fuori dal petto con una forza sorprendente. «Non mi aspetto che lo impediate, ma mi aspetto che ve ne ricordiate! Siamo messi a morte perché Randall Flagg ha paura di noi! Ha paura di noi e della gente dalla quale veniamo!» Un mormorio crescente serpeggiò tra la folla. «Ricordatevi in che modo moriamo! E ricordatevi che la prossima volta potrebbe essere il vostro turno di morire in questo modo, senza dignità, come bestie!»

Ancora quel basso mormorio crescente, rabbioso... e poi il silenzio.

«Larry!» chiamò Ralph.

Flagg stava scendendo dalla scalinata del Grand Hotel, con Lloyd Henreid accanto. Flagg indossava jeans, una camicia a quadretti, il giubbotto di jeans con i bottoni sulle tasche davanti e i consunti stivali da cowboy. Nel silenzio improvviso il rumore di quei tacchi che battevano il vialetto di cemento era l'unico suono... un suono fuori del tempo.

L'uomo nero sorrideva.

Larry lo fissava. Flagg si fermò in mezzo alle due gabbie e guardò in su. Il suo sorriso era oscuramente ammaliante. Era un uomo perfettamente padrone di sé e Larry seppe con certezza che quello era il suo momento fatale, l'apoteosi della sua vita.

Flagg distolse lo sguardo da loro e si rivolse verso la sua gente. Fece correre gli occhi su di loro e nessuno lasciò incrociare il proprio sguardo con il suo. «Lloyd,» disse pacatamente, e Lloyd, che aveva un aspetto pallido, allucinato e malaticcio, porse a Flagg un foglio arrotolato come un papiro. L'uomo nero lo svolse, lo tenne alto e cominciò a parlare. La sua voce era profonda, sonora e piacevole mentre si spandeva nel silenzio come un'unica increspatura argentea sul nero stagno. «Vi sia noto che questo è un atto autentico a cui io, Randall Flagg, ho apposto la mia firma oggi, trenta settembre, millenovecentonovanta, anno noto adesso come l'Anno Uno dopo l'epidemia.»

«Flagg non è il tuo nome!» urlò Ralph. Ci fu un mormorio perplesso fra la folla. «Perché non dici come ti chiami veramente?»

Flagg non gli badò. «Vi sia noto che questi uomini, Lawson Underwood e Ralph Brentner, sono delle spie, giunte qui in Las Vegas non con buone intenzioni ma piuttosto con scopi sediziosi, vi sia noto che sono penetrati in questo stato di nascosto, con la complicità delle tenebre...»

«Come no,» disse Larry, «visto che arrivavamo sulla Statale 70 in piena luce del sole.» Alzò la voce fino a gridare. «Ci hanno preso a mezzogiorno sulla Statale, come sarebbe di nascosto e con la complicità delle tenebre?»

Flagg aspettò con pazienza, come se pensasse che Larry e Ralph avevano tutti i diritti di discolarsi... tanto, non avrebbe fatto nessuna differenza, alla fine.

Poi continuò: «Vi sia noto che questi uomini sono responsabili del sabotaggio degli elicotteri a Indian Springs e di conseguenza responsabili della morte di Carl Hough, Bill Jamieson e Cliff Benson. Sono colpevoli di omicidio.»

Gli occhi di Larry raggiunsero quelli di un uomo che si trovava in prima fila tra la folla. Larry non lo sapeva, ma quello era Stan Bailey, capo operativo a Indian Springs. Vide una luce di stupore e di sorpresa accendersi sul viso di quell'uomo e vide la sua bocca formare in maniera ridicola una parola, qualcosa come Pattume.

«Vi sia noto che questi uomini avevano già mandato tra noi delle spie, spie che sono state uccise. Si sentenzia che questi uomini vengano messi a morte in una maniera adeguata, vale a dire mediante squartamento. È obbligo e responsabilità di ciascuno di voi assistere alla punizione così che possiate ricordare e raccontare agli altri quello che avrete visto qui oggi.»

Il sorriso di Flagg lampeggiò, con l'intenzione in questo caso di essere premuroso, ma non più caldo e umano del ghigno di uno squalo.

«Quelli di voi che hanno bambini sono esonerati.»

Si volse verso le macchine, ferme con il motore acceso, che mandavano nuvolette di carburante bruciato nell'aria del mattino. Mentre faceva ciò, ci fu un movimento verso le prime file della folla. All'improvviso un uomo si fece avanti. Era un uomo grosso, la faccia bianca quasi quanto il grembiule da cuoco che indossava. L'uomo nero aveva restituito il rotolo a Lloyd e le mani di Lloyd ebbero uno scatto convulso quando Whitney Horgan venne fuori. Si sentì chiaramente il rumore

della carta che si strappava in due.

«*Ehi, gente!*» gridò Whitney.

Un mormorio confuso percorse la folla. Whitney tremava per tutto il corpo, come preso da paralisi. La sua testa continuava ad agitarsi in direzione dell'uomo nero e poi via da lui. Flagg si rivolse a Whitney con un sorriso feroce. Dorgan scattò verso il cuoco e Flagg gli fece cenno di fermarsi.

«*Questo non è giusto!*» gridò Whitney. «*Lo sapete che non è giusto!*»

Silenzio mortale della folla. Sembravano trasformati tutti in pietre tombali.

La gola di Whitney si agitava in modo convulso. Il pomo di Adamo andava su e giù come una scimmia su un ramo.

«Una volta eravamo americani!» gridò alla fine. «Non è così che si comportano gli americani. Io non sono niente, ve lo dico io, sono solo un cuoco, ma so che non è così che si comportano gli americani, state a sentire un pezzo di merda assassino con gli stivali da cowboy...»

Un sussulto di terrore venne da questi nuovi cittadini di Las Vegas. Larry e Ralph si scambiarono uno sguardo perplesso.

«È questo quello che è!» insisté Whitney. Il sudore gli scorreva lungo il viso come lacrime. «Avete voglia di vedere questi due fatti a pezzi davanti a voi? Pensate che è questo il modo di cominciare una nuova vita? Pensate che una cosa del genere può mai essere giusta? Io vi dico che ve lo sognerete tutte le notti *per il resto della vostra vita!*»

La folla mormorò il suo assenso.

«Dobbiamo fermarlo,» disse Whitney. «Lo sapete? Dobbiamo avere un po' di tempo per pensare che... che...»

«Whitney.» Quella voce, morbida come seta, poco più di un sussurro, ma sufficiente a interrompere il balbettio del cuoco. Si volse verso Flagg, con le labbra in movimento senza parole, gli occhi fissi come quelli di un pesce. Ora il sudore gli scorreva a torrenti lungo il viso.

«Whitney, avresti dovuto startene zitto.» La sua voce era bassa, ma raggiungeva facilmente le orecchie di tutti. «Io ti avrei lasciato andare... che bisogno avrei di te?»

Le labbra di Whitney si mossero ancora ma nessun suono ne venne fuori.

«Vieni qui, Whitney?»

«No,» bisbigliò Whitney e nessuno udì il suo rifiuto tranne Lloyd e Ralph e Larry e forse Barry Dorgan. I piedi di Whitney si mossero come se non avessero sentito quello che lui aveva detto. Le sue scarpe infangate scivolarono tra l'erba e lo portarono verso l'uomo nero come uno spettro.

La folla era diventata un'unica bocca aperta e un solo paio di occhi sbarrati.

«Conoscevo i vostri piani,» disse l'uomo nero. «Sapevo quello che avevate intenzione di fare già da prima. E vi avrei lasciato strisciare via finché non fossi stato pronto a riprendervi. Forse tra un anno, forse tra dieci. Ma ora è tutto cambiato, Whitney, credimi.»

Whitney ritrovò un'ultima volta la voce e le parole gli uscirono in un grido strozzato. «*Tu non sei un uomo! Tu sei una specie... una specie di diavolo!*»

Flagg tese l'indice della sinistra fin quasi a toccare il mento di Whitney Horgan. «Sì, è giusto,» disse a voce così bassa che solo Lloyd e Larry Underwood lo udirono. «Lo sono.»

Una sfera azzurra di fuoco non più grande della pallina da ping pong che Leo faceva rimbalzare senza fine scoccò dalla punta del dito di Flagg con un debole crepitio di ozono.

Un vento autunnale di sospiri attraversò gli spettatori.

Whitney urlò, ma non si mosse. La sfera di fuoco gli si fermò sul mento. Subito si sentì un nauseante odore di carne bruciata. La sfera si mosse attraverso la bocca, saldandogli le labbra, rinserrandogli l'urlo dietro gli occhi sbarrati. Gli attraversò una guancia, scavando una ferita carbonizzata e subito cauterizzata.

Gli chiuse gli occhi.

Gli si fermò sulla fronte e Larry sentì Ralph che parlava e ripeteva all'infinito sempre la stessa frase. Larry unì la sua voce a quella di Ralph, in una litania: «Non temerò alcun male... Non temerò alcun male... Non temerò alcun male...»

La sfera di fuoco salì per la fronte di Whitney e si sentì ora un odore di capelli bruciati. Rotolò verso la nuca, lasciando una grottesca striscia calva dietro di sé. Whitney ondeggiò per un momento e poi cadde a terra, a faccia in giù.

La folla emise un lungo suono sibilante: *Aaaaahhh*. Era il suono che la gente faceva il 4 luglio, quando i fuochi d'artificio erano stati particolarmente belli. La sfera di fuoco azzurro si librava nell'aria, più grande adesso, troppo brillante da potersi guardare senza stringere gli occhi. L'uomo nero puntò il dito verso di lei e quella si mosse lentamente verso la folla. Quelli che si trovavano in prima fila (Jenny Engstrom, pallidissima, era tra loro) indietreggiarono.

Con voce di tuono, Flagg lanciò la sfida: «*C'è qualcun altro che non è d'accordo con la mia sentenza? Se è così, lo dica subito!*»

Un profondo silenzio fu la risposta.

Flagg parve soddisfatto. «Allora voglio...»

Le teste della gente cominciarono a volgersi da lui all'improvviso. Un mormorio di sorpresa corse tra la folla, poi diventò un vociare. Flagg sembrava preso completamente alla sprovvista. Ora la gente nella folla cominciava a gridare e anche se era impossibile sentire chiaramente le parole, il tono era di stupore e di sorpresa. La sfera di fuoco rimase incerta ruotando in aria.

Il suono monotono di un motore elettrico arrivò all'orecchio di Larry. E di nuovo colse quello strano nome che passava di bocca in bocca, mai perfettamente chiaro, mai tutto intero: Pa... Pattu... Patty... Pattume...

Qualcuno stava arrivando verso la folla, come rispondendo alla sfida dell'uomo nero.

Flagg sentì il terrore gocciolargli nel cuore. Era il terrore dell'ignoto e dell'inatteso. Aveva previsto tutto, anche il folle discorso di Whitney. Aveva previsto tutto tranne questo. La folla, la *sua* folla, si stava disperdendo, smembrando. Ci fu un urlo, forte, chiaro e raggelante. Qualcuno si mise a correre. Poi qualcun altro. Poi tutta la folla, ormai al limite dell'emozione, ruppe in una fuga generale.

«*State fermi!*» gridò Flagg con tutta la sua voce, ma inutilmente. La folla era diventata un uragano e neppure l'uomo nero era in grado di fermare un uragano. Una rabbia terribile, impotente, gli crebbe dentro, unendosi alla paura e dando vita a una nuova miscela esplosiva. Era di nuovo andata male. All'ultimo momento qualcosa era andato male, come con il vecchio giudice nell'Oregon, con la donna che si era tagliata la gola con il vetro della finestra... e Nadine... Nadine precipitata...

Correvano tutti, sparpagliandosi verso tutti i punti cardinali, facendosi strada in mezzo al prato del Grand Hotel MGM, in mezzo alla strada, verso il vialone. Avevano visto l'ospite ritardatario, arrivato alla fine come una visione sinistra di un racconto dell'orrore. Avevano visto, forse, il viso imbellettato di un terribile castigo finale.

E avevano visto quello che il vagabondo, tornando, aveva portato con sé.

Quando la folla si dissolse, anche Randall Flagg vide, e anche Larry e Ralph, e anche Lloyd Henreid, paralizzato, che reggeva ancora il rotolo lacerato tra le mani.

Era Donald Merwin Elbert, meglio noto come Pattumiera, ora e sempre, parola senza fine, alleluia, amen.

Era al volante di un lungo carrello elettrico tutto sporco. La serie di pesanti batterie del carrello era quasi a secco. Il carrello ronzava e gracchiava e barcollava. Pattume sobbalzava avanti e indietro sul sedile come una marionetta impazzita.

Era all'ultimo stadio di contaminazione da radiazioni. Aveva perso tutti i capelli. Le braccia, che spuntavano dagli strappi della camicia, erano coperte di piaghe aperte e purulente. Il viso era una maschera di polpa rossa in cui un solo occhio azzurro, scolorito dal deserto, si affacciava con una terribile, penosa lucidità. I denti erano caduti. Le unghie erano cadute.

Le palpebre erano lembi logori.

Pareva un uomo che avesse guidato il suo carrello elettrico fuori della buia e bruciante bocca sotterranea dell'inferno.

Flagg lo guardò arrivare, paralizzato. Il suo sorriso era scomparso. Il suo colorito pieno era scomparso. Il suo volto era diventato una finestra di vetro opalescente.

La voce di Pattume proruppe estatica dal suo petto magro: «Te l'ho portata... ti ho portato il fuoco... ti prego... perdonami...»

Fu Lloyd a muoversi. Fece un passo avanti, poi un altro. «Patty... Patty, piccolino...» La sua voce era un verso gracchiante.

L'unico occhio si mosse, cercando miserevolmente di metterlo a fuoco. «Lloyd? Sei tu?»

«Sono io, Patty.» Lloyd tremava tutto con violenza, come prima aveva tremato Whitney. «Ehi, che hai lì? È...»

«È l'Atomica,» rispose Pattume felice. Si mise a ondeggiare avanti e indietro sul sedile come un convertito a una cerimonia religiosa. «La bomba A, una grande, la bomba A, il gran fuoco, *la mia vita per te!*»

«Portala via, Pattume,» sussurrò Lloyd. «È pericolosa. Portala... portala via...»

«Digli di sbarazzarsene, Lloyd,» piagnucolò l'uomo nero che ora era l'uomo pallido. «Fagliela riportare dove l'ha presa. Fagli...»

L'occhio buono di Pattumiera si spalancò sorpreso. «Dov'è?» chiese e poi la sua voce crebbe fino a diventare un grido di dolore. «Dov'è lui? Se n'è andato! *Dov'è lui? Che cosa gli avete fatto?*»

Lloyd fece uno sforzo estremo. «Pat, devi sbarazzarti di quella cosa. Tu...»

All'improvviso Ralph gridò: «*Larry! Larry! La Mano di Dio!*» Il volto di Ralph era trasfigurato in una gioia terribile. Gli occhi gli scintillavano. Indicava il cielo.

Larry guardò in alto. Vide la sfera di elettricità che Flagg aveva emesso dalla punta del dito. Era cresciuta fino a dimensioni spaventose. Ondeggiava nel cielo, puntava tremando verso Pattume lasciandosi dietro una scia di scintille come una chioma. Larry si rese conto che ora l'aria era così carica di elettricità che ogni pelo del suo corpo era ritto.

E la cosa nel cielo sembrava davvero una mano.

«*Noooo!*» ululò l'uomo nero.

Larry lo guardò... ma Flagg non era più lì. Ebbe l'impressione fugace di qualcosa di mostruoso che si trovasse *di fronte* al punto dove era Flagg prima. Qualcosa come un mucchio quasi senza forma, qualcosa con degli enormi occhi gialli tagliati da scure pupille di gatto.

E scomparve.

Larry vide gli abiti di Flagg, il giubbotto, i jeans, gli stivali, rimanere in piedi ma senza niente dentro. Per una frazione di secondo mantennero la forma del corpo che li aveva occupati. Poi crollarono.

Il fuoco azzurro crepitante nell'aria si precipitò verso il giallo carrello elettrico che in qualche modo Pattume aveva fatto arrivare fin lì da Nellis Range. Aveva vomitato sangue e aveva sputato i denti a mano a mano che la contaminazione da radiazioni si radicava sempre più dentro di lui, ma non aveva mai vacillato nella sua decisione di portare quella cosa all'uomo nero...

La sfera azzurra di fuoco si infilò nel retro del carrello, cercando quello che c'era lì, attirata da quello.

«*Oh merda, siamo fottuti tutti!*» gridò Lloyd Henreid. Si mise le mani sulla testa e cadde in ginocchio.

Oh, Dio, Dio, ti ringrazio, pensò Larry. *Non temerò alcun male, non...*

Una luce bianca silenziosa inondò il mondo.

E il giusto e l'ingiusto assieme vennero consumati in quel sacro fuoco.

Stu si svegliò all'alba dopo una notte travagliata, scosso da brividi, anche se Kojak era rimasto accovacciato al suo fianco. Il cielo mattutino era di un gelido azzurro, ma nonostante i brividi si sentiva scottare. Aveva la febbre.

«Malato,» mormorò e Kojak lo fissò interrogativo.

Attizzò il fuoco con la poca legna rimasta e mandò Kojak a prendere altri rami. Il fuoco divampò subito. Per quanto fosse seduto tanto vicino da sudare, non riusciva a calmare il tremito. Ironia conclusiva; proprio un'influenza, o qualcosa di molto simile. Gli era scoppiata due giorni dopo che Glen, Larry e Ralph se n'erano andati. Per altri due giorni gli era parso che l'influenza lo stesse soppesando... valeva la pena di prenderlo? A quanto pare aveva deciso di sì. A poco a poco era peggiorato. Quella mattina si sentiva proprio male.

Fra le cianfrusaglie che aveva in tasca, Stu trovò un mozzicone di matita, il taccuino (tutta quella roba per l'organizzazione della Zona Libera che una volta era sembrata l'essenza stessa della vita, ora pareva quasi ridicola) e il portachiavi. Aveva continuato a riflettere a lungo sul portachiavi, rimuginandoci sopra in tutti quei giorni, sempre sorpreso per l'intensa nostalgia e tristezza che gli provocava. Nostalgia per il suo appartamento. Quella era la chiave dell'armadio. Quell'altra la chiave di riserva della macchina, una Dodge del 1977 ormai piena di ruggine; per quello che ne sapeva era parcheggiata ancora dietro il palazzo dove abitava, ad Arnette, in Thompson Street 31.

Attaccato al portachiavi c'era anche un biglietto da visita infilato in una custodia di plastica. Tolse le chiavi dall'anello, se le rigirò sul palmo della mano e le gettò lontano. Sfilò il biglietto da visita dalla custodia e strappò una pagina vuota dal taccuino.

Cara Frannie, scrisse in cima. Le raccontò tutto quello che era successo fino a quando si era rotto la gamba. Le scrisse che sperava di rivederla anche se non ci credeva troppo. Non gli rimaneva che sperare che Kojak riuscisse a trovare di nuovo la Zona. Si asciugò distrattamente con il polso le lacrime dal viso e scrisse che l'amava. *Mi aspetto che tu mi rimpianga ma anche che andiate avanti,* scrisse. *Al momento è la cosa più importante.* Firmò, ripiegò il foglietto più volte e lo infilò nella fessura della custodia di plastica. Quindi attaccò il portachiavi al collare di Kojak.

«Bravo cane,» disse appena ebbe terminata l'operazione. «Vuoi andare a farti un giro? A cercare un coniglio o qualcosa di simile?»

Kojak risalì il ripido pendio dove Stu si era rotto la gamba e sparì. Stu raccolse la lattina di Seven-Up che Kojak gli aveva portato il giorno prima al posto di un legno. L'aveva riempita dell'acqua torbida del fosso. Se l'acqua non veniva mossa, il fango si sedimentava sul fondo. Era una bevanda un po' rozza ma, come avrebbe detto sua madre, meglio che niente. Bevve con calma, placando la sete a poco a poco. Faceva male a ingoiare.

Certo che la vita è una puttana, mormorò, poi non riuscì a trattenere una risata sommessa. Per qualche momento si tastò con le dita il gonfiore al collo, poco sotto la mandibola. Poi si sdraiò con la gamba steccata davanti a sé e schiacciò un pisolino.

Si svegliò di soprassalto circa un'ora più tardi, aggrappandosi al terreno sabbioso in un panico da dormiveglia. Un incubo? Doveva essere un incubo perché il terreno si muoveva lentamente sotto le sue mani.

Terremoto? Un terremoto da queste parti?

Per un momento pensò che stesse delirando, che gli doveva essere tornata la febbre mentre dormiva. Ma guardando verso il burrone vide il terreno franare a piccole falde fangose. I ciottoli rotolando e rimbalzando mandavano riflessi di mica e di quarzo verso i suoi occhi spaventati. Seguì un tonfo cupo e sordo, che pareva dovesse sfondargli i timpani. Un attimo dopo si trovò a boccheggiare, come se tutta l'aria fosse stata improvvisamente risucchiata via dal canalone.

Sentì un lamento sopra di lui. Kojak, stagliandosi di profilo sul bordo occidentale del burrone, guaiva verso il basso. Ogni tanto lanciava degli sguardi verso ovest, in direzione del Nevada.

«*Kojak!*» gridò Stu, preso dal panico. Quel tonfo sordo lo aveva terrorizzato; era come se Dio avesse impresso la sua impronta nell'arida pianura, da qualche parte lì vicino.

Kojak scese veloce verso di lui, mugolando. Stu accarezzò il cane e sentì che stava tremando. Doveva vedere, doveva assolutamente vedere. Un'improvvisa sensazione di certezza lo prese: quello che doveva accadere *stava* accadendo. Proprio in quel momento.

«Ora salgo, ragazzo,» mormorò.

Si trascinò fino alla parete occidentale del canalone. Era un po' più ripida, ma offriva parecchi appigli in più. In quegli ultimi tre giorni aveva pensato più volte che forse ce l'avrebbe fatta a salire lassù, ma non vedeva perché avrebbe dovuto provarci. Ai piedi della scarpata si era riparati dal vento e poi c'era l'acqua. Ma adesso doveva salire. Doveva vedere. Si trascinava dietro la gamba steccata come se fosse una mazza. Si tirò su con le mani e alzò la testa per vedere la cima. Sembrava altissima, troppo lontana.

«Non ce la faccio, ragazzo,» sussurrò a Kojak, ma ci provò lo stesso.

Un mucchio di pietrisco era franato ai piedi della parete, in seguito al... al terremoto, o quel che era. Stu vi si trascinò su e cominciò a salire adoperando le mani e il ginocchio sinistro. Percorse circa quattro metri ma scivolò almeno per due, prima di riuscire ad afferrare un sasso che sporgeva e a fermare la caduta.

«No, non ce la farò mai,» sbuffò e fece una sosta.

Dieci minuti dopo ripartì e fece altri due metri. Si riposò. Partì di nuovo. Arrivò in una zona che non aveva appigli e dovette deviare verso sinistra finché non ne trovò uno. Kojak gli stava dietro, senza dubbio chiedendosi che cosa stesse facendo quel pazzo, ad abbandonare l'acqua e il piacevole calore del fuoco. *Caldo. Troppo caldo.*

Doveva stargli salendo di nuovo la febbre, ma almeno i brividi erano cessati. Un'ondata di sudore gli coprì il viso e le braccia. I capelli, pieni di polvere e unti, gli coprivano gli occhi.

Signore, sto bruciando! Devo avere più di quaranta...

Gli cadde l'occhio su Kojak. Gli ci volle un minuto buono per rendersi conto di quello che vedeva. Kojak stava ansimando pesantemente. Non era la febbre, allora, poiché anche Kojak lo sentiva, quel bruciore.

Sopra di loro, uno stormo di uccelli attraversò improvvisamente il cielo, turbinando nell'aria fra mille gridi.

Lo sentono anche loro. Qualunque cosa sia, lo sentono anche gli uccelli.

Si rimise a strisciare: la paura gli dava nuove forze. Passò un'ora, poi due. Ogni passo, ogni centimetro, era una lotta. Verso le due del pomeriggio gli mancavano solo un paio di metri alla cima. Vedeva i frammenti dell'asfalto della strada sporgere sopra di lui. Solo due metri, ma il pendio era troppo ripido e senza alcun appiglio. Dapprima cercò di tirarsi su contorcendosi, ma la ghiaia che formava la stratificazione inferiore del pavimento stradale cominciò a franare sotto di lui: rimase immobile, terrorizzato dal pensiero che se avesse mosso un solo passo poteva di nuovo cadere ai piedi della scarpata e magari anche rompersi l'altra gamba.

«Bloccato,» mormorò tra sé. «Bel colpo, e adesso?»

La risposta non tardò a farsi sentire. Anche senza che lui si fosse mosso, il terreno prese a franargli sotto i piedi. Scivolò per un paio di centimetri e disperatamente cercò di frenarsi infilando le unghie nel terriccio. La gamba rotta gli pulsava dolorosamente e non aveva pensato a portarsi le pastiglie di Glen.

Scivolò di altri cinque centimetri. Poi ancora quindici. Il piede sinistro penzolava ora nel vuoto. Si sosteneva solo con le mani e mentre le guardava si misero a scivolare, scavando dieci piccoli solchi nel terreno umido.

«*Kojak!*» gridò disperatamente, pur non aspettandosi nulla. Ma Kojak arrivò subito. Stu istintivamente gli strinse le braccia al collo, non perché sperasse di essere salvato, ma solo per aggrapparsi dove poteva, come uno che sta per affogare. Kojak non tentò di tirarlo fuori. Piantò saldamente le zampe nel terreno. Rimasero immobili per un momento, come una scultura vivente. Poi Kojak cominciò a muoversi, guadagnando qualche centimetro, con le unghie che sfregavano sui sassi. Qualche ciottolo rotolò contro il viso di Stu, che chiuse gli occhi. Kojak lo trascinava, ansimandogli nell'orecchio destro come un compressore.

Quando aprì gli occhi, vide che erano vicini alla cima. Kojak aveva la testa bassa e le zampe posteriori lavoravano furiosamente. Guadagnò altri dieci centimetri e furono sufficienti. Con un grido disperato Stu lasciò la presa dal collo di Kojak e si aggrappò a uno spuntone della pavimentazione stradale. Ma questo gli si sbriciolò tra le mani. Dovette aggrapparsi a un altro. Due unghie gli si piegarono all'indietro come decalcomanie bagnate e gridò. Il dolore gli infuse una nuova forza, galvanizzante. Aiutandosi con la gamba sana, si arrampicò su. Infine, in qualche modo, giacque ansante a occhi chiusi sulla superficie dell'I-70.

Kojak mugolò e gli leccò il viso.

Lentamente, poi, Stu alzò il busto e guardò verso ovest. Rimase in quella posizione per lungo tempo, non pensando alle ondate di calore che gli colpivano il viso già bruciante.

«Oh, Dio mio,» disse infine con un filo di voce. «Guarda là, Kojak. Larry. Glen. Sono finiti. Dio, è finito *tutto*. Tutto finito.»

Il fungo si stagliava all'orizzonte, come un pugno chiuso in cima a un lungo avambraccio nero. Turbinava, sfumato ai bordi, mentre già cominciava a dissolversi in una lugubre luce dalle tinte rossastre, come se il sole avesse deciso di tramontare di primo pomeriggio.

La tempesta radioattiva, pensò.

A Las Vegas erano tutti morti. Qualcuno doveva essersi messo a scherzare e un ordigno nucleare era saltato... uno dannatamente grosso, da quello che si capiva dal fungo. Forse l'intero deposito. Glen, Larry, Ralph... anche se non erano arrivati ancora a Las Vegas, anche se erano ancora in marcia, sicuramente erano abbastanza vicini da essere rimasti bruciati vivi.

Accanto a lui, vicinissimo, Kojak guai infelice.

La pioggia radioattiva. Da che parte soffierà il vento?

Aveva importanza?

Si ricordò del foglio scritto a Fran. Era importante aggiungere quello che era accaduto. Se il vento avesse spinto la pioggia radioattiva verso est, avrebbero avuto dei problemi... ma più che questo, dovevano sapere che se Las Vegas era stata il quartiere generale dell'uomo nero, adesso non lo era più. La gente vi era stata disintegrata con tutti i giocattoli di morte, che non aspettavano altro che essere innescati. Avrebbe dovuto aggiungere tutto questo al messaggio per Fran.

Ma non ora. Era troppo stanco. La salita lo aveva stremato e la terribile visione del fungo lo aveva spossato ancora di più. Non gioia, ma una cupa stanchezza lo pervase. Si stese sull'asfalto e il suo ultimo pensiero prima di addormentarsi fu:

Quanti megatoni? Nessuno lo avrebbe mai saputo, o lo avrebbe mai voluto sapere.

Si svegliò dopo le sei. Il fungo era scomparso, ma il cielo a occidente era di un tremendo rosso sfumato come un vivido marchio di carne bruciata. Stu si trascinò sulla corsia interrotta e si sdraiò, sentendosi di nuovo stanco. Aveva ancora i brividi. E la febbre. Si toccò la fronte con il polso tentando di valutare la temperatura. Dovevano essere quasi quaranta gradi.

Kojak arrivò prima di sera con un coniglio. Glielo depose ai piedi, scodinzolando, aspettando di essere ringraziato.

«Bravo cane,» disse Stu debolmente. «Tu sì che sei un bravo cane.»

Kojak scodinzolò più forte. *«Sì, sono un bravo cane,»* parve confermare. Ma rimase a guardare Stu come se aspettasse qualcosa. Una parte del rituale mancava. Stu si chiese che cosa fosse. Faceva fatica a ragionare; pareva che durante il sonno qualcuno gli avesse versato della melassa negli ingranaggi.

«Bravo cane,» ripeté e guardò il coniglio. Allora si ricordò, anche se non era sicuro di avere ancora con sé i fiammiferi.

«Piglia, Kojak,» gli disse, più che altro per accontentare il cane. Kojak balzò via e ritornò con un ramo secco.

I fiammiferi ce li aveva, ma si era alzato il vento e gli tremavano le mani. Gli ci volle parecchio tempo per accendere il fuoco. Riuscì a far prendere l'esca che aveva preparato solo al decimo fiammifero. Ma il vento era forte sulla fiamma e Stu dovette ripararla facendole scudo con il corpo e con le mani. Nella scatola non gli rimanevano che otto fiammiferi. Cucinò il coniglio, ne dette metà a Kojak, ma lui ne mangiò solo una piccola parte. Gettò a Kojak quello che era rimasto, ma il cane non lo raccolse. Lo guardò e si mise a mugolare inquieto verso Stu.

«Su, mangia. Io non ce la faccio più.»

Kojak lo mangiò. Stu lo guardò e cominciò a tremare. Le due coperte erano rimaste ai piedi della scarpata, naturalmente.

Il sole tramontò e il cielo a occidente si fece di un colore incredibile. Era il crepuscolo più spettacolare che Stu avesse mai visto in via sua... ed era malefico. Si ricordò del commentatore di un cinegiornale negli anni Cinquanta che parlava con entusiasmo degli stupendi tramonti che si verificavano per varie settimane dopo un esperimento nucleare. E, naturalmente, dopo un terremoto.

Kojak uscì dalla scarpata con qualcosa in bocca: una delle coperte di Stu. Gliela pose in grembo. «Ehi,» fece Stu abbracciandolo goffamente. «Tu sei un cane speciale, lo sai?»

Kojak scodinzolò: lo sapeva.

Stu si avvolse la coperta intorno al corpo e si accostò al fuoco. Kojak gli si accovacciò vicino e in breve si addormentarono. Ma il sonno di Stu era leggero e irrequieto e più volte si trasformò in delirio. Poco dopo mezzanotte fece sobbalzare Kojak urlando nel sonno.

«Hap,» gridò. «È meglio che tu chiuda il distributore! Sta arrivando! L'uomo nero sta arrivando per te! È meglio che tu chiuda il distributore! È in quella vecchia macchina laggiù!»

Kojak mugolò inquieto. L'Uomo era ammalato. Riusciva a sentire l'odore della malattia e, mischiato a quello, un altro odore. Era l'odore dei conigli quando li azzannava. L'odore che aveva quel lupo che aveva sventrato sotto la casa di Mother Abigail a Hemingford Home. L'odore che riempiva le città per cui era passato nel suo viaggio verso Boulder, verso Glen Bateman. Odore di morte. Se avesse potuto fare qualcosa per scacciare quel puzzo dall'Uomo, lo avrebbe fatto. Ma quel puzzo era *dentro* l'Uomo. L'Uomo inspirava aria pura ed espirava quell'odore di morte in arrivo, ma non restava da fare altro che assistere e aspettare fino alla fine. Mugolò ancora e si addormentò di nuovo.

Stu si svegliò il mattino dopo più febbricitante che mai. Le ghiandole sotto la mandibola gli si erano gonfiate come palle da golf. Aveva gli occhi venati di rosso.

Sto morendo... sì, sto morendo.

Chiamò Kojak e tolse il portachiavi e il suo biglietto dalla custodia. Scrivendo con cura aggiunse ciò che aveva visto e rimise a posto il foglietto. Si sdraiò e si addormentò. Poi, chissà come, fu di nuovo buio. Un altro spettacolare, orribile tramonto, dipingeva l'orizzonte. Kojak aveva procurato una specie di talpa per cena.

«È il meglio che hai potuto trovare?»

Kojak scodinzolò e fece un ghigno come per scusarsi. Stu cucinò, fece le porzioni e riuscì a mangiare tutta la sua. Era una carne dura e aveva un disgustoso sapore di selvatico. Quando ebbe finito di mangiare fu preso da orribili crampi allo stomaco.

«Quando morirò, voglio che tu faccia ritorno a Boulder,» disse al cane. «Ritorni e vai a trovare Fran. Vai a trovare Frannie, hai capito, grosso stupido vecchio cane?»

Kojak scodinzolò perplesso.

Un'ora dopo, lo stomaco di Stu brontolò un preavviso. Ebbe appena il tempo di rotolarsi da un lato su un gomito per evitare di sporcarsi tutto prima che la sua porzione di talpa venisse fuori in un unico conato.

«Merda,» mormorò miseramente e si riassopì.

Si svegliò a notte fonda e si alzò sul gomito, con la testa che gli ronzava per la febbre. Vide che il fuoco si era spento. Non aveva importanza. Non ne aveva proprio bisogno.

Un rumore nell'oscurità lo aveva svegliato. Ciottoli e sassi.

Aveva pensato che fosse Kojak che risaliva la scarpata...

Ma Kojak era lì al suo fianco che dormiva.

Proprio nell'attimo in cui Stu lo guardò il cane si svegliò. Sollevò la testa dalle zampe e un momento dopo fu in piedi, di fronte alla scarpata, ringhiando sommessamente.

Ciottoli e sassi che rotolavano. Qualcuno... qualcosa... stava salendo.

Stu si sforzò di mettersi seduto. *E lui, pensò. Lui era lì ma in qualche modo è riuscito a scappare.*

Ora Kojak ringhiava più forte. Il pelo gli si era rizzato sulla schiena e aveva abbassato la testa. Il rumore era più vicino, adesso. Stu distingueva un ansimare affannoso. Ci fu un momento di silenzio e Stu si asciugò il sudore dalla fronte. Un attimo dopo una figura scura comparve in cima alla scarpata, con la testa e le spalle che nascondevano le stelle sullo sfondo.

Kojak avanzò, a zampe rigide, ringhiando.

«Ehi,» disse una voce stupita. «Ehi, quello è Kojak? Sei tu?»

Il ringhio scomparve subito. Kojak gli corse incontro gioioso, scodinzolando freneticamente.

«No!» gridò Stu. «È un trucco, *Kojak...*!»

Ma Kojak saltava attorno alla figura che aveva finalmente guadagnato la cima della parete. E quella figura... qualcosa nella figura gli era familiare. Avanzò mentre Kojak la seguiva abbaiando dalla gioia. Stu si morse le labbra e si preparò a lottare.

Pensò che sarebbe riuscito a sferrare un buon pugno, forse anche due.

«Chi è?» chiamò. «Chi è là?»

La scura figura si fermò e disse: «Ehi, è Tom Cullen, ecco chi è, cavoli, sì. Tom Cullen. Chi è là?»

«Stu,» rispose e la sua voce gli parve provenire da molto lontano. Ogni cosa gli era lontana in quel momento. «Ciao, Tom; sono felice di vederti.» Ma non riuscì a vederlo, non quella notte. Svenne.

Riprese i sensi la mattina del 2 ottobre alle dieci, sebbene né lui né Tom sapessero che quella era la data. Tom aveva acceso un enorme falò e aveva avvolto Stu nelle coperte e nel sacco a pelo. Ora se ne stava seduto vicino al fuoco e arrostita un coniglio. Kojak era accovacciato felice tra loro.

«Tom,» riuscì a sussurrare Stu.

Tom si girò. La barba gli era cresciuta; assomigliava ben poco all'uomo che era partito da Boulder verso ovest cinque settimane prima. Gli occhi azzurri gli brillavano per la felicità. «Stu Redman! Ti sei svegliato finalmente, cavoli, sì. Sono felice. Ragazzi, è bello rivederti. Che cosa hai fatto alla gamba? Te la sei rotta, eh? Anch'io una volta me ne sono rotta una. Sono saltato giù da un mucchio di fieno e me la sono rotta. Mio padre me le ha date, poi. Cavoli, sì! Ma questo è successo prima che scappasse con Dee-Dee Packalotte.»

«Sì, anche la mia è rotta, eccome. Tom, ho una sete pazzesca...»

«Oh, ecco l'acqua. C'è tutto! Ecco.»

Diede a Stu una bottiglia che una volta conteneva forse del latte. L'acqua era limpida e deliziosa. Stu bevve con ingordigia e vomitò tutto.

«Con calma,» disse Tom. «Questo è il motto. Vai piano e andrai lontano. Ragazzi, sono felice di rivederti. Ti sei fatto male alla gamba, non è vero?»

«Sì. Me la sono rotta una settimana fa, forse di più...» Bevve ancora un po' d'acqua, ma questa volta non la vomitò. «Ma c'è qualcosa che va peggio della gamba. Sto molto male, Tom. Febbre. Stammi a sentire.»

«Va bene. Tom sta a sentire. Tu dimmi che cosa devo fare.» Si piegò in avanti e Stu pensò: *Guarda, sembra più sveglio. Com'è possibile?* Dov'era stato Tom? Sapeva qualcosa del giudice? E di Dayna? C'erano molte cose di cui dovevano parlare, ma non c'era tempo adesso. Stava peggiorando. Sentiva un profondo rantolo nel petto, come di catene. I sintomi assomigliavano molto a quelli della superinfluenza. Era proprio un bell'affare.

«Devo far scendere la febbre,» disse a Tom. «Questa è la prima cosa da fare. Ho bisogno di aspirina. Sai che cos'è l'aspirina?»

«Certamente. Aspirina. Per il vostro rapido-rapido-rapido miglioramento!»

«Proprio quella. Comincia a camminare lungo la strada, Tom. Guarda nel cruscotto di ogni macchina che incontri. Devi cercare la valigetta del pronto soccorso, una scatola con su una croce rossa. Se trovi qualche aspirina in una di quelle scatole, portamela. E se riesci a trovare un'auto con l'attrezzatura da campeggio, prendi una tenda. Va bene?»

«Certo.» Tom si alzò. «Aspirina e tenda, e starai subito bene, vero?»

«Be', tanto per cominciare...»

«Dimmi una cosa,» disse Tom. «Come sta Nick? L'ho sognato molte volte. In sogno mi diceva dove andare, sì, perché nel sogno poteva parlare. Sono buffi i sogni, non è vero? Ma quando provo a rispondergli, lui se ne va via. Sta bene, no?» Tom guardava Stu con ansia.

«Non adesso,» rispose Stu. «Non... non riesco a parlare adesso. Non di questo. Devi solo procurarmi l'aspirina, va bene? Parleremo dopo.»

«Va bene...» Ma l'angoscia si era ormai dipinta sul suo viso come una nuvola grigia. «Kojak? Vuoi venire con Tom?»

Kojak lo seguì. Partirono insieme verso est. Stu si sdraiò e si coprì gli occhi con il braccio.

Quando riprese conoscenza era il crepuscolo. Tom lo stava scuotendo. «Stu! Svegliati! Svegliati, Stu!»

Provò paura al pensiero di come il tempo gli stesse sfuggendo in balzi improvvisi, come se i dentini del meccanismo della

sua realtà personale si stessero consumando. Tom l'aiutò a mettersi a sedere e quando fu seduto dovette abbassare la testa tra le gambe e cominciò a tossire così forte che quasi svenne di nuovo. Tom lo guardava allarmato. A poco a poco si riebbe. Si strinse addosso le coperte. Stava di nuovo tremando.

«Che cos'hai trovato, Tom?»

Tom mostrò una valigetta del pronto soccorso. Dentro c'erano cerotti, mercurcromo e una grossa bottiglia di Anacin. Stu fu colpito vedendo che non riusciva ad aprire il tappo della bottiglia. Dovette darla a Tom, che finalmente l'aprì. Ingoiò tre pastiglie, mandandole giù con l'acqua della bottiglia di plastica.

«Ho trovato anche questo,» disse Tom. «Era in un'auto piena di roba da campeggio, ma non ho trovato manco una tenda.»

Era un enorme sacco a pelo doppio, di un arancione fosforescente all'esterno e con la fodera decorata da un disegno vivace.

«Sì, ottimo. Come avere una tenda. Hai fatto un buon lavoro, Tom.»

«E questi. Li ho trovati nella stessa auto.» Tom affondò le mani nelle tasche del giubbotto. Stu non credeva ai suoi occhi.

Tom aveva tirato fuori una mezza dozzina di pacchetti di alimenti in polvere. Uova. Piselli. Succhi di frutta. Carne secca.

«Non vedi, Stu? Viveri. L'auto era piena di rifornimenti, cavoli, sì.»

«È proprio roba da mangiare,» disse Stu grato. «Proprio il genere di roba che posso mangiare, credo.» La testa gli ronzava e in un luogo remoto al centro del cervello una nota acuta gli vorticava avanti e indietro con una dolcezza che gli prendeva lo stomaco. «Come facciamo a far bollire l'acqua? Non abbiamo nemmeno un pentolino.»

«Troverò io qualcosa.»

«Sì, bene.»

«Stu...»

Stu guardò quel viso triste e preoccupato, un viso da bambino nonostante la barba, e scosse lentamente la testa.

«È morto, Tom,» sussurrò. «Nick è morto. Circa un mese fa. Per... una questione politica. Assassinio, si può dire. Mi dispiace.»

Tom abbassò la testa e, nel riflesso del fuoco, Stu vide le lacrime che gli cadevano in grembo. Pianse, ma in silenzio.

Finché non alzò lo sguardo, con gli occhi azzurri più brillanti che mai. Se li asciugò con il palmo della mano.

«Lo sapevo,» disse con voce roca. «Continuava a girarsi e andarsene. Tom Cullen lo sapeva, cavoli, sì. Era il mio amico, Stu... tu lo sapevi?»

Stu allungò un braccio e prese la manona di Tom. «Sì, Tom, lo sapevo.»

«Sì, era il mio amico. Mi manca tanto. Ma lo rivedrò in cielo. Lì lo rivedrà Tom Cullen: e lui potrà parlare e io potrò pensare, non è vero?»

«Credo proprio di sì, Tom.»

«È stato l'uomo cattivo a uccidere Nick. Tom lo sa. Ma Dio ha sistemato l'uomo cattivo. La Mano di Dio è scesa dal cielo.»

Un vento gelido spirava sul deserto dello Utah e Stu prese a tremare violentemente. «Lo ha sistemato per quello che ha fatto a Nick e al povero giudice. Cavoli, sì.»

«Che cosa sai del giudice, Tom?»

«Morto! Nell'Oregon! Ucciso!»

Stu annuì debolmente. «E Dayna? Sai qualcosa anche di lei?»

«Tom l'ha vista, ma non ha sue notizie. Mi avevano messo in una squadra di pulizie. Me ne tornavo dal lavoro un giorno, quando la vidi che faceva il *suo* lavoro. Era in alto e cambiava la lampada di un lampione. Mi vide e...» Tacque per un istante e quando riprese sembrava che parlasse a sé più che con Stu. «Lei lo aveva visto, Tom? Lei lo conosceva, Tom? Tom non lo sa. Tom... *pensa...* di sì. Ma Tom non la vide mai più.»

Poco dopo Tom si avviò a cercar da mangiare, mentre Stu sonnecchiava. Non tornò con un grosso recipiente di latta, che era il meglio che Stu sperasse, ma con una pentola enorme, sufficiente a cuocerci un tacchino di Natale. Stu abbozzò un sorriso nonostante le bolle dolorose che gli si erano formate sulle labbra. Tom gli raccontò che aveva trovato la pentola in un camion arancione su cui era dipinta una grossa U, qualcuno che era scappato dall'influenza con tutti gli averi, pensò Stu. Mezz'ora dopo il pasto era servito. Stu mangiò con calma e aggiunse molta acqua ai concentrati fino a farne una pappa molto liquida. Riuscì a tener dentro tutto, si sentì un po' meglio, almeno per il momento. Poco dopo cena si misero a dormire, con Kojak sempre accoccolato tra di loro.

«Tom, ascoltami.»

Tom si accovacciò vicino al soffice sacco a pelo di Stu. Era il mattino successivo. Stu era riuscito a mangiare pochissimo per colazione, aveva mal di gola e sentiva dolore alle articolazioni, quando si muoveva. La tosse era peggiorata e l'aspirina non riusciva a far calare la febbre.

«Devo assolutamente trovare qualche medicina, altrimenti morirò. Oggi stesso. Ora, la città più vicina è Green River e si trova a sessanta miglia a est di qui. Dovremo guidare.»

«Tom Cullen non sa guidare l'auto, Stu. Cavoli, no!»

«Sì, lo so. E per me sarà un guaio: sto male da cani e mi sono rotto anche la gamba sbagliata.»

«Come sarebbe?»

«Be'... lascia perdere, adesso. È troppo difficile da spiegare. Non ci dobbiamo preoccupare di questo, adesso, non è questo il problema principale. Il problema da risolvere è di trovare un'auto che vada. La maggior parte delle macchine che sono qui sono ferme da almeno tre mesi. Le batterie saranno scariche come delle frittelle sgonfie. Ci vuole un po' di fortuna. Dobbiamo trovarne una in cima a una di queste colline. Dobbiamo trovarla. È un posto pieno di colline.» Non aggiunse che

l'auto doveva essere in buone condizioni, che doveva avere la benzina... e la chiavetta d'accensione. In televisione certo nessuno avrebbe avuto problemi a mettere in moto un'auto collegando chissà quali fili, ma Stu non aveva la più pallida idea di come fare.

Guardò in alto, al cielo che si stava oscurando di nubi. «Conto su di te, Tom. Dovrai essere le mie gambe.»

«Va bene, Stu. Quando troviamo l'auto, torniamo a Boulder? Tom vuole tornare a Boulder, tu no?»

«È la cosa che desidero di più, Tom.» Volsse lo sguardo verso le Montagne Rocciose, ombra indistinta all'orizzonte. Chissà se la neve era già cominciata a cadere sui valichi? Quasi sicuramente sì. E se no, ben presto. L'inverno arrivava presto in quella parte del mondo alta e dimenticata. «Ci può volere un bel po' di tempo,» disse.

«Che cosa facciamo per cominciare?»

«Costruiamo una lettiga.»

«Una lett...?»

Stu diede a Tom il suo coltello da tasca. «Devi fare dei buchi nel fondo di questo sacco a pelo. Uno per lato.»

Gli ci volle un po' per costruire la lettiga. Tom trovò due pali abbastanza sottili da infilare nel sacco a pelo attraverso i buchi. Prese una lunga corda nello stesso camion dove aveva trovato la pentola e Stu la usò per assicurare il sacco a pelo alle due aste. A lavoro ultimato, a Stu sembrava più un bizzarro riscio che una di quelle lettighe che usavano gli indiani.

Tom sollevò le aste e si guardò dietro dubbioso. «Ci sei, Stu?»

«Sì» e si chiese per quanto tempo le custodie del sacco a pelo avrebbero tenuto prima di strapparsi ai lati. «Peso, Tommy?»

«Non molto. Riuscirò a trasportarti per un bel pezzo. Alé!»

Si mossero. La scarpata in cui Stu si era rotto la gamba, dove era stato sicuro di dover morire, si allontanava lentamente dietro di loro. Sebbene debolissimo, Stu sentiva dentro di sé una certa euforia. Perlomeno non sarebbe morto lì. Da qualche altra parte, e probabilmente molto presto, ma certamente non da solo e in quel terreno melmoso. Il sacco a pelo ondeggiava, su e giù, cullandolo. Stu sonnecchiava. Tom continuava a trascinarlo mentre le nuvole si addensavano sopra di loro. Kojak trotterellava a fianco.

Stu si svegliò solo quando Tom lo posò a terra.

«Scusa,» disse Tom. «Devo far riposare un attimo le braccia.» Le torse dapprima, poi le flesse.

«Riposati finché vuoi,» rispose Stu. «Vai piano e con calma.» Gli scoppiava la testa. Trovò l'Anacin e ne inghiottì due pastiglie. Era come se qualcuno stesse fregando due fiammiferi sulla carta vetrata della sua gola. Aprì gli occhi e controllò le cuciture del sacco a pelo. Come sospettava, stavano cedendo, ma per il momento tenevano ancora. Si trovavano in una zona di pendenza dolce; esattamente come la desiderava lui. Su un pendio così, lungo più di tre chilometri, una volta tolto il freno e mano è facile far partire un'auto. Poteva provare a partire in seconda, forse anche in terza.

Fu attratto da una Triumph viola ferma di traverso sulla corsia di emergenza. Dietro una delle due ruote, un vivace maglione di lana avvolgeva qualcosa di scheletrico. La Triumph aveva il cambio manuale, ma non c'era alcuna dannatissima possibilità di riuscirsi a sedere con la gamba steccata in quel piccolo spazio.

«Quanto abbiamo fatto?» chiese a Tom, che però scosse le spalle. Un bel pezzo di strada comunque, pensò. I vecchi punti di riferimento ormai per la lontananza non si distinguevano più. Tom, che era forte come un toro, doveva averlo trascinato per dieci o dodici chilometri mentre lui dormiva. «Riposa finché vuoi,» ripeté. «E non sfiancarti.»

«Tom sta okay. Sta O e sta K, cioè okay, cavoli, sì, questo lo sanno tutti.»

Tom mangiò come un lupo, mentre Stu faceva fatica a ingoiare il cibo. Poi ripresero il cammino. La strada continuava a salire e Stu si rese conto che era questa la collina su cui dovevano assolutamente trovare un'auto: se avessero superato quella senza trovarla, ci sarebbero volute almeno altre due ore per raggiungere la pendenza successiva. Poi si sarebbe fatto buio e ci sarebbe stata pioggia o neve. Una bella notte gelida nel bagnato. E addio Stu Redman.

Arrivarono a una Chevrolet.

«Fermati,» disse e Tom posò a terra la lettiga. «Va' a dare un'occhiata dentro quell'auto. Conta il numero dei pedali. Dimmi se ce ne sono due o tre.»

Tom corse a vedere e aprì la porta dell'auto. Una mummia in un vestito con disegni a fiori cadde come uno scherzo di cattivo gusto. La seguì una borsetta, che si aprì rovesciando a terra cosmetici, fazzoletti di carta e soldi.

«Due,» riferì Tom.

«Va bene, dobbiamo continuare.»

Tom lo raggiunse, tirò un respiro profondo e afferrò le aste della lettiga. Dopo quattrocento metri giunsero a un furgoncino Volkswagen.

«Vuoi che vada a contare i pedali?» chiese Tom.

«No, questa volta non c'è bisogno.» Il furgoncino aveva tre gomme a terra.

Cominciò a temere che non ne avrebbero mai trovato una: la fortuna non girava. Giunsero a una familiare che aveva un solo pneumatico bucato: poteva essere cambiato ma, come la Chevrolet, aveva il cambio automatico. Proseguirono. Il pendio stava finendo, ora, stavano arrivando in cima. Stu non vedeva che un'unica auto di fronte a sé, l'ultima occasione... il cuore gli batteva forte. Si trattava di una vecchissima Plymouth, del 1970 come minimo. Incredibilmente aveva tutti e quattro i pneumatici in buone condizioni, ma era piena di ammaccature e corrosa dalla ruggine. La batteria era probabilmente vecchia e scarica, l'olio più nero di mezzanotte in una miniera, ma in compenso ci sarebbe stato un coprivolante in velluto rosa e al lunotto posteriore un barboncino con la testa ciondolante e gli occhi brillanti.

«Controllo?» chiese Tom.

«Sì, controllo. A caval donato...» Una leggera foschia cominciava a calare dal cielo.

Tom attraversò la strada e guardò dentro la vettura, che era vuota. Stu continuava a tremare nel suo sacco a pelo. Infine Tom ritornò.

«Tre pedali,» disse.

Stu si sforzò di ragionare. Quel doloroso ronzio agrodolce ricominciava a dargli fastidio.

La vecchia Plymouth non era certamente un affare. Sarebbero potuti andare sull'altro versante della collina, ma avrebbero trovato tutte le macchine rivolte nella direzione sbagliata, in salita, a meno che non fossero passati nell'altra corsia, ma oltrepassare lo spartitraffico era praticamente impossibile in quel tratto.

Forse avrebbero trovato l'auto che cercavano sull'altro versante, ma poi si sarebbe fatto buio.

«Tom, aiutami ad alzarmi.»

In qualche maniera Tom riuscì ad alzarlo sulla gamba buona senza fargli troppo male. Stu si sentiva scoppiare la testa.

Comete nere gli attraversarono il campo visivo e fu sul punto di svenire. Dovette aggrapparsi al collo di Tom.

«Riposa,» mormorò. «Riposa...»

Non aveva la minima idea di quanto tempo fossero rimasti così, con Tom che lo sosteneva con pazienza mentre lui galleggiava in quel mare grigio della semincoscienza. Quando tornò in sé Tom lo stava ancora sostenendo. La nebbia si era trasformata in una fitta pioggerella gelata.

«Tom, aiutami ad arrivare fin lì.»

Tom avvolse un braccio intorno alla vita di Stu e insieme raggiunsero la vecchia Plymouth nella corsia di emergenza.

«La leva per aprire il cofano,» mormorò Stu tastando nervosamente sotto il cofano. Grondava di sudore. Nuovi brividi lo scossero. Riuscì a trovare la leva, ma non a spingerla. Dovette così guidare la mano di Tom finché il cofano non si aprì.

Il motore era uno sporco e trascurato V8. Ma la batteria non era malandata quanto ci si aspettava in un primo momento.

Una Sears, non era il meglio sul mercato ma l'adesivo di garanzia portava la data del febbraio 1991. Combattendo contro il flusso di pensieri febbricitanti, Stu fece il conto dei mesi e concluse che la batteria doveva essere stata cambiata nel maggio precedente.

«Vai a provare il clacson,» disse a Tom; mentre lui rimaneva appoggiato alla macchina, Tom si sporse nell'abitacolo. Aveva sentito dire che chi sta affogando si afferra anche alle pagliuzze che galleggiano sull'acqua e adesso lo capiva pienamente.

L'unica possibilità di sopravvivenza era affidata a quella trappola, rifugio di serpenti.

Il clacson squillò rumorosamente. Bene. Se poi c'era la chiave, ottimo colpo. Quella era la prima cosa che avrebbe dovuto far controllare a Tom, ma a ripensarci non importava troppo. Se non c'era, be'...

Abbassò il cofano e lo chiuse appoggiandocisi con tutto il peso. Poi raggiunse saltellando la portiera dalla parte del guidatore e ci guardò dentro, ormai sicuro di non trovare alcuna chiave. Invece c'era, attaccata a un portachiavi in finta pelle con le iniziali A. C. Chinandosi in avanti con cautela, girò la chiave accendendo la strumentazione. Lentamente, la lancetta del serbatoio della benzina si assestò a circa un quarto della capacità totale. Era un mistero. Perché mai il proprietario della macchina, perché mai quel tal A. C. si era fermato e se l'era fatta a piedi quando avrebbe potuto proseguire con l'auto?

Nello stato di estrema confusione in cui si trovava, Stu pensò a Charles Champion, che in fin di vita guidava verso il distributore di Hap. Il vecchio A. C. aveva la superinfluenza e ce l'aveva forte. All'ultimo stadio. Probabilmente si era fermato, aveva spento il motore, non per un atto volontario, istintivamente, ed era uscito. Delirante, allucinato, aveva gironzolato per quell'impervia zona dello Utah e lì era morto, ridendo e cantando e schiamazzando e mormorando. Tre mesi dopo Stu Redman e Tom Cullen erano capitati lì, avevano trovato le chiavi al loro posto, la batteria quasi nuova e anche la benzina nel serbatoio...

La Mano di Dio. Non era quello che Tom aveva detto di Las Vegas? *La Mano di Dio scesa dal cielo.* Forse Dio aveva lasciato qui questa malconcia Plymouth del '70 proprio per loro, come la manna nel deserto. Era un'idea folle, ma non più folle dell'idea di una nera di cento anni che guida un branco di profughi alla terra promessa.

«E si faceva ancora da sola i biscotti,» gracchiò. «Fino alla fine, fino all'ultimo, si faceva ancora da sola i biscotti.»

«Come, Stu?»

«Niente, niente. Sali, Tom.»

Tom salì. «Funzionerà?» chiese in tono speranzoso.

Stu abbassò il sedile del guidatore e Kojak saltò dentro dopo aver annusato ben bene l'auto. «Non lo so. Devi pregare che questa baracca parta.»

«Va bene,» disse Tom convinto.

Stu impiegò almeno cinque minuti ad accomodarsi perbene dietro il volante. Si mise di traverso, quasi seduto al centro del divano anteriore. Kojak sedeva attentissimo dietro, ansimando. La macchina era piena di scatole di pop corn e di sacchetti di patatine; tutto l'interno puzzava di olio di mais.

Stu girò la chiave. La vecchia Plymouth sussultò per circa venti secondi, finché il motorino di avviamento si fermò. Stu schiacciò di nuovo il clacson, ma questa volta non emise che un flebile suono. Tom si rabbuiò.

«Non siamo ancora fregati,» disse Stu. Era fiducioso; c'era ancora del liquido dentro la batteria. Spinse la leva del cambio e innestò la seconda. «Apri la tua portiera e spingi. Dopo salta dentro.»

«Ma non è in direzione sbagliata?» chiese Tom incerto.

«Per ora. Ma se riusciamo a mettere in moto questa carcassa, ci porteremo subito nel senso giusto.»

Tom uscì e cominciò a spingere appoggiandosi alla porta. La Plymouth cominciò a muoversi. Quando il tachimetro segnò cinque miglia orarie, Stu disse: «Salta dentro, Tom.»

Tom salì, sbattendo lo sportello. Stu girò la chiave nella posizione di accensione e aspettò. La lancetta segnò dieci, poi quindici, poi venti. Scendevano silenziosamente lungo la stessa strada che Tom aveva percorso in salita quella mattina. La rughiada imperlava il parabrezza. Troppo tardi, Stu si accorse che si erano dimenticati la lettiga. Venticinque miglia, adesso.

«Non si mette in moto, Stu?» chiese Tom in ansia.

Trenta miglia. Potevano bastare. «Dio ci aiuti,» disse Stu e inserì la marcia. La Plymouth cominciò a sussultare. Il motore si accese scoppiettando, poi perse colpi e infine si spense. Stu gemette, sia per la frustrazione sia per la fitta di dolore che gli percorse la gamba malandata.

«Merda!» urlò e tolse la marcia. «Premi il pedale dell'acceleratore, Tom! Fai con la mano!»

«Qual è?» gridò Tom ansioso.

«Quello più lungo!»

Tom si accovacciò sul pavimento e premette per due volte il pedale. L'auto stava riprendendo velocità e Stu dovette costringersi ad aspettare. Avevano percorso ormai più della metà della discesa.

«Adesso!» gridò e inserì di nuovo la marcia.

La Plymouth tornò in vita. Kojak abbaiava, mentre un fumo nero usciva dal tubo di scappamento arrugginito e si dissolveva nell'aria azzurra. Adesso la macchina andava; a scatti, probabilmente con due cilindri in meno, ma andava. Stu inserì con dolcezza la terza sempre premendo la frizione, ora controllava tutti i pedali con la gamba sinistra.

«Stiamo andando, Tom!» gridò. «Siamo a cavallo, adesso!»

Tom gridava dalla contentezza. Kojak abbaiava e scodinzolava. Nella sua vita precedente, quella prima di Captain Trips, quando era Big Steve, era stato spesso in macchina con il suo padrone. Era fantastico andare di nuovo in macchina, con i suoi nuovi padroni.

Dopo circa sei chilometri giunsero a un raccordo a U tra le corsie che andavano verso est e quelle dirette a ovest. VIETATO L'ACCESSO AI VEICOLI NON AUTORIZZATI, intimava un segnale. Stu riuscì a svoltare nella strada che andava a est, ma ci fu un brutto momento, in cui il motore cominciò a perdere colpi e parve che si dovesse fermare. Fortunatamente si riprese, anche perché ormai si era riscaldato abbastanza. Reinserì la terza e si rilassò un po', respirando forte per far diminuire il batticuore. La tristezza avrebbe voluto tornare a impadronirsi di lui, ma lui non glielo avrebbe permesso. Pochi minuti dopo Tom scorse il grande sacco a pelo arancione che era servito a trasportare Stu.

«Addio!» esclamò, di buon umore. «Addio, noi andiamo a Boulder, cavoli, sì!»

Basterà Green River, per stasera, pensò Stu.

Ci arrivarono che si era appena fatto buio; Stu guidava piano per le vie buie disseminate di macchine abbandonate. Parcheggiò di fronte a una costruzione con una scritta che la presentava come lo Utah Hotel. Era un edificio a tre piani dall'aspetto squallido e Stu pensò che il Waldorf Astoria non aveva di che preoccuparsi per la concorrenza. Gli girava di nuovo la testa e di tanto in tanto perdeva la percezione della realtà. L'auto gli era sembrata piena di gente, per l'ultima trentina di chilometri: Fran, Nick Andros, Norm Bruett. Una volta aveva spalancato gli occhi: gli era sembrato di vedere Chris Ortega, il barman dell'Indian Head, con un fucile tra le mani.

Stanco. Si era mai sentito così stanco?

«Qua dentro,» disse. «Passeremo la notte qui, Nicky. Sono stanchissimo.»

«Sono Tom, Stu. Tom Cullen, cavoli, sì.»

«Tom, già. Dobbiamo fermarci. Mi aiuti a entrare in albergo?»

«Certamente. Sai, sei stato grande a riuscire a far andare questa vecchia carretta.»

«Mi farò una birra,» disse Stu. «Non avresti magari da fumare? Sto morendo dalla voglia di una sigaretta.» E cadde in avanti sul volante.

Tom lo tirò fuori dall'auto e lo trascinò dentro l'albergo. L'ingresso era buio e umido, ma c'era un camino e il contenitore per la legna vicino era mezzo pieno. Lo sdraiò su un divano consunto sotto una grossa testa d'alce imbalsamata. Quindi si mise a preparare il fuoco, mentre Kojak esplorava l'hotel annusando ogni cosa. Il respiro di Stu era lento e rauco. Di tanto in tanto mormorava qualcosa, o gridava delle frasi incomprensibili che facevano gelare il sangue a Tom.

Finalmente la legna attecchì e Tom se ne andò a fare un giro d'ispezione. Trovò coperte e cuscini per tutt'e due. Poi spinse il divano vicino al fuoco e gli si sdraiò accanto. Kojak si stese dall'altro lato e così il malato poté essere circondato dal loro calore.

Disteso, guardò il soffitto, decorato e pieno di ragnatele, specie negli angoli. Stu stava molto male. Era una brutta faccenda. Se si svegliava di nuovo, Tom gli avrebbe chiesto che cosa poteva fare per lui.

Ma mettiamo... mettiamo che non si fosse svegliato più?

Fuori si era alzato il vento e la pioggia tormentava le finestre dell'hotel. Verso mezzanotte, dopo che Tom si era messo a dormire, la temperatura era scesa di altri quattro gradi, e quello che veniva dall'esterno era ora un rumore di nevischio. Molto lontano, verso ovest, i margini della tempesta sospingevano una vasta nube radioattiva verso la California, dove altra gente sarebbe morta.

Poco dopo le due di notte, Kojak alzò la testa e guai inquieto. Tom Cullen si stava alzando. Aveva le pupille dilatate e gli occhi spenti. Kojak mugolò di nuovo, ma Tom non si accorse di lui. Si diresse verso la porta e uscì nell'urlo della notte. Kojak si appoggiò con le zampe al finestrone dell'ingresso e guardò fuori per un po', mugolando basso. Poi tornò a

distendersi accanto a Stu.

Fuori il vento fischiava e ululava.

«Quasi morivo, lo sai?» disse Nick. Camminava con Tom lungo il marciapiede deserto. Il vento ululava senza sosta, un interminabile treno fantasma attraversava il cielo nero. Cupi rumori sovrannaturali risuonavano per le vie. *Caaavoli*, avrebbe detto Tom se fosse stato sveglio e sarebbe scappato via. Ma non era sveglio, non precisamente, e Nick era con lui. Il nevischio si posava gelato sulle sue guance.

«Davvero?» chiese Tom. «Cavoli!»

Nick rise. La sua voce era bassa e musicale, una bella voce. A Tom piaceva sentirlo parlare.

«Proprio così. La superinfluenza non mi ha preso, ma una leggera ferita alla gamba quasi mi ammazzava. Ecco, guarda.»

Senza curarsi del freddo, Nick si slacciò i jeans e se li tirò giù. Tom si sporse curioso, come un ragazzino davanti a una verruca pelosa, o a una ferita interessante, o a una puntura. Lungo la gamba di Nick c'era una brutta ferita, appena cicatrizzata. Cominciava subito sotto l'inguine, nella parte piatta della coscia, e passava davanti al ginocchio fino a mezzo stinco, dove scompariva.

«E questo quasi ti *ammazzava*?»

Nick si tirò su i jeans e se li allacciò. «Non era profonda, ma aveva fatto infezione. Fare infezione significa che si erano formati dei germi pericolosi. L'infezione è la cosa più pericolosa che ci sia. È stata un'infezione a far sì che i germi dell'influenza uccidessero tutta quella gente; allo stesso modo è stata un'infezione a far sì che ci fosse chi li ha voluti, quei germi. Un'infezione della mente.»

«Infezione,» sussurrò Tom, affascinato. Camminavano di nuovo, quasi galleggiando sul marciapiede.

«Tom, Stu ha un'infezione, adesso.»

«No... no, non dirlo, Nick... stai spaventando Tom Cullen, cavoli, sì, lo stai proprio spaventando!»

«Lo so, Tom, mi dispiace. Ma tu devi saperlo. Ha la polmonite. A tutti e due i polmoni. Ha dormito all'aperto per quasi due settimane. Tu devi fare qualcosa per lui. E... quasi certamente morirà. Ti devi preparare a questo.»

«No, non...»

«Tom.» Nick gli posò una mano sulla spalla, ma Tom non la sentì... come se quella mano fosse di fumo. «Se Stu muore, tu e Kojak dovete proseguire. Dovete tornare a Boulder e dire che avete visto la Mano di Dio nel deserto. Se è volere di Dio, Stu verrà con voi... a suo tempo. Se è volere di Dio che Stu muoia, sarà così. Come per me.»

«Nick,» lo supplicò Tom. «Per piacere...»

«Ti ho mostrato la gamba per un motivo. Esistono le medicine contro le infezioni, in un posto come questo.»

Tom si guardò attorno e con grande sorpresa si accorse che non si trovavano più in strada. Erano entrati in un negozio buio. Una farmacia. Una sedia a rotelle pendeva con una corda dal soffitto, come uno spaventoso cadavere meccanico.

«Sì, signore? Che cosa posso fare per lei?»

Tom si voltò di scatto. Nick apparve dietro il bancone, con un camice bianco.

«Nick?»

«Sì, signore.» Nick cominciò a posare sul banco di fronte a Tom alcune bottigliette di pastiglie. «Questa è penicillina. È ottima per la polmonite. Questa è ampicillina, anche questa è ottima. E questa è V-cillina, di solito si dà ai bambini e può funzionare se non hanno effetto le altre. Deve bere molto, e soprattutto spremute, ma questo non è possibile. Gli darai queste, allora, sono compresse di vitamina C. E poi gli devono essere somministrate...»

«*Non mi posso ricordare di tutte queste cose!*» gemette Tom.

«Ho paura che dovrai farlo. Non c'è altra scelta. Non c'è nessun altro. Devi pensarci da te.»

Tom si mise a piangere.

Nick si sporse in avanti. Mosse il braccio. Non ci fu uno schiaffo (di nuovo quella sensazione che Nick fosse fumo e che lo avesse circondato e penetrato), ma Tom sentì lo stesso la testa buttata all'indietro. Gli sembrò che scattasse qualcosa dentro il cervello.

«Piantala! Non puoi comportarti come un bambino, adesso, Tom! Sii uomo! Per Dio, sii uomo!»

Tom fissava Nick, la mano sulla guancia, gli occhi spalancati.

«Fallo camminare,» disse Nick. «Rimettilo in piedi. Trascinalo, se è necessario, ma togliilo dal letto o per lui è finita.»

«Non è in sé,» disse Tom. «Grida... a gente che non c'è.»

«Sta delirando. Guariscilo in tutti i modi. Tutto quello che puoi. Fagli prendere la penicillina, una pastiglia per volta. Dagli l'aspirina. Non fargli prender freddo. Prega. Questo è tutto quello che puoi fare.»

«Va bene, Nick, va bene. Proverò a comportarmi da uomo. Cercherò di ricordarmi tutte queste cose. Ma vorrei che ci fossi tu, cavoli, sì, davvero!»

«Fai tutto quello che puoi. Questo è tutto.»

Nick se n'era andato. Tom alzò la testa e si trovò da solo nella farmacia deserta, vicino al banco. Su di esso si trovavano quattro bottigliette di pastiglie. Tom le fissò a lungo, poi le raccolse.

Rientrò che erano le quattro del mattino, aveva le spalle ricoperte di nevischio gelato. Fuori stava cessando di nevicare e si cominciava a vedere la linea chiara dell'alba verso est. Kojak lo accolse abbaiando e scodinzolando. Stu gemette e si

svegliò. Tom gli si inginocchiò a fianco. «Stu?»

«Tom? Faccio fatica a respirare.»

«Ho le medicine, Stu. Me le ha date Nick. Ora le prendi e guarisci. Ne devi prendere una immediatamente.» Dalla borsa che aveva con sé, Tom tirò fuori le quattro bottigliette di pastiglie e una bottiglia più grande di Gatorade. Nick si era sbagliato per quanto riguardava il succo di frutta, il supermercato di Green River ne era pieno.

Stu guardò le bottiglie, avvicinandosele agli occhi. «Tom, dove le hai prese?»

«In farmacia. Me le ha date Nick.»

«No, sul serio.»

«È vero! È vero! Devi prendere prima la penicillina e vedere se ha effetto. Su quale c'è scritto penicillina?»

«Su questa... ma Tom...»

«No, devi farlo. L'ha detto Nick. E dovrai anche camminare.»

«Non posso camminare. Ho una gamba rotta. E poi sto male.» La voce di Stu si era fatta cupa e petulante. Una voce da corsia di ospedale.

«Devi farlo. Altrimenti ti trascino. L'ha detto Nick.»

Stu perse anche il tenue appiglio che lo manteneva in contatto con la realtà. Tom gli mise in bocca una capsula di penicillina e Stu la inghiottì d'istinto con l'aiuto di un po' di succo di frutta. Cominciò a tossire senza riuscire a fermarsi e Tom gli batté sulla schiena come se dovesse far ruttare un bambino. Quindi lo sollevò di forza sulla gamba buona e cominciò a trascinarlo per il corridoio, mentre Kojak li seguiva ansioso.

«Per piacere, Dio,» diceva Tom. «Per piacere, Dio, per piacere, Dio.»

Stu proruppe: «Io so dove si può prendere una tavola da bucato per lei, Glen! Quel negozio di musica le aveva! Ne ho vista una in vetrina!»

«Per piacere, Dio,» ansimò Tom. La testa di Stu ciondolava sulla sua spalla. La sentiva, infuocata come una fornace. La gamba rotta si trascinava dietro di lui.

Mai Boulder era sembrata lontana come in quel triste mattino.

La lotta di Stu contro la polmonite durò due settimane. Si bevve interi boccali di Gatorade, V-8, succo di uva e varie marche di spremute d'arancia. Raramente sapeva che cosa stesse bevendo. La sua urina era forte e acida. Se la faceva addosso come un bambino, e come un bambino le sue feci erano gialle, molli e assolutamente incontenibili. Tom lo puliva. E lo trascinava in giro per i corridoi dello Utah Hotel. Aspettava quella notte in cui si sarebbe svegliato non perché Stu delirava nel sonno ma perché non faceva più fatica a respirare.

La penicillina produsse un brutto esantema rosso dopo due giorni e Tom passò all'ampicillina. Il 7 ottobre Tom si svegliò la mattina e trovò Stu che dormiva profondamente, come non succedeva più da giorni. Tutto il corpo era sudatissimo, ma la fronte era fresca. La febbre era scomparsa durante la notte. Per i due giorni successivi Stu non fece altro che dormire. Tom si affaticava a svegliarlo per fargli prendere le pastiglie e le zollette di zucchero che aveva trovato nel ristorante dello Utah Hotel.

Ebbe una ricaduta l'11 ottobre e Tom era preoccupatissimo che non si sarebbe ripreso. Ma la febbre non salì molto e il respiro non si fece pesante e faticoso come in quelle terribili mattine del 5 e 6 ottobre.

Il 13 Tom si svegliò da un sonnellino su una delle sedie della hall e trovò Stu seduto che si guardava attorno. «Tom,» sussurrò. «Sono vivo.»

«Sì,» disse Tom con gioia. «Cavoli, sì!»

«Ho fame. Mi potresti preparare qualcosa, Tom?»

Il 18 le forze gli erano cominciate un po' a tornare. Riusciva a girare per il corridoio per cinque minuti di seguito, con l'aiuto delle stampelle che Tom gli aveva portato dalla farmacia. Sentiva un prurito fastidioso e persistente alla gamba, le ossa che cominciavano a saldarsi. Il 20 ottobre uscì per la prima volta, imbacuccato in una maglia di lana e un pesante cappotto di montone.

Era un giorno caldo e soleggiato, ma spirava una brezza fresca. A Boulder doveva essere autunno, i pioppi ormai gialli; qui invece l'inverno era così vicino che quasi lo si poteva toccare. Riusciva a vedere delle piccole chiazze di neve ghiacciata, granulosa, nelle macchie d'ombra dove il sole non arrivava mai.

«Non lo so, Tom,» disse. «Penso che potremmo arrivare a Grand Junction, ma più oltre proprio non lo so. Ci sarà molta neve sulle montagne. E io per il momento non ho il coraggio di muovermi, comunque. Devo riprendere forza.»

«Quanto pensi che ti ci vorrà, Stu?»

«Non lo so, Tom. Non ci rimane che aspettare e stare a vedere.»

Stu era deciso a non affrettare le cose: era stato talmente vicino alla morte che non voleva rinunciare a godersi la sua guarigione. Si trasferirono dall'ingresso dell'hotel in due camere contigue. La gamba si stava saldando, ma siccome non era stata sistemata perbene, non si sarebbe mai saldata in modo perfetto, a meno che non venisse George Richardson a steccargliela a dovere. Quando non avesse avuto più bisogno delle stampelle, avrebbe continuato a zoppicare.

Ciononostante, si propose di tenerla in esercizio, cercando di rinforzarla. Riportarla almeno al settantacinque per cento d'efficienza sarebbe stato un processo lungo, ma aveva a disposizione tutto l'inverno.

Il 28 ottobre Green River fu sepolta da buoni quindici centimetri di neve.

«Se non ce ne andiamo subito,» diceva Stu a Tom mentre guardavano la neve, «saremo costretti a passare l'inverno allo

Utah Hotel.»

Il giorno dopo portarono la Plymouth al distributore alla periferia della città. Fermandosi più volte a riposare e usando Tom per il lavoro più pesante, cambiarono i pneumatici posteriori ormai lisci con un paio di pneumatici da neve. Stu prese in considerazione l'idea di trovare una macchina con la trazione integrale, ma alla fine decise, con molto fatalismo, che era meglio continuare ad affidarsi alla fortuna.

Tom terminò l'operazione riempiendo il bagagliaio della Plymouth con quattro sacchi di sabbia da venticinque chili l'uno. Lasciarono Green River il giorno di Ognissanti, dirigendosi verso est.

Raggiunsero Grand Junction il 2 novembre a mezzogiorno, con non più di tre ore di vantaggio, come risultò poi. Il cielo era stato di un grigio piombo per tutta la mattinata e i primi fiocchi di neve cominciarono a spiacciarsi sul parabrezza dell'auto proprio mentre percorrevano la strada principale della città. Lungo il percorso il nevischio li aveva sorpresi una mezza dozzina di volte, ma ora non si trattava più di nevischio. Il cielo prometteva neve vera.

«Scegli un posto,» disse Stu. «Potremmo doverci rimanere un bel po'.»

Tom additò. «Là! Il motel con sopra la stella!»

Il motel con sopra la stella era l'Holiday Inn di Grand Junction. Sotto l'insegna e sotto la stella di richiamo c'era una grande tenda, su cui era scritto, a caratteri cubitali: ENVE UTI AL A F STA D' STATE DI GR ND JUNC ON! 12 GIUGNO - 4 LUGLIO!

«Okay,» fece Stu. «Vada per l'Holiday Inn.»

Imboccò il viottolo e spense il motore della Plymouth che, per quel che ne seppero, non fu mai più riacceso. Verso le due del pomeriggio i fiocchi di neve erano diventati una spessa cortina bianca che danzava selvaggiamente in balia del vento. Nevicò tutta la notte. Quando Stu e Tom si alzarono il mattino seguente, trovarono Kojak seduto di fronte all'enorme doppia porta della hall, che guardava fuori quell'immobile mondo bianco. Nulla si muoveva tranne una ghiandaia che andava avanti e indietro sui brandelli della tenda di un negozio dall'altra parte della strada.

«Porca miseria,» sussurrò Tom. «Siamo bloccati dalla neve, non è vero, Stu?»

Stu annuì.

«Come faremo a tornare a Boulder in questa situazione?»

«Aspetteremo la primavera,» rispose Stu.

«Così tanto?» Tom pareva avvilito e Stu mise un braccio attorno alle spalle di quel ragazzone.

«Il tempo passerà,» disse, ma già da allora non era sicuro che tutt'e due sarebbero riusciti ad aspettare tanto.

Stu si lamentava, annaspando nel buio, da un po' di tempo. Finalmente lanciò un grido e uscì dal sogno, ritrovandosi nella sua stanza d'albergo dell'Holiday Inn, appoggiato ai gomiti, con gli occhi sbarrati sul nulla. Emise un lungo sospiro spezzato e cercò a tentoni la lampada sul comodino. Fece scattare due volte l'interruttore prima che gli tornasse tutto in mente. Strano, com'è dura a morire la fede nell'elettricità. Trovò la lampada Coleman sul pavimento e l'accese. Quando l'ebbe messa in funzione, usò il vaso da notte. Poi si sedette sulla sedia accanto allo scrittoio. Guardò l'orologio e vide che erano le tre e un quarto.

Ancora il sogno. Il sogno di Frannie. L'incubo.

Era sempre lo stesso. Frannie con le doghe, il viso fradicio di sudore. Richardson le stava tra le gambe e Laurie Constable accanto per assisterlo. I piedi di Fran erano rialzati e appoggiati sulle staffe di acciaio...

Spingi, Frannie. Dai che ce la fai. Stai andando bene.

Ma osservando attentamente gli occhi scuri di George sopra la mascherina, Stu capiva che non stava andando affatto bene. Qualcosa non funzionava. Laurie le asciugava il viso sudato e le toglieva i capelli dalla fronte.

Non sta andando bene.

Chi lo aveva detto? Era una voce sinistra, incorporea, bassa e strascicata, come la voce di un quarantacinque giri suonato a trentatré.

Non sta andando bene.

La voce di George: *È meglio che chiami Dick. Digli che forse dovremmo...*

La voce di Laurie: *Dottore, sta perdendo molto sangue...*

Stu accese una sigaretta. Sapeva di stantio, ma dopo quel sogno, qualsiasi cosa era un conforto. *È un sogno dovuto all'ansia, questo è tutto. Vengono sempre quelle idee maschiliste, che se non ci sei tu le cose non vanno bene. Piantala, Stuart, lei sta bene. Non tutti i sogni si avverano.*

Ma erano troppi i sogni che si erano avverati negli ultimi sei mesi. La sensazione che stava assistendo a una scena del futuro, con il sogno di Fran, non lo avrebbe abbandonato.

Spense a metà la sigaretta e rivolse lo sguardo verso la luminosità ferma della lampada a gas. Era il 29 novembre; erano rimasti all'Holiday Inn per quasi quattro settimane. Ed erano anche riusciti a divertirsi, con un'intera città a disposizione da saccheggiare di tutte quelle cianfrusaglie per passare il tempo.

Stu aveva trovato un generatore elettrico Honda di medie dimensioni in un negozio di ferramenta in Grand Avenue e lui e Tom l'avevano trasportato alla Convention Hall di fronte all'Holiday Inn piazzandolo su una slitta con un argano e poi agganciando la slitta a due gatti delle nevi: muovendolo, in altre parole, più o meno come Quello delle Pattumiere aveva mosso il suo dono finale per Randall Flag.

«Che cosa ci facciamo con questo?» domandò Tom. «Ridiamo l'elettricità al motel?»

«Per questo sarebbe troppo piccolo,» rispose Stu.

«E allora, che cosa? A che cosa ci serve?» Tom saltellava quasi per l'impazienza.

«Vedrai,» troncò Stu.

Sistemarono il generatore nella saletta elettricità della Convention Hall e Tom ben presto se ne dimenticò, proprio come Stu aveva sperato. Il giorno dopo era andato con la motoslitta al Sixplex di Grand Junction, e usando, questa volta da solo, la slitta e l'argano, aveva calato un vecchio proiettore cinematografico da trentacinque millimetri dalla finestra al primo piano della saletta di deposito, dove l'aveva trovato in uno dei suoi giri di esplorazione. Era stato avvolto in un telo di plastica... e poi semplicemente dimenticato, a giudicare dallo strato di polvere che si era accumulato sulla copertura protettiva.

La gamba si stava comportando abbastanza bene, ma gli ci erano comunque volute quasi tre ore per trascinare di forza il proiettore dalla porta della Convention Hall fino al centro della sala. Aveva usato tre carrelli trovati sul posto; si aspettava sempre di veder comparire da un momento all'altro Tom che, non vedendolo, si fosse messo a cercarlo. Con Tom il lavoro sarebbe andato più in fretta, ma avrebbe anche rovinato la sorpresa. Ma Tom evidentemente era occupato in faccende sue e Stu non l'aveva visto per tutto il giorno. Quando arrivò all'Holiday Inn verso le cinque, rosso in faccia per il freddo e tutto infagottato in una sciarpa, la sorpresa era pronta.

Stu aveva portato con sé tutti e sei i film che erano in programmazione nella multisala di Grand Junction. Dopo cena, quella sera, Stu propose con disinvoltura: «Vieni con me alla Convention Hall, Tom?»

«Per che cosa?»

«Vedrai.»

La Convention Hall era al di là della strada piena di neve. All'ingresso, Stu porse a Tom un pacchetto di pop corn.

«Perché?» chiese Tom.

«Non si può guardare un film senza pop corn, stupido,» ghignò Stu.

«*Un film?*»

«Certo.»

Tom si precipitò di corsa nella Convention Hall. Vide il grosso proiettore preparato, completamente montato. Vide lo schermo cinematografico della sala convegni tirato giù. Vide due poltroncine pieghevoli sistemate nel centro del vasto pavimento deserto.

«Ehi,» sussurrò, con l'espressione di stupore felice che Stu aveva sperato di vedere sul suo volto.

«Ho fatto questo lavoro per tre estati allo Starlite Drive-in di Braintree,» spiegò Stu. «Spero di non essermi dimenticato come si sistema uno di questi bastardi se la pellicola dovesse spezzarsi.»

«Ehi,» ripeté Tom.

«Tra una bobina e l'altra ci toccherà aspettare. Non avevo nessuna intenzione di tornare indietro a prenderne un altro.» Stu si fece strada tra il groviglio di cavi che andavano dal proiettore al generatore Honda nel locale dell'elettricità e tirò il cordino di avviamento. Il generatore cominciò a scoppiettare allegramente. Stu chiuse la porta per attutire il rumore del motore e spense le luci. Cinque minuti dopo se ne stavano seduti fianco a fianco a guardare Sylvester Stallone che faceva fuori centinaia di spacciatori di droga in *Rambo IV*. Il suono dolby li investiva dai sedici altoparlanti della Convention Hall, talvolta così forte che era difficile sentire i dialoghi (quei pochi dialoghi che c'erano)... ma era stata una cosa bellissima per tutt'e due.

Ora, ripensandoci, Stu sorrise. Qualcuno avrebbe potuto dargli dell'idiota: sarebbe stato molto più facile collegare un videoregistratore a un generatore molto più piccolo e guardarsi così centinaia di film, forse senza neppure muoversi dall'Holiday Inn. Ma i film in televisione non erano la stessa cosa, non lo erano mai stati, a suo modo di vedere. E non era neppure quello il punto. Il punto era semplicemente che avevano da ammazzare il tempo... e in certi giorni il tempo era durissimo a morire.

Oltretutto, uno dei film era una riedizione di uno degli ultimi cartoni animati di Walt Disney, *Oliver and Company*, che non era mai arrivato su cassetta. Tom lo guardava continuamente, ridendo come un bambino alle buffonate di Oliver, di Artful Dodger, di Fagin, che, nel cartone animato, viveva su una chiatta a New York e dormiva in una poltroncina d'aereo rubata.

Oltre al progetto cinematografico, Stu era riuscito a costruire più di venti modellini, tra i quali una Rolls Royce da duecentoquaranta pezzi, che prima dell'influenza costava sessantacinque dollari. Tom aveva costruito una strana carta geografica in rilievo che copriva buona parte del pavimento della sala riunioni dell'albergo: aveva adoperato cartapesta, colla e vari tipi di coloranti per aumenti. L'aveva chiamata Base Lunare Alfa. Sì, non erano rimasti con le mani in mano ma...

Quello che stai pensando è pazzesco.

Piegò la gamba. Se la sentiva in condizioni molto migliori di quanto avesse mai sperato, grazie in parte anche alla palestra e all'attrezzatura dell'Holiday Inn. Era ancora piuttosto rigida e gli dava un certo fastidio, ma riusciva a camminare, pur zoppicando, senza stampelle. Dovevano fare le cose con calma. Era sicuro che sarebbe riuscito a spiegare a Tom come si guida un gatto delle nevi e da quelle parti quasi tutti ne avevano uno in garage. Percorrere venti miglia al giorno, le tende, grossi sacchi a pelo e molto cibo conservato...

Certo, e quando la valanga starà per travolgervi al Passo Vail, tu e Tom le mostrerete un pacco di carote surgelate e le direte di andarsene... E pazzesco!

Eppure...

Schiacciò perbene la sigaretta e spense la lampada. Ma gli ci volle un bel po' di tempo per addormentarsi.

A colazione disse: «Tom, quanto saresti disposto a rischiare per tornare a Boulder?»

«E rivedere Fran? Dick? Sandy? Cavoli, la pelle, sarei disposto a rischiare, pur di tornare a Boulder, Stu. Secondo te c'è ancora la mia casetta?»

«Sì, sono sicuro che c'è. Quello che voglio dire è, varrebbe la pena secondo te correre il rischio?»

Tom lo guardò imbarazzato. Stu si stava preparando ad approfondire la sua proposta quando Tom intervenne: «Cavoli, tutto quello che uno fa è un rischio! Non è vero?»

E così, semplicemente, fu presa la decisione. Lasciarono Grand Junction l'ultimo giorno di novembre.

Non ci fu bisogno di insegnare a Tom a usare una motoslitte. Stu ne trovò una enorme nel capannone del dipartimento autostradale del Colorado, a meno di un miglio dall'Holiday Inn. Aveva il motore truccato, un parabrezza che proteggeva abbastanza bene dal vento e, cosa più importante di tutte, era stata modificata in modo da includere un largo scomparto portabagagli all'esterno. Senza dubbio era stata equipaggiata così per sostenere qualsiasi chiamata di emergenza. Il bagagliaio era grande a sufficienza perché ci potesse stare comodamente un grosso cane. Dato il gran numero di negozi di articoli sportivi che c'erano in città, non ebbero difficoltà a procurarsi l'equipaggiamento per il viaggio, anche se l'influenza era scoppiata all'inizio dell'estate. Presero delle tendine leggere e pesanti sacchi a pelo, un paio di sci da fondo per ciascuno (anche se l'idea di tentare di insegnare a Tom i rudimenti dello sci di fondo faceva gelare a Stu il sangue nelle vene), un grosso fornello Coleman a gas, lampade, bombole di gas, batterie di riserva, alimenti concentrati e un grosso fucile Garand con 3 mirino telescopico.

Alle due di quel primo giorno, Stu si rese conto che il suo timore di rimanere bloccato in un posto e morire di fame era infondato. La foresta brulicava di selvaggina; non aveva mai visto niente di simile in vita sua. Più tardi quel pomeriggio uccise un daino, il suo primo daino da quando era al liceo, quella volta che aveva bigiato la scuola per andare a caccia con lo zio Dale. Quella era stata una daina magra, dalla carne piuttosto amara e selvatica... perché mangiavano l'ortica, aveva detto lo zio Dale. Ora invece si trattava di un daino maschio grosso, dal petto largo. Ma allora, pensò Stu mentre lo sventrava con un grande coltello che si era procurato in un negozio di articoli sportivi di Grand Junction, l'inverno era appena iniziato. La natura aveva i suoi sistemi per affrontare la sovrappopolazione.

Tom preparò il fuoco mentre Stu macellava il daino alla meglio, sporcandosi di sangue le maniche del pesante cappotto. Quando finirono di macellarlo, era buio da tre ore e la gamba di Stu cantava l'Ave Maria. Quel daino che aveva preso con lo zio Dale l'avevano dato a un vecchio che si chiamava Schoey e viveva in un capanno appena fuori del confine di Braintree. L'aveva scuoiato e preparato in cambio di tre dollari e cinque chili di carne.

«Vorrei tanto che il vecchio Schoey fosse qui stasera,» disse sospirando.

«Chi?» chiese Tom semiaddormentato.

«Nessuno, Tom. Parlavo da solo.»

Tutto quel lavoro, ma ne valeva la pena. La carne di daino aveva un sapore dolce e delizioso. Dopo che ebbero mangiato a sazietà, Stu cucinò altri quindici chili di carne, che il giorno dopo stipò in uno degli scomparti piccoli della motoslitte del dipartimento autostradale.

Quel primo giorno percorsero solo venticinque chilometri.

Quella notte il sogno cambiò. Si trovava sempre in sala parto. C'era sangue dappertutto, le maniche del suo camice bianco ne erano talmente imbrattate che il tessuto era diventato rigido e appiccicoso. Non era più sangue di daino. Era sangue di Fran. Anche i camici di George e di Laurie ne erano imbrattati. Il lenzuolo che copriva Frannie era tutto inzuppato. E anche in questo sogno lei gridava.

Sta arrivando, ansimava George. È venuto il momento, finalmente, Frannie, aspetta solo di nascere, spingi allora!
SPINGI!

E usciva, con un ultimo getto di sangue. George liberava il neonato afferrandolo per i fianchi, perché era uscito con i piedi avanti.

Laurie cominciava a urlare. Gli attrezzi d'acciaio si spargevano dappertutto...

Perché era un lupo con una faccia umana ghignante, la *sua* faccia, era Flagg, era tornato, non era morto, ancora camminava per il mondo, Frannie aveva dato alla luce Randall Flagg...

Si svegliò, sentiva ancora nelle orecchie il suo respiro pesante. Aveva gridato?

Tom era ancora addormentato, talmente avvolto nel suo sacco a pelo che Stu ne vedeva solo la capigliatura bionda. Kojak gli stava a fianco. Tutto era tornato normale, era solo un sogno...

Improvvisamente un ululato echeggiò nella notte, sempre più agghiacciante, un argenteo rintocco di orrore disperato... l'ululato di un lupo o, forse, l'urlo dello spettro di un assassino.

Kojak alzò la testa.

Stu si sentì accapponare la pelle per tutto il corpo.

L'ululato non si ripeté.

Si riaddormentò. La mattina dopo fecero i bagagli e ripartirono. Tom si accorse, e glielo fece notare, che le interiora del daino erano sparite. Dov'erano prima era pieno di impronte e la macchia di sangue dell'animale era diventata un pallido rosa nella neve... ma questo era tutto.

Cinque giorni di bel tempo li fecero arrivare a Rif. Il mattino successivo si svegliarono in una terribile tempesta di neve. Stu pensò che forse era meglio aspettare che finisse di nevicare e così si stabilirono in un motel del posto. Mentre Tom teneva aperta la porta d'ingresso, Stu vi entrò con la motoslitta. Come disse a Tom, era un comodo garage, anche se l'ingombrante battistrada del gatto delle nevi aveva danneggiato notevolmente lo zoccolo della parete della hall.

Continuò a nevicare per tre giorni e appena smise ripartirono. C'era molta più neve adesso ed era diventata un'impresa riconoscere le curve dell'I-70. Ma quel che preoccupava Stu in quel limpido, caldo e soleggiato 10 di dicembre non era il non riuscire a mantenersi sulla strada. Nel tardo pomeriggio, mentre le ombre azzurre cominciavano ad allungarsi, Stu rallentò e poi spense il motore, drizzò le orecchie, con tutto il corpo teso ad ascoltare.

«Che cosa c'è, Stu? Che cosa...» Ma poi anche Tom sentì. Un cupo rombo alla loro sinistra sopra le loro teste. Si fece sempre più intenso finché non scomparve. Di nuovo il silenzio del pomeriggio.

«Stu?» chiamò Tom con ansia.

«Non ti preoccupare,» disse e pensò: *Sono già preoccupato io abbastanza per tutt'e due.*

Continuava a fare abbastanza caldo. Il 13 dicembre erano quasi arrivati a Shoshone e continuavano a salire verso il tetto delle Montagne Rocciose; il punto più alto che avrebbero raggiunto prima di cominciare a ridiscendere sarebbe stato il Passo Loveland.

Sempre più spesso gli capitava di sentire quel rumore di valanghe, a volte in lontananza, a volte così vicino che non gli rimaneva altro da fare che alzare lo sguardo al cielo e attendere e sperare. Il giorno precedente ne era caduta una proprio dove erano passati loro mezz'ora prima, seppellendo sotto tonnellate di neve le impronte della motoslitta. Stu aveva sempre più paura che quella continua vibrazione del motore del loro mezzo alla fine li avrebbe uccisi provocando uno smottamento tale che li avrebbe sepolti sotto dieci metri di neve senza che neppure si rendessero conto di quello che stava succedendo. La chiamavano la morte bianca. Per il momento, non rimaneva che andare avanti e sperare.

In seguito la temperatura si abbassò di nuovo e la paura diminuì un po'. Ci fu un'altra bufera e dovettero fermarsi per due giorni. Se ne tirarono fuori e proseguirono... ma durante la notte i lupi ululavano. A volte erano lontani, altre volte così vicini che sembravano li fuori del loro rifugio, facendo balzare Kojak in piedi, con un ringhio sommesso, pronto a scattare come una molla d'acciaio. Ma le temperature rimasero basse e la frequenza delle valanghe diminuì, anche se, il 18, furono mancati di poco da un'altra.

Il 22 dicembre, alla periferia della cittadina di Avon, Stu mandò la motoslitta fuori dalla massicciata della strada. Stavano avanzando ad andatura costante, quindici chilometri all'ora, tranquilli e senza problemi, sollevando una nuvola di neve dietro di loro. Tom aveva appena indicato il piccolo villaggio sotto di loro, silenzioso come una cartolina con il suo unico campanile bianco e i mucchi di neve che arrivavano indisturbati fino alle grondaie delle case. Un attimo dopo il villaggio cominciò a pendere in avanti.

«Ma che cazzo...» cominciò Stu e non ebbe il tempo di aggiungere altro.

Il gatto delle nevi si inclinò ancora di più. Stu azionò febbrilmente i comandi, ma era troppo tardi. C'era una stranissima sensazione di assenza di peso, la sensazione che si avverte quando ci si è appena staccati dal trampolino e la forza di gravità bilancia perfettamente la spinta verso l'alto. Furono scaraventati a capofitto fuori dal veicolo. Stu perse di vista Tom e Kojak. Neve gelata dentro il naso. Quando aprì la bocca per gridare, la neve gli entrò in gola. Dentro il collo del giaccone. Ruzzolò. Capitolò. Finalmente si arrestò in una chiazza di neve profonda.

Annaspò per risalire dibattendosi come se nuotasse, con il fuoco nella gola, bruciata dalla neve.

«Tom!» gridò, cercando di non sprofondare. Dal punto dove si trovava poteva vedere con grande chiarezza la massicciata della strada e il tratto in cui erano andati fuori, provocando la loro piccola valanga. La coda della motoslitta spuntava dalla neve una quindicina di metri più giù, lungo il pendio. Sembrava una boa arancione. Strano come persistesse l'immagine dell'acqua... e, a proposito, Tom stava annegando?

«Tom! *Tommy!*»

Kojak affiorò, sembrava fosse stato spolverato dalla punta del naso alla punta della coda con zucchero al velo, e si fece strada verso Stu tra la neve alta fino al petto.

«Kojak!» urlò Stu. «Trova Tom! *Trova Tom!*»

Kojak abbaiò e riuscì a girarsi. Puntò verso una zona di neve smossa e abbaiò di nuovo. Lottando, cadendo, ingoiando neve, Stu arrivò fino a quel punto e sondò a tentoni la neve. Con una mano agganciò il giubbotto di Tom e diede uno strattone violento. Tom venne a galla, annaspando e caddero tutt'e due supini sulla superficie della neve. Tom tossiva e ansimava.

«La gola! Mi scotta! Oh, cavoli, cavoli...»

«È il freddo, Tom. Ora ti passa.»

«Stavo soffocando...»

«Ora sei al sicuro, Tom. Andrà tutto bene.»

Rimasero sdraiati sulla neve, a riprendere fiato. Stu mise il braccio sulle spalle di Tom per calmare il tremito dell'amico. In lontananza, crescendo in volume e poi diminuendo, si sentì la fredda voce rotolante di un'altra valanga.

Impiegarono il resto della giornata per coprire i milleduecento metri che separavano il punto in cui erano usciti di strada e Avon. Di recuperare la motoslitta o anche parte del materiale che vi avevano imbarcato non c'era neppure da parlarne; era

finita troppo in basso. Sarebbe rimasta lì fino alla primavera, almeno... o forse per sempre, per come stavano le cose adesso. Arrivarono alla città che era buio già da mezz'ora, troppo infreddoliti per far altro che accendere un fuoco e trovare un posto più o meno caldo dove dormire. Quella notte non ci furono sogni: solo il nero dello sfinimento totale. Al mattino, si dedicarono al compito di riattrezzarsi. Ad Avon, una cittadina così piccola, fu più complicato di quanto lo era stato a Grand Junction. Stu riprese in considerazione l'idea di fermarsi lì a svernare; se avesse detto che quella era la cosa giusta da fare, Tom non avrebbe fatto obiezioni, e loro appena il giorno prima avevano avuto una lezione su che cosa può accadere a chi forza la mano alla fortuna. Ma alla fine, respinse l'idea. Il bambino doveva nascere verso l'inizio di gennaio. Lui voleva esserci, quando fosse arrivato il momento. Voleva accertarsi di persona che andasse tutto bene. In fondo alla breve strada principale di Avon trovarono un concessionario della John Deere e nel garage dietro il salone di esposizione trovarono due gatti delle nevi Deere usati. Nessuno dei due era all'altezza del grosso veicolo del dipartimento autostradale che Stu aveva mandato fuori strada, ma uno pareva potesse andar bene. Non trovarono alimenti concentrati e dovettero accontentarsi di cibo in scatola. La seconda metà della giornata la passarono a setacciare le case in cerca di attrezzatura da campeggio, lavoro tutt'altro che piacevole. Le vittime dell'epidemia erano dappertutto, trasformate in grottesche statue congelate.

Verso sera trovarono gran parte di quanto serviva in un sol posto, una pensione sulla strada principale che al momento dell'epidemia doveva essere stata abitata da una comitiva di ragazzi. Caricarono con cura la motoslitte, mettendo da parte il cibo in scatola e legandovi nuovi sacchi a pelo e tende. Ormai spuntavano le prime stelle e decisero di passare ancora una notte ad Avon.

Mentre guidava lentamente sulla neve gelata verso la casa dove avevano preso alloggio, Stu fu colto da un pensiero improvviso: l'indomani sarebbe stata la vigilia di Natale. Gli sembrava impossibile che il tempo avesse corso così veloce, ma la conferma era lì, davanti ai suoi occhi, sul datario del suo orologio da polso. Avevano lasciato Grand Junction più di tre settimane prima.

Quando raggiunsero la casa, Stu disse: «Tu e Kojak cominciate a preparare il fuoco. Io devo fare delle commissioni.»

«Di che cosa si tratta, Stu?»

«Questa è una sorpresa,» rispose Stu.

«Sorpresa? Dovrò scoprire di che cosa si tratta?»

«Sì.»

«Quando?» Gli occhi di Tom brillavano.

«Un paio di giorni.»

«Tom Cullen non può aspettare due giorni una sorpresa, cavoli, no.»

«Tom Cullen lo dovrà fare,» disse Stu sorridendo. «Sarò di ritorno tra un'ora. Tu stai pronto a partire.»

«Be'... va bene.»

Ci volle più di un'ora e mezzo perché Stu riuscisse a trovare esattamente quello che cercava. Tom lo tormentò sulla sorpresa per due, tre ore. Ma Stu non parlò e quello stesso pomeriggio Tom se ne dimenticò.

Mentre erano a letto, al buio, Stu disse: «Scommetto che adesso vorresti che fossimo rimasti a Grand Junction, eh?»

«Cavoli, no,» rispose Tom con voce assonnata. «Voglio ritornare alla mia casetta al più presto possibile. Spero solo che non usciamo un'altra volta fuori strada e finiamo nella neve. Tom Cullen è rimasto quasi soffocato!»

«Dovremo badare ad andare più lenti e con maggiore attenzione,» rispose Stu, senza far cenno a quello che sarebbe stato di loro se la cosa si fosse ripetuta... e non ci fosse un riparo raggiungibile a piedi.

«Quando credi che ci saremo, Stu?»

«Ancora un po', amico. Ma ci arriveremo. Credo che la cosa migliore adesso sia farci un bel sonno, ti pare?»

«Altroché.»

Stu spense la luce.

Quella notte Stu sognò che sia Fran sia il suo terribile bambino lupo erano morti durante il parto. Sentiva da lontano George Richardson che diceva: *È l'influenza. A causa sua non ci saranno più bambini. La gravidanza significa morte a causa dell'influenza. Un pollo in ogni pentola e un lupo in ogni ventre. A causa dell'influenza. Siamo finiti. L'umanità è finita. A causa dell'influenza.*

Da qualche parte lì vicino giungeva l'agghiacciante risata dell'uomo nero.

La vigilia di Natale iniziarono a viaggiare in condizioni favorevoli che sarebbero durate quasi fino al primo dell'anno. La neve, in superficie, aveva formato una crosta ghiacciandosi. Il vento sollevava mulinelli di cristalli di ghiaccio disponendoli in piccole dune a spina di pesce che la motoslitte John Deere attraversava agevolmente. Indossavano entrambi occhiali da sole per non farsi accecare dal biancore della neve. Si accamparono, quella vigilia di Natale, a trentacinque chilometri a est di Avon, non lontano da Silverthorne. Erano ormai nella gola del Loveland Pass, con il tunnel Eisenhower, bloccato e sepolto, da qualche parte sotto di loro, verso est. Mentre aspettavano che la cena si riscaldasse, Stu fece una scoperta sorprendente. Facendo un buco nella crosta di neve aveva trovato del metallo azzurro a una profondità di non più di un braccio. Aveva quasi richiamato l'attenzione di Tom sulla sua scoperta, ma poi ci aveva ripensato. L'idea di trovarsi seduti a meno di mezzo metro sopra un ingorgo stradale, a meno di mezzo metro sopra Dio solo sa quanti cadaveri, era sconvolgente.

Quando Tom si svegliò, il 25 mattina alle sette e un quarto, trovò che Stu era già in piedi e stava preparando la colazione,

cosa assai perché in genere era Tom ad alzarsi prima di Stu. Una zuppa di verdure Campbell stava bollendo in una pentola sospesa sul fuoco. Kojak assisteva con grande entusiasmo.

«Buongiorno, Stu,» disse Tom abbottonandosi il giubbotto e uscendo dal sacco a pelo e dalla tenda. Borbottò qualcosa come se fosse arrabbiato.

«Buongiorno,» rispose Stu allegramente. «E buon Natale.»

«Natale?» Tom lo guardò dimenticandosi ogni malumore. «Natale?»

«È la mattina di Natale.» Con il pollice accennò alla sinistra di Tom. «Il meglio che ho potuto fare.»

Conficcata nella neve c'era la cima di un abete, alta circa un metro. Era decorata da alcune palline argentate che Stuart aveva trovato nel retrobottega di una cartoleria di Avon.

«Un albero di Natale,» sussurrò Tom, stupito. «E regali. Questi sono dei regali, non è vero, Stu?»

C'erano tre pacchi sulla neve sotto l'albero, tutti avvolti in una carta velina azzurra; non era riuscito a trovare la carta con le decorazioni natalizie in quella cartoleria, nemmeno nel retrobottega.

«Sì,» rispose Stu. «Per te. Da parte di Babbo Natale, credo.»

Tom guardò Stu con una smorfia. «Guarda che Tom Cullen lo sa che Babbo Natale non esiste! Cavoli, no! Li hai portati tu!» Si fece triste. «E io non ti ho regalato niente! Me ne ero dimenticato. Non sapevo che era Natale... sono uno stupido!

Stupido!» Strinse il pugno e si colpì la fronte. Stava per scoppiare a piangere.

Stu si accovacciò sulla neve accanto a lui. «Tom,» disse. «Tu mi hai già fatto il regalo di Natale.»

«Nossignore, non te l'ho mai fatto. Mi sono dimenticato. Tom Cullen non è altro che uno stupido. Uno *stupido*.»

«Ma no, me l'hai fatto, lo sai. Il più bello di tutti. Sono ancora vivo. Se non fosse stato per te non lo sarei più.»

Tom lo guardava senza capire.

«Se tu non fossi arrivato quando sei arrivato, io ci sarei morto, in quel maledetto posto a ovest di Green River. Se non fosse stato per te, Tom, sarei morto di polmonite o di influenza, o di qualunque cosa fosse, quando ero allo Utah Hotel. Non ho idea di come tu sia riuscito a trovare le medicine giuste... se è stato merito di Nick o di Dio o semplicemente della fortuna, ma sei stato tu a farlo. Non è giusto che tu ti dia dello stupido. Se non fosse per te io non lo avrei mai visto questo Natale. Sono in debito con te.»

«Non è la stessa cosa,» disse Tom, ma era raggiante dalla felicità.

«È la stessa cosa, ti assicuro,» ribadì Stu serio. «Avanti, apri i tuoi pacchi. Vediamo che cosa ti ha portato. L'ho sentita, la sua slitta a notte fonda! Evidentemente l'influenza non è arrivata fino al Polo Nord.»

«Davvero lo hai sentito?» Tom lo guardò con aria indagatrice, per capire se lo stava prendendo in giro.

«Ho sentito dei rumori.»

Tom afferrò il primo pacco e lo scartò con cura: una specie di piccolo flipper, un aggeggio di cui tutti i ragazzi andavano pazzi il Natale precedente, completo di batterie di lunga durata. Appena lo vide, gli occhi di Tom cominciarono a brillare.

«Accendilo,» disse Stu.

«No, voglio vedere prima che altro ho avuto.»

C'era una felpa con un disegno di uno sciatore stanco morto che si riposava su un paio di sci a pezzi appoggiandosi alle racchette.

«C'è scritto HO VALICATO IL LOVELAND PASS. Noi non ancora, ma ci stiamo arrivando.»

Subito Tom si tolse il giubbotto, si provò la felpa e si rimise il giubbotto. «Bella! Bella, Stu!»

L'ultimo pacchetto, il più piccolo, conteneva una medaglia d'argento con una catenina a maglie sottili. A Tom parve un trovesciato sul fianco. La guardava confuso e meravigliato.

«Che cos'è, Stu?»

«È un simbolo greco. L'ho scoperto molto tempo fa a un programma televisivo che si chiamava Ben Casey. Significa infinito, Tom. Eterno.» Si avvicinò e gli prese la mano che teneva la medaglia. «Penso che forse riusciremo ad arrivare a Boulder, Tommy. È il nostro destino, fin dall'inizio. Vorrei che lo portassi sempre, se non ti dispiace. Se ti capita di aver bisogno di qualcosa e di non sapere a chi rivolgerli, dagli un'occhiata e ricordati di Stuart Redman. Va bene?»

«Infinito,» disse Tom, rigirandoselo nel palmo. «Eternità.»

Si infilò al collo il medaglione.

«Me ne ricorderò,» disse. «Tom Cullen se ne ricorderà.»

«Merda! Quasi me ne dimenticavo!» Stu andò alla sua tenda e ne tirò fuori un altro pacchetto. «Buon Natale, Kojak! Te lo apro io.» Tolse la carta e comparve una scatola di bocconi per cane della Hartz Mountain. Ne gettò una manciata nella neve e Kojak se li mangiò in un istante. Tornò poi da Stu scodinzolando avidamente.

«Dopo,» disse Stu richiudendo la scatola. «Contegno, la parola d'ordine in tutto quello che fai sia contegno, come avrebbe... avrebbe detto il pelato.» Sentì che la voce gli si arrochiava e gli occhi bruciargli per le lacrime. Sentì improvvisamente quanto gli mancasse Glen, gli mancasse Larry, gli mancasse Ralph con il suo buffo cappello. Improvvisamente sentì un'acuta nostalgia per tutti, per quelli che se n'erano andati, una nostalgia terribile. Mother Abigail aveva detto che avrebbero nuotato nel sangue prima che tutto finisse e aveva avuto ragione. Dentro di sé, Stu Redman la maledisse e la benedisse allo stesso tempo.

«Stu? Tutto bene?»

«Sì, Tommy, bene.» D'un tratto abbracciò con foga Tom e Tom ricambiò l'abbraccio. «Buon Natale, amico mio.»

Tom chiese esitante: «Posso cantare una canzone prima di andare?»

«Certo, se vuoi.»

Stu si aspettava *Jingle Bells* o *Gelatino, pupazzo di neve*, cantate con l'esile voce di un bambino e soprattutto stonate. Invece Tom cantò un pezzo di *Primo Natale*, con una voce sorprendentemente piacevole di tenore. «Il primo Natale,» la voce di Tom vagava per la bianca distesa ed echeggiava con inusitata dolcezza, «gli angeli parlavano... con i poveri pastori che riposavano nei campi... nei campi... riposavano guardando le pecore... in una fredda notte invernale, così buia che...»

Stu si unì al ritornello, non aveva una voce bella come quella di Tom, ma sufficiente perché le due voci si fondessero senza stonare; il vecchio dolce canto si diffuse ovunque nel profondo silenzio da cattedrale di quel mattino di Natale: «*Natale, Natale, Natale, Natale... Cristo è nato in Israele.*»

«Mi ricordo solo questo pezzo,» disse Tom con aria dispiaciuta, mentre le loro voci si spegnevano lontane.

«Era bello,» lo rincuorò Stu. Ma fu colto da una nostalgia improvvisa e si sentì sul punto di piangere. «Dobbiamo proseguire. Non possiamo perder tempo.»

«Certo,» disse Tom e guardò Stu che stava radunando le sue cose. «È il più bel Natale della mia vita, Stu.»

«Ne sono felice, Tommy.»

Poco dopo erano in viaggio, verso est, in salita sotto il freddo ma luminoso sole di quel giorno di Natale.

Quella notte si accamparono vicino alla sommità del Loveland Pass, a circa tremilacinquecento metri sul livello del mare. Dormirono tutti e tre nelle tende mentre la temperatura esterna toccava i venti sotto zero. Il vento soffiava senza tregua, freddo come la liscia lama di un affilatissimo coltello da cucina, mentre i lupi ululavano tra le lunghe ombre delle rocce sotto un cielo stellato così vicino che pareva si potesse toccare. Il mondo appariva come una gigantesca cripta sotto di loro, sia verso est, sia verso ovest. Molto presto, il mattino dopo, prima dell'alba, Kojak li svegliò abbaiando senza sosta. Stu si trascinò all'entrata della tenda impugnando il fucile. Per la prima volta i lupi erano in vista. Erano scesi dai nascondigli e si erano venuti ad accovacciare in cerchio attorno al campo, ma non ululavano più, adesso, guardavano solamente. I loro occhi scintillavano di una profonda luce verde; e sembravano sogghignare con cattiveria.

Stu sparò sei colpi a caso, mettendoli in fuga. Ne colpì uno che si accasciò pesantemente a terra. Kojak gli trotterellò vicino, lo annusò e, alzata una zampa, gli orinò addosso.

«I lupi appartengono ancora a *lui*,» disse Tom. «E sempre gli apparterranno.»

Sembrava ancora mezzo addormentato. Aveva gli occhi stanchi, le pupille dilatate e uno sguardo spento. Stu capì improvvisamente che cosa succedeva. Tom era ripiombato in questo suo inquietante stato di ipnosi.

«Tom... è morto? Non lo sai?»

«Lui non muore mai,» rispose Tom. «È nei lupi, cavoli, sì. I corvi. I serpenti a sonagli. L'ombra del gufo a mezzanotte e lo scorpione a mezzogiorno. Se ne sta a testa in giù con i pipistrelli. È cieco come loro.»

«Pensi che tornerà?» chiese Stu con ansia. Stava sudando freddo.

Tom non rispose.

«Tommy...»

«Tom sta dormendo. È andato a trovare l'elefante.»

«Tom, riesci a vedere Boulder?»

Fuori, il tenue chiarore dell'alba compariva in cielo facendo risaltare le cime frastagliate delle montagne.

«Sì. Stanno aspettando. Aspettano qualche parola. Aspettano la primavera. A Boulder tutto è quieto.»

«Riesci a vedere Frannie?»

Il viso di Tom si illuminò. «Frannie, sì. È grassa. Penso che aspetti un bambino. È in compagnia di Lucy Swann. Anche Lucy aspetta un bambino. Ma Frannie lo avrà prima. Solo che...» Il viso di Tom si oscurò.

«Tom? Solo che, cosa?»

«Il bambino...»

«*Che cosa dici del bambino?*»

Tom si guardò attorno incerto. «Stavamo sparando ai lupi, vero? Mi sono addormentato, Stu?»

Stu fece un sorriso forzato. «Un po', Tom.»

«Ho sognato un elefante, non è curioso?»

«Sì.» *E il bambino? E Fran?*

Cominciò a sospettare che non avrebbe fatto in tempo; che quello che Tom aveva visto in sogno sarebbe accaduto prima del loro arrivo.

Il bel tempo finì tre giorni prima di Capodanno e si dovettero fermare nella cittadina di Kittredge. Erano abbastanza vicini a Boulder e la sosta forzata costituì un'amara delusione per tutt'e due; anche Kojak era inquieto.

«Riprendiamo presto ad andare, Stu?» chiese Tom speranzoso.

«Non lo so,» rispose Stu. «Spero di sì. Se avessimo avuto solo due giorni ancora di bel tempo, credo che ci sarebbero bastati. Accidenti!» Sospirò, poi si strinse nelle spalle. «Ma, chissà, forse è solo una spruzzata.»

Invece si rivelò la peggiore tempesta dell'inverno. Nevicò per cinque giorni, formando cumuli di neve che in alcuni punti erano alti anche tre o quattro metri. Quando uscirono all'aperto, il 2 gennaio, a guardare un sole piatto e smunto come una monetina di rame consumata, il paesaggio era come cancellato. Gran parte del piccolo centro commerciale della cittadina era stato non solo ricoperto ma seppellito. Cumuli e dune di neve erano stati scolpiti dal vento in forme sinuose. Sembrava un altro pianeta.

Proseguirono, ma il cammino si fece ancora più lento; trovare la strada era diventato un problema serio, quando prima non era che una seccatura. La motoslitta si impantanò più volte e dovettero tirarla fuori. Il giorno 2 il rumore da treno merci delle valanghe ricominciò.

Il quarto giorno di quell'anno raggiunsero il posto in cui la Statale 6 si stacca dal raccordo per dirigersi verso Golden, e anche se nessuno di loro lo sapeva (niente sogni né premonizioni) fu quello il giorno in cui Frannie Goldsmith cominciò il travaglio.

«Sta bene,» disse Stu mentre si riposavano allo svincolo. «Non avremo problemi per trovare la strada. Qui è scavata dentro la roccia. Siamo stati fortunatissimi, comunque, già solo a trovare il raccordo.»

Rimanere sulla strada era abbastanza facile, ma non era altrettanto facile entrare nelle gallerie. Per arrivare all'entrata, in certi casi, bastava spalare la neve fresca e farinosa, ma in altri casi c'era da scavare nei blocchi ghiacciati di qualche vecchia valanga. Nelle gallerie, il gatto delle nevi rombava e strisciava fastidiosamente contro l'asfalto.

La cosa peggiore nelle gallerie era la paura, come Larry e Pattume avrebbero potuto dirgli. Era nero come in una miniera di carbone, tranne che per il cono di luce proiettato dal faro anteriore della motoslitta, dal momento che entrambe le estremità delle gallerie erano coperte dalla neve. Trovarsi dentro un tunnel era come trovarsi in un frigorifero al buio. L'andatura era lenta da morire e uscire da ogni galleria era un'esercitazione di ingegneria. Stu aveva una gran paura di trovarsi una volta o l'altra in una galleria insormontabile, nonostante i loro sforzi. Se questo fosse accaduto, sarebbero stati costretti a girarsi e ritornare all'Interstatale. Avrebbero perso almeno una settimana. Abbandonare il gatto delle nevi non era un'alternativa da considerare; sarebbe stato un modo doloroso di suicidarsi.

E Boulder era vicina in maniera esasperante.

Il 7 gennaio, un paio d'ore dopo che erano usciti da un'ennesima galleria, Tom si alzò sul retro della motoslitta e indicò:

«Che cos'è quello, Stu?»

Stu si sentiva stanco e scontroso. I sogni non c'erano più ma, paradossalmente, questo fatto lo atterriva ancora di più.

«Non stare in piedi quando siamo in marcia, quante volte te lo devo dire? Se cadi all'indietro e batti la testa...»

«Sì, ma che cos'è quello? Sembra un ponte. Siamo passati sopra un fiume da qualche parte?»

Stu guardò, vide, rallentò, si fermò.

«Che cos'è?» chiese Tom in ansia.

«Un cavalcavia,» sussurrò Stu. «Non ci posso credere.»

«Cavalcavia? Cavalcavia?»

Stu si voltò e scosse Tom per le spalle. «È il cavalcavia di Golden, Tom! Quella laggiù è la 119, la Statale 119! La strada di Boulder! Una trentina di chilometri! Non di più!»

Tom infine capì. Era rimasto a bocca aperta e l'espressione buffa del suo viso fece ridere Stu, che gli diede una pacca sulla schiena. Ora non gli dava fastidio nemmeno il persistente dolore alla gamba.

«Siamo davvero quasi a casa, Stu?»

«Sì, sì, sì!»

Presero ad abbracciarsi, a danzare in un goffo girotondo, caddero, si tirarono le palle di neve fino a inzupparsi tutti. Kojak li guardò stupito... ma pochi istanti dopo si buttò anche lui nella mischia abbaiando e scodinzolando.

Quella notte si accamparono a Golden e si diressero a nord verso Boulder il mattino dopo molto presto. Entrambi avevano dormito male; Stu non aveva mai provato un'ansia così intensa... ansia mista alla persistente, dolorosa preoccupazione per Frannie e il bambino.

Circa un'ora dopo mezzogiorno, la motoslitta cominciò a sussultare. Stu spense il motore e andò a prendere il bidone di carburante di riserva che si trovava di fianco alla piccola cabina di Kojak. «Oh, Cristo!» proruppe, sentendo la gioia spegnersi in gola.

«C'è qualche guaio, Stu?»

«Io, sono io il guaio! Me n'ero accorto che il bidone di riserva era vuoto, ma mi sono dimenticato di riempirlo. Troppo dannatamente eccitato. Si può essere così stupidi?»

«Abbiamo finito la benzina?»

Stu gettò via il bidone. «Non ce n'è più. Come ho potuto essere così stupido?»

«Pensavi a Frannie, evidentemente. Ora che cosa facciamo, Stu?»

«Camminiamo. O almeno ci proviamo. Ci portiamo dietro i sacchi a pelo. Ci dividiamo le provviste e le mettiamo nei sacchi a pelo. Le tende le lasciamo qui. Mi dispiace, Tom. È tutta colpa mia.»

«Non importa, Stu.»

Non giunsero a Boulder quel giorno; si accamparono quando fece buio, esausti per quella neve farinosa che sembrava così soffice e invece aveva rallentato il passo fino a farli letteralmente trascinare. Non fecero il fuoco quella sera. Non c'era legna a portata di mano e tutti e tre erano troppo esausti per mettersi a cercare. C'erano attorno solo alte e ondulate dune di neve. Per quanto scrutasse ansiosamente l'orizzonte verso nord, Stu non riuscì a scorgere alcun chiarore.

Mangiarono una minestra fredda e Tom scomparve dentro il suo sacco a pelo e si addormentò subito senza neppure dire buonanotte. Stu era stanco e la gamba gli faceva molto male.

Ma domani sera, pensò, saremo a Boulder, dormiremo in un vero letto, questo è sicuro.

Un pensiero lo turbò mentre si infilava nel sacco a pelo. Sarebbero arrivati a Boulder e l'avrebbero trovata vuota, vuota come Grand Junction, come Avon, come Kittredge. Case vuote, negozi vuoti, tetti crollati sotto il peso della neve. Le strade

diventate pantani. Nessun suono oltre al gocciolare della neve che si scioglieva in uno dei suoi periodici disgeli. In biblioteca aveva letto che a Boulder non era insolito che la temperatura salisse improvvisamente oltre i venticinque gradi in pieno inverno. Ma sarebbero tutti spariti, come le figure di un sogno quando ci si sveglia. Perché non era rimasto nessuno al mondo tranne Stu Redman e Tom Cullen.

Era un pensiero pazzesco, ma non riusciva a liberarsene. Uscì dal sacco e guardò un'altra volta verso nord, sperando di scorgere l'alone di luce che si vede da lontano quando c'è un agglomerato. Qualcosa sicuramente avrebbe dovuto vederla. Provò a ricordare quanta gente secondo i calcoli di Glen doveva esserci nella Zona Libera per quando la neve avesse bloccato gli arrivi. Non riusciva a ricordare la cifra. Forse...

Forse sarebbe meglio se ti facessi una bella dormita e dimenticassi queste stupidaggini. Al domani ci pensiamo domani.

Si coricò dopo qualche altro minuto in cui non fece altro che tossire e rigirarsi, la stanchezza ebbe il sopravvento. Dormì. Sognò di essere a Boulder, una Boulder d'estate; dove tutti i prati erano gialli e l'erba bruciata dal caldo e dalla siccità. L'unico suono era quello di una porta socchiusa che continuava a sbattere per il vento. Se n'erano andati tutti. Anche Tom se n'era andato.

Frannie! chiamava, ma l'unica risposta era quella del vento e della porta che sbatteva ogni tanto.

Il giorno seguente, verso le due, avevano percorso un altro po' di chilometri. Utilizzarono anche delle scorciatoie. Stu cominciava a pensare che avrebbero dovuto camminare ancora per tutto un giorno. Era lui che rallentava la marcia. La gamba cominciava a dargli fastidio. *Ben presto comincerai a trascinarli,* pensò. Tom andava avanti per quasi tutto il tempo a fare la strada.

Durante la sosta per il pranzo freddo, a Stu venne in mente che non aveva mai visto Fran con il pancione. *Ne ho ancora la possibilità.* Ma non ne era convinto. Si convinceva sempre di più che avrebbe partorito senza di lui... nel bene e nel male. Adesso, un'ora dopo che avevano finito di mangiare, era ancora così assorto nei suoi pensieri, che quando Tom si fermò, gli stava andando a sbattere contro.

«Che cosa c'è?» chiese, fregandosi la gamba.

«La strada,» rispose Tom e Stu si fece avanti.

Dopo una lunga pausa stupita, Stu disse: «Che mi venga un accidente.»

Erano in cima a un banco di neve alto circa tre metri. La superficie ghiacciata scendeva in rapida pendenza fin sulla strada sgombra dalla neve e sulla destra un cartello stradale diceva: CONFINE DELLA CITTÀ DI BOULDER.

Stu cominciò a ridere. Si sedette sulla neve e gridò a squarciagola con il viso rivolto al cielo, dimenticandosi di Tom che lo guardava stupito. Infine disse: «Hanno spalato le strade. Lo vedi? Ce l'abbiamo fatta, Tom! Ce l'abbiamo fatta! Kojak, vieni qua!»

Sparsa sulla neve il resto della scatola dei bocconi per cani e Kojak li ritrovò mentre Stu fumava e Tom guardava la strada che era apparsa, dopo tutti quei chilometri di neve senza impronte, come un miraggio lunare.

«Siamo di nuovo a Boulder,» Tom sussurrò sommessamente. «Sul serio, C-O-N-F-I-N-E D-E-L-L-A C-I-T-T-À significa Boulder, cavoli, sì.»

Stu gli diede una pacca sulla schiena e buttò via la sigaretta. «Avanti, Tommy. Vediamo di arrivare a casa.»

Verso le quattro ricominciò a nevicare. Alle sei del pomeriggio era già buio e il nero asfalto della strada si era trasformato in un bianco spettrale sotto i loro piedi.

Stu zoppicava goffamente ora, quasi barcollando. Tom gli chiese se voleva fermarsi, ma Stu scosse la testa.

Alle otto la neve era diventata pesante. Una o due volte uscirono di strada e sprofondarono nella neve di fianco alla carreggiata prima di riuscire a ritrovare l'orientamento. La strada si era fatta molto scivolosa sotto i loro piedi. Tom cadde due volte e verso le otto e un quarto anche Stu cadde sulla gamba rotta. Dovette stringere i denti per trattenere un urlo. Tom accorse subito ad aiutarlo.

«Sto bene,» disse Stu e riuscì ad alzarsi.

Venti minuti dopo una giovane voce nervosa risuonò tremolante nel buio, facendoli fermare.

«C-chi va là?»

Kojak cominciò a ringhiare, con il pelo ritto sul corpo. Tom tratteneva il respiro. E, appena percettibile al disopra del continuo ululato del vento, Stu sentì un rumore che lo fece rabbrivire: un fucile che veniva caricato.

Hanno appostato delle sentinelle. Sarebbe divertente arrivare dopo tutto questo ed essere uccisi da una sentinella giusto fuori del centro acquisti di Table Mesa. Molto divertente. Un tiro che piacerebbe molto a Randall Flagg.

«Stu Redman!» urlò nell'oscurità. «Sono Stu Redman!» Deglutì e sentì distintamente il rumore che faceva la gola ingoiando. «Chi è laggiù?»

Stupido, sarà uno che non conosci...

Ma la voce che venne dalla neve gli suonò familiare. «Stu? Stu Redman?»

«C'è con me Tom Cullen... per Dio, non sparate!»

«È un tracco?» La voce sembrava pensare tra sé e sé.

«Nessun trucco. Tom, di' qualcosa.»

«Ehi, salve,» fece Tom prontamente.

Ci fu un attimo di silenzio. La neve cadeva trasportata dal vento attorno a loro. Quindi la sentinella (sì, quella voce era proprio familiare) chiamò: «Stu aveva un quadro appeso alla parete del vecchio appartamento. Che cos'era?»

Stu si torturò freneticamente il cervello. Il rumore dello scatto del cane del facile gli tornò in mente, impedendogli di

pensare. Dio mio, si disse, sono qui in una tormenta di neve cercando di ricordare che quadro c'era sulla parete dell'appartamento, del vecchio appartamento, ha detto. Fran deve aver traslocato da Lucy. Lucy si prendeva spesso gioco di quel quadro, diceva che c'era John Wayne ad aspettare quegli indiani in qualche punto nascosto...

«Frederic Remington!» urlò a pieni polmoni. «Si chiama *Il sentiero di guerra!*»

«Stu!» gli urlò la sentinella di ritorno. Una figura nera si materializzò nella neve e gli venne incontro slittando e scivolando.

«Non ci posso credere.»

Quando fa di fronte a loro, Stu si accorse che si trattava di Billy Gehringer, quello che gli aveva provocato un po' di problemi l'estate prima.

«Stu! Tom! E Kojak, Cristo! Dove sono Glen Bateman e Larry? Dov'è Ralph?»

Stu scosse la testa con calma. «Non lo so. Dobbiamo toglierci da questo freddo, Billy. Stiamo gelando.»

«Certo, c'è il supermercato giusto in fondo alla strada. Devo chiamare Norm Kellogg... Harry Dunbarton... Dick Ellis... merda, devo svegliare tutto il paese. Fantastico!»

«Billy...»

Stu lo prese per la spalla mentre Billy stava per girarsi.

«Billy, Fran stava per partorire...»

Billy si fece silenzioso. Poi sussurrò: «Oh, merda, me n'ero dimenticato.»

«L'ha avuto?»

«George. George Richardson te lo può dire, Stu. Oppure Dan Lathrop. È il nostro nuovo medico, è arrivato circa quattro settimane dopo che siete partiti, era un otorino, ma è bravissimo...»

Stu lo scosse per le spalle, interrompendo il suo balbettio frenetico.

«Che cos'è che non va?» intervenne Tom. «È successo qualcosa a Frannie?»

«Parla, Billy,» lo supplicò Stu. «Per piacere.»

«Fran sta bene,» gli rispose Billy. «Sta migliorando.»

«Te lo hanno detto?»

«No, l'ho vista io. Io e Tommy Donahue la siamo andati a trovare con dei fiori presi dalla serra. La serra è un progetto di Tony, là dentro ci fa crescere di tutto, mica solo fiori. L'unico motivo per cui è ancora in ospedale è che ha avuto un come si chiama, un parto romano...»

«Un parto cesareo?»

«Sì, proprio, perché il bambino era messo male. Non ti preoccupare. La siamo andati a trovare tre giorni dopo il parto, era il 7 gennaio quando ci siamo andati, due giorni fa. Le abbiamo portato le rose. Avevamo pensato che aveva bisogno di essere confortata perché...»

«Il bambino è morto?» chiese Stu debolmente.

«Non è morto,» rispose Billy, ma aggiunse, esitante, «non ancora.»

Stu si sentì improvvisamente lontano, turbinare nel vuoto. Sentiva ridere... e i lupi che ululavano...

Billy parlò, con foga improvvisa: «Ha l'influenza, Captain Trips. È la fine per tutti noi, è quello che si dice in giro. Frannie l'ha avuto il 4, un maschio, tre chili, e all'inizio stava bene e credo che tutti nella Zona si sono sbronziati quella sera; Dick Ellis diceva che era come il giorno della vittoria in Europa e quello della vittoria in Giappone messi insieme, ma il 6 gennaio... se l'è presa. Già,» disse Billy e la voce gli cominciò a tremare. «Se l'è presa, oh, merda, non è un gran benvenuto, mi dispiace maledettamente, Stu...»

Stu stese la mano fino a raggiungere la spalla di Billy e se lo tirò più vicino.

«All'inizio tutti dicevano che forse era un'influenza comune... una bronchite... magari la difterite... ma i medici dicevano che i neonati non si ammalano mai di queste malattie. È come un'immunità naturale, per il fatto che sono così piccini. E sia George sia Dan... avevano visto così tanti casi di superinfluenza l'anno scorso che...»

«Che era difficile sbagliarsi,» terminò Stu per lui.

«Sì,» sussurrò Billy. «Hai capito.»

«Maledizione,» mormorò Stu. Girò le spalle a Billy e si allontanò zoppicando.

«Stu, dove stai andando?»

«All'ospedale. A trovare la mia donna.»

Fran giaceva sveglia con la luce del comodino accesa. Sulla parte sinistra del lenzuolo candido, quella più illuminata, c'era un giallo di Agatha Christie abbandonato aperto. Sveglia, ma un po' incosciente, proprio nello stato in cui i ricordi si purificano magicamente e cominciano a trasformarsi in sogni. Stava per seppellire il padre. Ciò che accadeva dopo non aveva importanza, la cosa principale era riuscire a superare lo stato di choc appena quel tanto che le desse la forza di compiere quell'atto d'amore. Fatto quello, avrebbe potuto tagliarsi una fetta di torta di fragole. Sarebbe stata grande, sarebbe stata succosa, sarebbe stata molto, molto amara.

Mezz'ora prima Marcy era venuta a trovarla e Fran le aveva chiesto: «È già morto?» Mentre parlava il tempo sembrò sdoppiarsi e lei non fu più sicura se si riferisse a Peter bambino o a Peter nonno del bambino, appena morto.

«Ma che cosa dici?» aveva risposto Marcy. «Sta bene.» Ma Frannie aveva intravisto una risposta più sincera negli occhi di Marcy. Il bambino che aveva avuto con Jess Rider stava morendo da qualche parte dietro quattro pareti di vetro. Forse il

bambino di Lucy avrebbe avuto più fortuna; entrambi i genitori erano immuni da Captain Trips. La Zona adesso aveva cancellato il suo Peter e aveva rivolto le speranze verso quelle donne che avevano concepito dopo il primo luglio dell'anno precedente. Era una cosa brutale, ma assolutamente comprensibile.

Il suo pensiero era trasportato dalla corrente, vagava mezzo sommerso lungo la riva del sonno, navigando attraverso il paesaggio del suo passato, il terreno del suo cuore. Pensò al salotto della madre, dove le stagioni trascorrevano in un'età arida. Pensò agli occhi di Stu, alla prima volta che aveva visto il bambino, Peter Goldsmith-Redman. Sognò che Stu era con lei, nella sua camera.

«Fran?»

Niente era andato come doveva. Tutte le speranze si erano rivelate fasulle, fasulle quanto gli animali meccanici di Disneyland, nient'altro che un ammasso di meccanismi, una fregatura, un'aurora finta, una falsa gravidanza, un...

«Ehi, Frannie.»

Nel sogno vide che Stu era ritornato. Se ne stava all'entrata della sua camera e indossava un enorme giubbotto di pelo. Un'altra fregatura. Ma si accorse che lo Stu del sogno aveva la barba. Non era ridicolo.

Cominciò a chiedersi se era veramente un sogno quando vide Tom Cullen dietro di lui. E... non era mica Kojak quello accucciato ai piedi di Stu?

Si portò subito la mano alla guancia e la pizzicò forte facendosi lacrimare l'occhio sinistro. Nulla cambiò.

«Stu?» sussurrò. «Oh, mio Dio, è Stu?» Il suo viso era abbronzato, tranne che attorno agli occhi, che probabilmente erano stati riparati dagli occhiali da sole. Quello non era un particolare di cui ci si accorge in sogno...

Si pizzicò di nuovo.

«Sono io,» disse Stu, entrando in camera. Zoppicava così forte che quasi inciampò. «Frannie, sono a casa.»

«Stu!» gridò lei. «*Sei vero?* Se sei vero, vieni qui!»

Lui le andò vicino e la strinse.

77

Stu se ne stava seduto su una sedia che aveva avvicinato al letto di Fran, quando entrarono George Richardson e Dan Lathrop. Istantaneamente Fran afferrò la mano di Stu e gliela strinse fin quasi a fargli male. I lineamenti del suo viso sembravano rigidi e per un momento Stu vide come sarebbe stata da vecchiaia; per un attimo assomigliò a Mother Abigail.

«Stu,» disse George, «ho sentito che eri tornato. Miracoloso! Non so dirti quanto sia felice di rivederti. Tutti noi lo siamo.»

George gli strinse la mano e gli presentò Dan Lathrop.

Dan disse: «Abbiamo sentito dire che c'è stata un'esplosione a Las Vegas. L'hai proprio vista?»

«Sì.»

«Da queste parti la gente pensa che fosse un'esplosione nucleare. È vero?»

«Sì.»

George annuì, ma preferì cambiare argomento e si rivolse a Fran.

«Come ti senti?»

«Abbastanza bene. Felice che il mio uomo sia tornato. E il bambino?»

«Veramente,» disse Lathrop, «è proprio per questo che siamo qui.»

Fran annuì. «Morto?»

George e Dan si scambiarono un'occhiata. «Frannie, vorrei che tu mi ascoltassi molto attentamente e non fraintendessi quello che sto per dirti.»

Debolmente, come per trattenere uno scatto di nervi, Fran replicò: «Se è morto, ditemelo!»

«Fran,» disse Stu.

«Sembra che Peter stia migliorando,» sussurrò Dan Lathrop.

Seguì un momento di silenzio assoluto nella camera. Fran, il viso pallido e freddo contro la scura massa dei capelli castani sul cuscino, fissava Dan come se si fosse messo improvvisamente a dire frasi insensate. Qualcuno, forse Laurie Constable o Marcy Sprice, diede un'occhiata dentro la stanza e proseguì oltre. Fu un momento che Stu non avrebbe mai più dimenticato.

«Che cosa?» sussurrò Fran.

«Non devi illuderti troppo,» disse George.

«Hai detto... migliorando,» ripeté Fran. Era stordita. Fino a quel momento non si era resa conto di quanto ormai si fosse rassegnata.

George disse: «Sia io sia Dan abbiamo visto migliaia di casi durante l'epidemia, Fran... Guarda, non dico 'curato', perché non penso che nessuno di noi abbia mai cambiato neanche di un passo il corso della malattia. È giusto quello che dico, Dan?»

«Sì.»

La ruga della volontà di Frannie, che Stu aveva notato fin dal primo momento che l'aveva conosciuta nel New Hampshire, era venuta fuori adesso. «Vuoi arrivare al punto, in nome di Dio?»

«Ci sto provando, ma devo essere cauto,» disse George. «Qui si sta discutendo della vita di tuo figlio; non devi farmi fretta. Voglio che tu capisca il senso della nostra discussione. Siamo del parere che Captain Trips fosse un'influenza ad 'antigeni mutanti'; ora, ogni tipo di influenza, del tipo classico, aveva un antigene diverso: questo è il motivo per cui si diffondeva nuovamente ogni due o tre anni, nonostante le vaccinazioni antinfluenzali. Quando c'era un'esplosione di influenza del tipo

A, l'influenza di Hong Kong, diciamo, ci si vaccinava e, due anni dopo, si diffondeva la stessa influenza ma di tipo B e ci si ammalava se non ci si vaccinava di nuovo.»

«In ogni modo si guariva,» intervenne Dan, «perché prima o poi il corpo produceva gli anticorpi necessari. L'organismo cambiava fino a tener testa all'influenza. Con Captain Trips, invece, era l'influenza a cambiare le sue caratteristiche ogni volta che il corpo trovava il modo di difendersi. In questo senso era più simile al virus dell'AIDS che alle comuni influenze a cui il nostro organismo si è abituato. E come l'AIDS continuava a mutare finché il corpo non ne era logorato. Il risultato, invariabilmente, era la morte.»

«Ma allora, perché noi non l'abbiamo presa?» chiese Stu.

«Non si sa,» disse George. «Né penso che lo sapremo mai. L'unica cosa di cui possiamo essere certi è che chi era immune non è che si è ammalato e poi è guarito: non si è mai ammalato per niente. Il che ci riporta a Peter. Dan?»

«Sì. Un punto fermo del Captain Trips è che la gente sembrava migliorare *un po'* ma mai *completamente*. Ora, questo bambino, Peter, si è ammalato quarantott'ore dopo che era nato. Non c'è dubbio che si trattasse di Captain Trips, i sintomi erano quelli. Ma, quelle macchie sotto la mandibola che sia George sia io eravamo arrivati ad associare con il quarto e ultimo stadio della superinfluenza, *quelle macchie non sono mai spuntate*. D'altra parte, i periodi di miglioramento stavano diventando sempre più lunghi.»

«Non capisco,» disse Fran confusa. «Come...»

«Ogni volta che l'influenza modifica i propri caratteri, Peter riesce a sopportare il cambiamento,» intervenne George. «Rimane ancora la probabilità tecnica di una ricaduta, ma sembra che ce la stia facendo.»

Ci fu un momento di silenzio totale.

Poi fu Dan a parlare: «Hai trasmesso metà della tua immunità a tuo figlio, Fran. L'ha presa, ma pensiamo che ce la possa fare. In teoria anche i gemelli di Mrs Wentworth potevano farcela, ma c'erano delle difficoltà sostanziali a loro svantaggio; sono ancora convinto che non sono morti di superinfluenza ma per qualche complicazione subentrata. Si tratta di una differenza piccola, lo so, ma che può essere decisiva.»

«E le altre donne, incinte di uomini non immuni?» chiese Stu.

«Penso che vedranno i loro bambini impegnati nella stessa lotta dolorosa,» disse George, «e qualcuno dei bambini potrebbe morire. Peter ha corso il rischio per un po' di tempo e per quello che se ne sa il pericolo non è ancora scongiurato. Fortunatamente in breve tempo stiamo raggiungendo il momento in cui tutti i bambini della Zona Libera, tutti i bambini *del mondo*, saranno concepiti da genitori entrambi immuni. Anche se non si possono fare previsioni, sarei disposto a scommettere che, quando ciò avverrà, saremo a cavallo. E terremo Peter sotto stretto controllo.»

«E non lo terremo d'occhio da soli, se questa può essere una consolazione in più,» aggiunse Dan. «In un certo senso Peter appartiene all'intera Zona Libera, adesso.»

«Io desidero solo che lui viva,» sussurrò Fran, «perché è mio e io lo amo.» Volse lo sguardo a Stu. «E lui il mio unico legame con il vecchio mondo. Assomiglia più a Jess che a me e ne sono felice. Mi sembra giusto. Mi capisci, amore?»

Stu annuì e lo assalì uno strano pensiero: quanto gli sarebbe piaciuto sedere con Hap e Norm Bruett e Vic Palfrey a farsi una birra con loro, osservare Vic farsi una delle sue sigarette puzzolenti, e raccontare com'era andata a finire. Lo avevano sempre chiamato Stu il Silenzioso. Il vecchio Stu, dicevano, non tirerebbe fuori un «merda» neppure se ne avesse la bocca piena. Ma lui avrebbe parlato, avrebbe parlato fino a fargli cadere le orecchie. Avrebbe parlato giorno e notte. Ciecamente afferrò la mano di Fran, sentendo arrivare le lacrime.

«Ne abbiamo di cose da fare,» disse George alzandosi, «ma terremo Peter scrupolosamente sotto osservazione, Fran. Saprai con sicurezza appena sapremo noi con sicurezza.»

«Quando lo potrò allattare? Se... se lui non...?»

«Una settimana,» rispose Dan.

«Ma è moltissimo!»

«Sarà una cosa lunga per tutti noi. Abbiamo sessantuno donne gravide nella Zona e nove hanno concepito prima dell'influenza. Sarà una cosa lunga soprattutto per loro. Stu? Mi ha fatto piacere conoscerti.» Gli porse la mano e Stu gliela strinse. Se ne andò subito, un uomo con un compito importantissimo da compiere e ansioso di compierlo.

George strinse la mano di Stu e disse: «Ci vediamo domani pomeriggio al più tardi, va bene? Devi solo dire a Laurie quando ti è più comodo.»

«Per fare che?»

«La gamba,» spiegò George. «Va male, non è vero?»

«Non tanto.»

«Stu,» disse Fran alzandosi a sedere. «Che cos'hai fatto alla gamba?»

«Rotta, malamente saldata, tenuta sotto sforzo,» disse George. «Un brutto affare, ma può andare a posto.»

«Bene...» disse Stu.

«Bene un cavolo! Lasciami vedere, Stuart.» La ruga della volontà era riapparsa.

«Dopo,» disse Stu.

George si alzò. «Vediti con Laurie, capito?»

«Lo farà,» rispose Fran.

Stu sorrise. «Lo farò. Il capo così vuole.»

«È bello riaverti qui,» disse George. Mille domande gli si spensero sulle labbra. A suo tempo. Scosse la testa piano e se ne andò, chiudendo con cura la porta dietro di sé.

«Fammi vedere come cammini,» disse Frannie. La ruga della volontà le segnava ancora la fronte.

«Dai, Frannie...»

«Su, fammi vedere come cammini.»

Stu si esibì. Era un po' come vedere un marinaio attraversare il ponte della sua nave beccheggiante. Quando si voltò, lei stava piangendo.

«Oh, Frannie, non fare così, amore.»

«E come faccio?» Si coprì il volto con le mani.

Le si sedette a fianco e le tolse le mani dal viso. «No. No, non devi.»

Lei lo guardò spaurita, mentre le lacrime le scorrevano ancora lungo le guance. «Tanta gente è morta... Harold, Nick, Susan... E Larry? E Glen, e Ralph?»

«Non lo so.»

«Che cosa dirà Lucy? Sarà qui tra un'ora. Viene tutti i giorni ed è al sesto mese di gravidanza. Stu, quando ti chiede...»

«Sono morti laggiù,» disse Stu, quasi parlando a se stesso. «Questo è quello che penso. Quello che so, nel cuore.»

«Non dire così,» lo supplicò Fran. «Non quando sarà qui Lucy. Le si spezzerebbe il cuore.»

«Loro sono stati il sacrificio. Dio chiede sempre un sacrificio. Ha le mani tutte insanguinate. Perché? Non so dirlo, non sono uno troppo acuto. Forse è una cosa che ci portiamo addosso. Quello che so per certo è che la bomba è scoppiata laggiù e noi siamo salvi per un soffio. Per un soffio minimo.»

«Flagg è morto? È morto davvero?»

«Non lo so. Penso... bisognerà stare con gli occhi aperti. Con il tempo, qualcuno dovrà trovare il luogo dove hanno formato i germi di Captain Trips, e dovremo seppellirlo, quel posto, e cospargerlo di sale, e poi pregarci sopra. Pregare per tutti noi.»

Molto più tardi, quella sera stessa, poco prima di mezzanotte, Stu la spingeva su una sedia a rotelle lungo il corridoio silenzioso dell'ospedale. Li accompagnava Laurie Constable. Fran le aveva fissato l'appuntamento per Stu.

«Sei tu che dovresti stare su quella sedia a rotelle, Stu Redman,» disse Laurie.

«In questo momento non mi dà nessun fastidio,» rispose Stu.

Arrivarono a un'ampia vetrata che dava su una sala azzurra e rosa. Un solo lettino era occupato, nella prima fila.

Stu lo fissava, incantato.

GOLDSMITH-REDMAN, PETER, c'era scritto sul biglietto ai piedi del lettino. MASCHIO. Kg 2,976. M. FRANCES GOLDSMITH, stanza 209. p. JESSIE RIDER (deceduto).

Peter stava piangendo.

Aveva le manine strette a pugno. Rosso in viso, un incredibile ciuffo di capelli neri come il carbone gli spuntava sopra la fronte. Gli occhi erano azzurri e sembrava fissassero quelli di Stu come per accusarlo di essere la causa di tutte le sue sofferenze.

La sua fronte era segnata da una profonda ruga verticale... la ruga della volontà.

Frannie scoppiò nuovamente in lacrime.

«Frannie, che cos'è che non va?»

«Tutti questi lettini vuoti,» disse e la sua voce si ruppe in un singhiozzo. «Ecco che cosa non va. Peter è solo, qui. Non c'è da stupirsi se piange, Stu, è tutto solo qui. Tutti questi lettini vuoti, mio Dio...»

«Non rimarrà qui solo per molto,» disse Stu stringendole le spalle. «E ha l'aria di star proprio bene. Non è vero, Laurie?»

Ma Laurie se n'era andata, lasciandoli soli davanti alla vetrata della nursery.

Stringendo i denti per il dolore alla gamba, Stu si inginocchiò accanto a Frannie, l'abbracciò goffamente e insieme si misero a guardare Peter con un senso di stupore, come si trattasse del primo bambino mai nato sulla terra. Di lì a poco Peter si addormentò, le manine unite sul petto, mentre loro due continuavano a guardarlo... sentendo tutta la meraviglia del semplice fatto che esisteva.

Finalmente l'inverno era passato.

Un inverno interminabile; a Stu, che veniva dal Texas, era parso eccezionalmente duro. Due giorni dopo il suo rientro a Boulder, gli avevano nuovamente rotto e sistemato per bene la gamba destra; questa volta era immobilizzata in una pesante ingessatura che poté togliere solo all'inizio di aprile. Il gesso, quando se lo tolse, aveva preso l'aspetto di un'intricatissima cartina stradale; sembrava che tutti quelli della Zona ci avessero messo la firma: cosa chiaramente impossibile. I profughi avevano ripreso ad arrivare nella Zona dal primo di marzo e a metà aprile si contavano circa undicimila abitanti, secondo i dati di Sandy DuChiens, che era a capo di un ufficio censimento composto da una dozzina di persone e un suo terminal di computer presso la First Bank di Boulder.

Stu e Fran se ne stavano con Lucy Swann nella zona del picnic a metà del monte Flagstaff: assistevano al «Nascondino del Primo Maggio». Vi partecipavano tutti i bambini della Zona (ma c'erano anche non pochi adulti). L'originale cesto di maggio, decorato di nastri e colmo di frutta e giocattoli, era stato dato a Tom Cullen. Era stata un'idea di Fran.

Tom aveva scovato Bill Gehringer (che aveva poi preso parte al gioco con entusiasmo dopo un timido tentativo di rifiuto, protestando che era troppo vecchio per questi giochi da ragazzi) e insieme avevano trovato il piccolo Upshaw (o si chiamava Upson?: per Stu era diventato un problema tenerli tutti a mente) e loro tre avevano scoperto Leo Rockway che si nascondeva dietro al Brentner Rock. Tom stesso aveva «toccato» Leo.

Il gioco si era esteso fino a Boulder Ovest, bande di bambini e di adolescenti avevano invaso le strade, ancora perlopiù vuote. Tom intanto continuava a gridare e a tenere il cesto, che infine fu riportato lassù dove il sole scottava e soffiava un vento caldo. I circa duecento bambini continuavano a cercare quei cinque o sei loro compagni ancora nascosti. Nell'inseguimento avevano spaventato una dozzina di cervi che non avevano nessuna voglia di partecipare al gioco.

Tre chilometri più su, al Sunrise Amphitheater, era stato allestito un enorme picnic, proprio nel punto in cui Harold Lauder una volta aveva aspettato il momento opportuno per parlare nel suo walkie-talkie. A mezzogiorno due o tremila persone si sarebbero sedute insieme e avrebbero guardato a est verso Denver e avrebbero mangiato selvaggina e uova fritte e panini al burro di arachidi e gelatina e per dessert una crostata di frutta fresca. Era forse l'ultimo raduno di massa che la Zona avrebbe mai più avuto, a meno di non andare tutti a Denver, nello stadio in cui un tempo giocavano a football i Broncos. Adesso, il Primo Maggio, lo sbocciare della primavera aveva ingrossato il flusso di immigrati. Dal 15 aprile erano arrivate ottomila persone e ormai ammontavano a diciannovemila circa, almeno per il momento l'ufficio censimento non ce la faceva a tener dietro a quel ritmo. Era raro che capitasse un giorno in cui arrivassero solo cinquecento persone.

Nel piccolo box che aveva portato Stu, Peter si mise a piangere fieramente. Fran fece per alzarsi per andare a consolarlo, ma Lucy, enorme, all'ottavo mese, la precedette.

«Guarda che è per il pannolino,» disse Fran, «lo capisco da come piange.»

Lucy sollevò il bambino dal recinto e lo cullò leggermente alla luce del sole. «Ciao, bimbo, che cosa mi combini? Basta, dai.»

Peter borbottò qualcosa.

Lucy lo stese su una coperta che avevano portato su da usare come fasciatoio. Peter si mise a strisciare sempre borbottando.

Lucy lo voltò e cominciò a sfilargli i calzoncini di velluto blu. Il bimbo, libero, si mise a scalciare all'aria.

«Voi due, perché non andate a farvi un giro?» propose Lucy. Sorrise a Fran, ma Stu pensò che quel sorriso era triste.

«Perché no?» acconsentì Fran e prese Stu per un braccio.

Stu si lasciò trascinare via. Attraversarono la strada ed entrarono in un prato verde che si inerpicava ripido sotto le nuvole bianche mobilissime e il cielo azzurro luminoso.

«Di che cosa si tratta?» chiese Stu.

«Scusa?» Ma pareva un tantino troppo stupita.

«Quell'occhiata.»

«Quale occhiata?»

«Quando vedo un'occhiata la riconosco,» disse Stu. «Posso non sapere di che cosa si tratta, ma quando ne vedo una la riconosco.»

«Sediamoci qui, Stu.»

Si sedettero e guardarono verso est, dove la terra si allontanava in una pianura ondulata scomparendo infine in una foschia azzurra. Il Nebraska era lì nella foschia, da qualche parte.

«È una cosa seria. E non so come dirtela, Stu.»

«Be', dimmelo come meglio ti riesce,» disse e le prese una mano. Invece di parlare Fran fece un viso triste. Una lacrima le scivolò lungo la guancia e il labbro inferiore si mise a tremolare.

«Fran...»

«No, non voglio piangere!» disse con rabbia, poi le spuntarono altre lacrime e si mise a piangere forte, incapace di trattenersi. Disorientato, Stu l'abbracciò e attese.

Quando gli parve che si fosse un po' calmata, le chiese: «Ora, dimmi, che cosa c'è?»

«Ho nostalgia di casa, Stu. Voglio tornarmene nel Maine.»

Dietro di loro i bambini urlavano e schiamazzavano. Stu la guardò, completamente sconcertato. Quindi sorrise un po' incerto. «È questo? Pensavo che avessi perlomeno deciso di divorziare. Non che abbiamo mai avuto la benedizione della chiesa, come si dice.»

«Non voglio andare da nessuna parte senza di te,» disse lei. Aveva preso un fazzoletto di carta dalla tasca della camicia e si stava asciugando gli occhi. «Non lo sai?»

«Penso di sì.»

«Ma voglio tornare nel Maine. Me lo sogno la notte. Non ti capita mai di sognare il Texas, Stu? Di sognare Arnette?»

«No,» rispose lui francamente. «Posso vivere altrettanto a lungo e morire altrettanto felice se non rivedrò mai più Arnette. Vorresti andare a Ogunquit, Frannie?»

«Alla fine, forse. Ma non direttamente. Vorrei andare nel Maine, in quella zona che si chiama la Regione dei Laghi. Io e Harold ci eravamo quasi arrivati quando ti incontrammo su nel New Hampshire. È pieno di posti bellissimi, Stu. Bridgton... Sweden... Castle Rock. I laghi saranno pieni di pesce. Con il tempo, potremmo trovare una casa sulla costa, credo. Ma non subito. Troppi ricordi. Mi sembrerebbe immenso, appena arrivata. Il mare, dico, immenso.» Si guardò le mani, che si stava tormentando. «Se tu ci tieni a stare qui... ad aiutarli a riprendersi, ti capisco. Anche le montagne sono stupende, sì, ma... non mi sembra di essere a casa mia.»

Lui guardava verso est e scoprì che alla fine poteva dare un nome a quello che gli si agitava dentro da quando la neve aveva

cominciarsi: l'impulso ad andare avanti. C'era troppa gente qui: corniciava a sentirsi a disagio. C'era chi si trovava bene in quella situazione, chi sembrava davvero abituarsi. Jack Jackson, capo del nuovo comitato della Zona Libera (che ora era composto da nove membri), era uno di quelli. Brad Kitchner era un altro; Brad aveva cento progetti in atto e tutti gli elementi per portarli a termine. L'idea di rimettere in funzione una delle stazioni televisive di Denver era stata sua. Trasmetteva vecchi film, ogni notte dall'una alle sei del mattino, con un telegiornale di dieci minuti alle nove. Per non parlare dell'uomo che aveva preso in mano l'ufficio di polizia durante l'assenza di Stu, Hugh Petrella, non proprio il tipo di persona con cui Stu andasse molto d'accordo. Il solo fatto che Hugh si fosse fatto una campagna di propaganda per avere quell'incarico metteva Stu a disagio. Era un uomo duro e severo, con una faccia scolpita con l'accetta. Aveva diciassette aiutanti, ma a ogni riunione del comitato della Zona Libera premeva per averne di più. Se Glen fosse stato qui, pensò Stu, sicuramente avrebbe detto che l'eterna lotta americana tra la legge e la libertà individuale aveva avuto di nuovo inizio. Petrella non era cattivo, era solamente un duro... senza dubbio sarebbe stato un capo della polizia migliore di Stu, ne era convinto, nel suo credo che la legge fosse la risposta finale a ogni problema.

«So che ti è stato offerto un posto nel comitato,» mormorò Fran esitante.

«Ho l'impressione che si tratti di una carica onorifica, tu no?»

Fran sembrò sollevata. «Be'...»

«Ho la sensazione che sarebbero ben contenti se rifiutassi. Sono l'ultimo rappresentante del vecchio comitato e il nostro era un comitato di emergenza. Ora l'emergenza non c'è più. E Peter, Frannie?»

«Secondo me Peter sarà abbastanza grande da poter affrontare il viaggio verso giugno,» disse. «E vorrei aspettare che Lucy partorisca.»

C'erano state diciotto nascite nella Zona da quando Peter era venuto al mondo, il 4 gennaio. Quattro erano morti, gli altri stavano bene. Presto sarebbero cominciati a nascere i bambini concepiti da genitori immuni, ed era molto probabile che quello di Lucy sarebbe stato il primo. Il parto era previsto per il 14 giugno.

«Che ne diresti di partire il primo luglio?» chiese lui.

Fran si illuminò in viso. «Lo farai? Lo vuoi sul serio?»

«Certo.»

«Non lo dici solo per farmi piacere?»

«No. Anche altra gente se ne andrà. Non molta e non per un po' di tempo. Ma qualcuno sì.»

Gli gettò le braccia al collo e lo abbracciò. «Magari si tratterà solo di una vacanza,» disse. «O forse... forse ci piacerà veramente.» Lo guardò incerta. «Forse ci resteremo.»

Stu annuì. «Forse.» Ma si chiese se entrambi si sarebbero accontentati di fermarsi per un po' nello stesso posto. Guardò Lucy e Peter. Lucy sedeva sulla coperta e cullava Peter che rideva tentando di afferrarle il naso.

«Hai pensato che potrebbe ammalarsi di nuovo? E tu? Che succede se resti di nuovo incinta?»

Fran sorrise. «Ci sono i libri. Siamo tutt'e due in grado di leggerli. Non possiamo passare tutta la vita nella paura, no?»

«È vero.»

«Libri e buone medicine. Possiamo imparare ad adoperarle e per quelle che non ci sono più... possiamo imparare a rifarle. Per quanto riguarda la malattia e la morte...» si voltò e guardò in direzione della prateria, dove gli ultimi bambini si stavano avviando verso l'area del picnic, sudati e trafelati. «Quello succederà anche qui. Ti ricordi di Rich Moffat?» Lui annuì. «E Shirley Hammett?»

«Sì.» Shirley era morta a febbraio con un'emorragia cerebrale.

Frannie gli prese la mano. Aveva gli occhi scintillanti di determinazione. «Io dico: cogliamo l'occasione e viviamo la nostra vita come vogliamo.»

«Va bene, mi suona bene. Suona giusto.»

«Ti amo, Stu.»

«Questo vale anche per lei, signora.»

Peter si era messo di nuovo a piangere. «Andiamo a vedere che cos'ha l'imperatore,» disse Frannie, alzandosi e scuotendosi via l'erba dai calzoni.

«Ha provato a camminare a quattro zampe e ha sbattuto il naso,» spiegò Lucy porgendo Peter a Fran. «Poverino.»

«Poverino,» ripeté Fran che si appoggiò Peter alla spalla. Il bimbo le mise la testa contro il collo, guardò Stu e sorrise. Stu ricambiò il sorriso.

Lucy guardò Fran e Stu e poi di nuovo Fran. «Ve ne andate, allora. Lo hai convinto.»

«Direi di sì,» fece Stu. «Ce ne staremo ancora da queste parti giusto il tempo di vedere come te la cavi.»

«Ne sono felice,» disse Lucy.

In lontananza, cominciò a rintoccare una campana.

«Ora di pranzo,» disse Lucy alzandosi. Si carezzò il pancione. «Hai sentito, Junior? Si va a mangiare. Ehi, non tirare calci, sto andando!»

Anche Stu e Fran si alzarono. «Tieni, prendi tu il bambino,» disse Frannie.

Peter si era addormentato. I tre risalirono insieme la collina verso il Sunrise Amphitheater.

Crepuscolo, estate

Se ne stavano seduti sulla veranda mentre il sole tramontava. Guardavano Peter che si trascinava felice nella polvere del

cortile. Stu era su una sedia divvimini ormai consueta da tanti anni di uso. Fran sedeva alla sua sinistra, sulla sedia a dondolo. In cortile, a sinistra di Peter, l'altalena fatta con il pneumatico proiettava la sua ombra piatta sul terreno nell'ultima luce del giorno.

«Lei ha vissuto tanto qui, non è vero?» chiese Fran dolcemente.

«Tantissimo,» annuì Stu e indicò Peter: «Si sta sporcando tutto.»

«C'è l'acqua; aveva una pompa a mano. Basta farla andare. Tutte le comodità, Stuart.»

Lui annuì e non aggiunse altro. Si accese la pipa, cacciando lunghi sbuffi di fumo. Peter si voltò per assicurarsi che fossero ancora lì.

«Ciao, bimbo,» disse Stu e agitò la mano.

Peter cadde. Si rialzò sulle mani e sulle ginocchia e ricominciò a strisciare in tondo. Alla fine della strada polverosa che tagliava il campo di grano selvatico c'era un piccolo camper Winnebago, con un gancio di traino sul davanti. Stavano percorrendo strade secondarie, ma il gancio era stato utile tante e tante volte.

«Sei triste?» gli chiese Fran.

«No, no.»

«Preoccupato per il bambino?» Si accarezzò la pancia, ancora perfettamente piatta.

«Macché.»

«Chissà Peter come la prenderà?»

«Poi gli passerà. E Lucy ha avuto *due gemelli*.» Sorrise verso il cielo. «Ti rendi conto?»

Fran annuì. «Quando credi che saremo nel Maine, Stu?»

Si strinse nelle spalle. «Verso la fine di luglio. Avremo tutto il tempo per prepararci all'inverno, comunque. Sei preoccupata?»

«Macché,» gli rispose facendogli il verso. Si alzò in piedi. «Guardalo, sta diventando *lercio*.»

«Te l'ho detto.»

La guardò scendere i gradini della veranda e prendere in braccio il bambino. Lui sedeva là dove Mother Abigail aveva trascorso tanto tempo e pensava alla vita che li attendeva. Pensava che sarebbe andato tutto bene. Con il tempo se ne sarebbero tornati a Boulder, se solo quello fosse stato il modo per i loro bambini di incontrare degli amici della loro età, fidanzarsi, sposarsi e avere altri bambini. Oppure una parte di Boulder sarebbe venuta da loro. C'era stato chi aveva criticato la loro idea di andarsene... ma la luce nei loro occhi era più di invidia che di rimprovero o di contrarietà. Evidentemente Fran e Stu non erano i soli a essere affetti dalla mania di muoversi. Harry Dunbarton, il vecchio venditore di occhiali, parlava del Minnesota. E Mark Zellman delle Hawaii, tra tutti i posti. Di imparare a guidare l'aeroplano e di andare alle Hawaii.

«Mark, così ti ammazzerai,» lo aveva rimproverato Fran.

Mark le aveva solo sorriso con aria allusiva e aveva detto: «Senti chi parla, Frannie.»

Stan Nogotny aveva cominciato a parlare seriamente di andare verso il sud, magari fermandosi ad Acapulco per qualche anno, e poi forse scendere ancora verso il Perù. «Ti dirò una cosa, Stu,» disse, «tutta questa gente mi rende nervoso come un gatto dalla coda lunga in una stanza piena di sedie a dondolo. Non conosco più di una persona su una dozzina, ormai. La gente si chiude in casa a chiave la notte... non guardarmi così, è un dato di fatto. Chi mi sente non penserebbe mai che ho vissuto sedici anni a Miami e ho chiuso la porta a chiave tutte le notti. Ma, dannazione! Era un'abitudine che volevo perdere. Ad ogni modo, stiamo diventando troppi. Penso spesso ad Acapulco. Se solo riuscissi a convincere Janey...»

Non sarebbe stato poi tanto male, pensò Stu mentre Fran pompava l'acqua, se la Zona Libera si fosse smembrata. Glen Bateman l'avrebbe pensata così, ne era quasi certo. Ha esaurito il suo compito, avrebbe detto Glen. Meglio disperdersi, prima che...

Prima di che?

Be', nell'ultima riunione del comitato della Zona Libera, Hugh Petrella aveva chiesto e ottenuto di poter armare i suoi aiutanti. Era stato *il* caso in quelle ultime due settimane in cui lui e Fran erano ancora lì, ognuno aveva preso un partito. All'inizio di giugno un ubriaco aveva malmenato uno dei poliziotti e l'aveva scaraventato dentro una vetrina del Broken Drum, un bar di Pearl Street. Il poliziotto aveva avuto bisogno di più di trenta punti e di una trasfusione. Petrella aveva sostenuto che questo non sarebbe mai successo se il suo uomo avesse avuto una Police Special da puntare contro l'ubriaco. C'era molta gente (e Stu era tra quelli, anche se si teneva per sé la sua opinione) convinta che se il poliziotto avesse avuto un'arma, l'incidente si sarebbe concluso con un ubriaco morto anziché con un poliziotto ferito.

Che cosa succede dopo che si sono armati i poliziotti? si chiedeva. Qual è la progressione logica? Sembrò che fosse la voce da professore di Glen Bateman a rispondere, con il suo tono leggermente ironico. Gli si dà armi più potenti. E macchine della polizia. E quando si scopre una comunità di Zona Libera giù in Cile o su in Canada, si fa Hugh Petrella ministro della Difesa, per ogni evenienza, e magari si cominciano a mandare pattuglie di esploratori, perché dopotutto...

Quella roba è da qualche parte e aspetta solo di essere raccolta.

«Mettiamolo a letto,» disse Fran, salendo le scale.

«Va bene.»

«Perché te ne stai così malinconico, con la testa tra le nuvole?»

«Davvero?»

«Ne sono sicura.»

Lui sorrise. «Così va meglio?»

«Molto meglio. Aiutami a metterlo a letto.»

«Con piacere.»

Mentre la seguiva in casa di Mother Abigail, pensò che sarebbe stato meglio, molto meglio, spezzettarsi e diffondersi. Rimandare l'organizzazione il più a lungo possibile. Era l'organizzazione la causa di ogni problema. Non si dovevano dare le pistole ai poliziotti finché non avessero conosciuto a memoria tutti i nomi... le facce...

Fran accese la lampada a petrolio che emise una debole luminosità calda. Peter li guardò tranquillo, già mezzo addormentato. Aveva giocato tantissimo. Fran gli mise il pigiama.

La sola cosa di cui tutti noi abbiamo bisogno è il tempo, pensò Stu. Il tempo della vita di Peter, della vita dei suoi bambini, forse anche della vita dei miei pronipoti. Fino all'anno 2100, magari, sicuramente non di più. Forse neanche così tanto. Il tempo necessario alla povera vecchia madre terra per riprendersi un po'. Un periodo di riposo.

«Che cosa?» chiese Fran e lui capì che stava pensando ad alta voce.

«Un periodo di riposo,» ripeté.

«Che cosa significa?»

«Tutto,» disse e le prese la mano.

Guardando verso Peter pensò: *Forse se gli racconteremo quello che è successo, lo dirà ai suoi figli. Li metterà in guardia. Cari bambini, quei giocattoli sono la morte, scottano, danno nere radiazioni velenose, malattie che tolgono il respiro. Questi giocattoli sono pericolosi: quando furono costruiti, il diavolo nel cervello dell'uomo guidò la Mano di Dio. Non giocate con questi giocattoli, cari bambini, per piacere, non fatelo più. Mai più. Per piacere... per piacere, imparate la lezione. Fate che questo mondo vuoto diventi il vostro quaderno da riempire.*

«Frannie,» disse e la voltò in modo da poterla guardare negli occhi.

«Che cosa c'è, Stuart?»

«Pensi... pensi che la gente impari mai qualcosa?»

Lei mosse le labbra per parlare, esitò, rimase zitta. La luce della lampada a petrolio tremolava. I suoi occhi erano ormai stanchissimi.

«Non lo so,» rispose infine. Sembrò scontenta della propria risposta; si sforzò di dire qualcosa di più; di chiarire quelle parole; ma non poté che ripetere:

Non lo so.

Il cerchio si chiude

Ci serve aiuto, dedusse il Poeta.

EDWARD DORN

Si svegliò all'alba.

Aveva gli stivali ai piedi.

Si rizzò a sedere e si guardò attorno. Era su una spiaggia bianca come un osso. Sopra di lui, alto e lontano, un cielo terso di ceramica azzurra. Dietro di lui, un mare color turchese si infrangeva in lontananza sulla scogliera e le onde arrivavano dolci, facendo oscillare strane imbarcazioni che erano...

(canoe, canoe a bilanciere)

Questo lo sapeva... ma come?

Si alzò in piedi e fu sul punto di cadere di nuovo. Tremava tutto. Era stordito. La testa gli doleva.

Si girò. Una giungla verde parve balzargli negli occhi, un buio intrico di liane, rampicanti, grandi foglie, lussureggianti fiori in boccio che erano

(rosa come il capezzolo di una ballerina)

Nuovo stupore.

Che cos'era una ballerina?

Anzi, che cos'era un capezzolo?

Un pappagallo strillò vedendolo, volò via alla cieca, finì contro il tronco robusto di un vecchio fico del Bengala e cadde morto ai piedi dell'albero restando stecchito con le zampe in su.

(lo posò sul tavolo con le zampe in su)

Una mangusta guardò il suo viso arrossato, ispido di barba e morì di embolia cerebrale.

(entra la sorella con un cucchiaino e un bicchiere)

Un coleottero che si stava arrampicando in tutta fretta sul tronco di una palma si fece tutto nero e si raggrinzì mentre minuscole scariche elettriche azzurre scoccavano per un momento tra le sue antenne.

(e comincia a colare salsa dal buco del culo)

Chi sono?

Non lo sapeva.

Dove sono?

Che importanza aveva?

Cominciò a camminare, a barcollare, verso il limitare della giungla. Si sentiva la testa vuota per la fame. Il rumore della

risacca gli rimbombava nelle orecchie come il battito di sangue impazzito. La sua mente era vuota come la mente di un neonato.

Era arrivato a mezza strada dall'inizio della foresta quando la verde cortina si aprì e ne uscirono tre uomini. Poi quattro. Poi ce ne fu una mezza dozzina.

Avevano la pelle scura, liscia.

Lo fissavano.

Lui fissò loro

Le cose cominciarono a tornare.

I sei uomini divennero otto. Gli otto dodici. Erano tutti armati di lancia. Le sollevavano con fare minaccioso. L'uomo con la barba ispida li guardava. Portava un paio di jeans e un paio di vecchi stivali da cowboy scalagnati; nient'altro. La parte superiore del suo corpo era bianca come il ventre di una carpa e spaventosamente deperita.

Le lance erano tutte levate. Poi uno degli uomini dalla pelle scura, il capo, lanciò una parola, la ripeté innumerevoli volte.

Una parola che suonava come *Yun-nah!*

Già, le cose tornavano.

Il suo nome, intanto. Sorrise.

Quel sorriso fu come un sole rosso che spunta da una nube nera. Mostrava dei denti bianchi scintillanti e due occhi straordinariamente infiammati. Alzò le sue palme senza linee verso di loro, nel gesto universale della pace.

Davanti alla forza di quel sorriso, furono perduti. Le lance caddero sulla sabbia; una di esse scese a punta in giù e rimase lì conficcata, tremando.

«Parlate inglese?»

Loro lo fissarono.

«*Habla español?*»

No. Decisamente non *hablavano* nessun fottuto *español*.

Che cosa significava?

Dov'era?

Be', con il tempo ci sarebbe arrivato. Roma non è stata costruita in un giorno, e se è per questo nemmeno Akron, nell'Ohio.

E il posto non aveva importanza.

Il posto dove si prende piede non ha mai importanza. Ha importanza solo essere lì... e ancora in piedi.

«*Parlez-vous français?*»

Nessuna risposta. Continuavano a guardarlo, affascinati.

Provò ancora in tedesco e poi si mise a sghignazzare sulle loro stupide facce intimidite. Uno di loro prese a singhiozzare disperatamente, come un bambino.

Sono gente semplice. Primitiva; semplice; analfabeta. Ma posso usarli. Sì, posso usarli benissimo.

Avanzò verso di loro, con le palme senza linee sempre volte in avanti, sempre sorridendo. Gli occhi gli brillavano di una gioia calda e folle.

«Mi chiamo Russell Faraday,» disse con una voce lenta e chiara. «Ho una missione.»

Continuarono a fissarlo, tutti occhi, tutti sbigottimento, tutti ammaliamento.

«Sono venuto ad aiutarvi.»

Quelli presero a cadere in ginocchio e a chinare la testa davanti a lui, e la sua ombra nera, così nera, cadde tra loro, il suo sorriso si allargò.

«Sono venuto a insegnarvi la civiltà!»

«*Yun-nah!*» smghiozzò il capo preso da gioia e terrore. Mentre baciava i piedi di Russell Faraday, l'uomo nero cominciò a ridere. E rise, e rise, e rise.

La vita è una tal ruota che nessuno è capace di resistere in piedi a lungo.

E sempre, alla fine, si torna allo stesso punto.

febbraio 1975
dicembre 1988

FINE